3 1761 08103237 7

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLIX.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXIII

34231
3/7/94

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

AP
37
N8
v.133

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL "TORRISMONDO„

DI T. TASSO

I.

Non è un portento.

E pure in men di cinque mesí ebbe dieci edizioni, dalla prima di Bergamo che il poeta indirizzava al duca di Mantova l'un di settembre del 1587 fino alla torinese intitolata il 20 gennaio dell'88 a Carlo Emanuele di Savoia.

Le edizioni erano procurate da ammiratori di Torquato e araldi della sua gloria. L'uno, Marc'Antonio Palazzolo, scriveva che dal principio di quella tragedia pubblicato pochi anni avanti tra le rime del poeta altro non si poteva augurare che una cosa divina: « e come che il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso ed avanzi tutti gli altri poeti del tempo nostro, in questa nondimeno pareva che avanzasse sè stesso e promettesse una cosa a' giorni nostri non più veduta (1) ». L'altro, Giulio Guastavini, il medico apologista e commentatore della Gerusalemme, paragonava lo svolgimento della favola nel Torrismondo a quello dell'Edipo re, e aggiungeva: « La qual tragedia fin a qui, per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tant'anni, se non glielo toglie, sì almeno

(1) Verona, Discepolo, 1587.

al pari seco nell'istesso trono, per ugual bellezza e maestà riguardevole, s'asside (1) ».

Recitato, il Torrismondo non fu che due volte e tardi; per pompa accademica nel Teatro olimpico di Vicenza l'anno 1618 (2); e circa il 1697 nel San Luca di Venezia da Luigi Riccoboni. Costui piacque poi molto in Francia nella parte e col nome di Lelio e tradusse l'Andromaca e il Britannico di Racine, e in francese scrisse anche una storia del teatro italiano; nella quale racconta come da giovane alla recita di commedie dell'arte e sue intramezzasse, per risvegliare il buon gusto su le scene italiane e rinnovare la gloria de' celebrati poeti, a consiglio anche di Scipione Maffei, le rappresentazioni della Sofonisba del Trissino, dell'Edipo di Sofocle rifatto da Orsato Giustiniano e del Torrismondo (3): non dice con qual successo, ma poche pagine a dietro s'era lasciato cader dalla penna che le tragedie davano poco profitto.

Nel seicento il Torrismondo fu ancora letto assai in Italia, a giudicarne dalle sei edizioni; e presto fu tradotto in francese; nel 1636, da un Vion d'Alibray, autore di povere tragedie, men fortunate della traduzione, ristampata tre volte. Tra la Sofonisba di Maret (1629), che apriva con l'imitazione italiana le porte alla tragedia classica, e il Venceslao di Rotron (1647), albeggiamento della tragedia a passion romanzesca, s'intende in Francia quel po' di favore: oltre il nome del Tasso, caro sempre, e massime allora, ai francesi, c'era nel Torrismondo un tal viluppo di strani casi e qua e là sì calda l'espressione lirica. Ma dopo il trionfo definitivo della tragedia raciniana le cose mutarono. Il p. Rapin non ebbe tutti i torti a dire che il Tasso, guastato (la parola è un po' forte) dai romanzi, come tutti gl' italiani e spagnoli degli ultimi secoli, quando volle fare il Torrismondo su l'idea di Sofocle, non arrivò pur da lontano a quel carattere (4). Se non che nel 1728 un altro gesuita, autore di *vaudevilles* e di tragedie in latino, il padre La Sante,

(1) Genova, Bartolo, 1587.

(2) F. Lampertico, *Scritti storici e letter.*, Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 235-36.

(3) L. Riccoboni, *Hist. du th. ital.*, Paris, Delorme, 1728; pag. 82.

(4) Rapin, *Rèflexions sur la poètique* (1674): in *Oeuvres*, Amsterdam, Mortier, 1709; II, 193.

in un'orazione tenuta in Parigi a sostenere la superiorità dei francesi in ogni genere di letteratura, usciva a declamare: *Quid habet Torrismundus?* che ha di bello cotesto Torrismondo? Non è a dire se i nostri levarono il rumore: più di tutti, quel Napoli Signorelli non spregevole storico dei teatri su la fine del secolo (1). Sul principio, Giusto Fontanini trovava nella tragedia del Tasso tali bellezze e tanta perfezione che avea volto il pensiero a illustrarla e farne paragone con altre delle migliori nostre e francesi (2). Ahimè, la dottrina di monsignore si rovesciò invece farraginosa e polverulenta a difendere il povero Aminta che non ne avea affatto bisogno. Per altro; lungo tutto il settecento, se gl'italiani letterati discorsero del Torrismondo assai (3) l'Italia lo lesse poco o niente; a giudicarne dalle ristampe scarse e non popolari.

II.

Quando fu composto il Torrismondo, e come?

Dopo la prima recita dell'Aminta, fatta in presenza della corte estense dalla compagnia de'Gelosi nell'isoletta di Belvedere in mezzo al Po la sera del 31 luglio 1573, il Tasso se ne restò solo nell'ameno ritiro fino all'ottobre (4); e ivi, caldo ancora degli applausi alla favola pastorale, volle calzare, come diceva una volta la gente per bene, il coturno, e gittò giù un atto e due scene d'un *Galealto re di Norvegia.* L'ultima delle quali, tra madre e figlia, è un contrasto su le prerogative della bellezza feminile e dello stato matrimoniale rispetto alla virginità, e ricorda, mutati colori, il contrasto onde comincia l'Aminta: ma, nella mutazione a punto del colorito e del tono, quanto inferiore! là è un minuetto pastorale, qui un trescone su' trampoli. Per allora il Tasso lasciò lì il nuovo lavoro, forse perchè al duca Alfonso non garbava ch'ei divagasse dal poema (5); ma la « tragedia non finita » uscì per le stampe d'Aldo nella se-

(1) Napoli, Orsino, 1788: II, 129-143.

(2) *Claror. Venetorum ad Magliabechium Epistolae.* I, 233.

(3) Crescimbeni, ediz. Venezia, 1731, I, 307, II, 444 e 459: Tiraboschi, ediz. milan. de' Class. ital., 1824, XII, pag. 1887: Corniani, Milano, Ferrario, 1882, I, 528. Altri ne verrò di mano in mano citando.

(4) Notizie comunicatemi dal prof. A. Solerti.

(5) P. A. Serassi, *Vita di T. T.* Firenze, Barbèra, 1858, I, 255.

conda parte delle Rime su' primi del 1581, quando il povero poeta era tuttavia in Sant'Anna. Tra quel principio e la tragedia poi finita che fu il Torrismondo la varietà è molta, segnatamente nei versi. Al Maffei, autore della Merope, che nella sua Scelta di tragedie per l'uso della scena (1) volea ravvivare anche questa del Tasso, parvero più lodevoli molti passi nella prima imperfetta che nella seconda condotta a fine. Ha di certo ragione il Serassi dove si duole che Torquato non avesse potuto continuare l'opera in quella stagione che fu delle più felici, io direi l'unica felice, della sua vita (2).

La continuò, o, a meglio dire, la riprese, quando, liberato ne' primi di luglio 1586 per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga dalla prigione di Sant'Anna dopo sette anni e due mesi, passò col liberatore alla corte di Mantova. Ivi fu accolto a grande onore dal vecchio duca Guglielmo e con molta bontà dalla principessa Eleonora figliuola del granduca Francesco dei Medici e nuova moglie di Vincenzo. La novella Eleonora salutava Torquato « padre delle belle lettere », e gli si offrì che, avendo egli bisogno d'alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini a ciò ne fosse subito servito; e fu cagione, sollecitandolo, che finisse la tragedia.

Del nuovo soggiorno scriveva il poeta in que' giorni d'estate all'amico Licinio di Bergamo così: « Io sono in Mantova alloggiato del serenissimo signor principe e servito da' suoi servitori, com' io medesimo avrei saputo eleggere, e nel rimanente accarezzato come a sua Altezza è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e selvaticine; e sopra tutto, buon'aria; ma forse in Bergamo è migliore » (3). Per trovar buona l'aria a Mantova di quella stagione, bisognava proprio essere uscito di corto dalla prigion ferrarese. Ma nell'autunno l'infelice confessava le sue tristezze a un medico, G. B. Cavallara: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch' io portai a Mantova, assai noiosa; a

(1) Verona, Vallarsi, 1723; II, 11.

(2) Serassi, op. c. I, 255.

(3) Qui, e appresso, cfr. Serassi, *op. cit.* II, 166, 181 e segg.; e T. Tasso, *Lettere*, ill. da C. Guasti, vol. III (Firenze, Le Monnier, 1854) passim in quelle scritte del 1586 e 87.

la quale la libertà è d'alcuno alleggiamento; ed oltre questo, non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali e 'l più spiacevole mi par la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi, e da molte imaginazioni, e da molti fantasmi. Con la frenesia è congiunta una debolezza di memoria grandissima... Torno a replicare quello ch'una volta le ho scritto: chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbero agguagliar a quello de la salute ricuperata ».

In tali condizioni di spirito la inferma anima del Tasso tirò avanti e finì la tragedia nel novembre di quello stesso anno 1586. Non senza fatica: « Sono occupato nel far il primo coro de la mia tragedia; ed in molte ore de la notte, che sono stato desto, appena n'ho fatto piccola parte ». Chiedeva agli amici gli trovassero un Sofocle ed un Euripide, ma in latino, « da qualche amico che non sia dottissimo (scriveva), perchè i dottissimi gli amano greci ». Da un libraio mantovano, l'Osanna, editore di parecchie delle controversie su la Gerusalemme, gli trovarono il Sofocle: ma il poeta, che già nella prima correzione aveva foggiato lo svolgimento della tragedia su l' Edipo, avrebbe allora avuto più caro, forse per la rappresentazione poetica e patetica, un Euripide: « La signora principessa serenissima avrebbe speso qualche soldo di più con mio grandissimo gusto ». All'ultimo ebbe anche l'Euripide; e finì il 14 decembre 1586. Il Torrismondo fu subito in copie di bella scrittura presentato ai Gonzaga principi di Mantova e mandato al Gonzaga patriarca di Gerusalemme; ma stampato fu, come vedemmo, più tardi; nel settembre del 1587.

Di quei giorni a punto al vecchio duca Guglielmo, mancato in Bozzolo il 13 agosto, era succeduto Vincenzo; e a lui il poeta indirizzava la tragedia. Tale modo di poema — ragionava il Tasso dedicando — è secondo alcuni gravissimo, affettuosissimo secondo altri e convenevole ai giovinetti: ora le due opinioni vengono a concordare amichevolmente nella persona del nuovo signore, il quale nel fior degli anni suoi giovanili dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza. Vero: Vincenzo Gonzaga contava allora venticinque anni; e tre o quattr'anni a dietro, per menar moglie, dopo il divorzio d'una Farnese, la figliuola del granduca Francesco, messo in sospetto di debolezza

virile avea fatto le prove sur una donzella dell'ospizio pio di Firenze, una bastarda degli Albizzi, mandata a posta, muliebre convoglio a Venezia sotto la scorta del cavalier Belisario Vinta, commentatore di Tacito e segretario dell'amante di Bianca Cappello, or saggiatore di letti e d'altre cose; le avea fatte, assenzienti vescovi e cardinali, non ignaro il pontefice, pur che non fosse di venerdì (1). Tale era il *giovinetto*, dissoluto poi sempre, alla cui prudenza credeva il Tasso convenir la gravità affettuosa della tragedia: tale era presso a poco tutta quella gente, principi e preti, a cui il pover uomo mandava dedicando, con tante belle querimonie e lusinghe, le sue poesie.

III.

Veniamo alla favola della tragedia.

Torrismondo e Germondo, figliuoli l'uno del re dei Goti l'altro di quel degli Sveci, compagni d'arme dalla prima giovinezza, sono due imagini anticipate di cavalieri erranti e d'eroi avventurieri. Germondo, tratto al rumore d'una giostra bandita da Araldo re di Norvegia, v'accorrea travestito, perchè, durando la guerra tra' due regni, sotto i colpi di lui era in un ultimo scontro caduto il figlio del re norvegio: uscito vincitore da tutte le prove doveva essere incoronato dalla giovinetta Alvida figliuola del re; se non che ei non volle scoprire nè il suo nome nè la fronte, e ricevè la corona su l'elmo. Ma il vincitore rimanea preso egli alla bellezza della figlia e sorella dei re nemici;

Nè lunghezza di tempo o di cammino,
Nè rischio nè disagio nè fatica,
Nè veder novi regni e nove genti,
Selve, monti, campagne e fiumi e mari,
Nè di nova beltà novo diletto,
Nè s'altro è che d'Amor la face estingua,
Intorpidiro i suo' amorosi incendi.

(1) R. Galluzzi, *Ist. del Gr. D. di Toscana*; II (Firenze, Cambiagi, 1781), pp. 382 e segg. — e *Il parentado fra la principessa Eleonora dei Medici e il princ. Vinc. Gonzaga*, Documenti inediti (Bibliotechina grassoccia, Firenze 1887 e 1893).

Divenuto che fu re di Svezia Germondo fece ogni opera per ottenere Alvida in moglie dal vecchio nemico: disperato, indusse Torrismondo, divenuto pur lui re di Gotia, a chiederla egli per sè e cedergliela poi intatta. Torrismondo andò, ottenne; e col pretesto di celebrare il matrimonio alla presenza della regina madre sua nella sua reggia menò via seco la vergine senza nozze. Navigano verso la Gozia:

E la creduta sposa al fianco assisa
M'invitava ad amar pensosa amando.

Quand'ecco la tempesta sbatte il legno reale a una rada. Fu levata in fretta una tenda.

. . . . . E già sorgea
La notte amica de' furtivi amori,
Ed ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura e per l'affanno.

Il sèguito lasciamolo dire a un abate. « Che volete? Da Didone in qua i nembi e le tempeste furono sempre fatali alla virtù degli uomini e alla fedeltà delle belle. Torrismondo ruppe fede al suo amico, nel modo stesso che Didone la ruppe a Sicheo; ma con tanto maggiore scandalo, che Sicheo era già morto, mentre Germondo era ancor vivo » (1). Così gli sposi ad inganno, marito e moglie oramai da vero, approdarono ad Arana, capitale e reggia dei Goti.

Tali gli antefatti della tragedia. E che v'è qui dell' Edipo e di Sofocle? Questi è puro puro il Tasso romanzesco del Rinaldo e della Gerusalemme, se non quanto ricorda le avventure di Zerbino, d'Isabella e di Odorico nell' Orlando furioso (XIII). Già, anche nella tragedia il Tasso intendeva essere a modo suo originale temperando il nuovo con l'antico, il romantico (per così dire) col classico. Egli non approvava neanche nella tragedia la maniera del Trissino; e, leggendo o rileggendo la Sofonisba, lasciò scritto dietro il frontespizio questa memoria notevole: « L'Italia ha debito col Trissino d'aver tentata una via alpestre e piena d'inciampi e d'averla tentata il primo con onore.

(1) P. A. Paravia, *Sopra il Torrismondo del Tasso;* in *Discorsi accademici ed altre prose,* Torino, Fontana, 1843; pag. 37.

Se invece di scegliere un argomento di storia romana l'avesse tratta da la greca, egli n'avrebbo plauso e lode maggiore. Sarebbe allora per esso onorevole il rimprovero d'aver vestito la sua tragedia in tutte le sue parti a la maniera de' Greci; de' quali in tutte le sue cose essendo stato troppo servile imitatore, non può aspirare a la gloria di scrittore originale » (1). Con queste parole ei riprovava il sistema del vicentino e delle non molte tragedie che dietro lui furono scritte nella metà prima di quel secolo; o tradotte intieramente dal greco come l'Antigone dell'Alamanni, o di sul greco rifatte come l'Oreste del Rucellai, o di nome e d'argomento latine ma pienamente greche d'imitazione e maneggio, come la Tullia di Lodovico Martelli. Il Tasso quando cominciò nel 1577 il Galealto era quasi ormai ferrarese d'educazione letteraria e di gloria, e aderì al sistema iniziato sul teatro ferrarese nel 1541 da G. B. Giraldi con l'Orbecche (2); prese, cioè, a tragediare un argomento da sè stesso inventato, quasi romantico; se non che nella favola nuova volle introdurre il viluppo della tragedia classica più ammirata, come già il Rucellai aveva immesso, per così dire, nella sua Rosmunda l'Antigone, e al romanticismo volle dare un colorito storico, fortemente nordico, specialmente scandinavo.

IV.

Primo tra noi a fiutare l'erudizione scandinava nelle opere del Tasso credo fosse, or son tre anni, il prof. Emilio Teza (3). Ricorda il lettore il Messaggere, quel singolarissimo tra i Dialoghi del prigioniero di Sant' Anna? Ne sono a stampa due lezioni, indirizzate ambedue dall'autore a Vincenzo Gonzaga principe di Mantova: l'una è del 1580, quando il principe andò a visitare il poeta dandogli qualche affidamento di libertà; l'altro

(1) G. G. Trissino, *La Sofonisba, con note di* T. Tasso, a cura di F. Paglierani: Bologna, Romagnoli, 1881: pag. 1.

(2) P. Bilancini, *G. B. Giraldi e la tray. ital. nel sec. XVI:* Aquila, Vecchioni, 1890. Tra molti e grossi errori ci sono osservazioni buone e il tema è ben còlto.

(3) Nel Propugnatore, N. Serie, vol. III, Bologna, Romagnoli, gennaio-aprile 1890: pp. 225-7.

del 1586, quando l'ebbe condotto a Mantova seco (1). Ora, nella prima lezione no, ma nella seconda dell'86, è una pagina curiosissima; in quel sonante ondeggiamento di prosa meridionale cavalca una vera scorribanda di magìe e malìe boreali.

« Che dirò delle cose di settentrione? Non hai tu letto che Regnero re di Svezia, a guisa d'un altro Ercole perseguitato da la matrigna, combattè con un esercito di larve e di fantasmi notturni? E Gormone, similmente re, guerreggiò con un gregge di ferocissimi mostri oltra la Biarmia, in luoghi privi d'ogni luce e per oscurissime tenebre terribili e spaventosi? E quale è maggiore maraviglia di quella d'Erico, tuttochè la narrazione ne rechi tanto spavento? Aveva costui un cappello, e dovunque il rivolgeva subitamente da quella parte spirava il vento desiderato; laonde da l'avvenimento fu chiamato il cappello ventoso. I Finni il vendono a' mercatanti che sono impediti dal tempo contrario: laonde non ci debbiam più tanto maravigliare de le favole d'Omero, ne le quali Eolo il rinchiude negli otri. Agberta, figliuola del gigante Vagnosto, per arte magica, soleva trasformarsi in tutte le forme, e alcuna volta pareva che toccasse il cielo con la fronte, alcuna altra rannicchiandosi diveniva di picciolissima statura; e si credeva che potesse tirar giù il cielo, sospender la terra, indurare i fonti, intenerire i monti, portar le navi soprá le stelle, precipitar gli rei nell'abisso, estinguer il sole, illuminar l'inferno. Da un'altra maga Adingo re fu condotto sotto terra, e gli furono mostrati i regni de l'inferno e i mostri che fanno la guardia a la reggia di Plutone. Taccio di Gutrunna, la quale acciecò i difensori di Jarmerico in guisa che volsero l'armi contro sè stessi, non altrimenti che facessero i guerrieri usciti dai seminati denti del serpente... Taccio il mago Marino, che passava l'Oceano usando alcune ossa incantate invece di nave; nè superava più tardi gl'impedimenti de l'acque ch'altri faccia con le vele e co' venti. Nè ti riduco a mente Oddone, che fu mago e corsale similmente, e più noceva a' nemici con l'arte magica che con quella di andare in corso. Nè ti ricordo Ottino, vecchissimo oltre tutti gli altri incantatori, il quale condusse e ricondusse schernito il re Adingo per l'altissime onde del grossissimo mare...

A me da giovane questa pagina faceva una strana impressione: non sapevo darmi ragione onde e come il farneticante

(1) T. Tasso, *I dialoghi,* a cura di C. Guasti: vol. I, Firenze, Le Monnier, 1858: pp. 193-340, e segnatamente pp. 293 e 94.

di Sant'Anna avesse raccapezzato tante e così fieramente romantiche stregonerie. Il Teza ultimamente trovò ch'e' l'avea derivate diritte diritte da più luoghi d'una storia di Olao Magno, con la cui scorta egli corresse parecchi nomi e vocaboli errati nel passo su riferito. Il ritrovamento è autenticato da lettere di esso Tasso (1). Da Mantova, certamente nel 1586, probabilmente d'agosto, il poeta scriveva ad Ascanio Mori il novellatore aver bisogno di Sassone grammatico e d'Olao Magno, renderebbe l'uno e l'altro fra due o tre giorni. Ebbe l'Olao non si sa da chi, e riscriveva al Mori il libro essergli necessario « per questa e per un'altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare »; ne comprerebbe un altro, se non avesse fatto in quello che trovavasi a mano alcuni segni; pregasse il gentiluomo che l'aveva prestato a rimanersene contento di tenere il prezzo, che era scritto nel libro medesimo, quattro lire di Genova e quattro soldi. L'altra tragedia il Tasso non fece poi mai; ma *questa* a cui stava pensando nell'estate del 1586 era il Torrismondo, e l'*altre composizioni* il Messagere nella seconda sua veste.

Due sono i Magni, primi storici delle cose di Svezia, e fratelli. Giovanni, il maggiore, nato nel 1488, studiò in Italia; e da Adriano VI fu mandato nunzio a Gustavo Wasa, che lo elesse arcivescovo di Upsala. Ma quando il re, fatto buon viso alla riforma, nel 1527 mise mano a' beni ecclesiastici, l'arcivescovo, oppostosi in vano e minacciato di carcere, scampò a Roma, e vi rimase, e vi morì nel 1544. Quello stesso anno era pubblicata nella urbe cattolica la sua *Gothorum Suecorumque historia*, raccolta in quindici libri dai più approvati monumenti degli antichi: monumenti runici, afferma l'autore, ricordanze de' tempi, croniche di Sassone grammatico, d'Enrico d'Upsala e altre. E pe' tempi men lontani attestano i dotti che l'opera è sufficiente: quelli più antichi fino allo stabilimento del cristianesimo nel secolo undecimo occupano 557 pagine in foglio: un po' troppo, a dir vero. Il Magno fu accusato d'aver portate via nella sua fuga dalla Svezia carte e diplomi della Corona e della chiesa di Upsala, che poi gli servirono per quella sua storia; e grandi ricerche se ne fecero a Roma nel 1649 per ordine della regina Cristina: non si trovò nulla, nè anche dove o come fossero andate a finire.

(1) T. Tasso, *Lettere*, ediz. già cit., III, segnatamente 622, 643, 645.

Più largamente noto in Italia per tutto il secolo decimosesto e di poi fu Olao Magno (Olof Maausson). Nato nel 1490, era arcidiacono della cattedrale di Streguez, quando, fedele anch'egli alla confessione cattolica, raggiunse il fratello in Roma: alla morte di lui ebbe il titolo dell'arcivescovado d'Upsala, ma visse pur sempre in Roma, d'una pensione assegnatagli dal papa, nel monastero di Santa Brigida, fino al 1568, quando mancò e fu sepolto a canto al fratello in Vaticano. Pubblicò egli la storia di Giovanni; e del suo, nel 1539, in Venezia, una *Tabula terrarum septentrionalium*, specie di geografia figurata; e, stampata in Roma nel 1555 e ristampata in Anversa in Basilea in Francfort, una storia *De gentibus septentrionalibus* e loro instituti religiosi e civili in pace e in guerra, con più quel che oggi direbbesi la fauna e la flora. Benissimo accolta, ebbe in italiano un compendio in forma popolare dall'elegante Remigio fiorentino (Venezia, 1561) e una versione intera con illustrazioni di figure (Venezia, 1565).

Da tale opera dedusse Torquato la mitologia scandinava del suo Messaggere e le nozioni e denominazioni di geografia nordica della tragedia; Tile (*Thule*), i Moschi (moscoviti), i Biarmi ed Olma. Ancora; Germondo, Haraldo, Haldano son nomi di re nordici nella storia di Olao: dove occorre due volte Alvida, donna pirata (V, 27) e figlia di re (X, 7), che andò moglie a un re Frontho di Danimarca; e Frontone è il nome di un personaggio nella tragedia italiana. Rosmonda, per altro, sorella di Torrismondo, è nome longobardico; se non che, notò a proposito uno scrittore svedese che cercò ultimamente le relazioni tra il suo storico e il nostro poeta, (1) se non che in questa stessa mescolanza di denominazioni e di cose particolarmente nordiche con altre più generalmente barbariche il Tasso ricorda ancora Olao Magno; il quale, come il fratello, mescola volentieri ai fatti della propria storia dei Goti di Svezia avvenimenti de' Goti di Spagna e d'altrove. Così il nome del protagonista della tragedia proviene da quei goti che Giovanni Magno qualificava *reges externi*: passando su Turismod figlio d'un re gepido, è noto assai per le storie Torri-

(1) E. Gigas, *En nordisk Tragedie af en italiensk Klassiker* (Una tragedia nordica di un classico italiano); in *Nordisk Tidskrift for filologi*, N. S., vol. VII, pp. 187-206.

smondo figlio di Teodorico duce dei Visigoti, che fe' prodigi di valore combattendo con suo padre alleato di Aezio a Châlons su la Marna (451) Attila e gli Unni. Ma nè a lui nè a Turismod la storia o la leggenda attribuiscono cosa che ricordi pur di lontano la favola della tragedia del Tasso.

Del resto, Olao Magno e la Svezia avevano oltre il Tasso qualche altro cultore in Ferrara a quegli anni. Orazio Ariosto, pronipote di Ludovico, che scrisse gli argomenti ai canti della Gerusalemme e fu del Tasso lodator grande pur facendo le difese dell'Orlando, andava anche componendo un poema eroico intitolato l'Alfeo, che non potè condurre a termine e di cui avanzano nella biblioteca civica di Ferrara sedici canti di man dell'autore; e comincia così:

Come di Gothia sotto il freddo cielo
Ardesse per Alvida il dano Alfeo
E ciò che caldi d'amoroso zelo
Di glorïoso l'uno e l'altro feo... (1)

IV.

E passiamo allo svolgimento della tragedia.

La scena è nel palazzo reale, una loggia che dà sul campo d'armi.

L'atto primo, lungo troppo, è per sè semplicissimo. Due scene che si corrispondono per numero e qualità di personaggi, per contenenza e andamento: Alvida e la nutrice, Torrismondo e il consigliere: in mezzo, un soliloquio della nutrice su l'incostanza dello stato umano: in fine, un canto del coro, di vecchi guerrieri, su la dignità e la gloria del regno dei Goti. Alvida e Torrismondo, ciascuno dalla parte sua e per ciò che a ciascuno appartiene, espongono esattamente, confidandosi l'una alla nutrice l'altro al consigliere, l'antefatto della tragedia. Alvida è costernata da infausti presentimenti:

Bramo e pavento,
No'l nego: ma so ben quel ch'i' desìo,

(1) G. Baruffaldi, *Rime scelte di poeti ferraresi:* Ferrara, Pomatelli, 1713: pp. 210 e 589. — G. Antonelli, *Indice dei Manoscritti della Biblioteca di Ferrara:* Ferrara, Taddei, 1884: pp. 108 e 9.

Quel che tèma io non so. Temo ombre e sogni,
Ed antichi prodigi e novi mostri,
Promesse antiche e nove, anzi minacce
Di fortuna, del ciel, del fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa!,
Un non so che d'infausto o pur d'orrendo
Ch'a me confonde un mio pensier dolente,
Lo qual mi sveglia e mi perturba e m'ange
La notte e 'l giorno. Ohimè, giammai non chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch'a me forme d'orrore e di spavento
Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
Che dal fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga e tenebrosa errando;
Or le mura stillar, sudare i marmi
Miro, o credo mirar, di negro sangue;
Or da le tombe antiche, ove sepolte
L'alte regine fùr di questo regno,
Uscir gran simulacro e gran rimbombo
Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga
Incontra il cielo Olimpo e Pelio ed Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Per ch'io vi fugga da sanguigna sferza,
Un' orrida spelunca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda....

Ella ama Torrismondo, « e prima quasi fu che sposa amante; » ma « dopo le furtive occulte nozze », teme spento in lui l'ardore. E pure ella aveva promesso di non concedere la mano se non a chi giurasse di farle vendetta del fratello ucciso:

Quante promesse e giuramenti a l'aura
Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro od ombra!

Tutto dimenticò per Torrismondo; e ora Torrismondo non le fa segno nè di sposo, nè d'amante: tutt'altro.

... A lui sovente
Prendo la destra e m'avvicino al fianco:
Ei trema, e tinge di pallore il volto,

Che sembra (onde mi turba e mi sgomenta)
Pallidezza di morte e non d'amore;
O'n altra parte il volge, o'l china a terra
Turbato e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti e co'sospiri
Le parole interrompe.

Non meno turbato, e con più ragione, si presenta poi Torrismondo. Indottosi per amore dell'amico ad ingannare il re di Norvegia, ora ha mancato alla fede dell'amico e all'onore.

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E re son detto e cavalier m'appello?

E tra i morsi della dolente conscienza ei sente mescolato il veleno dell'amore e dell'onore:

E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converrìa, così m' incresce
Che di lasciar la vita insieme penso...
... S' io l'abbandono e cedo,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del re dei Goti; ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa unïon, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond' ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, chè'l furor mio
Contaminolla e'l primo fior ne colse.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori,
Ma com'è legge antica; e passi almeno
A le seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna...

Qui esce fuori il consigliere: ma Alvida, che ama voi, non consentirà mai di darsi o esser data ad altro amante ignoto, anzi nemico e tinto del sangue de' suoi: quindi in voi e in Germondo il dovere di non sforzare una donna a ciò che non vuole. Torrismondo insiste pur su l'onore; e il consigliere gli oppone una

sentenza, indegna al tutto del poeta della Gerusalemme se anche ritrae la cattiva Italia passante dalla politica machiavellica alla morale gesuitica:

Questo che onor sovente il mondo appella
È ne le opinïoni e ne le lingue
Esterno ben, che in noi deriva altronde:
Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso.

In fine consiglia Torrismondo di offrire a Germondo la sorella Rosmunda, che per giunta è più bella d'Alvida. Torrismondo non fa molto assegnamento su questo partito: pure

Io seguirollo; e quando
Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
Ricovrerò ne l'ampio sen di morte,
Porto de le miserie e fin del pianto,
Che a nessuno è rinchiuso e tutti accoglie
I faticosi abitator del mondo
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Tale il primo atto del Torrismondo. C'è della novità, come potea pensarne l'autore della Gerusalemme. Qualcuno del secolo passato osservò giustamente che il Tasso fu primo nella tragedia a far contrastare in un carattere l'amicizia e l'amore: contrasto intentato o ignoto ai greci (1). Cotesto per il gusto del romanzesco raffinato. E per la osservanza del solenne sistema tragico: « L'errore che dà motivo a tanti disastri, non potendo esser più umano, nè più compassionabile non saprebbe incontrar meglio l'idea dell'arte », osservava Scipione Maffei (2): ed è vero. Ancora: « Torrismondo è un carattere compiutamente tragico »: così, ed è pur vero, il conte di Calepio in un suo Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia (3), che è de' migliori, se non forse il migliore, tra i vecchi libri italiani di storia estetica del teatro.

(1) Fu Clem. Baroni Cavalcabò cit. dal Corniani, *Secoli della letter. ital.* I (Milano, Ferrario, 1832) pag. 528.

(2) Nella già cit. *Scelta di tragedie per uso della scena*, II, pag. 11.

(3) Venezia, Zatta, 1770: seconda ediz. La prima ediz. è di Zurigo, 1732. Il Paragone piacque al Bodmer, patriarca della scuola svizzera e de' poemi biblici in esametri.

Se non che e il conte di Calepio e tutti quasi i critici del settecento, anche i meglio disposti verso il Tasso, accusano la ridondanza fin dal primo atto, anzi più nel primo atto, stemperata; migliori giudici in questo che non i critici d'altra lingua, i quali si lascian sedurre dal nome del *gran Torquato* a trovar tanto bella poesia dove non è purtroppo che verbosità (1). Una descrizione di tempesta dura 67 versi (nella *Tragedia non finita* stava in dieci, imitati da Virgilio) in bocca a Torrismondo che, appassionato fin al pensier del suicidio parla per ben 375 versi, in una scena di 592, entro un atto di 907. All'Alfieri sarebbero bastati per una tragedia. Vero è che gli atti delle tragedie inglesi e delle commedie spagnole di quel tempo o poco di poi non son mica molto più brevi. Di tanta sovrabbondanza del Torrismondo ragionò benissimo il primo in età dei tragici del secolo decimottavo, Pier Jacopo Martelli, che avea più ingegno e giudizio che non gliene riconoscano i posteri per dispetto de' suoi alessandrini. Per amore de' quali egli alla sua volta trovava che il Tasso male aveva stimato il verso eroico essere il meglio conveniente alla serietà del poema tragico, onde poi, vedendo all'effetto che il detto verso non addolcito da rime gli riusciva peggio che prosa, intese a sollevarlo con frequenti apoftegmi e ad ornarlo con maestose e poetiche figure di dire. Di che due danni, secondo il poeta e critico bolognese, provennero al tragico e alla tragedia. E il primo è che il tragico si avvicinò, come già Euripide, al costume più di morale filosofo il quale insegni dalla cattedra che d'attore che dalla scena discorra, là dove Sofocle mescolò le sentenze al discorso in maniera che paiano nascere dalle viscere di quello e non facciano apprendere al popolo che gli si voglia insegnare. E il secondo è che « le frasi (lascio intiera la parola al Martelli) o nulla o poco del lirico in qualche piccolo passo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maestoso; e, per vero dire, ogni forma di qualunque verso è una perla; ma egli è ancora uno

(1) Più di tutti il Ginguenè, VI, pp. 93-95 (Paris, 1813), e il Cooper Walker, *Memor. stor. sulla trag. ital.*, Brescia, Bettoni, 1810, pp. 92-93. Cfr. anche, Ruth, *Gesch. der italien. Poesie*, Leipzig, Brockaus, 1847, II 479; Gaspary, *Gesch. der. ital. Litter.* II (Berlin, Oppenheim, 1888) pag. 570-72; Sauer, *Gesch. der ital. Litter.*, 1883, pag. 311. Il Ruth e il Gaspary restan notevoli per altri rispetti.

di que' ricami di perle, che coprendo un ricco e vistoso broccato gli accrescon valore, ma non gli accrescon bellezza; e chi nol mira ben da vicino, stima poco una confusion di candore, che leva agli occhi il piacere de' fiori d'oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggerebbono ». Delle quali verità infervorato il buon uomo bolognese si mise a recare in prosa, sfrondando e potando, la scena fra Torrismondo e il consigliere; e sì restò invaghito della riduzione, che uscì a dire così, proprio così: « Nel leggere questa scena sì ben dipinta e sì ricca di sentimento e di affetti, parmi che non solo il Corneille e il Racine potrebbero desiderarsene autori, ma Sofocle stesso; e son, quasi dissi, securo, che nessuno de' tre nominati avrebbe questa lunghezza ecceduto ». Ed è vero che la scena si legge più volentieri, o meglio se ne sente l'anima, nella prosa del Martelli di quello che nei versi del Tasso; e chi nol crede, vada e vegga il *Trattato del verso tragico* (1). Più brevemente, ma d'accordo al Martelli, sentenziarono i due maggiori drammatici: il Metastasio, che l'arte, necessaria al tragico, di sodisfare scrivendo all'indispensabile impegno di scordarsi affatto di sè medesimo e non parlar mai col proprio, ma sempre col cuore altrui, negletta dal gran Torquato, lo rese nel suo Torrismondo tanto inferiore a sè stesso quanto nel Goffredo è superiore ad ogni altro (2); l'Alfieri, che a leggere i versi del Torrismondo non si può reggere, e proviene dal non v'essere quell'armonia che vuole il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico o lirico rimato (3).

V.

Ben povera cosa è il secondo atto, e senz'alito di poesia nè anche in qualche verso.

Viene un messaggero ad annunziare al coro e a Torrismondo l'arrivo del re di Svezia (scena 1ª): doloroso imbarazzo

(1) P. I. Martelli, *Teatro italiano*, parte prima; Roma, Gonzaga, 1715, pp. XXI-XXIX.

(2) P. Metastasio, *Estratto dell'arte poetica d'Aristotele*, cap. XXV in *Opere*, Parigi, Heripant, 1782, XII, pag. 320.

(3) V. Alfieri, *Risposta al Calsobigi:* in *Tragedie*, Parigi, Didot, 1788, I, pp. c-cj.

di Torrismondo in soliloquio (scena 2ª). Viene Rosmunda, *di re figlia e sorella*, a fare anch'essa un lungo soliloquio. Questo apparire e scomparire delle persone senz'altro motivo, che parlare più o meno a sè stesse e al pubblico è vizio continuo della tragedia, già notato dai critici vecchi (1). Rosmunda parla così a lungo per dirci che la voglia sua sarebbe di farsi monaca (scena 3ª). Sopravviene la regina madre (scena 4ª), già d'intesa con Torrismondo sul matrimonio da combinare; e consiglia la ragazza di andare a farsi bella per uscire con la sposa ed il corteggio incontro a Germondo, che nel vederla abbia a dire:

Già sì belle non son nè sì leggiadre
Le figliuole de' principi sueci.

Rosmunda non vorrebbe saperne; e ne nasce tra le due donne il contrasto che, già accennai, ricorda male l'Aminta. La regina vecchia parla un po' troppo di baci e di letti: la ragazza esce a dire che vorrebbe fare, non più la monaca, ma la cacciatrice, poi che non può l'amazzone.

Ed a me gioveria lanciare i dardi
Tal volta in caccia e saettar coll'arco,
E premer co' miei gridi i passi e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma;
Poi che non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra e sostener lo scudo,
Che luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada e l'asta,
Come un tempo solean feroci donne
Che da questa famosa e fredda terra
Già mosser guerra a' più lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Come pesante in confronto alla svelta Silvia della favola boschereccia! Ma finisce con obbedire. La regina madre, dopo un

(1) Il Calepio, per es., e il Quadrio.

soliloquio inutile (scena 5ª), è sopraggiunta da Torrismondo (scena 6ª): il quale in presenza di lei fa una gloriosa ordinazione dei preparativi per le feste nuziali, e descrive egli stesso ai cavalieri ed ai giovani arditi i giuochi militari che han da fare; li descrive in più di cinquanta versi, raccogliendo minutamente i particolari dalla storia di Olao Magno (1). Il coro finisce facendo voti che le caste preghiere della madre pieghino la mente dell'amazonia figliuola, sì che possano celebrarsi nella reggia dei Goti due bei parentadi.

Il terzo atto s'avviluppa; e se non fossero i troppi discorsi, interesserebbe. Comincia con un monologo del consigliere, il quale entra solo in vuota scena a dire lungamente ch'ei dee e vuole parlare con Germondo e persuaderlo a rivolgere il pensiero da Alvida a Rosmunda (scena 1ª). La quale, uscito il consigliere, entra essa; non si sa perchè; ma dice almeno qualche cosa. Essa non è quella che è creduta: non figlia nè sorella di re. Dunque

Usurperò le nozze
Ancor d'alta regina, audace sposa,
E finta moglie e non verace amante?...
Ahi, non fia vero. Io rendo alfine, io rendo
Quel ch'alfin mi prestò la sorte e il fato:
L'ho goduto gran tempo. Altera vissi
Vergine e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.

(scena 2ª). Dice ed esce. Vengono (scena 3ª) i due re, e alternano complimenti un po' troppo lavorati ad antitesi. E a Germondo che parte succede Alvida che viene (scena 4ª) per essere confortata da Torrismondo a porger la destra, pegno di pace, al re di Svezia: ella saviamente risponde:

Basti ch'è vostro amico, altro non chiedo;
Perchè sol dee stimar la donna amici
Quei che 'l marito estima. E 'l merto e 'l pregio,
E 'l valore e l'amor, per me soverchio,
M'è sol caro per voi; chè vostra io sono,
E sol quanto a voi piace a me conviensi.

(1) *Historia*, XV, cap. 23 e 24 a 30. L'appunto è del signor Gigas nella memoria già citata.

Sopravviene un cameriere del re Germondo, e presenta da parte del suo signore ad Alvida strani e preziosi doni, un ritratto e una corona. Il ritratto è di lei stessa. E la corona? Alvida parla alla nutrice (scena 6ª).

Maraviglioso onor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. Il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio
E del mio lagrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra,
Nutrice, 'l dono? È questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch' era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e così volle il padre...
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond' io la posi, ei l'accettò, su l'elmo.
Cortesia ritrovò che 'l volto e 'l nome
Potè celarne; e si partì repente,
Nè fu veduto più. Ma fur discordi
Ragionando di lui guerrieri e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona e 'l pregio.
Era dunque Germondo?.....

Che vuol dunque Germondo? e che doni son questi? Ed ella che farà? o che ne dirà, e perchè la sfugge, il marito suo Torrismondo? sarebbe forse geloso?

..... Io temo, io temo, ahi lassa!
E, se del mio timore io son cagione,
Par che me stessa io tèma. E sol m'affida
Del mio caro signore il dolce sguardo
E la sembianza lieta e 'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli e m' assecuri,

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni e i modi,
E i donatori e i messi, e i detti e l'opre,
E, se vuole, odïosi. A lui m'adorno.

Sopravviene ultima (scena 7ª) la regina madre, a cui Alvida mostra i doni, ed ella parla di contraccambiarli. Il coro chiude con un canto all'amore.

Più assai avviluppato d'agnizioni aristoteliche e di nordiche piraterie in ambagi di elocuzione sentenziosa ed oscura procede l'atto quarto. Finalmente il consigliere, dopo be' proemii sul vantaggio di un forte vincolo tra le dinastie de' Goti e de' Sueci a sicurezza di difesa e di offesa, propone a Germondo le nozze di Rosmonda. Germondo sorpreso non risponde nè sì nè no, ma esce rimettendosene al volere dell'amico; non senza una nube di sospetto (scena 2ª, soliloquio), che presto svanisce. Rosmonda intanto, non volendo usurpare stato reale e punta da conscienza, esce a rivelare (scena 3ª) il vero esser suo a Torrismondo. Ella nacque d'una dama irlandese che viveva in corte, la quale presso a morire le aprì il segreto. Quando la regina ebbe partorito al re padre di Torrismondo una bambina della quale certe ninfe, deità fatidiche del paese, vaticinavano male al regno e al primogenito, il re mandò la novella nata ad allevare sotto la custodia della dama irlandese in un luogo remoto presso l'antro di esse ninfe. In mezzo a tante laboriose ambagi il paesaggio di questo antro delle ninfe è un riposo.

Ma dove ella nutrivvi?
(R) Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe e lieto i fonti
E l'edere seguaci e i pini e i faggi
Tessendo i rami e le perpetue fronde
Sì ch' entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al re tra i verdi chiostri:
Ivi tua suora ed io giacemmo in culla.

Ma il re fece poi sparire la figliuola propria sostituendole nella tenerezza materna della regina inconscia la bambina irlandese. La quale crebbe così col nome di Rosmonda, come figlia e sorella reale, poichè il re vecchio morto all' improvviso in una battaglia co' Dani non ebbe tempo a fare o dire altro. Così raccontava alla falsa Rosmonda sua madre: ella di quegli imbrogli della puerizia ricorda il nome d'un servo, Frontone. Torrismondo, interrogato un indovino (scena 4ª) che non si lascia intendere e fa sproloqui zingareschi (ahimè Tiresia!), manda per il servo Frontone ancor vivo: e Frontone (scena 5ª), confermando tutto che ha detto la supposta Rosmonda, aggiunge com'egli per ordine del re padre conduceva la piccola Rosmonda vera per mare al regno di Dacia quando fu sovraggiunto da corsali norvegi, che trassero la bambina in un legno tra le donne e lui in un altro: questo fu ripreso da' Goti, ed egli tornò in patria; l'altro seguitò, così udì dire, in Norvegia. Ed ecco dalla Norvegia (scena 6ª) un messaggero, che annunzia morto il re Araldo e succeduta nel regno Alvida: ed ecco che in quel messaggero Frontone riconosce l'antico pirata che portò via Rosmonda; e il messaggero pirata messo alle strette confessa ch'egli cedè la bambina al suo re afflitto della recente morte d'una figliuola, e ch'ella è Alvida. Torrismondo è colpito; ma (scena 7ª) finisce dicendo a Germondo sopravvenuto:

È vostra Alvida e di Norvegia il regno.

Il coro canta le lodi della virtù.

Un estetico probabile che finì cattivo ministro, il cav. Bozzelli, facendo larga e benigna esposizione del Torrismondo, trovò a questo punto *indistinte reminiscenze* dell' Edipo re (1). Altro che reminiscenze! Tutto l'atto è disegnato sul modello sofocleo.

« Il Tasso — dice il suo amoroso ed elegante biografo Serassi — il Tasso, siccome intendentissimo dell'arte poetica, volle formare la sua favola inviluppata a somiglianza dell'*Edippo tiranno* di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia; e il riconoscimento, di quella guisa che a tutte l'altre viene anteposta da Aristotile, cioè che si fa

(1) Bozzelli, *Della imitazione tragica*. Lugano, Ruggia, 1837, II, pp. 213-216.

avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero; che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della tragedia » (1).

Se non che — Alto la! — oppongono gli aristotelici puri. Che riconoscimento e che peripezia è questa? La statua di Mizio che improvvedutamente crollando opprime e schiaccia il micidiale di esso Mizio non è già un caso tragediabile: l'affermò il padre Aristotele. Non è vera peripezia tragica quella onde uno per accidente e per caso da stato felice trapassa ad infelice; e poco o nulla pregevole è pure quella peripezia che poco dipende o nulla dai fatti agitati fin allora nel teatro: ora tale a punto è la peripezia del Torrismondo, e per ciò inferiore, oh quanto!, al modello sofocleo (2). E gli aristotelici, così opponendo, a modo della loro scuola non ragionavano male.

Ma la ragione perchè la catastrofe del Torrismondo lascia freddo a' suoi strani casi il lettore mentre quella dell'Edipo re lo percuote terribilmente è da cercare più alto; e ben la trovò e la disse il prof. Fr. D'Ovidio.

Una predizione dell'oracolo di cui non si tien conto e che si cerca di eludere con mezzi umani, e il cruccio della divinità che dispone le cose in maniera che dopo molti strani casi la predizione si compia, costituiscono la formola fondamentale dell'una e dell'altra tragedia. Ma nelle determinazioni concrete di una tal formula, e nella importanza e nella evidenza ch'essa mantiene in tutto lo svolgimento dell'azione, e poi nei particolari e negli accessorii, oh quante differenze fra Sofocle e il Tasso! Troppo diverse, anche prescindendo dalla superiorità dell' ingegno di Sofocle, son le condizioni in cui essi lavorarono. Sofocle trovava bell'e pronto un fatto leggendario, presente alla memoria di tutti e animato da un principio etico-religioso vivo nel cuor di tutti: non gli restava che di ritoccare il fatto leggendario, frutto di una secolare elaborazione collettiva, così che il principio animator di esso vi rilucesse splendidamente in ogni menoma parte. Laddove il Tasso si mise ad escogitare, col semplice lavorìo personale della sua immaginativa,

(1) C. A. Serassi *Vita di T. Tasso*, ed. già cit., I, 255.
(2) S. Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, IV, 234.

un intreccio qualunque che tanto quanto s'informasse a quel principio greco, in cui nè egli nè altri avevano fede. Nell'Edipo, dato l'oracolo, tutto dopo vien di conseguenza. La predizione bisogna che si compia, e che la madre e il padre di Edipo, che contro il divieto dell'oracolo lo han messo al mondo, sieno l'una sposata, l'altro ucciso da lui, da quest'uomo innocente quanto a sè ma sempre malnato frutto dei loro colpevoli amplessi; ed in questa effettuazione del responso delfico entrambi trovan la pena della leggerezza con cui han disubbidito all'oracolo, dell'empietà con cui han cercato di eluderlo, della crudeltà con cui, per riuscire a ciò, han trattato il figliuolo. Nel Torrismondo invece, l'oracolo (del quale anche, non potendosi il Tasso per l'antefatto della tragedia rimetter come Sofocle alla tradizione, non sarebbe stato male dare una qualche ragione) al padre fa la minaccia che la figlia neonata sarà innocente causa della morte d'un altro innocente, di suo fratello! E il fratello e la sorella cadono entrambi nell'incesto senza che nessun dei due abbia nessuna colpa volontaria. Ma il peggio è che qui il Fato di cui pure ogni tanto si parla, le accorte Ninfe che fanno a tempo savie predizioni, l'indovino..... sono reminiscenze classiche che vengono in campo sol per dar in certi momenti, quando c'è estremo bisogno di loro, l'avviata all'azione, o per intrigarla bene o per troncarla. Appena fatto un tale ufficio, smontano di servizio, e nessun si ricorda più di loro. L'azione tira avanti per conto suo, salvo a tornare al *deus ex machina* quando occorrà (1).

E pure, senza tante agnizioni e peripezie, osservò taluno, sarebbesi potuto sull'invenzione del Tasso disegnare una tragedia da piacere anche a' moderni, a' moderni, s'intende, di cinquanta e settant'anni fa. Quel taluno fu Pier Alessandro Paravia, l'elegante abate dalmatino, per un terzo arcade, per un terzo classico, per un terzo romantico, e per un quarto brav'uomo; che fu dittatore del gusto in Torino sotto il regno di Carlo Alberto. Gli accomodamenti che certa brava gente così ingegnosamente accozzava tra sistema e sistema, tra età ed età, tra storia e storia, a me paiono documenti curiosissimi di storia essi stessi; di storia, cioè, letteraria. E non posso tenermi, e spero non dispiacerà al lettore, dal mostrare con le parole stesse del Paravia,

(1) F. D'Ovidio, *Due tragedie del cinquecento* in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pp. 300-302.

qual nuovo Torrismondo, tra il modo del Foscolo e quel del Pellico e quel del Niccolini, avrebbe rimesso insieme l'elegante abate (1).

Rispettiamo la protasi della tragedia, e lasciamola pure quale il Tasso l'ha immaginata. Germondo ama Alvida, ma non può conseguirne la mano dal padre per la nimistà che divide i due principi e i due reami; prega l'amico Torrismondo di richiederla in sua vece, e l'amico il compiace, ritenendola presso di sè, sinchè Germondo venga a pigliarsela. Ma Alvida è bella di persona e sensitiva di cuore; Torrismondo è gentile di modi e valoroso di mano; or qual meraviglia, che codesti due giovani, vivendo famigliarmente sotto un medesimo tetto e seco passando i lunghissimi giorni, finiscano con l'innamorarsi fieramente l'uno dell'altro? Nel più forte del loro amore, ecco Germondo che viene a pigliarsi la sposa. Or chi mi sa dire la disperazione di Alvida, che dee abbandonare un uomo che adora, per gir tra le braccia di un altro che non conosce e non ama? Chi mi sa dir la lotta di Torrismondo fra l'amore che lo stimola a ritenere Alvida e l'amicizia che lo consiglia a rinunziarvi per sempre? Che gruppo di affetti, che calore di sentimenti non debbe mai produrre la pietosa e terribile situazione di questi due amanti? Che se mi fate di Germondo un principe generoso e sensibile al pari del suo amico, che ama svisceratamente Alvida, arde di farla sua, non vive che di questo pensiero, ma poi conoscendo che il torla a Torrismondo è lo stesso che torgli la vita si reca a fargliene un sacrifizio; se fate quindi sorgere fra questi due amici una gara di generosità e di affetto, per cui l'uno vuol cedere Alvida benchè l'ami, l'altro non vuol riceverla benchè l'adori; se fate che la infelice Alvida, veggendosi nella inevitabile alternativa o di restar con Torrismondo a malgrado di lui, o di vivere con Germondo a malgrado di sè medesima, non trovi altro modo di uscirne, che quello di uscir di vita; se tutto questo voi fate, avrete senza più immaginata e condotta una tragedia piena di bellissimi caratteri, di situazioni patetiche, di affetti magnanimi, sparsa insomma di quella pietà e di quel terrore, che formano l'essenza delle tragiche composizioni.

(1) P. A. Paravia, nell'op. già cit., pp. 140-141.

VI.

Torniamo alla tragedia propria del Tasso.

La prima scena del quinto atto, in cui Alvida, credendo che la nuova consanguineità sia un pretesto ordito da Torrismondo, sfoga con la nutrice il dolore dell'essere abbandonata e tradita, sarebbe più efficace se più breve e con men figure d'interrogazione. Bastava così:

In questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. Così vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante e d'un tiranno,
Così l'un re mi compra e l'altro vende;
Ed io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia e tal disprezzo!

Succedono due scene di soliloqui: (2ª) la regina madre che ignara si rallegra seco stessa delle doppie nozze: (3ª) Rosmonda che nell'incertezza va a pregare Dio: occupano il tempo che dee passare per la verisimiglianza dalla prima alla quarta. Scena capitale è la quarta: nella quale il cameriere fa al modo del nunzio nelle tragedie greche la narrazione della catastrofe. Alvida si è trafitta, e su lei semiviva si è trafitto Torrismondo, dopo scritta una lettera a Germondo. Questi (scena 5ª) sopravviene e piglia in tutela, secondo le ultime volontà dell'amico, il regno dei Goti e la regina madre. E anche questa e Rosmonda sopravvengono (scena 6ª) a dolersi pietosamente in versi brevi rimati, che rappresentano l'imitazione della monodia lirica nella tragedia greca; e Germondo e il coro rispondono in conformità. A tempi di non ottimo gusto, alcuni scrissero che la fine del Torrismondo non corrisponde al principio e il quinto atto è inferiore ai precedenti (1). A me non par vero, almeno per questa narrazione:

(1) G. B. Manso, *Vita di T. Tasso*. Venezia, 1761, pag. 288 — E. Menagio, *Annotazioni* all'Aminta, Venezia, Pasquali, 1736, pag. 93.

CAMERIERO.

Il re trovolla
Pallida, esangue, onde le disse: — Alvida,
Alvida, anima mia, che odo? ahi lasso!,
Che veggio? Ahi qual pensiero, ahi qual inganno,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? Ohimè, son queste
Piaghe de la tua mano? — Allor gravosa
Ella rispose con languida voce: —
Dunque viver dovea d'altrui che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea col vostr'odio o col disprezzo,
Se de l'amor vivea?
Assai men grave è il rifiutar la vita
E men grave il morire.
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore!... —
Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti: —
Tanto dolore io sosterrò vivendo?
O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,
Se voi moriste? ah no 'l consenta il cielo!
Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passate, Alvida,
E questo vostro sangue è sangue mio.
Oh Alvida sorella!
Così voglio chiamarvi! — E 'l ver le disse,
E 'l confermò giurando e lagrimando.
L'inganno e 'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior degli anni, e rispondea gemendo: —
In quel modo che lece io sarò vostra
Quanto meco potrà durar quest'alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol che 'l morir mio vi turbi
E v'apporti cagion d'amara vita. —
Egli pur lagrimando a lei soggiunse: —
Come fratello omai, non come amante,

Prendo gli ultimi baci. Al vostro sposo
Gli altri, pregata, di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo. —
Ma invan sperò; perchè l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spirava, e disse: —
O mio più che fratello e più ch'amato,
Esser questo non può, chè morte adombra
Già le mie luci. —
Da poi ch'ella fu morta, il re sospeso
Stette per breve spazio: muto e mesto
Da la pietate e da l'orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse — Alvida, tu sei morta; io vivo
Senza l'anima? — e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: — Porteraila al re Germondo,
E quanto avrai di me sentito e visto
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo. —
Così disse. E, mentr' io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.

Tale è il Torrismondo, nel quale l'ultimo poeta del rinascimento decadente aveva tentato quello stesso contemperamento tra l'ellenico e il barbaro, tra il pagano e il cristiano, tra il classico e il romantico, e anche tra le differenti forme dell'arte individuale, che gli era così bene riuscito nella Gerusalemme (non ne sappia male alle morosità immortali dei Trissini e degli Albicanti d'ogni specie). Anche nella tragedia ei volle svolgere una favola medievale entro i termini e sotto le leggi del fatal dramma greco, e dare alla solenne pienezza di Sofocle il commovimento patetico di Euripide, non senza ingerimento dell'incisiva e sentenziosa retorica di Seneca, il tutto allargando poi nella facile e ornata facondia dei romanzi. Ahimè, altra impresa e altra stagione quella della Gerusalemme! L'epopea romanzesca era così gloriosamente popolare, e così bella e popolarmente musicale l'ottava, ed esso Torquato nel fiore della gioventù! Ma la

tragedia! Onde era proceduta e come diffusa in Italia la tragedia? dalla scuola e dall'imitazione, tra le discussioni dei dotti su la poetica d'Aristotele. E quando volle fare atto di libertà, fu tribuno sur una scena di corte il più pesante dei novellieri e il più inelegante degli estetici del cinquecento, G. B. Cintio Giraldi professore. E poi il Tasso ripigliava a far la tragedia uscito da Santa Anna, a quarantatrè anni già vecchio e malato, nell'aer crasso della corte dei Gonzaga. Povero Torquato! forse dieci anni prima, sùbito dopo l'Aminta, avrebbe fatto meglio. Ora egli allunga, aggrava, ritarda, impedisce e avvolge tutto, favola, dialogo, stile, nel suo adombramento e brancolamento di poeta e di critico. Anche lo stile: Diomede Borghese, poco dopo uscito il Torrismondo, a' 14 novembre 1587 ne scriveva a don Ferrante Gonzaga così:

> Io non posso non meravigliarmi che si abbia delle persone così ignoranti e così animose che ardiscan di levar con sommi lodi al cielo questa opera, affermando che ella è scritta in purissimo e nobilissimo stilo. Ma, per dirne a V. E. quel ch'io ne senta, mi pare che dalla lezione di questo libro non si possa apprendere altro che scriver senza regole e barbaramente (1).

Il Borghesi era uno di quei pedanti, come ce n'è sempre stati in Toscana, i quali dalla presunzione della favella si tengono abilitati a dire impertinenze ai grandi ingegni. Ma è vero che nel Torrismondo le sentenze e le frasi oscure e inintelligibili, e pur troppo scorrette, non mancano: e per queste a punto il buon Rosini lo compiangeva, come abbandonato fin dal suo nascere, negletto dal padre, curato poco dagli editori, e lo rassomigliava in qualche modo a que' parti disgraziati che son di peso nelle famiglie (2). Il prof. Angelo Solerti, che adoperasi con zelo e industria critica intorno alle Opere minori del Tasso, ha raccolto varianti e concieri per una nuova edizione, che presto darà alla luce, del Torrismondo e dell'Aminta; ma con poco miglioramento, credo, per la tragedia. La stessa sollecitudine che il poeta mostrava di emendar tuttavia ad ogni ristampa e la natura di quelle emendazioni provano che nelle ambagi della elocuzione, ov'è più contorta e involuta, si ripercuoteva l'infer-

(1) *Nuovo Giorn. de' letter. d'Italia*, t. XXV, Modena, pag. 229-30.
(2) *Prefazione* al vol. II delle Opere di T. T., Pisa, Capurro, 1821.

mità di quella mente affaticata. E pure quella stessa elocuzione, quello stile, dirò anzi, nella sua gelata profusione, nell'enfasi rigida, nell'ornamentazione immobile, nella retorica degl'impossibili, sono per sè stessi un fatto notevole nelle fasi del dramma. E a qualche conoscitor vero degli antecessori inglesi di Shakespeare, al Chiarini, per esempio, sarebbe da domandare: Il dialogo, le narrazioni, le tirate, le amplificazioni di Marlowe, di Ben Johnson e simili, accuserebbero esse per avventura una rimembranza, un ascendente, una influenza della tragedia del Tasso e de' suoi imitatori italiani del secolo decimosesto finiente?

Senza che e oltre che, v' è nel Torrismondo fantasimi ed accenti di vera poesia. E Alvida non ismentisce il primo e genial creatore della femina moderna. E la tragedia finisce con un'elegia di dolore, direbbesi oggi, mondiale.

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina e sparge a terra
Ogni fermo sostegno.
Ogni possente regno
In pace cade alfin, se crebbe in guerra.
E, come raggio il verno, imbruna e muore
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo o come stral, repente
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera o che s'attende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano a l'alma
Lutto, lamenti e lai.
Che più giova amicizia o giova amore?
Ahi lagrime! ahi dolore!

Sembra il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell'arte, sopra sè stesso e la patria (1).

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) S. DE SISMONDI, *De la littèr. du midi de l'Europe.* Bruxelles, Dumont, 1837, II, 379.

LA NUOVA FASE DELLE RIFORME TRIBUTARIE

Fra gli astri nascenti dell'orizzonte finanziario è l'imposta progressiva. Avversata un tempo e creduta segno del più puro radicalismo, cagione temuta d'incalcolabili danni, è ora accolta dagli uomini di Stato, discussa dai Parlamenti di Europa, approvata o proposta quale mezzo od elemento d'importanti riforme tributarie. Il mutamento avvenuto ha certo un profondo significato, di cui non si rendono conto esatto neppure gli stessi promotori e fautori, che dominati dall'opportunità del momento non avvertono sempre la ragione storica degli avvenimenti e istituti sociali. Perocchè le antiche avversioni e simpatie, le accuse e difese, ugualmente fallaci e partigiane, che per molto tempo si alternavano con assidua vicenda, non avevano altra base che i preconcetti illusori e utopistici. Si temeva o si sperava dall'imposta progressiva ciò ch'essa non avrebbe mai potuto produrre, un cambiamento essenziale dell'ordine economico e quasi la rovina della società presente: per modo ch'essa era veramente « segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor ». E le dispute erano tanto più vivaci, le opinioni tanto più cozzanti, quanto meno appariva opportuna o praticabile, quanto era più lontana dal punto in cui poteva divenire una realtà. In breve tempo si sono accumulate sovra di essa argomentazioni così numerose e diverse, che riempirebbero un grosso volume, e formano una delle più speciose e colorite leggende. Certo si è che l'ardore delle discussioni è immenso, inesauribile la fecondità della mente

umana, quando si tratta di difendere interessi dominanti e combattere innovazioni e proposte che minacciano di offenderli. Ma a poco per volta mutano le opinioni e i giudizi; si affievoliscono le speranze e i timori lungamente concepiti; e l'imposta progressiva si fa strada fra le riforme possibili e attuabili, come avviene nella maggior parte degli Stati europei, che per altri rispetti differiscono grandemente. Degli argomenti innumerevoli che si sono arrecati pro e contro, ne sopravvivono oramai pochi; e la critica scientifica ha distrutto gran parte della faticosa e ingannatrice leggenda, dimostrandone le basi fallaci, le cagioni e le origini. Ridotta la quistione nei giusti termini, anche gli effetti prevedibili non oltrepassano i confini segnati dalle istituzioni economiche vigenti, entro i quali devono muoversi le riforme tributarie.

Se non che rimangono ancora non pochi dubbi e illusioni dannose; nè la controversia antica e sempre viva ha perduto interamente il suo carattere utopistico. Non solamente nel campo della teoria, ma in quello della politica e della legislazione, l'imposta progressiva dà luogo a false concezioni, alimenta presunzioni infondate e si connette con propositi e disegni che non possono recarsi ad effetto. Un avanzo di quell'edifizio immaginario, che si è costruito per tanto tempo, adombra ancora il terreno, ove dovrà sorgere la nuova pianta. Qual'è la portata e il carattere di un'imposta progressiva? Quali le condizioni e i limiti di applicazione? E quale la ragione fondamentale che ne dimostra l'opportunità e le attinenze col sistema tributario e colle altre istituzioni politiche ed economiche che la circondano? Risponderemo a tali quesiti, cercando di togliere ciò che di oscuro e di confuso ancora rimane sul concetto dell'imposta progressiva, la quale contrassegna oramai la nuova fase delle riforme tributarie, e di chiarirne la natura e le basi nello svolgimento storico della economia e della finanza pubblica (1).

(1) Abbiamo messo in disparte tutto ciò che riguarda le vecchie opinioni e dottrine, riferendoci esclusivamente allo stato attuale della quistione nella teoria e nella pratica. E della ricchissima bibliografia, ricordiamo gli scritti che più direttamente si connettono col nostro argomento, in ispecie i seguenti: *Die Progressivsteuer* von E. Sax (nella *Zeitschrift*

I.

Alcune distinzioni importanti.

Anzitutto bisogna distinguere i due sensi in cui può intendersi e s'intende l'imposta progressìva: l'uno generale, riguardante l'intiero sistema tributario; e l'altro particolare, riguardante una singola parte di esso, o un'imposta speciale. L'avere spesso confuso questi due significati é stato cagione così nella teoria come nella pratica di gravi errori ed equivoci. Altra cosa è invero un'imposta progressiva sul reddito, sulle successioni e simile, ed altra cosa l'imposta progressiva in genere, quale misura di ripartizione di tutti i carichi pubblici. Il divario fra i due concetti è grande, e i risultati, che se ne ottengono in pratica, sono molto diversi. Un'imposta progressiva sul reddito, ad esempio, quale parte integrante di un sistema d'imposte molteplici, può servire allo scopo di renderne più equabile il riparto definitivo, o di ristabilire l'equilibrio turbato dall'esistenza di alcune imposte indirette, le quali gravano di più sui minori contribuenti. In tal caso una singola imposta progressiva sarebbe il mezzo adottato per ottenere la proporzione in tutte le imposte, prese nel loro insieme (1). E, come è noto, si giustifica in questo modo da scrittori autorevoli, quali il Wagner, il Nasse ed altri, l'imposta progressiva sul reddito in Prussia, la quale si è venuta elaborando e riordinando sempre col fine di riparare alle disuguaglianze provenienti dai gravi

für Volkswirthschaft, Socialpolitik und Verwaltung, Wien, 1892, I, Bd. 1. Heft) — *The Theory of Progressive Taxation by* E. F. R. Seligman (nel *Political Science Quarterly,* New York, June 1893) — *Die Einkommensteuer in Oesterreich und ihre Reform,* von E. Fürth, Leipzig, 1892 — *The Prussian Income Tax, by* J, A. Hill (in *The Quarterly Journal of Economics,* Boston, January, 1892) — *Fiscal Reform in Holland,* by H. B. Greven (in *The Economic Journal,* London, September 1893 — *Ueber sociale Steuerpolitik in Preussen,* von K. Oldenberg (nei *Preussische Jahrbücher,* September 1893).

(1) Per questa distinzione, su cui ora insiste tanto il Sax, si veda un nostro articolo di alcuni anni fa: *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche* (nel *Giornale degli Economisti,* Padova, 1879).

tributi su generi di consumo necessario. La progressione è quivi stabilita in omaggio al principio di proporzionalità che si vuole attuare nel regime tributario: è motivata precisamente da ciò, che il minimo necessario all'esistenza non è libero dalle altre imposte esistenti. Eppure non mancano coloro che con singolare anfibologia sostengono da una parte l'esenzione di quel minimo e dei mezzi necessari al vivere che lo rappresentano da qualunque tributo; e dall'altra difendono la progressività dell'imposta sul reddito, perchè sia alleviato dal carico lo stesso minimo. E viceversa si può ideare, entro certi limiti, un ordinamento di tributi, che abbia per risultato finale complessivo la ripartizione del carico in ragione progressiva, senza che di progressione vi sia traccia in ciascuno di essi. Così mediante un'efficace e ben ordinata tassazione delle bevande spiritose e dei tabacchi, congiunta ad alcune forti imposte sovra oggetti di lusso, sui trasferimenti di proprietà e forse anche sul valor locativo, oltre a quelle dirette sul prodotto dei beni immobili e mobili, si potrebbe conseguire la progressione nel riparto effettivo del carico relativamente alle classi più agiate. Non diciamo con ciò, che sarebbe questo il migliore e più efficace sistema tributario; ma vogliamo solo chiarire la differenza sovraccennata. Del resto a confermare quel che abbiamo detto non manca la prova dei fatti. È posto fuori di dubbio oramai, che l'effetto dei regimi tributari, in cui prevalgono le imposte indirette, e segnatamente quelle sui consumi di prima necessità, è precisamente la progressione inversa sotto le apparenze dell'uguaglianza. Per molti anni fu questo il risultato prevalente delle istituzioni finanziarie, o, come disse il Lassalle, la tendenza predominante delle classi più ricche di sottrarsi ai carichi tributari, riversandoli in massima parte su quelle inferiori. E solo negli ultimi tempi si è cercato di riparare a tale disuguaglianza, stabilendo alcune imposte speciali, che gravano di più sui maggiori contribuenti od esclusivamente sui possessori della terra e del capitale. Diremo appresso della natura e delle cagioni di questo fatto e del mutamento avvenuto nell'ordine dei tributi; ma esso dimostra chiaramente come siano differenti gli effetti reali dalla forma apparente delle varie imposte.

E però la distinzione già fatta è un primo criterio direttivo per giudicare con esattezza dei risultati probabili di qua-

lunque istituto o regime tributario. Ogni singola imposta è parte integrante di un dato sistema; e non può convenientemente apprezzarsi, se non si riferisce al tutto. Anche qui trova applicazione l'aureo precetto del Diritto romano: « Nisi tota lege perspecta incivile est aliquid judicare vel dicere. » Non solamente gli effetti immediati, ma le vicende d'ogni forma tributaria, le mutazioni a cui va soggetta, il suo apparire e disparire nel corso del tempo non s'intendono perfettamente, se non si considera relativamente al tutto di cui fa parte, nell'ambiente in cui nasce e si svolge. Il suo carattere, la sua natura particolare è determinata, contrassegnata dall'insieme delle istituzioni connesse. Chi crede dunque che il principio della progressività trionfi, solo perchè s'introduce qua e là qualche imposta speciale in ragione progressiva in un ordinamento d'imposte molteplici, commette un gravissimo errore; pari a quello commesso da coloro i quali riputavano equabili, uniformi le imposte indirette senza avvertirne le conseguenze e il risultato finale. Vi ha in materia di tributi, come in altre parti della politica e della legislazione, un radicalismo fatuo, che si pasce d'illusioni, e giudica profondamente democratiche istituzioni e riforme che della vera democrazia sociale hanno solo le apparenze. Essi sono dominati, senza saperlo, da principii conformi all'ordine vigente della società; e non sanno proporzionare i mezzi ai fini che vorrebbero raggiungere. Le singole imposte progressive che sorgono qua e là nei regimi finanziari moderni non sono che segni del tempo, effetti dello stesso sistema economico dominante, ed obbediscono ad una legge, seguono una tendenza verso la proporzione, di cui non si è ancora chiarita la natura e rintracciate le cause.

Ma non errano meno quei teorici, che, come il Wagner, lo Scheel e qualche altro, da una parte riconoscono l'opportunità di un'imposta speciale progressiva nel reddito, sui profitti straordinari, sulle successioni e simili, quale rimedio alle disuguaglianze, alla inevitabile sperequazione proveniente dalle imposte di consumo, e in omaggio al principio della proporzione; e da un'altra parte si dichiarano caldi fautori della progressione in generale per vari motivi intrinseci di giustizia distributiva e di politica sociale, come sarebbero e l'uguaglianza di sacrificio e la capacità contributiva, crescente in ragione più che proporzionale alla ricchezza degli individui e gli scopi socialistici

di modificare la distribuzione dei beni e simili. In questa triplice serie d'idee non vi è alcun nesso logico, e la contraddizione appare ad ogni piè sospinto. Perocchè gli argomenti che si desumono in favore di questa o quella imposta progressiva dall'esistenza dei tributi indiretti sovra consumi di prima necessità, che arrecano un carico maggiore alle classi meno agiate, non valgono certamente per quella tale imposta progressiva che si crede conforme al principio dell'uguaglianza di sacrificio o a quello della capacità contributiva. Nell'un caso si tratta sempre di singole parti del sistema tributario, coordinate al tutto, che vorrebbe modificarsi, correggersi e rendersi conforme al principio della proporzionalità; e nell'altro si tratta dell'intero sistema preso complessivamente, e in cui dovrebbe applicarsi il principio della progressività. Diversi gli scopi e disparati gli oggetti a cui si riferiscono quegli argomenti, manca in essi ogni connessione ed unità, ed è evidente la discrepanza. Parimenti vi ha contraddizione fra l'imposta progressiva, ritenuta necessaria per ragioni di giustizia distributiva, di uguaglianza ed equità fiscale, e l'imposta progressiva, sostenuta per motivi di politica sociale, come mezzo per modificare e correggere la viziosa distribuzione delle ricchezze. Perocchè, a conseguire quest'ultimo fine, quando fosse possibile, occorrerebbe precisamente un ordinamento di tributi disuguale, violatore di quella giustizia, che è proclamata quale principio regolatore supremo, e sta in fondo alla uguaglianza di sacrificio e alla capacità contributiva. L'uno dei due scopi esclude manifestamente l'altro, e non è possibile raggiungerli entrambi « per la contraddizion che nol consente » (1). Altra cosa è dunque il principio socialistico della uguaglianza dei beni, ed altra cosa il principio finanziario della uguaglianza delle imposte; e sono profondamente diversi i mezzi che servono o possono conferire alla loro attuazione. Qualunque riforma tributaria sarà

(1) R. Meyer, *Die Principien der gerechten Besteuerung*, Wien, 1884, p. 180 segg.; Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 71-75, nota: « Diejenigen, welche die Progressivsteuer kurzweg als socialpolitische Maassregel empfehlen, sollten daher die Güte haben, sich insoweit eines klareren Ausdruckes ihrer Gedanken zu befleissen, dass man zu wissen in die Lage komme, ob sie die socialdemokratische Progressivsteuer wollen, oder » ganz einfach und bescheiden, die Progressivsteuer, « nach der Leistungsfähigkeit. »

sempre di gran lunga sproporzionata ai fini della democrazia sociale, incapace di mutare l'ordine economico vigente, per la semplice ragione che nessun effetto potrà mai cambiare la natura e l'azione delle cause da cui dipende. Qualunque sia il giudizio intorno all'imposta progressiva, egli è certo che quella duplice motivazione è per sè stessa contraddittoria; come è un grave equivoco, una vana illusione il confondere una singola imposta coll'intiero sistema tributario. A che parlare di un principio politico sociale nelle imposte, quand'esse sono ancora lontane da quella meta, a cui dovrebbero arrivare in conformità della stessa proporzione, dell'uguaglianza fiscale? Il vero si è che l'opinione dei teorici, a cui abbiamo accennato, confusa ed incerta, riflette inconsciamente una condizione di cose, in cui avviene la trasformazione delle antiche istituzioni nelle nuove, e rappresenta, per così dire, nello spazio, ciò che si svolge nel tempo. Senza distinguere tra le singole imposte e l'intiero sistema tributario, senza avvertirne le attinenze naturali e variabili, confondono elementi diversi, che appartengono alle varie fasi storiche del suo svolgimento, e invertono i rapporti di causa e di effetto. In tal guisa l'imposta progressiva, che, introdotta qua e là parzialmente in omaggio alla proporzione, non può attuarsi che nei limiti segnati dalle condizioni economiche esistenti, e ch'è ben lontana dal ricevere una forma reale e completa, diviene nella loro immaginazione uno strumento potente di riforme sociali.

Questo contrasto fra la teoria e la pratica, questa inconciliabile opposizione fra l'ideale proposto e sotto forme differenti caldeggiato sempre dagli uni, e la realtà dura, ribelle ad ogni trasformazione artificiosa e immediata, a cui obbediscono ciecamente gli altri, ha menomato grandemente il carattere e l'efficacia delle dottrine finanziarie. Si sostituivano alla ragione obiettiva, necessaria dei fatti economici i voti più o meno ardenti e le aspirazioni fantastiche degli scrittori. E il contrasto assumeva una forma spiccata nel concetto dell'imposta unica e generale sul reddito, che si vagheggiava come un ideale di giustizia, non mai raggiunto nè raggiungibile nella pratica. Per molto tempo fu questo il pensiero dominante dei teorici, la quintessenza più sublime delle loro elucubrazioni e discussioni. Intesa da prima come imposta proporzionale al reddito, si trasformò poi in un'imposta progressiva

sotto gl'influssi delle nuove idee sull'eguaglianza di sacrificio e sulla capacità contributiva. Era ritenuta senz'altro come la più semplice, la più giusta, la più perfetta forma di tassazione, quella a cui dovevano inchinarsi le menti, benchè in aperta opposizione con quell'ammasso informe di tributi esistenti in tutti gli Stati. E posto ciò, affermato il principio della giustizia, non occorreva altro, ogni motivazione economica, ogni dimostrazione positiva era superflua, e bastava qualunque formola matematica circa la graduazione proporzionale, progressiva o degressiva. Naturalmente in quest'ordine d'idee non erano necessarie distinzioni di sorta; l'imposta progressiva era semplicemente l'imposta generale sul reddito, la quale doveva stabilirsi sulle rovine di quelle esistenti, e, rimanendo « unica, » non poteva dar luogo a complicati rapporti. Da ciò trasse origine l'illusione ancora persistente di scambiare la parte col tutto; le singole imposte col sistema tributario, e glialtri equivoci sovraccennati che contrassegnano lo stato incerto e confuso della teoria.

Ora l'ideale dell'imposta unica può dirsi abbandonato del tutto, ed intieramente mutato il criterio fondamentale con cui si giudicano le istituzioni finanziarie. I fatti, le condizioni della pratica non sono, come credevasi un tempo, qualcosa d'informe, di arbitrario che sta perpetuamente contro i principii della giustizia e della scienza; ma la materia prima, che in sè stessa e nel suo svolgimento porta le proprie leggi. E dai fatti medesimi bisogna desumere quell'ideale ch'è ad un tempo reale, e che rappresenta l'ordine naturale delle cose. Il concetto storico è oramai predominante nella scienza, ed esprime la necessità dei fatti e dei rapporti sociali, secondo il dettato profondo dello Schiller: La storia del mondo è il giudizio del mondo. Così la molteplicità delle imposte esistenti da una parte è risultato di una lunga evoluzione, e da un'altra appare il mezzo più efficace o indispensabile di provvedere ai bisogni dello Stato, e ripartire in modo equabile i carichi pubblici. E la sua necessità si connette con una profonda ragione economica. Di guisa che ciò che forma ora la meta della scienza è, non un ideale astratto, fantastico, che non potrebbe mai raggiungersi nella pratica, ma un concetto positivo, ricavato dalle viscere stesse della materia: e consiste in un sistema tributario, composto di svariate forme di tassazione in modo che nel suo risultato finale,

dia luogo a quella ripartizione equabile dei carichi pubblici, ch'è conforme allo stato economico della società. E in così fatto sistema ha il suo ufficio importante un'imposta generale sul reddito.

II.

Fasi storiche dell'imposta.

Quale sia questa norma a cui deve uniformarsi e di quali parti debba comporsi l'ordinamento tributario più efficace e perfetto, è ancora molto disputato fra i teorici e i pratici. Le due quistioni sono intimamente connesse; perchè, date le imposte molteplici, dalla scelta di esse dipende principalmente l'effetto complessivo e la misura di ripartizione. Il che non è cosa arbitraria, che dipenda esclusivamente dall'opera dei politici e dei legislatori; ma deve desumersi di volta in volta dall'esperienza, da un'attento studio dei fatti. Vi ha nel corso della storia una lenta trasformazione del sistema tributario, un'elaborazione continua degli elementi di cui si compone; in conformità della quale mutano le leggi e le istituzioni e devono cambiare le norme della politica finanziaria. I giudizî *a priori* e le astrazioni sono vani in una materia così positiva e così variabile di tempo in tempo.

Restringendo il discorso all'età moderna, possiamo distinguere tre grandi fasi nello svolgimento storico delle imposte, contrassegnate da tendenze diverse. Nella prima, che abbraccia il maggior numero di anni, è prevalsa la tendenza favorevole alle imposte indirette di consumo; e sotto le apparenze dell'uguaglianza riversavasi il carico maggiore sulle classi meno agiate. Era la progressione inversa che si attuava nel regime tributario e formava il cardine della politica e legislazione finanziaria. Cominciando dall'Hobbes e dal Petty, e venendo agli economisti italiani della fine del secolo scorso, al Verri, al Palmeri e simili, la massima parte degli scrittori sosteneva con molteplici argomenti, che il consumo delle cose più necessarie è la base naturale e la misura più equa di tassazione. La quistione delle accise diede luogo alle più vive controversie; e si propugnava da certuni l'imposta « unica » sul consumo, come più tardi si parlò dell'imposta unica sul reddito. E questo indirizzo prevalse da per tutto nelle istituzioni e nelle leggi degli Stati europei, e può dirsi an-

cora prevalente in molti di essi, nei quali le contribuzioni indirette forniscono la maggior parte del provento fiscale.

Se non che una tendenza diversa si è manifestata da qualche tempo e va facendosi strada, segnatamente negli Stati più progrediti, più ricchi e industriosi; ed è quella favorevole alle imposte dirette sul prodotto e sul reddito, le quali si moltiplicano e si diffondono, acquistando terreno a spese delle altre. All'antico tributo fondiario si sono via via uniti i nuovi tributi sul capitale, sulle industrie e simili; alla tassazione estesa dei generi di consumo, che colpisce più gravemente le classi lavoratrici, si è accoppiata la tassazione dei possessi o dei singoli redditi, che tocca esclusivamente le classi abbienti. In nome della stessa giustizia ed uguaglianza tributaria, in virtù della quale si giustificavano le imposte indirette, si invocano di poi quelle dirette, che gravano particolarmente sugli stessi possessori. Per sì fatta guisa si va elaborando e complicando il sistema tributario sotto l'influenza delle mutevoli condizioni economiche, e per impulso della necessità che spinge gli Stati ad accrescere le entrate ordinarie. Mercè la tassazione speciale dei redditi, congiunta a quella generale dei consumi, e sotto la forma di un equilibrio che si vuol mantenere o ristabilire, si fa strada nella teoria e nella pratica il principio della proporzione effettiva di tutti i carichi alla ricchezza dei cittadini. È questo il nuovo cardine dell'ordinamento tributario, la tendenza prevalente, non solo nelle dottrine, ma nella politica e nella legislazione; nella quale s'introducono riforme coordinate allo scopo anzidetto, come l'abolizione o riduzione di dazi e di accise, il riordinamento più largo ed efficace delle imposte dirette e simile. Basta ricordare ciò che si è operato in Inghilterra fin dal 1824 e segnatamente dal 1844 col ristabilimento dell'*income-tax* e colla riforma doganale e fiscale, che l'accompagnò, per avere la prova palpabile di quel che diciamo. E l'Huskisson, il Peel, il Gladstone ed altri, sostenendo la necessità di una grande semplificazione e riduzione delle imposte indirette, insieme con quella di una tassazione diretta delle classi abbienti, giovavano agl'interessi della economia, e ad un tempo rendevano omaggio alla proporzione tributaria. Che anzi nei tempi a noi più vicini in qualche Stato per raggiungere il medesimo fine si è giudicata necessaria l'introduzione di un'imposta complementare e progressiva sul reddito, la quale valesse

a colmare le lacune, togliere le disuguaglianze, e completare e migliorare l'assetto di quelle esistenti. E l'esempio dell'*Einkommensteuer*, stabilita in Prussia fin dal 1851, modificata nel 1875 e nel 1881 e riformata di recente (legge 24 giugno 1891), si riferisce, come fu avvertito, a questo concetto. La tendenza favorevole alla proporzione è quivi ancora più spiccata; stantechè a controbilanciare il peso disuguale delle imposte indirette, si reputa insufficiente la tassazione speciale e diretta dei singoli possessi, terreni, fabbricati, capitali industriali e simili, e si richiede l'azione riparatrice di un'imposta complementare e generale sul reddito in ragione progressiva (1).

Tale è il corso storico delle istituzioni finanziarie, e tale la tendenza ora prevalente in materia di tributi. La progressione inversa, che costituisce il fondo di quel regime, determinato dal predominio delle imposte indirette, segna la fase passata del sistema tributario, di cui rimangono larghe traccie anche nel presente; mentre la proporzione, quale norma o tendenza generale di tassazione, è il carattere della fase attuale. Seguendo lo stesso indirizzo si può prevedere nell'avvenire una terza fase nella quale prevalga la tendenza alla progressione, non di questa o quella singola imposta, ma dell' intiero ordinamento, del loro complesso. E difatti riducendosi via via le imposte indirette di consumo e aggravandosi sempre più quelle dirette sui redditi possessori, l'effetto ultimo sarà che il carico tributario peserà maggiormente sulle classi abbienti. E già si parla, non solo dell' imposta progressiva, quale elemento integrante, complementare dell' intiero sistema, ma di una tassazione speciale, più grave dei grandi possessi, specialmente fondiari, e dei profitti eventuali o straordinari dell' industria e della speculazione capitalistica. Concetti e divisamenti che prima sembravano troppo audaci o rivoluzionari, ora vengono accolti tranquillamente come ragionevoli o addirittura praticabili. Il capitale, sempre restìo a sopportare tributi, è soggetto ad un carico che tende ad aumentarsi in varie maniere. E la terra

(1) Il ministro Miquel nella seduta del 20 novembre 1890 della Camera Prussiana disse: « Alles drängt bei uns dahin... die allgemeine Einkommensteuer zum Hauptträger, zum Eckstein unseres ganzen Steuersystems zu machen » *Verhandlungen d s Hauses der Abgeordeten*, 17 Legisl. III. Session, 1890-91, p. 23.

vede alle antiche contribuzioni aggiungerne continuamente di nuove che attenuano in larga misura la rendita fondiaria. Che se da una parte i tenui redditi e i piccoli possessi sono grandemente danneggiati dalle imposte crescenti e dalle inevitabili disuguaglianze fiscali, assai più gravi per i minori contribuenti, e non potranno a lungo reggerne il carico; d'altra parte i consumi generali più larghi, hanno perduto l'antica elasticità, e mostrano una evidente tendenza all'esaurimento relativamente alle esigenze del fisco. In tali condizioni l'elemento quantitativo dei redditi acquista una singolare importanza, ed è quello a cui bisogna attenersi per usufruire più largamente la capacità contributiva dei cittadini. Il sistema tributario che si restringe da un lato, a misura che si esaurisce il potere fiscale delle imposte di consumo, e che dall'altro lato incontra le difficoltà non lievi dei piccoli proprietari e capitalisti, dovrà espandersi là dove è maggiore l'accumulazione delle ricchezze, maggiore la potenza economica degli individui; e a mano a mano usufruirla mediante le nuove imposte sul reddito, sulle successioni, sugli oggetti di lusso e simili. Certamente ciò, più che il presente, riguarda l'avvenire; ma non sono dubbi i segni del mutamento che si prepara e s'inizia nel regime finanziario. Oramai i politici della finanza sanno che non possono fare largo assegnamento, come un tempo, sulle imposte indirette, per avere un aumento di entrate pubbliche; e senza reticenze ed ambagi rivolgono i loro pensieri a quelle dirette e alle classi più ricche della società. E come si sposta il centro dell'intiero sistema, così muta la norma regolatrice di esso. Alla progressione inversa che ha prevalso, finchè la sua base era nella ricchezza disponibile della classe lavoratrice, tenne dietro la proporzione, prevalente ai nostri giorni, e a questa sarà sostituita nell'avvenire la progressione diretta, a misura che la stessa base tributaria è passata e passerà nei redditi dei possessori della terra e del capitale.

Quali sono le cause di questa trasformazione tributaria, che si compie nel corso della storia moderna, e che non risponde a nessun preconcetto, a nessuna regola astratta? E perchè varia in tal modo il principio direttivo, ed ora consiste nella progressione inversa, ora si accosta alla proporzione e poi tende ad approssimarsi alla progressione diretta? Sarebbe erronea qua-

lunque spiegazione, che non fosse desunta dai fatti medesimi, in mezzo ai quali avviene l'evoluzione storica dei tributi, e non si riferisse a quelle leggi che governano il regime della economia moderna. Le imposte rientrano nel concetto più vasto della distribuzione e del consumo delle ricchezze; e benchè differiscano dai rapporti economici privati per lo scopo a cui servono e la forma che assumono, pure sottostanno alle stesse norme regolatrici e obbediscono al principio fondamentale del sistema economico dominante. Ora, finchè in questo sistema prevalgono condizioni favorevoli alla classe lavoratrice, la quale si appropria una parte cospicua della ricchezza ed è sicura della sua posizione più forte; mentre il compenso del capitale è relativamente più scarso, meno esteso il suo impiego ed incerta la sua sorte, minacciata di continuo dalla tendenza dei salari al rialzo, che rende possibile la indipendenza dei lavoratori; la tassazione non può assumere che la forma indiretta delle imposte di consumo, le quali acquistano il predominio. E se la terra va soggetta a parziale tributo per l' iniziarsi della rendita fondiaria; il capitale rifugge da qualunque carico, considerato come pericoloso alla sua esistenza. E il Bodin, il Botero e molti altri, affermano l' immunità tributaria dei commercianti, degli industriali e dell' intiera classe capitalistica. La stessa necessità di conservazione e di svolgimento del nuovo regime economico, di cui non occorre qui dimostrare le cagioni, si riflette negli ordini e istituti finanziari, come nelle altre parti della legislazione civile. E come si cerca con le leggi di regolare i salari, i prezzi e le ore di lavoro, coi dazi protettori e con altri mezzi di accrescere le difficoltà del lavoro indipendente e attenuare il prodotto; così con le imposte di consumo si riversa sulla classe lavoratrice la maggior parte del carico tributario, prelevandone la ricchezza disponibile. In tal guisa si stabilisce il rapporto fra capitale e lavoro, e si compie lo svolgimento naturale della economia moderna, che da quel rapporto dipende. La progressione inversa delle imposte è durante questo periodo condizione indispensabile del sistema capitalistico, al pari del protezionismo commerciale, della legislazione restrittiva in materie economiche e degli altri mezzi intesi ad assoggettare i lavoranti al nuovo potere sociale del capitale. E questa ragione storica, questa necessità economica assume nelle dottrine degli scrittori e nelle opinioni del tempo le forme di un principio di giustizia distri-

butiva, di uguaglianza civile, a cui devono uniformarsi le istituzioni tributarie. Certo si è che dalle speciali condizioni della economia, dai rapporti prevalenti della distribuzione dipende quell'ordinamento di tributi che ha una larga base nella ricchezza disponibile delle classi inferiori.

Ma questa ricchezza, di cui dispongono i lavoranti, va scemando a mano a mano, e il saggio dei salari tende ad accostarsi al minimo; mentre da un'altra parte si eleva la rendita fondiaria, e il capitale si consolida da per tutto e assume le più vaste proporzioni. Mutate così le condizioni in cui deve stabilirsi il rapporto normale fra capitale e lavoro; mutano del pari le norme della politica e della legislazione economica. E come alle restrizioni commerciali e civili succedono disposizioni più libere, che accrescono la produttività dell'industria, e afforzano la concorrenza dei lavoratori a vantaggio dei capitalisti; così nell'ordinamento tributario si compiono mutamenti somiglianti. A misura che il salario si avvicina a quel minimo che si considera come indispensabile alla conservazione delle forze lavoratrici, ogni aumento diretto o indiretto del costo attenua il saggio dei profitti. Per tal ragione le imposte su generi di universale consumo diventano nocive alla classe capitalistica della quale offendono gl'interessi, diminuendo i guadagni e restringendo l'impiego del capitale; mentre fra essa e la classe dei proprietari fondiari si manifesta un aperto dissidio, a cagione della rendita che assorbe una parte sempre maggiore del prodotto. Lo svolgimento ulteriore e il progresso del sistema economico vigente richiede allora che sia alleviato il peso che grava sulla produzione e sul costo del lavoro, reso più libero ed efficace il processo dell'industria, e rimossi gli ostacoli che si frappongono al corso naturale dell'economia. Da ciò un conflitto permanente fra le due classi dominanti per l'attuazione di quelle riforme liberali, che son divenute indispensabili alla conservazione e allo sviluppo del regime sociale, e che, se giovano al profitto, nuocciono alla rendita. E da ciò quell'alterna vicenda di vittorie e di sconfitte della medesima classe capitalistica, promotrice delle più ardite innovazioni in materia di legislazione economica. Espressione della stessa necessità storica è la nuova tendenza alla proporzione, ad una ripartizione equabile dei carichi pubblici. Perocchè essendo scomparso e restrin-

gendosi via via il margine della ricchezza disponibile presso la classe lavoratrice; ogni nuovo o maggiore prelevamento di tributi deve farsi direttamente sul reddito dei proprietari e dei capitalisti, i quali diventano interessati a mantenere quella certa misura che dicesi equità tributaria. Risultato dei continui dibattiti e delle reciproche transazioni fra le due classi dominanti è la trasformazione delle imposte nel senso della proporzione, che suolsi decantare come democratica, e ch'è veramente capitalistica. Si comprende pertanto la semplificazione e riduzione del complicato ammasso di balzelli gravanti sulle classi inferiori, l'ordinamento completo delle imposte dirette, l'istituzione di un'imposta complementare progressiva, e così via dicendo. Al mutamento avvenuto nella distribuzione delle ricchezze tien dietro il mutato riparto dei carichi pubblici; e le condizioni, le imperiose esigenze del sistema economico si riflettono nel regime finanziario. E gli argomenti che prima si allegavano numerosi e parevano invincibili, contro la tassazione diretta vigorosa del reddito capitalistico perdono efficacia e si dileguano a poco a poco. Quelle stesse cagioni, quella necessità storica della economia capitalistica che in un primo stadio ha imposto col predominio dei tributi indiretti la progressione inversa, in uno stadio ulteriore determina la tendenza generale alla proporzione mercè un ordinamento misto, equilibrato d'imposte molteplici.

E quando l'azione delle medesime cause diventa più intensa, aumentandosi le difficoltà e restringendosi i limiti entro cui deve svolgersi il sistema economico attuale, un nuovo mutamento essenziale diviene inevitabile nel regime tributario. A misura che il carico delle imposte passa direttamente dalla classe lavoratrice alle classi abbienti, si prepara il terreno all'attuazione di quel principio della progressività, che indarno si è invocato finora e s'invoca tuttavia da molti scrittori. La sua applicazione sarà invece un risultato necessario delle mutate condizioni sociali nell'ultimo stadio della economia capitalistica. Perocchè ridotti i salari al minimo, e spinti anche i profitti continuamente al ribasso dall'aumento crescente del costo di produzione, dal cumulo sempre maggiore delle spese improduttive e simile, l'imposta proporzionale è più fortemente sentita dalle classi medie, e segnatamente dai piccoli proprietari e capitalisti. La

necessità di conservazione e di progresso del sistema economico richiede un cambiamento opportuno nelle istituzioni tributarie, come in altre parti della politica e della legislazione civile. Si escogita allora il minimo di esenzione per gl'infimi contribuenti e la diversificazione dell'aliquota secondo la qualità e la fonte diversa dei redditi; si elaborano e si rinforzano alcune imposte speciali che colpiscono le grandi proprietà; e la tendenza alla progressione diretta diventa predominante nell'intiero ordinamento tributario. Eliminato il motivo capitalistico, favorevole alle precedenti forme di tassazione, e divenuti contribuenti diretti i semplici possessori del reddito disponibile, proprietari e capitalisti, la norma della progressività trova applicazione opportuna, come quella che risponde ai rapporti naturali della economia, alle condizioni degli stessi contribuenti. E già gli argomenti contrari, ch'essa colpisca duramente l'industria, impedisca l'aumento del capitale o ne determini la scomparsa, offenda la giustizia e sia necessariamente arbitraria e via dicendo, ai quali prima si attribuiva un gran peso credendoli pressochè irrefutabili, ora non si ripetono più colla stessa insistenza, e son « deserti come cosa vieta ». Si riproduce quindi ciò che si è avverato nei tempi primitivi, e si avvera sempre che si tratti di cittadini indipendenti, presso i quali agiscono sul riparto dei carichi pubblici, motivi d'ordine economico generale, non subordinati ad una ragione organica di carattere sociale.

(*Continua*).

GIUSEPPE RICCA SALERNO.

I BARS E L' INTEMPERANZA DEGLI AMERICANI

I Bars, (spacci di liquori) sono nelle grandi città degli Stati Uniti così frequenti come da noi i caffè e le osterie, ma più frequentati; gli avventori vi passano e si rinnovano di continuo. I Bars più eleganti sono annessi ai grandi alberghi. La piazza chiamata: *Madison square* che è il centro mondano di New York, ne conta due fastosissimi! quello del *Fifth avenue hotel* (albergo del quinto viale) e quello dell'Hotel Hoffman. Quest'ultimo è costato, dicono, 100 mila dollari, cinquecento mila lire. Ha un salone solo, non amplissimo, ricco di celeberrimi quadri, fra i quali, protetto da un baldacchino che lo fa sembrare una pala d'altare curiosa in tal luogo, uno vantato per opera del Correggio. Nel centro sorge un pilastro rivestito di scaffali pieni di bottiglie intorno al quale, oltre lo spazio riservato ai giovani di bottega, corre in cerchio la tavola del servizio. Lungo una delle pareti sta un banco per la vendita dei sigari e lungo un'altra una tavola fornita di sostanziose ghiottonerie. Nello spazio libero pochi tavolini e poche seggiole. Gli avventori bevono ritti e sostengono ritti, dal primo al penultimo, tutti i gradi della sbornia; all'ultimo, chi ci arriva, provvede il pavimento sul quale il bevitore s'abbioscia per morto.

Il luogo, anche nell'ore della maggior ressa, è silenzioso. Gli Americani sono più parchi parlatori che bevitori e sembrano, discorrendo fra di loro, confidarsi continui segreti. I loro organi vocali dànno in note basse e la lingua inglese si presta a maraviglia al parlare fra le labbra che non risuona

ed alle proposizioni elittiche che fanno i dialoghi rapidi e brevi. Dal banco non esce voce in tutto il giorno. Con la bibita richiesta, vi porgono una tessera dove ne è stampato il prezzo, ond'è rimossa ogni occasione di parole coi garzoni. Le ghiottonerie sostanziose non sono poste in vendita, ma offerte gratis agli avventori. Tutti gli spacci di liquori in America dànno per soprappiù della bibita qualche boccone, a stimolo della sete ed a ritardo dell'ebrietà. Negli infimi stanno sul banco due ciotole piene l'una di pane sbocconcellato e tostato e di scheggie di cacio l'altra. A mano a mano che il Bar si fa più elegante cresce la copia e la qualità di questi aiuti al bere. I primarii imbandiscono: rostbeaf, salumi, caviale, pesci, pasticcini e certe insalate fantastiche veramente squisite. Il Bar dell' Hoffman house, ammannisce due volte il giorno un *lunch* nutritivo e ghiottissimo. Non si pagano che le bibite. Chi entrasse e pasciutosi si astenesse dal bere, ne uscirebbe senza por mano alla borsa; ma la fede pubblica è in New York così esemplare che al solo sospetto di una tale soperchieria, si riconoscerebbe il forestiero, anzi l'europeo. Non vi sono forse certi servizi d'omnibus sprovvisti di fattorini? I passeggieri salgono e scendono senza che nessuno richieda loro il prezzo della corsa che un salvadanaio nell' interno della vettura è destinato a ricevere. Le piccole cassette postali disseminate in gran copia per la città, portano sul piano superiore una minuscola ringhiera che ne fascia gli orli. Quando la cassetta è piena che di più non capisce, chi vuole impostare, in luogo di cercarne un'altra, depone le lettere ed i giornali su quel piano a portata di mano della folla. E se così usa è segno che non nascono guai. Ordinamenti civili fondati sul presupposto della probità universale, mentre segue proprio il rovescio in casa nostra.

A chi arriva d'Europa, quel mangiare a ufo dà sulle prime un certo senso di noia. Viene l'atto di cercare intorno chi ringraziare e non trovandolo di ordinare ad alta voce la bibita venale e sanatrice, che non s'avesse a pensar male. Ma non pensa male nessuno e fate pur conto che il padrone non ci rimette. All'Hoffman bar la più semplice delle bevande, dall'acqua in fuori, costa 25 centesimi il bicchierino. Poco a unità di lira, molto a unità di dollaro. Il centesimo del dollaro vale un soldo e più. Non dico che quando uno si satolla ci rimetta, ma nessuno

entra in quei luoghi per satollarsi. Gli alcoolisti non toccano cibo, gli altri ci capitano spinti dalla sete e non vedono l'ora di rinfrescarsi; se dopo il primo bicchierino le ben dispote leccornie li invogliano ad uno spuntino, questo a sua volta li adesca a ribere, e due bevute pagano il *lunch*.

Già sul primo soggiorno in America, quel nostro riferire i centesimi alla lira invece che al dollaro, è cagione di ingrate sorprese alla chiusa dei conti serali. Le piccole compre si moltiplicano in modo rovinoso. Un oggetto che da noi costa tre lire, è segnato in quelle vetrine: 75 cents. Che bazza! E così bello e finito che non più. Subito entrate a comprarlo, se anche non vi occorre, per non perdere l'occasione. Chi porge la moneta di un dollaro, tanto tanto si accorge che il resto è un po' magro, ma chi paga con un biglietto di due, di cinque, di dieci dollari, tra la difficoltà di fare il conto e la vergogna di apparir novizio e la fede, la giusta fede nella probità americana, intasca i copiosi spezzati e si gode uscendo la beata illusione di un buon mercato eccezionale. Fragile gioia e costoso ammaestramento. E la lezioncina si rinnuova al ritorno in Europa, dove, sulle prime, poichè si stette tanto tempo guardinghi per via di quel dollaro benedetto, il saper ridotta ad un quinto l'unità di moneta vi fa allentare la sorveglianza ed allargare la mano oltre misura. Così viaggiando s'impara e si sa che i buoni maestri costano caro.

Torniamo al Bar, dove si affolla innanzi l'ora del pranzo la società fiorita di New-York. Veramente fiorita, perchè l'uso di portar fiori all'occhiello è laggiù più comune assai che in Europa. Durante il mio soggiorno usavano i grisantemi che costavano, quelli doppi, un dollaro l'uno, come un dollaro l'una costavano le rose. Quegli uomini alti, robusti, elegantissimi e così regalmente infiorati sono davvero belli e nobili. Esprimono al portamento una fierezza non priva di grazia, stanno eretti sulla persona ma non impettiti, ritti, non irrigiditi, il loro saluto è dignitoso ma non asciutto, sono parchi di parole ma non ammusonati. Ne è pieno il salone del Bar e l'atrio dell'attiguo albergo ed il larghissimo marciapiede all'aperto sulla piazza. In quell'ora diurna una sorsata basta alla sete degli avventori. Avviene bensì di notare qua e là qualche occhio appannato e qualche andatura meditata, ma sono casi rari e ad ogni modo,

di vere cotte non appaiono traccie. E non mi occorse nemmeno di avvertire in quei bevitori l'abito alcoolico che si mostra a indubbi segni anche quando chi ne è posseduto rifugge dal bere.

Presso di noi, i bevitori tradiscono il vizio anche nei momenti di deliberata misura. Nell'atto in cui è loro mesciuta la sola bibita che si consentono, e più nel recarla alle labbra, il loro occhio brilla per cupido accendimento. È uno sguardo carezzevole e prelibatore pieno di tenerezze rattenute e frenato da propositi eroici. E quando rimettono vuoto sulla tavola il bicchierino che centellinarono deliziosamente, si capisce che la tentazione e la resistenza stanno sul filo della loro volontà in equilibrio instabile. Cansano gli sguardi del tavoleggiante per non esserne indotti in peccato; posano il calicino sull'orlo del banco senza ritrarne la mano, tanto per indugiare la decisione: nessuno può dire se lo porgano per averlo ricolmo o se lo depongano sazi. Deciderà l'oculatezza del giovane di bottega o il Dio supremo dei bevitori e dei giocatori: il caso.

Nulla di simile segue di quegli uomini poderosi, nei quali primeggia sempre, sia volta al bene od al male, la maggiore delle forze virili: la volontà consapevole. Al tono con cui ordinano la bibita predinatoria, si capisce che quella sarà l'unica di quell'ora, come al tono con cui ordinano più tardi la prima delle serali, si capisce che ne verranno dell'altre molte. Chi s'appostasse presso il banco di un Bar nelle ore diurne sarebbe indotto a credere che la strombazzata incontinenza alcoolica degli Americani sia una fiaba; chi ci capitasse alle 10 di notte, ne indurrebbe il disfacimento finale della razza americana. Contemperando le due impressioni opposte, ne esce pur sempre un senso di inquietudine rispetto all'avvenire e di stupore malinconico rispetto al presente ma insieme di ammirazione per la energia volitiva e la resistenza fisica di quel popolo.

Io so di molti americani i quali poichè passarono la notte intera piombati nella attonitaggine alcoolica, si trovano all'alba desti e destri a lavori di computo minuziosi e severi. Gli impiegati alle dogane vegliano tra il Gin ed il Whisky, ma ne scuotono ad ora fissa il torpore ed ammammolati al discorrere sono acutissimi a far conti. Conobbi laggiù un uomo di molti e grossi affari, un impresario teatrale più volte milionario a milioni di dollari, generalissimo di un esercito danzante, cantante,

suonante e recitante scaglionato in parte nei vari Stati del l'Unione, in parte accantonato nei presidi teatrali d'Europa e navigante in parte, a sue spese, attraverso l'Oceano, il quale fino dalle 10 della mattina sapeva d'alcool come un carrettiere. E seguitava l'intera giornata e la sera a traccannar liquori ed a fumare sigari inverosimili, il che nulla gli ottenebrava la mente che mostrava ad ogni occorrenza pronta ed accorta ad affari disparati e ferma a sùbite decisioni. Lo vidi attendere alle prove di un'opera in musica spettacolosa. Sedeva in platea coll'aria cascante di un'apoplettico, le labbra sporgenti per reggere al peso del grosso avana, ma sonnolento com'era all'aspetto e tardo al parlare ed al gestire, aveva l'occhio ad ogni cosa: agli attrezzi, alle scene, al vestiario, ai cantanti. Ogni cinque minuti gli erano attorno i suoi commessi a parlargli piano all'orecchio, a dargli lettura di un telegramma, a fargli firmare una carta, ed egli passava d'una persona all'altra e d'una in altra faccenda, senza tradire nè sforzo, nè impazienza, nè stanchezza. Di quando in quando usciva dalla sala, e fattosi nell'atrio, imboccava la porticina del Bar annesso al teatro, dove gli mescevano, al primo vederlo, il consueto bicchierino.

Ricordo una notte che viaggiavo in sua compagnia nel suo magnifico vagone privato, una vera palazzina su ruote con due camerette padronali, una per i domestici, una cucina, un salone da pranzo ed un salottino da studio. Dopo una cena squisita inaffiata di champagne ch'egli non beveva perchè a tavola era astemio, ci eravamo ridotti nel salottino a discorrere Parlava lento con voce bassa alquanto nasale ragionando in termini commerciali dello stravagante e pittoresco mondo degli artisti di teatro. Le grandi attrici, i virtuosi di fama mondiale, le ballerine, le mime, tutta quella gente vertiginosa piena di esaltazione, di seduzione, di sensualità e di peccato passavano nei suoi discorsi come elementi numerici di operazioni aritmetiche, si riducevano quasi a derrate trafficabili delle quali egli conosceva i luoghi di miglior produzione e di più fruttifero consumo. E tra un'attrice ed una cantante, tra una stagione teatrale in Boston, ed un concerto a Filadelfia erano grosse sorsate di Whisky che ingollava dalla fiaschetta tenuta a portata di mano sul tavolino. E bevi e bevi! Non mi esce dalla memoria quel vagone sontuoso, quel treno

fuggente nella notte e sprazzante scintille che andavano ad incendiare le alte erbe sui margini della strada e quell'uomo contegnoso, briaco e sensato ed il suo ragionare da contabile di fantasmagorie teatrali.

Una volta, alla ventesima bevuta forse, accennai sorridendo a levargli di mano la fiaschetta e arrischiai il dubbio che il troppo bere gli potesse nuocere. Mi rispose con affabile sicurezza:

— Provatevi a propormi un affare e vedrete se ci vedo chiaro.

A un punto lo credetti vinto. Le parole che gli venivano sempre più lente, gli morirono sulle labbra e lo vidi assopito cogli occhi aperti. Le scosse del treno lo sballottavano come un corpo inerte che non seconda i movimenti. Teneva, rammento, le mani posate aperte sulle ginocchia quasi a puntellare il busto che non cadesse all'avanti. Così dondolava sui fianchi. Provavo un senso di inquieto disgusto, e già stavo per andarmene nel salone accanto, quando sentii i freni mordere le ruote ed il treno fermarsi brusco. Entrò un moro con un dispaccio. L'impresario subito desto, lo aperse, lo lesse, cercò sul tavolino un modulo telegrafico, vi scrisse rapidamente cinque o sei righe e lo consegnò al moro che lo facesse spedire. Come il treno fu in moto mi disse:

— Ho scritturato la Patti.

Dicono che, a differenza dei nostri, gli alcoolisti americani, poichè durarono anni ed anni al vizio, un bel giorno piantano il segno e si comandano di ristare. Un atto violento di volontà li guarisce per sempre. Dicono: ma è poco credibile, o credibile di pochi e ad ogni modo se questo miracoloso rinsavimento salva l'individuo dalle estreme degradazioni, è lecito temere che i figli generati nel periodo dell'incontinenza, portino nascendo i germi di un progressivo indebolimento. Se vi ha paese cui siano necessarie le società di temperanza, questo è l'America. Ma nel loro zelo virtuoso esse dànno in pratiche barocche e puerili e si alienano colla intolleranza l'animo della gente veramente temperata. Il caso intanto sembra tenere le parti dei bevitori. Durante il mio soggiorno in America, i giornali fecero un gran parlare di un' agape astemia bandita dai bigotti e più dalle bigotte dell'astinenza, dove per non so quale inquinazione

delle acque tutti i commensali furono assaliti da coliche violentissime e ne morirono parecchi. Pensiamo le risate degli alcoolisti!

Anche le leggi intervengono, uscendo dall'ambito loro, a governare i costumi. Ma quando la legge esorbita, l'inganno e la frode le stanno ai fianchi. In parecchi Stati dell' Unione è inibita la vendita delle bevande fermentate. Ma la sorveglianza dei pubblici ufficiali si ristà alla forma dei recipienti, onde avviene che si spaccino impunemente vino, birra e liquori, colla sola avvertenza di tenerli entro i bricchi e le caffettiere invece che nelle bottiglie e di mescerli entro le chicchere, invece che nei bicchieri. Gli Stati che non inibiscono in modo assoluto la vendita delle bevande alcooliche ne limitano lo spaccio ai soli giorni feriali. La domenica, nella stessa New-York sono chiusi tutti i Bars e le birrerie. Chiusi, intendiamoci in apparenza e la porta maggiore: ma se vi prende sete del più velenoso fra i liquori, rivolgetevi a bassa voce e con rinforzo di qualche moneta d'argento al primo policeman in cui v'imbattete. Egli vi indicherà con un gesto il passaggio segreto che mena al più prossimo luogo di perdizione. Così per voler soverchiare il suo compito la legge si chiarisce insufficiente e diventa argomento di corruzione civile. A Gloucester nello Stato del Massachusetts, la derisione della legge fu condotta, nel tempo che io stavo in America, ai termini estremi. Una birreria molto frequentata di quella città soleva la domenica affiggere alle pareti delle sue sale dei cartelli con questa scritta: *In respect for the law ask for Ambrosia.* (Per rispetto alla legge, domandate: Ambrosia). S'intende che a chi domandava Ambrosia era mesciuta birra, ma la maestà della legge era salva ed il birraio non ci pativa.

Chi entri nei Bars verso le dieci di sera ci trova un pò più fitta la stessa folla che dicemmo dianzi, ed a primo vedere non avverte nel suo aspetto nessun notevole mutamento. Sono pur sempre quegli uomini, alti, asciutti, eleganti e regalmente infiorati, se non che, a guardar bene, la loro compostezza, apparisce ora più dovuta a sforzo volitivo che a grazia naturale. Non stanno più eretti sulla persona ma impettiti, non ritti ma impalati, le loro faccie hanno un' espressione violenta, si direbbe che bevano con disgusto, costretti. Durano gran tempo, inerti tra la folla come in piena solitudine, ignari di quanto li

circonda. Nessuno più discorre, nemmeno sotto voce, col vicino. Quel luogo chiaro, pieno di gente taciturna, è più sinistro delle nostre infime taverne.

Ricordo di essere entrato in compagnia di alcuni europei nel Bar dell' *Hoffman house* la notte delle elezioni dello Stato di New-York. I due partiti che si contendevano il governo avevano posto il loro quartier generale nei due alberghi quasi attigui della piazza *Madison square:* i democratici al *Fifth avenue hotel,* i repubblicani all'*Hoffman house.* Tutta la sera la gran piazza era stata gremita di popolo in attesa delle notizie elettorali che una specie di lanterna magica rifletteva in caratteri cubitali sulla immensa parete nuda di un teatro. Alternavano, ricordo, le notizie delle elezioni, cogli annunzi industriali. Il tal candidato ebbe in Albany 10 mila voti. E subito dopo: Se volete delle solide calze andate in Broadwai al tal numero. Ogni annunzio di voti era accolto, a seconda delle parti, da strida, da clamori, da imprecazioni e da fischi. Entrammo nel Bar verso l'una dopo la mezzanotte. C'era una tal ressa che tutti i presenti si puntellavano a vicenda. Credevamo di trovarci l'eco della recente battaglia, dispute e concioni, i soliti segni della concitazione pubblica. Era un silenzio glaciale. Tutta gente in tuba, in soprabito nero, un fascio di milioni se non pure di miliardi ed un aspetto funereo che metteva freddo nell'ossa. I repubblicani avevano vinto, eravamo fra i trionfatori. Questi dunque gli inni della vittoria? Sulle prime, nel pigia pigia dell'entrata, noi stranieri ed ignari ci guardavamo ammirati di così misurato contegno. Ma poi! Occhi smarriti ed imbambolati, labbra cascanti, una rigidezza scomposta nei lineamenti, pallori inquietanti e su tutti i visi l'unghiata formidabile del veleno.

L'ultimo giovedì del novembre si celebra negli Stati Uniti il *Thanksgiving day* (giorno della resa di grazie) la festa bandita ogni anno dal Presidente dell'Unione, per ringraziare la Divinità dei beni concessi nell'annata.

Due anni or sono, erano quel giorno in New-York gli studenti delle due Università di Yale e di Princeton, le più celebri d'America, convenuti per una gran gara al pallone che aveva divisa in due parti tutta quanta la città imperiale. Fino dalle prime ore della mattina, i quartieri centrali, in luogo di mostrare la squallida nitidezza che è attributo nei giorni festivi di tutte le città ame-

ricane disertate dagli abitanti, erano più del solito popolosi e chiassosi. Si leggeva su tutti i visi una aspettazione gioconda e quella disposizione alla dimestichezza comunicativa che i giovani portano con sè dappertutto ed irradiano anche sulla gente matura. L'immensa metropoli pareva mutata in piccola città universitaria, tanto si associava alla vita degli studenti. Tutti i cittadini d'ogni età e d'ogni condizione, uomini e donne, portavano o sui cappelli, o sul braccio, o alla cravatta, o all'occhiello i colori di una delle due Università a seconda delle simpatie e delle scommesse. Yale era gialla, Princeton azzurra. Davanti le case, gli alberghi ed i clubs, immensi carrozzoni scoperti, a quattro, a sei cavalli, infiorati ed inghirlandati di giallo o d'azzurro le ruote, i sedili, la groppa e la criniera, aspettavano le comitive dirette al campo della gara. Le brigate degli studenti scorrazzavano da padrone tra la folla che si apriva plaudente ed augurante al loro passaggio. Era una festa tutta gentilezza dedicata al fiore della gioventù americana.

La gara seguì, stupendo ed ordinatissimo esercizio di forza e di destrezza. La sera, le vie ed i teatri brulicavano di studenti, ma il fiore d'America s'era avvizzito e spandeva odore d'acquavite. Irrompevano a forza nei teatri e vi spadroneggiavano con durezza. Non vi portavano il motteggiare delle nostre scolaresche in festa, le quali se disturbano l'attenzione delle pacifiche platee, dànno in compenso spettacolo di salace giocondità, ma un tempestare assordante in nota unica e continua che esprimeva l'immobilità delle menti intorpidite. Non sorrisi, nè risate. La loro prepotenza non attenuata da nessuna grazia, pareva di soldatesca conquistatrice. Per le vie barcollavano briachi di una ebrietà tenebrosa senza raggio di gaiezza. I meno funerei stamburavano a voce cercando di camminare in misura, ma la voce ed il passo erano affatto indipendenti l'uno dall'altra e si accordavano solamente nel ribellarsi ognuno per suo conto al rudimentale impulso volitivo ond'erano mossi. La voce rendeva suono di tamburo allentato per funerali, ma un suono così scomposto e stentato che pareva esprimere il delirio di un paralitico. Quale differenza dalle nostre canzoni bacchiche briose ed audaci e dalla esaltazione sottile e verbosa che sale al cervello dai nostri vini! Ed il passo? Un bimbo di tre anni avrebbe stramazzato al suolo il più vigoroso di quegli

atleti. A tarda notte molti giacevano come corpi morti sui marciapiedi.

Questa brutalità di vizio appartiene in eguale misura alle classi ricche ed alle povere, anzi, tenuto conto della qualità delle bevande e del loro potere inebbriante il quale cresce in ragione inversa della bontà, si può ritenere che sia maggiore in quelle che in queste. È noto che dai Clubs più fastosi, molti fastosissimi soci, poichè vi entrarono a piedi, escono nelle ore piccine portati a braccia dai domestici i quali li cacciano in carrozza e giunti a casa li spogliano e li mettono in letto, senza ch'essi diano segno alcuno di rinvenimento.

Io giudico che l'americano sia più amante dell'ebrietà che del bere. La proposizione può parere paradossale ma non è. Non mi avvenne mai di vedere un americano, intendo degli alcoolisti, centellinare un bicchierino di liquore e mostrare di assaporarne l'aroma. Si direbbe anzi che al loro palato disgusti l'acredine alcoolica e che costretto all'ufficio di imbuto esso si affretti a liberarsi dell'ingrata sostanza. Essi non bevono, tracannano. A vederli accostare alle labbra il calicino e versarlo di scatto, si capisce che la colonna liquida deve piombare serrata nelle fauci senza diffondersi a toccare le papille. L'atto non è infatti accompagnato da nessun segno di compiacenza. Cupi e fissi bevitori essi giungono all'ebrietà senza passare per l'ebrezza. La loro ebrietà non è una cima, è un pozzo; non vi salgono grado grado inconsapevoli: vi si avventano con deliberato proposito. Bisogna dire che alle loro menti pur tanto energiche e sempre affaticate dietro i traffichi ed i guadagni, faccia difetto l'energia che sa comandare il riposo e sospendere l'applicazione intellettuale. Da ciò il bisogno violento di paralizzare con aiuti esteriori l'attività cerebrale. O forse consci della invincibile seduzione alcoolica che tanto tanto li trascinerebbe alle ultime cotte, nella loro impazienza delle sensazioni estreme, amano, a risparmio di tempo, arrivarci di un colpo. È la stessa sensualità grossa che ho notato altra volta e che si palesa per mille vie, sdegnosa delle delicatezze indugiatrici, amante di quanto è enorme ed eccessivo.

*
* *

Quando si affermano le qualità caratteristiche di un popolo ed in special modo di un popolo vario e progressivo quale l'Americano si parla, ben inteso, sulle generali.

Le grandi città dell'Unione, e segnatamente quelle prossime all'Atlantico, raccolgono oramai una società cosmopolita, nella quale i caratteri etnici sono in apparenza attenuati e modificati dalla convivenza con genti europee, dalla cultura, dai viaggi, dai parentadi, dalla vanità, dalla moda. L'europeo colto che giunge in America e frequenti per l'appunto tale società, vi trova la più squisita gentilezza di modi e, soprattutto nelle donne, una grande cura di far risaltare le affinità e di nascondere le dissomiglianze di razza. I circoli eleganti di New-York sono al fatto di quanto segue giornalmente nelle grandi capitali d'Europa nel campo dell'arte, degli spettacoli, delle feste, della cronaca mondana, dell'almanacco di Gotha, e ne discorrono come di cose vicine e familiari. Le signore americane le quali ostentano volentieri una sprezzante ignoranza intorno alla vita politica del loro paese, arrossirebbero di non saper nominare le dame d'onore della regina d'Inghilterra o dichiarare il grado di parentela che corre fra le Case d'Assia e di Mecklembourg, o dare il suo giusto titolo ad un camerieré intimo di Sua Santità, il Sommo Pontefice. È curiosa la conoscenza sicura che hanno quelle belle protestanti delle cariche, delle cerimonie e degli intrighi vaticani e curiosissimo l'untuoso rispetto con cui ne discorrono. La corte papale esercita su di esse una seduzione non guari dissimile nelle origini da quella che esce dai dotti laboratori di sartoria muliebre del Worth e dai prontuarii di casistica erotica di Paolo Bourget. I papisti sono consapevoli del fascino nobiliare che esercita il cattolicismo e lo mettono a partito. I preti ed i prelati cattolici residenti nelle grandi città americane, disciolti dall'obbligo di vestire l'abito sacerdotale, fanno una propaganda mondana che dà copiosi frutti. La loro aria di degnazione benevola, il loro distacco dalle cose terrene cui s'accostano indulgenti, il parlare sobrio e pacato, il loro rifarsi nei discorsi d'arte e di signoria da tradizioni universalmente rispettate sono per essi altrettante cagioni di un predominio cui il fondamentale dissidio religioso aggiunge sapore.

Ma la importazione del gusto raffinato e mutevole della alta società europea, e la levigatura che procede sempre dalla ricchezza, non modificano se non in apparenza le tendenze native. A parole, i *fashionables* del caffè Del Monico, professano un'estetica delicata che deve costar loro una continua autovigilanza. Quella tenuità di pensamenti e di movimenti che è il non *plus ultra* della sciccheria, stride col loro fisico poderoso e bisognoso d'azione. Il formidabile individualismo onde trassero nel tempo ricchezza e grandezza, si adagia a stento nella disciplina convenzionale della nostra gente per bene. Quando si mettono per godere vogliono godere oltre misura. Cento doganieri dell'estetica appostati sull'entrata di un salone a respingerne ogni oggetto non bollato per raffinatissimo non possono impedire che la raccolta di troppe cose squisite esprima un gusto, se non eteroclito, eterodosso. Ogni particolare della vita di quei gaudenti otterrebbe l'*accessit* dal più schifiltoso fra i dittatori della moda e della delicatezza parigina, ma il loro complesso tradisce per lo più quella inclinazione a fare « in grande » che è propria degli arricchiti. Eppure esiste in America una aristocrazia plutocratica, i cui titoli nobiliari risalgono a nonni milionari. Ma quel sottile smeriglio che è il milione da lungo tempo posseduto non venne ancora a capo di levigare del tutto la ruvida scorza che salì dal ceppo agli ultimi rami. È certo che in America la lunga ricchezza non produsse ancora quello che a noi pare supremo fiore dell'eleganza spregiudicata e sicura: l'amore del semplice. Lo produrrà mai? La domanda è oziosa. Meno ozioso il domandare se sarà bene che lo produca. Ed io sto per la negativa. Noi abbiamo cristallizzato il gusto. Il senso della misura è conservatore per eccellenza e nasce da timidità. Chi visita gli Stati Uniti, poichè si riebbe dal primo sbalordimento, prende a dubitare della nostra estetica legittimista. Se cerchiamo bene, poichè la gente capace di un giudizio genuino è molto scarsa, il consenso universale nei postulati estetici procede presso di noi da una riverenza tradizionale non scevra di pigrizia. Noi non ammettiamo i novatori se non quando sono decrepiti, e nell'essere stato riconosciamo la prima e principale ragione dell'essere. Così andiamo sempre più divezzando la gente pigra dal pensare col proprio cervello.

L'Americano, all'incontro, cura più il gusto presente che

il passato. Il suo difetto di tradizioni secolari lo franca dalle timidità rispettose e lo aiuta a conseguire la personalità. Non è il caso ch'io riprenda, dopo tanti altri, la difesa della originalità americana e non voglio nemmeno dire che i prodotti estetici del nuovo mondo mi siano tutti, nè la maggior parte, andati a genio. Italiano sento all'italiana in ciò solo più spregiudicato di molti miei connazionali, che non derido gli Americani del loro sentire diverso dal mio. Perciò, nel notare i loro tratti caratteristici, mi guardo bene dall'imputar loro a colpa la differenza dai nostri. Noto e mi godo nel pensare che la fratellanza cosmopolita non induca per ora, e non sia per indurre mai, una uniformità stucchevole fra tutte le genti.

Del rimanente agli Americani le nostre derisioni non fanno nè caldo nè freddo; essi gustano, anzi, volentieri le caricature che andiamo facendo dallo Zio Tom e di Jonathan e quelli stessi cui una vanità esotica consiglia di adottare le costumanze europee, a chi loro persuade che non ci riescono rispondono con un sorriso fino fino, dove si può leggere insieme uno stupore canzonatorio ed un orgoglio indulgente. Sembrano dire: a me lo contate? quasi che si tenessero della non riuscita. Non giurerei che non fosse un po' il caso dell'uva acerba, ma si può star certi che l'acerbità dell'uva non li accora di troppo. Credo per fermo che fra tutti i cittadini dell'Unione non se ne trovi pur uno così continuamente studioso di esotizzarsi come lo sono tanti nostri anglomani delle Società per le corse.

Alla personalità degli Americani giovò soprattutto il non aver essi nessuna paura del ridicolo. Il ridicolo in America non fa presa e dove non fa presa non esiste, perchè non è che un fantasima creato dalla paura. Anche nei paesi latini, dove può tanto, chi più lo teme più c'incappa dentro e, diciamolo, più merita di incapparci. Il ridicolo è un prodotto delle società da lungo tempo costituite, le quali finiscono sempre col chiuderci in un formalismo dommatico. Esso aiuta le serrate di classe contrastando l'entrata d'ogni classe a chi ne sta fuori e l'uscita a chi ci è dentro. Cane di guardia dello *statu quo*, non morde mai chi si appaga a quel grado di mediocrità che tutti possono conseguire, ma si avventa contro i solitari che lo soverchiano. Educatrice a qualità discrete, a gentili eleganze ed a virtù negative, la tema del ridicolo impigrisce l'esercizio delle attività

individuali e frena i movimenti iniziatorii. Perciò i paesi dove esso più agisce sono spesso retrogradi e sempre consuetudinarii e perciò ivi l'eccentricità, cioè l'essere dissimile dai più, induce sempre un'idea di ridicolo. Ora, se badiamo al procedere della civiltà, noi troviamo che il minor numero di uomini eccentrici s'incontra nei popoli stazionarii ed il maggiore nei progressivi. L'America informi.

D'altra parte, tornando al primo discorso, è da vedere se i milioni siano più discreti di qua che di là dell'Atlantico. In fatto di gusto, che vuol poi dire di senso artistico riferito a tutte le cose, le società dispendiose e gaudiose dei due continenti su per giù si bilanciano. Le case degli arricchiti ed anche le nuovissime di molti nobili di ceppo antico, non sono meno lussureggianti e stupefacenti in Europa che in America; colla differenza che qui si tira a far colpo con poco, anche i duchi e principi, e là, purchè ci paia, non si bada a spendere. Tra un arazzo autentico e la sua imitazione ingannatrice, l'Europeo si appaga del falso, mentre l'Americano corre al vero. Ma nelle origini e nelle applicazioni del gusto, avvenne in questi ultimi anni in Europa un notevole rivolgimento. Il gusto raffinato che fu già nei secoli andati quasi esclusivo privilegio delle classi più ricche ed elevate, è venuto oggi in gran parte ritraendosi da quelle ed allargandosi nelle classi mediane. Il maggior merito di questa evoluzione spetta all'Inghilterra la quale nelle industrie artistiche più cura la purezza delle linee e la giustezza delle proporzioni che la ricchezza degli ornamenti. Al giorno d'oggi hanno un'eleganza più artistica gli oggetti usuali che quelli di mero lusso. Noi abbiamo perduto il secreto di quel fasto largo e riposato che spiegavano le salde aristocrazie dei secoli passati. Il nostro fasto farraginoso esprime la poca fede che i ricchi hanno nella sua stabilità e la fretta di goderne innanzi che venga l'ultima rovina. E tra i godimenti del lusso, non è ultimo quello di sfoggiarne il costo se non pure di mentirlo maggiore del vero.

Si dice che gli Americani, nell'atto di mostrarvi un oggetto pregevole, sogliano sempre enunciarvene il prezzo. Dal sempre in fuori, il fatto è vero, ma la differenza fra essi e noi si riduce a questo, che essi lo spiattellano aperto mentre noi ci ingegnamo di farlo scaturire da un rigiro di parole. Per

un loro atto di vanità, noi ne commettiamo due: vogliamo cioè farci belli della spesa e più belli dal parerne incuranti. Non nego che al cospetto di un'opera artistica, quello elemento commerciale messo là in lire e soldi, induca un senso disgustoso. Ricordo di aver visitato in New York la casa di un ricchissimo raccoglitore di quadri. Egli stesso mi accompagnava davanti ad ogni dipinto e collocatomi nel buon punto di vista mi si piantava accanto a Cicerone e mi diceva: Corot, dieci mila dollari, Millet, quindici mila, e così via; ma parlava con tale accento di recitazione obbligatoria e facendo così piena astrazione dalla propria qualità di possessore, che si capiva come la nozione del prezzo facesse, a suo criterio, parte integrante dell'opera e fosse inseparabile dal nome dell'autore. Ognuno di noi può invece rintracciare nella propria memoria qualche gustosa scenetta di Mecenati milionari i quali nell'atto di mostrare il quadro, loro ultimo acquisto, ne tacciono bensì con signorile noncuranza il prezzo, ma questo lo si vede di poi far capolino tra le pieghe del loro discorso finchè gli riesca di sbucarne di straforo, prendendo magari un'aria di protezione.

Non è dunque tanto nel gusto più o meno raffinato che io noto la differenza fra noi e gli Americani quanto nella smania che questi hanno di affastellare in soverchia quantità gli elementi del piacere, nella erronea credenza di moltiplicare i godimenti. Essi fanno come chi, deliziatosi di una goccia d'essenza odorosa, ne vuotasse il boccettino sul fazzoletto. Di tali intemperanze nel piacere e nei piaceri più raffinati, ai quali è meglio che a nessun'altro necessaria la misura, occorrono esempi ad ogni passo.

Un miliardario di New York, volle farsi la casa degna della borsa. Uomo colto, dimorato gran tempo in Europa e pregiatore delle cose artistiche, ci riuscì sulle prime in modo ammirevole, ma poi prese a sopraffare sempre aggiungendo maraviglie a maraviglie. E metti e metti, per poco le cose belle non cacciano di casa il buon padrone, il quale, a cominciare dallo scalone, se vuol salire nel suo quartiere deve accendere le lampade di pieno meriggio. Quello scalone di palazzo prende un buon terzo della piccola casa, che senza di esso sarebbe armonica e giusta. Vi si accede per un andito lungo e stretto che, lungi dal predisporvi a tanta ampiezza, ne rimuove il pensiero. Di uno

stile cinquecentista tra l'italiano ed il tedesco fusi insieme in bella armonia, esso è tutto da capo a piedi un miracolo d'arte imitativa condotta con sì rara perfezione, che le parti nuove non stridono punto coi molti e preziosi oggetti autentici ivi raccolti. Coperto da un soffitto di legno scuro a cassettoni, le doppie branche e i larghissimi ripiani sono anch'essi di legno scuro di noce operato ed incerato. Armi ed armature dalla patina bruna in ogni canto, e per ogni dove: lungo le branche della scala, sui ripiani, su per la cimasa della balustrata, mobili scolpiti, statue di legno, stoffe, una profusione di cose peregrine degne ognuna di figurare in un museo. Dentro una nicchietta oscura tra le due prime branche, uno stupendo Luca della Robbia fa da sfondo ad una fontanella. Perchè una fontana? Nelle case americane, ed in quella poi, l'acqua sale pei muri a tutti i piani ed in tutte le stanze, e d'altra parte fra tanto apparato di legno scolpito e di tappeti orientali ed in luogo ben chiuso a studio di tepore, lo zampillo, così appropriato ai marmi, non pareva affatto richiesto. Ma l'abbondanza non è difetto e fontana sia. Se non che al Cinquecento, alle reminiscenze italiane ed alle tedesche, ai ricchi arredi, alla piastretta di mastro Luca ed a quella specie di acquasantino, perchè non aggiungere il misterioso luccichìo dei vetri colorati e, dati i colori, perchè non farli robusti, tra il blu, il verde, il viola ed il porporino? Ma le finestre non sono amplissime, ma la casa dirimpetto ruba a queste il sole, ma i colori non lasciano passare che un fil di luce, ma il legno bruno non riflette quella poca, ed ecco che le costose maraviglie dormono al buio cosicchè il visitatore deve cercarle ad una ad una col lanternino.

Vidi in un'altra casa un salone giapponese stupefacente. Qui a dire mille, si fa torto al vero di una metà e non si è creduti per venti. Quel salone è costato 250 mila dollari, un milione e 250 mila lire, e le vale, e chi ci dovesse vivere tre giorni, pagherebbe potendo altrettanto perchè il Giappone non fosse mai esistito. È un salone di bronzo, ma intendiamoci, tutto di bronzo da capo a piedi, senza soluzione di continuità, tranne il pavimento che è di legno antico, una bellezza di pavimento rossiccio, segnato a fantastiche figure che è un peccato metterci su 1 piede. Il soffitto di bronzo ancor esso fa a primo vederlo l'effetto di una pioggia fina fina, subitamente rappresa, della quale

si contino tutte le goccie sospese per l'aria, tanto è irto di punte e di aggetti d'ogni maniera, che formano un intreccio serrato nel quale l'occhio non riesce sulle prime a raccogliere nessuna traccia di disegno. Ci si arriva di poi tirando fra i punti più vicini quelle linee ideali che è così difficile rintracciare e seguire, ma che, una volta trovate, si fissano nella mente e vi prendono una realtà evidentissima. Allora escono mille figure geometriche che si compenetrano a vicenda moltiplicandosi all'infinito: ma ci vuole una fatica improba a trovarle e chi le trova è preso da una smania faticosa di cercarne delle altre e quella smania perdura anche quando non vi stanno più sotto gli occhi le cose che l' hanno generata, e la sera a letto, allo scuro, è una danza vertiginosa di cubi, di trapezi, di paralellogrammi, di tutta la diavoleria esatta onde nascono le più fiere torture delle menti immaginose. Buono che il soffitto, basta non voltare gli occhi in su, si può fare a meno di vederlo; ma le pareti, ma le cornici ed i battenti degli usci, ma il camino, quel formidabile camino tanto irto ancor esso d' infiniti sottilissimi rilievi che a volerne fare la planimetria ne uscirebbe l'area di una casa, quelli bisogna vederli per forza, e patirne l'attrazione morbosa. Non mi dilungo a descrivere: ogni parte di quel tutto mostruoso è un capolavoro dell'arte e la raccolta indiscreta di tanti capolavori produce una sensazione visiva identica a quella di un forte pugno nell'occhio. Appetto a quel salone che vorrebbe essere abitabile, un museo parrebbe intimo e domestico quanto il tinello di una villetta abitata tutto l'anno.

Un ultimo esempio.

In America, come a Londra, e come oramai in tutte le grandi città d'Europa, i Clubs già un tempo destinati a solo trattenimento serale e notturno, vennero a poco a poco diventando quasi alberghi privilegiati, dove i soci possono passare l'intera giornata, attendere agli affari, desinare e all'occorrenza trovare alloggio fornito. In New York sono elegantissimi: L'Union Club, il Manhattan Club, l'Athletic Club ed in modo speciale, vale a dire più d'ogni altro meticoloso nelle ammissioni dei nuovi soci, il Knikerbocker Club. Ma tutti questi, da un maggior fasto in fuori, non sono dissimili dagli europei. Bisognava bene che la smania gaudente degli Americani ne escogitasse uno di nuovo conio, e questo fu il Club di Toxedo Park che in New York stessa è noto solamente a pochissimi raffinati.

Toxedo Park in Pennsilvania è una grande distesa di terreni dove sono raccolte molte e varie bellezze naturali. Solcate da acque perenni, abbellite da un lago e da colli boscosi ridentissimi, quelle terre furono comprate trenta o quaranta anni or sono da un ricco signore di New York il quale contava forse di fondarvi una nuova città. Così suppongo, perchè così usa di frequente negli Stati Uniti; ma o sia errata la supposizione, o fallisse l'impresa, fatto sta che la città non sorse, e le bellezze naturali non furono deformate. Se non che, l'uomo già straricco non voleva mettersi a dissodar terreni, nè vendere a spizzico quanto aveva acquistato in blocco e, d'altra parte, una villa in così immensa proprietà, sarebbe riuscita desolata come una trappa. Dopo alcuni anni di infruttifero possesso, gli amici vennero in aiuto al compratore. Egli mettesse i terreni, essi avrebbero edificato la casa dove tutti insieme sarebbero convenuti con pari diritti a villeggiare. Così nacque un Club campestre, che a pensarlo appare il *non plus ultra* del genere. Ogni socio vi ebbe alloggi spaziosi e liberi per sè e per la famiglia e proprie scuderie e rimesse, senza contare quelle fornite ad uso collettivo dalla comunità. Saloni comuni per i pranzi, i giuochi, il conversare, le feste; biblioteca, farmacia, servizio medico, ufficio postale e telegrafico, e quanto altro il lusso e la raffinatezza possono immaginare, tutto fu nel nuovo Club apprestato con larghezza di Nabab o di Sultani. Come di ragione, un tale Eldorado fece gola a molti e fioccarono le domande di ammissione tanto più che le linee ferroviarie avevano avvicinato i luoghi a New York donde coi treni direttissimi si può giungere a Toxedo Park con un'ora e mezza di viaggio, quanto occorre per recarsi da un capo all'altro della città. Il numero dei soci fu accresciuto e gli edifici furono ordinati a dimora permanente. I sociologhi ed i moralisti, potranno esaminare se tale continuità di vita collettiva intesa di continuo al godimento ed escludente ogni intimità domestica, non debba alla lunga inaridire gli animi ed intristirvi il fiore dei sentimenti delicati; ma oramai molta parte della società gaudiosa suole, anche in Europa, dimorare dieci mesi dell'anno negli Alberghi e considerare la casa quale luogo di passaggio. Ad ogni modo, al punto di vista del piacere immediato, Toxedo Park non lasciava nulla a desiderare. Ci voleva proprio l'incontentabilità degli Americani per

viziarne a studio di maggiori delizie l'ordinamento. Cominciò un socio a volersi fabbricare una villa tutta sua in luogo a lui gradito entro i confini della comune proprietà. L'idea piacque a tutti, ma convenne, per attuarla, deliberare la serrata della Società ed inibire ulteriori ammissioni. I soci erano, non ricordo se trenta o quaranta: si decretò che non ne dovesse entrare più nessuno. E avanti a fabbricar ville, serbando il primo edificio a ritrovi collettivi. A primo aspetto, la trovata par deliziosa; ma a rifletterci! Al Club non ci si affeziona, o non tanto che s'abbia a provare un grave rammarico nel ritrarsene quando la compagnia non ci torni gradita. Invece, la casa ideata da noi e venuta su sotto i nostri occhi, e informata ai bisogni della nostra famiglia, della quale rispecchia l'indole e le abitudini, diventa, in breve, parte di noi stessi ed oggetto di un amore pieno di tenerezza nel possesso e di dolore nell'abbandono. Già il sapere che altri può vantare su di essa se non proprio un diritto di proprietà, almeno una ragione che limita la nostra proprietà e non ci lascia disporne a nostro talento, deve essere causa di continue punture. E poi, la convivenza con un numero fisso di persone e sempre quelle può durare piacevole anni ed anni, ma può anche diventare domani e diventa al certo col tempo uggiosa e tormentosa. E il non poterla evitare affretta ed accresce l'uggia e il tormento. Tutti siamo esposti alle vicinanze moleste, ma è raro che il fastidioso vicino sia comproprietario del nostro giardino ed erede necessario della nostra casa quando l'avversione che egli ci ispira ci inducesse ad abbandonarla.

Le delizie di Toxedo Park sono, non ne dubito, raffinatissime, non ci sarà forse sulla terra un luogo meglio ordinato ad onesti sollazzi ed ogni anno vi aggiungerà nuovi elementi di piacere, ma giuro che non darei in cambio di tanti splendori la mia casa umile e lontana dalle genti; la quale può vantare su Toxedo Park l'immensa superiorità di non avere intorno quaranta vicini in possesso ognuno di un quarantesimo del diritto di venirmi a seccare.

GIUSEPPE GIACOSA.

FORMICOLA

NOVELLA

Oh per brutta, era proprio brutta davvero a quattordici anni la Cecchina Meriani; lunga, magra, colle spalle ossute e più ossute le braccia, con quei gomiti sporgenti ed acuti, che pareva dovessero spuntar fuori dalle maniche del vestituccio, lise sempre in quel punto quando non erano addirittura bucate, la poverina pareva un attaccapanni. Benchè non fosse più una bambina, portava certe gonnelline così corte, che le arrivavano poco più giù del ginocchio, lasciando vedere due lunghe gambe sottili, coperte da grosse calze di cotone lavorate a maglia piene di frinzelli, e due lunghi piedi sguazzanti in certe scarpe così garbate di forma, quali sapeva o poteva fare il ciabattiuo che stava al portone di casa, uso a lavorar di nuovo unicamente per la Cecchina, quando toppe e risolature eran divenute ormai impossibili. Il viso, dovevo dirlo a bella prima, era bruno di colorito, ma le guancie emaciate facevano sembrar troppo grande il naso leggermente aquilino, e troppo sporgenti gli zigomi, nè lasciavano apparire come fosse di bel disegno la bocca, che se più spesso si fosse aperta ad un sorriso, avrebbe lasciato vedere due fila di denti bianchi ed uniti. Ma che valeva che fossero belli i denti e più belli ancora gli occhi grandi velati da lunghe

e folte ciglia, e neri come l'ebano i capelli lucidi e copiosi; che valeva tutto ciò, se nell'insieme del viso nulla v'era di grazioso, e se la persona in tutta sè era angolosa, sgarbata, spiacevole a vedersi?

E d'esser brutta lo sapeva la Cecchina; non però se ne affliggeva, perchè idee di vanità mai le eran passate per il capo, mai, neppur negli annì dell'infanzia, e molto meno allora dopo la perdita del Babbo.

Che strazio era stato per lei vederselo rapire in quindici giorni di malattia il suo Babbo che tanto amava, il suo Babbo dal quale tanto si sentiva amata! Infatti le ultime parole, l'ultimo sguardo, l'ultimo pensiero del povero Luigi erano stati per la Cecchina, che egli doveva lasciar bambina ancora, non solo senza un po' di dote, ma senza assegni per vivere, affidata ad una donna non cattiva, ma vanitosa e leggiera.

Tristo matrimonio era stato il suo colla bella Lorenza dei Conti Frantini, lei nobile, lui borghese; giacchè il Meriani era un semplice mezzano di seterie. Bravo, attivo, sempre in giro per città e castelli del Valdarno superiore, ben visto da negozianti e produttori, guadagnava bene, ed a trent'anni in grado di metter su casa era davvero. Volle la sua mala fortuna che le finestre del suo quartierino da scapolo avessero proprio dirimpetto quelle del palazzo Frantini, alle quali troppo spesso stava affacciata la signorina di casa, molto bellina e civettuola parecchio, perchè vogliosa di marito e timorosa di non trovarlo per mancanza di dote. Nè il conte Filippo suo fratello, erede dell'avita boria, non dell'avito patrimonio andato per tre quarti in mano di strozzini, avrebbe mai acconsentito di dar la sorella ad un mezzanuccio di seterie; ma la Lorenza aveva 21 anno, di maritarsi con uno della sua condizione non aveva speranza, si sentiva amata dal Meriani, e s'immaginava d'essere anch'essa innamorata di lui; insomma lo volle e lo sposò, nonostante le minaccie di parenti prossimi e remoti, che giurarono di considerarla come morta per loro; e portò in casa del marito pretese di molte e denari punti.

Era da pochi mesi uscita di casa del fratello, ed ecco ad un tratto rifiorire in quella l'abbondanza d'ogni bene, per la morte di uno zio cardinale e d'una vecchia cugina senza figli, che lasciavano ogni loro avere al conte Filippo. Nessuno dei due aveva

nel testamento neppur nominata la Lorenza; e questa, sebbene dovesse aspettarselo, ne provò amarezza, della quale chi portò le pene fu il povero Luigi, che per appagare i capricci della moglie doveva lavorar quanto più poteva e tanto spendere quanto guadagnava. E quando i guadagni si fecero più scarsi e crebbero le spese per la nascita della bambina, allora cominciarono i guai, perchè non scemarono le pretese della Lorenza, la quale non contentata, dava in pianti e in convulsioni.

Alcuni periodi più tranquilli nella vita dei due coniugi ci furono, e questi capitavano quando la signora era presa dalla manìa di star tutto il santo giorno fuori, tanto che neppure era puntuale all'ora del pranzo; di che il marito non la rimproverava, per non romper l'incantesimo di quel po' di serenità, che volentieri avrebbe scambiato colle più fiere tempeste, se avesse potuto sapere con quanto scapito dell'onor suo gli si concedesse quella pace a lui così cara. Ma non ne seppe mai nulla; e quando vicino a morire vide negli occhi della Lorenza sincere lacrime di vero dolore, non andò a scrutare se in lui più che un compagno diletto, essa rimpiangesse l'uomo, che poco o molto, finchè viveva, portava a casa di che provvedere ai bisogni della vita; la vide piangere e di quelle lacrime le fu grato. Ma più l'angustiarono quelle a stento represse della sua Cecchina ed il pensiero del tristo avvenire riserbato a quella povera figliuola.

E tutt'altro che lieto si presentava davvero l'avvenire per le due donne, le quali, morto il povero Luigi, si trovarono in casa tanti denari, quanti bastavano a vivere un mese: e finiti quelli, dove sarebbero andate, che cosa avrebbero fatto, come sarebbero vissute?

Per fortuna il conte Filippo, fatto da un pezzo anche più ricco dal suo matrimonio con una giovane non precisamente nobile, ma buona come un angiolo e ricchissima, il conte Filippo, dico, cedendo alle istanze della Contessa, assegnò alla sorella un mensile di lire 300, facendole sapere per mezzo del suo avvocato, che quell'assegno era concesso unicamente a lei, sua vita natural durante; ed essa, accettando, doveva impegnarsi a non chieder mai nulla, nè allora, nè in seguito per la figliuola, che il Conte non intendeva di riconoscere per sua parente. Nè le dure condizioni, che toglievano pregio al beneficio, rendendolo umiliante, erano state suggerite dalla Contessa, la quale ne aveva anzi sofferto, ma non era riuscita ad impedirle.

Domata dal bisogno la Lorenza aveva accettato assegno e condizioni e per la sua Cecchina aveva pensato così: Siamo due donnine sole; cinque lire al giorno per campare son più che sufficienti; le altre cinque le metterò da parte per la mia figliuola. Il proponimento era saggio, ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Poteva la povera signora fare a meno dei guanti lunghi di pelle scamosciata da cinque o sei lire al paio? Poteva fare a meno di calze nere? Era pur di lutto, e le calze ci volevan nere, e colla sua pelle così delicata, ordinarie non le poteva portare. O gli scarpini, doveva farseli fare anch'essa dal ciabattino, con quel piedino fine, elegante, vero piedino da gran signora, alto di fiocca, bene scavato di sotto... Da che si riconosce la vera signora, se non dalla calzatura e dai guanti? O i vestiti?... Oh per vestiti si contentava di pochi, ma garbati almeno di fattura, che le prendessero bene la vita sottile e lasciassero trasparire l'eleganza delle forme. Era colpa sua se, nonostante i suoi trentasei anni, si manteneva snella e graziosa come una giovinetta? Anche la bellezza ha le sue esigenze. Poteva la Lorenza fare a meno di un po' di profumo, sapone fine, polvere odorosa e tante e tante altre cosette necessarie alla persona ben nata più che il pane ad un villano? A farla breve, quando, ricevuto il primo mensile, la Lorenza ebbe fatto le provviste per sè, si ritrovò nel portamonete qualche cosa meno di 110 lire e bisognò lesinare sul cibo. Il che divenne consuetudine di casa e per questo appunto la donna di servizio più d'un mese non durava, non per il troppo lavoro, giacchè gran parte ne faceva la Cecchina.

*
* *

A scuola la Cecchina non ci andava, perchè dovendo far uscir tutto da trecento lire al mese, denari per la scuola non ne rimanevano, e poi quella bambina in casa era troppo necessaria. Già pareva nata proprio per far la serva! Bastava dirle: Cecchina, non c'è più petrolio; e lei subito si metteva in capo il suo cappelluccio di paglia nera, uno sportino ridicolo che la rendeva anche più brutta se era possibile, e giù a ruzzoloni per la scala per correr dal droghiere a comprare il litro di petrolio; poi ci ritornava a pigliar la libbra di zucchero scuro, i due soldi

di pepe in polvere, orribile miscuglio di mille sostanze eterogenee, o le tre oncie solite di caffè macinato, in tre fogliettini separati, un caffè nero per un terzo cicoria e un terzo pan bruciato. Poi ecco la Cecchina di nuovo in moto per andar dal profumiere a comprare il sapone di patchulì per la mamma, il vasetto di *cold cream* o la scatola di vellutina. Quando non aveva gite da fare, era in faccende per rifar la camera di sua madre, spazzar la casa, mondar l'insalata e dare ogni tanto un'occhiata alla pentola, dove bolliva un esiguo pezzo di carne.

Dalle due in su era libera, perchè la mamma a quell'ora usciva e fino alle sei non tornava a casa. D'altronde la povera signora d'un po' di svago ne aveva bisogno; la Cecchina aveva quello delle faccende domestiche, ma la Lorenza che a far per casa non c'era stata mai avvezza, che vita avrebbe fatto se non avesse avuto il compenso di starsene fuori con un po' di libertà? Così poco avventurata nel suo matrimonio prima, e lasciata poi così male dal marito, dei pianti ne aveva fatti assai, ed era ormai tempo che si riavesse un pocolino, altrimenti con tante batoste una dopo l'altra avrebbe corso pericolo di morir di consunzione. Usciva sola, sì; perchè le pareva buona regola d'educazione che le bambine rimanessero a casa; e poi che n'avrebbe fatto di quella spilungona, che avrebbe dovuto, per portarsela dietro, rivestir tutta da capo a piedi? e sarebbero stati denari sprecati, perchè anche con un vestito di broccato quella lì sarebbe parsa sempre una serva. Già per le mamme sempre giovani o d'anni o d'aspetto, le figliuole, o basse o lunghe, o belle o brutte che sieno, son sempre un grand' impaccio. Ma quanto a questo la Lorenza aveva avuto fortuna, giacchè d'uscir con lei la Cecchina non chiedeva mai; era una bambina molto discreta e per fortuna sua anche molto ingenua.

Un giorno vide venire in casa per la mamma un bel mantello tutto foderato di pelliccia, con manopole e bavero di volpe di Russia; era un regalo d'un'amica di convento della mamma, più che un'amica, una sorella buona, servizievole, piena d'affetto, e generosa poi!... Cominciò a mandare regali sopra a regali, persino un magnifico abito di moiré nero, uno splendore per bellezza di stoffa e di fattura. La Cecchina ammirava tutta quella roba e neppur le venne fatto di pensare che chi donava alla mamma guanti, calze di seta a dozzine e stivaletti alti elegantis-

simi coi tacchi alla Luigi, avrebbe potuto mandare a lei un par di scarpe, dove i suoi poveri piedi sguazzassero meno, e qualche paio di calze più decenti. Un pensiero simile non le era mai venuto, perchè stimava che la roba bella stesse bene alle belle, ed esser belle significava per la Cecchina somigliare alla mamma, dalla quale si sapeva tanto diversa, quanto dal giorno la notte. Se l'era sentito ripetere mille volte, che era brutta come uno spauracchio, e non dalla mamma soltanto, ma anche per la strada dai monelli del vicinato, che vedendola passare, le facevan le boccaccie e la chiamavan muso nero; se l'era sentito ripetere persino da talune delle tante donne di servizio, che come figure di lanterna magica con tanta rapidità si succedevano in quella casa. Giacchè non tutte eran vecchie nè orribili, e quelle appena appena passabili, di fare un po' di figura s'ingegnavano, e tutta una vestitura più garbatina per andar fuori col damo la domenica, ce l'avevano; per la Cecchina non c'erano altre calzature, non c'era altro cappello, nè altro vestito, fuorchè quello di tutti i giorni.

* * *

L'unica persona che rivolgesse alla Cecchina qualche sorriso benevolo ed a volte qualche parola affettuosa era il Riselli, professore all'Accademia delle belle arti, venuto ad abitare al terzo piano dello stesso casamento delle Meriani, poco prima che finisse per loro l'anno del lutto. Era un vecchio di sessant'anni alto ed asciutto, colorito sempre in viso, con un par d'occhi fiammeggianti, infossati sotto due sopracciglia grosse ed irsute ed ancor tutte nere, che facevano strano contrasto coi grossi e lunghi baffi bianchissimi come i capelli. Valente come artista e più ancora come maestro, era all'Accademia, dove aveva autorità grandissima, amato e stimato, e non a torto designato dai discepoli col soprannome di Burbero benefico, perchè, mentre coi suoi modi ruvidi e bruschi pareva che volesse mangiar tutti vivi, era poi non solamente incapace di far male ad una mosca, ma capacissimo di mettersi le mani in tasca per aiutare uno scolaro povero, e d'andar poi in bestia, se quegli si provava a ringraziarlo.

La Cecchina lo conosceva da un pezzo, perchè più volte si

era trovata con lui da bambina, andando a spasso col Babbo, col quale se non amicizia intima, il Riselli aveva buona conoscenza; e da quell'uomo, che pareva così austero, la poverina aveva ricevuto carezze, delle quali non si era mai dimenticata. Ed ora le tornava caro il saluto di quel vecchio, che spesso incontrava per le scale, ed a volte anche la fermava, e quando la guardava e discorreva con lei, lasciava trasparir dagli occhi, nonostante il cipiglio, e dalla voce, nonostante il tono elevato ed aspro, una bontà così schietta, che tanto più dolce tornava alla giovinetta, quanto meno era avvezza a trovare una bontà simile in altri.

Colla Lorenza il Riselli non ci aveva il suo santo, e tutte le moine di lei per indurlo ad accettar l'invito di scender giù la sera a far due chiacchiere, non sarebbero proprio approdate a nulla, se in quella casa non ci fosse stata la Cecchina, verso la quale quell'uomo ruvido ed alla buona si sentiva attirato da un misto di pietà, di simpatia e di tenerezza; conforme suole avvenire in certi uomini invecchiati, aborrendo le noie ed i fastidi della famiglia, che poi un bel giorno si senton nel cuore un vuoto non provato mai per l'innanzi; ed allora solamente si accorgono, che prossimo, amici, professione, mai tanto pigliano della potenza affettiva di un uomo, che molta più non glie ne lascino, e questa spendono coi figliuoli degli altri, non potendo coi propri.

Nè la Lorenza fu poi molto contenta d'aver chiamato in casa il Riselli, il quale, orso com' era, non solamente non sapeva fare un briciolo di corte ad una signora, ma badava molto più alla figliuola che a lei. Ma dove li aveva gli occhi quell'uomo! ed era artista?!... In secondo luogo era indiscreto parecchio; che importava a lui se la Cecchina andava o non andava a scuola? se componimenti in casa ne faceva? se geografia la studiava e che libri leggeva? Aveva voluto persino veder tutti i libri di casa, tutt' un armadio pieno, ed aveva poi brontolato, perchè molti di quelli la Cecchina non avrebbe dovuto leggerli, come se lei, povera donna, avesse potuto prendersi anche quella scesa di capo di guardare ad uno ad uno tutti quei volumi e magari leggerli, per veder se eran da darsi o no in mano ad una giovinetta! La briga di sceglierli, padrone lui di prendersela, se così gli piaceva, ma non venisse poi a fare osservazioni che so-

navano come un biasimo; e poi a chi? ad una povera donna abbastanza infelice e sacrificata, per avere il diritto che non le si dessero dispiaceri e sopraccapi maggiori di quelli che aveva! Del suo affetto materno abbastanza dava segno, tollerando di vedersi per casa tutte le sere quell'uomo brusco e mal educato, perchè da lui la Cecchina avesse un po' di lezione d'italiano e d'aritmetica; e imparasse com' era fatta l'Europa. Sì, questo po' di bene lo faceva, ed era meglio lasciarglielo fare. Poi una bella sera, udendo che la Cecchina si divertiva a far le figurine, copiandole dall'Emporio pittoresco, il Riselli le aveva volute vedere; e masticando sagratini, diavoli e diavolacci, giacchè villano com' era quelle parole le aveva sempre in bocca, aveva brontolato perchè non voleva che la bimba copiasse dalle incisioni dei giornali illustrati. La Lorenza credeva che da buon maestro il Riselli proibisse alla Cecchina di perder tempo con quegli scarabocchi, e invece no, tutt'altro; la sentenza fu che carta, la bambina ne insudiciasse quanta ne voleva, ma colla matita, invece che colla penna e copiasse tutt' altre figure. Alla tavoletta, ai modelli, alla carta, agli sfumini, alle matite ci aveva pensato il Riselli stesso, che tutti i giorni veniva a rivedere quello che la bimba aveva fatto, dimodochè, visto che quei gingilli spesa non ne portavano e la Cecchina ci si divertiva, visto anche che le faccende di casa non ne pativano, la Lorenza lasciò fare.

E fece bene, perchè la Cecchina aveva subito preso amore immenso al disegno, e dai semplici contorni di teste era passata prestissimo a disegnar mani, gambe, braccia e torsi; poi si avvezzò a fare a meno della matita, valendosi unicamente dello sfumino, improntando le sue figure con un vigore di tono, che facea biasciare al Riselli sagratini e diavoli a tutt'andare, sicchè avveniva spesso che, peritosa d'aver fatto male, la Cecchina alzasse in viso al suo maestro quei suoi grandi occhi pieni di paurosa incertezza, e ne aveva in risposta un: — tira avanti — con voce così brusca, che non sapeva neppur lei se dovesse dare a quelle parole significato di lode o di biasimo.

La Lorenza a volte in punto per uscire, tutta elegante, emanando da sè un acuto profumo di violetta, si fermava, mentre s'infilava i guanti, a guardare i lavori della sua bambina e sorrideva di compassione a quegl'imparaticci, a quegl'informi ab-

bozzi, brutti e volgari, come la povera figliuola che li faceva e quel villano di maestro che glie li faceva fare; e un giorno mossa da vera pietà, buona com' era, o comprò lei per la Cecchina, o come è più probabile si fece comprare dalla sua amica di convento, due modelli a modo, due di quei modelli che i maestri per bene portano alle signorine avvezze, non ad imbrattar fogli sopra a fogli, ma ad eseguire con studio e con pazienza di molti mesi disegni meritevoli d'esser messi in cornice, per adornare l'elegante salotto della mamma.

Erano due belle litografie francesi, figure del Julien, un calabrese col tradizionale cappello a punta, ed una ciociara con un' anfora in mano. Alla Cecchina piacquero e mille volte ne ringraziò sua madre; ma il maestro quando le vide:

— Chi t'ha dato quella roba? — domandò alla giovinetta con una vociaccia da metter paura.

Poi vedendo due lacrimoni cader giù dalle palpebre della sua alunna: — Non son modelli per te — riprese con voce più umana e quasi affettuosa. — Dammeli qui e avvezzati a capire. Questo vorrebbe essere un contadino calabrese: tu che contadini ne hai visti, ti pare che abbiano tratti così delicati, nasini così profilati e barbe lisciate e pettinate come ha questo qui? E se nell'aspetto son tanto diversi dai signori i contadini che vivono in un clima mite come il nostro nelle campagne toscane tanto amene ed ubertose, come vuoi che abbiano aspetto signorile quei poveri diavoli che, abitando un paese tanto più alpestre e meno fertile, esposti a freddi più rigidi e soli più cocenti, menano una vita tanto più dura? Quello che dico del contadino valga anche per la ciociara; e però ti dico che tu butti via questa roba convenzionale e lisciata, perchè chi s'avvezza a pigliar per bello il falso, non fa mai più l'occhio al vero. Contentati, contentati, figliuola mia, dei modelli che ti porto io, chè con quelli potrai andar bene avanti.

La Cecchina non intese a sordo, lasciò che la mamma ridesse della bestialità del maestro e continuò a lavorare con tanto amore e tale sveltezza, che in cinque mesi si trovò ad aver finito tutto il corso del primo anno d'Accademia.

— Signora mia, — disse una sera il Riselli alla Lorenza, mentre la Cecchina era in cucina ad abbrustolire i crostini che sua madre inzuppava nel tè — la bambina nel disegno ha fatto progressi sorprendenti e mi parrebbe ora di metterla ai gessi.

— Faccia come crede, professore, — rispose la languida signora — la Cecchina è affidata a lei.

— Dunque vuol dire che è disposta a mandarmi la bambina all'Accademia.

— All'Accademia la mia bambina! ma che idee, professore!

— Sagrat... Ecco, volevo dire, che i modelli di gesso che sono all'Accademia, fuori non si possono dare.

— Oh! quando lei volesse...

— Come quando io volessi! sagra... tello! Prima di tutto non è permesso, e poi anche volendo, non si potrebbe. Le pare che possa mandarle a casa le statue intere? e chi glie le porta? e dove si mettono?

— E allora, caro professore, capirà da sè, che io la mia figliuola all'Accademia non glie la posso mandare. Finchè la bambina disegnava in casa,... ci si divertiva... ed io, vede, non ho fatto opposizione, ma... mandar la bimba all'Accademia è un altro paio di maniche.

— E allora tiri via, non se ne parli più. Veramente, nel disegno quella bambina ci riusciva,... ci riusciva bene, tanto da dar fondata speranza...

— Speranza di che?

— Di diventare una buona pittrice, o almeno una brava maestra capace di guadagnarsi presto decorosamente la vita; ma... ma lei non vuole!...

— Ma no, scusi, professore...

— D'altronde che ci ho a pensare io all'avvenire di quella figliuola? ci ha a pensar lei!

— Ma come, professore, crede davvero che la mia Cecchina...

— Credo che quando non ci son di questi — e così dicendo veniva soffregando l'indice e il pollice della mano sinistra — credo che all'avvenire dei figliuoli occorra pensarci a tempo.

— Eh pur troppo ha ragione, professore, ha ragione, ha ragione! È pur crudele per una madre non poter lasciare in buona condizione la propria figliuola! Capisco che finchè son viva io, la Cecchina non mancherà mai di nulla, e sono abbastanza giovane per avere speranza di campare ancora un pezzo; ma quando io... un giorno... quando non ci sarò più insomma, che ne sarà della mia povera Cecchina? Avessi avuto almeno la fortuna che fosse stata bellina... e invece a farla apposta, pove-

rina, non è colpa sua, ma non m'illudo sa, professore; brutta com'è chi vuol che me la pigli? È doloroso, proprio doloroso. Non so, non ha nulla di signorile; certi piedoni, certe manone... — e così dicendo le veniva fatto di mettere in luce il suo piedino, piccolino, ben calzato e la manina gentile, bianca, liscia colle dita affusolate e le unghie rosee — e poi goffa, mal fatta...

— Insomma all'Accademia la bambina ce la vuol mandare sì o no?

— Eh via, non si arrabbi, professore, farò a modo suo.

— Bimba — disse il Riselli alla Cecchina che entrava in quel momento col vassoio del tè e dei biscotti, — posa quella roba e vieni qui.

— Eccomi — disse la giovinetta avvicinandosi al suo maestro.

— Domattina alle nove in punto sarai all'Accademia.

— All' Accademia, io!? — esclamò la Cecchina quasi non credendo alle parole che udiva.

— Domanderai di me al custode, che ti condurrà nella mia stanza, e incomincierai domani subito a copiar dal gesso.

— Dal gesso?

— Ti dispiace forse?

— Dispiacermi! mi par troppa felicità.

— Allora alle nove in punto; siamo bell' e intesi. Ed ora buona notte.

— Perchè scappa via così presto, professore — domandò la Lorenza. — Prenda almeno una tazza di tè.

— No, no grazie, — rispose ruvidamente il Riselli. — Buona notte, buona notte. — E senza volere udir altro se ne andò.

***

— Guarda, bimba, quello lì è il modello; è il busto di Giuliano de' Medici, di cui vedrai in S. Lorenzo la statua intera scolpita da Michelangiolo. Lì è il tuo posto, un po' lontano, perchè certi modelli grandi, a volerli veder bene nel loro insieme, bisogna averli ad una certa distanza, e tu gli occhi li hai buoni; mettiti lì e lavora; prima sbozza il contorno colla brace, e quando vedi che l'insieme c'è, sfumino e via.

— Ma non so copiar dal gesso, io — disse timidamente la

Cecchina, alzando in viso al suo maestro i suoi occhi spauriti — non so come cominciare.

— Ora non mi far la scimunita, via, che t'importa che quella sia una figura in rilievo? occhi, naso, bocca, contorno del cranio e della guancia tu li vedi, vero?

— Sì.

— Chiari e scuri li vedi ugualmente?

— Sì, ma...

— Non c'è ma che tenga, i chiari e gli scuri li vedi, perchè ci sono; non c'è altra differenza che qui invece d'esser fatti dalla mano d'un uomo, son fatti dalla luce, e per questo son più belli di quelli delle teste e dei torsi che hai disegnato fino ad ora. Ma tu non pensar tanto in là, immaginati d'aver davanti un disegno, guardalo bene, o per dir meglio vedilo bene, perchè guardare, tutti guardano, ma non tutti vedono; dunque l'occhio sia guidato dall'intelligenza: hai capito? Dunque, via, metti tutto l'insieme.

La Cecchina si sedette davanti alla tavoletta preparata per lei, e da prima con mano un po' tremante, e poi sempre più franca, sbozzò tutto il busto; e già l'aveva condotto a buon punto quando tornò il Riselli.

La Cecchina era tanto assorta nel suo lavoro, che neppure l'aveva sentito venir su per la scaletta, che conduceva a quella stanza; nè si accorse della presenza di lui, se non quando l'ebbe accanto e gli vide sporger la testa per guardar quello che essa aveva fatto. La poverina, tiratasi indietro perch'egli potesse meglio vedere, aspettava un giudizio sul suo lavoro, quando il Riselli con voce burbera le disse:

— Va' via! — Poi vedendo la Cecchina turbarsi tutta: — Ho detto così, — riprese — perchè è sonato mezzogiorno ed è ora che tu torni a casa.

— Ma vorrei sapere se l'ho contentato ..

— Domani alle nove in punto qui — le disse per tutta risposta il Riselli. E poichè ebbe veduto sparire la sua alunna, alla quale uno sguardo affettuoso aveva fatto capire che andasse pur via tranquilla: — Sagratino se vede! — esclamò riguardando il lavoro della Cecchina — vede più lei... E brontolando diavolo, diavolo, diavolaccio, si cacciò il cappello in capo, ed uscì anch'egli.

*
* *

— Bimba, — disse un giorno il Riselli alla Cecchina dopo averle riguardato una copia in grande della Venere di Milo tutta intera — le forme qui ci sono, ed anche il panneggio tu l'hai reso bene...

— Ma il sentimento...

— Anche il sentimento c'è.

— E allora giacchè mi dice così, la finirò anche con più amore.

— Finire!? e che c'è da finire, zuccona?

— Mi pareva...

— Ti pareva male. Ora senti, bimba, gessi tu ne hai fatti abbastanza, dunque bisogna incominciare a copiar dal vero: domani giusto tocca la scuola del nudo... E ora perchè mi fai quegli occhi spiritati? Se è per la difficoltà, hai torto, perchè coi disegni d'anatomia che ti ho dato da fare a casa, ossa, tendini e muscoli tu li hai abbastanza in mente, da vedere quei rilievi e quelle ombre, che sfuggono agli occhi di chi non sa che cosa ci sia sotto la pelle. Dunque paura per la difficoltà tu non la puoi avere... Se poi è per il modello... e per doverti trovare in mezzo a giovanotti... sì, capisco, poverina, gua'... Diavolo, diavolo, diavolaccio! Ma come si fa? L'idea di mettere una scuola per le femmine c'è, ma di qui a allora!?... Ecco, dimmi, figliuola, vuoi divenire artista sì o no?

— Vorrei...

— E allora non ti confondere, bisogna che tu studi il nudo. Che t'importa se il modello che ti sta davanti è di gesso o di carne? Se invece d'essere una buona figliuola come tu sei, tu fossi una... una scimunitella come tante ce ne sono, certi studi non te li farei fare; ma te ti conosco e so che non sei una di quelle che mi possa mai sgarrare; dunque per te stessa, danno non ne puoi temere. Se poi ti desse pensiero quello che posson dir gli altri, ti ricorderò il proverbio che dice: Mal non fare e paura non avere. Hai inteso, bimba? Dunque addio a domani.

*
* *

La mattina seguente quando il Riselli entrò nella scuola, conducendosi per mano la Cecchina, venti teste di giovani si volsero curiosamente a guardare la poverina, che tremante, a capo chino, si sentiva morir dalla vergogna.

Alla mamma, del nuovo studio che era per intraprendere non aveva avuto cuore di dir nulla. Per vergogna forse o per timore d'un divieto? E per l'una e per l'altra ragione, quantunque nè dell'una nè dell'altra si potesse render conto, tanto ambedue si confondevano con una strana renitenza di confidarsi colla madre, renitenza piuttosto sentita che avvertita, e che pur si faceva di giorno in giorno maggiore, quanto meno di ciò che essa faceva all'Accademia o in casa, la Lorenza si occupava, null'altro chiedendo dalla figliuola e dalla serva, se non che fra tutte e due al punto delle sei le facessero trovare pulita e ordinata la casa e pronto il modesto desinare.

— Bimba — disse il Riselli alla fanciulla poichè l'ebbe fatta sedere al posto lasciato libero per lei — fa' come se qui t'avesse condotto tuo padre; non ti dico altro! Guarda bene il modello, che di qua tu vedi in ottima luce, e copialo come facevi per le statue di gesso: avverti però che il gesso è duro e la carne è morbida, dunque questa morbidezza nel tuo disegno ci si deve ritrovare. E non mi stare a stintignare, abbi la stessa franchezza e vigoria che avevi copiando le statue; bada però che nel vero certi scuri son più graduati e interrotti da toni più delicati, e dove ti pare che lo sfumino non risponda alla volontà, lavora pure di polpastrello; carne fa carne, perchè l'azione immediata della mano è più sapiente di quella dello strumento. Animo sereno e via!

Finchè il Riselli fu presente, regnò nella scuola perfetto silenzio; ma appena andato via lui, cominciarono a udirsi sghignazzamenti sgarbati e parolette più sgarbate ancora, che tutte andavano a ferir la Cecchina, la quale, benchè così poco si tenesse di sè, pure ne avrebbe sofferto, se vi avesse posto mente; ma era troppo assorta nel suo lavoro. Le stava dinanzi per modello un uomo sopra alla trentina, di membra esili rispetto al torso, ma però muscolose; stava in piedi con un gomito appog-

giato sopra un sostegno e le dita delle mani incrocicchiate, e posava tutta la persona sopra una gamba sola, tenendo lievemente piegata l'altra. In quell'atteggiamento, col capo chino (sicchè il viso rimanendo in ombra molto celava dei lineamenti volgari, e la luce dando sui capelli neri folti e rabbuffati, generava bellissimi effetti) la Cecchina vedeva il suo modello non proprio qual'era, un buon diavolo, cioè, rassegnato a star lì fermo per quel po' di paga, ma quale un atleta greco in riposo, meditando la nuova lotta e con quel sentimento d'alta idealità spesso inconsapevole del vero artista, che ravviva, non altera capricciosamente le forme, la nostra giovinetta veniva ritraendo quel nudo, non senza accorgersi che la carne è di per sè bella. E se quel torso e quelle membra le apparivano di gran lunga inferiori di gentilezza a quelle femminilmente delicate dell'Apollino degli Uffizi, e d'altre statue greche da lei copiate, queste che aveva davanti avevano il pregio d'esser vive e vere. Ma all'ardente desiderio di dare alla sua figura tutta quella vita e quella verità che vedeva nel suo modello, si univa a momenti nel cuore della giovane artista un tremore di non saperci riuscire, tremore che lungi dall'abbattere, era valido stimolo alla volontà. E intanto mente, occhio e mano, prestandosi aiuto a vicenda, lavoravano con tanta concordia da strappare al Riselli, tornato a licenziare il modello, un sagrato così potente, che fece dare un balzo alla Cecchina e rider tutti gli scolari.

Una mattina (eran già due mesi che la Cecchina veniva alla scuola del nudo), essendo già finita la lezione e andato via il modello, la nostra giovinetta, rimasta al suo posto, ripuliva con la midolla di pane la carta intorno alla sua bella accademia, perchè meglio spiccasse il disegno stupendamente condotto. Frattanto il Valenti, il più anziano della scuola, curvo sulle spalle del Masserini, soprannominato l'Antinoo per la prestanza del volto e della persona:

— No, Masserini mio — gli veniva dicendo, mentre con occhi di buon conoscitore guardava il disegno dell'amico. — Le forme son quelle, ma non c'è pastosità. Invece che da un bel corpo vero, come è quello del Legnaiolino, che è il più bel modello del l'Accademia, il tuo disegno par preso da una statua di legno.

— E sì, — rispondeva il Masserini con un sospiro. — Dio sa se ci ho studiato! Ma è inutile; la morbidezza della carne non mi riesce di renderla; non la sento!... Quando penso che quella brutta formicola...

— Zitto, Masserini, è qui che ti sente...

— Eh mi senta quanto vuole! Quando vedo che lei, magra, dura, angolosa com'è, ti butta giù quelle accademie che paion vere, ed a me non riesce di far che fantocci di legno...

— Ti baratteresti con lei?

— No, per Diana! Meglio averla che saperla fare la morbidezza della carne; meglio essere Antinoi che formicole.

E qui una bella risata sonora.

Sarebbe bastato anche meno per far capire alla Cecchina che Formicola era proprio lei; sentì salirsi al viso una vampa di rossore, che durò un attimo, e subito si dileguò. Perchè dolersi d'esser chiamata con quel soprannome? Glie ne erano stati dati tanti altri e tanto peggiori, e in modo tanto sgarbato da quei monelli che la incontravan per la via!... E quelli, di lei, non vedevano e non conoscevano che la bruttezza, mentre Antinoo, con tutta la sua eleganza di forme e regolarità di lineamenti, si riconosceva inferiore a lei d'abilità. Oh! non era mica piccola sodisfazione per la povera fanciulla, pensare che se il Masserini era bello, lei invece era o poteva divenir brava; che al Masserini meglio si convenisse l'ufficio di modello e a lei quello dell'artista che lo ritrae. Nè queste riflessioni le venivano in mente così distinte, che potesse averne chiara conoscenza, ma confuse e indeterminate, conforme suole avvenire a chi, scevro di qualsiasi presunzione, non si affida di giudicar sè stesso, e si stima anche meno di quello che vale. Pur quei pensieri vaghi e fuggevoli bastarono per attutire nella fanciulla la prima impressione spiacevole provata nel sentirsi chiamar Formicola; e, ripensandoci meglio, le parve che a lei, mora, lunga e sparuta, quel soprannome si attagliasse meglio del suo nome stesso. Purchè un giorno potesse divenire artista, che importava a lei d'esser nota e forse lodata come Formicola, anzichè come Cecchina Meriani? E Buffalmacco, e il Bronzino, e il Tribolo, e il Pinturicchio, e il Guercino, chi li conosceva altrimenti che pei loro soprannomi, dati per burla o per dispregio, e rimasti poi chiari nella storia dell'arte, per veri meriti di coloro che con quegli appellativi venivan designati?

Nè accettando così di buon animo quel soprannome, la Cecchina s'immaginava che, dopo averlo udito mormorare in tono di scherno, come le avvenne più volte, dovesse poi sentirselo venire alle orecchie pronunziato astiosamente e poi non senza ammirazione, perchè essa finiva in tre giorni lavori che non tutti compievano in cinque, e certi nudi suoi e certe teste erano scelte come modelli da darsi nel primo corso. E il più sincero nell'ammirar la buona e brava fanciulla era divenuto quegli stesso, che primo aveva inventato il soprannome, tanto presto accolto e confermato da tutta la scuola. Disperando di potere uguagliar la Cecchina, il bell'Antinoo aveva il coraggio di riconoscere la sua inferiorità, affermando che a copiar dal vero come la Formicola nessuno ci arrivava.

— È nera, è sciatta nel vestire e bruttina parecchio — diceva — ma, non vi confondete, è più brava di tutti noi!

*
* *

In tre ore d'assiduo lavoro, senza mai alzar la testa, la Cecchina aveva compiuto il disegno dal vero assegnatole come prova d'esame; e non le era stato facile, perchè il Riselli, rinnovando per lei un sistema già caduto d'uso, le aveva messa in mano una matita color tonaca di frate, dicendole: — Lavorerai con questa, e le ombre le farai a tratti. Avverti però che con questa matita i tratti non si cancellano. Dunque bada a quello che tu fai; e non mi venir fuori con paure scimunite, hai inteso?

Tanto bene aveva inteso la Cecchina, e tanto la mano le si era fatta obbediente all'occhio ed al pensiero che, uscendo dall' Accademia, si sentiva stanca, ma sicura, anzi contenta di sè. Per via le eran battute le cinque e correva, correva, per fare a tempo a tornare a casa prima della mamma, e farle trovare in ordine la camera e compiute le faccende di casa, affidate per eccezione quel giorno alla donna di servizio, stupida ragazza di campagna grossolana ed infingarda.

Ma la mamma già era tornata e la Cecchina la trovò gettata sopra una poltrona, sempre vestita come per fuori, accesa in viso e lagnandosi di un acuto dolore al petto, che le dava gran difficoltà di respiro. La Cecchina le toccò la fronte e sentì che ardeva, la condusse in camera, l'aiutò a spogliarsi ed a mettersi a

letto; fece chiamare il medico, e questi, veduta l'ammalata, storse la bocca e dichiarò che si trattava di una polmonite grave. E fu grave tanto, che, la sera di poi, la povera donna era spirata.

Quell'affetto filiale che a volte la Cecchina s'era rimproverata di non sentire abbastanza, s'era ridestato vivissimo nella poverina, vedendo la madre soffrire, e poi che n'ebbe raccolto l'ultimo respiro, rimase immobile in ginocchio presso quel corpo inanimato, col petto serrato da una indicibile angoscia.

Il nome suo pronunziato da una voce grave, che un'infinita pietà rendeva dolcemente affettuosa, le fece volgere il capo, e, veduto il Riselli che le tendeva le braccia, si slanciò verso di lui, e, gettataglisi al collo, gli posò il capo sul petto, e potè piangere.

*
* *

Resi alla salma dell'estinta gli estremi uffici: — Bimba mia — disse il Riselli alla Cecchina — so bene che in certi momenti di dolore non si ha più il capo a nulla delle cose della vita, pure anche a queste bisogna pensare. Continuare ad abitar questo quartiere non mi par che ti convenga. Che te ne faresti tu di tanta casa? sola come sei, ti ci troveresti spersa, e anche la pigione sarebbe troppo gravosa. Dunque, se ne vai d'accordo, do la disdetta al padrone. Se avessi o moglie o una sorella, ti direi: vieni a star con me; ma son solo pur troppo; dunque da me tu ci verrai mattina, giorno e sera, quando e quanto ti piacerà, ma è necessario che tu abbia un quartierino tuo. Ecco, io avrei pensato ad uno di quelli del quarto piano; son piccini, una camera abbastanza grande, una cucinetta ed uno sgabuzzino, ma li affittano a poco, e per te sola uno di quelli basta.

— O della roba che ne faccio? — domandò la giovinetta.

— Prendi proprio il puro necessario e il resto vendi, o per dir meglio te la venderò io.

— O della roba della mamma?

— Che ci hai della mamma?

— Alcuni oggetti d'oro che le venivan dal babbo...

— Quelli prendili.

— Poi altri capi di valore, un braccialetto, uno spillone, un bell'orologio, capi di vestiario, biancheria... tutta roba che regalava alla mamma una ricca signora... un'amica sua di convento...

— Che si chiamava?

— Non lo so.

— E... dimmi, che l'hai conosciuta tu quest'amica della mamma?

— No, perchè in casa non ci veniva.

— E allora, vendi vendi anche quella! Sì, bambina mia; se eran regali d'una ricca signora, sarà, m'immagino, tutta roba di lusso, biancheria fine... Che ne vuoi far tu di quella roba? ti ci vorrebbe più a ridurla per te, che a comprarne della nuova più ordinaria. E poi, ecco... senti... Perchè la mamma tua non sia proprio tappata a povera, io quei denari della vendita, li impiegherei a metterle una lastra di marmo, e il resto lo darei a Don Felice per tante messe in suffragio di quella buon'anima; ti quadra?

— Ma a tutte le spese per l'accompagnamento chi ci ha pensato?

— Chi ci doveva pensare; ti basti di sapere che tu non devi un centesimo a nessuno.

— Ma pure...

— Oh sai come l'è, non mi seccare. Pensiamo piuttosto al tuo avvenire. Tu, poverina, non hai nulla, perchè l'assegno fatto alla mamma dai suoi parenti naturalmente cessa, e ne ho piacere, perchè tu non hai bisogno dell'aiuto di nessuno. Che hai da guardarmi ora? ho detto e ripeto che tu non hai bisogno per campare dei benefizi di nessuno, camperai del tuo lavoro.

— Del mio lavoro?

— Sicuro, dando lezioni di disegno.

— E mi crede capace...

— Se non ti credessi capace, non ti raccomanderei per maestra. Insegnerai e continuerai a studiare all'Accademia, giacchè c'è tempo per l'uno e per l'altro, e mi par ora che tu incominci a pigliare in mano i pennelli. Oh! un'altra cosa; siccome la donna te l'ho licenziata, a pranzo verrai da me, e domattina l'Estere ti porterà giù il caffè e latte. Lo sgombero si farà subito domani, e nel quartiere nuovo per ora non ci farai che dormire.

— Ma, professore!...

— Che ci è da ripetere? obbedisci e non pensare ad altro.

*
* *

— Bimba, come ci hai dormito su nella tua nuova camera? — domandò il Riselli alla giovinetta, sedendosi a tavola davanti a lei per desinare.

— Benissimo — rispose la Cecchina.

— Si? e allora pensiamo al resto. Le lezioni ci sono o quasi; anderai dove ti manderò e lavoro vedrai ne avrai subito. Ma, così vestita non ti puoi presentare in nessun luogo; dunque verrà or ora a prenderti la Tonina, la figliuola dell'Estere, per condurti a far le spese, giacchè, se tu ci andassi da te sola, ti metterebbero in mezzo, e non sapresti nemmeno quanta roba ti ci vuole per fare un vestito. A cucirtelo e a mettertelo addosso ci penserà la Tonina alla quale raccomanderai di farti la gonnella lunga, chè non è più età di portar quegli sventolini, come hai portato fino adesso. Ti comprerai una mezza dozzina di calze, calzature garbate, un cappello semplice ma di buon gusto, e un par di guanti di pelle. A quanto altro possa occorrere provvederemo poi. Intanto piglia — e porse una busta alla giovinetta, che attonita la prese e per alcuni secondi tenne fra le dita, continuando a guardar come trasognata il suo maestro. Ma quando finalmente l'ebbe aperta e cavatene un foglio di cento lire:

— A me — esclamò, colorendosi a un tratto in viso.

— A te bene! — rispose bruscamente il Riselli — vorresti andare a far le spese senza denari? E ora che hai da frignare?! Se t'ho fatto dar via la roba della mamma, non è mica perchè tu rimanga nuda! O non piange quella grulla?! Perchè t'avanzo io quei denari?... A suo tempo me li renderai. Guarda per che cosa fa i lucciconi!... No, no, in viso sì, ma sulle mani baci non ne voglio. Guarda, come la trema tutta quella grullina. Via, basta, tu m'ha bagnato tutto il viso colle tue lacrime. Suonano, va' ad aprire che sarà la Tonina; mettiti per l'ultima volta il tuo cappellaccio e va' con lei.

(*Continua*).

RODOLFO MONDOLFI.

IL CARDINALE ALBERONI

DIPLOMATICO E UOMO DI STATO

secondo la sua corrispondenza di recente pubblicata

Nascere a Piacenza da un umile ortolano, e salire stentatamente, malgrado l'ingegno vivo e pronto e una buona istruzione, ai primi gradi della milizia ecclesiastica; poi vedersi un giorno, a trentott'anni, spinto, per un capriccio del destino, sulla scena del mondo, e seguire, in missione diplomatica, e nelle varie sue tappe, il quartiere generale di un grande esercito, partecipe dei suoi fasti tristi e gloriosi; e dopo molti anni di questa « vita da zingaro, » vedersi d'un tratto, quando le cose sue erano più in basso, lanciato, per un favore insperato della fortuna, in mezzo alla società politica di una gran capitale, Madrid, ed ivi assidersi di lì a poco arbitro di quella monarchia, e in quella sublime altezza reggersi dando prova di ardimenti incredibili; poi vacillare, cadere con rapidità fulminea, come percosso dalla collera di un Dio e inabissarsi nel nulla: tale fu il destino del cardinale Giulio Alberoni.

Emilio Bourgeois ha testè pubblicato la corrispondenza (1)

(1) Lettres intimes du cardinal Alberoni adressées au comte I. Rocca, ministre des finances du duc de Parme, et publiées d'après le manuscrit du collège de S. Lazaro Alberoni par E. Bourgeois, professeur à la faculté de lettres de Lyon. — Paris, G. Masson éditeur, 1893.

di quest'uomo straordinario, togliendola dagli archivi del collegio di San Lazzaro, presso Piacenza, che lo stesso cardinale aveva negli ultimi anni della sua vita, fondato. Sono più di seicento lettere, comprendenti un periodo non interrotto di oltre un trentennio, tutte dirette al conte Rocca, ministro del duca Francesco II Farnese di Parma, e nelle quali lo scrittore parla di tutte le questioni politiche più interessanti che agitavano a quel tempo l'Europa e il mondo. È una pubblicazione di un grande interesse storico e che soprattutto ci serve a portare un più sicuro e fondato giudizio sul carattere e sull'opera politica, generalmente tanto vituperati, del cardinale Alberoni. Non dico che esca da questa pubblicazione un nuovo Alberoni; ma certo un Alberoni assai diverso da quello che ci presentarono nei loro libri il Saint-Simon, il Cantù, il Botta, il Michelet e molti altri scrittori. Questa sua corrispondenza ci dà il cardinale nella sua vera e reale natura, coll'ambizione, cogli intendimenti e fini politici che realmente ebbe.

I.

L'Alberoni entrò per la prima volta sulla scena politica nel 1702, quando il duca Francesco II Farnese di Parma lo mandò in missione diplomatica presso il duca di Vendôme, comandante in capo dell'esercito gallo-ispano in Italia. S'era al principio della lunga guerra per la successione spagnuola, e il duca Farnese aveva, a somiglianza di Genova e di Venezia e di qualche altro Stato italiano, fatto dichiarazione di neutralità. L'Alberoni doveva far gradire e rispettare al campo francese la neutralità del ducato. Egli pienamente riuscì nella sua missione. Se non che essendosi poi la fortuna voltata contro i francesi, gli imperiali avevano finito per invadere lo Stato del duca sottoponendolo a gravi taglie e contribuzioni.

I disastri delle armi francesi in Italia e altrove in quella immane lotta che col solo aiuto della Spagna sostenevano colla quadruplice alleanza (Impero-Inghilterra-Olanda-Savoia) non posero fine a quelle curiose relazioni diplomatiche che la corte di Parma aveva inaugurate al quartier generale del duca di Vendôme. Anche quando quel maresciallo fu richiamato dall'Italia e mandato a servire su altri campi, l'Alberoni continuò a ri-

manere presso di lui e a seguirlo in ogni tappa del suo esercito. Questo era certo conforme agli ordini che aveva dalla sua corte; ma era poi una cosa tutta sua personale lo zelo, la passione, colla quale l'Alberoni aveva preso a lavorare col generale francese, trasmutandosegli in breve tempo, da diplomatico quale era, addetto alla sua persona, in confidente, consigliere, segretario. Egli è che l'Alberoni era profondamente convinto che il coltivar l'amicizia francese non poteva che essere, in uno sperato ritorno di fortuna per quelle armi, vantaggioso agli interessi della sua corte e in generale alla libertà d'Italia. La costanza colla quale egli si mantenne, anche nella sventura, fedele al Vendôme e alla Francia, mostra la serietà di questo suo convincimento. Dall'estero, dov'egli conduce per anni ed anni fra i soldati una « vita da zingaro » egli non ha che un voto: quello di veder presto il suo infelice paese liberato da quella « maledetta razza di ostrogoti, » gli Austriaci, che lo infestavano.

Sventuratamente un ritorno di fortuna per le armi francesi venne assai tardi e incompleto. Vendôme sconfisse nella gran giornata di Villaviciosa (ottobre 1710) gli imperiali dello Stahrenberg, preparando così per la Francia e la Spagna, nel Congresso prossimo a tenersi ad Utrecht, condizioni di pace meno tristi di quelle che si temevano. Con quella pace venne lasciato a Flippo V il trono spagnuolo colle Indie, ma diminuito delle sue dipendenze italiane: Milano, Napoli, Sardegna, che passarono all'Austria, restando la Sicilia a un principe italiano, Vittorio Amedeo II di Savoia. In sostanza, era l'Italia in potere degli « ostrogoti ».

L'Alberoni assistette da Madrid, e da semplice spettatore, alle trattative di Utrecht. Egli era allora nella capitale spagnuola in una singolar posizione. Era morto nel giugno del 1712 il Vendôme ed era con lui scomparso un appoggio, un amico, il maggiore strumento della sua fortuna. Nelle sue lettere al Rocca egli si mostra, infatti, di quelle perdita desolatissimo. Vorrebbe ad ogni costo rimpatriare. Il prestigio di cui godeva a Madrid, vivente il Vendôme, non era che un riflesso della gloria di lui; che farebbe egli ora in quella capitale, lui morto? « M' è caduto d'animo, scrive egli al Rocca, ogni pensiero ambizioso. La morte del Vendôme mi ha disilluso di ogni cosa. Non desidero più altro che di godere di un pò di riposo nel mio paese nativo.

e dopo tante fatiche mi pare di averne qualche diritto ». L'Alberoni non era però uomo da perdersi lungamente in questi scompianti, in queste disperazioni. Dato sfogo alla piena del dolore, la situazione sua a Madrid non tardò a disegnarsigli netta dinanzi allo sguardo, e vide ch'essa era buona e non mancava di grandi promesse. Laonde egli finì per dare facilmente ascolto al Rocca che gli faceva vive istanze di rimanere a Madrid, dove poteva rendersi utile agli interessi della corte ducale.

Egli è così che dopo di essere stato per più di dieci anni rappresentante della corte di Parma presso il Vendôme, servendo però negli ultimi tempi, in Francia e in Spagna, più specialmente il Vendôme stesso e la Francia, dalla quale aveva una pensione, di cui viveva, ora rientrava nel servizio diretto di quella corte, a Madrid, in qualità di suo agente officioso, essendo in quella capitale ministro ordinario del duca il marchese Casali.

Sul teatro politico di Madrid tutto era a quei giorni esotico e posticcio; era straniera la monarchia; stranieri, o almeno non spagnuoli, i personaggi principali di essa: il duca di Popoli, napoletano, che aveva surrogato il Vendôme nel comando delle forze militari spagnuole; il cardinale Del Giudice, un altro napoletano, principal ministro; la principessa Orsini, un'intrigante francese, « camerera mayora » della regina, che possedeva l'animo e la volontà del re. Quel teatro era un terreno propizio per gli avventurieri e per gli uomini di sentir vivo ed energico senza l'ingombro di riguardi o scrupoli fastidiosi. L'Alberoni era uno di questi uomini. Anche prima d'averla vista, la Spagna, solo al pensiero di andarvi col Vendôme a tentar colà la fortuna della Francia e la sua propria, gli era già assai tempo prima apparsa come « une nation pleine de bravoure et de noblesse, qui ne demande qu'à être bien dirigée ». E in altro luogo: « L'Espagne, dice, est un pays en friche qui peut donner tous les fruits. » Egli non chiedeva di meglio che di essere chiamato a dissodarlo quel terreno. Intanto egli si preparava la via a salire in alto. Egli possedeva per questo delle qualità eccellenti. Era un uomo di facile entratura nel mondo, e pieno di indulgenza per tutti i difetti, per tutte le miserie per tutte le lordure umane. « Bisogna, soleva dire, prendere il mondo com'è e non mettersi in capo di volerlo riformare. Che ne posso io se il mondo chiede di essere ingannato? » Con questa sua filosofia egli si faceva

strada fra la gente e andava avanti. Uno dei suoi mezzi più innocui di obbligarsi le persone, dalle quali la sua fortuna poteva poco o molto dipendere, era di prenderle per il debole della gola. In questo era maestro e si acquistò una celebrità che gli rimarrà per sempre. S'era ingraziato il Vendôme coi suoi maccheroni al burro e con certa zuppa al formaggio ch'egli gli preparava e di cui quel maresciallo era ghiottissimo. Ora faceva lo stesso a Madrid. Nelle sue lettere al Rocca egli è sempre a chiedergli l'invio di cose mangerecce: tartufi, prelibati vini italiani, formaggi, salumi per farne distribuzione ai suoi altolocati amici: « sono piccolezze, suole egli soggiungere al Rocca, ma date a tempo producono di grandi aperture ». Più tardi, al tempo del maggior fulgore della sua potenza e della sua gloria l'Alberoni non disdegnava di prender cura della mensa regia facendo preparare alle loro maestà « la lepre alla piacentina, gli anolini al sugo e le robiole — ahimè! — coi vermi che tanto piacciono alla regina ». Servire per giungere a comandare, è sempre stata la massima di tutti gli ambiziosi, ed era anche dell'Alberoni. Egli era anche largo circa il « modo di servire ». Su questo punto il Michelet (*La Régence*) per citare un solo scrittore, racconta delle storie molto piccanti. Anche ammesso ch'egli esageri, c'è sempre tanto che basti per dire che l'Alberoni era un uomo di facili compiacenze, facili e losche.

Con questi mezzi, aiutandolo il facile ingegno e una gran destrezza negli affari, l'Alberoni figurò presto in prima linea nella società politica di Madrid. Era nell'intimità dei primarii personaggi, ricercato di consiglio in Corte, persona grata nel mondo diplomatico. Era, insomma, in condizione di far meglio di ogni altro gl'interessi del suo signore. E infatti appena l'inviato ordinario del duca Farnese, il Casali, espresse, nel marzo del 1713, il desiderio di ritirarsi da quel posto, fu chiamato l'Alberoni a sostituirlo, conferendogli in pari tempo il Farnese il titolo di conte.

II.

Per alcun tempo l'Alberoni non fu occupato che ad installarsi convenientemente nel suo nuovo posto. Per questo v'era molto da fare e molto da spendere. Il marchese Casali gli aveva

lasciato gli equipaggi e le suppellettili dell'ambasciata in un pessimo stato: due sole vecchie mule, due carrozze sfasciate e logore, le livree insufficienti per numero e indecorose; il resto, peggio. Bisognava rinnovare e completare il tutto portando il suo corredo di rappresentanza su un piede almeno eguale a quello degli altri Stati italiani, in modo da non sfigurare. L'Alberoni insisteva molto su questo punto col ministro Rocca. Era una sua idea, da lui frequentemente espressa, che il mondo « si governa più dall'apparenza che dalla realtà », e che « non si rappresentano a dovere gli interessi di un principe stando con spilorceria ». Bisognava mostrare anche esteriormente che si è qualche cosa nel mondo; del resto « si cade in dispregio ». Perciò l'Alberoni teneva a una certa pompa nelle feste ufficiali, a dar ricevimenti e pranzi, mostrando una casa in tutto confortevole e ben arredata. Ma tutto questo costava, e il ministro Rocca, che era di origine genovese, quando gli si chiedevano denari, aveva l'orecchio duro. Egli trovava a ridire su tutte le spese che l'Alberoni faceva, consigliandogli di accomodarsi alla meglio e di fare economia, che « i tempi sono calamitosi ». L'Alberoni non riusciva che con grandissimo stento ad avere da lui quello ch'egli credeva indispensabile a una conveniente rappresentanza.

Ma tutti questi sono fronzoli. Vediamo l'Alberoni all'opera sua di diplomatico e di uomo di Stato.

La guerra per la successione spagnuola s'era chiusa col prevalere del concetto che aveva determinata la quadruplice alleanza e che tendeva ad impedire che coll'assunzione di Filippo V al trono spagnuolo venissero a congiungersi nella stessa Casa le due corone di Francia e di Spagna. Unanimi su questo punto, gli alleati avevano però intenti e modi diversi di vedere su infiniti altri, dissentendo particolarmente circa il modo di spartizione della preda bellica. L'imperatore Carlo VI voleva per sè, e nella sua integrità, la monarchia spagnuola. Ma nessuno degli alleati era disposto a sostenere questa sua pretensione. L'Europa che non aveva voluto tollerare la ricostituzione dell'impero occidentale a profitto dei Borboni, era anche meno inclinata ad accettare l'egual cosa dagli Absburgo. Premesso questo, e poichè Filippo V s'era determinato a fare assoluta e perpetua rinunzia alla corona di Francia, nulla più impediva di lasciargli il trono

spagnuolo, che s'era, del resto, meritato colla vittoria di Villaviciosa, smembrandone però le dipendenze italiane che dovevano servire a contentare gli alleati vincitori. Su queste basi, e persistendo Carlo VI a voler tutto, l'Inghilterra, e in seguito l'Olanda e il duca di Savoja, erano venuti a trattative speciali colla Francia. Non era stato difficile intendersi. La Francia, vinta, dovette rassegnarsi a non avere nessuna parte nella gran preda ispanica e a consentire a vantaggi di diversa natura a favore degli alleati in Fiandra, in Spagna, nel nuovo mondo, accettando anche il progetto inglese rispetto all'Italia, che consisteva nell'assegnare a Carlo VI Napoli, Milano, la Sardegna e i presidi toscani, e a Vittorio Amedeo la Sicilia. Carlo VI, rimasto di tal modo solo, fece anch'egli, l'anno seguente 1714, la pace colla Francia, ma a condizioni, specialmente in Italia, alquanto migliori di quelle che erano contenute nel progetto inglese.

Questa pace però, detta di Utrecht-Radstadt, era tutto ciò che si può immaginare di più posticcio. E ciò per la principal ragione, che da essa era stata lasciata fuori la Spagna. Carlo VI aveva accettato negli utili tutto ciò che di quella monarchia gli si era offerto in Italia, ma per lui la questione della successione spagnuola era sempre aperta. Egli la voleva tutta quella successione; quindi non già trattare con Filippo V, ma che se ne andasse dalla Spagna. E quanto alla cessione della Sicilia al duca di Savoja, non aveva neanche voluto vederla menzionata nel suo trattato colla Francia. In queste condizioni, e malgrado la così detta « neutralità d'Italia », che era contemporaneamente a quella pace stata stipulata, era evidente che l'assetto territoriale che si era creduto di dare alla penisola era soggetto ad essere compromesso alla minima eventualità politica.

L'operato dei plenipotenziari europei a Utrecht-Radstadt trovò subito nell'Alberoni, specialmente nella parte riguardante l'Italia, un risoluto e aperto censore. Quell'operato, infatti, aveva il grande inconveniente di sostituire all'autorità francese e spagnuola, che nelle condizioni d'allora della penisola guarentiva agli Stati italiani una relativa indipendenza e libertà, la supremazia austriaca, che tendeva a sopprimere quella e questa. La guerra, quindi, doveva presto o tardi, nel concetto dell'Alberoni, inevitabilmente uscire da quelle stipulazioni. « Vi assicuro, scrive

egli al Rocca, che questa pace (Utrecht) non ha pensato a mettere l'equilibrio in Europa ». E altrove: « Il comparto d'Utrecht è troppo mal fatto per credere non siano per nascere altri guaj ». E preoccupandosi particolarmente dell'Italia, deplorava che l'Europa avesse deliberato di « passarsela, rispetto ad essa, con una neutralità » lasciandola così esposta a sempre nuove vessazioni dei « barbari ». — « Presto, scrive egli in altro luogo, si vedrà la necessità di opporsi alla violenza di questi barbari, non con miseri palliativi, ma col ferro e col fuoco ». Lo stato di cose creato dal trattato di Utrecht-Radstadt in Europa e particolarmente in Italia, non aveva, secondo l'Alberoni, saldezza alcuna. « Tanti principati nuovi, scrive egli al Rocca, staccati per forza e con sì poca convenienza in generale, non possono gettar radice senza provare scosse di venti gagliardi e stravaganze inopinate ». Conchiudeva, come al solito, che si sarebbe avuto presto una nuova guerra.

Nè egli si limitava, relativamente alla pace di Utrecht-Radstadt, alla parte di critico. Egli pensava ad agire, pensava realmente a riparare l'opera di quei plenipotenziari, dando all'Italia una pace fondata su un giusto equilibrio delle forze politiche. Ma come e con quali mezzi? Non si sarebbe potuto contare sulla Francia. Luigi XIV, vecchio cadente, immalinconito dai mali pubblici e dai recenti suoi lutti di famiglia, non aveva più pensieri che di pace. Forse la Spagna si torrebbe questo còmpito? Sì, certo, la Spagna. Già s'è visto ch'egli aveva un gran concetto di quella nazione. Quattro anni di residenza a Madrid avevano anche maggiormente rafforzata la sua fede in quel paese, tanto almeno da lasciargli confusamente sperare ch'esso ben potrebbe un giorno vendicare l'Italia. Questa speranza appare ad ogni tratto nel suo epistolario. « Se questa Corte, scriveva egli il 26 giugno 1713 al Rocca, mette un poco d'ordine alle cose sue, si porrà in uno stato superiore a non aver bisogno d'alcuno, e a poter fare il bravo all'occasione. Potrà forse aiutar molti senza dare mai gelosia ad alcuno ». E il 26 marzo 1714, dopo di avere accennato ai successi delle truppe regie in Catalogna, alla rapida ricostituzione della marina spagnuola e all'incremento delle pubbliche entrate sotto l'amministrazione del ministro Orry, scrive: « Sarà utile, per i casi che si preparano di avere per sè il re di Spagna ». Tutto ciò era detto col pensiero

rivolto all'Italia, « questo bel paese che non bisogna assolutamente lasciare ai tedeschi », soleva egli dire in ogni occasione a ogni personaggio influente nel mondo politico di Madrid.

È con questi intendimenti che l'Alberoni si adoperava continuamente a mantener viva la simpatia ch'egli s'era conquistata nel mondo madrileno. Non dimenticava a questo fine l'antico suo stile di prendere le persone per il ventre. I suoi maccheroni al sugo e le sue insalate al finocchio facevano furore, anche in Corte. Tutti volevano averne la ricetta. L'Alberoni contava per i suoi progetti, più che su di ogni altro, sulla regina. Maria Luisa di Savoja era, come l'Alberoni stesso ce la descrive, « donna di qualità eminenti, ferma al lavoro, amantissima di governare, epperò già dotata, benchè giovanissima, di esperienza ». Essa era capace di aspirazioni non ordinarie. Nel 1710, quando gli alleati volevano ad ogni costo espulso Filippo V dalla Spagna, essa lo aveva tenuto fermo nella resistenza, disposta a perire piuttosto che cedere. Era donna da comprendere e far sue le idee grandiose dell'Alberoni. Se non che Maria Luisa morì nel gennaio 1714 di un lento malore, lasciando l'Alberoni sfiduciato di sè stesso e delle cose sue come e forse più che non fosse stato alla morte del Vendôme.

Il caso però, quantunque tristissimo, non era irrimediabile. Doveva anzi avvenire di lì a poco in Corte di Madrid tal mutazione da rinfrancargli l'animo, permettendogli di concretare meglio le sue idee e dar loro una più ferma e sicura base di azione.

III.

Filippo V, uomo di un temperamento imperiosamente sensuale, ma solito, per scrupoli morali, timidità, o mancanza d'immaginazione, a cercar le sue distrazioni sotto il tetto coniugale, non poteva rimanere lungamente vedovo. Bisognava assolutamente trovargli una moglie. Gran pensiero per un cortigiano come l'Alberoni, tanto più che Filippo V, fiacco d'animo e di spirito e senza volontà propria, sarebbe senza dubbio stato in balìa della nuova moglie come lo era stato di quella dianzi mortagli. La fortuna politica dell'Alberoni poteva da questa nuova sposa del re interamente dipendere. Egli aveva pensato all'argomento da

assai tempo e non aveva tardato a fissarsi sulla donna che per ogni riguardo faceva al caso suo.

Questa donna era la principessa Elisabetta Farnese, nipote del duca regnante Francesco II di Parma. Quale stupenda idea! associare con questa unione la politica spagnuola con quella italiana; far della Spagna lo strumento della grandezza dei Farnese e della fortuna d' Italia! Era la realizzazione del suo antico sogno.

S' intende da sè che la corte di Parma, alla quale l'Alberoni in gran segretezza lo manifestò, gradì il suo pensiero. Non doveva parer vero al Farnese di insediare la nipote sul trono spagnuolo procurando così al suo Stato un potente appoggio. Ma si trattava di farlo gradire al re e alla corte di Madrid. L'Alberoni si pose all'opera con quell' impegno che possiamo facilmente immaginare, e impiegandovi tutta la sua abilità e destrezza. Col cardinale Del Giudice e colla principessa Orsini, la cui amicizia s'era da assai tempo conquistata, e senza dei quali, per essere essi maggiormente in favore in corte, nulla si sarebbe potuto fare, egli fu più che mai pieno di attenzioni e di finezze. Più che mai supplica il Rocca di mandargli le solite ghiottonerie italiane per i suoi influenti amici. Egli si fa di nuovo cuoco; di nuovo prepara la sua zuppa al formaggio per i suoi ospiti. « Mandatemi, scrive al Rocca, alquante mortadelle di Bologna, che tanto piacciono a questo conte di Montenuovo, gran scudiere e favorito del re ». La principessa Orsini è fra tutti quei cortigiani la più regalata. Un giorno essa gli chiede conto di un certo vino lambrusco « forte e buono ». Ed'egli subito a scrivere al Rocca: « mandate il vino per la principessa, che è arbitra di Spagna ». Si capisce però che la Orsini, come donna e come favorita in corte, non stesse contenta a queste sodisfazioni di gola, ma desiderasse di sapere qualche cosa di preciso intorno alla donna che stava per vedersi accanto a corte, e che poteva essere per lei forse una rivale, una nemica. Volle venirne in chiaro dall'Alberoni. E l'Alberoni: « è una buona lombarda impastata di burro e di formaggio; ne farete quello che vorrete », le disse.

Far gradire la Farnese a Filippo V era forse la minore difficoltà. S'era giunti al luglio, e quei cinque mesi di vedovanza erano stati un martirio per i nervi irritati del povero re. Egli

era disposto a prendere moglie pur di prendere. « Bisogna battere il ferro mentre è caldo », dicevano all'Alberoni i cortigiani iniziati al suo progetto. Ma l'Alberoni non aveva bisogno di stimoli. Egli aveva pensato in tempo a farsi venire da Parma il ritratto della principessa. Elisabetta Farnese, non veramente bella, ma, quantunque bucherata, di gradevole aspetto, piacque al re, non appena egli ne vide sulla tela i tratti. E l'Alberoni, felice: « La mercanzia piace », scriveva, con una frase da sensale, al Rocca. Fu incaricato il cardinale Acquaviva, ambasciatore spagnuolo a Roma, di chiedere per il re la mano della principessa. Essa fu subito concessa. Del successo l'astuto Alberoni dava merito a tutti fuorchè a sè stesso; ne ringraziava vivamente la Provvidenza, la quale « conduce secondo i suoi disegni le cose di questo mondo, perocchè, quanto a noi, poveri mortali, *nescimus quid petamus* ». Ciò non gli impediva di dire che il colpo fatto era stato grandissimo, e il successo avuto grandioso, non tanto per sè stesso, quanto per le conseguenze, « se sapremo giuocare la nostra carta ». E soggiungeva: « Io so quello che dico, però ho bisogno di essere secondato, e che si prendano ed accertino le misure. Posso dirvi senza vanità che conosco il terreno, che so come deve coltivarsi ed il frutto che può dare ».

Ma non bastava ai fini dell'Alberoni il porre Elisabetta Farnese sul trono spagnuolo. Bisognava ch'essa si mostrasse realmente regina prendendo seriamente in mano il governo e dominando il re inerte e neghittoso. L'Alberoni si offriva a suo maestro e guida devota nei primi passi dell'aspra carriera che l'aspettava. Quasi in ogni sua lettera al Rocca egli ha a questo proposito un cenno, un consiglio, evidentemente perchè le sue parole giungano per mezzo del suo corrispondente al duca Francesco e alla nipote. « Dio voglia, egli scrive, che la nostra regina s'applichi al governo, perchè troverà molte cose che richiedono non poca applicazione. Ho detto alcune volte che la Spagna ben governata può fare figura nel mondo ». E toccandogli di parlare delle finanze spagnuole bisognose di riforme: « Questa, scrive, è la prima grande applicazione che deve havere la regina, alla quale se vi si unisce la vostra — il Rocca passava al suo tempo per un gran finanziere — vedremmo in poco tempo questa monarchia in alta riputazione ». In altra occasione ribatte con più forza sull'argomento: « La nostra Heroina, scrive, viene

in un mare di disordini e di confusione. Troverà ad ogni passo scogli ed inciampi. Però *in arduis honor et opes*. La mia speranza è che supererà tutto. Ha a fare con un marito buono: a quest'ora sta padrona del suo cuore; oh, immaginatevi quando avrà passato due notti sotto i lenzuoli. Vi assicuro sopra l'onore mio che se non scorda le massime ed istruzioni dategli dal Padrone serenissimo, sarà la più gloriosa e la più applaudita regina che sia stata non solo sul trono di Spagna, ma in tutti i troni d'Europa. Tutti questi grandi disordini che sentirete essere in Spagna, sappiate che il rimedio al minimo può rendere memorabile la regina ». Ma bisogna che Elisabetta si lasci guidare da lui: « Se la regina, soggiunge l'astuto prete, vorrà essere servita, può in breve tempo rendere il suo nome celebre e far gran strepito in Europa. Quel che è certissimo è che ogni huomo d'onore si fa gloria e piacere anticipato di poterla servire, e vi replico che sarà ben servita se vorrà, e potrà acquistarsi fama e gloria anche divertendosi ».

Era naturale, a parte l'enfasi delle parole, che l'Alberoni facesse in tal modo pervenire i suoi consigli alla giovane regina ch'egli stesso aveva esaltata sul trono, e le offrisse i suoi servigi e la sua cooperazione. Egli però era indotto a insistere nelle sue parole da una causa estrinseca, che se non rimossa a tempo, poteva irreparabilmente compromettere i grandi interessi politici che erano associati al matrimonio della Farnese.

La principessa Orsini non aveva tardato a subodorare ciò che il matrimonio di Filippo V « con la buona e grassa lombarda » copriva a suo danno. Chi ha il fiuto fine certe cose le sente nell'aria. Quel matrimonio voleva dire per lei la fine del suo favore in corte, del suo dominio sul re. Veramente il lambrusco e i formaggi dell'Alberoni erano pagati a troppo caro prezzo. Quando questo sospetto, o meglio, questa certezza del danno imminente entrò nel suo cervello, l' inviperita donna dispose ogni cosa per scongiurarlo. Essa era aiutata in questo dall'errore stesso della regina, la quale tardava a giungere, avendo scelto nel viaggio, invece di quella per mare, la lunga via di terra sul littorale franco-ligure. La Orsini aveva messo a profitto questo tempo prezioso raddoppiando di destrezza in corte e lavorando sull'animo del fiacco Re per rendersegli sempre più necessaria, indispensabile. Si può avere un' idea di tutto questo lavorìo della Or-

sini nel fatto che, appena giunta la regina sul confine spagnuolo, trovò un' ordine del re che le ingiungeva di licenziare issofatto tutto il corteggio italiano che aveva condotto con sè, non ritenendo che due o tre servi necessarii alla sua persona. Nessuna influenza italiana doveva valere sulla nuova regina. Elisabetta Farnese doveva essere nelle mani della Orsini un giuocattolo, uno strumento della sua ambizione, soggetta al suo volere, come un Ruy-Blas qualunque a Don Sallustio di Bazan.

Ma la Orsini aveva a fare con prete Alberoni. Egli conosceva il giuoco della sua terribile rivale e ben sapeva che era una guerra a morte che doveva combattere con lei. Egli l'affrontò con gran coraggio ed avvedutezza. La regina era partita da Parma verso la fine di settembre, e non poteva, per la via che aveva scelta, e per le gran fermate che faceva, giungere a Madrid che verso le metà di decembre. L'Alberoni risolse di andarle incontro, egli il primo di tutti, fino a Pamplona, e, se occorreva, fino ai Pirenei. Era questa per l'Alberoni una fatica pericolosa. Egli aveva da assai tempo la febbre nelle ossa e soffriva di un forte mal d'occhi. Fare quelle mille miglia in « un'Arabia deserta dove persino l'acqua mancava », con strade pessime e con un freddo vivissimo, poteva ucciderlo. E, infatti, scrivendo al Rocca, gli dice: « credo oramai che non si muore di patimenti, perchè io in questo viaggio avrei dovuto crepare mille volte ». Ma l'Alberoni voleva assolutamente ripetere alla regina i consigli che le aveva tante volte dati per iscritto e ben determinare, se possibile, le sue idee e, ciò che più gli premeva, la sua volontà. Epperò, postosi in viaggio, divorò quel lungo tratto di strada, supplicando per via il cielo che gli facesse trovare in Elisabetta Farnese, non una vil femminetta che va a marito, ma una regina. Egli incontrò Elisabetta a Pamplona. Fu felice di vedere in lei una donna, « di qualità sovragrandi e che poteva rendere immortale il nome Farnese sul trono di Spagna ».

Nessuno ha riferito le cose che l'Alberoni ed Elisabetta si dissero fin da quel loro primo incontro in Pamplona; ma ciò che di lì a poco seguì lo lascia facilmente indovinare. Essi proseguirono insieme verso Madrid, incontrando per istrada, a Xadraques, sulla frontiera della Castiglia, la principessa Orsini, che era colà venuta ad ossequiar la regina. Veder quella donna e respingerla da sè ingiungendole di lasciare la stessa notte

(23-24 dicembre) la Spagna, fu una cosa sola per Elisabetta. La Orsini era irremissibilmente perduta. « È un colpo da Ximenes, da Richelieu, da Mazzarino! » scrive al Rocca l'Alberoni, ammirato. Colla Orsini s'era, infatti, levato di mezzo « l'impedimento », quell'impedimento che toglieva all'Alberoni di giungere, per via della regina, al re e dominarlo. L'Alberoni era oramai in sella, libero di dar corso ai suoi progetti, — forse ai suoi sogni, ai suoi vaneggiamenti.

IV.

Elisabetta Farnese giustificò sul trono spagnuolo le speranze che l'Alberoni aveva di lei concepite la prima volta che la vide a Pamplona; che anzi le superò di molto. L'Alberoni se ne mostra lietissimo e coglie ogni occasione per cantare su tutti i toni le lodi dell' « Heroina ». Essa, « un'anima grande », « un pezzo di divinità inviata dal cielo », una donna che « par consumata nelle arti più fini del regnare; sarà di certo per la Spagna la *mulierem fortem quis inveniet* del Vangelo ». In principio l'Alberoni era stato verso di lei un uomo *modicae fidei*, ma la regina, « scaltra come una zingara », come s'accorse che egli cercava di scoprire terreno prima di spiegarsi, gli disse di parlare a carte scoperte, chè « nulla la spaventeria, ben sapendo che a estremi mali occorrono estremi rimedi ». Non erano ancora due mesi che Elisabetta Farnese era a Madrid, e già era fatta « l'ammirazione del mondo e l'idolo degli spagnuoli che la chiamano la loro salvatrice e reparatrice ». L'Alberoni ne era ogni giorno più incantato. Ammirava sopra tutto in lei quella grande « capacità, che la rende inimica a tutte le miserie alle quali s'occupano le donne, amando essa discorrere di quelle materie che potrebbero servire di pascolo a un cardinal Mazzarini, se vivesse ». E non aveva che 22 anni! Essa non poteva fallire a glorioso porto. « Sarà la regina più gloriosa che sia mai stata in Spagna », scrive l'Alberoni al Rocca.

Non bisogna, però, prendere alla lettera queste iperboliche lodi. È il cortigiano che parla. L'Alberoni non esalta così fuor di misura la Farnese, se non per essere mantenuto nel suo favore e farle sempre meglio gradire la sua servitù. E infatti quelle lodi sono sempre accompagnate dall'avvertimento che il nome,

la grandezza e la gloria di lei sono a condizione che « si lasci servire ». Essa non deve pensare che a questo: lasciarsi servire. A lui tutta l'opera e la fatica.

Ma se la Farnese non era realmente quella donna « di qualità più che umane » che l'Alberoni diceva, le spetta però il merito, agli occhi di lui sovra ogni altro prezioso, di essersi resa, « passate appena alcune notti sotto i lenzuoli », interamente padrona del marito. L'impresa, per verità non era difficilissima. Filippo V aveva bisogno di una femmina, e questa femmina non poteva che essere la moglie. La Farnese poteva, quindi, sempre, consentendo o negando, avere in ogni emergenza a disposizione il marito. Ma essa aveva l'aria di rendergli quel giogo dolce. « Che dolcezza di modi, che arte sopraffina di entrare nel genio e nel gusto del marito! Che applicazione di compiacerlo in ogni cosa! » scrive l'Alberoni. Possiamo in questa parte accettare a occhi chiusi le sue lodi.

Le cose incominciate bene per l'Alberoni a Pamplona, proseguirono anche meglio a Madrid. Le sue relazioni col re e colla regina si posero subito sul piede della più grande intimità, avendo egli l'ingresso segreto in corte, « che non è concesso neanche ai capitani di guardia », e assistendo famigliarmente ai loro pasti e ai loro giuochi. Così era a Madrid, come al Pardo, ad Aranjuez, dovunque la Corte andava a soggiornare. Egli era diventato in un giorno il personaggio indispensabile, il più in vista in tutta la monarchia.

Ma bisognava mantenersi in questa posizione e ciò non era senza grandi difficoltà. A lui uomo nuovo, anzi nuovissimo, in un paese non suo, le insidie non potevano mancare. Sapeva che aveva nella corte stessa degl'invidiosi e dei nemici che nulla più desideravano che di vederlo cadere. Sapeva anche che la Orsini, che era una La Tremouille, lavorava a Parigi contro di lui, calunniandone presso quella Corte gli atti e le intenzioni. L'Alberoni calcolava per tener fronte ai suoi nemici sulla fiducia di cui gli era sempre più larga la regina, e al postutto si consolava pensando alla bontà delle sue intenzioni. *Recte vivendo neminem timeas*, era il suo ritornello favorito. Del resto, anche nella sua nuova posizione egli non aveva smesso il suo antico stile di prendere le persone per la gola. Tutt'altro. Lo vediamo ora più che mai continuamente in faccende per farsi venire d'Italia ostriche,

formaggi, tartufi, salumi, le ghiottonerie più desiderate dai Reali e dai maggiorenti della corte. Egli aveva osservato fin dai primi giorni dell'arrivo della regina, ch'essa mangiava poco e male. Ed eccolo subito ad organizzare per lei una cucina migliore e appetitosa. Le fa fare le beccaccie arrosto, « ch'essa mangia con gran gusto, lasciando talvolta le sole coscie, le verze alla piacentina, gli anolini col sugo »; poi le mesce il vino fatto venire d'Italia, annacquandoglielo perchè « non le riscaldi il sangue ». La regina, contenta di queste sue attenzioni, lo vuole sempre a mensa, ond'egli le dice che non è più ministro del Serenissimo di Parma, « ma fatto balia ». E la regina a rispondergli che per l'età è in istato di poterla servire in tutto, anche da comare in caso di bisogno. « Brutto complimento per me! » soggiunge prete Alberoni.

Malgrado questa sua alta posizione in corte di Madrid, l'Alberoni era ufficialmente nulla nel governo spagnuolo. Egli non era che consigliere officioso del re. L'Alberoni stesso aveva voluto così. Più volte gli s'era anche in passato presentata l'occasione di lasciare il servizio del duca Francesco per quello del re di Spagna. Avrebbe potuto far questo con grande suo vantaggio personale. Ma l'Alberoni non ne aveva mai voluto sapere solendo dire che non darebbe « cinque soldi moneta piacentina per tutti i posti della monarchia spagnuola ». E possiamo credergli. Molto probabilmente entrava in questa sua risoluzione un po' di calcolo personale. Egli non voleva col troncare le sue relazioni colla corte di Parma, togliere a sè stesso il mezzo di trovare, in caso d'insuccesso della sua politica, un rifugio nel suo paese nativo. Ma è anche a dirsi che quella politica associava siffattamente gl'interessi della Spagna con quelli d'Italia, che l'Alberoni poteva senza dubbio meglio avvantaggiarli conservando unite nella sua persona le due qualità di consigliere officioso del re e di ministro residente del duca di Parma. Conviene tener conto di questa considerazione nel giudicare l'Alberoni.

L'Alberoni aveva avuto, dopo il matrimonio della Farnese, almeno nominalmente, un'inalzamento di grado. Da ministro residente era stato fatto Inviato straordinario; però senza aumento di stipendio; chè anzi forse perdendoci. Egli aveva a fare col Rocca che stava sempre sul tirato in punto a quattrini.

Il Rocca stentava anche a rimborsargli le spese di rappresentanza che l'Alberoni aveva incontrato in occasione del matrimonio di Elisabetta, e dopo. A Madrid, con una Farnese sul trono, il rappresentante di suo padre doveva ben grandeggiare un poco, o almeno non far cattiva figura; doveva dare qualche pranzo e qualche festa. Così facevano tutti i ministri esteri in occasioni consimili. Ma il Rocca non voleva intendere ragione. Egli vedeva che finora nel matrimonio della Farnese col re di Spagna non v'era, in fondo, che fumo, e fumo e null'altro v'era nei grandiosi progetti dell'Alberoni. Il Rocca avrebbe voluto che siccome l'Alberoni lavorava in sostanza più per il re di Spagna che per il duca suo signore, trovasse modo di farsi pagare da quello, se non tutte, parte almeno delle spese che faceva. Ma l'Alberoni gli rispondeva ch'egli era, e ci teneva, ministro del duca di Parma, e non del re, e che doveva essere pagato da quello. Infine il Rocca metteva mano alla borsa, ma brontolando e a malincuore.

Il pensiero della cucina reale prendeva non poco tempo all'Alberoni; ma la necessità in cui era di essere sempre accanto al re e alla regina perchè non sfuggissero un solo istante ai suoi consigli e alla sua influenza l'obbligava a ben maggiori fatiche e perdite di tempo. Gran passione del re e della regina era la caccia; bisognava quindi essere della partita reale, spesso per settimane intere, all'Escuriale e nei boschi di Segovia, nelle stagioni più inclementi e per qualunque tempo facesse, passando alla regina per lunghe ore col volto sorridente il fucile carico. Bisognava divertire quella donna giovane e quel re inerte e senza iniziativa; far venire d'Italia i truffaldini, organizzare balli e feste mostrandosi sempre, malgrado la stanchezza e la noia, d'umore gaio e gioviale. Bisognava far tutto questo e ben altro ancora per mantenersi in favore. Qual meraviglia che all'Alberoni sia rimasta presso i contemporanei e i posteri la taccia di cuoco, valletto e buffone?

Ma sotto a queste qualità cortigianesche, qualità in quel tempo e nelle condizioni di quella Corte indispensabili forse a operare il bene, v'era nell'Alberoni l'uomo di Stato; e questo merità ben altro giudizio.

In quei due anni (1715-1716) che l'Alberoni aveva sostanzialmente in mano il governo della Spagna, il pensiero di far

servire quel paese all'ingrandimento di casa Farnese e alla libertà dei principi d'Italia s'era venuto in lui maturando. Per questo però gli conveniva riformare la Spagna e renderla poderosa e forte. Al Governo egli non aveva perduto l'antica sua fede nella capacità e nelle forze potenziali di quel paese, ma s'era anche dovuto accorgere che gli ostacoli e le difficoltà di un siffatto rinnovamento erano grandissime. Il popolo poltriva da lungo tempo in un'odiosa infingardaggine; l'industria e il commercio immiseriti; l'istruzione pubblica, nulla; ogni sorgente della fortuna pubblica e privata, disseccata; nei servizi pubblici, scandali e abusi enormi. Bisognava scuotere quel corpo fiacco e addormentato sprigionandone i germi e i naturali elementi di vita. Questo l'Alberoni volle, portando infaticabilmente la sua mano riformatrice su ogni ramo del Governo e della pubblica amministrazione. La nascita dell'infante Don Carlos e dell'infante Don Francesco, dando una ragione e uno scopo all'ambizione dei Farnesi e sua, gli facevano come una legge di camminare all'effettuazione del suo programma politico. Mancava l'occasione per tentarlo, e questa, nella situazione internazionale d'allora, non doveva tardare a presentarsi.

V.

La pace di Utrecht-Radstadt non aveva, come s'è visto più sopra, creato, a giudizio dell'Alberoni, in Italia una situazione di cose che avesse qualche garanzia di una certa stabilità. L'Alberoni, anzi, credeva che quella fosse una situazione violenta, dalla quale sarebbe, presto o tardi, immancabilmente uscita la guerra.

Non ci voleva, a dir vero, una grande perspicacia a vedere questo. Fino a un certo punto poteva sembrare ragionevole che l'Austria, la quale aveva sopportati i maggiori sagrifizi nella lunga guerra che s'era chiusa a Utrecht, avesse anche la maggior parte nella preda spagnuola. Così le potenze erano state d'accordo nel darle Napoli, Milano e la Sardegna. Ma l'Austria era ben lungi dall'essere contenta del lotto che le si era assegnato. A Radstadt aveva voluto togliere Mantova al duca di Guastalla, Mirandola ai Pico, Castiglione al suo principe, e al papa Comacchio. Non basta ancora. Senza parlare della sua iperbolica

ambizione che la spingeva a volere, oltre al lotto già avuto in Italia, anche la Spagna e le Indie, cioè tutta la successione spagnuola, e fermando il nostro sguardo alla sola Italia, non era un mistero per nessuno che Carlo VI tendeva a mettere la mano, — essendo prossima ad estinguersi in quegli Stati coi regnanti duchi Francesco e Gian Gastone, la linea maschile — anche su Parma e Piacenza e sulla Toscana, o almeno a far dichiarare quei Ducati feudi imperiali. Così l'Italia si apprestava a diventare, non solo virtualmente, com'era ora, ma di fatto, e malgrado la convenzione di neutralità stipulata a Utrecht, interamente austriaca.

Come ovviare a tanta iattura d'Italia? come far stare a segno quella « maledetta razza di ostrogoti? » Era il pensiero che martellava giorno e notte il cervello dell'Alberoni! Ma tutte le potenze, avendo fatta la pace con l'Austria, ad eccezione dei Turchi, che blandamente le molestavano i fianchi, egli non vedeva la possibilità per la Spagna, sola com'essa era, di nulla tentare in Italia contro quella potenza. In siffatta situazione l'Alberoni si rassegna ad aspettare, preparandosi per le future possibili evenienze, per « le prossime burrasche che non possono mancare ». Si prepara provandosi a creare di pianta una nuova Spagna. Mette mano in tutti i rami dell'amministrazione, riordina i servizi pubblici, sveglia le forze dormienti del paese ravvivando il commercio e l'industria; crea un esercito e una marina abbondantemente approvvigionandoli, certo così di rendere, « fra due, fra tre, fra cinque anni al più, il re di Spagna il più potente monarca d'Europa, » e dettar la legge ai suoi nemici. È un sogno, ma è diviso dalla regina, la quale lo appoggia, lo incoraggia, lo spinge. Qual meraviglia? Elisabetta Farnese, che aveva già due figli maschi e un'altra creatura in grembo, fremeva al pensiero che alla morte di Filippo V, passando il trono ispanico al figlio di primo letto, Don Fernando, non rimanesse al suo primogenito altra speranza che quella di essere, forse, un giorno, miserabile vassallo dell'odiata casa d'Austria sul trono ducale di Parma. E gli altri suoi figli dove troverebbero, secondo l'espressione dell'Alberoni, « terreno da buscare? » E ad essa stessa, Elisabetta, che rimarrebbe? Una triste vedovanza, forse in un convento, com'era costume delle regine vedove in Ispagna; in ogni caso, l'abbandono, la solitudine, l'oscurità. Qual meraviglia,

dico, che l'ambizione, già grande nell'Alberoni, attraversando la sua immaginazione, femminilmente coraggiosa, sia divenuta in Elisabetta irresistibile e senza freno?

Ma come, ripeto, dar seguito a quest'ambizione? come allargare in Italia il nido all'affamata aquila dei Farnesi? Passarono tre, quattro anni, dalla pace di Utrecht e le favorevoli evenienze non si presentavano. Chè anzi la situazione internazionale si andava delineando sempre più contraria agli intenti della politica alberoniana, ed ecco come.

L'Inghilterra era stata la prima, nel 1713, essendo al Governo i *tories*, a dare la spinta alla dissoluzione della quadruplice alleanza. Essa acquistava, alla pace, Gibilterra, porto Mahone nell'isola Minorca, « l'assiento » (monopolio della tratta dei negri), e molti altri vantaggi commerciali in America. Era un buon lotto della preda spagnuola. Ottenuto questo, i *tories* non chiedevano di meglio che di prestarsi a fare avere condizioni men dure di pace ai Francesi e a contrastare in nome dell'equilibrio europeo le ambizioni austriache in Italia. Gli è a questo fine che avevano favorite le mire del Duca di Savoia su certe terre del Vigevanasco e che gli avevano fatto avere la Sicilia col titolo di Regno. Ma il 12 agosto del 1714 moriva la regina Anna, e il primo pensiero di Giorgio I d'Annover, che le succedette, fu di congedare i *tories* e di chiamare al Governo i *whigs*. Non è propriamente che Giorgio I fosse, nel far questo, animato da intendimenti, come si direbbe oggi, liberali. Egli è che i *whigs*, fieramente avversi com'erano al legittimismo stuardico, gli garantivano il trono meglio dei *tories*, i più dei quali erano, in fondo, coperti giacobiti. Sotto questo aspetto i *whigs* gli convenivano. V'era però un'altra ragione, fors'anche più forte, che aveva indotto Giorgio I a lasciare quello per questo partito; e la ragione era la seguente: Giorgio I era tedesco nell'anima ed Elettore di Annover; e in tale sua qualità egli era tutto dell'imperatore, da cui anzi aspettava da tempo la investitura dei ducati di Brema e di Werden! che aveva comprati dalla Svezia. Se si fosse mostrato a lui avverso, Carlo VI non lo avrebbe lasciato respirar tranquillo un sol momento nel suo Ducato; altro che investirlo di Brema e Werden! Ora di certo i *tories* non avrebbero secondato il re Giorgio in questa sua politica, inspirata in gran parte ai suoi interessi personali, mentre i *whigs*, pur di salvare,

il che era loro principalissimo intento, con la guerra al legittimismo stuardico, la rivoluzione del 1688, si rassegnavano a non urtare il re Giorgio in quelle sue inclinazioni imperiali. Egli è a questo modo che l'Inghilterra e l'Austria, separatesi un momento per diversità di intenti e di modi di vedere nel regolare la questione spagnuola, vennero poi di nuovo ad unirsi in un modo di vedere e in un intento comune.

Frutto di questo riavvicinamento delle due potenze fu la convenzione del maggio del 1716, colla quale esse si guarentivano reciprocamente i loro « futuri » acquisti. Conoscendo le mire che aveva l'Austria in Italia, non abbiamo bisogno di dire di che acquisti si trattasse. Essenzialmente l'Inghilterra guarentiva all'Austria l'acquisto della Sicilia, di quella Sicilia che i *tories* avevano sotto la regina Anna tanto fatto perchè l'avesse una potenza italiana, il duca di Savoia.

Rimaneva a vedersi come questa evoluzione della politica inglese, la quale mirava, in fondo, a distruggere la pace di Utrecht, che non aveva ancora tre anni di vita, sarebbe stata accolta, non dirò dai principali interessati, il duca di Savoia e la Spagna, ma dalla Francia, alla quale la detta pace, benchè disastrosa, lasciava nondimeno ancora qualche addentellatura da poter tenere in iscacco, nella penisola, l'eterna sua rivale, l'Austria.

Fu un capriccio del destino che, alla morte di Luigi XIV (1° settembre 1715), il duca d'Orleans, reggente di Francia per il suo quinquenne biscugino, il debole e malaticcio Luigi XV, rivelasse già vivissimo nella sua persona quel discorde istinto della sua prosapia che doveva poi porre anche i suoi successori in antagonismo col maggior ramo della casa. Lo vediamo, infatti, appena installato nella reggenza, in contrasto con Filippo V, che nella sua qualità di zio del re minorenne pretendeva a sè devoluta la reggenza, e aspirava, così, eventualmente, malgrado la rinunzia fatta, alla corona francese; coi bastardi del defunto re, il duca del Maine e il conte di Tolosa, ai quali Luigi XIV aveva, per testamento, riservato il diritto eventuale alla corona; e, infine, col consiglio stesso di reggenza, composto per la maggior parte di persone interessate a mantenere il vecchio ordine di cose, e che il re Sole, consapevole di questi umori antagonistici del duca, gli aveva posto accanto per tenerlo in carreg-

giata. Il duca aveva finito per liberarsi dal consiglio di reggenza e farsi dare autorità assoluta di tutela dal Parlamento di Parigi. Evidentemente egli aspirava, nel caso che il fievole Luigi XV gli premorisse, alla corona di Francia per sè e per la sua casa. Era questa una mera ambizione ed interesse personale, o coordinava egli quella e questo con certe idee e con un sistema politico suo proprio ch'egli volesse far trionfare in opposizione alle note tendenze della vecchia corte? Sarebbe ozioso pei propositi del presente scritto il fermarci su questo. Basti il dire che, per effetto stesso del contrasto in cui s'era messo con tutti gli elementi della vecchia corte, l'Orleans si trovò un giorno naturalmente spinto a cercare i propri amici fra i nemici di ieri della Francia. Soltanto a questo patto egli avrebbe potuto reggersi contro i nemici interni e sperare, eventualmente, di far passare nella sua casa la corona francese. Fu quindi naturale vedere un giorno il ministro Dubois andare — era la state del 1716 — a Londra e di là all'Aia e in Annover in cerca del re Giorgio per chiedergli in grazia, in nome di Filippo d'Orleans, l'alleanza inglese. Egli l'ebbe, e a quali condizioni? Egli rinnegava la vecchia politica borbonica che s'incardinava su questo punto principale: l'unione delle due corone di Francia e Spagna, tenuta su mediante l'appoggio dato, in Inghilterra, al pretendente stuardo, e, in Italia, al duca di Savoia e agli altri principi della penisola contro la casa d'Austria. A questi patti, e a patto di accettare la sua politica anglo-austriaca, il reggente ebbe dal re Giorgio pace, alleanza, possibilità di rassodare in Francia e in Europa la sua autorità.

Queste intelligenze del reggente di Francia coll'Inghilterra, alle quali si associò di lì a poco anche l'Olanda, si concretarono poi in un trattato di alleanza (1° gennaio 1717) fra quelle potenze, alleanza con cui esse, in sostanza, avallavano, pei loro fini e moventi diversi, le mire ambiziose di Carlo VI in Italia.

Egli è a questo modo che la Spagna si trovò isolata e il re Filippo V ridotto non solo a non poter nulla tentare in Italia a tutela della indipendenza e della libertà di quei principi, ma a dover difendere il suo stesso trono minacciato dalle ambizioni imperiali. L'Alberoni era indignato di ciò che gli toccava vedere. Il trattato di Utrecht-Radstadt gli era parso costituisse in Italia una situazione di cose violenta. Ora si preparavano all'infelice

paese cose ben peggiori. L'Alberoni esala in seno al Rocca il suo dolore, i suoi amari disappunti. « Questo è il secolo, gli scrive, di mostruosità inaudite. Siamo in tempi in cui non è più fra principi nè legge, nè fede; si viola il gius delle genti e si calpesta quanto di più sacro si è sempre osservato anche fra le nazioni più barbare... » Inutili querele dove la forza sola comanda. Ma ecco presentarsi una buona occasione di farsi vivi e dar segno di forza e d'energia. Quest'occasione fu la cattura, arbitrariamente ordinata in Milano, dalle autorità austriache, dell'inquisitor generale Molines, di passaggio in quella città. L'Alberoni, seguendo l'umor popolare che chiede vendetta dell'insulto, prepara e compie — settembre 1717 — contro l'Austria la famosa occupazione della Sardegna. Così egli rompeva, con un atto di violenza, quel cerchio di ferro che le potenze gli andavano stringendo intorno per costringerlo a disonorevoli dedizioni e affogarlo.

L'Alberoni però non era che l'esecutore dell'impresa di Sardegna. L'idea di essa apparteneva ad altri, chè anzi egli l'aveva sconsigliata. È questo oramai un punto posto del tutto fuori di contestazione. Per quanto egli ardesse di desiderio di « liberare l'Italia dai barbari », l'affetto però non gli faceva velo al punto da non vedere i rischi grandissimi di quell'impresa. La Spagna era appena in via di riformarsi e di rafforzarsi militarmente. Come osare di tentare un tal colpo con mezzi scarsi e incompleti e con le maggiori potenze d'Europa sulle braccia? Era una vera insania. Ma l'Alberoni aveva da fare i conti col re e colla regina, i quali sentendo, benchè in diversa misura, il pregiudizio e l'insulto delle ambizioni austriache in Italia, volevano che si cogliesse il destro dall'arresto del Molines per rompere quella specie di tregua che da anni avevano coll'Austria, tregua che non serviva che ai fini occulti di questa potenza, e che si mostrasse il viso alla fortuna. L'Alberoni, nel quale il cortigiano era in contrasto coll'uomo di Stato, e forse lo soverchiava, ebbe il torto di non resistere alla loro passione. Egli precipitò così colla sua propria rovina il danno della miserevole monarchia che serviva.

L'invasione della Sardegna aveva dato luogo ai più vivi richiami e proteste da parte delle potenze, ma specialmente, come era naturale, dell'imperatore. Le minaccie grandinavano sul capo dell'Alberoni. Ma nulla val meglio a infonder coraggio ai deboli e a far loro illusione sul proprio valore che un atto di

forza fisicamente riuscito. In mezzo a quel grande strepito che gli si faceva intorno, l'Alberoni aveva finito per dire a sè stesso: « Ora tempestano, ma taceranno; ora mi maledicono, ma poi mi diranno bravo ». E, infatti, passavano le settimane, passavano i mesi, e nessuno dava seguito alle minaccie, nessuno si muoveva. L'Alberoni cominciò a credere che quello che aveva fatto era ben fatto, e fu contento dell'opera sua. Se le potenze volevano ora trattare di pace colla Spagna, ben volentieri egli si presterebbe; la Spagna aveva ora in mano un pegno, un fatto compiuto — *beati possidentes!* — che le permetteva di trattare di pace con onore, con dignità. Essa si sarebbe ora presentata a un congresso col sentimento di una potenza che si rispetta, e che per aver fatto le sue prove, poteva imporre certe condizioni, specialmente circa la Sicilia e le successioni di Parma e Toscana, non già per accettare, come ne era prima richiesta, con rassegnazione musulmana, quelle della triplice.

A prima vista poteva parer buona quella situazione diplomatica che l'Alberoni aveva fatta alla Spagna; ma tale realmente non era. Se egli un momento credette che le potenze avrebbero accettato per base di possibili trattative quel fatto compiuto di Sardegna, fatto che esse chiamavano una « odiosa aggressione » stranamente si illuse. Con quell'aggressione egli aveva gettato il guanto di sfida al suo maggior nemico, l'imperatore. Il guanto sarebbe stato, non poteva dubitarsene, a suo tempo raccolto. L'Alberoni non tardò ad averne egli stesso, per referti che da ogni parte gli pervenivano, ferma convinzione. Perciò egli spinge innanzi con più ardore che mai i suoi armamenti di terra e di mare, e cerca alleanze, non trovandole altrove, in Italia, con quei principi, e specialmente col duca di Savoja, ora re di Sicilia, più forte di tutti d'armi e di ardimento. Era naturale. Il duca di Savoja era, come la Spagna, interessato a tener testa all'Austria che gli voleva togliere la Sicilia, appena datagli. L'alleanza fra i due Stati s'imponeva da sè. E a quali condizioni? La Spagna manderà ventimila soldati al re Vittorio per aiutarlo a conquistare la Lombardia, che resterà a lui, in compenso della Sicilia che cederà alla Spagna; e intanto si dia l'isola in deposito all'Alberoni, perchè di là possa lanciare emissari e soldati nel napoletano e sollevarlo contro i nuovi padroni. Così si prenderà l'Austria come in una

morsa schiacciandole il midollo. Sublime idea! Ma le trattative non camminavano. Al re Vittorio Amedeo riusciva ostico lasciare la Sicilia, possesso certo, per la Lombardia, incerta. E poi come difendersi, egli confinante con tutti e due, dai francesi e dagli austriaci, che s'eran rifatti amici? L'alleanza non sarebbe stata buona se non nel caso di avere la Francia amica, o almeno neutrale, il che non era. Le trattative caddero. L'Alberoni, impaziente, sapendo di certa scienza che l'isola è destinata a venire in potere dell'imperatore, giuocando di audacia, lo previene (luglio 1718) e ordina alla sua flotta di occupare la Sicilia.

Questa volta però il cardinale Alberoni — egli aveva avuto poc'anzi la porpora da Clemente XI per aver composto certo dissidio già da tempo esistente fra la Spagna e la Curia — non doveva passarla liscia. Egli aveva scritto al Rocca giusto in quei giorni, magnificando la forza e i mezzi della spedizione siciliana: « Vedremo ora chi sarà l'oppositore del re cattolico ». Se non aveva che questo gusto, lo doveva veder sodisfatto molto presto. Gli alleati, messi in sull'avviso dall'invasione della Sardegna e dai nuovi furiosi preparativi guerreschi dell'Alberoni, s'erano radunati in gennaio del 1718, a Londra, e, mossi dai rispettivi fini e intendimenti che sappiamo, avevano stesi alcuni preliminari d'accordo, che, accettati poco dopo dall'Austria, formarono la base della nuova quadruplice alleanza (Francia, Inghilterra, Austria e Olanda) che doveva fare intender ragione all'Alberoni. Gli alleati sostanzialmente chiedevano alla Spagna la restituzione della Sardegna e della Sicilia e l'erezione in feudi imperiali dei ducati di Parma e Toscana. L'Alberoni rifiutò. Ond'è che l'ammiraglio Byng, partito negli ultimi di luglio colla sua flotta, composta di ventidue vascelli da guerra, per l'Italia, e incontratavi, presso il capo Passero, l'armata spagnuola, comandata da Don Antonio Castagneta, forte di un egual numero di legni, l'attaccò e la distrusse, riuscendo alcuni pochi legni a riparare assai maltrattati al Lilibeo e a Malta.

Scrivono che il cardinale Alberoni, all'annunzio di così gran disastro, pianse. Il colpo, infatti, era tremendo. Alfine bisognava aprire gli occhi all'evidenza. Le potenze erano decisamente ostinate a promuovere, contro i loro interessi, contro le tradizioni stesse della loro politica nazionale, l'ingrandimento dell'Austria in Italia. E il colpo gli veniva dall'Inghilterra, da quella potenza,

cioè, ch'egli aveva fatto di tutto per rendersi amica, prodigandole i maggiori vantaggi commerciali in Europa e in America. Gli si era fatto nemico anche il Papa, che per servilità verso gli austriaci, di cui temeva le rappresaglie, infuriava ora in ogni modo contro di lui, minacciando anche di torgli la porpora cardinalizia.

Il cardinale Alberoni però si riebbe dal suo stordimento, e non tardò a mostrare al mondo gli spiriti audaci di prima. Una flotta era andata dispersa: se ne creerà un'altra. Se egli un momento s'illuse d'essersi creata coi suoi atti di violenza una buona base di onorevoli trattative, ora la benda gli è caduta dagli occhi. Egli sa di aver seminato la guerra e che guerra avrà. A questa egli si prepara. V'è per questa tutto un inverno di tempo, più che sufficiente per rendersi, così egli assicura, alla bella stagione, formidabile e tremendo a tutti i suoi nemici.

Bisogna sentirlo nelle sue lettere al Rocca. Dominato dall' idea che « il sistema conveniente all' Europa, e particolarmente all'Italia, non è fatto », egli non sa altra via « per conseguirlo che una buona guerra ». — « Ci vuole una buona guerra per cacciare fino all'ultimo tedesco », scrive egli in un'altra occasione. Questa era la sua idea ancor prima dell'invasione di Sicilia. E, il 14 novembre, alla notizia che i suoi spagnuoli hanno avuto qualche successo all'assedio di Messina e a Milazzo, egli si infiamma nella speranza che la Sicilia in mano sua sarà una continua minaccia ai tedeschi di Napoli. Egli potrà sbarcarvi soldati al primo momento propizio e cacciarne la « tedescheria ». E soggiunge: « Tempo, vita e salute, signor conte mio, perchè per altro i nostri nemici troveranno in questo ministero intrepidezza e costanza a superare le difficoltà e non perdere di coraggio per qualunque avversità che arrivi ». E poco dopo, accennando alle umilianti condizioni di pace, di cui Lord Stanhope s'era fatto portatore a Madrid; « Quattro bricconi inglesi, scrive indignato, si sono figurati di potere a loro fantasia dividere il mondo in pezzi e bocconi e darlo a chi è di lor gusto e convenienza, non con altra ragione che quella del *sic volumus, sic jubemus, sic stat pro ratione voluntas.* L'assicuro, signor conte, che travaglio di corpo e di spirito per imbarazzare coloro che credono atterrarmi. Tempo, pazienza e salute, se non hanno di meglio a proporci, faremo alla prossima primavera una buona guerra ».

Perchè l'Alberoni andava incontro così di cuor leggero alla guerra? Quali le ragioni di tanta sua fiducia? Come mai non tremava sapendo di aver contro di sè le maggiori potenze di Europa?

Egli è che il cardinale stava da tempo muovendo « certe pedine », che dovevano neutralizzare l'azione dei suoi nemici e, occupandoli in casa loro, renderli impotenti contro di lui. L'Austria, l'Inghilterra e la Francia avevano gran nemici all'interno e fuori. Bastava intendersi con questi per aver quelle potenze a discrezione. Sulla Porta, che era stata terribilmente battuta pochi mesi prima dal principe Eugenio, a Belgrado, non gli era, per allora, lecito contare. Ma v'era il re di Svezia, Carlo XII, che non chiedeva di meglio che di fare una discesa in Inghilterra a'danni del re Giorgio I. E il Cavaliere di San Giorgio, il Pretendente stuardo, che « se ne stava a Roma — sono parole dell'Alberoni — oziando e facendo vita da frate e non da re », perchè non spoltrirlo, mandandolo anch'egli in Inghilterra a rialzarvi la causa dei Giacobiti, che era la sua propria? In Francia, poi, il partito della vecchia Corte, detto « dei bastardi », il quale si ostinava nell'antico programma dell'unione delle due corone di Francia e Spagna, non riconoscendo altro erede, eventuale, della corona francese, che Filippo V, non chiedeva di meglio che di essere aiutato a scuotere l'odiosa tirannia del Reggente. L'Alberoni raccolse e trasse partito da tutti questi mezzi che gli si offrivano di offendere i suoi nemici. Conchiuse alleanze, ordì congiure, sussidiò il Pretendente stuardo, il re svedese, chiunque poteva in qualsiasi modo essergli utile. Egli dava in tal modo il fuoco ai quattro angoli dell'Europa. Ma era un fuoco che avrebbe purificato l'aere ammorbato da una ragione di Stato soverchiatrice e abbietta, apparendo in mezzo a quelle auspici fiamme la Spagna e l'Alberoni vindici del diritto, della giustizia internazionale! Ma il bel sogno svanì. Carlo XII cadde, — 11 ottobre 1718, — all'assedio di Fridericks-Hall, colpito da una palla, non si sa se svedese o nemica. La congiura dei bastardi, che prese nome dal principe di Cellamare, ambasciatore spagnuolo a Parigi, fu scoperta e i congiurati messi in carcere (stessa data). E il pretendente Stuardo, veleggiante nel marzo del seguente anno verso le coste britanniche, vide i suoi legni, i legni che gli aveva dati l'Alberoni, andare, sorpresi dal vento, quali sommersi nelle onde e quali furiosamente sbattuti gli uni

contro gli altri, riparare malconci nei porti spagnuoli. Tutto in quella smisurata combinazione di forze gli era andato fallito.

E intanto l'Inghilterra e la Francia gli avevano in quei terribili giorni (28 dicembre, 9 gennaio) dichiarata la guerra; e l'Austria stava allestendo un corpo di ventimila uomini da sbarcare in Sicilia contro gli Spagnuoli invasori. Tutta l'Europa era in armi. Anche la Russia si muoveva. Pietro il Grande solcava il Baltico con una flotta di trecento legni, tra fregate, galere, grandi e piccoli vascelli, aventi a bordo trenta mila uomini, senza che ben si sapesse quale fosse il suo fine, quale il suo obbiettivo. Ma ben si sapeva dove Francesi, Inglesi e Austriaci miravano. I Francesi, scesi dai Pirenei, assediavano Fontarabia e San Sebastiano; gli Inglesi avevano operato uno sbarco a Vigo, sulle coste della Gallizia, mentre un corpo di Olandesi, Austriaci e Tedeschi scendeva in Inghilterra a difesa del re Giorgio minacciato da nuovi tentativi del Pretendente stuardo.

Di tutte queste mosse dei suoi nemici, il cui combinato successo non poteva essere dubbio, quella che dovette cagionare maggior dolore al cuore dell'Alberoni e maggiormente ferirne l'orgoglio fu senza dubbio l'occupazione dello Stato Ducale di Parma da parte degli Austriaci. Aver sognato per il suo padrone ingrandimento di Stato, fortuna e gloria, e poi vederne le terre occupate dai « maledetti ostrogoti » e gli abitanti a capriccio taglieggiati! « Compiango V. S. Ill.ma, scriveva l'Alberoni al Rocca nel novembre del 1718, col più vivo del cuore vedendo codesto afflittissimo paese ridotto al totale eccidio dalla crudeltà di codesti barbari entrati all'improvviso in cotesti miserabili Stati ». E pochi giorni dopo: « Povero nostro paese, che sarà alla fine da codesti barbari annichilito. Vorrei sapere come sollevarlo; Iddio sa con qual cuore lo farei ». E vedendo che « nessun accidente inopinato viene a rompere le misure perverse delle potenze », inveisce contro i principi italiani, che in luogo di opporsi al barbaro invasore, vilmente a lui cedono; e contro gli Italiani tutti « avviliti fra l'ozio e la poltroneria ». — « Non v'ha più chi pensi, soggiunge, che altre volte si sono fatti i Vespri Siciliani; e hanno ragione i barbari di dire che uno dei loro reggimenti basta per soggettare una Provincia. Codesta è una miserabile e infingarda nazione, degna d'essere trattata come schiava, e ricolmata di obbrobrio e di sciagure ».

Erano invettive, scoppi d'indignazione oramai senza speranza. Il nembo che già da tempo gli rumoreggiava intorno gravido di tempesta stava per rovesciarglisi sul capo e fulminarlo. Tutte quelle forze ch'egli aveva cercato di tener lontane da sè occupandole contro altri nemici ora gli si convergevano contro orgogliose dei loro facili trionfi in Francia, in Italia, sul mare. Che più resistere? In siffatte condizioni la resistenza aveva quasi del grottesco. Ma egli aveva promesso al Duca di Parma che mai egli avrebbe acconsentito a patti che sancissero il di lui vassallaggio verso gli Austriaci, e che nella questione della Sicilia non avrebbe ceduto che « a buona insegna ». Pure alla fine l'Alberoni certo avrebbe ceduto alle esigenze degli alleati. Egli aveva sempre avuto l'arte di riservarsi, lasciando credere che nella sua politica bellicosa non faceva che eseguire la volontà del re, cui era suo dovere di obbidire, nella peggiore delle necessità, una buona ritirata. E del resto, se la Spagna aveva fatto la guerra non era per alcun diretto interesse ch'essa ci avesse. Se non fosse stato che in lui, l'Alberoni — così almeno andava dicendo — non avrebbe dato neanche uno spicciolo per gli Stati italiani che la Spagna aveva perduto; bastava a lui la Spagna e l'India; ma l'aveva fatto per dare un migliore equilibrio all'Europa e liberar l'Italia dai barbari. L'Europa non aveva voluto saperne di un nuovo equilibrio, e neanche gli Italiani della libertà. Tanto peggio per l'Europa e per gli Italiani.

Ma non si cade incolumi dalla sublime altezza a cui l'Alberoni era salito. Tutti furono addosso al figlio dell'umile ortolano di Piacenza, chiedendogli ragione, chi delle violate paci, chi dell'ambizione e delle speranze tradite, chi dell'orgoglio offeso e chi anche della sua fortuna, che era un insulto ai nemici e agli amici. Soverchiato da tanti avversari, l'Alberoni cadde.

E quei Reali, ch'egli aveva per anni ed anni rimpolpettati di salciccie e di cacio parmigiano, lo dispensarono un giorno (6 dicembre 1719) dal servizio, tempo una settimana per lasciare Madrid, e, due, la Spagna. Ond'è che si vide l'Alberoni, poc'anzi onnipotente ministro e il terrore dell'Europa, errar per più d'un anno profugo in Spagna, in Francia e in Italia sotto finto nome e sfuggendo, nei nascondigli, quasi ogni giorno mutati, ai suoi nemici: vil giocattolo della fortuna, non sicuro della vita e della persona se non quando il tempo, smorzando l'ira degli uomini, parve il colpirlo inutile.

VI.

Il cardinale Alberoni entrò allegramente colla sua arte culinaria, condita del suo umore gioviale e del suo brio inesauribile, in un secolo sopra ogni altro allegro, in politica, nelle arti, nei costumi. Prendere gli uomini come sono coi loro difetti, coi loro vizi e colle loro storture, senza incaparsi di volerli raddrizzare, pensando che, in fondo, le cose vanno come Dio vuole, e il mondo non è che una baracca e noi siamo i burattini, è stata massima dell'Alberoni, com' era del suo secolo. Era una massima che rendeva l'arte di governare, e la vita in generale, oltre ogni dire comoda e facile. « L'uomo sensibile », per accettare un'entità metafisica di creazione del Taine, quell'uomo cioè che, preoccupato dei mali che esistono nella società, si applica a toglierli, o almeno diminuirli, e non ha quiete se non quando vede alcun frutto dell'opera sua, non era al tempo dell'Alberoni ancor nato. Esso non nascerà che verso la fine del secolo, in contrapposto appunto all'uomo gaudente, per lavare le lordure onde questo l'ha per un lungo tratto di esso inquinato e guasto. Al tempo dell'Alberoni si era ancora nel concetto ottimistico che il mondo è, in fondo, buono, e che la miglior filosofia pratica è ancora quella di lasciarlo com' è.

Entrato nella scena del mondo, può dirsi che l'Alberoni si è visto come dinanzi a una gran tavola da giuoco, dove il vincere fosse in gran parte effetto dell'azzardo. Lo dice egli stesso in più di un luogo della sua corrispondenza: « Il mondo è governato dall'azzardo », scrive egli un giorno al Rocca. E in un'altra occasione: « Le morale se gouverne bien differemment de ce que la plus part des hommes croient, plus souvent on attribue à la politique ce qui n'est fait que par sottise et bêtise ». Bisogna dire che una volta impegnato nella bisca, l'Alberoni seppe giocare bene la sua carta. Non trascurò, nè sbagliò nessuna di quelle mosse che nel gioco sogliono aiutare e promuovere la fortuna. L'arte sua di togliersi d'innanzi le persone che in qualche modo erano un ostacolo al suo inalzamento, fu perfetta. Il cardinal Del Giudice, primo ministro prima di lui, il confessore d'Aubenton, e, più di tutti, la principessa Orsini, gli sgombrarono via via il passo per l'effetto solo delle sue mosse abilmente combinate, e come se egli non avesse quasi avuto

parte nella lor caduta. Certo, in mezzo a quella sua società di ghiottoni, egli deve molto ai suoi maccheroni al sugo, ai suoi tartufi e alla sua lepre alla piacentina; ma questi argomenti gastronomici non gli avrebbero guari servito senza quel suo spirito vivo, sempre abile a cogliere al volo le occasioni e a far suo pro della virtù, come delle debolezze e dei vizi dei personaggi con cui aveva a fare.

Non fu dunque l'Alberoni sulla scena del mondo altro che un abile giocatore, un avventuriere politico? No; egli fu qualche cosa di più. Parrebbe anzi che nella sua estimazione il supremo potere, al quale egli ardentemente aspirava, non dovesse servirgli che come mezzo all'attuazione del suo gran disegno politico: la grandezza della monarchia spagnuola, e, per mezzo di essa, la grandezza di casa Farnese e l'indipendenza e libertà dei principi italiani. Ma qui torna ovvia una domanda: era esso questo disegno attuabile? Nel concepirlo e nel por mano alla esecuzione di esso l'Alberoni mostrò egli la mente di un uomo di Stato, che studia attentamente e libra i mezzi e le opportunità coordinandole con giusta proporzione al fine, o non fu che un sognatore, un visionario che gioca in un disperato esperimento gli interessi, la fortuna, l'avvenire del suo paese?

In una lettera che l'Alberoni scriveva al Rocca il 6 giugno del 1718, cioè poche settimane prima della invasione della Sardegna, molto prima d'allora progettata, si leggono in relazione a quella invasione queste parole: « Le risoluzioni di questa Corte sono di già prese, alle quali, secondo le apparenze, si opporranno quelle potenze (Francia, Inghilterra, Olanda), le quali per una fatale influenza vogliono l'ingrandimento di un Principe (Austria) che per ogni ragione dovrebbero temere ed abbattere. Nulladimeno nelle cose grandi non si può camminare nè operare con il compasso alla mano; bisogna dare qualche parte all'azzardo ». Altro che qualche parte all'azzardo; l'impresa era del tutto disperata. Non v'era solamente « apparenza », ma certezza, che gli alleati avrebbero represso colla forza quell'atto di violenza. All'Alberoni non bastava conoscere i suoi nemici; voleva vederli in faccia: gioco arrischiatissimo che segnò il principio della sua imminente rovina.

L'Alberoni adunque mostrò in quei decisivi momenti mancargli le qualità di un vero uomo di Stato. Riesce anzi impossi-

bile difenderlo dalla taccia di imprudenza e di avventatezza, essendosi visto che i gran calcoli ch'egli faceva su alleanze e aiuti iperbolici di lontani amici erano interamente sbagliati. Ma il suo sbaglio versò sulla opportunità e sui mezzi d'azione ch'egli aveva a mano, non già sul fine e la sostanza del suo disegno politico, che erano buonissimi. I trattati di Utrecht-Radstadt erano contrari ad una giusta ponderazione delle forze politiche in Europa e davano effettivamente l'Italia in mano all'Austria. L'averli l'Alberoni ripetutamente denunziati all' Europa con coraggio e costanza indomiti forma il suo maggior titolo di gloria. L'esempio e l'opera sua politica furono così efficaci che la diplomazia si vide di lì a poco costretta a rivedere quei trattati riformandoli nel senso voluto dall'Alberoni. Il cardinale visse tanto da vedere il re di Sardegna ingrandito a spese dell'Austria e il trono di Napoli e Sicilia, tolto all'Austria, dato al primo figlio della regina Elisabetta, Don Carlo, e a un altro suo figlio, Filippo, il trono ducale di Parma. L'Alberoni diede così colla sua opera il primo e più potente impulso a quel movimento che doveva riuscire grado grado alla completa espulsione dell'Austria dall'Italia; e fece questo — caso certo rarissimo e forse unico al suo tempo — con quei forti e aperti sensi di italianità che abbiamo visto. In lui dunque all'opera del veggente politico si univa quella del patriotta. Per la gloria di un uomo non è poco, e questa gloria nessuno la può togliere al cardinale Alberoni.

GIOVANNI BOGLIETTI.

I FASCI DEI LAVORATORI E LE CONDIZIONI DELLA SICILIA

Mentre ci accingiamo a scrivere, giungono giorno per giorno notizie sempre più gravi sul carattere delle agitazioni alle quali il movimento dei Fasci siciliani dà luogo. Non è più il caso di antagonismi latenti, ma di lotte aperte che scoppiano frequenti ed in più luoghi, e che obbligano il Governo, al quale incombe la responsabilità dell'ordine, ad intervenire con repressioni pur troppo anche sanguinose. Può perciò sembrare a taluno che questo studio sia prematuro e che convenisse attendere un momento più sereno per raccogliere maggiori elementi, per farne più pacato esame, e per giungere a conclusioni più sintetiche. Senonchè insieme all' urgenza di curare quei fenomeni morbosi in sè, s' impone anche quella di risalire, coll'animo di rimuoverle, alle loro cause generali. Il Governo, in quanto è espressione di tutte le classi sociali, ha l'obbligo preciso di schierarsi contro coloro che vogliono risolvere la lotta degli interessi colla violenza; il soldato deve pur disperdere inesorabilmente, come il Governo gli ordina, quella folla che nella sua esasperazione diventa provocatrice ed aggressiva; il magistrato applicherà poi i rigori della legge a chi non si è peritato di infrangerla e di calpestarla. Ma dietro questa, che chiameremo questione di legalità, ve n'è un'altra assai più alta.

Gli ordini politici e gli ordini sociali possono aver la forza a presidio contro gli eventuali attacchi, ma se devon basarsi su di essa e vivere soltanto del suo intervento, cambiano interamente di natura, e non è più il caso di considerarli come una condizione di diritto. Certo è viva la sorpresa nel vedere che da quando la Sicilia s' è rivendicata a libertà e s' è congiunta

all'Italia nuova, invece di chiudere l'êra delle proprie turbolenze, ne abbia aperta un'altra; ma questa sorpresa non dispensa dal sollevare nettamente il problema della rispondenza degli istituti pubblici, sia nella loro struttura sia nel loro funzionamento, ai fini ai quali dovrebbero servire. È bene sì che il problema sia agitato allorquando il male infierisce ed ha le sue manifestazioni più acute; gl'insegnamenti che ne emergono possono esercitare un'influenza salutare anche prima che il legislatore ne sia stato indotto a mutare la legge; perchè Governo e magistrati, senza erigersi al disopra delle disposizioni vigenti, saranno almeno trascinati ad applicarle con un largo senso di equità.

Del resto non si può dire che gli studi sulle condizioni della Sicilia non sieno stati fatti con copia, con diligenza e in momenti di una relativa calma. Forse i fenomeni morbosi che allora gli avevano provocati erano meno complessi, ma essi pure avevano fatto sospettare subito che insieme a loro bisognava pigliare ad esame l'ambiente. V'è dunque un prezioso punto di partenza dal quale rifarci, sia per ravvivare il ricordo delle conclusioni a cui si era già venuti, sia per svolgere quelle altre che i nuovi fenomeni suggeriscono: gioverà certo di profittarne, ma, lungo la via, gioverà anche di tener conto della vocazione riformatrice dei tempi. Al nostro patto nazionale ha presieduto la feconda idea del progresso, e l'azione dello Stato deve favorire tutte le sue razionali incarnazioni. I problemi sociali si sono fatti, non solo in Sicilia, non solo in Italia, ma dovunque si svolge la civiltà, sempre più imperiosi; il tentar di soffocarli sarebbe un'insania, e non rimane altro che cercare quella loro graduale soluzione che meglio s'ispiri al concetto della prosperità generale.

I.

La storia dei Fasci siciliani è presto narrata.

Le classi dirigenti della Sicilia vivevano in tanto timore di un'invasione delle dottrine socialiste, che all'epoca dell'Esposizione di Palermo, nel seno del Comitato ordinatore, tra le obiezioni alla proposta di far coincidere colle gare del lavoro qualche Congresso di Società operaie e di Società cooperative, fu sollevata anche quella della facilità colla quale, in siffatti con-

vegni, le dottrine socialiste giungono ad affermarsi e a far proseliti. Eppure l'invasione era già avvenuta.

Nel 1867 il Bakounine, che era non solo un socialista ma un anarchico, riescì a fondare una sezione dell'Internazionale a Napoli, e quei proseliti di là, nello stesso anno, stabilivano una sotto sezione a Sciacca. Nel 1868, all'Internazionale si affigliavano anche i così detti *Figli del lavoro* di Catania, e con essa ebbero a corrispondere molte Società operaie delle varie città dell'isola. Non si aveva allora la pretensione di dare alle nuove dottrine un coordinamento rigoroso a sapore di scienza, e perciò il socialismo di quel periodo gli attuali credenti chiamano preistorico, ma tuttavia gli attribuiscono il merito di « aver posto le questioni e di aver fatto risonare a tutte le orecchie la grande campana della miseria ribelle». Trapani ebbe presto un giornale socialista *Lo Scarafaggio*, Palermo ne ebbe un altro, *Il Povero*, che pubblicava manifesti di una « Unione generale del Partito socialista »: ma il fatto più saliente per la propaganda delle idee socialiste convien riconoscerlo nella pubblicazione del volume del Colajanni, « Il Socialismo » e in tutta la spinta che questi ebbe a dare col giornale *L'Isola* e in molti altri modi alla critica sistematica dell'attuale regime capitalistico.

Queste combriccole di novatori, che avevano certo preso le loro ispirazioni, sia negli studi, sia nelle agitazioni, dal difuori dell'isola, trovavano però intorno a loro un terreno assai favorevole. I moti che a grande distanza di luogo e di tempo scoppiarono a Pace, a Collesano, a Bronte, a Canicattini, a Grammichele avevano al pari di quelli d'oggi la loro occasione nelle malversazioni comunali, la loro spiegazione nell'odio dei lavoratori contro i proprietari. A Villalba e Valledolmo s'eran già formate nel settembre ed ottobre 1875 delle Associazioni di contadini che si proponevano di impedire a tutti gli affiliati di accettare dei patti gravosi dai proprietari, e non furono combattute se non coll' insinuare la divisione nel loro seno.

Se la parola fa la cosa il Fascio più antico sarebbe quello di Catania. Il De Felice Giuffrida, favorito dalla popolarità acquistatasi nello svelare le irregolarità dell'amministrazione municipale di Catania, pensò di riunire la Società *I figli dell'Etna*, quella *I figli del lavoro* e molte altre più umili in una sola, per farsene una base elettorale. Il suo esempio fu

tosto seguìto a Messina, a Trapani, a Palermo, a Girgenti e in moltissimi altri centri dell' isola. Intanto una numerosa rappresentanza della Federazione operaia milanese visitava l'Esposizione di Palermo, e mentre non trovava nessuna accoglienza da parte delle Società operaie, fu assai festeggiata da alcuni di questi Fasci e dai Circoli socialisti. I rapporti s'annodarono allora più fra le persone che fra le Associazioni, ma il costituirsi in Lombardia del Partito dei lavoratori italiani ebbe un contraccolpo anche in Sicilia; e se al primo Congresso che il Partito tenne a Milano nell'agosto 1891 non intervenne nessuna delegazione dell'isola, un anno dopo, al Congresso di Genova, il De Felice Giuffrida e i suoi colleghi di Palermo vi portarono la parola dei Fasci; anzi la relazione presentata dal Partito al Congresso socialista internazionale di Zurigo ne menò vanto speciale.

La paternità dei Fasci nella loro maggioranza va dunque ascritta al socialismo. Se pure parecchi ne preesistevano come associazioni più o meno elettorali, la loro trasformazione nel tipo attuale è opera specialmente del Bosco, del De Felice e di altri riconosciuti socialisti. Il Bosco stesso ebbe a confessarlo e in pari tempo narrava che egli molto attinse per l'organizzazione dei Fasci dai sindacati francesi e dalla Borsa del lavoro di Parigi la quale ne rende più effettiva la federazione; ma mentre i sindacati francesi nacquero come Società di corporazioni e il socialismo va cercando via via di attirarli a sè, i Fasci s'inducono a determinare gli scopi precisi di lotta operaia a cui intendere dopo essere già caduti sotto la tirannia del socialismo. Questa differenza, che è certo di una capitale importanza, appena potrebbe venire contraddetta da qualche eccezione. Si sono bene rievocati i ricordi delle antiche maestranze, disciolte definitivamente in Sicilia solo nel 1822, e delle quali alcune vie di Palermo portano ancora il nome, ma anch'esse non erano che rappresentanze di partiti locali avide di influenza politica; invece nel movimento attuale si pose chiara e netta la questione della redenzione sociale e si fecero correre per le masse programmi inconsulti di divisione e d'uguaglianza. S'apersero allora a quelle incolte menti i più larghi orizzonti, ma occorrevano gli studi e l'esperienza dei capi socialisti per dar loro indirizzi pratici e per volgerle a conquiste immediate: e i capi socialisti inter-

vennero, ma coll'espresso proposito di aggiungere ai rapporti affettuosi di filiazione anche quelli del *do ut des*.

Siamo già al febbraio 1893. Il Partito dei Lavoratori di Sicilia fonda in Palermo per suo organo centrale un ebdomadario che intitola *La Giustizia sociale*, e scrive nel programma che la sua opera sarà soprattutto rivolta a proteggere gl'interessi dei lavoratori della terra, per sviluppare in essi la coscienza di classe e dello sfruttamento di cui son vittime. Erasi veduto che scarsa mèsse potevasi raccogliere nei maggiori centri urbani perchè non v'erano nè industrie nè un vero malcontento dei salari, e si era deliberato di rivolger la propaganda alle campagne, forse senza una chiara idea di tutto il fuoco che vi covava. Subito al suo terzo numero l'ebdomadario annunzia che si sta convocando un primo Congresso socialista dei Fasci dei lavoratori siciliani, e che « massimo suo intento sarà quello di raccogliere e coordinare l'azione isolata ed infeconda dei singoli Fasci per volgerla a lotta di classe, e far che i calpestati, gli affamati e gl'ignudi, traendo partito dalle impellenti necessità del momento, possano subito conquistare e godere miglioramenti economici e morali ». Ma poco dopo ecco una voce da Palermo confessa che s'incontrano difficoltà. Potenti associazioni operaie sono sorte, ma pochi o punti contadini vi appartengono. Più tardi la *Giustizia sociale* lamenta che la grandissima maggioranza dei Fasci è costituita, non da socialisti, ma da malcontenti che hanno solo una vaga aspirazione al miglioramento della loro condizione, e proclama che bisogna trattenere il movimento il quale già precipita ad una nuova e rovinosa Jacquerie, per indirizzare gli operai e i contadini alle piccole conquiste pratiche che via via possono dar loro le forze per il gran giorno della Rivoluzione.

Ma, nell'agosto 1893, ecco che vien pubblicato un documento statistico delle forze dei Fasci e delle loro dichiarazioni socialiste. Si è alla vigilia del congresso di Reggio Emilia, e il comitato socialista regionale di Palermo che vuole organizzare la rappresentanza collettiva dell'isola per quel convegno, compila un elenco delle associazioni già costituite e facenti parte del Comitato regionale coll'indicazione se esse avevano o no aderito al Partito dei lavoratori italiani. Da quell'elenco risulta che delle 28 della Provincia di Palermo avevano aderito 10; delle 35 della Provincia di Catania, 2; le 14 della Provincia di Messina tutte; delle 8

della Provincia di Siracusa, 7; delle 9 della Provincia di Trapani, 6; delle 16 della Provincia di Girgenti, 9; delle 11 della Provincia di Caltanissetta, appena 1. L'adesione importava il pagamento di una quota di lire 3 o di lire 5 secondo che il numero dei soci del Fascio era inferiore o superiore a 100; ed il Comitato ne parlava come di un preciso dovere. Ciò non tolse che molti Fasci vi si rifiutassero allegando apertamente la divergenza di programma. Così accadde a Giarre e a Riposto, i cui Fasci risposero di non accettare la socializzazione delle terre; e da un lato il Bosco proclamò l'anatema contro il Fascio di Delia che in una passeggiata s'era fatto guidare da un ex maresciallo dei carabinieri; dall'altro a Santa Croce Camerina, l'adesione e altre professioni di fede socialista del Presidente ne fecero da quel Fascio proclamare la decadenza.

Se le singole resistenze furono abbastanza numerose per dare importanza alla lotta, la vittoria fu tuttavia facile e clamorosa pei capi socialisti. Essi, crescendo in prestigio per l'entusiasmo con cui i contadini avevano accolto il loro disegno di guidarli al miglioramento del patto colonico, sfruttando abilmente le stesse minaccie di intervento del Governo come un'offesa alla libertà ed al fiero spirito d'indipendenza dell'isola, si diedero a tutt'uomo a raccogliere nuovi addetti più ancora che a rassicurarsi dei vecchi.

L'elenco dell'agosto dà un totale di 119 associazioni; al 1° novembre ne fu pubblicato un altro già assai più numeroso, con un totale di 163 già sorte e 35 in formazione. È poi da tener conto che ogni associazione è forte di una grossa folla di soci. Corleone ha una popolazione di 17,000 abitanti e al Fascio sono ascritti seimila soci; Piana dei Greci ha 9000 abitanti, e il suo Fascio vanta 2500 uomini e 1000 donne; a Casteltermini tutti gli adulti del paese e molte donne si iscrissero a gara. Ognun vede che la propaganda fu rapidissima, fulminea; e l'impressione locale fu tanta che si è perfino voluto spiegare il fenomeno con una specie di suggestione.

Ma, osservano taluni, non accade forse di gonfiare tutto questo movimento? È naturale che ciò facciano i focosi apostoli che ne hanno assunto l'ispirazione e la direzione; noi invece portiamone un più equo giudizio, e a questi Fasci, se pur siano caduti in mani pericolose, non diamo altra importanza che quella

di forme comuni della solidarietà operaia. Il dubbio è così legittimo che è il caso di approfondirlo anche nell'altre formole analoghe in cui si ripresenti; e cioè che l'affiliazione dei Fasci al Partito dei lavoratori italiani possa essere più formale che reale; che in ogni modo fra il larghissimo *Credo* dei capi e le limitate aspirazioni dei proseliti possa correre distanza tale da non permettere di considerare come aperta professione di fede socialista una esplosione momentanea di malcontento; che finalmente non si tratti altro che di combriccole elettorali o di manovre ambiziose.

È facile consentire che molti Fasci non abbiano avuto altra origine che la sodisfazione di una ambizione personale, e un interesse fazioso; ve ne saranno anche di quelli istituiti da qualche mattoide, come appunto osservò Adolfo Rossi nel suo recente viaggio; ma poco dopo che furono così predisposte, l'ardente parola dei capi del Comitato provinciale, e quella ancor più calda, più autorevole dei capi del Comitato centrale di Palermo, li fecero diventare per la maggior parte entusiasti delle nuove dottrine, impazienti di cercarne l'applicazione, intolleranti di qualsiasi tentativo di conculcarle. Ormai c'è un programma chiaro e c'è una organizzazione: chi è tepido nei principii, chi tentenna nell'applicarli è confortato e spronato; chi accenna a diserzione o a reazione è espulso dal seno dell'associazione.

I Fasci dei piccoli centri fanno capo, come altrettante sezioni, al Fascio del capoluogo; in ogni Provincia poi essi si collegano in una Federazione e i presidenti dei Comitati provinciali costituiscono il Comitato centrale.

La funzione del Comitato centrale è di coordinare l'azione di tutti i Fasci e di controllarne le manifestazioni. Se ancora attualmente il socialismo di molti membri dei Fasci non fosse che l'espressione vaga del malcontento e di quel facile spirito di critica che fa subito discutere da capo a fondo tutto ciò di cui ci si duole, come non calcolare il prossimo effetto dell'azione del Comitato centrale? e non sarà esso tanto maggiore in ragione dei trionfi che il Comitato potrà vantare e che per forza di cose non possono mancargli?

Più serio è il dubbio che riflette l'importanza dei rapporti fra il Partito dei lavoratori e i Fasci; ma abbiamo tutti gli elementi per risolverlo. Il Bosco ed i suoi colleghi si sono stu-

diati di mantenere una certa apparenza di separazione fra la organizzazione socialista e l'organizzazione dei Fasci. Nella seconda metà del maggio, nella stessa Palermo, negli stessi locali del Fascio dei lavoratori, ma in due giorni diversi, sî radunavano il Primo Congresso socialista siciliano e il Congresso dei Fasci; il Bosco ha voluto spiegare la cosa con la diversità dei compiti che l'uno e l'altro dovevano proporsi, ma dal più al meno i due Congressi avevano luogo fra le stesse persone, ed anzi vi fu un momento in cui la distinzione fu non solo dimenticata, ma rinnegata: quando cioè nella seduta di inaugurazione del ongresso socialista il De Felice propose ed ottenne che fosse approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: « I Fasci dei lavoratori della Sicilia, riuniti in Congresso il 21 maggio 1893, affermando la necessità della lotta di classe come mezzo di organizzazione e di resistenza, dichiarano il loro carattere puramente socialista ».

Ciascun Congresso discusse uno statuto a sè, che doveva diventare il patto fondamentale dell'associazione. L'articolo 1° dello schema di statuto proposto al Congresso socialista era concepito così: « Le organizzazioni socialiste della Sicilia dichiarano formata la Sezione siciliana del Partito dei Lavoratori Italiani ». Lo spirito regionale ed isolano si ribellò subito contro questa dicitura, e il De Felice disse apertamente che vi vedeva una menomazione della libertà dei socialisti siciliani. La Sicilia, egli soggiunse, avendo ormai un' organizzazione vasta ed imponente non doveva dichiararsi sezione del Partito, e mettersi in condizione di aspettare gli ordini dal Comitato centrale, ma limitarsi a dichiarare la propria solidarietà con la grande organizzazione italiana che faceva capo a Milano. Prevalse il concetto di accettare il programma del Partito dei Lavoratori, ed emendare l'articolo così: « Le organizzazioni socialiste della Sicilia dichiarano di aggregarsi al Partito dei Lavoratori Italiani come nucleo della grande famiglia internazionale dei lavoratori ». Alla sua volta il Congresso dei Fasci discusse nel giorno dopo il suo statuto e quanto al programma il Bosco affermò, senza venir contraddetto, che per porre fine ai malintesi ed agli equivoci esso doveva essere concretato nel principio della lotta di classe e della socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro.

È dunque chiaro che le ostentate distinzioni saranno un'arte od una lustra, ma non corrispondono colla sostanza, ed è inutile invocarle come attenuante del carattere socialista dei Fasci. E nemmeno potrebbesi insistere sulla minor omogeneità delle opinioni dei capi. È vero: il Colajanni ha stigmatizzato il Bosco, il Barbato ed il Verro quando li vide attaccare Cavallotti ed Imbriani; il Domanico, dal continente, ha protestato contro le opinioni del Maniscalco sulla tattica del partito socialista siciliano, e mentre questi non voleva compromettere la causa con moti intempestivi, quegli s'impazientiva delle vane astruserie, e, concedendo che il Partito italiano dei Lavoratori avesse carattere lombardo, proclamava che lo sviluppo del forte Partito socialista rivoluzionario siciliano costituisce il programma e le linee generali di un partito socialista nazionale che possa comprendere tutte le frazioni ad eccezione di coloro che predicano l'anarchia. Eppure tutte queste differenze di scuola nulla tolgono all'unità dell'azione. Che più? Il De Felice cominciò coll'essere repubblicano, a Genova si dichiarò socialista, a Reggio Emilia anarchico, in Parlamento collettivista; ma al primo Congresso socialista siciliano diede sulla voce al Noè che esponeva alcuni dubbi sull'affiliazione a Milano perchè non voleva la conquista dei poteri e gli dimostrò la necessità di formare un unico Partito.

Ed allora che rimane di tanti dubbi? Dopo anni ed anni che si vedono funzionare, non è più lecito confondere tutte fra loro le forme di solidarietà operaia. Nulla di più naturale che una stesso individuo appartenga del pari ad una Società di mutuo soccorso, a più Cooperative e a una Società di resistenza. Nè le Società operaie dell'Alta Italia rappresentano gli stessi bisogni delle Società di braccianti dell'Emilia e della Romagna, nè i Fasci della Sicilia hanno nulla a che fare con nesssuno di quei tipi. Le Società operaie dell'Alta Italia, che in Inghilterra si chiamerebbero *friendly societies*, in fatto di bisogni della classe, non devono occuparsi che del mutuo soccorso e dell'istruzione; le Società dei braccianti, che in Inghilterra apparterrebbero alle *Industrial and Provident societies*, dichiarano di voler combattere la tirannia del capitale, ma col tecnicismo della cooperazione, eliminando cioè gl'intermediari e assegnando gli utili netti al lavoro, al consumo, e appena un interesse alle

azioni. Astraendo dal loro infeudamento al socialismo, i Fasci della Sicilia, come nuclei operai, debbono invece qualificarsi Società di resistenza, *Trades unions* insomma. Questo principio della resistenza, che ha alte giustificazioni, può essersi infiltrato anche negli statuti delle Società di mutuo soccorso o in qualche Società di braccianti, ma vi figura generalmente come uno scopo secondario, mentre nei Fasci il motivo principale è la resistenza e in via secondaria vi si fa il mutuo soccorso. I Fasci di operai industriali si propongono di difendere i soci dai soprusi dei padroni e dei direttori, di aiutarli se disoccupati per dissidi con essi, di far osservare una tariffa unica di salario, di insorgere in massa contro le sue violazioni; i Fasci di lavoratori dei campi vogliono rivendicare la libertà e i legittimi interessi dei soci contro le vessazioni dei proprietari e dei loro rappresentanti, sostituire la mezzadria agli altri patti colonici, ottenerla direttamente dai proprietari, respingere i salari in natura, negare le prestazioni d'opera contro prestazioni d'uffici professionali.

E così fosse che i Fasci non avessero tralignato da questo loro carattere più logico! Imperocchè una delle più grandi forze delle Società di resistenza dell'Inghilterra e dell'America è sempre stata il loro astenersi dall'assumere qualsiasi colore politico o sociale, e in ogni modo l'aver limitato l'importanza della loro agitazione al temperamento in questione, quando esso, mentre doveva tutelare l'operaio, aveva una connessione o colla politica o col socialismo. Che se ora in Inghilterra ha fatto capolino il cosiddetto *New unionism*, il quale ha una tendenza ben più battagliera ed invadente, non dobbiamo dimenticare che le nostre Società di resistenza debbono ancora guadagnare fra noi quel favore della pubblica opinione sul quale le straniere, grazie alle antiche tradizioni, possono fare ormai a fidanza.

Con ciò noi siamo lungi del pari e da voler assegnare alle questioni sociali dei soli limiti economici, e da voler negare all'operaio il diritto di discutere anch'esso del miglior modo di distribuzione della ricchezza. Ci basta di affermare che non è quando egli trovasi nella condizione di parte interessata che può arrogarsi anche quella di riformatore e di vindice.

II.

Se v'è esempio eloquente della complessità dei fenomeni politico-sociali è appunto questo della Sicilia; eppure tutti gli studi del Caruso, del Pagano, del Franchetti, del Sonnino, del Baer, e di tanti altri valorosi non son bastati ad ingenerare il convincimento che l'anormalità di talune condizioni generali debba ripercuotersi su tutta la vita pubblica, e sia la causa necessaria e più immediata del persistente malessere e delle sue molteplici manifestazioni. Forse in ciò è da vedersi una conseguenza di quella finissima osservazione del Franchetti che « non esiste nelle menti della grandissima maggioranza dei siciliani il concetto di un vantaggio sociale superiore agli interessi individuali e diverso da questi; sicchè essi non si considerano come un unico corpo sociale sottoposto uniformemente a legge comune, uguale per tutti e inflessibile, ma come tanti gruppi di persone, formati e mantenuti da legami personali ». Ricordo ancora la meraviglia dei nostri interlocutori, quando Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed io, (1) affine di giungere a rilevare il vero stato delle cose e degli animi, insistevamo per sapere i più minuti particolari del patto agrario in momenti in cui pareva non si dovesse ragionare altro che di mafia, di briganti e di leggi eccezionali relative alla sicurezza pubblica. Anche pochi giorni fa alcuni amici siciliani, alla cui larghezza di vedute mi onoro di render subito omaggio, pur notando la gravità delle recenti agitazioni e le profonde radici che dovevano avere nelle condizioni generale del paese, negavano che l'ambiente fosse socialista. Ma d'altronde che altro si propongono i socialisti se non di reagire nel modo più radicale contro i vizii e gli abusi di tutti gli ordinamenti attuali? Come assegnare ad ognuno di questi vizii, ad ognuno di questi abusi un carattere

(1) Poichè è la prima volta che mi si offre l'occasione di farlo pubblicamente, voglio ringraziare i miei amici Franchetti e Sonnino delle cortesi ed affettuose parole che ebbero per me nella prefazione alla loro pubblicazione. Essi sentirono il bisogno di « esprimere il dispiacere di non avermi compagno anche nel dar forma definitiva ai risultati delle nostre comuni indagini » ed io rivendico al caro ricordo di quel nostro viaggio questo studio che per quanto non abbia potuto essere maturato non è meno coscienzioso.

esclusivamente economico o politico, o civile quando tutti i nuclei sociali, a cominciar perfino dalla famiglia, si reggono e si alimentano di fenomeni d'indole promiscua?

Del resto la questione teorica è stata posta così nettamente che gli avvenimenti dovevano risolverla in modo definitivo. La Giunta Parlamentare d'inchiesta, nominata secondo il disposto della legge 3 luglio 1875, ha affermato nella sua relazione che in Sicilia non esisteva, nè una questione politica, nè una questione sociale. « Il malcontento che vi serpeggia, soggiungeva il suo relatore, ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate, ma che non vanno, in nessun luogo e presso nessuna classe, fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di mutamento nell'ordine sociale ». Invece il Franchetti ed il Sonnino, dopo aver osservato che in Sicilia, prima e dopo l'abolizione della feudalità, la popolazione è rimasta divisa in sole due classi, l'una poco numerosa di ricchi proprietari, l'altra numerosissima di contadini che non possedevano niente, rivelarono che v'era assoluta contraddizione fra questo stato di cose e il sistema di legislazione portato con sè dal Governo italiano, la caratteristica principale del quale è che generalmente presuppone e cerca l'appoggio e l'aiuto della classe media; quindi non vedevano altro rimedio ai tanti guai se non il porre i contadini siciliani in grado di acquistare o la proprietà della terra o almeno una certa indipendenza ed agiatezza. Tale convincimento era in loro così profondo ch'essi arrivarono a dire che la soluzione totale o parziale della questione sociale era la condizione imprescindibile della durevole riuscita di qualunque riforma da introdurre negli altri ordini del vivere civile. Ora gli avvenimenti hanno appunto dimostrato ciò: che l'opera del nostro Governo, esplicata senza nessun riguardo a queste conclusioni, non ha, durante ben diciassette anni, ottenuto nessun risultato utile, nè in fatto di elevazione del carattere, nè in fatto di sicurezza, nè in fatto di progresso e prosperità, e ha permesso che i rapporti di classe assumessero una espressione così antagonistica da costituire un pericolo non solo per la tranquillità dell'Isola, ma per le stesse fonti della sua ricchezza; ed oggi, si deve fare a precipizio, senza temperamenti, e sotto una imposizione, quella riforma agraria che, pur coordinandola con una lenta trasfor-

mazione del passato, si sarebbe potuta anticipare, e, nella sua spontaneità, rendere occasione di felici vincoli di riconoscenza.

La Commissione parlamentare per l'inchiesta agraria ha bensì condannato come eccezionale l'andamento morboso e sussultorio delle amministrazioni comunali, che essa faceva derivare dall'asprezza delle lotte di parte in molti comuni, e dal modo con cui i pubblici funzionari disimpegnavano il loro mandato; ma da altro lato sosteneva che le stesse disuguaglianze sociali che affliggono il contadino siciliano, si riscontrano in ogni parte d'Italia, senza che ne nascano inconvenienti o pericoli. La contraddizione è tanto più strana perchè, in fin dei conti, in Sicilia, malessere sociale e malessere amministrativo sono due cose correlative, ed entrambe hanno una medesima causa, cioè il latifondo. Infatti è da ascriversi al latifondo se la coltura estensiva è così persistente, se il contratto colonico è così sterile di risultati pel proprietario e così sfruttatore del contadino, ma è anche un suo effetto diretto che i contadini invece di aver una casa più o meno isolata sul luogo stesso delle loro colture, sieno costretti a vivere in massa nelle città, e sieno esposti così a condizioni tributarie locali, delle quali i loro compagni del continente non hanno nemmeno il sospetto, e vengon rese addirittura intollerabili dalla rapacità, dagli abusi e dalle altre soverchierie erette a sistema.

Questa tristissima condizione di cose è stata messa a nudo più volte, ma perchè ne rimanga una più esatta impressione è bene fermare specialmente l'attenzione sul fatto che, mentre una gran parte delle spese per le amministrazioni civiche sono determinate da bisogni che il contadino non prova, la imposta del dazio consumo tien conto non della fortuna, ma dei consumi, e per quanto ne sieno colpiti anche dei voluttuari, pesa specialmente sulle farine, sul pane, sul riso, sulle paste che sono più larga base dell' alimentazione delle classi povere che non di quella delle ricche. Ora, dal 1864 al 1870, tutta la legislazione sul dazio consumo è andata ampliando sensibilmente la facoltà dei Comuni di sfruttare questo cespite di rendite. I dazi esclusivamente comunali che avevano un limite massimo del 10 per cento del valore, lo ebbero poi del 20, e le soprattasse sui dazi governativi, dal 30 furono potute spingere al 50 per cento del principale. Le farine, il pane, le paste, il

riso, il cui dazio consumo data solo dal 1866 avrebbero il limite d'imponibilità per parte dei Comuni nel 10 per cento del valore anche quando fosse superiore al 30 per cento del dazio governativo, ma il Governo del Re, previo parere della Deputazione provinciale, può consentire che questo massimo sia portato al 15. Che i Comuni abbiano fatto uso di queste loro maggiori facoltà, ce lo dice il confronto dei proventi complessivi fra il 1870 e il 1889 (1). L'incremento è stato sempre costante, e mentre nella parte che va a beneficio del Governo, essi salirono da 60 a 80 milioni, in quella che va a beneficio dei Comuni, si è passati dalla cifra di 71 milioni a quella di 140,987,715. Rispetto poi alla Sicilia, mentre il Sonnino nel 1874 trovava dei proventi di 10,332,081, nel 1889 essi figuravano in 22,218,045. Come si vede, il fenomeno è già tale da dover compiangere tutto il Regno, ma poi nella Sicilia si verifica in proporzioni assai più gravi, e nel 1889 la media generale del Regno dà una cifra di lire 4,70 per abitante, la media speciale della Sicilia dà quella di lire 7. Si tenga pur conto dell'agglomeramento dei contadini nelle città, ma la proporzione sarà sempre enorme: supera infatti d'assai anche la media di quelle altre regioni meridionali dove pure il contadino vive nei centri urbani.

Se l'impressione è vivissima per noi che non abbiamo dinanzi altro che cifre, quale può essere lo stato degli animi di coloro che vedono fabbricar teatri, crear corpi di guardie campestri, distribuir sinecure, sempre grazie al rincaro del prezzo del pane che deve sfamarli? Certo che le maggiori città sono alla testa in questa tristissima gara. Palermo, Trapani, Catania, Girgenti, hanno tutte ottenute il decreto reale per spingere il loro limite al 15 per cento! Messina lo fa in base ad una legge. Invece, percorrendo le liste delle tariffe del dazio consumo degli altri Comuni chiusi che non son centri di Provincia, noi troviamo che la tariffa governativa sulle farine con crusca va da lire 1 40 (Giarre, Riposto, Porto Empedocle, Castroreale, Patti, Taormina, Misilmeri, Belmonte, Messagno, Terracina, Ustica, Salemi) a 2 lire (Catania, Messina, Palermo), ma la tariffa addizionale va da 7.60 (Trapani, che pure non ottenne il decreto reale) a 0.16 (Missilmeri) e per lo più s'aggira sulle 3

(1) Pel 1889 secondo i bilanci di previsione.

o le 4 lire. Il gravame è già forte, ma v'ha di peggio. L'applicazione medesima di queste tasse già così oppressive e così contrarie all'equità tributaria, è fatta in modo da indignare ogni spirito più tollerante. Così per stabilire la percentuale imponibile si prendono a base i prezzi massimi dei generi entro cinta e non i medi fuori cinta, netti di dazio, e si finisce col far pagare un dazio sul dazio. A Palermo, per esempio, si pagano di dazio sul fior di farina lire 9.35; levando il dazio governativo, che è di lire 2, restano lire 7.35, le quali sul prezzo medio di un quintale di fiore di farina fuori cinta, lire 30, rappresenterebbero non più il 15 accordato con decreto reale 5 aprile 1893, ma il 24. 50 per cento; che se poi si volesse consentire l'imponibilità sul prezzo massimo dentro cinta e rimanere nel 15 per cento del principale, si troverebbe una tariffa sempre minore alle lire 9. 35, ma per giustificare l'eccedenza gli amministratori comunali racconterebbero che una maggiore imposizione di 50 centesimi è stata fatta in seguito a una petizione degli operai e degli esercenti molini, i quali non potevano reggere alla concorrenza dei molini meccanici del continente finchè la farina grezza pagava lire 7.50 e il fiore di farina lire 8.85. Si sarebbe risolto il problema colla riduzione delle lire 7.50 a lire 7, ma si preferì naturalmente portare le lire 8.85 a lire 9.35. Il peggio poi fu che i molini meccanici sorsero anche a Palermo, ma i 50 centesimi rimasero, per non danneggiare le finanze comunali e perchè l'alleviamento non si risolvesse a favore degli esercenti piuttosto che dei consumatori! Ora se questo accade a Palermo, dove pure tanti sono i competenti e gl' interessati a combattere l'Amministrazione municipale, che cosa non accadrà in quei piccoli Comuni, dove tanto ardimento occorre a dichiararsi oppositori, e se uno ve n'ha, presto se ne guadagna il silenzio o con minaccie o con promesse? Che cosa non posson essere là le prepotenze, le angherie nella riscossione di una tassa che è affidata ad appaltatori?

Anche le tasse sugli animali da tiro, da sella e da soma e quelle sul bestiame dànno luogo a sfruttamenti del contadino: e in generale s'aggrava la prima, la quale colpisce gli animali che gli rendono un servizio, e s'attenua la seconda che colpisce il bestiame come capitale. Il Sonnino trovò che nel 1874 si erano accertate pel primo titolo lire 589,557, pel secondo lire

146,493: le cifre più recenti che noi abbiamo potuto compulsare e che risalgono al 1887 sarebbero rispettivamente di lire 769,120 e 518,835. Il distacco è meno stridente, ma l'aggravio del contadino è in ogni modo diventato maggiore di oltre una metà: eppoi nell'applicazione quali e quante soverchierie! Quando Michelangelo Falzoni, consigliere comunale di Piana dei Greci, raccontava ad Adolfo Rossi di aver constatato che certi signori i quali hanno, per esempio, venti muli non ne mettono in nota che 4, quando Emanuele Garofalo di Siculiana affermava in modo più generale che, nel compilare i ruoli delle varie tasse, sindaci e consiglieri favoriscono i loro amici e gravano la mano sugli avversari e sui poveri, facevano press'a poco gli stessi discorsi che Sonnino, Franchetti ed io avevamo raccolto più di una volta da persone autorevolissime; nulla perciò di più verosimile dell'aneddoto di quel brigadiere dei carabinieri, incaricato dal prefetto di Palermo di compilargli segretamente un ruolo esatto degli animali di un Comune, il quale riscontrò che sindaco e consiglieri non avevano denunziato la decima parte degli animali di loro proprietà, mentre a certi poveri diavoli ne avevano attribuiti più di quel che possedevano.

Osservazioni simili dovremmo fare per la tassa fuocatico. La Sicilia nel 1887 l'aveva applicata in 246 Comuni con 1,417,888 abitanti per un importo accertato di lire 1,772,999; il Veneto, che ha una popolazione di poco superiore, l'aveva applicata in 329 Comuni con 1,202,654 abitanti, ma per un importo appena di 681,184! La proporzione delle famiglie esenti di fronte alle contribuenti era, nel Veneto, di 103,152 a 131,659, nella Sicilia di 100,989 a 244,608!

Un documento ufficiale, che in questi ultimi giorni ebbe larga pubblicità, la lettera del sindaco di Giardinello, può dare chiara idea del come si amministrano i Comuni della Sicilia, anche dopo tutte le recriminazioni delle inchieste del Parlamento e dei privati: non si ricorre alla soprattassa sui terreni se non dopo aver sfruttato il fuocatico e il dazio consumo, e vi si ricorre solo per giustificare l'istituzione delle guardie campestri che i proprietari reclamano nel proprio interesse. Si chiede l'abolizione delle guardie e il sindaco crede che perciò convenga subito rinunciare all'importo della soprattassa sui terreni, e molto si meraviglia che un Fascio di lavoratori proponga la

riduzione del fondo per le scuole, e di quello pel segretario comunale pur di alleviare la tassa fuocatico. Stupendo poi per ingenuità quel ragionamento del sindaco, il quale mal s'acqueta a veder ridurre lo stipendio del segretario da lire 1000 a 500, malgrado esista un contratto, ma ne trae partito per supporre che se n'andrà, e per offrire di sostituirlo con un nipote, attuale capo delle guardie, il quale si sacrificherà ad assumere la nuova carica purchè gli si corrispondano non meno di 600 lire l'anno!

Ma a far più completa la dimostrazione dello stato delle cose, ecco un altro documento meno conosciuto, ma altrettanto grave. Il Fascio di Campobello di Licata è ricorso di recente al Consiglio provinciale di Girgenti perchè quel Consiglio comunale, per creare un corpo di 21 guardie campestri, istituì una tassa sui proprietari sulla base di lire 8 per ogni salma di terra, ma colla clausola che sarebbero tassati solo i proprietari che possedono sino a sei salme. S'intende che nessuno dei consiglieri comunali cade in questa categoria. Il ricorso avrà certo buon esito, ma la cosa è tanto enorme che si stenta a comprendere come ci sia stato il bisogno di produrlo; però non da chi già nel 1876 in Santa Margherita, della stessa provincia di Girgenti, ebbe a constatare che da anni si riscuoteva, colla tolleranza degli ufficiali del Governo, una seconda imposta sul macinato a beneficio del Comune: l'imposta governativa si riscuoteva col contatore meccanico, e quella comunale si riscuoteva col sistema borbonico e cioè con altrettante bollette che un apposito ufficio rilasciava a chi voleva macinare, senza delle quali il mugnaio non avrebbe potuto prestarsi sotto pena di una contravvenzione. L'imposta rendeva al comune di Santa Margherita lire 22,000; a Castelvetrano se n'era pure fatto l'esperimento, ma vi si rinunciò presto.

Non ce n'è forse abbastanza per spiegarsi il movimento dei Fasci? Oh quanto nobili ed opportune le parole con cui il marchese di Rudinì nel suo discorso di Palermo esortava le amministrazioni comunali a non abusare dei loro poteri, a non tiranneggiare i concittadini, ad attenuare le imposte sulle classi lavoratrici! Ma è egli possibile che da un punto all'altro coloro i quali in tutte queste prepotenze, in tutte queste iniquità non vedevano altro che un naturale esercizio dei loro diritti, si ri-

credano ad un tratto, e cambino d'animo? Oppure non avverrà piuttosto ch'essi pieghino il capo davanti la bufera per risollevarlo l'indomani e trarre aspra vendetta delle patite offese? Non dimentichiamo che la Sicilia è il paese della mafia, e che il mafioso crede poter provvedere alla tutela della sua persona e dei suoi interessi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi. Ma siano pure allontanati siffatti casi; non potranno forse codesti uomini o i loro amici, riprendendo domani il potere locale, ritornar subito inconsciamente, per forza di carattere e di abitudine, agli stessi metodi ed agli stessi intenti?

Nè appaga l'ipotesi di affidare l'amministrazione comunale agli stessi operai e contadini. Il loro grado di coltura è certo insufficiente, e vi sarebbe da temere ragionevolmente che ne abusassero anch'essi in favore loro e dei loro amici; ma il peggio sarebbe il pericolo che qualche avventuriero ne sfruttasse la buona fede e l'inesperienza. Sul controllo delle autorità provinciali e delle governative come fidare, se così cattiva prova hanno fatto finora? E si noti che la stessa riforma che si è fatta delle leggi sulle amministrazioni locali si è dimostrata ormai insufficiente, dappoichè i mali che si lamentavano non solo hanno continuato ma sono peggiorati. Nè oramai gioverebbe lo spediente di alcuni commissari governativi itineranti, la cui azione integrasse quella degli attuali magistrati, perchè l'influenza del Governo che prima, per quanto sana, aveva il difetto di non riescire a penetrare in quell'ambiente così refrattario, oggi c'è da temere che non sia anch'essa meno salutare per le crescenti preoccupazioni elettorali.

Fu espressa l'idea di sciogliere in massa i Municipii e di sostituirli con funzionari del Governo: forse come temperamento dell'ora, difficilmente potrebbe pensarsi a nulla di più efficace, ma grande sarà la difficoltà di trovare in così gran massa il personale conveniente.

Ho appunto per le mani la relazione del sottoprefetto Lugaresi, che poco fa era regio commissario straordinario nel comune di Campagna (Salerno) (1): egli sembra avèr posto il dito sulla piaga e nella

(1) Non si tratta della Sicilia ma i guai sembrano quelli: « fu possibile, egli scrive, che la ragion di partito servisse di maschera all'inte-

introduzione esprime la fiducia che non gli toccherà di fare l'inutile Cassandra; ma nello stesso tempo ricorda i vani scioglimenti del 1880 e del 1884, malgrado gli ammonimenti e i saggi consigli dei due distinti regi commissari d'allora. Dovrebbe forse inferirsene che su ogni tre funzionari, ve n'ha uno solo di energico, oltre che onesto e capace? Nondimeno, anche all'infuori di queste difficoltà, anche all'infuori della provvisorietà che l'espediente dovrebbe avere, non bisogna dissimularsi che il sostituire il Governo ai Municipi può addormentare il senso delle libertà e delle indipendenze locali, e perchè esso è fattore possente di progresso e di civiltà, conviene invece alimentarlo e svilupparlo. Certo, poichè nella Sicilia e in altre Provincie meridionali, per fatto principalmente del latifondo, le popolazioni rurali sono costrette a vivere nelle città, dovrebbesi studiare se le medesime leggi di imposta possano aver altrettanto equa applicazione colà come nel resto dell'Italia dove questo fenomeno non si verifica; non vi sarebbe alcun danno a preparare disposizioni legislative speciali dirette a prevenire gli inconvenienti che oggi si deplorano; e come v'è una diversa sistemazione del dazio consumo pei Comuni chiusi e pei Comuni aperti, così potrebbe esservene una particolare per questi Comuni che sono nello stesso tempo urbani e rurali.

Con questi medesimi propositi il Sonnino, all'art. 7 del suo disegno di legge di cui ci occuperemo più sotto, proponeva che lo Stato non dovesse permettere ai Comuni di imporre la tassa sulle bestie da tiro e da soma se non insieme con quella del bestiame vaccino e ovino, e dopo che fossero già state applicate le sovrimposte comunali sulla fondiaria con un'aliquota non minore del 25 per cento dell'imposta erariale municipale.

Ma, entrati pure in questa via, rimarrà, il problema della sincera esecuzione: e qui meno che mai si possono trovare le guarentigie se non col far un'equa parte nell'amministrazione locale a tutte le classi della popolazione

resse privato; furono possibili i regali che i fratelli facevano ai fratelli, i figli ai padri; fu possibile agli amministratori il prender parte cointeressata nei lavori e negli appalti e fu possibile assai volte di deliberare una cosa ed eseguirne un'altra riuscendo così ad essere infedeli con sè e con la propria coscienza. E quel che più meraviglia, tutto ciò si lasciava passare con una oscitanza che non saprei definir bene dalle autorità tutorie del luogo e del di fuori ».

III.

Il Caruso nel 1870 calcolava che della intera superficie totale della Sicilia, ettari 2,399,319, oltre i tre quarti coltivavansi a cereali avvicendati coi pascoli naturali per sussidiare una pastorizia vagante. La proporzione è ora forse un po' minore, ma di poco. Questa prevalenza della granicoltura egli credeva non si potesse spiegare altro che colla moltiplicità dei latifondi ed infatti la grande maggioranza delle proprietà misura da 500 a 1000 ettari, poi ve ne ha di 2000 e perfino di 6000; solo nelle vicinanze delle città si trovano delle proprietà medie e piccole che talora sono antiche proprietà allodiali scampate alle usurpazioni secolari dello Stato, dei baroni, o della Chiesa, e talora censi di terre baronali concessi dai feudatari per aumentare il numero dei loro sudditi. Le grandi proprietà si chiamano feudi o ex feudi, e le piccole fondi; mentre questi vantano più o meno culture alberate, quelli alternano soltanto il grano il pascolo o il maggese in proporzioni che si determinano dalla rotazione seguita, e che per lo più ora è la quinqueria.

I fondi sogliono essere coltivati in economia dal padrone, i feudi sono dati di solito a fitto ad industriali capitalisti. Questi industriali ed i medii proprietari tengono per proprio conto il pascolo, lavorano il maggese in parte per conto proprio e in parte affidandolo espressamente a contadini, che talora vi fanno la favata, e, salvo poche eccezioni di conduzione diretta, dividono la parte a grano in tanti piccoli appezzamenti che concedono ai contadini per uno, due o anche tre anni, a terratico o a mezzadria. Fermiamoci a questi due tipi più generali di contratto lasciando in disparte i contratti che si verificano soltanto in zone ristrette, come le mezzadrie presso le Petralie, quelle del Messinese, i contratti a miglioria, le colonie perpetue, e i piccoli fitti in denaro, fatti direttamente ai contadini dal proprietario o dal gabellotto. Il terratico non è che un fitto in grano; la metateria è un contratto di colonia parziaria. Chi non abbia altro che le sue braccia e la zappa prende a coltivare un appezzamento dell'estensione fino ad un ettaro; chi abbia due muli ne prende uno anche di otto ettari, ma sempre o a terratico o a metateria.

Il terratichiere deve pagare, secondo la qualità delle terre o i luoghi, 2, 3, 5 6 salme (ettolitri 2.75) di grano per ogni salma di terra (ettari 1.746); questo compenso si chiama il *terraggio*, e se il padrone ha fatto a sue spese i lavori di aratura e di semina, il terratichiere deve anche pagare il *terriggiuolo* che varia molto nel suo importo ma per lo più sta tra una e due salme di grano per salma di terra; e inoltre deve pagare o un solo diritto di guardia, che si suol determinare in un tumulo (un sedicesimo) per ogni salma, o anche, secondo i casi, i luoghi e i proprietari, certi altri diritti di messa, di estimo, di sfrido, di cuccia, di assicurazione, di galletto, ognuno dei quali varia da 3[4 di tumolo ad uno e perfino due tumoli.

Il metatiere talora ottiene la terra bell'e apprestata per la seminagione e talora anche insementata; talora invece deve provvedere alla preparazione del terreno fino al raccolto, prendendo l'aratro in affitto se non ha il proprio, oppure unendosi ad un altro compagno se non possiede che un solo mulo, e ricorrendo al proprietario per l'anticipazione della semenza e per i *soccorsi* che gli dànno modo di vivere fino al raccolto. Il prodotto va diviso tra lui e il proprietario, ma se nominalmente la divisione è a metà, nel fatto, salva una certa varietà di figure secondarie di contratto, il metatiere deve di più al padrone la semenza e l'aggiunta di due o quattro tumoli per salma (ossia il 12.50 o il 25 per cento per 7 mesi) più eventualmente il terriggiuolo; poi ci sono i famosi diritti come nel terratico. Quello di guardia, ossia pel campiere che sorveglia la terra e insieme il rigoroso adempimento del contratto da parte del contadino, c'è quasi sempre; e tutt'al più, invece di essere riscosso per salma, colpisce in modo fisso il metatiere, qualunque sia l'estensione della terra che coltiva. Così quello di cuccia o del maccherone, che rappresenterebbe un dono del contadino al campiere; così quello di sfrido per la perdita che il grano restituito per la semenza subirà nella vagliatura; quello di messa interviene raramente perchè rappresenta la spesa del prete che venga a dir messa nei luoghi dove il contadino non vive in città.

Già fin dal 1870 il Caruso ha fatto i bilanci del contadino in queste due forme di contratto, basandoli su un prezzo del grano di lire 51 per salma, e una media produzione di 11 volte la sementa; e concludeva che tanto il terratico quanto la metateria

sono insufficienti a sodisfare le più oneste necessità della vita del contadino, e che se non fossero i lavori di seminagione, falciatura e trebbiatura ch'egli compie altrove nel corso dell'anno, dovrebbe addirittura morire di fame: sicchè, ponendosi dal punto di vista dell'agronomo, rimpiangeva amaramente le deplorevoli, miserrime condizioni della stessa coltura che eran conseguenza di queste *deplorevoli*, *miserrime* condizioni del contadino. Questi bilanci furono rifatti recentemente rispetto alla metateria, per conto dei Fasci, dal Verro di Corleone, dal Barbato di Piana, e dal Rao di Canicatti e al grano fu dato il prezzo di lire 5 la salma mentre la media produzione fu accettata in 15 salme per salma. Fissando la media del terriggiuolo a due salme e mezzo la semente, e calcolando una salma e mezzo tra agi, crivellatura, assicurazione, agrimensura, camperia, bordonaro, zolfato di rame, messa, crocifisso, madonna, il colono non raccoglierebbe che tre salme di frumento per salma di terra seminata, cioè lire 153, e in confronto avrebbe contribuito le sue opere, e parecchie altre sussidiarie, e alcune piccole spese per le legature dei covoni e il trasporto della semina e del prodotto. Il Rao pretende che a questo modo il metatiere ci rimette del suo, e che in generale, appunto perciò, molti piccoli proprietari e molti piccoli censuari ci hanno perduto il loro fondo e son passati nella categoria dei salariati, i quali poi, in circa 200 giorni lavorativi dell'anno, calcolato il salario secondo le varie epoche, non riescirebbero a metter insieme le 500 lire di pane necessarie ad alimentare una famiglia di cinque individui.

Non sappiamo se questi calcoli del Rao sieno inappuntabili: va tenuto conto però che essi concordano press'a poco con quelli del Caruso; certo poi non è il più od il meno di qualche cifra che può invalidare la conclusione che i lavoratori di Sicilia sieno effettivamente sfruttati. La serie delle angherie, i frutti usurai che vengono imposti e sulle semente e sui soccorsi, basterebbero a guadagnare alla loro causa ogni spirito più imparziale; e si noti che oltre ai patti leonini vi sono spesso gli odiosi modi di dar loro esecuzione. Così le arti per misurare il raccolto in momenti favorevoli, e quelle per assicurarsi ulteriori vantaggi all'atto della divisione; così la rapacità spiegata nei *soccorsi*, che, se in natura, mentre son dati con qualità scadentissime, si vogliono restituiti con qualità ottime, e se in denaro, vengono fatte pretesto a valutazioni arbitrarie del genere con cui si restituiscono.

Niun dubbio che la colpa principale sia del latifondo. Il latifondo che non consente che si abbiano a disposizione bastanti capitali per svolgere le colture a sistema intensivo, obbliga a contentarsi del sistema estensivo; quindi quel maggese, provvido mezzo di temporeggiamento e efficace aiuto a porre a contributo lo stesso le forze spontanee e gratuite della natura, ma occasione funesta dell'instabilità del contratto colonico e della nessuna fissità del contadino sul suolo. Il latifondo non ha seduzioni pel proprietario che s'affretta a rendersi assente, e perciò non può nè compenetrarsi dei doveri che trae seco la sua fortunata condizione nè sentire nessuna compassione, nessuna riconoscenza pel contadino che quelle terre feconda coi propri sudori. Egli si contenta di trovare un gabellotto che gli corrisponda una rendita fissa, e sul quale gettare tutte le responsabilità, perfino quelle di forza maggiore, e considera il contadino come un parassita della produzione. Il gabellotto pure cerca di sottrarsi a dei contatti che non potrebbero a meno di tradursi in altrettanti cocenti rimproveri della sua coscienza. Infatti egli spesso subaffitta ad un altro e questi talora ad un terzo, eppoi v'è il *datore* che divide il terreno in appezzamenti e li subconcede per loro al contadino, e posa i patti a cui li devono lavorare; v'è il campiere che sorveglia l'esecuzione di quei patti. Quindi l'inaridimento di ogni spirito umanitario, di ogni sentimento di pietà per chi soffre, e perfiuo di ogni stimolo di amor proprio.

Ma venuti in questa conclusione noi ci troviamo caduti in un circolo vizioso; perchè mentre ne siamo spinti a studiare i modi con cui affrettare la scomparsa del latifondo, assistiamo invece impassibili alla scomparsa della piccola proprietà che sola potrebbe roderlo, e che invece si rovina per lavorarlo. Dunque noi dobbiamo prendere la questione di fronte, e esaminare il contratto colonico in sè, nel suo spirito, nelle sue clausole, per vedere se e come possa concorrere non tanto ai cordiali come ai proficui rapporti del capitale e del lavoro.

In questo fu davvero benemerito il Sonnino: il suo studio sui caratteri economici dei contratti agricoli siciliani, pone veramente in chiaro come essi, oltre che dei sentimenti umanitari erano profondamente lesivi degli interessi della proprietà. Egli è anzi andato più oltre, ed ha dimostrato che le modalità contrattuali

influiscono nel modo più decisivo sull'ammontare del compenso che il lavoratore ritrae dal suo lavoro e su le sue condizioni morali e sociali.

La prima condanna è contro il fitto: « Finchè i proprietari, egli scrive, affitteranno le loro tenute, non potranno mai ispirarsi al concetto che la proprietà territoriale è non soltanto un diritto, ma ancora un ufficio e implica non pochi doveri verso la società in genere e verso chi col suo lavoro fa fruttare la terra... Se la grande proprietà privata può in propria difesa vantare alcuni vantaggi generali che le son propri, ciò è quasi soltanto a condizione che il proprietario si occupi da sè delle sue terre, e che non vi sia un industriale intermediario tra lui e il contadino. Se intermediario vi dovesse necessariamente essere, sarebbe di gran lunga preferibile a qualunque forma di proprietà privata la proprietà in mano dello Stato». Il terratico poi, lo stesso piccolo fitto in denaro non trovano grazia presso di lui perchè con questi contratti il piccolo coltivatore del suolo, che manca di capitali, si rende assicuratore dei rischi di una coltura come quella dei cereali, sempre incerta, tanto più dove manca l'irrigazione; ora; senza capitali, non è possibile assicurazione di rischi. Inoltre con questi contratti si eccita l'azione sfrenata della concorrenza reciproca dei contadini, la quale li riduce fatalmente in sempre maggior miseria. Il Sonnino non riconosce pregio che nella mezzadria, ma perchè i suoi vantaggi non sieno effimeri, più ancora che ad una divisione equa dei profitti, egli tiene a che « non le si tolga il suo pregio maggiore di rendere cioè possibile l'impero della consuetudine, la quale, togliendo l'azione della reciproca concorrenza dei contadini, osti come barriera insormontabile alla progressiva diminuzione della parte di produzione loro spettante, e li lasci trovare lo stesso un miglioramento di condizioni nella progressiva partecipazione alla rendita fondiaria. Per questo impero della consuetudine occorre che il contadino possa lavorare un anno dopo l'altro sugli stessi campi, sicchè gli spostamenti non sieno pretesto a variazioni di patti; occorre che i patti sieno semplici ed uniformi, sicchè non dieno luogo a stiracchiamenti nel concluderli e a prepotenze nell'applicarli; occorre anche la varietà delle colture, ma, sieno queste molteplici o no, occorre che per tutte il mezzadro abbia la sua partecipazione,

perchè la concorrenza che è esclusa da parte degli altri mezzadri non ricompaia per parte dei fittaioli o dei salariati.

Fu bensì negata la possibilità dell'introduzione della mezzadria pura, secondo il tipo dell'Italia centrale, in Sicilia; ma, come il Sonnino dice, appunto la discordia dei pareri in proposito fu motivo principale di quel viaggio in Sicilia, e a ragion veduta, egli ed i suoi colleghi si schieravano col Rubieri e col Villari per l'affermativa. Tutta la superficie attualmente a coltura estensiva, fatta eccezione di un quarto, potrebbe utilmente trasformarsi ad intensiva colla introduzione del provvidenziale contratto e la varietà delle colture, la sola condizione di questa evoluzione sarà sempre favorita dal clima e dal suolo meglio che in qualsiasi altra regione.

Ecco dunque un vivido raggio di luce in mezzo alle tenebre. Senonchè quell'opera efficace ed immediata per l'introduzione della mezzadria, che fu allora inutilmente predicata, la hanno spiegata i Fasci; e la minaccia, la violenza ottennero quello che avrebbe dovuto essere spontanea e benintesa offerta dei proprietari.

Si era alla fine dello scorso luglio, e nelle campagne della provincia di Palermo suonò l'appello allo sciopero agrario. Il primo Congresso provinciale dei Fasci palermitani si raccolse a Corleone, e in esso si fece una larga e calorosa discussione per formulare l'intimazione ai proprietari e ai gabelloti sul modo di fare i nuovi contratti dell'anno colonico 1893-94. Alla molteplicità dei pareri s'aggiungeva la molteplicità delle antiche misure di superficie che ancora vigono nei paesi dell'isola. La nomina di una Commissione facilitò la bisogna, e, seduta stante, fu proclamata quella che poi il Bosco chiamò la legge agraria. Eccone le disposizioni:

È abolito il terratico, il terriggiuolo ed ogni altro peso angarico che non sia il diritto di guardia e l'assicurazione della mèsse contro i danni dell'incendio. È stabilita la mezzadria pura, e il padrone dovrà sempre apprestar la terra, la sementa asciutta ed il concime, il contadino il lavoro, il trasporto; il prodotto sarà diviso fra loro in parti eguali, salvo che il contadino, quando le terre sieno già coltivate a maggese con tre colpi d'aratro, dovrà contentarsi del terzo e quando le terre siano seminate a fave il loro prodotto sarà tutto suo.

I proprietari sulle prime tentarono persuadere ed intimorire; ma i contadini alla loro volta, compiuto il raccolto, si posero in isciopero, e poichè i proprietari resistevano ancora, indussero i pastori, i boari, e tutti i salariati ad imitarli, sicchè gli armenti rimasero erranti per la campagna. Il 17 settembre alcuni latifondisti consentirono a costituirsi in Comitato arbitramentale insieme coi delegati dei lavoratori e in massima le condizioni poste dal Congresso di Corleone furono accettate, salve alcune modificazioni e alcune aggiunte.

Senonchè questo procedimento frettoloso e violento dà di cozzo, oltre a tutto, anche contro la difficoltà del capitale che pure occorre al miglior funzionamento della mezzadria pura, e la quale nel caso della Sicilia, si concreta più specialmente nella questione dell'anticipazione delle sementi e nella questione dei soccorsi.

Sidney Sonnino, quasi contemporaneamente al Congresso di Corleone, valendosi della sua iniziativa di deputato, volle formulare un disegno di legge sui contratti agricoli della Sicilia, e senza far entrare lo Stato a risolvere la grande querela fra il terratico e la metateria, propose che sieno aboliti per entrambi i contratti, purchè essi riflettano estensioni non superiori ai 10 ettari, tutti i famosi diritti, eccezione fatta per quello di *guardiania* da ridursi a circa un tumulo per ogni salma legale di terra coltivata (10 litri per ettaro); che sia reso obbligatoria pel proprietario l'anticipazione delle sementi e dei soccorsi, in misure già definite, e salvo un interesse del 12.50 per cento; che il proprietario e l'affittuario non abbian mai azione contro il contadino coltivatore di siffatti piccoli fondi, se non per la prelevazione del seme anticipato, per la restituzione dei soccorsi, pel rimborso delle spese anticipate nella mietitura e nella trebbiatura, pel pagamento dei lavori di aratura e di trasporto eseguiti con animali del concedente per conto del contadino.

Inoltre il disegno di legge accoglie il principio della rifusione dei miglioramenti in quei contratti agrari di miglioria i quali abbiano una durata di nove o più anni, e per mancanza delle convenute prestazioni, vengano a risolversi prima. Vi è anche preveduto il rinvio di tutte le controversie originate dall'applicazione delle disposizioni precedenti, a collegi di probiviri dell'agricoltura da crearsi secondo le norme generali della legge sui probiviri dell'industria.

Questo disegno incontrò acerbe critiche in entrambi i campi. Il Bosco lamentò che non vi fosse incluso quello che per lui ed i suoi costituiva il nodo della questione, cioè l'obbligo del proprietario e del gabellotto di fornire la sementa, e sostenne che l'esempio di Messina e della Toscana stessero a suo favore. Il deputato Coffari approvò la limitazione almeno al 12.50 per cento dell'interesse sulla sementa, perchè questa è la misura più equa ed inveterata se non generale; ma osservò che tale limite era sempre troppo gravoso pel contadino se applicato ai soccorsi; e suggerì egregiamente che ad eliminare la possibilità di equivoci o soprusi si prescrivesse che i contratti si debbano fare per iscritto e non più verbali, esentandoli da ogni tassa e dalla carta da bollo, perchè tanto il fisco oggi nulla a questo riguardo percepisce. Il prof. Ruggero Orlando poi, rotta anch'esso una lancia contro l'enormità del 12.50 per cento, opinò che ogni disposizione in proposito fosse inutile davanti al disposto dell'articolo 1831 del codice civile, e che in ogni modo ad estirpare l'usura dalle radici, ci volesse il piccolo prestito agrario, ch'egli vagheggia organizzato con un fondo fornito dal Banco di Sicilia, e una sovrimposta annua sulla fondiaria per saldare facilmente la differenza fra l'interesse corrisposto per quel fondo e l'altro più mite richiesto ai mutuatari.

La maggior parte di queste critiche non tengono conto che il Sonnino vorrebbe tutelare il contadino e migliorarne la condizione limitando il più possibile l'azione dello Stato. Quel che più gli preme è di preparare quell'impero della consuetudine che è tra i più efficaci presidi dell'indipendenza del contadino. Del resto è naturale che l'interesse del 12.50 per cento sembri molto alto. Il Sonnino andrà forse un po' oltre, ma suggerisce quella cifra come un limite massimo e c'è pur da contentarsene laddove il Coffari stesso confessa che si prende di più. Nei soccorsi poi, il 12.50 per cento può bensì riferirsi a pochi mesi, ma poichè il contratto è biennale, anche a più di dodici se il debito non fosse stato pagato al primo raccolto. E apposta il disegno di legge del Sonnino dice: « la quantità ricevuta in ogni tempo ». Gli stessi arbitri di Corleone, se non c'inganniamo, avrebbero adottato una misura circa altrettanto alta quando vollero che il colono restituisse al proprietario un tumolo di formento per ogni 9 pani di kg. 1600. Se teniamo conto delle variazioni

di peso dovute alla panificazione, tanto vale dire un tumulo, ossia 17 litri ogni 125 chili di farina. Che dire poi dell' argomento tratto dall'articolo 1831 del codice civile? Sì, nelle materie civili l'interesse convenzionale eccedente la misura legale del 5 per cento deve risultare da atto scritto; altrimenti non è dovuto alcun interesse. Ma se malgrado questa disposizione si son pagate fin qui dai contadini usure del 50 e del 100 per cento sulle sementi e sui soccorsi, perchè trovare superfluo il limite del Sonnino? O non si sa che il proprietario ha la più naturale guarantigia del suo credito nel bisogno che ha il contadino che egli od altri gli concedano i fondi? Rispetto poi all'obbligo della sementa ben dice il Coffari che se si vuole estendere a tutte le terre, è domanda eccessiva ed esorbitante, e noi chiediamo: Come si può sostenere che siffatta pratica sia seguita a Messina ed in Toscana? Deposizioni raccolte sul luogo dimostrano che spesso invece la sementa viene addebitata al contadino, e che quando non lo è, gli vien fatta pagare, ciò che è peggio, parte dell'imposta fondiaria. Per la Toscana e le altre regioni d'Italia, basta citare il recente volume sui contratti agrari pubblicato dal Ministero d'agricoltura e commercio: il riassunto per la Toscana (pag. 512) dice: « Le sementi in generale si pongono a metà ». Quello per l'Emilia (pag. 353): « In generale il padrone dà la metà delle sementi necessarie e paga la metà delle imposte che gravano il fondo. » Quello per le Marche ed Umbria (pag. 463): « Le sementi si somministrano dal padrone per metà ». Eppoi subito dopo un voto del Comizio agrario di Ascoli Piceno, il quale, constatato che il contratto in vigore pone la *sementa a conto colonico*, propone che ciò si faccia solo nei fondi più vasti e fertili; che si ponga a metà nei terreni di media estensione e fertilità, e a conto padronale nei più ingrati ».

La vera quistione è quella toccata di sfuggita dal prof. Ruggero Orlando. Può lo Stato intervenire in questa materia, oppure non deve esso lasciarla interamente in balìa dell'offerta e della domanda? E qui ci affrettiamo a riconoscere giusta la sua asserzione, che ciò dovrà essere finchè non si riconosca nel lavoro la vera essenza del valore economico. Ma perchè non dovrebbe egli pensare che tale riconoscimento sia già incominciato? Anche senza appartenere alla scuola Marxista o alla Comunista, come

questo o quello dei Fasci, si può pensare che il lavoro abbia tal parte nella produzione che non possa essere misurata alla stregua del solo interesse del capitale, allo stesso modo che la parte di questo non deve essere lasciata in balìa alle invasioni del lavoro.

Dopo aver fatto tante leggi più o meno lesive della libertà, per conservare i boschi, per disciplinare le acque, per distruggere la fillossera, per tutelare il bestiame, facciamone qualcuna in pro' dei lavoratori, e viviamo pur sicuri che così contribuiremo più efficacemente che mai alla prosperità dell'agricoltura. Il maturarsi dei tempi mette tutti i giorni alla luce nuovi fatti che diventano elementi importanti delle stesse leggi economiche. Niuno ormai dubita che il lavoro, come ha forza sociale, così deve crescere di pregio agli occhi del legislatore, e deve accaparrarsene la benevolenza; ma nel nostro tema v'è poi questo da notare, che il fenomeno della rendita fondiaria s'è andato sempre più concretando, e che ormai, riconosciuta la sua importanza, bisogna anche ammettere che il lavoratore vi abbia una parte al pari del proprietario. Ecco il perchè della nostra simpatia per la mezzadria, la quale, sotto questo punto di vista, ha certo una preponderanza sopra ogni altra forma di contratto colonico. Ma se può spiegarsi che gl'interessati ricorrano allo sciopero e alle altre forme d'imposizione collettiva per farla trionfare, non è nemmeno supponibile che un governo ne assuma la responsabilità; gl'interessati poi dovrebbero pensare con ponderazione all'esempio che ci ha dato in questi ultimi anni l'Australia. Le classi operaie, organizzate in *Trades Unions*, vi avevano, negli ultimi tempi, acquistato grande influenza sociale e politica; ma quest'influenza finì col diminuire sensibilmente, quando, non contente di aver fatto limitare le ore di lavoro e rialzare i salari, vollero essere padrone assolute e dispotiche dei rapporti fra padroni e operai. I padroni, alla lor volta, formarono leghe potenti, e rimasero vincitori delle lunghe ed aspre lotte. I capi delle *Trades Unions* perdettero ogni prestigio agli occhi dei loro stessi seguaci, e il loro ricordo rimase soltanto come quello dei maggiori responsabili di quella acutissima crisi economica, che ancora tormenta l'Australia.

IV.

La tela ci si è andata allargando troppo fra le mani e avremmo fretta di finire, ma non possiamo a meno di soggiungere qualche parola riguardo al latifondo in Sicilia. Il marchese Di Rudinì nel suo discorso di Palermo si chiedeva come e perchè, dopo un secolo circa che il Codice francese impera in Sicilia e dopo la compiuta censuazione di tante proprietà ecclesiastiche, si è potuto mantenere il latifondo. La risposta egli può trovarla ampia ed evidente nel bellissimo lavoro che su tale argomento ha pubblicato il Baer su questa medesima rivista nel fascicolo del 16 ottobre 1883. Ivi vedrà che non tanto le condizioni della natura si sono imposte come gl'intenti delle leggi civili sono stati frustrati. L'abolizione della feudalità non trovò che scarsamente in Sicilia quelle condizioni di lungo possesso del contadino le quali altrove ne facevano un vero comproprietario; sicchè colà il nuovo diritto, sciogliendo ogni promiscuità, creava appunto una folla di piccoli proprietari. In Sicilia, invece di attribuire a ciascun avente diritto le rispettive quote di terra che gli sarebbero spettate per lo scioglimento di maiorascati e fidecommessi e per le nuove norme sulla successione, si sono fatte delle divisioni in astratto, le quali tuttodì non furono tradotte in atti. Nemmeno i catasti esprimono il vero stato delle cose e la proprietà rimane un diritto impersonale, e manca ogni interesse individuale ad investire i capitali nella terra e a far oggi larghi sagrifizi in vista dei benefici del domani. Ormai, dopo parecchie generazioni succedute a quella vivente all'epoca dell'abolizione della primogenitura e delle sostituzioni, le difficoltà per una divisione reale del latifondo in ragione del diritto di ciascuno sono diventate enormi, e il Baer fin d'allora proponeva molto giudiziosamente che s'istituisse, per riescirvi, una magistratura speciale e straordinaria con procedura semplice e con tenuissime tasse. Inoltre proponeva di incoraggiare la costruzione di case rurali nell'aperta campagna, col predisporre figure speciali di credito fondiario, e coll'organizzare la costituzione di frazioni dei Comuni sulle terre dei latifondi.

Ma a fianco di questa cura degli errori del passato, si potrebbe ricorrere, ci sembra, a provvedimenti che sollecitassero

direttamente essi stessi l'attuazione degli ideali a cui ci associamo. Rimediato che siasi all' indivisibilità del latifondo, provvediamo alla costituzione dei piccoli poderi. Se siamo davvero persuasi che la creazione di una classe di piccoli proprietari possa essere un grande risultato per l'agricoltura, per la politica e pei rapporti sociali, bisogna vedere fino a che punto ci si può contribuire, sempre col rispetto dei diritti acquisiti. E qui non sarà male porre in rilievo che questo scopo da noi vagheggiato, è invece considerato dai socialisti come una minaccia per loro; e che se essi appoggiano ora in Sicilia la mezzadria, che è certo un passo in questa via, gli è un po' per un senso di opportunità, e un po' perchè la mezzadria siciliana, disgiunta com'è tuttora dal lungo possesso, manca di quelle prerogative che noi invece crediamo tanto utili per far che l'ordine sociale si svolga e non rovini, si perfezioni e non si distrugga. Per molti socialisti, il Malagoli anzi lo scriveva nella Critica sociale, « la mezzadria, e l'affitto sono forme sfruttatrici che concedono al contadino l'illusione della proprietà, il piacere della operosità libera e dell'iniziativa; quindi sono la trappola per cui esso entra volenteroso nella prigione, il miraggio per cui è tratto, tutta la vita, senza sentimento di ribellione od aspirazione al miglioramento, traverso un deserto doloroso di privazioni e di fatiche ». Questi socialisti vogliono insomma che il contadino non abbia assolutamente da sfamarsi nè da ricoverarsi affinchè si ribelli; un piccolo suo benessere par loro la via del servilismo, ed essi preferiscono che provi tutte le torture della miseria affinchè si svegli coll'anelito della lotta di classe.

È noto che in Sicilia, per l'imprevidenza con cui fu condotta, un' operazione di censimento a più di 20,000 persone di circa 190,000 ettari di Asse ecclesiastico non ha evitato che quei beni cadessero allora o ricadessero poco dopo nelle mani dei grossi proprietari. Il Colajanni ha pubblicato l'elenco dei debitori del Comune di Chiaramonte i cui beni vanno all'asta in questi giorni per inadempiuto pagamento delle rispettive quote d'imposte dirette. Sono centoventinove, di cui 7 pagano al disotto di lire cinque, 30 al disotto di dieci, 58 al disotto di venti, 16 al disotto di trenta, 11 al disotto di cinquanta: appena 7 pagano quindi quest'ultima cifra o più. Se è l'esattore che manda il fondo all'asta, non sarà esso il solo creditore, e probabilmente

della rovina di quei centoventinove ci saranno altri responsabili oltre il fisco; ma ciò non toglie che il nostro cuore sanguini al pensiero del modo inconsulto con cui tutto il nostro sistema tributario è stato lasciato favorire l'assorbimento della piccola proprietà.

Quando oggi ci si parla di nuovi sacrifizi da sostenere per le sempre più incalzanti difficoltà del bilancio, noi vorremmo che nello stesso tempo si facesse la confessione dell'erroneità di questi indirizzi, e, esperimentata ogni possibile economia, nell'aggravare, se pur troppo fosse necessario, i nostri oneri, non solo si accennasse alla provvisorietà dei provvedimenti relativi, ma anche al fermo proposito di radicali riforme, da attuarsi al più presto, e con più razionali riguardi alla capacità contributiva di tutte le classi sociali.

Non c' è bisogno nè di concorsi dello Stato, nè di artifiziosi ordinamenti del credito, che presto o tardi si risolvono in operazioni sbagliate; ormai tutte le nazioni più civili dopo essersi convinte della convenienza di promuovere la costituzione di una numerosa classe di piccoli proprietari, hanno adottato leggi speciali a questo scopo: esse potrebbero da noi essere studiate in modo assai proficuo. Le « Homestead Laws » negli Stati Uniti. lo « Small Holdings Act » e « l'Allotments Act » in Inghilterra, le colonizzazioni interne, le modificazioni alla legge sull'enfiteusi, e le Rentenkassen in Germania, la quotizzazione dei terreni sabbiosi resistenti alla fillossera in Ungheria, e da ultimo i disegni di legge dell'Austria, troppo ispirati però a socialismo di Stato, sulle cooperative agrarie e sulla redenzione dei debiti ipotecari costituiscono oggi dei precedenti autorevoli e preziosi di cui dobbiamo tener conto in tempo, e non quando già si annunzieranno nuovi e diversi espedienti, o quando il problema sociale piglierà aspetti più gravi e avanzerà pretensioni più radicali.

La controversia fra la grande e la piccola proprietà è stata sempre agitata fin qui in modo troppo reciso e troppo dottrinario. In modo troppo reciso, perchè forse il segreto della maggior prosperità agraria sta nel far coesistere l'una e l'altra, anzi nel farle aiutare a vicenda; in modo troppo dottrinario, perchè non basta avere un ideale, bisogna approntare i mezzi per attuarlo. Lo Schäffle, che volèva davvero le piccole proprietà, non si è

peritato di suggerire la proibizione di accendere ipoteche per la legittima, ogni volta che dovevano colpire un già modesto fondo; in Prussia e in Austria si è giunti a costituire degli Höferolle che rappresentano una specie di catasto speciale della piccola proprietà ai fini della sua conservazione; e nel Mecklemburgo si è provveduto non solo alla irredimibilità dei beni enfiteutici, ma anche alla loro trasmissione indivisibile. Ebbene; aggiungiamo tutto ciò all'opera spontanea delle Cooperative, alle volonterose iniziative degli stessi proprietari, e allora potremo dire in breve che il latifondo avrà avuto finalmente un colpo mortale.

V.

Non sono mancati i tentativi di dare alle attuali vicende della Sicilia una spiegazione ben diversa, e di considerarle come violenze transitorie, dovute a cause del momento. La Sicilia, si è detto, traversa da qualche tempo una crisi economica ancor più acuta che il resto d'Italia; grani, vini, somacchi, zolfi, agrumeti, tutto è rinvilito di prezzo; le epidemie, la fillossera, le peripezie bancarie hanno perturbato i bilanci dei Municipi, il mercato del lavoro, le funzioni del credito; colla scomparsa di tali cause, si tornerà nelle condizioni di prima. Ebbene, tutte queste sono verità, ma non hanno coi fenomeni che deploriamo la relazione diretta di cause ed effetti.

È strano che, oramai, socialisti e proprietari in questo solo si trovano d'accordo, di voler spiegare facilmente e dare diversa importanza a ciò che è avvenuto in questi giorni: forse i socialisti credono diminuire così la propria responsabilità, forse i proprietari sperano di stornare l'attenzione dalla difficoltà dei loro rapporti colle masse rurali. Non si tratta, dicono gli uni e gli altri, che di una questione di tasse, e più che della loro entità, dei modi di esazione; e si cita, fra altro, la cosiddetta *sfondacata* o rifornitura dei piccoli esercizi che fra lo spirare e il rinnuovarsi di ogni contratto quinquennale d'appalto solevasi lasciar esente di dazio consumo, ma che questa volta non fu concessa.

Non è questa la nostra impressione, e tanto meno crediamo che se anche di questo solo si trattasse, non si dovesse aver riguardo alle condizioni generali: quindi non ci sembra di aver fatto punto opera vana a tratteggiarle.

Diremo anche di più: i Fasci dei lavoratori hanno un nesso strettissimo e colle agitazioni socialiste e con le vessazioni delle amministrazioni locali, e con le durezze del patto colonico; essi non possono non ripercuotere tutte queste tristi influenze, ma fossero anche rimasti la più innocente cosa del mondo, indipendentemente dal vivere o no in sospetto di loro bisognerebbe curare energicamente gli altri guai in sè stessi.

Se tutte le classi sociali avessero le stesse condizioni di rappresentanza nelle amministrazioni pubbliche, se i tributi fossero ordinati in modo razionale, si potrebbe lasciare che codeste questioni locali fossero sciolte dagli stessi interessati: ma quando lo Stato ha il torto di aver fatto leggi pericolose ed unilaterali, deve prestarsi a correggerle. Che cosa interessa al contadino di certe spese obbligatorie che le nostre leggi sancirono per centri dove non supponevano ch'egli vivesse? Come si può volere che di 41,815,000 lire che costituivano lo sbilancio fra i redditi patrimoniali e le spese nei bilanci complessivi del 1889 dei Comuni della Sicilia, appena 5,350,000 lire fossero contribuiti dai centesimi addizionali della imposta fondiaria, e per contro, oltre ventidue milioni dal dazio consumo, oltre tre milioni dalle tasse fuocatico e bestiame?

Basta volgere uno sguardo alle riforme agrarie, tante e così radicali, che la legislazione inglese promosse in questo secolo, per persuadersi che i socialisti non hanno diritto di rivendicarne il monopolio. Sino dal regno di Giorgio III si promulgarono leggi allo scopo di far perfino acquistare dallo Stato delle tenute da subconcedere ai contadini, per affidare gli interessi della terra a chi li sapeva far valere e poteva trovarvi il proprio benessere.

Se la pretensione di migliorare il patto agricolo si risolvesse in un dibattito sul più od il meno del compenso al lavoro, lo Stato non potrebbe mettervi voce; ma poichè le attuali condizioni minacciano di sfruttare siffattamente i lavoratori da far temere per le sorti della produzione, e da offendere i nostri sensi di equità e di fratellanza, esso può e deve intervenire. E quanto ai socialisti non ci sarebbe da meravigliare che i capi, dopo tanto agitarsi, si ritrovassero intorno un esercito di anarchici, sui quali essi stessi non avrebbero presa, e quindi si vedrebbero puniti da sè; ma non ci sembra il caso di correr l'alea della prova. Noi non comprendiamo perchè ci sia il bisogno

di stringersi in una setta, di ordire costanti macchinazioni, di ricorrere alla violenza per far trionfare nuovi canoni di distribuzione della ricchezza, che, se son giusti, faranno certo la loro strada da sè.

Il socialismo è nelle stesse condizioni in cui si trovarono le scuole filosofiche e le religioni novellamente sorte. Diventava un delitto delle maggioranze il perseguitarle, ma le persecuzioni sarebbero state ancora più delittuose da parte di loro che erano in minoranza. Appunto nell'occasione di una sua visita alla bella e generosa Sicilia, Ernesto Rénan uscì in alcune memorabili parole che ci piace parafrasare così: « Coloro che dicono siamo noi lo spirito umano, siamo noi la società, bestemmiano la società, bestemmiano l'umanità ».

ENEA CAVALIERI.

NOTIZIE LETTERARIE

Una recente scoperta biblica.

CONYBEARE, *Aristion the Author of the Last twelve verses of* MARK « (The Expositor » October, 1893, p. 241-254).

Che gli ultimi versi del secondo evangelio (Marc. 16, 9-20) sieno un'aggiunta fatta da una mano diversa alla narrazione originale, appariva manifesto alla critica da una serie di indizi intrinseci, confermati dalle testimonianze esteriori. Non solo le differenze stilistiche che corrono fra quest'ultimo tratto e l'insieme dell'evangelio di Marco, ma la stessa contenenza conduceva naturalmente a quella opinione. Il racconto della pietosa missione delle pie donne al sepolcro termina logicamente a quel punto (16, 8), dove le donne, spaventate dalla vista dell'angelo luminoso, se ne fuggono; a cui teneva dietro probabilmente nel testo primitivo di Marco, come chiusa dell'evangelio, la narrazione delle apparizioni di Gesù nella Galilea, annunziate dall'angelo alle donne (v. 7). Invece in quest'ultima parte si accenna ad una serie di apparizioni in Gerusalemme (come in Luca e nella prima narrazione di Giovanni), che rendono inutile l'andata dei discepoli nella Galilea per vedervi Gesù, secondo l'avviso dell'angelo. E invece delle due Marie e di Salome (16, 1), si parla qui solo di Maria di Magdala, nel modo come apparisce nell'evangelio di Luca e in Giovanni (1), e della quale anzi si rac-

(1) Cfr. anche il frammento dell'Evangelio di Pietro in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1893, p. 227.

conta (Ib. 10): « che annunziò l'apparizione di Gesù) a coloro che erano stati con lui, i quali facevano cordoglio e piangevano », mentre poco prima si legge (Ib. 8) che le donne spaventate « non dissero nulla ad alcuno ». Dall'insieme poi delle apparizioni accumulate nel racconto di quest'ultima parte trasparisce che questa non sia altro che una derivazione dagli altri tre evangeli, composta forse con l'intendimento di rilevarne l'armonia (1), e non senza una reminiscenza della narrazione corrispondente di Paolo (I, Cor. XV, 5-8).

La tradizione dei manoscritti anch'essa e le testimonianze degli antichi scrittori ecclesiastici parlano piuttosto contro che a favore dell'autenticità di questi ultimi versi del testo di Marco. I due più antichi codici greci, il Sinaitico (B) e il Vaticano (Aleph), che risalgono al quarto secolo, non contengono questi versi, che si leggono invece in altri manoscritti greci, anche non di molto posteriori. Nel codice Parigino (L) dell'ottavo secolo, vi sono premesse queste notevoli parole: « si hanno per tradizione anche queste altre, dopo le parole: *avevano timore* ». E mentre nelle antiche versioni latine e siriache questi versi non mancano (2), i manoscritti armeni o li omettono, o recano, dopo le parole « avevano timore » (ἐφοβοῦντο γάρ), a modo d'avvertenza, queste altre: « qui termina l'evangelio di Marco », seguitando poi, dopo un certo spazio, col verso 9. Il fatto è d'altronde confermato da autorevoli testimonianze antiche; poichè Eusebio di Cesarea e Girolamo asseverano che « in quasi tutti i manoscritti greci » del loro tempo questi versi non si leggevano, ed anche un secolo più tardi (prima metà del quinto secolo) Vittore d'Antiochia, almeno in parte lo conferma. E nondimeno l'alta antichità di questa seconda fine dell'evangelio di Marco non può essere revocata in dubbio. Non solo Ireneo (3), ma già Papia di Jerapoli, circa la metà del secondo secolo, sembra alludere ad alcuni degli ultimi versi di Marco, come forse vi allude il suo contem-

(1) Per le prove rinvio all'Holtzmann, *Hand commentar zum N. Testament* I, 302 s. 1890.

(2) Sembra però che nell'antichissimo Codice Siriaco scoperto ora dall' Harris in un convento del Sinai (*Theolog. Liberaturzeitung.* 15 märz p. 220) manchi questa chiusa di Marco; il che, data la grande antichità del codice, parrebbe offrire una conferma notevole di quanto diciamo.

(3) Adv. Haer. III 10. 6. (Migne Patrolog. graec. VII, p. 879).

poraneo Giustino il Martire (Apol. I, 45) (1) e il *Diatessaron* di Taziano. Più tardi, al principio del terzo secolo, sembra riferirsi ai medesimi testi anche Ippolito, ed una notevole parte di essi (v. 15-18) trovasi riprodotta negli apocrifi *Acta Pilati*, che il Tischendorf attribuisce pure al terzo secolo. (2)

Se dunque, come l'ultimo capo dell'evangelio di Giovanni deve tenersi per un'aggiunta relativamente recente, anche l'evangelio di Marco ci presenta due diverse narrazioni finali (16, 1-8 e 16, 9-20) (3), ed ambedue molto antiche, rimaneva per la critica dei Sinottici un curioso ed importante problema a risolvere: a quale età e a quale autore si deve quest'aggiunta finale all'evangelio secondo Marco.

Ora su questo punto così oscuro per la storia del Canone e del testo evangelico, viene come a spargere una luce inaspettata une scoperta recente. Il signor F. C. Conybeare, insegnante nell'*University College* di Oxford, trovò, nel novembre 1891, nella Biblioteca Patriarcale di Ecmiadzin, presso il Monte Ararat, un codice armeno degli evangeli, scritto in caratteri onciali nell'anno 986, di cui egli dà ampio ragguaglio nell'articolo sopra indicato. Nella legatura del codice sono impresse due placche di avorio in rilievo, opera di un artefice ravennate del quinto o sesto secolo; e nell'interno, al principio e alla fine del codice, diverse storie del Nuovo Testamento, dipinte in Siria intorno al principio del sesto secolo (4). Ora in questo codice l'evangelio di Marco è trascritto fino al v, 16, 8. Poi segue uno spazio di due linee lasciato libero; dopo il quale, col medesimo carattere unciale e scritte in rosso, si leggono le parole *Ariston Eritizou*, che significano « di Aristone Presbitero ». Questa intitolazione occupa una linea intera (poichè il codice è a doppia colonna). Indi seguono, scritti dalla stessa mano, gli ultimi dodici versi, terminanti nel foglio seguente. Dati questi elementi di fatto, il Conybeare dimostra in primo luogo che difficilmente può so-

(1) Cfr. l'articolo del Taylor, in *The Expositor*, Juli 1893).

(2) Tischendorf. *Evangel. Apocr.* 1853, p. 243 e 351).

(3) Si fanno poi altre due diverse finali di Marco, l'una delle quali più breve, è conservata dal manoscritto parigino L e in una glossa della versione filoxeniana; l'altra si trova presso Hieronym. Adv. Pelag. II 15 (Opp. ed. Martianay, t. IV, p. 521 e in Migne Patrolog. XXIII, col. 576.

(4) Son riprodotte e illustrate dallo Shzygowski, Wien 1892.

stenersi l'ipotesi, suggeritagli da alcuno, l'autore di questi versi essere Aristone di Pella; poichè costui scriveva ad un'epoca troppo recente (circa il 150) perchè un'aggiunta fatta a quel tempo potesse apparire quasi costantemente nei manoscritti greci; e quello che sappiamo dell'opera letteraria di lui d'altronde non è favorevole ad una tale supposizione (1). In secondo luogo, tutto fa credere che il nome di « Aristone » stia qui invece di « Aristione » perchè nella versione armena della storia ecclesiastica d'Eusebio fatta da un testo siriaco si ritrova questa medesima alterazione del nome. Ma, quello che più monta, si può con sicurezza escludere che questo « presbitero Aristione » sia l'amanuense del codice, poichè questi ha posta la sua segnatura al principio e alla fine così: « Io, Giovanni, l'ho scritto. Ricordatevi di me ». E con quasi eguale certezza si può asseverare che quel nome non designa il traduttore armeno di questi versi; chè Aristone o Aristione non sono nomi armeni, nè i traduttori armeni della Bibbia usano segnarsi, nei codici, a ogni modo, il nome avrebbe dovuto trovarsi al termine non al principio del brano tradotto. Riman dunque che si tratti dell'autore greco. Sta ad indicarlo, oltre il nome schiettamente ellenico, il genitivo, che indica la paternità d'autore, e segnatamente l'importanza che è data all'intitolazione « di Aristione Presbitero », la quale è scritta in unciali rosse come le altre « di Matteo », « di Marco », « di Luca », ed avente nel codice la stessa estensione. Sembra adunque che il traduttore armeno avesse dinanzi un manoscritto siriaco o greco dove questi ultimi versi portavano in fronte il nome di un Aristione presbitero come autore di essi (Ἀριστίωνος πρεσβυτέρου).

A qual'epoca risalga questa versione armena è difficile il dire. I dodici ultimi versi di Marco mancano in tutti i manoscritti armeni anteriori al decimo e all'undecimo secolo, ed un Padre greco di età assai tarda attesta che gli armeni ebbero dapprima questi versi nelle loro traduzioni e più tardi gli esclusero. Quello che si può, secondo il Conybeare, tenere per molto probabile è che lo scriba Giovanni trasse codesti versi da un

(1) Cfr. Harnack, *Texte und Untersuchungen* I 1, p. 126, ss. I, 3, p. 1-136, 1882 e 1883, e ora del medesimo la grande opera *Geschichte der altchristlichen Literatur* I p. 92-95 Lipzig 1893.

Codice siriaco. Le miniature siriache contenute nell'evangeliario di Ecmiadzin, del principio del VI secolo, eran già note allo scriba che tentò di copiarle nel suo testo, ed appartenevano probabilmente ad un esemplare siriaco del V o VI secolo. La stessa mutazione del nome « Aristione » in « Aristone » parla piuttosto a favore d'un esemplare siriaco che d'un' esemplare greco; nè mancano infine, nei dodici versi, alcuni siriacismi che il Conybeare diligentemente rileva (p. 251).

Ora chi era questo « Aristione presbitero » che un codice siriaco del V o VI secolo designava come autore della fine di Marco e che nella mente dello scriba deve avere avuta una autorità pari a Marco, a giudicare dall'evidenza data al suo nome scritto in lettere unciali rosse come quello degli altri evangelisti? Il Conybeare non esita a dire: Aristione, chiamato discepolo del Signore, l'autorevole testimone a cui si riferiva Papia di Jerapoli, e di cui parla Eusebio nel celebre capitolo sugli scritti di Papia (Hist. Eccl. III, 39). Noi non conosciamo realmente che un solo personaggio autorevole con questo nome, cioè appunto costui (1). Il suo nome è congiunto con quello di « Giovanni Presbitero » e come questi è chiamato « discepolo » « del Signore » o degli « apostoli » (2), compagno personale e seguace di essi. E si aggiunge che egli aveva esposte oralmente e forse anche scritte delle « narrazioni dei discorsi del Signore » (διηγήσεις τῶν τοῦ κυρίου λόγων); e che Papia d'Jerapoli nei suoi « Commentari » (ἐξηγήσεις) si valse poi della sua testimonianza, spesso citandone l'autorità come fonte delle sue notizie insieme alle « tradizioni » di Giovanni. I frammenti di Papia che Eusebio riferisce ne sono una prova manifesta. Ora Aristione viveva al principio del secondo secolo, cioè in un tempo in cui possiamo presumere composta la fine dell'evangelio di Marco, la quale sembra inserita ad una età in cui era ancora corrente la forma dell'evangelio orale, e gli evangeli canonici o non

(1) Che Aristione maestro di Papia sia una persona sola con Aristione di Pella l'ha creduto l'Hilgenfeld, *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie* 1883, p. 13, ma senza alcuna ragione v. Harnack, *Gesch. der altchristl. Literatur* I p. 61, 1893.

(2) Rufino, lo storico, traduce « quaere Aristion vel. Johannes Presbyter ceterique discipuli, » tralasciando l'aggiunta « del Signore ». La versione armena omette anche la parola « discepoli ».

universalmente riconosciuti, o se anche riconosciuti, si attingeva ancora alla viva sorgente della tradizione apostolica. L'esame intrinseco della fine del secondo evangelio dimostra (1) che essa non è stata composta come conclusione di esso, bensì appartiene ad un altro testo, e propriamente ad una speciale narrazione della resurrezione del Cristo parallela alle altre, della quale è andato perduto il principio. Codesta quinta narrazione se non direttamente d'origine apostolica, doveva ricollegarsi ad una tradizione dell'età apostolica, come ricordo di una generazione precedente; e può quindi benissimo derivare da Aristione, sebbene poi venisse adoprata a complemento dell'evangelio di Marco (2).

Se Aristione è dunque l'autore dei dodici versi, due possibilità si presentano quanto al modo con cui poterono essere aggiunti al testo di Marco, secondo il critico inglese. Noi possiamo supporre che una o più narrazioni di Aristione facessero parte dell'opera di Papia, fra le quali quella compresa nei versi di cui parliamo, e di qui sieno passate, per opera d'un ignoto

(1) Westcott and Hort *Introduction to the study of the fourt Gospel* p. 51, 1889 e i commentari dell'Holtzmann e del Weiss a q, 1.

(2) La sola difficoltà contro questa identificazione dell'Aristione del Codice coll'Aristione apostolico e maestro di Papia, è che nel luogo citato di Eusebio questi designa come « presbitero » Giovanni, ma non sembra che così pure chiami Aristione. Ma il Conybeare elimina questa obiezione osservando che, se anche non si vuol dar molto peso al fatto che nella versione armena d'Eusebio è qui usato il plurale « presbiteri » attribuito ad entrambi, le parole di Papia non sono tanto dirette a togliere ad Aristione un titolo che probabilmente gli spettava, quanto a rilevare la distinzione fra Giovanni il Presbitero e l'Apostolo di questo nome. Poche linee prima (Euseb. Hist. III, 39, 4) Papia difatti sottintendeva che Aristione fosse presbitero, se non nel senso ecclesiastico, almeno nel significato di un uomo appartenente ad una antica e autorevole generazione. Che questa chiusa dell'evangelio di Marco risalga ai primi anni del secondo secolo, lo crede anche il Dobschütz (*Texte und Unters. Zur Altchr. dit.* dell'Harnack, Band XI, I, 1893, v. p. 64), il quale vuol trovarvi dei rapporti coll'antichissimo scritto cristiano « Kerygma » di Pietro, dei quali mi par lecito dubitare. Egli attribuisce l'uno e l'altro ad uno stesso autore, un cristiano d'Alessandria, che avrebbe fatto seguire all'evangelio di Marco una narrazione parallela agli Atti degli Apostoli, continuazione, com'è noto, dell'evangelio di Luca. Cfr. Hilgenfeld, in *Zeitschrift für wissenshaftl. Theolog.* 36 Jahrg. 4, 1893, p. 520.

o dello stesso Papia, a integrare il mutilo evangelio; ovvero che senza la mediazione di Papia e direttamente derivassero da una narrazione della storia di Cristo composta da Aristione. Eusebio contrapponendo le narrazioni (διηγήσεις) di Aristione alle « tradizioni » del Presbitero Giovanni fuse nell'opera di Papia (Hist. III, 39, 14), sembra implicare un' opera scritta. E se così è, può darsi che una parte di questa storia delle opere e dei detti di Gesù da qualche amanuense o scrittore a cui spiaceva quella brusca sospensione delle ultime parole di Marco « poichè avevano paura » (ἐφοβοῦντο γάρ), fosse trasferita in questo testo onde colmare la lacuna. E il critico inglese sa trarre abilmente partito delle prime parole del terzo evangelista che sembrano alludere quasi ad Aristione (Luc. I, 1, 5); « molti posero mano ad ordinare la narrazione (διήγησιν) delle cose onde siamo stati pienamente certificati, secondochè le riferirono a noi coloro che da principio furono testimoni oculari e furono ministri della parola », dove si accenna senza dubbio a narrazioni scritte. Ambedue le ipotesi, pensa il Conybeare, s'accordano col fatto notevole che Ireneo alla fine del secondo secolo conosce la fine di Marco come parte di questo evangelio.

Perchè più tardi sia caduto in dimenticanza il nome di Aristione come autore di questo frammento evangelico, si può spiegare così. La Chiesa già in un periodo antico aveva fermato che fossero quattro, e solamente quattro, gli evangeli canonici. Ed è noto con quali artificiosi argomenti Ireneo si argomentasse di mostrare come non possano esser di più. Ora il mantenere nel testo una aggiunta portante un quinto nome sarebbe stato come il consentire indirettamente l'esistenza e la canonicità d'un quinto evangelio. Si spiega quindi l'opera degli amanuensi, i quali ora omisero i versi, o gli mantennero sopprimendo il nome del loro vero autore. Così il codice greco parigino premette a questi versi le parole « si ha per tradizione anche quest'altro dopo ἐφοβοῦντο γάρ »; e lo scriba del codice Sinaitico come quello del Vaticano avendo dinanzi un testo che portava l'intitolazione greca « di Aristione presbitero » non volendo sopprimere il nome dell'autore e sostituirvi quello di Marco, e non potendo accogliere d'altronde nel N. Testamento una parte non riconosciuta, lasciò una colonna libera, se per avventura si ritrovasse la finale autentica che andò, non si sa come, perduta.

Comunque si pensi di ciò, un altro notevole punto di contatto fra Papia e Aristione da un lato e questi dodici versi dall'altro, non pare abbastanza messo in rilievo dal Conybeare e taciuto dall'Harnack (1). Papia, secondo Eusebio (III, 39. 9), riferiva nei suoi commentari « la storia di quel Giusto Barsaba, nominato negli Atti degli Apostoli (1, 23), che avendo bevuto il veleno, senza aver preso rimedio fu salvo per grazia del Signore ». Ora è innegabile che un rapporto vi è fra questo racconto e le parole di questa seconda finale di Marco (XVI, 18) « scacceranno i serpenti, e quando abbiano bevuta alcuna cosa mortifera, quella non farà loro alcun danno ». Eusebio non dice chiaro in quel luogo donde Papia derivasse questa narrazione e mi par troppo il voler veder qui, come qualcuno ha fatto (2), una prova positiva che Papia avesse dinanzi il testo di Marco con questi ultimi versi. Al Conybeare par notevole che in un codice Bodleiano della Storia ecclesiastica di Rufino, del secolo XII, una glossa marginale (H. E, III, 39, 9) porti il nome di Aristione a proposito della Storia di Giusto Barsaba. E il fatto sarebbe più significativo, se in uno dei frammenti di Papia derivati dalla storia della chiesa di Filippo Sidete e da poco integralmente pubblicati (3) non si leggesse che Papia aveva udita questa storia « dalle figlie di Filippo » al pari dell'altra non meno incredibile, sulla resurrezione d'una morta, alla quale accenna pure Eusebio in quel luogo.

Se anche però questo racconto fosse derivato da Aristione, il fatto non varrebbe a provare direttamente in un modo indubitabile che a lui pure appartengano, nella loro forma attuale, gli ultimi versi del secondo evangelio. La maggiore difficoltà che incontri la tesi del Conybeare così formulata sta, a parer nostro, nel fatto, in cui non so come egli trovi un argomento di conferma, che Ireneo conosce come autentica questa fine dell'evangelio di Marco. Ireneo che aveva, come resulta da non

(1) Conybeare p. 246, A. Harnack nella recensione dello scritto del C. in *Theologische Literaturzeitung* 11 nov. 1893, p. 561-564, cfr. Holtzmann, *Hand commentar z. N. Test.* I, 303.

(2) Il Dean Burgon, *On Mark's Gospel*, Oxford 1871, p. 23, citato dal Conybeare, p. 242.

(3) De Boor, *Neue Fragmente des Papias* in Texte und unters. zur altchristl. Liter. V. 2, p. 165 ss. 1093, cfr. Harnack, *Gesch. d. Altchr. Lit.* I, 68 s.

dubbi indizi, molta familiarità coll'opera di Papia, non avrebbe potuto citare come parte dell'evangelio di Marco questi versi, se egli li avesse trovati riferiti in quell'opera come appartenenti ad Aristione; tanto più che egli continuamente si riferisce alle tradizioni e all'autorità dei « presbiteri » dei « discepoli degli Apostoli », fra i quali probabilmente comprendeva, senza nominarlo, Aristione (1).

Ma questa ed altre difficoltà che si potrebbero muovere secondo noi s'eliminano quando invece di un'appartenenza letteraria di questa seconda fine di Marco all'apostolico Aristione, come pensa il Conybeare, si ammetta derivata da una tradizione collegata al suo nome. Giova osservare che nello stesso codice di Ecmiazdin, anzichè l' intitolazione « di Aristione il presbitero », avremmo dovuto avere l'altra « secondo Aristione » corrispondente alle altre degli evangelisti « secondo Matteo », se si fosse trattato di una presunta derivazione letteraria, e non di una sola tradizione. Ma che Aristione non possa essere lo scrittore o autore nel senso letterale degli ultimi versi di Marco, c'induce a crederlo quanto Eusebio ci dice intorno all'opera sua. La quale è designata col nome di *diegêsi*, che significa soltanto narrazione orale, ed equivale all'altro di « tradizioni » attribuite senza differenza alcuna ad Aristione e a Giovanni il Presbitero (III, 39, 7). L'accordo del secondo Marco e di Giovanni (20, 1 e seg.) che il Renan (2) senza dubbio esagera, è notevole per chi pensi che Papia unisce Aristione e Giovanni il Presbitero, forse autore del quarto evangelio. Papia anzi dichiara di non avere attinto a scrittura alcuna, bensì alla viva voce dei testimoni (Ib. 5); il che esclude, se non altro, che nell'opera di lui si trovasse una narrazione scritta di Aristione. E d'altronde noi abbiamo un indizio non senza valore che la finale seconda di Marco è andata soggetta a delle modificazioni. Dalla recensione che ne dà S. Girolamo apparisce che, dopo il rimprovero fatto agli undici dubitanti dal Cristo risorto (v. 14 di Marco), seguivano in qualche testo, alcune parole di risposta dei discepoli, le quali mancano nel nostro (3) « Ed essi rispondevano dicendo: « questo secolo di

(1) Sui « presbiteri » di Ireneo v. Harnack, *Gesch. de altchs. Liber.* I, 64 ss.

(2) Renan, *Les Apôtres* 1866, p. 7 ss.

(3) Hieronym. adv. Pelag. II, 11, cfr. l'apparato critico presso il Resch, *Agrapha, Aussercanon. Evangelienfragm.* 1889, p. 456 s.

iniquità e d'ingiustizia è opera di Satana, il quale non consente per via degli spiriti immondi di apprendere la vera potenza di Dio. Onde tu manifesta la tua giustizia, o Signore ». Ora queste parole importantissime ci spiegano la ripresa del testo attuale (16, 17) « cacceranno i demoni nel mio nome ».

La scoperta del Conybeare è in ogni modo tale che non solo, come scrive l'Harnack, « non è lecito negarla *a priori* », ma ci apre una via naturale per poter ridurla criticamente nei suoi giusti confini, e senza dubbio è destinata a fornire nuovo argomento di discussioni e di ricerche alla critica scientifica del Nuovo Testamento.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Una Cronachetta senese del secolo XIV.

Un quaderno di sedici carte, che si conserva tra le Miscellanee Benvoglienti nella Biblioteca comunale di Siena, contiene un Frammento di Cronaca, o, se vogliamo definirlo anche più modestamente, di note di Cronaca, che vanno dal 1313 al 1319 (1). Questo brandello dimenticato è stato raccolto da due valenti cultori di storia senese e presentato, in elegante edizione, a una coppia gentile di sposi e al pubblico studioso.

È una Cronachetta di forma annalistica, come sono generalmente le più antiche compilazioni istoriali, e serve come di commentario storico ad un catalogo dei potestà senesi, sotto le cui « signorie », e secondo la successione delle medesime, si registrano volta per volta gli avvenimenti. Chi ne sia l'autore, gli editori non sanno dire, ma dalla forma della scrittura pare che fosse mercante; e la « grafia uniforme ma non perfettamente identica, e che rivela l'annotazione fatta da una stessa mano ad intervalli successivi ed a seconda dello svolgersi cronologico degli avvenimenti », dimostra che queste note annalistiche sono originali e sincrone; anzi sono esse, per quanto sinora è noto, il più antico frammento originale che ci rimanga di cronache senesi.

(1) *Frammento di una Cronachetta senese d'Anonimo del secolo XIV.* (Edd. A. LISINI e N. MENGOZZI, per le nozze Partini-Sarrocchi). Siena, Lazzeri, 1893.

È questo già un pregio massimo, che ci fa salutare con simpatia l'esumazione di quest'anticaglia. Nel resto, non vogliamo esagerarne l'importanza. Il Frammento ora pubblicato dice cose in molta parte già note; è magro nelle notizie, come sono in generale queste compilazioni annalistiche, è rozzo nella dicitura; ma ha il vantaggio di essere una testimonianza immediata, e ha quella serena schiettezza, quella « fredda impersonalità » (per dirla col Bartoli), scevra da ogni preoccupazione letteraria e politica, che è propria degli annalisti medievali, e che ci fa essere tranquilli sulla buona fede dei loro racconti. Non mi sembra inutile pertanto fare qualche spigolatura in questo campo, benchè a prima vista possa parere arido.

Sono nel principio tre notizie che riguardano Arrigo VII, e l'ultima è quella della sua morte: tutte e tre semplicissime. Poi sotto la data del 27 febbraio 1313 (1314 stile mod.) troviamo la notizia della pace fatta in Napoli, per opera di re Roberto, tra Lucchesi, Fiorentini, Senesi e loro aderenti, da una parte, e la città di Pisa dall'altra. Di questa pace non ha serbato ricordo il Villani, ma si vede confermata in una deliberazione del Consiglio generale di Siena del 26 marzo; dovette, bensì, essere una pace effimera, forse piuttosto deliberata che messa in atto, perchè già Uguccione della Faggiuola dominava in Pisa, e, pochi mesi dopo, il 14 giugno, prese Lucca per tradimento degli Antelminelli e colla forza dei Tedeschi d'Arrigo e dei Pisani ghibellini: nella quale data e notizia concordano l'Anonimo senese e Giovanni Villani.

Il 14 agosto dello stesso anno 1314, « la vigilia di Santa Maria », venne in Siena messer Piero fratello di Roberto re di Napoli diretto a Firenze, che gli aveva offerto la signoria, e nella quale giunse quattro giorni dopo. La notizia che riguarda questo suo passaggio per Siena è una delle più interessanti del Frammento. Ci dice l'Anonimo che messer Piero « era citolo (*giovinetto*) di xviii anni et aveva savio consellio », e che « ricievete el magiore onore che fuse mai fato a signiore ». Gli andarono incontro tutta la « chavaleria » di Siena, « cioè chavalieri e donzelli armeggiando, e rupero bandiere di zendado », e tutte le compagnie della città coi gonfaloni; « e tute le chontrade balàro (*ballarono*) con tortizi (*torchî di cera*) e chon dopieri » dinanzi all'albergo di lui nel palazzo degli Squarcialupi.

Alla storia delle vivaci fazioni, che sono tanta parte della storia della Repubblica Senese questa Cronaca offre nuovi documenti. Così, nel 1314, si ricorda un conflitto tra Salimbeni e Tolomei; nel 1316, la pace fra le due consorterie, fatta per opera degli ambasciatori fiorentini, e giurata nel palazzo del Potestà; nel 1318, la ribellione dei « carnaiuoli e notari » d'accordo coi Tolomei, contro i Signori Nove, prontamente e fermamente repressa. Fu questa una delle prime avvisaglie contro quel florido e vigoroso governo dei Nove, che diede tanta prosperità a Siena, ma che, per la esclusiva intolleranza del partito ond'era formato, doveva a metà del secolo decimoquarto cadere in rovina.

A proposito di questi mali umori cittadini, e dal modo spicciativo con cui il Potestà procurava di mettervi ordine, si ha sotto il 18 aprile 1314 una curiosa notizia. Il Potestà, per non crescere aiuto di uomini di fuori alle brighe tra Tolomei e Salimbeni, aveva fatto andare bando che niuno, contadino o forestiere, dovesse venire in città, pena il taglio del piede. Ora accadde che sette contadini, in contravvenzione di tale bando, furono presi; e già stavano col piè sul ceppo, quando la folla, a cui parve (e non avea torto) eccessivo e ributtante il gastigo, cominciò a tumultuare e a tirar sassi e a tagliare i lacci ai catturati. Così, sei di quegli sciagurati riuscirono a fuggire; ma uno, meno svelto, rimase per sua disgrazia nella forza del Potestà e pagò per tutti: chè il fiero magistrato « per ribidio (*ripicco?*) di coloro che fecero fugire i altri », gli tagliò la testa e la buttò poi giù per le finestre del Palazzo. Non può negarsi che la giustizia penale si ripagasse assai largamente, con quella povera testa, dei sei piedi che le erano stati defraudati!

L'edizione di questa Cronachetta è fatta con esemplare diligenza: e il proemio degli editori è elegante e spigliato, e si legge con molto compiacimento; se non che, avrebbe potuto essere più sobrio. A quelle tre prime semplicissime notizie su Arrigo VII, che tengono appena una pagina di stampa, gli egregi editori fanno un commentario di diciassette pagine, dissertando con molto lusso di parole e di considerazioni sul carattere d'Arrigo e sulla novella del suo avvelenamento: il che in verità ci par troppo.

Un'utile appendice è il Glossario delle « Voci più notevoli

della Cronachetta », la quale, nella sua rozzezza, offre forme dialettali notevoli, e dà un qualche contributo al dizionario storico della lingua. Vedansi, per esempio, le voci: *balistri* (balestrieri), *birivieri* (berrovieri), *signoria* (potesteria, cioè durata in ufficio di un potestà), *ternafinati*, *ternefinati* (confinati) ecc. Si ricorderà che nei festeggiamenti a messer Piero di Napoli appariscono le *Contrade:* qui il vocabolo significa l'insieme degli abitanti d'una medesima contrada; ed è esempio notevole come in Siena sia viva da secoli questa personificazione delle sue Contrade, e come già queste si raccogliessero sotto tale denominazione ne' pubblici festeggiamenti. Notiamo finalmente (e poi basterà questo breve saggio) come al vocabolo *Carnasciale* si vegga confermato il significato preciso di ultimo giorno del carnevale, ossia martedì grasso. Ciò era già noto per altri esempî, ma giova aggiungere anche questo della Cronachetta senese, dove si dice « martedì diecinove dì di febraio, e dì di carnasciale » (1313-14).

Non vogliamo tacere che l'elegante stampa di questa Cronachetta è corredata della riproduzione esatta delle figure colorate, che illustrano il medesimo originale, e sono verisimilmente di mano dello scrittore della Cronaca. Consistono queste nella imagine di Arrigo VII sedente in maestà, nella facciata d'un palazzo (quello di Ciampolo de' Gallerani, disfatto per ordine del Comune nel 1313), e in parecchi stemmi e lancie e spade, senza contare le grottesche figure di due vènti che soffiano, messe come illustrazione alla notizia di un grande uragano che si rovesciò su Siena il 20 agosto 1314. Sono figure, non c'è che dire, rozzissime, ma curiose e caratteristiche; e riprodurle è stato non vano ornamento, ma illustrazione istruttiva dell'opuscolo.

CESARE PAOLI.

RASSEGNA POLITICA

La fine del 1893 — Gli ultimi giorni — Il Ministero e la Camera — Ancora l'inchiesta parlamentare — Il programma finanziario — Disordini in Sicilia — Il fatto d'arme di Agordat — Buona riputazione delle armi nostre — Gli anarchici dappertutto — Il processo Vaillant in Francia — Processi in Spagna — Accomodamento col Marocco — Difficoltà in Germania per le finanze — Riforma elettorale in Austria — Leggi militari per la Monarchia Austro-ungarica — Grande movimento d'opinioni in Inghilterra per la marina — Tricoupis in Grecia — Insurrezione del Brasile.

Questo malinconico 1893 è arrivato finalmente al suo termine. Non è stato un anno felice per nessuno nè nel vecchio nè nel nuovo mondo! Senza dubbio, ove si ponga mente soltanto a quello che predicevasi e si ricordino le minaccie che furono fatte da coloro che ad un secolo di distanza avrebbero voluto rinnovare le atrocità e le barbarie del Terrore in Francia, v'è quasi da rallegrarsi che le sciagure sieno state minori di quello che prevedevasi. Ma ad ogni modo non si può pensare senza grave sgomento alle attuali condizioni del consorzio sociale, turbato profondamente da un lato da chimeriche speranze, dall'altro da resistenze che minacciano d'infrangersi per cieca e rabbiosa violenza popolare. Dalla Mostra mondiale di Chicago in fuori, che fu festa grandiosa di civiltà e di lavoro, niente altro accadde nel mondo onde gli animi possano realmente allietarsi, scorgendovi una riprova o almeno un indizio di vero ed incontrastato progresso. E invece più qua e più là avvennero fatti raccapriccianti, onde pare che sia per sopraggiungere un tempo di nuova profonda e tenebrosa barbarie. Sicchè gli animi rimangono sospesi e turbati, ed appena appena, chiudendosi il 93, si confor-

tano nella speranza vaga che l'anno nuovo ci porti, quasi per benigno influsso dei cieli, più lieti eventi. Se di questa speranza tutti in questi giorni hanno mestieri per consolarsi, noi Italiani ne abbiamo assoluta necessità, poichè le cose nostre, le pubbliche e le private, sono andate fin qui di male in peggio, e l'avvenire non si affaccia allo sguardo del pensatore, senza suscitargli nell'animo le più gravi apprensioni.

Il Ministero Crispi si presentò alla Camera il 20 di questo mese. Il capo del Gabinetto, in mezzo al più profondo silenzio dell'Assemblea, lesse il programma ministeriale. L'Assemblea rimase fredda a quella lettura, giacchè non trovò nelle parole del ministro nulla di quello che aspettava. Il programma esprime concetti generosi e patriottici, ma non era fatto per suscitare nessun sentimento in una Assemblea che aspettava un piano di proposte concrete. Accadde anche questa volta quello che pur troppo quasi sempre accade in Italia, dove le crisi ministeriali si fanno per impeti subitanei, o per spostamenti personali nel partito ministeriale. I ministri nuovi, presi un pò a caso e senza rendersi conto nè di quello che pensano nè di quello che vogliono, giunti al potere, non sanno nemmeno essi quello che debbano o possano o vogliano proporre alla Camera, e sono per ciò costituiti a rimanere a mezz'aria, badando a non compromettersi tra quello che promisero da deputati e quello che non potranno più mantenere da ministri. Di nuovo il Crispi non aggiunse nulla nel suo programma, salvochè una dichiarazione che non manca certamente d'originalità, ma ch' è destinata a rimanere senza nessuno effetto pratico. Egli chiese ai deputati che la Camera in qualche modo si conformasse a quello ch'egli medesimo aveva fatto nel comporre il Ministero, e che a quel modo istesso ch'egli nello scegliere i suoi colleghi, non aveva badato alle loro politiche credenze d'una volta, così la Camera, poste da banda le consuete gare partigiane, si unisse tutta nel proposito di provvedere efficacemente alla pubblica cosa. Or questo pensiero del presidente del Consiglio non è atto ad impressionare una Assemblea, dove, quando pur non vi fossero reminiscenze antiche di lotte vivissime, non v'è alcun accordo, anzi v'è dissenso aperto sul modo di risolvere le principali questioni, e dove pur troppo non v'è che un concetto molto vago ed imperfetto delle necessità che più premono. Fosse anche opportuno e saggio il pensiero dell'onorevole Crispi, egli lo espresse ad un'Assemblea che par fatta apposta per non intenderlo. Infatti, mezz'ora dopo il discorso del Presidente del Consiglio, le tempeste scoppiarono, e parvero evidenti i segni di nuove e prossime discordie che niuno potrà rimuovere, giacchè non sono solo nella Camera, ma altresì e soprattutto nel paese.

Il Ministero, come già sapevasi, ha incluso nel suo programma l'annunzio che nuove imposte sono oramai indispensabili. Ora questa dichiarazione, oltrechè suscitò nell'Assemblea quando fu fatta i più vivi segni di biasimo, diè luogo alle più vivaci proteste dell'onorevole Imbriani prima e dell'onorevole Cavallotti dopo, e le loro parole parvero bene accolte, non solo nei banchi dell' estrema Sinistra ov'essi seggono, ma in quelli di molti altri settori della Camera. E si vide subito che questo annunzio delle imposte, e peggio poi il proporle di fatto, non solo non può essere il segnale d'una concordia, ma è destinato a suscitare le più clamorose battaglie. La questione è grave, anzi è la sola che veramente agiti a fondo in questo momento le popolazioni italiane. Possono o non possono decretarsi nuove tasse? E decretate, i contribuenti le pagherebbero? E ove non le pagassero, che cosa nascerebbe? A nessuno può venire in mente di negare che l' Italia, ancorchè piaccia ad altri di dipingerla poverissima, è ancora in grado di sopportare nuovi balzelli. Basta por mente alle spese di lusso o voluttuarie che tutti fanno, ai mille mezzi che dovunque si trovano per banchettare e per divertirsi, per concludere che la miseria non deve essere nè così estesa nè così profonda come si dice. Tuttavia la credenza di siffatta miseria è oramai diffusa in tutta Italia per modo che nessuna forza umana potrebbe per ora sradicarla. Senzachè ve n' è un' altra delle credenze che ha avuto maggior forza e che rende impossibile il ricorrere a nuove imposte. Gl' Italiani sono convinti che il pubblico danaro non è bene speso, e che molta parte di esso va sprecato in ciò che non rappresenta bisogni reali dello Stato. Agli uni pare che si sia andati tropp'oltre negli apparecchi militari, agli altri che alcune saggie economie potrebbero farsi nell'allestimento della flotta; a tutti che l'amministrazione sia montata con troppo lusso e senza nessuna proporzione coi bisogni reali del popolo. È generale il convincimento, anche fra persone assennate ed imparziali, che su tutta quanta l'azienda dello Stato si possano convenientemente risparmiare 40 o 50 milioni che occorrono per restaurare l'equilibrio del bilancio e per dar tempo allo Stato di riaversi e di rifarsi sulle più agiate condizioni del popolo che ne deriverebbero. Per ciò molti negano pertinacemente che sia legittimo in questo stato di cose il domandare nuovi sacrifici ai contribuenti. La tregua di Dio, domandata dal presidente del Consiglio su questo terreno, è una vana illusione, e svanirà subito al contatto della realtà. Si può dire anzi che è già svanita, perchè dentro la Camera si viene già formando una opposizione, la quale per prima cosa intende di negare al Gabinetto ogni e qualunque imposta, giovandosi, a buon conto, dei voti immancabili

dell' estrema Sinistra. Siffatta opposizione, è d'uopo riconoscerlo, non ha origini purissime, giacchè nasce in gran parte dal risentimento suscitato in molti dalla condotta del Comitato dei Sette.

Questa brutta pagina dei nostri annali parlamentari, ebbe uno strascico nelle poche sedute tenute dalla Camera in dicembre. Il Comitato, com'era dover suo, consegnò alla Presidenza tutte le carte dell' inchiesta; ma non volle togliere su di sè di deliberare quali dovessero essere pubblicate e quali no: avvertì vagamente che tra quelle carte ve n'erano alcune che dovevano considerarsi come documenti segreti consegnati al Comitato nella persuasione che non sarebbero mai venuti alla luce. Dovevano essere stampati o no? Non v' è dubbio che se la Camera avesse potuto spogliarsi un istante delle passioni che la travagliano, avrebbe deliberato di seguire in tutto e per tutto il parere del Comitato d' inchiesta. E se ogni deputato avesse potuto dire schietto quello che aveva in fondo al cuore, forse si sarebbe udita più di una voce domandare che tutte le carte fossero abbruciate, proibito a tutti di parlare più mai di questa sciagurata inchiesta che ha dato sì scarso ed amaro frutto. Ma domandare questo ad un'assemblea politica è come chiedere al Tevere che non corra.

Si volle da alcuni cogliere la palla al balzo, non tanto per decretare un voto di plauso al Comitato dei Sette, quanto per combattere più che mai il Giolitti ed i suoi. Eppoi si volle dai Giolittiani (egli era assente, a Cavour) pigliarsi una rivincita, spingendo all'eccesso la domanda di pubblicità, quasi a dimostrare che di questa nulla il Giolitti poteva temere, anzi che ne sarebbe stata dimostrata l'innocenza sua e la sua buona fede. Di qui discussioni arruffate e votazioni tumultuarie e il brutto spettacolo d'una Camera che spinge la passione di parte persino là dove non dovrebbe penetrare giammai. Furono scene disgustosissime, e niente affida che non sieno per rinnovarsi, giacchè questa maledetta bramosia di scandali non è ancora quetata. Adesso pare che sia penetrata anche in Senato, dove hanno nominato una Commissione d'inchiesta per vedere se e quali senatori sieno in alcun modo compromessi nei disordini e negli abusi delle Banche. Pare che non ve ne sia nessuno, o che, tutto al più, vi sieno senatori che si sono, forse troppo largamente, giovati del credito che alle Banche trovarono, non come senatori, ma come cittadini.

Quanto sarebbe meglio se ad altre cose e più gravi le nostre Camere studiosamente attendessero! Nella vita politica nostra sono pur troppo guai che nessuno, nemmeno i più ottimisti, possono negare. E quello ch'è accaduto in questi ultimi giorni in Sicilia riempie l'animo di me-

stizia. Tumulti grossi accaddero a Monreale che dista solo 4 chilometri da Palermo; ed a Valguanera, in provincia di Caltanissetta, la sommossa prese proporzioni selvaggie. La gente fece impeto negli uffici comunali, e gridando che non voleva più pagare i dazi devastò, bruciò ogni cosa. Quelli che tentarono d'opporsi al suo furore, furono massacrati; il pretore, ferito. Anche a Lercara avvennero scene di sangue e vi fu un giorno nel quale parve che Palermo fosse per insorgere quasi come nel 66. Il Governo, dopo avere per mèra vanità richiamato la squadra mandatavi dal Giolitti, ha dovuto spedire in Sicilia in fretta e furia numerose truppe, e pare che la quiete pubblica non sarà altrimenti turbata. Ma il fermento è grande, segnatamente nelle provincie di Palermo, di Girgenti e di Caltanissetta ed ogni cosa peggiore può succedervi da un giorno all'altro. E questo è peggio di tutto il resto, che nessuno ha il coraggio di dire ai Siciliani che i massimi loro guai dipendono da loro medesimi, dal furoreggiare dei partiti municipali, dalla negligenza dei proprietari, dalla ignoranza delle plebi, dalle angherie dei prepotenti sui deboli, tutte cose nelle quali il Governo non entra per nulla, e nulla può. Il presidente del Consiglio andrà in Sicilia la settimana prossima. Per la grande sua autorità sui suoi conterranei egli potrebbe senza dubbio far molto; speriamo ch'egli sappia parlare alto e severo e che chi ha obbligo di ascoltarlo, lo ascolti.

In mezzo a tanti guai nostri che turbano l'animo, è accaduto un fatto che non è stato di piccolo conforto fra tante cagioni di amarezza. Da molto tempo i Dervisci si addensavano alla nostra frontiera in Africa, segnatamente attorno al forte di Agordat, punto estremo delle nostre possessioni, sulla via di Kassala. Gente feroce e vivente di rapina, premeva a costoro di togliere di mezzo noi, che, dando pace e tranquillità alle popolazioni, permettiamo all'agricoltura di rifiorire ed alle genti di rifarsi e di vivere. Guidati dal loro capo Hamhed-Alì e da molti emiri, i Dervisci si ammassarono in 10,000, seimila fucili e quattro mila lance, per conquistare le nostre posizioni e ributtarci in Massaua. Noi non potemmo opporre loro che 3,000 uomini, la maggior parte indigeni, guidati bensì da ufficiali e sotto-ufficiali italiani. La grande inferiorità numerica fu compensata dall'ardire, della fortezza, dal coraggio del comandante delle nostre truppe, il colonnello Arimondi. Egli, da avveduto capitano, non aspettò l'attacco dei Dervisci, ma li assaltò pel primo, e dopo un combattimento accanito, li mise in fuga. I Dervisci ebbero un migliaio di morti, tra i quali lo stesso Hamed-Alì; e rimasero nelle nostre mani sessanta bandiere ed una mitragliatrice. La

vittoria nostra fu piena ed intiera, e la lezione inflitta a quei barbari avrà per effetto, giova almeno sperarlo, di tenerli quieti per qualche tempo. A noi certo conferisce maggior prestigio, maggior autorità nella Colonia, ed è probabile che anche nell'Abissinia abbiano caro di sapere che gl'Italiani hanno messo in fuga coloro i quali batterono ed uccisero il Negus Giovanni.

In Italia, così amareggiata da tanti guai, il combattimento d'Agordat ha suscitato una viva compiacenza; ma all'estero ha prodotto maggior senso che da noi. Al Cairo della vittoria nostra n'hanno fatto una festa, e dall' Inghilterra sono giunte al nostro Governo le più vive congratulazioni. Noi ci abbiamo guadagnato assai di reputazione, e gli ufficiali del nostro esercito sono apparsi a tutti per quello che sono realmente, cioè educati a buona scuola e pieni d'energia e di coraggio. Vuolsi aggiungere, per maggior conforto, che laggiù in Africa, anche gli esperimenti per l' impianto di colonie agricole appaiono promettenti. Sono giunte in Italia lettere dei coloni che vi ha condotto il Franchetti, e narrano ch'hanno già posto mano alla coltivazione dei campi e che ne sperano bene. Piaccia a Dio che le speranze si avverino.

Tra tanta miseria nostra, noi possiamo dire che stiamo meglio di altri paesi quanto alla scellerata propaganda anarchica. Ne abbiamo anche noi pur troppo di anarchici, sparsi qua e là; ma non tanti quanti in Francia e Spagna. In Francia, stanno adesso mettendo in vigore le leggi ultimamente votate dalle due Camere per reprimere l'anarchismo: ma non v'è nemmeno la più lontana speranza che quelle leggi producano alcuno effetto. È una illusione il crederlo. N'è prova l'audacia degli stessi anarchici, segnatamente di quelli che già sono in potere della giustizia e che debbono pur pensare ai castighi che li attendono. Quel Leanthier, che sparò brutalmente per semplice e puro impulso di malvagità, contro il Giorgewitch, ministro di Serbia a Parigi, ha dichiarato più volte che se fosse libero, ricomincerebbe da capo. Il Vaillant, reo confesso dell'attentato commesso al Palazzo Borbone, assume contegno d'eroe che si è generosamente sacrificato per una causa santa. Non v'è angolo d'Europa ove, tra gli anarchici, il suo nome non sia già celebrato, insieme con quelli di Pallas, spagnuolo, e di Ravachol, francese. Di quest'ultimo saranno pubblicate quanto prima, dicono, le memorie, e del Vaillant, la Luisa Michel disse poco fa a Londra e perchè fosse stampato, ch'era da considerare come un martire necessario pel trionfo immancabile della grande idea. A Madrid è cominciato il processo degli anarchici che tentarono, l'anno passato, di

far saltare in aria la Camera dei Deputati; ma non una parola di pentimento esce dalla bocca degli imputati. Sono oramai tutti scoperti e presi quelli che gettarono le bombe nel teatro del Liceo di Barcellona. Hanno confessato il loro delitto; ma non uno solo mostra di temere il supplizio a cui sarà condannato. Questo è il fatto più caratteristico dell'anarchismo, ed è su questo che dovrebbe esser rivolta tutta l'attenzione dei Governi. Fu già avvertito in queste pagine, ma giova tornarci sopra. Quando non per fine personale, ma con uno scopo collettivo, si trova gente che si espone a morte sicura è difficile disconoscere che vi deve esser spinta da un sentimento non volgare. Per quanto folle, insensata e malvagia sia la propaganda anarchica, essa deve esser studiata non solo negli sciagurati effetti che produce, ma eziandio nelle cause che la determinano. E chiaro: siamo dinanzi ad una grande perturbazione morale, ad uno squilibrio assoluto di forze intellettuali. Hanno preso radice in molti cuori idee perverse; ma sono anch'esse idee, nè si possono combattere con sole repressioni materiali. Oh se fosse possibile fare in qualche angolo remoto della terra un'esperienza pratica dell'anarchia, sicchè tutti la vedessero a prova, e i matti, misurandone gli effetti, insavissero!

Intanto in Spagna, o perchè il governo è tutto affaccendato nel perseguitare gli anarchici, o perchè danari mancano, o perchè le difficoltà all'atto pratico sono apparse molto maggiori di quello che prima supponevasi, ha fatto grande strada l'idea di venire ad accordi col sultano del Marocco. Il fratello di lui ha voluto consegnare a Martines Campos i capi Kabili che insorsero; ma il maresciallo spagnuolo, anzichè tenerli per sè o mandarli a Madrid, dispose che fossero spediti a Tangeri, affinchè il sultano da sè medesimo e com'è suo dovere provveda a castigarli. Sono state intavolate le trattative per un accomodamento. La Spagna chiede una rettificazione di frontiere ed una indennità di guerra. Chiede molto, ma è ragionevole supporre che finirà per accontentarsi di poco, giacchè tutto quello ch'è accaduto in questi ultimi tempi ha messo in chiara luce la eccezionale debolezza della Spagna. Essa ha un esercito di nome, anzichè di fatto, e le finanze stremate tanto, che qualunque sforzo la riduce alla assoluta impotenza. Uno Stato non può per anni ed anni commettere ogni sorta di errori politici, e vivere in perpetua discordia, senza essere sconquassato. Finchè dura la bonaccia, del male che fa a sè stesso neppure si accorge; ma al primo avvicinarsi della tempesta, è costretto a confessare che non è più buono a nulla.

Persino gli Stati, di cui la compagine è più robusta, ossono, se

smarriscono la retta via, trovarsi alle prese colle più dure difficoltà. Si arriva poco a capire da che parte stia la ragione e da quale il torto, ma il fatto è che la Germania d'oggi non rassomiglia per nulla a quella che produsse i gloriosi fatti del 70-71. Il Miquel, ministro delle finanze, si è sfogato recentemente col direttore di un giornale. A sentir lui, il popolo tedesco non ha più il sentimento del suo dovere e del suo interesse. Nega le imposte, segnatamente quella sul tabacco, dovecchè sono pure indispensabili per tenere in ordine il bilancio; e gli agrarii non chiedono che protezione per sè, a scapito delle industrie tedesche, le quali non possono prosperare, se mediante opportuni trattati commerciali, non si aprono ad esse mercati di altri paesi. Dall'altra parte, i deputati progressisti tedeschi sostengono che nemmeno la Germania è più in grado di sostenere i carichi che le furono imposti, e che le tasse, anzichè aumentate, vogliono essere diminuite. I socialisti si fanno innanzi colle loro idee, e traggono dietro a sè molto popolo; gli agrari, conservatori per la maggior parte, piangono per le male andate condizioni dell'agricoltura, e dicono che se si lascieranno penetrare in Germania con dazi facili e miti le derrate russe, i campi tedeschi rimarranno incolti e la miseria sarà generale e terribile. Così la nave dello Stato, sbattuta da tutti i venti, minaccia anche in Germania di naufragare.

Niente è più doloroso di questo spettacolo dato, un po' più un po' meno da tutti i paesi ove il popolo fu chiamato a partecipare alla vita pubblica. Non ve n'è più uno che sia tranquillo e che non faccia udire le voci più minacciose. E nondimeno si vede che dove questa partecipazione del popolo non esiste, quivi è reclamata colla più grande insistenza. Il Ministero Whindisgrätz in Austria-Ungheria ha vissuto molto tranquillamente i primi giorni di sua esistenza. La maggioranza delle tre gambe lo ha tenuto su molto lodevolmente. Furono approvate, oltrechè varie leggi di finanza, quelle che tendono ad invigorire la landwehr e la landsturm, giacchè anche in Austria hanno voluto o creduto necessario rinforzare l'esercito. Ma ora anche il Ministero Whindisgrätz ha dovuto convincersi che tutto questo non gli sarebbe bastato per conservarsi il favore pubblico, e che conveniva assolutamente raccogliere il guanto gettato in piazza dal conte Taaffe andandosene. Anche in Austria dunque si prepara una riforma elettorale, perchè pare che il popolo ardentemente la desideri. Bensì nessuno può dire se quando l'avrà ottenuta, saprà farne buon uso o se non ne scaturiranno maggiori guai per la monarchia austro-ungarica.

Intanto durano condizioni eccezionalissime in Boemia, ed i giovani czecki sembrano più che mai risoluti a tentare novità. Fu commesso in questi giorni un truce assassinio. Certo Mrva, fu trovato morto, e pare che sia stato ucciso perchè traditore della setta politica a cui apparteneva, l'*Omladina*. Crescono perciò i rigori e non si può pensare nemmeno alla lontana di togliere lo stato d'assedio in Boemia.

I conservatori inglesi hanno recentemente assalito con nuove armi il signor Gladstone che però non si è lasciato menomamente scoraggiare dall'attacco. È noto che uno dei tanti corrispondenti o scrittori del *Times* fu recentemente a Tolone, dove le autorità francesi gli dettero ogni maggior agio di visitare l'arsenale e i forti e quant'altro si riferisce alla difesa marittima di quella piazza. Egli ne scrisse al giornale della *City* pronunziando che la superiorità della Francia sul mare a petto all'Inghilterra era incontrastabile, e che Francia e Russia riunite avrebbero potuto annientare la supremazia inglese nel Mediterraneo. Londra, toccata nella sua corda sensibile, subito rispose, e dichiarò che era dovere di qualunque governo d'Inghilterra di restaurare la potenza britannica sull'Oceano, e che in casi somiglianti non si doveva guardare a spesa.

La questione, ingrossata dalla vivace polemica dei giornali, fu portata alla Camera dei Comuni. Se ne impadronirono i conservatori e vollero trarre il governo a dichiarare che prima delle vacanze di Natale avrebbe fatto conoscere ai Comuni d'Inghilterra quando il governo della Regina avrebbe proposto al Parlamento i mezzi acconci per rinvigorire le flotte. Una mozione in questo senso fu presentata da lord Hamilton, e sostenuta dai conservatori.

Il Gladstone, abilissimo nocchiero, non si smarrì. Egli contestò la pretesa inferiorità della marina inglese, mettendo in rilievo la superiorità delle sue navi. E soggiunse che ad ogni modo, il governo solo era giudice del tempo e del modo col quale si dovevano fare alla Camera certe dichiarazioni di supremo interesse. Se i Comuni pensavano diversamente, se ne sarebbe andato. Si venne ai voti, e la mozione Hamilton fu respinta per 34 voti in più dei ministeriali; esempio raro di quello che possono e valgono le maggioranze, se anche scarse, quando sono tenute insieme da un concetto politico: esempio imitabile da tutti quei governi parlamentari i quali credono di non poter reggere, se non confortati da centinaia di voti, comunque accozzati, ma i quali poi a nulla valgono quando si tratta di risoluzioni importanti. Colla sua piccola ma fedele maggioranza, il Gladstone va innanzi imperturbabile, disdegnando

d'occuparsi delle opposizioni della Camera dei Lordi. Se faccia bene o male, spetta agl' inglesi il giudicarlo; ma in ogni paese del mondo ove sono persone intelligenti, si deve intendere che il Governo parlamentare può solo essere operoso quando è sostenuto da maggioranze poco numerose, ma costanti e ferme nel proseguire l'attuazione d'un determinato programma.

Per quanto tempo il sig. Tricoupis avrà per sè la maggioranza della Camera ellenica? E davvero molto difficile di prevederlo. Frattanto gli è bastato l'animo di fare approvare dal Parlamento la legge per la quale è diminuito l'interesse del debito pubblico. Questo mezzo fallimento della Grecia ha messo a rumore i creditori, i quali protestano sdegnati, ed i giornali fanno il medesimo; ma dei governi, nessuno si è mosso, nessuno pare si voglia muovere. Finisce per prevalere l'idea che ognuno deve pensare ai casi suoi, e che chi presta denaro a Stati esteri deve avere cura da sè delle sue faccende.

Diventa ogni giorno più difficile farsi una idea esatta di quello che avviene nel Brasile. Il Governo e l'insurrezione sembrano di pari forza; ma è chiaro oramai che la lotta deve essere condotta da una parte e dall'altra con molta blandizia. Se fossero esatti i telegrammi che ogni tanto giungono sul bombardamento di Rio Janeiro, a quest'ora non vi dovrebbe esser più una casa in piedi nella ridente città!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Massimiano Etrusco elegiografo, per Vincenzo Strázzulla. — Catania, tip. economica Galati, 1893.

La parte critica di questo lavoro non difetta di dottrina, ma pecca nel metodo; vi è infatti disordine e inesattezza. Spiace inoltre il tono che l'autore qua e là assume nel giudicare degli studiosi che innanzi a lui si occuparono di Massimiano; e, trattandosi manifestamente di un giovane che fa ora le prime sue prove, nessuno approverà ch'egli si esprima a questo modo: « Come poeta (Massimiano) appartiene al secolo sesto, e quei versi che ci restano possono ascriversi alla seconda metà del secolo. Il Wernsdorf, il Baehrens, il Vogel, il Manitius sinora non avevano fatto che difformi congetture, nè però si ebbero l'audacia di fissare la cronologia del poeta ». Tanto meno potrà lodarlo di avere avuto lui questa audacia, chi sappia che il signor Strazzulla non aveva a guardare molto lontano per accorgersi che l'opinione sua è quella ormai ammessa generalmente dai critici: bastava prendesse la buona storia dell'elegia latina scritta di recente da un italiano, il professor Pietro Rasi, per leggervi che Massimiano fiorì sul principio del secolo sesto dopo Cristo. E da quella storia avrebbe attinte, del pari, altre utili indicazioni; come, ad esempio, per le imitazioni che il Medio Evo fece delle elegie di Massimiano stesso, il rimando al *Liber Faceti*, edito dal Morel-Fatio, e ad alcuni raffronti fatti dal dottor Carlo Frati. Nondimeno è dover nostro ripetere che sono ammucchiate nella dissertazione del signor Strazzulla notizie molte; e aggiungiamo che in qualche punto egli fa di suo alcun che d'utile, nell'analizzare le sei elegie, nel-

l'illustrarle, e nell'avvertirne le scorrezioni di metrica. Superfluo e talvolta addirittura strano è invece il paragrafo de' *Confronti*; dove, a proposito di versi ed emistichii di Massimiano, son tirati in ballo perfino il Goldoni (sempre pel *Poeta Fanatico*) e il Rapisardi! A dare una idea di questo genere di confronti basterà citarne uno: Massimiano (III, 75) ha la frase comunissima *dant iungere dextram*; e il signor Strazzulla confronta così: « Verg. En. I, 408... dextrae iungere dextram. Rapisardi, *Giobbe*, P. I, l. I, pag. 24... Serrò con l'altra (mano) a lei... la verginea destra ». Dopo tali illustrazioni si ha una versione in isciolti delle elegie; versione non senza un cotal vigore di stile, ma troppo spesso dura, e in alcuni luoghi oscura. Chi legge: « Io già col nudo vertice — Venti e pioggie soffersi » ha da riflettere, innanzi di capire, al latinismo pel quale *vertice* equivale qui a *capo*; nè si vede ragione a sì crudo latinismo. « Mensa frugal mi fomentava il corpo » è ben più ricercato (anche ammesso il verbo *fomentare* in questo senso) del latino: « modico membra fovere cibo ». *Parcità* è, del pari, voce affettata, in luogo del semplice *modico contentus*: « di parcità contento ». E così via dicendo. Il signor Strazzulla non rende perciò il carattere piano e scorrevole (troppo scorrevole e inelegante) dell'originale. Al quale egli, del resto, attribuisce un valore estetico che non ha, pigliandosela col Bernhardy (*il giudizio partigiano*, secondo lui, *gli fa torto*) perchè lo disse senza pregio nè poetico, nè morale. Egli invece afferma che la poesia di Massimiano « ha molto elemento (*sic*) dell'età augustea e talvolta un sentimento profondo della natura ». Il che, a dir vero, non è riuscito egli a dimostrare, e crediamo che nessuno vi riuscirà mai.

Shelley, *Epipsychidion*, colla seconda edizione della *Nuvola* e dell'*Allodola;* versioni di Diocleziano Mancini. — Città di Castello, Lapi, 1893.

Lo Shelley è stato sempre caro a una parte almeno del pubblico italiano; forse non tanto per la sua poesia, non facile ad essere intesa e gustata, quanto per la morte che lo colse nel mare d'Italia tragicamente. Fatto sta che, messa da parte la *Cenci* imitata dal Niccolini, già nel 1855 una delle più autorevoli riviste nostre, *Il Crepuscolo*, pubblicava articoli su lui, prendendone l'occasione dall'*Alastor* e dal *Prometeo legato* che erano stati tradotti in versi nostri l'anno innanzi; e l'anno dopo uscì a Milano la traduzione dell'*Ellade*. Han torto insomma coloro che credono oggi di aver rivelato essi al pubblico italiano il grande poeta. Del quale è giusto che la fama vada anche fra noi crescendo di anno in anno; e i tentativi per avvicinarsi alla piena ripro-

duzione de' concetti suoi meritano incoraggiamento. Della *Sensitiva* ci ha dato il sig. Adolfo De Bosis una versione quasi perfetta; il Chiarini tradusse *La Nuvola* maestrevolmente; ma troppo altro resta da fare; e se il sig. Diocleziano Mancini non merita per ora tutte le lodi che un traduttore si può procacciare quando è fedele ed efficace sempre a un modo, ha diritto alla stima de' lettori e all'attenzione del critico. L'*Epipsychidion* è reso in isciolti di buona fattura: eccone un saggio (lo Shelley, come tutti sanno, si volge alla Emilia Viviani, nel monastero pisano di Sant'Anna):

. . . . . Sposa, sorella,
angel, pilota del destin che senza
stelle trascorse, troppo tardi amata,
troppo presto adorata, a te divina
presenza in alcun loco, a te nei campi
dell'immortalità l'anima mia
dovea la prima volta offrire omaggio
di culto o a te daccanto ombra dell'alma
tua fin dal nascer movere pel mondo;
ma non così com'or. T'amo e un suggello
sulla fonte del cor chiuder mi sento
per le pure serbar onde a te sola,
se di pianto hai desìo. Non siam noi fatti,
benchè diversi, uno per l'altro come
di musica le note? E differenza
tale può armonizzar suoni in cui tutti
dolce spiran gli spirti come in foglie
tremanti all'aura che si move.

Si può e si deve rimpiangere che il verso sciolto non renda l'effetto della rima che nel testo allaccia a coppia i versi; ma il senso è seguìto passo per passo, e, se l'espressione è un po' fiacca, non è però inelegante. Seguono la *Nuvola* e l'*Allodola* in strofe rimate: ed anche in questi saggi il sig. Mancini dimostra qualità non comuni di traduttore, specialmente quando si tenga conto delle difficoltà che egli ha dovuto affrontare.

I codici Trombelli della R. biblioteca Universitaria di Bologna, a cura di Ernesto Lamma. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Tavola del Codice 1739 della R. biblioteca Universitaria di Bologna, pubblicata da Giorgo Rossi. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

La pubblicazione delle tavole di codici contenenti le rime degli antichi nostri poeti è argomento assai interessante per la critica, perchè

si offre il destro ai futuri editori dei poeti vissuti dal secolo decimoterzo al decimoquinto di conoscere con estrema facilità in quanti e quali codici giace una data poesia, della quale si voglia appunto costituire il così detto testo critico. Devesi però avvertire che chi pubblica tali tavole senza accompagnarle di un corredo bibliografico compie un semplice lavoro di amanuense, lavoro che nonostante può esser degno di lode quand'esso sia condotto con la più scrupolosa diligenza. Il signor Lamma, noto già per siffatti lavori, nel primo di questi opuscoli ci offre la tavola dei codici già appartenuti al Padre Gian Grisostamo Trombelli, e ora in possesso della biblioteca universitaria di Bologna, dove passarono i codici dell'abbazia di S. Salvatore, presso cui il benemerito filosofo passò gran parte de' suoi anni in qualità di canonico regolare. Sei sono i codici che il signor Lamma identifica con altrettanti che furono posseduti dal Trombelli. Uno, il 2574, era già noto agli studiosi, fino da quando fu steso il *Catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno*; contiene, oltre il *Canzoniere*, numerose rime del Saviozzo, e per questo motivo fu già utilizzato dal Volpi per la sua accurata monografia del rimatore senese. Molto più importante è quello segnato col n. 2448, non per la sua età, relativamente tarda (fine del secolo XVI), ma perchè in esso ci son conservate rime di Dante, di Guido Orlandi, del Guinizelli, del Cavalcanti; è una delle tante propagini cui diè origine il celebre codice Bartoliniano, e quindi sta in relazione col riccardiano 2886, col codice Alessandri citato dal Fiaschi (editore di rime dei poeti del dolce stil nuovo), e specialmente col vaticano 3214, col quale ha comune la dicitura di alcune didascalie. Era quindi indispensabile che il Lamma studiasse tutte queste parentele. Ragguardevole è anche il codice 2618 che dal Lamma è descritto con parecchie inesattezze, specie nella trascrizione delle didascalie; citiamo ad esempio un *Baroni* che invece deve essere un *Baioni*. Questo codice, contenente in gran parte rime di poeti del secolo XV, accoglie un'interessante collettanea di rime in morte di quel celebre fra Mariano da Genazzano, reputatissimo predicatore e generale degli Agostiniani. Tali rime (ventinove sonetti) sono opportunamente pubblicate dal Lamma, il quale però non avverte che due dei tre sonetti del Guidalotti, uno dei *deploranti*, erano già a stampa nel *Tirocinio de le cose vulgari* di questo poeta; questo libro di versi, stampato a Bologna dal Barzaleri nel 1504, oltre a notevoli varianti dei due sonetti, poteva dar modo al Lamma di conoscere un terzo sonetto, sullo stesso argomento, che comincia *Vista il primo fattor l'umana gente*.

Da ciò che abbiamo detto si capisce subito che il signor Lamma ha reso un utile servizio agli studiosi; dobbiamo però avvertire che in questo, come negli antecedenti lavori, l'A. non ha ancora saputo liberarsi da certe inesattezze facilmente rimediabili nella revisione dei propri lavori, se prima di licenziarli definitivamente alle stampe, si proceda a un rigoroso controllo; il signor Lamma, che pur mostra grande amore alle ricerche critiche, dovrebbe ascoltare la voce di chi gli addita gli errori in cui facilmente egli cade, per non vedersi rifare i suoi lavori. E infatti, un precedente lavoro del signor Lamma, il quale sei anni or sono pubblicò la tavola del codice, probabilmente Isoldiano, ora posseduto dalla Universitaria di Bologna (n. 1739), è stato ora del tutto rifatto dal signor Rossi; il Lamma fu trascrittore oltremodo negligente di rubriche e di capoversi, tanto che il signor Rossi, quasi ad ogni pagina, trova largo campo per mostrare omissioni, inesattezze e vizi di lettura. Sarebbe però stato utile che il giovine critico nel ripetere un lavoro già fatto l'avesse maggiormente completato, indicando, se non tutte, almeno le principali edizioni che contengono le rime comprese nel codice da lui descritto; di più, essendo queste tavole in gran parte indici bibliografici, era necessario porre in fondo alla presente un indice degli autori e magari un secondo delle rime raggruppate in ordine alfabetico. Con ciò si sarebbe facilitata la consultazione di essa da parte degli studiosi e si sarebbe indicato al Lamma il modo più pratico e più utile per procedere in siffatti lavori, nei quali pazienza e diligenza sono virtù se non uniche, certo indispensabili: dopo la qual dichiarazione, che facciamo qui, noi non possiamo ammettere col signor Rossi che « le indicazioni bibliografiche anzitutto non hanno nulla che fare con la tavola di un codice, in secondo luogo incompiute sono quasi inutili ».

STORIA.

Vita di Francesco Arese, con documenti inediti, a cura di R. Bonfadini. — Torino, Roux, 1893.

Francesco Arese è certamente una delle più eminenti figure del nostro Risorgimento; gentiluomo d'antico stampo, uomo politico che godette la confidenza del Cavour, a lui si deve se in parecchie occasioni i destini d'Italia, nei momenti di scoraggiamento, di esitanze e di sospetti, poterono proseguire la loro via fortunosa. Il Bonfadini, quindi, stendendo la vita del grande lombardo, con la scorta d'importantissimi

documenti tratti dall'Archivio di casa Arese, e con l'aiuto di ricordi suoi personali, ha fatto opera assai lodevole, specialmente perchè ha saputo ricostruire con imparzialità di storico quegli avvenimenti che, nel periodo del Risorgimento, non è facile narrare senza spogliarsi del tutto da soggettivi convincimenti. L'Arese nacque a Milano nel 1805, e ancor giovinetto ebbe modo di osservare e di provare la ferocia del Governo austriaco, il quale, tra i grandi patriotti da esporre nel 1820 alla pubblica gogna, comprendeva, oltre un illustre amico di casa Arese, Federico Confalonieri, anche un membro della famiglia, il colonnello Arese. Ciò dovè influire assai sull' animo del giovine; ma l' astio suo verso l'Austria aumentò allorquando, per ben tre volte, a Milano e a Vienna, implorando dall'Imperatore la grazia di suo zio, si vide rispondere col più formale rifiuto. A Roma, dove s'era condotto in compagnia della madre, contrasse amicizia con Ortensia Beauharnais e con un de' figli, il futuro imperatore; e questa amicizia, che non si affievolì mai tra i due giovani, neanche quando il relegato di Ham divenne l'arbitro dei destini d'Europa, valse grandemente alla causa italiana, essendo grandi l'affetto e la stima che l'imperatore nutriva per il patrizio ombardo. Dopo lunghi viaggi, uno dei quali fatto in America, latore di notizie della madre al principe Napoleone, l'Arese ritornò in Italia, e a Milano lo trovarono le *cinque giornate* e gli avvenimenti del 1848. Il Bonfadini descrive in modo assai interessante la parte presa dall'Arese durante la prima guerra dell' indipendenza italiana; ma l' attività dimostrata dal lombardo si estrinsecò maggiormente dopo la pace, perchè, prendendo stanza in Piemonte, fu continuamente inviato a Parigi allo scopo di persuadere il principe Napoleone a guardare con occhio benevolo le sorti dell' Italia. E si può dire che da quell' anno l'Arese fu sempre al giorno di tutti i disegni che la politica di Cavour metteva in moto per l' indipendenza italiana; specialmente dopo la pace di Villafranca, l'opera dell'Arese, che lietamente s'accingeva a far da *cuscino* e da *parafulmine* tra la politica sospettosa dell' imperatore e quella ardimentosa di Cavour, fu di straordinaria utilità per la buona causa d' Italia. Queste semplici osservazioni non bastano certo a indicare ai lettori l' importanza del presente libro, del quale, per la densità della materia, è impossibile fare un riassunto in una semplice rassegna bibliografica. Il Bonfadini ricostruisce con grande competenza non solo la vita dell'Arese, ma gli avvenimenti nei quali il patrizio ebbe parte così importante; una copiosa serie di documenti citati nel corso del lavoro, sono posti in appendice, e fra essi sono notevoli quelle *Notes du voyage* che

l'Arese scrisse dopo il suo viaggio in America, *Notes* che il Correnti ebbe ad additare come « modello della utilità dei viaggi per la ginnastica morale e per l'educazione eroica ».

Il cardinale Innocenzo Cybo, contributo alla storia della politica e dei costumi italiani della prima metà del secolo XVI, del dottor Luigi Staffetti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

Innocenzo, figlio di Franceschetto Cybo e quindi nepote di Innocenzo VIII, dovette la porpora, che gli fu conferita da Leon X, all'esser nato da una Medici, Maddalena, sorella del papa stesso. Legato di Bologna, poi Governatore di Firenze in luogo del Duca Alessandro, partigiano di Spagna, egli divise le sorti di Casa Medici, finchè cadde in disgrazia di Cosimo. Più volte brigò e sperò invano il pontificato. Sdegnato contro Paolo III, lasciò Roma, dove tornò alla morte di lui, e morì poco dopo l'elezione di Giulio III.

Lo Staffetti narra con piena padronanza di fatti la storia del tempo e le vicende di Casa Medici, studiandosi di far risaltare la parte che vi ebbe il cardinal Cybo. Ma giunti alla fine del volume, una domanda sorge spontanea alla mente del lettore: meritava questo cardinal Cybo d'esser tratto dal fondo della scena, dove era stato finora nelle storie del tempo, per portarlo in prima linea, e farne il protagonista e l'argomento di un libro? Libertino, intrigante, astuto, d'ingegno mediocre « egli non mostrò mai chiaramente e nettamente il suo carattere, così l'A., e per questa ragione non potè compire nessuna alta impresa alla quale rimanga onorevolmente unito il nome suo » (pag. 25). Egli era infine poco atto a raccogliervi intorno sia la storia dei costumi, sia quella degli avvenimenti. Una biografia del cardinale sarebbe riuscita breve e di non molto interesse, e l'A. ha riempito il libro della storia degli avvenimenti nei quali il cardinale ebbe parte; ma il protagonista si nasconde troppo dietro a quelli, e inutilmente l'A. lo richiama fuori e tenta di metterlo in mostra.

Lo Staffetti non ama il suo personaggio, ed egli stesso non è troppo curioso di conoscerlo. Quando ad un uomo secondario si fa l'onore di prenderlo ad argomento di un libro, si ha diritto di esigere che questo esaurisca la materia, e nulla vi manchi di ciò che serva a determinare i fatti o chiarire il carattere di lui. Uno dei punti capitali nella vita del Cybo, è il sospetto ch'egli partecipasse all'uccisione di Sigismondo Varano, che pretendeva al Ducato di Camerino. Ma l'A., come uomo che abbia fretta, accenna brevemente il fatto (p. 37) senza esporre

i precedenti, senza indagare le probabilità di quel sospetto. Sull'avvelenamento del Berni, che pare fosse eseguito dal cardinale nell'interesse di casa Medici, l'A. non ha nulla da aggiungere a ciò che scrisse il Virgili. Avrebbe potuto descriverci la corte del cardinale (appare che sotto Clemente VII fosse composta di 192 persone) e le sue abitudini di piaceri e di caccie; ma anche di questo si dà poco pensiero. Nè la biografia del cardinale, nè la storia del costume si avvantaggiano gran fatto da questo nuovo lavoro; che però c'introduce utilmente in particolari ignorati di maneggi politici, pei quali l'A. ha messo a profitto gli archivi di Firenze, di Bologna, di Modena e di Massa.

Ma dalla lettura si ritrae l'impressione che l'autore valga più del suo libro. Egli infatti si dimostra assai perito nella storia intricata di quel periodo, cammina franco nei labirinti degli avvolgimenti politici, e scrive con proprietà e scioltezza. Qualità preziose quando in nuovi lavori l'A. scelga meglio il suo soggetto, rendendosi più esatto conto del fine che vuol raggiungere.

Il Filippo di Vittorio Alfieri e il **Don Carlo di Alessandro Pepoli**, di Natale De Sanctis. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894.

Quella singolare figura del conte Alessandro Pepoli, l'inventore della Odecoreutrica e della Fisedia, come lo vanta l'iscrizione sua sepolcrale in Santa Croce, non è studiata qui se non pel *Don Carlo*, tragedia onde egli presunse rivaleggiare col *Filippo* dell'Alfieri. Dopo aver criticato questo suo illustre emulo, il buon Pepoli si mise infatti a dargli lezione anche con l'esempio; e tra i cultori della nostra storia letteraria è nota la catastrofe che egli immaginò per la sua tragedia; Isabella e Carlo ottengono di morire insieme, e corrono ad abbracciarsi, quando scoppia una mina e li seppellisce nelle rovine del carcere diroccato! Non aveva torto l'Alfieri quando, il 25 febbraio 1785, scriveva a un amico: « Certo poche cose possono far ridere con più sapore che quel suo Filippo; ed io a volte me l'apro così a caso, e mi fa l'effetto che già mi faceva il nostro Catani: e massime rileggo questi avvertimenti agli attori che sono in testa della tragedia, e le note ai versi; e in fine d'ogni atto la descrizione della sinfonia è un portento ». Il signor De Sanctis non si fa illusione sul valore del Pepoli e del suo dramma; nega all'autore le facoltà che gli avrebbero potuto dare la gloria di cui era avido; nega all'opera sua quasi ogni pregio: e nella critica del raffronto mostra di veder giusto e saper rendere a sè e agli altri ragione di ciò che vede. Ma metteva il conto di tornare

su questa strampaleria, che non è più una novità? Forse un utile se ne ricava; ed è che il *Filippo* dell'Alfieri, posto di contro al *Don Carlo* del Pepoli, sebbene non sia un capolavoro, appare incomparabilmente migliore di quello, e riacquista perciò della stima che il raffronto col *Don Carlos* dello Schiller non può non fargli scemare.

Guida di Forlí di E. Calzini e G. Mazzatinti – Forlì, 1893.

Poche città italiane possono vantare una guida come questa, non copia conforme alle precedenti, ma compilazione ordinata e saggia di chi seppe tenere in conto i risultati recenti della critica storica. Non municipali vanterie, ma ricerche oggettive del vero; non affermazioni fantastiche, ma determinazioni ricavate da fatti e documenti! Il professore Calzini ha guardato all'arte del luogo con sano criterio, e il suo collega ha raccolto con iscrupolo le notizie storiche relative ai monumenti cittadini. Così l'uno porse all'altro la mano nel comporre il volumetto, che descrive le cose belle e care della città romagnola. Un solo desiderio dobbiamo manifestare a questo riguardo, e cioè che gli autori, in una seconda edizione, diano la prova di certe loro asserzioni, o esprimano le ragioni che li consigliarono a non seguire la tradizione invalsa sin qui. Giustamente, ad esempio, essi non ritengono che « la Visitazione » della sacrestia di San Mercuriale sia da ascriversi a Cosmè Tura; ma a chi, secondo l'avviso loro, dovrebbe attribuirsi? A un seguace del Palmizzano, al preteso Morolini, a Bartolomeo da Forlì? In un altro caso, là ove si tratta della lunetta della porta d'ingresso alla pinacoteca forlivese, gli autori assegnano a Francesco di Simone da Fiesole il bassorilievo ascritto dal Vasari a Simone fratello di Donatello. Noi riteniamo che essi abbiano buone ragioni, ma perchè non esporle al visitatore, che deve pur sapere perchè convenga seguire un'opinione in vece di un'altra? Le guide cittadine sono state fatte sin qui, in generale, per mettere nel gozzo ai visitatori una erudizione di poca spesa, o notizie che li facessero rimanere a bocca aperta. Ora anche una guida cittadina deve prefiggersi un fine educativo; far conoscere le nostre cose per quel che sono, i nostri ricordi per quel che valgono; e rendere possibile ai più di ragionare, di discutere, di farsi una convinzione su quelle cose e su quei ricordi. Con poche aggiunte, la guida di Forlì otterrebbe quest' intento; con pochi ritocchi, essa sarebbe un modello da studiare e da imitare da tutti coloro che si fossero preparati con diligenza e coscienza a fare altrettanto.

STORIA DELL'ARTE.

Lettere inedite di artisti (Bronzino, Francesco Moschino, Giov. Battista Lorenzi, Jacopo Ligozzi) pubblicate da I. B. Supino per le nozze D'Ancona-Cassin. — Pisa, 1893.

L'editore, già noto per le sue feconde ricerche intorno ai monumenti pisani, ha con queste lettere risvegliato il ricordo di Francesco Moschino e di Giovan Battista Lorenzi, che adornarono di loro opere la Cattedrale di Pisa, e quello del Bronzino e di Jacopo Ligozzi, il primo dei quali fece il quadro di San Bartolomeo nel Duomo, l'altro decorò con le sue pitture alcuni scompartimenti dello splendido soffitto della chiesa dei Cavalieri in quella città. Lodiamo la buona idea della pubblicazione dell'erudito, come tributo nuziale migliore assai dei soliti versi; ma non possiamo a meno di ricordare agli studiosi dell'arte, che già a migliaia si contano le lettere inedite d'artisti, pubblicate in occasione di nozze e conosciute a pochissimi, le quali, se raccolte e ordinate, darebbero agli studii nuovi e saldi fondamenti. I documenti artistici del Bottari, del Gaye, del Gualandi, del Bertolotti, del Campori, del Cittadella, ecc., dovrebbero essere tutti riveduti, collazionati cogli originali, e editi di nuovo con rigore paleografico e storico, insieme coi documenti stampati in occasione di nozze, o perduti nelle note di libri di letteratura, o dispersi in periodici di ogni sorta. Sarebbe questa un'opera degna di onore, e tanto più che la storia artistica, per i frequentissimi errori che si trovano nelle lettere delle raccolte conosciute, cammina sopra terreno malfermo; sarebbe veramente il dono nuziale da porgersi al progresso degli studi e alla verità.

Il Castello di Malpaga e le sue pitture, di Carlo Fumagalli. Con 25 tavole in eliotipia dello stabilimento Calzolari e Ferrario. — Milano, 1893.

Il Castello di Malpaga, residenza favorita del condottiere Colleoni, è stato tratto dalla dimenticanza per opera dell'A., che, alle pregevoli riproduzioni eliotipiche, fa precedere una memoria diligente sulle vicende di esso. Comprato nel 1456 dal Colleoni, divenne una reggia, ove ebbero ospitalità Cristiano I re di Danimarca, Borso ed Ercole d'Este, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Bonifacio marchese di Monferrato, gli Ordelaffi di Forlì, Astorre Manfredi di Faenza, ecc. Morto nel 1475 il capitano generale, il castello fu proprietà di Gherardo Martinengo, i cui discendenti lo decorarono di pitture, in ricordo dell'avo, che il luogo aveva onorato col suo nome e con la magnificenza abbellito. E

cancellati i dipinti, fatti già eseguire dal Colleoni, al Romanino principalmente fu commesso il rinnovamento pittorico delle sale del Castello. L'andata di Cristiano I a Malpaga è il soggetto da cui il Romanino ricavò le sue composizioni: tornei, conviti, caccie al falcone, la vittoria di un bergamasco lottatore sul gigante Candia del seguito del Re, la partenza. Opportunamente l'A. ha richiamato e la descrizione del viaggio del re Cristiano edita di recente a cura dell'*Arundel Society*, e le parole con cui lo Spino nella « Vita dell'Eccellentissimo Capitano di guerra Bartolomeo Coleone » (Venezia, 1569) racconta il ricevimento del Re. Noi auguriamo che i monumenti italiani trovino amatori così modesti come l'A., senza apparato accademico, senza vana erudizione, semplici e pratici.

ARCHIVI.

L'archivio antico della Università di Padova, per Giuseppe Giomo. — Venezia, fratelli Visentini, 1893.

Un collaboratore di questo periodico, il professor C. F. Ferraris, nella sua qualità di rettore dell'Università padovana, ha avuto, ora è poco, il merito di far ordinare in servizio degli studiosi il prezioso archivio di sì antica e nobile istituzione; archivio che si giaceva inoperoso per difetto di buon ordinamento, o almeno non così utile come potrà riuscire dopo le cure diligenti da lui promosse. Soltanto una parte delle carte antiche è giunta fino a noi; troppe ne andarono malamente disperse e distrutte; ma quel che ne resta è di pregio inestimabile, come capirà chi rifletta ai nomi degl' insegnanti e dei discepoli e alle date che si accolgono in quelle matricole e rotoli e deliberazioni. Il signor Giomo, dell'archivio di Stato di Venezia, che ebbe dal rettore l'officio del riordinamento, rende conto in queste pagine del lavoro compiuto, e viene così a porgere agli studiosi quasi una guida del materiale che egli ebbe tra mano e dispose secondo le regole archivistiche. Nel tempo stesso spigola da esse carte notizie o importanti o curiose, senza pompa di erudizione, nè, a così dire, per voler falciare l'erba sotto i piedi altrui, cioè per prevenire gli studii de' ricercatori, ma secondo l'occasione e la ragione del riordinamento. Dà per ultimo l'elenco de' registri e delle carte, relative all'archivio stesso, esistenti in altre biblioteche o archivi. Tutto il lavoro è condotto con diligenza scrupolosa, nella quale sta il maggior pregio che possa desiderarsi in questo genere di scritture.

ARCHEOLOGIA.

Musée d'archéologie classique de Rome par W. Helbig. Traduction française par I. Toutain. — Leipzig, Karl Baedeker, 1893.

Non è questa una semplice traduzione dell'opera, che l'A. ha dedicato al pubblico, e che il pubblico ha accolto con ispeciale gradimento: essa piuttosto può dirsi una nuova edizione, se si tien conto delle numerose aggiunte della bibliografia recente, di tutti gli studi archeologici, che fecero seguito alla guida pubblicata nel 1891 in lingua tedesca. È una vera fortuna per i giovani archeologi e i colti visitatori di trovare una guida che indichi i caratteri d'ogni monumento, la sua provenienza e i restauri subìti; che lo colleghi alle generali ricerche scientifiche; e che fornisca il modo di bilanciare le asserzioni, le attribuzioni, con l'accenno alle fonti bibliografiche. L'opera di Wolfango Helbig è il perfezionamento degli studii amorevoli, assidui che la dotta Germania ha dedicato all'alma Roma: dal Platner al Matz von Duhn molti descrissero, analizzarono, classificarono le sculture delle raccolte antiquarie di Roma, ma non seppero rendere popolari le loro ricerche. L'A. invece, pur rimanendo nelle alte regioni della scienza, ha saputo trovare la forma, il metodo per sostituirsi alle povere e vuote compilazioni dei facitori di guide, alle raffazzonature dei dilettanti. Il primo volume contiene la illustrazione dei musei del Vaticano, del Campidoglio e del Laterano; nel secondo quella dei musei di Villa Albani, Borghese, Buoncompagni, del palazzo Spada, dei musei Kircheriano, Etrusco del Vaticano e Preistorico del Collegio Romano. Il museo Etrusco del Vaticano, il Kircheriano e il Preistorico-Etnografico sono stati descritti dal professore Emilio Reisch; e notevole è l'introduzione che questi fa alla dichiarazione dei vasi del museo Gregoriano, provenienti per la maggior parte dall'Etruria occidentale, e che permettono di tracciarne la storia delle origini e dello svolgimento e della diffusione loro. Del nuovo museo alle Terme Diocleziane, l'A. descrive e studia solo alcune sculture della maggiore importanza, riservandosi di completare l'opera sua tosto che quell'Istituto sarà ordinato definitivamente.

SCIENZE GIURIDICHE.

Diritto ecclesiastico vigente in Italia, di Francesco Scaduto. Manuale, seconda edizione. Vol. II. — Torino, Fratelli Bocca, 1893.

La prima edizione del *Manuale* del prof. Scaduto, stampata in due volumi a Napoli, 1889-91 fu ben presto esaurita, e l'infaticabile autore

ne ha subito data una seconda notevolmente ampliata (nella 1ª ediz. il 1° vol. aveva 584 pagine, e 816 il 2° — nella 2. ediz. il 1° volume ha 798 pagine e 1034 il 2°) e migliorata, tenendo conto con quella diligenza, che tutti conoscono, delle nuove leggi e della nuova giurisprudenza, come pure delle più recenti pubblicazioni relative al diritto ecclesiastico, e aggiungendovi inoltre una traduzione (vol. I, p. 68-140) del sommario delle *Fonti del diritto canonico* del prof. Hübler.

Non è il caso di tornare qui a parlare in generale di un'opera, la quale oramai fa parte della biblioteca di ogni cultore della scienza del diritto ecclesiastico non solo, ma di ogni amministratore e di ogni giurista, che voglia seriamente occuparsi di cose attinenti a tale diritto. Resterà sempre merito dello Scaduto di avere per primo raccolto a sistema e ridotto a compendio tutto l'immenso materiale sparso, che prima era in parte ignoto, in parte inutile per la difficoltà della cognizione. Può ora essere facile criticare l'opera del chiaro professore, e trovarvi qua e là qualche menda, qualche vizio nell'ordine e più specialmente qualche deficienza nella giuridica valutazione di questo o di quello istituto; e può e deve anzi sperarsi che a questa tengano dietro altre opere, che ne migliorino la elaborazione e ne approfondiscano le teorie. Ma sarebbe una vera ingiustizia il rilevare troppo severamente i difetti di un lavoro, senza del quale difficilmente gli studi del diritto ecclesiastico in Italia avrebbero potuto riprendere quella vita, di cui già si scorgono i segni e che noi ci auguriamo debba presto svilupparsi sana e rigogliosa. Avverrà forse che molti, saliti sulle vigorose spalle dello Scaduto, si vanteranno di essere più alti di lui; ma non dimentichino come hanno potuto salire.

Il secondo volume, del quale dobbiamo qui più particolarmente occuparci, contiene i capitoli V e VI dell'opera, relativo l'uno al patrimonio degli enti ecclesiastici conservati e soppressi, l'altro ai rapporti fondamentali fra lo Stato e le confessioni religiose. Il primo è di capitale importanza, e forse il più utile per i pratici. In esso non è contenuta soltanto una teoria delle cose; ma tutto il diritto patrimoniale degli enti ecclesiastici (eccezione fatta di taluni punti già trattati nel 1° volume), le loro proprietà, i redditi e gli oneri, e insieme la loro personalità giuridica, le condizioni dell'acquisto e della alienazione, l'amministrazione e la rappresentanza per mezzo dei RR. Economati, la conversione e la devoluzione dei beni degli enti conservati e dei soppressi, con larga trattazione del Fondo pel Culto e del Demanio, e del patronato: finalmente le imposte e le tasse, che gravano sul patrimonio ecclesiastico.

L'ultimo capitolo contiene solo in parte ciò che il titolo promette, non già perchè nell'opera intera siano da notare gravi lacune, ma perchè alcune più importanti questioni già erano state trattate nel primo volume a proposito delle persone. Qui nel cap. VI è svolto il diritto relativo all'approvazione sovrana della nomina ai beneficii (*exequatur* e *placet*), e la teoria dell'uguaglianza dei culti, notando diligentemente tutti i rimasugli di confessionismo, che la prevalenza del culto cattolico ha lasciato ancora nella nostra legislazione. Una sezione del capitolo stesso si riferisce agli abusi dei ministri dei culti ed ai reati contro la libertà dei culti. Finalmente l'opera si chiude con una brevissima trattazione dell'organismo dei culti acattolici e del loro patrimonio.

Un copioso indice alfabetico rende più facili le ricerche nell'opera voluminosa e toglie quelle pratiche difficoltà, che qualche volta l'ordine non molto rigoroso e corretto tenuto dall'autore potrebbe produrre.

SCIENZE SOCIALI.

La Popolazione e il Sistema sociale, di Francesco S. Nitti. — Torino, L. Roux, 1893.

L'arduo e grave argomento è trattato dall'autore, ch'è uno dei giovani economisti italiani più promettenti, con larghe vedute filosofiche e ricco corredo di dottrina. Il suo lavoro si divide in due parti: nella prima sono esposte le cause storiche delle dottrine economiche sulla popolazione e in ispecie di quella del Malthus; e nella seconda è delineata la teoria più recente, di carattere «sociale» intorno alla stessa popolazione. Accennate brevemente le varie cagioni, che diedero origine alla famosa teorica Malthusiana, impregnata di pessimismo, e alle controversie, a cui ha dato luogo nei diversi paesi, l'autore cerca di rilevare com'esse dipendano principalmente dalle condizioni del sistema economico; le quali ora ne favoriscono l'accettazione, ed ora ne promuovono la ripulsione, come avviene rispettivamente in Germania e in Francia. Il sistema dell'« eccesso naturale e assoluto » di popolazione sarebbe determinato dai fini della economia capitalistica moderna, e farebbe parte di quelle dottrine che ne costituiscono la difesa più efficace, considerandosi come fatto di natura ciò ch'è il prodotto degli stessi rapporti economici. Ad esso si contrappone il concetto dell'« eccesso relativo o sociale » di popolazione, dimostrato acutamente dal Marx (e in una forma diversa anche dal Loria), secondo il quale lo svolgimento stesso della economia capitalistica porta seco uno squilibrio

inevitabile fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, che altrimenti non vi sarebbe. È il capitale medesimo, che per la necessità di conseguire un profitto, nelle sue trasformazioni dà luogo all'eccesso di popolazione. Una dottrina media fra queste due estreme tratteggia l'autore nella seconda parte del suo lavoro, cercando di conciliare l'elemento economico con quello biologico, e riannodare i dettati speciali della economia a quelli più generali della sociologia e della scienza naturale. E infatti dal principio universale, che la fecondità generativa segue un processo inverso a quello della individuazione degli esseri organici, mediante una serie d'ingegnose deduzioni, egli si fa a dimostrare che è possibile ristabilire l'equilibrio durevole fra la popolazione e i mezzi di sussistenza in un ordinamento migliore della società. Finora e in ispecie durante il predominio del regime capitalistico, questo equilibrio è stato turbato dall'influenza prevalente delle condizioni economiche che determinano le maggiori disuguaglianze sociali, affievoliscono l'individuazione e spingono le classi inferiori ad una prolificazione eccessiva e disordinata. Ma in un nuovo ordinamento sociale, in cui la distribuzione della ricchezza sarà più equabile mercè un regime elevato e perfetto di cooperazione, e in cui l'individualità umana diverrà più sviluppata nei maggiori progressi della socializzazione, la natalità acquisterà forma ordinata e cosciente, e l'aumento della popolazione sarà proporzionato alle sussistenze. In tal guisa è con felice intuizione e acutezza di osservazioni intravveduto dall'autore il connubio fra le leggi della economia e quelle della biologia per ciò che riguarda la vita degli uomini. Ma non bisogna dimenticare che fin qui non abbiamo se non un'ipotesi ardita, alla cui dimostrazione occorrerebbero prove assai più ampie di quelle che l'autore ci ha fornito in questo libro. Il quale, se merita lode per la varia cultura, per la vivacità del pensiero e la spigliatezza della forma, lascia molto a desiderare pel rigore del metodo scientifico e l'esattezza delle dimostrazioni. E similmente l'esposizione critica delle dottrine intorno alla popolazione, e segnatamente di quella del Malthus, non ci pare sempre imparziale e obbiettiva, nè può dirsi fedele e completa. I preconcetti sistematici si manifestano ad ogni piè sospinto. E ci ha fatto meraviglia che l'autore abbia trascurato, per non dire di altri, l'opera del Bonar (*Malthus and his Work*, 1885), ch'è d'importanza fondamentale per la genesi della dottrina Malthusiana. Crediamo che ritornando sopra il suo lavoro, l'autore potrà completarlo e correggerlo in varie parti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il prof. Giglioli ha testè pubblicato un interessante suo lavoro, nel quale illustra una piccola raccolta etnografica, che trovavasi in addietro nel R. Museo di fisica e di storia naturale di Firenze e che oggi è passata al Museo d'Antropologia e d'Etnologia. Al prof. Giglioli sorse l'idea che questi oggetti dovessero provenire dai luoghi visitati dal capitano Cook nel suo terzo viaggio; e oggi egli dimostra come tale provenienza sia esatta, e come il primo cenno se ne rinvenga in un Catalogo compilato dall'abate Fontana, il quale, nell'ultimo quarto del secolo scorso, per ordine di Pietro Leopoldo formò l'antico Museo. Il Fontana era stato in corrispondenza con sir Banks, compagno di Cook nel primo viaggio; non è quindi improbabile che la raccolta fosse acquistata o donata al granduca nel 1780. Con molta pazienza il prof. Giglioli, riferendosi ai vecchi ma inesatti elenchi, ha identificato i vari oggetti, per la massima parte preziosissimi ma assai guasti dall'incuria e dal tempo; egli ne dà una descrizione nella quale segue l'itinerario percorso nel suo terzo viaggio dal coraggioso navigatore inglese, e fa menzione degli oggetti analoghi, sempre provenienti dai viaggi del capitano Cook, oggi esistenti in altri Musei. Tra gli oggetti del Museo di Firenze trovansi alcune splendide stuoie, fatte con piume, di Tonga, elmi e cappe coperte di penne preziose delle isole Hawai, stoffe, armi, pettini, remi, abiti, oggetti svariatissimi di ornamento personale e strumenti musicali.

— Il prof. Barnabei ha presentato, nella scorsa seduta dei Lincei, un raro pettine rinvenuto alcun tempo addietro in una tomba della necropoli di Corchiano. Dopo di aver accennato come oggi, in seguito alle nuove scoperte, l'ipotesi dell'ubicazione dell'antica *Fescennium* presso Corchiano abbia perduto molto valore, il prof. Barnabei ricordò che il pettine da lui presentato si rinvenne in una di quelle tombe assai

ricche, dalle quali si trassero avanzi di una corona in oro formata da foglie e fiori, e altri oggetti preziosi di ornamento. Il pettine è largo 7 centimetri e alto, nello stato attuale, 9 centimetri. Differisce di poco dai pettini moderni, portando da una parte i denti radi, e i denti finissimi dall'altra; è di bosso, legno usato largamente nell'antichità per la fabbricazione degli oggetti da toletta, tanto che alcuni poeti, quali Ovidio e Giovenale, indicarono il pettine col nome soltanto del legno. Il raro oggetto, illustrato dal prof. Barnabei, fu collocato nel Museo di antichità falische a Villa Giulia in Roma.

— Da vario tempo l'ing. Raddi insiste sulla necessità di disciplinare l'impianto dei fili conduttori elettrici, onde evitare le disgrazie di fulminazione di persone. Di recente, nel « Giornale d'Igiene » lo stesso autore si è occupato particolarmente del nostro paese, mostrando come la media di 169 individui, i quali annualmente sono uccisi dalla folgore in Italia, possa esser assai diminuita, in pari tempo diminuendo una perdita che in cifra tonda può valutarsi a 42 milioni per un decennio, quando, oltre a quelli delle vittime umane, si calcolino i danni materiali causati dalla folgore. Secondo l'ing. Raddi lo scopo potrebbe esser raggiunto dallo Stato con frequenti conferenze e istruzioni pratiche nelle scuole inferiori sui mezzi che oggi posseggonsi per difendersi dal fulmine, col rendere obbligatorio l'impianto dei parafulmini sugli edifici pubblici e privati aventi una certa altezza, col render del pari obbligatorio l'impianto di parafulmini per opera delle Società assicuratrici, e collo stabilire ispezioni e verifiche degli impianti. Ad onta che non tutte le proposte del Raddi appaiano facilmente attuabili, la questione è importante e merita d'esser discussa e tenuta viva.

— La ditta N. Zanichelli ha pubblicata la IV parte dei *Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide*, riveduti, tradotti e annotati dal prof. Luigi Alessandro Michelangeli, libero docente di letteratura greca nell'Università di Bologna. La I parte di quest'opera contiene *Terpandro, Alemane, Saffo* ed *Erinna;* la II *Alceo;* la III *Stesicoro* ed *Ibico;* la IV *Anacreonte, Laso d'Ermione* e *Telesilla.* La V ed ultima, di prossima pubblicazione, conterrà *Simonide di Ceo, Bacchilide e qualche altro minore.* Oltre al testo diligentemente riveduto e alla traduzione metrica italiana, quest'edizione dei Melici offre un apparato esegetico e critico amplissimo e superiore a quello di qualsiasi altra, molte nuove congetture e interpretazioni e parecchi notevoli emendamenti.

— Sono usciti i primi due numeri del *Policlinico,* periodico di Medicina e Chirurgia diretto dai professori Guido Baccelli e Francesco Durante.

— La ditta G. B. Paravia e C. ha ristampato i *Programmi e istruzioni per l'educazione fisica nelle scuole.* È un opuscolo che comprende una lettera del presidente della Commissione a S. E. il Ministro, e la

relazione della Commissione col R. decreto 26 novembre 1893, che modifica i programmi d'insegnamento della ginnastica nelle scuole del Regno.

— La casa editrice Niccolò Giannotta di Catania annunzia che fra breve pubblicherà un dialogo in versi di Mario Rapisardi intitolato *Leone*: è diviso in tre parti e dedicato alle vittime di Calatabiano, San Luri, Conselice, Caltavuturo, Giardinelli e Bitonto.

— Il signor V. Marano-Attanasio ci prega di annunziare che comincerà quanto prima le sue pubblicazioni, in Acireale, e sotto la sua direzione, una nuova Rivista quindicinale letterario-scientifico-artistica, intitolata *Pensiero ed arte*.

— I lavori di risanamento in Napoli hanno condotto alla scoperta di un importante edificio termale presso la cappella di S. Aspreno, di cui la origine deve forse esser collegata colla costruzione dell'edificio suddetto. Si rinvennero due lapidi sepolcrali, una con tutta probabilità di un milite puteolano e l'altra latina, dei bassi tempi, contenente una acclamazione greca.

— Nel comune di Furci si scoprirono varie tombe con suppellettile di età romana e ruderi diversi, che provano come ivi dovette esistere un pago. Nella stessa località, in una tomba di bambino, si rinvenne un ornamento in forma di spirale, con appendice di conchiglie forate; altri ornamenti di questa forma eransi già ritrovati nelle necropoli di Alfedena.

— A Rocca Mondolfi in provincia di Campobasso, si scoprì un ripostiglio di monete famigliari d'argento.

— In S. Egidio al Vibrata è stato rinvenuto un sigillo in bronzo, che probabilmente doveva servire a bollare gli oggetti in terra cotta; il sigillo porta il nome di Lucio Planco figlio di Stazio, della nobile famiglia dei Munatii, che a quanto pare aveva vasti possedimenti nella regione.

— In Roma, nella via dei Barbieri, si scoprirono gli avanzi di alcune tombe fatte con tegole, ed un grosso scaglione di porfido proveniente da una colonna. In via Napoli, presso il Ministero della guerra, si riconobbe un tratto di antica strada, ad una profondità di circa dodici metri sotto il livello attuale del terreno.

— Durante i nuovi scavi che eseguisconsi nella necropoli del Fusco presso Siracusa, si sono fatte importanti scoperte. Si esplorano ben 135 tombe, senza contare le fosse ed i sepolcri barbarici, e si raccolse una ricca serie di vasi protocorinzi, serie che recherà prezioso contributo per lo studio delle antiche produzioni dell'arte ceramica greca.

(Notizie estere).

Il signor Pouchet ha presentato alla Società di Biologia di Parigi un campione di polvere preparata colla carne che si ottiene dai balenotteri ai quali si dà la caccia sulle coste dell'Islanda. Nelle regioni più nordiche già si incomincia ad adoperare, con buoni risultati, questa polvere di carne di balena, mescolandola alle sostanze che servono all'alimentazione del bestiame. Riesciranno, naturalmente, interessanti quelle indagini che si faranno allo scopo di determinare la composizione della nuova sostanza, e sopra tutto il suo valore nutritivo.

— Per ottenere il miglioramento dei vini è stato preconizzato l'uso dell'acqua ozonizzata, colla quale si può far subire al vino un trattamento che, coll'ozono puro, riesce poco pratico. Il Villon riferisce che per render migliore un vino, basta mescolare a questo da 10 a 15 centimetri cubi di acqua ozonizzata per litro, lasciandolo riposare per qualche giorno; il colore del vino si fa così migliore, e più buono ne risulta il sapore. L'applicazione dell'acqua ozonizzata può farsi tanto nei fusti quanto nelle bottiglie; se poi si vuole anche « invecchiare » il vino, basta esporlo per qualche minuto ad una temperatura di 40 a 50 gradi centigradi.

— Si è voluto stabilire dai signori Balland e Masson se i germi che passano coll'acqua nella pasta durante la panificazione, conservano la loro attività dopo la dimora del pane nel forno. Come era prevedibile, le indagini ebbero risultato negativo, e il pane cotto apparve, all'uscir dal forno, completamente privo di germi. La distruzione dei microrganismi avviene per l'azione combinata degli acidi delle paste e della temperatura cui la pasta è sottoposta; la sterilizzazione del pane e del biscotto è così completa, e soltanto certe spore assai resistenti possono conservare la loro vitalità, che estrinsecasi solamente quando verificansi condizioni particolarmente favorevoli. Se tuttavia l'acidità della pasta diminuisce, la sterilizzazione non è più tanto completa; ad ogni modo i bacilli del tifo e del colera, per loro natura non molto resistenti, sono sempre distrutti durante la cottura del pane.

— Il signor Angot ha trattato, in una nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, dell'altezza del Monte Bianco e della temperatura che domina sulla sua cima, sulla quale, come è noto, venne costruito un Osservatorio destinato agli studi astronomici e meteorologici. L'altezza della cima è risultata eguale a metri 4810,9; le osservazioni sulla temperatura concordano con quelle già fatte dal Vallot, e da esse l'autore deduce che la temperatura nelle più elevate regioni dell'atmosfera, deve essere di 45 gradi sotto zero.

— Sempre all'Accademia sopra mentovata, lo Schloesing ha fatto rilevare che, durante il corso delle sue ricerche sugli scambi che avven-

gono tra le piante e l'atmosfera, ha riconosciuto essere il volume di ossigeno che le alghe emettono in cambio del carbonio che assorbiscono dall'aria, superiore di un terzo al volume di quest'ultimo gas. Secondo lo Schloesing tale eccesso di ossigeno non può provenire che dalla decomposizione dell'acqua o dei nitrati.

— Col titolo: *La nouvelle Chambre èlue les 20 août et 3 septembre 1893* i signori Henri Georges e Jules Guigonet hanno pubblicato in un volume (Parigi, Fischbacher) una serie di 581 biografie dei deputati della Camera francese.

— È uscito il primo volume di un' opera del signor Lèon Scutupéry sopra *L'Europe politique, gouvernement-parlement-presse.* Questo primo volume tratta della Germania, Andorra, Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Spagna e Gran Brettagna. L'opera sarà completa con un altro volume. Si pubblica a Parigi presso Lecène, Oudin.

— Una *Histoire diplomatique de l'alliance franco-russe* scritta dal signor E. Daudet è uscita testè a Parigi presso l'editore Ollendorf.

— L'editore F. de Launay ha pubblicato in questi giorni un volume di *Dialogues entre de grands Esprit et un civant* del signor Amedée H. Simonin.

— Monsignor Freppel ha pubblicato (Retaux e F.i, Parigi) un volume di ritratti e notizie estratti dal suo corso di eloquenza sacra, intitolato: *Les pères de l'èglise des trois premiers siècles.*

— *Les classiques païens et chrètiens* è il titolo di un volume del signor P. V. Delaporte comparso testè alla luce pei tipi dell'editore Retaux di Parigi.

— Il 15 gennaio prossimo venturo vedrà la luce, presso la Librairie de l'Art a Parigi, la seconda serie dei *Musiciens d'aujourd'hui,* opera adorna di venti ritratti e quaranta autografi di compositori celebri.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Jacqueline,* di Th. Bentzon (Boussod, Valadon); *Le capitaine Frappe-d'abord,* di Ferdinando Hue (Lecène, Oudin); *Fiançailles Brutales,* di Jeanne Robin (Charles Lavanzelle); *Entre les Frises et la Rampe,* di Alphonse Daudet (Dentu).

In una recente seduta della Società Reale di Londra il Romanes ha trattato delle esperienze da lui eseguite, per riconoscere se la germinazione dei semi persisteva o restava affievolita in seguito al mantenere i semi stessi in condizioni che impedivano la loro respirazione. Diverse semenze vennero chiuse in tubi, nei quali si praticava il vuoto più completo possibile, e vi si lasciarono per quindici mesi; altri semi invece si tennero nel vuoto, e poi si posero in altri tubi pieni di gas e di vapori differenti. In seguito le semenze si sparsero in un suolo umido, e si

vide che, nè il vuoto spinto sino ad un milionesimo di atmosfera, nè i vapori e i gas mostravano di aver agito sulla facoltà germinativa dei semi; anzi, le piante nate dai semi sottoposti alle sperienze non presentarono, dopo un completo sviluppo, differenza alcuna in confronto colle piante ottenute dai semi ordinari.

— Il prossimo numero della *Law Quarterly Review* conterrà un articolo sopra *Il codice tedesco di procedura criminale* del signor H. A. D. Phillips.

— I prossimi numeri delle Riviste inglesi conterranno articoli, fra gli altri, del sig. Coventry Patmore e di H. D. Traill, sopra il sig. Francis Thompson, un nuovo bardo inglese, le cui poesie hanno incontrato molta fortuna.

— Entro questo mese di gennaio gli editori Macmillan di Londra metteranno in vendita due volumi, che contengono una vita di *Sir Harry Parkes*, scritta dal sig. Stanley Lane-Poole.

— Gli editori Longman e C. di Londra hanno in corso di stampa un volume di saggi del compianto T. S. Baynes, che curò la nona edizione della « Enciclopedia Britannica. » Il titolo di questo volume sarà *Shakespeare studies and other Essays*. Il prof. Lewis Campbell vi premetterà una breve prefazione biografica.

— Il sig. Swinburne prepara per la pubblicazione un nuovo volume di liriche. Sarà intitolato *Astrophel, and other Poems*, e sarà dedicato al sig. Villiam Morris.

— Il rev. signore Mosse Macdonald ha in corso di stampa, presso gli editori A. D. Innes e C. di Londra, un volume di versi che uscirà in questi giorni.

— L'editore T. Fisher Unwin pubblicherà fra breve un nuovo volume di Saggi del Dr. Jessop intitolato: *Random Roamings in Time and Space*.

— È uscito (Londra, Kegan Paul e C.) il primo volume di una traduzione inglese dell' opera di Hegel: *Letture sopra la storia della filosofia*. Traduttore è il sig. E. S. Haldane.

— La « Cambridge University Press » ha preso a stampare una traduzione inglese compiuta del *Pali Jàtaka*, o storie natalizie del Buddha, sotto la direzione del prof. Cowell. L'opera comprenderà sette o otto volumi. Per ora sono stati pubblicati solo cinque volumi nell'originale Pali. A ogni volume dell'originale, farà riscontro un volume di traduzione.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Diana Tempest*, di Mary Cholmondeley (Bentley); *Miss Stuart's Legacy*, di Flora Annie Steele (Macmillans); *What Necessity Knows*, di L. Dougall (Longmans); *The Swings of the Pendulum* (Bentley); *A Third Person*, di B. M. Croker

(White); *Elinor Fenton,* di David S. Foster (Lippincotts); *A. Latter-Day Romance,* di Mrs. Murray-Hickson (Bliss, Lands and Foster).

— Pei tipi dell'editore Batsford di Londra è stato pubblicato un libro del sig. F. T.Piggott sopra *La musica e gli strumenti musicali del Giappone.* L'opera è corredata di note del sig. T. L. Southgate.

Il prof. Wolmy ha studiato la questione della permeabilità del suolo, sottoponendo all'esperienza varie sostanze terrose quali il caolino, la torba, il quarzo, il fango, e diverse qualità di terriccio. Le conclusioni alle quali è giunto il Wolmy sono che la permeabilità del suolo aumenta colla temperatura, che essa diminuisce invece colla penetrazione delle acque di pioggia e proporzionalmente alla quantità di queste ultime, e che finalmente nel caso precedente, se le particelle che formano la massa del terreno sono assai tenui, si può giungere alla impermeabilità completa. A parità di condizioni i terreni a zolle apparvero più permeabili di quelli polverulenti.

— Una curiosa preparazione di oro, completamente solubile nell'acqua, è stata ottenuta dallo Schottlander; questa soluzione ha un colore rosso acceso, ed è dotata di tale intensità colorante, che la si vede ancora nell'acqua, la quale contiene un solo 500 millesimo di oro. Per ottenere l'oro solubile, si versa della liscivia di potassa in una soluzione allungata di cerio misto ad oro; il precipitato verde che si forma, si scioglie a caldo nell'acido acetico poco concentrato. Coll'acetato di soda si forma allora un precipitato rosso-violetto, che seccato, dà una sostanza amorfa, bronzina, formata quasi completamente da oro solubile nell'acqua.

— Il sig. F. Stuhlmann ha pubblicato (Berlino, Reimer) un nuovo volume sul continente nero, che ha per titolo *Con Emin Pascha nel cuore dell'Affrica:* (Mit Emin Pascha ins Herz von Afrika).

— L'editore Giessel di Bayreuth ha messo in vendita un volume del sig. Ch. Meyer dal titolo: *Fonti per la storia della città di Bayreuth* (Quellen zur Geschichte der Stadt Baireuth).

— È uscito il primo volume (Hölder, Vienna) di un'opera intitolata *Trenta anni della vita di un giornalista* (Dreiszig Jahre aus dem Leben eines Journalisten).

— Un nuovo libro sull'Italia è stato pubblicato a Berlino dall'editore Hüttig. È scritto dal sig. O. Bulle, ed ha per titolo: *L'idea della unità italiana nel suo sviluppo letterario dal Parini al Manzoni;* (Die italianische Einheitsidee in ihrer litterarischen Entwickelung von Parini bis Manzoni).

— Il sig. M. Brasch ha pubblicato (Lipsia, Weigel) un volume di ritratti e studi della vita scientifica contemporanea, intitolandolo: *Filosofi di Lipsia* (Leipziger Philosophen).

— *Miniature vaticanesche*: (Vaticanische Miniaturen) è il titolo di un'opera del sig. S. Beissel testè uscita alla luce, pei tipi dell'editore Herder di Friburgo.

— I giornali tedeschi annunciano la morte, nella tarda età di novantadue anni, del prof. Michelet di Berlino sopra nominato « der letze Hegelianer. » Fu scrittore egregio specialmente di soggetti filosofici, e della storia della filosofia.

— Entro l'anno 1894 sarà celebrato il giubileo della prima comparsa per le stampe di un'opera di Maurizio Jokai, che tutti gli Ungheresi sono concordi nel ritenere come il loro più grande scrittore. Si è costituito a Buda-Pest un comitato, sotto il patronato dell'arciduca Giuseppe e del cardinale Vassary, per un'edizione completa delle sue opere, compresi alcuni scritti inediti, in cento volumi.

— Grandi feste si preparano a Norimberga in occasione del quarto centenario della nascita di *Hans Sachs*, che sarà celebrato nel novembre del 1894.

— È noto che se si riscalda un metallo, si ottiene la produzione di correnti elettriche. Il prof. Steele, dell'Università di Melbourne, ha studiato il fenomeno suddetto; egli ha riconosciuto che il solo contatto delle dita produce nel filo di ferro una corrente, debole per altro, perchè non oltrepassa i due millesimi di *volt*. Col piombo, col rame, coll'oro, collo stagno, collo zinco e coll'antimonio, si possono ottenere correnti che raggiungono i tre decimi di *volt* quando si fanno agire temperature elevate; invece, scaldando l'argento e l'alluminio, si ottengono correnti poco sensibili.

— Un medico dell'esercito rumeno, il signor Demosthen, ha fatto alcune ricerche sugli effetti che producono i proiettili del fucile di millimetri 6.5 ora adottato in Rumenia, paragonandoli con quelli che ottenevansi coll'antico fucile. Le esperienze fatte su cadaveri, hanno mostrato che le ferite prodotte dal fucile di nuovo modello, sono assai più gravi di quelle prodotte dall'antico; esse si caratterizzano per una frantumazione delle ossa e per la frequenza di emorragie profonde e gravi. Inoltre la grande portata delle nuove armi obbligherà a stabilire le ambulanze molto distanti dal luogo d'azione, e renderà quindi necessario un numero più forte di infermieri, abili nell'eseguire fasciature e medicature sul posto. Tutti i pregi umanitari delle armi dell'avvenire se ne vanno così in fumo, ed è prevedibile che le battaglie si trasformeranno in carnificine!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Dal 1893 al 1894 — Auspici poco lieti per le Borse — Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Le spese militari in tutti gli Stati — Rendita Italiana — Reazione e sue cause — Crisi ministeriali, dichiarazioni officiali, agitazioni in Sicilia, risveglio della quistione africana — Voci di proroga per la legge Bancaria — Cambi discesi — Valori Italiani — Listini officiali.

L'anno che finisce non si chiude, e l'anno che sorge non si apre sotto auspicii troppo lieti, per le Borse Europee in generale, ed in particolare per quelle italiane. I lettori che ci seguono benevoli da lunghi anni nel corso modesto delle nostre fatiche, sanno che noi non cedemmo mai a facili illusioni; e preferimmo talvolta vederci tacciati di pessimismo, piuttosto che fomentare o favorire amari disinganni. È con vero e profondo rammarico che constatiamo come i fatti ci abbiano dato ragione. Quando nei giorni prossimi i giornali finanziarii esporranno le statistiche dei prezzi della nostra Rendita e dei nostri Valori al 1° gennaio 1894, in confronto con quelli del 1° gennaio 1893 — non parliamo di annate anteriori — si riconosceranno nella semplice differenza i nuovi e duri colpi che la pubblica ricchezza ha sofferto nel nostro paese.

Ma nemmeno gli altri Stati hanno motivo di rallegrarsi. In ambedue le settimane Parigi ha risentito prima gli effetti delle feste natalizie, poi le conseguenze dell'approssimarsi della liquidazione. Gli sforzi poderosi dell'àlta Banca, congiunti probabilmente a quelli del Governo non bastarono a spingere il 3 per cento alla mèta agognata della pari. Invece, essendosi diffusa la notizia che il Governo mirasse a raggiun-

gere quel segno, per procedere entro l'anno alla conversione del 4 1[2 in 3, il primo Titolo dello Stato declinò di 50 centesimi; riguadagnandoli in parte quando le Camere si prorogarono, ossia quando fu chiaro che la conversione era rimessa ad anno nuovo. Le operazioni maggiori per Parigi si ridussero all'Italiano ed allo Spagnuolo: e per entrambi con marcata tendenza a ribasso. L'exterieur declinò pel rifiuto della Francia ad accordare alla Spagna la tariffa minima per gli scambi commerciali. E l' Italiano fu combattuto con ostilità riprese e persistenti. per cause molteplici inerenti alla politica ed alla finanza nel nostro paese.

Lo Stock Exchange si tenne alieno a qualunque animazione. I Consolidati al finire dell'anno accennarono ad indebolirsi. Egli è che la questione militare che pesa sui bilanci di tutte le potenze europee, si aggrava in questo momento più specialmente sull' Inghilterra. Quivi veramente non v'ha dissenso: le Camere di Commercio sono le prime ad emettere voti, onde la flotta inglese sia rafforzata, e, a costo di qualunque sacrifizio, messa in grado al più presto di servire a tutte le esigenze di una guerra. L'interesse si unisce al patriottismo per consigliare ed affrontare ingenti spese. Ma le somme che all'uopo già si indicano necessarie rappresentano un'uscita cospicua anche in un bilancio come quello del Regno Unito. Quindi i circoli finanziari di Londra sono impensieriti, e si affidano alla prudenza piuttosto che all'ardire. L'operosità di Londra, sempre scarsa in questo periodo, si è per ciò limitata alle Carte nazionali, o a Valori americani. Quanto al resto, quel mercato si è tenuto in riserbo, e qualche giorno in inazione, modellando le sue quotazioni sugli altri Centri, e seguendo di preferenza naturalmente quello di Parigi.

Berlino e Vienna si sono quasi appartate e ristrette per pensare ai casi loro. Le condizioni generali del mercato monetario, in fine di anno favorirono notevolmente tutte le piazze di Germania e d'Austria. A Londra, per esempio, malgrado la emissione dei Buoni indiani, i prestiti brevi si segnano ad un saggio inferiore al 3 0[0, e la buona carta a due o tre mesi si sfoga senza fatica al 2 1[2 ed al 2 1[4. A Parigi lo sconto fuori Banca non arriva al 2 1[2, e da vari giorni non si segnala dall'America nessuna domanda di oro. L'Austria-Ungheria si giovò di queste disposizioni, per riparare in parte alle difficoltà della riforma della sua valuta. E la Germania si associò nel ritrarne il benefizio. Ma con tutte queste facilitazioni, le rendite dei due Stati si mantennero, se non in reazione, almeno in debolezza. Ed il fenomeno sempre uguale

non può nè deve attribuirsi che a cause ugualissime. I ministri della guerra così a Vienna come a Berlino hanno chiesto nuovi fondi per spese militari. I ministri della finanza non hanno mancato di fissare i cespiti da cui togliere le nuove somme: i maggiori tributi saranno votati e pagati. Ma le Borse sono stanche ed ormai inquiete di una lotta incessante, alla quale non si pensa a por fine. La fiducia non anima più nè i capitalisti nè gli speculatori. I più si rassegnano a vivere giorno per giorno, per non esporsi a cimenti, di cui non possono comprendere nè prevedere le ultime, prossime o lontane conseguenze.

Questa situazione generale non poteva non rispecchiarsi, più penosamente che altrove, in Italia. Noi abbiamo attraversato nel dicembre crisi ripetute, svariate ed anche gravi, sebbene non sia mancato e non manchi all'interno ed all'estero chi si sia dilettato e si compiaccia di esagerarne la entità.

Dopo l'insuccesso dell'on. Zanardelli abbiamo avuto l'avvento dell'on. Crispi, con un programma ardito e chiaro: restauro positivo e definitivo della pubblica finanza, mercè economie e mediante nuove tasse. Un simile indirizzo avrebbe dovuto rassicurare gli spiriti; ma non fu così. Si osservò che se il presidente del Consiglio aveva parlato di nuovi sacrifizi, ciò non significava nè che il Parlamento li avrebbe votati, e tanto meno che il paese vi si sarebbe sobbarcato. Gli uomini di affari (non spetta a noi dire se a torto o a ragione) invocavano e si attendevano che il Gabinetto avesse annunziate larghe riduzioni nei bilanci della guerra e della marina; ma per contrario si dichiarò che i risparmi nell'amministrazione militare sarebbero destinati ad incremento della forza esistente, non suscettibile di diminuzione in confronto agli armamenti di altri paesi. Gli amici si intiepidirono a Berlino ed a Vienna: gli avversari si accesero di nuovo sdegno a Parigi. La nostra Rendita che per la nomina dell'on. Crispi aveva subìto in Francia un improvviso ed imprevisto rialzo, appena egli ebbe parlato alla Camera, cominciò a discendere e la reazione non ha cessato nè promette finire.

Ma questo fatto non si spiega con tale ragione soltanto. Ve ne sono altre: e di tutto giova tener conto serenamente, per stabilire un giusto apprezzamento per oggi, e per arguirne i presagi più probabili per l'avvenire. Gli affari di Sicilia allarmano all'interno; e si dipingono all'estero sotto i più foschi colori. Anche coloro i quali credono o sperano che le agitazioni si calmeranno, e che l'ordine si ristabilirà nell'isola senz'altre lotte e senza maggiori sventure, non possono nascondersi che le sedizioni e le minaccie hanno già reso indispensabile l'aumento dei presidii militari. I reggimenti che partono per la Sicilia

recano una spesa straordinaria non indifferente, che già è cospicua, e che può crescere in un periodo nel quale si chieggono o si pretendono dal Ministero della guerra le economie più rigorose.

E non basta. Le armi italiane hanno riportata in Africa una brillante vittoria. Il sentimento nazionale se ne consolò, ed anche fu bene che se ne esaltasse; ma le sfere finanziarie, massime quelle straniere, non si associarono a simili entusiasmi. Da qualche anno la questione africana per l' Italia era sopita e quasi dimenticata. Adesso, di repente, si ridesta. La nuova gloria costerà nuovi milioni? Ecco la fredda prosaica domanda che la gente si rivolge nelle Borse. La stampa italiana concorde esprime l'avviso che l'attacco dei Dervisci una volta respinto così felicemente non si rinnuoverà più, e sarà vero; ma il capitalista è scettico, e lo speculatore s' intimidisce. Per l' istante che volge, il miglior partito per la Rendita Italiana sembra che si riduca all'astensione, ed all'aspettativa di tempi migliori.

Infine, per varii giorni, durante la quindicina si ebbero nelle nostre Borse agitazioni e convulsioni per la voce messa in giro, secondo cui il nuovo Ministero avrebbe decretata la sospensione dell' applicazione della legge per la riforma bancaria. A Genova si ebbero scene spiacevoli e pericolose. A molti pareva regolare, o almeno possibile, che l'onorevole Sonnino, il quale aveva come deputato strenuamente lottato contro quel progetto, si rifiutasse, divenuto ministro, di dargli esecuzione. Si dimenticava che gli uomini pubblici e parlamentari hanno talvolta obblighi superiori non solo ai loro desiderii, ma anche alle loro convinzioni. Il Governo di uno Stato non può andare a sbalzi deve, per necessità di efficacia e quasi di vita, avere una continuità. L'onorevole Sonnino comprese questo dovere: egli si fece forte di applicare lealmente la legge in tutte le sue parti, tranne nelle nuove disposizioni per la Riscontrata, per la quale studii e lavori non erano ancora ultimati. Ma anche simile eccitazione concorse a far perdere terreno al nostro Consolidato.

Il solo vantaggio che si è ottenuto in mezzo a questa specie di tempesta fu una ragguardevole diminuzione nei cambi. Dopo essere ascesi quasi a 16, caddero a 10, per riprendere a 12. Conveniamo che il primo prezzo esagerato era dovuto a manovre di speculazione. Pei cambi si è probabilmente verificato un giuoco, soltanto possibile in epoche di facili e forti variazioni nei listini. I commercianti o gli agiotatori avevano comprato largamente per timore di dovere alla fine dell'anno pagar l'oro anche più caro: gli acquisti furono forse per molti superiori al bisogno, e sorse il sospetto di dovere rivendere a saggio

più basso. Da ciò le offerte, le quali sorpassarono le richieste, e quindi il graduale rinvilio.

Or noi fedeli e fermi nei nostri concetti, pensiamo che questo rinvilio dei cambi significhi largo compenso alla reazione della Rendita, ma viste le condizioni generali dei nostri mercati, non osiamo farvi soverchio assegnamento. La depressione dell'aggio fino al 10 fu lenta: ma la ripresa fino a 12 fu invece rapida: e non si deve dimenticare che in simile materia l'espansione segue la legge del moto. Fino a che non si vedranno in Italia gli effetti della nuova legge sulla circolazione, e auguriamoci che sieno provvidi, non vi sarà mai prudenza o saviezza che bastino per guardarsi, in argomento di cambi, da dolorose sorprese.

Intanto, i prezzi della Rendita possono in media, per la quindicina che oggi si chiude, riassumersi nelle seguenti cifre. A Parigi da 82.65, a 78.75: a Londra da 82. 06, a 79.25: a Berlino da 81.40, a 78.20: e in Italia da 93.15, a 89.30.

Quanto ai Valori, è agevole comprendere come tutti, quali più, quali meno abbiano dovuto provare il pessimo influsso della reazione del Consolidato. Per gli Istituti di emissione si verificò un panico eccessivo dinanzi alla prospettiva della proroga cui accennavamo più sopra. Le azioni della Banca Nazionale piombarono a 950 riprendendo poi lena a 1050. La Banca Nazionale Toscana offerta a 915 rimontò a 960: e la Banca Toscana di Credito da 510 si rilevò a 525. Gli stacchi non furono più violenti, perchè ormai le transazioni su questi Titoli si trattano e si effettuano solo per contanti: e questo se come regola sarebbe un danno, come eccezione rappresenta un benefizio, con una remora alla speculazione meno che retta e sicura.

Per gli altri Istituti, il Credito Mobiliare si è difeso intorno al 60. Si fanno sforzi vigorosi per strappare al naufragio questa nave già si poderosa; si pensa a far rivivere la Banca con un capitale nuovo; molte voci corrono: moltissimi progetti si pongono in mezzo; ma mentre tutti questi sforzi compariscono altamente lodevoli, non bisogna mai dimenticare che i tempi non volgono nè all' interno nè all'estero propizi al concretamento di simili affari. La Banca Generale ha tenuto e tiene gagliardamente il campo. Essa ha superato splendidamente una crisi alla quale molti paventavano che non potesse reggere. La fiducia del pubblico è rinata e si è cementata nel successo. Le azioni da 128 sono emerse fino a 135, e si trovano in miglior vista. Invece, pei Valori Torinesi, la Banca di Torino ribassa da 235 a 230: il Credito Industriale da 150 a 145, e il Banco Sconto ondeggia intorno a 50.

Si quotano in reazione anche i Valori Ferroviari. Le Meridionali calano da 615 a 598: le Mediterranee da 492 a 476: le Sicule da 600 a 590: le Secondarie Sarde da 275 a 270.

I Valori Fondiarii si iscrivono con cifre assolutamente nominali: la Immobiliare resta a 22; il Risanamento a 20; la Tiberina a 6; la Fondiaria Italiana a 5.

Qualche relativa fermezza sorride ai valori Industriali, sebbene per ambedue le settimane abbiano dato luogo a transazioni limitate, che si sono aggirate intorno ai seguenti prezzi: Gaz, 640; Acqua Marcia, 1000; Omnibus, 160; Condotte, 125; Rubattino, 285; Raffinerie, 240; Venete, 24; Sovvenzioni, 12.

E per gli ultimi prezzi rinviamo il lettore ai soliti quadri dei listini ufficiali.

Rendita Italiana 5 per cento. — Roma 90. 20 cont. 90. 12 121 fm. — Firenze 90. 12 1|2 cont. — Genova 90. 45 fm. — Milano 90. 20 cont. 90. 60 fm. — Torino 90. 10 cont. 89. 35 fm. — Parigi 79. 85.

Azioni Banca Nazionale. — Genova 975 — Torino 975.

Azioni Banca Toscana. — Firenze 930.

Credito Mobiliare Italiano. — Roma 154 — Firenze 151 — — Genova 157 — Torino 154.

Banca Generale. — Roma 123 — Genova 128 — Milano 130.

Immobiliare. — Roma 25 — Firenze 24.

Banche diverse. — Roma, Banco di Roma 200. Banca industriale 100 — Torino, Banca di Torino 220. Credito industriale 141, Banco Sconto 52. Tiberina 7. Cassa Sovvenzioni 10.

Azioni Mediterranee. — Roma 477 — Genova 478 — Milano 483 — Torino 478.

Azioni Meridionali. — Roma 605 — Firenze 604 — Genova 602. 50 — Milano 606. 50 — Torino 605.

Valori industriali. — Roma, Gas 635, Acqua Marcia 985. Condotte 115. Risanamento 22. Omnibus 158 — Genova, Navigazione 280. Raffinerie 215 — Milano, Navigazione 278. Raffinerie 216. Lanificio 1235. Cotonificio 376.

Cambio su Francia. — Roma, 3|m 112. 10, *chèque* 112. 72 1|2 — Firenze, vista 113. 20 — Genova, vista 112. 90 — Milano, vista 112. 90 Torino, vista 112. 65.

Cambio su Londra. — Roma, 3|m 28. 15, a vista 28. 34 — Firenze, 3|m 28. 10 — Genova, a vista 28. 45 — Milano, a vista 28. 45 Torino, a vista 28. 35.

Cambio su Germania. — Genova, a vista 139. 40 — Milano, a vista 139. 75.

Roma, 31 dicembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

IL PRESEPE

Nell'arcosolio di una delle gallerie oscure delle necropoli, circostanti alla basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, (1) è dipinta una panca di legno, e sovr'essa disteso il divin Bambino in fasce, coi due rustici animali appresso. Da quella forma della rappresentazione, di un rozzo frescante nel secolo quarto, alla « Notte » del Correggio, quale lungo cammino l'arte percorse, quante fatiche durate, che lúnga elaborazione delle forme nei secoli!

Seguire passo per passo il variare dei tipi e delle composizioni dell'arte, finchè fioriscono nella civiltà, animati dal soffio del loro creatore, è far viaggio nel mondo degli ideali umani. Oggi ben di rado lo storico dell'arte, intento a scrutare e analizzare lo stile di un'opera d'arte, a definirla e a classificarla, tiene conto di ciò che in essa vi è di mutato, di aggiunto alle opere precedenti. Eppure l'arte crebbe come il corallo che spunta a fior d'acqua e si erge come scoglio sulle onde, di mano in mano che le gemme dei polipi si aggiungono alle spoglie dei loro generatori. Il nuovo nell'arte non è mai che una modificazione del vecchio. Così almeno intendevano la novità molto quetamente gli antichi, che lavorarono concordi al trionfo dell'arte nazionale, sopra una stessa trama di tradizioni e di idee. A comprendere però come questa trama si compose, fa d'uopo di seguire il corso delle rappresentazioni a traverso il tempo, non

(1) V. De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, 1877, p. 141; 1878, p. 58.

col metodo degl'iconografi, che, in generale, invece di avere a mira lo svolgimento artistico di una forma, ricercano il significato delle immagini. Lasciando stare che talora si fa dire alle figure certe cose, ch'esse smentirebbero risolutamente se non avessero solo l'apparenza della realtà, gl'iconografi sono come i commentatori dei poeti i quali spiegano tutte le virgole e l'arte no. Importa loro di notare che la mano di una figura è aperta o chiusa, le braccia in alto o in basso, le gambe piegate o diritte; e intanto, nel considerare e misurare i particolari anche più insignificanti, perdon di vista il movimento della composizione, l'affannosa ricerca della bellezza. Anche perchè essi tengono fissi gli occhi sopra periodi limitati di tempo; mentre l'iconografia non può essere ausiliaria allo studio dell'arte, se non stende lo sguardo dalla cellula o dalle forme prime alle più rigogliose e complete, dalla genesi di un soggetto nei primi tempi cristiani, al suo sviluppo lungo il tempo, fino alla sua piena determinazione. Tali idee possono volgersi nella mente a chi esamini, ad esempio, lo studio dello Schmid sulla « Natività di Cristo » (1) o a chi scorra i volumi sulla « *Sainte-Vièrge* » di Rohaull de Fleury (2), tanto più che quegli autori, ed altri con essi, si soffermano nelle indagini, prima che tutta l'opera assidua rinnovatrice del medio evo produca fiori e frutti. Sembra quasi che gli iconografi si sieno messi a ricercare più i documenti religiosi che gli artistici. Ad ogni modo, per esser giusti, i loro lavori recano utilità maggiore degli altri più comuni di critici, che, per discorrere di un'opera d'arte, si sbizzarriscono intorno al suo soggetto, e volano come Icaro a traverso gli spazii con ali appiccicate sul dorso da molle cera. Quei primi hanno anguste limitazioni nello studio, i secondi non ne hanno alcuna. Altrettanto non sia detto di noi!

(1) *Die Darstellung der Geburt Christi in der bildenden Kunst.* Entwickelungsgeschichtliche Studie von Dr. Max Schmid. Mit. 63 Illustrationen. Stuttgart, Julius Hoffmann, 1886.

(2) *La Sainte Vièrge*, Paris, 1878. Cfr. anche sul soggetto: N. Baldoria, *La nascita di Cristo nell'arte figurativa.* (L'Italia artistica illustrata, V, 1886).

*
* *

Dagli Evangeli di S. Luca e di S. Matteo hanno origine le prime rappresentazioni della « Natività »: in questo si parla di Gesù nato in Betlemme di Giuda, regnante Erode, e dei Magi che, veduta la sua stella in Oriente, andarono a rendergli omaggio; in quello si descrive la nascita di Gesù, Maria in atto di avvolgerlo in fasce, e di collocarlo in una greppia, i pastori veglianti attorno alle mandre, allorchè sopraggiunge, cinto di splendore, l'Angelo di Dio, il quale, annunciata loro la lieta novella, rivola al cielo con una schiera di compagni, tutti inneggiando al Signore. L'evangelo di S. Luca non discorre de' Magi, ma i due sacri testi ben presto si fusero insieme nelle menti dei fedeli, che, tuttavia, non li tradussero nei marmi dei sarcofagi o nei freschi delle Catacombe, prima del quarto secolo. Rifuggivano i primitivi cristiani dal raffigurare fatti concreti, quelli specialmente che toglievano il velo alla figura sublime del Redentore, mostrandolo a traverso le sofferenze dell'uomo, giacente nell'umile presepio, morto sul legno infame del Calvario. L'arte loro era semplice, astratta, tutta volta all'ideale, erede del simbolismo recondito della razza semitica: non ricercava i godimenti degli occhi, ma immagini indeterminate, lontane dalla vita e dalla realtà, riproducenti le visioni dell'anima che aspirava al cielo.

Nel raffigurarsi la scena della « Natività » i primitivi cristiani collegarono il racconto degli Evangeli alle bibliche profezie; alla loro mente accesa dalla fede ricorse la visione d'Isaia, predicente la venuta di un pargoletto, del Principe della pace, in mezzo al popolo che si trascinava nelle tenebre o giaceva nell'oscura regione della morte. E ricordarono ad un tempo le parole del profeta, che annunziò ai cieli e alla terra l'ira di Dio tuonante su Gerusalemme: « il bue distingue il suo padrone e l'asino la greppia del suo signore, ma Israele non mi riconobbe e il popolo mio non intende. » Per questo ricordo del profeta, i due rustici animali furono congiunti alla rappresentazione della nascita del Redentore; e nulla v'era del restó che rendesse inverosimile la loro presenza. Però dovendo ogni forma dell'arte essere un simbolo, un segno convenzionale del pensiero, un modello ideografico, i Padri della Chiesa adombrarono nelle figure

del bue e dell'asino l'umanità giudaica e la pagana. Sant'Ambrogio medesimo riconobbe nell'asino la figura dei Gentili; e San Gregorio Nazianzeno, nel bue, il giudeo incatenato dalla legge; nell'asino, colui che portava la soma dell'idolatria. Tale simbolismo ecclesiastico non poteva essere proprio agli artisti, chè i Padri della Chiesa allontanavano, e questi avvicinavano alla realtà o alla vita; quelli si sforzavano a coprire d'un mistico velo i fatti storici, questi a comporre leggende pel popolo. E così il bue e l'asino, com'ebbero un po' per volta abbandonata l'allusione quasi satirica, divennero parte naturale, necessaria della rappresentazione. Dapprima il simbolo e la realtà non furono bene separati, anzi perchè il simbolo splendesse di evidenza non si mancò, ad esempio, di figurare innanzi alla Vergine il profeta Isaia in atto di additare la stella misteriosa. Poi di mano in mano il simbolo andò dimenticato, e la forma materiale, l'involucro rimase nell'arte; onde nell'evangelo apocrifo del Pseudo-Matteo, verso il sesto secolo compilato anche su fonti greche (quali il Proto-Evangelo di S. Jacopo e i racconti di Tommaso l'Israelita), si descrive addirittura il divino fanciullo nella mangiatoia adorato dal bue e dall'asino. Invano poi il proto-evangelo del Pseudo-Matteo fu condannato da papa Gelasio, chè la leggenda della nascita dell'Emanuele era nella fede popolare (1).

Altrettanto avvenne d'altri elementi della rappresentazione della « Natività », determinatasi al tempo del trionfo della Chiesa, allorchè Costantino edificò una basilica cristiana a Betlemme, e si cominciò a celebrare ai 25 di novembre il Natale (2), festa sconosciuta in Occidente nei primi tre secoli. Al puro simbolismo dell'era de' Martiri, succede la rappresentazione dei fatti biblici, la glorificazione della Chiesa; l'arte esce dalle catacombe, e si spande nelle basiliche splendenti di marmi e di musaici, e declama ad alta voce i racconti degli Evangeli con le parole dei Gentili. « Un giorno sereno e limpido », scrive Eusebio, « un giorno che alcuna nube non oscurerà più mai, illuminerà di luce divina le chiese del Cristo sparse sulla terra » (3). Animata da

(1) René Grousset, *Le Boeuf et l'Ane à la Nativité du Christ* (Mélanges d'archéologie et d'histoire. IV, 1884).

(2) Piper, Der christl. Bilderkreis. Berlino 1852.

(3) Eusebio, Hist. eccl., l. X, c. 1.

questo entusiasmo, l'arte si manifesta in un nuovo rigoglio di forme.

La scena della « Natività » si ebbe dall'arte pagana le figure dei pastori, create dall'amore della vita campestre diffuso da tanti poeti e dalle ecloghe pastorali. Già i Cristiani avevano nell'oscurità delle Catacombe disegnate le figure del Buon Pastore in una forma agreste ed umile, in un villico semplice e decoroso; e non avevano che a tòrgli l'agnello dalle spalle per unirlo a' compagni intorno alla stalla ove Dio riluceva nella mangiatoia. Essi portano la tunica ad esomide, il bastone ricurvo, come i Fauni e i Centauri delle pitture di Pompei; appaiono tra gli alberi, come dèi rustici; ma sono buoni, onesti e semplici. Anche le figure dei Magi, che nelle primitive composizioni si uniscono di frequente ai poveri pastori, furono facilmente attinte dall'arte della romana decadenza, dalle rappresentazioni tante volte scolpite delle provincie che recano i loro tributi a Roma o all'Impero; e sfilano i Magi, come se portassero i doni al vincitore.

La Vergine, nelle sculture principalmente, prende il tipo giunonio, quasi che Giunone, secondo il racconto forse di un audace gnostico (1), sotto le spoglie di Maria fosse comparsa sulla terra. Quel racconto ne insegna tuttavia come l'atmosfera impregnata di paganesimo avvolgesse la nuova fede e l'arte. « Vi era in Persia un tempio di Giunone de' più splendidi, edificato da Ciro e da lui adorno di statue di divinità in oro e in argento », le quali (ci sia permesso d'abbreviare il lungo racconto) conversando tra loro rivelarono al sacerdote del tempio che Giunone non era morta, ma aveva preso il nome di Maria e sposato un operaio, dalla cui unione era nato il principe degli operai, quegli che con infinita sapienza architettò il trono del cielo. Ciro ascoltava il racconto del sacerdote, quando le statue suonarono i loro strumenti, uccelli d'argento e d'oro volarono per il tempio; e il Re guardava spaventato ogni cosa. « Il tetto del tempio si squarcia, e una stella splendida filante dal cielo s'arresta sulla colonna della sorgente », e ad essa annunzia la nascita d'un fanciullo, « che sarà il principio e la fine, il principio della salute, la fine della morte ». Allora tutte le statue

(1) *Patrologie Migne*, t. X, p. 97.

si prostrano; e il Re convoca tutti i savi del suo regno, che vedendo inchine le statue e commessa di pietre preziose la stella, gli dicono: « la sorgente è Maria, figlia della sorgente di Betlemme: manda a Gerusalemme, e vi troverai il figlio di Dio onnipotente, sotto umane spoglie, nelle braccia di una donna ». La stella stette immota sulla celeste sorgente sino alla partenza dei Magi, e con essi si dipartì. Tale è in parte il racconto attribuito a Sesto Giulio Africano del III secolo, la traduzione degli Evangeli in una forma pagana. Meno fantastici, con un linguaggio anzi che riflette quello di Seneca e di Platone, i Padri della Chiesa cantano la maternità di Maria e la gloria del figlio divino. Ambrogio canta il presepio fulgente e la notte rischiarata da nuova luce; e Vittorino fa sorridere la terra al ricevere la santa semenza, gioire il mare, le nubi e i venti.

Gli scultori cristiani, come i sacri poeti, come i padri della Chiesa, si attenevano allo stile dei pagani, nell'affermare a colpi di scalpello la vittoria della nuova religione, e raccoglievano gli strumenti, i materiali, i tipi che il vecchio mondo caduto aveva gettato loro. Ed ecco anche le Vittorie alate staccarsi dagli archi di trionfo per annunciare ai pastori del presepio la lieta novella, e, in lunga candida veste, col volto maschile di giovanetti, in attitudine ieratica, librarsi sul Re a cui saranno un giorno retaggio i popoli; ed ecco Maria, come una statua della Pudicizia, sedersi presso la greppia, in attitudine di abbandono o di contemplazione, e i Magi, nel costume che si riscontra nei monumenti mitriaci e nelle figure dei Paridi, recare cornucopia e corbe di frutta, in vece dell'oro e dell'incenso dei Sabei ne' quali Origene vedeva adombrato il Re e il Dio, e in vece della mirra, segno, secondo l'autore stesso, della fine del Dio e del sepolcro (1).

Questi ed altri sensi simbolici si sforzano tuttavia di penetrare nelle prime rappresentazioni: la stella, guida dei Magi, è spesso sostituita da un monogramma inscritto in un cerchio, indicante ai fedeli che la stella era Cristo, la guida degli uomini smarriti nelle tenebre; e i Re Magi, secondo i Padri della Chiesa, non significano che il contrasto dei Gentili illuminati

(1) Duchesne et Bayet, *Mémoire sur une mission au Mont Athos* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome). Paris, 1876.

dalla verità coi Giudei persistenti nell'errore; e Maria stessa non avrebbe dovuto rappresentare che l'umanità di Cristo. Il penetrare delle forme ellenistiche nell'arte occidentale, si rivela anche in un particolare della rappresentazione del luogo della nascita, segnato sui sarcofagi dagli scultori romani come una semplice tettoia sostenuta da pali o da tronchi d'albero, mentre la tradizione greco-orientale collocava in una grotta la culla del Redentore, chè tale era il luogo sacro innanzi a cui piegavano le ginocchia i pellegrini a Betlemme. E la grotta sostituì in molti casi l'edificio primitivo scolpito nei sarcofagi, tanto più che nulla contraddiceva all'evangelio di S. Luca, per essere le caverne nella Palestina rifugio alle mandre. Però il pseudo-Matteo confonde in uno la tradizione latina e la greca, e discorre della stalla come della spelonca illuminata da un misterioso chiarore.

Mentre si diffondeva quell' evangelo apocrifo, verso il sesto secolo, la scena della Natività tendeva a farsi più reale, a spogliarsi d'ogni mistico velo. Il pseudo-Matteo stesso discorre di Zelomi e Salome, assistenti alla Vergine; e la figura di San Giuseppe, custode della divina creatura, trova il suo posto nella composizione. A lungo non può il volgo seguire nei mistici rapimenti i suoi maestri; ha d'uopo di dar corpo alle fantasie, di mirare gli avvenimenti riflettersi nello specchio dell'arte, come nella sua propria casa: le sottigliezze non fanno per lui!

I padri della Chiesa nel cielo, i volghi nella terra ricercavano il raggio degli splendori divini; e benchè l'arte, docile ai consigli dei savi, avesse determinato, sin dall'epoca costantiniana, i contorni generali della scena cristiana, ora l'arte stessa, serva di mecenati barbari o di plebi ignoranti, doveva modificare quei contorni, alterarli per via di negligenze, di puerilità, di materialità, di rozzezza. Fin dal sesto secolo la « Natività » è divenuta una scena reale: Maria giace sopra un materasso, Zelomi e Salome la assistono, e lavano il bambino; Salome ha il braccio inaridito per avere dubitato della verginità della Madre di Dio, indi per intercessione di questa si guarisce. In uno degli avorii della cattedra di Massimiano a Ravenna si vede il divin fanciullo dormente nella greppia, corteggiato dai due rustici animali, guardato da Giuseppe, vecchio di forme erculee, mentre la Vergine sta adagiata sur un materasso bizantino e

tutta pensosa ascolta Salome che le mostra la mano cadente. E la leggenda di Salome, derivata dal proto-evangelo di San Giacomo, si riflette nei musaici della cappella di Giovanni VII in S. Pietro, negli avorii, in quello ad esempio del Museo Civico di Bologna. Per lunghi secoli la rappresentazione rimase inalterata; e l'arte ripetè la scena meravigliosa per il popolo, quasi col timore di non esser fedele, di non dire a dovere ciò che si sapeva a memoria da tutti.

Il greco manoscritto dell'VIII secolo a Venezia, il menologio greco della biblioteca di Berlino (X secolo), l'altro della Vaticana che appartenne probabilmente a Basilio Porfirogenito, il salterio bizantino del dottor Comarmont di Lione (XI-XII sec.), il musaico del battistero di Firenze traducono tutti all'incirca il soggetto. In tutti la stella che irradia la culla, gli animali che la riscaldano, gli angeli che la guardano, la Vergine distesa o seduta in attitudine pensosa, S. Giuseppe che medita profondamente o dorme, i pastori guidati dall'angiolo, Salome e Zelomi che lavano in una vasca il neonato. Appena può notarsi la scomparsa della rappresentazione della punizione o della guarigione di Salome: essa non si vede più che perdonata da Dio, in atto di offrire la sua mano al fanciullo, secondo gli ordini dell'angiolo. E del resto lo spirito del proto-evangelo di San Giacomo perdura; e nella sacra scena sembra di vedere ogni moto sospeso e l'aria immobile, come nel proto-evangelo stesso sono descritti, al momento dell'arrivo del Redentore, i dintorni di Betlemme: « gli agnelli si arrestavano nel cammino, il pastore alzava il bastone per incitarli, ma la sua mano restava ferma nell'aria; e alla riva d'un torrente, tenevano le capre aperta la bocca, e non bevevano ». Un musaico, che adornava la cripta della chiesa della Natività in Betlemme, già eseguito nel 1169 da Efrem per ordine di Emanuele Comneno Porfirogenito, fu descritto nel 1185 da Focas, monaco cretese, visitatore della Palestina (1); eppure la descrizione del monaco, benchè rifletta cose da lui vedute, è tutta simile a quella che il retore Coricio Gazeo diede nel secolo VI di un'altra composizione esaminata coi suoi proprii occhi. E ciò lascia pensare che le immagini e le composizioni cristiane migrassero lungo il

(1) Melch. de Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte.* Paris, 1860.

medio evo, sino al secolo XIII, come in lungo viaggio su carovane attraverso al deserto.

Nicola Pisano trasportò la rappresentazione della « Natività » nel campo della bellezza plastica, non nel pulpito di Pisa, ove le figure assumono una classica grandiosità, e la Vergine sembra una giunonica matrona romana, un' imperatrice diademata assisa in un triclinio; ma nel pulpito di Siena, in cui sgorga dall'arte spontaneo e vivo il sentimento. Quivi Giunone, Ercole, i Paridi, le Vittorie si fanno cristiani; gli angioli non sono i satelliti della divinità, ma anime oranti; i pastori colpiti dalla luce della stella esprimono il loro incanto; le ostetrici curano rispettose, divote il bambino; e la Vergine non alza fieramente il capo di dominatrice, come a Pisa, ma lo piega sulla spalla destra, e medita con le mani sovrapposte, in materno dolcissimo abbandono.

Un seguace di Nicola, fra Guglielmo, che ripete le forme del maestro, quelle sole però del pulpito di Pisa, sa tuttavia animare di fervore le figure grandiose che a lui servirono di modello; e nel suo pulpito di Pistoia, a San Giovanni *fuori civitas*, spira alla Vergine, al Bambino, ai Re Magi il sussulto della vita, impeti d'entusiasmo. E Giovanni Pisano al tempo stesso, a Pistoia pure, mentre s'attiene devoto alle forme paterne, fa sollevare dalla Vergine delicatamente la coltre, che copre parte della tonda testina del neonato: partito artistico il quale trovò poi tante applicazioni, a cominciare dai bassorilievi della cattedrale di Orvieto, sino alla Madonna del Velo di Raffaello.

Il sentimento della maternità meglio traluce nell'opera di Giotto ad Assisi, il quale raffigurò la Vergine in atto di guardare amorosamente il bambino in fasce, sollevato dalle sue mani; mentre l'asino e il bue girano gli occhi sull' infante, quasi con senso divoto, e a schiere a schiere scendono gli angioli, sotto la tettoia, con le mani giunte, con le mani conserte sul petto, accesi di sacro entusiasmo; e sopra la tettoia, con gli sguardi e le mani e i corpi volti alla luce che fende l'aria e cade sulla culla divina, altri angioli a destra e a sinistra esultano. I pastori dietro al gregge, che annusa e guata, si arrestano meravigliati all'annuncio dell'angiolo; S. Giuseppe medita; una delle ostetrici prende scherzando il Bambino pel naso, e l'altra gli appresta i pannilini. Con questa composizione di Giotto la scena

della « Natività » si svolge nel campo dell' ideale, come semplice e solenne introduzione all'epopea cristiana. Ma perchè la introduzione acquistasse sempre maggiore varietà, rispecchiasse le menti e i cuori degli umani, conveniva associare ad essa i ricordi, le predilezioni, le speranze dei fedeli, permettere che il divoto prendesse parte alla scena religiosa. Già il Cavallini, nel disegnare il Presepe, ne' musaici di Santa Maria in Trastevere (1291), rappresentò la *taberna meritoria*, cioè una casetta situata sulle falde del monte, donde scaturiva una fonte d'olio, per indicare l'origine della basilica o il luogo ove i fedeli perseguitati da Alessandro Severo si raccolsero (1). Questo ci mostra la tendenza nell'arte di connettere alla scena della « Natività » i ricordi speciali del luogo in cui essa è rappresentata; e tale tendenza la trasformerà di mano in mano nelle Sacre Conversazioni. La scena, spoglia di tutti i particolari realistici, senza i rustici animali, senza pastori, senza stalle e mangiatoie, si svolgerà in aperta campagna, o entro mirabili edifici, o sotto archi di trionfo; e i fedeli coi loro patroni faranno corona al figlio di Dio.

Tanto nella pittura, come nella scultura, la composizione traduce al principio del secolo XIV gli effetti più dolci del cuore umano: la madre ammira la sua creatura, la stringe fra le braccia, la cura amorosamente; così come S. Bonaventura descrive Maria, che con grande dolcezza abbraccia il pargoletto, e se lo pone in grembo, o sta « col volto sopra la mangiatoia con gli occhi fissi e con tutto l'affetto sopra lo dolcissimo suo figliuolo » (2). Nell'arte dei seguaci dei Pisani, le teste delle Madonne, che guardano fissamente il divin figlio, a poco a poco si piegano dolcemente sugli omeri, e, come vinte da tenerezza, si chinano sulla testina del loro fanciullo. Le ostetrici scompaiono dalla scena quasi da per tutto, ma quella vita nuova, quell'onda di sentimento sembra allentarsi con l'arte gotica, che cinse corone feudali sul capo della Vergine e del Bambino, che parve tendere a trasformare in simboli ciò che dal simbolo era uscito. Fortunatamente per l'arte e per la più bella delle arti romanze, la

(1) De Rossi, *Musaici cristiani di Roma.*
(2) V. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, Torino, Loescher, 1891.

italiana, il gotico stile non allignò gran fatto tra noi. Nel dramma religioso della Natività che intanto si venne determinando, « le anime ingenue de' compositori », scrive il D'Ancona, « provano una tenerezza quasi infantile per il divin fanciullo; e i più graziosi diminutivi, i versi più dolcemente sonanti, gli affetti più soavi volgono ad inusata armonia l' ispida lingua e la rima disadorna, quasi rose che spuntino di mezzo ai roveti, e spirino la selvaggia fragranza nativa ». Così l'arte figurativa prodigava tutte le carezze al nascente Redentore.

Nel secolo XV la Vergine, non più siede in atto di abbandono sul sacconcello tolto dalla sella dell'asino, ma cade in ginocchio innanzi al figliuolo, e lo adora beata. E come nella pastorale drammatica, pubblicata dall'abate Carnel (1), ella sembra dirgli: Sii benvenuto, in questa valle di lagrime, fiore di Jesse sbocciato nei giardini del cielo. O Re, sii il benvenuto in questa stalla... Inginocchiata, t'adoro, io madre tua. Vedo le tue piccole guancie rosseggiare più belle delle più belle rose. Lasciami cogliere il latte e il miele dalle tue guancie! » In tale atteggiamento Beato Angelico ne raffigura la Vergine, mentre lo stuolo degli angioli cantano gloria a Dio, « come si canta in cielo ». E S. Giuseppe non è più il « vecchiarello addormentato » della sacra laude, nè pieno di tristezza, secondo lo descrisse S. Bonaventura, « perchè non poteva apparecchiare quelle cose che si convenivano »; ma con le braccia conserte al petto adora profondamente. Al Beato Angelico doveva sembrar naturale, che intorno al fanciullo rilucente tutti cadessero ginocchioni. I raggi di luce che si diffondevano, non più a mo' d'aureola sul capo del bambino, ma da tutto il corpicciuolo, è un altro particolare notevole del suo dipinto e di altri del tempo stesso. Già Jacopo Avanzi, nel collocare la destra mano di S. Giuseppe distesa innanzi alle sopracciglia, aveva tentato di esprimere l'abbagliante splendore che emanava dalla culla; ma Beato Angelico meglio determina il concetto di rappresentare l'autore della luce, e mostra quasi

(1) *'T. Kribbetje, où le Mystere de la Nativitè du Christ chez les Flamands de France,* pastorale drammatique, recueillie par l'abbé D. Carnel. — Per altre rappresentazioni della Natività cfr. De Coussemaker, *Drames liturgiques du moyen âge;* e vedi nel Du Méril, *La pastorale sur la Naissance de Jesus Christ.*

il desiderio di tradurre le strofe di San Fortunato, che cantava la nascita della luce al nascere di Gesù. L' idea rappresentativa non verrà più meno, si perfezionerà di mano in mano, finchè il Correggio nel quadro della « Notte » avvolgerà tutto e tutti nei raggi del divino fanciullo.

Il Beato Angelico, nel quadretto ora citato dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, rivela la sua anima pia nella divozione che domina Maria e Giuseppe, i pastori, che di lontano avanzano come timidi fraticelli e gli angioli sulle nubi, disposti intorno alla celeste luce come intorno a un ostensorio. In questo quadretto e in tutta l'arte toscana la rappresentazione si mostra semplificata, purificata d'ogni traccia del realismo medioevale: non più pastori, asini e buoi, mangiatoie, materassi o sacconcelli, Zelomi e Salome; o almeno i pastori si lasciano nel lontano, l'asino e il bue non riscaldano più col loro fiato il fanciullo, le mangiatoie restano nel fondo del quadro messe in un canto quasi materiale disusato. Pier della Francesca, che conservò alcuno de' tradizionali elementi nel quadro, che ora si vede nella *National Gallery* di Londra, li usò in modo tutto nuovo. Conservò i pastori, ma diede loro atteggiamento drammatico, nel rappresentarli in atto di spiegare la ragione della loro venuta a S. Giuseppe, che sta seduto sopra una sella con le mani incrocicchiate sulle gambe a cavalcioni. Essi additano la stella, e l'asino guarda pure in alto alla stella ragliando; la Vergine, vestita come una gentildonna del secolo XV, adora il bambino, che stende a lei ambe le braccia; e intanto cinque angioli in fila, come cinque menestrelli, due in atto di cantare e tre in atto di suonare il liuto e la viola, intonano laudi al Signore.

Gli angioli, che non si librano solo nei cieli, ma prendono parte alla rappresentazione della « Natività », entrano nella capanna e s'accostano al Dio, sono raffigurati in forme sublimi dall'arte toscana del quattrocento. Con Benozzo Gozzoli, ad esempio, che nel palazzo Riccardi a Firenze dipinse un giardino fantastico, con aiuole fiorite e siepi di rose, tra gli alti fusti di abeti e di cipressi e di palme. Dall'alto gli angioli fendono le nubi; nel piano s'avanzano pei giardini, a destra e a sinistra, le celesti coorti con le ali gemmate de' pavoni, cantando in coro; altre due schiere ginocchioni, inchine, adorano umilmente il Redentore; e pei giardini, alate fanciulle, in candide vesti, re-

cano fiori nel grembo o li staccano dalle siepi odorose. È quello il sogno di Natale dell'arte fiorentina del Rinascimento!

Tra quei due affreschi, evocazioni del paradiso, stava una tavola di Filippo Lippi, ora a Berlino, (1) simile ad altre due dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, tutte con la Vergine adorante il frutto delle sue viscere, con espressione di soave candore; tutte semplicissime, senza l'apparato scenico medioevale, solo con qualche figuretta di santi anacoreti tra le roccie del fondo. La riduzione di mano in mano giunse sino a rappresentare semplicemente la Vergine, in forma di vaghissima fanciulla, adorante il Bambino, figurato coi vezzi proprii della sua età, tra i gigli e le rose. Così Andrea della Robbia, così Francesco Francia nella Madonna del Roseto a Monaco. Questa riduzione ai minimi termini, rese più comuni le « Sacre Famiglie » delle « Natività », e quando, in sul finire del quattrocento, sembra correre sulla terra il soffio di un nuovo misticismo, e che lo spirito di Savonarola attraversi i campi dell'arte, nelle scene del Natale solo gli angioli si accostano al Messia, e gli portano l'omaggio dell'umanità. Per cui Lorenzo di Credi spira l'ardore della fede ne' suoi angioli estasiati, Mariotto Albertinelli fa stendere da un angiolo al Bambino la croce coronata di spine, un seguace di Filippino Lippi fa spargere dalle mani degli angioli petali di rose sul fanciullo divino (2), come poi Raffaello nella « Sacra Famiglia », detta di Francesco I. E il Botticelli, fattosi seguace di Savonarola, piagnone, non dimenticò tuttavia le sue immagini fiorenti di giovinezza, nel colorire in alto del suo Presepe (che si vede a Londra nella Galleria nazionale) dodici angeli, come le dodici ore antiche, intessenti carole, e con ramoscelli d'olivo in ogni mano; e col verdeggiare di olivi il tetto di paglia, la terra, il capo dei pastori, che gli angioli, intermediarii fra la divinità e l'uomo, abbracciano e guidano alla grotta meravigliosa (3). Il piagnone, memore dell'Apo-

(1) V. Ulmann, *Fra Filippo Lippi und Fra Diamante als Lehrer Sandro Botticellis*. Breslau, 1890.

(2) Si accenna qui ai quadri di Lorenzo di Credi nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, e all'altro di Mariotto e a quello attribuito a Filippino Lippi nella galleria Pitti.

(3) Il Colvin nella *The Academy*, 15 febbraio 1875, p. 130, spiegò l'iscrizione apposta al quadro e le sue mistiche allusioni.

calisse, dipinse anche spiritelli diabolici uscenti dalle roccie, così come nel Mistero della Natività rappresentato nel 1507 (1), mentre gli angioli salutavano coi loro canti il neonato, e la madre inginocchiata l'adorava, gl'idoli cadevano nei templi pagani, e l'inferno si apriva e lasciava vedere la rabbia dei demoni. Queste idee mistiche non attecchirono a lungo, e solo rimase il simbolo, determinatosi nel Rinascimento, del vecchio mondo cadente rappresentato da archi e palazzi in rovina, presso l'umile albergo del Redentore. In conchiusione l'arte toscana, nel figurare il Natale, ebbe una freschezza d'ispirazione, e una varietà di motivi, quale potevan trovarsi in luoghi ove il Mistero era rappresentato solennemente, così che a Firenze, a detta del Machiavelli, nell'anno 1466 uno ne fu eseguito « di tanta pompa e sì magnifico, che in ordinarlo e farlo, tenne più mesi occupata tutta la città ».

Non ebbe la rappresentazione altrettanta fortuna nell'Umbria, ove pure il sacro dramma volgare aveva avuto nascimento, e cadde in forme monotone, simmetriche erdendo di libertà e di vita. Il Bambino è steso su drappi, e la Madonna, S. Giuseppe, i pastori, gli angioli adorano; la Madonna e San Giuseppe nel primo piano, i pastori nel secondo e gli angioli in alto o nel secondo piano pur essi invece de' pastori. Così nel Perugino, e ne' suoi seguaci! (2) I vecchi Umbri erano però ben più animati, a giudicare dal dipinto di Ottaviano Nelli nel palazzo governativo dei Trinci in Foligno, ove si vede la Madonna ginocchioni stendere le mani al Bambino raggiante, e in atteggiamento repentino e quasi scomposto. Quanto lontani sempre, prima nel taglio sgarbato delle figure, poi nelle compassate forme, dal rigoglio toscano! Forse tornarono di ostacolo nell'Umbria al movimento e al rinnovamento della rappresentazione, i sensi divoti e il tenace spirito di conservazione delle forme tradizionali. Il Pinturicchio ne fornisce un esempio col disegno del Buon Pastore (3) eseguito per una Natività, cioè con la copia del simbolo di Dio stesso, quale si usò dai cristiani

(1) V. De Julleville, *Les Mystères*. Paris, Hachette, 1880.

(2) V. ad esempio le « Natività » del Perugino nella pinacoteca di Perugia, nel Cambio, a Montefalco, e dello Spagna nella galleria del Vaticano.

(3) Si vede nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze.

nel periodo evangelico, e in generale prima dell'apparizione del Crocifisso nell'arte. Ora il Buon Pastore ritorna nell'arte, per mezzo del Pinturicchio, ma come un proprio e vero pastore, così come a Venezia, in una delle arcate della porta principale di S. Marco, si vede scolpito quale agreste simbolo di un mese.

Nell'Italia settentrionale, a Ferrara, specialmente nel principio del secolo XVI, si elaborò la composizione della Natività. Gli elementi secondarii sono messi in disparte dall'Ortolano (1); la luce si riflette viva, accende i volti dei personaggi del presepio nel Mazzolino; una grazia delicatissima adorna le figurette del Natale di Ercole Grandi (2). Ed ecco il pittor delle Grazie, che trae suo pro del lungo lavoro dei secoli; sente nella sua anima il murmure dei canti dei Padri della Chiesa, delle sacre laudi, dei cori dei Misteri religiosi; vede come in un baleno innanzi agli occhi le visioni de' Profeti, i contrasti dei simboli con la realtà, gl'ideali cristiani prendere forma sensibile dalla natura. E crea una prima « Natività » (3), ove la Madonna adorante si copre la destra col manto, quasi a indicare il freddo della notte invernale; e la luna, nascosta dietro le antiche rovine, manda la sua luce argentina sulle nuvole vaganti nell'azzurro della notte; e gli albéri, coi rami piegati dal vento accrescono l'impressione del freddo. Un angiolo, librato sulle ali, addita il fanciullo, dormente sur un bianco drappo, ai pastori, mentre Sant'Elisabetta lo mostra al piccolo San Giovanni, che con infantile curiosità si protende innanzi col capo e guarda. Dopo questa prima forma della « Natività », il Correggio ne vagheggiò una seconda semplice semplice, e l'espresse con la Vergine che adora beata il Bambino e sembra invitarlo a un tempo ai baci e alle carezze (4). E infine nella « Notte » il Correggio diede alla composizione il sommo svolgimento. La luce che nasce dal fanciullo si spande tutt' intorno, schiara il volto della madre soavissima, si riflette sui pastori e si dif-

(1) Ci riferiamo alle due Natività dipinte dall'Ortolano, la prima nella galleria Doria, la seconda già nella galleria Borghese in Roma.

(2) La « Natività » del Mazzolino e di Ercole Grandi nella galleria dell'Ateneo di Ferrara.

(3) È conservata dal signor Crespi in Milano.

(4) È nella « Tribuna » a Firenze.

fonde sugli angioli in gloria. Il quadro meraviglioso, ora a Dresda, può dirsi la sintesi delle rappresentazioni della Natività; e come Leonardo nella « Cena degli Apostoli », Tiziano nella « Presentazione della Vergine al tempio » e nella « Assunzione », così il Correggio segnò con l'opera sua il termine di una lunga via battuta dall'arte, coronò il lavoro assiduo iniziato nelle tenebre delle Catacombe, continuato nelle basiliche della religione trionfante e poi nelle cattedrali dei Comuni italiani, vivificato dagli affetti e dalla fede del popolo.

ADOLFO VENTURI.

A CUBA

Non scrivo nè una storia, nè una relazione. Intendo ritrarre la fisonomia di un paese, quale mi apparve allorchè lo visitai pochi mesi dopo finita la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America. Rigorosamente esatto per quanto riguarda luoghi e cose, il racconto dovrà usare certe licenze nel rendere le impressioni sulle persone. Impetro sin d'ora l'indulgenza del lettore.

***

Era una piovosa mattina di marzo quando io m'imbarcai a Nuova Orleans per recarmi all'Avana. Il servo negro dell'Hôtel Saint Louis mi aveva guidato fra le balle di cotone, i sacchi, i barili, il via vai dei carri e dei facchini d'ogni colore che incominciavano a ingombrar di nuovo, dopo la sosta portata dai disastri della campagna, le banchine lungo le rive del Mississipì; oltrepassata la fila degli immensi *ferryboats* destinati al servizio sul fiume, legati a terra al seguito l'un dell'altro, mi aveva finalmente imbarcato sul *Mariposa*, un vapore d'alto mare, della Compagnia degli *Star*, su cui avevo preso il passaggio.

Ben presto il *Mariposa* salpava, ed io seduto a poppa salutavo malinconicamente la capitale della Luigiana, tanto piacente per l'aspetto suo meridionale, di cui portavo meco tante care memorie per le cortesie ricevute dai suoi abitanti. Mi

confortava d'altra parte il pensiero di essere in cammino per l'isola di Cuba, la decantata perla delle Antille, il paese del sole e dei fiori.

Dileguatesi le ultime case della città, e i pochi cantieri che si andavano ricostruendo framezzo alle rovine degli edifici abbruciati durante la guerra, lungo le rive si succedono le fattorie, le piantagioni rigogliose, di cui l'olezzo profuma l'aria intorno a noi. Fra le palme spiccano leggiadre le nuove abitazioni de' piantatori, e più in là le capanne dei coloni, erette su palafitte per guarentirle dall'invasione delle acque.

Gli alberi enormi mostrano il verde primaverile delle foglie attraverso il colore nerastro del parassita che li ravvolge in una rete intricatissima di sottili filamenti.

Torme di vezzosi augelletti che emettono un curioso grido, somigliante al riso umano, saltellano sui rami; mentre, ritti ne' bassi fondi, gli aironi solitari pescano senza scomporsi pel rumore dell'elica, e i cormorani svolazzano a migliaia e fanno parer candidi gli isolotti di sabbia su cui posano.

Passiamo innanzi al lazzaretto della quarantena; ai forti Jackson e Philipp, costruiti dai confederati, ed ora occupati dai soldati federali e armati di tutto punto; a Pilot's town, che ci fornisce un nuovo pilota. Poco a poco la vegetazione lussureggiante delle sponde si assottiglia in due striscie di canneti che segnano i lembi delle acque dolci e del letto del fiume assai addentro nel mare.

Finalmente, mentre noi tutti guardiamo ansiosi alla difficile manova, il *Mariposa* sfiora colla carena le melme della barra, rasenta i velieri, che giacciono di fianco sulla sabbia, aspettando una marea di plenilunio ed un buon vento favorevole per superare il pericoloso ostacolo e risalire il fiume; ed eccoci al cader della notte a navigare fra le onde splendidamente fosforescenti del golfo del Messico.

La durata del tragitto era calcolata di cinquant'ore. Ne impiegammo settanta; colpa, diceva tranquillamente il capitano, la cattiva qualità del carbone. Nè io mi meravigliai o m'impazientii, disilluso ormai completamente intorno alla leggenda della puntualità americana, e della rapidità dei loro trasporti. Non mi accadde mai, infatti, durante parecchi mesi di soggiorno negli Stati Uniti, di incontrare un americano esatto ad un appunta-

mento o ad un invito, mai di assistere ad un meeting, ad uno spettacolo, ad una pubblica riunione, che incominciassero all'ora indicata sul manifesto. Nè mi accadde di viaggiare a traverso l'Unione su una ferrovia o su un vapore, salve rarissime eccezioni, che partisse in orario, e non camminasse con una lentezza da mettere in furore tutte le gazzette della nostra penisola.

Eppure non intesi mai il pubblico lagnarsi per essere trattato con tanta disinvoltura da chi s'incaricava di servirlo. Sia perchè il concetto della libertà illimitata era così profondamente radicato nelle menti, che nessuno trovava a ridire se le compagnie e le imprese facevano il comodo loro finchè non sorgessero concorrenti; sia perchè ognuno era talmente sovraccarico di affari per proprio conto, e conosceva così bene il valore del tempo, che diventava indulgente verso gli altri; sia per qualunque altra ragione fisica o metafisica; fors'anco, chi lo sa? per un certo istinto repubblicano di ribellione contro un attributo che dovrebbe distinguere i monarchici; fatto sta che il ritardo era accettato come un congegno necessario nella vita del paese, e tutti quanti vi si assoggettavano senza mormorare. Oggi, dopo un quarto di secolo, probabilmente le idee e i modi avranno mutato anche laggiù.

Non meravigliai, dunque, ne m'impazientii pel prolungarsi della navigazione sulle acque del golfo, e mi rassegnai invece allegramente, ingegnandomi a ingannare la noia coi passatempi di bordo, e colle distrazioni che presenta il mare. Quelli mi furono offerti dai passeggeri americani, i quali, com'è noto, sono la gente più interrogatrice che esista. Essi vollero innanzi tutto conoscere la mia opinione sull'America, per ridurmi, s'intende, a convenire nel dogma, indiscutibile per ogni buon *yankee*, che essa era il primo paese del globo, e che, in seguito, la città o lo Stato di ciascun interlocutore, erano, per un verso o per l'altro, *the best in the world*, i migliori del mondo. Dopo essersi poi minutamente informato dei fatti miei, ciascuno dei miei compagni del *Mariposa* successivamente mi raccontò i suoi, e finite le confidenze, si acconciò coi piedi sul parapetto e s'ingolfò nella lettura del giornale; bisogno irresistibile, voluttà ineffabile, che, a bordo, in mancanza del corriere recente, s'illudeva di sodisfare spiegando ogni mattina il vecchio foglio portato dalla Nuova Orleans, e ruminando le vecchie notizie.

Dopo gli uomini mi divertivano gli spettacoli della natura. Gli sterminati banchi di sargasso; i delfini co' loro salti meravigliosi; una flotta di nautili, che spiegato il corpo polposo e tenendo il guscio ritto al vento come un elmo lucente di madreperla, veleggiava pacificamente pel golfo; una colonia di pesci volanti, che balzando fuor dell'acqua intorno al bastimento, colle lunghe pinne tese a guisa d'ali, somiglianti a leggere rondinelle, scorrevano fra le pendici dell'onde; una tromba formata da una colonna oscura che scendendo da grosse nubi nere nere sino alla superficie del mare sollevava tutt'intorno un vortice di vapori biancastri, sciogliendosi poi come fantasma.

*
* *

La vista di quest'ultimo fenomeno attirò a tribordo intorno al capitano, che lo spiegava, parecchi curiosi, e tra gli altri un giovine passeggere, il quale si era tenuto fino a quel momento in disparte da tutti. Accorgendosi egli che io parlava un cattivo inglese, con un accento pessimo, mi guardò prima con una certa attenzione, poi mi rivolse la parola in francese, e ben presto avviò una conversazione seguita.

« Il giudizio non fa onore alla mia perspicacia », mi disse ridendo, « ma confesso che dal colore blu del vostro abito, senza badar più in là, vi avevo creduto un ufficiale federale; sebbene, ora che vi osservo da vicino, nessuno mai potrebbe scambiarvi per un angoloso yankee. Chi poteva del resto immaginare di trovare sul *Mariposa* un italiano? » E rallegrandosi dell'incontro, mi trattava come un consanguineo, considerandosi anch'egli di razza latina, perchè discendente dai primi abitatori francesi della Luigiana.

L'aspetto, i modi aperti del giovine creolo mi conquistarono subito. Scoprimmo di essere stati ambedue militari, di aver combattuto ambedue campagne di guerra, di aver nel mondo americano conoscenze comuni; quanto bastava, in una parola, per stabilire naturalmente e rapidamente fra noi una corrente di simpatia.

Onde poi non interrompere il mio racconto, dirò subito della famiglia e della vita di Francis Debigny quanto raccolsi poco a

poco da lui stesso, e più dagli altri, dopo essere sbarcato alla Avana.

Francis apparteneva ad una di quelle potenti famiglie creole, ascendenti agli avventurieri del Settecento, compagni del d'Ibberville, e fondatori della colonia francese della Luigiana, le quali andavano famose negli Stati del Sud per il fasto principesco, per gli eserciti di schiavi, per l'indomabile orgoglio di razza. La guerra aveva rovinato anche i Debigny, ai quali ormai non rimaneva che una proprietà sulle rive del Red River, immensa bensì, ma devastata per il passaggio alternato delle truppe del Sud e del Nord, infuriate tutte a distruggere, e deserta per la libertà concessa agli schiavi che prima la popolavano. E Francis, l'ultimo della sua schiatta, or correva da New York, dove gli avvenimenti avevano sbalestrate la madre sua e la sorella giovinetta, alla Nuova Orleans, nel Messico, a Cuba, e si sforzava, senza scoraggiarsi mai, di risollevare le sorti della sua fortuna, riannodando le antiche relazioni, occupandosi degli affari con instancabile pertinacia.

Egli aveva militato con ardore nella guerra di secessione, fra le file dei sudisti. A Chattanoga, combattendo contro Sherman, al seguito del generale Lee, si era pigliata una sciabolata in fronte, e ne portava la cicatrice. Ferito al fatto d'arme di Jackson, al fianco del generale Jaw Johnson, doveva la vita alla abnegazione del suo negro fedele, il quale era andato a cercarlo di notte sul campo di battaglia, e lo aveva portato in salvo non senza attirarsi le schioppettate delle sentinelle federali.

Aveva assistito al cannoneggiamento scambiato fra le batterie confederate e la flottiglia dell'ammiraglio Ferragut a Grand Gulf; alla presa di Vicksburg, dove Grant tentò di deviare il corso del Mississipì, come Ciro l'Eufrate a Babilonia. E marce e battaglie raccontava con brio inesauribile.

Francis non perdonava agli uomini del Nord le sue sventure; ma specialmente li aborriva per aver distrutto l'istituzione della schiavitù, la distinzione delle caste, tutte quelle tradizioni insomma, succhiate da lui sin da bambino insieme coi dogmi della religione.

Quando io azzardavo un'osservazione in favore di quei repubblicani, ch'ei rinnegava, ma che pure, dopo tutto, erano suoi connazionali, egli scattava, e meravigliandosi ch'io trovassi del buono

« in quegli allampanati adoratori del dollaro », com' ei diceva, « incapaci di comprendere, nonchè di gustare quanto si eleva di un palmo al disopra degli interessi materiali » dissertando intorno alla situazione del giorno, concludeva:

« Dopo che ci dichiarammo vinti, ci sottomettemmo lealmente. La schiavitù è finita, e nessun di noi sogna di ravvivarla. Il lavoro libero non teme più concorrenza alcuna. Senza sottintesi siamo rientrati nel seno dell' Unione, e non pensiamo più a staccarcene, perchè una guerra quale è quella combattuta ne' quattr'anni scorsi non si ripete. Non abbiamo più nè armi, nè uomini, nè navi, nè denari; i forti stanno minacciosi in mano dei vincitori; i loro battaglioni passeggiano spavaldi per le nostre città e per le nostre campagne. Dunque non hanno più nulla da temere.

« Che cosa chiediamo noi ora? null' altro che di essere lasciati un pò in pace, per riprendere i nostri affari, ricostituire le nostre sostanze, rinnovare le nostre piantagioni, far rifiorire il paese, ciò che naturalmente ridonderebbe a vantaggio dell'America intera. Invece essi ci mandano generali e giudici, con poteri indefiniti, superiori alle leggi, i quali col pretesto di garantire la tranquillità, e d'impedire ogni tentativo di riscossa, arbitrariamente condannano per colpe politiche, spesso immaginarie, di molti anni addietro, sequestrano, imprigionano, sospendono l'azione delle Legislature degli Stati, mantenendo vivo nei vinti un rancore che non cerca di meglio che di assopirsi.

« Giungono persino a pretendere che non basta averli liberati, che si debbono ancora accordare ai negri i diritti politici. Ma è egli possibile far di quei bruti de' cittadini americani? degli esseri simili a noi?... anzi superiori a noi; perchè in molte parti degli Stati del Sud sono più numerosi dei bianchi, e, quando abbiano il voto, si nomineranno fra loro giudici e legislatori? Piuttosto che assistere ad una simile enormità emigreremo tutti sulle sponde africane.

« E badate che lassù, nei loro Stati del Nord, codesti filantropi in casa d'altri, tengono i negri in maggior dispregio che non li tenessimo noi, quando li avevamo schiavi, e li trattano peggio! »

E così via sfilavano gli sfoghi appassionati del giovine confederato, che io mi guardavo bene dall'interrompere, sembran-

domi poco generoso il contradire alle ragioni di un vinto, tanto più che mi interessavano, e mi aiutavano a passare piacevolmente le ore della traversata.

Ai primi albori del quarto giorno ci apparvero le spiagge Cubane, e costeggiandole per poco potemmo distinguere i boschi di palme, e le raffinerie di zucchero, donde si sprigionavano densi globi di fumo. Se fossimo arrivati prima, avremmo dovuto attendere l'alba per entrare nel porto, che gli spagnuoli vietano gelosamente dal cadere al levar del sole, per timore di una sorpresa dei vicini. Nè ciò deve stupire da parte del Governo che spinse le precauzioni al punto di proibire che fosse posto il filo telegrafico sottomarino fra la Florida e l'Isola, per sospetto che potesse servire a maneggi dei repubblicani, all'espansioni delle idee sovversive nella ricca colonia.

Il forte, che custodisce l'imboccatura della baia, segnalò immediatamente la nostra presenza, le guardie salirono a bordo e, trovata ogni cosa in regola, diedero licenza di gettar l'àncora in mezzo al porto, donde lo sguardo spaziava, a sinistra, sulla città della Avana tutta bianca; a destra, sulle fortificazioni e sugli scogli rivestiti di erbe grasse e di fiori tropicali, nel fondo, su vaghe colline verdeggianti. Passata la visita de' passaporti e dei bagagli, scendemmo finalmente all'Hôtel de Inglaterra, il ritrovo abituale degli Americani del Nord, che riparano a Cuba durante la stagione invernale.

L'albergatore, un genovese pieno di cortesia, salutò Francis come una vecchia conoscenza, me come un compatriota gradito. E confesso che questa accoglienza un po' famigliare, questo modo all'antica di considerarci suoi ospiti, d'interessarsi personalmente al nostro benessere, mi parve più cordiale di quella de' mastodontici alberghi degli Stati Uniti, dove il servizio è inappuntabile e sono prevenuti i più delicati desiderii materiali, ma si diventa un numero, perduto nella immensità della folla, e nulla più.

All'Hôtel de Inglaterra non porte, non serrature, non chiavi; le camere si aprivano su balconi comuni, ed erano difese da imposte semplicemente socchiuse, alla grazia di Dio; ed anche questa fiducia spensierata e ingiustificata, giacchè ladri non mancano

neppure all'Avana, in quell'ora, mi seduceva. Essa mi riposava dalle abitudini del continente, alle quali sentivo un bisogno irresistibile di sfuggire; come lo sentivo di sottrarmi all'attività febbrile, alla modernità eccessiva, al furore pel progresso, quasi i polmoni volessero ripigliar fiato dopo una corsa vertiginosa.

Quella ricerca continua, ansiosa del meglio; quella noncuranza di tutto ciò che non dà un guadagno, o una sodisfazione, o un godimento reale e positivo; quella indifferenza per le memorie, che rendono piacevole e caro anche un disagio, anche un sacrificio, mi facevano ora desiderare un paese dove ancor si vivesse di tradizioni. Quelle vie diritte ad angoli retti, tutte somiglianti, che solo una cifra contradistingue, percorse da gente sempre affaccendata, avevano finito per infastidirmi. Quella monotonia delle case, senza un carattere al di fuori, uniformi al di dentro nel sodisfare automaticamente ogni minima necessità, mi opprimevano. Perfino la maggior parte degli edifici pubblici, sebbene grandiosi, straricchi, incrostati di marmi e di metalli, ora mi lasciavano freddo, perchè non ci scorgevo il giusto rapporto fra la forma e la destinazione, e mi parevano troppo sovente campati là senza alcun nesso con l'ambiente circostante, coll'indole del popolo, colla natura della terra.

Non si può immaginare con qual delizia mi aggirassi alla Avana per quelle viuzze, strette fra case d'un solo piano, spesso trascurate, mancanti di comodi moderni, di una architettura barocca, tozza, pesante se si vuole, ma che evocavano il ricordo di un'epoca, rivelavano un forte concetto nazionale. A me poi toccavano singolarmente il cuore perchè mi richiamavano la nostra Sicilia prediletta.

In que' primi giorni mi divertiva come cosa nuova l'oziare senza scopo e senza fretta, in mezzo a gente non più occupata di me, a guardare a traverso le ampie finestre, munite di sbarre di ferro enormi, aperte sino giù al piano del pavimento, che dànno aria alle grandi camere in cui si scorgono le donne bianche cullarsi indolentemente sulle sedie a dondolo, mentre le negre, seguite dal loro negriciattolo tutto nudo, accudiscono con flemma alle faccende di casa; o ancora, a guardare nelle vie più frequentate le carrozze aperte, ferme innanzi ai magazzini, da cui rispettosamente i commessi traggono le stoffe, i monili, le vesti, ogni genere di derrata, e le portano da esaminare e da scegliere

alle nobili dame avanesi, che mai degnano scendere e toccare col piedino immacolato il selciato plebeo.

Neppure la voce dei seleni, che van di notte in ronda, muniti di picca e di lanterna e gridano le ore e il tempo che fa, mi giungeva ingrata all'orecchio, trasportandomi essa, fra il dormiveglia, in un mondo di sogni medioevali, lontano dall'attualità prosaica. E sovrattutto la domenica non mi pareva vero, dopo l'uggia provata quel giorno ne' paesi protestanti, di vedermi intorno la festosa gaiezza de' cattolici latini, e di assistere al rovesciarsi per le vie della folla chiassosa e azzimata. E mi fermavo anch'io davanti alla cattedrale in mezzo ai gruppi degli zerbinotti cubani ad occhieggiar le belle che uscivano dalla messa; o sedevo al caffè del Louvre ad ammirar le splendide creole, pallide, dai grandi occhi e dai capelli neri, coperte di gioielli, come andassero al ballo, che si fermavano a prendere il gelato, sedute a tre per tre nella *volanta*, quell'elegantissima e bizzarra carretta a due ruote, fulgida d'ornamenti d'argento, guidata da un negro in un costume tanto ricco, quanto curioso, che galoppa a lato del cavallo attaccato alle stanghe.

E non mi pareva vero di chiudere la giornata beatamente sdraiato nella sedia a dondolo, sul terrazzo davanti all'albergo, nel Parque de Isabella Seconda, mentre suonava la musica del reggimento, a guardar la gente che passava, a contemplar i dibattiti degli urus, quei piccioli avoltoi che s'aggirano impunemente per l'isola intera e, vivendo di immondizie, aiutano a spazzar le vie e le piazze, con « non lieve risparmio per l'erario municipale », osservava, non senza certo qual senso di invidia, un amministratore di una città italiana, al quale raccontavo il fatto. Occupazioni codeste che non vietavano di porger orecchio alle istruttive mormorazioni di sfaccendati cosmopoliti a cui fornivano inesauribile argomento, il rancore inveterato de' Cubani per gli Spagnuoli della madre patria, i lamenti eterni contro il governo, e gli scandali della società avanese.

Tutte usanze da cui m'aveva disavvezzato il soggiorno degli Stati Uniti.

*
* *

« La va male », mi diceva un negoziante basco che per deludere l'ostilità tradizionale dei Cubani, si pretendeva Francese; « il governo ci ha tolta una delle principali nostre fonti di gua-

dagno, sopprimendo il dazio di esportazione sullo zucchero e sul tabacco. Era così lucroso il contrabbando! coi doganieri si cadeva facilmente d'accordo, e la merce si vendeva cara! Ora i doganieri bisogna contentarli egualmente, altrimenti ci subissano di angherie, e dobbiamo vendere la nostra merce a buon mercato. Governo birbone! »

« Io non so dove finirà per condurci questa crescente indifferenza delle nostre classi più elevate per un sentimento di dignità innato in ognun di noi », gemeva un vecchio gentiluomo. « Una volta chi fosse sospettato di aver nelle vene una goccia di sangue africano era tenuto a distanza, come di giusta ragione, da ogni creolo rispettabile. Ora invece, se l'uomo di colore è ricco, ed ha un titolo, non solo si chiude un occhio per accoglierlo in casa, ma non si ha vergogna di dargli in moglie una nostra ragazza.

« E ciò accade ogni giorno; perchè codesti vecchi piantatori libertini, per iscrupolo di coscienza e per penitenza del peccato, sposano in fin di vita la mulatta che si sono tenuta vicina, e creano padroni insolenti que' figliuoli, nati dal vizio, destinati dalla natura a rimaner per sempre schiavi.

« Fra poco non esisterà più distinzione di razza », concludeva alzando gli occhi al cielo.

« Alla malora l'infingardaggine cubana », esclamava un inglese. « Non ho ancora potuto combinare, in quindici giorni, un affare che, nella City, avrei finito in mezz'ora. La è proprio una terra d'oro questa di Cuba per far tanto ricca una gente così neghittosa. E si lagnano degli Spagnuoli! e vorrebberlo cacciarli per sostituire gli Americani del Nord! Ma se li tengano preziosi gli Spagnuoli, che si accontentano di prelevare un po' di milioni e di lasciar loro godere in pace le facili rendite. L'attività degli Americani, quand'essi fossero padroni dell'isola, in un batter d'occhio soppianterebbe tutti i Creoli e li manderebbe a spasso.

« Dappertutto trovate esempi di una trascuratezza deplorevole; non avete che a guardarvi intorno. Eccovi là in mezzo alla piazza quella bella fontana di marmo che aspetta l'acqua da tanto tempo; ho veduto incominciar la costruzione dell'acquedotto, che sarebbe un vero beneficio per tutti, non so da quanti anni; e ogni volta che ritorno all'Avana lo trovo allo stesso punto.

« Così accade per la demolizione delle mura destinata a dar aria e spazio alla città. Vorrei campare sino a quando le mura saranno spianate, e non mancherei di toccare la fine del secolo ».

Un Cubano mi spiega poi che non si farà mai nulla di bene nell'isola sino a che si avrà sulle spalle codesto governo spagnuolo « che non ha iniziativa, che non permette se ne abbia, e non vuol cambiar nulla. Da quando Madrid ha mandato capitani generali a governarci, vale a dire dall'epoca della conquista, è sempre stata la stessa canzone. Il popolo nostro la conosce così bene che ha affibbiato a tutti i capitani generali indistintamente, per ciascun dei tre anni della loro residenza nella colonia, un soprannome, irriverente ma espressivo. Perchè laggiù, onde sodisfare le ingordigie de' favoriti, hanno inventato anche di mutar ogni tre anni il titolare.

«Nel primo anno, il nuovo Capitan generale arriva dalla Spagna pieno di energia e di buone intenzioni di riformare, di disfare, di rifare, di buttar per aria il paese. Gli Avanesi lo chiamano *Sancho el bravo.*

« Ma quando si pone all'opera, incontra tante difficoltà, si trova di fronte a tal folla di pregiudizi, di idee e di abitudini inveterate, a tale inerzia irremovibile, armata di vecchie leggi, di vecchi privilegi, di vecchi decreti, che, poveretto, dopo una inutile lotta, stanco, sopraffatto, deve capitolare, e come i suoi predecessori, lasciar correre le cose per la solita china. Si dà allora a provvedere ai fatti suoi, e in questo secondo anno diventa *Sancho abarca.*

« Nel terzo ed ultimo anno del suo governo ei pensa a vivere bene, e a lasciar vivere. Ed eccolo *Sancho panza* ».

Uno Spagnuolo al contrario dice corna de' Cubani, e dà loro tutta la colpa de' mali. A sentirlo, il governo spagnuolo è così bene incamminato sulla via del progresso che in breve ogni altro più liberale gli rimarrà di gran lunga addietro, « compreso », aggiunge, « il vostro italiano, messo su da quella gente senza legge nè fede che sono Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, e simile genìa, tanto impudente da abbattere una dinastia così benemerita come era quella de' Borboni a Napoli; di conculcare i diritti sacrosanti dell'Austria sulla Lombardia e sul Veneto; e di insidiare al potere temporale del Vicario di Cristo ». Sentimenti questi che non vietarono però al mio in-

terlocutore, di sedere pacificamente a mensa con un garibaldino impenitente, e di accompagnarlo la sera al Circo dell'Alsù a veder ballare un fandango autentico da ballerine deliziose.

Ma la politica e le questioni di interesse generale soltanto per eccezione distraevano il discorso dal pettegolezzo del giorno, e specialmente dal grande avvenimento dell'estrazione della lotteria, di cui si avevano sempre tra' piedi i monelli a vendere i biglietti, che emessi in numero di 32 mila, del valore di un'oncia d'oro per ciascheduno, si suddividono secondo norme assai difficili a capirsi.

Solita cagion di discussione erano la voce della Bosquet che cantava al teatro Tacon; la messa dell'indomani nella cappella dedicata al Santo del giorno, alla quale non si poteva mancare; le perdite e le vincite delle migliaia di once, alternatesi la sera innanzi nel salotto della signora Rita, una casa di giuoco che raccoglieva la gioventù elegante ed aristocratica dell'Avana; il matrimonio dell'antico Capitan generale con una marchesa bella e ricca...

Mentre appunto si ciarlava di quest' ultimo argomento, e lo si commentava come si suole, improvvisamente un cubano mi chiese:

« Oh, a proposito di nozze, che cosa ne avviene del vostro amico Debigny? non ne sapete più nulla? »

« Manco di sue notizie dacchè ci siamo separati », risposi sorpreso: « mi disse che si recava nell'interno per certi affari; ma che sarebbe ritornato presto ».

« Gli auguro buona fortuna in tutti i suoi affari, tanto quelli in zucchero, quanto quelli di cuore; ma temo che i primi gli abbiano ad andar meglio di questi, perchè col padre della signorina Altagrazia non si scherza. Lo conoscete voi? »

« Non sapevo che esistessero nè la signorina Altagrazia, nè suo padre ».

« Mi meraviglio. La signorina Altagrazia è la più vezzosa e la più capricciosa creola, e Don Josè, suo padre, è il piantatore più fiero e più intransigente dell'isola. Debigny si è bruciate le ali ai raggi della fanciulla, che fu educata in un istituto di Boston insieme a madamigella Debigny, e, prima della guerra, usava far lunghi soggiorni presso la famiglia dell'amica, vicino alla Nuova Orleans. Ma Don Josè, che nella sua *acienda*

della Padilla si considera quasi come un principe indipendente, non vuol dare la figliuola che ad un Grande di Spagna, o poco meno. Ciò rende difficile la situazione pel Debigny ».

« Non l'ho mai sentito nominare la Padilla. Francis finiva il suo giro a Cafetal Recurso, residenza di due vecchi scapoli, uno de' quali anch'io ho conosciuto a Boston e che mi invitò a passar con lui qualche giorno ».

« Già, gli Harris; li conosco. Il vecchio hidalgo non è di facile contentatura, e Debigny preferisce essere ospite di Cafetal Recurso, ch'è vicino alla Padilla; e di là corteggiare madamigella Altagrazia, che Iddio lo benedica. Se andate laggiù, verificherete l'esattezza delle mie informazioni ».

« Al contrario, mi guarderò bene dall'occuparmi de' secreti che l'amico Francis, non crede necessario di confidarmi », conclusi, troncando il discorso. Ma, pur troppo lo confesso, il proposito di approfittar al più presto dell'invito degli Harris per sodisfare la curiosità eccitata, sorgeva nello stesso tempo in fondo all'animo, mentre il Cubano sorrideva maliziosamente.

Poco tempo dopo, prima dell'alba, prendevo posto con Francis, venuto apposta a prendermi, in un lungo vagone tutto aperto, nell'unico treno giornaliero del ferrocaril, che, attraverso vaste campagne di maiz, di canne da zucchero, di ananas, di legumi, di palmeti, di stoppie su cui pascolavano grossi tori dall'aria selvaggia, ci conduceva alla stazione dell' Union. Un giovine negro, tenendo in mano due cavalli, ci salutò con un « bongiù Monsiù » e ci offerse un elegante staffile per ciascheduno: Francis inforcò Pompador, io saltai su Bovito, e via al passo di marcia, un ambio forzato, per una stradicciuola fiancheggiata di cespugli di pigna ratona, poi per un viale di palme, in fondo a cui il buon James Harris ci diede il benvenuto e, fattici entrare in casa, mi presentò al fratello William.

Ci mettiamo subito a tavola riparati dal porticato; le fantesche mulatte imbandiscono le vivande, ci servono, ci fanno vento con grandi flabelli di foglie di latania, sorvegliate dall'opulenta quartierona Nataly, una cosa di mezzo fra la padrona e la maggiordoma, mentre i toti, uccelletti impertinenti a cui tutto

si perdona per la loro eleganza, beccano le briciole fin sulla tovaglia.

Sopraggiunge il curato del luogo, che nessuno di certo piglierebbe per un sacerdote, tutto lieto di averci sorpresi a colazione. Deposto l' abito, rimboccate le maniche, ei s' incarica di cucinare un pesce *pardo*, che davvero risulta un intingolo squisito, di sorvegliare la manipolazione della ganga, carne cotta nel sugo de' pomidoro, e di mescere i vini catalani, di cui gli ospiti vanno orgogliosi, il Val di Pedras, il San Vincente, il Porto.

« È ancora un prete sopportabile, questo nostro *padre* », mi sussurra William. « Si contenta nella sua ignoranza di mangiar bene e ber meglio, mentre pur troppo vi ha fra gli altri assai di peggio ».

E dopo avermi descritta con tinte oscure la ben nota degradazione della maggior parte de' preti cubani, e la loro indifferenza per il dispregio cui son fatti segno: « il nuovo vescovo, aggiungeva, è arrivato all'Avana col fermo proposito di riformare i costumi del clero disonesto. Antico militare carlista, pieno di talento e di carattere, di abitudini illibate, il degno prelato si è messo all'opera con convinzione; ma non riescirà, s' intende; gli si muove già una guerra accanita, e dovrà soccombere ».

Così iniziava William le preziose informazioni intorno alle condizioni del paese, che andò poi a mano a mano fornendomi durante il mio soggiorno a Cafetal Recurso, con mio grande piacere e profitto. Egli era il più attempato de' fratelli e il capo della acienda.

Sebbene da vent'anni non uscisse dall' isola, si manteneva al corrente del movimento politico e intellettuale del di fuori, e amava intavolar le discussioni sull' abolizione della schiavitù, sulla guerra del Messico, su tutti gli argomenti palpitanti di attualità. Parteggiava pel Nord negli Stati Uniti, e per Juarez nel Messico, e attaccava quindi beghe indiavolate con Francis, sudista e propugnatore dell'intervento francese, forse in memoria della sua origine.

Il buon James metteva pace. Egli invece s' interessava poco a queste storie; sospirava la vita del continente; si annoiava mortalmente a Cafetal Recurso, dove era costretto a ri-

tirarsi quando si trovava a corto di quattrini; e non pensava che a raggranellare il gruzzolo necessario per scappare di nuovo.

L'acienda di Cafetal Recurso non si poteva citare come un modello. I due fratelli professavano anch' essi la massima del vivere e lasciar vivere. Ma se la coltivazione non si faceva secondo le norme strettamente razionali, se il gong non dava con precisione costante il segnale del lavoro, se dalle canne ci si accontentava di spremere il primo miele, lo *zucchero mascherato*, con l'antiquata macchina *giammaica*, se il maiz cresceva tra l'erba, se le capanne avevano un aspetto deplorevole; in compenso la prigione era sempre vuota, e le catene e i ferri giacevano al suolo irrugginiti. I negri che s' incontravano salutavano tutti allegramente i lor padroni, mostrando la grossa fila di denti, con un cordiale « Bongiù Monsiù » che ci metteva di buon umore. E i padroni mandavan tutti sodisfatti con un altrettanto cordiale « Bongiù Papà » « Bongiù, Mamà »; qualche volta intrattenendosi coi capoccia nel linguaggio creolo, importato da San Domingo, un francese semplificato, tramezzato di parole inglesi e spagnuole, in cui i verbi sono usati sempre all' infinito, e sono soppressi i generi, i numeri e i casi.

Un vecchio negro ci fa udire un saggio di « creolo » fermando James, mostrandogli una nuvoletta apparsa sull' orizzonte e gridando « L' eau tombè ». E vorrebbe dire « Vuol piovere ».

« You fou you », gli risponde James, ridendo e alzando le spalle, « sei pazzo ». E l'altro se ne va sgangherando l' immensa bocca.

Ben presto, in mezzo a questi piccoli incidenti per me nuovi e curiosi, arriva l'ora del pranzo. Francis lo sbriga lestamente, poi scompare.

« È andato alla Padilla », dice James strizzando l'occhio.

« E come vanno i fatti suoi? » chiedo io, che informato dalle indiscrezioni del Cubano, credevo inutile di mostrarmi ingenuo, innanzi all'allusione degli amici.

« Domani vi condurrò alla Padilla e giudicherete coi vostri occhi. Quanto a me non ci capisco nulla », mi risponde William offrendomi un eccellente cazadores, mentre ci mettiamo sotto la veranda in una sedia a dondolo, divertendoci a guardar le

negroncine che, schiamazzando, perseguitano i tacchini e le galline a traverso le aiuole, i porticati, persino fra i nostri piedi, per mandarli ad appollaiarsi sugli enormi noci del Pacifico che adombrano il cortile; più tardi ad ammirar i bagliori delle fiamme che bruciano i fittoni delle canne, onde fertilizzare i campi, i riflessi rossastri dei globi di fumo che s'innalzano al cielo, i profili delle palme e degli alberi vestiti di linee che si disegnano in nero sul fondo illuminato.

Quando ci ritiriamo Francis non è ancora di ritorno.

***

L'indomani tutti e quattro insieme ci avviavamo alla Padilla, a cavallo, seguìti da due negri.

Attraversiamo prima alcune piccole piantagioni di ricino, di banane, di caffè, disposte intorno alle abitazioni. Poi ci interniamo ne' boschi coperti da fitta vegetazione parassita, che penzola, s'intreccia, ravvolge rami e tronchi. William ci insegna a distinguere il mango, il sabo gigantesco, il guiro che produce le calebasse tanto utili ai negri, il dacota dal frutto bellissimo, il mame dal frutto buonissimo, l'albero del pane, il cedro dal legno tanto stimato, l'aguei una liana crudele, che strozza la pianta su cui si arrampica inguainandola nel suo fusto.

Numerosi pappagalletti, *los judios*, ci accompagnano con incessante cinguettio, i colombi col loro tubamento amoroso; il garzas, una grù dalle penne candide, ci guarda dall'alto della sua gruccia; e gli indispensabili urus appena si scansano per continuare impavidi nel loro mestiere di spazzaturai.

Ci fermiamo ad esaminare una colonia di colcleiti, terribili insetti, che uccidono l'albero in cui nidificano, più in là un'aragna peluda, enorme ed orribile, capace di succhiare il sangue anche agli uccelli mosca: un serpentello variopinto, al quale ci avviciniamo senza paura, perchè a Cuba gli ofidii non hanno veleno.

Scambiamo un saluto coi numerosi piantatori che s'incontrano armati sempre di massicci staffili, sui cui manici sbizzarrisce la fantasia degli artisti cubani, coperti sempre dell'immancabile cappello di panama, che si può chiamare la sigla caratteristica di ogni abitante dell'isola; ci fermiamo un istante

a rinfrescar la gola ed a scuotere la polvere densa e nera che continuamente ci avvolge, ad una fonda, baracca di legno ove si spaccia ogni sorta di mercanzie; e finalmente infiliamo un viale di conifere elegantissime, fiancheggiate da una siepe di euforbie, che ci conduce al piazzale del battei della Padilla, in mezzo a cui si erge la casa padronale, dalla lunga facciata, ad un solo piano, traforata a giorno dalle vaste e numerose finestre, sormontata da uno stemma massiccio.

Accorrono i negri a pigliarci i cavalli, saliamo una gradinata di ampie proporzioni, fra una schiera di servi in livrea, e nel peristilio incontriamo il padron di casa che ci accoglie affabilmente.

Egli è un vecchio alto, con baffi e pizzo bianchi, gran signore, inappuntabile nell'eleganza del vestito come lo sono gli Spagnuoli, compitissimo nelle forme come lo sono tutti i gentiluomini del mondo. Ci guida nel vasto salotto in cui il lusso consiste nello splendore nitido degli stucchi delle pareti e del mobilio semplicissimo di giunco, non comportando il clima le stoffe in uso da noi, e mi presenta a madamigella Altagrazia, che primeggia fra le sue giovani compagne, come Diana in mezzo alle ninfe.

Non ne descriverò la persona nei suoi particolari. Era un vero tipo di creola, nera di capelli e di occhi, bianca di carnagione ma vivace e attiva come una fanciulla del Nord. Il suo sguardo, che sembrava fiero, si velava a tratti o di malizia capricciosa o di un' ombra carezzevole. La bocca infantile, sorridente la diceva buona e sincera. Dopo averci condotti innanzi alle piramidi di frutti della stagione, ananassi, cirimoje, sapote, platani mansare, mame colorai, saporiti tutti, anche troppo pei nostri palati della zona temperata, dopo aver scambiate alcune frasi cortesi con ognun di noi, si avvicinò al pianoforte, e coi giovani della sua corte incominciò a far della musica, passando da Schuman a Rossini, dalla canzoncina negra alla cavatina della Favorita, che la Bosquet cantava sulle scene dell'Avana.

*
* *

Insieme cogli uomini seri, io seguii Don Josè sotto la veranda, e accortomi che egli si dilettava nel catechizzare uno

straniero intorno agli affari dell'isola, mi offersi, vittima compiacente, ad ascoltare le sue teorie e i suoi giudizi. Intavolata la discussione sul solito argomento della schiavitù, dopo averne proclamata la necessità assoluta:

« E non bisogna credere », egli proseguiva, « che noi maltrattiamo i nostri schiavi. È un pregiudizio, che i costumi della Luigiana, dove effettivamente si era troppo severi, hanno creato, e che alcuni casi isolati di piantatori inumani hanno confermato. Ma se vogliamo considerar la quistione anche solamente dal lato dell'interesse, mettendo in disparte l'umanità, salta all'occhio più prevenuto la nostra convenienza di mantener il negro in buone condizioni, di non deteriorarne nè la mente nè il corpo, di usare tutti i riguardi necessari per conservare il capitale non indifferente ch'ei rappresenta, e cavarne un frutto onesto.

« Vi mostrerò i miei schiavi, che lavorano 12 ore al giorno, e vedrete come sono sani, in gambe, arzilli e contenti. Tutto il segreto consiste in una buona organizzazione all'origine, poi le cose camminano da sè. Certo occorre sottoporli ad una disciplina inesorabile, adoperare lo staffile e i ferri per i riottosi, e d'altra parte le ricompense per i buoni ed obbedienti. Ma il rigore non è tanto necessario per ottenere un lavoro regolare, quanto pel loro stesso interesse. Guai se rallentassimo un poco le briglie, se non ci occupassimo continuamente di loro, non pensassimo non solo a farli lavorare, ma a nutrirli, a vestirli, a curarli, ad assortirli nei matrimoni! Sotto questo punto di vista dovremmo proprio essere ringraziati come benefattori, non già calunniati come feroci aguzzini. Quei poveri esseri inferiori, incapaci di provvedere da sè ai più semplici bisogni della vita, senza i padroni scomparirebbero in pochi anni dalla faccia del continente americano, distrutti dalla desolazione e dalla miseria. E allora chi li sostituirebbe a coltivare le nostre terre riarse? »

« Ho letto in certi articoli di polemica del *Sicle* contro la *Prensa de Habana* », interruppi a tal domanda, « dettati con molto acume e molta dottrina, che anche fra i piantatori dell'isola incomincia a farsi strada l'idea di emancipare gli schiavi, e di adottare il lavoro libero, valendosi, assai più che non si faccia, dei Cinesi ».

« Gli Asiaticos », proseguì Don Josè, « potrebbero infatti sino a un certo punto rimpiazzare il negro ne' nostri climi micidiali

al coltivatore bianco, sebbene facciano miglior prova come operai nelle industrie, ne' mestieri, nelle faccende domestiche. Ma in massa sono pericolosi, perchè intelligenti, maliziosi, subdoli, capacissimi, quand'abbiano misurate le loro forze, di tentare una ribellione.

« Ora esistono 60 mila Cinesi nell'isola e non si potrebbe senza pericolo consigliar di ammetterne un numero maggiore: son anzi fin troppi. Alla Giammaica si dovette massacrarne buon numero tempo fa.

« Io ne posseggo un centinaio, e non mi fiderei di assoldarne di più, perchè la sorveglianza di questi pochi schiavi asiatici mi da già maggior pensiero di quella delle molte centinaia di schiavi africani ».

« Come dite? degli schiavi asiatici? », domando, « ma non son essi liberi? »

« Schiavi temporanei, se amate meglio; per otto anni, a termini dei contratti usuali, essi si vendono, e noi li consideriamo come nostra proprietà. Dal canto nostro, oltre un prezzo versato nelle mani all'intraprenditore che li portò dalla Cina, variabile secondo la ricerca sul mercato, siamo impegnati a somministrar loro alloggio, riso, e quattro piastre al mese.

« Ma bisogna star molto in guardia. I Cinesi son calcolatori abilissimi ed hanno ingenito il principio di giustizia. Quando s'accorgono di aver concluso un cattivo affare, e che, in proporzione dei prezzi carissimi della mano d'opera libera, la loro prestazione non è sufficientemente rimunerata, usano tutti i sotterfugi, tutti gli artifici per equiparare la produzione al salario; si ammalano, non fanno nulla fingendo di lavorare, si sottraggono in mille guise alla sorveglianza de' caporali. E allora bisogna adoperare anche con loro il bastone, i ceppi, la sospensione della paga... ogni piantatore nella sua acienda si serve del metodo che gli sembra più opportuno per metterli al dovere.

« I miei Cinesi sono scelti da me sul mercato uno ad uno, con cura scrupolosa, dopo un attento studio delle loro fisonomie, e specialmente del loro sorriso, dal quale traspare la bontà dell'indole. Eppure, nonostante ogni precauzione, incontro spesso molta difficoltà a mantener l'ordine fra quell'astutissima gente; e ripeto che preferisco sempre aver a trattare coi miei schiavi negri, sebbene corti d'intelligenza ».

« E se davvero, come corre voce, si combinasse la vendita dell'isola agli Stati Uniti? »

Don Josè scattò come una molla: « Agli Stati Uniti! mai! Sono vaneggiamenti di cervelli balzani, indegni del nome spagnuolo, che corrono dietro alle fisime repubblicane, abolizioniste, demagogiche!... E pur troppo ve ne sono anche di questi nell'isola », disse mandando un lungo sospiro, e scuotendo il capo quasi per cacciare un' idea importuna. « La Spagna ha respinto la proposta dell'indegno mercato con la fierezza che conveniva; quei bottegai non oseranno rinnovarla. Sebbene si nutra dai Cubani un odio inveterato, e sino a un certo punto giustificato, contro gli Spagnuoli d'Europa, pure Spagnuoli si sentono anch' essi, e all'ultimo momento nessuno vorrebbe sottoporsi al giogo anglosassone.

« Dobbiamo tenerci ben da conto il governo spagnuolo, che, alla patriarcale, ci lascia fare a nostra voglia, purchè rispettiamo la maestà della regina, siamo deferenti alle autorità, e gli diamo de' milioni. La nostra isola è tanto ricca che ne produce in abbondanza anche per lui. Che cosa dobbiamo desiderare di più? »

« E ad emanciparvi dalla madre patria, e a reggervi da soli senza ricorrere a nessun straniero non ci avete mai pensato? »

Un sorriso di compassione sfiorò le labbra di Don Josè. « Il supporre che i creoli di Cuba si possano reggere da soli è tale assurdo, che non passa pel capo a nessuno. Sono sempre stati tenuti lontani dagli affari pubblici, dagli impieghi, dal servizio militare; che cosa mai volete che sappiano fare senza la necessaria preparazione, senza studi convenienti, senza pratica di amministrazione? Il loro còmpito è di lagnarsi e di odiare il governo che hanno sul collo; quanto all'organizzarne uno essi è un altro paio di maniche.

« Esistono anche a Cuba de' fanatici che sognano insurrezioni, indipendenza, autonomia. Ma aspirano tutti a diventar generali; e non sanno maneggiare un fucile! Che cosa volete che valgano contro 20 mila uomini di truppe agguerrite? contro la canaglia de' mulatti e de' negri emancipati che vivacchiano attorno agli Spagnuoli?

« Pochi anni or sono, Pinto tentò una sollevazione, mosso da nobili sentimenti patriottici. Nessuno lo capì; la maggior parte

lo mise in ridicolo. Fu preso e impiccato. Del tafferuglio profittò realmente il solo Capitan generale, il quale magnificando le sue gesta contro gli insorti e proclamandosi un Napoleone redivivo, ottenne a Madrid encomi iperbolici e ricompense come se avesse salvata la patria ».

Così, in quell'epoca ormai lontana, il vecchio hidalgo mi dipingeva con umorismo pungente la situazione della sua isola, mentre ci cullavamo nella frescura della veranda.

Quando poi la fine della conversazione con Don Josè mi permise di raggiungere la comitiva de' giovani nel salotto, ove non avevano mai cessato le armonie del pianoforte, e il vocìo geniale, e le risa argentine, mi occupai finalmente del problema de' sentimenti di madamigella Altagrazia e di Francis, che stuzzicava al più alto grado la mia curiosità.

Potei pertanto constatare che i due giovani si trattavano bensì colla confidenza di amici d'infanzia, ma usavano ne' loro rapporti un tono eccezionalmente mordace ed aggressivo. Se davvero si volevan bene rappresentavano al naturale gli amanti dispettosi. Constatai inoltre che a rivale di Francis si atteggiava Don Alvaro, uno spagnuolo, che in fatto di distinzione stava al pari di chicchesia. E per quella sera la mia raccolta di osservazioni mi sembrò sufficiente.

(La fine al prossimo fascicolo).

GIULIO ADAMOLI.

SURSUM CORDA

E quindi uscimmo a riveder le stelle.
DANTE.

V'ha un contrasto, che dura in realtà sin dacchè v'hanno uomini, o almeno sin dacchè in ciò che havvi di bruto nell'uomo si è destato ciò che havvi di angelo in lui.

Il contrasto è tra la realtà in cui egli si muove e l'idea che gli brilla nella mente. Esso è la molla principale, così alle singole persone, come alle società, di ogni lor moto verso il meglio. Ma si aggiunga — e sarà il vero — che oggi, in questa fine di secolo, è sentito più che non fosse alla metà di queste secolo o alla fine del secolo anteriore.

Tanto, di fatti, la realtà, da una parte, ci par diventata torbida, fangosa e triste; e tanta speranza e desiderio, dall'altra, ci punge di poggiare in su, e librarci colla mente e col cuore in un sereno aere. E il contrasto si manifesta e brontola da per tutto, chi abbia orecchio ad ascoltare il fremito dell'onda umana: e in Italia altresì, quantunque qui sinora quest'onda si muova più profonda e più lenta che in ogni altra parte. Pur vi si muove, come il Galileo già disse della terra e ne fu punito: pur si muove, e noi dobbiamo aiutarne il moto, levandogli d'innanzi gli ostacoli ond'è impedito da quanto l'uomo ha o crea di falso dentro di sè; falsa letteratura, falsa scienza, false virtù, falsi amori e

falsi odii, false ambizioni e false vanità, falsi timori e false baldanze, false voglie e falsi egoismi, false superbie e false umiltà.

Noi abbiamo, nei nostri linguaggi, alcune parole di natura strana. Non sappiamo definirle, o almeno la definizione può essere molto contesa; pure non ve n'ha altre che intendiamo meglio. Chi ce ne chiedesse il significato, c'impaccierebbe: pure l'idea n'è chiara nelle nostre menti, e il sentimento vivace nei nostri cuori. Ne dirò tre sole di queste parole, ma ve n'ha altre: verità, giustizia, bene. Siamo tutti assetati di ciò ch' esse significano; e questo è più strano, che, quantunque tre, ci pajono dirne una sola, e additarne per tre aspetti una sola e sempre la stessa: ed è tale che la cerchiamo più che un cervo incalzato dai cacciatori per il deserto, non cerchi e desii una fonte di acqua viva.

Nessuna séte è comparabile a quella onde ardiamo, ci struggiamo per essa, se appena siamo in grado di sentirla. La nobiltà d'indole di ciascun di noi si misura al grado di questa sete. Chi non la sente, è malvagio; e anche questa è parola di quelle, che intendiamo tutti. Chi la sente poco non è buono a nulla, chi la sente molto, ha solo forza di pensare e di agire fecondo. E i popoli e i tempi si possono distinguere con questo stesso. Quei popoli e quei tempi sono altamente e utilmente umani, nei quali codesta sete è sentita molto, e non ha nè dà requie, se non è sodisfatta.

Io credo, dicevo, a ogni modo io spero, che codesta sete noi la si senta in Italia oggi un po' più che non la si sentisse prima. E n'abbiamo obbligo a quelli, che ce l'hanno acuita col loro operare abbietto e volgare. Ricordo, quando, ahimè, quarantacinque anni fa, io ero inseguito per la strada di Toledo dai gendarmi di Ferdinando II, che scendevano giù dai vicoli con le sciabole sguainate per disperdere le dimostrazioni chiassose di noi giovanetti innocui. Eravamo stati presi da un desiderio vago, ma ardente, di un governo vero, giusto, buono come quello di quel Re non era, di un governo libero, come solo ci pareva, che un governo dovesse e potesse essere, se voleva di verità, di giustizia, di bene abbondare, di un governo in cui potessimo espandere e fruttificare tutta la virtù del nostro spirito. Ci si soffocò questo desiderio; la luce ci si spense subito. Però dopo poco più di dieci anni, desiderio e luce ci tornarono raddoppiati. Ci si era maturata nell'animo la persuasione, che governo libero non l'avremmo avuto in una regione d'Italia, se non l'avessimo

avuto in tutte; e nè in tutte nè solo in qualcuna sarebbe stato possibile, se lo straniero, che ne occupava due delle più belle e pesava sulle altre, non fosse stato mandato via, e tutta l'Italia non si raccogliesse sotto uno scettro solo, lo scettro di quei principi, che n'avessero promossa ed effettuata la liberazione. Iddio volle, che venissimo a capo di un desiderio tanto più ardito e più vasto: a noi stessi non parve che lo dovessimo tutto alla virtù nostra e dicemmo che fosse grande lo stellone d'Italia: pure, se non fu tutta virtù nostra, questa v'ebbe parte; e tutto il tempo che l'impresa durò, e nei primi anni della sua riuscita, ci parve d'essere come sollevati da terra, e tenere aperte l'ali e tese a ogni cima di operare virile, buono, utile. Come via via siamo ricaduti a terra, e le ali ci si sono bagnate per modo che più, parrebbe, non ci si sente atti a spanderle?

Una lebbra s'è distesa, si direbbe, per tutto il corpo della nazione e n'è andata a mano a mano rodendo le viscere. Uomini mediocri, sorti dal mezzogiorno e dal settentrione, si son dimandato, non più, che forza di maggiore e più piena espansione ci fosse in questa unità e libertà di popolo rinnovellata dopo tanti secoli, ma che vantaggi materiali per sè stessi. E a questi hanno diretto i loro sforzi; a questi hanno richiamato gli sforzi degli altri. Tutta la vita pubblica è stata messa a servigio di una vita privata abbietta. Quello che preme, quel solo che preme, è parso il godere; e a servigio del godere, l'arricchire, l'arricchire come si sia. E non l'arricchire lavorando; giacchè il lavoro ha a' loro occhi questo di male, che è fatica, cioè dolore, e sforzo morale, cioè virtù. Questo no; ma l'arricchire avvantaggiandosi dell'influenza propria, tentando di carpir denaro e non pagare. E la frode e il furto hanno spiegato tutti gli artigli loro, in su, in giù, dovunque sapessero e potessero. Ma questo è peggio, che a quelli che non erano in grado di frodare e di rubare sono parsi degni d'invidia ed ammirevoli quelli che erano in grado di farlo. Gl'impotenti a rubare e frodare hanno scelto a rappresentarli i potenti a frodare e rubare.

Certo non tutti siamo diventati tali, non tutti abbiamo eletto o ci siamo lasciati eleggere così; ma troppi più del bisogno hanno eletto o si sono lasciati eleggere così. Se fossimo stati tutti, si esalerebbe un tal puzzo da questa società nostra che tutti ne fuggiremmo fuori, a qualsisia patto. Forse, anzi di certo, i

più non son tali, ma i più non si vedono; tacciono e soffrono. Non son visti, se non quelli che si mostrano e vociano. E poichè nel mostrarsi c'è la lusinga del vantaggiarsi, il numero dei mostrantisi e degli schiamazzanti è cresciuto fuor di misura, e una terza genìa s'è aggiunta a quella dei frodatori, dei procaccianti, dei ladri, una genìa non meno perniciosa, i ciarlatani. Non v'è città d'Italia, che non ne ribocchi.

E la stampa politica s'è insieme guasta e invilita. Nessuna larga discussione v'è lecita più, o v'è ammessa dal comune dei lettori; vogliono fatterelli falsi o veri, pur che destino la curiosità, e non richiedano, a leggerli, che si pensi. Nessuna imparzialità di giudizio su persone o cose. Il giornale è diventato, di sua natura, proprietà stabile o passeggiera di un uomo politico o di un ministro, cioè di chi l'usa a servigio del potere che vuol conquistare o di quello che ha conquistato. Il pubblicista — giacchè questo nome è preferito a quello di giornalista, lasciato a chi vende il giornale, quasichè vendere il giornale non fosse cosa più nobile del vender la penna — il pubblicista ha smarrito il sentimento della dignità sua; il dovere che gli resta è di correre trafelato a cercare notiziole di molta o poca o nessuna importanza, e a dar loro quel colore, che meglio piaccia e giovi al suo padrone. Se non ne trova, ne inventa. Il lettore è persuaso che non gli si dice il vero, anche quando gli si dice, e s'affretta ogni mattina, ogni sera a chiedere il vero appunto a chi non crede che glielo dica. Certo, v'ha pubblicisti, v'ha lettori diversi, ma son pochi; e qui io parlo dei molti.

Una vita pratica di questa fatta ha creato una letteratura a immagine sua. Una letteratura frettolosa, che, sotto nomi vari, copre l'intento suo principale, ch'è quello di trovare chi la compri, o molto, o poco, o punto che vi riesca. Si persuade ogni giorno d'avere scoperto un indirizzo nuovo, di saper fare qualcosa oggi che ieri non era venuto a nessuno in mente di fare. Poichè il desiderio del godere ha preso così gran posto nella vita, la letteratura se ne fa mezzana. Rallegra la fantasia con quello con cui altri rallegra il corpo. Tenta, ritenta un'analisi, il più delle volte sottile, ma il più delle volte non vera o compiuta, della natura umana, e il cui effetto nell'animo del lettore è pur sempre questo d'indurlo a ritenere, che nulla ci sia di libero, e che tutto è fatale, soprattutto il vizio e il delitto. Del resto, in

Italia la letteratura va *nuda e povera;* e per quanto si sforzi, non riesce ad attrarre davvero una larga attenzione pubblica. L'autore, prosatore o poeta, si distacca troppo poco da sè, per interessare molto altri; non gitta uno sguardo abbastanza esteso sul mondo; racconta guai suoi, amori suoi, odii suoi.

Ma io non voglio continuare in questa analisi minuta e pericolosa; giacchè più le magagne si dipingono con tratti distinti e precisi, e più ciascuno ripugna a riconoscervisi e si affretta a respingere e maledire il dipintore. Diciamo, invece, in genere questo: Governo libero e unità nazionale sono due belle e sante cose ora, come erano trentatre anni fa, l'intervallo di una generazione; ma non ci muovono e sollevano l'animo, come facevano trentatre anni fa. Andarono crescendo negli spiriti nostri ed abbellendosi e incalorendosi sempre più per la prima metà di questo periodo di tempo, e sono andati declinando nella loro efficacia morale per la seconda metà. E le ragioni, o miei dolci lettori, sono state più d'una.

E la prima è questa. Noi viviamo in un Governo libero, o per dir meglio, elettivo: cioè un Governo, che, in fin delle fini, è costituito dal voto dei cittadini. Ora, questi Governi, come del resto ogni altra cosa umana, hanno una corruttela propria. Il voto dovrebb'essere libero, e finisce col non essere in realtà tale; l'eletto dovrebbe essere il migliore e finisce coll'essere il peggiore; l'amministrazione, ch'egli ha parte a creare o in cui opera, dovrebbe essere tutta intesa e intesa soltanto al bene pubblico e si discioglie invece nella cura scomposta di singole persone e luoghi, si discioglie nei favori molteplici che procura a quelle e a questi. Hanno bisogno, se coll'andare del tempo non vogliono produrre in realtà tanti mali quanti erano i beni, che promettevano a principio, di essere frullati di tratto in tratto; voglio dire che nei loro organismi dalla generalità del popolo s'infonda un qualcosa, che li rinnovelli e ne rifaccia la fibra.

L'unità nazionale è grande, dicevo, e bella cosa; ma perchè? Ricordo che il Cavour lo ha detto; perchè un popolo, soltanto se radunato in quella unità di nazione che gli è naturale, acquista il sentimento di sè, e con questo la somma di rispetto che incute agli altri e prova per sè, e la forza di un operare fiero e costante, in un largo e sano concetto del diritto e del dover suo. Ora presso di noi, l'unità nazionale, soprattutto dacchè con Roma

è stata quasi compiuta, non ha prodotto nessun effetto simile. E questa è la seconda ragione.

Ecco la terza. Un moto diretto a ottenere libertà negli ordini del Governo e indipendenza e unità nello stato della nazione, è moto di natura politica; vuol dire moto inteso a mutare l'ordinamento interno di una nazione. È fortuna, quando come in Italia, almen sinora, questa mutazione ha sin da principio e mantiene una forma in cui si propone di far sosta: poichè noi vogliamo far sosta in una monarchia costituzionale retta dalla dinastia di Savoia. Questo ci salva dall'entrare in quell'un via uno, che formò il processo della rivoluzione francese alla fine del secolo scorso. A ogni modo, i moti politici, meramente politici, hanno questo di male, che non riempiono tutto l'animo umano; che non gli aprono dentro, com'esso vuole, una vena, la quale lo rinfranchi e lo rinnovi. Perchè un moto politico operi questo effetto — l'operi con una potenza, sto per dire, infinita — bisogna che arrivi lento dietro un gran moto di natura religiosa o morale che l'abbia preceduto. Fu un gran moto politico quello della caduta dell'impero Romano e della invasione dei Barbari, ma lo precedette il moto religioso e morale, il maggiore che si sia visto al mondo, iniziato da Cristo. Fu un gran moto politico quello della guerra del decimosesto secolo, e la trasformazione che ne seguì negli Stati, che vi presero parte, ma lo precedettero Lutero e le diverse agitazioni religiose della Riforma. Di questo stesso, cioè della impronta che ricevono i moti politici dai moti religiosi e morali, e della fecondità rinnovatrice che ne concepiscono, potrei recarvi ben molti esempi, non solo nella storia moderna, ma nell'antica; ma mi dilungherei troppo, e tedierei troppo. E a che servirebbe ora, se non a distrarmi dal resto di questo scritto? Si prenda questa generalità: un moto politico, per sè solo, per vasto e radicale che paia, non rifà un popolo; un moto religioso e morale, bensì, lo rifà e genera nel popolo una virtù nuova, gli schiude nel profondo una fonte nuova, che al moto politico che segua, dà forza vigorosa di azione intellettualmente e moralmente potente; il che, e ne ho già detto il perchè, il moto politico per sè non sa fare.

Resta una quarta ragione la più contrastata e la più contrastabile, in verità, di tutte. Se un moto di natura religiosa e morale, non ha preceduto in Italia il moto politico, non l'ha neanche seguito. Chi considera a questo punto di veduta la

condizione nostra, non può non trovarla dolorosa. Parliamo schietto; quantunque, a dirla col poeta latino, *incedimus per ignes suppositos cineri doloso*, cioè camminiamo sopra tizzoni ardenti, appena ricoperti di una cenere ingannevole. Ma non importa bruciarsi, pur di dire il vero. L' Italia è cattolica e cattolica resterà. A chi possono piacere, a chi dispiacere i tentativi di protestantizzarla; ma chi ne gioisce e chi ne piange deve confessare del pari, che nè hanno approdato nel passato, nè niente lascia sperare o temere che approderanno nell'avvenire. Non sarà aperta alcuna breccia nel Cattolicismo italiano, abbastanza larga, perchè qualsisia nemico vi penetri. E neanche in ciò per sè è male; poichè anche l'unità religiosa d'un popolo è bene. Ma il danno è che questo Cattolicismo s' è andato da sè medesimo vuotando ed esaurendo di efficacia morale; e la ragione è, che come Religione già in possesso di poter politico, non è riuscita nè riesce a scordarsene, ed è entrata in un contrasto ostinato col Governo che gliel'ha tolto, e quindi col popolo, che tutto o in grandissima parte consente col Governo. La guerra è condotta dal Papato, e dopo ventitrè anni, ch'è principiata, non si vede, che scemi di vigore e di precisione, anzi ne cresce, guidata oggi da un Papa di mente elevata, ma sommamente politico. Ora, Cattolicismo senza Papato non v' è, come non v' ha unità di nazione italiana senza capitale Roma, Roma che appunto il Papa continua fortemente a volere che ridiventi sua. Per tutto il paese il Clero o segue il Papa o se ne sta cheto e tace, anche quando in cuor suo ne dissenta. Una parte di esso, forse, intende che potrebbe tornare utile all'azione religiosa il distornare il Papa dal suo proposito, ma non s'attenta; perchè non ha fede che il Governo lo sosterrebbe, il Governo che già in più di un caso ha fatto leggi, le quali offendono il concetto che della Chiesa si fa ogni sacerdote, comunque pensi sul resto. Il laicato è anch'esso diviso: e quello che si chiama cattolico diviso anch'esso in sè medesimo; e v'ha poi un laicato, che disdegna il nomignolo di cattolico, senza che perciò faccia a dirittura gettito dell'antica credenza; che manda tutto buono al Governo, e ne approva le leggi, anzi lo spingerebbe a farne altre e di più violente. E tra influenze e opinioni così opposte il grosso della nazione — che non si sa, nè si può sapere da qual parte penda davvero — rimane dubbioso e incerto e si dondola in una apparenza di religione o in un volterianismo pallido e stracco, tra pochi

pii e ardenti, le cui disposizioni di animo rimangono ascose e incomprensibili a tutti quelli che non le partecipano. Noi, quindi, non ci possiamo aspettare dal Cattolicismo l'aiuto per un ripiglio di vita spirituale, che dovremmo aspettarci da esso, nè sappiamo quale altro movente cercarne.

Questa è la nostra condizione presente, la condizione degli animi nostri; eppure, quel ripiglio è necessario, chi intenda di dove attinga la forza sua l'agire umano; e qualche lontano lampo, come dicevo al principio, se ne vede balenare sull'orizzonte. Si può, si deve questa luce incerta e subitanea fermarla, e farla raggiare più lontano e più addentro?

Si deve, di certo, e forse si può; del resto non si dovrebbe, se non si potesse.

E qui vorrei parlare soprattutto alle donne; non paia loro, per prima cosa, che io le chiami a pensare di cose, nelle quali non hanno nessuna parte, e in modo così asciutto, e senza che il labbro di tratto in tratto muova un sorriso. Che ogni cosa abbia il suo tempo, è sentenza trita e vecchia; e questo, per dire il vero, non mi par tempo di motteggiare e di ridere. Che le donne, poi, non vi abbiano nessuna parte, io lo nego. Come? Non sarebbero italiane come sono italiani gli uomini? Se fosse ora così — il che di certo non è — io opporrei quelle d'ora a quelle di mezzo secolo fa; non sono, per fortuna, le stesse, ma io intendo il lor sentimento di ora e quello di allora. Nei primi albori del risorgimento nostro furon parecchie quelle, che consentirono cogli uomini, i quali vagheggiavano quella Italia padrona di sè e libera, che fu poi vista con tanta gioia. Alla fine del secolo scorso, illustri donne parteciparono ai dolori e alle morti, che governi crudeli e malvagi inflissero ai lor compagni. La donna ha una sua parte, dovunque l'umanità spera, brama, soffre; dovunque soprattutto spera, brama, soffre la patria sua. Che è il desiderio del meglio e lo schifo del presente? È tendere verso l'attuazione di una idea, che avvampa lo spirito; è amare una idealità che ti commuova come e perchè bella, disdegnare una realtà, come e perchè brutta. Non è l'idealità il regno loro? Non sono anche più atte degli uomini a concepirla nella lor mente, a riscaldarla nel loro cuore, a mantenerla viva nel loro grembo, insino a che non esca fuori per il mondo, e non viva da sè? Le donne hanno avuto e hanno per due modi parte in tutto ciò che

accade nel lor paese; sia coll'operare e temperare le rozzezze, le asprezze, le parzialità degli uomini, sia coll'impedire, che per la loro assenza scompaia quanto ha di bene l'influenza loro, e l'armonico e salutare sviluppo delle società ne riceva danno. La donna io la voglio e me l'auguro nell'avvenire maggiore e non già minore che nel passato.

Ora ecco quello che io intenderei chiedere a esse. Par misterioso e non è. Dentro, nel cuor nostro, v'ha un seme, che, se germoglia e cresce, ogni operosità nostra, a checchessia paia o sia rivolta, al bello, al vero, al buono, all'utile, si esplica e prospera: ma che, se al contrario si estenua, si sterilisce ogni operosità nostra muore o almeno si raggrinza e si svia. Noi siamo nature essenzialmente morali, cioè nature capaci di concepire il bene, e di conformare a questo concetto gli atti nostri. Più largo, più consapevole, più chiaro, col progredire della società e della persona, diventa quel concetto, e più grande, per connessione naturale, dovrebbe diventare l'attitudine e la voglia nostra di recarlo in atto. Ora, io chiedo alle donne — soprattutto alle donne — di avvivare negli uomini cotesto seme, che oggi pare esinanirsi. Se vi riuscissero, vedrebbero, con gran meraviglia, rifiorire l'Italia: i caratteri vi si riformerebbero; la corruttela che ora vegeta rigogliosa nelle classi politiche, s'inaridirebbe; la buona fede ravviverebbe i commerci; la fiducia tra operai e padroni rassicurerebbe le industrie; nel governo al continuo affanno dei ministri per reggersi succederebbe lo studio sincero dei mali delle società che devono reggere, e la ricerca costante dei rimedii ai mali che vi pullulano; un'arte davvero nuova rifiorirebbe, l'arte, cioè, che si farebbe coscienza di moralmente nuocere e di lasciare il lettore peggiore e più fiacco di quello che fosse prima di aver guardato, udito, letto, sentito. Infine una scienza men prosuntuosa occuperebbe il campo della sociologia, della morale, della politica, della storia, della filosofia, men prosuntuosa di affermarsi sicura il giorno prima di quello di cui si dice affatto al buio il giorno dopo, modesta in realtà come a parole dice di voler essere e non è, non temeraria, come talora si mostra, quando ci nega di essere quello che più intimamente sentiamo di essere, e ci vieta di sperare quello che ci è più necessario di sperare, e ci sottrae il fondamento stesso, il motivo ultimo d'ogni nostro agire, pure asserendo, che di ogni al di là, come di ogni origine, essa non sa nè vuol sapere nulla, nell'ora stessa

che, come se tutto sapesse, sopprime con affermazioni assolute ogni al di là e rigetta l'origine delle origini, Iddio.

La scienza è, certo, gran cosa: come dianzi dicevo fossero grandi cose la libertà e l'indipendenza nazionale; pure, come queste non bastano a rifare un popolo, così non basta la scienza ad alimentarne lo spirito. Primo punto, non tutto quello che si dà titolo di scienza, è scienza davvero o è certo. Ma pur fosse scienza per davvero e certo, la scienza è per sè indifferente al bene. Scovre la dinamite o altro istrumento di morte: e la dà nelle mani così allo assassino di Barcellona, come al patriota che se ne serva ad estrema difesa della patria dagl' inimici invasori. La luce elettrica o altra serve del pari a illuminare una scena di lutto e una scena di gioia. La scienza, ogni scienza, ha per suo fine lo scovrire il vero, il vero della natura, così nel mondo come nell'uomo; e dove ha metodi sicuri e non esagera o ingrossa i risultati, vi riesce. Ed è glorioso che vi riesca, ed è maraviglioso quanto vi sia riuscita in questo nostro secolo. Ma non riempie lo spirito umano, e se ne accresce fuor di misura il potere, non gli addita con uguale certezza la via di usarne nè lo muove con sicura direzione allo agire.

E oggi la scienza riapre all'animo umano una porta che pareva avergli chiusa per sempre un trenta o quaranta anni fa, e, come suole, pretendeva di avergli chiusa per sempre. Ritorniamo compassionevoli gli uni agli altri, rimettiamo in onore dottrine, che parevano spente, e ne seppelliamo altre, che parevano fornite di una vita perpetua. Una celebre teorica economica s'era persuasa, che a lasciare ciascuno a sè stesso tutti si sarebbero trovati meglio; ch' e' non c'era che a piegar le braccia e a guardare come gli uomini contendessero: tutto sarebbe in fin delle fini andato per il meglio. *Lasciate passare*, era il motto di questa dottrina. E un'altra se ne aggiunse, più confortevole ancora, e di più larga portata. Questa ci assicurò, che avrebbero nella lotta vinto i migliori; e tali sarebbero stati i più forti. Ora, non paiono così vere come parevano; l'*io* di ciascuno non si vede che si armonizzi così di leggieri coll'*io* di ciascun altro; il cozzo degl'interessi e degli egoismi non pare così appropriato, com'era parso, a trasmutarsi in un'armonia. Se i più forti naturalmente vincono, bisogna non lasciar sopprimere, ma aiutare alla difesa i deboli. È un cristianesimo che torna; e questo ri-

torno è uno dei fatti più nuovi e notevoli del tempo attuale. È il cuore che s'agita e chiede il suo posto, accanto a una mente, che si era sviata ed era diventata gelida. Qui e altrove, più per ora altrove che qui, l'indirizzo dei Governi muta, non che dei privati. Qualche nuovo principio s'invoca. La carità non par più quell'oziosa e superflua cosa, che per un tempo è stata detta. Instituzioni si cercano che salvino i deboli dai colpi dell'ingordigia e della prepotenza dei forti. E tutti si spera che si trovino e si trovino a tempo; giacchè i deboli non son più tali, e minacciano, armati, di capovolgere la società tutta quanta, se non ha per prima cosa cura di loro, anzi, ancora se l'avesse; giacchè una idea nuova di organismi sociali umani brilla nei loro spiriti, e gli attrae tanto, quanto ad altre classi pare odiosa e assurda.

I popoli anglo-sassoni riproducono di tratto in tratto nella lor vita un fenomeno, che nei popoli latini è assai più raro. E il fenomeno lo chiamano ravvivamento o risveglio morale. Parrebbe che la vita morale della società umana rassomigli a una fonte intermittente, che di tratto in tratto gitti acqua con uno sbuffo. Così in queste società anglo-sassoni ha luogo di tratto in tratto una rivivificazione morale, onde scorga in esse una nuova onda di pensiero e d'azione, di pensiero e di azione in cui prevalga sopra ogni altra cosa un desiderio e un concetto di bene.

Il bene, dicevo, tutti intendiamo che cosa sia, anche se nessuno di noi sapesse darne a sè e ad altri una definizione. Il bene è un diamante a mille faccie; ma da ogni parte è diamante. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania anche v'hanno oggi associazioni, il cui principal fine è rischiarare la cognizione del bene e aumentarne l'efficacia sulla condotta. Mi piacerebbe e gioverebbe esporre per minuto i motivi e i modi di queste Associazioni intese alla cultura per sè della scienza morale, o a fomentare, promuovere una condotta morale nelle persone e nelle società (1). Non

(1) Non ho ancora il modo, o piuttosto il tempo, di render conto di questo movimento negli Stati Uniti e nella Germania. Tre opuscoli potrebbero darne notizia, quanto alla Germania: 1° *Die ethische Bewegung in Deutschland. Vorbereitende Mittheilungen eines Kreisen gleichgesinnter Männer und Frauen zu Berlin.* (2 verm. Aufl.). Berlin, Ferd. Dümmlers *Verlagsberichthandlung, 1892* (*Il movimento etico in Germania - Comunicazioni preparatorie di un circolo di uomini e donne dello stesso sentimento*) 2° *Die Begründung einer Gesellschaft für ethische Kultur* —

partono in tutto di dove parto io nel desiderare e nel procurare il medesimo; nè forse la organizzazione che si è data in Germania e negli Stati Uniti sarebbe in tutto imitabile in Italia. Ma la simiglianza del mio concetto con quello tedesco e americano è grande: il bisogno che muove me a parlare, è il medesimo che ha mosso gli altri a fare, e che, a parer mio, dovrebbe muovere anche noi. Anzi voglio trascrivere il principio d'una conferenza tenuta dall'Adler a Berlino, giacchè potrebbe parere che io l'avessi copiata, — tanto le mie parole in questo scritto e in altri corrispondono alle sue — quantunque, a dire il vero, io l'abbia letta soltanto ieri. « E' corre, egli scrive, un tratto di profondo disaccordo attraverso il nostro tempo; e' ci manca qualcosa. In mezzo al giubilo, al grido trionfale di quelli, che vantano il XIX secolo e le sue conquiste, stride spesso una dissonanza acuta. L'aumento dei beni, i successi nel dominio delle scienze, della tecnica, non hanno portato la felicità all'uman genere: qualcosa manca: la sodisfazione interna, malgrado tutto, manca. Soprattutto tra i colti, tra i pensanti, l'antica fede si è di più in più impallidita. Carlyle dice: A ciascuno di noi fa bisogno un concetto del mondo (*eine Wellanschauung* ». Noi, — almeno molti di noi — hanno perso l'antico concetto del mondo, e niente s'è messo al posto. Lo sguardo al tutto del mondo (*Wel'ganz*) si è andato più e più velando. Nasce ora la domanda, se e per qual via noi giungeremo

Einleitungs-Rede gehalten am 18 october 1892 zu Berlin von Wilhelm Foerster, *Professor und Direktor der Königl. Sternwarte zu Berlin (La fondazione di una Società per la cultura etica, Discorso d'introduzione del prof.* G. Foerster). 3° *Wesen und Ziele der ethischen Bewegung in Deutschland, nach einem Vortrage gehalten am 13 februar 1893 in der Abtheilung-Frankfurt a M. der Deutschen Gesellschaft für ethische Kultur von* Friedrich Jode. (*Essenza e fini del movimento etico in Germania, secondo una conferenza tenuta alla sezione della Società tedesca per la cultura etica di Francoforte sul Meno, da* Federico Jode). Di più questa Associazione pubblica un suo giornale settimanale: *Die Ethische Kultur* (La Cultura etica), di cui è direttore il dott. Giorgio von Gezicki, e che è pubblicato dal Dümmler in Berlino. Il moto germanico ha preso esempio da quello anteriore degli Stati Uniti, di cui si è fatto promotore il dott. Felice Adler di New-York, che ne ha esposto le ragioni e l'organismo in una conferenza tenuta a Berlino il 3 luglio 1892.

Anche in Francia si è costituita una *Unione* per lo stesso fine, della quale uno dei capi è l'ottimo Paolo Desjardins.

a un complessivo concetto del mondo, che ci contenti e ci acqueti. I fondatori delle Associazioni etiche sono d'avviso che non si possa pervenire a una immagine del mondo (*Weltbild*) per la via di ricerche nella scienza della natura; giacchè questa mena a una comprensione meccanica, come sopra una meccanica si fonda; ma bensì questo fine si possa conseguire soltanto per via di una esperienza morale che vada profondo e bene addentro. Noi quindi, innanzi tutto, non siamo antireligiosi, siamo tolleranti; noi non solo rispettiamo ciascuna religione, ma noi nutriamo la ferma speranza, che mediante la cultura etica si perverrà a un nuovo concetto del mondo, a una nuova persuasione religiosa. Ma noi, d'altra parte, siamo altresì dell'opinione, che questa opinione e questa aspettativa non sia una necessaria condizione per appartenere a un'Associazione etica. Noi ci limitiamo semplicemente a ciò: di porre l'esigenza d'una educazione etica, d'una cultura etica, come la più nobile, la più importante esigenza che possa in generale esser posta all'uomo, ch'e' ne venga poi ciò che può. Noi siamo dell'opinione, che ciò che oggi occorre avanti tutto, è — non già una cultura scientifica: — per questa si son create istituzioni abbastanza; — e neanche una cultura artistica; ma ciò su cui oggi bisogna e si deve insistere, è una cultura etica, un approfondimento (*Vertiefung*) morale ».

E tralascio qui di trascrivere e di tradurre: quantunque quella conferenza meriterebbe di esser tradotta e trascritta tutta. Il pensiero di questo movimento etico, morale, è insomma, ch'ei si debba la morale, come dottrina e come pratica, coltivarla, promuoverla a parte da ogni altra scienza o arte: con essa si debba ridestare nell'uomo il concetto del bene, renderlo luminoso, vigoroso, perfetto, e farne la direzione e guida della vita. Credo, anche io, che ciò si possa e si deva; e credo altresì, che, quando vi si riuscisse, si avrebbe in questo un vero movente di rinnovamento religioso. Giacchè ogni novità, ogni alterazione, ogni mutazione, ogni ravvivamento in religione ha principio, causa, spinta in un nuovo grado di sviluppo morale, in un bisogno morale crescente degli uomini, in un desiderio o sentimento di affinamento, di sublimazione morale. Se così non fosse, la storia delle religioni sarebbe la storia delle vertigini umane. Le religioni si graduano l'una rispetto all'altra, secondo l'idea e l'efficienza morale di cui son capaci: e per ciò, per ciò solo, la Cristiana è la più alta di tutte; e, perchè l'idea sua è tanto ancora in là

della sua efficienza, si deve certamente ritenere che sia tutt'altro che prossima a scomparire dal mondo.

È persuasione comune, che tali associazioni sono in grado di purgare l'aria infettata dagli egoismi politici e sociali di ogni sorta, di combatterli, di scemarne la balìa e la forza. Non vi par egli che ciò gioverebbe altresì in Italia dove tanta e così fosca nebbia ci affatica gli occhi? Dove tanto e così fetido puzzo ci assale l'odorato? E tante e così ignobili e così stridule grida ci assordano l'udito? Io credo, che in nessun altra regione d'Europa una associazione siffatta riuscirebbe più opportuna.

Vi riparleremmo di gentili, di alte e spirituali cose. Vi perseguiteremmo ogni bassezza e ogni viltà. Vi spieremmo ogni corruttela. Vi feriremmo — o Dio voglia! — a morte ogni sordido e abbietto interesse. Vi cercheremmo, come il Tolstoi dice, la salvezza in ciascun di noi e nell'appoggio reciproco. Vi combatteremmo ogni setta procacciante e segreta. Vi daremmo un indirizzo alla religione stessa, di cui l'efficacia s'è così attenuata, che par quasi spenta, e la convinceremmo, da capo, che tanto valore ha, quanto bene fa, e quanta voglia di bene crea.

So che molti sorrideranno a queste mie parole; e mi crederanno diventato quasi ebete. Sorrideranno soprattutto i pratici e i saputi. Ebbene una delle debolezze morali della patria nostra è appunto questa: che tutto ciò che non si tocca e palpa, non pare che esista.

Io da giovane ho creduto e da vecchio credo il contrario. A me è parso e pare, che soprattutto esista quello che non si tocca e non si palpa. Persino in amore il contatto degli animi ha più realtà che non quello delle membra. Il risveglio del sentimento del bene non è cosa che si veda; ma è perciò meno vitale ed efficace cosa? Alle donne, assai più che agli uomini turbati dalle minute cure quotidiane che intorbidano la lor vista, deve riuscire più desiderato e più visibile. Sicchè deve parere assai naturale, che soprattutto alle donne io raccomandi il mio pensiero; un pensiero dal quale io spero, io aspetto un risorgimento della patria mia, più fecondo, più vivace, più duraturo, parmi, del primo; tale che risollevi, che rinfranchi, espanda, approfondisca il primo, e ne faccia la fonte, il principio, il fondamento di una vita rinnovellata, potente, gloriosa, come quella che noi avevamo sperato e immaginato e vogliamo tuttora e vorremo, sinchè la vita ci basti per questa Italia nostra.

BONGHI.

LA NUOVA FASE DELLE RIFORME TRIBUTARIE

III.

Principio della progressività dell' imposta.

Una distinzione è dunque necessaria per rispetto alle istituzioni finanziarie, e quelle tributarie in ispecie. Bisogna distinguere fra lo stato della economia, in cui prevalgono per numero e potenza i produttori indipendenti, e in cui l'associazione del lavoro col capitale, del lavorante coi mezzi di produzione è la base del vivere sociale; dallo stato nel quale è scissa la classe dei produttori e la popolazione lavoratrice è soggetta al dominio della proprietà individuale. Per l'ordinamento dei tributi, come per le altre istituzioni politiche e sociali, la distinzione anzidetta è indispensabile e la sola che possa darci la spiegazione del divario che corre fra paesi e paesi, fra periodi e periodi della storia nel modo con cui si applicano lo norme dell' utilità relativa. Altra cosa è infatti il regime economico e civile proprio di popoli liberi e presso i quali l'associazione si disposa ad una effettiva uguaglianza; ed altra cosa il regime di popoli più o meno servili, divisi da un profondo dissidio d'interessi, e in cui è legge fondamentale la dipendenza di una classe dall'altra. Gli stessi principii utilitari, che nel primo caso trovano spontanea e piena applicazione, perchè conformi all'interesse di tutti i consociati, subiscono nell'altro caso diverse e profonde modificazioni, a se-

conda dell'interesse prevalente della classe dominante. E come la libertà industriale e commerciale è variamente, con maggiori o minori restrizioni applicata, così è intesa e praticata in modi diversi l'equità tributaria durante il corso dell'economia capitalistica. Ora predomina nelle imposte la progressione inversa, ora la proporzione generale, ed ora la progressione diretta, secondo le condizioni variabili e le speciali esigenze del sistema economico, e la diversa distribuzione delle ricchezze, che ne deriva. È sempre l'azione delle medesime cause, che successivamente determina nello svolgersi della economia la lenta trasformazione dei tributi e le leggi diverse, che li governano. La ragione si è, che le relazioni reciproche dei cittadini, quali contribuenti, al pari delle altre relazioni sociali, vanno subordinate al rapporto essenziale, variabile anch'esso, fra capitale e lavoro; come questo è soggetto al rapporto fondamentale fra la popolazione e la terra coltivabile. Le istituzioni finanziarie, al pari di quelle d'ordine sociale, come lo scambio, la distribuzione e simili, sono un incidente del sistema economico, di cui devono seguire le mutazioni e le leggi.

Ora ciò ch' è relativo acquista facilmente un carattere assoluto nella mente degli uomini; e le fasi storiche dell' imposta colle loro speciali attribuzioni si riflettono nelle varie opinioni e dottrine degli scrittori. L' interesse prevalente o la necessità storica, propria di un dato stadio della evoluzione economica, assume forme universali; e quel che successivamente si trasforma nel tempo, acquista una rappresentazione fissa nello spazio. Facendosi astrazione dalle circostanze particolari dei vari periodi, in cui nascono e si svolgono le leggi finanziarie, si formano principii generali, che invece di un significato teorico, hanno un valore storico. Così la controversia ancor viva tra i fautori della proporzionalità e quelli della progressività, a prescindere dagli equivoci, a cui dà luogo, e dai sensi diversi, in cui s'intende lo stesso concetto, è l'espressione del periodo che ora attraversa il sistema tributario, delle tendenze che vi predominano e delle mutazioni che si preparano e avranno presto la prevalenza. E gli argomenti che si allegano in favore dell'una e dell'altra tesi, in tanto hanno un' importanza scientifica, un significato reale, in quanto riflettono la necessità storica, o l' interesse relativo che ne forma la base.

Il principio della progressività, sciolto dai vincoli che lo legano allo svolgimento necessario delle istituzioni finanziarie, e concepito in una forma astratta, generica, si appoggia ai seguenti motivi: all'« uguaglianza di sacrificio » alla « capacità contributiva » e alla « equivalenza delle prestazioni » che i cittadini devono fare allo Stato in qualità di tributi. Intorno a questi punti si aggirano oramai le discussioni degli scrittori; e si desumono da essi gli argomenti più forti e decisivi in favore dell'imposta progressiva.

Se non che le differenze che passano fra queste tre varie maniere d'intendere lo stesso principio sono notevolissime; quantunque sia comune a tutte lo stesso concetto assoluto, lo stesso carattere astratto. La motivazione che ha per base l'uguaglianza di sacrificio è essenzialmente subiettiva, arbitraria e suscettibile di significati diversi. Intesa vagamente, si allegava da prima in favore della proporzionalità, affermandosi con Stuart Mill, che solo mercè la proporzione l'imposta sarebbe ugualmente sentita, o avrebbe « esercitato su tutti i contribuenti la stessa pressione ». Ma poi, dimostrata la insostenibilità di questa argomentazione, e interpretata diversamente l'uguaglianza di sacrificio, si piegò in favore della progressività. Ed ora costituisce uno dei cardini delle più recenti dottrine; le quali ordinariamente si appoggiano anche ai motivi desunti dalla così detta « capacità contributiva ». E così le due correnti dottrinali, che partono da sorgenti diverse e per vario tempo furono divise, si son fuse in unico alveo, e formano con gradazioni differenti il corpo d'una teoria, che oramai presso gli scrittori ha la prevalenza. Ma la mancanza di precisione e la non omogeneità delle parti che la compongono, le affermazioni non dimostrate che si ripetono da scrittore a scrittore e le dispute rinascenti non del tutto sopite, la diversità notevole dei giudizi e delle conclusioni e l'incertezza dei risultati dimostrano chiaramente, com'essa non abbia quel carattere rigoroso e positivo, proprio della scienza.

Che la proporzione, dell'imposta arrechi un carico disuguale ai contribuenti, e che a mantenere la uguaglianza di sacrificio occorra la progressione, fu detto dal Say; il quale osservò, che coll'aumentarsi della ricchezza privata, scema relativamente il peso di un'aliquota proporzionale di contribuzione. D'altra parte il nostro Pescatore, esaminando le relazioni dei redditi maggiori

e minori coi bisogni e cogli scopi della vita individuale, notò che la capacità contributiva, commisurata alla parte disponibile della ricchezza, cresce in ragione più che proporzionale. E su queste semplici affermazioni si è stabilita la teoria dell'imposta progressiva, che ancora predomina, non senza notevoli divergenze e contraddizioni. È spiccato e significante per altro il concetto di salvare dal carico tributario la quantità di beni indispensabile all'esistenza, ai bisogni individuali dei cittadini. E così lo Stein vuole che ciascuno paghi le imposte in modo che « non sia perturbato lo sviluppo economico dei privati »: e lo Schäffle afferma che il pagamento dei tributi « non mortifichi la relativa conservazione individuale ».

Più decisamente il Wagner, svolgendo, senza forse saperlo, il concetto del Pescatore, dice che la capacità contributiva cresce in ragione più forte del reddito; perchè, aumentandosi questo, una parte sempre minore basta a soddisfare i bisogni dell'esistenza, ed una maggiore può essere destinata ai godimenti e piaceri o alla capitalizzazione. Di guisa che la tassazione secondo la capacità contributiva deve commisurarsi al reddito libero; il che ci darà un'imposta progressiva sull'intiero reddito (1). Ma se domandiamo il perchè di questa motivazione e del nesso stabilito fra l'aumentarsi del reddito e la graduazione dell'imposta,

(1) Wagner, *Finanzwissenschaft*, Leipzig, 1890, II, p. 458. Un concetto simile trovasi espresso meno chiaramente nella relazione che sta davanti il progetto governativo sassone del 1875-72; e in quella riguardante il progetto austriaco del 1874. Quivi è detto: « Bisogna confessare che la potenza contributiva, in relazione coll'aumento dei redditi, cresce non in ragione aritmetica, ma progressiva, in quanto che la capacità di pagare imposte si aumenta nella stessa misura, in cui si accresce la possibilità di destinare gli avanzi del reddito, dopo che siano soddisfatti i bisogni dell'esistenza, a scopi meno importanti o alla capitalizzazione ». (Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 68, nota). E finalmente nella relazione parlamentare, che accompagna il disegno di legge sull'imposta personale in Austria (1878) è detto, che in favore della ragione progressiva vi ha un solo motivo, ma d'importanza così decisiva, da renderne imperiosa l'accettazione; ed è il fatto notorio che dei vari redditi una quota diversa occorre per la soddisfazione di quei bisogni d'interesse generale, che riguardano la conservazione, la salute e la prosperità degl'individui, una quota che pur accrescendosi, scema relativamente coll'aumentarsi degli stessi redditi. (Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 32-73). È sempre lo stesso concetto colle identiche affermazioni gratuite.

la risposta è semplicemente questa: la giustizia distributiva o l'uguaglianza di sacrificio vuole così. Ciò significa che la ragione della progressività, invece di emergere dallo stesso ragionamento intorno alla capacità contributiva, si desume da un concetto estraneo. Le incertezze e le contraddizioni rinascono dunque ad ogni piè sospinto. E mentre il Neumann, che è sostenitore convinto di quella dottrina, afferma, che solo avuto riguardo al sacrificio tributario la norma della capacità contributiva acquista forma determinata e diventa applicabile in materia d'imposte; il Pierson respinge ogni idea di sacrificio, e ritiene sufficiente il concetto del « potere contributivo » quale criterio di ripartizione dell'imposta, nel senso ch'essa debba proporzionarsi al « reddito libero». E finalmente il Meyer, che pure fa assegnamento sul principio della capacità contributiva per la più equabile ripartizione dei carichi pubblici, non giustifica la progressività altrimenti che coi motivi desunti dall'uguaglianza di sacrificio. Egli dimostra che la diminuzione del reddito operata dal prelevamento dell'imposta, ha per conseguenza che rimangono insoddisfatti i bisogni meno importanti ed intensi; ed osserva che stabilendosi quote uguali o proporzionali, si opera nei redditi minori un vuoto relativamente più grande che non nei maggiori. In questo senso e dentro certi limiti la uguaglianza di sacrificio richiede la progressività dell'imposta; stantechè a misura che si aumenta la ricchezza individuale, scema l'intensità e importanza dei bisogni che rimangono insoddisfatti. Per ristabilire l'uguaglianza è necessario graduare l'imposta in ragione progressiva (1).

Ora, benchè siano giuste e accettabili alcune premesse e non manchino osservazioni conformi al vero in ciò che si è detto, pure non vi è la dimostrazione esatta del principio e della progressività delle condizioni indispensabili alla sua applicazione. Le asserzioni si alternano colle semplici intuizioni; e manca il ragionamento che al rigore scientifico accoppi il valore pratico. E non abbiamo ancora nè la formula rigorosamente logica, nè l'espressione concreta o la ragione pratica di quel principio.

Nondimeno la dottrina dell'uguaglianza di sacrificio è entrata in una nuova fase, che può riannodarsi alle accennate osservazioni del Meyer: e presso alcuni recenti scrittori, spe-

(1) R. Meyer, *Die Principien der gerechten Besteuerung.*

cialmente olandesi, riveste una forma, che si ricongiunge al concetto moderno della « utilità finale » quale condizione essenziale del valore. Poichè, questa utilità o l'importanza relativa di ogni bene scema nella stessa maniera in cui si aumenta la quantità disponibile, si è dedotta senz'altro la necessità immediata dell'imposta progressiva. Data la decrescenza del grado finale di utilità, quote uguali o proporzienali di contribuzione rappresentano un sacrificio minore per i possessori dei redditi maggiori, i quali sono per ciò solo relativamente meno colpiti. Altri, e in ispecie il Pierson, ha specificato ancor meglio il concetto dell'uguaglianza di sacrificio, e determinato con più precisione lo stesso principio. Uguaglianza di sacrificio significa, che la mancata soddisfazione dei bisogni, che l'imposta arreca a ciascuno, serbi lo stesso rapporto in tutti col complesso delle soddisfazioni, che l'intiero reddito procura. I sacrifici tributari che persone differenti devono sopportare, sono uguali, quand'esse restano private di una parte uguale della somma di soddisfazioni, di cui dispongono. Il vantaggio ottenuto in tal modo nella chiarezza e precisione appare evidente. Non la privazione di un eguale godimento, ma la privazione di una « parte uguale » della somma dei godimenti, significa un sacrificio uguale. O in altre parole bisogna intendere con quel concetto, non sacrifici assolutamente uguali, ma relativamente uguali. Il che si dimostra calcolando da una parte l'utilità relativa delle contribuzioni pagate e dall'altra quella dei redditi, distinti in quote determinate, e stabilendone il rapporto; il quale, una volta che questi e quelle siano ridotti allo stesso denominatore, dev'essere uguale per ogni contribuente. E poichè il coefficiente utilitario delle unità che compongono i due dati complessivi, scema coll'aumentarsi della ricchezza, questo risultato non si ottiene che mercè la ragione progressiva (1). In tal modo il principio della uguaglianza di sacrificio avrebbe trovato nella teoria dell'utilità finale un sussidio efficace, la motivazione più calzante per mettere in sodo la necessità e la giustificazione dell'imposta progressiva.

(1) Un'accurata rassegna critica della recente letteratura olandese sull'imposta progressiva è fatta dal Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 54 segg Si veda pure l'interessante articolo del Graziani, *La ragione progressiva del sistema tributario in rapporto al principio del grado finale di utilità* (nel *Giornale degli Economisti*, Bologna, febbraio 1891).

Ma la conclusione affrettata è posta in dubbio o contraddetta da altri, che con esempi numerici han dimostrato che, a seconda delle cifre che si scelgono per calcolare i redditi e le imposte corrispondenti, quel risultato differisce notevolmente; e ch'esso può variare dalla progressione diretta alla proporzione od anche alla progressione inversa, secondo che varia la decrescenza dell'utilità relativa della ricchezza coll'aumentarsi della sua quantità o differisce il coefficiente utilitario dei vari redditi. Ogni illusione svanisce, e la forza della dimostrazione scompare, quando il dato rappresentante l'utilità relativa del reddito ossia il divisore, cresce in ragione più forte, che non quello rappresentante l'utilità relativa dell' imposta, ossia il dividendo, per guisa che deve ottenersi un quoziente o una percentuale discendente (1). E però dalla semplice premessa, che l'utilità finale della ricchezza scema, a seconda che si aumenta la quantità disponibile, non può dedursi logicamente nè la progressività, nè la proporzionalità dell'imposta. Per poter concludere in favore della prima in tutti i casi, in modo assoluto, benchè dentro limiti definiti, sarebbe necessario ammettere che il coefficiente utilitario sia uniforme, ossia che l'utilità finale della ricchezza decresca sempre in ragione esattamente inversa alla quantità disponibile; cosa non dimostrata e non dimostrabile, perchè contraria a talune circostanze di fatto. Mancando questa condizione indispensabile, e solo che il coefficiente utilitario scemi in misura meno che proporzionale all'aumento del reddito, vien meno la ragione generale dell'imposta progressiva. L'errore principale dei teorici, che han dato quest'ultima versione della dottrina dell'uguaglianza di sacrificio, consiste in ciò, che han preteso di fondare la loro dimostrazione, più che sui fatti e sulla forza del ragionamento, sovra alcuni esempi numerici, ai quali possono contrapporsene altri, che provano il contrario.

La forma più coerente ed esatta al principio della progressività in quest'ordine d' idee astratte fu data dal Sax, il quale

(2) Per tutto ciò si veda il Sax (*Die Progressivsteuer*, p. 85-60): il quale riporta alcuni esempi numerici, coi quali Cohen Stuart (*Bijdrage tot de theorie der progressive-inkomstenbelasting*, 1889) ha modificato le conclusioni affrettate degli altri olandesi.

si riferisce direttamente alla legge del valore, che governa tanto i rapporti della economia privata, quanto quelli della economia pubblica. Considerando le imposte come mezzi per soddisfare i bisogni collettivi; i quali formano insieme con quelli individuali un tutto armonico, la cui soddisfazione è regolata dalle stesse norme di utilità relativa; egli dimostra che il criterio di ripartizione consiste nel concetto del valore soggettivo, il quale diversifica da individuo a individuo secondo lo stato delle ricchezze e degli stessi bisogni. Le prestazioni tributarie dei singoli cittadini devono essere « equivalenti », nel senso che ciascuno contribuisca alle spese pubbliche, come provvede alle private, nella misura stabilita dal valore della ricchezza disponibile. L'espressione matematica di questo principio sarebbe, che la somma delle unità componenti la contribuzione individuale, moltiplicata pel rapporto o coefficiente del valore individuale, dia la stessa grandezza per ogni contribuente. Tale è la legge positiva, a cui devono uniformarsi le istituzioni finanziarie, come quella che ha profonde radici nel volere e nella mente degli uomini, in quei criteri utilitari, che determinano la produzione e l'uso della ricchezza. L' « equivalenza » delle imposte emana, come ogni altro rapporto di valore, dal giuoco degli interessi privati, dalla libera azione delle forze economiche; ed essa ci dà completa ragione tanto dell'uguaglianza di sacrificio e della capacità contributiva, quanto degli altri criteri più o meno immaginosi, che si sono escogitati intorno alla giustizia distributiva in fatto di carichi pubblici. Perocchè le imposte arrecano uguale sacrificio, sono uniformemente sentite, e corrispondono al potere economico dei cittadini, al loro dovere pubblico, all'equità tributaria, e via dicendo, se e quando sono equivalenti reciprocamente o commisurate al valore de'beni per ciascun contribuente. È qui la cagione effettiva, il principio motore dell' intiero sistema tributario, il quale si forma per virtù di una legge economica, di cui sono un semplice riflesso le massime giuridiche, morali e simili astrattezze, nelle quali indarno lungamente si è cercato la ragione e la norma regolatrice.

E da queste considerazioni il Sax ricava le seguenti conclusioni. Poichè l'intensità dei bisogni e quindi il valore dei beni corrispondenti scema fino ad un certo punto più rapidamente, che non si aumenti la quantità di essi; le contribuzioni individuali per essere equivalenti devono crescere in una ragione più

forte, che non sia l'aumento dei redditi. Indi la necessità della progressione, subordinata al principio della equivalenza, ed effettuabile dentro i limiti, segnati da esso. Ma ciò non deve intendersi nel senso che ci sia o possa determinarsi una graduazione progressiva dell'imposta, stabilita in modo regolare, fisso, invariabile, a priori. Teoricamente e in via generale non possono fissarsi che alcuni punti salienti, o stadi più notevoli della progressione, corrispondenti alle differenze più importanti dei redditi; cominciando dal minimo assolutamente e fisicamente necessario all'esistenza e venendo al minimo relativo o sociale, alla ricchezza disponibile delle classi medie, a quella delle classi più elevate, destinata in parte considerevole a spese di lusso. La progressione, corrispondente alla diminuzione del valore, ch'è maggiore nei primi stadi, diventa via via minore negli altri, e si arresta nell'ultimo, convertendosi in proporzione. Oltre di ciò questa maniera, con cui si ripartono i tributi secondo una graduazione degressiva, irregolare, è risultato complessivo, non delle leggi o di altri mezzi estrinseci, ma degli *stessi individui*, viventi e cooperanti in società; è effetto dei loro giudizi, della loro azione, dei loro rapporti reciproci, ossia delle medesime cause che determinano la formazione del valore nell'ambiente sociale sotto qualunque altro aspetto. Il che avviene gradatamente, non senza deviazioni e oscillazioni temporanee, in via approssimativa, mercè i continui dibattiti e contrasti e transazioni degl'interessi privati. La progressione dell'imposta è, come la determinazione dei prezzi, risultato di lunga e complicata elaborazione; nè può fissarsi astrattamente, ma deve desumersi dall'esperienza, nello svolgimento dei fatti economici, nel quale si compie.

Questa dottrina del Sax, che abbiamo riassunto brevissimamente può considerarsi come un complemento o perfezionamento di quelle precedenti, fondate sui concetti subiettivi di sacrificio o di utilità relativa; e per la forza dei ragionamenti e il rigore delle deduzioni supera tutte le altre. La dimostrazione ch'egli ci dà del principio dell'imposta progressiva, astrattamente parlando, è perfetta, conforme alle ragioni profonde, alle leggi intrinseche della economia sociale. E se noi dovessimo prescindere dalla evoluzione storica dei rapporti economici, se potessimo ammettere la uniformità e stabilità delle condizioni, sotto cui agiscono i motivi utilitari, dovremmo riconoscere giusta l'applicazione di quel principio

al sistema tributario. Data la indipendenza dei produttori posti in posizione uguale, nonostante le differenze individuali, l'interesse privato dovrebbe far prevalere nell'ordinamento dei tributi quella ripartizione del carico, che risponde al valore soggettivo della ricchezza, e quindi al principio utilitario. Ma l'ipotesi a cui si appoggia questa dottrina non trova che qualche riscontro in alcuni periodi della storia, dove prevalgono quelle condizioni; ed è in aperto contrasto coll'ordinamento della economia moderna, in cui la scissione fra capitale e lavoro e la dipendenza della classe lavoratrice da quella capitalistica costituisce il rapporto fondamentale della società a cui devono uniformarsi i rapporti secondari. A misura che varia quel rapporto negli stadi successivi dello stesso sistema economico, anche le norme di ripartizione dell'imposta devono modificarsi in maniera analoga (1). È qui la ragione particolare delle tre tendenze prevalenti successivamente nel regime tributario, della progressività inversa, della proporzionalità e della progressività diretta, le quali rimarrebbero altrimenti un impenetrabile mistero, e certo sono un fatto, che sta contro le dottrine soggettive, dianzi accennate. Le quali hanno una base reale in quanto rappresentano l'evoluzione che si va compiendo nell'ordinamento dei tributi, e che si manifesta chiaramente nella ricerca di nuove forze contributive, nell'esaurimento dei piccoli redditi, nella pressione crescente e nella necessità di una ripartizione più equabile dei carichi pubblici e così via dicendo. Ma l'errore inerente a quelle dottrine sta nel carattere e nella portata che assumono, nel convertire in assoluto ciò che è semplicemente relativo e disconoscere gl'insegnamenti della storia e la variabilità dei rapporti economici.

(1) Si spiega in tal modo il ritorno dell'imposta progressiva in epoche differenti e nei paesi più disparati, come Firenze repubblicana, i Paesi Bassi del secolo decimosettimo, la Sassonia elettorale del secolo decimottavo, la Svizzera moderna e la maggior parte degli Stati Germanici. Numerosi esempi si trovano raccolti nel libro di Fr. J. Neumann (*Die progressive Einkommensteuer im Staats-und Gemeinde haushalt*, Leipzig, 1874, p. 81, e segg.) i quali dimostrano come fosse del tutto fantastica l'affermazione di quegli scrittori che combattevano l'imposta progressiva, dicendola semplicemente *inattuabile*. Ma non sono meno erronee le conclusioni degli altri e dello stesso Neumann, che dall'esempio di una singola imposta progressiva in un sistema d'imposte molteplici, argomentano senz'altro all'attuazione del principio della progressività.

La « motivazione subiettiva » dell' imposta, che ha un significato incontestabile, quale espressione di una fase storica del regime tributario e di speciali determinate condizioni economiche, non può confondersi colla ragione obbiettiva. E così il principio dell' imposta progressiva, fondato su motivi utilitari anche nella sua espressione più forte, è semplicemente ipotetico, relativo; e non trova applicazione, se non quando si accorda collo stato della economia, in cui prevalgano rapporti uniformi, e condizioni pari dei singoli consociati. Ma se tali rapporti cambiano, ed alla parità primitiva subentra una disparità sostanziale, un conflitto organico d'interessi, quel principio deve subire profonde modificazioni, dando luogo prima alla progressione inversa e poi alla proporzione. Sarà ciò contrario al concetto dell'utilità relativa o del valore soggettivo, astrattamente inteso e applicato all' imposta; ma questo concetto è necessariamente subordinato alla legge fondamentale, alle norme utilitarie medesime che applicate in condizioni diverse han dato origine al nuovo sistema economico, e ne reggono le fasi successive. L'imposta progressiva non è più attuabile che quando diviene conforme all' interesse della classe dominante; oppure, quando, ristabilita l'eguaglianza economica, sarà corrispondente all'interesse di tutte le classi.

IV.

Le riforme tributarie più recenti.

La formazione del sistema tributario si compie successivamente nella storia; ed è regolato dalle medesime leggi che determinano il corso della economia sociale. I motivi utilitari si congiungono indissolubilmente alle condizioni esterne, le ragioni psicologiche alle cause obbiettive nell' identico processo, da cui emanano le istituzioni finanziarie. E la ricerca positiva, distinguendo le une dalle altre, e seguendo nelle sue analisi l'evoluzione dei fatti, potrà dimostrare l'origine e la necessità storica delle nuove forme tributarie e dei nuovi criteri di politica e di legislazione. I così detti principii astratti, le motivazioni subiettive dell'imposta e simili non hanno alcun valore, se non in quanto riflettono l'azione delle cause operanti, e dimostrano le

tendenze che prevalgono di volta in volta nel regime dei tributi. Per tal guisa, posto da parte ogni concetto assoluto, la ragione dell'imposta proporzionale e dell'imposta progressiva, l'opportunità e i limiti di applicazione, appaiono successivamente in vario modo nello svolgimento storico della economia.

E già fu notato come la tendenza oramai prevalente nel regime tributario sia verso la proporzionalità; tendenza determinata dalla fase attuale del sistema economico, a cui s'informano i dettati della dottrina e le norme della politica e della legislazione. La semplificazione e riduzione delle imposte indirette, l'elaborazione continua, più completa ed efficace di quelle dirette, il minimo di esenzione e la diversificazione dei redditi e la stessa progressività di alcune imposte speciali sono coordinati all'identica meta, di ristabilire la proporzione nel riparto dei carichi pubblici. A questa tendenza, di cui fu accennata la ragione economica, obbediscono le riforme tributarie che da qualche tempo si vanno effettuando e si progettano negli Stati europei. E la elaborazione continua dei processi tecnici per colpire la ricchezza mobiliare, i metodi più complicati e rigorosi di accertamento, la tassazione più forte dei capitali, le nuove imposte personali sul reddito e simili rientrano in questo concetto. È lo stesso sistema dominante della economia capitalistica, che, come ha imposto per vario tempo la disuguaglianza nel riparto dei carichi pubblici, gravitanti principalmente sulle classi inferiori, così ora, pervenuto ad uno stadio ulteriore del suo svolgimento, esige una trasformazione tributaria che arrechi una ripartizione più equabile e l'alleviamento del peso a quelle medesime classi. La progressività inversa, che prima era necessaria a mantenere o stabilire il rapporto normale fra capitale e lavoro, divenuta ora soverchia e nociva, in quanto contribuisce ad attenuare il saggio dei profitti, accrescendo il costo del lavoro, si muta nella proporzionalità, che serve a diminuire tale costo e giova ai capitalisti. Le difficoltà crescenti della produzione e dell'impiego dei capitali si appalesano da per tutto, e determinano i mutamenti nel regime finanziario, le maggiori cure di ripartire equabilmente il carico delle imposte fra le varie classi, la tassazione più grave dei redditi maggiori e l'esenzione di quelli inferiori, il perfezionamento dei metodi di accertamento, la più facile ed economica riscossione e così via dicendo.

Di ciò abbiamo luminose prove in quasi tutti gli Stati, e specialmente in Inghilterra e in Germania, e più di recente in Austria e in Olanda; dove l'imposta progressiva sul reddito è parte essenziale, cospicua di un elaborato disegno di riforme tributarie. Le riforme proposte dal ministro Miquel in Prussia, intorno ad una più efficace tassazione della ricchezza mobiliare, e ad un migliore riordinamento dell'imposta generale sul reddito, quantunque fossero limitate e modificate dal Parlamento, specialmente nella parte riguardante le successioni, costituiscono un modello del genere. E le disposizioni contenute nella citata legge del 1891, non che le dichiarazioni e discussioni che ne precedettero la sanzione, sono feconde d'importanti ammaestramenti (1). Il significato che potrebbe dirsi democratico, e ch'è certamente economico e sociale, appare evidente.

Parimenti in Austria da vari anni si è meditata una riforma sostanziale del sistema tributario, assai difettoso e manchevole, così dall'aspetto fiscale, come da quello economico. E prima il ministro Brestel nel 1869, poi il De Pretis nel 1878, presentarono al Parlamento dei disegni che per varie ragioni non furono discussi (2). Ma più ardito e geniale, lo Steinbach tentò ad un tempo, e sotto migliori auspici, la riforma monetaria e quella tributaria, cercando di porre rimedio ai due più gravi disordini della economia pubblica, e ristaurare da una parte la circolazione metallica e da un'altra la più equa ed efficace ripartizione dei tributi. Per ciò che riguarda il secondo punto, egli presentò al Parlamento della Cisleitania, nella seduta del 19 febbraio 1892, un elaborato disegno di legge, che per vari rispetti è degno di molta considerazione, e alla cui composizione collaborarono due valenti economisti: Eugenio von Böhm-Bawerk e Roberto Mayer (3).

(1) Ne abbiamo discorso nell'articolo: *Le ultime Riforme tributarie in Prussia* (nella *Nuova Antologia*, 16 novembre 1891).

(2) Intorno a questi disegni e allo stato del sistema tributario in Austria si trovano copiose notizie e interessanti particolari nel citato libro del Fürth. Si veda inoltre: W. von Lèsigang, *Die bisherigen Versuche zur Reform der direkten Steuern in Oesterreich* (nel *Finanz-Archiv*, herausg. von G. Schanz, VI Jahrg. 2. Bd., p. 74 segg.) — M. Menger, *Ueber direkte Steuern in Oesterreich und die Versuche sie zu reformieren*. Wien, 1881.

(3) Alcuni cenni intorno a questo disegno si trovano nell' opuscolo di A. Roncali, *La imposta personale sul reddito e le moderne riforme tributarie*. Genova, 1892, p. 63 e segg.

I motivi, gli scopi e i caratteri essenziali della divisata riforma sono esposti in una sobria e fine relazione. Dimostrata la organizzazione imperfetta delle imposte dirette in Austria, quale risulta dalle leggi 31 dicembre 1812 e 29 ottobre 1849, riguardanti i redditi industriali e capitalistici, e quindi la necessità di un opportuno riordinamento, si afferma il principio ripetuto più volte, ch'esso deve servire ad una più equa ripartizione del carico tributario, e non a fornire un maggiore provento allo Stato. Quel di più di entrata che si ricaverebbe dalla tassazione di nuovi elementi, non colpiti finora o colpiti in iscarsa misura, dovrebbe andare a beneficio dei contribuenti più aggravati, in parte a scarico delle imposte dirette e in parte dei tributi locali. Ciò che ha di mira esclusivamente il disegno di legge è di stabilire sovra una base più salda ed equabile questa parte essenziale della finanza, in conformità dello stato economico e della effettiva capacità dei cittadini, evitando disparità perniciose e usufruendo tutte le forze contributive (1). E, accennate le più gravi disuguaglianze esistenti nelle imposte attuali e riguardanti le diverse specie dei redditi colpiti in proporzione differente, i vari gradi dello stesso reddito tassati in modo che ne deriva un carico maggiore ai minori contribuenti, e le imperfezioni del sistema di accertamento che favorisce i forti e i disonesti a danno dei deboli e degli onesti, si determinano i fini della riforma nel modo seguente: ristabilire un adeguato rapporto fra l'imposta e la ricchezza, o le varie fonti da cui deriva, particolarmente mercè una più efficace tassazione del capitale mobile, finora poco e insufficientemente colpito; graduarne l'aliquota in modo più equabile, secondo la diversa altezza dei redditi, alleviando o liberando

(1) Vedi: *Motive der Regierungsvorlage beetreffend die directen Personalsteuern;* zu 380 der Beilagen zu den stenogr. Protokollen des Abgeordnetenhauses, XI Session, 1892, p. 2-3: «Die von ihr (Finanzverwaltung) vorgeschlagenen Reformen verfolgen vielmehr... in voller Ausschlieschlichkeit den Zweck, die in ihrem Gesammtausmasse unveränderte Steurlast auf eine gerechtere, gleichmässigere und eben dadurch auch weniger drückende Weise auf alle Leistungsfähigen Elemente zu vertheilen, ungerechtfertigte Bevorzugungen ebenso, wie ungerechtfertigte Ueberbürdbugen zu beseitiugen, techische Härten und Mängel nach Thunlichkeit zu beheben, kurz einen der wichtigsten Zweige der öffentlichen Verwaltung zum Wohle der Bevölkerung auf eine gerechtere und gesundere Grundlage zu stellen ».

da qualunque carico i contribuenti inferiori; e adoperare maggiore cura e metodi tecnici migliori nella esecuzione delle norme stabilite. A raggiungere questi fini, i mezzi proposti sono; 1° una riorganizzazione più larga e vigorosa dell'imposta sui redditi industriali (Erwerbsteuer), modellata in parte sulla nuova legge prussiana e in parte modificata secondo le speciali condizioni dell'Austria; 2° l'introduzione di un'imposta personale e generale sul reddito, che serva di complemento alle altre e compia un ufficio moderatore d'integrazione e di correzione, al pari di quella esistente in Prussia. Non diciamo della prima, la quale sarebbe fondata sovra una ingegnosa combinazione di tariffe e di contingenti, perchè non entra nel nostro argomento, se non in quanto dimostra la necessità, divenuta imperiosa, di riversare una parte maggiore dei carichi pubblici sul capitale e sulle grandi imprese per ottenere ch'essi siano più equabili e più tollerabili. E limitiamo le nostre osservazioni alla seconda, che per il modo ond'è stabilita e l'ufficio a cui adempie, conferma mirabilmente le cose dianzi discorse.

I due punti più importanti sono la ragione progressiva e il minimo di esenzione, introdotti nell'imposta sul reddito, a fine di renderla adatta all'ufficio complementare e moderatore che essa deve esercitare nell'intiero sistema tributario; ch'è quello di colmarne le lacune, correggerne le disuguaglianze e commisurare il carico alla capacità contributiva dei cittadini, aggravando di più i più ricchi e forti contribuenti e risparmiando i più deboli e poveri. In questa combinazione opportuna delle imposte speciali sul prodotto delle varie industrie e forme di possesso con un'imposta generale sul reddito vi ha il mezzo migliore per conseguire quella equità o proporzione tributaria, ch'è la mèta delle riforme moderne. Nè si può parlare di una duplice tassazione degli stessi oggetti in due maniere diverse, essendo già stabilito che lo Stato non ne ricaverà un maggiore provento, e dovendo il di più, che si ritrae dagli uni, andare a beneficio degli altri, e al carico più forte che da una parte ne viene fare riscontro da un'altra uno sgravio corrispondente. Il concetto è quello stesso che trova applicazione in Prussia, nel Baden e in altri Stati della Germania e della Svizzera; e la progressività speciale dell'imposta è quivi coordinata alla tendenza generale verso la proporzione.

Stabilito un minimo di esenzione di 600 fl., i redditi tassabili sono divisi in due categorie, delle quali una arriva fino a 10,000 fl. e l'altra fino a 100,000 e più. La ragione dell'imposta, che negli infimi gradi cresce lentamente, procede via via in modo uniforme e si aumentà più rapidamente nei gradi superiori. Dal 0. 6 per cento pei redditi che superano i 600 fl., arriva all' 1 per cento per quelli di 1,000 fl., al 2 per quelli di 3,000 e al 3 per quelli di 10,000; donde poi cresce del pari per raggiungere il 4 per cento pei redditi di 100,000 fl. e più. La progressione è quindi più uniforme e meglio graduata che non in altri Stati; raggiunge gli stessi massimi del 3 e del 4 per cento per le due categorie di redditi, come in Prussia, ma con un aumento più continuo ed uguale; è più forte che non nel Baden e in Sassonia, dove arriva al 2. 5 e al 3 per cento; ed è più mode rata che non nei Cantoni Svizzeri, per esempio, a Ginevra e a Zurigo, dove raggiunge per alcuni redditi il 12 e 8 per cento. Ed inoltre, ad evitare altre difficoltà ed asprezze, si terrà conto nel graduare l'imposta pei redditi inferiori e medi dello stato di famiglia e di circostanze simili che aggravano la condizione economica dei cittadini. In tal guisa la ragione progressiva risponde ai fini che il nuovo disegno si è proposto di conseguire, cioè una migliore ripartizione dei carichi pubblici o la proporzione nell' intiero sistema tributario. E questo concetto trova riscontro, non solo nei disegni precedenti, ma nei giudizi espressi ripetutamente nel Parlamento.

Il che appare ancor più manifesto nelle numerose e minute disposizioni coordinate al medesimo scopo e riguardanti l'imposta sui redditi industriali, disposizioni intorno alle esenzioni dei piccoli bisognosi esercenti, in ispecie di alcune industrie, e alle tariffe le quali variano dall' 1 al 3 per cento per quelli inferiori a 1,000 fiorini e dal 4 al 6 per cento per quelli di 6,000 fiorini e più: e per cui molto spazio è lasciato all'apprezzamento delle Commissioni di accertamento. Ma specialmente il principio informatore della riforma si appalesa nel minimo di esenzione fissato per l'altra imposta a 600 fiorini, mentre in Prussia è a 900 marchi, nel Baden a 500, nell'Hessen a 500, in Sassonia a 300. È stabilito inoltre, che si tenga conto dello stato di famiglia per elevarlo eventualmente sopra quel limite, a fine di raggiungere ancor meglio il fine della equità tributaria, risparmiando le più deboli forze contributive.

Un confronto con ciò che si è operato in Prussia servirà a chiarire questo punto. La legge 30 maggio 1820 dichiarava esenti dall'imposta sui redditi industriali quegli operai « che lavorano soltanto per salario o secondo ordinazione, senza tenere aperto nei mercati un deposito di merci finite, e finchè essi esercitano la loro industria solo colla loro persona o con un aiutante adulto e un apprendista ». Ma contemporaneamente essi venivano colpiti dall'imposta per classi (Classensteuer) che non faceva alcuna eccezione e li tassava tutti fino al 1873. Solo in quest'anno fu concessa agli infimi contribuenti una vera esenzione, stabilendosi anche per la seconda imposta un minimo di 420 marchi; il quale nel 1883 fu elevato a 900 marchi mercè l'abolizione delle due ultime classi. La nuova legge del 1891 da una parte ha ritenuto lo stesso minimo di esenzione dall'imposta sul reddito, la quale incomincia da 900 marchi; e dall'altra ha dichiarato che non vadano soggetti all'imposta sui redditi industriali quelle piccole imprese il cui prodotto non arriva a 1,500 marchi, nè il capitale d'impianto e d'esercizio a 3,000 marchi. Sotto forme differenti, determinate dalle circostanze, è notabile, tanto nelle leggi prussiane quanto nel progetto austriaco, il medesimo fatto, cioè la necessità crescente di liberare le classi inferiori dal carico delle imposte dirette, sia perchè troppo aggravate da altri tributi indiretti, sia perchè ridotte al minimo indispensabile all'esistenza. E però le cause efficienti dell'imposta progressiva e del minimo di esenzione si appalesano chiaramente nelle riforme tributarie moderne; vale a dire i mutati rapporti della distribuzione e l'accentramento delle ricchezze nelle mani dei più grandi proprietari e capitalisti.

Un altro esempio recente, che sostiene degnamente il paragone con quelli della Prussia e dell'Austria, e che serve a chiarire meglio lo stesso indirizzo finanziario, è quello offertoci dall'Olanda. Quivi è riuscito al ministro Pierson, abile finanziere del pari che valente economista, ciò che i suoi predecessori tentarono indarno per vari anni, di far approvare dal Parlamento nell'ultima sessione 1892-93 un'ingegnosa riforma, mediante la quale una parte considerevole del carico tributario venne addossato alle classi più agiate, rimanendone esenti quelle inferiori. Il regime doganale era già stato semplificato e alleggerito prima notevolmente, in guisa da trovare riscontro soltanto

in Inghilterra: ribassati al 5 per cento e meno del valore dichiarato i dazi d'importazione, ed esentati del tutto molti generi alimentari e materie prime. Ma restavano, oltre di un fortissimo dazio sugli spiriti, ancor mantenuto per motivi fiscali e morali ad un tempo, alcune accise sopra oggetti necessari, come sapone e sale, su varie specie di carne e sopra merci come zucchero e birra. Miti erano le tasse di registro e bollo; ma molto elevate quelle sui trasferimenti di proprietà, che specialmente per gl'immobili arrivavano al 6,23 per cento del prezzo di vendita. E intanto le imposte dirette consistevano nella fondiaria, sui terreni e sui fabbricati, in un'imposta sul così detto « consumo personale » (valore locativo, mobiliare, e domestici), e in una altra imposta sui redditi industriali, modellata sul tipo francese, *droit de patente*. Quali fossero i risultati e i difetti di un tale sistema tributario, e com'esso dovesse gravare disugualmente sui minori contribuenti, si comprende di leggieri dal breve sunto che abbiamo premesso.

In tale condizione di cose il Pierson ha divisato una riforma, che pel concetto generale e per i minuti particolari, finamente elaborati, può paragonarsi a quella del Peel e alle più recenti, dianzi accennate. Proponendo l'istituzione di un'imposta generale sul reddito, e di un'imposta speciale sui redditi industriali e il riordinamento di quella sul valore locativo, egli ha mirato a questi due scopi: ridurre notevolmente le accise e le tasse sui trasferimenti di proprietà; e coordinare le imposte dirette al principio di una moderata progressione. Alla fine della sessione 1891-92 venne abolito il dazio sul sapone, e ridotto ad un terzo quello del sale, da 9 a 3 fiorini per 100 chilogrammi. E ad un tempo la tassa di registro sulle alienazioni d'immobili fu scemata dal 6.23 per cento al 2. Ad una parte della perdita che ne derivò all'erario si provvide con un lieve rialzo del dazio sugli spiriti. Ma rimaneva un disavanzo di 10 milioni, a colmare il quale dovevano servire le nuove imposte dirette. Il Pierson propose a tal uopo e per diverse ragioni pratiche che la tassazione dei redditi assumesse due forme distinte: un'imposta generale sulla proprietà mobile e immobile, stabilita in base al valore capitalistico di essa; e un'imposta speciale sui profitti della industria, sui guadagni delle professioni, del lavoro e simili emolumenti personali. La prima imposta venne approvata dal

Parlamento, ed ebbe attuazione a cominciare dal 1° maggio 1892. Un compromesso venne adottato intorno alla proprietà immobiliare fra i sostenitori delle due opposte opinioni riguardanti il consolidamento della fondiaria; ed è, che pur assoggettando alla nuova imposta i terreni e i fabbricati, il loro valore capitale imponibile fosse calcolato in modo da rimanere più o meno inferiore a quello reale. Inoltre fu stabilito che la fondiaria dovesse ridursi dal 7 al 6 per cento. E infine per rispetto all'imposta sui redditi industriali si ammise la presunzione legale, che il profitto agrario non oltrepassi mai il 4 per cento annuo; di guisa che il capitale adoperato nell'agricoltura resta del tutto esente.

Quanto all'assetto dell' imposta generale sul patrimonio o sul reddito sono fissate norme particolari diverse. Essa è commisurata al valore capitalistico della proprietà, e non colpisce che le persone singole. Sono esenti gli oggetti d'arte e il mobiliare, le polizze delle assicurazioni sulla vita e le proprietà, il cui usufrutto appartiene ad altri. Il valore imponibile è determinato o in base ai prezzi del mercato; oppure in base al prodotto netto, che si moltiplica per 15 relativamente ai fabbricati e per 20 riguardo ai terreni. E il metodo di accertamento è misto, fondato principalmente sulle denuncie, controllate e completate dall' opera degli agenti fiscali. La ragione dell'imposta è lievemente progressiva, e il minimo di esenzione alquanto elevato. Calcolando il reddito di tutta la proprietà tassabile al 4 per cento, che è il saggio più conforme alle condizioni economiche dell'Olanda, la progressione è la seguente:

Reddito in fiorini	Imposta percentuale	Reddito in fiorini	Imposta percentuale
600	1. 04	40,000	4. 60
1,000	1. 88	60,000	4. 73
2,000	2. 50	80,000	4. 80
4,000	2. 81	100,000	4. 84
6,000	2. 92	200,000	4. 92
8,000	2. 97	500,000	4. 96
10,000	3. 38	Massimo	5. 00
20,000	4. 19		

La regola con cui si determina la progressione è, che fissato il minimo di esenzione, per ogni 1,000 fiorini di capitale eccedente 10,000 fiorini di valore imponibile, deve pagarsi 1.25, ossia il 3 $^1/_8$ per cento, purchè il reddito non arrivi a 8,000 fiorini, e per ogni 1,000 fiorini di capitale superiore ai 200,000 fiorini 2 fiorini, ossia il 5 per cento. In maniera analoga è fissato il saggio dell'imposta sui redditi industriali, che forma il complemento necessario della precedente, in quanto colpisce i profitti, guadagni ed emolumenti che derivano da altre fonti, che non siano la proprietà. Abolito il *droit de patente*, perchè essenzialmente difettoso e non suscettibile di miglioramenti effettivi, venne stabilita questa imposta speciale, ordinata sovra un assetto assai complicato, richiesto dalla stessa materia tassabile. Anche per questa parte la riforma proposta e fatta approvare dal Pierson in Olanda trova riscontro adeguato in quella effettuata in Prussia e progettata in Austria. I redditi derivanti dall'industria, dalle professioni e dal lavoro sono tassati con una aliquota inferiore a quella dell'imposta sulla proprietà: quelli inferiori a 650 fiorini sono del tutto esenti, e per gli altri il saggio è del 2 per cento o del 3. 20 per cento, secondo che sono inferiori ad 8,000 fiorini o superiori. La differenza in meno da questa all'altra imposta è rispettivamente del 37 $^1/_2$ per cento. Alquanta complicazione vi ha nel modo di applicare l'aliquota più alta del 3. 20 per cento in quei casi, nei quali l'intiero reddito derivante ad un tempo dal lavoro e dalla proprietà eccede 8,000 fiorini. Le disposizioni stabilite a tale uopo mirano a questi due scopi: di coordinare le due imposte in modo che formino una completa tassazione generale sul reddito, e di graduarle entrambe in ragione progressiva, aggravando meno il lavoro e l'industria, che non la proprietà. Per applicare la più alta aliquota, bisogna considerare il reddito totale nei casi anzidetti. Quella parte di reddito derivante da industria o lavoro, ch'è necessaria per formare il totale di 8,200 fiorini, è tassata al 2 per cento; il di più al 3. 20. Se un reddito eccedente 3,000 fiorini deriva soltanto da proprietà, l'intiero reddito derivante da lavoro è tassato colla più alta aliquota. E finalmente se la proprietà non arriva al minimo ed è quindi esente dall'imposta, il suo prodotto, calcolato al 4 per cento, deve aggiungersi a quello proveniente da altre sorgenti; e se la

somma oltrepassa i 650 fiorini, dovrà pagarsi sull'avanzo il 2 per cento. Trattandosi poi di quest'ultima imposta, sono ammesse varie eccezioni alla regola, già stabilita per l'altra, che solo le persone singole, e non le associazioni, debbano andarvi soggette; e riguardano le società per azioni, le cooperative e le imprese forestiere.

Ma nel fissare la progressione anzidetta in una misura così moderata, si riconobbe la necessità di riordinare l'altra imposta esistente sul così detto « consumo personale » in guisa da alleggerire il carico che ne deriva ai piccoli contribuenti. Come è ordinata presentemente tale imposta è assai difettosa, e grava relativamente di più sulle classi inferiori più bisognose. La base indiziaria su cui si fonda, il valore locativo e gli altri dati connessi, riguardanti il numero delle porte, delle finestre e dei camini, non costituiscono una misura esatta del « consumo generale ». I più ricchi spendono nell'abitazione una parte del loro reddito, relativamente minore, di quella che spendono i meno ricchi. E spesso la maggiore spesa per questo oggetto è determinata dai bisogni di una famiglia numerosa, più che dal potere economico. L'imposta, proporzionata al valore locativo e agli altri indizi sovraccennati, è per ciò inversamente progressiva. Pertanto il ministro Pierson ha proposto di rimediare a tale inconveniente, riordinando l'imposta in modo da alleviare i minori contribuenti, i quali sarebbero nello stato attuale delle cose più fortemente colpiti. Ed è da far voti ch'egli possa condurre a compimento una riforma tributaria, così felicemente ed opportunamente concepita, e con tanta perizia recata ad effetto.

(Fine).

G. Ricca Salerno.

FORMICOLA

NOVELLA

Rivestita da capo a piedi la Cecchina pareva un'altra, ed il Riselli sorrise di compiacenza vedendola. Già da qualche mese le guancie, fattesi in lei più piene, davano al viso un contorno gentile, col quale non che stonare per soverchia grossezza, benissimo armonizzava il naso leggermente aquilino, e più ancora figuravano gli occhi belli sempre fin dalla nascita, ma fattisi più lucenti dacchè li avvivava una potenza d'espressione, che rispondeva alla potenza del pensiero. Anche i capelli, ora che la Cecchina aveva imparato dalla Tonina a farne una treccia sola grossa e lunga che le giungeva quasi fino ai piedi, ed appuntata per l'estremità alla nuca, ricadeva in forma di staffa lungo le spalle, anche i capelli, dico, così tenuti e ravviati, potevan destare l'ammirazione di chicchessia. La Cecchina aveva ormai diciassette anni, e le forme della persona, perduta la durezza e la magrezza dell'infanzia, avevano acquistato una grazia, che mal poteva apparire sotto i miseri cenci da cui eran coperte fino allora; ma ben le aveva lasciate figurar la Tonina, che agghindatina sempre per

sè, aveva voluto farsi onore, spiegando tutta la sua abilità nel vestir la sua nuova cliente. Le mani non più rovinate dal ranno caldo e dall'acqua fredda nel rigovernare e risciacquare (uffici che, anche vivendo la madre, aveva ottenuto di lasciare alla persona di servizio) quelle mani, alle quali tanto meglio si convenivan le matite ed i pennelli che la granata e il ferro da stirare, eran rimaste grandi, ma non erano nè rosse, nè grosse, nè corte come quelle d'una serva, anzi strette e lunghe con belle dita affusolate, unghie rosee, lucide e profondamente incassate nel dorso delle falangi, e si eran fatte lisce, morbide e gentili. E così pure i piedi, non piccolissimi, ma neppur così grandi come sembravano dentro le informi scarpe del ciabattino, calzati ora decentemente, apparivan ben fatti, quali eran veramente per dono di natura, non per abilità del calzolaio, sicchè avrebbero potuto far invidia a molte signorine, nelle quali lo stivaletto elegante nasconde spesso bruttezze, che mai nessuna oserebbe di porre a nudo e non per pudore!

Fissata per maestra in due case e due Istituti di signorine, se le avessero detto che, mentre con passo rapido se ne andava per le vie di Firenze col suo rotolo di disegni sotto il braccio, molti si voltavano a guardarla, mormorando o pensando: — com'è carina! — la povera Cecchina sarebbe caduta dalle nuvole. All'Accademia, nessuno si burlava più di lei; ma già da un pezzo i suoi condiscepoli s'eran fatti più gentili, perchè la stimavano; e la maggior cortesia che ora le dimostravano, essa l'attribuiva a pietà per lei rimasta sola, misera e bisognosa di guadagnarsi il pane col suo lavoro, non perchè potesse sembrare agli occhi loro meno brutta di un tempo. È vero che il nome di Formicola non le giungeva più all'orecchio, ma se non glie lo davan gli altri, se lo dava da sè, quando le avveniva nella solitudine della sua cameretta di parlar con sè medesima. E ringraziando Iddio di quel po' di bene che le aveva concesso: — Povera Formicola — soleva dire — che ne sarebbe stato di te, se Dio non t'avesse concesso un così buon maestro!

Ed aveva ragione di dir così, poverina, perchè senza il Riselli sarebbe rimasta priva d'ogni appoggio, non potendo sperarne alcuno dal suo ricco e nobile zio; nella cui benevolenza tanto poca fiducia riponeva, che neppur le era venuto fatto di chieder di lui, neppur di nominarlo, parlando col suo unico e

vero amico. Nè quel valentuomo aveva stimato opportuno di metter fuori il nome del Conte, nè d'informar la giovinetta d'un vivacissimo dialogo, quasi un alterco, ch'egli aveva avuto col Tarducci, avvocato di casa Frantini.

*
* *

Il Tarducci, uno di quei tanti uomini che si mantengono onesti, perchè ad essere altrimenti non ci avrebbero il loro tornaconto, dolcissimo di modi e per avvedutezza e per necessità, avendo spesso da trattare con ricchi e nobili clienti, il Tarducci aveva avuto incarico dal Conte di vedere il Riselli, ma fiutando in quell'uomo di costumi troppo diversi dai suoi un avversario, non aveva avuto il coraggio d'andarlo ad affrontare in casa, ed aveva preferito d'aspettarlo una mattina sul portone, quand'egli usciva per andare all'Accademia.

Quegli, sebbene di vista conoscesse l'avvocato, era per passargli davanti, senza neppur un cenno di saluto. Ma l'altro, cavandosi con atto ossequioso il cappello:

— Scusi — disse — non ho io l'onore di parlare coll'illustrissimo signor professor Riselli?

— Gnorsì — rispose questi fermandosi di botto e squadrando l'avvocato con uno sguardo tutt'altro che amichevole. — Giacchè me lo domanda, le dirò che son proprio il Riselli; e lei se non isbaglio è l'uomo d'affari del Frantini.

— Scusi, sono il legale dell'illustrissimo signor conte Filippo Frantini; son l'avvocato Aristide Tarducci.

— Oh senti! si chiama Aristide lei? ed è l'avvocato del Frantini!?

— Non so perchè si meravigli tanto del mio nome...

— Nulla, nulla m'intendo da me. Ma se ha qualche cosa da dirmi, bisogna che cammini, perchè io debbo andare all'Accademia.

— Ho qui a due passi la mia carrozza e se vuol salire?..

— Signor no, io vado sempre a piedi.

Così dicendo si spiccò dal portone e l'avvocato dovette metterglisi accanto e regolare non senza molestia i suoi passi con quelli lunghi e frettolosi del suo compagno.

— Dunque che cosa ha da raccontarmi a nome dell'illustris-

simo Frantini? — riprese il Riselli. — Mi mandò a dire che della tutela non ne voleva sapere: si è forse ravvisato?

— No, sa, per gravi ragioni di famiglia...

— Sie, sie, ho bell'e inteso. Dica dunque al suo padrone...

— Cliente.

— Sie, come vuol lei; gli dica insomma che se non vuol lui, sarò tutore io. Arrivederlo.

— No, ecco, scusi...

— Che ha da dirmi dell'altro?

— Sì signore. Volevo domandarle in che condizioni è rimasta... la ragazza... sì, via, la figlia della defunta signora Lorenza.

— È il Frantini che lo vuol sapere? Senti che degnazione! Gli dica che stia tranquillo; che la ragazza è in condizioni di salute ottime.

— No, ecco, non mi sono spiegato bene; il signor Conte voleva sapere quali sono le condizioni economiche...

— Ottime! ottime anche quelle.

— Ma come ottime! se la ragazza non ha ereditato nulla dal padre e viveva anch'essa coll'assegno generosamente concesso alla madre dall'illustrissimo signor Conte?!

— E allora, se il suo illustrissimo Conte e lei sanno che la bambina è rimasta nella miseria, perchè vengono a domandarmi in che condizioni l'ha lasciata la madre?!

— Non si arrabbi, Professore, ora le spiegherò. Coll'ultimo mensile di lire 300, che io stesso feci pervenire alla defunta signora Lorenza, cessa nel signor Conte ogni impegno, ogni obbligo morale da lui liberamente assunto a favore della sorella, finchè fosse vissuta, come apparisce da un atto sottoscritto da quest'ultima; pure il signor Conte unicamente per bontà di cuore, sarebbe disposto a regalare alla signorina Meriani altre 300 lire, purchè si considerassero come una sovvenzione data per una sola ed unica volta...

— Nè per una, nè per mezza! — rispose con voce tonante il Riselli. — La signorina Meriani non chiede e non ha bisogno di nulla da nessuno.

— Ma, scusi, non diceva lei stesso dianzi che la signorina è rimasta nella miseria?

— Sì, ma io non son Conte e non mi chiamo Frantini, e finchè sarò vivo io, un boccon di pane alla Cecchina non le man-

cherà mai. Glie lo dica a quel fur... volevo dire a quel galantuomo del suo cliente, glie lo dica, glie lo dica pure a nome mio...

— Ma Professore, lei...

— Glie lo dica che la Cecchina non ha bisogno dell'elemosina di chicchessia. Ma siamo già all'Accademia, ed io non ho tempo da perdere in chiacchiere. Servo suo!

E piantato in asso l'Avvocato, entrò più che di furia nel portone, mentre il custode, cavandosi il berretto, si scansava per lasciarlo passare.

Molto meno parve al Riselli di dovere informar la Cecchina d'una curiosa visita capitatagli all'Accademia, mentre lavorava ad una gran tela commessagli da un ricco inglese, rappresentante il simposio di Platone. Tenendo a modello il Legnaiolino, dipingeva la figura d'Alcibiade venuto ad incoronare Agatone, quando gli fu annunziato il signor marchese Diego del Faccio, e fattolo salire, si vide davanti un vecchietto elegante, serrato in un soprabito nero, col viso liscio, tinto e verniciato, che nonostante l'arte del pennello, mostrava interi sessantacinque anni, d'una vita non molto morigerata. Fu di botto antipatico al Riselli, che si divertì a lasciarlo ritto, finchè non avesse finito col Legnaiolino. Finalmente licenziato quest'ultimo si degnò d'accennare una seggiola al galante vecchietto, invitandolo ad esporre che cosa desiderasse; ma quegli, accennato il Legnaiolino, che lentamente si veniva rimettendo i suoi panni, aspettò che quegli fosse uscito. Finalmente avvicinata la sedia a quella del Riselli, con tono sommesso, come avesse avuto da confidargli un segreto:

— Dal mio biglietto — disse — veramente... avrà veduto chi sono.

Il Riselli rispose con un brusco cenno affermativo.

— Ora... veramente... conviene che io le esponga la cagione della mia visita; ma prima mi permetta una domanda.

— Dica.

— È lei, vero? il tutore della signorina Meriani?

— Eh! par di sì, perchè dei parenti, uno ha rifiutato, e degli altri nessuno si è fatto vivo. Ma, scusi, è un parente lei?

— No signore, parente... veramente no, ma amico, amico d'infanzia della povera Lorenza; siamo stati bambini insieme, e... veramente... si può dire che siamo stati insieme educati.

— Ah senti! davvero? — esclamò il Riselli, a cui pareva che il Marchese dovesse esser già da un pezzo uscito dall'infanzia, al tempo in cui era nata la Lorenza.

— È proprio così come le dico — rispose il compito gentiluomo, senza addarsi del veleno della domanda.

— Dunque dica pure; in che cosa posso servirlo? Vorrebbe esser tutore lei?

— Eh no! le pare!?

— Entrar nel consiglio di famiglia?

— Nemmeno!

— E allora?...

— Veramente... ora le dirò. La mia non mai abbastanza rimpianta amica d'infanzia, alla quale non ostante le sue crudeli peripezie conservai sempre un affetto fraterno, la mia amica d'infanzia, dicevo, più volte... veramente... mi raccomandò la figliuola.

— Dunque?..

— Dunque per l'affettuosa memoria che conservo di quella cara sorella, vorrei... veramente... contribuire anch'io al ben essere della povera orfana. Un mensile no, un mensile... veramente non posso offrirlo, perchè sa, ognuno ha i suoi principii, ed io... veramente, ho quello di non crearmi mai degl' impegni, ma di tanto in tanto, qualche aiuto in denaro, quando più, quando meno... Insomma eccole intanto dugento lire.

Così dicendo cavava fuori dal portafogli ed offriva al Riselli due fogli di banca. Ma quegli senza prenderli:

— Scusi — disse — la Cecchina che lo conosce lei?

— Ma... veramente... io non so se mi conosca.

— Crede che io possa domandarglielo?

— Ecco... veramente, credo che la signorina ignori il mio nome.

— Ah sì?! E allora sarà bene che quelle dugento lire la se le rimetta in tasca, perchè, vede, signor marchese caro, se la mia pupilla, rivedendo fra qualche anno i conti di tutela, trovasse ogni tanto in entrata le dugento o le cento lire come sovvenzione del signor marchese Del Faccio, e mi domandasse la ragione di questa... carità, come potrei risponderle? Le quadra?

— Veramente...

— Sì, *veramente*, si potrebbe dire che il marchese è un

amico d'infanzia della mamma; ma tanta bontà in uno di cui la Cecchina ignora persino il nome, potrebbe parerle strana. Le torna? Abbastanza quella figliuola ha almanaccato sopra un'amica della mamma... Lei è un amico d' infanzia, e quella era un'amica di convento, che regalava a quella buon'anima pelliccie, tagli d'abiti, biancheria ricamata e mille altre galanterie. Tutta roba che s'è venduta, perchè la povera signora non fosse seppellita come una povera e per farle dir due messe. Ma ora, se dopo un'amica, venisse fuori anche un amico, neppur quello veduto mai dalla bimba nè conosciuto... Capisco, che quanto a lei, trattandosi di persona anziana... Eh sì, *veramente* — continuò l' implacabile Riselli, fingendo di non por mente all'atto di spiacevole sorpresa del marchese — capisco che un vecchio rispettabile come lei non dà sospetto, ma per ogni buon riguardo sarà bene che quei denari la li spenda altrimenti. Ne conviene?

Ed alzatosi, licenziò con un ironico *servo suo* il pietoso gentiluomo, che se n'andò non molto sodisfatto di quella conversazione.

Le lezioni della Cecchina da quattro eran salite a otto, e più sarebbero state, se il Riselli non avesse raccomandato alla sua pupilla di tenersi a quattro ore il giorno d'insegnamento, perchè le rimanesse tempo di lavorare all'Accademia; tanto più che dugento lire al mese eran fin troppe per la giovinetta, la quale, sebbene provvedesse ormai da sè al suo mantenimento, fra pigione e tutto non sempre arrivava a spender cento lire; e c'entrava (così diceva il Riselli che teneva i conti) anche un tanto per l'Estere, che facendo il servizio e la spesa per su e per giù, cucinava anche per la Cecchina.

Una mattina all'Accademia, entrando nella sua stanza, la Cecchina vi trovò il Riselli ritto davanti ad una testa di vecchio, che essa dipingeva dal vero. Gli si mise accanto in silenzio; e quegli senza neppur voltarsi:

— Qui non ci farai altro — le disse.

— Mi pareva di dover dare un po' più d'effetto alla barba — disse timidamente la giovinetta.

— Mi farai il santo piacere di non toccarla più. E poi, già, t'ho licenziato il modello!...

— E allora che mi fa fare?

— Due cose ti voglio far fare: prima di tutto una copia del *Ritorno dalla caccia* del Metzu.

— Oh bellino!

— Tanto meglio; la farai per conto d'un inglese che paga bene e saranno tanti di guadagnati. Fino a che ora sei libera?

— Fino alle undici.

— Allora non ti levare il cappello e andiamo addirittura in Galleria a farci dare il permesso, e far mettere il modello in buona luce. In quella copia, se vorrai divertirti a lisciare, ti potrai cavar la voglia. Scendi la scala che io ti son dietro.

***

— Non mi aveva detto che voleva assegnarmi anche un altro lavoro? — domandò la Cecchina al suo maestro, mentre insieme a lui si avviava verso gli Uffizi.

— Sicuro, che bisogna fare un altro lavoro — rispose il Riselli. — Se capitan copie, non bisogna mai dir di no, vedi, bimba, perchè le copie di commissione son quattrini assicurati, e poi quando si fanno con arte e con coscienza, dànno anche qualche sodisfazione e ci s'impara. Ma a far sempre copie l'ingegno s'immiserisce. Sicuro, per certuni che m'intendo io, per certuni che il disegno non sanno dove stia di casa, e del pennello si servono come d'una granata, per certuni che fissati sopra un colore te lo buttan giù a iosa, come fa l'Estere per la salsa di pomidoro, meglio sarebbe che non facessero mai altro che copie, se pur di tanto fossero capaci, chè almeno acquisterebbero un po' di quella tecnica che disprezzano, perchè non hanno avuto voglia nè abilità d'impararla. Ma chi ha capacità deve, senza disprezzar mai lo studio dei grandi maestri, far più che può dal vero. Ma anche dal vero, studi tu ne hai fatti abbastanza, dunque sarebbe ora di provarsi ad un quadretto; d'una figura sola, se vuoi, ma dove ci sia invenzione. Ti quadra?

— Ma non saprò...

— E dàgli! Neppur copiare dal gesso sapevi, nè fare un'accademia, nè servirti del pennello e della tavolozza, ed ora sai. Dunque scegli il soggetto.

— Mi dica lei...

— Brava! e allora di chi sarebbe l'invenzione? Animo, animo! vuoi a modello un uomo o una donna?

— Preferirei una donna.

— Giovane o vecchia?

— Giovane.

— Bene; ma che le vuoi far fare? perchè qui non si tratta di studiare un modello purchessia, per ritrarre le forme del corpo o il panneggio delle vesti; in un quadro ci dev'essere un pensiero chiaro e bene espresso.

La Cecchina continuò a camminare per qualche minuto silenziosa a capo chino; poi lentamente a mano a mano che l'idea le si veniva esplicando più determinata e precisa nella mente:

— Ecco — rispose — mi piacerebbe di dipingere la figura di una giovinetta... una giovinetta di diciott'anni, e vorrei che fosse bellina e bionda... sì mi piacerebbe bionda e di bell'incarnato, la vorrei vestita con una certa grazia, ma di scuro; la vorrei seduta sur una poltrona piuttosto profonda, colle gambe distese ed i piedi sporgenti fuori della gonnella incrociati uno sull'altro; vorrei che tenesse un gomito appoggiato sopra uno dei braccioli, e con la mano si sorreggesse la guancia; l'altro braccio, lo vorrei abbandonato lungo la persóna, e che la mano tenesse un libro lasciato semi aperto dall'indice messo come segno fra due pagine. Quanto al viso, lo vorrei gentile; tristo precisamente no, ma neppur ridente; lo vorrei piuttosto serio, ed anche un pocolino malinconico, con quello sguardo fisso, di chi non vede quello che ha innanzi a sè, come di persona a cui la lettura, tralasciata da pochi istanti, abbia destato nella mente un corso di pensieri, che gliela occupin tutta.

— Hum! il soggetto non te lo sei andato a cercar facile...

— Se crede che ne cerchi un altro...

— No, no; a peggio andare sarà il male d'aver sciupato una tela. E poi già chi sa!...

— Crede che non ci possa riuscire?

— Bisogna provare; la modella adattata ce l'ho, i vestiti li troveremo: tu ti ci metterai d'impegno, e se il quadro ti riuscirà bene gli metteremo nome *Fantasticheria*; ti quadra? Ma eccoci agli Uffizi, andiamo su e pensiamo ora alla copia che ti verrà pagata bene e ti compenserà ad esuberanza delle spese per il quadro.

*
* *

La povera Cecchina non aveva in tutto il giorno un momento di riposo; dalle 8 alle 9 la mattina, un giorno aveva lezione ai Renai, e un giorno a Porta alla Croce: poi col suo passo rapido andava all'Accademia, dove trovava pronta la modella e lavorava al suo quadro. Uscita di lì poco prima delle undici, entrava lesta lesta dal Melini a mangiar due scoline, e via subito in Galleria, dove stava fino al tocco; poi aveva lezioni fino alle cinque. Al quadro del Metzu, che il Riselli le aveva fatto mettere nel terzo corridore, la giovinetta aveva preso grandissimo amore e lo copiava proprio di gusto; anche troppo, secondo che parve al Riselli venuto una mattina a veder come procedesse la copia della sua alunna, tanto che le disse, che un'altra copia di quel quadro, quand'anche le fosse data per commissione, non le avrebbe permesso di farla.

— O perchè? — domando sorridendo la Cecchina.

— Perchè? perchè tanta rifinitezza negli accessorii qui ci sta bene, ma io non vorrei che tu la pigliassi per uso.

Anche se, come diceva il Riselli, la troppa cura negli accessori è in generale un difetto, tale non era in quella copia dove la rifinitezza era necessaria, e che la Cecchina conduceva con rara abilità, sicchè parecchi in galleria si fermavano a guardare ed originale e copia e copiatrice, la quale ultima colle sue modestissime vesti, pur sempre graziose, ed i lineamenti del viso gentili, ma pieni di vivace risolutezza, faceva grazioso contrasto con l'espressione serenamente languidetta della dama fiamminga vestita di raso bianco, che tien mani grassoccie pigramente incrociate sul davanti della vita, mentre si dispone ad accettar la caccia, offertale dal giovane, che con lo schioppo sulla spalla abbassa fino a terra il cappello in atto di profondo inchino. Ma potevan guardare e la Cecchina e il suo lavoro quanto volessero, e mormorare a volte parole di lode; non però la fanciulla si voltava mai e continuava come se nulla fosse.

*
* *

Una mattina la nostra giovinetta vide da uno degli inservienti della galleria portare e collocar vicino a sè dall'altra parte del modello un cavalletto.

— Ohimè — pensò — chi mi capiterà accanto ora?

Ma poi notando che il cavalletto era di bel noce finamente intagliato, si rincorò pensando che non dovesse appartenere ad un uomo; nè un uomo si sarebbe fatto precedere da un servitore in livrea, come quello che veniva portando una tela, un elegante reggimano d'ebano, la tavolozza, e una bella scatola di colori con borchia d'argento, su cui era inciso un monogramma sormontato da una corona. Nè lì presso a lei doveva venire una persona sola, perchè oltre lo sgabello e l'alta sedia di legno per chi doveva dipingere, il medesimo servitore portò anche una sedia o meglio poltroncina piegatoia con le gambe incrociate ad iccas.

Non dovette rimaner molto in curiosità la Cecchina, perchè vide poco dopo venire a sè una svelta giovinetta, seguita da una grossa matrona rossa ed ansante. La prima, brunetta, con occhi vivaci, di nobili e delicate fattezze, vestita con semplice eleganza di una maglia turchina stretta alle braccia ed al busto e d'una gonnella a quadri bianchi ed azzurri, appena seduta al posto prima anche di levarsi i lunghi guanti di fina pelle scamosciata, rivolse alla Cecchina un cenno di saluto accompagnato da un garbatissimo sorriso; l'altra, esotico e volgarissimo tipo di vecchia governante, dopo essersi un pezzo cercata addosso, finì col cavar fuori un enorme giornale inglese, e soffiando sempre come un mantice, si lasciò cadere su quella povera sedia piegatoia, che non capace di siffatto peso, veniva pietosamente gemendo e facendosi più bassa per il divaricarsi delle gambe.

Salvo quel primo saluto della signorina, gentilmente restituito dalla Cecchina, ed un altro di lei andandosene, nessun altro rapporto era corso fra le due graziose giovinette, delle quali niuna si era occupata di quello che l'altra faceva. E così andarono avanti le cose per parecchi giorni, continuando la governante a farsi velo al viso del suo immenso giornale, dietro il quale dormiva, ed a sottoporre a dura prova di tensione la forte e grossa tela dell' infelice sedia, che si faceva sempre più depressa ed umile; il che era cagione che la Cecchina dovesse per andar via, non senza incomodo, spiccar un salto per superar l'ostacolo di due grosse zampe d'orso sgarbatamente ma necessariamente protese in avanti. E la signorina rideva e guardava la compagna, come per iscusarsi con lei della molestia che la sua governante le procurava.

Ma la gioconda serenità che abitualmente le splendeva in viso parve un giorno abbandonare ad un tratto la graziosa dilettante, perchè cominciò ad agitarsi inquieta sulla sedia e poi a volgersi indietro e chiamare la sua sonnacchiosa guardiana, parlandole in inglese con vivacità, mentre quella dopo avere emesso alcuni rauchi suoni inarticolati, destatasi alfine, cominciò a risponder di mal umore alzando le spalle in segno d' impazienza. Allora, visto che da quella parte, non che aiuto, non poteva sperar nemmeno una parola gentile, l'elegante giovinetta cominciò a rivolger lunghi sguardi supplichevoli verso la Cecchina, la quale piegatasi verso di lei, offrì i suoi servigi, che furono molto di buon grado accettati.

Si trattava di un difetto in cui era incorsa la signorina, copiando la dama, le cui braccia non c'era verso che volessero piegarsi con garbo sulla vita, in modo che le mani garbatamente si incontrassero sul davanti e si soprammettessero. La Cecchina cancellò tutta la figura che con molta cura ridisegnò, indicando come dovesse esser condotta; e ciò con molta sodisfazione dell'altra giovinetta, ma non della pingue ed imbizzita matrona, che brontolando fra i denti ed agitandosi, faceva scricchiolar la sedia in modo pauroso.

Da quel giorno il ghiaccio fu rotto, e fu gran bene per la signorina, la quale, nuova ancora del dipingere, mai avrebbe potuto condurre a termine la copia d'un quadro così finito, senza i consigli e gli aiuti della Cecchina.

Ma questi eran per mancarle, e Miss Emmely (come la chiamava la sua governante) di nuovo si sarebbe trovata in grave impaccio, se la sua cortese e valente vicina, ultimata la propria copia, non fosse tornata un'altra volta in Galleria e tanto non avesse lavorato all'altra copia, da lasciarla a buon porto, sicchè potesse esser finita con minor difficoltà.

La signorina non seppe esprimer la sua gratitudine in altro modo che con un bacio, che la Cecchina rese di cuore; di che la matrona ebbe tanto scandalo, che la seggiola si schiantò e giacque per terra col suo grave peso, non senza riso dei presenti e specialmente delle due giovinette, le quali con tutti i loro sforzi, non sarebbero riuscite a rimettere in piedi quel mastodonte, se non fosse venuto in loro aiuto un pittore, che lavorava vicino a loro.

Mentre rossa dalla vergogna, la governante si scoteva e rigettava giù le gonnelle, la graziosa alunna, non curandosi più di lei, pregava la Cecchina di scrivere il suo nome in una specie di calendario elegantissimo, che le porse; e quella, trovato il 14 aprile, data della sua nascita, con un pennello fine vi scrisse Cecchina Meriani, e ricevette in cambio un biglietto da visita, nel quale sotto una corona di conte, lesse non senza sorpresa il nome di Emilia Frantini.

*
* *

Emilia Frantini! — ripensava tra sè la Cecchina, scendendo l'ampio scalone della Galleria. — Emilia Frantini; e sul nome ha la corona! Ma dei conti Frantini a Firenze, ch'io sappia, non c'è che una famiglia sola, quella dei miei zii materni, che di me nulla voglion sapere come nipote... dunque quella ragazza è mia cugina!.. Somiglia difatti alla mia povera mamma... tolte le differenze dell'età diversa, di fattezze le somiglia. Per questo mi son sentita come attirata verso di lei. Ed anch'essa... Chi mi avesse detto che mi sarei trovata a rendere un servizio alla mia cugina nobile, alla contessina Frantini, io povera Formicola! E dire che lei neppur s'immagina che siamo cugine! giacchè il nome mio certo le tornerà sconosciuto... Ma se a casa parlerà di me, i suoi genitori sapranno bene chi sono... E se per non avere obblighi, volessero ricompensarmi?... Oh no! Non riconosciuta sia pure, ma pagata da loro no.

E invece di andar addirittura all'Accademia, fece una corsa fino a casa per dar ordine alla portinaia che non ricevesse nè lettere nè imbasciate, ma dicesse a chiunque potesse venire a cercarla, di tornar fra le 5 e le 7.

All'Accademia trovò la modella che l'aspettava e si scusò d'esser venuta in ritardo.

— Ma *gli* pare, signorina — rispose quella, una bella bionda, di fattezze delicate e gentili che parevan di signora — con me la deve fare tutto il suo comodo, anzi se lei può trattenersi, mi tenga quanto *gli* pare, tanto io oggi *un* ho nulla da fare.

— Sei molto buona, sai, Isolina.

— Ad esser buone con lei ci vuol poco — disse la modella, mettendosi in posa sulla poltrona. — Che sto bene così?

— Benissimo.

— Che *gli* do noia se parlo?

— No, perchè non lavoro al viso e allora non ho bisogno che tu mi stia in silenzio, anzi mi diverto a sentirti discorrere.

— Perchè lei l'è buona, glie l'ho detto.

— Ma che ho io di buono più che gli altri?

— Che l'ha?! l'ha tanto!... Ecco, vede, gli uomini o ci parlan poco con noi povere modelle, o se ci discorrono ci dicon delle cosaccie che ci fanno dispiacere; se invece son signorine che dipingono per loro divertimento, specie forestiere, ce ne son tante, quelle ci disprezzano e ci trattan come bestie. È un mestieraccio il nostro, lo so. Dio la liberi, signorina mia, d'esser come una di noi; ma che si fa per gusto? e' si fa per mangiare. Quando la mamma l'è malata, e il babbo quattro giorni su sette senza lavoro, o che s'ha a morir di fame?

— Povera figliuola — esclamò la Cecchina con accento di pietà.

— Vede — riprese l'Isolina — di quante signorine m'hanno preso per modella, io *un* ho trovato che lei che fosse gentile, affettuosa. Già lei nel parlare l'ha un garbino tutto suo e una vocina tanto dolce, che bisogna voler*gli* bene per forza.

— Ma io non sono una signorina....

— No?! perchè la fa la maestra? Chê! lei l'è più signorina di molte che son ricche e piene di superbia. E poi basta guardar*gli* il viso, gli occhi, le mani, i piedi, per veder che l'è nata signora; me ne intendo sa io! Ecco, vede, invece che esser modella, vorrei saper dipingere anch'io; ma lo sa per cosa?

— No, dimmelo.

— Per fare il ritratto a lei.

— O che gusto ci avresti a dipingere un viso brutto come il mio?

— Brutto!?

— Tu sei bella, Isolina mia, io no.

— Io son bella sicuro, in quel quadro dove la mi dipinge, ma *un* son mica proprio così, io! Eh! che vuole, allo specchio mi ci guardo qualche volta, e certi occhi come la m' ha fatto lei, pagherei ad averli, ma *un* ce li ho. Lei invece ce l'ha fatti in modo che quando mi guardano, io capisco subito quel che la *vôle*, poi a momenti son tristi, e poi quando l'è contenta, ridono anche

se non ride lei, insomma parlano i su' occhi. In tutta quella figura, vede, la mi ci ha messo un non so che, io *un* lo so dire quel che la mi ci ha messo, ma so che quella figura mi somiglia tanto, eppure *un* son io.

— Povera Isolina, è l'affetto tuo per me che ti fa parlare in questo modo. Ma ora non mi dire altro e piglia l'espressione che tu sai. Così brava.

E fino alla fine dell'ora, le due giovinette non si scambiarono altre parole.

*
* *

Tornata a casa alle cinque, la Cecchina seppe dalla portinaia, che era venuta a cercar di lei una forestiera grassa, e che sarebbe tornata. Salita nel suo quartierino aveva appena scodellata la minestra, quando sentì una forte scampanellata e uscì sul pianerottolo a domandar chi fosse.

— C'è quella signora di prima — gridò la portinaia — e dice che scenda giù.

— Ora desino e non posso scendere — rispose la Cecchina — — chi mi vuole salga da me. — E senz'altro udire ritornò dentro e chiuse l'uscio.

Era quasi per terminare il suo pasto frugale, che sbrigava in pochi minuti, quanto sentì sonare alla porta del suo quartierino, andò ad aprire e si vide davanti la pingue matrona accesa in volto ed ansante.

Senza neppur salutare, la scortese governante entrò deliberatamente e, lasciatasi cadere sopra una sedia di paglia, dopo aver ripreso fiato:

— Ouh! — esclamò — molte, molte scale! Come potete abitare tanto alta?

— Io ci sto benissimo — rispose sorridendo la Cecchina.

— Voi gambe giovini, gambe buone, come mia Miss Emmely.

— Ma non sarà venuta da me, soltanto per farmi una visita, m'immagino.

— Ouh noo! lettera per voi signor conte Frantini.

Così detto, da una borsetta di cuoio che le pendeva dalla cintola trasse una lettera; ed appena la Cecchina l'ebbe presa, fece l'atto d'alzarsi per andarsene.

— Aspetti, aspetti — disse la giovinetta — bisogna che io veda che cosa vuol da me il signor Conte, per rispondergli se c' è bisogno.

— Nessuna risposta — disse la governante alzandosi non senza sforzo.

— Ma se ci sia risposta o no, io non posso saperlo, finchè non abbia veduto la lettera.

— Dico nessuna risposta! — esclamò con tono reciso di chi non ammette repliche la sgarbata inglese, dirigendosi alla porta.

— E allora — disse la Cecchina — se non vuole aspettare che io apra la lettera, faccia una bella cosa, se la ripigli e la riporti tale e quale al signor Conte.

— Voi molto testarda come mia Miss Emmely — rispose la pingue matrona e come rassegnata si lasciò di nuovo cader sulla sedia.

La Cecchina intanto, aperta la busta col suo temperino, ne trasse fuori tre fogli da 100 lire e un biglietto da visita con tanto di stemma in alto e poi, sotto il nome del Conte Filippo Frantini, scritte a matita le seguenti parole: « per lezioni date a sua figlia Emilia ».

— Lo sapevo io che c'era risposta! — esclamò la giovinetta.

— Non bisogna — rispose l'altra — porterò io signor Conte vostri ringraziamenti.

— Anzi bisogna molto — disse la Cecchina; e preso uno dei suoi biglietti, sotto il suo nome scrisse a penna: « restituisce al signor Conte Frantini il denaro inviatole, nulla essendole dovuto per pochi consigli non venali dati alla Signorina ». Mise biglietto e fogli di banca in una busta; e dopo averla chiusa e fattovi l' indirizzo, la porse alla governante.

Questa dopo essere rimasta alcuni istanti a guardare con occhi stralunati, ora la lettera, ora la giovinetta: — Ouh! noo! — si risolse finalmente a dire: — Denaro per voi!

— Noo — le rispose la Cecchina, contraffacendone non senza grazia la voce e la pronunzia — denaro per signor Conte.

— Dico per voi!

— Ed io dico per signor Conte.

— Voi molto testarda, come mia Miss Emmely, molto testarda!

E fatta questa solenne dichiarazione, la grave matrona ponzando si alzò e senza neppure un cenno di saluto lentamente uscì.

*
* *

Al suo quadro, anche dopo licenziata la modella, chi sa quanto avrebbe continuato a lavorar la Cecchina, se un bel giorno il Riselli col suo solito garbo non le avesse strappato il pennello di mano, dicendole:

— A questa figura mi farai il santo piacere di non farci più altro. Anzi perchè non ti venga voglia di ritoccarla, te la farò appendere in alto, dove rimarrà fino a tanto che non s'apra la nostra esposizione annua.

— Come, vorrebbe esporre la mia povera pittura? — domandò la Cecchina stupita.

— To'? — rispose il Riselli — o perchè te l'ho fatta fare?

— Crede la mia *Fantasticheria* degna...

— Io non credo nulla; so che è un lavoro fatto all'Accademia e c'è l'obbligo di esporlo. A quello non ci pensar più; pensa piuttosto ad un altro quadro.

— Ma che cosa vuol che immagini?

— Quello è affar tuo, bimba; cerca e troverai. Ricordati però che voglio un altro quadro; sai che cosa intendo io per quadro: non una figura come quella del fiammiferaio che hai fatto ultimamente; quelli sono studi dal vero, lì non c'è pensiero dell'artista, dunque non c'è invenzione.

— E allora perchè me l'ha fatto vendere il mio piccolo fiammiferaio?

— Perchè?... perchè c'è stato un minchione che l'ha voluto e l'ha pagato, e quando si può fare un onesto guadagno, non c'è ragione di dir di no! Ma quei lavori son buoni come esercizio d'occhio e di mano, e nulla di più.

Quello che il Riselli pensava, ma non diceva, era che anche negli esercizi dal vero della Cecchina un pensiero c'era sempre; e nella testina del piccolo fiammiferaio, figura fatta unicamente per istudio, la nostra giovane artista aveva saputo metterci un'espressione d'intelligente malizia, che quel monello non si sognava d'avere. E di questa rara facoltà che la giovinetta possedeva, d'avvivar col suo ingegno tutte le figure che dipingeva non si può dire quanto il Riselli godesse e come dentro di sè ne sentisse ammirazione.

Tutte le domeniche mattine la Cecchina se ne andava in campagna a fare studi d'alberi e di paesaggio, che poi mostrava al suo maestro, quando a mezzogiorno andava da lui a pranzo, come aveva costume di fare tutti i giorni festivi.

Trovandosi una mattina alle Cascine intenta a copiare una di quelle belle quercie secolari col tronco rivestito d'ellera, veniva tra sè pensando, quanto le sarebbe tornato bene, dare al nuovo quadro che il Riselli voleva da lei un fondo di paese; ma prima le conveniva trovare un soggetto; e dove pescarlo? A un tratto alzando gli occhi, si vide davanti a breve distanza, seduta sopra una panchina una contadinella di sette anni circa, colle guancie pienotte e ben colorite, occhi vispi e sorridenti, che mangiava a gran morsi un pezzo di pane.

— Come quadro no, ma come studio non sarebbe mica brutta a studiarsi quella bambina — pensava la giovinetta — ma sarebbe comune.

E mentre era irresoluta di lasciare o no quello studio che aveva a mano per fare invece uno schizzo di quella contadinella, ecco venire a fermarsi, a breve distanza da lei sotto l'ombra degli alberi in un carrozzino spinto da una bambinaia, un'altra bambina maggiore assai della prima; ma esile, magrolina, pallida, con certi occhini tristi, che mettevan pietà. Teneva rovesciata all'indietro la sua testolina, ravvolta nel cappuccio della mantellina di panno bianco guarnito di cigno, e fra la guarnizione bianca del cappuccio e quel visino quasi altrettanto bianco, si frapponevano con vivissimo contrasto belle e grosse ciocche di capelli neri e lucidissimi; non le si vedevan le gambe nascoste sotto una bella coperta con uno stemma ricamato in oro, e delle manine una sola, piccolissima, coperta dal guanto, sporgeva fuori reggendo un mazzolino di mammole. — *Je voudrais bien rester un peu ici* — disse con voce fioca e lenta la malatina; e l'elegante bambinaia rimase ferma con una mano posata sul carrozzino per obbedire agli ordini della sua padroncina.

Questa guardava intanto con una curiosità trista la contadinella, che immobile, col resto del pane in mano, fissava la signorina con tanto d'occhi, in cui si leggeva un sentimento d'in-

vidioso stupore e di pietà; e niuna delle due poneva mente alla Cecchina, che sopra una carta mesticata con mano rapida e sicura schizzava quelle due figure così espressive e quella insulsa ma pur caratteristica della bambinaia. In mezz'ora, chè tanto le rimasero fermi davanti i suoi modelli, ebbe tempo di abbozzare anche il carrozzino; poi rimasta sola riempì la carta, prendendo la veduta di quella parte di viale con tutti gli effetti di luce e d'ombra; e tornò a casa coll'animo sodisfatto e pur turbato di gran pietà per quella povera bambina malata, della quale aveva con tanto amore fermato nel suo bozzetto i lineamenti così delicati.

— Che affare è questo?—domandò il Riselli quand'ebbe sott'occhio il bozzetto della Cecchina. — O dove sei andata a pescarmi queste figure?

— Le ho viste dianzi alle Cascine, e come le ho viste così le ho schizzate.

— Diavolo diavolo!...

— Capisco anch'io, che come quadro il contrasto fra la bambina ricca e la povera, una infelice nonostante l'alta condizione, l'altra tanto più fortunata, è un soggetto troppo trito, ma non essendo andato a cercarlo io questo soggetto, anzi essendomi capitato proprio sott'occhio, ho pensato che come studio...

— Sagr...atino!

— Se poi crede che sia stato tempo perso, sarà il male di aver perduto una mattinata sola, un'altra volta non mi lascierò distogliere dagli studi di paese.

— Diavolo, diavolino diavolaccio!

— Non s'arrabbi, via! metto da parte questo schizzo e non ci penso più.

— Mi farai il santo piacere di non metterlo da parte niente affatto.

— Dunque dice....

— Dico che qui il motivo d'un quadro c'è.

— Ma il soggetto non è nuovo....

— Il vero non è mai nuovo; l'originalità non istà nel soggetto, sta nel modo di rappresentarlo, zuccona!

— Dunque?....

— Dunque mi farai il santissimo piacere di non cercare altro per il tuo quadro. Per le figure non hai bisogno di modello,

le copierai da questo schizzo; per il fondo tornerai alle Cascine quante volte avrai bisogno; quelle son sempre lì e non scappano.

— Ma crede davvero....

— Credo che sia ora d'andare a desinare, perchè l'Estere non butti la broda addosso a noi se i maccheroni sono spappati.

Appunto l'Estere in quel momento chiamava in tavola; i maccheroni eran cotti a punto, nè parve alla Cecchina d'averne mangiati mai di così buoni.

(*Continua*).

RODOLFO MONDOLFI.

LE ORIGINI DEL PAPATO

Introduzione — I. Fallaci criterii e giudizii correnti — II. Le cagioni estrinseche e l'importanza mondiale della *Urbs aeterna* — III. La dottrina storica papale e il *Tu es Petrus* — IV. L'apostolo Pietro è stato mai a Roma? — V. La leggenda di Pietro fondatore e primo vescovo della Chiesa di Roma — VI. La leggenda priva di realtà storica dà vita ad una grande realtà storica — VII. La genesi del Papato ha profonde cagioni e necessità pratiche e ideali — VIII. Il fondo del suo titolo storico; onde il suo perennarsi anche dopo e malgrado della Riforma Religiosa.

A vedere gli studii indefessi e i ritorni insistenti di critici, di storici, di pensatori sui primi secoli del Cristianesimo, vien fatto di domandarsi il motivo di tanto affannoso ricercare. Nessun periodo della storia cristiana più oscuro; e nessuno pure più ardentemente investigato. Vi ha qui tutta una serie di fatti, e dei più rilevanti, dei quali non è dato di fissare con precisione il tempo, le circostanze, i modi, in che son venuti su alla luce dell'esistenza; e, nulladimeno, la curiosità intorno ad essi è tanto più viva ed irrequieta. Potrebbe parere, non senza buon fondamento, che la cagione di ciò sia appunto l'oscurità, la quale solletica ed eccita gli spiriti. Non sono in vero le cose chiare e manifeste che fermano l'attenzione e i pensieri dell'uomo. L'uomo non si sente invogliato a scrutare se non le riposte e recondite. Dove sono oscurità e mistero, ivi la mente inclina e prova il bisogno di far la luce e di tentare il fondo del mistero. Quando però ci si faccia un po' più addentro, si scorge, che la cagione vera sono la natura e il conte-

nuto del periodo indicato. I problemi cui i primi secoli della vita cristiana fan luogo, oltrechè i più intralciati, sono insieme i più importanti, i più ricchi di conseguenze. Nelle origini temporali si stanno racchiuse le origini stesse ideali delle più poderose istituzioni pullulate nel campo del Cristianesimo e della Chiesa. La qual cosa importa, che lo scoprire le loro prime pulsazioni nel tempo è la via per cogliere i germi formativi di tutto lo sviluppo ulteriore, per cogliere, dico, i motivi e le necessità interiori di lor cominciamento e di lor svolgimento.

Fra istituzioni di tal genere un posto, certo, non ultimo tiene il Papato. Anche le origini del Papato sono oscure. Gli inizii suoi, a un di presso come quelli della città ove ebbe sua sede e poggiò a tanta altezza, vanno a perdersi nella notte dei tempi e della leggenda. Ancora di recente, in occasione di un solenne ricevimento del collegio cardinalizio, a Leone XIII piacque ricordare daccapo con grande asseveranza i diciannove secoli di storia (quanti appunto ne conta il Cristianesimo) che il Pontificato Romano avrebbe per sè avuti. Duole doverlo contradire. Capita, del resto, così anche ad un Papa, e fosse pure investito d'infallibilità dommatica, quando in tempi come i nostri, tempi di libero esame e d'indagini rigorose, si affermano fatti che la realtà smentisce. Il Papato, certamente, non è venuto al mondo col Cristianesimo. Questo ha esistito più secoli senza di esso. Di Pontificato e di Pontefici il Cristo, non ha parlato mai, e negli Evangelii non ne è verbo. Non vi è mica bisogno di dichiarare apocrife ed inventate a disegno le parole del Cristo a Simone figliuol di Giona: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa ». Ma neppure poi occorre un grande sforzo di critica per accorgersi che le parole sono state volte ad un significato che originariamente non ebbero. Egli stesso, il Cristo, lo esclude e rigetta tal significato, come può ognuno accertarsene, mettendo a confronto il Cap. XVI coi Capp. X, XVIII, XX e XXIII dell' Evangelo di Matteo. E vi è di più: non uno degli antichi documenti canonici ed ecclesiastici, a partire dalle Epistole Paoline venendo giù giù agli scritti dei Padri Apostolici, sa alcunchè del Papa e del suo potere gerarchico sulla Chiesa universa. Insino i più reputati fra i padri della stessa Chiesa occidentale, Ambrogio di Milano, il Presbitero Geronimo, Agostino, benchè morti fra gli anni 397 e 430, continuano ancora, a riguardo della costituzione ecclesiastica, ad ignorare la monarchica e papale, e si astengono dal-

l'additare il vescovo di Roma qual supremo gerarca superiore agli altri vescovi (1). Storicamente non si può dubitare che il sistema papale appare composto in modo definitivo solo col Pontificato di Leone I a mezzo il secolo quinto.

Però è altrettanto indubitabile che il Papato è una gran formazione organica, paragonabile in tutto ad una delle possenti creazioni della natura cui lavorano i secoli. A diventare quello che è nel secolo V, era ito apparecchiandosi attraverso un processo lunghissimo, con moto lento, ma con persistenza e senza interruzione, evolutivo e progressivo. Sicchè quando è lì di tutto punto compiuto, era veramente nato già e viveva da un pezzo. E, risalendo indietro la serie dei tempi, si vedono le sue radici prime far capo all'ordinamento stesso episcopale. Ben si può dire, che quando la Chiesa verso la metà del II secolo assume tal forma di ordinamento, spunta con esso già il germe, donde poscia è andato via via svolgendosi il sistema papale. Che se la costituzione del Papato modifica, altera sì profondamente la episcopale che finisce con esserne la negazione, in essa, ad ogni modo, è da vedere come una estensione, una elevazione di quest'ultima alla massima potenza; e, reciprocamente, nell'ultima è da vedere come l'antecedente, il presupposto, la preparazione della prima. Il principio informatore dell'una e dell'altra è uno solo e il medesimo. Allorchè avrà raggiunto il punto di culminazione del suo potere, il Papa, rispetto alla comunità universale, sarà quello stesso che era stato il vescovo rispetto alla singola comunità peculiare.

Siffatte origini temporali ed estrinseche antichissime del Papato, ancorchè dai contorni sfumati, mal precisi, pressochè indiscernibili, sono pur quelle che ci forniscono la traccia e la guida per riuscire alle origini intrinseche e ideali.

I.

Nel giudicare del Papato, specie poi delle cagioni di suo nascimento e di sua formazione, bisogna sapersi rifare dall'alto, assorgendo ad un criterio quanto più si può spassionato e imparziale. Al cospetto di una istituzione di valore, tanto obiet-

(1) Vedi Joseph Langen, *Geschichte der Römischen Kirche bis zum Pontificate Leo 's I* (Bonn, 1881), Cap. XLII, pagg. 850 a 869.

tivo e universale, della quale nella storia (tolta forse la costituzione dell'Impero Romano), per continuità, coerenza, adattamento e conformazione di mezzi allo scopo, non ve n'è altra capace e degna di starle a paro, sono da abbandonare i preconcetti subiettivi ed ogni angustia di mente e d'animo. Uno solo è il dovere dello storico e del critico, se pure vuol giungere a qualcosa di calzante e di concludente: tener l'occhio fisso alle cose, ispirarsi alla realtà dei fatti, sforzandosi di ricavarne le necessità che dentro vi si son mosse e l'hanno determinata. E conformemente a tal dovere, accade innanzi tutto di affrancarsi da certe opinioni correnti che fanno a pugni con la ragione storica e anche col semplice buon senso comune.

Per molti il Papato si sarebbe assiso sopra un séguito crescente d'invenzioni, finzioni e falsificazioni. L'unico motivo che i vescovi di Roma avrebbero avuto per inalzare l'immane edifizio di lor potenza, sarebbe stato una brama insaziabile, una smania di comando e di dominazione mondana universale. Stando a tali modi di vedere, il sistema papale sarebbe la generazione d'interessi, di passioni ed ambizioni umane, il prodotto dell'abuso, del capriccio, dell'astuzia degli uomini, in fondo in fondo, dell'arbitrio, dell'accidente e del caso. E la conclusione ultima sarebbe questa, che la Chiesa papale non avrebbe dovuto mai sorgere, mai formarsi. In una parola, il suo aver gettato radice e il suo essere quindi salita a tanta grandezza nella vita del mondo, non avrebbe in sè niente di necessario, niente di legittimo.

Come accettare vedute così meschine e superficiali, e risultati così negativi e vani? Alla buon'ora se si dicesse, che quelle cose si sono pure infiltrate nel processo formativo del Papato, e vi hanno avuto la lor parte, e han finito da ultimo per ottenervi la prevalenza! Ma togliere al Papato e alla sua storia ogni realtà e serietà morale, ridurli ad alcunchè di moralmente irrazionale, ch'è stato non si sa perchè, e che meglio sarebbe se non fosse mai stato! Per giudizii di tal fatta non ci vuol meno di un'assenza totale di senso storico. Si potrebbe immaginare nulla di più strano, di più assurdo di una istituzione la quale, al tutto inconsistente nella sua intima compagine, anzi al tutto ingiustificabile e riprovevole pei suoi fattori, pei suoi moventi, pei suoi procedimenti, s'è pur perennata, empiendo di

sè e dei principii suoi quasi intera la coscienza religiosa e etica delle nazioni cristiane dalla più remota antichità della Chiesa sino alla Riforma Protestante? Il voler riguardare il Papato alla luce degli ultimi secoli dell'esistenza sua e, peggio ancora, attraverso le lenti dei concetti e delle nostre idee presenti, è un modo sicuro non di riconoscergli quella profonda legittimità storica che pure ha, ma di negargliela tutta. Tra gl'inizii e la fine, tra l'uso e l'abuso dell'autorità, tra ciò che fu una volta e ciò ch'è successo più tardi, vi è a fare una gran bella differenza. Il fatto che il regno celeste e spirituale della Chiesa papale traligna e, piegando alla terra, finisce con l'arieggiare un brutto regno temporale e mondano, dice, ad ogni modo, che i cominciamenti furono altri, e non esclude, ma implica i tempi rigogliosi e gloriosi.

Quanto poco approdino qui le aggressioni dei violenti e le critiche sottili dei maestri di scuola e dei pedanti, non può sfuggire, solo che si ponga mente a qualcuno degl'ideali che il Papato in sè incarna, e alla parte da esso rappresentata nel mondo del Cristianesimo e della civiltà cristiana.

Bisognerebbe voler di proposito deliberato chiudere gli occhi innanzi alla verità storica per negare che, grazie alla loro attitudine energica e, si dica pure, alle loro pretensioni ad un primato dottrinale e disciplinare, i vescovi di Roma, a partire sin dal II secolo, fecero dell'universalità e dell'unità della Chiesa di Cristo, da concetti piuttosto astratti quali erano, un che di praticamente e quasi intuitivamente concreto e reale. È noto infatti che la Chiesa di Roma, già intorno l'anno 180, era in grado di additare la serie intera dei suoi vescovi, facendoli risalire direttamente, senza lacune, sino agli apostoli. Il che vuol dire, che sono i vescovi di Roma che, primi fra tutti, hanno posto a profitto l'idea della successione episcopale. Similmente, si sa che, a partire dal tempo medesimo, solo la comunità romana era in possesso di una determinata e già formolata professione di fede battesimale, la quale valeva qual regola apostolica normativa e misuratrice di ogni credenza. Alla luce di tal legge breve ma precisa, ad un tempo sintesi e somma della tradizione apostolica, i vescovi di Roma con sicurezza meravigliosa distinguono che cosa sia vera e che cosa sia falsa, e decidono delle questioni di fede; onde assai presto si vede le altre Chiese rivol-

gersi ad essi per la soluzione di punti controversi. Inoltre, l'esistenza dei libri canonici del Nuovo Testamento, formanti già pei lor predicati di *apostolici* e *cattolici* una cerchia chiusa, non si lascia primitivamente accertare che nella Chiesa di Roma. E questo non solo, ma tale Chiesa è pure la prima che può mostrare gli scritti canonici nella lor forma di redazione in che ancora di presente esistono, e ch'è la forma da per tutto nella comunità cristiana, con l'andare del tempo, ricevuta ed accettata. Sicchè, veramente, le altre Chiese tolsero da Roma i libri del Nuovo Testamento, e con questo esemplare alla mano andarono rimaneggiando e compiendo le lor proprie raccolte di scritti ecclesiastici (1).

Dove i vescovi di Roma non avessero fatto che questo soltanto, sarebbe già sovranamente ingiusto il reputare il potere che essi si arrogarono di rappresentare il centro e l'unità della Chiesa, una usurpazione ed un abuso. Ma con quanto diritto tal potere moderatore sulla Chiesa universa, capace al bisogno di serbarvi o di restaurarvi l'ordine, la regola e la pace, essi se lo fossero attribuito, fu visto segnatamente in occasione dei torbidi ariani a mezzo il secolo IV. Per le differenze e le dispute fattesi infinite la Chiesa sentì allora posta a repentaglio nel domma e nella disciplina la sua esistenza. Con la loro condotta precisa, netta, praticamente sensata, aliena da sottigliezze raziocinanti, repugnante alle oscillazioni, ai contrasti, agli errori del tempo per ridurre in forma concettuale la dottrina della Trinità, i vescovi di Roma opposero a quelli dell'Oriente, inclinanti con l'Imperatore Costanzo all'Arianesimo, la stabile tradizione fondata sopra formole dottrinali chiare e semplici, che

(1) Vedi nel *Lehrbuch der Dogmengeschichte* di Adolf Harnack un appendice ai capp. II e III *Katholisch und Römisch* (I Band, II Auflage, 1888) pagg. 400 a 412. L'autore vi ammette, suppergiù, tutti codesti ed altri aspetti dell'attività dei vescovi di Roma; sicchè sembra avviato a rendere ragione plausibile e naturale dell'edifizio gerarchico da essi elevato. Invece, non è piccola la meraviglia quando poi a base di tale edifizio ritiene trovarsi, in sostanza, finzioni grossolane (*grobe Fictionen*). Onde nella sua appendice, malgrado delle molte spiegazioni, una cosa sola, ch'è l'essenziale, non è spiegata nè è facile comprendere; ed è, come mai i vescovi di Roma abbiano pur potuto stabilire l'edifizio della loro autorità, mentre di tale edifizio si afferma ch'è una creazione arbitraria, negazione del sincero e obiettivo processo della storia.

erano in fondo quelle medesime scaturite dal dibattito fra i Padri raccolti a Nicea. E, grazie alla cresciuta autorità, più tardi nell'anno 380, il vescovo Damaso potè raunare un concilio a Roma, e farvi pronunziar condanna contro qualsiasi dottrina che s'allontanasse anche per poco dalla tradizione apostolica e dal simbolo Atanasiano, che vuol dire dalla formola di fede nicena. E poi, daccapo, se nel grande Concilio ecumenico di Calcedonia dell'anno 451 potè esser messo termine alle nuove gravi contese scoppiate tra Nestoriani e Cirilliani, i quali, riaccendendo e rinfocolando le vecchie, minacciavano nelle loro opposte ed esclusive direzioni di condurre al medesimo risultato, di scuotere, cioè, di abbattere la dottrina cristologica e con essa l'economia della redenzione e della salute, ciò fu anche dovuto interamente alla intervenzione autorevole del vescovo di Roma Leone I.

Insomma, a questo aver saputo i vescovi di Roma col loro primato di autorità mantenere forza e valore alle decisioni del Concilio di Nicea si appunta l'avvenire del Cristianesimo e della civiltà cristiana. Codesto primato fece di loro i debellatori via via di Ariani e Semiariani, di Monarchiani e Subordinazionisti, di Sabelliani e Apollinaristi, di Nestoriani e Cirilliani, e i vigili e fedeli custodi dell'unità della Chiesa non solo, ma dello stesso principio cristiano.

II.

Vi hanno storici e critici i quali battono altra strada, certo, al paragone con quella or ora indicata, meno fallace e arrisicata, ma non d'avvantaggio più conducente allo scopo. Raccogliendo di qua e di là eventi e circostanze molteplici, di natura e qualità diverse, credono poter con esse rendersi conto del sorgere del Papato. Da un lato, gli sconvolgimenti, specie nella Chiesa dell'Oriente, dei quali s'è fatta menzione, per le incessanti, le accanite dispute dommatiche circa alla persona del Cristo e per la definizione della dottrina della Trinità. Poscia, la trasformazione per opera di Costantino dell'Impero da pagano in cristiano; il che non potè non ravvalorare nella Chiesa le tendenze politiche e gerarchiche ed indurla a mondanizzarsi più che mai. Quindi, il trasferimento della capitale e della residenza di questo nuovo Impero da Roma a Bisanzio, e la indipendenza

della prima dal Cesaro-papismo, il quale, con la sua presenza e col suo peso minacciava invece di opprimere nella seconda lo svolgimento spontaneo della Chiesa di Oriente. Da ultimo, i grandi disastri politici occasionati dalle irruzioni dei Barbari e la conseguente decadenza dell'Impero di Occidente. Ai quali avvenimenti poi sono, dall'altro lato, da aggiungere il gran nome di Roma e l'importanza politica e mondiale non diminuita mai della *Urbs aeterna.*

Ora tutte codeste circostanze nel nascimento e nella formazione del Papato concorrono e cooperano certamente. Oltrechè in sè assai propizie, neppure si può dubitare che i vescovi di Roma seppero largamente approfittarne, volgendole abilmente via via in sostegno ed a vantaggio del loro ideale. Se non che, si badi, sono circostanze appunto, coefficienti, occasioni, e congiunture: se mai, cause concomitanti, non la causa determinante. Quando ci si rinchiuda nella loro cerchia e le si prenda una per una singolarmente, non s'intende niente delle origini del Papato, delle proprie necessità specifiche donde è provenuto. Si può bene avere il sentimento che il suo processo formativo s'è ito muovendo, fra l'altro, col sussidio e sotto le spinte di circostanze siffatte, che pel concorso di esse è stato sollecitato, e in parte anche determinato; onde, da esse scompagnato, si stenta a concepire come si sarebbe potuto comporre nel modo in che s'è composto. Ma altrettanto poi si ha viva e forte l'intuizione che ci deve essere stato un nòcciolo ideale interno di formazione, dotato della virtù di accomodare di mano in mano e di subordinare a sè e alla propria finalità le varie circostanze e condizioni esterne, emergenti dalla evoluzione storica e dalla successiva esperienza pratica ed empirica della vita.

Anche chi si fermi all'ultima delle circostanze enumerate (che fra tutte sembra avere aria più plausibile e convincente e, ad ogni conto, a petto delle altre richiama massimamente l'attenzione), senza bisogno di molto meditarvi su, presto si avvede che quel certo fondo di verità e di consistenza che ci è in essa, è stato oltre misura esagerato; per la qual cosa, ridotto entro i limiti del discreto e del ragionevole, risulta del pari insufficiente e inadeguato alla richiesta spiegazione.

Qualcuno, infatti, ha detto che i vescovi romani ebbero per sè qualcosa che nessuno poteva loro togliere, e niente poteva

sostituire; e questo qualcosa fu il possesso di Roma. La capitale politica dell' Impero la si poteva bene trasportare altrove, ma Roma, la capitale, il centro del mondo, no. E l'avere avuto per sè Roma servì ai vescovi romani di fondamento per adagiarvi su di grado in grado il loro primato. E da ciò derivò pure, che la formola *matrix et radix ecclesiae catholicae*, riferita alla Chiesa romana, non fosse peculiare e propria di Cipriano che ne fu l'autore, ma denotasse in fondo una convinzione universale. Replico però, in cosiffatte affermazioni, accanto ad un certo fondo di verità, ci è una grossa dose di esagerazione.

Certo, Roma eterna la si direbbe predestinata davvero da un alto e misterioso consiglio ad essere il centro umano per eccellenza. Gli Ebrei erano sempre stati fermi nel credere, che Gerusalemme col suo Tempio sarebbe stato il pernio della storia sino alla fine dei secoli. Il mondo invece si abitua di buon tempo a chiamare Roma l'*Urbs aeterna*, e si ostina a prendere sul serio tal nome. Strabone e Plinio dalla giacitura geografica della città pigliarono argomento per ritenere « gl'Iddii stessi averla scelta per essere l'educatrice di tutte le altre, per congiungere insieme gl'Imperi divisi e renderne i costumi più miti, per avvicinare fra loro gli uomini e farli più degni, per instillare nell'uomo l'umanità (*humanitatem homini daret*), insomma, per essere la patria comune di tutti i popoli della terra » (1). E nel concetto degli antichi in generale, Roma è il mondo in piccolo (τῆς οἰκουμένης ἐπιτομή), il punto di convegno dell'orbe (*orbis terrarum conciliabulum*). Ed anche più tardi, alle prime irruzioni barbariche, il gran padre della Chiesa, Geronimo, neppur lui sa tenersi dall'esclamare, pieno di lugubre presentimento: « Che cosa sarà del mondo se Roma va in rovina? »

S'inganna però chi pensa che il Cristianesimo debba tutto a Roma. Niuno nega che la dominazione politica universale apparisce provvidenzialmente preordinata per servire di base e di sostrato materiale alla universalità della nuova dottrina del Cristo. Le vie e i mezzi di comando, d'influenza, di diffusione della sua autorità fra i popoli che l'una ha creati e dei quali dispone, non giovano poco alla propagazione e all'efficacia dell'altra. Ma non si deve dimenticare che il Cristianesimo rende a Roma il

(1) Vedi Lasaulx, *Philosophie der Geschichte*. — München, 1856, p. 56.

contraccambio. La più larga e pratica conferma delle affermazioni di Strabone e di Plinio Roma la porge quando è diventata cristiana. La capitale dell'Impero va debitrice al Cristianesimo di esser potuta rimanere in un senso diverso, ma ben più profondo, la capitale del mondo. Sono la Chiesa e il Papato che, per avervi posto la sede loro, la rivestono di una dignità tanto più cospicua, in quanto ha fondamento morale e religioso, e la sollevano ad un imperio tanto più incondizionato e imperituro, in quanto non è più rivolto a reggere i popoli con la forza delle armi e delle leggi, ma ad agire nell'intimo delle coscienze e a reggerli con l'energia della fede, con la forza delle convinzioni e delle idee. Onde si spiega il fascino immenso che la Roma del Cristianesimo e del Papato, ancora più di quella della Repubblica e dell'Impero, ha esercitato ed esercita tuttora sulla immaginazione e sugli intelletti degli uomini. Perchè, in fine, per quanto sia oggi diffuso e fondato il convincimento, che il principio del Papato è oramai alcunchè di superato dalla coscienza svolta o progredita nell'intendimento dell'intimo spirito del Cristianesimo, e che perciò l'efficacia etica e sociale che quello per avventura può ancora esplicare, non è più, come un tempo, potenza iniziatrice e dirigente nella civiltà; nulladimeno, neppure è agevole sopprimere la consapevolezza dei nessi che legano il processo universale della cultura con Roma cristiana e papale. È pur lì, nel Papato, il nodo intorno al quale s'aggruppano e s'intrecciano la più parte dei problemi storici, problemi politici, religiosi, sociali, che fanno il turbamento e il tormento insieme dell'esistenza odierna. E di addentrarsi in essi, scrutandone il passato e l'avvenire, tentandone una qualche soluzione, non v'è modo, senza far capo o, per lo meno, senza tener conto del pensiero della Roma cattolica e papale; pensiero, ch' è come la radice e la forza impellente o ritardante e frenatrice delle tendenze e delle forme morali di vita, dalle quali il mondo e la cultura appaiono di presente dominati.

III.

Se ora ci volgiamo al Papato, perchè c'informi esso circa alle origini sue (mentre è troppo naturale, che primo a provare il bisogno di assicurare la legittimità dei suoi titoli e delle sue

ragioni avesse dovuto essere il Papato appunto), codeste origini sono al tutto divine. L'istituzione del Papato muoverebbe immediatamente da Pietro, dal capo degli Apostoli; il che importa che, per mezzo di lui, discenderebbe direttamente dal Cristo stesso, e quindi da Dio. Da un lato, la dottrina storica papale pretende che Pietro sarebbe andato a Roma, e, oltre ad avervi insieme con l'altro principe degli Apostoli, Paolo, fondato la Chiesa, sarebbe stato di questa per lungo tempo il primo vescovo. Dall'altro, il gran fulcro, il gran fondamento storico irremovibile dell'autorità assoluta onde i Papi si tengono per diritto divino investiti, è la duplice tradizione, dell'avere il Cristo attribuito a Pietro la pienezza di ordine e di giurisdizione sulla Chiesa, e dell'aver poi Pietro trasmesso i suoi diritti e la sua potestà ai successori suoi nella Chiesa di Roma. Per tanto nel massimo tempio del cattolicismo, intorno intorno alla base della cupola gigantesca, si vede inciso a lettere cubitali il *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum.*

Che cosa pensare di tal specie di spiegazione? Per essere, a dir così, autentica ed ufficiale, è forse perciò stesso storicamente fondata ed irrepugnabile?

Per prima cosa occorre qui di ripetere ciò che fu già innanzi accennato. La tradizione evangelica, specialmente sinottica, quale si lascia ricavare da Matteo, del primato di Pietro, assegnatogli dal Cristo, è contradetta in Matteo medesimo. Il più sicuro, il più manifesto pensiero che ivi domina, è di volere il Cristo esclusa fra i discepoli suoi ogni superiorità di spirito e di autorità, e di volere invece fondata fra loro una relazione d'intera e perfetta eguaglianza. Le regole di vita e i precetti circa alla condotta della Chiesa ch'ei detta, implicano doveri, attribuzioni ed ufficii identici per ciascuno di loro. E in generale poi nella potestà di legare e di sciogliere della quale Simon Pietro sembra un momento fatto unico dispositore, è da vedere l'inizio simbolico della distribuzione per bocca del Cristo di tal potestà o facoltà alla comunità intera. Pietro qui è una individualità collettiva e rappresentativa di ciascun singolo fedele, è la personificazione della universalità dei fedeli. Il Cristo, che qual massima ed unica condizione di redenzione e di salute aveva posta la rigenerazione spirituale per via di una interiore conversione del volere, avrebbe annientato dalla

radice la sua dottrina, dove, esclusi l'azione e il processo soggettivo nell'intimo dell'anima, avesse fatto della salvazione (ch'è in fondo lo sciogliersi e il legarsi) il prodotto quasi meccanico dell' intervento e della estrinseca mediazione sacerdotale. Che se, ad ogni modo, a Simon Pietro, come non se ne può dubitare, è fatto dal Cristo un posto fra i dodici pel quale egli soprastà agli altri, codesta preminenza è da riferire al bisogno indeclinabile sempre, ma massimamente in sul cominciare, che vi fosse pure alcuno incaricato di provvedere all'ordinamento organico della Chiesa, e di regolare le funzioni e le manifestazioni di essa, sì che potesse diventare un che di vitale e di storicamente attuoso e fecondo. E dell'avere il Cristo scelto all'uopo e preferito Pietro, le ragioni sono da far risalire alle qualità peculiari del suo carattere; mentre fra i discepoli egli s'era sempre distinto, addimostrandosi come il più risoluto, il più pronto e deciso all'azione. (1)

Uno dei più sicuri indizii che il proprio significato della preminenza di Pietro non è quello cui la dottrina ecclesiastico-papale l'ha tratta, ce lo fornisce l'Evangelo di Giovanni (VI, 67 a 69). Dal quale apprendiamo che Pietro è colui che d'ordinario risponde al Signore; ma gli risponde prendendo la parola a nome di tutti: « Signore — egli dice — tu hai le parole di vita eterna; e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Cristo, il figliuol dell'Iddio vivente. » Con che, lungi di arrogare a sè alcuna supremazia, alcun primato dottrinale e disciplinare, afferma, che successore del Cristo è ogni vero credente in lui. Del resto, negli scritti canonici abbondano i luoghi e le testimonianze dalle quali si desume che la tradizione cattolico-papale sta sotto questo rispetto in opposizione con l'apostolica. Paolo (I *Corinti*, III, 11; *Efesi*, II, 20) e Matteo (XXI, 42) e Giovanni (*Apocalisse* XXI, 14) ed insino Pietro stesso (*Fatti degli Apostoli*, IV, 11) attestano concordemente che, attenendosi alla tradizione apostolica, il fondamento sul quale la Chiesa cristiana si erge, sono, se mai, tutti gli apostoli insieme, e non Pietro soltanto; e che, d'altronde, l'intuizione della fede delle prime generazioni cristiane faceva veramente del Cristo, e solo di lui, l'unica pietra angolare alla quale niente e nessun altri poteva essere sostituito.

(1) Riscontra intorno all'argomento i miei studii, *Gli Evangelii Sinottici — Realtà o invenzione?* — Napoli, 1893, pagg. 31 a 34.

IV.

Quanto alla tradizione circa alla persona di Pietro e alla sua vita in relazione con la Chiesa di Roma, tradizione che la critica storica ha chiamato addirittura, senza tanti discorsi, la *leggenda di Pietro* (*Pelrussage*), è da avvertire che essa si compone di parecchie parti, e dà quindi luogo a questioni molteplici, le quali è d'uopo discernere e tener distinte l'una dall'altra (1).

La prima questione è se, in generale, Pietro sia mai andato e stato a Roma. È questo uno dei tanti problemi oscuri, e nondimeno con rinnovato ardore sempre dibattuti, cui la ricerca sul Cristianesimo primitivo apre l'adito. Ed anche riguardo ad esso, come ad altri, la critica storica, che pure vi si è stillato intorno il cervello, si è divisa ed oscilla tra il sì e il no. E alla difficoltà intrinseca di giungere mai ad un risultato sicuro si sono aggiunte le dissensioni dommatiche e le animosità confessionali, le quali, soffiando nel fuoco delle discordie, han fatto diventare la questione argomento ad affermazioni e negazioni accanite quanto appassionate dall'una parte e dall'altra, da parte dei cattolici-papisti e da parte degli evangelici. E così è che, mentre sin nelle *Centurie Magdeburghensi*, nella prima storia della Chiesa dal punto di vista del Protestantismo, cominciata a scrivere il 1552, Flacius Illyricus aveva dichiarato la presenza di Pietro a Roma una favola romana ed una menzogna papale, ancora nel febbraio 1873 Pio IX consentì che i suoi teologi in una disputa pubblica con dottori evangelici oppugnassero le ragioni di questi, fiducioso (quanto vanamente non accade avvertirlo!) che li avrebbero ridotti al silenzio, uscendo vittoriosi e trionfanti dall'agone.

Però, a guardar bene, non è facile scorgere il perchè di tanto accanimento. Certo, agli storici protestanti del Cristianesimo, specie agli antichi, è parso della massima importanza il negare l'andata di Pietro a Roma. Se Pietro non era mai stato a Roma, sembrava a loro che, perciò stesso, cadesse per terra tutto l'edificio vertiginoso di esorbitanti pretensioni affacciate dai Papi, edifizio che essi avevano elevato sulla base di quel

(1) Per le questioni relative a Pietro, vedi Weizsaecker, *Das Apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*, 1886.

fatto. Se Pietro non era mai stato a Roma, ciò importava che nè i vescovi di Roma erano i successori di Pietro, nè che Pietro aveva potuto trasmettere ad essi alcun primato. Ma codesti storici hanno, in verità, speso una infinita copia di argomentazioni e sciupato fiumi di erudizione intorno ad una questione piuttosto vana, che non ha, ad ogni conto, quella capitale importanza che essi han creduto di scoprirvi, e la quale perciò può essere trattata e risoluta con maggiore serenità ed imparzialità che essi non abbian fatto. Il loro torto è di non essersi accorti che l'essenziale era il dimostrare, che al Cristo non venne mai in mente di attribuire a Pietro una suprema potestà spirituale sulla sua Chiesa, nè in generale di stabilire un rappresentante che avesse facoltà di decidere, di determinare lui che cosa dovesse valere qual verità cristiana, e come e a chi potesse essere dispensata, e come e a chi potesse esser concesso di entrare in possesso dei beneficii salutari che essa procaccia. Della qual cosa è agevole chiarirsi, pur di tener d'occhio l'insieme delle rivelazioni del Cristo e di afferrarne il pensiero centrale. Similmente, l'essenziale era il dimostrare, che il Cristo non s'immaginò mai di assegnare un ufficio di direzione nella Chiesa universale ai vescovi di una città determinata, ai vescovi di Gerusalemme o di Roma, per questa semplice quanto convincente ragione, che egli ignorava affatto l'Episcopato e la successione episcopale. E se ignorava l'Episcopato, si può pensare quanto dovesse poi ignorare il Papato! Dimostrate tali cose, che Pietro fosse, del resto, o non fosse stato a Roma, è cosa proprio indifferente o di secondaria importanza. Si tratta di un particolare storico che dà luogo ad una curiosa ricerca il cui risultato, a seconda delle congetture più o meno verosimili, o, meglio, a seconda delle maggiori o minori probabilità pratiche, non può essere che uno di questi due: o accertare il fatto, per lo meno ammetterlo come possibile, ovvero negarlo. Ma, ammesso o rigettato, il fatto non porta a conseguenze religiose o politiche di sorta.

Della vita di Pietro, di ciò che egli avesse fatto dopo i primi anni non si sa propriamente niente di certo. Occorre qui una grande lacuna che nessuno può colmare. Dopo i contatti da lui avuti con l'Apostolo Paolo a Gerusalemme e ad Antiochia scompare affatto. Alcune fievoli tracce porterebbero a credere che egli sia andato in Siria a continuare la sua mis-

sione presso gli Ebrei; ma poi che cosa fece? che fu di lui? dove andò? Indarno si tenterebbe una risposta. E questo appunto è parso a molti motivo sufficiente per ritenere che fosse andato a Roma. Però, a prescindere da simile addentellato derivante dall'ignoranza circa alla vita di Pietro (addentellato in fondo negativo, e perciò poco consistente) non è lecito dimenticare, che Clemente Romano nella sua lettera ai Corinti (distesa probabilmente un trenta anni al più dopo il martirio di Paolo a Roma, tra il 90 e il 96) nel riferire di tal martirio, riferisce pure di quello di Pietro. Ora, certo, rispetto a Pietro, come a Paolo stesso, Clemente non nomina Roma, nè dice esplicitamente che fu questo il luogo ove suggellarono col sangue la loro fede. Nulladimeno, da tutto il contesto della lettera salta fuori irresistibile l'impressione, che a lui e ai Romani credenti, in nome dei quali egli scrive a quelli di Corinto, i due Apostoli e i loro patimenti e la lor morte, che li han resi in eterno gloriosi, sono immagini di persone viste e di avvenimenti accaduti lì, a Roma; onde se ne parla come di cose che stanno vive e presenti nella fantasia e nel sentimento degli uomini. Sicchè ci è un antico documento scritto e autentico (che è veramente il primo ed anche l'ultimo) il quale, oltre ad assicurarci della fine di Paolo nell'anno 64, ci è motivo, perchè noi crediamo pure al fatto della presenza di Pietro a Roma e della sua morte colà. Dico ch'è l'unico documento, perchè di posteriori testimonianze relative al fatto medesimo ce ne ha bensì parecchie altre; ma, chi guardi bene, scorge che rimontano tutte a quella prima e sola, e si basano su di essa, e non fanno che ripeterla e riprodurla.

Il dovere adunque della sincerità storica obbliga a non rigettare la possibilità dell'andata e della presenza dell'Apostolo a Roma. Anzi la più probabile supposizione che s'è oggidì fatta strada, è che ad andarvi Pietro si fosse risoluto dopo la terribile tempesta neroniana, a fin di contribuire a risollevare gli animi e a ravviare le sorti del Cristianesimo posto a tanto duro cimento: una risoluzione la sua che si accorda bene con la sua indole. Uomo non fatto per produrre ed affermare principii regolativi e dominatori, Pietro però seguiva l'andamento delle cose e, preso una volta da queste l'abbrivo, mostrava una vigorosa energia nel sospingerle verso il

termine loro. Certo, in questo cedere troppo facilmente alla corrente degli eventi consisteva la sua fiacchezza, la quale mise in luce in parecchie occasioni, dal negare che fece nella corte di Caiafa di essere seguace e discepolo del Cristo, alla condotta debole e indecisa nelle relazioni con l'Apostolo Paolo, specie ad Antiochia. Ma in ciò insieme stava pure la sua forza, e si può dire la sua grandezza. Se è altamente meritevole il guardare gli eventi dall'alto e il dominarli, e in qualche guisa il predisporli e quasi il crearli; un merito non minore è l'abbracciarne praticamente lo svolgimento e la successione, e con senso operoso e realistico il cacciarvi dentro le mani a tempo debito e il saperli condurre a compimento. Non farebbe forse molto onore alla memoria di Simon Pietro il ricordo, che, al momento in che Gesù fu preso, egli fu il solo che in mezzo ad uno stuolo d'armati, per un impeto di risentimento troppo umano e poco cristiano ed evangelico, benchè per altro assai comprensibile, tratta dalla guaina la spada, spiccasse l'orecchio a Marco, il servitore del sommo sacerdote. Ma egli, Simon Pietro, fu pure colui che, vinto presto l'orgasmo e lo sgomento per la morte in croce sul Golgota, ritornò pel primo risoluto e pieno di fede dalla Galilea a Gerusalemme per raccogliere insieme i discepoli e ricostituirvi la comunità dei fedeli per un momento dispersa, e dar cominciamento in pubblico alla pratica attività della Chiesa di Cristo.

V.

Intanto la probabile andata di Pietro a Roma è forse ragione per ammettere che egli vi abbia fondato la Chiesa, e pel primo n'abbia, nella qualità di vescovo, occupato la sede? Qui, veramente, noi s'entra e ci si aggira in piena leggenda.

Di Pietro qual fondatore della Chiesa di Roma non si può proprio parlare. Storicamente è certo che codesta Chiesa non dovette l'origine sua all'azione diretta di alcun Apostolo primitivo, e quindi non a quella di Pietro, e nemmeno a quella di Paolo. L'Epistola di costui ai Romani sta lì ad attestarlo in maniera incontrovertibile. Da un lato, non può dubitarsi che il primo ad andare a Roma fu Paolo, e non Pietro. La presenza di quest'ultimo colà fu posteriore, e forse forse, come s'è detto,

accadde addirittura solo dopo la morte del primo. Da un altro lato, sembra doversi escludere che Pietro fosse già innanzi stato in qualche relazione con la Chiesa di Roma; mentre nella Epistola Paolo non vi fa il menomo accenno. E, ciò che è più notevole, ne tace infino durante il tempo della sua cattività, scrivendo da Roma ai Filippesi, a breve distanza dalla catastrofe nella quale fu coinvolto; il che non sarebbe stato possibile, anzi è affatto inconcepibile, dove Pietro avesse tenuto nel concetto della comunità romana un posto alto e spiccato. Sicchè, ammesso che Pietro realmente si recò in mezzo al Cristianesimo paganeggiante e alla Chiesa universaleggiante di Roma, egli dovette, ciò facendo, contentarsi di ricalcare le orme di Paolo. Al pari di costui che non aveva potuto convertire quella Chiesa alla dottrina dell'Evangelo libero, neppur lui potè ridurla alle massime di un evangelo giudaizzante e legato con la vecchia legge. Onde come al primo, quale Apostolo delle Genti, anche a lui non restò che di spendere nella Città eterna il ricco tesoro di fede attuosa e personale nel Cristo ond'era onusto, e la grande autorità morale onde era circondato, per essere pur stato in fine prescelto dal Cristo quale individuo capace di vegliare sopra la vita reale della sua Chiesa e di mantenervi l'ordine e l'eguaglianza.

E che non avesse potuto essere altrimenti, appare manifesto quando si ponga mente all'origine, alle condizioni, allo spirito animatore della primitiva comunità cristiana di Roma, quali è dato arguirli dalla citata Epistola paolina. Il modo in che l'Apostolo scrive, induce a ritenere che codesta Chiesa primitiva si fosse composta massimamente di pagani convertiti, stati originariamente proseliti dell'Ebraismo. La Chiesa doveva esser numerosa, e della sua fermezza nella fede non vi era luogo a dubitare. Che non le facesse poi difetto certa organizzazione s'è costretti ad argomentarlo dal numero appunto degli aderenti e dal fatto dell'essere la sua esistenza già tanto conosciuta fra i cristiani dell'Impero. S'intende, che la sua era organizzazione ancora rudimentale, rispondente al grado di sviluppo della istituzione ancora in sul nascere e tutta *in fieri*. Onde di quella costituzione che in processo di tempo avrà di mano in mano a prendere corpo e realtà, non ci è forse che un profilo sottilissimo e appena appena tracciato. E, nondimeno, il germe delle grandi aspettative e

dell'avvenire immenso riservato a tale Chiesa ci è già. Fu infatti di suprema importanza, che senza l'opera del grande Apostolo dei Gentili fosse potuta giungere all'esistenza una formazione del Cristianesimo sciolta e franca da divisioni partigiane. Chiamata col Papato a diventare nuovo centro della vita cristiana, alla nascente Chiesa di Roma non fu davvero indifferente quel suo poter affermare la propria indipendenza dalla comunità di Gerusalemme e il suo non sentirsi legata all'autorità personale dell'uno o dell'altro degli Apostoli, e specialmente non all'autorità di Paolo nè a quella di Pietro. In ciò anzi è da porre uno dei presupposti, una delle prime condizioni necessarie alla effettuazione del suo destino.

Dove, a rinfiancare queste illazioni cui l'Epistola ai Romani fa luogo, concorre, daccapo, la lettera di Clemente Romano alla comunità corintia, la quale perciò, anche da questo lato, è un documento storico di sommo valore. Da tale lettera apparisce che nella comunità romana era venuto su un Cristianesimo nel cui seno le opposizioni e i contrasti originarii, diversamente da quello che era occorso in altre comunità, non s'eran fatti mai accaniti ed irsuti, ma si mostrarono sin dal principio come attutiti, come composti in una specie di stabile equilibrio. Nonchè, si badi bene, l'equilibrio voglia significare, che fosse qui successa una semplice combinazione meccanica e quasi un indifferente amalgama indigesto di modi varii di pensare. Il vero è, in vece, che gli elementi molteplici si tennero lontani dalle esclusività, e presero avviamento indipendente e conciliativo, che temperava o forse, a dirla più esattamente, faceva astrazione dagli opposti partiti. Cogliendo del Cristianesimo ciò che vi era in esso di essenziale e lasciando da banda le differenze e i punti controversi, codesti elementi si unirono e si fusero in una concezione del Cristianesimo il cui contenuto era la fede nel Cristo crocifisso e resuscitato, e nel mistero della redenzione per opera di lui, e nella speranza di un avvenire soprammondano, e in fine nella coscienza dei supremi doveri etici che da una cosiffatta intuizione religiosa necessariamente scaturivano.

Così la comunità romana gettò le fondamenta a qualcosa di nuovo e di diverso rispetto a quello che era stato l'obietto della lotta tra Paolo e i cristiani giudaizzanti. La fede che essa mise in risalto fu come il rapprendersi e quasi il cristallizzarsi

della fede comune nel Cristo, della fede, replico, non spezzata da contese. E, oltre di ciò, fu un secondo Cristianesimo paganeggiante, una seconda formazione di Cristianesimo universalistico, non più quello predicato da Paolo, ma un Cristianesimo spicciantesi dal seno stesso dei pagani credenti e per impulso, a dir così, spontaneo della lor coscienza cristiana. Epperò furono, da un lato, schivate le angustie e pretensioni giudaizzanti; dall'altro, furono superate l'attitudine polemica di Paolo e la lotta nella quale l'evangelo di lui aveva dovuto impegnarsi e muoversi. Certo, la necessità di simile formazione era data nella natura stessa delle cose, nella identità, nell'unità del pensiero fondamentale donde le opposte vedute traevano la lor radice. Nulladimeno, si deve concedere che il terreno meglio acconcio a tale avvenimento era Roma, quel luogo, cioè, dove la propagazione della nuova fede fra i pagani era seguìta indipendentemente dall'attività dell'Apostolo delle Genti e senza trapassare pel Giudaismo.

Non si vuol negare che la lettera di Clemente, a petto del bisogno speculativo e della corrente mistica e del profondo moto della interiorità rivelantisi nelle dottrine di Paolo, mette a nudo una grande sobrietà e povertà. Ma perciò stesso la fede che vi si manifesta, prende nel campo operosamente e praticamente religioso maggior rilievo ed assorge ad una più energica sicurezza nell'affermare la sua possanza ed efficacia. Che se l'epistola par risentirsi e quasi conformarsi allo spirito tutto proprio della città ove fu scritta, a quella maniera obiettiva di agire, pratica e prosaica sì, ma opportuna e conveniente al raggiungimento di grandi scopi storici, che aveva fatto di Roma la conquistatrice e dominatrice del mondo conosciuto; non è men vero, d'altra banda, che essa fa testimonianza di un Cristianesimo che non è più l'immagine dell'epoca apostolica, ma il frutto di quei germi comuni di fede che si annidavano nel fondo delle divisioni onde quell'epoca era stata commossa. Ci é qui come l'eco schietta e sincera dell'unico pensiero di Colui che aveva annunziato la *buona novella*, indirizzandola all'umanità intera, all'uomo come tale, senza distinzione di origine, senza differenza fra pagani ed ebrei.

Questi avviamenti spirituali prevalenti nell' antichissima Chiesa di Roma fanno già intendere quanto inconsistente sia

l'altra affermazione che Pietro ne sia stato il primo vescovo. Per altro, che s'abbia qui a fare con una tradizione leggendaria, lo dice la storia. Si deve bene ammettere che, andato Pietro a Roma, anche senza esservi vescovo, niente poteva fare che fra i fedeli non fosse considerato come il primo, poichè, replico, codesta priorità, nel senso che s'è innanzi determinato, pareva gliel'avesse accordata il Cristo medesimo; e ciò bastava. Ma niente è più lontano da ogni possibilità quanto il pensare che egli vi abbia rivestito la dignità di vescovo. Al tempo in che egli verosimilmente potè stare a Roma, dove al più al più rimase sino all'anno 68 che fu l'ultimo del reggimento di Nerone, dell'uffizio e del ministero dei vescovi non ce n'era ancora traccia nell'organismo della Chiesa. La costituzione di questa non era bensì più la comunitativa, la libera e quasi sciolta del primo tempo della fondazione, ma non aveva per anco superato la forma presbiterale. D'altronde, è risaputo che gli Apostoli, occupati nella predicazione dell'Evangelo e nell'opera della missione e della fondazione delle comunità, non presero mai su di sè alcun ufficio o carica ecclesiastica. Naturalmente la loro attività e l'alto scopo cui proseguivano, assegnavano ad essi un posto eminente e li facevano rispettati ed autorevoli nel concetto dei fedeli; ma nessuno di loro fu mai vescovo. Vi si aggiunge, del rimanente, che la più antica tradizione storica indica qual primo vescovo di Roma non Pietro, ma Lino, al quale successe Anacleto, e poi, come terzo, il famoso Clemente Romano, il supposto autore delle *Omelie* e delle *Ricognizioni*, quello, ad ogni modo, che scrisse l'epistola alla comunità di Corinto. Così Eusebio, il primo storico della Chiesa, quindi Irenèo, da ultimo Rufino, nella prefazione alle *Ricognizioni Clementine*, tacciono sempre di Pietro, e fanno concordemente cominciare la serie dei vescovi di Roma dai tre or ora nominati (1).

VI.

Ma per quanto la supremazia ieratica e teocratica attribuita a Pietro ripugni al più intimo spirito della dottrina del

(1) Vedi in Gieseler's *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, I Band, I. Abtheil, 2. Auflage, Bonn, 1844, pag. 101 a 104.

Cristo, per quanto l'investitura e la trasmissione che Pietro avrebbe fatto del suo primato ai vescovi di Roma (i quali sarebbero perciò i successori diretti di lui, e quindi i vicarii del Cristo e di Dio in terra) siano in fondo leggendarie, non è men vero che la tradizione ecclesiastica, donde il Papato trae la sua base storica, è sin dalla metà del II secolo saldamente stabilita ed universalmente ammessa; anzi gli elementi che vi sono contenuti diventano addirittura altrettanti articoli di fede. E non solo la tradizione è fermata nei suoi dati fondamentali e generali, ma presto si offre pure arricchita di particolari e circostanze materiali di fatto che la irradiano di smagliante luce intuitiva, e la ribadiscono e consolidano.

Ci fu per prima cosa l'affratellamento dei due Apostoli Pietro e Paolo. Il motivo della lotta che agitò l'epoca apostolica non fu la generazione voluta d'individui molti o pochi che fossero, ma il prodotto spontaneo della vitalità e virtualità spirituale insite nello stesso principio cristiano, la cui pienezza e ricchezza non potevano non dare l'abbrivo a concezioni varie e divergenti. Però, neppure si deve escludere che a ringagliardire il dibattito, e forse un po' ad inasprirlo, concorse anche la opposizione personale di Pietro e di Paolo. E se l'unità cattolica della Chiesa doveva realizzarsi, era essenziale che quei due che con maggiore autorità, con autorità più incontrastata e piu ampiamente riconosciuta, avevano cooperato al comporsi e all'organarsi della Chiesa cristiana, non più apparissero scissi, divisi, in veste di avversarii e in atteggiamento di ostitità reciproca; ma uniti e come stretti a un patto, dandosi quali fratelli pacificamente la mano. Così dei due apostoli la tradizione, messe in tacere le antiche dissenzioni, insegna che han collaborato insieme ad un solo e stesso intento, e che ciascuno ha condiviso con l'altro gl'identici meriti e la stessa gloria. E a quel modo che in vita avevano proceduto sempre d'amore e d'accordo, similmente la morte medesima era stata mezzo e via a testimoniare e suggellare la fraterna comunanza della loro carriera apostolica. Insino quindi nel martirio erano stati compagni, e, come Paolo, Pietro istesso aveva soggiaciuto in Roma ad un identico tragico destino. E di cosa in cosa in sui primi del III secolo già la tradizione, per mezzo del Presbitero Caio, sa additare fra l'altro i luoghi di sepoltura dei due Principi degli Apostoli, che

sono i trofei della Chiesa romana, quello di Pietro in Vaticano, e quello di Paolo alle Tre Fontane sulla via Ostiense.

Inoltre, per essere la Chiesa della capitale del mondo, predestinata a diventare col Papato il nuovo centro dell'universalismo cristiano, si offriva spontanea la rappresentazione, che Pietro, questo primo Apostolo del Signore, l'aveva visitata e dispiegatavi la sua operosità. Non Paolo soltanto, ma anche Pietro aveva dovuto annunziare a Roma l'Evangelo, contribuire con la sua parola, e soprattutto col suo nome, all'avvenire di grandezza e di superiorità di quella Chiesa. E quando ogni ricordanza dei dispareri e della scissura tra i due Apostoli si è dileguata, e la lor parificazione si è compiuta, ed entrambi nella coscienza dei fedeli e della Chiesa hanno acquistato il diritto ad una venerazione incondizionata, la tradizione pone allora il coronamento alla sua opera, facendo dei due i fondatori della Chiesa di Roma. Anzi dà anche un passo più in là: poichè, in fine, Paolo, per cospicui che ne fossero stati i meriti, per aver pel primo dato vita alla grande Chiesa dei pagani, non poteva a petto di Pietro vantare la qualità di Apostolo immediato e personale, nè molto meno la designazione distintiva da parte del Cristo di moderatore e reggitore della sua Chiesa; così Pietro non solo fu messo accanto a Paolo, ma ebbe, veramente, su di lui la precedenza; mentre è Pietro, e non Paolo, che viene indicato qual primo vescovo di Roma. Ad ogni modo, grazie a questo poter invocare in proprio favore l'azione dei due Principi degli Apostoli, la Chiesa di Roma sembra ed è reputata unica nel suo genere, e nessun'altra Chiesa può competere con essa. E già verso l'anno 170 Irenèo annunzia come un fatto indubitabile, che dessa è antichissima e la suprema fra tutte, dovendo la sua fondazione e costituzione ai due gloriosissimi Apostoli (1). E poco dopo verso il 190, Tertulliano la chiama felicissima e singolare codesta Chiesa, per la quale gli Apostoli profusero intera la loro dottrina e il loro sangue (2).

(1) *Maxima et antiquissima et omnibus cognita a gloriosissimis duobus Apostolis Petro et Paulo Romae fundata est et constituta* (Contra Haeret. III, 3).

(2) *Felicissima ac singularis Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profunderunt, ubi Petrus passioni dominicae adequatur, ubi Paulus Johannis exitu coronatur* (De praeser. Haer., c. 36).

Vero è che contro i vescovi di Roma i quali vogliono far valere praticamente tale preminenza della loro Chiesa, e da titolo di dignità e di onore qual'era, si sforzano d'invertirla nell'assoluto potere papale, Tertulliano appunto ed Ippolito ed Origene insorgono e combattono. Ma il fatto è poi che, creduta una volta come verità inconcussa la fondazione affatto singolare ed unica nella storia della Chiesa di Roma da parte di Pietro e di Paolo, tutti quanti, Dionisio e Irenèo e Tertulliano e Caio e Cipriano, non possono a meno di riconoscere ai suoi vescovi un grado predominante, allorchè, quali successori dei due Apostoli, essi cominciano a pretendere, suppergiù, come signori e sovrani alla egemonia sulle comunità cristiane. Cipriano, per esempio, il quale pure non sa risolversi a dichiarare che quei che tengono via via il seggio di Pietro siano personalmente investiti di un'autorità sulla Chiesa universale, chiama non pertanto la comunità di Roma *ecclesia principalis*, e non si perita di ammettere che per la sua grandezza debba soprastare alle altre Chiese: *pro magnitudine sua debet Carthaginem Roma praecedere*. Così in processo di tempo la supposta dignità episcopale di Pietro porge un vero e proprio sostegno legale alle affermazioni e pretensioni dei Vescovi di Roma. Il Papa finisce col considerarsi egli stesso e con l'essere considerato dagli altri come rivestito per diritto divino di un primato di ordine e di giurisdizione sulla universa Chiesa cristiana.

Adunque, qui ci s'imbatte in un profondo e notevolissimo contrasto: la tradizione sulla quale il Papato erge il suo edifizio, ha contro di sè la realtà storica; ed intanto è stata generatrice di una grande realtà storica. Essa è destituita di basi empiricamente reali; e malgrado del suo nessun fondamento, della sua nessuna storicità empirica, pure acquista importanza storica grandissima, poichè diventa sostrato di un possente organismo storico. Come ciò? Come è stato possibile codesto contrasto? E come è dato di spiegarlo?

Se la leggenda di Pietro s'è potuta formare e mantenere, e se la tradizione che n'è derivata, ha potuto dispiegare una immensa efficacia nel mondo, pur non riposando sopra alcun dato positivo e obiettivo, vuol dire, che la leggenda e la tradizione non hanno in sè niente di artificiale e di arbitrario; vuol dire, che esse non sono nate nè si son formate a caso, ma rispon-

dono e sodisfano ad ineluttabili necessità storiche. In tali necessità si annidano le ragioni del Papato, le cagioni del suo sorgere.

VII.

Come fu detto, il principio stesso animatore della costituzione episcopale può ben essere riguardato come la prima radice potenziale del Papato. L'ordinamento gerarchico della Chiesa, nascendo, portava in sè in germe quel principio di unità personale, il quale, attraverso un processo graduato e ascendente, doveva in fine assorbire la rappresentanza episcopale e la collegialità sinodale. Da un altro lato, niun dubbio, il Papato ripone le sue basi storiche nella leggenda di Pietro; e in questa non esso soltanto, ma la universalità dei fedeli crede fermamente. Neppure, da ultimo, è lecito negare, che la leggenda non diventa feconda e fattiva se non grazie all'alta significazione della città di Roma, nella quale l'umanità colta e poscia anche la barbara veggono il centro del mondo storico. Però, abbracciando il problema con sguardo largo e penetrativo, è manifesto che la genesi del Papato e il comporsi del sistema papale hanno cagioni e necessità pratiche e anche ideali assai più profonde, le quali vanno cercate molto più addentro.

Il sistema papale scaturisce da quel complesso medesimo di condizioni e relazioni storiche per le quali la Chiesa cristiana, avviata per la propria indole sua e pei suoi fini a penetrare ed assidersi nel mezzo della realtà politica e mondana, aveva dovuto smettere la sua forma apostolica e trapassare in quella antico-cattolica e dar vita al sistema episcopale. Soltanto, com'era nell'ordine naturale delle cose, l'insieme di tali relazioni e condizioni con l'andare si modifica e si complica sempre più, presentando altri aspetti e mostrandosi combinato con elementi nuovi e diversi.

Storicamente è risaputo che, dopo il primo secolo dell'esistenza sua, al chiudersi dell'epoca apostolica, la Chiesa cristiana s'era vista costretta di affidare il mantenimento della sua dottrina e della sua disciplina, la materia, cioè, della sua fede e dei suoi costumi, le basi stesse della sua unità e della sua esistenza, nelle mani di una stabile autorità centrale e gerarchica,

superiore allo scontro e al cozzo degli atomi individuali e delle singole maniere di sentire e di pensare (1). Ed aveva all'uopo creato il vescovo e s'era messa a svolgere e perfezionare la costituzione episcopale. Ma sin da quando il Cristianesimo ebbe spostato il suo centro di gravità, trasferendolo dall'Asia, dal luogo ove ebbe la sua culla, nell'Europa, a Roma, ove doveva assumere carattere eminentemente storico ed universale; sin da quando, volte, a dir così, le spalle ai vecchi popoli già sopraccarichi di cultura e quasi da essa sopraffatti, epperò stanchi ed esausti, il Cristianesimo s'andò accostando alle giovani razze europee dell'Occidente e del Settentrione, specie alla anglo-sassone, razze bensì barbare, incolte, ma fresche e rigogliose, e alle quali era perciò riservato l'avvenire; sin da quel momento, dico, al pensiero che riflette sugli avvenimenti della storia e ne scruta l'andamento e si sforza di ricostruirne razionalmente la serie delle causalità e dei nessi, apparisce evidente, che per necessità di cose la Chiesa cattolica doveva trasmutare l'ordinamento suo da episcopale in papale. Di qui infatti venne su quel moto vivo e persistente che spingeva con urgenza sempre più incalzante verso l'accentramento di ogni autorità sul capo di un unico gerarca supremo. E non meno poi il pensiero riflessivo è costretto a convenire che fu una corrispondenza storica meritevole di essere considerata davvero come provvidenziale l'avere codesto moto già quasi toccato il segno al tempo dei primi contatti ed urti del Cristianesimo e della civiltà con le genti che li minacciavano della estrema rovina; e, a dirla in altra forma, il coincidere che fecero le prime incursioni ed invasioni dei Barbari con l'essersi l'organismo e il potere del Papato abbastanza solidamente stabiliti e, suppergiù, conciliati il riconoscimento e la venerazione dell'universale.

S'era qui in presenza di gente non apparecchiata in alcuna guisa a ricevere ed intendere il concetto cristiano, e digiune di ogni senso di civiltà. I doveri che a riguardo di esse incombevano alla Chiesa e al Cristianesimo, erano molteplici quanto delicati e difficili. Occorreva, da un lato, serbare incolumi la verità cristiana e le inalienabili conquiste della coltura; dall'altro,

(1) Vedi la mia monografia *La Genesi dell'antica Chiesa cattolica*, in *Nuova Antologia* del 16 settembre 1892.

in nome di Cristo e del suo Vangelo, destare in quelle genti una nuova vita di spirito e ridurle ad una forma di esistenza morale e civile. A compiere doveri siffatti non ci voleva meno di una assoluta potestà ieratica e teocratica. La verità del Cristo e dell'Evangelo, abbandonata ai sentimenti subiettivi di uomini di simile natura, avrebbe corso risico di svaporare nel nulla. Per la efficacia sicura del principio cristiano nel nuovo mondo della storia, la verità doveva essere non astrattamente e potenzialmente, ma positivamente certa ed una. E sino a che eran parecchi quei che dovevano consentire in ciò che fosse da ritenere per vero, restava sempre aperta la strada a varietà di vedute e a dispareri; onde non era esclusa la possibilità di scismi e divisioni nel seno della Chiesa. Pertanto fu d'uopo trascendere la costituzione episcopale, la forma di autorità distribuita e diffusa fra i vescovi, fra i molti, sollevandosi al concetto che, non i molti, ma sì un solo potess'essere custode e mantenitore della verità cristiana. La certezza e l'unità di questa non potevano riposare tranquille e sicure, se non grazie alla unicità di colui che n'era il rappresentante. E questa persona unica fu il Papa.

Così sorge il Papato, questa gerarchia sacerdotale, dove ogni norma ed ogni regola, e massimamente la verità divina, s'appunta visibilmente e quasi sensibilmente alla potestà assoluta di un solo uomo. Quello che il Cristo è e significa, lo dice, lo rivela, lo prescrive il Papa. Ciò, senza dubbio, fece della verità cristiana qualcosa di estrinseco, che escludeva dal processo della salvazione il lavorìo personale e subiettivo nella interiorità dell'anima, sostituendovi l'intervento della Chiesa e l'azione del sacerdote; ciò fece della verità cristiana una specie di legge formale, che vien dettata alle coscienze, e quasi le obbliga e costringe dal di fuori. Ma è vero pure, che per tal guisa il Papato potè effettuare grandi scopi storici; e che una via, un mezzo altro e diverso di effettuare tali scopi non vi era. Se è concezione tradizionale dell'Evangelo la sua, se è quasi riduzione dell'Evangelo ad una formola legale e ad un precetto giuridico, non è nemmeno lecito, d'altra parte, lasciarsi sfuggire, che dal suo spirito irremovibilmente tradizionalistico, che non lascia luogo a disputazioni nè a sottigliezze speculative, che vuole la verità sia osservata come una legge, l'Evangelo attinse prima una forza inflessibile di resistenza, e poscia una indomita virtù espansiva o trionfatrice.

VIII.

I risultati terminativi della ricerca sulle origini del Papato sono questi. Lo storico e il critico che si rifiutano di riconoscere le profonde cagioni e necessità pratiche e ideali che qui campeggiano e deplorano il venir su del Papato qual' iattura grave per la coscienza e la vita cristiana, fanno segno di molta presunzione. I loro lamenti sono, tutt'al più, da considerare qual prodotto delle tendenze astrattive delle loro menti e della loro inettitudine ad una comprensione obiettiva ed organica della cosa. Che il pensiero del Cristo non rifulga nella Chiesa papale puro, schietto, integro, qual'è in sè, nello spirito suo, niuno ne dubita. Dato un Cristianesimo concepito qual *nuova legge*, sul quale tale Chiesa ebbe ad appoggiarsi, sarebbe stato agevole sin dai suoi primi avviamenti prevedere che non avrebbe potuto essere altrimenti. Ma da ciò al pretendere che il processo della Chiesa papale sia stato non svolgimento, non incarnazione dell'idea cristiana, incarnazione adattata e commisurata alle circostanze storiche e alla capacità e all'intendimento degli uomini, ma deformazione e quasi negazione di tale idea, ci sta di mezzo un abisso. In sè quel processo, per essere stato determinato dai necessarii rapporti delle cose, non ha niente di accidentale e di arbitrario. E questo non solo, ma relativamente ai tempi e alle condizioni concrete, malgrado, anzi in grazia appunto di quelle che paiono e in parte sono realmente le sue limitazioni ed imperfezioni, arreca il massimo contributo al vigore e al valore dell' Evangelo e del suo universalismo. Al mondo delle nazioni barbare, se pure aveva una volta a diventar capace di internarsi nella verità del Cristianesimo e di coglierne lo spirito, faceva mestieri un principio di ordine, di moralità, di rigida disciplina che ve lo conducesse. Tale il principio che il Papato è chiamato ad impersonare. Per un principio siffatto non la città di Roma porge ragione del formarsi del Papato; ma gli è, al contrario, il Papato che fa assorgere Roma a nuovi destini, ad una nuova esistenza universale. Ed è questo il principio che dà fondamento e vita alla tradizione della origine apostolica e divina del Papato. Ed è esso pure che, circondandolo della fede e della venerazione universale, lo abilita ad inalzare l'edifizio del suo potere. Guardandolo alla luce di tal principio, ci

vuole non piccola dose di coraggio per dichiararlo spoglio di titolo storico. Allorchè il vecchio mondo per la barbarie irrompente, in mezzo ad una conflagrazione universale, crollava da ogni lato e pareva dovesse andare tutto in frantumi e dissolversi, il Papato, forte e ricco di possanza e di autorità, apparisce proprio come il faro di salute, alla cui luce l'umanità trova modo di ricomporre, rigenerandoli insieme, i legami e le basi morali della sua esistenza. Senza il Papato, l'antica civiltà sarebbe perita e la nuova non avrebbe preso vita e consistenza. E, poichè esso riesce ad assicurare i diritti della religiosità e della moralità cristiane, che sono i dati costitutivi della nuova civiltà, il fatto del suo aver toccato nel Medio Evo il culmine della potestà spirituale e temporale riveste un carattere d'intera legittimità.

Qui s'è parlato solo delle origini del Papato, e non s'è quindi detto niente di ciò che esso via via diventa. Nessuno lo ignora: precisamente attraverso il Medio Evo, in sullo spirare di questo, fra i secoli XIV e XVI, il Papato di cosa in cosa, ingolfandosi sempre più nelle sue massime direttive, traendole alle più estreme conseguenze, si abbandona ad abusi ed eccessi, e in fine s'immerge in tanta corruzione che nella Chiesa è tutto un alto lamento ed una continuata sollevazione della coscienza sinceramente pia e credente, implorante una riforma *in capite et in membris*.

Ciò pone quasi di viva forza innanzi alla mente la grave domanda: come mai ha potuto il Papato, nonostante, perennarsi? A che deve il non essere sprofondato e sparito nella voragine che s'era da sè scavata sotto i piedi?

Sembra a molti che, come la spiegazione migliore, soccorra qui l'argomento del Muratori. Ricordando gli scandali, le scelleraggini del Papato ai tempi borgiani, commesse all'ombra del Vangelo e della Croce del Cristo, egli soleva dire, che il non essere la religione papale andata in precipizio, era segno che davvero il braccio di Dio la tenesse ritta. L'argomento è in fondo una ripetizione della vecchia leggenda del giudeo, che, andato e stato a Roma un pezzo, allo spettacolo delle vergogne della Chiesa papale, del gran mercato che vi si faceva d'ogni cosa divina ed umana, finisse col sentirsi moralmente costretto a convertirlesi, parendo a lui che nessuna religione potesse al paragone esser più vera di codesta che, ad onta di ciò, continuava

a star su in piedi. Ma nè la leggenda nè l'argomento del Muratori colgono giusto.

Sfuggono a quella e a questo le ragioni vere dello straordinario fenomeno. La prima delle quali è, che anche nel più tristo periodo della sua esistenza il Papato ha avuto per sè sempre, qual fondo sul quale si ergeva, l'Evangelo del Cristo. Onde i Papi, per pessimi ch'ei fossero quali individui, appaiono sempre, per quel che rappresentavano, tocchi e quasi suffusi dalla luce dell'ideale cristiano. E il principio vitale della loro Chiesa gerarchica, con tutti i vizii cui si dà in preda, resta pur sempre l'idea cristiana; che vuol dire, la massima virtualità etico-religiosa di autocritica e d'incessanti rivolgimenti interiori e di rifacimenti e rinnovamenti esteriori. La qual cosa spiega, ad un tempo, il perdurare del Papato e il rifiorire dall'intimo suo dello schietto spirito cristiano mercè la Riforma Evangelica del secolo XVI. Si dirà che la Riforma si fa viva in opposizione e come negazione del sistema papale; ed è vero. Ma ciò non toglie che sia, ad ogni modo, una generazione delle forze ed energie morali che sotto l'azione di tal sistema s'eran formate e raccolte nella coscienza cristiana.

Facilmente, ma a torto, si dimentica che i tentativi di rifacimento e i gradi parziali di purificazione dello spirito cristiano, e sopra di tutto poi il gran moto del Protestantismo, non sono sorti dalla tradizione Montanistica, nè dall'Arianesimo, nè dal pensiero dei Nestoriani o dei Monofisiti, in una parola, non dalla Chiesa dell'Oriente nè da alcuna delle sètte e delle eresie che vi pullularono numerose quanto irrequiete; ma dalle viscere della Chiesa papale. Perchè dovess' essere così, non è difficile intendere. Come la più fortemente organizzata, la più compatta nella disciplina, la più salda nell'ordine delle dottrine, soltanto tale Chiesa ha saputo e potuto portarlo e generarlo codesto gran moto. La Chiesa d'Oriente, grazie alla sua immensa agilità nel sottilizzare e sofisticare e alle sue inclinazioni ed abitudini dommaticamente disputatrici e litigiose, ha sperduto di mano in mano ogni energia feconda ed operosamente formatrice, e s'è fatta incapace a produrre dal seno suo alcuna larga e vigorosa corrente di riforma, e s'è ridotta in fine in uno stato di fossile immobilità.

Però, se il Papato ha sopravvissuto ai fieri colpi della Ri-

forma protestante, e se ora, dopo che è stato spogliato del Temporale, sembra andare infino ripigliando nel mondo influsso ed autorità morali, vi è di ciò una seconda ragione ben più seria e profonda della prima.

Il proprio del Papato è d'incarnare la verità cristiana in modo bensì autoritario, ma insieme come cosa obiettiva e storica. Il Protestantismo pone a fondamento della vita religiosa la libertà dell'anima cristiana. E il Cattolicismo papale vi pone, in vece, l'autorità e la continuità della tradizione storica. Quello vuole che la fede sia processo che muova da un libero atto interiore e riesca ad una viva relazione personale col Cristo e, mediante il Cristo, con Dio. E questo, invece, fa dipendere la possibilità della fede e della relazione col Cristo e con Dio dalla mediazione della Chiesa e dal tenersi strettamente legati agli insegnamenti ch'essa impartisce. Onde nell'economia della redenzione e della salute il primo eccita, sollecita l'attività soggettiva della singola anima individuale, in quella che il secondo la fa ammorzare, la rintuzza e quasi quasi la reprime e soffoca. Ma ci è poi questo, dall'altro lato, che nel Protestantismo, dato il suo principio costitutivo del libero esame, sono inerenti una spinta centrifuga e la tendenza ad una disgregazione atomistica. L'esigenza esagerata della libertà a molti sembra che accenni, come ultimo risultato, ad un Cristianesimo disciolto in atomi ed evanescente nel nulla. Quando la verità cristiana dovesse in effetto finire con l'essere niente altro che ciò che pare a questi o a quegli, è chiaro che niuno potrebbe più dire quale essa sia in sè, quale sia la verità cui si debba credere (1). Nel qual caso con che cosa si potrebbe fare argine ad un intrinseco dissolvimento del Cristianesimo, non si vede. Pericolo siffatto nel Cattolicismo papale è eliminato. La fede qui ha per contenuto un obietto universale cui le coscienze singole devono accogliere, un obietto che non è il prodotto di alcuna di esse singolarmente prese, e ch'è da ciascuna indipendente e a ciascuna superiore. Ci è qui la Chiesa, ch'è la tradizione impersonale della verità divina, della quale verità serba e tramanda via via la fede, impedendo le aberrazioni e i traviamenti dei singoli. Sicchè nel

(1) Intorno a questo punto riscontra il Cap. VIII, ch'è l'ultimo, dei miei studii già citati, *Gli Evangelii Sinottici*.

Cattolicismo, a differenza del Protestantismo, ci è fermezza, stabilità, possesso di una verità non individuale e soggettiva, ma obiettiva e storica. La qual cosa attrae, rinfranca, conforta i deboli e i timidi di cui il mondo è pieno; ma rassicura eziandio parecchi di mente sana e robusta, ai quali la libertà appare bella e desiderabile, a patto che non intacchi e faccia man bassa sulla verità. Per quanto con la sua rigidità, con la sua unità di fede ferma e tenacissima, non consentendo il benchè menomo riscuotersi della coscienza soggettiva, il Cattolicismo meni dirittamente alla morte della fede vivace e sincera, o all'intiepidimento di ogni credenza e convinzione; ad ogni modo, esso non minaccia, di consumare nel Cristianesimo il contenuto universale e obiettivo, e con esso l'efficacia sua sociale e storica. E si tace, del resto, che, se è così nell'ordine della vita religiosa e interiore, non è guari diversamente in quello della vita pratica e politica. In un mondo così sconvolto e sbattuto, i cui fidi sostegni barcollano tutti e il quale non ha più niente cui possa aggrapparsi, quel *Portae inferi non praevalebunt*, pronunziato con tanta infallibile sicurezza da un uomo che del diritto di pronunziarlo si tiene divinamente investito, deve esercitare su moltissimi un potere irresistibile.

In questa serie di considerazioni io prescindo totalmente dagli acciacchi e dalle magagne onde il Papato è tuttora infetto (il Papato, s'intende, qual'è in realtà, e non quale appare a quei che se lo fingono già rifatto nel suo spirito, o in via di tornare all'Evangelo). Specialmente nel riguardo dell'Italia non serve a niente il nascondersi che il più esiziale effetto del suo secolare imperio incontrastato è stato questo, di aver ridotto nella generalità delle coscienze la religione ad una pratica che oscilla tra un magico sensibilismo ed una calcolatrice convenienza sociale; di avervi spento negli animi ogni fede gagliarda e intima ed ogni serio interesse e rispetto pel Cristianesimo e per le cose religiose; di avervi, insomma, come immancabile conseguenza, diffuso per tutto un profondo indifferentismo e scetticismo, e una grande vacuità e impotenza spirituale e ideale. Il che ha cacciato e tiene l'Italia sull'orlo della perdizione. Io dico soltanto che neppure giova dissimularsi che il Papato e il suo Cattolicismo, per la forza della tradizione e dell'autorità onde sono in possesso, durano e dureranno qual contrappeso alla li-

bertà sconfinata, o almeno esposta sempre alla tentazione di sconfinare, che muove dal Protestantismo; contrappeso necessario a mantenere o a ricostituire l'equilibrio nel mondo della religiosità e della vita cristiana. Se dovessi condensare in poche parole il mio pensiero sull'argomento, non esiterei di formularlo così: la maggior forza al Cattolicismo e al Papato viene dalla natura del Protestantismo, un pò dai lati deboli che gli sono inerenti, ma per moltissimo dalle esagerazioni e dalle intemperanze che si porta seco, delle quali non sarebbe sempre agevole mostrare i motivi e il *cui bono*. Sicchè il Papato che si regge qual'è, incorreggibile e impenitente, ben può ripetere: *Salus ex inimicis!*

RAFFAELE MARIANO.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENÊTA

Queste pagine appaiono segnate con due nomi, non perchè tanto occorra a reggerne la poca mole, ma perchè esse contengono le impressioni, le osservazioni, i ricordi che i due scrittori ebbero comuni o si scambiarono visitando insieme le isole sparse intorno a Venezia, e che hanno poscia raccolto con comune diletto e senza pretese, da buoni amici.

Visitare le isole sorgenti come cespi di verzura nella placida distesa delle Lagune non è cosa solita nemmeno per i Veneziani, i quali si può dire che conoscano poco la loro maravigliosa città, giacchè si contentano quasi tutti di guardarla nelle sue bellezze più appariscenti, che da secoli suscitano l'entusiasmo di tutto il mondo civile; laddove le parti sue più recondite, e talvolta non meno belle e degne, son meglio note agli stranieri che vi piovono ogni anno a migliaia e ne cercano anche gli angoli riposti. La vita intellettuale di Venezia palpita quasi tutta a San Marco, tra quei monumenti che riempiono l'animo di un'ammirazione così intensa e continua da non lasciare nemmeno penetrare il desiderio di cose più umili, dimenticate, disseminate, che bisogni andar a cercare qua e là, con perdita di tempo e disagio della persona. Mentre scintilla di raggi e di colori la divina basilica e si dilunga intorno l'aerea prospettiva delle Procuratie, chi si rammenta che altre maraviglie, altre luci, altre architetture son degne di osservazione di là dall'acqua? Si conosce, sì, la Laguna; ma di passata e soltanto nelle isole più vicine alla città: la Giudecca, San Gior-

gio, Murano. Si va in pietoso pellegrinaggio a San Michele, dove riposano i nostri morti; si accorre in gaie comitive al Lido nei pomeriggi d'estate; ci si spinge fino a San Lazzaro, dove i monaci armeni vivono in operosa solitudine e dove aleggia la memoria di Giorgio Byron.

Ma l'artista, il quale sa farsi forestiero in casa propria, conosce tanti altri luoghi remoti e affascinanti, dove il fervore della modernità e della vita cittadina non giunge, dove il giorno nasce con più splendida gloria e muore con più dolce poesia. Se Venezia è tutta quanta un monumento di cui non v'è angolo senza valore artistico o storico, la sua civiltà s'è irradiata anche nel piccolo arcipelago che la circonda, e non v'è isola dell'Estuario che non abbia un suo pregio, tanto maggiore talvolta quanto è più raro e solitario, tanto più attraente quanto è più ignorato.

Per concepire di quanti aspetti siano suscettibili l'aria e l'acqua, per intendere di che delicatezze, di che barbagli, di che feste sia capace la vista umana, bisogna errare per la laguna accecata dal sole o torbida sotto un cielo nuvoloso. E bisogna trovarsi là per comprendere il segreto del colorito veneziano. I grandi pittori del passato dovevano avere accolta e impressa nella retina quell'atmosfera radiosa, quel vapore di luce suffusa, quell'aria pittrice che avvolge come in un nimbo di splendore la superba città. Non soltanto in faccia a'monumenti famosi, ma nelle plaghe remote e nelle isolette deserte, l'arte veneziana colse que' trionfi del colore che si svolgono dalle acque salse, dal cielo vaporoso, dalla vegetazione selvatica, e si trasfusero nella tavolozza de' maestri. Codesta arte serena prosperò sinchè visse tra le brezze marine, all'aperta luce del giorno; intristì e decadde quando si rinchiuse nelle torpide sale delle accademie e negli studi rischiarati da qualche avara finestra. Ora essa è tornata all'aperto, all'aria, al vero: e il pennello di non pochi contemporanei, ritraendo l'ineffabile poesia delle lagune, getta lampi della luce antica. Anche la penna cerca a quando a quando di temprarsi in quell'aria luminosa; ma che può mai la parola se non accennare e suggerire? Un'arte non ha da invadere il dominio dell'altra. Se lo scrittore non può rendere tutto l'effetto locale presente, può tuttavia distendersi nei tempi e ravvivare le memorie del passato, non meno ricche d'intima poesia.

I.

Chi sale su l'alta cella del campanile di San Marco abbraccia con lo sguardo tutto il panorama di Venezia, biancheggiante in mezzo alla laguna, inghirlandata d'isolette fiorenti, tra le Alpi che sfumano lontano e l'Adriatico che si affrena dietro il Lido e Malamocco: spettacolo senza eguali, a cui non si sa dire se più contribuisca la natura o l'arte umana.

La Laguna, mare chiuso e tranquillo, poco profondo e svariante a ogni mutar di vento, ha forma oblunga, incurvata a guisa di falce, e misura una superficie di 550 chilometri quadrati. Da una parte confina con la terraferma, dall'altra con l'Adriatico; e da questo la separano quella lunga e sottile lingua di terra che si chiama il Lido e più oltre le ardite opere dell'uomo.

L'avvicendarsi delle maree ora lascia emergere soltanto le isole su l'immenso specchio che le riflette capovolte, ora lascia scoperte anche le maremme intersecate da canali simili a vene che portano alla città il fluido vitale. Quando le paludi sono all'asciutto, la luce suscita intorno un tripudio di colori rossastri, verdastri, violacei, riviere di gemme e d'oro. Il pittore ammira estasiato, ma il cittadino pratico vede con mestizia estendersi sempre più la palude e occupare il posto dell'acqua limpida. Se quella vincesse da per tutto, che sarebbe di Venezia?

È una lotta continua, e a salvare la Laguna dovrebbero porsi tutte le cure, gl'ingegni, i danari. Anche negli anni della decadenza, quando Venezia stava morendo tra le pompe e i festini, la Repubblica trovava pure il vecchio ardimento, spendeva ancora enormi somme per la integrità dei suoi lidi e della sua laguna. Tutto intorno le andava crollando, non il ricordo che al mare essa doveva le sue glorie e le sue ricchezze, non la speranza che dal mare essa potesse trarre l'ultima salvezza.

La conservazione della laguna ha sollevato in ogni tempo gravi e ardenti dibattiti. Uomini più o meno tecnici o empirici diedero di secolo in secolo consigli disparati e spesso contradittorii: le librerie e gli archivi sono pieni di polemiche accanite, in forma di trattati generali o di semplici monografie. Il Governo della Repubblica non poteva stabilire un piano costante di lavori che la scienza non sapeva suggerire; ma con quel

senno opportuno e pratico, che fu sempre la sua dote migliore e che oggi appunto ci manca, decretava a mano a mano provvedimenti richiesti da parziali bisogni, da mali urgenti, e opere consigliate da speciali considerazioni. Il fine al quale costantemente si mirava era quello di togliere alla Laguna l'affluenza delle acque dolci della terraferma, che con le torbide promuovono gli interrimenti.

La vasta Laguna infatti si compone di tre principali bacini, ciascuno dei quali comunica per una sua propria bocca col mare, che lo alimenta con la corrente del flusso e del riflusso. Per ciò le lagune sono tre come le bocche o porti: porto e laguna di Chioggia; porto e laguna di Malamocco; porto e laguna di Lido. Quella di Chioggia non è in buone condizioni per esservi state immesse le acque del Brenta. Quella di Malamocco, che era molto deperita, dopo la costruzione delle dighe si ravvivò per azione delle correnti del porto, in modo che non le nuocciono gli sbocchi di alcune acque dolci che vi affluiscono dalla terraferma. La laguna del Lido, quella appunto nella quale sorge la città, non è sufficientemente alimentata e mantenuta dal suo porto, e si vede soggetta ad impaludamento progressivo: per rimediarvi si sono ora costruite nuove dighe alla punta dei Sabbioni.

Comunque si pensi e si provveda, ciò che scaturisce dal secolare dibattito è la necessità che la laguna si conservi, per infinite ragioni civili, sanitarie, commerciali e militari. Qualche cosa si è fatto e si fa, ma pur troppo manca l'essenziale: mancano i danari. La bell'acqua verde che, dove è limpida, lascia distinguere tutti i particolari del fondo, cede alla melma che s'alza e vapora. Mentre i tecnici discutono se e come si possano rendere più efficaci le correnti dei *porti-canali;* se le bocche dei porti si debbano mantenere tanto più profonde quanto più vasto è il bacino a cui corrispondono, o se fra il bacino alimentato e la vastità della bocca alimentatrice debba serbarsi una proporzione almeno approssimativa; mentre gl'ingegneri studiano e i pubblicisti versano tanto inchiostro da colmare la Laguna smagrita, la palude cresce, s'allarga, minaccia la navigazione e la salute.

Una pace e un silenzio di deserto pesano su quelle plaghe. Chi, in un lungo tramonto d'autunno, va pei canali che intersecano il fondo limaccioso, si sente fremere nelle vene il sospetto della

febbre e nell'animo un senso d'inesprimibile abbandono. I pensieri si fanno anch'essi tardi e pesanti, seguendo il tuffo cadenzato del remo ed evocano i tempi trascorsi.

Pensare che su questo terreno fangoso, su questa melma che le maree coprono e discoprono senza posa, è stato fondato uno dei più maravigliosi paesi che siano al mondo, e si è svolta una potenza di popolo che non ha avuto pari in Europa nell'età di mezzo! I primi profughi di quella parte d'Italia chiamata la Venezia, i quali, per salvarsi dai barbari, cercarono un rifugio nelle lagune, eressero case simili a nidi d'uccelli marini, assodarono la terra mal ferma con fascine e con dighe, ammucchiarono fango, alzarono sabbie per difendersi dall'impeto delle onde. Ogni prominenza solida, ogni più breve isoletta ebbe i suoi abitatori. Ogni giorno che passava segnava una nuova conquista su l'acqua. La Laguna subiva un continuo imbonimento prodotto dalla libera effusione de'fiumi, che venivano a deporre le loro torbide, del Piave, del Sile, del Brenta, del Bacchiglione e di altri minori. Se a ciò non si fosse trovato riparo, sarebbe scomparso il bacino navigabile, il supremo presidio della città adolescente. Solo verso la metà del secolo XII cominciò la lotta contro i fiumi. S'impresero lavori idraulici enormi: le foci di quelli furono allontanate dal perimetro lagunare, e questo fu cinto verso terraferma da un argine robusto, a fine d'impedire l'ingresso delle acque dolci, generatrici della malaria. E su le sporgenze assodate, sui terreni assicurati con tanta fatica di mano e d'ingegno sorse a grado a grado la città terracquea. Sul lucido piano della Laguna si moltiplicarono le navi pronte a salpare, montate da uomini che, con la sicurezza della forza e col presentimento della gloria, spingevano le prore verso mari incerti, verso terre sconosciute, tra mille ostacoli e mille pericoli intrepidamente sfidati e vinti. E da questa stirpe di fuggiaschi, da questo popolo di navigatori e di mercadanti si creò, così veramente s'ha a dire, la Venezia illustre, quale appare, distesa in arco verso l'Oriente, a chi guarda dall'alto campanile di San Marco, quale appare nella storia a chi legge i suoi libri e contempla i suoi monumenti.

Ma dalla illustre Venezia noi vogliamo allontanarci. Montiamo in gondola e visitiamo le isolette sparse intorno alla Dominante.

II.

Prima di tutte è la Giudecca: isola, sì, ma tanto vicina alla città e sì strettamente legata con essa ne' commerci quotidiani, da formarne una parte più tosto che un'appendice. Si stende, lunga e sottile com'è, parallela alle *fondamenta* delle Zattere, da cui la separa un bello ed ampio canale: barche e vaporini passano di continuo dall'una all'altra riva, ma c'è chi non se ne contenta, e vorrebbe, Dio guardi, gettare sul canale uno dei soliti uggiosi ponti di ferro; altri ancora, fornito di più fervida immaginazione, per non guastare con un ponte rettilineo la bellezza della veduta e la navigabilità del canale, ha pensato a un *tunnel* subacqueo. Tutto muore, tutto si trasforma. Anche la vecchia Spinalunga, così detta in antico per la sua configurazione, è divenuta prosaica: a chi guarda dalle Zattere essa non mostra se non case allineate come i colori su la tavolozza, e ammodernate in gran parte, e brutte come quasi tutte le cose ammodernate. Chi vuol vedere la fisonomia caratteristica del luogo ha da lasciare la sponda del canale e mettersi per le vie interne che dànno dall'altra parte, su la laguna. In quelle antiche contrade sparse d'ortaglie, un giorno fiorenti, dove le vecchie dimore si sgretolano e ruinano con una specie di malinconia rassegnata; in quegli umili quartieri dove tornano stanche le barche pescherecce e le reti si asciugano al sole, ingombrando fantasticamente il campo dell'aria; in quei rivi, su cui si allungano i secolari ponti di legno, donde qualche tizianesca figura di popolana scende con passo regale, l'arte illumina col suo raggio la tristezza delle cose. Che pace, che solitudine, che divini meriggi in faccia allo specchio smisurato della laguna, su cui emerge da lontano il dorso di qualche isoletta, mentre la macchia rossa di una vela campeggia nell'azzurro e su le brevi ondette guizzano lampi di sole! È tanto bella la povertà odierna dei luoghi, che non lascia quasi rimpiangere l'opulenza antica.

Una volta la Giudecca ebbe pure le sue glorie. Formata da otto isolette congiunte tra loro da ponti, essa mutò l'antico nome nel moderno forse perchè vi abitavano molti ebrei, forse perchè fu terreno aggiudicato (ven. *zudegà*) nel secolo IX ai cittadini fuorusciti e confinati delle fazioni Flabanica, Barbo-

lana e Caloprina. Essa si andò ampliando in varî tempi per prosciugamenti delle acque intorno e per aggiunte di spazî interrati, di cui si chiedeva la concessione al Governo, *ad ellevandum et ad faciendum domos*. Poi crebbe tanto in estensione e in floridezza, da divenire prediletto soggiorno di famiglie patrizie, le quali vi avevano i loro palazzi intorniati da giardini e da orti famosi; nè vi mancò ne' tempi lieti lo splendore della vita intellettuale. Ospitò anch'essa eruditi e artefici, quando a Venezia accorrevano gli ingegni più chiari d'Italia e d' Oriente come alla libera sede dell' umanesimo e dell'arte nuova; e se non potè emulare gli orti di Murano, emuli alla lor volta degli orti Oricellarî, ebbe però anch' essa un'accademia di filosofia, fondatavi da Ermolao Barbaro nel 1484; e più tardi, nel Seicento, ne ebbe un'altra di scienze naturali fondata dallo storico Nani; ed anche un'altra per l'educazione di quarantasei giovani di famiglie patrizie decadute. E nella sua ridente solitudine riparò per poco, nel 1529, Michelangelo Buonarroti, accolto come un principe dalla Signoria, e vi placò l'animo turbato dai travagli dell'assedio di Firenze. Il Vasari aggiunge, con frase imbrogliata e oscura, che « desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale servizio (?) s' intendessero, si partì di Giudecca ». Egli avrebbe in quel tempo disegnato, a richiesta del doge Gritti, un modello per il Ponte di Rialto, « disegno rarissimo d' invenzione e d'ornamento »; il quale però non ebbe la palma e, come quelli presentati da fra Giocondo, dal Sansovino, dal Palladio, dallo Scamozzi, fu posposto in ultimo al disegno di Antonio Da Ponte, messo in opera solo nel 1591.

C' erano alla Giudecca dieci chiese, sette delle quali appartenenti a comunità religiose: Sant'Angelo, Santa Maria Maddalena, San Cosmo, San Biagio, San Giacomo, San Giovanni, La Croce, Santa Eufemia, le Zitelle e il Redentore. Ora non rimangono più che le quattro ultime; più famosa di tutte quella del Redentore, innalzata dalla Repubblica nel 1577, in adempimento d' un pubblico voto fatto durante la morìa de' due anni precedenti. È opera lodata di Andrea Palladio, ma un poco fredda e troppo simmetrica; due colonne nel centro, due pilastri agli angoli; grandiosa però la gradinata e maestoso, nel complesso, il prospetto che dà sul canale. Ogni anno, il giorno 11 di lu-

glio, il Doge e la Signoria visitavano solennemente il tempio votivo, e tutto il popolo di Venezia vi conveniva in festa: anzi la festa del Redentore divenne ed è tuttora la maggiore e la più caratteristica solennità cittadina. Un ponte di chiatte si forma tra la Giudecca e le Zattere, e tutta Venezia vi si riversa a tarda sera, trattenendosi poi quant'è lunga la notte in cene allegre negli orti dell'isola o nelle barche sparse per le acque vicine. La laguna s'accende allora di lumi d'ogni colore, di fuochi, di bagliori erranti; canti e suoni riempiono la notte estiva. Su la porta del Redentore i frati appendono un gran festone verde, in cui spiccano le primizie dell'uva e d'altre frutta; i venditori ambulanti spacciano l'anice odorosa, il *fenochielo novelo*. Ed è rito che, a ben finire la festa, si passi verso l'alba al Lido, ove la moltitudine s'accalca su la spiaggia del mare per vedere la levata del sole: salutato l'astro nascente, si torna alla città, mentre la nuova luce fa scintillare i rostri delle gondole che traversano a sciami la Laguna. Nulla di più gaio e di più bello: il senso dell'arte non è morto nel popolo veneziano, il quale sa ancora divertirsi con garbo, circondandosi di bei colori, tra musiche e allegrezze, che ricordano il sereno vivere dei tempi andati.

Così, una volta all'anno, echeggiano alla Giudecca i rumori dell'antica giocondità; poi vi torna il silenzio grande, non più rotto se non dai fischi del vapore e dal frastuono dei carretti bassi, che menano le merci dai bastimenti ancorati nel canale ai nuovi opifici. L'industria moderna avviva sola quest'isola, che par creata accosto a Venezia per la pace delle anime stanche, bramose di serenità e di luce. Dalla parte della laguna vanno i pittori a studiare e gli amanti a sognare, come già vi andava il loro poeta prediletto, Alfredo De Musset, che colà avrebbe voluto vivere e morire; dalla parte della città invece ferve il lavoro delle macchine, l'agitarsi di gente affaccendata. A una punta dell'isola, dove un tempo si specchiava nell'acqua una chiesa sorge adesso un poderoso edificio che brontola, che romba, che rumoreggia continuo: è un molino a cilindri mossi dal vapore, che macina tranquillamente mille cinquecento quintali di grano ogni ventiquatt'ore. Dove una volta le femminette andavano a pregare, oggi dugento cinquanta famiglie trovano il loro pane; e lo stabilimento industriale moderno, ordinato secondo le norme più

nuove e più profittevoli, non lascia voglia di rimpiangere la vecchia poetica chiesa.

Ma se la gondola, percorso tutto il canale, ci porta all'altra punta della Giudecca, un'altra isola assai vicina a Venezia ci offre il suo approdo. Il viaggiatore giudizioso non vi scende però subito: le isole vanno osservate prima da lontano, per amor del panorama, poi cercate addentro in quanto possono avere di raro.

A chi s'avanza per la Piazzetta di San Marco verso la laguna, di là dal largo bacino, avvicinata quasi per virtù della sapiente prospettiva e dell'aria lucida, s'affaccia l'isola di San Giorgio Maggiore, scenario degno di quel meraviglioso teatro che ha per lati il Palazzo Ducale e la Biblioteca di Jacopo Sansovino, e di cui le due altere colonne di *Marco* e *Todaro* formano per così dire i *principali*. Veramente le colonne, portate dall'Oriente, colossali monoliti, erano tre, se si ascoltano le tradizioni e certe vecchie cronache, le quali affermano che una cadde nell'acqua mentre la si sbarcava, nè si potè più trarre dal fondo della laguna, in cui per la sua gravità disparve. Pochi mesi or sono, scandagliando il letto della laguna verso l'isola di San Servilio, un palombaro urtò in qualche cosa di solido e grande, forse un masso di pietra od altro ostacolo. Le fantasie si scaldarono, gli eruditi d'occasione sciorinarono la loro facile dottrina, i giornali disputarono a lungo, e da molti si credette che quella dovesse essere la colonna perduta e che s'avesse a porre in opera ogni più ingegnoso e poderoso meccanismo per ricuperarla. Tornarono i palombari alla ricerca; tra San Servilio e Venezia la laguna fu frugata con diligenza; ma nulla più si trovò, nessuna traccia di massi sepolti: e ben presto anche le ipotesi e le illusioni finirono sepolte anch'esse nell'acqua tranquilla.

San Giorgio s'accampa tra cielo ed acqua tutto roseo e ridente, con lo svelto campanile e la chiara facciata del tempio palladiano posta così di sghembo a salutare chi viene dal Canal Grande e insieme chi viene da San Marco. Nessun profilo più vagamente capriccioso potrebbe disegnarsi in faccia alla Piazzetta e al Molo; nessuno sfondo potrebbe chiudere meglio quella prospettiva di capolavori architettonici. Bello è San Giorgio se la piena luce del giorno ne fa spiccare da lungi linee e colori; ma sublime

è di notte, se dietro alla chiesa si leva la luna. Allora tutto il prospetto dell'isola sorge scuro dall'acque, massa nera in cui non si discerne alcun particolare rilievo: ma il profilo si stampa nitido nel cielo illuminato, e i raggi della luna illuminano i tetti, la cupola, le statue, le guglie, con un effetto di sì fantastica eleganza, con sì nuovo contrasto di luce e d'ombra da strappare un grido d'ammirazione. Allora veramente San Giorgio forma uno scenario quale non saprebbe immaginare il più fantastico autore di drammi romantici. Passino le gondole tacite tra l'isola ombrosa e la città scintillante di lumi, qualche accordo di musiche lontane si diffonda per l'aria, e l'animo più chiuso avrà un fremito, la mente più rigida si sentirà penetrare dal fascino irresistibile di Venezia, la sirena che sorge mollemente dalle acque ai richiami della notte, al bacio della luna.

Se non se ne conoscesse la storia, si direbbe che San Giorgio sia stato fabbricato così ad arte, per segnare, quel suo fine ed elegante profilo nel cielo, per produrre quegli effetti notturni, che sarebbero teatrali se non fossero sublimi. Ma anch'esso, come le altre parti di Venezia, subì molte trasformazioni nel corso dei secoli, prima di acquistare l'aspetto che adesso si ammira. Nei primordi, quando la città sorgeva come per incanto dalle paludi, l'isola era una salina; di poi, nel secolo IX, ebbe una vigna, un molino e una macchia di cipressi, da cui anzi prese il suo primo nome. Cent'anni dopo vi si innalzava una chiesa dedicata a San Giorgio. Il 20 dicembre del 982, il doge Memmo donava a Giovanni Morosini resosi monaco nella religione de' Benedettini, insieme col doge Pietro Orseolo I il santo, la chiesa già ricca di considerevoli sostanze, appartenente da prima ai beni del Dogado e aggregata alla cappella ducale di San Marco, affinchè fosse convertita in monastero di Benedettini. Pontefici, dogi, imperatori, vescovi, principi fecero doni materiali e spirituali al nuovo cenobio, che crollato per un terremoto nel 1223, fu ricostruito dal doge Pietro Ziani, il quale poi venne a morirvi frate. Nel 1232, vi fu ospitato l'imperatore Federigo II. Nel Cinquecento, monastero e chiesa furono rinnovati da maestri sovrani. Paolo Veronese dipinse la *Cena di Cana*, che ora si trova al museo del Louvre, nel refettorio rifatto da Andrea Palladio, il quale architettò pure il portico e la facciata della chiesa. Ma egli morì nel 1580, prima di veder compiuta l'opera sua,

trent'anni dopo condotta a termine, su' suoi disegni, da Vincenzo Scamozzi. Sotto la Repubblica, il doge vi andava ogni anno, nel giorno del Natale, a venerare le reliquie di santo Stefano, trasportate a San Giorgio da Costantinopoli nel 1109, dogando Ordelafo Falier. In quella sera l'isola brillava tutta quanta di lumi, per accogliere il Serenissimo che veniva nella sua ricca peota, accompagnato da gran numero di personaggi e seguìto da un lungo stuolo di barche: stavano su la riva le milizie schierate, le dame vestite di nero e coperte di gioie, e tutta la comitiva entrava nel tempio. Al ritorno si rinnovava l'abbagliante spettacolo della festa notturna.

Delle antiche pompe religiose non resta più che la vana memoria: ma ben più preziose reliquie storiche e artistiche fermano nella chiesa il visitatore. Quello stupendo crocifisso di legno, che risente della grande arte donatelliana, fu scolpito da Michelozzo Michelozzi fiorentino, discepolo appunto di Donatello, quando accompagnò a Venezia Cosimo il vecchio sbandito dalla patria nel 1433, e con lui ebbe ospitalità da' Benedettini di San Giorgio: e per essi volle Cosimo ch'egli intagliasse anche gli scaffali della libreria. Nè minor maraviglia è il coro, co' suoi nobili stalli ricoperti d'intagli, che rappresentano le azioni di san Benedetto, opera eseguita nel 1598 dal fiammingo Alberto de Brule. E poi vi sono bronzi e sculture del veronese Gerolamo Campagna, emulo di Alessandro Vittoria, del quale quattro stucchi rappresentanti gli Evangelisti adornano le nicchie ai lati della porta; e pitture del Bassano e di Jacopo Tintoretto; e sepolture di dogi famosi.

Tra queste, una spicca e richiama l'attenzione, non certo per valore artistico, ma per il gran nome che vi si legge. È la sepoltura di quel doge Leonardo Donà che fu amico del Galilei, e che insieme con Paolo Sarpi e non meno efficacemente di lui assicurò il trionfo di Venezia nella grave contesa insorta tra la Repubblica e la Santa Sede per le immunità ecclesiastiche. A Venezia, dove s'innalzò di fresco un pregevole monumento, opera dello scultore Marsili, alla memoria del grande Servita, nessuno parve rammentarsi, nel profluvio delle commemorazioni, che nella lotta tra Venezia e Roma e la Spagna, la figura del ferreo doge giganteggia accanto a quella del Consultore della Repubblica. Ma c'era ben altro da pensare. Il povero frate, come tutte

le cose nostre anche più estranee alla politica, era divenuto segnacolo in vessillo per le parti politiche. Chi aveva ideato di erigere un monumento al Sarpi aveva pensato di celebrare lo scienziato insigne, l'uomo integerrimo, esempio purissimo dell'ideale cristiano e insieme della dignità civile, salvatore della legittima autorità dello Stato senza oltraggio alla sua fede. Ma la nobile impresa finì con suscitare una specie di scandalo postumo, una furiosa battaglia tra i partiti estremi. Gli uni si foggiarono un Sarpi nemico del papato, liberale alla maniera d'oggi; gli altri, confondendo e alterando i giudizî, richiamando in vita antichi vituperî politici e teologici, si finsero un fra Paolo apostata, eresiarca, ribelle a Dio e alla Chiesa, un che di simile a Giordano Bruno. Errore il primo, come il secondo. Tra il Bruno e il Sarpi nessun ravvicinamento è possibile. Giordano, *fastidito restio et bizaro*, com'egli stesso si dipinge, licenzioso, irrequieto, a volte impetuosissimo, a volte umile e adulatore, ondeggiante tra la rivendicazione del libero pensiero e lo studio delle scienze occulte, si ribella ad ogni dogma rivelato, non conosce altra fede che quella della ragione e non nega soltanto l'autorità della Chiesa ma quella del Cristianesimo, e non pure il Cristianesimo ma l'immortalità dell'anima. Se il Sarpi potesse udire il suo nome confuso con quello del Bruno, le sua ossa fremerebbero d'ira. Egli era animato da una sincera e austera fede religiosa; e rispettò sempre i dogmi e il culto di cui era ministro, e morendo ricevette, come dice il Senato nella sua circolare del 21 gennaio 1623, *li santissimi sagramenti con ogni maggior pietà*. Con l'abnegazione del martire, col sacrificio di tutto sè stesso il Sarpi commise l'anima sua alla patria. Nulla mai chiese per sè e compì sereno e fermo l'opera sua, con coraggio cristiano nei pericoli, con cristiana modestia ne' trionfi. Intorno a lui e al doge Donà s'accese una lotta non religiosa ma politica. Venezia combattendo sola e intrepida contro la mostruosa prepotenza della Spagna, combattè anche contro Paolo V amico di Spagna: l'interdetto lanciato dal papa valeva una guerra mossa dal re.

Queste cose tornano spontanee alla mente innanzi al sepolcro barocco, di stile fiacco e involuto, che racchiude le ossa di quel doge indomito che al nunzio pontificio diceva: « Il principe non conosce nelle cose temporali alcun superiore dopo la

divina maestà ». E che pensieri dovevano suscitare tali memorie nella mente del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, monaco benedettino e vescovo d'Imola, quando il Conclave del Sacro Collegio, raccolto in quel solitario monastero di San Giorgio, lo elesse papa la sera del 12 marzo 1800! Pio VI era morto in esiglio, a Valenza, nell'agosto precedente; il conclave era incominciato nel dicembre e durato quarantaquattro giorni. Il nuovo pontefice, col nome di Pio VII, rimase a San Giorgio fino al giugno, e potè paragonare l'antica controversia tra Venezia e la Chiesa di Roma con la servitù a cui anche la Chiesa era assoggettata dal nuovo padrone d' Europa. Più tardi, quando egli ebbe con Napoleone impaziente d'esser incoronato imperatore, il famoso colloquio descritto da Alfredo De Vigny; quando fu tratto prigione a Grenoble, a Savona, a Fontainebleau, chi sa s'egli si rammentò della lontana isoletta, dove con si trista fortuna aveva assunto la tiara? Forse gli turbò allora l'animo la memoria del doge, sepolto nel tempio della sua elezione, dell'antico principe che aveva impavidamente sfidato le due maggiori potenze d'Europa, collegate ai danni della sua patria, ed era sceso nella tomba con intatta dignità e con gloria sicura.

Col Conclave di Pio VII finirono i fasti ecclesiastici di San Giorgio. Soppresse da Napoleone le corporazioni religiose nel 1806, i Benedettini abbandonarono l'isola. Due anni dopo, la loro antica sede si convertiva in luogo di franchigia per le merci e vi si costruiva la darsena custodita da due torricelle bianche. Più tardi, mutato il chiostro in caserma e l'isola tutta in fortezza, vi ebbero alloggio le milizie straniere e vi furono imprigionati i patriotti dalla sospettosa signoria dell'Austria. Adesso vi tiene i suoi quartieri il genio militare.

Asilo anch'essa di religiosi da prima, poi di soldati, un'altra isoletta attigua, che San Giorgio nasconde agli occhi dei Veneziani, ha avuto in ultimo più pacifici destini. Poche e informi ruine ricordano gli edifizi che vi sorgevano: un antico albergo di pellegrini, indi un chiostro di eremiti, ai quali successero i monaci della congregazione di San Girolamo da Fiesole. Circa il 1439, una nave di schiavi fuggiti alle galere dei Turchi vi recò un'immagine della Vergine che si voleva dipinta da san Luca: allora l'isola, che prima si chiamava Santa Maria della Cavana, s'intitolò

Santa Maria della Grazia, o più brevemente la Grazia. Soppressi nel 1668 i Gerolamini, i loro beni furono assegnati al demanio della Repubblica, ch'era in guerra col Turco; ma l'anno appresso l'isola riacquistò in modo strano ospiti al suo monastero.

Bianca Spinelli per volere dei genitori s'era fidanzata contragenio con Lodovico Contenti. Forse altri amori agitavano il cuore della fanciulla; forse l'esaltazione religiosa vinse nell'animo suo ogni altro amore terreno: chi sa? Il fatto è che la sera stessa delle nozze essa persuase il giovine innamorato a sciogliérla di ogni promessa, a lasciarla al destino che la sua fantasia vagheggiava. Lo sposo dovette acconsentire. Bianca offerse a Dio la sua verginità, vestì l'abito monacale nella regola austera di San Francesco, e con altre giovani suore andò ad abitare nel chiostro della Grazia. Strano romanzetto questo; strana questa punta dell'ascetismo di altri tempi in mezzo all'età corrotta della decadenza.

Dopo il 1810, il chiostro e la chiesa della Grazia furono atterrati, e più tardi si costruì nel loro luogo una polveriera, che saltò in aria durante l'assedio del 1849. Di tutto ciò non rimane più traccia: l'isola ha passato l'età eroica e la romanzesca, ed ora, coltivata ad ortaglia, fornisce frutta ed erbaggi prelibati alle mense della città. A Venezia, dice un proverbio noto a tutte le massaie, nulla nasce ma tutto si trova. E nel grande emporio dell'Erberia di Rialto, tra le montagne di cavoli e le piramidi di sedani e di carote, i legumi della Grazia fanno ricordare con simpatia la vecchia isoletta alla gente di buon appetito.

III.

Il monachismo, ch'ebbe tanta espansione in tutta l'Europa cristiana ne' secoli di mezzo, fiorì largamente anche nella Venezia insulare, che, per distinguerla dalla continentale, gli storici chiamarono Venezia seconda. Anche per essa si potevano ripetere le parole di un cronista tedesco: « il mondo si rivestiva per tutto d'una candida veste di chiese ». Alle chiese, che spesso i cittadini donavano a qualche comunità religiosa *cum totis thesauris magnis vel parvis*, s'aggregavano i monasteri; e questi, come nel continente solevano costruirsi su le più belle e pacifiche alture, sui poggi fioriti dove la segregazione dal consorzio civile

era addolcita dai comodi naturali, così intorno a Venezia occupavano di preferenza le isolette più amene, non tanto lontane da non risentirne i vantaggi. Quante volte viaggiando nell'interno delle provincie d'Italia, dove un bello e sereno paesaggio s'apra tra i monti, non si scorge nel punto più pittoresco, nel luogo più ridente e desiderabile una vecchia badia, ch'è andata a posarsi proprio là dove noi vorremmo posare per goderci in pace il bel paese! Allora vien fatto di esclamare: « Sapevano sceglier bene quei frati! » Ed ecco che anche nella calma divina della laguna i luoghi più felici per posizione e per aspetto furono scelti per loro dimora dai monaci: savia gente, a cui la mortificazione claustrale non tolse mai il gusto delle cose buone. L'ascetismo è pure una maniera di egoismo: chi elegge di vivere segregato dagli uomini rinuncia alle seduzioni della società, ma si circonda quanto meglio può di tutti quegli agi che valgano a fargliela vantaggiosamente dimenticare. Su le isolette più ridenti, che noi pure avremmo scelto per ristoro della vita faticosa, sorgevano i bei monasteri pieni di silenzio, ma non di tristezza, annidati tra ciuffi di piante verdi, in mezzo a quelle acque dove la calda luce diffusa e l'aria molle annunciano l'oriente e il suo torpore beato. Che bello studiare, che sonni, che facile oblìo in quegli asili di pace! Ha ben ragione chi disse che gli antichi conventi offrivano alle anime inferme una medicina che la civiltà moderna ha distrutto senza saperne trovare alcun'altra.

Poco oltre l'estrema punta orientale di Venezia, dove i Giardini Pubblici verdeggiano su l'area già occupata da chiese e da cenobi, che un decreto di Napoleone abbattè nel 1807, un'informe massa di fango, di materiali da costruzione, di calcinacci, un pattume, un orrore, tende ogni dì più a congiungersi alla città, invadendo a poco a poco lo stretto canale che la divide da' Giardini e da San Pietro di Castello. Su quel terreno recente s'elevano officine basse e goffe, magazzini, tettoie, fumaiuoli: una fabbrica di carrozzoni da strada ferrata, nella mente di chi la volle fabbricare. Ma tutto tace, ma non c'è segno di vita e di lavoro. I fumaiuoli non dànno fumo, i magazzini sono vuoti, le officine son chiuse, l'impresa è fallita. L'industria piange, ma l'arte non ride, pensando che con sì magro profitto s'è distrutta la gemma più cara delle lagune, *insularum ocellus,* l'isoletta di Sant'Elena.

Su questo sacrilegio edilizio, il più grave di quanti si sono commessi in un tempo in cui pur fu fatto di Venezia così fiero governo, troppo già e troppo bene fu scritto da altri. Un artista finissimo, Camillo Boito, diede già qui, su le pagine delle *Nuova Antologia*, un melanconico vale alla cara isoletta deformata: oasi galleggiante, piena d'ombra e di mistero, provvidenziale complemento a quel panorama incomparabile che abbraccia da una parte San Pietro, Quintavalle, l'angolo dell'Arsenale e Murano, dall'altra il Lido. C'era una vegetazione fitta e libera, che avvolgeva tutt'intorno la chiesa intenta a guardare su la Laguna col suo rotondo occhio vetrato, in cui il sole cadente accendeva riflessi di porpora e d'oro: la facciata modesta chiamava alla prece le anime sincere, e i ciuffi verdi da cui essa emergeva richiamavano dalle gondole erranti gl'innamorati e gli artisti. Non c'è quadro dipinto da quelle parti fino a dodici anni addietro, in cui Sant'Elena non risalti come un fiore tra l'erbe; non c'è anima d'artista e veneziano che non ripensi con un'intima tenerezza a quell'isola della quiete e dell'amore, che non ne rimpianga la malaugurata distruzione.

E insieme con le bellezze pittoriche, quante memorie del passato ne andarono perdute!

Verso il 1170, Vitale Michiel, vescovo di Castello, fondava qui un ospizio per i poveri e per i pellegrini. Appunto dalla fondazione di tali ricoveri, che sorsero anche alla Giudecca, a Castello, a San Clemente, taluno arguisce che Venezia dividesse fervidamente il sentimento ond'era allora commossa tutta la cristianità, la brama di liberare dagli infedeli Gerusalemme e il Santo Sepolcro. Certo, anche in Venezia gli spiriti si agitavano a questa idea, e l'universale moto religioso ebbe azione efficace anche su quel cauto popolo di mercanti. La giovine Repubblica non poteva rimanere indifferente al grido delle Crociate; ma il Governo seppe unire tornaconto e religione, seppe moderare col senno gl'impeti del cuore.

Nel 1205, fu fondata nell'isoletta una chiesa dal pio doge Pietro Ziani, e fu ampliata sette anni più tardi, quando vi si trasportò la salma di sant'Elena, di cui già prima aveva il nome. Due secoli dopo ci vennero i monaci Olivetani, per concessione del loro protettore papa Gregorio XII, e ci rimasero fino al 1806. La chiesa conteneva tesori d'arte poi dispersi qua e là, come

volle la fortuna: la pala dell'altar maggiore, rappresentante l'*Adorazione dei Magi*, del Palma il vecchio, e una *Vergine col bambino e due santi* di Andrea Solari detto da Milano, che ora si trovano alla pinacoteca di Brera; altri quadri del bolognese Mattei, di Donato Veneziano, di Jacopo Moranzone; le tarsie degli stalli del coro lavorate nel 1480 da fra Sebastiano da Rovigno e da fra Giovanni da Verona; e la magnifica porta maggiore sotto il cui arcone erano le statue di Sant'Elena e di Vettor Cappello, scolpite da Antonio Dentone.

Di tutto ciò la chiesa era stata spogliata; ma pur nella sua nudità era una cosa piena di grazia, e nel suo abbandono rideva dolcemente. Ora essa è scomparsa. I nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, che, dicono gli uomini pratici, non dà pane ai lavoratori. D'accordo. Ma intanto l'officina è chiusa e l'isola è sciupata; ed anche se l'officina avesse potuto prosperare, c'era proprio bisogno di metterla qui? O non c'erano tanti altri luoghi da impiegare, senza distruggere uno dei punti più pittoreschi di Venezia?

Questa questione delle riforme edilizie nelle città storiche italiane ha fatto versare fiumi d'inchiostro e non accenna a finire, perchè non finiscono, anzi si rinnovellano di continuo i deturpamenti e le offese all'arte e alla storia. Ciò che fa di Venezia una città unica al mondo è l'ambiente, è la meravigliosa unità in cui si fondano tutti i suoi varî caratteri artistici: unità che non si può adulterare. Le aeree cupole; i palazzi bizantini, arabi, archiacuti; le colonne coi loro ornati; le finestre coi loro fregi; l'architettura veneziana in una parola acquista rilievo dalle trasparenze del cielo, dai riflessi delle acque, dall'opera stessa del tempo, artista insuperabile, che ha fuso in un'ineffabile armonia tanta varietà, spesso disparata, di linee e di colori. Guastare uno di questi elementi è guastare il tutto. Venezia ha una fisonomia propria, che non somiglia a quella di alcun altro paese, e vogliono ridurla simile a tutti gli altri paesi! Certo hanno le loro esigenze i tempi moderni al pari degli antichi; ma tra il pregiudizio di coloro che vorrebbero conservare le ruine e il sudiciume per non alterare l'aspetto tradizionale della città, e la smania ridicola ed empia di coloro che vorrebbero tutto innovare, tutto riformare, quasi che gli uomini d'oggi fossero poi così assolutamente diversi dai padri loro, c'è luogo per una via di mezzo, che potrebbe conciliare l'arte col vantaggio materiale e coi bisogni incalzanti.

L'antico sparisce per la forza ineluttabile delle circostanze, ma, singolare fenomeno, diviene a mano a mano più compreso e più caro. L'amore e la cura per tutto ciò che è autentico e storico crescono in ragione diretta della noia che infonde tutto ciò che è imitato, sofisticato, fittizio. Venezia possiede ancora un patrimonio che tutto il mondo le invidia: le cose dell'arte sono un retaggio ch'essa deve conservare con culto religioso: le cure dell'utile non debbono spegnere il senso del godimento spirituale.

Ma che importa l'arte? Non è dessa una cosa di lusso, e per ciò inutile? Nessuno ci ridarà più la veduta di Sant'Elena. Era troppo poetica, doveva finire. E guardate là, non molto lontano verso mezzogiorno: altre due isole son coperte da immensi fabbricati che recano l'impronta delle pretenziose costruzioni del secolo scorso e delle ancor peggiori costruzioni borghesi del tempo nostro. Ma qui veramente la ripugnanza degli occhi è vinta da un senso ben diverso di pietà: San Servilio e San Clemente sono le case dei pazzi.

La prima di queste due isole, che i Veneziani chiamano *San Servolo*, fu in antico occupata dai Benedettini, poi dalle Benedettine; e rimase deserta nel 1615, quando le monache la abbandonarono per più comodo luogo, fino a che, nel 1648, vi ripararono poche altre monache fuggite da Candia. Ad esse successero, nel 1715, i padri ospitalieri di San Giovanni di Dio, ai quali la Repubblica donò l'isola, facendovi erigere convento, chiesa ed ospedale nuovi: la chiesa fu disegnata da Tommaso Temanza, celebre architetto e scrittore di arte, il convento da Giovanni Scalfarotto, zio materno del Temanza stesso: entrambe opere assai mediocri. I padri Fate-Bene-Fratelli furono dal Consiglio dei Dieci invitati ad accogliere nel loro ospizio i patrizi colpiti da malattie mentali. I pazzi plebei e poveri, se innocui, erravano per le strade, ludibrio e scherno del popolo; se pericolosi, stavano rinchiusi nelle pubbliche carceri. E pure la Repubblica era un governo mite e provvido; ma quanto diversi i tempi! Oggi noi allestiamo ai furfanti carceri con bagni e campanelli elettrici. Un eccesso anche questo; ma meglio così. Nel 1797, entrati a Venezia i Francesi, anche codesta ingiustizia fu tolta: il manicomio di San Servilio fu aperto ai pazzi d'ogni ceto, e nel 1834 ne furono escluse le donne, per le quali si ordinò un manicomio proprio nell'isola di San Clemente, la terza isola che s'incontra su la Laguna, movendo in dritta linea dalla piazza di San Marco al porto di Malamocco.

Anche San Clemente fu da principio ricovero dei pellegrini, che si recavano in Terra Santa, e in processo di tempo sede di congregazioni religiose, de' canonici lateranensi, degli eremiti camaldolesi, e luogo di penitenza e di espiazione per gli ecclesiastici traviati; e finalmente frenocomio centrale femminile. È un luogo vasto, arioso e pulito: gli scienziati ci studiano, le pazze ci stanno in buona salute. Alle loro grida rispondono oltre l'acqua quelle dei pazzi di San Servilio, lugubre riscontro.

Che cosa sentono i poveri maniaci nella quiete radiosa della laguna? Tra i sussulti, gli stordimenti, le inquietudini delle povere menti sconvolte, che azione ha quello spettacolo che rapisce gli spiriti sani? Da lungi il sole illumina i palazzi di Venezia, e le belle navi che salpano verso l'immenso mare libero e le gondole nere in cui la gente libera passa senza badare a qualche viso sbiancato dalla reclusione, contratto nella fissità di un pensiero schiacciante, che cerca di sporgersi di tra le sbarre di un'inferriata per bere quanto più può d'aria viva e di luce. Che rabbia, che pianto, che disperata invidia ne' lucidi intervalli, se il cervello malato riesce a comprendere il vero, a paragonare, a immaginare la sorte altrui! Chi può dire gli strazî di quelle coscienze intenebrate e le subitanee rivelazioni che si aprono in mezzo alle battaglie, tra la demenza che imperversa e la ragione che resiste e non vuol morire? I mentecatti rimangono sprofondati nel loro stupore; i violenti hanno il sangue negli occhi e non vedono se non gli ostacoli che si oppongono al loro delirio: i monomani campano assorti nei fantasmi del loro cervello; i dolorosi non sentono altro che la persecuzione dei loro propri affanni. Forse su tutti costoro l'ambiente lagunare opera inavvertitamente come una medicina benefica che placa le collere dei nervi e i tumulti del sangue; ed essi restano insensibili al bello che li circonda. Ma se qualcuno di loro ha avuto mentre era sano anima d'artista e di poeta e non ne ha perduto ogni raggio, chi sa quali capolavori possono balenare nel mistero del suo intelletto, carmi che nessuno ascolterà mai, quadri che non si tradurranno mai su la tela, fantasie che non avranno mai espressione? L'intimo svolgersi delle affezioni cerebrali si occulta alle più attente investigazioni dello psichiatra; quando manchino affatto le manifestazioni esterne, a nessuno è dato divinare quel che segue in un encefalo, dove un assalto di paz-

zia può anche somigliare uno slancio di genio. Come l'intelletto sereno s'esalta in tanta gloria di luce e di colori, l'intelletto malato può esaltarsi ancor più e salire a concezioni quasi sovrumane: inutile grandezza, se non può estrinsecarsi nelle forme dell'arte, come inutile cade più che mezzo il lavoro della nostra mente e si perde nel continuo fluire delle idee. Saremmo ben fortunati se potessimo fermare tutte le belle idee che lampeggiano e fuggono, se il presente potesse vivere senza distruggere il passato.

Tutto fluisce via, tutto si disperde: basta un po' di tempo, qualche misero secolo, per cancellare tanta vita umana! Qui tutto intorno ferveva un tempo l'opera della vita, s'innalzavano edifici, s'agitavano interessi e passioni. Ora che cosa resta della bella isola di Santo Spirito, a un quarto di miglio da San Clemente? Anch'essa era stata scelta, fin dal 1140, per soggiorno di monaci: prima dagli Agostiniani; poi, nel 1409, da' Cistercensi; e nel 1424 fu ridata agli Agostiniani, della cui congregazione era priore quell'Andrea Bondumiero che poscia fu eletto patriarca di Venezia. Innanzi agli splendori del patriarcato egli ebbe cara la sua cella di Santo Spirito: una magnifica cella in verità, che i monaci andarono sempre più abbellendo, tanto da farne un piccolo santuario non pure della religione, ma altresì dell'arte. Jacopo Sansovino eresse la nobile chiesa; Bonifacio veneziano vi dipingeva la pala della Vergine; Palma il vecchio, artefice grandissimo e in certi pregi, specie in quello del disegno, stimato superiore a Tiziano, vi istoriava i portelli dell'organo; Tiziano stesso vi dipingeva un'altra pala e il soffitto tripartito; Giuseppe Salviati figurava il *Cenacolo degli Apostoli* nel soffitto del refettorio. E statue e candelabri e intagli de' migliori artefici della Rinascenza venivano ad arricchire il cenobio solitario: se tutto vi si fosse consacrato intatto, quest'isoletta perduta in mezzo alla laguna sarebbe un piccolo museo della grande arte veneziana. Ma, nel 1656, que' monaci furono soppressi, e i loro tesori trasportati a Venezia nel tempio di Santa Maria della Salute: l'isoletta rimase spogliata e deserta, finchè, nel 1672, il Senato la concesse per asilo dei Minori Osservanti, profughi da Candia venuta in dominio del Turco, i quali vi si trasferirono portando seco reliquie e immagini orientali. Poi la solita storia. Il decreto napoleonico del 1806 sgombera l'isola dai frati, e i

suoi edifizi, occupati dalle truppe di marina, divengono e sono tuttora depositi di polvere da cannone.

Eguale desolazione all'isola del Lazzaretto, che veramente non fu mai un luogo allegro, ma ha una storia interessante nella sua tristezza. Gli Eremitani vi eressero nel 1249 una chiesa col titolo di Santa Maria di Nazaret e un ospizio per i pellegrini di Terrasanta. Più tardi la Repubblica, afflitta in quel secolo da orribili pestilenze, pensò di convertire l'isola in un ricetto di persone e di merci infette da morbi contagiosi. Con le rendite dell'Ufficio del sale si somministrarono ai malati il vitto e le medicine, si provvide l'ospizio di medici e d'infermieri. Fu questo, si può dire, il primo istituto di tal genere fondato in Europa e nel mondo cristiano; e infatti diede il suo nome, da Santa Maria di Nazaret mutato in *Nazaretum* e quindi volgarizzato in Lazzaretto, a tutti gli altri spedali di appestati sorti in appresso nell'Italia e fuori. Così Venezia offriva prima al mondo anche l'esempio di questi istituti di polizia medica, e sapeva custodire la pubblica sanità con apposite magistrature e con leggi piene di finissima previdenza. E poichè, fin dalla peste del 1348, si eleggevano tre nobili col titolo di Savi ad ogni comparsa del flagello, fu nel 1485 creato un permanente *Magistrato di sanità*, al quale si debbono quei provvidi regolamenti, per cui Venezia anche in questa materia porta la palma su tutti gli altri vecchi governi.

Certo non è a dire che la Repubblica non commettesse errori in questa come in tante altre cose; ma chi non è soggetto ad errore? Anzi è curioso vedere come, nella famosa peste del 1629, descritta dal Manzoni, i portamenti dei magistrati e dei sudditi fossero pur troppo assai simili, tanto in Venezia, dove pur c'era un governo rispettato e rispettabile, quanto in Milano, dove tutta la compagine politica veniva sfasciandosi insieme con la potenza della Spagna.

A Milano pare che la peste fosse portata da un soldato italiano al servizio di Spagna, il quale entrò con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni, andò a fermarsi in casa di certi suoi parenti, s'ammalò e morì, comunicando il male a quanti l'avevano assistito. A Venezia invece il fatale portator di sventura fu un personaggio ragguardevole, il marchese di Strigis, inviato dal duca di Nevers all'imperatore

Ferdinando II con ricchissimi doni, tra cui *una trabacca* (padiglione) *giojelata per regalo.* Il marchese di Strigis, che aveva anche una missione da compiere presso la Serenissima, giunse a Venezia il giorno 8 giugno del 1630, e andò a scontare la contumacia non a Santa Maria di Nazaret, piena d'infermi, ma a San Clemente. Dopo due giorni ammalò di peste e morì lasciando appestati anche il suo cameriere e cinque altri servi. « Matteo Tininello marangone », dice una relazione contemporanea riferita nelle *Memorie venete* del Gallicciolli, « che avea lavorato a San Clemente, con suo figliuolo e moglie morì, e parecchi altri della sua contrada di Sant'Agnese, con una lavandaia alla quale gli ebrei avevano consegnate certe biancherie, prima e dopo di consegnar le quali, quella donna, che stava sotto il portico che va alle Zattere, disse, che gli Ebrei si erano lavate le mani con l'aceto ». Breve: il contagio scoppiò terribile e in sedici mesi si portò via quasi quarantasette mila persone.

Ora vi rammentate che a Milano, come narra il Manzoni, non si voleva decidersi a riconoscere che il male fosse vera e propria peste? « In principio non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali; l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto ». Il medesimo seguì a Venezia; anzi, mentre a Milano il protofisico Lodovico Settala e altri medici, contro l'opinione volgare, dichiaravano fin da principio la vera e propria natura del morbo, a Venezia un Congresso di trentasei professori, tra i quali il celebre Santorio di Capodistria, affermò che quella non era peste; e così il terribile morbo potè sterminare la gente a suo bell'agio.

Dove più gli uomini s'assomigliarono fu nella crudeltà e nella barbarie. L'arte inimitabile del Manzoni descrisse con una potenza raccapricciante le orrende scene de'monatti: leggendo le molte descrizioni della peste veneziana del 1630, benchè non avvalorate dall'arte, si prova lo stesso senso di orrore. Saccheggiate le case, tormentati gli agonizzanti, gettati insieme coi cadaveri nella fossa quelli che respiravano ancora, nefandamente violati i cadaveri. L'inumanità e la ferocia erano più forti dei castighi, giacchè

la repubblica non risparmiava patiboli, e le forche erette qua e là per le piazze avevano sovente i loro pendagli. Caduta la Repubblica, il lazzaretto fu trasportato nell'isola di Poveglia, a ponente di Santa Maria di Nazaret.

Anche la vecchia Popilia, così chiamata forse per certe piantagioni di pioppi, che fu già Comune con privilegi e franchigie, sentì da presso il fragore tremendo della guerra di Chioggia, fu smantellata e riedificata, ora è quasi deserta. Un silenzio desolato si diffonde su questa parte della laguna e stringe il cuore.

(*Continua*).

P. Molmenti e D. Mantovani.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Pomponazzi e gli Scettici della Rinascenza.

The Skeptics of the italian Renaissance, by John Owen. — London, Swan Sonnenschein, 1893.

Id. *Quarterly Review.* — Ottobre 1893.

Non soltanto gl'italiani, ma anche gli stranieri si occupano di quel grande movimento letterario e filosofico che, iniziato dall'Italia, si propagò a tutte le parti dell'Europa, rinnovandone la vita intellettuale e preparandone la moderna civiltà. In un recente volume il signor Owen trattava degli scettici del Rinascimento, comprendendo sotto questo titolo non solo i filosofi Pomponazzi, Bruno e Vanini, ma anche Dante, Petrarca, Guicciardini e Pulci. Come si può arguire dall'unione di questi nomi così diversi, l'intento dell'A. non è stato di restringersi a una sola forma o espressione della direzione scettica del pensiero nel Rinascimento, ma bensì di mostrare coll'esempio degli uomini più famosi che dalla fine del secolo XIII alla fine del XVI, nella poesia, nella storia, nella filosofia, in una parola, nei vari ordini del pensiero, lo spirito italiano con impulso concorde lavorò a riformare sè stesso, a combattere vieti errori, ad aprirsi vie nuove e feconde. Come l'autore anonimo della recensione, pubblicata nella *Quarterly Review*, lo nota, e come lo stesso Owen confessa, l'espressione di scettici non conviene ugualmente a tutti gli scrittori suddetti. Se *scepsi* volesse dir dubbio, secondo il senso più ordinario del vo-

cabolo, chi potrebbe dare questo nome al pensiero di Dante e di Petrarca? Chi potrebbe mettere in forse la religiosità dell'uno o dell'altro? Se invece la parola stessa s'intende nell'accezione antica di ricerca, nessuno contenderà che anche questi due dogmatici possano essere annoverati alla testa di quella schiera di pensatori che, seguendone le mosse con forme tanto diverse di attività propria, riuscirono al dubbio o alla negazione dei concetti tenuti per veri dai primi. Certo, Dante, dogmatico seguace di san Tommaso, conclude il Medioevo nell'ordine del pensiero e l'incorona, per così dire, colla sua poesia teologica, mentre il Petrarca, risoluto avversario di un aristotelismo degenerato nelle mani degli Avverroisti, e fervente ricercatore delle dottrine platoniche, inizia l'era nuova, che ebbe due principali missioni da compiere: quella cioè d'abbattere il dominio superstizioso di Aristotele nella filosofia e nelle scienze, e l'altro di ritrovare la parte perduta del sapere antico e di scoprire i principii del moderno. La doppia autorità teologica della Chiesa e filosofica di Aristotele unificata in san Tommaso, s'imponeva, nel principio del secolo XV, alle menti e dominava nell'insegnamento delle grandi università di Padova e di Bologna, quantunque Averroe, *che il gran commento feo*, fosse da molti maestri seguito nelle loro lezioni. Ma il commento del filosofo arabo, interpretando la dottrina aristotelica, risolveva il problema della relazione dell'intelletto umano col divino in modo tutt'altro che conforme alla dogmatica cristiana. È noto difatti il significato panteistico della unità dell'intelletto professata da Averroee, la negazione che ne deriva dell'individualità e immortalità delle anime umane. Questa grande divergenza dal dogma cristiano passò inosservata per un certo tempo, ma già nella prima metà del XV secolo, a Padova, apparve abbastanza chiara negli scritti e nell'insegnamento di Nicoletto Vernia per fare impressione negli scolari e svegliare l'attenzione delle autorità ecclesiastiche. Il Vernia dovette sottoporsi al decreto che condannava questa dottrina se volle conservare la cattedra, ma fin da quel momento la lotta fra il dommatismo e la libera ricerca cominciò ad inasprirsi, e il moto non doveva più arrestarsi. I commentatori più acuti di Aristotele si accorsero che il *gran commento* di Averroe non era la più fedele interpretazione del filosofo greco, e diedero la preferenza a un altro commento, a quello del greco Alessandro di Afrodisia, da poco rimesso in luce

presso i Latini: ma questa sostituzione non fece altro che accrescere l'autorità della ragione, restituendo Aristotele a sè stesso. La conclusione che se ne trasse non fu più l'unificazione degli intelletti umani col divino, ma l'inseparabilità loro dalle condizioni materiali della vita intellettiva, e quindi il dubbio sulla immortalità delle anime. Per una via o per l'altra si arrivava alla stessa mèta. Confuso col divino o sottoposto alle leggi della materia la mente umana non poteva conservare la sua individualità dopo la morte del corpo. Pietro Pomponazzi, che il signor Owen ha scelto come figura centrale nel quadro del movimento da lui descritto, ha sostenuto una parte importante nelle lotte del pensiero che vi sono comprese. Egli c'interessa grandemente come filosofo, come professore, come carattere. Sotto questi aspetti lo considerano tanto l'autore del libro, quanto lo scrittore del periodico citato; ma mentre entrambi trattano con uguale accuratezza e ammirazione il professore e l'uomo, è diversa la loro maniera di presentare il filosofo e i documenti che attestano la sua dottrina.

Il signor Owen mostra di aver letto con diligenza e senza preferenze arbitrarie, i libri che hanno esposto la vita e la filosofia del Pomponazzi, oltre all' avere studiato le opere stesse di lui, e il suo giudizio ne acquista larghezza e imparzialità. L'autore dell'articolo invece, ponendosi a un punto di vista più ristretto, sembra dare di proposito un'importanza esclusiva alle fonti a cui attinge le sue informazioni. Essendo dei pochi che si sono occupati in Italia del Pomponazzi, credo di dover rettificare ciò che di parziale mi sembra contenere il suo articolo, non tanto per riaprire una controversia chiusa da molti anni, quanto per mantenere la soluzione di una questione storica riveduta e accettata da giudici competenti (1).

È noto che il professore Fiorentino, pur troppo rapito da morte immatura agli studi storici, e segnatamente a quelli che risguardano la Rinascenza, è l'autore di un libro sul *Pomponazzi e la scuola padovana e bolognese*, che, insieme al volume del Renan sopra *Averroe e l'averroismo*, è la fonte alla quale d'ordinario attingono coloro che si occupano di questo periodo

(1) *Pietro Pomponazzi et ses récents interprètes*, par L. Mabilleau. *Revue philosophique*). Deuxième année, n. 12. Novembre 1877.

storico senza darsi a nuove ricerche. Nel suo libro il prof. Fiorentino, interpretando le dottrine esposte dal Pomponazzi nelle varie sue opere, credette ravvisarvi un moto evolutivo, che, cominciando dall'affermazione della spiritualità dell'anima, finisse con quella della sua materialità. Io stesso, rendendo conto di quella importante pubblicazione nell'*Archivio storico italiano* (1872, tom. III, serie xv), aderivo a questo giudizio; ma nè io, nè il mio collega conoscevamo allora il manoscritto delle *Lezioni* del Pomponazzi fatte a Bologna nel 1520, di cui trovai un esemplare nella Biblioteca Angelica di Roma, e pubblicai larghi estratti preceduti da un lavoro sulla Psicologia del filosofo mantovano nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei (Roma, Salviucci, 1876, un vol. in-4°).

Una parte di quelle lezioni è consacrata alla questione dell'*immortalità dell'anima*, soggetto del libro che più di ogni altro rese famoso il nome del filosofo italiano. Mi parve interessante di confrontare queste lezioni degli ultimi anni del professore di Bologna col trattato dell'*Immortalità* pubblicato nel 1516, e seguìto dall'*Apologia* e dal *Defensorio* negli anni 1518 e 1519. Da questo confronto mi sembrò risultare chiaramente che, pur mantenendo in tutti i suoi scritti che l'anima è probabilmente mortale secondo Aristotele, il Pomponazzi non negasse la spiritualità dell'intelletto. Su questo ultimo punto portai principalmente la mia attenzione, e recando le formole precise del filosofo dimostrai che la sua posizione, riguardo alla distinzione dell' intelletto dalla materia, non era nè una affermazione nè una negazione categorica, ma la posizione di una tesi e di un'antitesi, ossia il dubbio critico fondato sopra il bisogno che ha l'intelletto di servirsi dei dati sensibili nella sua funzione e quindi della materia che li produce. In sè stesso, nella sua sostanza, diceva il Pomponazzi, l'intelletto non è materiale, ma lo è pel suo legame cogli oggetti della conoscenza. D'altra parte aggiungasi che, non meno degli altri filosofi del suo tempo, egli ammetteva l'esistenza di un mondo soprannaturale e l'influsso delle intelligenze astrali sopra le cose umane e sul loro moto periodico connesso coll'apparizione dei grandi rivelatori e legislatori; per la qual cosa si può comprendere che non fosse in lui nè semplice effetto di prudenza e timore delle autorità ecclesiastiche, nè risultato di credenza volgare e con-

traria alla ragion filosofica, la sua massima costantemente ripetuta, esservi cioè due vie per conoscere la verità, l'una della fede e l'altra della filosofia; cosicchè l'immortalità dell'anima razionale dell'uomo affermata dagl'istitutori delle religioni, da lui chiamate anche leggi, convalidata dalla loro missione divina, appoggiata alla sua spiritualità soggettiva e nondimeno resa contestabile dal legame dell'intelletto coi prodotti dei sensi, diveniva pel bilanciarsi di ragioni contrarie un *problema neutro.*

Questa interpretazione, che il signor Owen ha sostanzialmente adottata (p. 200) ci presenta il Pomponazzi come una mente di grande acume e un dialettico potente, e ben gli conviene il nome di scettico inteso nel doppio senso della ricerca e del dubbio. Un giudizio diverso, quello che espresse il Fiorentino ce lo presenterebbe invece come un pensatore assai meno originale e cioè come un dogmatico materialista nella conclusione e nel metodo della sua dottrina.

Senza dubbio la frequente ironia e talvolta i sarcasmi pungenti che egli dirige contro gli ecclesiastici, il modo col quale egli giudica le credenze del volgo e l'influsso dell'immaginazione nella religione come l'intende il popolo, ci autorizzano a pensare che la sua inclinazione, in fatto di credenze religiose, non si rimanesse sempre sospesa alla bilancia degli argomenti contrarii, e all'equilibrio di una ragione filosofica indecisa fra essi. Ci è permesso di credere che egli non aderisse interiormente alla formola di un *Credo* positivo; poichè, ci sia concesso di usare questi vocaboli, egli si sforzava di razionalizzare il soprannaturale e il misterioso contenuto nei culti e nelle credenze religiose. Ma le oscillazioni che appariscono fra l'uomo e il filosofo nel Pomponazzi sono comuni a lui e alla maggior parte degl'ingegni più liberi del Rinascimento; anch'egli ripete le più ampie dichiararazioni di sottomissione ai dogmi e ai decreti della Chiesa. Di tempo in tempo la schiettezza dell'animo suo prevale ed erompe contro le pressioni esterne, ma poi l'istinto di conservazione ripiglia il sopravvento e cede alla necessità. Le celebri parole colle quali egli ha paragonato a Prometeo punito per ordine di Giove il filosofo fatto segno alle accuse degli inquisitori ed esposto a pagare colla libertà e colla vita il suo amore alla verità, sono applicabili a lui colpito dal Concilio Laterano nel 1512, a lui il cui libro dell'*immortalità dell'anima* fu bruciato per ordine

del Doge a Venezia, e che, senza la protezione della libera città di Bologna, avrebbe forse scontato colla morte gli ardimenti della sua ragione.

Nessuno più del Pomponazzi sentì le punture del dubbio; ma nessuno pure nel Rinascimento mostrò di saperne valutar le ragioni con acume pari alla sincerità. Questa valutazione critica applicata ai più importanti problemi filosofici, è, a mio avviso, il suo maggior merito come pensatore; poichè mentre i suoi predecessori generalmente opponevano le une alle altre le opinioni contrarie per estrarne il verosimile in favore di una tesi prestabilita, e quindi con intento dogmatico, egli invertendo l'ordine faceva dello studio delle ragioni contrarie il suo primo intento e cambiava il dogma in problema. Così la logica del verosimile ossia la Dialettica mutava di spirito e di valore, e con metodo nuovo avviava la filosofia a ricercare con Cartesio e con Locke nei poteri dell'intendimento umano il fondamento della certezza e della verità.

A conferma di questo giudizio tratto principalmente dal metodo che il Pomponazzi applica alla questione sull'immortalità, concorre l'uso che egli ne fa trattando del libero arbitrio e del fato. Egli inclina alla soluzione di Alessandro di Afrodisia e degli Stoici, cioè al determinismo, ma tutto il libro che ne tratta rende testimonianza dei ragionamenti contrari coi quali egli si sforza di porre in luce le difficoltà del problema, e alla fine confessa di non poterne uscire con sodisfazione, tanto si bilanciano le considerazioni pro e contro il libero arbitrio.

Del resto il Fiorentino, che non cessò di studiare con amore questo soggetto, essendosi poscia occupato di manoscritti esistenti nella città di Arezzo relativi alle lezioni del Pomponazzi sulla fisica di Aristotele e quando il manoscritto sul *De Anima* era stato già da me pubblicato, confessava (*Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere,* Napoli, 1878) che come interprete di Aristotele il Pomponazzi non era ben conosciuto e che egli medesimo, quando ne scrisse la monografia, non aveva in mano documenti sufficienti per giudicarlo sotto questo rispetto.

In ogni modo nel suo articolo il Fiorentino ha aggiunto un certo numero di correzioni a quelle da me proposte al manoscritto di assai difficile lettura; il quale giova non poco, insieme a quello di Arezzo, a farci conoscere il Pomponazzi come pro-

fessore, mostrandocelo in presenza dei suoi scolari, alcuni dei quali egli nomina, e coi quali egli, interrompendo per un istante la serietà della lezione, si abbandona agli scherzi di un umore gioviale o agli scatti dell' irritazione provocata dai suoi avversari.

Lo scrittore della *Quarterly Review* ha avuto il poco buon gusto di rilevare da un articolo del Fiorentino una svista occorsa in una nota di un mio articolo sul Cardinale Cusano per confermare il giudizio sfavorevole del mio contradittore sopra la trascrizione del manoscritto contenente il commento del Pomponazzi al *De Anima* di Aristotele. Tanto varrebbe che io rilevassi lo sbaglio ch'egli commette scrivendo nel suo articolo Gaetano da Teano invece di Gaetano da Tiene, per inferire da questa svista il niun valore del suo scritto. Se egli invece di limitarsi a ripetere le censure di un emulo irritato avesse anche osservato la mia pubblicazione e precisamente la nota che si trova a pag. 14, avrebbe veduto che io non sono l'autore della trascrizione e che, non essendo paleografo, ho affidato a persone competenti questo lavoro; il quale, del rimanente, se non è riuscito perfetto in qualche particolare d'importanza secondaria, conserva certo tutto il suo valore per l'intelligenza delle questioni psicologiche trattate dal Pomponazzi e segnatamente di quella dell'Immortalità dell'Anima.

LUIGI FERRI.

RASSEGNA POLITICA

I gravi avvenimenti di Sicilia — Proclamazione dello stato d'assedio — Arresto del deputato De Felice — Divieto a due deputati di sbarcare a Palermo — Tranquillità ristabilita — Urgenza di provvedimenti legislativi e di riforme intelligenti — Il verdetto d'Angoulême — La pace più che mai probabile — Processo Vaillant in Francia — Camera dei Comuni in vacanza — Un compromesso Parlamentare in Germania — Il signor Wikerle e il clero ungherese — Russia e Santa Sede — La Spagna nel Marocco — La tariffa doganale in America.

Non solamente in Italia, ma in tutta l'Europa gli ultimi e gravi avvenimenti della Sicilia hanno fornito il tema di tutte le conversazioni. Narrammo già la volta passata i gravi disordini occorsi in alcuni comuni della provincia di Palermo. Ne avvennero di più gravi fra il 2 e l'8 gennaio. A Marineo, comune vicinissimo a Palermo, tutta la plebe rurale ad un tratto insorse, e correndo tumultuosa e feroce per le vie e per le piazze con animo di devastare quanto le capitava sotto mano, fu dovuta fermare dalla truppa, la quale non potè dispensarsi di adoperare le armi. Nelle provincie di Caltanissetta, di Trapani e di Girgenti avvennero uguali disordini, tutti nella medesima forma. Il popolo di campagna adunatosi per moto spontaneo, si mise a vociferare che non voleva più tasse, che doveva essere abolita quella che si paga sui consumi e che grava, soprattutto in Sicilia, sui più poveri. E dove questo grido furibondo non è stato subito inteso, le turbe, per farsi ragione da sè, hanno incominciato a saccheggiare e devastare, mettendo a fuoco, per indignazione, i casotti dei gabellieri, talvolta altresì le residenze dei municipi. A Gibellina il tumulto durò più che altrove, ed

anche là una repressione fatta colle armi fu indispensabile. A Santa Caterina lo stesso: un pretore fu ucciso a furia di popolo; carabinieri e soldati furono qua e là feriti.

Durando il moto ed urgendo ad ogni modo il frenarlo, si riunì qui a Roma il Consiglio dei ministri, e su proposta del presidente, fu deliberato di proporre al Re di mettere la Sicilia in istato d'assedio, affidando al generale Morra di Lavriano pieni poteri ed una assoluta ed incondizionata supremazia su tutte le autorità dell'Isola. Contemporaneamente fu chiamata sotto le armi una classe di soldati in congedo, quella del 69, fanteria e bersaglieri, e rinforzati con essa alcuni reggimenti, furono spediti in Sicilia, affinchè fossero distribuiti là dove la presenza dei soldati poteva da sè sola impedire nuove sollevazioni.

Siffatti energici provvedimenti presi con una grande sollecitudine, sono stati più che sufficienti per ristabilire in tutta l'Isola la quiete pubblica. Da tre o quattro giorni, non v'accadde più nulla in nessun luogo, e tutte le notizie che giungono di là, indicano che il paese non solo è tranquillo, ma soddisfatto. È calmata la profonda irritazione dei campagnuoli, ai quali era stato fatto credere che sarebbe bastato un po' di baccano per liberarli dalle pubbliche gravezze. I poveretti hanno visto a prova quello che ci hanno guadagnato ed hanno lasciato essi soli alcuni dei loro, uomini e donne, sul terreno: e nelle città grosse, Palermo, Messina e Catania, la presenza di molta truppa, ambita sempre da coloro che vi speculano, ha dato a molti una grande contentezza. Il generale Morra di Lavriano ha emanato due decreti essenzialissimi; uno per impiantare in tutta l'Isola e dovunque occorrano i tribunali militari, l'altro per intimare a tutti i cittadini il disarmo. E nondimeno anche questi due provvedimenti rigorosi sono stati accolti dalla popolazione senza mormorii e senza proteste. Par quasi che la Sicilia, o almeno gran parte di essa, desiderasse un Governo come quello che ha adesso. Tuttavia, la questione per sè medesima, non solo non è chiusa, ma quasi può dirsi che si apra adesso. Sarà la prima della quale la Camera, non appena il 25 di questo mese dovrà riprendere i suoi lavori, dovrà occuparsi. A buon conto c'è una questione costituzionale di prim'ordine che converrà discutere; in secondo luogo, c'è tutta la questione politico-amministrativa che dovrà essere trattata a fondo dal Parlamento.

Ventiquattr'ore dopo proclamato lo stato d'assedio, il generale Morra di Lavriano fece arrestare e chiudere in carcere il deputato De Felice Giuffrida, dando ordine che fosse iniziato processo contro di lui,

ed intanto qualificando il suo arresto come operato dalla polizia mentre il De Felice era colto in flagrante reato. Più tardi, lo stesso generale Morra, valendosi dei poteri che lo stato d'assedio gli conferisce, vietò senz' altro ai deputati Agnini e Prampolini di sbarcare in Palermo. Essi, del partito socialista, erano andati là, dicono, col proposito di pacificare gli animi, ma al generale Morra è parso che alla pacificazione si sarebbe giunti più facilmente e più presto senza il loro intervento; e li ha obbligati a tornarsene sul continente, donde i due deputati si sono poi recati a Roma. L'arresto del De Felice e il divieto di sbarcare ai deputati Agnini e Prampolini costituiscono, senza dubbio due fatti di cui la Camera si occuperà subito e certo non senza passione. A buon conto l'estrema Sinistra s'è adunata qui in Roma per protestare contro gli arbitrii commessi, e già varie domande d'interpellanza furono mandate al banco della Presidenza della Camera. In secondo luogo, affermasi comunemente che il Ministero non ha altra brama più viva che quella di spiegare e giustificare la sua condotta dinanzi al Parlamento e al paese. Sostengono i ministri che il De Felice fu effettivamente arrestato in flagrante reato, e che con ciò nessuna offesa fu fatta allo Statuto costituzionale del Regno. Aggiungono che si hanno prove dalle quali scaturisce fino all'evidenza la dimostrazione che il deputato di Catania era poco meno che alla testa d'un vero e proprio movimento insurrezionale, il quale doveva scoppiare a giorno fisso in tutta l'isola. Come avviene in simili congiunture, il caso, ed anche un po' lo spionaggio, hanno singolarmente aiutato l'opera del Governo. Arrestato il De Felice a Palermo, di là fu mandato qui a Roma ad una signora un telegramma così concepito: *Arrestato Peppino, provvedete.* Il dispaccio passò sotto gli occhi della polizia, e poichè si seppe che la signora era quella presso la quale il De Felice alloggiava, fu ordinata una perquisizione in casa di lei e furono sequestrate alcune delle carte del deputato. Una spia fece il resto, ossia rivelò alla questura che altre carte e le più importanti erano state depositate presso certo Concetto D'Urso, vice curato di Santa Lucia del Gonfalone. Per mero caso o piuttosto per la sveltezza d'un delegato, Poli, queste carte vennero in potere del magistrato, proprio nel momento in cui il sagrestano della chiesa stava per trafugarle. E si dice e si afferma che da esse chiaramente apparisce che un vasto complotto era ordito e che la rivoluzione sociale, come la chiamano, doveva scoppiare in tutta Italia e che v'erano perfino segreti accordi coi socialisti di fuori, massime in Francia e in Germania, e che il De Felice n'era l'anima. Che cosa vi sia di vero in tutto questo, non è

possibile scuoprirlo nè si saprà esattamente sino al giorno in cui non si svolgerà dinanzi al pubblico il processo aperto a Palermo ove anche il prete D'Urso è stato tradotto. Ma intanto si aspettano con impazienza le dichiarazioni che il Ministero farà alla Camera.

Se non che la questione costituzionale è meno grave dell'altra questione, più generale, più complessa e per avventura più urgente. Che cosa intende di fare il Governo per la Sicilia? Poichè non si può ammettere che lo stato d'assedio possa durarel ungamente, in qual modo vuol provvedere per dopo? È ammesso generalmente che, in fondo, i contadini della Sicilia sono maltrattati, angariati, oppressi come schiavi. I lettori della *Nuova Antologia* ne sanno qualche cosa, giacchè hanno letto in questi giorni l'eccellente studio del signor Enea Cavalieri. Orbene, in uno stato di cose tanto eccezionale, che cosa pensa di fare il Governo? Quali idee ha? Quali propositi?

Su questo non si sa veramente nulla: si dice che l'on. Crispi domanderà alla Camera sei mesi di pieni poteri per governare ad arbitrio la Sicilia: si aggiunge che saranno imposti ai proprietari speciali obblighi nei loro contratti coi contadini, e che sarà fatta ai più poveri una distribuzione di terre demaniali affinchè a loro pro le coltivino. Ma son voci vaghe, sul fondamento delle quali esistono molti dubbi. Nè è punto escluso questo, che il Governo, senza forse addarsene, stia per mettere il piede su una falsa strada che potrebbe dare oggi un momento di pace, ma che conterrebbe il germe di nuove complicazioni e di maggiori sventure.

Alla stretta dei conti, sono due le cause reali dei guai di Sicilia; la negligenza assoluta del Governo nella sorveglianza che gli spetta sulle amministrazioni locali, e in queste, la prevalenza di clientele egoiste e crudeli, combattentisi a vicenda, prendendo via via come punto di mira le classi povere, troppo ignoranti o troppo avvilite per poter reagire contro i ricchi con le sole vie legali. Se non si rimuovono queste due cause, tutto il resto che si farà, sarà inutile. Il Governo, solo che i ministri n'avessero voglia e si curassero meno degli armeggii politici e più dell'amministrazione dello Stato, potrebbe benissimo, anche senza pieni poteri, sorvegliare più da vicino le amministrazioni locali della Sicilia; e quanto alle clientele, i Siciliani, se vogliono, possono da sè medesimi distruggerle, ma il Governo non può utilmente immischiarsene. Esse sono purtroppo importate dai costumi popolari, i quali non si raddrizzano per virtù di leggi nè di provvedimenti di polizia. O si arriva a persuadere i Siciliani che quelle clientele sono una

vera pèste, e per amore di libertà, si invogliano ad estirparli, o non si farà altro se non che dare colpi di spada nell'acqua. E quanto al popolo minuto, è mestieri educarlo ed infondergli soprattutto il sentimento della dignità umana. È constatato da tutti che questo disgraziato popolo siculo giace nella più squallida miseria. Anzichè indurlo a rassegnarvisi, è mestieri spronarlo a liberarsene, reclamando per le vie legali i suoi giusti diritti. Se i Fasci dei lavoratori non si fossero buttati a casaccio nelle dottrine inattuabili del socialismo collettivista, se i loro capi non avessero predicato la rivolta come ultima mêta dell' opera loro, ogni uomo di cuore n'avrebbe salutato l'esistenza con simpatia. Bensì quello che non fu fatto fino ad ora, è mestieri di farlo per l'avvenire, per non trovarsi a maggiori guai e a più sanguinosi conflitti.

È necessario provvedervi non per la sola Sicilia, ma per tutta Italia. Chi ne considera oggi le condizioni interiori, non ha davvero nulla, e qui lo diciamo da un pezzo, di che rallegrarsi. Anche sul Continente sono scoppiati torbidi quasi dappertutto. Per un paio di giorni fu minacciosissimo il contegno della plebe di Napoli. Qui a Roma avemmo chiassi che non dovrebbero mai verificarsi nella Capitale del Regno. In Firenze, il pugno di anarchici, che turba e sfigura la bella città, tentò di far parlare di sè provocando disordini; a Brescia, fu fatta scoppiare una bomba nel loggiato stesso del Palazzo municipale; a Pisa, vi fu chiasso, a Corato, in Puglia, una vera e propria sommossa, che fu dovuta anch'essa, come quelle di Sicilia, sedare colle armi.

È penosissima la condizione del nostro paese in questo momento. Certo non istanno meglio gli altri d' Europa, e dappertutto il quarto Stato si avanza minaccioso; ma altrove, il movimente non si appunta tutto, come da noi, contro il Governo, giudicato unico e solo responsabile di tutti i guai. È solamente in Italia che il popolo si muove all'unico grido di *Abbasso le tasse* ed è appunto questo grido che già produsse nei tempi andati le più numerose e le più felici rivoluzioni. Da noi è scoppiato perchè disgraziatamente risponde ad un sentimento ch' è in fondo alla coscienza di tutti. Non c' è nessuno in Italia che non consideri come addirittura opprimenti le pubbliche gravezze. Dato pure che il fatto non fosse intrinsecamente vero, il popolo n' è oggimai siffattamente convinto, che è tale e quale come se vero fosse. In mezzo a questi disgraziati guai della Sicilia, s' è perduto di vista, pur troppo, il problema che dovrebbe maggiormente stare a cuore degl' Italiani, quello della sistemazione della finanza. Si sa poco o nulla dei disegni del ministro del Tesoro, e l'unica notizia che si è avuta in questi giorni, è che egli n'ha

conferito col Presidente del Consiglio. A giorni tutti i ministri si adu neranno per discuterne.

La Corte d'assisie d'Angoulême ha assolto gli autori del massacro degli italiani ad Aigues-Mortes, alcuni dei quali rei confessi. Il verdetto, non inaspettato, è stato accolto con calma dignitosa in Italia; nè altra dimostrazione se n'è fatta fuorchè aprire sottoscrizioni per soccorrere le famiglie delle vittime, non parendo dignitoso accettare l'indennità francese in seguito all'assoluzione de' rei. Gli eccidi selvaggi di Aigues Mortes, il verdetto d'Angoulême, e le apologie o le giustificazioni d'una parte della stampa francese, costituiscono un insieme del quale abbiamo ragione di sentirci, non tanto offesi come Italiani, quanto umiliati come uomini civili. Senonchè, anche nella stampa di Parigi si sono levate nobili voci a biasimare il verdetto come un'aberrazione morale; e abbiamo fede che queste voci rappresentino la coscienza della Francia onesta e ragionevole, non disposta a sacrificare a ciechi furori politici i sacri interessi della giustizia.

Chi voglia essere imparziale e sincero deve convenire che siamo noi soli in Europa che alimentiamo il sospetto e la credenza nella guerra. Vedendoci così turbati e convulsi, fuorivia suppongono che noi possiamo un dì o l'altro buttarci per disperati alla guerra; altrove invece non pensano che alla pace. Lo Czar, che per tante ragioni può essere considerato come l'arbitro della situazione, manifestò recentemente sentimenti oltre ogni dire pacifici; e l'aver dato nella congiuntura dell'anno nuovo, una speciale onorificenza al sig. Giers ch'è l'antagonista del panslavismo battagliero ed ardente, rivela che il Sovrano russo ne approva e ne incoraggia la politica pacifica.

Anche la Francia è innegabilmente contraria oggi ad ogni idea di guerra e piuttosto la teme da noi, di quello che voglia farla essa stessa. Pel momento, la grande preoccupazione del governo francese, è la guerra contro gli anarchici. Proprio il giorno di capodanno fu consacrato a dar loro una grande cacciata. Furono nella sola Parigi perquisite due mila abitazioni, e arrestate più di 100 persone. Non v'è dipartimento della Francia nel quale non siasi data la caccia agli anarchici. A Marsiglia, a Nizza, a Lione, a Rouen, a Bordeaux la polizia è entrata nelle case dei cittadini, le ha messe sottosopra, ed il più delle volte ne ha arrestati gl'inquilini. Gli stranieri sono stati quasi tutti cacciati dal suolo francese.

Questa persecuzione contro gli anarchici è nata dal terrore ch'ha per tutta la Francia diffuso il delitto di Vaillant contro la Camera dei

deputati. Costui doveva esser tratto dinanzi alle Assise il giorno 5 di questo mese; ma il suo avvocato difensore, Labory, scelto poco meno che il giorno innanzi, protestò contro la soverchia fretta, e ottenne il rinvio fino al giorno 11. Il processo è durato appena poche ore. Vaillant, dinanzi ai Giurati, ha tenuto il contegno che oramai i capi anarchici assumono sempre, ossia, anzichè scolparsi del suo fallo, egli se n'è fatto un vanto. Non ha taciuto nessuno dei motivi che lo avevano indotto a perpetrare il suo delitto, e perchè questi fossero meglio esposti e descritti, li ha narrati in un memoriale di cui il Presidente del Tribunale gli consentì di dare pubblica lettura.

I giurati della Senna furono inesorabili, e ai quesiti che lor furono posti risposero in modo che la Corte pronunziò poi condanna di morte contro il Vaillant. Ora si tratta di sapere se la sentenza sarà eseguita o no. Egli stesso, fierissimo sempre, non ha nemmanco voluto firmare il ricorso in Cassazione, e quanto alla grazia, non sarà certo lui che la domanderà; ma hanno deliberato di chiederla in suo favore i deputati socialisti. Hanno fatto bene, ed il Presidente della Repubblica farà anche meglio a concederla. Insomma queste esecuzioni capitali non servono a nulla, salvo che a nobilitare le vittime e la loro causa. Se Vaillant sarà ghigliottinato, un altro attentato anarchico si avrà presto in Francia. Il male è che l'opinione pubblica fràncese, salvo rare eccezioni, è tutta montata contro l'anarchismo e domanda castighi esemplari. I giornali parigini applaudono all'opera del Ministero, e gli promettono d'appoggiarlo solo a condizione che vada avanti.

Questa sorte di fastidi non toccano in nessun modo al Gabinetto inglese. L'Inghilterra è il solo paese d'Europa ove la propaganda anarchica non desta inquietudine. Il signor Gladstone, dopo aver fatto prodigiosamente lavorare la Camera dei Comuni e dopo averle fatte esaminare almeno nei Comitati, la discussione del disegno di legge pel riordinamento delle parrocchie sulla base della autonomia, le ha consentito alcuni giorni di vacanze. Intanto però il Gabinetto, quetate le battaglie che i *tories* gli dettero alla Camera, ha risoluto da sè una delle questioni che più stavano a cuore dell'opinione pubblica. Sebbene molte navi da guerra sieno adesso in costruzione, il Governo inglese porrà mano senza indugio ad altre, incrociatori per la maggior parte. Vi spenderà un centinaio di milioni di franchi, che sono quasi nulla per l'Inghilterra. Essa, così sollecita a rimproverare gli armamenti agli altri, non transige mai in ciò che da vicino la riguarda. E vuole assolutamente conservare la sua supremazia sulla marina. Non le basta di essere

già molto da più della Francia, ma vuole esserlo della Francia e della Russia insieme riunite. E come prima le è nato il dubbio che questa supremazia fosse per mancarle, ecco subito ha provveduto. Con tutto questo, la politica inglese rimane sempre essenzialmente pacifica. L'altro giorno se ne parlò un momento alla Camera dei Comuni. Fu chiesto al Gladstone se non gli paresse venuto il momento di mettere in pratica alcune delle idee da lui propugnate sempre, e più che altro, quella di liberare una buona volta l'Europa dal peso degli eccessivi armamenti. Il vecchio uomo rispose che le sue idee erano sempre le medesime, ma che non gli sembrava questo il momento di parlare di disarmo alle potenze. Un uomo di buon senso e d'esperienza non poteva rispondere diversamente. Si sa infatti che parlare di disarmo oggi alla Francia, tanto varrebbe quanto invogliarla a fare quella guerra dalla quale presentemente rifugge, e che per discorrerne alla Germania, converrebbe che quivi comandassero i socialisti anzichè l'imperatore Guglielmo. A tutto pensa il monarca alemanno fuorchè al disarmo. Tutte le sue cure sono volte all'esercito, senza però trascurare le vicende politiche. Egli si è un po' messo in mezzo ai suoi ministri che duravano fatica ad intendersi. Bisognerà fare di necessità virtù, e poichè insomma il *Reichstag* non vuole approvare tutte le imposte che il Miquel gli ha chiesto, converrà prendere quello che si può avere. Era sorto dissidio fra il general Caprivi e il ministro Eulembourg; quest'ultimo, come gran proprietario, essendo favorevole agli agrari da quello combattuti, fu sul punto di dare le dimissioni; ma anche questo dissidio sembra ora composto. Bensì tutte le simpatie dell' Imperatore sono adesso principalmente pel generale Caprivi.

Nei ricevimenti del primo dell'anno egli ebbe dall'Imperatore le manifestazioni della più schietta amicizia, e perchè queste fossero più espansive, vi si aggiunsero in modo palese quelle dell'Imperatrice. Hanno notato alcuni giornali che quest'anno il principe Bismarck ebbe 500 telegrammi d'auguri più dell'anno passato, e n'hanno concluso che la popolarità del principe rifiorisce. Può darsi che ciò sia vero; ma ad ogni modo, non v'è ombra neppur lontana di riconciliazione fra Bismarck e l'Imperatore.

Ministro popolarissimo rimane ancora il Wekerle in Ungheria. Francesco Giuseppe andrà a passare alcuni giorni a Budapest. È verosimile che la sua gita si colleghi in qualche modo con la lotta che il Wekerle dovrà sostenere contro tutto il partito clericale ungherese, a proposito delle leggi sullo stato civile. Codesto partito, come suol far sempre, si è già preparato alla battaglia. I vescovi hanno mandato una

lettera pastorale ai loro diocesani per incoraggiarli a resistere alla invasione di leggi contrarie, dicono, al dogma cattolico. I nobili col principe di Estherhazy alla testa, stanno organizzando un congresso che si riunirà a giorni in Budapest. Questa resistenza del partito clericale alle riforme civili, trova incoraggiamento anzichè opposizione nell'alte sfere del Vaticano. E il fatto conferma la supposizione, già antica oramai, che la Santa Sede non abbia tenerezza che per gli Stati i quali, nella suprema direzione della politica, seguono una via opposta a quella sulla quale cammina l'Italia.

È stato molto notato in alte sfere diplomatiche che il Santo Padre non ha avuto nemmeno una parola di biasimo pubblico per le atrocità commesse dai Russi contro i cattolici della Polonia. A Growno sono accaduti fatti orribili: cacciati i fedeli dalla loro chiesa, presi a sciabolate quelli che volevano restarvi, morti annegati nel fiume prossimo coloro i quali tentarono di sottrarsi colla fuga ai micidiali fendenti dei Cosacchi.

Dicono, ma non è ben provato, che il Papa abbia scritto una lettera autografa allo Czar; ma altri soggiunge che mercè l'intervento della Francia è stata smessa l'idea d'una enciclica ai vescovi della Polonia russa. Comunque sia, pare evidente che la Santa Sede persista nel considerarsi come una potenza politica, e nel prendere parte a tutte le combinazioni diplomatiche, ancorchè estranee e forse contrarie all'interesse vero e genuino del cattolicismo.

Martinez Campos non ha ancora condotto a termine i negoziati col sultano del Marocco; anzi essi non furono nemmeno sin qui regolarmente incominciati. Non è punto detto ch'egli possa riuscire ad intendersi, giacchè, in punto a cessioni di territorio, il sultano non sembra disposto a fare alcuna concessione esorbitante. Difficile è il raggiungerlo difficile parlargli direttamente, difficile tutto. Intanto la Spagna, premuta dalle esigenze finanziarie, ha dovuto richiamare una parte delle truppe che aveva spedito al Marocco; e poichè gli arabi sono accorti, niente è più facile che il sultano abbia scoperto il lato debole dei suoi avversari, e n'abbia tratto argomento a resistere. Insomma tutta questa impresa della Spagna al Marocco, mentre le è già costata un occhio, non le ha dato alcun frutto, e sarà un giorno deplorata da quei medesimi che più gridarono perchè si facesse. È dubbio se possa avere un esito diverso l'impresa dei Francesi al Dahomèy. Re Behanzin, che dicevano debellato e disfatto, è ancora in armi, nè il generale Dodd è riuscito a prenderlo. Egli doveva tornare in Francia, ma all'ultimo momento gli

parve miglior consiglio rimanere al suo posto. E i Francesi dicono che fintanto che non sarà preso Behanzin non sarà fatto nulla.

Queste enormi difficoltà e questi colossali dispendii delle lontane imprese coloniali debbono persuadere noi Italiani, che fu savio consiglio quello di non inseguire i Dervisci oltre Agordat. Avremmo potuto metterci a rischi grandissimi e senza frutto. Pare che adesso prevalga in Egitto l'idea di riafferrare la supremazia e forse il dominio diretto nel Soudan. Il vice-re è andato a Wadi-Halfa, ed i giornali egiziani che prima non lo facevano, ora parlano della necessità di riprendere Kartoum. Se gli Egiziani si metteranno a questa impresa, o soli o d'accordo con l'Inghilterra, non potremo che far voti cordialissimi perchè la vittoria secondi i loro sforzi; ma per un'altra diecina di anni almeno il meglio che possiamo fare noi Italiani è di rimanere ove siamo.

A Washington hanno incominciato la discussione della nuova riforma doganale; ma per andare innanzi hanno incontrato difficoltà grandissime. I protezionisti, democratici o repubblicani che fossero, non volendo la riforma, e non potendo con buone ragioni osteggiarla, hanno disertato l'aula delle sedute, così facendo mancare il numero legale per le deliberazioni. Fu dato ordine al sergente d'arme (noi lo chiamiamo questore) di trarre a forza i deputati ricalcitranti a fare il loro dovere. Sono cose che si fanno solo in America; ma se talvolta le si facessero anche in Europa, forse non sarebbe male!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Antonio Cesari precursore degl'Irredentisti, a cura di Francesco Bonci. — Pesaro, tip. Federici, 1893.

Con questo volumetto il prof. Bonci ha voluto dimostrare che la questione dell'irredentismo, presa nel senso di diffondere la lingua nazionale in quei paesi italiani soggetti a dominazione straniera, ha per precursore il padre Antonio Cesari veronese, il celebre autore delle *Bellezze della Commedia di Dante.* Il pensiero dell'autore è certamente degno di molta lode, anche perchè il Cesari, che fu scrittore purgatissimo, esumatore ed illustratore dei monumenti letterari di quel periodo di tempo noto col nome di buon secolo della lingua, giace ora in un oblio immeritato; e pur senza consentire col professor Bonci in tutte le sue argomentazioni per dimostrar vera la sua tesi, noi crediamo con lui che l'erudito veronese, che amò di caldissimo affetto l'Italia, tentò tutte le vie per estrinsecarlo, anche a rischio di vedersi perseguitato dal Governo austriaco. Di alcuni suoi opuscoli, infatti, fu proibita la diffusione, come quello intitolato un'*Orazione in apparecchio della festa de' Veronesi alla loro Madonna del Popolo*, che uscì nel 1820 e che fu subito sequestrato, perchè vi si volle « scorgere un'allusione all'antica indipendenza veneta posta sotto l'ombra dei Cavalli di San Marco ». Però l'opera massima del Cesari è sempre quella che scrisse sulla *Divina Commedia,* opera che il prof. Bonci fa oggetto di elaborata disamina; dobbiamo però osservare che quasi sempre all'autore fa velo l'affetto che porta per il letterato veronese nel formu-

lare alcuni suoi giudizi. Egli, ad esempio, nel valutare gli studi fatti sulla *Divina Commedia* dallo Scartazzini, dal De Sanctis e dal Bartoli, vuol quasi dimostrare che ad essi sono superiori le *Bellezze* del Cesari; ciò è assurdo, perchè è noto quanto abbia progredito la critica dantesca per opera specialmente dei due ultimi, l'uno con la critica estetica, l'altra con la storia. L'autore quindi avrebbe fatto assai bene a porre le cose al loro posto, senza entrare in divagazioni inutili; divagazioni che aumentano d'assai la mole di questo libro, la materia del quale poteva facilmente essere contenuta in un articolo di un qualche periodico settimanale.

L'Autore del « Pietoso Lamento », di Augusto Serena. — Bologna, Tipografia Fava e Garignani, 1893.

La più antica stampa, del 1481, attribuisce questo poemetto sacro che canta la passione di Cristo a Frate Enselmino da Treviso; ma stampe più recenti del secolo decimosesto lo dànno ora a Leonardo Giustinian, ora a Marco Bandarini. Alcune parti di esso sono poi in qualche manoscritto attribuite ad Antonio del Beccaio da Ferrara. Anonimo infine lo ristampò, nel 1854, Telesforo Bini nelle sue rime e prose del buon secolo della lingua.

Il prof. Serena anzitutto comincia coll' istudiare il testo del poemetto, e dall'esame delle rime principalmente conchiude ch'esso è di origine veneta e non toscana, come il Bini volle farlo apparire. L'opera dei copisti, intesa a dare al poemetto forma toscana, non è tale da nascondere voci e frasi venete specie nelle rime dove il travestimento spesse volte è impossibile. La dimostrazione del Serena è sodisfacente, ma più piena sarebbe riuscita s'egli avesse condotto il suo studio sui manoscritti più antichi che mostra di aver conosciuto, piuttosto che sulla stampa recente di Telesforo Bini. Il quale, come il Serena non trascura di avvertire, continuò anche per conto suo l'opera degli amanuensi. Circa la questione dell'attribuzione del poemette abbiamo un lavoro del Morsolin, che non riesce però a dar luce intera. Il Serena, con metodo di sana critica, esamina partitamente l'autorità dei codici e delle stampe, e ne ricava conclusioni che possono essere accettate. Anzitutto è da escludere il nome di Leonardo Giustinian, rimatore nato nel 1388, mentre uno dei codici del *Lamento* ha la data del 1369. Ad Antonio da Ferrara alcuni codici attribuiscono il primo e l'undicesimo capitolo del *Lamento*, che per il loro contenuto potrebbero stare da sè

e formare delle *laude* a Maria. Ora si capisce come nella confusione di attribuzioni ch'ebbero le *laude,* quelle due parti del *Pietoso Lamento* potessero essere attribuite ad Antonio da Ferrara che rime spirituali avea composto. Il fatto però che nessun codice attribuisce intero il poemetto a lui, deve far sorgere dubbi fortissimi. Non meno autentica è l'attribuzione a un Biagio Saraceni da Vicenza, proposta dal Morsolin; il Serena dimostra che questo Saraceni non fu che un copista del *Lamento.* Non resta dunque che il nome di Enselmino da Treviso, detto alcune volte anche da Montebelluna. A lui crede il Serena di poter attribuire il poemetto per queste ragioni. Tutti i codici con nome d'autore attribuiscono il *Pietoso Lamento* ad Enselmino, e così due antiche stampe del secolo decimoquinto. (Il Serena ne conosce una sola, la seconda, come la prima, è indicata dallo Zambrini nelle *Appendici* delle sue *Opere volgari a stampa*). Si aggiunga che questi codici integri che portano il nome di Enselmino sono più vicini all'originale veneto. La conclusione quindi è evidente: il *Pietoso Lamento* dev'essere opera di Frate Enselmino da Montebelluna. Quanto all'età in cui visse questo rimatore, il Serena crede, osservando l'età dei codici che ci hanno conservato il *Pietoso Lamento* e alcuni passi di questo, che debba essere la prima metà del secolo decimoquarto. « Nè vi farebbe contro, conclude, la pronta imitazione della *Divina Commedia;* essendo vissuto l'autore montebellunese nella vicina Treviso, *Ove Sile e Cagnan s'accompagna;* ove ha tomba Pietro di Dante; ove nacque e fiorì Nicolò de' Rossi (1290-1340), dottore e lettore di giurisprudenza, le cui rime piene di reminiscenze dantesche rappresentano l'estendersi della maniera fiorentina nell'Italia superiore ».

Manuale di versificazione italiana a cura di Pier Enea Guarnerio. — Milano, Vallardi, 1893.

L'editore Francesco Vallardi di Milano ha iniziata una serie di Manuali sul genere di quelli ormai generalmente noti dell' Hoepli; e ciò per « rispondere alla necessità, in oggi fortemente sentita, di libri di breve mole, in cui sieno condensate quante più cognizioni è possibile, facendone dei *Vade-mecum* indispensabili, o per correggere un errore, o per sciogliere un dubbio, o per sodisfare a una curiosità ». Il pensiero avuto dal Vallardi merita certamente l'approvazione e il plauso di tutte le persone còlte, e noi speriamo che la serie dei Manuali Vallardi sarà scelta con discernimento sagace, e compilata da persone pratiche delle cognizioni da contenersi in ciascun volumetto. Dobbiamo

subito constatare che per questo manuale di versificazione italiana la scelta è stata veramente felice, perchè fu affidata alle cure di uno dei più valenti cultori della filologia romanza, il prof. Guarnerio. Come è noto, solo in questi ultimi anni le questioni sulla metrica italiana sono entrate nel campo assolutamente scientifico, e al Casini spetta il vanto di aver dato per primo alle scuole un volumetto, chiamato a ragione « aureo » dal Guarnerio, nel quale le forme metriche italiane sono studiate con criteri esatti e con idee chiare. Notevole, se bene non privo di inesattezze e lacune, è anche un *Manuale di metrica italiana* del Maruffi; però questo volume del Guarnerio lo vince d'assai e si può dire che in maggior parte l'autore abbia esaurito il difficile argomento. La materia è divisa in quattro grandi parti: nella prima è esaminato il verso generale, negli accenti, nei piedi, nella dieresi e sineresi, nell'elisione, nell'iato, nella cesura, insomma in tutti quei fenomeni che determinano la quantità delle sillabe nel verso. Al Guarnerio riuscirono utilissimi una magistrale monografia del D'Ovidio sulla dieresi e sineresi e un *Saggio sopra la genesi della metrica classica* del Fraccaroli, che da lui sono qui stati largamente messi a profitto. Non meno importante è la seconda parte, nella quale sono studiate le varie specie di verso ed il loro raggruppamento; il Guarnerio non solo esamina il verso usato nella poesia antica, ma anche quello adoperato nella poesia d'intonazione e d'origine popolare, perchè, se, come è noto, molte specie di verso sono d'imitazione straniera, altre traggono l'origine loro dalla poesia popolare, come, ad esempio, l'ottonario. In questa seconda parte del libro è pur notevole il capitolo destinato alla rima, la storia della quale, come giustamente osserva l'autore, non è stata tracciata così sicuramente, tanto da poter stabilire l'origine sua e il modo col quale sorse nelle letterature neo-latine; il Guarnerio non accenna a un' opinione propria, difficile del resto ad affermarsi allo stato presente degli studi sull'arduo argomento; ci sembra però che non sappia totalmente accordarsi col Rajna, il quale, come è noto, nega alla rima l'origine francese e germanica. La terza parte del libro riferentesi alle principali forme metriche è quella che sarà più utile ai discepoli delle scuole classiche e che più risente lo studio del volumetto sulle *Forme metriche* del Casini; l'A. esamina prima i metri lirici d'origine letteraria e popolare, poi i metri narrativi, didascalici e satirici e infine quelli in uso nel dramma; eccellente ci sembra la trattazione che il Guarnerio fa sulla canzone; quella relativa alla canzonetta ci sembra esatta dal lato storico ma deficiente nella parte riguardante

l'origine di quegli agili metri che compongono la strofe della canzonetta. L'A. infatti crede che l'origine di questo componimento si rinvenga nella nostra antica poesia; su questa ipotesi vi sarebbe molto da dire: ad ogni modo è erroneo il credere che il Chiabrera rinnovasse l'uso della canzonetta, prendendo a modello — sia pure indirettamente — il metro già trattato dai poeti anteriori a quelli del *dolce stil nuovo*. Invece è oramai dimostrato che il poeta genovese imitò il Ronsard e gli altri poeti della *Pléiade*, dai quali derivò i suoi svelti congegni metrici: ed è noto che neanche quei poeti francesi furono gl'inventori o i rinnovatori della strofe melica, che si rinviene in Marot e anteriormente nei misteri. E giacchè siamo a parlare di mende che sono contenute in questo volume, per tanti rispetti lodevole, dobbiamo avvertire che il Guarnerio è in errore quando scrive che l'introduzione dell'ode saffica rimata nella poesia italiana pare debba attribuirsi ad Angelo di Costanzo, poeta che fiorì sulla fine del secolo XVI. Cotesta era opinione vecchia, che fu riconosciuta falsa parecchi anni or sono, quando, per cura del Torraca e del Renier furono pubblicate odi saffiche rimate d'ignoto autore napoletano e di Galeotto del Carretto, poeti entrambi che fiorirono sulla fine del secolo XV, un secolo avanti al di Costanzo. Però i pregi di questo manuale sono molti e di tante piccole inesattezze non possiamo coscenziosamente far carico al prof. Guarnerio, il quale in una seconda edizione del suo libro saprà eliminarle; facciamo invece voti che l'editore sia illuminato, come lo fu col presente, nell'affidare ad autori esperti la compilazione di tali manuali che corrisponderanno ai desideri delle persone cólte, ove diligenza ed esattezza di esposizione, brevità e chiarezza di idee informino ciascun volumetto.

Sul fondo francese della biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto; notizie storiche e bibliografiche di Carlo Castellani. — Venezia, tip. Ferrari, 1893.

È noto agli studiosi che la biblioteca Marciana di Venezia, in mezzo a un numero grandissimo di codici di valore, possiede un fondo ragguardevole di codici in antico francese, appartenuti in origine ai Gonzaga di Mantova, dai quali li acquistò sul principio del secolo decimottavo il patrizio veneto Giambattista Recanati; tali codici giunsero alla biblioteca quando questo mecenate morendo, ordinò che la sua libreria passasse ad arricchire quella di San Marco, dove, da oltre cinquant' anni, formano oggetto di studio per tutti i più valorosi romanisti

d'Europa. Sino a poco tempo fa i codici erano in numero di ventitrè, fra i quali ve n'è uno, che nel catalogo Gonzaga portava il n. 8; contiene l'*Entrée de Spagne*, poema diviso in due parti, scritto da due autori, uno anonimo, ma nativo di Padova, l'altro chiamato Nicola da Verona. Ora è bene avvertire che nell'antico catalogo Gonzaga, redatto l'anno 1407 e pubblicato nella *Romania* dal can. Braghirolli, con illustrazioni, inserite nello stesso periodico da Gaston Paris, figurava un altro codice che non entrò in Marciana, e che conteneva un poema sulla Passione di Cristo, attribuito a Nicola da Verona, l'autore della seconda parte de l'*Entrée de Spagne*. Questo codice, inutilmente cercato dai romanisti, in ispecie dal Thomas, che dell'*Entrée de Spagne* e de' suoi due autori s'ebbe ad occupar di proposito, si riteneva oramai perduto; si sapeva che sul principio di questo secolo trovavasi in possesso del signor Bonard di Aix; che nel 1879 era passato nelle mani del libraio e bibliofilo Claudin, il quale, alla sua volta, l'aveva ceduto al signor Cousin. Or non è molti mesi però il codice figurava in in una vendita Leclerc, e il signor Castellani, prefetto della Marciana, lo acquistò per conto della biblioteca, pensando giustamente che miglior compagnia esso non poteva trovare di quella de' suoi fratelli. Egli poi, in una memoria inserita negli *Atti* del R. Istituto Veneto, ha reso conto del suo operato, e illustrando il codice ne ha procurata una edizione diplomatica. La stampa del poemetto, il quale consta di novecentonovantaquattro versi a *tirades* monorime, ha bisogno qua e là di qualche ritocco, d'altra parte già previsto dall' editore, che si confessa non a sufficienza competente per questa specie di studi; a ciò provvederanno da sè i romanisti, cui è ad ogni modo offerto un testo di molta importanza. Noi invece vogliamo ribattere una ipotesi del Castellani; egli dice che la ragione della grande quantità di codici, dei quali si trovavano in possesso i Gonzaga, deve ricercarsi nel fatto che avendo Francesco Gonzaga avuto l'incarico da Giangaleazzo Visconti d'accompagnare in Francia la figlia Valentina che nel 1389 andava sposa a Ludovico di Valois duca d'Orleans, acquistò colà molte cose « non solo onorevoli, ma utili »: tra queste, osserva il Castellani, v'erano certamente i libri. Ora chi pensi alla grande diffusione ch'ebbe nella Italia settentrionale la letteratura francese s'accorge facilmente dell'errore in cui è il Castellani; si sa che ricco deposito di codici francesi possedessero gli Estensi a Ferrara; è noto altresì che gran parte del fondo Marciano è scritto in un dialetto franco-veneto da mani certamente italiane e che i giullari e i trovieri percorrevano le città del

Veneto narrando le gesta di Carlomagno e di Artù alla gente che numerosa accorreva ad ascoltarli. La raccolta Gonzaga deve quindi essere stata fatta in Italia, come in Italia si riunì quella Estense e tante altre; perchè prima di Dante la letteratura francese era conosciuta in Italia quanto in Francia, e in questa lingua Brunetto Latini scriveva il *Trésor*, perchè la francese, com'egli dice, è una lingua più dilettevole (*plus delictaubles*) e più diffusa che non le altre.

LINGUISTICA.

Metodo pratico-ragionato per lo studio e l'insegnamento della lingua tedesca, pel prof. Alberto de Beaux. — Zurigo, Orell Füssli, editore, 1894.

Questa nuova grammatica del prof. De Beaux di Lipsia, da molti anni insegnante di lingua e letteratura tedesca in Firenze, sarà accolta con meritato favore dagli studiosi. Si distingue dalle altre grammatiche a metodo Ollendorf per maggiore semplicità e ordine logico e naturale, e soprattutto nell'evitare le eterne ripetizioni, i soliti insipidi e quasi sempre inutili temi, e il solito frasario convenzionale che non risponde nè all'intelletto, nè all'immaginazione, nè al buon gusto, nè al buon senso dello studente. Chi non ricorda, con un senso di ineffabile noia e scoramento, di aver dovuto tradurre in tedesco certe frasi come queste: « Hai tu visto le calze di filo di seta del fratello del vecchio legnaiolo? Io non le ho viste; ma ho visto la vecchia tabacchiera d'argento del padre del giardiniere ». E così presso a poco tutti i temi Ollendorfiani. Frasi, cioè, che a nessuno accadrà mai di ripetere una sola volta in tutta la vita, anche se campasse più di Matusalemme!

La nuova grammatica del De Beaux si basa sul fatto che una lingua vivente s'impara, come una melodia, essenzialmente per imitazione. La scienza teorica deve disporre la materia da insegnarsi, e guidare l'alunno nello studio, ma possibilmente *con l'arte di non parere:* preferendo sempre di presentare forme invece di regole, fatti invece di ragionamenti.

In questo nuovo metodo si dà prima un rapido colpo d'occhio alle forme più generali in tutte le parti del discorso, classate distintamente. Le declinazioni, uno dei temibili scogli nello studio del tedesco, sono esposte in modo razionale, ogni caso da sè, applicato a nomi, pronomi, aggettivi. Gli aggettivi sono disposti in nuovo modo: le qualità applicabili agli aspetti, alle forme, ai suoni, al corpo umano vanno sempre unite alle qualità opposte; e così s'imparano più facilmente. Vi sono

abbondanti esercizi su la formazione e composizione delle parole. Carattere e pregio della lingua tedesca, ma vera difficoltà per lo studioso, è questa facoltà di riunire talvolta il senso di una intera frase in una sola parola: facoltà che fa della lingua tedesca lo strumento più adatto alle speculazioni filosofiche, alla sintesi del pensiero, e alle più intime rivelazioni e aspirazioni della poesia lirica. Le regole della sintassi, altra grave difficoltà nello studio del tedesco, sono esposte con singolare chiarezza, riducendo la costruzione, apparentemente sì complicata, a poche norme generali corredate di esempi.

Notevole la parte che tocca dello stile epistolare, e quella sulle regole della versificazione tedesca. Le letture scelte, poche, ma graduate e bene adatte, servono e alla lettura, e alla riproduzione in iscritto, e alla conversazione. Ma sarebbe desiderabile che fossero in maggior numero: come pure sarebbe desiderabile che l'autore in una nuova edizione facesse stampare in carattere un po' più grande, gli esercizi sui *verbi forti:* e forse non sarebbe male di mettere come semplici note a piè di pagina, alcuni ragionamenti un po' lunghi che l'autore indirizza in tedesco ai maestri (pag. 29, 92).

Nel suo complesso, questa nuova grammatica, pensata secondo lo spirito moderno, scientifico e pratico a un tempo, sarà come protesta ed esempio contro certi metodi di linguistica che fanno dello studente un autòma, e dell'insegnante un opprimente meccanismo: sarà una battaglia vittoriosa combattuta in favore della logica, del buon senso, e anche un po' del buon gusto.

FILOSOFIA.

Platon, sa Philosophie précédée d'un aperçu de sa vie et de ses écrits, par Ch. Bénard. — Paris, Alcan, 1892.

Ci reca maraviglia non poca e un senso verace di ammirazione il vedere nella sola Francia, oltre lavori già insigni su Platone, in men quasi d'un anno venir fuori per le stampe due distintissime opere su filosofo ateniese, l'una, quella annunziata, del Bénard e l'altra dell'Huit, il quale si occupa specialmente della questione dell'autenticità e della critica delle opere platoniche. Lo scopo che ha avuto il Bénard nello scrivere questa notevole opera è non di dare ai dotti e agli eruditi di professione un libro da consultare, ma di consegnarlo a quel pubblico colto che è desideroso di conoscere nell'insieme e nelle parti principali la filosofia platonica. L'autore perciò si è riguardato perfino di accen-

nare, molto meno di risolvere le ardue questioni che il platonismo ha sollevato in ogni tempo ed intorno alle quali non è forse dato mai alle più alte menti l'intendersi. Perciò lo spirito del libro è di fare intendere Platone, al di fuori di ogni controversia, in tutto ciò che vi è di chiaro e di certo e di mostrare a chiunque non abbia un partito preso la filosofia di Platone nelle sue grandi linee su punti parziali della filosofia e sull'insieme, cioè su ciò che, infine, interessa veramente il lettore ordinario, ma serio che vuole essere istruito senza ingolfarsi nelle lotte incruenti, ma sempre astiose della critica dell'interpretazione.

Dopo avere accennato rapidamente la vita e gli scritti di Platone ed i fonti delle dottrine platoniche comincia l'esposizione filosofica di tutto il sistema con quella della dialettica esaminandosi la teoria delle idee, della reminiscenza, del linguaggio, della verità, dell'errore e dell'amore. Tutta questa trattazione forma la prima parte. La seconda ha di mira la fisica e vengono dichiarate le idee platoniche intorno alla cosmologia, all'antropologia, alla psicologia e alla teologia. La terza parte si divide in tre sezioni e contiene le dottrine etiche platoniche, esaminandosi nella prima sezione le basi della morale platonica, la virtù, i vizî, il libero arbitrio, ecc.; nella seconda la teoria politica platonica, specialmente l'idea dell'ottimo stato secondo Platone senza dimenticare i raffronti colle teorie aristoteliche: infine nella terza ed ultima sezione si espone con una chiarezza e con pienezza veramente ammirevoli dell'educazione, dell'estetica e della retorica.

Nell'esposizione il Bénard non affatica colle frequenti citazioni o colla molteplicità dei testi: egli ricorre a questi quando lo crede opportuno e quando questi mancano e la dottrina platonica resta incerta nella soluzione, egli non va a sottilizzare intorno all'interpretazione e alla ricostruzione; ma lascia anche il lettore in quella incertezza in cui si trova l asua mente e che forse esisteva anche in quella del suo autore. Quando non può farne a meno, tien conto anche dei testi discussi.

Non trascura nulla che possa giovargli all'intelligenza del suo Platone. Egli che dice di non scrivere per gli eruditi si serve largamente, ma giudiziosamente delle ricerche erudite: e quando un paragone con Aristotele crede possa riuscire utile egli lo fa e lo fa spesso, quantunque non sempre gli riesca felice, ma dice molto bene, che Aristotele coll'inspirarsi a Platone lo avanza.

Si potrebbe fare un appunto al Bénard avvertendo come egli usi un po' troppo del linguaggio moderno per significare idee antiche, anzi un linguaggio che risente la scuola in cui fu educata la mente del

Bénard: ma senza una profonda educazione filosofica si può intendere Platone? E una profonda cultura filosofica non porta necessariamente un linguaggio particolare che non può non riflettersi anche nelle esposizioni che si fanno dei pensamenti altrui? Del resto, il libro del Bénard è certamente uno di quelli che si leggono con molto profitto e nello studiar Platone non si possono dimenticare.

Gli Eleati. Memoria del prof. Sante Ferrari. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892.

Mostrare la genesi e la trasformazione successiva delle dottrine dell'antica scuola d'Elea, col porre in evidenza i naturali passaggi della filosofia ionica a quella dei Socratici, e le relazioni dottrinali delle altre scuole contemporanee con quella eleatica senza dimenticare l'efficacia che questa ebbe sulle opinioni comuni e sulle credenze morali e religiose d'allora, è la tesi che l'egregio A. si è proposto di svolgere in questa dotta memoria. Presentata alla R. Accademia de' Lincei, questa, lodandola, volle fosse inserita tra gli Atti suoi e pubblicata. Certamente l'argomento non è nuovo, nuova è l'esposizione che il Ferrari fa dell'Eleatismo, tracciandone un quadro compiuto sì che se ne vegga il valore e l'importanza storica. « Le innovazioni degli Eleati, ei dice, e il punto di vista che essi adottavano, portarono un turbamento nelle altre scuole che lor fiorivano allato ed ebbero in tutto qualche eco. Tra i Pitagorici, ad esempio, si cominciarono a svestire le nozioni matetiche di ogni elemento materiale, e i numeri e le forme considerati nella loro purezza agevolarono la genesi della dottrina delle idee, alla quale furono poi più o meno consciamente avvicinati. La filosofia eleatica segna un momento capitalissimo nella storia della speculazione, tanto che dopo di essa non c'è sistema che non ne tenga conto o per combatterla o per integrarla con altre vedute. Dove la sua efficacia è stata maggiore, tutti sanno che furono le scuole socratiche. E se Platone non si può intendere senza questo antecedente storico, non piccolo è il vanto che tocca ad Elea » (p. 92).

L'A. nel fare questa nuova esposizione della filosofia eleatica si giova largamente, ma con molto discernimento e acume critico dei lavori fatti in Italia e fuori su quella scuola prima di lui, e reca nuove soluzioni su questioni controverse in quella che critica gli opposti pareri dove una risoluzione non gli pare possibile. Oltre all'importanza dell'argomento la forma piana ed elegante invita molto alla lettura di questa memoria che alla storia della filosofia greca apporta un contributo sostanzioso.

STORIA.

Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi. Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'« Istituto storico italiano ». Scrittori, secoli XIV-XV. — Roma, Sede dell'Istituto, 1892.

Questa Rivista ha già altre volte dato notizia delle pubblicazioni dell'Istituto storico, le quali recentemente si sono accresciute in modo notevole. Infatti oramai si può dire, che ciascuno dei campi, che formano l'oggetto dei lavori dell'Istituto, cioè le cronache, i Regesti, gli Epistolarî e gli Statuti, è segnato da qualche pubblicazione, la quale servirà di orientamento per quelle future. Nella serie dei Regesti ricordiamo quelli dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini (del secolo XIII), editi a cura del compianto Guido Levi; nella serie degli Epistolarî quello, ricco d'interesse, di Cola di Rienzo e quello di Coluccio Salutati, pubblicato da poco tempo da Francesco Novati, il quale mercè le note eruditissime ci apre una fonte inesauribile di notizie intorno alla storia politica e letteraria di Firenze al principiar dell'Umanesimo; nella serie degli Statuti abbiamo quelli della Società del popolo di Bologna, notevoli, perchè risalgono fin verso la metà del secolo XIII. Naturalmente la serie delle Cronache è quella che conta già un maggior numero di pubblicazioni, alcune delle quali sono importantissime per la natura loro e per il valore e l'accuratezza rigorosa degli editori; in questa categoria abbiamo anzi già tracciati in certo modo tutti i diversi periodi della cronografia italiana: infatti, all'epoca più vetustà spettano le Cronache veneziane antichissime; al tempo del fiorir dei Comuni le Gesta di Federico I e gli Annali di Caffaro e dei suoi continuatori; al primo periodo delle Signorie la Historia Iohannis de Cermenate, i Notabilia temporum di A. de Tummulillis, il Diario di Stefano Infessura e le Croniche del Sercambi, delle quali stiamo per dare più particolareggiata notizia. Per quest'ultimo periodo, come si vede, non restiamo più nella cerchia limitata dell'Italia settentrionale; ma siamo col Sercambi trasportati da questa alla Toscana, coll'Infessura dalla Toscana a Roma, col Tummulilli da Roma al mezzogiorno d'Italia.

L'edizione curata dal comm. Salvatore Bongi, direttore dell'archivio di Stato di Lucca, della quale è comparso da non molto tempo il terzo ed ultimo volume, appartiene a quest'ultimo periodo e lo illustra sotto più aspetti. Le cronache lucchesi di Giovanni Sercambi (nato nel 1348,

morto nel 1424) si compongono di due libri, i quali ci furono tramandati rispettivamente da due codici diversi: il primo di questi, contenente il primo libro delle cronache è conservato nell'archivio di Stato a Lucca, è arricchito di belle miniature, con cui forse il cronista stesso, se l'ardita congettura dell'editore risponde al vero, ritrasse, capitolo per capitolo quasi, i fatti che raccontava. L'arte del disegnatore, ammirabile per ingenuità e gagliardia insieme, è tale da meritar l'attenzione degli studiosi di questo ramo della storia artistica e l'Istituto, affrontando probabilmente una spesa non lieve e valendosi dell'opera di un valoroso incisore, il prof. Ardinghi, ha fatto cosa utile assai col riprodurre nella sua edizione queste belle illustrazioni (l'importanza loro fu già rilevata con parole di viva lode dal prof. Carlo Cipolla in un suo articolo intitolato *Note lugubri* e pubblicato nella *Gazzetta letteraria*. Torino, Vol. XVI, n, 45, e dal prof. Rodolfo Renier nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Vol. XXI, pag. 157 e segg.) Inoltre la cronaca offre al glottologo una messe non ispregevole di dati sul dialetto lucchese, il quale ad ogni passo si scopre tra le espressioni sgrammaticate del Sercambi; allo storico della letteratura presenta moralità, novelle, lamenti e poesie di generi diversi, di cui molto era bensì già stato edito, come notò il Bongi e meglio poi rilevò il Renier, ma che tuttavia nella nuova edizione non manca d'un interesse particolare; la storia religiosa s'arricchisce di una fonte preziosa nelle notizie particolareggiate, che il cronista fornisce intorno al moto dei così detti Bianchi o flagellanti; la storia del costume poi trova a spigolar dappertutto, perchè il Sercambi che fu un modesto speziale, se mancò di cultura larga e d'intelligenza profonda, ebbe tuttavia l'amore per i particolari, di cui il popolo è studioso. Quanto alla storia politica, essa avendo per quell'epoca tante fonti, a cui attingere, non riceve dalla nuova edizione (la cronaca era già stata pubblicata in parte dal Muratori) un tesoro di notizie del tutto ignote: per i tempi anteriori al suo, anzi, poco è ciò che sa dirci il Sercambi, e l'editore nella sua interessante prefazione avrebbe forse potuto segnar più netto il posto che spetta alla cronaca tra le altre fonti storiche toscane; ma quando il Sercambi viene ai tempi suoi ed ai fatti politici, nei quali ebbe una parte non piccola, specialmente per ciò che riguarda Lucca nella sua intima vita cittadina e nelle sue relazioni con la Toscana e gli altri Stati d'Italia, ci dischiude dinanzi una fonte davvero ragguardevole di notizie d'ogni fatta. L'ultimo volume della cronaca a primo aspetto sembra meno interessante, perchè, riproducendo il secondo codice, che

è più modesto, non è più abbellito da quelle ghiotte vignette, le quali ci fanno sfogliare curiosamente i due primi volumi della pubblicazione; inoltre esso sovrabbonda di monotone e pedestri moralità, le quali non sono neppure sincere, perchè il Sercambi durante la sua vita pubblica non mantenne le mani tanto pulite; infine egli, in questo secondo libro, si fa tediosamente prolisso; pure sotto un altro aspetto questa è la parte che più alletta la curiosità dello storico, perchè ci fa udire dalla bocca, certo qui non sempre veridica, del cronista, la parte grave che ebbe nelle procellose vicende politiche di Lucca sugli inizî dell'infausta signoria dei Guinigi, di cui egli fu fautore. Questo volume, come l'Istituto ha posto per norma delle sue pubblicazioni, si chiude con un indice analitico dei nomi di persona e di luogo ricorrenti nelle cronache, con un secondo delle poesie ed anche dei semplici versi inseriti, con un terzo delle novelle e con due glossari, uno dei vocaboli inusitati nella lingua, l'altro delle forme dialettali lucchesi.

L'ultimo fascicolo (n. 13) del *Bullettino* dell'Istituto ci annunzia, che mentre continuano i lavori già intrapresi, tra i quali rileviamo la cronaca di Procopio a cura del chiarissimo prof. Comparetti e l'edizione del *Prochiron legum,* raccolta di leggi bizantine dell'Italia meridionale, sta per incominciar la stampa di nuove edizioni, nominatamente dei *Monumenta Novaliciensia*, e del *Chronicon Vulternense*, entrambe fonti storiche di alta antichità ed importantissime; che inoltre si pensa ad arricchire altresì la serie delle pubblicazioni degli statuti con quelli più antichi di Venezia, i quali rivaleggiano per vetustà con quelli bolognesi. È a dolere però, che la recente morte del dottor Vittorio Lami abbia forse sospeso un'altra delle più desiderate pubblicazioni, cioè quella della cronaca del Villani.

Un falso Jacopo da Carrara, di Antonio Medin. — Padova, Gallina, 1893.

Jacopo da Carrara fu, come è noto, strangolato in carcere, nel 1406, dai Veneziani che vollero estinguere la famiglia de' signori di Padova, ormai passata in loro dominio: quattro anni dopo l'eccidio, si presentò al comune di Firenze un Jacopo da Carrara (e notisi che a Firenze era Marsilio, che gli sarebbe stato fratello) e asserì baldamente i suoi diritti; diceva falsa la notizia della morte sua, cercava amici e aiuti alla vendetta. Il fratello non lo riconobbe; altri gli furono ostili; ma da Siena, dove alcun tempo riparò, fu richiamato a Firenze dal favore che si era acquistato tra il popolo, sempre facile ad accendersi per tali menzogne di avventurieri. Al 1410 è dunque da riferire una

canzone che certo oscuro rimatore, Manetto Ciaccheri, (autore anche d'una Visione in terza rima dove nel 1394 annoverò i maggiori traditori del mondo) volse a questo falso Jacopo da Carrara, lodandolo e incitandolo: canzone non bella di poesia, ma notevole documento di storia. Il conte Medin, illustrandola con ricchezza di particolari, l'ha edita, da un codice marucelliano, con quella diligenza che gli è consueta (forse nel primo verso del commiato è da porre, come la rima suggerisce, *a quel degno,* in cambio di *quel signore*); e ha rammentato i principali tra i falsi pretendenti che, dalla remota antichità fin quasi ai giorni nostri, hanno aspirato alla corona reale. È uno studio di dottrina curiosa e, per qualche rispetto, meglio che curiosa; perchè d'alta importanza riesce quanto valga a lumeggiare lo strano fenomeno delle credule immaginazioni popolari.

L'Abbate di Monte Subasio e il Concilio di Pisa, di Bernardo Morsolin. — Venezia, fratelli Ferrari, 1893.

Lo storico del Concilio di Pisa, Paolo Lehmann, nella sua opera edita nel 1873, tacque affatto del vicentino Zaccaria Ferreri, che pur fu di quel Concilio parte viva. Il Ferreri, grande ammiratore del Concilio di Costanza, del quale aveva dati alle stampe gli atti, voleva che si andasse per quella via, e fece quanto era in lui a rinfocolare gli animi: tutti sanno che, trasferitisi da Pisa a Milano, i cardinali giunsero fino a dichiarare sospeso dal suo ministerio il pontefice (21 aprile 1512). Quivi il Ferreri, abbate di Monte Subasio, sigillò di sua mano gli atti del Concilio; e, condottosi poi ad Asti e Lione, sebbene perseguitato e ridotto a mal partito, li ordinò e pubblicò. Dell'edizione, distrutta subito, non resta oggi che un esemplare che se ne conserva nell'Archivio di Castel Sant'Angelo. Ma, come i maggiori fra' suoi compagni, così anche il Ferreri si pentì poi, e si prostrò innanzi al pontefice implorando il perdono e ottenendolo. Nè solo ottenne perdono, ma offici alti, religiosi e diplomatici. Di questa vita, così piena di fatti, così importante allo storico e allo psicologo, il prof. Morsolin ha rintracciati, e nel presente studio espone lucidamente, particolari poco noti o mal noti; facendo opera dotta e precisa, e documentandola con alcune lettere al marchese di Mantova, dal maggio all'ottobre di quello stesso anno 1511.

STORIA DELL'ARTE.

Sandro Botticelli von Hermann Ulmann. — München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft vormals Friedrich Bruckmann, 1893.

È una monografia in ogni sua parte meditata e completa. Lo studio della educazione del Botticelli è fatto con grande finezza, con ricerche tutte nuove. Mentre Crowe e Cavalcaselle non distinsero l'opera di Filippo Lippi da quella di Fra Diamante, l'A. la separa con sottili indagini, e addita quest'ultimo pittore quale maestro del Botticelli. La dissertazione dell'A., come tesi di laurea all'Università di Breslau, col titolo « *Fra Filippo und Fra Diamante als Lehrer Sandro Botticelli* » (1890), forma l'introduzione del lavoro, allo studio cronologico delle opere del Botticelli. Di mano in mano che le opere dell'artista si dispongono entro al quadro della sua vita, l'A. esamina attentamente gli influssi che si fecero sentire sul suo spirito e sull'arte sua, quelli del Verrocchio sulla « Giuditta » della galleria di Firenze, di Leonardo sulla « Adorazione dei Magi » della stessa galleria, ecc. E discute con sicurezza sulle attribuzioni di questa o di quell'opera d'arte, onde rivendica al Botticelli la piccola, gentile « Annunciazione » della galleria Barberini in Roma, il tondo della Vergine col Bambino e con Angioli della collezione Borghese; ed esprime talora opinioni differenti a quelle sin qui accettate, ma ragionevoli e fondate sopra riscontri rigorosi di stile, intorno a parecchi dipinti, a quello, ad es., nella galleria del Campidoglio, erroneamente attribuito a Botticelli, e da lui indicato come quadro di Macrino d'Alba. Giustamente l'A. riconosce, contro l'opinione del Bode, originale il ritratto di Giuliano de' Medici a Bergamo, non l'altro simile della galleria di Berlino di tanto inferiore; e riconoscerà per copia, appena lo avrà veduto co' suoi proprii e buoni occhi, l'altro ritratto attribuito al Botticelli del Museo Filangieri a Napoli.

L'A. ha visto molto, tutto ciò che fu scritto sul Botticelli, e ha analizzato quasi ogni opera sua con diligenza, con amore, senza preoccupazioni; ed ha disegnata con iscrupolo la fisonomia del geniale pittore della « Primavera », fino a che si vela del misticismo del seguace del Savonarola, del piagnone.

I Monumenti di Venezia, di Eugenio Musatti, Guida sinottica. — Venezia, MDCCCXCIII, Ferdinando Ongania, success. M. Fontana, editori, 1893.

Tali specie di guide perchè riescissero di vera utilità agli studiosi, promemoria storico-artistici, dovrebbero essere compilate in modo simile all'indice del « Cicerone » del Burckhardt, quale ci è dato nell'ul-

tima edizione. Purtroppo questa si discosta assai da quel tipo, e non può rendere ai visitatori di Venezia il profitto che ne sarebbe derivato da « un *vade-mecum* ordinato, sommario ed efficace », quale l'A. si proponeva di comporre. Poco importa, ad esempio, di sapere che l'Accademia di Belle Arti contiene « dipinti della famosa scuola veneta di Vivarini Luigi, Vivarini Bartolomeo, Carpaccio Giovanni e Gentile Bellini, ecc. ecc. » ma può occorrere di conoscere quali dipinti, e con ragione, siano attribuiti a tali autori. Quell'enumerazione torna vana del tutto, e così tornano altre, incomplete anche quasi sempre. Si citano, ad esempio, nella sagrestia del Redentore, i dipinti di Giambellino, del Veronese, del Sassoferrato, e si chiude l'elenco di nomi con un *eccetera*. Ma in quell'eccetera non potevano comprendersi il quadro di Luigi Vivarini ed altri. A S. Alvise si citano Tiepolo e Pietro Vecchia, e non la bellissima tempera di Bonifacio. Non si finirebbe più, se si volessero qui notare le lacune del libro e purtroppo anche gli errori. Non è mai esistito un dipinto di Raffaello nel Seminario Patriarcale di Venezia, nè uno del Dürer, nè altri di grandi maestri, di cui l'A. fa il nome. Il *vade-mecum* non è proprio nè ordinato, nè efficace. Perchè potesse divenir tale era d'uopo di maggiore studio nell'A. e di cognizioni più fondate. Non si può leggere senza sorpresa quanto egli scrive sull'architettura gotica, derivata, a suo parere, dall'elemento bizantino infiltratosi nell'arte italiana. Oh, fu ben diverso l'effetto di quelle infiltrazioni!

SCIENZE ECONOMICHE.

Die französische Wehrsteuer nach dem Gesetze vom 15 Iuli, 1889, von Arth. Schott. — Jena, G. Fischer, 1893.

Der Effektenumsatz und dessen Besteuerung nach dem (österreichischen) Gesetze vom 18 september, 1892, von Alb. Weishut: mit einem Vorwort von dott. Leon v. Bilinski. — Leipzig u. Wien, Breitestein, 1893.

Gli argomenti speciali, trattati in queste due pregevoli monografie, sono fra i più controversi e difficili che abbiamo nella materia dei tributi. Mentre l'« imposta militare » com'è ordinariamente concepita presenta difficoltà e dubbi di carattere teorico, riguardanti il suo coordinamento a quei principii che governano il sistema tributario; l'imposta sugli effetti o titoli di credito incontra gli ostacoli più gravi nelle applicazioni, nei metodi di accertamento e di riscossione. Entrambe formano oggetto, non solo di studi e discussioni frequenti, ma di speciali disposizioni, di sottili provvedimenti nella più recente legislazione finanziaria.

Il disegno di un'imposta militare, che sia come il complemento o l'equivalente di quei servigi personali, che i cittadini devono prestare al mantenimento dell'esercito, dovuto da coloro che ne sono esenti per deficienza di forze fisiche o per altri motivi analoghi, venne approvato in Austria (1880), naufragò in Germania (1881) e in Italia (1882-83), e di nuovo ottenne un segnalato trionfo in Francia (1889), dove entrò a far parte dell'amministrazione della guerra. A quest'ultima legge francese si riferisce principalmente l'accurato lavoro dello Schott; il quale ha saputo farne un'ottima illustrazione, raccogliendo ed ordinando tutto il materiale necessario. Pria di tutto egli, risalendo a tempi lontani, discorre dei tentativi fatti in vari paesi, e specialmente in Francia per introdurre qualche cosa di simile a quell'imposta; e in particolar modo si occupa delle leggi militari del 1800, 1802 e 1805, le quali, imponendo l'obbligo di un pagamento pel surrogato a quegli inabili, che pagavano almeno 50 franchi d'imposte dirette, ammettevano implicitamente il principio. Ma caduto nel 1818 quel sistema, l'idea dell'imposta militare non ritornò a galla che nel 1886 nel « projet de loi organique militaire » e dopo varie vicende parlamentari e modificazioni subite, fu recata ad effetto nella legge sovraccennata. Consiste nell'obbligo di pagare una contribuzione fissa di 6 franchi e una variabile secondo l'ammontare principale dell'imposta personale e mobiliare da parte dell'esentato o degli ascendenti per sedici anni, finchè non entra nella riserva. Il provento è cresciuto in Francia da 720,000 franchi nel 1891 ad 1,670,000 nel 1892, a 2,350,000 nel 1893. E in questo modo fu introdotto nell'amministrazione militare francese un nuovo elemento compensatore, che manca a quella tedesca e italiana, e ch'è consigliato da varie ragioni di opportunità e di equità, come dimostra l'autore egregiamente in vari punti del suo lodato ed utile lavoro.

L'altra memoria del Weishut si riferisce alla recente legge austriaca del 1892, colla quale sono tassati in maniera più efficace e rigorosa i titoli di credito nei loro trasferimenti, gli affari di borsa e simili, che costituiscono parte cospicua del capitale mobiliare, la quale si sottrae facilmente in molti paesi al carico dell'imposta, e verso cui le disposizioni legislative riescono spesso impotenti. Ma la legge anzidetta in Austria, sull'esempio di quella vigente in Germania, risponde meglio allo scopo, e mediante un'accurata distinzione della materia tassabile, della forma e del saggio di tassazione, e severe prescrizioni intorno ai contribuenti si è molto avvicinata alla desiderata meta. Pertanto l'autore prendendo le mosse dalla legge germanica, stabilisce le

norme necessarie di ordine amministrativo. Espone di poi le varie fasi della legislazione austriaca; e narra le vicende del progetto governativo del 1881, che infine si è trasformato nella legge del 1892. Divide poi il suo lavoro in due parti: nella prima discute le quistioni riguardanti la natura, l'oggetto e la ragione dell'imposta; e nell'altra parla dei metodi di accertamento e di riscossione. In complesso la memoria del Weishut è, non solo un ottimo commento delle disposizioni legislative che regolano la materia, ma una trattazione accurata, positiva e interessante dell'argomento, non meno difficile che importante per la finanza pubblica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei il prof. Lanciani ha annunciato d'aver rinvenuto, durante un suo viaggio in Inghilterra, nella biblioteca di S. Maria di Eton, una collezione preziosissima di disegni di antichità romane. Questa collezione proviene da un legato fatto nel 1727 dal dott. Tophám, che dimorò vario tempo in Roma, al dott. Meade, il quale a sua volta la lasciò al collegio di Eton. Essa comprende per la massima parte opere topografiche rarissime, opuscoli oggi quasi introvabili, e incisioni di grande pregio. In grande numero sono anche disegni del tempo, eseguiti in acquarello, di cui circa 1900 dovuti al Campiglia, riproducono le principali opere d'arte che, al principio del secolo passato, erano conservate in Roma o nei dintorni. I disegni del Campiglia presentano per gli archeologi una speciale importanza, perchè ci offrono, con grandi quantità di particolari, collezioni che andarono disperse o delle quali gli oggetti ebbero poi a subir de' restauri. Il prof. Lanciani si riserba di illustrare la raccolta suddetta, riproducendone una parte per mezzo delle fotografie che egli trasse dagli originali, che conservansi nella biblioteca di S. Maria in Eton.

— In una nota comunicata ai Lincei il dott. De Sanctis si è occupato della lanolina, sostanza di cui oggi la preparazione industriale ha preso un largo sviluppo, e più particolarmente della sua costituzione chimica. La lanolina trovasi, come è noto, nelle lane sporche, e sino da tempo remotissimo la si adoperò per combattere le affezioni reumatiche, o per agevolare l'assorbimento degli unguenti, avvolgendo le parti malate con lana sudicia. Secondo le descrizioni di Dioscoride e di Plinio, anticamente la lanolina estraevasi dalla lana sporca, lavando quest'ul-

tima con radica saponaria e impastando il grasso, che galleggiava nel bagno, sotto uno zampillo di acqua fredda; con successivi lavacri e fusioni si otteneva finalmente un corpo di un color bianco splendente, molle al tatto e caratteristico pel suo odore di lana sudicia. La lanolina che si prepara oggi, ha invece un color giallognolo che si fa sempre più cupo per effetto della luce, ha un sapore di cera e l'odore del sego. Vari studiosi si occuparono della lanolina, determinando i suoi componenti, e riconoscendola dovuta alla secrezione delle glandole sudorifere ed a quella delle glandole sebacee. È di quest'ultima parte che più specialmente si occupò il dott. De Sanctis, in vista delle applicazioni terapeutiche che oggi la lanolina riceve; e le analisi hanno permesso di stabilire che nella lanolina la massa degli acidi grassi fissi è formata essenzialmente dagli acidi cerotico, palmitico, capronico e oleico, e che inoltre vi si rinvengono tre acidi grassi volatili, lo stearico, l'isovalerianico e il butirrico normale.

— Col 1° gennaio la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* ha dato maggior sviluppo anche alla parte non ufficiale, pubblicandovi un *Riassunto* delle notizie estere, *Informazioni* intorno a cose interne, di interesse generale, una *Rassegna* periodica d'arte musicale e drammatica, ed altri *scritti* specialmente destinati a seguire alternatamente il movimento scientifico, letterario ed artistico.

— *Le condizioni della Sicilia* è il titolo di un opuscolo che uscirà fra breve presso la casa Treves. È una serie di studi e proposte, del marchese di San Giuliano, che rappresenta la città di Catania al Parlamento. Il marchese di San Giuliano tratterà a fondo, a quanto sappiamo, i vari termini del problema, sia riguardo ai possidenti, sia riguardo ai lavoratori. Capitoli speciali saranno dedicati ai latifondi, ai Fasci, alle crisi agrarie, alle miniere di zolfo, ecc.

— *L'educazione fisica della gioventù* è l'argomento importante che il prof. Angelo Mosso tratta in un volume pubblicato in questi giorni, dalla casa Treves. L'opera è divisa in 12 capitoli: I. L'educazione fisica in Italia all'epoca del Rinascimento. II. L'educazione moderna inglese. - III. L'educazione fisica nelle Università. - IV. I collegi e gli orari delle scuole in Inghilterra e sul Continente. - V. L'evoluzione nella ginnastica tedesca. - VI. Critica della ginnastica tedesca. - VII. La ginnastica atletica. - VIII. L'educazione militare e i *bataillons scolaires*. - IX. Il tiro a segno. - X. Lo zaino. - XI. Le marcie. — *Appendice*. La Commissione per l'educazione fisica in Italia nel 1893. Le iniziali dei capitoli, che rappresentano i giuochi più in voga nel Cinquecento, sono riprodotte dalle iniziali del Giolito, celebre editore del secolo XVI.

— La casa editrice Roux di Torino annuncia di prossima pubblicazione un volume di *Lettere inedite* di Vincenzo Monti, raccolte a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti.

— La medesima casa ha pubblicato in questi giorni un volume di Cesare Lombroso sopra *L'antisemitismo e la scienza moderna*, e un nuovo romanzo, *Un vinto*, di Luigi di S. Giusto.

— Il prof. A. Todaro Della Giulia ha pubblicato di recente (Torino, Roux) un volume di *Istituzioni di Diritto Civile Russo*.

— Un nuovo romanzo Della Regina di Luanto ha pubblicato il Roux di Torino in questi ultimi tempi. È intitolato *La scuola di Linda*.

— In preparazione, presso la stessa casa editrice, sono annunziati fra gli altri: un volume di *Studi storici e letterari* di F. P. Cestaro, le *Memorie della Campagna di Crimea* di G. Ceresa di Bonvillaret, una *Storia critica del risorgimento italiano* di C. Tivaroni, un volume di *Lettere inedite* di C. Cavour raccolte e illustrate da E. Mayor, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt* — lettres inédites publiées par le comte C. Nigra, *Il Marito*, nuovo romanzo di Bruno Sperani.

— *Don Candeloro e C.* è il titolo di un volume di novelle di Giovanni Verga, che ora esce presso la casa Treves di Milano. Le novelle sono dodici e la prima dà il titolo al volume: *Don Candeloro e C.* Le altre sono: « Le marionette parlanti. — La serata della diva. — Il tramonto di Venere. — Papa Sisto. — Epopea spicciola. — L'opera del Divino Amore. — Il peccato di Donna Santa. — La vocazione di Suor Agnese. — Gli Innamorati. — Fra le scene della vita.

(Notizie estere).

Era stato segnalato, alcun tempo addietro, dal Vignon che le soluzioni di sublimato corrosivo al millesimo, facilmente si decomponevano all'aria, e che il deposito dopo quattro giorni che aveva incominciato a formarsi, conteneva già la metà del sale disciolto. Questo fatto, di capitale importanza a causa del grande uso che si fa delle soluzioni di sublimato come sostanza antisettica, è stato attentamente studiato dal Tauret, il quale ora comunica all'Accademia delle scienze di Parigi che in verità le alterazioni denunciate dal Vignon non sussistono, almeno nelle condizioni ordinarie, perchè la decomposizione che si diceva dovuta all'aria, non si produce che quando l'aria è ricca di vapori ammoniacali.

— Da alcune loro indagini i signori Phisalix e Bertrand avevano dedotto che il veleno ed il sangue del rospo e della salamandra, contengono dei principii tossici comuni, solubili nell'alcool, ed appartenenti al gruppo delle leucomaine. Ora gli stessi autori hanno trovato che le sostanze tossiche suddette si rinvengono anche nel veleno e nel sangue della vipera. È adunque così provato che nel sangue della vipera esistono principii analoghi a quelli del suo veleno, dotati di grande attività fisiologica, e provenienti con tutta probabilità da una secrezione delle glandole

velenose; è in grazia della presenza di tali sostanze che la vipera si dimostra refrattaria all'azione del proprio veleno.

— Il signor E. Fournier De Flaix attende a un'opera intitolata: *Pendant une mission en Russie,* della quale è uscita recentemente la prima serie, *A travers l'Allemagne,* presso l'editore Larose di Parigi.

— *Une Province à travers les siècles. Histoire de l'Agenais* è il titolo di una monografia del signor I. Andrien, che ha veduto da poco la luce a Parigi, presso l'editore Picard.

— Presso il medesimo editore è uscito un volume di *Études historiques sur l'ancienne province dominicaine de France,* del signor Chapotin.

— Un *Précis de Grammaire Comparée de l'Anglais et de l'Allemand* del signor Victor Henry, è stato pubblicato a Parigi dall'editore Hachette. Scopo dell'autore è stato quello di avviare gli studenti, che conoscono le lingue inglese e tedesca moderne, ad apprendere le relazioni fonologiche e grammaticali delle due lingue fra di loro, e le loro comuni relazioni col greco e col latino.

— A cura della signora Jeanne d'Albret sono uscite (Parigi, Paul) le *Memoires et poésies de le Baron Alphonse de Ruble.*

— È uscita (Parigi, Sauvaitre) una biografia del *Cardinal Jean-Baptiste Pitra,* vescovo di Porto. È scritta dal signor Albert Battandier.

— Il conte Leon Tolstoi ha scritto al signor Paolo Sabatier, offrendogli di tradurre in russo la sua *Vita di San Francesco d'Assisi,* testè pubblicata.

— Presso la « Librairie de l'art » di Parigi il signor Alphonse Wauters ha pubblicato una monografia sopra *Bernard van Orley.* Fa parte della serie « Les artistes célèbres ».

— È uscito (Parigi, Pichon) un *Annuaire de legislation étrangère,* pubblicato a cura della « Société de legislation comparée ». Contiene il testo delle principali leggi votate nei paesi stranieri nell'anno 1891.

— Nella « Bibliothèque Charpentier » è uscito un nuovo volume di Poesie di Jean Richepin intitolato: *Mes Paradis.*

— A cura della medesima Società, e pei tipi del medesimo editore, è uscito anche un *Annuaire de legislation française,* che comprende il testo delle principali leggi votate in Francia nel 1892.

— Un *Étude satirique de Grammaire française* del caporal Balthazar Cascatonpit, è comparso testè alla luce presso la Librairie Générale di L. Sauvaitre editore, Parigi.

— La seconda parte del secondo volume delle *Epopées Françaises* del signor Léon Gautier, è uscito ultimamente a Parigi, presso l'editore Welter.

— *Le haut enseignement historique et philologique en France* è il titolo di uno studio di Gaston Paris, comparso testè alla luce presso l'editore Welter di Parigi.

— Col titolo: *Petrarque, Boccace et les debuts de l'humanisme en Italie* è uscita in questi giorni (Parigi, Welter) la traduzione francese, fatta dal signor A. Le Monnier, della terza edizione tedesca dell'opera *Wiederbelebung des classischen Altherthums* di George Voigt.

È stato osservato da un fisico inglese, il Remington, che quando si pone un recipiente privo d'aria tra due conduttori nei quali passa la corrente elettrica, ma senza toccarli, l'interno del recipiente si fa luminoso; lo stesso fenomeno di luminosità si produce quando al recipiente privo d'aria e avente un movimento di rotazione, si avvicina un bastone di gomma elastica o di ceralacca, leggermente elettrizzato collo sfregamento. Si prevede che queste esperienze, assai semplici, possano gettar qualche luce sulla oscura questione delle origini delle aurore boreali.

— In una manifattura di Newsburg è stato adottato un sistema fumivoro, che impedisce al fumo di passare direttamente nell'atmosfera. Il fumo, prima di penetrare nel camino, è obbligato a traversare un liquido il quale ne trattiene tutte le particelle solide e discioglie tutti i vapori solforosi; è il fumo così depurato che si spande in ultimo all'esterno. Con questo sistema si ottengono vari prodotti secondari; intanto il liquido di lavatura riesce un energico antisettico, e poi colle particelle solide di carbone puro che si depongono in questo liquido, si fabbricano degli ottimi carboni per lampade elettriche.

— Da alcune considerazioni fatte dall'ammiragliato inglese, fondandosi sui risultati ottenuti colle ultime manovre navali, si concluderebbe che le torpediniere hanno il sopravvento sulle corazzate. Infatti si sarebbe osservato, durante le manovre suddette, che in caso di guerra effettiva ben venti torpediniere sarebbero restate distrutte, ma solo dopo di aver posto fuori di combattimento sette grandi navi. Se adunque si pone a confronto il danno materiale derivante da questa distruzione, si trova che con un danno di un milione e mezzo, costo in media di tre torpediniere, se ne causa un altro che, a seconda della importanza della corazzata, può oscillare tra i 15 e i 30 milioni.

— I signori W. e A. K. Johnston, di Edimburgo, pubblicheranno fra breve un nuovo *Atlante dell'India,* basato sopra i più recenti rilievi fatti fare dal governo. L'opera è preceduta da una introduzione di sir W. W. Hunter, e si compone di sedici carte, nella scala di cinquanta miglia ad un pollice. Speciale attenzione fu fatta riguardo alla configurazione fisica; tutti i fiumi, canali e laghi, con i loro rispettivi nomi, sono impressi in bleu e le montagne in scuro. L'introduzione contiene notizie fisiche, politiche, statistiche, storiche e generali.

— *The House of Lords* (la Camera dei lordi) è il titolo di un volume del signor Thomas Alfred Spalding, che uscirà fra breve alla luce per

opera dell'editore T. Fisher Unwin, di Londra. L'A. lo ha diviso in quattro parti: la definizione, la storia, l'accusa e la riforma proposta dell'alta Camera inglese. Il libro conchiude con una lista delle misure che sono state respinte dai Pari.

— Un nuovo volume del signor Augustine Birrel intitolato: *Essays about Men, Women, and Books* (saggi intorno uomini, donne e libri), è uscito il 15 gennaio p. p. presso l'editore Elliot Stock. Di questo libro sarà pubblicata anche una edizione americana dai signori Scribner e figli.

— Gli editori Longmans, Green e C., di Londra, hanno pubblicato in questi giorni un libro intitolato: *The discovery of Lakes Rudolf and Stefanie* (la scoperta dei laghi Rodolfo e Stefania), che è il racconto delle esplorazioni del conte Samuele Teleki nell'Africa Orientale Equatoriale, durante gli anni 1887 e 1888, scritto dal suo compagno luogotenente Ludwig von Höhuel e tradotto da Nancy Bell. Il libro sarà in due volumi con 180 illustrazioni, e sei carte colorate con l'itinerario della spedizione.

— La casa editrice W. H. Allen e C., di Londra, metterà in vendita, entro il prossimo mese di febbraio, una scelta fatta, su una raccolta di quasi 14,000 lettere manoscritte esistenti negli archivi del Bengala, da sir William Wilson Hunter; il quale in una introduzione storica descrive, sulla scorta di documenti contemporanei, la condizione attuale dei proprietari del Bengala e le condizioni sotto le quali la proprietà fondiaria era tenuta verso la metà del secolo scorso.

— Un certo dott. O. W. Owen ha di gran lunga superato il signor Ignatius Donelly, che scrisse, or non è molto, due grossi volumi per dimostrare che Bacone è il vero autore dei drammi dello Shakespeare. In un volume pubblicato a Detroit, Mich., egli pretende di aver dimostrato, sempre con l'aiuto di una cifra, non solamente che Bacone scrisse le opere che vanno sotto i nomi di Shakespeare, Marlow, Green, Peele e Spencer, ma anche che egli fu il figlio legittimo della regina Elisabetta e di Roberto Dudley, conte di Leicester, che erano stati segretamente uniti in matrimonio nella Torre di Londra.

— Una breve storia dell'Irlanda, dalle sue origini fino al 1608, ha veduto recentemente la luce a Londra presso l'editore Longmans, col titolo: *A Short History of Ireland, from the Earliest Times to 1608.* È opera del signor W. Joyce.

— L'onor. Warren Vernon pubblicherà fra breve, presso gli editori Macmillan e C., di Londra, in due volumi, le sue letture sull'*Inferno* di Dante: *Readings in the Inferno,* compilate specialmente sopra il commentario di Benvenuto da Imola. Quest'opera, per la quale il dott. Moore scriverà una prefazione, viene a far riscontro all'altra del medesimo autore intitolata: *Readings in the Purgatorio.*

— Il prof. D. S. Margoliouth, che ha recentemente pubblicato, nella « Bodleian Library », il testo di due papiri arabi, prepara una edizione della traduzione araba della *Retorica* di Aristotile, secondo l'unico manoscritto che esiste nella « Biblioteca Nazionale » di Parigi, che correderà di ampie note.

— Gli editori Macmillan e C., di Londra, pubblicheranno fra breve un nuovo volume del poeta Alfred Austin, che avrà per titolo: *England's Darling, and other Poems.* Nel corso dell'anno il medesimo autore pubblicherà anche, in un volume con illustrazioni, *The Garden that I love,* già comparso nella *National Review.*

— Il numero 3454 (6 gennaio '94) della rivista inglese *The Athenaeum* porta un'accurata rassegna generale della letteratura in Inghilterra durante l'anno 1893.

— I numeri 1130 e 1131 della rivista inglese *The Academy* contengono due brevissime comunicazioni dei signori Toynbee e Ferrers Howell intorno alla controversia sul verso 135 del XXVIII canto dell'*Inferno* di Dante, dove alcuni leggono il *Re Giovane,* altri il *Re Giovanni.*

— L'arcidiacono Farrar ha condotto a termine una revisione completa del testo e delle note della sua *Life of Christ* (vita di Cristo), che sarà ristampata entro questo mese di gennaio dai signori Cassel e C. di Londra.

— Un secondo volume di canti popolari rumeni intitolato: *The Bard of the Dimbovitza,* vedrà frá breve la luce a Londra pei tipi degli editori Osgord M. Ilvaine e C. Anche questo secondo volume, come il primo, è stato tradotto da Carmen Sylva ed Alma Strettel, da una raccolta fatta da Elena Vacaresco.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *At Society's Expence,* di Algernon Gissing (Hurst e Blackett); *Alice of the Inn,* di John W. Sherer (Allen); *Juliet's Lovers,* di Mabel Collins (Ward e Downey); *Woman and the Man,* di Robert Buchanan (Chatto e Windus); *The Triumph of Theresa,* di Jeffrey Arden (Sampson Low); *Out Back,* di Kenneth Mackay (Remington); *What happened at Morwyn,* di M. A. Hoyer (Digby, Long e C.); *Tiara,* di Dora Hort (Fisher Unwin).

Nelle ferrovie tedesche si fa uso, da qualche tempo, del petrolio per togliere le incrostazioni dall'interno delle caldaie, quando queste incrostazioni non sono troppo compatte o troppo dure. L'applicazione del petrolio si fa, o spargendolo sulla superficie interna mediante un iniettore o un pennello, o anche ponendone una certa quantità nella caldaia quasi piena; se, in quest'ultimo caso, si lascia uscir l'acqua dal basso, lo strato di petrolio soprastante si spargerà uniformemente sulle pareti della caldaia. In contatto col petrolio le incrostazioni finiscono coll'imbeversene e col polverizzarsi. Invece, introducendo un po di petrolio coll'acqua di

alimentazione, si ottiene che i depositi si formino allo stato polverulento e si depositino, quindi, facilmente.

— È uscito (Wiesbaden, Bergmann) il quarto volume di un'opera del signor R. Schledein intitolata: *Erinnerungen eines Schleswig-Holsteiners.* Questo quarto volume tratta dello Schleswig-Holstein durante la guerra del 1849-1850.

— Un volume di *Lettere familiari del Moltke alla sua fidanzata, alla sua moglie e ad altri parenti* è stato pubblicato a Stuttgarda presso la Deutsche Verlags-Austalt.

— Il ventesimo volume della *Politische Correspondenz* (corrispondenza politica) di Federigo il Grande è uscito, in questi ultimi giorni, alla luce presso l'editore Duncker di Berlino.

— È comparsa alla luce (Amburgo, Voss) la seconda parte di una opera del signor B. Litzmann, sopra *Friedrich Ludwig Schröder.*

— Il secondo volume dell'opera del prof. Karl Brugmann: *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (fondamenti della grammatica comparata delle lingue indo-germaniche), che contiene la parte seconda dell'opera e gli indici, è comparsa alla luce recentemente a Strasburgo presso l'editore Trübner.

— Il 27 dicembre scorso è morto a Vienna, nell'età di settantatre anni, il celebre ebraicista dott. Adolf Jellinek. Le sue opere più pregevoli trattano delle origini e dello sviluppo dei Kabbalah.

— Uno dei più distinti arabisti, il dott. Alois Sprenger, è morto il 19 dello scorso mese di dicembre a Heidelberga nella tarda età di ottantun anni.

— Un nuovo volume di lettere del Liszt sta per vedere la luce, presso gli editori Breitkopt e Härtel, per cura della signora Maria Lipsius. Le lettere sono dirette a una signora che fu ultimamente scolara del maestro di Weimar.

A poca distanza dalla città americana di Great Falls, è stata costruita nel Missourì una forte diga, per mezzo della quale le acque del fiume vengon condotte ad una stazione di elettricità della sopra nominata città. A Great Falls si può dire che tutto si fa elettricamente; non solo le macchine più diverse agiscono mediante la corrente elettrica, ma quest'ultima è adottata nelle locande come sorgente di calore e di forza, nelle sartorie per riscaldare i ferri da stiro, dalle massaie per far muovere le macchine da cucire. In conclusione a Great Falls, a quanto riferiscono i giornali americani, non esistono fumaiuoli, e la città merita veramente l'aggettivo di elettrica.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Inizio del nuovo anno — Condizioni ordinarie non verificate — Borsa di Parigi — Difficoltà e resistenze — Attacco all'Italiano e difesa allo Spagnuolo — Londra, Berlino e Vienna — Condizioni politiche e finanziarie dell'Italia — Governo e Parlamento — Impressioni e giudizii all'interno ed all'estero — Rendita e Valori — Listini officiali.

Se il 1893 cadde in mezzo a disposizioni poco favorevoli per le Borse, il 1894 non è sorto, e non ha cominciato a manifestarsi, sotto auspicii più lieti. Si sa che questo periodo è sempre propizio ai rialzi. Col 31 dicembre, maturano in tutti gli Stati le maggiori quantità di cedole per Consolidati, Valori e Titoli di varia specie. Così si formano ingenti masse di disponibilità che ricercano impiego, e naturalmente, di solito, ne deriva che in tutti i mercati le domande superano le offerte, ed i prezzi salgono. Ma durante la quindicina che oggi si chiude, questo fatto non si è verificato.

Aggiungasi che altre circostanze avrebbero dovuto facilitarne il compimento. I Capi di quasi tutti gli Stati di Europa nel ricevere, in forma solennemente ufficiale, gli omaggi e gli augurii pel rinnovamento dell'anno, si compiacquero, e quasi ostentarono di porgere le assicurazioni pacifiche più chiare e più assolute. Le sfere finanziarie accolsero queste manifestazioni alle quali concorse degnamente anche il Re d'Italia, con sincera sodisfazione: ma non per questo, le Borse si distolsero da un'attitudine o stanca, o pesante, o passiva.

Devesi anche notare che l'orizzonte internazionale di rado comparve come nel periodo attuale, scevro di nubi. Una vertenza che avrebbe

potuto sorgere per lo spiacevole incidente sopravvenuto fra le armi Inglesi e Francesi in Africa non suscitò che qualche preoccupazione leggiera e fugace, giacchè i due Gabinetti di Londra e di Parigi, spiegarono subito animo propenso ad evitare ogni attrito, e desiderio di addivenire ad accordi per evitare la ripetizione di casi simili in avvenire. Ed infine, in questo istante il Governo francese è tutto intento alla severa ed energica applicazione delle leggi straordinarie votate contro gli anarchici, e gli uomini di affari non solo a Parigi, ma dovunque, si confortano nel vedere posta siffattamente una forte diga ad un torrente vorticoso.

I malumori, specialmente nella prima settimana, si palesarono, appunto, e di preferenza a Parigi. Già se ne era avuto e segnalato un qualche indizio nella liquidazione del decembre, la quale presentò insolite ed inattese difficoltà. Si rilevarono impegni al rialzo superiori alle previsioni, ed i riporti si pagarono da un minimo di 3 1[2 ad un massimo di 4 1[2, quantunque il mercato monetario si mantenesse facile e largo. Ma appena iniziato il corso di nuovi affari pel gennaio, si osservò il 3 per cento energicamente combattuto, ed obbligato a ripiegare a 97.75. Simili attacchi furono originati dalle voci messe in giro sull'operazione imminente per la conversione del 4 1[2. Si annunziò che il Governo aveva deciso di offrire ai possessori del 4 1[2 un titolo nuovo che dovrebbe rendere 4 per cento fino al 1898: poi 3 1[2 fino al 1903, e dopo 3. Non è difficile comprendere come con tal disegno il signor Burdeau fronteggerebbe efficacemente le finanze nazionali, dando un cospicuo aiuto al bilancio che lo reclama. Ma i capitalisti e gli speculatori guardando ai loro interessi assai più che a quelli dell' Erario pubblico, credettero bene affrettarsi nel fare mal viso a simili proposte.

Superfluo notare che l' Italiano risentì gli effetti di queste tendenze; ma in realtà la sola carta che può dirsi vi sia sottratta fu lo Spagnuolo. Le condizioni finanziarie della Spagna non sono per nostra fortuna paragonabili con quelle, per quanto tristi, dell' Italia. Nondimeno l' Exterieur salì in due giorni a Parigi da 63,50, a 64 3[8 guadagnando circa un punto, e ciò pel semplice fatto della Convenzione firmata fra i due Governi della Repubblica e di Madrid, mercè cui si impedì fra i due paesi l'applicazione della tariffa generale negli scambi doganali. Però, il sostegno e l'aumento si dovettero, assai più che a questo fatto, all' interesse costante che si ha in Francia a scongiurare un disastro sul credito spagnuolo. Se uguale persuasione e uguale condotta si avesse e si usasse per l' Italia, la nostra rendita a Parigi non sarebbe mai scesa dal livello degli anni scorsi.

La Borsa di Londra ormai sembra votata all'inazione. Nulla basta a muoverla. I Consolidati inglesi per varie sedute si quotano con prezzi invariati. Il mercato monetario non desta alcuna preoccupazione, giacchè per adesso gli Stati Uniti non pensano ai richiami metallici di cui avranno bisogno quando dovranno regolare la loro quistione finanziaria. La Banca d'Inghilterra sempre prudente, mantiene inalterato il saggio del suo sconto. E per il resto, lo Stock Exchange si modella sulle altre piazze, e rispecchia d'ordinario le quotazioni di Parigi, sfuggendo deliberatamente ad ogni grosso impegno in qualunque senso.

Più animate, e meglio tenute figurano le Borse di Berlino e di Vienna. Non può dirsi che nella quindicina vi abbia regnato una attività straordinaria; ma infine così pei Consolidati nazionali, come per i Titoli internazionali si costatò inclinazione a sostegno, anzi che a depressione. Le minaccie che si erano annunziate, ed i timori che si erano concepiti sul mercato carbonifero, o sulle industrie metallurgiche non hanno avuto seguito. In Austria ed in Germania domina più che altrove la fiducia nella pace; e questa sicurezza trattiene forse il languore o l'abbandono che si deplorano in altre piazze di Europa.

Le note per l'Italia continuano ad essere sempre più malinconiche; e non è da farne meraviglie, vista la situazione in cui siamo caduti. I movimenti della Sicilia hanno in pochi giorni ceduto dinanzi alla energica repressione del Governo. Le misure ordinate per ristabilire l'ordine, il decreto per lo stato d'assedio si salutarono con plauso all'interno ed all'estero. La nostra Rendita declinò ai primi annunzi della rivolta: e ciò era naturale: ma non riprese lena però, quando le notizie di tutta l'isola risultarono migliori; ed anzi la reazione continuò su più vasta scala, provocata in prima linea da Parigi, ma estesa senza resistenza agli altri centri.

In generale, la ragione ne apparisce evidente. Anche coloro che non esagerano, e non si pascono di fantasmi; coloro che a Londra, a Vienna, e a Berlino hanno simpatia e fiducia nell'Italia, scorgono con rammarico, che mentre fra noi l'urgenza delle economie incomberebbe, il Governo è costretto ad ingenti spese militari, per guarnire la sola Sicilia di 60 mila soldati. Quanto costerà questa repressione? Ecco ciò che si dimanda all'estero, aggiungendo se dovrà limitarsi alla sola isola. Inoltre, il Parlamento è chiuso in Roma, ma si dovrà riaprire per il 25, ed allora il ministro del Tesoro esporrà il suo programma per il restauro della finanza, e per il sollievo della vita economica del paese. Egli chiederà ai contribuenti i sacrifici cui l'onorevole Crispi ha già

accennato? E dimandandoli avrà certezza che la Camera li approvi, e che le popolazioni vi si sobbarchino? Ecco i problemi che formano sul conto nostro i capitalisti e gli speculatori all'estero. E duole riconoscere che tali incognite non possono avere per noi, adesso, carattere troppo lusinghiero. Se l'onorevole Sonnino troverà a questi problemi una soluzione soddisfacente, le Borse a noi non nemiche faranno presto riacquistare la fiducia oggi depressa. Ma fin che non si conoscano i provvedimenti del Governo, e finchè continueranno a diffondersene le voci più diverse più strane ed anche più malignamente assurde, sarà vano sperare di toccare a tal punto.

Quanto alla Francia alle ragioni che intervengono per gli altri paesi si accompagna la questione politica in una delle fasi più spiacevoli e più acute. Dopo le stragi di Aigues-Mortes, si ebbe la vergogna del verdetto di Angoulème, e in seguito la risposta della sottoscrizione nazionale italiana per non accettare dalla Francia l'indennità concordata a benefizio delle famiglie degli uccisi. Non spetta a noi considerare nè giudicare questi fatti dal punto di vista politico; ma certo è che nel loro complesso e nei loro particolari non potevano non essere destinati a produrre i più spiacevoli effetti nelle relazioni finanziarie fra i due paesi, col riaccendersi di antichi e mal sopiti sdegni, in tutte le forme, e massime nelle polemiche dei giornali. Presto penderà dinanzi all'assemblea francese la convenzione conclusa con l'Italia per la nazionalizzazione degli spezzati stranieri. Quella stipulazione non significa davvero una preziosa conquista per noi: a noi giova, perchè versiamo in specialissime strettezze, ma è piuttosto un buon affare per la Francia. Nondimeno, in grazia delle ire politiche, si sospetta che la Camera Francese non approverà la Convenzione, solo perchè fu firmata con l'Italia, e perchè le giova. Ed intanto le ostilità contro la nostra Rendita perseverano.

Il pensare a farvi fronte nelle nostre Borse sarebbe puerile illusione. Le nostre piazze preferiscono stare a vedere la bufera che passa, studiando ogni mezzo per compromettervisi il meno che possibile. Ogni iniziativa da noi non solo langue, ma manca. Si attendono quasi sempre con paura gli annunzii dei corsi dall'estero, e segnatamente da Parigi, e su quelle cifre si regolano le scarse contrattazioni che si combinano per conto nostro.

In complesso, i maggiori deprezzamenti della nostra Rendita furono provocati a Parigi ove da 77.15 (ex cupone) si scese a 75.55. A Londra si ebbe qualche conato di resistenza e da 76 5|16 si scese a

75. 60: a Berlino da 78. 30, si declinò a 76. 50, e in Italia da 87. 15 a 86. 20.

Pei Valori Italiani non sovvengono condizioni migliori. Per le azioni degl' Istituti di Emissione, ritroviamo la Banca Nazionale nel Regno d'Italia a 935; quelle della Banca Nazionale Toscana a 905: e quelle della Banca di Credito Toscana a 505. Queste depressioni si spiegano coll'incertezza con cui procede il funzionamento del nuovo grande Istituto. Le nomine dell'alto personale direttivo vennero ancora sospese nell'ultima riunione del Consiglio, e la morte colpì il comm. Ponte, funzionario egregio indicato come uno dei Vice-Direttori della Banca d'Italia.

Tutti gli altri valori rimasero quasi abbandonati, di maniera che le maggiori quotazioni non si fecero che nominalmente. Il Mobiliare si difese intorno a 155, sulla voce di trattative per la creazione di un nuovo Istituto, formato per raccogliere gli avanzi di quel grande naufragio. La Banca Generale, senza nessuna ragione, cadde da 125 a 105, sull'annunzio di negoziati aperti per una fusione con altro Istituto, annunzi, i quali immaginarii o esatti non avrebbero mai dovuto produrre simile effetto. Quanto alla Banca di Torino, ha continuato a reggersi a 200, il Credito Industriale a 140, il Banco Sconto a 50.

La pesantezza non risparmia nemmeno i Valori Ferroviari. Le Meridionali passano da 603 a 593 (ex cupone); le Mediterranee ugualmente da 480 a 466; le Sicule da 576 a 570 e le Secondarie Sarde da 260 a 255.

I Valori Fondiarii appariscono paralizzati nella nullità degli affari. Le Immobiliari si quotano 23, il Risanamento 22, o 25; la Tiberina 6; la Fondiaria Italiana 5.

Infine, i Valori Industriali, quasi negletti, hanno oscillato sulle seguenti cifre:

L'Acqua Marcia 950 (ex cupone), il Gas 635; gli Omnibus 156; le Condotte 110; le Rubattino 285, le Raffinerie 218; le Sovvenzioni 10; le Venete 18.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito specchio dei Listini Officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 86. 55 — Azioni Ferrovie Meridionali 592 — Ferrovie Mediterranee 460 — Credito Mobiliare 156 — Banche Generali 110 — Immobiliari 27 — Risanamento 30 — Gas 600 — Banca Nazionale 940 — Acqua Marcia 960 — Condotte 210 — Società Tramways-Omnibus 157 — Rubattino 278 — Raffinerie 218

— Molini 100 — Cambio su Parigi 113.12 — Chèque 113.75 — Cambio su Londra 28.40 — Chèque 28.60.

Firenze: Rendita 5 per cento 86.50 — Mobiliare 152 — Meridionali 593 — Banca Nazionale Toscana 905 — Banca di Credito 505 — Immobiliare 26 — Cambio su Parigi 113.10 — Cambio su Londra 28.35.

Milano: Rendita 5 per cento 86.52 — Banca Generale 112 — Credito Mobiliare 150 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 458 — Rubattino 279 — Banca Nazionale 938 — Raffinerie Zuccheri 218 — Cambio su Parigi 113.20 — Chèque 113.80 — Cambio su Londra 28.50 — Chèque 28.65.

Genova: Rendita 5 per cento 86.50 — Banca Nazionale 935 — Credito Mobiliare 151 — Ferrovie Meridionali 592 — Ferrovie Mediterranee 456 — Banca Generale 114 — Rubattino 280 — Raffinerie Zuccheri 218 — Cambio su Parigi 113.20 — Chèque 113.70 — Cambio su Londra 28.45 — Chèque 28.60.

Torino: Rendita 5 per cento 86.54 — Ferrovie Mediterranee 455 — Ferrovie Meridionali 590 — Mobiliare 152 — Banca Nazionale 935 — Banca di Torino 190 — Banco Sconto 50 — Credito Industriale 137 — Sovvenzioni 9 — Banca Tiberina 6 — Cambio su Parigi 113.18 — Chèque 113.65 — Cambio su Londra 28.50 — Chèque 28.65.

Roma, 15 gennaio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA MADRE E LA MATRIGNA DI DANTE

I.

Della madre di Dante non conosciamo che il nome: uno di quei nomi soavi che i Fiorentini della cerchia antica imponevano alle loro nate quasi per augurare ad esse i pregi più desiderati. Si chiamava Bella, come la donna onde si fece il soprannome di quel Giano che ai tempi della *Commedia* s'adunava col popolo. Nuova e più fortunata Cornelia, non può vantarsi d'altro adornamento che dell'unico figliuolo; e più modesta di chi volea le si scrivesse sul sepolcro: *A Giulia, figlia di Cesare Beccaria, madre di Alessandro Manzoni,* essa, l'invidiata fra le madri, non ha da mostrare altro epitaffio che la ricordi se non queste disadorne parole d'un istrumento notarile:... *dominae Bellae olim matris dicti Dantis.* Ma tutte le genti la chiaman beata; ed ammirando il magnanimo poeta dei tempi nuovi, benedicono, per bocca della maggior musa dei Latini, lei che lo portò nel seno:

Benedetta colei che in te s'incinse!

Così appunto aveva esclamato una popolana ebrea ascoltando la mite e celestiale parola del giovane profeta di Nazareth: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti!* (Luc. XI, 27).

In quel verso, e non sono io il primo a notarlo, è l'unico accenno che nel poema Dante faccia alla madre; e in tutte le altre opere non troviamo ricordo di lei se non in quel luogo

del *Convivio* (I, 13), in cui riconosce dalla lingua volgare il beneficio dell'essere. « Questo mio volgare », egli dice, « fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere ». La sua indole era naturalmente schiva dall'ostentare in pubblico i pudichi affetti della famiglia; e in codesta ritrosia lo confortavano e gli esempi dell'arte classica e la consuetudine della nuova e i costumi del tempo. La poesia di quelle fortunate massaie non consisteva nei sonetti o nelle ballatelle, bensì nel vegliare a studio della culla e nel trarre alla rocca la chioma (1); e il poeta esiliato, pur levando inni sempre più forbiti alla gloriosa donna della sua mente, ripensa con angosciosa nostalgia al suo nido, dove ha lasciato « ogni cosa diletta più caramente ». È solo un singhiozzo ch'ei permette al suo cuore di padre, di sposo e di fratello; chè ripiglia poi subito l'atteggiamento d'indomito patriota e di giudice severo d'ogni umana bassezza o fastigio. E se nella *Commedia* stessa trova modo d'intrattenersi de' suoi maggiori, o nell'inferno (X) per vantarli in cospetto del più fiero loro avversario o nel paradiso (XV) per affermarli di nobile stirpe; e se pur tenta di renderci più pii verso un rissoso spirto del suo sangue che, dannato (XXIX), si sdegna non alcun consorte gli abbia ancor vendicata la violenta morte, o d'indurci a raccorciare colle nostre preghiere la lunga pena inflitta al suo bisavo nel girone dei superbi in purgatorio (*Par.* XV, 91 ss.): gli è perchè questi appartenevano alla parte storica della sua famiglia, e col parlarne egli appagava il proprio orgoglio d'uomo di parte e d'antico e puro fiorentino.

Una volta sola, e nella sua opera più giovanile ed ingenua, ei solleva un lembo del velame che nascondeva ai profani il santuario domestico. Essendo infermo, immaginò nel delirio della febbre che la Beatrice fosse morta, e tra 'l sonno diceva parole con doloroso singulto di pianto e invitava la morte a venire anche a lui. « Una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, » ei racconta, « credendo che il mio piangere e le

(1) Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* nel fasc. del 1° giugno 1890, e Milano, Hoepli, 1891, p. 15.

mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere ». Accorsero altre donne ch'eran per la camera, e « facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi credendo che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare ». (*V. N.*, § 23). Codesta tenera creatura, immortalata poi nella canzone che comincia appunto col parlar di lei:

Donna pietosa e di novella etate
Adorna assai di gentilezze umane,

ha tutta l'aria d'una sorella; e che sia proprio tale si chiarisce dal sentir poco più oltre indicare pûr come « distretto di sanguinità » con Beatrice (§ 33) chi il poeta stesso dice « fratello » di lei (§ 34). Quale poi ne fosse il nome, e in che rapporti rimanesse con l'esule, non si può che vagamente congetturare. Potrebb'esser la Tana, che fu sposata a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia, e che il Passerini provò contro il Pelli esser sorella anzichè nipote di Dante (1); o davvero quella che fu moglie di Leone Poggi, ricordata dal Boccaccio come madre di un Andrea, da cui egli, « essendo suo dimestico divenuto, udì più volte de' costumi e de' modi di Dante ». E a noi piace d'immaginare si trattasse proprio di questa seconda, anche perchè codesto suo figliuolo « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona; e così andava un poco gobbo come Dante si dice che facea; e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole».

Eppure, con che vivo e squisito sentimento il poeta della *Commedia* non tocca delle più pure gioie domestiche! Si direbbe anzi che nulla lo intenerisca quanto una madre che, consolando, usi l'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla,

o un bambino, che, pendente dall'amato seno, « bagni ancor la lingua alla mammella » e « chiami mamma e babbo »: così spesso

(1) Cfr. Imbriani, *Studi danteschi*, p. 81 ss.

gli ricorrono alla mente queste care immagini (1). All' invito di Beatrice, nell' Empireo, di guardar nel fiume di luce,

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io,

egli dice (*Par.* XXX, 82 ss.). E i golosi del purgatorio (XXIV, 106 ss.), che alzano le mani verso i rami gravidi e vivaci del desiderato pomo, gli sembrano

Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma, per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

E a proposito della prematura discesa dell'alto Arrigo in Italia fa da Beatrice esclamare (*Par.* XXX, 139 ss.):

La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.

Nè solamente a queste scenette còlte nella realtà corre il suo pensiero, ma altresì a quelle efficacemente descritte da alcuno dei poeti prediletti. Quando nel purgatorio (XXVI, 94 ss.) uno spirito gli si manifesta niente meno che per Guido Guinicelli, a lui par di sentirsi commosso quasi allo stesso modo de' figli d' Isifile nel momento, descritto da Stazio, che riconobbero e salvaron la madre dall' imminente morte:

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo.

(1) Il Carducci (*Studi*, p. 255), ingegnandosi « a ricomporre una immagine della vita di Dante in Ravenna », ce lo descrive che « scherza co' figlioletti di Piero, alcun de' quali pendendo dal petto della giovine madre ha forse ispirato all'avo le tre stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del paradiso ». Recentemente invece il Cipolla (*Di alc. luoghi autobiogr. nella D. C.*, Torino 1893, p. 16) ha supposto: « ai soavi ricordi dei primi anni del suo matrimonio si rivolge con acceso desiderio l'esigliato poeta, quando con ripetuta insistenza toglie le sue immagini dal bambino lattante ».

Se poi Virgilio gli dà qualche maggior segno della sua affezione, in quelle premure ei gusta subito la soavità delle carezze materne. Così in Malebolge, quando lo libera dagli artigli dei diavoli (XXIII, 37 ss.):

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

E sulla cima del purgatorio (XXX, 43 ss.), al risentire « l'alta virtù » d'amore, Dante si volge a sinistra per ricercarvi il suo tenero duca,

col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

Ma, com'è naturale, chi gli suscita con maggior frequenza il ricordo di quelle immagini non certo sviate è Beatrice. Essa, che agli occhi suoi era « quanto di ben può far natura », non poteva non avere pur tutto l'incanto di quel nobilissimo tra gli affetti femminili. È dei più mirabili passi del maraviglioso poema (1) il preludio onde ci si dispone alla visione solenne del trionfo di Cristo (*Par.* XXIII, 1 ss.):

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo onde gli pasca
In che i gravi labor gli son aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca:
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;

(1) Cfr. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, XI, p. 211-12, Paris 1868.

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorrìa, e sperando s'appaga.

E s'egli, stupefatto come possa trascendere i corpi lievi, ne domanda la spiegazione a lei (*Par.* I, 100),

ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro.

E nel cielo di Saturno, al sentir l'altissimo grido onde gli spiriti contemplanti fanno plauso all'invettiva di san Pier Damiano contro la mollezza dei prelati (XXII, 1 ss.),

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse....

Perfin nel momento in cui gli rimprovera aspramente i suoi trascorsi mondani (*Purg.* XXX, 79 ss.),

Così la madre al figlio par superba
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

Anche la Laura del Petrarca si vanta nei *Trionfi* (nel secondo della Morte, 90 ss.) d'aver con severità materna temperati gli ardori imprudenti del troppo focoso innamorato:

Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era a la nostra giovenetta fama:
Nè per forza è però madre men pia;

sennonchè pur in questo come differisce dalla Beatrice! Di sotto al velo civettuolo, ond'essa con pudico atto materno ricopre le sue bellezze stupende, trasparisce subito la donna e

l'amante. E tale appunto si riaffaccia alla memore fantasia del derelitto poeta (II, son. 17):

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che, il mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch 'a levar l'alma non tarde:
E sol quand'ella parla ho pace o tregua.

Il culto stesso che Dante ebbe così fervido e passionato per la « Vergine madre » (1) ha molto del filiale. Come dovea riuscir dolce al suo cuore invocare « il nome del bel fior... e mane e sera » (*Par.* XXIII, 88-9), poichè quel nome « fue in grandissima reverenza nelle parole della Beatrice beata »! (*V. N.*, 29). Certo, il suo misticismo erotico derivava e da quei Padri della Chiesa ch'eran quasi trovatori della Madonna, quale principalmente san Bernardo da cui egli medesimo fa dire (*Par.* XXXI, 100):

E la Regina del cielo, ond' i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono *il suo fedel* Bernardo;

(1) Cfr. Capri, *La Vergine Maria nella D. C.*, Roma 1865 (dall' « Omaggio a D. A. offerto dai cattolici ital. nel maggio 1865 »); e Ferrazzi, *Manuale*, II, 84-6. — Quest'ultimo soggiunge una curiosa bizzarria: « io son d'avviso, meglio che all'Arte dei Notai e dei Giudici, (Dante) amasse iscriversi a quella dei Medici e degli Speziali, per quel sentimento divoto e riverentemente affettuoso ch'egli nutrì sempre per Nostra Donna, siccome a quell'Arte, ch'entro al campo vermiglio avea S. Maria col figliuolo al collo! » Cfr. G. Villani, VII, 13: « Le 'nsegne delle sette Arti maggiori furono queste: i Giudici e Notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro;... i Medici e Speziali, il campo vermiglio, iv' entro Santa Maria col figliuolo Cristo in collo ».

e dalle tradizioni poetiche medievali, quali le cavalleresche del ciclo brettone, dove alle leggende del San Graal era successa l'adorazione, degenerante spesso in raffinata galanteria, della più alta personificazione dell'ideale femminile (1), e quali ancora quelle di fra Guittone, inneggiante alla Vergine come a patrona dell'Ordine dei Gaudenti. Ma attingeva tutta alla sua immaginazione la tenerezza idillica onde improntava questa similitudine, per esprimere l'elevarsi dei beati appresso a Maria che risaliva nell'Empireo (*Par.* XXIII, 121 ss.):

E come fantolin che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in sù si stese
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Si direbbe che il poeta prenunzi la geniale maniera che il Perugino e l'Urbinate tennero nel concepire e rappresentare la Sacra Famiglia. E colorando, con quel volgar fiorentino così docile e carezzevole sulle sue labbra, una scenetta appena abbozzata nel Vangelo, quale soavità veramente raffaellesca non sa egli raggiungere! In Luca (II, 48) era scritto: « *Et dixit mater eius ad illum: fili, quid fecisti nobis sic? ecce, pater tuus et ego dolentes quaerebamus te* »; ed ei parafrasa (*Purg.* XV, 85 ss.):

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna in sull'entrar *con atto*
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo.

II.

E donna Bella? In tutta codesta fantasmagoria affettiva, alla fantasia del povero esule si presentava la cara figura di

(1) Cfr. Nyrop, *Storia dell'epopea francese*, Firenze 1886, p. 47.

lei come d'una vecchierella favoleggiante di Fiesole e di Roma agli attoniti nipotini, lì nelle avite case degli Alighieri a Porta San Piero, o al tempo dell'esilio essa era già in quel mondo di oltretomba che il singolare figliuolo si accingeva a percorrere?

I genealogisti e i biografi di Dante, tra cui il Pelli, il Litta, il Balbo, il Missirini e il Fraticelli, asseriron che la Bella fosse da Alighiero sposata dopo la morte della sua prima moglie, una Lapa di Chiarissimo Cialuffi. In tal caso sarebbe anche possibile che la poverina avesse provata l'angoscia di vedersi condannato nel capo l'unico figliuolo e di saperlo mendicare la vita a frusto a frusto. Sennonchè Luigi Passerini (1865), meglio esaminando i pochi documenti, osservò che l'ordine cronologico delle due mogli di Alighiero era forse da invertire. Difatto Francesco, nato di madonna Lapa, sopravvisse di molto al fratellastro poeta: nel 1342, quando il Duca d'Atene obbligò molte famiglie fiorentine a porre giù gli antichi odii, egli era ancora in grado d'intervenire, così in nome proprio come *pro et vice et nomine domini Petri et Jacobi filiorum quondam Dantis Allegherii de dicto loco, consortum suorum absentium*, nel palazzo ducale a stipular l'atto di riconciliazione degli Alighieri coi Sacchetti. E che fosse più giovane di Dante, e nato quindi dalle seconde nozze del padre, viene pur confermato e dall'istrumento di mutuo, conosciuto dal Passerini, del 23 dicembre 1297, in cui dei due fratelli Alighieri è prima segnato il più celebre; e da quello, al Passerini sfuggito, del 1283, in cui il diciottenne Dante interviene egli solo, *come herede del padre*, per vendere un certo piccolo canone che quegli vantava contro un tal Donato del fu Gherardo del Papa (1). Acconsentirono alle giuste deduzioni del Passerini il Reumont nel '69 e, dieci anni dopo, l'Imbriani. Il quale anzi le corroborò d'una nuova prova. Nell'istrumento di divisione del 16 maggio 1332, stipulato tra Francesco e i suoi nipoti, madonna Bella è indicata come già morta (*dominae Bellae* OLIM *matris dicti Danctis, et* OLIM *aviae dictorum Jacobi et domini Pieri, et uxoris olim dicti Alaghierii*); non così madonna

(1) Ne fu dato un sunto, un po' errato nella forma e come di soppiatto, nel vol. XVI delle *Delizie*, p. 397 (cfr. IMBRIANI, *Studi*, p. 245-6 e 317 ss.); ora ne ha dato uno corretto e bene illustrato il GENTILE nel *Bullett. della Soc. Dantesca ital.*, I, f. 5-6, p. 40 ss.

Lapa (*dominae Lapae matris dicti Francisci, et filiae olim Chiarissimi Cialuffi, et uxoris olim Alaghierii supradicti*). Se l'omissione dell'*olim*, innanzi a questo secondo *matris*, non è un mero errore del notaio, il che non pare facilmente ammissibile, dal documento risulta chiaro che la Lapa nel 1332 viveva ancora, benchè certo dovesse pur essere « attempatella » (1).

Quando dunque il poeta, calpestando il duro calle delle altrui scale, sospirava il suo dolce nido, la madre ne era sparita da un pezzo. E da un bel pezzo, se si consideri che nel 1297 il figlio della seconda moglie era già in età da intervenire col fratellastro a un istrumento di mutuo. Anzi, chi volesse prestar cieca fede al Fraticelli ed al Passerini, da un altro istrumento risulterebbe che in quell'anno medesimo Francesco avesse già moglie. Come del 1297 difatto, o suppergiù, essi considerano l'atto di vendita con cui madonna Bartola degli Ubaldini, vedova d'un Guido dei Bardi, cede un certo fondo, nella pieve di san Pier di Ripoli, *Francischo olim Alleghierii de Alleghieriis....., ementi stipulanti et recipienti vice et nomine Perae ipsius Francisci uxoris et filiae olim Donati Brunaccii.* Ma codesto documento è invece del 2 marzo 1332 secondo lo stile fiorentino, cioè del 1333 secondo lo stile comune; e per tale appunto lo aveva dato il padre Ildefonso da San Luigi nelle così dette *Delizie degli eruditi toscani*, donde essi lo riferivano equivocando sulla data (2). Resta però fermo ad ogni modo che nel

(1) Cfr. L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, in « Dante e il suo secolo », Firenze 1865, p. 63; Reumont, *Dante's Familie*, in « Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft », Lipsia 1869, II, 337; Imbriani, *Sulla rubrica dantesca del Villani*, in « Propugnatore », Bologna 1879, XII, I, e ora in « Studi danteschi », Firenze 1891, p. 19-20. — Il Bartoli, *Storia della lett. ital.*, Firenze 1884, V, 21; e lo Scartazzini, *Dante*, in « Manuali Hoepli », Milano 1883, I, p. 20, e *Prolegomeni della D. C.*, Lipsia 1890, p. 21, continuano ad indicare la Lapa come prima moglie di Alighiero: non così il Gaspary, *Storia della lett. ital.*, Torino 1887, I, p. 194. Lo Scartazzini medesimo però, messo sull'avviso da un mio accenno (cfr. *La morte di Beatrice*, Torino 1890, p. 3), si è poi corretto nel suo recente *Dante-Handbuch*, Lipsia 1892, p. 51.

(2) Nel vol. XII delle *Delizie* (pp. 254 ss.) il p. Ildefonso avea riportate alcune « imbreviature di strumenti attenenti a' fratelli, figliuoli ed altri congiunti e consorti di Dante », dichiarando espressamente esser « dell'anno 1332 ». Tra esse era penultima quella dell'atto con cui i figli

1297 Francesco, se non aveva già contratto matrimonio, era in età da poter contrarre legalmente debiti; doveva cioè esser nato certamente prima del 1279, poichè in Firenze l'orfano di padre, quale appunto egli era, usciva di pupillo a diciotto anni compiuti (1). Quella poi delle due sue sorelle, che nella *Vita nuova* è celebrata come *donna pietosa*, sarà nata qualche anno dopo, se il poeta può ancora dirla *di novella etate* al tempo della morte del padre di Beatrice, avvenuta tra il 1288 e il 1289 (2).

Mentre dunque il padre gli popolava così la casa di nuova prole, il povero orfanello di madonna Bella sarà stato nel secondo o nel terzo lustro. Nulla intanto ci autorizza a supporre che Alighiero avesse una gran fretta di tirarsi in casa la figliuola di Chiarissimo Cialuffi. E se consideriamo che Dante non ebbe a buon conto altri fratelli germani (per lo meno a noi non consta ch'ei ne avesse); e solo che ci facciamo lecito di non far seguire il secondo matrimonio immediatamente alla morte della prima moglie: ecco che ci si affaccia il sospetto, Dante non aver mai conosciuta sua madre e non mai provate quelle carezze, sospirate con tanto strazio di nostalgia nelle amarezze dell'esilio! Potrebbe insomma esserne rimasto orfano

Innanzi che lasciasse il pappo e 'l dindi,

mentre ancor si consolava « con nanna », o persin forse nel momento che, tra alte grida, quella benedetta lo donava al mondo!

ed il fratellastro di Dante sodisfacevano il debito contratto « *sub anno 1297* »; e col ricordo appunto di quest'anno l'imbreviatore, ser Salvi Dini, avea creduto bene cominciare. L'ultima riguardava la vendita fatta da donna Bartola a Francesco; e, come al solito, l'erudito frate vi avea scritto sopra: « Altro..., del medesimo anno ». Il Fraticelli, che avrà poi tratto in errore il Passerini, non volle saper altro, e nel trascrivere la seconda imbreviatura vi premise, per maggiore esattezza, un bel 1297! Il testo genuino ed intero dell' istrumento di vendita è stato poi pubblicato dall' Imbriani (*Studi danteschi*, p. 103 ss.)

(1) Cfr. *Bullett. Soc. Dant. ital.*, I, f. 5-6, p. 44.

(2) Dal contesto della *Vita nuova*, § 22, non si può cavare che questa data approssimativa. Quelli però che credono alla identificazione della Beatrice con la Bice Portinari, affermano che la data precisa della morte è il 31 dicembre 1289, il giorno cioè in cui morì Folco Portinari. Cfr. Del Lungo, *Beatrice*.

Ma come mai il poeta, che pur soffolge più del dovere la vista « tra l'ombre triste smozzicate » della nona bolgia (*Inf.* XXIX, 4 ss.) per cercarvi del cugino Geri, e appena può (*Purg.* XXIV, 10) domanda notizie della « bella e buona » Piccarda, non si mostra poi curioso, traversando le sfere celesti, di vedervi, sia pur come un punto luminoso, la madre, o di ascoltarne la voce? neanche allora che dal trisavolo si sente dire (*Par.* XVI, 35) che la propria madre « ora è santa »? Certo, un poeta più moderno, di quelli che sono stati detti romantici, non avrebbe voluto « a invitar molte parole »; ma Dante, per soggettiva e individuale che fosse l'arte sua, ne disciplinava gl'impeti con severe regole morali ed estetiche. Si resta, per esempio, sorpresi — benchè nè gli svelatori della Beatrice incorporea, nè quelli che confondono in una persona sola la donna del poeta e la figliuola di Folco Portinari se ne sian, nonchè sorpresi, ma accorti — di non ritrovare in nessuno dei nove cieli colui, qualunque esso si fosse, « ch'era stato genitore di tanta meraviglia ». Eppure, dalla *Vita nuova* (§ 22) sapevamo che, per essere egli stato « buono in alto grado,... di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente »! Ma correrebbe troppo, e si mostrerebbe poco pratico della poesia dantesca, chi volesse da ciò solo concludere che il padre della vera Beatrice non fu il pio fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova. Che non fosse, ebbi anch'io le mie buone ragioni per crederlo; ma questa non potrebbe esserne una. Se non c'è Folco, neppur c'è alcun altro beato che possa esser gabellato per padre d'una possibile « nobilissima Beatrice! » E correrebbe troppo ugualmente chi ne volesse concludere che dunque la donna del poeta non fu mai donna di questo mondo. Forse che Dante vede e registra tutti gli spiriti dei tre regni? O vorremmo anche noi rimproverarlo di trascuraggine, come fece ad esempio Cino da Pistoia per non aver trovato nel poema nè Onesto bolognese nè madonna Selvaggia? (1) Il vero è che all'assiduo ricercatore del volume virgiliano dovè sembrare inopportuno, e forse anche goffo, un incontro suo col padre di Beatrice — il platonico suocero di lui! — tanto più che sarebbe dovuto avvenire alla

(1) Cfr. il son. *Infra gli altri difetti del libello,* e il mio saggio *Alcune fonti provenzali della V. N.,* Torino 1889, p. 19 ss.

presenza della figliuola! Mutata di carne a spirito, questa era ormai assorta nell'affetto di un ben altro padre, non circoscritto nei cieli.

Una ragione press' a poco simile avrà rattenuto il poeta dall' introdurre nel paradiso pur una scena di riconoscimento con la madre. Gli ripugnava mettere a parte i lettori — *odi profanum vulgus!* — dei suoi sentimenti più sacri ed intimi; e d'altra parte non voleva anticipare o ripetere nulla che gli turbasse l'effetto estetico dell'episodio di Cacciaguida. Poichè Dante non sa ripetersi: e aspetta che entrino in campo Sordello e Stazio per decriver la commozione d'un poeta moderno e d'un antico nel trovarsi al cospetto di Virgilio, lasciando cadere senza risposta l'esplicita domanda che Brunetto gli fa per sapere chi sia quegli « che mostra il cammino » (1); e dacchè ci ha vinti col narrarci i casi pietosi di Francesca, su quelli della Pia, adultera anch'essa cui però fu concesso il tempo di pentirsi, ei sorvolerà avvolgendoli di fitto mistero. Dovendo quindi scegliere tra un incontro con la madre, troppo lirico e personale, e uno col nobile progenitore degli Alighieri, è naturale ch'ei dia la preferenza al secondo, che gli si presentava più ricco di effetti artistici e storici. Quella magnanima ombra si sarebbe pôrta a lui sì pia come già l'altra di Anchise al figliuolo; e gli avrebbe, più opportunamente ancora di Beatrice a cui da prima il poeta avea pensato (2), predetto l'esilio e prescritto il modo onde sostenerne a fronte alta i disagi; rinvigorito il proposito di far manifesta intrepidamente tutta la visione; ed offerto anche il destro di gloriarsi della nobiltà del suo sangue e di rimpiangere la fida cittadinanza oramai scomparsa da Firenze. Tuttavia ei non sa dissimulare abbastanza la sua commozione nell'udir validamente riconfermato che, dopo il giudizio finale, le anime rivestiranno i propri corpi e si ripresenteranno ai loro cari nelle rimpiante sembianze terrene. Quando nel cielo del sole uno di quegli spiriti sapienti, che in doppio giro facean ghirlanda a lui peregrino, dichiara il modo onde i loro splen-

(1) Cfr. lo scritto *Accidia, invidia e superbia* ecc., nella « Nuova Antologia » del 1° nov. 1888, p. 65 ss.

(2) *Inf.* XV, 89-90: « E serbolo a *chiosar* con altro testo A donna che 'l saprà »; e cfr. *Par.* XVII, 94-5: « Figlio, *queste son le chiose* Di quel che ti fu detto ».

dori non resteranno offuscati dalla carne « Che tutto dì la terra ricoperchia », tanto, egli dice (XIV, 61 ss.),

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: *amme*,
Che ben mostrar disìo de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

In quel tenero e carezzevole *mamme* non si direbbe di sentir, distinta da quella dei beati, la sospirosa voce dell'orfano di donna Bella?

III.

Gli antichi biografi, quali Giovanni Villani e Leonardo Bruni, non toccan punto di lei; vi accenna bensì il Boccaccio, senza però dirne il nome, che non venne a luce se non con quell' istrumento del 1332, dianzi ricordato, circa la metà del secolo scorso (1). Ei racconta che, « non guari lontana al tempo del partorire », la madre del suo poeta « per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguìto, sia manifestissimo a tutti ». (Par di risentir Dante addirittura, quando, narrata nella *Vita nuova* la sua prima visione, soggiungeva: « lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici! ») Parea dunque « alla gentil donna nel suo sogno essere sotto un altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le

(1) Ne fu pubblicata l' imbreviatura dal Pelli (Venezia, 1759; e Firenze 1820, p. 34-5) e dal p. Ildefonso (*Delizie*, XII, 254-6), riprodotta poi dal Fraticelli. Lo han dato integralmente Frullani e Gargani (1865) e, meglio, l' Imbriani (*Studi*, p. 88 ss.)

parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno ». E in fin del libello, il novelliere ripiglia a narrar da capo codesto sogno, non mutandovi altro che la « chiarissima fonte » in una « chiara fontana », e il « brevissimo tempo » in « breve tempo », e per converso il « pastore » in un « gran pastore » e il « paone » in un « bellissimo paone »; accodandovi però una lunga e sottile interpretazione, che in verità non è delle cose più perspicue ch'egli abbia scritte.

Filippo Villani, che una quarantina d'anni dopo scriveva anche lui una Vita di Dante, benchè in tutto il resto ricalcasse più o meno fedelmente le pedate del Certaldese, per la faccenda del sogno gli si ribella, e « *sileo fabulosum matris somnium cuius mentionem Ioannes Boccaccius fecit* », egli esclama. Ma Giannozzo Manetti, ben altro uomo che lui, oratore ed ambasciatore molto stimato del comune fiorentino nonchè scrittore dotto ed elegantissimo in quel meriggio dell'umanesimo del primo quattrocento, tradusse nel suo bel latino il racconto boccaccesco; soggiungendo di ritener facilmente per veri e questo e altrettali sogni di donne incinte d' illustri figliuoli, giacchè ottimi autori ne narrano e di Dionigi tiranno di Sicilia e del nostro Marone, insigne fra tutti i poeti, e di parecchi altri uomini eccellenti. Il sogno infatti che

quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano

racconta della madre di Virgilio, ha una notevole rassomiglianza con questo di monna Bella. Essa pure incinta, Maia sognò di aver partorito un ramo di alloro che, toccata appena la terra, immediatamente cresceva e veniva sù albero già maturo, carico di pomi e di fiori; e il giorno dopo, nel recarsi col marito a una villa non lontana, abbandonata la via maestra andò a sgravarsi in una fossa. E della madre di quel

Dionisio fero
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni,

Cicerone e Valerio Massimo narrano che, avendo ancora nel seno il terribile figliuolo, sognasse di partorire un satirello: indizio certissimo, prognosticarono gl' interpreti dei portenti,

che il nascituro sarebbe stato un uomo illustre e fortunato (1). Pur di Cicerone, a quanto ne riferisce Plutarco, si diceva che uno spettro fosse apparso alla nutrice di lui, ed avesse predetto di quanto vantaggio sarebbe riuscito alla Repubblica romana quel marmocchio poppante. E Dante stesso raccoglie con perfetta buona fede i racconti leggendari sull'infanzia di san Domenico, mettendo in bocca a uno spirito del mondo della verità, anzi nientemeno che a san Bonaventura (XII, 60 ss.), così il sogno di quella madre « veramente Giovanna » prima del parto,

Che nella madre lei fece profeta,

come l'altro della matrina dopo del battesimo:

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e della rede.

Le quali somiglianze però sull'animo di noi moderni fanno, curiosamente, un effetto del tutto contrario a quello che il Manetti si aspettava! E a buon conto l'immaginosa narrazione di quel « dolcissimo e suavissimo uomo », qual era, secondo la frase del Bruni, il Boccaccio, non ebbe fortuna; e se in un' anonima Vita di Dante, scovata dal Mehus in un codice Riccardiano, la si trova ancor ripetuta con tutta la giunta dell'interpretazione, nelle più tardive biografie o è taciuta affatto o è riferita con diffidenza. Persino il Vellutello la respinge disdegnoso; ma egli forse intese così di spazzare il campo per potervi agevolmente disseminare le frottole proprie! E con mala grazia l'accoglie il Pelli, per paura « d'esser deriso dai savi » suoi contemporanei; e le chiude addirittura le porte in faccia il Tiraboschi, come pur

(1) Il Mehus, nella sua edizione (1747) della *Vita* del Manetti (riprodotta « in tutta la sua integrità » dal Galletti in appendice al *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze 1847), stampò in questo luogo (p. 71): « *praegnans Dionysii mater* SANXISCUM *parere visa est* ». È difficile dire, e niente infatti dicono i dizionari latini, cosa mai sia cotesto mostruoso animale! Nè il Mehus nè il Galletti se ne dànno per intesi! Il vero è che non è stata da loro capita la scrittura del codice, che diceva *satyriscum!* Cicerone (*De divinatione*, I, 20) ha: « *Dionysii mater... praegnans... somniavit se peperisse satyriscum* »; e Valerio Massimo (I, 11): « *...parere visa est satyriscum!* »

fa col sogno di Maia, « poichè non credo », egli dice, « che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente come ottenevanla a' tempi antichi ». Come si capisce subito che i tempi del gesuita Tiraboschi son pur quelli del Voltaire!!

Oltre a codesto sogno, si può, parmi, senza scrupolo asserire che il Boccaccio non sappia altro della madre di Dante; chè quella sua maniera di narrare, che il poeta « dal principio della sua puerizia..., non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo », è, per così dire, del tutto impersonale. Ebbe forse torto Filippo Villani a pigliarla sul serio, e più ancora ad amplificarla così da cavarne un ritratto di Dante fanciullo che potrebbe star accanto a quello del santo dei Gonzaga: *Is dum puerilitae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observarel, aspernareturque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato, coepit ostendere qualis vir futurus esset.* E per la stessa ragione, ma non in quest'unico luogo, ebbe torto Melchior Missirini, quando come unica rappresentante di quei « parenti », che il Boccaccio narra avesser voluto dar moglie a Dante, additò senz'altro madonna Bella. Vero è che egli poi sfoggiò a tal proposito una non volgare attitudine alle analisi psicologiche, specialmente in materia di concluder parentadi. « Donna Bella », ei dice, « sagace e valorosa, ebbe in ciò anche un altro sottile intendimento. Ben conoscea vivere essa in un tempo pieno di fazioni e di pericoli, e nel suo stato vedovile abbisognarle valido appoggio. Fra le nobili famiglie di Firenze distingueasi quella de' Donati, a cui appartenea... Corso..... La famiglia Donati abitava... nelle vicinanze della casa di Dante, e Corso avea allora col Poeta alcuna usanza... La madre di Dante pertanto, confidandosi la potenza della casa Donati doverle essere fermo sostegno in ogni incontro sinistro, propose per moglie al figlio e per alleviatrice del suo affanno una donzella Donati... Quell'intendimento della madre era sensato, chè la casa Donati mertò questa lode: *Insignis bello, et culti ditissima ruris.* Laonde il Poeta, benchè ne' suoi studj avesse preceduto il Boccaccio nell'imparare la sola sapienza essere la vera e migliore opera dei filosofanti, non volle dal materno consiglio sconsentire ». Ma di siffatto *strazio disonesto* il povero messer Giovanni fu innocente, o per lo meno fu complice non necessario.

Nè può far capo a lui la notizia, registrata in un raffazzonamento della cronica di Giovanni Villani che si conserva in un manoscritto Laurenziano, che cioè il clarissimo poeta fosse « nobile cittadino per isstirpa di madre eddi padre ». Passi pel padre, in grazia di quel che di Cacciaguida e dei suoi maggiori si tocca nel XV e XVI del *Paradiso;* ma e donde si cava che pur la stirpe materna fosse nobile? L'antico cronista non mostra di saperne nulla, giacchè egli non afferma se non che « questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta San Piero, e nostro vicino! » Nè purtroppo sappiamo di più dall'istrumento del '32; dove c'è bensì il nome di battesimo, non però il casato e il nome del padre di madonna Bella. La quale omissione anzi parve al Todeschini « grave indizio che ella uscisse di oscurissimi parenti ». E un indizio, certo, sarebbe se la si riscontrasse in più documenti; ma non avendone a nostra disposizione che un solo, e per giunta molto tardivo, codesto *oscurissimi* è per lo meno temerario; e persino all'Imbriani, — che si faceva scrupolo di dar del *donna* alla povera Bella, pretendendo non le competesse che un modesto *monna* (1), — parve « un po' troppo ».

Il fatto è che quella omissione ci toglie ogni modo per metterci sulle tracce della famiglia materna di Dante. Il solo che abbia ardito su tal riguardo d'arrischiare una congettura, fu il Passerini; che reputò « non improbabile » che la Bella « fosse figlia a messer Durante di messer Scolaio degli Abbati ». I motivi, che lo consigliarono a mettere in campo una tale candidatura, non sono però che questi: « l'uso quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo, la vicinanza delle abitazioni, e più di tutto la mallevadoria prestata a Dante in alcune sue obbligazioni ». Indizi, per verità, troppo lievi ed insufficienti; qui in ispecie, dove si vorrebbe nientemeno che creare una parentela, qualunque essa fosse, fra il terribile poeta di parte guelfa e quel perfido Bocca degli Abbati, il traditore di Montaperti, ch'è dei peggio conciati di Malebolge! (2) E poi, l'uso è d'im-

(1) *Studi danteschi*, p. 223.

(2) Stando a Piero di Dante e ad Jacopo della Lana, sarebbe pur degli Abbati quel Buoso (che altri dicon dei Donati) che, trasformato in serpe, « Si fugge sufolando per la valle » (*Inf.* XXV, 137).

porre ai primogeniti il nome dell'avo paterno, che nel nostro caso sarebbe stato probabilmente Bellincione, non del materno; e non è priva di valore, benchè espressa in quel modo paradossale di cui tanto l'Imbriani si compiaceva, l'osservazione che « i nonni non sogliono garantire i debiti dei nipoti,... nè tutti i nostri vicini sono nostri nonni ». Anche il cómputo degli anni, che possiamo fare su quel pochissimo che di codesto messer Durante c' è dato sapere, non ci rassicura interamente. Troviamo i nomi di Durante e Lapo fratelli, figli del defunto Scolaio degli Abbati, nell'elenco delle *condannagioni fatte da Cante Gabrielli*, sotto la data del 7 settembre 1302, tra i condannati per essersi uniti agli Ubaldini nel fare scorrerie e ruberie (1). Per esser nonno di Dante, che contava allora trentasette anni e mezzo, messer Durante degli Abbati doveva aver sorpassata la ottantina: età per quanto veneranda, per tanto poco acconcia alle scorrerie! Ben è vero che quel ribaldo di Cante Gabrielli nel condannare non aveva molti scrupoli; ma pare che a salvare una tal quale verosimiglianza nella motivazione delle sue accuse ei ci tenesse!

L' Imbriani soggiunge non constar punto « che Dante e Durante siano lo stesso nome ». A noi invece, e ne addurremo a miglior tempo le ragioni, sembra che sia nel vero la tradizionale asserzione dei biografi, *Dante* esser la forma sincopata e più usuale di *Durante*. Il che, beninteso, non prova che nell' antico Battistero al figlioletto di monna Bella fosse imposto questo nome nella sua forma integra ed originaria; nè tanto meno che ciò si facesse per rinnovare in lui il nonno materno. L'ipotesi del Passerini riman sempre, o m' inganno, campata in aria.

IV.

Qualcosa appena di più sappiamo della matrigna di Dante. Madonna Lapa « nasceva da famiglia guelfa del popolo di San Stefano a Ponte, ed ebbe a fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Comune, tra i principali della sua fazione segnato alla pace del 1280 ». Ma queste notizie, date pur esse

(1) Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, p. 109.

dal Passerini, l'Imbriani non le trovò abbastanza giustificate. È vero, egli dice, che nella parrocchia di San Stefano a Ponte c'eran palazzi e torri appartenenti a Ghiberto di Chiarissimo nonchè a Ghiberto di Manetto di Chiarissimo ed a' suoi fratelli e nepoti; ma codesta gente non ha di comune con quella dei Cialuffi se non il nome Chiarissimo! Che il Passerini abbia davvero preso un così grosso abbaglio? Nè risulta che il *Lippus Cialuffi*, ch'è firmato tra gli *expromissores pro Guelfis de Sextu Sancti Petri Scheradii* nella pace del Cardinal Latino, fosse fratello della Lapa; anzi neanche che fosse *messere* o molto adoperato in Comune. Se è la persona medesima indicata anche come *Filippus Zaluffi*, questi fu, insieme con un Brunetto de Aligeri che dicono zio di Dante, tra i Consiglieri del Consiglio Generale e gli altri ottimati che firmarono la procura a sei sindaci perchè comprassero « da diversi, e in particolare da' frati d'Ognissanti dell'Ordine degli Umiliati,... più terre poste fra Arno e Mugnone, per fabbricare il borgo detto d'Ognissanti, e in testa di esso metter la porta della città » (1). E, se veramente esiste l'istrumento a cui il Passerini si riferisce, egli vendè, con atto del 17 maggio 1295, a Cione del Bello, fratello di Geri, « la sedicesima parte di una casa, che era stata confiscata a Lapo suo figlio perchè il 23 di gennaio avea guidato il popolo all'assalto e al saccheggio del palazzo del Podestà ».

Certo è invece che la Lapa ebbe una sorella, che si chiamò Bice e fu moglie di Scorcia Lupicini. Ci resta un istrumento del 21 settembre 1320, col quale questa signora Bice, già vedova, vende a Francesco del fu Alighiero, il fratellastro di Dante, ricevente per sua sorella Tana vedova ed erede di Lapo Riccomanno, un pezzo di terra nella pieve di Ripoli.

Neppur della matrigna Dante fa mai menzione. E in verità non sarebbe nè umano nè giusto il supporla « spietata e perfida noverca » sol perchè il poeta, gettato fuori del dolcissimo seno della patria, assomiglia i propri calunniatori a Fedra e se stesso a Ippolito (*Par.* XVII, 46). Senza dubbio però, anche nella mente di lui contrapposto al soave concetto di madre era appunto quello

(1) Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, IX, p. 45 e 51-4; e Ammirato, *Storia*, all'anno 1278.

di matrigna; fu codesta antitesi anzi che gli suggerì l'efficacissima terzina (*Par.* XVI, 58):

Se la gente ch'al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare *noverca,*
Ma, *come madre a suo figliuol*, benigna...

Ove mai monna Lapa avesse fatta gustare al suo grande figliastro (solo in grazia del quale noi ci occupiamo ancora dei fatti suoi!) la soavità di quell'affetto che alla povera monna Bella mancò il tempo di consacrargli, davvero queste terribili parole non gli avrebbero scottate le labbra? davvero non avrebbe egli saputo trovare il modo di ferire al cuore la Chiesa tralignata, senza fare un affronto, per quanto indiretto, alla madre dei suoi fratelli? Comunque, nulla di esplicito Dante scrisse contro di essa, come pur nulla scrisse contro la madre dei suoi figli. Gli pareva, oltre tutto il resto, un segno dell'abbiettezza dei tempi, che (*Par.* XXVII, 133 ss.)

tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta;

ed era di troppo alto e generoso sentire per fare in ciò distinzione tra madre e matrigna. Chi sa che non entrasse pure tra i motivi che lo persuasero a romper subito ogni rapporto amichevole con Cecco Angiolieri, questo, che gli facesse raccapriccio il cinismo ributtante onde il bizzarro sanese desiderava morte al padre e alla madre! Come di tutte le cose belle e gentili, egli certo sentì profondamente, e maravigliosamente espresse, anche la poesia dell'amor materno; e risuonan piene d'idillica malinconia le parole che mette in bocca alla sdegnata Beatrice contro i traviati cristiani (*Par.* V, 82):

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte!

MICHELE SCHERILLO.

MEGALOMANIA E MICROMANIA

I.

Al tempo, non lontano, pur troppo, delle spese pazze, era giusto e patriottico il grido d'allarme gettato dal compianto Jacini in questa Rivista: *Si spende troppo, spendete meno.*

Fu un grido utile, che fece rinsavire i più ottimisti, diede da pensare a tutti, e contribuì molto alla reazione contro lo scialacquo, che s'era venuto infiltrando in tutta la vita della nazione, pubblica e privata.

E dai due miliardi e più che lo Stato ebbe di uscita nell'anno finanziario 1888-89, siamo discesi, pel 1892-93, ad un miliardo e settecento milioni. Sono ottocento mila lire al giorno di minore spesa, e, se non è abbastanza, è già qualche cosa.

Ma se non era *previdenza patriottica* la megalomania d'allora, frutto in gran parte della facilità che avevano tutti, dallo Stato in giù fino alla più modesta impresa costruttrice, di far debiti allegramente; credesi forse che non sia *imprevidenza patriottica* la micromania odierna che grida abbasso le tasse, senza considerare le conseguenze fatali che questa propaganda può avere per la integrità e per la sicurezza del paese e pel suo sviluppo economico?

Un tempo volevamo conquistare di corsa una posizione eminente in Europa, e abbiamo destato sospetti e diffidenze parecchie. Ora ci piace dire che quelle non erano le nostre vere intenzioni, che le nostre intenzioni vere sono eminentemente pacifiche, che intendiamo di lasciar tranquilli tutti, perchè....

abbiamo bisogno di star tranquilli noi! Il sistema è comodo, ma politicamente non è serio.

La risposta dura, ma comprensibile, e che conduce a ben tristi riflessioni, ci è data da una satira che ha fatto or ora il giro dei giornali francesi, sul tema della nota favola di Lafontaine: *La cigale et la fourmie.*

No, non possiamo appartarci puramente e semplicemente dalla politica europea e accordarci il vagheggiato lusso del disarmo, perchè il benefizio della neutralità, come l'hanno il Belgio o la Svizzera, non ci verrebbe più accordato.

D'altronde questi stessi paesi, nonostante le garanzie dei trattati, tengono *bene asciutte le polveri*, e ce lo dicono i loro bilanci militari.

Sono cifre e non parole, e più delle parole istruiscono. Così il bilancio militare del Belgio da 39 milioni, nel 1872, è salito a 48 nel 1882 ed a 51 nel 1892.

Quello della Svizzera da milioni 2,4 nel 1882, è passato a milioni 12,3 nel 1882 ed a milioni 31,8 nel 1892, ossia, in quest'ultimo anno, una spesa per ogni abitante di lire 8. 25 nel Belgio e di lire 10. 50 in Svizzera, mentre in Italia la spesa, così suddivisa, rappresenta per ogni abitante, nel 1892-93, lire 8. 70, più lire 3. 20 per la marina. E si tratta di paesi-modello, governati con la più rigida costituzionalità.

E perciò mi pare che non siano bene avvisati coloro che, per giustificare la domanda delle *economie ad ogni costo* (1), portano innanzi l'esempio del buon padre di famiglia, che limita e riduce le spese in proporzione delle entrate. Del resto, ammesso che il confronto fra uno Stato ed un privato potesse reggere (il che non mi par giusto), credo ancora che non sia meglio avvisato quel padre che fa le economie ad ogni costo! Avrà la minore spesa, ma avrà anche il minimo prodotto, e quanto a me, se per far compire a mio figlio gli studi, che devono poi dargli una carriera, i cui benefizi verosimilmente si riverseranno anche sovra di me, se per far questo, dico, dovessi incontrare dei debiti, ebbene, lo confesso, non esiterei

(1) Quale contrasto fra la cecità dell'*economia ad ogni costo* e l'illuminata visione dell'avvenire, che ispirava a Venezia, nel 1849, la *resistenza ad ogni costo!*

un istante ad incontrarli. Per continuare nel paragone, comprendo che possa e debba attenersi al regime dell'economía, e della sola economia, quel vecchio celibe solitario e senza conseguenze, che non ha più nulla da *sperare* al mondo, o nulla da *temere* e nulla da *conservare*, ma non chi ha molto da *sperare*, tutto da *temere* e qualcosa da *conservare*, come è appunto il caso di una nazione giovane quale la nostra.

In ogni modo, uno Stato moderno ha dei fini morali, ed a questi deve corrispondere per giustificare la propria ragione di essere; ma con la teoria di spendere il meno possibile, si va a ritroso di tutto il cammino percorso finora dalla civiltà.

Bensì è probabile, e pare certo, che le nostre spese siano in parte superflue ed eccessive, in parte male distribuite ed economicamente poco produttive. A quest'ultimo riguardo, specialmente, vi è molto da fare. Bisogna dare una più razionale assegnazione ad una parte di esse, all'effetto di rendere possibile un aumento della ricchezza pubblica, che a sua volta renda più sopportabile alla nazione il peso dei pubblici oneri. Ma le economie vanno cercate solo ed esclusivamente dove non si compromettano i pubblici servizi, e non oltre.

Intanto, e prima di tutto, e come una delle vie per ottenere il massimo risparmio nel bilancio, è necessario il pareggio, da ottenersi al più *presto*, e nel modo più *tangibile* e *sicuro*, che una buona finanza insegni. Ed è necessario procacciarlo con tutti i mezzi possibili, comprese le tasse.

Solo col pareggio (reale e non di carta pesta), rinascerà la fiducia, i capitali esteri ritorneranno in Italia (e con essi i nostri, che ora o stanno nascosti o vanno emigrando per paura del peggio), e il paese, istruito a proprie e dure spese dalle esperienze fatte in questi ultimi anni, ne approfitterà, non più per compiere lavori di costruzione altrettanto costosi quanto improduttivi, come si è fatto finora, ma per ravvivare i commerci, l'industria, l'agricoltura. Li impiegherà insomma in usi economicamente fecondi, atti ad aumentare la ricchezza nazionale.

Poichè in mezzo a tanta iattura, non dobbiamo dimenticare che tanto per lo Stato, quanto pei privati, la ragione fondamentale, se non unica, delle presenti strettezze economiche sta proprio nell'aberrazione, nella frenesia *costruttrice* e *edificatrice* che ci aveva invasi tutti in questi ultimi anni. E se conside-

riamo che di questo fenomeno, puramente artificiale (per quanto doloroso nelle sue conseguenze), le cause sono già remosse, dovremo sentirci più rassicurati sull'avvenire economico del nostro paese e sulla possibilità del ritorno di tempi migliori.

Quanto sia ciò vero si avverte subito, se si pon mente che dall'85 al 93 il Ministero dei lavori pubblici ha speso, solo per le ferrovie, *altrettanto*, quanto, fino a quell' epoca erasi speso, per questo titolo, dalla costituzione del Regno d'Italia in poi (1). E questa spesa non si è fatta mediante erogazione di entrate ordinarie di bilancio, chè queste vi concorsero in piccola parte; ma mediante creazione di titoli, che per nostro maggior danno venivano collocati all'estero!

Lo stesso è seguito per le costruzioni in Roma, Napoli e nelle altre grandi città. Meno male se si fosse lavorato con denaro nostrano. Si sarebbero poi aggiustati i conti in famiglia. Ma anche le società e i privati hanno lavorato con denaro venuto in gran parte dall'estero. E allorchè, — vuoi per avvenimenti verificatisi fuori (crisi argentine, australiane, ecc.), vuoi perchè la incessante domanda di danari, da parte nostra, sotto tutte le forme immaginabili, aveva finito coll'insospettire il capitale estero, vuoi infine per animosità politiche, — allorchè, dico, suonò il così detto quarto d'ora di Rabelais, ci trovammo naturalmente e necessariamente nel maggiore imbarazzo per farvi fronte. Col ritiro dei crediti, venne l'offerta insistente dei nostri titoli, che trovavano e trovano un assorbimento sempre più difficile e stentato, il quale determina a sua volta il continuo ribasso de' corsi e l'aumento dell'aggio. Vennero prima i fallimenti piccoli, poi i maggiori, e vennero da ultimo le moratorie de' grandi istituti.

Ma, finalmente, un po' per forza, un po' per amore, i lavori improduttivi sono cessati da parte dei privati, e sono grandemente diminuiti anche da parte dello Stato; e così è a ritenersi che il risparmio nazionale possa colmare entro un certo tempo il vuoto formato dalle aberrazioni passate. Quando col ristauro della finanza pubblica rinasca la fiducia, i corsi della rendita e degli altri valori di Stato riprenderanno vigorosamente, senza bisogno nè di aiuti artificiali dati inutilmente agli aumentisti,

(1) Si è ecceduto molto, come tutti sanno, anche nelle spese militari; ma in ben minor misura e per più seri motivi.

nè di spauracchi penali, messi innanzi ai ribassisti. Questi ultimi spariranno

Come le rane innanzi alla nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte
Fin che alla terra ciascuna si abbica.

II.

Poichè nei paesi che hanno finanze discretamente ordinate le rendite di Stato fruttano ora, per effetto del valore sempre decrescente del denaro e dèlle conseguenti successive conversioni, appena il quattro per cento, e nei paesi ordinati ottimamente non fruttano più neanche il tre, così è a ritenersi che anche il paese nostro, quando avesse seriamente e definitivamente superata la crisi attuale, potrebbe operare esso pure la conversione del debito pubblico, ottenendo un largo e durevole premio agli sforzi ed ai sacrifizi che avrebbe sopportati per render possibile tale operazione (1). All'incredulo, che mi dicesse: come, con un credito pubblico così scosso, com'è il nostro, con le difficoltà economiche in cui ci dibattiamo, col giornaliero deterioramento dei nostri valori, venite a parlarci di conversione di rendita, risponderei così:

« È un ben doloroso ufficio, quello di formare il bilancio economico finanziario dell'anno passato; di indagare quali risultati abbia conseguiti l'insieme dell'attività economica d'un popolo che lavora per migliorare le sue condizioni: dover constatare in pari tempo che non fu ottenuto alcun risultato sensibile, che

(1) La conversione del quattro e mezzo per cento francese, che si opera in questi giorni, dà allo Stato un benefizio *immediato* e perpetuo di sessantotto milioni all'anno. Benefizi molto ragguardevoli ha ricavati recentemente pure la Russia dalle conversioni sue, e l'Austria e l'Ungheria l'anno scorso, e così tutti i Governi che sanno *spendere a tempo*. Quanto a noi, credo che un aumento nella tassa di ricchezza mobile che colpisse anche la rendita, non renderebbe meno possibile la futura conversione, se l'aumento della tassa fosse attuato assieme ad un complesso di imposte e di economie che assicurassero il pareggio *vero*. In presenza di questo, la rendita salirebbe rapidamente ai più alti corsi, perchè verrebbe ricercata avidamente dai capitalisti cosmopoliti i quali, come non hanno patria per *vendere*, quando temono ribassi, non la ricordano neanche per *comperare*, quando prevedono gli aumenti.

le condizioni economiche non sono migliorate, che le speranze nudrite non si sono realizzate. E doppiamente dolorose sono queste constatazioni, quando si considera che gli sterili sforzi dell'oggi seguono dopo una serie di annate, nelle quali le forze economiche del paese sono già state profondamente colpite. Quando, or'è l'anno, esprimevamo la fiducia che le cose potessero migliorare, lo facevamo nella speranza di esser giunti al termine di quella crisi devastatrice, i cui effetti si sentivano in ogni dove, e con la coscienza che il credito dello Stato intatto e la solidità di tutti i suoi valori, fossero il punto d'appoggio per l'avviamento al meglio... Di quando in quando si ebbero de' fenomeni, che ci han ricordato come la crisi non aprisse solo ferite materiali, ma anche ferite morali... Impiegati e direttori di grandi amministrazioni, si son resi colpevoli di abusi gravissimi. Ma non basta, chè ben altri e più gravi fatti hanno contribuito a peggiorare il bilancio di quest'anno... La sfiducia del capitale si è manifestata particolarmente nel *deprezzamento dei nostri valori di Stato.* Questa ha assunto nel corso dell'anno dimensioni che nulla giustifica.... Gli sforzi fatti per diminuire lo sbilancio dello Stato sono passati inosservati. Ed a questo traviamento dell'opinione pubblica, promosso dai nostri nemici, dobbiamo l'allontanamento dei capitali esteri dagl'impieghi nel nostro paese ».

Questa lunga, dolorosa nota che sembra la fotografia della nostra situazione presente, è invece la prefazione della Rivista Economica ungherese per l'anno di grazia 1876!!

E se dalla sciagurata situazione ora descritta, l'Ungheria ha potuto uscire di gran lunga più presto, che non si osasse sperare, lo deve a questo solo, di non essersi *perduta d'animo all'ultimo momento* e all'aver *compiuti a tempo gli ultimi sacrifizi* necessari per raggiungere la meta. Sedici anni fa, il suo consolidato sei per cento pagabile in oro, e netto da ogni ritenuta, era quotato al 70 per cento, (il nostro cinque per cento lordo, ch'è un quattro e un terzo stava allora a 74). Accanto a questo consolidato esisteva tutta una varietà di debiti redimibili che richiedevano, pel servizio d'ammortamento, un'annualità assai cospicua che il Governo tentava indarno di trovare nelle entrate ordinarie dello Stato, di gran lunga inferiori, allora, alle spese. E il ministro del tempo non sapendo a che santo votarsi per trovar quattrini, mise

innanzi il disegno di sospendere l'ammortamento. Non l'avesse mai fatto! Fu un subisso di disapprovazione in paese e fuori. Non dimenticherò mai, che il primo finanziere austro-ungarico d'allora, il barone Wodianer, mi disse in quei giorni: « Ho spiegato a quei signori che farebbero un *pessimo affare*, e vedrete che non lo faranno. » E così fu: il Governo presentò invece proposte di nuove tasse, e il Parlamento non ricordo se mormorasse, ma so che le votò; e dopo *tre anni* la rendita ungherese sei per cento veniva convertita in quattro per cento; non solo producendo un'assai notevole economia per lo Stato, ma determinando eziandio un generale ribasso nel valore del denaro. E mentre la rendita veniva ricercata dall'estero, che vi riponeva ora piena fiducia, i denari che per tal modo entravano, erano diretti ad impieghi industriali, a bonifiche agrarie, e ad ogni sorta di imprese produttive, per mezzo delle quali l'Ungheria giungeva alle sue attuali fiorenti, invidiabili condizioni.

E anche noi faremmo un *pessimo affare*, se per allontanare dal paese un aumento di imposte, ci lasciassimo venire l'acqua alla gola...

Pagare bisogna sempre, e in ogni modo; salvo che si può pagare in varie forme. Ma convien sempre rammentare, che *qui cito dat bis dat*, e chi si fa tirare per il vestito paga sempre la giunta! Per cui è a ritenersi che tanto meno sagrifizi ci costerà il raggiungimento del pareggio, quanto più presto e più sicuramente lo avremo conseguito. E così si potrà tanto più presto venire a quella conversione della rendita, che è in poter nostro di raggiungere, sol che il vogliamo, e che deve renderci in *perpetuo* un'annualità pari al sagrificio *temporaneo* che occorrerebbe fare ora per renderla possibile. Beninteso, e questo non si ripete mai abbastanza, che per tal fine le economie devono dare tutto ciò che se ne possa chiedere, quando non si scompagini l'amministrazione e non si metta a pericolo la difesa del paese.

Ma l'esperienza che andiamo facendo da tanti anni, ci affida essa veramente che con gli attuali sistemi, che sono superiori alle forze ed alla volontà degli uomini, — che alla lor volta, quando si trovano al Governo, ne sono prigionieri pei primi, — si riescirà in breve termine a trasportare le economie dalla potenza all'atto, in misura tale che ci facciano veramente ottenere il sospirato pareggio? La storia parlamentare degli

ultimi anni non è molto incoraggiante: infatti il precedente Ministero Crispi cadde proprio quando proponeva delle economie; il Ministero Di Rudinì ancor più chiaramente cadde nelle stesse circostanze; la supposizione che nell'ultimo Ministero il capo dell'istruzione pubblica meditasse nel suo gabinetto una qualche riduzione di Università, dette luogo a *meeting* e a processioni in Provincia, e fece venire una quantità di Deputazioni alla Capitale per scongiurare il temuto pericolo...

E così il Parlamento, com'è ora organizzato, è il *nemico palese* delle tasse ed è il *segreto nemico* delle economie.

III.

Pure si afferma da taluni, anzi da molti, anche da uomini di Stato, che a queste economie bisogna chiedere tutto o quasi tutto, quello che manca al pareggio del bilancio, per la considerazione che l'Italia ora paga già, a conti fatti, cioè in relazione alla rispettiva potenzialità economica, più imposte che qualunque altro paese.

Quando fosse così, bisognerebbe ancora domandarsi se il pareggio con le sole economie sia materialmente possibile, e se, in ogni modo, possa venir raggiunto con quella prontezza che, nelle condizioni attuali del Tesoro dello Stato, è necessaria, anzi indispensabile, perchè il Paese faccia interamente onore ai propri impegni. Ma chi ha pratica di grandi amministrazioni, (e lo Stato è la più grande che si abbia in Italia), comprende perfettamente che in materia di riduzioni di uffici e di personale, ove solo sono possibili le maggiori economie, l'effetto utile non è mai immediato, ma impiega più anni a spiegarsi e a raggiungere la esplicazione piena: e noi abbiamo urgenza di provvedere, urgenza assoluta. È poi lecito sperare che vi sia posto per economie *ragionevoli* di 100 milioni (chè almeno tanti occorrono per porre il bilancio in assetto), in una gestione di 1700 milioni, che, per poco meno della metà, è impegnata dalle *spese intangibili* (Debito pubblico, pensioni, ecc.)? E non è a temersi che, procedendo col *solo* obiettivo dell'*economia*, si facciano anche economie che conducano, per le loro conseguenze prossime o remote, a risultati affatto opposti a quelli che si crede di raggiun-

gere? (1) Ad ogni modo, anche tenendoci sul terreno del confronto con gli altri paesi, inteso a dimostrare che da noi si paga troppo allo Stato, sembra opportuno e doveroso fare qualche investigazione fra le cifre, per giungere a criteri fondati sull'osservazione, anzichè muovere da un partito preso, e questo difendere comunque.

I paragoni coi bilanci di altri Stati non sono facili a farsi, perchè non basta accertare le cifre d'uscita dei singoli paesi, dividerle per teste di abitanti e poi metterle a raffronto. Bisogna eziandio valutare la ricchezza nazionale di ogni paese e porre il bilancio dello Stato a confronto con essa. Ed è certo che senza questo elemento ogni confronto sarebbe inutile, non potendosi, ad esempio, paragonare la ricchezza dell'Italia con quella dell'Inghilterra o della Francia o del Belgio.

Ma se questo raffronto non si può fare ora completo, si potrà però investigare, se nella composizione del bilancio italiano,

(1) Se stiamo alle notizie dei giornali, il Ministero del commercio, per portare il suo contributo alle economie, proporrebbe nientemeno che la soppressione di due scuole superiori di agricoltura a Portici e a Milano. La geografia politica sarebbe sodisfatta: ma in una epoca in cui il fondamento di tutta l' attività economica sta negli studi, metodici e razionali, in cui tutte le nazioni *gareggiano* per aumentare l'insegnamento tecnico e professionale, la chiusura di scuole agrarie sarebbe una vera enormità in un paese che dall'agricoltura attende il proprio risorgimento economico; ed io stimo troppo, per potervi credere, l'egregio uomo che sta a capo del dicastero; e tanto meno posso credere che si faccia tal caso dei *ferri del mestiere*, quando nello stesso tempo si ode parlare di acquisto di grandiosi quadri per parte di un altro Ministero, come se quest'ultimo fosse nel mondo della luna.

Voglio credere che delle due notizie sia ancora più infondata la seconda. Ma ritengo che nessun cittadino ammetterebbe la verità di entrambe! Dopo la guerra del '70 la Francia, coll'onere di interessi di sette ad otto miliardi di debiti nuovi. non so se abbia comperati oggetti di lusso per le sue gallerie, (*) ma so che in breve moltiplicava le spese per le scuole, perchè volendo, *raccogliere*, si rendeva conto di questa verità, abbastanza elementare, che doveva *seminare*. E dopo seminato, non mangiava il *grano in erba*, come vogliamo far noi.

(*) Il preventivo del bilancio francese per il 1870 portava una spesa di 26 milioni di franchi per l' istruzione pubblica, e di 8 milioni per le belle arti: il preventivo per il 1894 porta 180 milioni per la prima, e sempre gli 8 milioni per le seconde. Lo stesso aumento, nella proporzione cioè da uno a sette, segnano dal 70 al 94 i bilanci francesi riuniti dell'agricoltura e del commercio.

in confronto con quello di altri Stati, vi sia omogeneità di elementi, o se nell'uno si ritrovino elementi che manchino negli altri, o se vi siano cifre figurative eguali in entrata e in uscita. Poichè l'affermazione, che in Italia si spende troppo, in confronto a quello che si spende in altri paesi, se ha da essere seria, deve poter resistere alla prova delle cifre.

E se dalla discriminazione risulterà che le cifre visibili del nostro bilancio non sono quelle che i contribuenti pagano allo Stato, dovranno anche modificarsi i giudizi e le conclusioni che da quelle cifre si sogliono trarre; nell'animo almeno di chi parl

per ver dire,
non per odio d'altrui nè per disprezzo.

E quanto agli altri, alla gente di partito preso, resterà solo da augurare che si ridesti nei loro cuori il sopito patriottismo e che accettino comunque i sagrifizi che la patria ha bisogno di chiedere.

E credo ora di poter dimostrare che nel nostro bilancio si riscontrano partite che non hanno le loro corrispondenti nei bilanci degli altri paesi, che non sono nè vera entrata nè vera uscita, ma cifre meramente figurative, delle quali il bilancio va depurato, non solo per ridurlo omogeneo a quelli coi quali si voglia confrontare, ma anche per ricondurlo alla espressione pura e semplice della verità e averne così un sicuro fondamento di studi e di confronti.

Ma intendiamoci bene: è lungi da me il pensiero che *per ciò non debbansi fare ugualmente tutte le maggiori economie possibili, o che si debba spendere un centesimo di più di quanto sia politicamente necessario o economicamente utile.* A me importa soltanto ristabilire l'esattezza e la verità delle cifre, affinchè chiunque discorre del bilancio possa farlo con piena conoscenza di causa, e perchè specialmente si abbandoni la formula cieca dell'economia ad ogni costo, dedotta in buona fede da un bilancio artificialmente ingrossato, e si accolga invece questa, che meglio risponde ad una sana politica: spesa, quanta è necessaria per gli scopi morali e materiali dello Stato, ed economie quante siano possibili entro questi confini.

IV.

Infatti nel bilancio effettivo del Regno figurano delle partite, che non esistono punto o esistono in minima misura in quelli degli altri Stati, ed altre che sono segnate contemporaneamente in entrata e in uscita. Le medesime sommano a troppo alta cifra per poter essere trascurate.

Ecco l'analisi delle maggiori tra di esse:

Ricchezza Mobile. Sopra un prodotto totale (esercizio 1891-92) di 233 milioni, ve ne sono 65 derivanti dalla ritenuta sulle cedole della rendita. Questa ritenuta colpì tutta la rendita esistente nel giorno in cui fu attuata la legge sulla ricchezza mobile, e poi, per un'opportuna finzione giuridica, si è continuato ad applicarla su tutta la rendita emessa dallo Stato dopo d'allora, (eccettuata una partita di lire 10,340,000 d'annua rendita creata recentemente al 4 per cento netto, che naturalmente non comprendo nel conto). Ora, se piace allo Stato, per le sue convenienze, di stampare sulle cedole una certa cifra, per poi mettere in uscita una porzione di detta cifra, che non paga, non è perciò detto che questa ultima somma possa esser considerata come il provento di una tassa pagata dal pubblico.

Si può osservare che questo ragionamento regge soltanto per la rendita stata emessa dopo l'attuazione della imposta; mentre, per quella che già circolava in quel momento, la tassa è reale ed effettiva. Questa affermazione può venir combattuta con buoni argomenti, ma preferisco far notare che le emissioni antiche raggiungono solo la metà del totale, e che erano in grandissima parte collocate all'estero. Ora su questi titoli, la tassa, se tassa è, viene pagata dagli stranieri. E la poca rendita di quelle emissioni, che trovavasi allora nel Regno, nei venticinque anni decorsi da allora, ha cambiato quasi tutta di proprietario e col cambiamento di proprietà è naturalmente cessata l'influenza della tassa. Ma anche rinunziando a questa ultima discriminazione, e tenendo conto soltanto della rendita antica, ch' era collocata all'estero, e di quella creata dopo attuata la ritenuta, abbiamo sempre una cifra di almeno cinquanta milioni, che altro non è, se non un pagamento che lo Stato fa a sè stesso, in diminuzione di quanto suppone di pagare ai propri creditori.

La corrispondente partita non figura nei bilanci di altri

Stati, presso i quali generalmente manca una tassa di ricchezza mobile riscossa per ritenuta; e se pure una partita figurativa consimile esistesse in qualche bilancio, sappiamo che avrebbe proporzioni molto più limitate, perchè in nessun paese la tassa sulle rendite è del 13.20 per cento come è da noi. In Austria-Ungheria poi, ove circa nello stesso tempo che in Italia fu stabilita una ritenuta del venti per cento sulle cedole della rendita pubblica, si adottò il sistema di scritturare la sola uscita effettiva, senza tener conto in entrata della somma corrispondente alla ritenuta.

E nelle emissioni successive si crearono sempre titoli esenti da imposta.

Lotto. Il bilancio porta un'entrata per giuocate di 73 milioni, e una uscita di 47 milioni tra spese d'amministrazione, aggio e vincite. E queste ultime da sole assorbono più di 40 milioni.

Lascio aperta la questione, se il prodotto lordo del lotto sia una tassa. È un dibattito vecchio, non chiuso, che non amo toccare, perchè accetterei qualunque tassa, piuttosto che veder continuare, sotto l'egida e colla firma del Governo, questa quintessenza dell'imprevidenza umana.

Ma toccandone, come devo, dal punto di vista che ci occupa, cioè dell'accertamento degli oneri che colpiscono i contribuenti a vantaggio del bilancio dello Stato, non troverò certo alcuno il quale dissenta da me se dico che l'ammontare delle vincite, che ritorna fra il pubblico, è una partita di giro vera e propria, la quale elimina altrettanta parte di provento delle giuocate, e non forma per verun titolo nè per verun modo un onere pei contribuenti.

E così sono da eliminarsi dall'entrata, per corrispondente diminuzione del prodotto lordo del lotto, non meno di quaranta milioni di lire. Nessuna partita corrispondente vi è nei bilanci degli altri Stati, che il lotto non conoscono, o che hanno abolito, come fece la Francia nel 1836. Va solo eccettuata l'Austria-Ungheria. E anche qui esso ha una parte ben più limitata nel Bilancio che non sia il caso presso di noi. Difatti, con una popolazione di un terzo superiore a quella del Regno d'Italia, l'entrata del lotto in Austria-Ungheria è di 19 milioni e mezzo di fiorini, l'uscita di fiorini 11 milioni e tre quarti, e quindi l'avanzo che figura impropriamente nel bilancio è di soli fiorini 7 milioni e tre quarti, cioè dai 16 ai 17 milioni di lire nostre, pari

a quaranta centesimi per ogni abitante, mentre da noi l'avanzo di 26 milioni ragguaglia, per ogni abitante, a novanta centesimi.

Ferrovie. Un'altra partita molto importante nell'entrata del nostro bilancio, che non è un aggravio dei contribuenti, è costituita dalle cifre concernenti l'esercizio ferroviario. Sotto questo titolo infatti, figurano in entrata sessantanove milioni di lire, mentre in uscita ne figurano per lo stesso titolo circa sessantaquattro.

Ora lo Stato in realtà, dall'esercizio ferroviario non introita che la differenza fra queste due cifre, ossia cinque sparutissimi milioni, e anche questo magro avanzo dei miliardi, spesi per le reti ferroviarie del Regno, non avrebbe motivo di figurare in bilancio, poichè già vi si riscontra — e come! — il servizio d'interesse pei debiti contratti a questo scopo.

Tacendo di altre partite minori (come la pigione di edifizi demaniali, che figura in entrata e in uscita, ecc.), sta in fatto che tra ritenuta per tassa di ricchezza mobile sopra titoli di rendita pubblica (50 milioni), vincite del lotto (40 milioni) e prodotto delle ferrovie (69 milioni) il nostro bilancio porta in entrata e in uscita una cifra figurativa di 159 milioni, che non ha ragione di essere nè da una parte nè dall'altra.

Ma vi è di più: non solo lo Stato riscuote in realtà meno di quanto farebbe supporre la struttura, ora esposta, del suo bilancio; ma anche di ciò, che effettivamente riscuote, esso trae una parte dai ragguardevoli capitali esteri che sono impiegati in Italia sotto forma di azioni e di obbligazioni di Società industriali. Questi capitali concorrono al pagamento delle tasse che gravano le Società stesse, mentre noi, che sciaguratamente siamo più poveri, non concorriamo che in minuscola misura ad alimentare per somiglianti titoli i bilanci degli altri Stati. S'intende che si cambierebbe subito condizione e volentieri, ma una volta che si vogliono precisare situazioni di fatto, per dedurne dei criterî, bisogna precisarle per intiero.

V.

Quando si tenga conto di questa rettifica per la *verità*, si potrà giudicare con maggior conoscenza di causa intorno a quello che debba farsi dallo *Stato* per la *Nazione* e dalla *Nazione* per lo *Stato*, e senza darci in braccio a nuovi ottimismi

che sarebbero nuova follìa, ci allontaneremo, spero, anche da quell'invadente scoraggiamento e da quella sfiducia dilagante, che davvero possono farci cadere in quei guai, che con poca chiaroveggenza, si spera di evitare, soltanto al grido di: abbasso le tasse!

Rammentiamo infine, ed evitiamo il *propter vitam vivendi perdere causas.*

E in mezzo a tanti disastri e a tante rovine, che noi a Roma maggiormente sentiamo, perchè si svolgono in gran parte sotto i nostri occhi, indirizziamo per un istante lo sguardo allo sviluppo del paese, e avremo motivo di riprendere un po' di fiducia nel suo avvenire (1).

Dal 1871, cioè dopo completato il Regno nei suoi presenti confini, i risparmi privati della Nazione, depositati alle Casse di risparmio, e presso gli Istituti di credito, sono passati da due terzi di miliardo, a due miliardi e mezzo, adeguando quasi il quadruplo della cifra iniziale, mentre nello stesso tempo il patrimonio delle istituzioni di beneficenza si è quasi raddoppiato; gli analfabeti sono diminuiti di un quarto e la popolazione è aumentata d'un sesto, pur concedendo all'emigrazione, in questo tempo, un contingente di tre milioni di individui, che, almeno in parte, recano dei benefizi alla madre patria e più ne recheranno col tempo; — l'importazione del carbon fossile, nonostante sia in questi ultimi anni alquanto scemata, adegua al quintuplo della importazione d'allora, mentre si è quadruplicata la produ-

(1) Il famoso *krach* del 1873, che parve travolgesse in una rovina sola tutta l'Austria-Ungheria, non fu meno intenso o meno lungo del nostro. Cito alcune cifre eloquentissime: I titoli negoziati alla borsa di Vienna al 31 dicembre 1873 erano in numero di 579, fra questi le Banche erano in numero di 117. I titoli che ancora si negoziavano nel 1878 erano discesi, in tutto, a 360, e fra questi le Banche non contavano più che per 31. In altri termini la quantità dei valori negoziati era scemata del 38 per cento, quella poi delle azioni di Banca era diminuita di tre quarti. E quando la depressione, intorno al 1878 appunto, era giunta alla maggiore intensità, già principiava il risorgimento economico, col lavoro e col risparmio, e le Borse erano abbandonate. I 2941 abbonati annuali, che contava la Borsa di Vienna nel 1871, erano discesi nel 1879 a soli 1173. E questa cifra, dopo d'allora, non è molto aumentata. Perchè allora la parola d'ordine era: *abuso del credito,* e il tempio di questo abuso è la Borsa.

zione dei combustibili fossili nazionali; la rete ferroviaria è raddoppiata e possediamo ora una estesa rete di ferrovie locali che ci è invidiata da altri paesi.

Questi dati, ed altri congeneri, che non rilevo per brevità, devono confortarci a non disperare del nostro paese, ma a cercare diligentemente le cause dei mali, che lo travagliano e a curarle senza sottoporre tutto l'organismo dell'ammalato a quei trattamenti debilitanti, che ne accrescerebbero l'anemia, rendendocelo nello stesso tempo guarito... e impotente!

Ma non era nel piano di queste note l'estendere l'indagine più in là delle cifre indicate e dei raffronti raccolti. A me bastava di poter dimostrare con *numeri* e non solo con *parole*, che la *micromanìa* non ha maggior ragione di essere ora, di quello che, in passato, non avesse ragione di essere la *megalomanìa*; che dobbiamo astenerci dagli scoraggiamenti nel momento in cui è lecito sperare d'esser giunti al massimo della depressione economica; che dobbiamo invece prender nuova lena al lavoro e al risparmio; e dare ogni opera e fare anche qualche sagrifizio materiale per ristaurare il credito dello Stato, primo fondamento di quello del paese; che dobbiamo tenerci uniti per ricostruire, come eravamo uniti trent'anni fa per edificare, e che infine non dobbiamo dimenticare, che la missione di civiltà e di progresso, assegnata anche al nostro caro paese, non potrà compiersi se, abbandonando la rettorica degli entusiasmi, non sapremo evitare anche la rettorica dei pessimismi.

MARCO BESSO.

LE MINIERE DI ZOLFO IN SICILIA

I.

Nel 1890-91 passai parecchi mesi in Sicilia allo scopo di studiare le condizioni sociali ed economiche di quella regione. E come nel 1876, per facilitarmi lo studio della miseria in Napoli, così in quell'anno 1891, *l'ex galeotto di Favignana*, Nicotera, ministro dell'interno, mi fu largo di ogni aiuto. La cortesia di antichi camerati garibaldini, di discepoli di Mazzini, e soprattutto di medici condotti e privati, mi abilitò a penetrare nei recessi della miseria atroce, insospettata da chi non l'abbia toccata con mano.

Or senza una ben intima conoscenza della storia della Gran Brettagna e dell'Irlanda di questo secolo, della miseria, della delinquenza, e della prepotenza inumana delle classi dirigenti di quel paese, sarei ritornata dalla Sicilia colla disperazione in cuore, anzi con la desolante convinzione che gli eroi e i martiri, — e la Sicilia ne ha dato un buon contingente, — si fossero sagrificati e morti invano. Invece, seguendo il progresso che continua in Inghilterra, e convinta come sono, che se la potenza di organizzazione là è superiore, non lo è punto l'intelligenza e la bontà delle masse, mi sentii piena di speranza. E nemmeno oggi dispero in presenza di fatti che, se dolorosi, hanno pure il loro lato promettente.

Mi duole che i limiti di una Rivista mi costringano a tralasciare il confronto tra l'estrazione dello zolfo in Sicilia e del carbon fossile in Inghilterra, perchè, per quanto siano deplorevoli le condizioni dei solfatari, sono un nulla in paragone di quelle degli escavatori di carbon fossile in Inghilterra e in Scozia fino alla metà di questo secolo.

Là bambini d'ambo i sessi, da 4 anni in su, donne incinte, distesi sul dorso o sul ventre, camminavano carponi dentro le miniere lavorando 12 e 14 ore, e talvolta anche la notte. Gli orfani allevati nelle case di lavoro della parrocchia (*Work house boys*) venivano venduti agli industriali per essere impiegati in lavori di trasporto talmente pericolosi e penosi che gran numero morivano. E forse tutte le atrocità sul sistema non sarebbero state rilevate se l'ira dei proprietari e dei fittaiuoli per l'agitazione promossa dai ricchissimi industriali contro le leggi sul grano, che dicevano di voler abolire *a beneficio del popolo*, non le avesse fatte palesi. I fittaiuoli e l'aristocrazia territoriale rispondevano sogghignando: « Ah! il povero popolo vi sta assai a cuore; e pure basta vedere come lo trattate nelle vostre miniere e nelle vostre fattorie! » Di qui le agitazioni che sbalordirono l'Inghilterra, degli agricoltori contro gl'industriali, e di questi contro quelli. Tra i due contendenti il terzo che veramente godeva era il popolo, perchè questi gravi dissensi provocarono inchieste sopra inchieste, e non per ischerzo. In Inghilterra i Commissari possono chiamare davanti a loro chi vogliono e costringere con giuramento a dire la verità. Indi la legislazione sulle miniere e sulle fattorie cominciata nel 1834, e non ancora terminata. Ed ora nè donne, nè bambini lavorano più nelle miniere; la legge obbliga, per quanto sia umanamente possibile, di garantire la vita e la salute del minatore.

Al presente la lotta si riduce alla domanda dell'operaio per un *living wage*. Nell'ultimo sciopero gigantesco che tenne 300 mila operai senza lavoro per più di 3 mesi, e nella miseria un numero assai maggiore di persone le cui industrie si fondano sul carbone, venne formulata l'accusa contro i veri colpevoli, i proprietari delle miniere, che esigono esorbitanti affitti dagli industriali, i quali pur devono arrischiare i loro capitali e mettere a profitto intelligenza e lavoro; e contro i *ribassisti* che per ingordigia facevano vendere il carbone a gazometri e ferrovie a infimo prezzo, procurando in tal modo dividendi del 15 e del 20 per cento agli azionisti mentre si pretendeva ribassare il salario dei minatori.

Certamente l'Italia e la Sicilia hanno più facilità di sciogliere il problema sociale che non l'Inghilterra, perchè qui tutte le leggi medievali, feudi, primogeniture, fidecommessi, ecc., sono abolite di diritto e non si tratta che di eseguirle di fatto;

mentre là tutte queste leggi sono in pieno vigore; e nonostante l'apparente calma, la guerra cova. Perciò non credo che l'aristocrazia *territoriale* si arrenderà a discrezione senza l'ultima battaglia.

Dopo un lieve soggiorno a Palermo e Marsala mi ricordai delle parole di un amico molto addentro negli studi sociali: « Prima di scriver verbo su la Sicilia, andate nel centro dell'isola, studiate la popolazione mineraria, scendete almeno in una miniera, ove l'estrazione dello zolfo si fa a spalla, e poi in altra ove l'estrazione si fa colle macchine ».

Avendo ottenuto varie lettere di permesso e di presentazione da proprietari di miniere nelle varie provincie, ai loro gabellotti o direttori, partii da Palermo una mattina di novembre con un amico prima dell'alba, e percorsi la bella linea lungo il golfo fino a Termini Imerese, parallela al mare; in mezzo ad una campagna ridente, popolata e coltivata come un giardino; alberi fruttiferi negli orti, ove già spuntavano i piselli, e la fava; boschi di limoni e aranci col frutto dorato pendente. E proprio nelle sabbie fino al mare, le viti potate colla massima diligenza: un sol tralcio lasciato ad uva con due occhi, un altro a legna per l'anno venturo. Dove sonvi tralci più lunghi e più numerosi, le viti sono colpite dalla *fillossera;* e il coltivatore, prevedendone la prossima morte, vuole usufruire del resto di vitalità, e cavarne l'ultimo succo.

Da Ficarazzi si corre fino a Bagheria lungo le falde del Monte Zaffarone, del quale si vede un lato illuminato dai primi raggi del sole. Ridenti i villaggi di Bagheria, Casteldaccio e Altavilla; si vede e si sente che sono abitati da gente intelligente e laboriosa. Ma a Termini l'incanto si dilegua internandosi; allorchè si volgono le spalle al mare, gli orti divengono più radi; i vigneti, i giardini di agrumi, e perfino gli oliveti, cessano del tutto dopo Imerese, Cerda e Sciarra. Montemaggiore, luogo un dì famoso, come stanza e ricovero di briganti, si scorge lontan lontano dalla stazione omonima; e tranne qualche rovinato castello o casa isolata sopra un' altura, nessun segno di città, o borgata, o villaggio appare fino a Rocca Palumba, dove si scambia per Girgenti, e ove uno sciame di ragazzi seminudi vi assale per strapparvi la valigia, la cesta, lo scialle, dandosi a vicenda calci e pugni per essere i primi, e guardando poi con disprezzo i pochi soldi offerti loro da chi non sia forestiere. Di qui il paesag-

gio assume una fisionomia triste: a destra, monti nudi e cupi; a sinistra sulle vicine colline il grano vegeta così rado da lasciar vedere la terra rossiccia in mezzo, i lunghi tratti sono tuttavia incolti e coperti ancora di stoppie, a cui segue il verde-cupo delle piante di fava, e il verde smeraldo dei piselli in piccolissimi gruppi. Mancano le tre *A: abitazioni, alberi, acqua.*

Che delitto fu quello dei baroni e dei signori dei secoli trascorsi, di ordinare e permettere il taglio dei boschi secolari, senza piantarne di nuovi! E quanto torto hanno i presenti proprietari di non imboscare, e lo Stato di non obbligarveli!

Procedendo, l'aspetto della campagna muta ancora: si vedono monticelli rossi, rosei e perla; ammassi bianchi con aperture a guisa di porticato a volta, che sembrano l'ingresso di caverne. Siamo nel campo minerario. Là vecchi *calcaroni* del bacino solfifero, altrove depositi di bel zolfo giallo destinato in parte ad essere trasportato a Palermo, in parte a Girgenti. Dalla stazione di Lercara per giungere alla città si prende « la posta », una carrozza orrenda, bassa, sdrucita, sporca: entrando in cotesto veicolo, punto attraente, fa d'uopo aver cura di evitare i chiodi infissi e sporgenti dall'imperiale per non uscirne colla testa bucata.

Finalmente dopo un'ora e mezza di viaggio molto incomodo per vie fangose, battute da carrettieri e da muli che portano lo zolfo in balle alla stazione, arrivammo. Si fece colazione all'osteria del luogo, con formaggio indigeno, assai migliore del cosiddetto svizzero, mele, vino leggiero e saporito, ma torbido come lo è in generale il vino ordinario della Sicilia. Il Direttore, per il quale avevamo una lettera, era alla miniera. In dieci minuti si arriva. Salendo per una stradella, e prima d'arrivare alla direzione ci fermammo alla bocca di una cava attirativi da una frotta di fanciulli curvi sotto il peso di sacchi carichi sulle spalle, con lucernini in testa, faticando con le mani scarne a stringere il sacco dietro la nuca. Guardando in giù si vedono quelli che salgono, i quali mettono gemiti che sembrano rantoli di moribondi. Sono nudi tutti, salvo una fascia intorno al corpo, sporchi, grondanti sudore, ansanti. Appena toccano l'esterno, il gemito cessa e corrono a scaricare il minerale ammonticchiato in luogo vicino.

Non mostrano interesse, e neppure curiosità nel vedere i forestieri, intenti solo a sbarazzarsi del peso molesto. Intanto

tornano quelli che han già scaricato il minerale, saltando e correndo e facendo qualche capriuola. Li fermai e: « quanti anni hai » chiesi a uno, al quale ne avrei dati 7 e mezzo al più. « Nove passati, » rispose prontamente. « E tu, ad un altro: dieci, undici, dodici » e io « quindici » dichiarò un quinto! Li guardai bene; i più piccini erano ragazzi come tutti i meschini che lavorano in campagna: magri, gracili, pallidi; tutti però con gli occhi rossi e gonfi. Più grandi sono, e più si vedono gli effetti del faticoso lavoro. La grossezza e la gonfiezza delle ginocchia contrasta stranamente coll'esilità delle gambe e delle braccia che parevano tutte muscolo e pelle. Alcuni avevano la spina dorsale curvata: altri una gobbetta sulla spalla sinistra. Ma erano allegri, e in quel breve spazio di tempo avevano di già dimenticata la fatica sostenuta e s'accingevano ilari a ricominciare fino al compimento dei viaggi prefissi. Non si lamentavano; alcuni dicevano di lavorare col padre, altri col fratello, altri con picconieri non parenti. V'erano di quelli che rosicchiavano del pane bagnato nell'olio puzzolente delle lanternine!... E nello scendere alla cava saltellavano giù per la ripida e ineguale scalinata e disparivano nell'oscurità. Aspettammo un'altra torma di ragazzi; e prima ancora di vederli udimmo il gemito affannoso dei primi, che non si può sentire senza pietà. Spettacolo così opprimente non vidi mai, nè sul campo di battaglia, nè sugli argini del Po e dell'Adige, quando gl'inondati vi si rifugiavano per isfuggire alla morte. Solamente nel manicomio di Venezia e negli ospedali di Milano e di Mantova, i pellagrosi fanno altrettanta impressione. Quivi uomini, donne e fanciulli d'ambo i sessi, malati, morenti, maniaci, sono ridotti a questo stato, quantunque nativi delle fertilissime pianure e dei rigogliosi colli del settentrione d'Italia, perchè il lavoro assiduo dall'alba al vespero non viene rimunerato in modo da permettere a quegli infelici di nutrirsi di pane bianco, ma sibbene di sola polenta di granturco, talvolta non bene stagionato, e di acqua impura di pozzi fangosi; e invece di abitare case decenti e sane, vivono e imputridiscono in tuguri inferiori assai alle stalle arieggiate e ben riparate, ove sono ricoverati gli splendidi e numerosi animali bovini, i quali faticano meno dell'uomo, mangiano a sazietà e riposano nella pulizia.

Presentata la lettera al direttore, egli ci accolse con ogni cortesia. Avendogli manifestata la nostra sorpresa di trovare ragazzi trasportatori del minerale, mentre avevamo udito mera-

viglie sul funzionamento delle macchine di estrazione, ci rispose che eravamo proprio capitati sull'unico punto della miniera, dove era impossibile adoperare la macchina, che i *carusi* erano pochi e che garantiva non esservi alcuno a lavorare nell'interno della miniera se non munito del libretto dei sindaco, controfirmato dal medico, e che non abbia compiuti i dieci anni, e non sia di costituzione fisica atta al lavoro. Ci invitò a scendere nella miniera, il che si fa nei vagoncini sopra piano inclinato. Dopo una discesa di forse 100 metri ci trovammo in quello strano mondo che è una miniera, con caldo soffocante, con aria priva d'ossigeno, abbondante di esalazioni nauseanti di varie specie; e ci spingemmo per qualche scalinata fuori del piano, dove si fermano i vagoncini, e per vie più basse e tortuose, tra meandri e gallerie e recessi. Nessun suono rompeva il silenzio sepolcrale; se non quello dei colpi cadenzati del picconiere, accompagnati da una specie di ruggito represso e quasi di collera prodotto dal respiro trattenuto ed emesso poi con forza. I *carusi* faticano anche qui, trasportando il materiale su per le poche scale dai piani inferiori e fuori dalle vie laterali alla galleria di fermata dei vagoni. Spesso le vie hanno volte così basse che fa d'uopo escirne carponi strisciando come serpenti; ma la distanza è breve e i più camminano ritti, e lavorando all'interno non sono esposti a cambiare tante volte al giorno la temperatura che varia dai 18 ai 20 gradi; mentre all'esterno in inverno, relativamente rigido come quello del 1891-92, la temperatura discende a 5 gradi e spesso i dintorni e il paese furono coperti d'un leggiero strato di neve.

La fatica delle miniere dove è la macchina di estrazione non supera quella di qualsiasi lavoro sotterraneo; e se per la natura dello zolfo le esalazioni dell'acido solforico sono più dannose alla salute, le disgrazie che succedono nelle miniere di carbon fossile per l'esplosione del gas, o, come or si crede, dalla polvere di carbone, sono più frequenti e più tremende; mentre qui sono assai più rare e meno pericolose e quasi tutte evitabili con poca spesa dei proprietari, o coltivatori, e coll'osservanza delle regole per parte degli operai.

La macchina d'estrazione, che risparmia all'infanzia e alla adolescenza il martirio del trasporto a spalle, mi affascinava; e volli sapere quanto era possibile della spesa d'impianto. Compreso il fabbricato, la costruzione del piano inclinato all'angolo

di 33, della lunghezza di metri 100; lo scavo di una galleria orizzontale per il deposito dello zolfo greggio della lunghezza di metri 50; la macchina della forza di 10 cavalli con caldaia e rispettivo apparecchio di trazione, tutti lavori della fonderia Florio, detta Oretea; con le rotaie, i vagoncini, la corda di acciaio fuso e la placca, non costa più di 50,000 lire.

Ritornati nel vagoncino, visitammo il grande Stabilimento all'esterno; ove i proprietari di queste miniere, partendo dai *calcaroni* e provando man mano tutti gli apparecchi di fusione ideati dai *Gill Hirzelle*, e dai fratelli Orlando, si decisero per la fusione a vapore, e col vapore viene fuso quello zolfo di prima qualità, tanto ricercato su tutti i mercati. Questo metodo di fusione poi evita la distruzione della campagna circostante, perchè, non sviluppandosi gas solforoso, può fondere tutto l'anno, mentre la fusione coi *calcaroni* è proibita, finchè la raccolta dei cereali non è terminata; ed evita ancora molti altri inconvenienti. Ove si adopera il sistema di fusione per i *calcaroni*, che ancora è il metodo generale, i lavori sono pagati per misura; coi vagoncini che trasportano il materiale al fusorio a vapore il materiale è pagato a peso, schivando così numerosi litigi e anche fatiche. Indi saltano agli occhi del più profano i vantaggi morali e materiali delle macchine. Ci fermammo allo Stabilimento tanto tempo da vedere quasi tutti gli operai, i capimastri, gli appaltatori, ossia partitanti. Confrontandoli coi contadini che ho visto dopo, non trovai gran differenza nell'aspetto; ma alcuni erano gobbi, tutti, o quasi, con le gambe arcate in fuori e i piedi piatti.

Saliti sopra un'altura per vedere il grande gruppo di miniere più al settentrione, non vi trovammo il coltivatore, perchè assente. Nè potevamo scendere per il grande sviluppo di acido solforico e per la molta acqua che era nella miniera, tra cui una è tuttora incendiata. Dall'altezza in cui eravamo non si poteva ottenere che un'idea di ciò che è il bacino solforico di Lercara, costituito da quattro falde distinte, disposte a conca e pendenti tutte verso un centro comune, i cui giacimenti sono collocati su quattro poggi vicini gli uni agli altri: colle Croce, colle Friddi, colle Madore, colle Serio. Ritornati qualche mese dopo abbiamo visitato anche queste e allora ebbi la fortuna di fare la conoscenza del dottor Alfonso Giordano, il quale si è occupato primo e più di ogni altro, dell'igiene dei solferari e di lenire il

lavoro dei carusi. Domandai al cortese direttore di farmi vedere l'ospedale: « *Non ce n'é* », mi rispose. Di presentarmi al sindaco del luogo. Era assente, a Palermo, per affari del Municipio, su cui pendeva un' inchiesta.

I piccirilli però che vidi alla mattina mi rattristarono il cuore: « Perchè, domandai, non lasciare da parte quella porzione delle miniere? Negli altri gruppi si lavora all'estrazione a spalle o con la macchina? Vi sono molti piccirilli? » Sorrideva e rispondeva il direttore: « Vi saranno forse 725 uomini e 200 ragazzi sotto i quindici anni in tutto il distretto minerario; donne e bambini pochi o nessuno ». « Perchè si adoperano fanciulli? per economia forse? » « No, anzi il costo dell'estrazione a spalla è di lire 12 per tonnellata, e con la macchina di lire 10. Quando il proprietario è anche coltivatore, quando sorveglia di persona i propri lavori e vive sul luogo, è più disposto a spendere ed arrischiare i capitali. Ma quando dà in gabella o quando la proprietà è molto frazionata, non torna il conto a piantare una macchina ». « Perchè i proprietari non si associano? Qui, per esempio, non si potrebbe fare tutta una grande miniera e lavorarla col capitale e le forze associate? » « Si potrebbe. Si fa in parte. Difficile però andare d'accordo quando vi sieno tanti e tanti proprietari. Molti ve ne sono a colle Croce, molti a colle Friddi; in una sola di queste miniere vi sono più di sessanta proprietari. Poi, poi vi sono delle questioni gravi e scottanti. Mi creda, ci vogliono molti studii e una grande pazienza prima di capire l'*a*, *b*, *c*, dell'economia nelle miniere di zolfo. Abbiamo passati dieci anni tremendi; ora c'è lavoro; ora tutti vogliono essere impiegati. Si osserva la legge sul lavoro dei fanciulli; la Cassa di assicurazione per gli operai è stata accolta con slancio; si prende ogni precauzioni per impedire le disgrazie. Nè più si può fare, per ora. Non è possibile fare a meno dei ragazzi, ove manca la macchina, o dove non possono giungere i vagoni. Vegga altre provincie e altre miniere, e si capaciterà che tutto l'andamento dell'industria deve essere inteso prima che si possa trovare rimedi efficaci ai mali esistenti ».

Ritornando a Palermo, mi liberai dagli impegni presi di visitare la Sicilia monumentale, di fare una gita a Tunisi, o qualsiasi altra di piacere, pur di studiare e con pazienza « l'*a*, *b*, *c* », dell'andamento delle solfare.

È un terreno che scotta, è un'atmosfera che ammorba; ma ci si trova sempre, pure in mezzo a spettacoli rattristanti, in un ambiente che affascina e che impone. Per oltre i due mesi che stetti nelle Provincie ove più abbondano le solfare, dedicai ogni momento allo studio di esse, scendendo nelle miniere, intrattenendomi coi direttori, coi gabellotti, con qualche proprietario; e nei giorni festivi coi capi-mastri, con alcuno dei partitanti, e mescolandomi con la folla nelle chiese, nelle strade, avvicinandomi quanto m'era possibile alle bettole. Con qualche medico cortese feci la visita della mattina a'suoi malati, qua salendo per scale e strade da capra alle case dei solfarari di Girgenti, là calando nei bassi di Caltanissetta, osservando, interrogando, ascoltando. Visitai gli ospedali, *ove esistono*; le cosi dette Opere Pie e le carceri — queste sempre.

Più d'una volta, mentre pareami di aver esaurite le mie indagini, tornai sui miei passi per farne di nuove, perchè assicurata che quello che avevo visto non era che una parte piccola dell'insieme o perchè non m'era accorta di qualche malanno speciale, o per altro. Sempre da per tutto trovai la stessa accoglienza festosa, la stessa sollecitudine nel facilitarmi le ricerche, la stessa cortesia nell'illuminare la mia ignoranza su certe particolarità, e, cosa importante, nel farmi toccare i lati estremi del problema.

Attenendomi alla risoluzione presa di nulla pubblicare in Italia durante il viaggio, e di tenere lontani o insodisfatti gli importuni intervistatori, per evitare le polemiche; e lasciando passare quelle insorte in seguito alle lettere di alcuni corrispondenti, i quali asserirono gratuitamente di riferire le mie impressioni; mi riservai a tempo più quieto la lettura di quanti libri e opuscoli potei raccogliere intorno all'industria.

Innanzi a me stava questo fatto evidente: essere cioè le solfare della Sicilia una delle due mammelle che nutrono la maggior parte della popolazione operaia. È facile declamare contro la qualità del cibo e il modo di somministrarlo, ma qualsiasi cosa ne diminuisse la quantità senza sostituzione, condurrebbe una parte di quella popolazione a morte certa, o per inedia o per fame.

La seguente tavola, che io debbo alla gentilezza dell'ingegnere Riccardo Travaglia, direttore allora del Distretto Minerario di Caltanissetta, dà un'idea esatta dell'industria dello zolfo nell'anno 1890.

1890.

	PROVINCIA DI				Totale	*Annotazioni*
	Catania	Caltanissetta	Girgenti	Palermo		
Numero dei comuni nei quali esistono solfare	19	8	20	1	48	
» delle solfare attive	190	27	234	29	480	
» delle escavazioni attive	130	50	338	38	726	
Zolfo prodotto . . . . . Tonn.	148.093	412.07	126.804	119.20	328.024	
Valore » . . . . . Lire	11,464,102	3,188,065	9,883,507	925,363	25,461,037	
Operai impiegati:						
Picconieri o Minatori	2,420	569	2,039	205	5,233	
Carusi adulti.	4,100	1,045	3,849	233	9,227	
» sotto i 15 anni.	2,574	389	(1) 1,586	132	4,681	(1) di cui 55 fanciulle.
Altri operai all'interno.	1,015	299	1,009	118	2,444	
Totale degli operai all'interno	10,109	2,305	8,483	688	21,585	
Adulti all'esterno.	1,681	393	1,955	182	(2) 4,211	(2) 20 donne.
Sotto i 15 anni.	955	155	789	92	(3) 1,991	3) 53 fanciulle.
Totale degli operai all'esterno	2,636	548	2,744	274	6,202	
Totale generale	12.745	2,853	11,227	962	27,787	

Produzione per operaio. Zolfo in tonn. .	11 64	14.44	11.29	12.30	11.80	
» » Valore Lire	899.49	1,117.44	880.34	961.90	916.24	
Numero annuo dei giorni di lavoro all'interno	212	251	217	203	218	Media.
Id. Id. all'esterno	169	194	148	154	161	Id.
Salario medio. . . . annuo.	365.47	459.85	336.62	409.46	365.02	Id.
Salario medio. . . . per giorno di lavoro. .	1.79	1.91	1.69	2.17	1.78	
Spesa annua di mano d'opera	4,657,933	1,311,976	3,779,236	393,906	10,143,051	
Spesa totale di produzione	8,881,267	2,255,330	6,663,649	758,934	18,559,180	
Beneficio spettante ai proprietari delle solfare in gabella . . . . . Lire	1,787,345	298,023	1,482,713	89,886	3,657,967	
Beneficio spettante ai gabellotti ed ai proprietari che lavorano in economia	795,490	634,712	1,734,146	76,542	3,243,890	
Produzione delle miniere lavorate in economia	10 %	45 %	19 %	38 %	20 %	Del totale.
Gabella media per cento di prodotto lordo . .	22.15	21.97	22.16	18.65	22.06	
Impianti meccanici di estrazione	12	2	3	4	21	
Zolfo prodotto dal minerale estratto meccanicamente . . . . . Tonn.	39.713	7.707	8.285	6.310	62.015	
Zolfo prodotto dal minerale estratto a spalla »	108.380	33.500	118.519	5.610	266.009	
Infortunii. . . . . morti.	19	9	22	5	55	
Infortunii. . . . . feriti gravi	49	12	14	4	79	

Da questa tavola risultano varie notizie che facilitano l'intelligenza degli ostacoli che ritardarono i miglioramenti da tutti invocati per aumentare i profitti di questa industria e, come conseguenza, per sollevare le infelicissime condizioni dei solfatari.

La media dei giorni di lavoro all'interno è di 218, all'esterno di 161. Il salario medio di lire 1.78 al giorno. Sicchè il guadagno annuale dei solfatari è di lire 387.04 per quelli che lavorano all'interno, e di lire 186.58 per quelli che lavorano all'esterno. I primi sono in numero di 21,585, i secondi di 6202. Totale 27,787.

E pure ogni operaio produce in media 11 tonnellate di zolfo del valore di lire 8,000. Come mai questa enorme sproporzione? La tavola lo spiega in parte. I proprietari del sottosuolo che dànno a gabella il solo diritto a scavare, senza mettere nè capitali, nè intelligenza, nè arrischiare alcuna cosa, intascano del prodotto *lordo* il 22.6 per cento.

Ma questa tavola non spiega la vera magagna. Bisogna ricorrere alla statistica ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, pag. 155, anno 1891, ove laconicamente sta scritto:

« Del beneficio totale dell'industria, solo il 47 per cento spetta così agli industriali, cioè ai gabellotti e ai proprietari che lavorano in economia, il 53 per cento resta ai proprietari delle miniere date in gabella ».

Un fatto così sorprendente difficilmente si riscontra altrove che nelle miniere di carbon fossile in Inghilterra e in Scozia, ove i proprietari sono discendenti, in gran parte, dagli avventurieri che accompagnarono Guglielmo il conquistatore per domare Britain, e che ebbero in compenso le terre strappate ai morti e ai vinti. La stessa origine ebbe la terra conquistata dalle masnade, che accompagnarono il conte Ruggero in Sicilia. Egli però fu assai più mite nel modo di procedere, perchè i Siciliani, vedendo in lui un protettore contro gli « infedeli », gli prestarono man forte per domarli. In compenso si ebbero i beni allodiali, mentre gli avventurieri normanni furono rimunerati colle terre strappate ai Saraceni. Se non che il re Ruggero, fissando i diritti del principato, dichiarò di regio diritto le gabelle, i dazi, le *miniere*, ecc.

La scoperta delle solfatare siciliane incominciò verso la prima metà del secolo passato nelle provincie di Caltanissetta, di Girgenti,

di Catania, poche nella provincia di Trapani, un gran bacino nella provincia di Palermo. Verso il 1750 i baroni feudali possessori dei latifondi si riservarono, nelle concessioni enfiteutiche, i diritti dominicali per il caso presunto dello zolfo esistente nel sottosuolo. La poca ricerca dello zolfo all'estero, la mancanza di capitali, di cognizioni e di esperienza dei sistemi di estrazione, e ancora più della fusione; la mancanza di viabilità per terra e al mare trattennero l'industria entro limiti ristrettissimi. Molte cave aperte furono abbandonate perchè le spese superavano il guadagno.

Nei primi tempi il governo dei vice-re spagnoli, poi dei Borboni, fece valere il diritto di regalia per mezzo di una tassa di *onze* 10, pari a lire 127. 50, per ogni nuova apertura. Un regio rescritto del 1808 confermava questa tassa (1). La legge napoletana del 17 ottobre 1826 distingue le miniere metalliche e semimetalliche, come di carbon fossile, di bitume, di allume, di solfati a basi metalliche, *da quelle di zolfo e dalle cave di pietre.* Le prime possono essere coltivate dal proprietario; ma se egli non ne cura lo scavo, possono essere concesse dal Governo ad altri che abbiano le condizioni necessarie, con preferenza allo scopritore. Aperta una miniera, lo scavo può continuare anche in altri fondi contigui, senza che i proprietari di questi possano impedirlo. E il governo borbonico accordava spesso le concessioni senza alcun riguardo ai proprietari del terreno, i quali cercavano d'incagliare i lavori di estranei, e per quella durata di tempo e sotto quelle condizioni che il governo stimava opportune. *Ma le miniere di zolfo e le cave di pietre furono lasciate senza limitazione alcuna a disposizione del proprietario del suolo.*

L'industria aumentava; la produzione giungeva nel 1833 a 700,000 quintali, superando di 300,000 le richieste: indi i possessori dello zolfo abbassarono i prezzi, poi fecero sosta, perchè le spese superavano gl'introiti. Molte miniere furono date in gabella agli stranieri, altre chiuse. La pubblica voce, scriveva il luogotenente generale principe di Campo Franco, e i proprietari di zolfo chiedono un solenne provvedimento dal governo. Nel 1834 una

(1) Sollevando i « baroni e privati allodisti », dietro loro istanza, dall'obbligo « di contribuire al fisco per la suprema regalia che esercita sulle miniere, la decima parte dello zolfo che da esse si estrae. Dispaccio della R. segreteria di Stato del regno delle Due Sicilie » (8 ottobre 1808).

Compagnia di commercio siciliana propone di comperare per dieci anni tutto lo zolfo della Sicilia. I proprietari non accettano. Nel 1838 Ferdinando II accordava a una Compagnia francese il monopolio degli zolfi. Secondo i capi della Compagnia, Luigi Amato Faix e Arsenio Aycard, il capitale sociale sommava a L. 8,075,000; il re aggiungeva 2,555,000 lire, ben inteso con corrispondente lucro di dividendo; il ministro dell'interno e altri altolocati entrarono anche a far parte della Società Faix-Aycard, e nel luglio 1838 fu rogato il contratto pubblico in Napoli.

Il contratto così suonava: « In vista della soverchia produzione dello zolfo, elevatasi a circa 900,000 *cantàri* annui, il governo del Re, ad ovviare gli sconci e promuovere vantaggi a pro de' suoi amatissimi sudditi al di là del faro, autorizza la costituzione della Società Faix-Aycard e compagnia, intesa a comprarne sino a 600,000 *cantàri* annui, pagando ai produttori siciliani lire 10.62. «Talamone » 8.92, buone e correnti. Libero ai proprietari vendere ad altri che alla Compagnia i propri zolfi, ma pagando a questa una indennità di *duc.* 8. 50 al *cantàro* ». Per le ulteriori produzioni non eccedenti 300,000 *cantàri* si fissava il prezzo di soli *carlini* quattro per ogni *cantàro.*

La Compagnia si obbligava a costruire per ogni anno venti miglia di strade rotabili nell'isola, spesa presumibile 70,000 ducati, e di dare 6,000 ducati ai poveri. Col contratto si obbligava di pagare ogni anno ducati 400,000, che il re promise di impiegare esclusivamente a beneficio della Sicilia.

Ma l'Inghilterra dichiarava che il contratto era una violazione dell'articolo 4 del trattato di commercio. Di più che molti negozianti inglesi avevano impegni coi produttori siciliani. Le note diplomatiche restando senza effetto, la flotta inglese tenne bloccati i porti delle Due Sicilie; e il re a tutta prima fece la vista dell'armi mettendo in imbarazzo tutti i legni inglesi ancorati nei suoi porti, sperando che il re Luigi Filippo avrebbe difeso i propri sudditi. Ma costui volle tener fermo al programma: « pace ad ogni costo ». Epperò il re di Napoli dovè cedere alla prepotenza, e il 21 luglio 1840 annunciava che, la vertenza anglo-napoletana essendosi felicemente risoluta, scioglieva il contratto colla Compagnia Faix-Aycard.

Il commercio degli zolfi ritornò libero; ma il re aggravava l'esportazione col dazio di ducati 8. 50 al cantàro, ridotto nel

1842 a 3. 40, e finalmente a ducati 0. 50. Nè qui finirono i danni perchè i Siciliani doverono pagare alla Società Faix-Aycard lire 680,000 e altro indennizzo ai commercianti inglesi di 552,500 lire. Da allora in poi nessuna innovazione avvenne nella legislazione delle miniere di zolfo.

La legge sardo-lombarda del 20 novembre 1859, che, secondo molti stranieri, e specialmente Francesi, competenti in materia, metteva l'Italia «alla testa della legislazione moderna» per le miniere, riconosce soltanto le ricerche intraprese col permesso del governo, le quali possono ottenersi anche nel caso in cui il proprietario del terreno ricusi il suo consenso. Chiunque può ottenere la concessione, purchè giustifichi la condizione necessaria per intraprendere e condurre i lavori e i mezzi di sodisfare agli obblighi ed oneri dell'atto di concessione. Lo scopritore è preferito; qualora non abbia i mezzi e la concessione sia data ad altri, ha diritto ad un premio. Il ricercatore deve pagare tutti i danni cagionati dai lavori di ricerca, pagare per le concessioni la tassa fissa di 50 centesimi per ettaro della superficie concessa e quella di ricchezza mobile. Le concessioni non possono dividersi senza il permesso del governo, il quale può imporre l'obbligo di una direzione única a diverse miniere contigue, o vicine, quando la loro coltivazione indipendente possa compromettere la esistenza o la sicurezza delle persone. I danni o i vantaggi che i lavori di una miniera producessero ad un'altra devono essere compensati. Il governo può riunire i concessionari di miniere vicine o contigue in consorzio pei lavori ed opere necessari a provvedere alla sicurezza pubblica ed alla conservazione della miniera stessa. Le opere che anche fuori dei limiti del terreno concesso dovessero intraprendersi per la ventilazione e lo scolo delle acque, sono annoverate tra quelle per cui si può far luogo alla dichiarazione di utilità pubblica. Le sole cave sabbie, o terre metalliche non possono coltivarsi che dal padrone o col suo consenso. Ma sono ammessi il compenso pei lavori utili ad altre torbiere e le disposizioni relative ai consorzi.

Questa savia e provvida legge fu applicata a molte provincie annesse al Regno d'Italia. Ma nell' ex-regno delle Due Sicilie la legge del 1826 fu conservata, e le miniere di zolfo in, ogni caso riservate al proprietario del soprasuolo. Egli è padrone assoluto del campo solfifero, della coltivazione, dell' indu-

stria e del commercio degli zolfi. E può pagando lire 12^,50 per riconoscimento di diritto sovrano, aprire una solfara; può lasciarla incolta, può impedire che un proprietario confinante, il quale, fatto già il lavoro di ricerca e di riconoscimento di giacitura, trovasse gli affioramenti sul proprio fondo, e lo strato dirigentesi sul fondo del vicino — può impedire che il lavoro prosegua.

Vero è che le solfare, oggi in coltivazione, producono zolfo sufficiente, anzi superiore allo smercio; ma questo presente stato delle proprietà impedisce la coltivazione delle vere grandi e proprie miniere; l'associazione del capitale necessario alle ricerche fatte colle regole dell'arte per la esplorazione e lo studio compiuto di un bacino; per l'impianto razionale delle gallerie e dei lavori atti alla coltivazione; pozzi, foci legate tra loro all'interno per assicurare la ventilazione e il prosciugamento della miniera; poi macchine di estrazione per la salita e discesa degli operai; la costante eduzione delle acque; le macchine e i forni per la fusione dello zolfo colla minor perdita del prezioso minerale.

Il proprietario siciliano non coltivatore raramente visita il suo fondo, non arrischia il suo capitale se non per comperare nuova terra, affida l'amministrazione di tutti i suoi beni a un terzo, il quale non può, nè deve arrischiare il capitale; e deve soltanto conservare il patrimonio, e fornire al padrone lontano i fondi necessari per lo sfarzoso soggiorno a Palermo, a Roma o dovunque gli piaccia soggiornare e spendere il frutto degli altrui sudori. — L'assenza dei proprietari è stata ed è l'incubo dell'Irlanda; e causa in gran parte del poco progresso della coltura mineraria in Sicilia e dello stato misero dei contadini e dei solfatari.

Il proprietario qualche volta coltiva la miniera per proprio conto, più spesso la cede a gabella. Tanto i proprietari come i gabellotti lavorano ora in economia, ora a partito (1). La coltivazione

(1) Per i vari sistemi di coltivare le miniere ci siamo tenuti quasi esclusivamente al libretto « I giacimenti dello zolfo in Sicilia, e la loro lavorazione » dell'ing. R. Travaglia, direttore della scuola delle miniere di Caltanissetta e alle informazioni avute da lui a voce o per lettera con qualche aiuto del libro del Parodi, e della *Rivista del Servizio Minerario* pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

in economia, le spese di manutenzione sono fatte dal coltivatore con operai a giornata detti *spesaroli;* così l'eduzione delle acque in generale — « I lavori di scavo nello sterile, per gallerie *discenderie* ecc., sono fatte a cottimo a un tanto il metro cubo di avanzamento ». — L'abbattimento del materiale e la estrazione vengono dati a cottimo ai singoli picconieri a un tanto la *cassa* (misura di cubatura), che varia nelle diverse miniere. Il picconiere tiene un dato numero di trasportatori detti carusi, che egli paga anche a *cassa.* — E a cottimo è pagato il carico e lo scarico dei calcaroni. Questi operai tengono anche la loro ciurma, e a cottimo generalmente sono pagati i sorveglianti dei calcaroni detti *arditori.*

Anche il trasporto dello zolfo alla stazione, o ad altro scalo, si paga a cottimo, tanto al carico, se fatto con bestie da soma, a quintali se fatto coi carri.

Quando il proprietario o il gabellotto lavorano a *partito*, il partitante diviene un sott'appaltatore, una persona alla quale si affida la manutenzione, l'abbattimento, l'estrazione e la fusione del minerale. — Egli è pagato in danaro per ogni carico, riceve un acconto appena estratto il minerale, e finita la fusione di ogni calcarone si liquida il conto.

Quando il proprietario si decida di affittare la sua miniera, ne affida al gabellotto tutta la coltivazione per un dato numero di anni, — quaranta, anche diciotto — in media nove — con contratto notarile sotto determinate condizioni. Sempre col patto che paghi dello zolfo prodotto in pani, o *balate*, una percentuale stabilità, netta da ogni spesa, che egli, o il suo agente, sceglierà per primo e che asporterà per proprio conto, restando il di più al gabellotto, il quale si assume di eseguire tutti i lavori necessari a produrre lo zolfo nei modi prescritti dal contratto, coll'obbligo di riconsegnare al termine di esso la miniera con tutte le opere da lui eseguite che possono servire al proseguimento dell'esercizio.

I contratti gravosi e vessatori costringono il gabellotto a sfruttare zolfo e solfatari per riuscire a pagare la gabella e fare i lavori d'impianto. E questi contratti di gabella sono quasi tutti copiati da quelli di cinquant'anni fa, senza consultare un ingegnere per aver notizie tecniche sul giacimento dello zolfo, se la miniera sia nuova e inesplorata, per farsi tracciare un progetto di lavoro che serva fino all'esaurimento del minerale, che definisca quali lavori deb-

bano essere eseguiti durante il corso della gabella, prima, e poi, per giudicare la qualità e la possibile quantità di zolfo, per fissare il tasso equo per ambidue. — Il proprietario chiama l'avvocato di famiglia, che prende un contratto di vecchio modello e impone al gabellotto di coltivare la miniera per « colonne o pilastri » per « archi, ossia volte, e per *pasture* », tanto da assicurarsi, cessato il periodo di gabella, il minerale dei pilastri, quello degli archi che si lasciano per tetto delle pasture lasciate al suolo determinandone le dimensioni; e prescrive che la miniera resti sempre libera di acqua e di *sterri*, cioè prosciugata sino al punto più basso, ove ha luogo l'avanzamento dei cantieri, e senza riempimenti; prescrive il numero e la qualità delle scalinate, e che la fusione si faccia col metodo del *calcarone*.

Conosciamo un *gabellotto* il quale aveva introdotto una macchina d'estrazione invece di fare salire e scendere i lavoranti, e il materiale per le orribili scalinate prescritte; e i proprietari gli fecero causa. Altri, e non pochi, avendo sostituito all'antiquato, dispendioso e malsano sistema dei calcaroni, forni per la fusione a vapore, che fondono più zolfo e di miglior qualità, indi guadagno ai proprietari, furono indettati a tornare all'antico sistema, altrimenti si sarebbe loro accresciuto il tasso percentuale.

Oltre queste vessazioni assurde e usuali, il gabellotto è costretto non di rado a costruire qualche galleria di scolo, e un certo numero di calcaroni sotto la sorveglianza dei rappresentanti del proprietario, i quali possono ordinare la sospensione de' cantieri o dei lavori in modo da togliere al gabellotto l'esecuzione di quelli che man mano, specialmente in terre vergini, egli riconosce necessari; e sovente deve perfino costruire la casa per i rappresentanti, pagar loro il salario mensile, e pagare tutte le imposte in modo che il proprietario *non abbia mai da spendere un solo centesimo*. Raramente il gabellotto siciliano ha del proprio capitale sufficiente. Prende danaro a forte interesse da un socio. V'è una genìa speciale di usurai detti *sborsanti*, che fanno fortuna prestando danaro al gabellotto e anche ai proprietari che lavorano in economia per l'anticipo al partitante. Ma lo sborsante non presta se non a zolfo trovato. Egli ricerca il danaro alle banche, ai piccoli prestatori e *prestatrici* a un interesse normale; ma al gabellotto lo si dà a patti più onerosi

per le paghe agli operai ed altre spese, sopra tante casse di zolfo. E fuso lo zolfo, si preleva la quota dovuta al proprietario; il resto va dove egli designa e rimane là finchè sia venduto. E quando ciò avviene egli riprende capitale e interesse che è quasi sempre esagerato, per spese di trasporto, per senserie, per magazzinaggio. Di frequente lo sborsante delega un suo rappresentante a tutelare i suoi interessi, e questo risiede alla miniera o nella vicina città a spese del gabellotto; e se questo quando ha fatto tutti i lavori, fa cattivi affari, lo sborsante assume per conto proprio la miniera, la amministra, e il povero gabellotto resta a mani vuote. Certo i gabellotti si fanno troppa concorrenza: pur di avere in gabella una miniera acconsentono a pagare una tassa troppo forte. Ma è difficile formare una società o trovare una compagnia con forti capitali sociali nella condizione presente della proprietà delle miniere, ove ad ogni momento il vicino salta su con pretese che si è estratto zolfo dal suo sottosuolo, che gli operai passano sopra il suo fondo, che le acque lo danneggiano, che l'acido solforico rovina i suoi raccolti; tutti buoni pretesti per imporre canoni percentuali, passività e gravami alla povera industria.

Ogni miniera ha il suo capo-mastro: un operaio che per la sua intelligenza, operosità, buona condotta, guadagnandosi la fiducia del coltivatore, ha ottenuto l' ambito posto. Alcuno d' essi fu *caruso* sotto il proprio padre, poi picconiere nella stessa miniera, che ei conosce per filo e per segno; che ama come cosa propria. È instancabile, energico, altrimenti non potrebbe tenere in freno la classe d'uomini dalla quale esce, e coi quali insorgono spesso divergenze; perchè egli è responsabile del buon andamento dei lavori, della conservazione delle colonne e degli archi, del mantenere sgombre le gallerie, e del tombamento delle cave esaurite; dell'assegnamento a ciascun picconiere del suo campo di lavoro, dell'ora, del tempo, delle mine; e a lui tocca l'esecuzione della legge sul lavoro dei fanciulli, e di farne un rapporto se un picconiere introduce un caruso, fosse anche il proprio figlio, di sotto all'età prescritta. Questi capo-mastri sanno leggere, scrivere, computare; non hanno istruzione tecnica, ma l'esperienza, l'osservazione, l'occhio esercitato li mettono in grado di risolvere anche empiricamente dei problemi, che tengono perplesso un ingegnere o direttore venuto nuovo alla miniera. Ciò che

specialmente lo distingue è lo straordinario coraggio e sangue freddo. Mette dell'amor proprio nel mantenere la sicurezza della miniera a lui affidata. Fa l'ispezione minutissima ogni mattina prima che scendano i lavoranti; e nota subito una roccia che minaccia distaccarsi, un tetto che può crollare, o una frana; il suo naso avverte la presenza di anidride solforosa, dell'acido carbonio, dell'acido solfidrico; e quando per altri doveri deve uscire all'esterno lascia i suoi sotto-sorveglianti appostati. È primo sempre ad accorrere a un segno di disgrazia, e non di rado porta fuori sulle proprie spalle un asfissiato, amministrando i semplici rimedi da sè, giacchè non havvi nè ambulanza, nè medici, nè chirurghi nelle vicinanze delle miniere. Conobbi uno di questi capo-mastri che aveva lavorato trent'anni nella stessa miniera. È un bell'uomo sulla cinquantina, caruso sotto il padre, poi picconiere per conto proprio. Nel 1881 avvenne una rara e tremenda esplosione di gas; egli per il secondo pozzo scese e salvò 130 operai, e ne trasportò settanta, tra cui trenta feriti; nè lasciò il lavoro di salvataggio finchè tutti i cadaveri, ed erano 50, non furono trasportati. Ebbe la medaglia d'oro e il soprannome di *Gagliardo*. È stimato dai coltivatori, rispettato dai picconieri, amato dai carusi che protegge contro le sopraffazioni dei picconieri. Ha dieci figli; nessuno è caruso, li manda tutti a scuola; e alle scuole tecniche li fa preparare a divenire sorveglianti e forse direttori.

Negli infortuni i capo-mastri figurano in gran numero tra le vittime. Giuseppe Franzino di Lercara, mentre si assicurava della stabilità del tetto toccandolo col palo da mina, improvvisamente distaccò dal cantiere una grande quantità di minerale, ed egli e un operaio furono estratti cadaveri. Nella solfara grande in territorio di Sommatino, un capo-mastro e il suo sorvegliante, mentre eseguivano una muratura di isolamento per limitare un incendio nella galleria, furono asfissiati da una grande quantità di anidride solforosa.

Nel tremendo disastro successo nella miniera *Mintina Virdilio*, territorio di Naro, che costò la vita a 67 operai, i primi furono il capo-mastro e i suoi due sorveglianti; il resto del personale dirigente era fuori o assente (1), indi i lavori di sal-

(1) Nella *Rivista del Servizio Minerario* nel 1886, commentando « il quadro assai scoraggiante » dei 116 morti e 243 feriti di quell'anno, l'in-

vataggio cominciarono troppo tardi e per opera di pochi volonterosi operai, che spontaneamente si offrirono di scendere in mezzo alle rovine. E pur troppo non sono i soli pericoli delle miniere che sovrastano ai capi-mastri. Sono frequentemente vittime dei picconieri, o perchè questi si tengono ingiustamente trattati, o perchè il coltivatore ha opinato di prenderli da altri paesi. I *carusi* vedono un protettore nel capo-mastro. Uno dei loro molti canti è così: *Piglia la cannila e facci lustro, — Cà cala lu bon omu capu-mastru.*

Su gli operai delle solfare ci piace finalmente citare il giudizio dell'ingegnere Travaglia, che per dieci anni di vita nel distretto di Caltanissetta, senza interesse personale o legame coi proprietari o coi gabellotti, è in grado di essere tenuto competente e imparziale.

« Dedito ad una vita di sacrificio e di fatica, isolato per intere settimane dal mondo, separato per più giorni dalla sua famiglia, l'operaio delle miniere di Sicilia vuole ad ogni costo i suoi giorni di riposo e le sue feste; talora in queste è troppo spendereccio, e cerca di compensare le durezze della vita di operaio, nella settimana, con un certo benessere e coi piaceri che più ama, nei giorni che è al paese. Però, se non è sobrio quanto in generale gli altri operai o artieri siciliani, è assai più sobrio dei minatori dell'alta Italia e, non occorre dirlo, dell'estero. Noncurante dei pericoli, ai quali è continuamente esposta la sua vita, conta poco questa per sè e per gli altri, anche quando è fuori della miniera, e malauguratamente spesso si lascia trascinare dagli

gegnere delle miniere C. Conti dedica due pagine a quell'infortunio successo precisamente nel gruppo Virdilio Mintinella ove il 10 giugno crollò improvvisamente la miniera Virdilio e parte della Mendolio, seppellendo sotto le rovine 81 operai. Sorvegliavano i lavori un direttore e due capi-mastri per conto degli esercenti, e un altro direttore e un altro capo-mastro per conto della proprietà. Pure scrive il Conti:

« Se i lavori di salvataggio fossero stati tentati immediatamente, forse una gran parte delle vittime sarebbe stata risparmiata; ma disgraziatamente cominciarono tardi e solo per opera di pochi, troppo pochi volonterosi, che, spontaneamente, si offrirono di scendere in mezzo a quelle rovine. In tutto 14 operai furono tratti fuori, dei quali uno morì in seguito, ma 67 rimasero sepolti sotto le rovine od asfissiati dal fumo dell'incendio (sviluppato in un punto della Mendolia), nè si poterono mai rinvenire ».

impeti dell'animo a sacrificarla. Ma è per sua natura generoso, mai vile; affronta a viso alto dieci avversari, non soverchia col numero i deboli. Trattato bene si affeziona a chi lo rispetta, a chi lo stima, ed è capace di ogni atto di coraggio; trattato con sprezzo e con durezza, si ribella e si vendica. Riconosce la superiorità di chi vale più di lui, e pur coi suoi difetti, che l'istruzione mitiga, è un operaio di cui si può fare quello che si vuole, sapendolo trattare. Chi ne dice male, non lo conosce ».

Il tipo del solfararo è il picconiere, che probabilmente ha lavorato come *caruso* sotto il proprio padre, e ha potuto, divenuto uomo, fare dei risparmi tali da accaparrare i trasportatori o *carusi*, e lavorare per proprio conto. Dev'essere forte, robusto, abile e prudente, conoscere il suo mestiere sotto tutti i rapporti; deve conoscere il prezzo dello zolfo, la misura della cassa, e condursi in modo da non urtare i capi-mastri con disubbidienze, o col maltrattare i *carusi*, specialmente quando lo zolfo è in rialzo, i lavori abbondanti, e i *carusi* scarsi al bisogno.

Il picconiere non vuole lavorare alla giornata o a metro d'avanzamento o a metro cubo di minerale posto nel cantiere: vuole lavorare a cottimo, essere pagato a misura di minerale escavato e posto in catasta da lui e dai suoi *carusi*. La sua smania è quella di venire assegnato alla cava più ricca di materiale, ove più presto e con minor fatica può fare la cassa; da ciò i frequenti dissidi coi capi-mastri se a lui sembra d'essere destinato a un posto inferiore a quello ch' ei si crede dover avere. E allora, saputo che il capo-mastro è altrove per la sorveglianza, abbandona il proprio cantiere per scavare in altra parte, ove è proibito. Così nella solfara Sangiovanello Lo Bue, in territorio di Casteltermini, un picconiere, Giuseppe Traina, lasciò il suo cantiere col figlio per lavorare in un cantiere vicino che gli era stato rifiutato dal capo-mastro, perchè il materiale era più ricco, ma lo scavo pericoloso. Infatti, mentre padre e figlio e altro *caruso* stavano intenti alacremente al lavoro, dal tetto si staccò un grosso blocco, determinando la caduta di massi che investirono i tre operai, i quali, in seguito a gravi ferite toccate alla testa, ne morirono.

Difficile immaginare un lavoro penoso, faticoso, disastroso al par di quello di questi minatori, ben detti picconieri, perchè il più spesso adoperano la picca e raramente la mina: dunque

bisogna abbattere il materiale a forza di braccia, affinchè i *carusi* ne trovino abbastanza per il numero fissato dei viaggi di trasporto. Il calore è tale che debbono lavorare nudi: e pure tanto è il sudore, che lo devono tergere dal petto, dal collo e dalle braccia con una spatola di legno.

Vanno a messa regolarmente la festa: e si fanno il segno della croce, quando comincia il lavoro ogni mattina; ma molti, anzi i più, sfogano il dolore e il malessere in bestemmie che sono la quintessenza della disperazione. Il commendatore Gaetano Di Giovanni, che conduce le proprie solfare di Ciamana, ha raccolto di queste bestemmie un campione per il Pitrè, e fanno rabbrividire: *Maliditti mè matri chi mi figlià. Porcu lu parrinu chi mi vattìa! Cristu era megliù che mi faciva porcu, almenu all'annu mi scannavanu e la pigliava n c..... e muria. Dicinu ca cii sumu diavuli: jo a nuddu viju; e vurriamo vènivi, quantu vi parlu tanticchia.*

Se la pigliano perfino col misero cibo che mangiano laggiù. *Vaju a bilinarmi. Mi' nlussicchiavu.* Non bevono mai vino o spirito lavorando, ma l'acqua che portano loro i *carusi*, spesso presa di sotto i *ginesi* o resti dello zolfo fuso. Lavorano dall'alba fino alle tre; poi dopo tre o più chilometri di strada, tornano in città ai luridi tugurii, si lavano e mangiano la minestra di fave o paste, sempre senza vino, tranne la festa.

Nelle varie provincie visitate ho parlato spesso e lungamente con diversi picconieri. Sono taciturni, per lo più; ma persuasi che non avete secondi fini rispondono ai quesiti. Anzi tutto mi premeva sapere perchè in quell'anno di attività, di ricerche in tutte le regioni solfifere, di rialzo dei prezzi degli zolfi, e quindi della mano d'opera, essi invece di profittare dell'aura per far danaro, quanto più fosse possibile, avessero presa l'abitudine di conservare le mezze giornate di riposo e anche giornate intere; così che si può calcolare in media 30 ore di lavoro per settimana in meno.

I picconieri mi spiegarono così il fatto: Lavoriamo quanto basta per estrarre lo zolfo che si può vendere a buoni prezzi. Per molti anni abbiamo prodotto troppo: non si vendeva tutto, ed eravamo in ultimo costretti a darlo a prezzi bassi. Un di costoro, intelligentissimo, mi diede i prezzi degli ultimi dieci anni, e confrontandoli al listino ufficiale trovai poche varianti.

Allora ei mi disse che, massime dal 1884, i prezzi ribassarono talmente che, lavorando tutti i dì della settimana tranne la domenica, appena si poteva campare. Molti dovettero emigrare o fare il campagnolo. Adesso che i prezzi sono ridivenuti buoni, non vogliamo farli ridiscendere.

Tali risposte mi fecero grande impressione. Senza sapere leggere e scrivere, senza ordinamento e unioni di mestieri, questi solfatari sono arrivati alla stessa conclusione dei minatori inglesi sui danni dell'*over production*. L'estrazione dello zolfo superante lo smercio a prezzi rimunerativi era la causa principale della crisi che costringevali a faticare molto per guadagnare poco e patire perfino la fame (1).

Chiesti perchè passassero gran parte delle giornate di riposo nelle bettole, molti risposero: Andate a vedere le nostre case; e capirete subito non essere possibile di chiudersi in quei tuguri, dopo aver sudato e vissuto nella settimana sotterra. E nella provincia di Caltanissetta mi dissero che si erano scavate delle belle case sane e calde nell'inverno, fresche nella state fuori di città nelle grotte vicino alla miniera. Ma il Municipio li aveva scacciati e obbligati a rientrare in città e pagare quel tanto per quei luoghi immondi. Ho già visitato quelle grotte, e « gli appartamenti » di due stanze hanno caminetti colla canna di fuori; c'è il luogo appartato per le galline, i muli e i porci. « Ma, — disse un mio compagno — erano pericolose quelle case;

(1) Su quest'argomento interrogai l'ingegnere Travaglia il quale gentilmente mi rispose il 12 febbraio 1892 (cioè quando i prezzi dello zolfo erano ancora buoni: « In quanto alle poche ore di lavoro, ora che i prezzi sono cresciuti, nè picconieri nè carusi vogliono lavorare di più, perchè temono, guadagnando troppo, di vedere diminuito il prezzo della cassa; a parte che trattandosi di lavoro penoso preferiscono lavorar poco. Certo è che i carusi desiderano lavorar meno dei picconieri perchè, anche se si mantenesse il prezzo della cassa, i carusi si vedrebbero ridotta la giornata dai picconieri.

« Pur troppo, ora che i minatori hanno visto scendere il prezzo della cassa da 18 e per fin 23 tari (lire 7.78 e lire 9.86) a 13 tari (lire 5.46) i picconieri cercano di lavorare sei invece di cinque giornate nella settimana e più ore di ciascuna giornata. Ma non sempre così conviene ai coltivatori, molti dei quali oggi lavorano in pura perdita, al punto che perfin gli scioperi sono per essi un sollievo momentaneo, perchè, finchè questi durano, sono sollevati dalle spese della mano d'opera ».

potevate da un momento all'altro essere seppelliti, uccisi o feriti dalle frane ». Quel sorriso ironico che distingue il Siciliano comparve sul labbro d'uno dei più intelligenti picconieri, e: « Tanta premura per la nostra pelle? Non credetelo!... È che dispiaceva ai signori di non prendere più l'affitto per i *catodi* in città. Ma quel che decise la questione si fu un pezzo grosso, parente del sindaco. Egli aveva preso in appalto il dazio consumo, e noi abitando fuori eravamo al di là della barriera. L'appaltatore strepitò dicendo d'aver fatto il contratto quando noi stavamo in città; e siccome è l'operaio quello su cui gravita maggiormente la tassa maledetta, così per favorire colui, si ordinò la chiusura delle grotte, sotto lo specioso pretesto del pericolo, costringendoci di conseguenza a prendere quartiere in città. Ah! per salvarci la vita era? Perchè dunque un capo-mastro ha ottenuto il permesso di costruirne di quei *catodi* proprio sotto la roccia? Perchè andò d'accordo di far pagare il dazio anche là. Tant'è, tra le tasse e la *bottega* si campa appena, e se lavorassimo di più non si camperebbe ».

La storia del dazio consumo era genuina. Il Siciliano tace quando e quanto vuole, dice quel che crede. Ma, se di propria volontà parla, non mentisce, nè esagera. Tutti poi inveiscono contro la *mmaladetta* bottega, contro il *truck system* dicendo: Non bastano ai signori il nostro sudore e le nostre fatiche: non si accontentano multarci coi loro dazi che rincarano ogni filo di erba che la *Madonnù* manda ai poveretti: ci *bilinino* col loro *ogliu* rancido, ci *'ntussichino* colle loro paste e col loro pane ammuffito. Ci deve pensare il re; il re deve rimediare. Non una parola nè di parlamento nè di deputati. Cristù e la Madonna in cielo, il Re in terra, debbono second'essi proteggerli. Ma sono tutti troppo affaccendati! Per i pescatori, sì, v'è spesso *fami* e *lu disaggiu*, ma ogni tanto v'è una buona retata. Il contadino stenta e pena, ma v'è la stagione della vendemmia e *lu vinu fa passare ogni nicheja.* Il solfataro solo, secondo lui, è *derelittu* e *abbandunatu; nè prisua cci pensa alcunu.*

Presi una domenica per girare la città in compagnia di una perla di medico provinciale. Le chiese erano piene zeppe la mattina da non potervi entrare, e girando più tardi davanti le bettole le vidi anche piene; se non che non mi fu dato vedere un sol uomo schiamazzare per le vie, o traballare, o dare alcun segno

di ubbriachezza. Il vino è tanto a buon prezzo che non vale la pena di adulterarlo; ma è sempre molto alcoolico e per lo più è bevuto annacquato.

Poco o nulla potei sapere dei risparmi; e pure l'ideale del picconiere è di diventare partitante. Le casse di risparmio postali, ricevono certamente poco. Un'ultima domanda feci: « Sapete leggere e scrivere? » I più risposero « no » altri « mi ingegno ». E a questi: « siete elettori dunque? » « *Sì* e *no* ». « Come? » « Oh, quando i nostri padroni sono del partito del Consiglio, questo mette in lista ognuno, sia o no analfabeta. Ma se del partito contrario i nostri nomi non figurano in lista ». « Che c'entrano i vostri padroni sulla libertà del vostro voto? » « Libertà di voto!... » E il sorriso divenne sprezzante per la mia ingenuità, « Liberi di essere cacciati dalla miniera: è il padrone che ci dà la scheda scritta; contata e segnata ». E non solamente gli operai isolati risposero così, ma un gruppo che apparteneva a una società di mutuo soccorso, mi diede più edificanti particolari. « Ma, dissi io, il padrone di tale miniera essendo straniero non ha interesse a vedere questo o quell'altro partito al potere. » « No! Ma c'è chi fa per lui, e bisogna votare come vogliono o perdere il lavoro! » Oggi ci si bada meno; ma, quando ogni picconiere andava mendicando lavoro, era la regola senza eccezione. « Del resto che c'importa! Un Consiglio vale l'altro e tutti aumentano le tasse, e noi dobbiamo pagare ».

Finalmente arriviamo ai trasportatori, ai *carusi*.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

JESSIE V.ª MARIO.

IL CENTENARIO DEL PALESTRINA

Puissant Palestrina, vieux maître, vieux génie
Je vous salue ici, père de l'harmonie,
Car ainsi qu'un grand fleuve où boivent les humains
Toute cette musique a coulé dans vos mains!
Car Gluck et Beethoven, rameaux sous qui l'on rêve
Sont nés de votre souche et faits de votre séve!
Car Mozart, votre fils, a pris sur vos autels
Cette nouvelle lyre inconnue aux mortels,
Plus tremblante que l'herbe au souffle des aurores
Née au seizième siècle entre vos doigts sonores!
(VICTOR HUGO — *Les rayons et les ombres*).

Il due febbraio compie il terzo secolo da che Giovanni Pierluigi da Palestrina, confortato dalla zelante assistenza di san Filippo Neri, rese lo spirito a Dio. Era la festa della Purificazione della Vergine, le cui lodi il musico eccellentissimo aveva posto in musica poco tempo prima: e la sera stessa alle ore ventitrè, con quella curiosa sollecitudine con la quale vendette poscia contro il precetto paterno i suoi manoscritti, l'erede, cioè il figlio Igino, ordinò il trasporto del cadavere dall'abitazione che il Palestrina aveva avuto come maestro della Cappella Giulia nella Basilica Vaticana, cioè dalla casa del ginnasio di detta cappella, sita al sud del quadriportico dell'antica Basilica, fino alla chiesa di San Pietro. Ippolito Gambocci, teste oculare, asserisce che tutti i musici, compositori, cantori e sonatori di Roma intervennero al funerale, e la tradizione fa salire ad oltre sei mila il numero delle persone appartenenti a tutte le classi sociali che,

a capo chino, seguitarono il feretro compiangendo la perdita di tanto uomo.

Al cadavere fu data sepoltura nella Basilica Vaticana, e precisamente nella cappella, poi demolita, dei SS. Simone e Giuda; ma le ossa non riposarono in pace che dodici anni dopo, quando furono trasportate, confuse cogli altri scheletri, nella cripta davanti il moderno altare dedicato ai detti apostoli, ove si trovano tuttora.

Dice il Torrigio, nel libro descrittivo delle *Sacre Grotte Vaticane*, che entro la cassa fu posta « una lama di piombo, in cui furono intagliate queste parole: *Joannes Petrus Aloysius Praenestinus musicae princeps* ».

Ma nè il Torrigio, nè altri ci lasciò scritto il nome di chi abbia conferito a Pierluigi questo titolo; non ci importa saperlo dal momento che la posterità lo ha, per unanime consenso, così indelebilmente ratificato.

Trecento anni di gloria ininterrotta non sono un breve spazio, specialmente trattandosi di un'arte i cui postulati estetici sono stati così discussi ed hanno subìto tanti mutamenti; e la migliore riprova che quella del Palestrina fu vera gloria, e che egli *exegit sibi monumentum* realmente *aere perennius* con le sue opere in quel superiore ambiente che sfida l'opera del tempo, cioè nel dominio del bello assoluto, sta in ciò che l'ammirazione dei presenti non la cede a quella degli avi; il tempo ha ringiovanito il Palestrina e le sue pagine, destino affatto straordinario, come ha notato l'Oulibicheff (1), ed in questo secolo, che pur ha cercato di demolire tante glorie riconosciute, è ancora venuta crescendo, se è possibile, la venerazione per questo genio gigante, che determinò uno de' più importanti periodi della storia dell'arte, quello nel quale le forme aride del contrappunto, cessando di essere scopo, divennero mezzo, dato alla musica per riuscire all'espressione del sentimento.

Giovanni Pierluigi appartiene al secolo di Leone X, a quell'èra nella quale i migliori artisti d'Italia e dell'estero, chia-

(1) *Nouvelle Biographie de Mozart*, T. II, 73.

mati dalla magnificenza dei Papi, fecero rifulgere Roma di inusitato splendore. Ma se noi guardiamo alle memorie del tempo, non troviamo mai il nome del Palestrina tra la brillante coorte degli artisti famosi: modesto e quasi solitario, egli passò la sua vita a lavorare e studiare; fin da giovane applicossi allo studio della composizione (*cui quidem scientiae totum me a puero dedi*, lo dichiara nella dedica a Gregorio XIII del quarto libro delle messe), e fu del suo tempo gelosissimo conservatore, impiegandolo costantemente alla produzione delle sue idee musicali. Vennero i tempi dei duri cimenti con la scarsezza dei mezzi coi quali dar pane alla famiglia; imperocchè fino a tardissima età egli visse tra le strettezze e non ebbe una posizione relativamente comoda che quando la morte gli aveva rapito la consorte e tre dei quattro figli; ma non valsero circostanze avverse per distoglierlo dalla indefessa applicazione, così che, dedicando a Sisto V il suo libro di *Lamentazioni a quattro voci*, egli potè, nel sessantaquattresimo anno di età, candidamente esclamare: *Gratias ago divinae bonitati, quod in maximis difficultatibus nunquam studium musicae intermisi.*

La vita del Palestrina è stata rintracciata con quell'infinito amore che può solo essere prodotto da fervente entusiasmo per i capolavori dell'arte dall'abate Baini, cappellano cantore e direttore della stessa cappella pontificia che fu illustrata dal nome di Pierluigi. Il Baini spese una parte della sua esistenza a radunare quanto potè di opere edite ed inedite del suo autore e di notizie « originali, veridiche, incontrastabili sulla sua vita civile ed artistica »; compulsò libri, memorie, registri d'ogni genere, censuali magari ammuffiti e coi fogli guasti dal lungo stillicidio piovano (come quelli dell'archivio della Basilica Lateranense), oppure scampati miracolosamente al sacco dei Francesi nel 1798 ed al disordine dei consoli della repubblica romana, negletti in un armadio di una galleria del Quirinale ridotta a pollaio. Raccolto questo tesoro di materiale per sua privata istruzione, egli pensò di ordinarlo e di farlo di pubblica ragione, e pubblicò nel 1828 le *Memorie storico-critiche*, che riuscirono e rimangono tuttora il più completo repertorio di notizie sul maestro e sui lavori suoi. Lo stile delle *Memorie* è spesso apologetico all'ultimo grado, per quanto l'ottimo abate si sforzi di dimostrare talora una severità relativa: ma questo

libro sfrondato di qualche discussione superflua ed unicamente accademica forma anche oggidì una interessante lettura superiore in importanza alle monografie del barnabita Giovenale Sacchi sopra Marcello, del Carpani sull'Haydn, del Burney su Haendel, dell'Handler sull'Hasse, del padre Della Valle sul Martini, dell'Angeloni su Guido d'Arezzo; imperocchè lo studio del Baini non solo illustra la « vita preziosa dell'instancabile Omero della musica », secondo l'intenzione dello scrittore, ma ci dipinge al vivo lo sfondo del quadro, descrive le condizioni dell'arte nel secolo XVI a Roma, narra dei contemporanei compagni rivali e poi amici del Palestrina, discorre dell'organizzazione delle cappelle, porge una gran quantità di notizie sui diritti e sulle occupazioni dei cantori e su tutto quanto riguarda i musicisti, che furono e sono pur troppo in tutti i tempi un *irritabile genus.*

*
* *

Sul sommario delle *Memorie* del Baini hanno lavorato in troppi, ed io non ripeto l'esercizio inutile. Ricordiamo solo qualche data a proposito di Pierluigi. Certi non sono nè l'anno nè la stagione della sua nascita: le maggiori probabilità stanno per l'estate o per l'autunno del 1524, anno di triste ricordanza per la vecchia Preneste avendovi infierito una crudele pestilenza. La graziosa città del Lazio si gloria meritamente del nome del massimo luminare dell'arte: ma se ha ornato di questo nome una via od una piazza non aveva ancora pensato pochi mesi addietro a togliere lo sconcio che la stanza ove, secondo la tradizione, nacque Pierluigi fosse ingombra da una nidiata di vispi ma sucidi bambini di poveri contadini: non consiglierei ad alcuno di ripetere per ora il pellegrinaggio che vi ho fatto io il luglio scorso, per non riceverne la stessa penosa impressione.

Venuto a Roma come fanciullo di coro al servizio di qualche basilica, Pierluigi potè studiare composizione alla scuola di Claudio Goudimel. Maestro dei fanciulli del coro alla Basilica Vaticana dal 1551 col titolo di maestro di cappella, onoranza che non avevano avuto i suoi predecessori, Pierluigi rinunciò per desiderio del Papa Giulio III nel 1555 al suo posto per

essere aggregato in qualità di basso, senza esame, al collegio dei cappellani cantori della cappella apostolica. Sei mesi dopo, tre pontefici essendo passati in quel frattempo sulla cattedra di San Pietro, vennero richiamate in vigore le costituzioni che vietavano ai cantori di essere ammogliati, ed il povero Pierluigi venne radiato dal collegio col magro compenso di una tenue pensione, che fu poi anche spesso in pericolo.

Ma la Basilica Lateranense, poco tempo dopo l'esclusione del Palestrina dal collegio dei cantori, lo chiamava, essendo egli già apprezzatissimo nell'arte sua, alla carica di suo maestro, riconfortando il morale di lui che aveva sofferto gravissimo morbo. Cinque anni e più, dall'ottobre 1555 al febbraio 1561, rimase Pierluigi al servizio della Basilica Lateranense, e mentre egli con ogni impegno vi accudiva, vedeva intorno crescersi viepiù le difficoltà del pane quotidiano. Pierluigi per quanto alieno dalle supplicazioni, si vide costretto un bel giorno a rivolgersi al Capitolo reverendissimo onde essere sollevato dal bisogno od avere la licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo. Ed il capitolo, che nove anni prima aveva regalato sei scudi a Bernardino Lupacchino, predecessore del Palestrina, per liberarlo dall'azione di risoluto creditore, quantunque il Lupacchino fosse indebitato per la passione della lauta mensa, non trovò opportuno venire in aiuto di Pierluigi: e, non potendo nemmeno seguire l'esempio di Alfonso duca di Ferrara che mandò messer Ludovico Ariosto commissario in Garfagnana quando questi lo richiese di pecunia, diede la chiesta licenza a Pierluigi, il quale fu subito eletto maestro della Basilica Liberiana, cioè di Santa Maria Maggiore.

Quivi la sua posizione era un po' migliorata come emolumento, essendogli stati assegnati sedici scudi mensili per compiere tutte le funzioni di maestro ed insegnare a quattro fanciulli del coro. È vero che per crescere l'autorità morale del posto gli era stato conferito l'incarico di appuntare e punire tutte le mancanze dei cantori della Basilica come gli pareva meglio: ma questa delicata attribuzione non serviva ad altro che a tirargli addosso una vera sequela di ostilità ove egli non fosse stato uomo di specchiata religiosità e giustizia.

Del resto quale fosse il conto che il Palestrina faceva del denaro lo provò nel 1571 alla morte di Giovanni Animuccia:

invitato dal cardinale Alessandro Farnese a ritornare al servizio del Vaticano, vi tornò e vi rimase fino alla morte rinunciando alla metà dello stipendio che aveva, cioè ad otto scudi mensili. E le sue risorse non erano che la sottile pensione antica e tre scudi e tredici baiocchi mensili, che formavano un aumento concessogli da Pio IV nel 1565, quando lo nominò compositore della Cappella Pontificia dopo aver sentito la famosa messa di Papa Marcello.

In complesso colle tre cariche di cantore in ritiro, compositore della Cappella apostolica e di maestro della Basilica Vaticana, nel colmo della sua carriera Pierluigi da Palestrina non riusciva a raggranellare la valuta di attuali cento lire mensili per mantenere moglie, figli, nuora e servi, mentre d'ogni intorno vedeva sinecure retribuite splendidamente e portanti continue regalìe.

*
* *

Occorre qui ricordare le relazioni di Pierluigi colla Corte di Mantova, tanto più che verso il 1583 il Duca non avrebbe avuto che da aprire i cordoni della borsa ed il tiro di togliere a Roma il suo più illustre maestro sarebbe stato fatto, almeno a quanto asseriva Aurelio Zibramonte ambasciatore ducale a Roma in quel tempo.

Il Baini non ha nulla potuto sapere in proposito di questi rapporti del Palestrina col Duca dopo il 1577, ed anzi accennato ai rapporti che ebbero luogo tra il maestro ed il cardinale Ippolito d'Este ed alla dedica fatta al duca di Ferrara Alfonso II del libro terzo di motetti nel 1575, dice espressamente che dal 1577 alla metà del 1580 « non si sa altro se non che Giovanni, appartatosi dai ritrovi degli amici e spogliatosi per intero delle domestiche cure, attendeva nel ritiro della sua casa posta nel *Ginnasio* della Cappella Giulia indefessamente allo studio ». Ma questo argomento fu prima lumeggiato dall'Haberl colla pubblicazione di alcune lettere, e non ha guari un diligente scrutatore di patrie memorie, mancato l'anno scorso agli utili studi, il Bertolotti, l'ha perfettamente chiarito rendendo di pubblica ragione

parecchie lettere del Palestrina e dei messi ducali mantovani a Roma (1).

Queste lettere che si trovavano nell'archivio dei Gonzaga provano che le relazioni del Palestrina coi Signori di Mantova cominciarono dal 1565 e durarono fino alla morte del Duca Guglielmo. Esse consistevano in domande che il Duca faceva al Palestrina perchè giudicasse i lavori suoi (giacchè egli si piccava di comporre) e gli procacciasse artisti per la cappella, e gli inviasse composizioni ed accettasse l'incarico di scriverne altre. Gli autografi del maestro sono firmati prima col soprannome venutogli dal luogo natìo *Il Palestrina*, poi *Gio. Petraloysio praenestino*, poi semplicemente *Giovanni Petraloysio*: e nel suggello che ancora conserva una lettera del 1576 sta l'impresa del maestro, che è una pianticella fiorita circondata dalla scritta: *Joannes . Petra . Loysio.*

In merito alle composizioni del coronato amatore il giudizio del Palestrina è ossequioso, ma schietto. Così, ad esempio, in detta lettera appunto del 3 marzo 1576 il maestro elogia il Duca che « avanza in ogni opera la natura e nella musica eccede quelli che ne fanno degnamente professione »; ma poi l'ammonisce della necessità di dare « spirito vivo alle parole », e rimanda il manoscritto in cui stanno segnati alcuni luoghi « che gli par che quando si può fare a meno suoni meglio l'harmonia », e naturalmente colle relative correzioni per quanto l'E. S. meglio di lui mentore « sappia tutte queste minuzzole ».

Il buon Duca non se l'aveva a male che il maestro, « piuttosto per ubedire che per bisogno che avesse di avertimento alcuno », dicesse il suo parere, lo confermasse con « alcune crocette » e magari consigliasse di rifare il pezzo per intero. Ed alle correzioni, agli invii di mottetti e di messe rispondeva con largizioni ed anche generose, come quella di cento scudi d'oro per la quale Pierluigi ringraziò con lettera del 29 marzo 1579.

(1) A. Bertolotti, *La musica in Mantova dal secolo XV al XVIII.* Milano, Edizione Ricordi.

⁂

A queste largizioni lo spingeva forse anche un altro intento, quello di accaparrarsi il maestro e di farlo venire a Mantova al suo servizio? La cosa non è affatto esclusa dal carteggio riferito nel libro del Bertolotti; anzi a questo oggetto sembra che pel duca Guglielmo si adoperassero in Roma, per dirla in istile dell'epoca, due speciali oratori don Annibale Capello e Zibramonte: il primo, un mantovano che stava ai lati del cardinale d'Este, preparava il terreno trasmettendo i ducali donativi, l'ambasciatore Zibramonte doveva conchiudere i negoziati.

Cominciò l'ambasciatore, quando si credette che l'astuto Capello avesse ben disposto l'animo del Palestrina, a richiederlo di un maestro di cappella pel Duca: — e Pierluigi rispose promettendo di « tentar l'animo » di Annibale Zoilo, cantore pontificio e maestro di S. Giovanni in Laterano. Lo Zoilo non accettò perchè aveva moglie e figli; ed allora si trattò di Luca Marenzio, uno dei più chiari compositori del suo tempo, che però il Papa voleva mandare al Re di Francia. Il Palestrina però combattè la candidatura del Marenzio non essendo questi « nè in scienza nè in attitudine di governare musici maggior huomo del Soriano », che era stato allievo suo e che era appunto il maestro al quale si trattava di dare un successore.

Ed ecco che pochi giorni dopo, il 13 aprile 1583, lo Zibramonte scrive al suo Signore nettamente che il Palestrina gli si offre « per venirla a servire con un suo figliuolo giovane di 22 anni, quale ha moglie ed un figliuolino, ed è introdotto nelle leggi sì che fra un anno lo farà adottorare, et come sia creato dottore S. A. potrà valersene in quello che le parerà a proposito per servitio suo ». Aggiunge l'ambasciatore che egli ha « ricercato che cosa pretende di provisione » e che Pierluigi gli ha risposto « sempre con molta modestia che vorrebbe avere il modo di poter servire a S. A. del suo che non pretenderebbe cosa alcuna, ma poichè non ha, si contenterà di quello che sarà conveniente ». E successivamente lo Zibramonte espone al Duca ciò che il Palestrina guadagna a Roma di certo e di « straordinarii per conto di *sporte* ed altre cose » ed aggiunge che il Palestrina vorrebbe tetto e pane per sette bocche.

Ma è l'enumerazione di queste bocche che infirma assai

l'asserzione del signor ambasciatore in merito alla reale volontà del Palestrina di lasciar Roma per Mantova, per modo che piuttosto si dovrebbe credere che lo Zibramonte vendesse prima del tempo la pelle dell'orso, e che si facesse bello della speranza di procurare alla cappella ducale un maestro glorioso ed al quale naturalmente il Duca avrebbe molto tenuto, senza alcuna assicurazione datagli in proposito da Pierluigi. Invero le *bocche* citate dallo Zibramonte sono « egli, la moglie, il figliuolo, la nuora, il nipotino, un servitore ed una serva ». Si era nel 1583 e Lucrezia moglie di Pierluigi era morta il 21 luglio 1580: come potè questi richiedere per condizione il mantenimento della consorte passata da trentadue mesi agli eterni riposi? Evidentemente lo Zibramonte o fu leggero di soverchio in questo negozio, o mentì al Duca facendo la domanda grossa perchè fosse respinta ed egli non figurasse di aver fatto fiasco presso il Palestrina.

La cosa appare chiaramente e Pierluigi va assolto dal grosso peccato di aver voluto lasciare a circa sessant'anni quella Roma dove il suo trono artistico era ormai fermamente stabilito per modo da trarvi all'ossequio i più famosi maestri ed i messi dei sovrani, e ciò per cupidigia di una posizione danarosa, egli appunto che ebbe il disinteresse per regola di tutta la sua vita.

Tutto al più Pierluigi avrà commesso un peccato che secondo il sentimento dei tempi era veniale: e per dimostrare la sua riconoscenza al munifico Messer di Mantova egli avrà cercato di « tentare l'animo » altrui per indurlo ad andare a Mantova. La « tentazione » cominciata con lo Zoilo nel 1583 apparirebbe continuata d'accordo col Capello, se non per un maestro, per un basso. Il Capello difatti scriveva ancora a Mantova nel 1586: « Il Palestrina ed io siamo stati un pezzo sopra il particolare di subornare un basso di cappella, ma al fine anco conclusomi che quelli che erano buoni non vagliano un fico per la vecchiaia: ed un solo raro che vi è, essendo andati gli altri doi uno in Baviera et l'altro in Spagna, non vole per altre sue ragaglie levarsi da Roma». E conchiudeva consigliando d'accordo col Cardinale d'Este « di racordarsi che il Duca di Savoia provedeva sempre di huomini tali bassi il Duca suo padre et ch'erano meravigliosi ».

Ma chi assicura poi veramente che anche in questi maneggi in fondo poco delicati, anche senza essere macchinazioni di Stato,

il Palestrina abbia veramente tenuto mano al volpone tonsurato Don Capello che aveva ragione di far credere a Mantova che egli era in continuo moto per satisfare il desiderio di S. A.?

*
* *

Le ragioni di dubitare che siano stati poco veritieri e lo Zibramonte ed il Capello in queste loro missive si fa ancora più forte se si pensa alla posizione eminente e moralmente trionfante che aveva finalmente acquistato in quel torno Pierluigi.

Erano sei lustri e più che egli era salutato compositore, e quali non erano state le opere sue ed in qual conto tenute? Affermatosi nel 1554 colla pubblicazione del *primo libro di messe a 4 e 5 voci* dedicato al Pontefice Giulio III (che lo volle nel collegio dei cantori cappellani della cappella apostolica, derogando a tutte le costituzioni contrarie al celibato, deroga che, come si disse, durò poco) il *primo libro* dei *madrigali* aveva subito nel 1555 provato nuovamente la venustà e la forza del suo ingegno. E dal 1555 al 1561 egli aveva scritto in servizio della basilica lateranense di continuo lavori apprezzatissimi andati in gran parte pur troppo perduti: gli *Improperii* e l' inno *Crux fidelis* furono conservati perchè richiesti da Pio IV pel servizio della cappella apostolica.

Durante il periodo che guidò la cappella di S. Maria Maggiore non apparisce minore la sua attività, quantunque di molte opere non resti che la memoria perchè andati smarriti; e del valore delle opere di quest'epoca è testimonio la messa famosa a sei voci sulla scala musicale, regalata con due mottetti al Papa in riconoscenza del puntuale pagamento della sua ben modesta pensione. Questa messa fu data alle stampe sotto gli auspicii del cardinale Ridolfo di Carpi, che fu quello che indusse il maestro a rompere il silenzio del pubblicare.

Della fama poi venuta a Pierluigi nel 1565 dalla composizione delle tre messe ordinategli il 10 gennaio dai cardinali Vitellozzo Vitellozzi e san Carlo Borromeo, ed in tre mesi scritte per modo da essere pronte il 28 aprile, è superfluo parlare. Al Palestrina era affidata una responsabilità grandissima; se egli riusciva a mondare lo stile di chiesa da ciò che d'impuro e di lascivo vi si era infiltrato, rispettando il senso del testo liturgico, ed in modo

che le parole si intendessero chiaramente libere dagli artifizii in uso, la musica sarebbe stata conservata nelle chiese: altrimenti ne sarebbe stata bandita perpetuamente come indegna del luogo santo e della casa di orazione. — È noto a tutto il mondo che con due delle tre messe presentate Pierluigi vinse, e che con la terza a sei voci, intitolata poi alla memoria di Papa Marcello, egli trionfò addirittura porgendo il tipo perfetto desiderato, e salvando così la causa della musica di chiesa.

Dopo questo trionfo il Palestrina vede i suoi lavori ricercati da ogni parte. Nel 1566 il cardinale Pacecco lo richiede della messa famosissima per inviarla in dono al Re Filippo di Spagna, e principescamente Pierluigi la manda dedicandola al Sovrano con altre sei, quattro a quattro voci, due a cinque: — gli artisti più famosi vengono a Roma a rendergli omaggio: — Ippolito d'Este, che già l'aveva nel 1560 nominato suo maestro dei concerti, lo anima nel 1568 a più stretto servizio: — Gregorio XIII gli dà nel 1576 l'incarico di correggere, emendare e restituire alla purità antica il canto ecclesiastico o gregoriano per uso di tutte le chiese, ed egli vi si accinge con la molto attiva collaborazione del suo discepolo Giovanni Guidetti: — nel 1580 Rinaldo de Mel, maestro del Re di Portogallo, viene a Roma, rimane sbalordito dal sapere di Pierluigi, e « pubblica l'estensione del suo nome su tutti i compositori d'oltremonti, e le glorie della scuola romana » di cui si fa discepolo.

Se avesse avuto talento di espatriare e cercare altrove la fortuna del denaro doveva proprio il Palestrina litigare coll'ambasciatore mantovano per una bocca di più o di meno da mantenere?

Ma Pierluigi non sentì mai la fame dell'oro, visse sobrio, severo, laborioso, scevro di ogni esteriorità. Egli non uscì mai da Roma che tutto al più per recarsi rare volte nella nativa Preneste, ove, secondo monsignor Suares, egli avrebbe posseduto un *pauper agellus* pervenutogli dal padre, una vera meschinità senza reddito, per suonar l'organo alla Chiesa dei Carmelitani il sabato sera, e la festa alle messe cantate ed ai Vespri, ottenendo (al dire dello storiografo del Palestrina monsignor Cecconi) dal Capitolo a titolo di onorificenza di essere ammesso alla *partecipazione* delle distribuzioni *come ogni altro canonico,* circostanza combattuta ancora dal Baini.

La fantasia popolare poi volle vedere assolutamente Pierluigi nel borgo natìo nell'atto preciso del comporre: ed un altro scrittore di *memorie prenestine*, Pietrantonio Petrini, riferì in questi termini la relativa leggenda. « Entrato il Pierluigi un giorno in un canneto, fu sorpreso da un tale entusiasmo che compose all'istante e scrisse colla punta di una canna una messa in musica chiamata la messa del canneto ».

Ma questa fanfaluca è anche più grossa di quella che riferisce il Beccatelli nella vita del Petrarca, che cioè il poeta scrivesse i suoi versi sopra la pelliccia di cui ricoprivasi, e non merita nemmeno la pagina tra lo scherzoso e l'ironico che il buon Baini spende per distruggerla.

Qualche altra circostanza della vita di Pierluigi ci persuade viepiù che il disegno mantovano non esistette seriamente che nella fantasia della ditta Zibramonte e Capello.

Una l'abbiamo in ciò che alla morte dell'Animuccia, nel 1571, egli ne aveva ereditato l'onore della cappella vaticana e l'onere dell'oratorio di san Filippo Neri, accettando dal santo la carica di maestro e ponendosi interamente sotto la sua spirituale disciplina. Profondamente religioso, egli preferiva le pratiche quotidiane dell'oratorio e gli esercizi della pietà sotto la guida di san Filippo alle scampagnate che in quel secolo i pontefici ed i cardinali facevano « ad onesto sollievo nel maggio e nell'ottobre in alcun castello vicino a Roma, seco menando cappellani cantori apostolici più affetti, onde gustare dopo il pranzo le loro musiche ». Volentieri, giusta un manoscritto del tempo di Cristoforo de Hoyeda, « i cappellani più virtuosi » chiedevano licenza, che era loro data *ut comitarentur Reverendissimum eundem ad solatia;* e lo comitavano per lo più a cavallo, tanto più dopo che Paolo IV aveva, a detta del Foresti suo biografo, restituito l'antico decoro al collegio apostolico, persuadendo ai Cardinali che, lasciate le carrozze alle donne, ripigliassero le cavalcature. Anzi quel pontefice era così propenso alla cavalleria che nell'andare i cardinali piuttosto a cavallo che in carrozza vedeva nientemeno che un trionfo di Roma, perchè era « restituito alla curia romana il primiero decoro, e la maestà senatoria tante volte am-

mirata dai medesimi imperatori ». Vedasi un po' come andava a mettersi in sella la maestà romana!

Il povero Pierluigi non andò mai a merendare coi cardinali, nè del resto la sua voce di basso non molto fortunata lo collocava fra i virtuosi, nè egli sentiva prurito di questa ecclesiastica mondanità: più avanzava negli anni e più lavorava. Fu naturalmente tutto gratuito l'insegnamento che egli diede ai giovani dell'Oratorio, pei quali compose *canzoni*, ossia arie divote, pubblicate alcune col suo nome, altre senza, ma tutte riconoscibili « per il contemperamento mirabile » sui versi usciti per lo più dall'infiammato cuore di san Filippo.

Non è improbabile ancora che il Palestrina anche nel più luminoso periodo della sua gloria si adoperasse a musicare lodi sacre per spirito singolare di penitenza.

In fondo all'anima forse egli sentiva ancora rimorso per il *primo libro dei madrigali*, edito, come notai, nel 1555, nel quale la musica gustatissima e tanto elogiata aveva coperto qualche testo un po' licenziosetto. Si era di manica larga e si lasciava correre assai in proposito, a quei tempi, e il Palestrina non badò troppo ai soggetti musicati, e non riflettè che per quanto laico ammogliato era un cappellano cantore apostolico.

Di questo sbaglio, di cui fu allora menato rumore da chi gli voleva male, Pierluigi si pentì tutta la vita: ed avanzate negli anni in una dedica a Gregorio XIII scrisse che del suo giovanile trascorso *et erubesco et doleo. Sed quando praeterita mutari non possunt, nec reddi infecta quae facta iam sunt, consilium mutavi:* e non musicò più che testi sacri. Unica eccezione fu il tomo secondo di madrigali, lavoro fatto per i concerti di un principe secolare, però su testo castigatissimo, confacente « al leggiero umore di liete brigate ».

Questo principe secolare era Giacomo Boncompagni, non già nipote di Gregorio XIII, come scrisse il Baini, ma figlio avuto dal papa prima di entrare negli ordini: ed il Boncompagni, dato nel 1585, epoca nella quale in qualunque caso il disegno mantovano era sfumato, al Palestrina il mandato di direttore dei concerti di voci e di strumenti nel suo palazzo, (usanza questa di tutte le grandi case patrizie), comprese da uomo di mondo che il solo onore della sua compagnia e de' suoi ricevimenti era cosa troppo platonica per Pierluigi, e diede al maestro generoso assegno.

Più generoso e veramente più degno di lui fu il trattamento che ebbe finalmente il Palestrina per uguale mandato conferitogli dal principe Aldobrandini, nipote di Clemente VII e da lui creato cardinale all'età di ventidue anni: e questo coronava il miglioramento che Gregorio XIV nel 1591 aveva portato alla sua posizione, crescendone a 24 scudi mensili la retribuzione. Ma l'Aldobrandini elesse Palestrina a maestro de' suoi concerti di camera nel novembre del 1593, ed il 26 gennaio seguente, assalito da pleurisia, Pierluigi si metteva a letto per non più rialzarsi: e proprio allora, per ironia del caso, cominciava anche a dare frutti la protezione di casa Medici di Toscana.

⁂

Il rapido cenno dell'ingente lavoro del principe della musica va completato colla menzione dell'insegnamento da lui professato nella scuola aperta da Giovanni Maria Nanini. Prima di essa gli allievi di Pierluigi propriamente non erano stati che sette: tre figli suoi, Angelo, Ridolfo e Silla, che davano lietissime speranze ed a lui premorirono, Annibale Stabile, Andrea Dragoni, il monaco vallombrosano Adriano Ciprari e Don Giuseppe Guidetti, che fu poi suo collaboratore operosissimo nel lavoro sul canto gregoriano. Giovanni Maria Nanini, che Pierluigi aveva avuto a condiscepolo alla scuola di Goudimel e poi a successore come maestro alla basilica liberiana, avendo aperta a Roma pubblica scuola di musica, richiese al Palestrina che gli accordasse l'autorità del suo nome come docente. La scuola del Nanini era la prima che a petto dei tanti compositori e professori stranieri si fondasse a Roma, non calcolando il tentativo di Nicola Vicentino, bizzarro carattere, famoso per una sua disputa, e meritava veramente il più efficace appoggio. Pierluigi consentì, e se non potè per le sue occupazioni insegnare l'arte fino dai rudimenti, assunse i discepoli già formati, ne ripulì e perfezionò la tecnica, dirigendoli secondo le diverse inclinazioni verso quel *vivo spirito delle parole* che aveva predicato al suo ducale allievo mantovano, e fu in certo qual modo, come osserva il Liberati, « degnissimo maestro principale, decidendo le differenze ed opinioni che nascevano tra scuolari e professori diversi che ivi a bella posta frequentavano ».

La scuola ebbe una incalcolabile importanza, e per non interrotta serie di maestri ha costituito il tramite della tradizione palestriniana. Ad essa appartengono eccelsi uomini, Antonio Brunelli, Felice e Giovanni Francesco Anerio, Bernardino Nanini il giuniore, Francesco Suriano, il Landi, il Cifra, Gregorio Allegri, Francesco Foggia ed il suo allievo Ottavio Pitoni (che fu a sua volta il maestro di Francesco Durante, Leonardo Leo e Francesco Feo dai quali derivò la scuola fortissima napoletana), ed il Simonelli, chiamato il Palestrina del XVII secolo ed istruttore di Arcangelo Corelli, ed il Benevoli, il Bramini, il Vincenti, il Biordi rivale di Porpora, e via via fino al Pisari, che fu detto il Palestrina del XVIII secolo, come se ogni spazio di cento anni dovesse avere vivente un simulacro di tanto genio, all'Janacconi, e via via.

Questa successione di magisteri conservò il fuoco della tradizione verbale palestriniana nel maneggio della musica e nello spirito che l'aveva accesa, e la vivificò costantemente con lo studio delle sue opere, delle quali non ostante che molte si siano smarrite, rimane un numero stragrande raccolto diligentemente e poi con vera venerazione stampato ed illustrato nelle regioni artisticamente più avanzate.

⁂

L'ammirazione poi dei contemporanei per quelle pagine immortali continuò crescendo di secolo in secolo, e sarà tramandata alle più lontane età. Da Vincenzo Galilei che nel 1568 nel suo *Fronimo* chiama « Giannetto de Palestrina » col titolo di « grande imitatore della natura », epiteto, secondo il Baini che s'affanna a spiegarlo, ben superiore, ai « laudevoli aggiunti » dati al Willaert, al Verdelot, allo Strigio, al Ruffo, ad Orlando Lasso, a Cipriano di Rore, al Porta, al Rossello venendo al più grande poeta francese del secolo nostro che commentava così giustamente l'elogio del Galilei, elogio del quale oggi non tutti capiscono la portata, con questi due versi:

> Dieu! que Palestrina dans l'homme et dans les choses
> Dut entendre de voix joyeuses et moroses!

fu un continuo omaggio reso da scrittori ed artisti al genio di Pierluigi.

Il Palestrina era ancor vivo, e già si citavano come esempi perfetti le sue opere. Il parmigiano Pietro Pontio nel *Ragionamento di musica* stampato nel 1588 riporta ed analizza moltissimi brani delle composizioni del Palestrina edite fin allora. Lo Zacconi, stampando a Venezia quattro anni dopo la *Pratica di musica* spinge l'ammirazione ad affermare che chi si distacca dalle traccie segnate dal Palestrina « non è musico, ma cerretano. » E poi il Liberati, il Simonelli e tutti i loro contemporanei non han tregua nè confine nelle loro apologie: le quali tuttavia sono ancora un nonnulla a petto di quella che fece Bernardo Pasquini, organista famosissimo « del Senato e popolo romano », maestro a molti artisti inviati apposta a Roma dall'imperatore Leopoldo I, scrivendo sopra un volume di copie da lui fatte del Palestrina che egli era « un povero ignorante » e che « sempre sarà poverello quello che pretenderà di essere maestro senza bere il latte delle divine composizioni di Pierluigi ».

Ed il Fux, e Benedetto Marcello, e l'Haendel, ed Arcangelo Corelli, e Giuseppe Haydn, ed il Padre Martini e Muzio Clementi e quanti v'ebbero di luminari nell'arte si prostrarono riverenti alla memoria del genio del Palestrina.

In tempi più vicini a noi Pietro Alfieri nella *Musica Sacra* rende omaggio al « sublime ingegno che si elevò su tutti i compositori della sua età: il solo Ludovico da Viadana sembra voler sedere insieme con lui nel principato della musica; però l'italo-spagnuolo non scrisse quanto il Palestrina ».

Cherubini iniziò, si può dire, la conoscenza dei capolavori del Palestrina a Parigi, e ne spiegò lo spirito ed il meccanismo dello stile nel suo Corso di alta composizione. E l'altezzoso Fétis si dichiarò fiero di aver camminato sulle traccie del Cherubini e di aver esercitato i suoi allievi dei conservatorii di Parigi e di Bruxelles nei canti immortali. Ed il Choron ed altri gli tennero bordone nell'esecuzione ai concerti storici di mottetti e madrigali che produssero profonda impressione, non ostante che non tutti oggidì si collochino in punto di vista giusto per l'apprezzamento di questi lavori.

⁂

È noto con quale fervore lo studio del Palestrina fu proseguito in Germania, appoggiato anche da sussidii del Governo: le più diligenti pubblicazioni lo provano. Successe poi in Germania che le chiese luterane si sono appropriate una gran parte delle messe del Palestrina per i cori delle grandi solennità religiose, e questo fatto è di grandissimo momento.

Non so con quali alte grida protesterebbe contro la profanazione il buon abate Baini, egli che fu così cattolico purista da tirare un velo sulla memoria di Claudio Goudimel, il precettore del suo Pierluigi, piuttosto che tesserne il « conveniente elogio »; e ciò perchè il povero Goudimel s'era fatto Ugonotto al ritorno in Francia ed aveva « mostrato sfacciatamente il suo attaccamento al partito con porre in musica i salmi tradotti « da Clemente Marot e da Teodoro Beza: » — È vero che il Goudimel aveva pagato questa sua sfacciataggine e questo suo attaccamento colla vita, rimanendo ucciso nella sanguinosa giornata del 24 agosto 1572 a Lione, ma nulla potè salvarne il ricordo agli occhi del poco mansueto Baini, che due secoli e mezzo dopo gli rifiutava l'elogio e proclamava ben meritato il tragico fine dell'infelice.

Per conto mio non trovo sfregio in ciò che l'arte del Palestrina rifulga anche nei templi della religione riformata. Ma l'importante e fino ad un certo punto l'imprevedibile sta in ció che si tratta nientemeno che della sostituzione al corale luterano di una forma musicale di carattere assolutamente distinto e procedente da un principio diverso.

Il corale luterano è essenzialmente popolare, il testo è in lingua tedesca, liricamente ispirato, tagliato in versi energici destinati a comunicare al canto un ritmo fortemente accentuato. Il canto palestriniano è il rovescio della medaglia: ieratico per eccellenza nella sua indole, composto su parole latine che la massa poco, anzi nulla comprende, mal si confà ad essere cambiato di testo, e deve produrre un effetto errato fuori del suo ambiente naturale che è la chiesa romana, con la pompa delle sue funzioni, tra i fumanti incensi ed i ceri infiniti e con lo splendore degli abiti pontificali. Il canto di Lutero, fu acutamente scritto, è l'energia che fortifica l'anima e la ritempra per i combattimenti spirituali:

quello del Palestrina è il molle ondeggiamento che non saprebbe innalzarla oltre la contemplazione estatica.

È un bisogno di dare un nuovo e più poetico slancio alla teoria del libero esame, di spiritualizzare la rigidità dell'austero rito, è la luminosa bellezza dell'arte che si impone da sè a tutti gli spiriti intelligenti, od è qualche altra ragione che ha prodotto nelle chiese luterane di Germania questo fenomeno dell'accettazione anzi dell'adattamento della musica del Palestrina, fenomeno che nessuno avrebbe potuto immaginare?

Constato il fatto, e lascio ad altri lo spiegarlo.

⁂

Per molte persone anche di soda coltura le benemerenze e l'alto grado in arte di Pierluigi da Palestrina consistono nell'esser egli stato il restitutore, il conservatore della musica religiosa: e questo è uno dei tanti errori che corrono e correranno sempre in barba alla giustizia distributiva del merito.

Pierluigi più che restitutore fu vero genio creatore, e, disse giusto il Fétis, creatore del solo genere di musica da chiesa che sia conforme al suo oggetto.

Come un taumaturgo, il Palestrina sorse in un'epoca di confusione e di aberrazione, intravvide un alto ideale, rilevò prodigiosamente la nobiltà dell'arte; fu suo campo la musica religiosa: se i tempi e le circostanze l'avessero consentito od avessero rivolto ad altro ramo la sua attività egli avrebbe del pari lasciato orma incancellabile.

La grande, la capitale importanza della musica del Palestrina non è alterata dal fatto che essa è di difficile esecuzione in generale, e quindi sotto questo aspetto non può essere popolare. Fondata sull'armonia consonante, e quindi costretta a rinchiudersi nelle modulazioni ristrette ed elementari dei toni relativi, questa musica ha tuttavia per chi ha senso d'arte un fascino particolare: tutte le affinità degli accordi consonanti che si succedono sono fatte servire al disegno melodico, e diventano sorgenti di continue bellezze. Ciò ha notato con molto criterio il Marcillac. E non meno esattamente osserva l'Oulibicheff, circa il risultato che potrebbe quasi dirsi dinamico dei canti palestriniani, che il loro effetto ha qualche cosa dell'impressione dell'arpa eolia. Quei

solenni ternarii (accordi perfetti) che si presentano uno ad uno senza ritmo, giungono come un'eco dell'armonia del mondo. Abbiamo rarissimi gli accordi copulativi (d'attrazione) per stabilire una casualità, una dipendenza fra queste grandi manifestazioni dell'assoluto: non vi sono dissonanze voluttuose o patetiche, non v'è ritmo, non contorno melodico che circoscriva l'immaginazione; nulla risveglia il pensiero mondano o vi parla il linguaggio delle passioni della carne. Questa musica di, chiesa pura di ogni profana miscela, rimarrà eternamente bella perchè riposa su ciò che non cambia, sopra l'impiego per così dire elementare dell'accordo: essa è antica, ma di quella antichità che non conosce vecchiaia, che giganteggia sempre più ed aggiunge così potentemente alla venerazione che si ha per le cose sante.

***

A trecento anni dalla sua morte suona oggi per tutto il mondo civile l'inno in onore del grande artista. E la nazione che gli diede i natali rialzando la testa dalle molte miserie che la tormentano si riconforta nel pensiero della gloria che questo illustre figlio le ha procurato.

IPPOLITO VALETTA.

FORMICOLA

NOVELLA

Il giorno seguente, alle 9 in punto la Cecchina venendo da' Renai, traversato il ponte alle Grazie, scendeva giù per via de' Benci, e dietro si sentiva uno, che fin dal ponte, seguendola, regolava il proprio passo col suo; ma poichè a Firenze non manca gente che cammini in fretta per attendere ai propri affari, nulla v'era di strano che quel tale venendo dal di là d'Arno, dovesse per lo meno arrivare fino a Piazza Santa Croce. Un po' più curioso era che quel tale svoltasse anch'egli in Via Sant'Egidio e si tenesse a sinistra proprio come la Cecchina. Questa, passato l'Ospedale, traversò e passò a destra della via, e pur nonostante si sentì dietro il solito passo, e cominciò a provarne un'uggia spiacevolissima; scantonò in Via de' Servi, e l'altro dietro. Non c'era dubbio, quel tale veniva deliberatamente dietro a lei, e la poverina con inquietudine mista a dispetto, volava via più che di furia, per istancare il suo persecutore, voltava ad ogni traversa; ma sì! aveva un bel fare, quel tale camminava con fretta uguale alla sua, e tante voltate faceva quante la Cecchina, la quale giunta finalmente al portone dell'Accademia, sentendosi più rinfrancata, ebbe il coraggio di voltarsi a guardare chi era

quell'insolente, che le aveva procurato tanta molestia, e vide un giovane alto con baffi neri, vestito con molta ricercatezza. Gli lanciò un occhiata di sdegno e, salite le scale, entrò rossa e trafelata nello studio del Riselli, che le domandò perchè fosse così scalmanata.

— Avevo paura d'aver fatto tardi — rispose la Cecchina al maestro.

— Che zuccona! — rispose quegli — sono appena le 9 e $^1/_4$ e per venir da' Renai hai fatto anche troppo presto. Guarda, ho portato il tuo schizzo e, avendo trovato una tela di giusta dimensione bell'e inquadrata, te l'ho presa. Dunque riposati prima e poi incomincia a dirittura il quadro.

Assorta nel suo lavoro, la Cecchina non pensò più ad altro, ma poi, uscendo dall'Accademia, in un gruppo di giovani artisti, dei quali alcuni la salutarono, le venne veduto il suo persecutore. Senza curarsi di lui, traversata la Piazza San Marco, si dirigeva in Piazza Cavour, quando sentendosi di nuovo seguita, si volse ed a pochi passi da sè vide il solito giovane. Si fermò ad un tratto e non potendo più oltre contenere il suo sdegno:

— Son brutta, son povera e sono onesta — gli gridò — perchè mi vien dietro?

Il giovane non rispose, ma cavandosi il cappello, le fece un profondo inchino e si allontanò.

— Che insolenza e che ingiustizia è questa! — pensava intanto fra sè la povera Cecchina coll'animo ancora conturbato dallo sdegno, continuando il suo cammino. — Perchè non ho più nè babbo nè mamma e mi tocca girar sola le vie di Firenze per guadagnarmi il pane, mi si dovrà venir dietro come ad una sgualdrina? E perchè poi? per amore no; son troppo brutta; ed allora perchè, se non per burlarsi di me, che me ne vo per la mia strada, senza guardar in faccia, senza dar noia a nessuno! Che vigliaccheria! — E per tutto il giorno si sentì inquieta, nè potè cavarsi dalla fantasia l'immagine di quel giovine indiscreto, che senza nessuna ragione si pigliava il gusto di schernirla.

Era bello, sì, l'aveva ben guardato in faccia, quando gli aveva rivolto quelle concitate parole; bruno di colorito, con occhi vivi e pur dolci, di belle fattezze e nobili; ragion di più perchè dovesse essere anche buono, o almeno cortese verso le

persone di condizione inferiore alla sua. Anche il Masserini, il bell'Antinoo, quello che per il primo le aveva affibbiato il soprannome di Formicola, s'era provato un giorno a farle un po' di corte, per burla, s'intende; ed essa, ridendo, gli aveva detto che smettesse. Ma da un condiscepolo, da un collega, da un suo pari insomma poteva tollerare uno scherzo, non già da uno sconosciuto, da un giovane probabilmente ricco e forse nobile, al quale essa non aveva dato nessun motivo di prendersi spasso di lei.

La sera a letto dovette fare un po' di fatica per cacciarsi dalla mente l'immagine di quel giovane alto, bruno, signorilmente vestito, con quegli occhi così espressivi; pure ci riuscì e si addormentò. Ma a farlo a posta se lo sognò; le stava dinanzi a modello, ed essa si affaticava per riprodurne quello sguardo così curioso, fiero e dolce ad un tempo, ma non vi riusciva e ne sentiva pena; ed egli, cavandosi il cappello, le faceva un inchino profondo e se ne andava lasciandola umiliata e dolente.

Il giorno dopo lo incontrò in Via Ricasoli; il giovane rispettosamente la salutò, ed essa rispondendo, con un lieve chinar del capo, sentì salirsi il rossore alla faccia per un sentimento di vergogna, in sè risibilissimo, perchè glielo suscitava il sogno di quella notte, che la vista del giovane le ridestava più vivo nella fantasia, come se quegli dovesse esser consapevole della parte che ci aveva avuto, e questo stabilisse un misterioso legame fra loro due. Nè mai da quel giorno incontrando il giovane signore, il che le avvenne più volte, potè rispondere al saluto di lui con quella sicurezza, con la quale avrebbe risposto ad un altro. Ma anch'egli perchè la salutava?

*
* *

Il quadro delle due bambine era già a buon porto, quando una mattina il Riselli, mettendosi davanti alla Cecchina:

— Sai tu che c'è di nuovo? — le disse. — Il Masserini mi ha domandato la tua mano...

— Il Masserini!? — esclamò la giovinetta, colorendosi tutta in viso.

— Proprio lui, ed io come tutore ho l'obbligo di dirtelo; ti

quadra? Guà dice che è innamorato!... Io, sai, io non ci voglio metter su nè sal nè olio... Tanto più che per buono, è buono, e anche disinteressato, perchè non cerca dote, e lui qualche cosellina di suo ce l'ha. Ma che si farà poi? Giacchè bravura ce n'è pochina. E nei matrimonii fra artisti, se la moglie vende e il marito no, lo so io quello che succede, nasce la gelosia e allora son guai. Se si contentasse di copiar gli angiolini del Beato Angelico, quelli vanno come il pane, ma vuol lavorar d'invenzione e non c'è nato. Ma se poi ti piace, piglialo; io non voglio rimorsi; ti quadra?

E poichè la giovinetta rimaneva muta a capo chino piena di confusione:

— Dunque? — riprese, — che gli ho a rispondere?

— Gli risponda — disse la Cecchina con voce mal ferma — che lo ringrazio di cuore, ma che io non penso affatto a maritarmi.

— Tu hai anche ragione! A fare una corbelleria c'è sempre tempo. Oh! io vado giù e tu tira via a finirmi quel quadro, giacchè per l'esposizione, siamo già quasi alla porta coi sassi. — E se ne andò.

Mille diversi pensieri si affollavano per la mente della povera Cecchina. Appena poteva credere a sè medesima, che il Masserini così orgoglioso della sua prestanza avesse potuto innamorarsi di lei, povera Formicola, di lei tenuta così a vile per la sua bruttezza. Ma se non fosse vero che fosse brutta! e fosse vero invece che anch'essa potesse piacere, come diceva l'Isolina, quando affermava che volentieri si sarebbe cambiata con lei! Piacere ad altri!... Ed a che le serviva di piacere, se non a procurarle molestie! E il pensiero le correva ad un giovane che le aveva procurato pena, e gliene procurava ancora, giacchè l'immagine di lui la faceva rimaner lì immobile col pennello in mano, fantasticando, invece di lavorare al suo quadro.

*
* *

— Oh l'arte, l'arte, come è bella l'arte! — ragionava tra sè alcuni giorni dopo la nostra Cecchina, dando gli ultimi tocchi alla sua pittura. E poichè mai tanto le si rendeva attivo il pensiero, come quando dipingeva: — L'arte — continuava — è

vera consolazione della vita. A volte vengo qui triste, inquieta, e poi, coi pennelli in mano, mi torna a poco a poco la calma e scordo tutti i miei dispiaceri.

Ecco, quel carrozzino tutto in ombra colla sola ruota anteriore esposta alla luce viva del sole a me pare di bell'effetto. Quell'ombra che taglia diagonalmente la panchina mi par di averla veduta bene e così pure quelle chiazze ovali di luce in mezzo all'ombra del fogliame; anche nel bozzetto mi piacevano, ma rese più in grande mi fanno anche maggior figura.

Sia vero che vedo bene io? Il maestro non me lo dice, ma da un pezzo in qua diavoleggia tanto da farmi credere che l'occhio io non l'abbia tanto cattivo.

La bambinaia, quella è un po' più di maniera, ma se non proprio quella lì, ne ho guardate tante altre di queste mezze cameriere e mezze governanti, che credo di averne còlto il tipo volgare con quella ridicola pretensione di contegno signorile e quell'espressione curiosa di superbietta e di servilità Ma le bambine son proprio loro, le ho vedute bene quelle e per questo mi piaccion tanto tutt' e due, ma più la malatina. Eppure nel dipingerla ci ho anche sofferto, perchè il cuore me lo sentivo a giorni stretto, stretto, e per questo forse quella figura mi torna così cara.

Ma quando il mio quadro sarà esposto, che cosa ne diranno? Diranno che sono andata a cercarne il soggetto in un libro di lettura per le scuole elementari? o capiranno che l' ho proprio preso dal vero? Giacchè certi contrasti non si trovan solamente nei racconti, inventati; ci son proprio nella vita. E l'altro quadro?... a volte me lo dimentico, tanto ho il pensiero a questo; ma brutto non dovrebbe essere, tanto diavoleggia il maestro anche davanti a quello! Non doveva vederlo nessuno e poi invece i giovani dell'Accademia l'hanno visto tutti; non in presenza mia, ma l' hanno visto e me l' hanno lodato fin troppo. Anche il Masserini, poveretto, ma gli è costato fatica.

Eppure mi fa compassione quel giovane; non è punto fortunato; ha scelto per professione quella del pittore e per dipingere non c'è nato; vuol prender moglie, e di chi si va a innamorare? di me che tranne l'arte e il mio maestro, non mi sento nata per amar nessuno... No, nessuno! — E queste ultime parole le disse ad alta voce quasi rispondendo ad un pensiero

recondito che le accelerava i palpiti del cuore e le faceva salire il rossore alla faccia. E per dar maggior forza alla sua risposta, ripetè: — Nessuno!

— Con chi l'hai, bimba — domandò il Riselli aprendo ad un tratto la porta.

E per fortuna della povera Cecchina, divenuta a quell'improvvisa domanda più rossa che mai, non aspettò la risposta, ma si rivolse indietro, dicendo alle persone che lo seguivano. — Passino, passino.

Entrò difatti il Direttore dell'Accademia, e dietro a lui un giovane con baffi neri, e begli occhi arditi e dolci nel tempo stesso, che la Cecchina non avrebbe voluto vedere in quel momento, nè lì, nè altrove, perchè la vista di lui le faceva rifluire tutto il sangue al cuore, lasciandola fredda in tutta la persona.

— Che hai, bimba, che di rossa che eri, ti sei fatta così pallida? — le domandò il Riselli, mentre gli altri due si fermavano a guardare il primo quadro della Cecchina.

— Nulla — rispose la poverina non senza sforzo.

— Capisco che non ci aspettavi, ma non c'è ragione di turbarsi in quel modo, se qualcheduno entra all'improvviso nella stanza.

— Vorrei andar via! — disse la Cecchina con voce supplichevole.

— Via?! e perchè? non è mica l'ora! e poi ho bisogno di te. — Così detto si avvicinò al Direttore che insieme al giovane guardava la pittura della Cecchina.

— Caro Riselli, non so dirle altro, se non che mi rallegro anch'io — disse il Direttore volgendosi al vecchio maestro.

— Dunque le quadra? — domandò quest'ultimo con un risolino di compiacenza.

— Sfido io! lì c'è bellezza di disegno, vivezza di colore sentito bene, c'è espressione, c'è vita! Ed è quella lì la signorina Meriani? È cambiata tanto che non la riconoscevo.

Ed avvicinatosi alla giovinetta, che tornata a farsi rossa, obbedendo ad un curioso istinto di paura, aveva rivoltato il quadro delle due bambine:

— Signorina, — le disse tendendole la mano — lei fa molto onore al suo maestro ed alla nostra Accademia; in lei c'è abilità di mano, occhio, e quel che è più anima d'artista.

E poichè la Cecchina, rizzatasi in piedi cogli occhi bassi, taceva confusa:

— Quella lì — esclamò il Riselli — da poco in qua mi è divenuta una gatta morta.

— Dipenderà da questo — disse sorridendo il Direttore — che alle lodi, sotto la sua scuola, la sua alunna ci dev'esser poca avvezza; è vero, signorina?

— Oh! non ho bisogno che mi lodi — rispose con voce soave la giovinetta, accennando con uno sguardo pieno di tenerezza il suo maestro — quando è contento di me, io me ne accorgo subito e ne godo tanto, perchè quel pò di buono che ci può essere in me lo debbo tutto a lui.

— E ora che discorsi son questi? — brontolò il Riselli; e avvicinatosi al giovane, che muto si era tenuto in disparte, gli domandò se la *Fantasticheria* fosse di suo genio.

— Vorrei sapere se la signorina acconsente a vendermelo — rispose il giovane.

— Lo domandi a lei — disse il Riselli — e tornato presso il Direttore, lo prese sotto braccio e lo condusse a vedere alcuni studi della Cecchina. Il giovane allora avvicinatosi alla fanciulla:

— Due grazie ho da chiederle — disse con voce dolce e supplichevole — che non mi vieti d'acquistare il suo quadro: e... e che, se un giorno ho potuto sembrarle meno che rispettoso, voglia concedermi il suo perdono.

— Per il quadro parli col Professore — rispose la Cecchina con un fil di voce.

— Ed il suo perdono?...

— Io non serbo mai rancore contro nessuno.

— E così, vi siete messi d'accordo? — domandò il Riselli riavvicinandosi e volgendosi specialmente al giovane.

— La signorina aspetta il suo consenso...

— Che io do subito.

— Desidero allora di sapere quale sarà il mio debito.

— So io! — rispose il Riselli — di' tu, bimba, è affar tuo.

— Ma io ne so meno di lei — rispose la Cecchina, chinando il capo piena di confusione. — Quello che fa lei è ben fatto.

— Dunque devo stimar io? Venga qui anche lei, Direttore, si tratta di fissare il prezzo per il quadro della bimba. Guà, il lavoro è bonino, ma trattandosi d'un primo quadro... io direi che quattrocento lire, così com'è senza cornice, sarebbe un prezzo

giusto. Che le par troppo?! — domandò al giovane vedendogli fare un gesto di meraviglia.

— Mi par poco anzi — rispose questi.

— Veramente mi par pochino anche a me — disse il Direttore.

— Ed allora mi permettano d'offrirne cinquecento lire — disse il giovane.

— Oh questo no! — esclamò con vivacità la Cecchina — il prezzo chiesto dal Professore mi pare anche troppo superiore al merito della mia pittura e quello è il massimo che io possa accettare.

— Posso pagar subito e mandare a prendere il quadro? — domandò il giovine signore, volgendosi al Direttore.

— Quanto a prendere il quadro no — rispose questi — perchè essendo lavoro fatto all'Accademia, dovrà essere esposto.

— E quanto al prezzo — aggiunse il Riselli — lo sborserà a suo comodo, non prima d'aver ricevuto il quadro in casa.

— Ma se qualcheduno se ne invaghisse e ne offrisse un prezzo maggiore?...

— Non può essere — rispose il Direttore — perchè sotto il quadro metteremo il cartellino: *Acquistato dal signor Alberto dei Conti Frantini.*

— Alberto dei conti Frantini! — pensava stupita la giovinetta, mentre il Riselli con orgoglio di maestro conduceva il giovane e il Direttore a vedere altri studi fatti da lei; e per quanto si studiasse di rider del caso che per la seconda volta la metteva in presenza d'uno dei suoi ricchi e superbi parenti, v'era in quel suo stupore un che d'angoscioso, che le opprimeva il petto e le serrava la gola.

— Egli non sa, nè può sapere — pensava — quello che so io; non lo sa di certo, altrimenti...

— Vengano, vengano — disse il Riselli riconducendo i due visitatori presso la giovinetta — anche quest'altro è finito o poco ci manca.

— E non vedendo sul cavalletto che il didietro d'una tela:

— Diavolo! — esclamò volgendosi alla Cecchina — o le due bambine dove le hai ficcate? To' avevi rivoltato il quadro! o perchè? Questa sciocchina aveva paura di farlo vedere; guardino, guardino!

— Ooh! — esclamò il Direttore, ed al suo grido di stupore ne tenne dietro un altro del giovane che non esprimeva minor meraviglia.

— Ma scusi, — domandò il Direttore — l'ha fatto di commissione questo quadro?

— No — rispose la giovinetta stupita non meno dell'effetto prodotto dal suo quadro, che della domanda.

— Ma come? — domandò alla sua volta il Frantini — lei non conosce la duchessa di Montarno?

— No io! non ho mai neppur sentito nominare questa signora.

— E allora — domandò il giovane sempre più stupito — come ha potuto ritrarre con tanta verità il viso, il costume, ogni particolare di quella povera bambina che la duchessa adorava.

— Adorava?! — domandò, spalancando tanto d'occhi la giovinetta. E con voce sempre più commossa continuando: — Che n'è stato di quella povera bambina — riprese — che n'è stato, me lo dicano!

Il Frantini fu il primo a chinar dolorosamente il capo.

— Morta! — esclamò la Cecchina, e gli occhi le si empiron di lagrime, che le corsero lungo le guancie. — Ed io — riprese — io che pur sentendo pietà di quella povera creatura, ne avevo preso lo schizzo alle Cascine, io — continuò eccitandosi sempre più — io, che dipingendo quel visino d'angiolo, pensavo più a farmi onore che al male di quella povera piccina! Per carità, Professore, — e così dicendo giungeva le mani in atto di preghiera — per carità, signor Direttore, non lo espongano questo quadro, me lo lascino sfondare, nascondere, che nessuno lo veda più. Oh non mi dieno questo dolore d'esporlo, li prego!

— Diavolo, diavolo, diavolaccio! — veniva brontolando il Riselli — e chi poteva immaginarsi!...

— Oh ne farò un altro, ci studierò anche più che a questo, lo farò bene, per contentarlo, ma questo esporlo no, mi facciano questa carità.

— No, stia tranquilla — disse amorevolmente il Direttore — il quadro non si esporrà, tanto più che troppi a Firenze conoscevano quella povera bambina.

— Vorrebbe affidar quel quadro a me, signorina? — domandò il Frantini.

— E perchè farne? è troppo tristo — rispose dolorosamente

la giovinetta. — Me lo lascino nascondere, e loro mi serbino il segreto che almeno i parenti non sappiano...

— Parenti? — esclamò il giovane. — La povera bambina era orfana di padre e di madre, ed unica parente che le rimanesse, era la sua nonna, l'infelice Duchessa, che in quell'esile creatura aveva concentrato tutto il suo affetto, riposte tutte le sue speranze. Alla povera signora quel quadro forse spremerebbe lagrime meno amare di quelle che ha versato fino ad ora.

— E allora glie lo portino, ma le dicano che non mi dia compenso, la preghino anzi che mi perdoni...

— Ma che male hai fatto tu? — esclamò il Riselli. — Guarda come piange! O che ci hai colpa tu, se quella poverina è andata in Paradiso? Calmati, via. La scusino, è sempre un pò bimba. Andiamo, asciugati gli occhi e va' via, che un pò d'aria ti farà bene; al quadro ci penseremo noi. Sie, sie, non c'è bisogno che tu mi guardi, si farà tutto quello che tu desideri.

La poverina, messasi il cappello, si avviava per uscire, ma passando davanti al Direttore, questi le prese la mano e stringendola affettuosamente nella sua:

— Signorina — le disse con voce grave e commossa — se avessi una figliuola vorrei che rassomigliasse a lei.

La Cecchina scosse tristamente il capo, come per dichiararsi indegna di tanta stima, rispose con un lieve inchino al profondo saluto del Frantini, rivolse un ultimo sguardo al suo maestro, come per dirgli: mi raccomando! e scomparve.

— Diavolo, diavolo diavolaccio, che peccato! — esclamò il Riselli.

— Eh peccato davvero! — rispose il Direttore — me ne dispiace anche a me, perchè chi sa come sarebbe stato ammirato quel quadro! Sarebbe bastato quello per rimbeccare chi ci accusa di pedanteria, e far vedere che fra la pedanteria e le sciatterie dell'impressionismo c'è la vera e buona arte, che coglie il vero e, rendendolo con amore e con diligenza, appaga il senso estetico e commuove il cuore. Ma che ci s'ha a fare? un pò per contentar quell'angiolo di ragazza, un pò per rispetto alla Duchessa, lo capisce da sè, caro Riselli, che il quadro non si può esporre.

— Diavolo, diavolo, diavolaccio!

— Dieno a me quel quadro — disse il Frantini; — la Du-

chessa son certo che lo gradirà immensamente; in casa sua molti lo vedranno e la signorina Meriani non perderà nulla della lode che le è dovuta.

Il Riselli non osò d'opporsi e chinò il capo, ma quando vide il Frantini uscire dietro al Direttore, portandosi via il quadro, non potè reprimere un lungo sospiro, esclamando di nuovo: — Diavolo, diavolo, diavolaccio!

***

Finchè la Cecchina attribuiva a mero effetto del caso il suo incontro colla sua nobile cugina, non s'ingannava; ma non ugualmente si apponeva al vero, quando al caso attribuiva anche l'incontro col cugino.

Più volte l'Emilia Frantini, mentre attendeva anch'essa a copiare il quadro del Metzu, aveva parlato in casa e della sua graziosa vicina, e della garbata cortesia di lei. Tornata un giorno tutta contenta d'aver conosciuto il nome della gentile e valente artista, immagini ognuno quale dovette essere il suo stupore, quando, pronunziato appena il nome di Cecchina Meriani, vide ad un tratto rannuvolarsi il padre e si sentì comandare in tono aspro e severo di non conservare alcun rapporto con quella ragazza, di non salutarla e nemmen rispondere al saluto di lei, se a caso la incontrasse per la via. Nè l'Emilia davanti al padre osò di ripeter sillaba, ma rimasta colla madre, volle sapere il perchè di quella proibizione; e poichè, non ricevendo risposta sodisfacente, la giovinetta veniva facendo supposizioni ingiuriose sulla povera Cecchina, la buona e pia signora stimò più onesto di esporre la vera cagione del divieto; e fu quella una storia che riuscì assolutamente nuova alla fanciulla, la quale nulla aveva saputo fino allora neppur d'avere avuto una zia che si chiamasse Lorenza, molto meno del matrimonio di lei col Meriani, e come questo le avesse alienato l'animo di tutti i parenti, e specialmente del conte Filippo. All'Emilia nulla era dato di fare in prò della cugina, che pure avendo doviziosi parenti era costretta a viver del suo lavoro, e per la quale sentì crescersi nell'animo più viva stima ed affetto; dovette contentarsi di sapere che le gentilezze usatele dalla Cecchina non sarebbero rimaste senza ricompensa, ma del modo villano tenuto

dal padre nel mandar questa, nè dello sdegnoso rifiuto della giovine artista, nulla seppe mai.

Mentre la gentile Emilia con una pertinacia, che tutta le veniva dal padre, andava tra sè fantasticando come riuscire in quello a cui inutilmente s'era provata la madre, ottenere cioè che fosse revocato l'ingiusto bando dato alla Cecchina, un potente alleato le giungeva in suo fratello Alberto reduce dall'Olanda ove aveva passato un anno.

Bellissimo giovane e fra i più ricercati nell'alta società fiorentina, questi a ventitre anni si era lasciato prendere ai vezzi d'una nobile dama di lui maggiore; e per lei, della quale aveva creduto possedere egli solo l'amore, era vissuto un anno in una dolce servitù, trascurando la pittura da lui studiata con ottimo successo. Ma venuto a sapere come certi favori fossero, in maggior copia che a lui, concessi ad altri, aveva pianto amare lagrime di dolore e di vergogna. Non avendo ottenuto dal padre il permesso di arrolarsi come soldato, aveva chiesto d'andare per un anno in Olanda a studiare i capolavori dei maestri fiamminghi; nè a così lunga assenza dalla casa paterna il Conte avrebbe dato il suo assenso, se questo non gli fosse stato chiesto in modo da fargli intendere, che non dovesse negarlo, se non voleva che il figlio ne facesse a meno; della qual cosa il vecchio gentiluomo sapeva Alberto capacissimo, e però verso di lui si temperava nell'uso della sua troppo assoluta autorità, bramoso di non provocare una ribellione.

Il bravo giovine ritornava completamente guarito dell'amor suo così mal collocato e con molte tele, parte copie e parte studi dal vero, tutti lavori condotti con molto amore. L'Emilia tenerissima del fratello, del quale ammirava la generosa indole, dolce insieme e virilmente energica, gli confidò tutta la storia della Cecchina, pregandolo che si procurasse notizie della giovane artista e trovasse modo di giovarle, egli che esercitando la medesima arte, ed essendo tanto più di lei libero ed indipendente, facilmente poteva farlo. Di che ebbe formale promessa da Alberto, mosso da istintiva simpatia e curiosità grande che gli destava questa ignota cugina. Ma prima di adoperarsi in qualsiasi modo per lei, il giovine volle conoscerne la vita ed i costumi; di che potè molto bene esser ragguagliato dal Valenti, condiscepolo della Cecchina, al quale come a fidato amico, Alberto

non tacque le ragioni che lo rendevan bramoso di tanto sapere intorno alla giovane pittrice.

Avendo udito da lui come e per il non comune ingegno, per la soave bontà dell'animo, e per nobiltà di contegno semplice e modesto, la Cecchina si fosse procacciata la stima e l'affetto di quanti l'avvicinavano, tanto che lo stesso Masserini, che primo l'aveva dispregiata, aveva finito coll'innamorarsi di lei e, non corrisposto, non sapeva ancora levarsela dal cuore, più vivo si destò in Alberto il desiderio di veder la fanciulla, e facilmente potè appagarlo, appostandosi presso la porta dell' Accademia quand'essa ne usciva; nè si contentò di questo, ma tanto le tenne dietro, da sapere ora per ora dove la Cecchina fosse, sicchè potè, facendo via contraria a quella della giovinetta, ed incontrarla spesso e guardarla bene in viso, senza che nè a lui, nè ai sui lunghi sguardi, assorta com'era nei suoi pensieri, mai la Cecchina facesse attenzione, mentre con passo frettoloso e con tanta compostezza, andava o all'Accademia o nelle case dove dava lezione.

Gli era parsa carina, non tanto, quanto aveva detto il Valenti, ma però graziosa; non meritevole certo che dietro a lei si spendesse tanto tempo, se non si fosse trattato d'una parente, alla quale, se non proprio lui, sua sorella portava tanto interesse. Pure un giorno nel veder la Cecchina fermarsi un istante sotto le Cinque Lampane col Masserini e con un altro, e poi dar loro nel lasciarli con tanta disinvoltura la mano, ne provò un certo dispetto, non che nel fatto in sè ci fosse nulla di male, ma gli pareva strano ed anche un pochino ingiusto che la facoltà non concessa a lui di salutare, discorrere e stringer la mano a quella ragazza, fosse concessa a due estranei, specialmente a quel vanesio del Masserini che, stupido com'era, si permetteva d'essere innamorato d'una giovane intelligente come la Meriani; lei per fortuna non gli corrispondeva, ma il Masserini era un imbecille.

Un altro giorno che, ritenuto da un amico, fece tardi e perdette l'occasione d'incontrarsi colla Cecchina, rimase brusco e di malumore per tutta la sera. Se ne compensò il giorno seguente tenendo dietro alla giovinetta dal Mercato Nuovo fino a via Fiesolana dov' essa abitava, e così seguendola, non poteva fare a meno d'ammirarne la vita snella, le forme svelte ed armoniose,

la dignità del contegno e la grazia dell'incesso, tuttochè camminasse assai ratta come persona a cui non piace attardarsi per la via. E ritornando poi indietro, veniva domandando a sè stesso, se fosse solo amor della sorella o sola carità di cugino, che gli facesse così pertinacemente seguir quella ragazza, compiacersi di vederla anche da lontano, non osar di mostrarsi, e sentir pena di rimanerle sconosciuto. Quale altra donna aveva generato un effetto simile in lui? non certo quella che aveva creduto d'amare, e non aveva amato mai altro che coi sensi; e così cominciava a capire quanto di nobiltà avesse in sè il rispettoso amore che suscita nel cuore dell'uomo una fanciulla pura e gentile.

E sì che di giovanette ne vedeva ed avvicinava parecchie, tutte signorine nobili, le quali a guisa di ninnoli eleganti che abbiano scritto il prezzo sul cartellino, anch'esse avevano espresso in cifre un alto prezzo; salvo che in luogo d'esigerla quella somma, esse la portavano in dono al fortunato possessore dei loro vezzi, non sempre naturali nè ingenui. E già più volte, dacchè era ritornato a Firenze, occhi gentili, ora vispi ed arditi, ora languidi, avevan ricercato quelli bellissimi del giovane, e manine coperte di finissimo guanto si eran posate nella sua con un abbandono pieno di grazia malinconica; ma nessuna di quelle signorine che tanto volentieri avrebbero mutato il loro cognome in quello di Frantini, poteva bandire dall'animo d'Alberto l'immagine soave della umile artista, che ristretta in sè e indifferente agli sguardi d'ognuno, percorreva sicura le vie della città, per guadagnarsi onoratamente la vita.

Nè egli stesso avrebbe saputo dire se fosse stato dispetto di non esser riuscito mai ad attirar su di sè quei begli occhi vivi e nerissimi, o desiderio di fare esperimento dell'onestà della Cecchina, che l'avesse mosso a seguirla così da vicino da'Renai fino all'Accademia e lì aspettarla finchè uscisse; e molto meno avrebbe saputo dire se le fiere parole della giovinetta gli avessero procurato piacere od umiliazione, forse e l'uno e l'altro sentimento. Ma se da quel giorno non osò più d'inseguir la fanciulla, non però volle rinunziare alla sodisfazione di vederla e riceverne il saluto, prendendo egli a salutarla ogni volta che l'incontrava. Di questo amore col solo Valenti si confidò, e saputo da lui del quadro dipinto dalla Cecchina, recatosi all'Accademia, ebbe col Riselli una

lunga conferenza, dopo la quale quegli volentieri acconsentì di condurre pochi giorni dopo il giovane insieme al Direttore nel suo studio quando v'era la giovinetta, e fu contento che la gentil *Fantasticheria* fosse acquistata da lui.

*
* *

Venne finalmente il giorno in cui fu aperta l'Esposizione annua, ma la Cecchina non ebbe cuore d'andarci. Inquieta, turbata sperava di sapere dal suo maestro che fortuna avesse avuta la sua pittura; ma quando si trovò con lui la sera e lo vide più del solito ispido ed accigliato, le parole le morirono in bocca; ed era per andarsene tristamente a letto, senza nulla aver saputo del suo quadro, quando il Riselli:

— Bimba — le disse ruvidamente — quel nome di *Fantasticheria* non va, ormai quella figura l'hanno battezzata per *Pensierosa* e *Pensierosa* sia.

— Ma... — cominciò a domandare la giovinetta, e non ebbe fiato di proseguire.

— Ma, ma — riprese il Riselli facendo il vocione rauco come quando era di pessimo umore — se invece di quella figura sola, si fosse potuto esporre anche quell'altro quadro, diavolo birbone, sarebbe stato meglio.

Che cosa doveva pensare la poverina? S'immaginò che la Pensierosa non fosse piaciuta e per questo il maestro rammaricasse che a corregger la cattiva impressione di quella figura, non ci fossero state le *Due bambine*. Andò su col cuore stretto, volle farsi forza e pensare ad altro; non però le passava quella strana oppressione del petto, che le rendeva difficile il respiro. Sperava di addormentarsi subito; ma quando fu a letto ed ebbe spento il lume, la fantasia eccitata le rappresentò la sala dell'Esposizione, e davanti alla sua *Pensierosa* una folla di gente che guardava quell'infelice figura con risolini di compassione, e si allontanava scrollando le spalle, e fra tanti un giovane alto, bello ed elegante, che umiliato d'aver fatto un così meschino acquisto, se ne scusava, dicendo d'aver comprato quel quadro per carità!... E ad un tratto si sentì alla gola un tal groppo di pianto, che le fece inzuppar di lacrime tutto il suo povero guanciale.

⁂

— Signorina, come mai non era ieri all'Esposizione — domandò la mattina seguente alla Cecchina, la sua alunna Matilde Boncelli.

— Che volevi che ci andassi a fare! — rispose tristamente la poverina.

— Oh bella! a goder del suo trionfo.

— Del mio trionfo!? — esclamò con amarezza la Cecchina, mentre gli occhi le si facevan suo malgrado umidi di pianto.

— Come! — riprese la Matilde — o non sa che tutti ammiravano la sua *Pensierosa*, e che per vederla bisognava aprirsi a fatica il passo in mezzo alla folla che v'era davanti? davvero non lo sa?

— No io! credevo anzi tutto il contrario!

— Ma se il suo nome era sulle bocche di tutti, e che lodi! Sapesse quante delle mie amiche mi invidiavano d'aver lei per maestra! Vedrà, vedrà, quante lezioni e quante commissioni avrà, e che elogi oggi nei giornali!

Le parole della Matilde vennero confermate dalla madre, merciaiuccia arricchita, più superba e insolente d'una principessa, colla Cecchina ordinariamente esigentissima e freddamente scortese, e quel giorno tutta complimenti, e con un bocchino arrotondato e contratto come per dar baci.

Nè le informazioni eran false; c'era stata folla davvero davanti al quadro della Cecchina e se n'era fatto un gran parlare. La giovinetta combattuta fra una gran voglia e una gran paura d'andare all'Accademia, vi si era diretta non appena uscita di casa Boncelli, senza sapere essa stessa se avrebbe avuto cuore di entrare. E giunta presso a quella soglia temuta, sarebbe forse tornata indietro, se il Riselli comparso in quel momento sul portone, vistala, non le fosse corso incontro. La prese per un braccio e senza dire una parola la condusse davanti... sissignori, davanti al quadro delle *Due bambine*, posto dentro ad una bella cornice, artisticamente intagliata e dorata, che faceva stupendamente spiccare la bellezza della pittura.

— Le *Due bambine!* — esclamò la Cecchina non credendo quasi ai suoi occhi.

— Eh! che ne dici? — domandò il Riselli fregandosi le mani.

— Ma io non volevo che questo quadro fosse esposto...

— E che ragioni avresti di non volere, se la Duchessa è contenta! E poi non te la ripigliar con me; è tutta farina del Frantini e del Direttore. Mi hanno fatto la sorpresa, capisci, e me l'hanno portato ora, con una lettera della Duchessa... sentirai che lettera! ce l'ha il Direttore. Ora sotto la cornice ci si pianta il suo bravo cartello col tuo nome e sotto *Proprietà della signora Duchessa di Montarno.* Quella, vedi, è una brava signora!

— Ma la mia povera *Pensierosa*...

— Quella è di là, tu la vedrai; bimba mia, quanta gente ieri a guardarla!

— E allora com'è che ieri sera era così mal contento?

— Oh, bella, perchè a questo quadro qui la *Pensierosa* non gli sta nemmeno alle scarpe. A questo sì che ci sarà la pigia!...

La Cecchina, tocca dall'affettuosa gioia che pareva emanasse da tutti i pori del brav'uomo, gli pose una mano sulla spalla come per abbracciarlo, guardandolo cogli occhi lucenti di lagrime.

— E ora che sugo c'è a piangere? — esclamò il Riselli, facendo mille strane contorsioni per ricacciare indietro due lagrimoni che volevan venir fuori a tutti i costi. — Bel sugo! — continuava a dire — bel sugo, guarda che zuccona!

E intanto cingeva con tutte e due le braccia la soave fanciulla, che colla faccia posata sul petto di lui silenziosamente piangeva.

Di rimanere all'Accademia ed assistere al suo trionfo, non le dette l'animo, ma fu proprio un trionfo e splendido. A frotte accorrevano i visitatori attirati dal desiderio di veder la *Pensierosa*, della quale tanto avevano udito parlare da chi era stato il giorno innanzi all'Accademia; poi diffusasi in un baleno la notizia che della Meriani v'era un secondo quadro, a quello tutti si volgevano, e si udivano esclamazioni d'ammirazione e di stupore, perchè molti avevano conosciuto di vista la povera malatina, e la storia di quella pittura narrata da alcuni che avevano familiarità colla Duchessa, correva di bocca in bocca.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

RODOLFO MONDOLFI.

A CUBA

Ritornando a Cafetal Recurso, l'oscurità della notte, che debolmente dissipavano le lanterne de' negri, e la luce dei cucuju, insetti fosforescenti di que' paesi, ci obbligò a por mente ai cavalli; non ci fu modo d' intavolare alcun discorso. Ma all'indomani, quando Francis ed io ci rimettemmo in cammino per ritornare alla Padilla, dove ero stato invitato a visitare l'acienda in tutte le sue parti, ebbi la migliore opportunità d'interrogare il mio compagno intorno a Don Josè ed alla sua famiglia. Appena albeggiava, dovendo noi trovarci al convegno per tempo, prima che il calor del sole diventasse insopportabile, e la brezza mattutina invitava alla libera espansione dell'animo.

Francis compendiò la vita di Don Josè in pochi tratti, che non occorre ripetere, nulla offrendo di singolar interesse pel nostro racconto. « Del resto », egli concluse, « quanto alle qualità morali, una sera basta per conoscerle. È un conservatore dell'antico stampo, convinto dell' importanza della sua posizione, della sua superiorità in tutto e su tutti, della infallibilità del suo giudizio. La cortesia de' modi fa perdonare in lui l'egoismo profondo; ma non auguro ad un amico di dover ricorrere ai suoi buoni uffici.

« Altagrazia invece è fornita delle stesse doti della sua povera mamma, una donna adorabile, e sarebbe la più simpatica delle fanciulle, se il suo spirito non avesse preso un indirizzo sbagliato. Suo padre ebbe il torto di urtarla di fronte, di offenderla nella sua fierezza; essa si irrigidì, ed ora temo pur troppo che il suo carattere sia mutato per sempre.

« Il principio del guaio risale ad alcuni anni addietro. Mia madre, originaria del nord, aveva mandata mia sorella in un educandato cattolico del Massachusset. Don Josè, vedovo, sempre in viaggio, al quale la figliuola era d'impaccio, avendo d'altronde un'alta opinione del senno di mia madre, ed essendo molto legato con tutti i miei, non trovò di meglio che di collocare Altagrazia nello stesso istituto.

« Le due compagne impararono lassù un' infinità di belle cose, ma anche certe brutte massime in opposizione a quanto i loro parenti avevano diritto di aspettarsi. Mia sorella, più calma, resistette all'influenza malsana, forse perchè più sovente ritemprò la fede de' primi anni fra le pareti domestiche. Altagrazia invece, d'indole più appassionata, si lasciò penetrare poco a poco dall'ambiente repubblicano che l'avviluppava, e dimenticando affetti, memorie e doveri, si infiammò di uno zelo esaltato per le dottrine abolizioniste. Non solo non cessò, durante la guerra di secessione, di far voti per la vittoria dei federali contro di noi, suoi amici, suoi naturali aderenti, ma ritornò a Cuba col capo pieno dell'idea di rendere la libertà agli schiavi dell'isola. Si affigliò ad una Società antischiavista di Boston, colla quale mantiene una corrispondenza attiva, e si sforza in tutte le maniere di esercitare la sua missione di propaganda. Sospetto poi che Miss Fergusson, l'americana che avete incontrato ieri alla Padilla, sia una sua correligionaria venuta segretamente a portarle incoraggiamenti e ammonizioni.

« Quando don Josè si accorse della cattiva piega che pigliavano i sentimenti di sua figlia ne fu, come ben si immagina, irritatissimo. Colle buone forse l'avrebbe ricondotta a migliori consigli; ma non seppe. Seguirono scene ingrate ed irritanti. Nessun de' due volendo cedere, tirano innanzi come Dio vuole, evitando ogni accenno ai soggetti scabrosi, acconciandosi ad un silenzio pieno di sottintesi e di minacce.

« E quanto il padre soffriamo anche noi vecchi e sinceri amici; noi che l'abbiamo amata e conosciuta sin dalla più tenera infanzia ingenua e dolce, promettente di diventare una cara e affettuosa fanciulla, non una redentrice ispirata, ed una predicatrice pedante. Ed ora anche noi dobbiamo viverle vicino in uno stato di continua tensione d'animo dolorosissima, disposti sempre, se non vogliamo mentire ai nostri principii, a subire i suoi sarcasmi velenosi ».

E l'accento desolato di Francis, nel pronunciare queste ultime frasi, svelava lo strazio del suo povero cuore sotto le torture che l'inumana giovane, assorbita dal pensiero di adempiere alla sacra missione impostasi, gli infliggeva.

***

Don Josè ci aspettava, circondato del suo stato maggiore, l'amministratore, grosso e importante personaggio, e i suoi commessi; ci raggiunsero alcuni ospiti della Padilla e subito si incominciò colla visita del *battei*, ossia del complesso di edifici, disposti intorno alla casa padronale, che servono alla coltivazione del podere ed alla manipolazione de' prodotti. Successivamente, e separati da larghi intervalli, vediamo vaste tettoie per le macchine, per la raffinazione dello zucchero, per la conservazione del *bargas*, come si chiamano le canne da zucchero tagliate, l'ospedale, l'abitazione degli schiavi negri, la casa pei cinesi, scuderie, cantieri, officine.

Sotto le tettoie una macchina a vapore di cento cavalli mette in azione i congegni che richiedono maggior forza; altre minori muovono gli altri; e il miele estratto dalle canne schiacciate fra enormi cilindri, dopo essere stato bollito, filtrato, trattato con acidi, carbonati, ogni sorta di agenti chimici, dopo essere stato tormentato in mille guise, esce in candidi pani, di cui se ne spediscono annualmente, mi diceva l'amministratore, undici mila casse, di diciassette robe l'una, a una piastra e mezza la roba. Ciò che vuol dire che si spedisce ogni anno per un milione e mezzo di lire nostre; senza contare l'importo delle qualità inferiori che si ritraggono dai residui.

L'abitazione de' negri è un grande fabbricato in mattoni, formato a guisa de' chiostri, di un seguito di piccole camere disposte intorno ad un cortile quadrato, nel quale si entra per una porta sormontata da una torre, colla campana in cima per dare i segnali del lavoro, e un orologio dal quadrante trasparente, illuminato la notte. In ogni cameretta riposa una coppia; il cibo vien preparato in comune e distribuito tre volte il giorno, e consiste in *funce*, polenta di grana grossa, e *tassaco*, carne secca. Ogni coppia mantiene in certe capannucce di foglie di palma, ombreggiate da stupende acarube, i suoi maiali ed i suoi

polli, e coltiva nel proprio orticello frutti e legumi. Tutto cammina come in un reggimento prussiano.

In un ampio camerone detto la creolliera, sono raccolti i poppanti e le madri vanno in ore determinate a offrir loro il latte. Dalla creolliera poi passano al collegio, nel cascinale del Cusco in un angolo remoto dell'acienda, dove, sotto la direzione di vecchie negre imparano a lavorare ed a biascicare una preghiera. Là vedono, una volta la settimana, la madre, e il padre quando si sa chi sia. Niente di più buffo del resto di codesti negriciattoli, nudi, o coperti di camicie stracciate, in mezzo ai quali spiccavano per una bruttezza ancor più fenomenale gli ibridi de' cinesi e delle negre, che si posero in rango sul nostro passaggio, salutandoci con modacci e contorsioni da scimmia. Dicono che que' ragazzi sono abbastanza intelligenti e che incretiniscono soltanto col crescere. Sarà benissimo; l'apparenza spesso inganna.

Dall'abitazione de' negri passiamo alla casa dei cinesi che, non avendo donne con loro, dormono insieme su lunghi tavolacci. Quindi all'ospedale, dove, salvo qualche infelice attaccato dal cica, insetto che si caccia loro sotto le unghie dei piedi e fa orribilmente soffrire i negri, di solito ben pochi schiavi cercano di essere ricoverati.

La prigione consiste in una specie di galleria, lungo la quale è disposta una fila di grossi ceppi destinati a racchiudere durante la notte le gambe de' condannati stesi supini al suolo. Ai cinesi, per grazia speciale, si concede una stuoia sotto le reni e un cuscino di legno sotto la testa.

Ora è vuota, ma si riempie ogni sera quando gli schiavi rientrano dal lavoro.

« Ci serviamo molto di questa punizione — mi faceva osservare un commesso al quale chiedevo de' particolari sul trattamento patriarcale dell'acienda — perchè non deteriora l'individuo e non gli impedisce per un certo tempo di lavorare, come avviene quando lo si bastona. È vero che la legge ha ridotto ancora recentemente, per ispirito umanitario, la tolleranza del numero delle bastonate, che si possono amministrare per ogni volta, da venticinque a quindici; ma noi ci abbiamo de' caporali che scommettono di scoprire l'osso di un negro con un solo colpo di scudiscio; immaginate come ridurrebbero quelle carni con quindici.

« Quanto alle negre abbiamo un modo di castigarle semplice ma efficacissimo, ed è quello di toccarle nella vanità. Togliamo alle recalcitranti il fazzoletto e le gonnelle a colori sfolgoranti di cui amano coprirsi e le vestiamo di cenci. Se ne incontreremo nella nostra passeggiata, vedrete come le punite cercheranno di nascondersi e di sottrarsi ai vostri sguardi. Preferirebbero le nerbate a una simile umiliazione ».

Nella scuderia hanno posto quaranta cavalli, robusti e ben pasciuti; quelli della razza della Trenidad sono piccolissimi: son tutti senza ferri.

Una tettoia ripara cinquecento buoi, in quel momento al lavoro. Seguono il mulino a vapore del maiz, le officine per la fabbricazione delle casse, de' mattoni, de' tubi, le fucine, il gazometro; a queste diverse industrie attendono i cinesi, vestiti de' loro larghi pantaloni e del camiciotto bianco.

Non manca anche il laboratorio chimico, racchiuso in un elegante casino, all'ombra di giganteschi alberi di abaca. A tutto provvede da sè l'acienda della Padilla.

Finita l'ispezioni del battei montiamo a cavallo e percorriamo la piantagione, che consta, secondo i ragguagli dell'amministratore, di più che cento caballerias; ogni caballeria è di tredici ettari, di cui quasi cinquanta sono coltivate a canna da zucchero.

La canna si riproduce da sè, e ne' terreni buoni dura persino diciotto anni senza bisogno di essere rinnovata, somministrando sugo abbondante ne' primi anni, migliore negli ultimi. Quando incomincia a deperire, la canna viene sradicata ; si lascia riposare per parecchie stagioni il suolo, quindi si ara e si ripianta. Si incomincia a tagliar le canne alla metà di novembre; alla Padilla si continua per tutto aprile, e ogni giorno si molla, vale a dire si passano sotto i cilindri, da cinquecento a seicento mila libbre di canne, non fermandosi che il tempo necessario per pulir le macchine.

Eccoci sul campo del lavoro. Una fila di negri nudi, grondanti sudore, cinti i lombi di un perizoma, tagliano al piede con lunghi coltelli e con un colpo secco le canne, che poi ritagliano pel mezzo e gettano dietro di sè; altri negri e negre le raccolgono e le caricano su massicce carrette a due ruote, tirate da due o da quattro vigorosi tori. I caporali bianchi, a cavallo

e a piedi, armati di robusti staffili e di coltellacci inguainati, sorvegliano a pochi passi dietro la fila degli schiavi, parecchi dei quali hanno al piede una pesante catena, assicurata alla cintura.

Dopo una non breve sosta in questa parte, la più interessante del programma, attraversammo campi di maiz, praterie e lande in cui pascolavano pecore, capre, puledri e buoi, boschi di alberi giganteschi, attorcigliati da ogni sorta di liane, o di palme dal tronco tornito, bianco, fusiforme, somiglianti ai colonnati di un tempio; coltivazioni di ananas, di caffè, di banane, di manioc, di boemeria. Scendemmo persino in certi enormi avvallamenti del suolo prodotti da non so quale cataclisma, in fondo a cui, sotto una vegetazione rigogliosa si nascondono caverne incrostate di stalattiti e di radici d'alberi insieme, e zampilli d'acqua limpidissima, che vanno dopo capricciosi giri a perdersi di nuovo entro le viscere della terra. Finalmente stanchi, bruciati dal sole, affamati, rientrammo per la colazione.

*
* *

Madamigella Altagrazia aveva importate alla Padilla le abitudini dell'America del nord. Si moveva e agiva colla indipendenza e colla franchezza di modi imparata lassù, e se teneva una istitutrice, questa non era responsabile e non aveva alcun potere di controllo sulla condotta della allieva. Don José, di gusti cosmopoliti, si era acconciato senza difficoltà, anzi con piacere, ad un sistema che lo sollevava dall'esercizio di molti noiosi doveri paterni, e quando gli riferivano che le signore cubane, avvezze all'educazione latina delle fanciulle, gridavano allo scandalo, si accontentava di alzar le spalle.

Madamigella Altagrazia presiedeva dunque la colazione, e ci fece gli onori dei cibi nazionali che, la sera innanzi, ci aveva promesso di ammannirci affinchè li provassimo: banane lesse e fritte, manioc, ignami, tassaco acconciata in varie guise, funce, e in fine l'insalata di palma, rinomatissima, e di gran lusso, perchè levata dal germoglio novello in cima all'albero, che con tale operazione si uccide. Intanto gli ospiti raccontano gli episodi della cavalcata, rammentano e vantano la floridezza delle piantagioni visitate, la perfezione dei meccanismi.

Sanno che questo è il miglior modo di ringraziare delle sue cortesie Don José, il quale apprezza singolarmente le lodi del suo *ingenio*. Mi affretto poi a dire che tali lodi sono benissimo date, perchè nè prima nè dopo ho veduto una acienda così perfetta, e dove gli schiavi fossero trattati, secondo le idee del paese, con maggior equità.

Finita la colazione, Don José scompare e i giovani scendono a sorbire il caffè, all'ombra di un foltissimo boschetto di piante tropicali. Mentre poi si accendono i papelitos, e l'uno si sdraia indolentemente nell'amaca, o beve il bicchierino di guarapo, un liquore formato della prima melassa, Altagrazia molto compiacente s'incarica di iniziarmi alle meraviglie di un giardino della zona torrida. Rammento fra le molte piante l'hamboza, che i francesi chiamano *pomme d'amour*, il sesso vegetal, che porta un frutto curiosissimo, somigliante, quando sia cotto, al cervello di un animale, l'aguacate pure dal frutto delizioso, l'albero del viaggiatore, poco dissimile da una musa e di cui le grosse foglie contengono acqua bevibile. Mi sorpresero fra tutti gli splendidi fiori aranciati del flamboyant, una specie di poynciana, i fiori rossi di un'ixora, quelli azzurri di una thumbergia arrampicante, e molte varietà di fiori acquatici che galleggiavano in un vago laghetto. Una siepe, tagliata a spigoli regolari, di limoncilla, agrume dai piccoli frutti rossi, girava tutt'intorno al giardino.

Mi conduce alla sua uccelliera, piena di volatili d'ogni dimensione e d'ogni colore; dove, al proposito, mi racconta l'aneddoto della propagazione delle passere europee nell'isola dovuta ad alcune poche portate in gabbia per diletto, a cui il proprietario sbarcando, alla dogana, aprì l'usciolo e diede la libertà piuttosto che pagare il grave dazio d'entrata richiestogli. E mi conduce al suo alveare, dove mi racconta con orgoglio patriottico, l'altro aneddoto, che le api cubane, sebbene prive di pungiglione, si gettarono sulle api spagnuole, di cui si tentò l'importazione, e le massacrarono fino all'ultima, nonostante quelle fossero fornite dalla natura di un'arma pericolosa.

Quando ritornammo al boschetto dove sedevano gli altri ospiti, miss Fergusson, la quale pareva che non aspettasse altro che quel momento, mi apostrofò con aria alquanto ironica:

« Così vi siete molto divertito questa mane; dai vostri elogi largiti con tanta profusione, si capiva che siete rimasto entusiasmato della Padilla ».

« Ma sì, l'ho veramente trovata una piantagione modello », risposi candidamente, lontano da ogni sospetto di malizia. Poi rivolgendomi alla padrona di casa: « ed anche voi, madamigella Altagrazia, dovete andar superba di un regno così invidiabile ».

« Io non metto mai piede nell'ingenìo », mi rispose asciutto Altagrazia, guardandomi fisso e contraendo le sopracciglia. « Mio padre mi ha proibito di trattenermi coi suoi schiavi, perchè pretende che li corrompo, che insinuo nelle loro menti massime sovversive, che farei nascere la ribellione. Ed io, piuttosto che assistere senza intervenire alle infamie che si commettono contro esseri cristiani, sto rinchiusa qui dentro ».

Avevo messo il piede in un vespajo. Me n'accorsi alla cera brusca di Francis e di Don Alvaro, i quali evidentemente in quella compagnia non amavano questo tema di conversazione.

Ambedue erano troppo leali per nascondere le loro opinioni, e sebbene rivali, anzi appunto perchè rivali, sentivano il dovere una volta intavolata la discussione, di sostenerla a viso aperto, anche a rischio di perdersi completamente nello spirito di Altagrazia. Il minimo accenno ad una abdicazione de' principii avrebbe avuto l'aria di una viltà da parte di colui che l'avesse commessa.

Io ebbi l'immediata intuizione di tutto ciò; ma ormai non si poteva indietreggiare, e bisognava accettare la provocazione delle belle entusiaste.

« Anche voi vi siete compiaciuto a vedere degli uomini vostri pari, lavorare incatenati, sotto la sferza dell'aguzzino. Non me lo sarei aspettato dal figlio di una nazione che ha rotto di recente i ferri della schiavitù ». E prima che avessi il tempo di protestare contro questo attacco diretto di miss Fergusson:

« Oh, fin che sono gli Americani del Sud e gli Spagnuoli che assistono senza ribrezzo agli strazi ed alle torture di quegli infelici, non mi fa specie », aggiunse Altagrazia.

« Ma, Altagrazia », interruppe Francis, « non è vero che noi non sentiamo ribrezzo ed assistiamo impassibili ai patimenti dei nostri simili. Non vorremmo anzi punir mai, questo è il nostro più vivo desiderio, la nostra aspirazione. Ma dobbiamo usare dei castighi, usarne inesorabilmente, come dalla società si usano le prigioni, le deportazioni, il patibolo contro gli uomini liberi, che non osservano la legge ».

« La qual legge », aggiunse Don Alvaro, « provvidamente protegge anche il negro, e limita l'autorità dei padroni con savie disposizioni ».

« Ah! mi parlate di leggi, Don Alvaro », proseguì Altagrazia esaltandosi al suono delle sue parole, ed assumendo il fare dottorale, imparato di certo nel sinedrio di Boston, « ma lo dite sul serio? Ma lo sapete bene tutti, voialtri signori spagnuoli che dominate a Cuba, come nessuno ponga mano alle leggi. Dove trovate uno schiavo che voglia, che possa, che neppur sappia reclamare la protezione dell'autorità contro le esorbitanze del padrone? Se quello schiavo esistesse, penderebbe subito con un laccio al collo dal primo ramo nella foresta. No, nè giustizia, nè misericordia otterranno mai que' meschini sino a quando la bandiera spagnuola sventolerà sui forti dell'Avana ».

« Ma voi dunque, voi, una figlia di Spagna intendete dire che vedreste senza raccapriccio passar la vostra patria sotto la dominazione degli stranieri? E non vi sentireste ribollire nelle vene il vecchio sangue andaluso? »

Rimasta un po' confusa e sconcertata dalla patriottica apostrofe, Altagrazia riprese però tosto: « Sarei fiera di veder introdurre nel mio paese il regno della uguaglianza di tutti gli esseri umani; di veder messa in azione la parola di Dio, che qui è conculcata ogni giorno; e benedirei quel popolo che ci aiutasse a raggiungere lo scopo santo, da qualunque parte venisse ».

« Ma riflettete, Altagrazia », pregava Francis, « qui non possono surrogare la Spagna che gli Stati Uniti; ed invocando il loro intervento voi invocate la vostra rovina, la distruzione della vostra stessa esistenza. Venite a vedere la Luigiana, a Red River, dove avete vissuto con noi fanciulla beata, in grembo a tutte le seduzioni della vita, come lo siete ora qui; venite e vedrete quale sterile deserto essa è ridotta dalla mano di quei repubblicani. Venite ed imparerete a conoscere in quale stato sarà ridotta la vostra Padilla, ora così florida, quando i giudici yankees, appoggiati alle baionette de' loro mobili, avranno proclamati liberi i vostri schiavi ».

« È qui dove v'ingannate, Francis. Io ho invece imparato a fare i conti meglio di voi, accecato dai sofismi della passione; e sono rimasta convinta, inconfutabilmente convinta, che supe-

rata la crisi, le nostre aciende renderanno assai più col lavoro libero degli stessi negri che colla coltivazione degli schiavi ».

« Ma ve lo ripeto », aggiunse rapidamente Altagrazia, che vedendo spuntar da lontano Don Josè, sentiva con rammarico sfuggire una buona occasione per una tirata abolizionista, e prima di scendere di cattedra, voleva lanciar un ultimo argomento, *ad hominem*, per tentar la conversione de' suoi adoratori; risultato, di cui sarebbe andata più altera, credo, che di qualunque altro più pratico; « ve lo ripeto ancora oggi per l'ultima volta: proseguirò sino al martirio la propaganda redentrice, ispirata ad un'alta idealità; la proseguirò sino a che avrò una goccia di sangue nelle vene; dovessi infrangere il cuore mio, e il cuore di quanti mi amano e non sono con me; dovessi... »

Qui sopraggiunse Don Josè ed il vezzoso apostolo dovette troncare il sermone; ma neppure quando pigliammo congedo volle smettere il contegno sostenuto, ed appianar le rughe della bellissima fronte.

*
* *

Ritornando a Cafetal Recurso il mio povero Francis faceva compassione. Quel « quos ego » della sua spietata amica d'infanzia gli aveva trafitto il cuore. Mi propose di ripartir subito per l'Avana, e di là ripassar nel continente col prossimo postale. Aderii alla prima parte della proposta, riserbandomi di modificar l'altra a seconda delle circostanze; e si partì per l'Avana.

Le peripezie del dramma — o della commedia — che si svolgeva da due giorni sotto i miei occhi mi interessavano talmente, che mi sembrava un vero peccato il troncarle con una fuga precipitosa e ingiustificata. Tanto più che le mie osservazioni e le informazioni raccolte mi lasciavano supporre che la posizione di Francis, il solo degli attori a cui veramente tenessi, era tutt'altro che compromessa.

L'emozione nella voce di Altagrazia quando cantava insieme con Francis, certe occhiate sorprese sotto le sue lunghe ciglia, la stessa asprezza ne' modi, allorchè parlava con lui, che dimostrava in lei il bisogno di irrigidirsi con ogni mezzo contro gli

impulsi del sentimento, mi confermavano nella convinzione che Francis non le era indifferente.

Nella fermezza poi dei suoi proponimenti di perdurare ad ogni costo nella carriera di emancipatrice, non ci avevo una grande fiducia. Non perchè dubitassi del suo legittimo orrore per la schiavitù e del suo desiderio di favorire l'abolizione; ma perchè non scorgevo in lei nè la stoffa, nè le attitudini per diventare una missionaria ed una martire di una idea. O m' ingannavo, o mi pareva assai più adatta ad esercitare una influenza benefica e lenta sopra un uomo che l'amasse molto, piuttostochè l'azione violenta ed immediata della congregazionista militante. E quelle stesse frasi ad effetto, pronunciate nel giardino, quel tono enfatico, mi davano luogo a sospettare che in lei la esaltazione umanitaria, inculcatale nella testa dalle conferenze di Boston, non avrebbe resistito all'impeto della passione del cuore. La vera vocazione ha tutt'altra calma, tutt'altro riserbo. Non dubitavo però affatto che una volta persuasa della impossibilità di convertire Francis colla pressione esercitata sul suo affetto e di ottenere il vagheggiato trionfo di amor proprio, di cui far pompa presso le correligionarie del Massachussett, avrebbe mandato per aria la missione e le sue dure ed ascetiche incumbenze.

Sebbene con Francis si serbasse una scrupolosa discrezione e mai si alludesse ai sentimenti intimi, mi era facile trasfondere nell'animo suo queste mie liete conclusioni riguardo ad Altagrazia. Mentre mi guardavo dal fare altrettanto delle mie apprensioni riguardo alle intenzioni di Don Josè, perchè pur troppo mi era parso che non vedesse di buon occhio il mio amico; nè sapevo poi trovar argomenti per calmare la sua gelosia contro Don Alvaro, evidentemente preferito dal padre della fanciulla. E se il fiero cubano si era fissato, come temevo, di dar la figliuola allo spagnuolo, c'era da rompersi il capo contro quella risoluzione senza smuoverla.

All' Avana avevo pregato Francis di servirmi da cicerone, e, per distrarlo, lo tenevo in moto il giorno intero, a piedi, in volanta, in car, in ferryboat, in battello, a cavallo, senza concedergli mai un istante di requie. Ogni tanto egli tirava ben in scena il disegno di una gita a Cafetal Recurso per salutarvi, diceva, i due Harris; e credeva di darmela ad intendere. Ma io non cedevo, e lo trattenevo con tutti i pretesti che sapevo in-

ventare. Madamigella Altagrazia, per quanto spagnuola, figlia di hidalgo ed educata nel Massachussett, era innanzi tutto donna; se amava Francis, come io n'ero profondamente persuaso, doveva essersi pentita di averlo gratuitamente offeso; il cruccio di non vederlo ritornare doveva accrescersi in lei ogni giorno, ed arrivare a tal punto di parossismo da indurla a richiamarlo in uno di que' modi ingegnosi che sanno inventare le donne. Allora la partita era vinta per Francis; ma bisognava ch'egli tenesse duro a rimaner lontano.

Alle mie ragioni, per quanto speciose, per ritardare il ritorno sul continente, si era arreso con docilità esemplare. Qualche volta, per semplice forma, o se lo pigliava l'umor nero, parlava ancora di imbarcarsi presto, ma se io lo assecondavo, egli lasciava subito cadere il discorso. Prova che non ne aveva alcuna voglia.

*
* *

Profittando dunque della buona occasione di fare insieme un'opera meritoria, visitai con Francis l'Avana assai minutamente; ma dovemmo ingegnarci a rintracciare da noi soli le cose rimarchevoli, perchè gli indigeni ai quali si chiedeva che cosa ci fosse di interessante e di bello da vedere all'Avana, rispondevano invariabilmente: « Una fabbrica di tabacco in città ed una zucchereria nell'interno ».

Per mera combinazione, esaminando il coro della cattedrale, scoprimmo, a lato dell'altar maggiore, la tomba di Cristoforo Colombo. Non avendo alcuna notizia della sua esistenza, si può facilmente immaginare di quale emozione riverente rimanessi compreso innanzi a quella memoria, di cui poche sono altrettanto gloriose. Appoggiata alla parete dove sono rinchiuse le ceneri giace un'urna, su cui si erge il busto in marmo, che rappresenta Colombo, dall'aspetto di un bell'uomo con baffi e pizzo, cinto il collo del rigido collare a pieghe. Vi si leggono sotto scolpiti i tre versi:

Los restos e imagen del grande Colon
Mil siglos durad guardados en la urna
Yen là rimembrànza de mesta Nacion.

Dopo quella scoperta, la cattedrale dell'Avana, che del resto non offre nulla di singolare, diventò per me uno de' monumenti più degni di ammirazione del mondo intero.

Come pure mi sembrò degna di pia attenzione una reliquia di quell'epoca memorabile: il superstite de' due alberi, sotto cui la tradizione vuole sia stata celebrata la prima messa nell'isola, e che venne con religiosa cura circondato da una cancellata; mentre in un tempietto innalzato lì vicino si conserva un quadro rappresentante la storica cerimonia.

Nell'Università, dove s'insegnano diritto, teologia e scienze, in un antico convento addossato ad una chiesa, troviamo sale di buon stile barocco, che meriterebbero di essere meglio conservate. Il cortese professore che ci guida lamenta anch'esso la solita trascuranza del governo e l'insufficienza de' mezzi.

Invece cadiamo in ammirazione innanzi alla indescrivibile magnificenza del giardino botanico, uno de' più belli del mondo, dove tutti i prodotti della flora tropicale si ammirano in esemplari stupendi, e i lunghi viali di palme non hanno rivali.

Un ferryboat ci porta alla Regla, al di là della baia, alle tettoie disposte lungo la banchina a mare, in cui si ammucchiano le casse di zucchero per essere imbarcate. Ritornando in un guscio, il marinaro ci racconta storie spaventevoli de' pesci cani, che infestano quelle acque, e le meravigliose avventure di un mulatto, che s'incarica di uccidere que' mostri pel compenso di una piastra.

Al forte del Morro, che domina l'entrata del porto, ritorniamo a godere del panorama dell'Avana, circondata di vetuste altissime mura, irte di cannoni, e degli scogli su cui fanno sempre bellissimo effetto i grappoloni gialli degli aloe fioriti, e nel fondo le macchie d'alberi foltissime.

Ci alzavamo per tempo il mattino per recarci al mercato ad assistere alla mostra delle frutta, dei legumi, di tutte le varietà di commestibili portate da lunghe file di cavalli legati l'un dietro l'altro, o da grossi carri condotti da enormi buoi guidati per le narici; e ridere delle domestiche negre che contrattavano la provvista del giorno con voci e gesti strambi e si avviavano con quel loro fare ridicolmente maestoso, altere dei colori vivaci de' lor cenci, e del luccichìo de' gingilli di princisbecco, con un enorme sigaro in bocca.

Con un senso profondo di raccapriccio mi fermavo presso una certa parte del piazzale, dove arrivavano le comitive di schiavi, che il padrone affittava alla giornata, e dove i cartelloni annunciavano le vendite de' negri, con un'analisi particolareggiata delle qualità fisiche e morali della merce.

Il maggior divertimento nostro era quello di girare in volanta vedendoci davanti que' due cavalli coperti di fronzoli, di arabeschi d'argento, colla coda intrecciata e legata ad un fianco, colla criniera tagliata a destra, per dar loro l'aspetto di muli, montati e guidati dal fantino negro, in costume caratteristico, a piedi nudi e coll'immancabile cappellone di paglia sul capo. Non ci stancavamo di percorrere il Campo di Marte, circondato di cancellate con certi pilastri massicci, sormontati di un obice, in armonia collo stile dominante, i parchi di Isabella la Cattolica, e di Isabella Seconda, il Pasejo di Tacon, il Prado che scende giù fino alla marina, tutti adorni di statue non senza merito, di monumenti e di giardini ben disegnati. E di spingerci sino a quel vaghissimo sobborgo del Cerro, dove i più ricchi avanesi hanno eretto le loro candide palazzine, con quella bella pietra di tufo, tutte a colonnati, a verande, a salotti traforati, in mezzo a boschi freschissimi di agrumi, di palmizi, di acacie, di bambuse, di ibischi, di piante svariatissime di que' climi.

E nei dì di festa non ci stancavamo di seguire e guardare sul corso del Pasejo di Tacon la lunghissima fila di carrozze a due, a quattro cavalli, regolata dai salvaguardie, capitanati da un accigliato sellador. Perchè i signori cubani usano sfoggiare il maggior lusso negli equipaggi, che sovraccarichi d'oro e d'argento, pieni di dame in costumi sfarzosi, accompagnati da servi in livree vistose, sotto quel sole e quella luce fanno un effetto magico, indimenticabile, e insuperabile di magnificenza.

Con quel loro lusso di equipaggi, sebbene usato in forma più severa, giungono perfino, in quel paese fortunato, a rendere quasi gaie le esequie, quando seguono numerosissimi il carro funebre nascosto sotto i pennacchi, i fronzoli, i fiori, e circondato da un esercito di preti parati in tutte le fogge.

La quaresima ha fatto chiudere la corrida dei tori, e non ci compensa il combattimento de' galli, che si dà in un piccolo circolo coperto, convegno dei giuocatori di bassa sfera. L'accanimento de' campioni fa orrore, e il duello dura troppo a lungo, mentre le scommesse si incrociano con fracasso indiavolato.

Gustiamo invece assai le armonie dell'opera italiana, cantata al Teatro Tacon, una vasta sala, più larga che lunga, ciò che le accresce maestà, addobbata con eleganza semplice, ariosa pei palchi aperti e sforati, separati da leggere cancellate. Il capitan generale, seduto solo nella sua gran loggia, come un sovrano, tiene la sua corte rispettosamente schierata rimpetto. Al circo d'Alsù invece ci rapisce lo zappateo ed il fandango ballato dalle spagnuole classiche con una grazia, una leggiadrìa inarrivabile.

Finalmente non manchiamo di farci presentare dagli amici cubani alla Senora Rita, che tien aperto un salotto, dove si cena sontuosamente, si fa della musica, e in un gabinetto nel fondo, tappezzato di immagini della madonna e de' santi, su di un piccolo tavolino verde saltellano le migliaia di once d'oro, sebbene il giuoco sia severamente proibito dalla legge. La polizia irrompe regolarmente ogni due mesi, arraffa tutti gli scudi che trova sul tavolino, e multa di quattro once i giuocatori che ha sorpreso. La sera appresso la Senora Rita riapre le sue sale, e riceve colla sua solita cortesia la solita società, come se nulla fosse stato. Il suo appartamento ruba gran parte della gioventù elegante al rigido club, sempre deserto.

E basterà, mi sembra, pel lettore, della vita dell'Avana ai tempi della passata generazione, e non lo stancherò con una noiosa descrizione delle numerosissime fabbriche di sigari e di sigarette, la Hondradez, Cabanas, Portagas, Figaro, la Vittoria, che mi toccò visitare per dare una sodisfazione alle insistenze degli indigeni. Mi spiacque invece di non aver potuto vedere una piantagione di tabacco; ma sono situate laggiù nel sud-ovest dell'isola, in terreni paludosi e malsani, ed il viaggio non francava la spesa.

*
* *

Avevo fatto così passare una settimana a Francis colle peregrinazioni alla ricerca di curiosità; ma ormai conveniva decidersi in qualche modo; Francis non poteva più vedersi all'Avana. Ed ecco finalmente una letterina degli Harris arriva, e ci invita a prender parte l'indomani l'altro ad una spedizione alla grotta di Matanzas, organizzata con tutti gli ospiti della Padilla.

La senorita Altagrazia, come avevo preveduto, capitolava.

La gita riescì deliziosa. Appena il ferrocaril, in mezzo ad un terreno ondulato, a colline dalle lievi pendici, ci depose alla stazione di Matanzas, montammo nelle volante preparate per noi. Attraversato un grazioso quartiere della città, ch' è la seconda dell'isola per importanza, costeggiata la baja, saliamo per una strada ripida e scabrosa che provoca dalle nostre creole continui strilli che si mutano in gridi di ammirazione quando arriviamo ad un poggio donde si domina il mare ed il paese. Ben presto ci affacciamo all'entrata della famosa grotta di Bellamar.

La scala per cui si scende è poco promettente; ma mette capo ad un atrio che è già bellissimo; peccato sia rischiarato a luce di gaz. La volta sembra sostenuta da una colonna scannellata imponente, chiamata il « mantello di Colombo », e tutto intorno s'ergono dal suolo in pittoresco disordine i « guardiani », stalagmiti curiosissimi per varietà di atteggiamenti. Il color fosco delle concrezioni vi avverte però che siamo ancora nell'anticamera del palazzo incantato. È soltanto dopo aver percorsi certi stretti corridoi, che ci appare nel più niveo candore l' opera sorprendente degli elementi, per mezzo dei quali parrebbe che la natura si sia proposta di rivaleggiare con l'arte degli uomini, e mostrare di sapere adornare, quando ci si impegna, appartamenti altrettanto fastosi dei nostri. Ha voluto persino usar la civetteria di raccogliere i suoi tesori in ambienti modesti, per non sorprendere il gusto degli intelligenti coll'imponenza della grandiosità.

Per tre quarti d'ora ci aggiriamo fra quelle meraviglie di lavori indescrivibilmente squisiti, in mezzo alle forme più aggraziate di animali, di fiori, di piante, di imitazione di industrie umane. Nella « nicchia », aperta nella « sala della benedizione » si spiega il « mantello della Vergine » costellato di migliaia di diamanti; nella parte opposta s'alzano l' « arco », l' « organo » e tant'altre bizzarrie. La « galleria indiana » ha un lungo soffitto di finissime trine; il « mantello della signora », il « vestito della signora » non hanno nulla a invidiare ai trapunti più leggiadri di Venezia e di Lilla. La « cascata », la « cupola di San Pietro » sono invece masse di stallattiti più maestose ed unite.

La guida ci assicura che nel fondo della grotta si stende

un lago inesplorato, pauroso e pieno di mistero. Crediamo alle sue parole e ritorniamo a riveder il sole, abbagliati ancora dallo scintillìo di quei sotterranei splendori.

A Matanzas scendemmo all' albergo del Leon d'Oro, veramente contro ogni regola di etichetta da parte di Don Josè. Perchè lo spagnuolo d'alto lignaggio, che viaggia in patria, sotto pena di decadere nell'opinione dei suoi eguali deve trovare in ogni luogo un ospite d'importanza che lo accolga sotto il suo tetto, senza ch'ei debba ricorrere alla pubblica locanda. Don Josè avrebbe potuto alloggiare nei palazzi delle più nobili famiglie di Matanzas; ma Altagrazia, con indipendenza tutta nordica, aveva preferito di fare una scappata semincognita, quasi per gustare il sapore del frutto proibito; e suo padre, a scanso d'impicci, aveva ceduto senza difficoltà al capriccio della figlia. Però la sera al teatro d'Esteban, ed al caffè, dovettero subire una infinità di rimproveri da parte degli amici e di molte bellezze matanzesi, per le quali la città va famosa.

Prima dell'alba montammo a cavallo per andar a contemplare il levar del sole nella vallata dell' Yamuri, decantata per una meraviglia dai Cubani, e che trovai pienamente degna della sua fama. È tutto un labirinto di boschi, di fiori, di prati, di caverne muscose, in mezzo a cui respiriamo a pieni polmoni l'aria balsamica del mattino, lieti di sentirci vivere.

Altagrazia e Francis erano raggianti. Mentre il giorno innanzi al primo incontrarsi sembravano impacciati, e soprapensieri, ora ogni malumore s'era dileguato, ed a vederli così belli, forti, sorridenti si capiva ch'erano innamorati e felici.

Evidentemente aveva avuto luogo fra loro due una spiegazione: ma quando? ma dove? ma come? Erano stati continuamente sorvegliati dal sospetto di Don Josè e dalla gelosia di Don Alvaro, ed io non sapevo indovinare di quale circostanza avessero profittato per scambiarsi i loro segreti. Forse laggiù mentre noi guardavamo, rapiti, gli stalagmiti e gli stallattiti scintillanti? o quando andavamo in estasi al teatro Esteban per i gorgheggi della Peralta? Chi lo sa? Chi potrebbe seguire le vie misteriose che inventa l'amore?

In senso inverso erano andate le faccende per Don Josè e Don Alvaro. Di ottimo umore il giorno della partenza per Matanzas, erano diventati di pessimo alla fine della gita. Così va l'altalena del mondo.

Non è difficile immaginare che partii solo per l'Avana, dopo aver salutato definitivamente gli ospiti della Padilla e di Cafetal Recurso, intendendo imbarcarmi sul primo piroscafo che salpasse pel continente. Francis addusse una scusa qualunque di affari e rimase.

Preparavo solitario le valigie, nel mio quartierino all'Hôtel de Inglaterra, quando, due giorni dopo, mi raggiunse improvvisamente Francis, scur in viso, intrattabile, che mi annunciò senza commenti esser deciso a prendere anch'esso passaggio sul *Juniata*, un vapore che partiva entro la settimana per Filadelfia.

Che cosa era mai avvenuto?

Il pettegolezzo, che sa tutto, penetra nei più reconditi recessi della famiglia, e, un pò scopre, un pò indovina, un pò inventa, si incaricò di svelarmi di lì a poco il mistero della fuga di Francis, e d'informarmi perfino dei particolari del dialogo che aveva avuto luogo fra lui e Don Josè.

Francis, sicuro di possedere l'affetto della fanciulla, si era presentato a Don Josè a chiederne la mano.

Don Josè si mostrò sorpreso della domanda, ed espresse in modo assai risentito il suo stupore perchè Francis avesse osato parlare d'amore ad una fanciulla spagnuola, senza aver prima ottenuto il consenso del padre.

Francis, conservando la sua calma, aveva addotto a sua discolpa il sistema di educazione ed il genere di vita di Altagrazia, importati dall'America del nord, che in tutta buona fede credeva gli dessero il diritto di rivolgersi francamente prima alla più interessata. Si credeva inoltre autorizzato a trattare Altagrazia in modo confidenziale, in considerazione dell'antica amicizia fra le due famiglie, dell'intrinsichezza nata sin dall'infanzia fra lei e lui. Ed aveva a questo punto eloquentemente evocati i ricordi dei molti mesi che Altagrazia passava presso i Debigny a Red River, dove pareva che i genitori si compiacessero a vederlo circondare di cure amorose la sua piccola futura sposa, a veder sbocciare la reciproca simpatia. Fu commovente.

Ma Don Josè non si commosse. Troncò vivamente l'importuno richiamo del passato, dichiarando che ormai era tardi, e la

sorte di Altagrazia era già fissata diversamente. Egli aveva già concessa la sua mano al figlio di un vecchio amico, al quale l'aveva promessa moltissimo tempo addietro.

Era chiaro. Don Josè aveva nutrito il disegno di unire sua figlia in matrimonio con un Debigny, finchè questi erano stati ricchi e potenti. Di loro, decaduti, non voleva più saperne, e la concedeva ad un suo pari in ricchezza ed in grado. Non v'era da ridere: ciò era nella logica umana.

Francis capì e la sua fierezza gli vietò di insistere. Volle però buttar a Don Josè una parola che mostrasse come ne avesse indovinato il pensiero.

« Mi ritiro », disse, « colla coscienza di aver operato onestamente. I sentimenti che Altagrazia mi ha dimostrato, mi darebbero forse il diritto di lottare per renderla felice; ma i miei tentativi si potrebbero interpretare come diretti anche alla conquista di interessi materiali, e innanzi ad un simile dubbio cedo il campo, sebbene persuaso di straziar l'animo di vostra figlia, come è straziato il mio ».

Don Josè protestò debolmente; la sua coscienza non gli permetteva di negare recisamente la verità. D'altra parte gli seccava intavolare una discussione ingrata, come del resto ne avrebbe avuto il diritto, sulle scemate sostanze dell'aspirante. In conclusione poi era sodisfatto di veder che questi avesse compreso a volo, e di aver finalmente liquidata una posizione che da lungo tempo gli pesava.

Così finì l'intervista con Francis; ma la cronaca aggiungeva che il colloquio successivo fra Don Josè e sua figlia Altagrazia si era svolto con peripezie burrascose, ed essa aveva risposto alle intimazioni giurando che non avrebbe mai sposato Don Alvaro, il quale era appunto quel tale figlio dell'amico accennato più su, che non avrebbe mai appartenuto ad altri che a Francis.

Francis, partito colla morte nell'anima dalla Padilla, era corso difilato all'Avana, e tre giorni dopo saliva con me sul vapore *Juniata*, che doveva portarci in Pensilvania.

*
* *

Passeggiavamo sulla tolda, rivolgendo sguardi melanconici alla graziosa città che stavamo per abbandonare, attendendo in

mezzo al fracasso ed all'andirivieni del caricamento, l'ora della partenza, quando osservammo una barchetta, contenente una signora velata ed una negra, che si avvicinava alla scaletta dell'*Juniata*. La signora montò rapidamente, seguìta a stento dalla vecchia servente, e correndo incontro a Francis, presolo per la mano, lo trasse sotto coperta. Era Altagrazia.

Molto stupìto dell'avventura, cercavo di calmare la negra, che abbandonata sul ponte dalla padrona, si desolava, e minacciava di attirar coi suoi gemiti l'intero equipaggio intorno a sè, quando a tutta forza di remi vidi un'altra imbarcazione abbordare l'*Juniata*. Ne balza fuori Don Josè, e chiede alla negra con voce imperiosa dove sia Altagrazia.

La poveretta, che aveva perduto completamente la testa, gli indicò il boccaporto, per dove egli scomparve con tutta la calma che la situazione gli permise di dimostrare.

Dopo alcuni minuti, che a me parvero secoli, perchè confesso non mi sentivo affatto tranquillo su quanto poteva avvenire là sotto, i tre personaggi risalivano in coperta, Don Josè dando il braccio a sua figlia sempre velata. Mi salutarono d'un cenno; Francis solo si fermò ad annunciarmi che ritornava a terra, e ad augurarmi il buon viaggio.

***

Nell'autunno seguente accorrevo, chiamato da una riga di Francis, a salutare gli sposi all'Albergo di Cadenabbia, sul lago di Como. Francis aveva ancora l'aspetto un pò pallido per essere rimasto in letto due mesi, in seguito ad un colpo di spada regalatogli cavallerescamente da Don Alvaro. Altagrazia era splendida, affascinante, irresistibile. S'è convinta di aver adottata la via più acconcia per convertire Francis alle sue dottrine; e non mi farebbe meraviglia se fosse diventato un fervido apostolo dell'abolizione della schiavitù, dopo che l'ho perduto di vista.

(Fine).

GIULIO ADAMOLI.

LA QUESTIONE DELLA LITURGIA SLAVA NELL'ISTRIA

È nota oramai a tutta l'Italia la lotta che per la nazionalità si combatte ai nostri confini settentrionali e orientali fra Tedeschi e Italiani, fra Italiani e Slavi. È noto che la loro impronta nazionale, schiettamente italica sin da quando Roma ebbe colonizzate e latinizzate la Rezia, la Venezia e l'Istria, i Trentini, i Goriziani, i Triestini e gl'Istriani illustrano, commentano e difendono da parecchio tempo coll'opera e colla parola.

È lotta incruenta che ha per armi le scuole, i libri e le elezioni amministrative e politiche. Nelle elezioni, quei nostri fratelli scendono in campo concordi e compatti; di scuole italiane si mostrano promotori e fondatori instancabili e generosi i Municipî da un lato e i Comitati della *Lega nazionale* dall'altro; di libri se ne stampano ogni anno, e tutti pensati e scritti col nobile intento di provare che in ogni campo e sotto tutti gli aspetti la lingua, la civiltà e le tradizioni italiane perdurarono ai confini d'Italia, di secolo in secolo, per lo meno nei centri maggiori, incontaminate e incorrotte.

Restringendosi all'Istria, noi vediamo che nel solo anno 1893 tre libri assai notevoli sono venuti alla luce appunto per porre in rilievo e lumeggiare la prevalente italianità della penisola istriana e ribattere le argomentazioni e i cavilli dei croati e dei panslavisti: *Le città e le castella dell'Istria* di M. Tamaro, vol. 2°; *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria* del can. Giov. Pesante; *La liturgia slava nell'Istria* del dottor B. Benussi.

Già l'Istria italiana vantava una vera biblioteca di opere belle e vittoriose per la santa causa della sua tradizionale nazionalità di qua dal Quarnero e dal Monte maggiore (1). Ora, i libri venuti alla luce nel 1893 continuano gloriosamente la serie e meritano di essere additati all'attenzione degli studiosi del Regno d'Italia.

Per la pubblicazione del Tamaro rimandiamo il lettore al *Bollettino bibliografico*, in questo stesso fascicolo. Qui ci occuperemo solamente dei due importantissimi libri del canonico Pesante e del dottor Benussi sulla liturgia slava nell'Istria, come l'identità dell'argomento e l'affinità delle ricerche e dei risultati richiedono.

I croati, i russofili e i panslavisti, per dimostrare che l'Istria non è italiana, ma slava, e soprattutto croata, s'erano fitti in testa una volta di provare ad ogni costo, che l'Istria fu slava sempre; che strettamente affini agli Slavi erano gli antichi Illirî, primi abitatori del paese; che in radicali slavi si rintraccia l'origine dei nomi in non poche città e borgate dell'Istria; che fin dall'epoca bizantina l'elemento etnico prevalente nell'Istria

(1) *Le antichità italiche* del Carli, Milano 1788-90. — *L'Istria*, periodico diretto da Pietro Kandler, Trieste 1846-52, e dello stesso Kandller il *Cod. dipl. istriano*, le *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale*, le *Notizie storiche di Pola*, le *Notizie storiche di Montona*, le *Memorie storiche di Rovigno*. — La *Porta orientale*, famoso annuario di C. A. Combi, Trieste 1857-59, e i *Cenni etnografici dell'Istria*, il *Prodromo della storia dell'Istria*, la *Bibliografia istriana*, dello stesso autore. — *Le fonti per la storia dell'Istria negli archivi di Venezia*, Venezia 1875, il libro *sui dialetti dell'Istria*, e il *Dizionario coreografico d'Italia* di Tommaso Luciani, *I canti popolari dell'Istria* di Antonio Ive, Torino, 1877. — L'*Istria, note storiche di* Carlo De Franceschi, Parenzo 1879. — Il *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola 1885, *L'Istria sino ad Augusto*, *L'Istria nell'epoca bizantina*, e *La storia documentata di Rovigno* del dottor B. Benussi. — *La provincia dell'Istria*, studi economici di N. Del Bello, Capodistria 1890. — *Le marine istriane* di Giuseppe Caprin, Trieste 1890. — *Gli atti istriani editi a cura della Direzione del museo di antichità tergestine*, Trieste 1843. — I numerosi scritti sull'Istria che vennero pubblicati nell'*Archeografo triestino* dal 1829 in poi, specialmente dal Carli, dal Tomassini, dal Manzuoli, dal Vasillich, dal Marsich; e infine gli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, non che altri scritti di minore importanza.

fu il croato; che Croati sono i veri indigeni e immigrati o importati gl'Italiani della penisola istriana.

Tutte queste ciancie, tutte queste affermazioni arbitrarie e cervellotiche furono punto per punto confutate e ricacciate nel mondo delle favole dai dotti istriani con quella mirabile copia di scritti, dei quali ho dato in nota una succinta bibliografia.

È oggi fuor di dubbio che gli slavi dell'Istria non sono tutti croati, ma appartengono a tribù diverse di sloveni, albanesi, montenegrini, morlacchi, serbi, croati. È fuor di dubbio che queste tribù non cominciarono a stabilirsi nelle campagne dell'Istria prima dell'XI secolo, che per la massima parte vennero a ripopolarle nei secoli XV, XVI e XVII: che i nomi delle città e delle borgate istriane, salva qualche insignificante eccezione, non sono affatto di stampo slavo, nè di slava origine; che l'Istria geografica di qua dal Monte Maggiore e dalla punta di Fianona fu sott'ogni aspetto prevalentemente romana e italiana, soprattutto nelle città della costa, dall'epoca della romana conquista fino ai nostri giorni.

Messi fuori di combattimento su questo campo, senza darsi con tutto ciò per vinti, gli slavofili si trincerarono in un campo affatto nuovo, la *liturgia*.

Occorre infatti sapere che nell'Istria non solo il contado, ma la Chiesa altresì offerse a più riprese, dall'XI secolo in poi, largo adito all'invasione dell'elemento slavo.

Purtroppo anche ai nostri giorni il clero slavo prevale sull'italiano in ambedue le diocesi Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola, e i capitoli cattedrali istriani sono slavi quasi per intero, sebbene la popolazione delle città possa dirsi quasi interamente italiana.

Preti slavi piovono lassù continuamente dalla Carniola, dalla Boemia, dalla Moravia, dalla Polonia, dalla Dalmazia slava, mentre l'elemento italiano dell'Istria di preti non ne fornisce, e l'Italia e la Curia romana non ve ne mandano. Ostili per tradizione, per educazione, per spirito e scopo di propaganda, agl'Italiani, i preti slavi sono per giunta nell'Istria gli agenti politici e nazionali dello slavismo. Tra i preti i contadini slavi scelgono sovente i candidati per le elezioni. Pullulano tra i preti, che sono la sola parte colta della popolazione serbo-croata dell'Istria, i redattori dei giornali panslavisti.

Orbene, questo stato di cose ha fatto naturalmente sorgere negli agitatori slavi la speranza d'imporre a tutte le diocesi istriane la *liturgia glagolitica*, e il desiderio audace di dimostrare che questa liturgia fu quivi in uso fin dalle origini. E ben più lungi ancora spingono alcuni le loro mire, dappoichè non della liturgia glagolitica soltanto, ma anche dell'ortodossia, ch'è il culto nazionale della grande maggioranza delle genti slave, essi agognano il trionfo nell'Istria. « *Tutti gli slavi*, ha detto l'ex-prete Antonio Jakich, slavo dalmata direttore del *Diritto croato* di Pola, *debbono avere un sol pastore* (lo czar!) *e formare un solo gregge* ». « *Il vincolo che lega i Russi agli altri popoli slavi è l'ortodossia* », ha detto il conte Ignatiew. « *Straniero e incomodo è a noi il romanesimo colla sua chiesa latina,* dicono i politicanti croati e russofili, *straniero e incomodo il germanesimo colla sua confessione protestante. Noi dobbiamo disfarci dell'una e dell'altra e riprendere il nostro primitivo santuario, l'ortodossia* ».

Egli è così che per ora molti preti slavi, ubbidendo certamente a una parola d'ordine, si affannano da parecchi anni a combattere per la introduzione, nella provincia istriana, della liturgia illirica dei SS. Cirillo e Metodio, vale a dire dell'uso di tenere le funzioni religiose secondo il rito romano, ma *in lingua slava antica con caratteri glagolitici;* e ciò come se si trattasse di ristabilire un antico diritto e privilegio, mentre in verità si tratta di fare dei nomi di Cirillo e Metodio, alcuni anni fa quasi sconosciuti in Occidente, una bandiera di propaganda panslavista, tolta a prestito dall'omonima società russa di beneficenza.

A questo fine occorreva anzi tutto dimostrare codesta pretesa antichità, e a ciò si accinse un tal canonico Volarich, il quale, dopo aver sollevata la questione della liturgia slava in seno alla Dieta provinciale istriana nella seduta del 12 marzo 1892, prese a trattarla in un periodico italiano di Gorizia; e scese in campo colla peregrina scoperta, che la liturgia glagolitica venne introdotta nell'Istria da Metodio in persona! (*Eco del Litorale*, di Gorizia, 26 novembre 1892, n. 136).

Se non che le arbitrarie affermazioni del Volarich, accolte dai corifei del panslavismo e del pancroatismo come vangelo e proclamate a tutto il mondo slavo come una voce di vittoria e

di trionfo, provocarono a breve distanza di tempo due risposte, che non lasciano luogo a replica, e si compiono e si confortano con mirabile accordo a vicenda; l'una di un sacerdote, canonico di Parenzo, l'altra di un secolare, professore di storia; l'una eco della coscienza e della dottrina del clero italiano, l'altra della dottrina e della coscienza delle classi laiche dirigenti italiane dell' Istria.

Il can. Pesante, (1) che intende di riferirsi soltanto nel suo studio all'Istria vera, continentale, geografica, escluse cioè la Liburnia di là dal Monte Maggiore, e le isole del Quarnero, parla anzi tutto, nella *Introduzione*, delle lingue liturgiche, e rileva la proibizione canonica di usare nelle funzioni della chiesa cattolica lingue vive e volgari e di alternare due lingue nella stessa festa e solennità. Passando quindi alla liturgia glagolitica, dimostra che la Santa Sede ne approva l'uso soltanto pel breviario e pel messale, e che ogni sacerdote è obbligato in coscienza ad attenersi al rituale diocesano, che per l'Istria, non esclusa la Liburnia (territorio di Fiume), è il romano, stabilito dal concilio provinciale di Aquileia del 1596. Enumera da ultimo i messali, i breviari e i rituali permessi.

Segue la prima parte del lavoro, che tratta del *carattere giuridico della liturgia slava*. E qui l'autore, fondandosi sugli stessi biografi slavi dei SS. Cirillo e Metodio, quale il Ginzel, impugna anzi tutto che i due apostoli abbiano ottenuta la concessione d'introdurre la lingua vernacola slava nei sacri riti di tutti i popoli slavi o illirici che dir si voglia; impugna che essi fossero legati *a latere*, e ammesso per mera ipotesi che un privilegio speciale fosse concesso a Metodio per la sua diocesi, nega che la missione affidatagli potesse varcare i confini della Moravia e della Pannonia, delle quali il papa Giovanni VIII lo chiama arcivescovo. Investiga di poi se la licenza data dal papa a Metodio e al duca moravo Svatopluk (Suembaldo) fosse un vero e proprio privilegio, e dimostra una tale asserzione insostenibile. Ricorda inoltre che i seguaci di Metodio furono ben presto cacciati dalla Moravia e ripararono in Bulgaria.

Riferita quindi in succinto la storia della conversione al

(1) Can. Giov. Pesante, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*. Parenzo, Tip. Coana, 1893, vol. in 8° grande di pag. 174.

cristianesimo dei popoli slavi e della infiltrazione del *glagolismo* nel rito latino, afferma che dalla giurisdizione di Metodio non dipendevano di certo i territori spiritualmente soggetti a Salisburgo, Aquileia e Salona, e accumula prove su prove, documenti su documenti per dimostrare che i concilii e le bolle e costituzioni pontificie offrono piuttosto esempi di proibizioni e di limitazioni, che di concessioni, dovunque il rito romano era in uso *ab antico*. Le concessioni, rese necessarie dal fatto che certi monaci o preti slavi talora ignoravano la lingua latina, riguardano soltanto qualche chiesa o convento, e per pura eccezione. Di un privilegio d'indole generale, di un documento che soltanto accenni al glagolismo universale, non solo dell'Istria geografica, ma anche delle regioni slave limitrofe, non esiste veruna traccia dal secolo IX all'enciclica *Grande munus* di Leone XIII. « Noi possiamo quindi provocare tutti gli slavi, esclama il Pesante, coloro specialmente che pretendono di ripristinare l'uso di questo privilegio nell'Istria, a mostrarci il breve, la costituzione, l'enciclica che loro l'avesse accordato ».

Nella stessa Agram (Zagabria), quando nel 1892 si volle celebrare una sola messa in lingua slava per la festa dei SS. Cirillo e Metodio, appunto dopo la enciclica *Grande munus*, ci volle una speciale concessione della Santa Sede. In conclusione, se deve ammettersi che alcune genti illiriche possono usare tuttora nella liturgia sacra la lingua paleoslavica con caratteri glagolitici, ciò accade in forza di una consuetudine che acquistò carattere giuridico, non per effetto di un vero e proprio privilegio.

La seconda parte del lavoro del canonico parentino s'intitola « *Il soggetto della liturgia paleoslavica* » ed è diretta a provare che l'Istria non fece mai parte dell'Illirio, nè la sua popolazione fu mai annoverata fra quelle popolazioni illiriche o slave che i pontefici avevano in mente, quando cercavano di moderare e regolare in esse l'uso della liturgia slava. Queste popolazioni erano quelle della Bosnia, della Dalmazia, della Croazia, della Slavonia. L'Istria non vi può nè vi deve essere compresa; e le prove addotte dal Pesante non lasciano luogo a dubbi di sorta.

Segue la terza ed ultima parte « *La Liturgia slava nell'Istria* » dove il bravo canonico enumera e prende in esame

con scrupolosa coscienza tutti i casi di glagolismo, che nella provincia istriana si possono rintracciare, e dopo aver ripetuto e riconfermato con nuovi argomenti che gli storici profani ed ecclesiastici, i vescovi e i provveditori della repubblica veneta considerarono sempre l'Istria continentale come provincia d'Italia, che l'Istria non appartenne mai, nemmeno per un giorno, alla giurisdizione dei SS. Cirillo e Metodio, e che una liturgia diversa dalla latina non poteva essere nell'Istria introdotta nè per concessione pontificia, nè per una legale consuetudine, nè per una supposta appartenenza della penisola istriana alla Schiavonia e all'Illirico, afferma e dimostra che i casi di glagolismo sopra enumerati ed ammessi vanno considerati semplicemente come casi sporadici, che solo nelle campagne si verificarono. Passa quindi a ricercare le cause di questa comparsa del glagolismo in alcune chiese di campagna, e le riscontra nelle calamità che afflissero e spopolarono l'Istria nei secoli XVI e XVII e costrinsero la Serenissima e gli Arciduchi d'Austria a ripopolarle con colonie di slavi, insieme alle quali comparvero i cosidetti *popi glagolasi*, che non conoscevano parola di latino nè d'italiano. I vescovi dovettero in tal frangente tollerare e permettere ciò che per il momento non si poteva senza danno delle anime proibire; ma tosto si adoperarono d'altro lato a favorire la diffusione dei costumi italiani e del rito latino fra quelle genti e l'unificazione della liturgia chiesastica. E lo scopo fu raggiunto, ma lentamente, per la mancanza, sino al Concilio di Trento, di seminari teologici nelle diocesi istriane.

Anche in questa terza parte ogni asserzione è confortata da prove ampie e numerose, in forza delle quali l'A. soggiunge: « Come si può parlare di diritto, se il glagolismo, in una provincia ecclesiastica nettamente italiana, era, come lo designano i nostri vescovi, un abuso, in principio, da togliersi affatto, un contagio che si doveva guardare non serpeggiasse, e la cui tolleranza era solo giustificata dalla necessità che non *habet legem?* » E infatti la lotta per ripristinare senza violenza il diritto natio durò calma, ordinata, pacifica, nei secoli XVII e XVIII, e il glagolismo fu del tutto bandito dalla penisola istriana, tanto che i vescovi Legat e Peteani nei loro rapporti all'arcivescovo di Gorizia, scritti l'anno 1857, ebbero a dichiarare che a quel tempo *in nessuna parte* dell'Istria si celebrava in glagolitico.

Ora il glagolismo vorrebbe riguadagnar con vantaggio il terreno perduto, e noi già sappiamo come e perchè. Ma il clero italiano dell'Istria si oppone a un siffatto ritorno, oggi ch'esso non è più una necessità, ma soltanto un'abile manovra politica; e di questo atteggiamento gli va data altissima lode.

Segnacolo di così giusta e nobile resistenza è per l'appunto il libro del can. Pesante, libro pieno di dottrina e di equanimità meravigliosa, quale si conviene a un sacerdote, cui non fa velo lo spirito di parte.

Il Pesante considera e studia il suo argomento specialmente come uomo di chiesa, colla scorta cioè del diritto canonico e della storia ecclesiastica, e da questo lato le prove ch'egli ha raccolte per la sua tesi non potrebbero essere più decisive. Molte notizie importanti hanno ancho il pregio di un'assoluta novità, avendole tratte il dotto canonico da manoscritti ancora inediti, giacenti negli archivi episcopali dell'Istria.

Si potrà forse dire che il libro del Pesante, sfrondato di certe ripetizioni e digressioni e scorrerie nei diversi campi dell'erudizione ecclesiastica, non perderebbe, ma anzi guadagnerebbe d'efficacia. Ma ciò non toglie ch'esso sia pur sempre un buon libro, che onora altamente non soltanto chi lo scrisse, ma tutto il clero *italiano* dell'Istria.

Dicasi il medesimo, per quanto riguarda la cultura laica italiana in quella regione, del libro scritto dal dottor Benussi per incarico avutone dalla Direzione della *Società istriana di archeologia* e *storia patria* su materiali raccolti in gran parte dalla stessa Direzione (1).

In questo libro, che costituisce il 1° e 2° fasc. del vol. IX degli *Atti* e *memorie* della detta Società, la investigazione e la critica storica hanno un'assoluta prevalenza, ed era naturale che così fosse avendo preso a trattare l'argomento un professore di storia.

Risulta pertanto da quest'opera veramente magistrale, stracicca di erudizione, ma densa altresì di pensiero e di dottrina e scevra d'inutili divagazioni, quale la si doveva attendere dall'illustre autore del *Manuale di geografia, storia e statistica*

(1) Dott. B. Benussi, *La liturgia slava nell'Istria*. Parenzo, Tip. Coana 1893. Vol. in 8° grande, di pag. 140.

del Litorale, della *Storia documentata di Rovigno* e di altri celebrati scritti, risulta, dico, da quest'opera, che sul campo storico non rimane ai propugnatori della liturgia slava nell'Istria un pollice di terreno su cui posare i piedi. Il can. Pesante li ha debellati di preferenza sul campo del diritto canonico: e così la vittoria della scienza e della coscienza italiana è sotto ogni aspetto piena e durevole, e restano luminosamente provate l'ignoranza e l'impudenza degli avversari nell'affermare con deliberato proposito il falso. È giusto altresì riconoscere che il Benussi ha potuto giovarsi, com'egli stesso dichiara (pag. 67, nota 162) del libro di mons. Pesante, quantunque uscito in luce quando il lavoro dell'egregio professore era già in corso di stampa.

Il Benussi afferma anzi tutto egli pure di limitar le sue conclusioni all'Istria geografica e continentale di qua dal Quarnero e dal Monte Maggiore, e divide l'opera sua in XIX paragrafi, sostenendo trionfalmente in ciascuno di essi le tesi che seguono.

L'Istria fu perfettamente romanizzata in sei secoli e mezzo di dominio romano. Il cristianesimo vi si diffuse fin dal I° secolo per opera non già di apostoli slavi, ma di S. Ermagora e dei suoi discepoli, che vi fondarono chiese e vescovati, i quali fecero capo per tutta l'epoca romana, e anche dopo, alla chiesa madre di Aquileja. Durante il periodo longobardo e bizantino nè sloveni nè croati poterono fissarsi stabilmente nell'Istria, come risulta anche dagli atti di un Placito dell' 804, detto di Risano. I confini dell'Istria a quel tempo erano ben distinti da quelli della Croazia e della Dalmazia, non ostante il senso confuso e controverso di un passo del Porfirogenito, dal Benussi dottamente interpretato così come va inteso. La Contea di Pisino non fa eccezione, giacchè non ebbe affatto l'origine croata, che il deputato Laginja pretese di dargli dinanzi al Parlamento austriaco, male interpretando al solito un altro passo del Porfirogenito.

In conclusione nel secolo IX, allorchè Metodio avrebbe introdotto, secondo il Volarich, la liturgia slava nell'Istria, in questa regione non v'era traccia di Slavi.

La vita e l'attività apostolica dei SS. Cirillo e Metodio, diligentemente esaminate, non giustificano affatto la supposizione

ch'essi abbiano evangelizzata l'Istria, nè l'asserzione che vi abbiano introdotta la liturgia slava.

Fu dato incarico a Metodio di regolare le cose ecclesiastiche col titolo e l'autorità di arcivescovo nella Moravia e nella Pannonia soltanto, e la concessione fatta dal pontefice Giovanni VIII al duca moravo Svatoplutk e a Metodio circa l'uso della lingua slava nelle funzioni liturgiche ebbe carattere esclusivamente *personale*. D'altronde, morto Metodio, i suoi seguaci che con molta facilità abbracciavano lo scisma greco, furono espulsi dalla Moravia, donde i più ripararono in Bulgaria. E su questi tre punti le argomentazioni e le conclusioni del Benussi e del Pesante concordano e si corroborano scambievolmente a meraviglia.

Tornando all'Istria, gli errori di geografia e di storia civile ed ecclesiastica che il Ginzel e i suoi confratelli in liturgia hanno spacciato su codesto paese per l'epoca in questione sono troppi addirittura (e il Benussi li rileva ad uno ad uno) e rivelano un'ignoranza o una malafede senza esempio. Basti, per darne un saggio, l'affermazione che le diocesi istriane erano soggette all'arcivescovo di Spalato! Il vero si è che la liturgia slava si diffuse nella Croazia e poscia nella Dalmazia (non mai nell'Istria) per opera di alcuni seguaci di Metodio e del vescovo di Nona; ma questa diffusione a scapito della liturgia latina fu dai pontefici combattuta fin dal IX secolo.

Vero è altresì che per la ignoranza del clero slavo, il quale non conosceva altra lingua che il proprio dialetto, la liturgia latina non potè d'un tratto riconquistare il perduto terreno *nei paesi sopra nominati;* ma questo non esclude che papi e vescovi e sinodi provinciali si sieno per quattro secoli adoperati a impedire che la liturgia glagolitica prevalesse nelle chiese d'occidente, salvo qualche caso di concessioni eccezionali anche dal Pesante additate: « Se in Boemia, esclama a questo punto il Benussi, terra slava per eccellenza e quasi seconda patria dei SS. Cirillo e Metodio; se in Dalmazia, quasi interamente soggetta a principi slavi, la liturgia slava non potè sostenersi, ma da per tutto, meno qualche rara eccezione, venne abolita... come si può asserire, *senza ombra di prova*, che questa liturgia perdurasse intatta, forte e vegeta dal tempo dei SS. Cirillo e Metodio proprio nell'Istria, nell'Istria dove hanno ancora da di-

mostrare che vi fossero allora degli Slavi, nell'Istria soggetta ecclesiasticamente ai patriarchi latini di Aquileja o di Grado, e politicamente dapprima agl'imperatori tedeschi e con questi a dinastie tutte tedesche, non certo spasimanti per la liturgia glagolitica, e poscia in buona parte alla repubblica veneta? »

Quando dunque e perchè gli Slavi vennero nell'Istria? Certo è che fin oltre il Mille tutti i nomi di luoghi dell'Istria ricordati nei diplomi sono italiani, e nella penisola istriana non v'ha traccia di Slavi. Le condizioni etnografiche mutarono alquanto in codesta regione nei secoli XI e XII, quando il Marchesato d'Istria passò sotto la dipendenza dei duchi di Baviera e di Carinzia; e più ancora mutarono quando la Contea d'Istria, staccata dal Marchesato, passò in mano dei Conti di Gorizia e nel 1374 degli Absburgo. Le importanti notizie e le osservazioni toponomastiche che qui il Benussi ci fornisce a proposito delle immigrazioni slave nelle campagne dell'Istria dall' XI° al XV° secolo, immigrazioni di cui egli segue diligentemente ogni passo coi documenti alla mano, mancano affatto nel libro del Pesante; ma le conclusioni non variano per questo, perchè i nuovi coloni dell'Agro istriano erano slavi di stirpe slovena, subordinati all'arcidiocesi di Salisburgo o a quella di Aquileja, le quali avevano *sempre* nelle funzioni religiose usata la liturgia latina.

Le immigrazioni slave crebbero ancora nei secoli XV, XVI e XVII dal 1413 al 1657, quando, in seguito alle guerre e alle pestilenze che orribilmente spopolarono il contado istriano dal 1312 al 1632, Venezia tentò invano di ripopolarlo con soli italiani, e dovette ricorrere di preferenza ad altre genti, che per la maggior parte fuggivano dinanzi ai Turchi; morlacchi, bosniaci, croati, greci, albanesi, cipriotti, montenegrini, rumeni. Queste immigrazioni il Benussi cita anno per anno con infinita diligenza e con piena cognizione delle fonti a cui attingere. Ed è appunto al seguito di queste immigrazioni del XV°, XVI° e XVII° secolo che vennero nell'Istria, come il Pesante ci ha detto, parecchi preti slavi, i quali non sapevano leggere che nel loro messale, e s'introdusse nelle campagne istriane l'uso di celebrare in lingua slava tutte o parte delle funzioni religiose. Il Benussi aggiunge che a propagare quest'uso contribuirono altresì i Terziari di S. Francesco stabilitisi nell'Istria, ch'erano

slavi, e i partigiani della Riforma luterana, che trovavano opportuno solleticare il sentimento di nazionalità e favorivano la liturgia slava tra gli Slavi come la tedesca tra i Tedeschi.

A diffondere maggiormente l'uso di breviari e messali glagolitici giovarono finalmente non poco l'invenzione della stampa, la solita ignoranza del clero slavo, l'erronea opinione che la scrittura glagolitica fosse dovuta a S. Girolamo, e infine le parziali concessioni e la tacita rassegnazione dei pontefici di fronte alla necessità; dei pontefici i quali per salvare almeno qualcosa, riconobbero e proclamarono come lingua della liturgia slava quella usata da Metodio (*idiomate slavonico*), come scrittura la glagolitica (*charactere S. Hieronymi*), come contenuto quello del messale romano (*ritu romano*); ond'è che un messale definitivo in antico slavo (*messale romano-slavonicum*) fu compilato nel 1631, rimanendo proibiti tutti gli altri, tranne il latino, ch'era pur sempre il più accetto alla Santa Sede.

Qurantacinque anni prima, appunto perchè i nuovi slavi dell'Istria non s'attenevano alle prescrizioni della Santa Sede, il concilio provinciale aquilejense del 1596 si era veduto costretto a suggerire ai vescovi i modi più acconci per ripristinare col tempo nell'Istria la liturgia latina e l'unità religiosa.

E qui il Benussi narra le vicende subìte dal messale romano-slavonico sotto diversi pontefici, e d'accordo col Pesante dimostra, con copia anche maggiore di argomenti e di documenti, che la liturgia slava fu dai papi permessa nel vero senso della parola alle sole popolazioni spiritualmente soggette a Metodio, vale a dire agli Slavi della Moravia e della Pannonia, e che Metodio non ebbe affatto il titolo di *legato a latere per tutti gli Slavi.* Persino le leggende il Benussi prende in esame, e se ne giova per confortare la sua tesi.

Nè questo è tutto. Siccome nei secoli XVI e XVII *illirico* altro non significava che *slavo,* perchè gli Slavi occuparono in gran parte le terre degli antichi *Illirici*, oggi si vorrebbe, con meditato errore, da un lato estendere tanto l'Illirico romano quanto l'Illirico ecclesiastico a tutte quelle terre, le quali, per essersi in esse stabiliti gli Slavi, vennero chiamate volgarmente e illegalmente illiriche, dall'altro sostituire al nome d'*Illirici* quello di *Croati.*

Sono pretese infondate ed inutili, giacchè certo è ad ogni

modo che l'Istria non ha mai fatto parte dell'Illirico nè in senso politico, nè in senso ecclesiastico.

Da ultimo anche il Benussi, come il canonico di Parenzo nella *terza parte* del suo scritto, ma con più larga dovizia di cognizioni storiche, narra le vicende del glagolismo in tutta l'Istria nei secoli XVII e XVIII, e fa vedere come a poco a poco esso ne fu bandito per l'opera concorde dei vescovi e dei Sinodi diocesani, ispirata alle decisioni del Concilio di Trento e del Concilio provinciale aquilejense del 1596, e appoggiata dai pontefici e dal governo veneto. Non ultimo mezzo di propaganda e di diffusione per la liturgia latina fu l'istituzione di seminari, per cui cessò l'immigrazione dei preti stranieri, che non sapevano leggere che nei propri messali, breviari e rituali, e si provvide alle chiese con sacerdoti indigeni istruiti in lingua latina. Così il *triste privilegio dell'ignoranza* ebbe fine, tantochè nella prima metà del secolo XIX in nessuna parrocchia, in nessuna chiesa dell'Istria, grande o piccola, pubblica o privata, si celebrava in lingua slava, e meno ancora in glagolitico. Hanno particolare importanza in questa parte del libro l'enumerazione di quei pochi scritti glagolitici sacri e profani che si conservano nell'Istria, e la confutazione di alcuni argomenti documentati dal Volarich, nonchè la narrazione dei mutamenti avvenuti nella circoscrizione ecclesiastica, amministrativa e politica dell'Istria verso la fine del secolo XVIII e nel corrente secolo; narrazione corredata di dati statistici molto interessanti sulla presente distribuzione della stirpe italica e della slava nell'Istria geografica e continentale, che fu ad arte congiunta nel 1825 con una parte della Liburnia e colle isole del Quarnero per accrescere l'importanza dell'elemento slavo.

Le cose, quali furono or ora descritte, principiarono a mutare dopo il memorabile anno 1848, nel quale al risveglio del sentimento italiano fu contrapposta, per ragioni politiche, l'idea slava. Di fronte a quest'ultimo período della titanica lotta il buon canonico di Parenzo s'è arrestato, perchè a lui, sacerdote, non conveniva di affrontare una questione più politica che ecclesiastica. Ma non così doveva arrestarsi il Benussi, laico e patriota. E infatti nei due ultimi paragrafi sono magnificamente descritte, con un sentimento profondo di amor proprio nazionale che tocca il cuore, da un lato l'opera assidua di qualche vescovo

slavofilo, ligio alla volontà del Governo austriaco, al fine di assottigliare continuamente nei capitoli cattedrali e nelle parrocchie il numero dei sacerdoti italiani e accrescere quello degli slavi; dall'altra l'opera dei vescovi antislavi, e la resistenza, la opposizione e le proteste del Consiglio municipale di Trieste e dei municipi di Capodistria, Pirano, Isola, Muggia, Buje, Cittanova e Portole. È degna di particolare considerazione la storia della fondazione del seminario o collegio-convitto italiano di Capodistria, tentata invano dai vescovi Legat e Dobrila di Trieste-Capodistria nel periodo 1863-78 e riuscita a mons. Glavina vescovo di Parenzo-Pola nel 1880-81; il qual Glavina per altro, passato nel 1882 alla sede di Trieste, mutò inaspettatamente condotta, ed in Trieste istituì nel 1883, colle contribuzioni dei Triestini e con un lascito di mons. Dobrila, un seminario per gli Slavi con lingua d'insegnamento tedesca, non tenendo conto affatto dei 180,000 Italiani della sua diocesi, dove gli Slavi sono 136,000 e i Tedeschi 7,600 soltanto. In conclusione l'anarchia liturgica, che derivò dall'intrusione e dall'azione faziosa di preti stranieri e fanatici e dall'opera antinazionale di qualche vescovo, giunse a tal segno, che l'arcivescovo metropolita di Gorizia e i suoi suffraganei, i vescovi di Lubiana, Trieste, Parenzo e Veglia, s'indussero a pubblicare il 26 novembre 1887 una Lettera pastorale al clero della provincia metropolitica, in cui tra l'altro si legge quanto segue:

« Quei venerandi misteri che un tempo la Chiesa sottraeva ai profani colla sua *disciplina dell'amore*, oggi si traggono da costoro sulla pubblica piazza per esporli al *capriccio della nazionalità e della politica*. Oggi vogliono regolare la liturgia uomini, di cui si sa pubblicamente che, o non si curano affatto delle leggi ecclesiastiche, o sono nemici dichiarati della Chiesa cattolica!..

Non è certamente benemerito della sua patria chi *semina discordie*, turba la *pace religiosa*... Qual maggior nemico di chi, ora occultamente, ora pubblicamente, ma sempre coll'animo più ostile cerca di *aggredire l'unità della fede cattolica*, di rilassare i vincoli tra i sacerdoti e i fedeli, d'allontanare il popolo dalla fede e dai suoi precetti? »

Se non che la Pastorale dei vescovi rimase lettera morta, forse anche perchè i vescovi stessi non vollero nè seppero farla rispettare dal loro clero.

Intanto l'azione dei preti slavi, politicanti e settarî, continua, e lo scopo di chi li ispira è evidente. « Essi vogliono creare *un fatto compiuto*, introdurre cioè a viva forza in tutti i luoghi di nazionalità slava o mista la liturgia slava: e dopo aver fanatizzate le popolazioni per l'idea nazionale panslavista, dopo averle abituate alla nuova lingua liturgica, e fatto credere che la medesima formi parte intangibile del loro patrimonio nazionale e sia arra per esse di grandi destini futuri, e vessillo di lotta contro le altre nazionalità, dichiarare alla Curia romana o a chi per essa: confermate i nostri riti, la nostra liturgia croata, sia pure illecita per origine e leda i diritti e le tradizioni delle altre nazionalità che dimorano sul medesimo suolo: *se no, c'è la santa Russia che ci attende a braccia aperte* ».

« Ai nostri vescovi, conchiude il Benussi di fronte a siffatte affermazioni, noi diciamo di stare sull'avviso e di non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti. Custodiscano essi con gelosa cura e fermezza quel sacro deposito di fede e d'intima unione al centro della cattolicità che per lunga serie di secoli fu loro tramandato dagli antecessori, i quali lottarono con ben altre difficoltà che non sieno le presenti, e che è il più nobile retaggio della nostra chiesa episcopale. Il clero istriano assista e conforti i vescovi in questa pia opera, come la chiama il Concilio aquilejense, rendendosi così ugualmente benemerito della religione e della patria. Ed il laicato, per ultimo, non dorma: si rammenti ch'esso pure forma parte importantissima nella chiesa, ed abbia presente alla memoria il vecchio adagio *vigilantibus jura* ».

E noi, dal canto nostro, aggiungo io, vorremmo vedere la Curia romana, meno ligia alla ragion politica e agl'interessi temporali, incoraggiare e sostenere l'opera dei vescovi italiani, del clero italiano, della comunità cattolica italiana dell'Istria nella difesa di quella liturgia latina, che Roma papale considerò sempre, fino ai nostri tempi, come liturgia nazionale di quell'estremo lembo d'Italia.

ARTURO GALANTI.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENÈTA

IV.

Ma un' isola di questo gruppo si salvò dalle ingiurie del tempo e degli uomini; anzi dalla primitiva tristezza, essendo anch' essa in antico un ospizio di lebbrosi e di mendicanti infermi, passò a più lieto e più sereno stato. Accanto alle isole funestate dalla sventura, questa s'alza florida e sta come un'oasi dove la laguna è più cheta: accanto alle vecchie dimore di religiosi dispersi, questo solo monastero è stato risparmiato dai decreti napoleonici e dalle leggi italiane.

San Lazzaro è uno di quegli angoli del mondo che, ridono placidamente alla fantasia del viaggiatore e vi tornano sempre come un'immagine di nobiltà e di riposo: le più alte intelligenze moderne vi si sentirono attratte da un fascino superiore a quello stesso del paesaggio lagunare. Chi non ricorda la sonora descrizione di Emilio Castelar, il quale a San Lazzaro trovò argomento ad una delle sue più alate fantasie storiche e filosofiche? « Il sole, che erasi nascosto dietro la Giudecca, indorava co' suoi ultimi raggi le cupole delle chiese e le volte orientali della grande Basilica; le gondole nere, che spiccavano su le acque azzurre, correvano rapide per ogni verso, come esseri fantastici; sul dinanzi si aggruppavano i maravigliosi palazzi veneziani abbelliti da tutte le arti; più in là trionfava il Lido, come un giardino galleggiante, pieno di vegetazione, di fiori, di gorgheggi; e da ogni parte sorgevano le isole, nelle

quali gli alberi si agitavano come se avessero le radici nelle acque; e fra gli alberi risplendevano vaghissimi edifici, come ancorati in quel mare di rimembranze indelebili e di eterna poesia. Per comprendere tale bellezza bisogna essere proprio lì a sentire come muore il giorno nelle lagune; come le acque si illuminano di solchi fosforescenti; come spuntano le prime stelle nel cielo e i primi lumi alle finestre e per le strade della città; come tremolano quei lumi rifrangendosi nel canale; come suonano gli ultimi rintocchi dell'Avemaria uniti ai canti voluttuosi dei gondolieri e alle salmodie de' conventi; come s'incontrano all'unisono nel cielo le voci dello spirito con le voci dell'universo ».

Questa volta lo stile numeroso dello scrittore spagnuolo non dispiace perchè s'accorda alla molteplice bellezza del soggetto: non pare qui esagerata la pompa quasi araba delle sue immagini. Qui veramente, se l'occhio si ricrea nella magnificenza della veduta, la mente s'innalza oltre le presenti cose verso il regno delle memorie e delle idee. E pare ben giusto che il monastero di San Lazzaro sia scampato alle leggi di soppressione delle comunità ecclesiastiche, giacchè esso è un'officina di civiltà, un soggiorno tutto intellettuale.

Il venerabile Mechitar di Sebaste aveva fondato un convento di Benedettini armeni a Modone nella Morea, per educare nel cattolicismo e nelle lettere i giovani della sua nazione. Quando nella Morea il Leone di San Marco cedette alla mezza luna e Modone cadde in forza dei Turchi, il monaco armeno esulò nelle lagune e chiese ospitalità alla Dominante per sè e per i suoi alunni. La Repubblica lo accolse amorevolmente e gli assegnò l'isola di San Lazzaro, dove nel, 1716, egli fondò il suo nuovo convento e dove da allora in poi dimorano i padri Mechitaristi, circondati dal rispetto secolare del popolo e delle autorità civili. Non c'è forse luogo della laguna più conosciuto di questo, non c'è isola più elegante e pettinata. Nessuno che visiti Venezia rinuncia a visitare San Lazzaro, e la gentile ospitalità di que' padri è sempre disposta ad accogliere i curiosi d'ogni classe sociale. Sfogliando l'*album* de' visitatori, che vi sbarcarono in questi quasi due secoli, vi si incontrano nomi di imperatori, di papi, di re, di principi, d'ogni sorta d'uomini illustri per nascita o per ufficio. L'isola è insieme un museo, una biblioteca, uno

stabilimento tipografico, un'accademia e una scuola. La libreria è ricca di oltre trentamila volumi, tra cui moltissimi preziosi manoscritti orientali; la stamperia manda fuori libri in tutte le lingue immaginabili, in tutte le scritture conosciute e sconosciute, e il più curioso è che quasi tutti gli operai son veneziani, addestrati a stampare in armeno, in greco, in arabo, in russo, in cinese, in tutto quel che volete. Le guide vi aggiungono che il convento possiede anche monumenti ai papi Gregorio XV e Clemente XIII; una statua di San Giovanni Battista di Antonio Canova; una mummia egiziana alla quale chi se ne intende assegna una trentina di secoli: un antico papiro indiano, e non sappiamo quante altre rarità.

Ma non per amore della mummia e del papiro veniva qui spesso e dimorava a lungo Giorgio Byron. Le inquietudini del suo spirito, i tumulti dell'animo suo appassionato trovavano in questa pace armoniosa il « porto dell'intime calme ». Qui l'immensa luce e l'immensa quiete in cui il pensiero vigoreggia; qui il raccoglimento dopo le tempeste della vita. Forse il grande poeta destinato a morire in Oriente, cedeva alla seduzione di questa plaga luminosa, dove le lingue e i ricordi dell'Oriente lontano suonavano di continuo al suo orecchio; forse il monastero aveva per lui, ma resa più amabile e umana appunto dagli usi orientali, quell'attrattiva misteriosa che l'ascetismo e la solitudine claustrale esercitano sugli spiriti scettici, avidi di sensazioni nuove e strane, pronti anche a burlarsi delle credenze altrui, ma pieni in fondo d'intima invidia e di involontaria ammirazione per chi è capace di fermare l'animo in una fede indiscussa, per chi può affidare la sua vita a una guida sicura. Non è già vero che chi non crede rimanga indifferente o sprezzante o infastidito quando si trova in una di quelle chiese che esprimono scolpita nel sasso l'aspirazione di un intero popolo al cielo, in uno di que' chiostri in cui sembra di sentir alitare ancora l'anima dei solitari, rapiti nella contemplazione delle grandi cose, che noi non vediamo più, in una di quelle catacombe ove insieme coi corpi dei martiri è sepolta la passione mistica dei secoli oscuri. La fantasia, specie se è quella di un poeta come il Byron, s'induce allora a immaginare quella vita antica piena di sommissione e di speranza, quell'ardore, quell'oblio del mondo aspro e perverso, quello slancio di tutto l'es-

sere verso il cielo che schiude le sue porte, verso il mistero che s'illumina, verso l'ineffabile premio d'ogni sofferenza umana. Si immagina e si invidia. E poi è dolce il silenzio della cella in cui il corpo è rinchiuso, ma il pensiero si libera meglio che mai alle venture della meditazione: tanto più dolce quanto più uno è tratto dall'intima sua nobiltà a cercare la solitudine per sentirsi più alto sopra gli altri uomini e per far ciò ch'essi non sanno fare appunto perchè non sanno star soli.

Avvezzo all'austera e intollerante religiosità del suo paese, il Byron si compiaceva nella compagnia di quei buoni cattolici dall'aspetto accogliente, dall'umore cortese e rispettoso. Egli chiedeva loro ospitalità, essi non pensavano a farne un catecumeno: lo lasciavano stare nella biblioteca o nel giardino, gli facevano del bene senza urtare nei molti spigoli del suo temperamento. Adesso mostrano con orgoglio il ritratto e le memorie del poeta che conservano gelosamente nella libreria: l'amicizia di un tanto ospite è gloria per una congregazione di letterati come la loro.

E che letterati! Ben diversi dai nostri, ma ben più benefici. Quando scendete dalla gondola a San Lazzaro e vi viene incontro uno di que' monaci dall'aspetto florido, ma composto, dalla magnifica barba intatta, dal fare serio e contegnoso, ma non arcigno, parlategli pure in che lingua volete: siete sicuri che vi risponderà bene. Son tutte persone elette e studiose, e han fatto della loro isola un focolare d'incivilimento per l'Armenia lontana, dove il cristianesimo è mal tollerato e dove l'oppressione mussulmana è sentita acerbamente. Mandano in patria libri sacri e profani, ameni e istruttivi, rassegne, giornali da loro stessi scritti e stampati; il loro maggior lavoro consiste nella traduzione in armeno dei più belli e buoni libri europei; vogliono far penetrare nell'Armenia, per via delle lettere, quanto più possono della civiltà occidentale. Hanno a Venezia anche un collegio laico per giovani cristiani dell'Impero, del quale serbano anch'essi la sudditanza, e inalberano a San Lazzaro la rossa bandiera con la luna e la stella; ma sono devotissimi agli Italiani che li hanno sempre protetti, e mantengono le relazioni più cordiali con le autorità e co' cittadini di Venezia. Nessuno li considera come sogliono considerarsi i frati e i preti seminaristi: c'è in tutti una singolare riverenza per questi dotti religiosi, che dalle estreme

rive del Mar Nero, dal fortunoso paese stretto tra le pendici del Caucaso e quelle del Tauro, sono venuti a onorare il paese, che da due secoli li ospita, con la dignità della loro vita e del loro lavoro. La comunità è ricca e benefica e sa di essere circondata dalla simpatia universale. Dieci anni or sono, nella notte del Redentore, a San Lazzaro s'appiccò il fuoco: l'isoletta, singolare spettacolo, fumava sinistramente in mezzo alla laguna sparsa di lumi festosi: qua e là una luce di bengala faceva strano contrasto con le fiamme che si levavano dal convento e si rispecchiavano nell'acqua. Bisognava vedere allora che folla accorse a San Lazzaro: gli Armeni, come si dice brevemente a Venezia, ebbero un bel da fare e provvedere ai casi loro e insieme ad accogliere tutti quelli, curiosi o pietosi, che sbarcavano nell'isola. Faticarono tutta quella notte e il giorno appresso per salvare la libreria, per assicurarsi che i loro inestimabili manoscritti non sarebbero stati distrutti; ed era bello vederli poi aggirarsi, dolenti, ma non confusi, tra le macerie spente, e rispondere alle domande dell'ultimo capitato, e salutare e ringraziare tanti sconosciuti, imitando nella tranquilla cortesia il loro vescovo, giovine e bello come un Cristo, che appunto si trovava nel monastero in quella circostanza. I danni non furono grandi, e ben presto fu cancellata a San Lazzaro ogni traccia dell'infortunio, che fece sinceramente trepidare tutta Venezia.

I barcaiuoli ricordano volentieri queste cose al forestiero che passa presso San Lazzaro andando al Lido. Il Lido è là, lunga striscia verdeggiante, a un trar di sasso; e gli Armeni possono dire d'aver proprio veduto coi loro occhi la mirabile trasformazione, subìta nei tempi moderni da quell'antico riparo di Venezia. Qui muore la Laguna: di là, oltre quella striscia di terra larga appena un chilometro, s'apre nella sua serena immensità l'Adriatico, più bello e vivo che a Trieste perchè meno cerchiato di terre, incomparabilmente più bello, più forte di colore, più impregnato di luce che su le spiagge orientali della Penisola. La Laguna è il chiuso porto in cui Venezia si educa e raccoglie le sue forze; il mare è il vasto regno in cui essa espande la sua vita storica; il Lido è il luogo dov'essa abbraccia l'elemento primo della sua gloria e della sua potenza. L'eterno e lento fragore delle onde che vengono a morire su l'arena suona all'orecchio del poeta come la voce dei secoli, e

ricorda le audaci imprese commerciali e guerresche, le flotte di galere che dai mari del Levante portavano alla città l'annuncio delle vittorie e le fulgide prede. Alla foce di questo porto aveva luogo la più sfolgorante e la più significativa delle feste veneziane. Quando, nel 1177, i Veneziani furono mediatori della pace tra Federigo Barbarossa e il papa Alessandro III, ospiti entrambi del monastero del Lido, il papa donò al doge Sebastiano Ziani un anello in pegno della sovranità che i Veneziani dovevano avere in perpetuo sul mare. Era già vecchio costume che, per commemorare una vittoria navale ottenuta nel 998 da Pietro Orseolo II sui Dalmati e sugli Slavi, il Doge si recasse ogni anno, nel dì dell'Ascensione, a far visita al mare, da cui Venezia riconosceva sin d'allora la sua prosperità. Ma la Repubblica adulta, che volgeva a fine politico anche le feste religiose, ebbe cara quella nuova sanzione di dominio che le veniva dal supremo gerarca spirituale: le conquiste, le vittorie sanguinose, le depredazioni lontane ricevevano così la benedizione e la consacrazione dalla stessa fede. Non altrimenti dovevano pensare quegli acuti statisti, così sereni in mezzo al buio di quei secoli di ferro e di paura, quando il Doge, principe di parata più che d'ufficio, montato su l'aureo bucintoro, veniva alla bocca del porto di Lido, e gettato l'anello d'oro nel mare, diceva: « Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio ».

La storia di Venezia si riassume tutta nelle imprese marittime. La sua decadenza comincia quand'essa si rende infida al vecchio sposo e volge l'animo alle conquiste di terraferma. Que' primi profughi, scampati alle illuvioni dei barbari tra le paludi giuncose, da una parte cercano invano con lo sguardo le antiche patrie abbandonate, un tempo ricche e gioconde, ora distese al suolo; dall'altra ascoltano la voce della patria nuova, del mare rumoreggiante, le cui tempeste davano quasi un'immagine della loro vita agitata e tumultuosa, e ad esso si affidano per iniziare un'altra vita. Qui sul Lido al cospetto del mare, mentre prevaleva ancora nella costituzione veneta quello spirito democratico, che poi s'andò perdendo a mano a mano, si radunava l'assemblea del popolo ad eleggere i capi dello Stato e della Chiesa, a definire litigi, a stanziare le gravezze pubbliche, a deliberare la guerra e la pace. Il popolo dei Comuni liberi consultava in chiesa, quello di Venezia su la riva del

mare. Per le vie del mare esso si volse all'Oriente e vi acquistò una potenza immensa, ma non prima d'avere sgombrato dal suo cammino gli Slavi corseggianti. Guerre terribili si dovettero combattere, sinchè la vittoria di Pietro Orseolo II guadagnò a Venezia la signoria delle città marittime della Dalmazia e delle sue isole. Così essa iniziava il suo dominio sul golfo Adriatico, per poi estenderlo sull'Jonio e su l'Egeo. Seguono le guerre co' Saraceni e co' Normanni; dalle Crociate stesse Venezia trae sempre nuovi vantaggi commerciali e acquisti di territorio.

Ma quella specie di « asceticismo ufficiale », per dirla col Burckhardt, che la Repubblica conservò sapientemente fino agli ultimi tempi, non veniva meno neppur fra le sue cure più costanti, quelle dell'utile. Nel 1097, salpa dal Lido la flotta veneziana per recare aiuto ai Crociati nelle acque di Siria. Giunti su le rive della Siria, i veneziani imbarcano la salma di San Nicolò vescovo di Mira e, portatolo in patria, lo depongono sul Lido, ove, in onore appunto di San Nicolò, il doge Domenico Contarini aveva già eretto un monastero e una chiesa nel 1044. Quindi s'istituisce una festa nel giorno anniversario della traslazione del corpo santo, che il doge e la Signoria vanno a venerare con immensa folla di gente; e il monastero prospera per continui lasciti e privilegi. Era monaco di San Nicolò anche quel Giustinian dello stesso nome, che nel 1170 papa Alessandro III sciolse dal voto di castità affinchè non si estinguesse la prosapia dei Giustiniani, della quale tutti gli altri maschi erano periti nella guerra di Grecia contro Emanuele Comneno. Il monaco, gettato l'abito, sposò Anna figliuola del doge Vitale Michiel, e attese così seriamente ai doveri del suo nuovo stato che ebbe il talamo rallegrato dalla bellezza di dodici rampolli. Educati e cresciuti questi figliuoli, da una parte Nicolò tornò alla sua cella, dall'altra Anna si rese monaca ella pure. E dopo morti, questi due coniugi straordinarî furono beatificati insieme. Si vede che quelli erano tempi leggiadri, per quanto feroci.

Ma alle pacifiche salmodie dei monaci altri strepiti dovevano a quando a quando rispondere là sulla spiaggia del mare. Ancora oggi, tra i belli alberi di San Nicolò del Lido, si tengono le esercitazioni del tiro a segno. Ma adesso i più ci vanno per obbligo, pochi per quel sentimento di virile energia, che dovrebbe essere

comune a quanti amano la patria. Nei tempi andati invece, tutti i giovani vigorosi che avessero tocca l'età di quindici anni, si raccoglievano nei giorni festivi sulla riva di San Marco, montavano su certe lunghe barche a trenta remi dette *ganzaruoli* e vogando passavano a San Nicolò del Lido, dove esercitavano l'occhio e il braccio col tiro della balestra. E vi erano, come oggi si fa, gare solenni per l'aggiudicazione dei premî: tre di solito, al Natale, alla prima domenica di marzo, e alle feste di Pasqua. Al primo tra i vincitori si davano in premio *brachia decem scarlati* (panno scarlatto), al secondo sei braccia, al terzo una balestra e un turcasso. Ma certo il guiderdone più caro al vittorioso erano i sorrisi delle superbe patrizie e delle leggiadre popolane che assistevano in folla alla gara.

Altri rumori guerrescamente giocondi suonano qui nella storia. L'idea delle Crociate si ravviva nel 1201: dai castelli della Francia cavalleresca i feudatarî, vestita la croce, vengono a chiedere il passaggio su le navi della Repubblica retta allora da Enrico Dandolo, per la romanzesca impresa di cui è eroe e storico Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna. I baldi cavalieri francesi e fiamminghi, il fiore dei principi d'oltremonti, vengono a Venezia. S'accampa *la belle armée en l'îlsle de St-Nicholas*, e infine salpa dal Lido verso le terre degli infedeli. Un altro guerriero e cronista, Robert de Clary, il *cavaliere povero* della quarta crociata, scrive: « E allorchè furono in quel mare ed ebbero tese le loro vele, e levate le loro bandiere in alto dei castelli delle navi e le loro insegne, parve che il mare formicolasse tutto e fosse tutto di fiamma, dalle navi che lo riempivano e gran gioia che dimostravano ».

Quanti uomini coperti di ferro o di saio, quante cose antiche su questo Lido, quanti voti rivolti da naviganti in pericolo al santo di questo porto, dove in cima alla torre splendeva *unum Fanò pulchrum et magnum!* E che angosce nel placido convento, quando, nel 1379, durante la famosa guerra di Chioggia, la flotta genovese nella sua vittoriosa baldanza cannoneggiò il Lido di San Nicolò! Fu quella la guerra più terribile che Venezia abbia mai dovuto sostenere. Le figure di Vettor Pisani e di Carlo Zeno si levano giganti in quel fosco quadro di sangue e di fuoco. Venezia che pareva finita seppe a un tratto ritrovare la sua gagliardia, e vinse il supremo pericolo e risorse più ardita

di prima; Genova invece non potè più ricuperare l'antica potenza. I monaci benedettini tornarono alle loro celle antiche, alle tranquille opere, a pregare anche per gli infedeli. Lì presso il Governo e i frati concessero agli ebrei un lembo di terreno per cimitero: triste luogo di sepoltura, sparso di lapidi con incisi i caratteri che solo qualche dotto rabbino sa leggere ancora, privo di quegli ornamenti che fanno cercare come luoghi di curiosità i cimiteri cristiani.

Passarono i tempi, passarono le fiere glorie, sopravvenne l'età dello sfarzo pomposo. I tranquilli e scarsi abitatori del chiostro furono svegliati da uno strepito enorme di gioia il 17 luglio 1574. Enrico di Valois duca d'Anjou era stato eletto da pochi mesi re di Polonia, quando, il 30 maggio di quell'anno, venne a morire suo fratello Carlo IX re di Francia. La corona di San Luigi aveva per Enrico splendori più affascinanti che quella di Polonia. Una sera, fingendo d'andare a letto, chiamati alcuni suoi fidi francesi, montò a cavallo e fuggì. Appena fu risaputa a Cracovia la sua fuga, dugento cavalieri polacchi lo inseguirono, ma non poterono raggiungerlo se non sul territorio austriaco. Il gran ciambellano Tenczynski cercò d'intenerire il re con un'apostrofe latina: « *Serenissima Majestas, cur fugis?* » Ma era come dire al muro: Enrico proseguì il suo viaggio per Vienna. Caso degno più della penna del Tassoni che di quella del Tasso.

Giunto nella capitale austriaca, Enrico spedì lettere alla Signoria di Venezia, partecipando la sua intenzione di passare per le terre della Repubblica. Venezia voleva mostrare specialmente agli stranieri la sua magnificenza, e coprire col fasto i primi segni del suo decadimento: quanti stranieri visitavano le Lagune dovevano riportarne un concetto di grandezza e di opulenza maravigliosa. Per un re di Francia poi la pompa del ricevimento doveva superare quanto mai fino allora s'era veduto. I pittori, gli storici, i poeti del tempo descrivono co' più vivaci colori la famosa entrata di Enrico III a Venezia; e di recente due chiari scrittori, francese l'uno, l'altro italiano, Pierre de Nolhac e Angelo Solerti, raccolsero in un bel volume i più minuti particolari intorno a quelle feste incomparabili, che contribuirono a espandere nella corte di Francia gli influssi, buoni e cattivi, della cultura italiana.

Accorsero a Venezia Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara, Francesco Gonzaga duca di Mantova

per fare omaggio al nuovo re. Enrico giunse a Marghera, termine della terraferma, e montato in una gondola guernita di broccato d'oro, seguìto da numeroso corteo andò a passare la notte nell'isola di Murano; donde, la mattina appresso, il Doge, la Signoria, i principi e gli innumerevoli personaggi convenuti andarono a levarlo e lo condussero trionfalmente in città per la via del porto di Lido, la più vaga e maestosa. C'era sempre un'idea di teatralità nelle pompe del gran secolo: il Governo faceva dormire il re di Francia in un'isola, perchè al mattino dovesse aver piena e intera l'impressione di Venezia sorgente dall'acque nella sua parte più splendida, in quel divino bacino di San Marco, che già s'incoronava di monumenti immortali. Il corteo che seguiva il re, le galere vestite di panno d'oro, i senatori ammantati di porpora, le fuste dei Dieci, le barche adorne di ori, d'arazzi, di sete, dovevano formare uno spettacolo degno delle novelle arabe.

Il Lido poi aveva mutato aspetto. Di fronte alla chiesa di San Nicolò sorgeva un arco di trionfo disegnato da Andrea Palladio, a tre arcate, nelle quali molti quadri allusivi alle imprese del re in Francia e in Polonia erano stati dipinti da Paolo Veronese e dal Tintoretto. Quando si leggono queste cose, le palpebre battono come per un barbaglio di luce. Gli ornati dell'arco erano fattura di Antonio Vassilachi detto l'Aliense, buon discepolo del Veronese. Il re passò ed entrò nella chiesa. Finiti gli uffici sacri, il corteo tornò verso la spiaggia ove intanto era venuto il bucintoro, portante su l'antenna maestra la grande bandiera della Repubblica e sul ponte la tenda di ormesino cremisi a stelle d'oro. E mentre la flotta eseguiva le sue evoluzioni, la lunga pompa trionfale si mosse verso Venezia: spettacolo indescrivibile, affermano i contemporanei.

Gli alloggi nel palazzo dei Foscari furono anch'essi per la circostanza addobbati con arazzi e panni azzurri contesti d'oro, con rasi e velluti sparsi di gigli. Vero è però che il giovine re, effeminato nella persona e nel costume, tanto da venir meno al decoro e alla gravità, come attesta una relazione del Morosini ambasciatore veneto a Parigi, ai festeggiamenti ufficiali, alle regate, ai banchetti, alle luminarie preferiva le notturne gite in gondola e i misteriosi convegni con le vaghe donne di Venezia. Enrico II e Caterina de' Medici avevano avuto in omaggio i versi della più dolce e grande poetessa veneta, Gaspara Stampa: il loro figliuolo

ebbe quelli di una celebre cortigiana e, nelle *horae subsecivae,* poetessa non mediocre, Veronica Franco. Egli volle avere il ritratto di lei dipinto dal Tintoretto: a lei deve essere rimasto dolcissimo il ricordo del sovrano, a lei, che in un sonetto dice, con frase alquanto significativa,

In armi e in pace a mille prove esperto.

A salutare l'ingresso di Enrico III al Lido tuonarono le artiglierie non già dalla vecchia torre del porto, col suo vecchio *fanò pulchrum et magnum*, ma dal Castello di Sant'Andrea, capolavoro di eleganza e di solidità, costruito dall'architetto Michele Sammicheli nel 1544 e compiuto nel 1571 dal veronese Francesco Malacreda, bello e forte arnese da fronteggiare i Turchi minacciosi su l'Adriatico. Compiuto appena l'edificio si temeva che, sparando ad un tempo tante artiglierie, la fortezza avesse a crollare: e la Signoria volle fare la prova, ordinando che si scaricassero nello stesso istante tutte le bocche da fuoco del più grosso calibro. Lo scoppio fu tremendo, ma l'edificio rimase illeso.

Esso è tutto formato di grossi macigni d'Istria operati a bozze, con un bel cornicione che gira all'intorno. Il nome di Sant'Andrea venne al forte dalla vicina isoletta chiamata della Certosa od anche Sant'Andrea del Lido. Sorgeva in quella una chiesa architettata da Pietro Lombardo, adorna di pitture del Basaiti e di Tiziano e di sculture di Antonio Dentone. Adesso non c'è più nulla: *etiam periere ruinae.* Solo rimane intatto nella sua robustezza il forte « bellissimo e fatto con tutte le considerazioni », attesta il Vasari. Fortunati quegli antichi che sapevano fare un'opera d'arte anche di una fortezza, abbracciando in un solo pensiero l'utile e il bello! Ma al pregio artistico il forte di Sant'Andrea unisce anche nobili memorie storiche.

Di qua tuonarono l'ultima volta i cannoni della Repubblica, nel 1797. Il Laugier, comandante della nave francese il *Liberatore*, voleva entrare nel porto di Lido, ma gli si oppose con la forza, fedele alla consegna, il comandante veneto Pizzamano; e nel conflitto il Laugier rimase colpito a morte. Fu questo uno dei pochi atti energici che accompagnarono l'ingloriosa caduta della Repubblica. Il Pizzamano avea trovato l'energia per combattere, ma il doge Ludovico Manin diceva piangendo al Maggior Consiglio di essere « rassegnato alle divine disposizioni » e

finiva col raccomandarsi alla misericordia « di Dio Signor e della Madre sua santissima ».

Il destino si compì come doveva. Ma i frati di San Nicolò non videro dal loro romito asilo la caduta della patria. Fin dal 1770, quella congregazione religiosa fu soppressa e il chiostro convertito in caserma. Rimase però sempre aperta la chiesa secentistica, che biancheggia nel suo non inelegante stile barocco di tra il verde degli alberi. Anche del secolo XVII è il sepolcro di Domenico Contarini, doge dal 1043 al 1070, che sta su la facciata. E dentro della chiesa il coro, l'altar maggiore, le pitture, tutto sa di barocco e di convenzionale. Solo, come una barbuta medioevale in mezzo a un salotto del seicento tutto a cartocci e a ghirigori, spicca sopra la porta della prima cappella a mano manca un'iscrizione sepolcrale del secolo XIII. Essa ricorda Salinguerra Torello, gran ghibellino, che dominava in Ferrara e per la sua tirannide fu ridotto dai concittadini in condizione di privato; sposò Sofia figliuola di Ezzelino il Monaco; potè un'altra volta tenere Ferrara in sua balìa, sinchè Azzo marchese d'Este, aiutato principalmente dai Veneziani, pose l'assedio a Ferrara nel 1240, la occupò e mandò prigione Salinguerra a Venezia, dov'egli assai vecchio e triste se ne morì.

Si esce all'aperto, e il silenzio alto continua, non più interterrotto nemmeno dai giocondi convegni del lunedì, tanto cari ai nostri nonni. Ai vecchi patriarcali *luni del Lio* sono subentrati nell'isola ben altri spassi: i costumi si sono trasformati come l'isola stessa. Nel Cinquecento essa era una lista di sabbia sparsa d'ortaglie verso San Nicolò, deserta e brulla dove adesso è più amena. Negli ultimi tempi della Repubblica l'arena ne occupava ancora la maggior parte; e il Goethe, che nel 1786 vide qui per la prima volta il mare, scriveva: « Il Lido è sempre da riguardare soltanto come una duna: il vento vi mena la sabbia, la caccia qua e là, la ammucchia, la preme da ogni banda ». Nondimeno esso fu sempre il gradito ritrovo della classe operaia veneziana, la campagna del popolo, il podere comune. Dove trecento anni innanzi Andrea Calmo andava « per veder a pescar su la marina » e gustava i facili amori, anche dopo la caduta di San Marco il popolo veniva a ricrearsi ne'lunedì d'autunno, con quella costanza nelle vecchie consuetudini, mantenuta a Venezia più lungamente che altrove dallo stesso regime po-

litico, e solo in questi ultimi tempi vinta dalla modernità che agguaglia da per tutto usi e costumi. Le donne risparmiavano i quattrinelli tutta la settimana per godersi que' famosi lunedì, e accorrevano al Lido in frotta, azzimate da festa, co' giubberelli di scarlatto, i grembiuli a colori sgargianti, gli scialli avvolti in belle pieghe attorno alla persona, con ori e fettucce in quantità: formidabile varietà di tinte, ma accordate, ma senza stonature, con quell'istinto dell'armonia innato nelle popolane di Castello e di Cannaregio. Montavano in barche adorne di frasche, passavano la laguna cantando, approdavano al Lido, ove sedevano su l'erba e nelle allegre merende intrecciavano gli amori. Allora si godeva la vita. Giorgio Byron, galoppando lungo la marina, sentiva la sua tetraggine sciogliersi al suono di quella schietta allegria.

Poi anche i lunedì del Lido finirono come quasi tutte le poetiche caratteristiche della poetica città. Vennero gli anni tristi del servaggio, e Casimiro Delavigne nella sua *Promenade au Lido*, che si legge nelle *Messéniennes*, espresse insieme il rimpianto delle grandi memorie e il dolore delle miserie presenti. Riunita all'Italia, afflitta dalla decadenza commerciale e dal disagio economico, Venezia non richiamò in vita le antiche usanze paesane e accolse quanto potè delle nuove usanze cosmopolite, e fece del Lido una stazione balneare. Non più San Nicolò fu il luogo dei gai convegni, ma Santa Elisabetta, quel punto della riva che si scorge fin da San Marco, una modesta chiesetta circondata da poche casupole. Là approdano i vaporini e le barche, e poi uno stradone diritto conduce alla riva del mare, dove sorge lo stabilimento de' bagni: lo stradone somiglia a tutti gli stradoni del mondo, il tramway vi corre tra campi coltivati come quelli di qualunque altro paese, non c'è più nulla di caratteristico. La stagione più bella e più allegra non è più l'inverno, come nel secolo scorso, ma l'estate, come in qualunque altra città di mare. Il classico carnevale di Venezia non vive oramai più se non nelle memorie e nella tenace musica del Paganini. Una volta le donne ricorrevano alla maschera per sfuggire alla sorveglianza delle mamme e dei mariti: adesso non hanno più bisogno di codesti mezzucci, e su la terrazza del Lido possono liberamente ordire i gracili intrighi a cui l'aperto cielo e l'infinito mare prestano qualche lume di poesia. Ah il vecchio mare, che ha vedute tante epiche glorie e sciagure, quante cose comiche vede adesso, quante inutili vite culla

col suo susurro cadenzato, quante miserabili nudità di nipoti degeneri accoglie nell'onda che sostenne il vigore degli avi! Al Lido si fa adesso quel che a Rimini, a Viareggio, in tutti i luoghi consimili, palestra annuale degli scrittori di cronache mondane, soggetti cari alle descrizioni della *petite presse* letteraria e femminiera. Di veramente poetico non c'è altro che l'eterno mare in cui l'anima si tuffa assai più profondamente del corpo e non teme d'allontanarsi e d'affogare. Vi s'immergeva il Byron e godeva come nel proprio naturale elemento. Una volta egli andò nuotando dal Lido a Fusina, circa nove chilometri, impiegando quattr'ore e cinque minuti, e dicono che egli tenesse più alla fama di gran nuotatore che a quella di gran poeta. Cose che si dicono. Certo egli conservò sempre per l'Adriatico un singolare amore. « Quante volte mi sono provato a fendere le tue onde, opponendo alla loro resistenza un petto audace! Con rapido gesto scoteva la mia umida capigliatura e avvicinava sorridendo le labbra alle onde lambendole come una coppa... »

S'egli tornasse in vita, non troverebbe più il poetico deserto che tanto gli piacque nel nostro Lido civettuolo e borghese. Per trovare ancora qualche lembo del vecchio paesaggio bisogna addentrarsi tra le vigne e le ortaglie o seguire la spiaggia che conduce al porto di Malamocco. Certe viottole serpeggiano in mezzo all'abbondanza dei cavoli, quasi sepolte nel verde, sino a qualche casina mezzo diroccata, che conserva un'aria antica di villino signorile. Era forse il convegno di qualche allegra brigata del gaio settecento, un luogo prediletto per i *garangheli* dei nostri nonni amabilmente sentimentali: par di vedere le figurine eleganti di dame e di cavalieri perdersi per i sentieri ombrosi, che menano a godere l'inestinguibile riso del mare. E proseguendo per la spiaggia verso mezzogiorno, s'arriva all'altro capo dell'isola, al porto di Malamocco.

Anche questo nome evoca un mondo di memorie storiche. Il primo governo di Venezia ebbe sede su l'estrema riva orientale della laguna, in Eraclea, indi fu trasferito nell'isola più meridionale di Malamocco: che non era però il borgo cui si dà ora tal nome, ma una vera e propria isola posta in mezzo al mare e distrutta poscia dal mare, che altre di quelle isole distrusse, Ammiano e Costanziaco, per esempio, quasi volesse costringere i Veneti a uscire dal regno delle tempeste e a fermare la loro stanza nella laguna più ospitale e sicura. Ivi se-

guì quella vittoria delle armi venete che, tra tante lotte fratricide dell'evo medio, può onorarsi come la prima vittoria italiana. La tradizione racconta che Pipino, figlio di Carlo Magno, con forte esercito e numerosa squadra di legni invase e devastò gran parte del ducato veneziano, minacciando da presso la capitale Malamocco. In quel supremo frangente si accetta il consiglio di riparare a Rialto, meno importante ma più sicura isoletta. Allora Pipino vuol inseguire i fuggitivi; fa costruire un argine con fascine e con sassi e ordina a' suoi cavalieri di avanzarsi. Ma i cavalli dei Franchi s'impauriscono su quella strada mal ferma, s'impennano, balzano di qua e di là nell'acqua: i veneti piombano con le loro navi sui nemici sgominati e ne menano tale strage che a quelle acque rimane in perpetuo il nome di Canale Orfano, in memoria dei Franchi privati di tanti loro parenti. La leggenda, animata dall'orgoglio nazionale, rappresenta così la disfatta del primo invasore che osa metter piede sul sacro suolo della patria.

L'isola epica di Malamocco è dunque scomparsa: la borgata attuale che ne porta il nome ha una celebrità di tutt'altro genere per i suoi erbaggi e sopra tutto per i suoi poponi, veramente eccellenti. *Sic transit gloria...* Vengono a Venezia nelle tozze barche dalle vele dipinte di giallo, di ranciato, di rosso, bellissime macchie di colore sul piano turchiniccio della Laguna; e poi sono sbarcati e ammontati nell'erberia di Rialto. Dove un giorno Malamocco mandava i Veneti in pericolo, oggi manda i poponi in vendita: mutazioni della sorte che possono inspirare gravi riflessioni a un filosofo della storia.

Il porto di Malamocco, principe dei porti veneziani, ha due dighe di macigni che restringendo la foce si protendono oltre nel mare fino a tagliare gli scanni: con ciò si vollero evitare gli interrimenti, secondo il piano elaborato dal governo francese e perfezionato da Pietro Paleocapa. Dal lato di mezzodì rimane il forte di San Pietro, e un canale d'egual nome conduce a Pellestrina. Benchè questi siano paraggi assai frequentati della laguna, c'è un'aria di malinconia diffusa su le acque che paiono più bige, su l'isola di San Pietro in Volta, così detta per il gomito che vi fa il canale, con la sua chiesa solitaria, con poche misere case e molti orticelli noti per la loro fertilità: tutto intorno larghi dorsi ignudi, avanzi di isole un giorno fiorenti al sole e poi rovinate dai terremoti o spianate dal mare, e strisce verdi di orti o brune di can-

tieri, di cui si sentono echeggiare da lungi, come stanchi, i martelli.

Ed ecco in fine Pellestrina, grossa borgata distesa lungo il lido, luogo d'aspra miseria e d'aspro lavoro. Son pescatori e ortolani, ed erano un tempo marinai gagliardi come i Chioggiotti, segnalati nelle guerre della Repubblica, industriosi, resistenti. Avvezzi alle difficoltà e alle privazioni, se riescono a uscire dall'avaro paese natio, son capaci di arricchire in pochi anni: tanti esempi se ne citano. Anche le loro donne son brave e forti: vogano nelle barche cariche di frutta e d'erbaggi che portano alla città, e serbano ancora quella maestria del remo per cui in antico si provavano in pubbliche gare, vestite d'una gonna corta, col casacchino aperto davanti, pianelle di drappo e cappelli di paglia a larghe tese. Non sappiamo se un tale costume conferisse alla loro bellezza: oggi questa è vinta troppo presto dalla miseria. Ma quando son giovani hanno occhi di fuoco e denti di maravigliosa bianchezza, che brillano tra le carni abbronzate dalla salsedine e dal sole, e parlano con cadenze lente e sonore, con quel giro di cantilena proprio dei popoli di mare. La loro industria particolare è quella dei merletti di refe: lavorano sedute su la porta della loro stamberga, col *tombolo* su le ginocchia e le dita impigliate tra i fuselli e gli aghi: canticchiano, litigano, fanno all'amore senza interrompere l'opera delicata, levando ad ora ad ora gli occhi per dare una sbirciata al forestiero che si ferma a guardarle. Che quadri! L'artista ammira, riproduce e vende a peso di carta monetata le tele inspirate a quella miseria; ma lo spettacolo di quel paziente e ostinato lavoro serra il cuore al filantropo che pensa e soffre dell'indigenza altrui. L'industria dei merletti ha avuto incremento ai dì nostri, e le signore li pagano volentieri a caro prezzo in tutto il mondo; ma quelle povere operaie non sanno quel che avverrà della loro merce, quanto oro costerà, che spalle regali andrà a coprire, e tirano la vita coi denti, al pari dei loro uomini. Nè possono sperare una redenzione: chi verrà a sollevarle, chi trarrà per loro dai merletti e dal remo la sicurezza almeno del sostentamento, la sicurezza per la vita propria e dei loro figliuoli? Morranno così, invecchiate anzi tempo, come le loro madri e le loro nonne, con le carni bruciate dal vento e le dita paralizzate dal lungo agitarsi tra i fili e le trine, con una vaga idea di altre vite, di altre più felici donne lontane, di cui non potranno mai altro che invidiare amaramente e vanamente la sorte.

Soltanto, esse pregano ancora. Chi vuole studiarne gli atti e le sembianze vada una domenica alla chiesa degli Ognissanti, in punta all'isola, e proverà miste le impressioni della miseria popolare presente e della passata grandezza storica, giacchè dietro a quella chiesa, quasi a difendere dal mare l'umile borgata, si levano giganti i Murazzi, l'ultima grande opera compiuta dalla Repubblica.

Fino al secolo scorso, strano a dirsi, il lido era protetto dalle così dette palate, argini muniti di palafitte imbottite di sassi, che l'impeto del mare squarciava a mano a mano. La prima idea di costruire grandi e incrollabili dighe di pietra fu proposta dal padre Coronelli nel *Giornale Veneto* del 1716: l'ingegnere dei Murazzi fu Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica. Egli disegnò la colossale muraglia a scaglioni di grossi massi di marmo istriano, uniti con cemento idraulico di pozzolana; e nessuna collera dell'Adriatico potè più infrangere l'alto riparo che si stampa sul cielo come un muro ciclopico o un'intatta costruzione romana.

La diga marmorea, lunga ben 5227 metri, che costò alla Repubblica morente circa venti milioni di lire venete, è ben degna del motto che tutti ripetono: *Ausu romano, aere veneto.* Bella epigrafe, non c'è che dire. Peccato che veramente non esista, che la si cerchi invano incisa sui Murazzi. Anche qui la tradizione è bella, ma falsa. Sui Murazzi si legge invece questa iscrizione ufficiale:

UT SACRA AESTUARIA
URBIS ET LIBERALIS SEDES
PERPETUUM CONSERVENTUR
COLOSSEAS MOLES
EX SOLIDO MARMORE
CONTRA MARE POSUERE
CURATORES AQUARUM
AN. SAL. MDCCLI
AB URBE COND. MCCCXXX.

Più serrato e forte appare l'epigramma di Augusto von Platen: « Contro il mare facendo argine delle possenti muraglie, qui al flutto dannoso vieta di più avanzare il Senato ».

(*Continua*).

P. MOLMENTI — D. MANTOVANI.

NOTIZIA LETTERARIA

E. A. Butti. *L'Anima.* Memorie di Alberto Sàrcori. — Milano, L. Omodei-Zorini, ed., 1894.

Un paio d'anni addietro E. A. Butti pubblicava il suo primo romanzo, *L'Automa;* più tardi fece rappresentare due comedie, *Il frutto amaro*, *Paolo Ermoli.* Non so di altri suoi lavori e confesso anzi di conoscer quei due solo per il titolo. Il nuovo romanzo, *L'Anima*, è stato dunque per me una lettura vergine d'ogni preoccupazione di simpatia o antipatia letteraria verso l'autore, e credo che assai di rado la figura artistica d' uno scrittore mi si sia formata nella mente in maniera così improvvisa ed efficace.

La tela del romanzo è questa: Alberto Sàrcori racconta la propria storia. Studente di medicina a Pavia, s'invaghisce di Giovanna Laerti, figlia di un maggiore in ritiro; vuol sedurla; ma la giovinetta, onesta e modesta, non è di quelle che si seducono; Alberto a poco a poco se ne scalda e il suo fuoco si comunica all'amata, che riama. Le male intenzioni dello studente eran motivate da un certo velo di melanconia ritrosa, con cui Giovanna copriva il proprio passato; ora, grado grado, quel velo che gli aveva fatto sospettar di lei lo turba, deve squarciarsi. Ella rivela il suo segreto. Un giovane, di cui palesa solo il nome, Silvio, l'ha passionatamente amata e invano, poi è scomparso. Una notte Giovanna ha l'apparizione di Silvio, morto per lei, e da quella notte ella non ha più requie. Alberto, tutto imbevuto di materialismo, interpreta come allucinazione il misterioso

fenomeno, e allora la fanciulla gli concede quel che mai gli avrebbe concesso altrimenti: lo introduce di notte nella propria camera. Il Sàrcori è atterrito da rumori spiritici. Più tardi egli se li spiega; ma che vale, se Giovanna sapendo d'essere tiranneggiata dal fantasma, lo respinge, e così lo getta nella disperazione? Costretto da lei Alberto se ne torna a Milano dalla madre; dopo un fuggevole periodo di pace e d'oblio, lo riafferra la tortura dell'amore; ei torna a Pavia, si ripresenta in casa Laerti ed è ancora una volta e per sempre respinto. Da qui comincia un crescendo di terrori. Un giorno egli vede nell'albo d'un amico la fotografia d'un giovane firmata Silvio, e così il fantasma assume figura precisa per lui, che prima lo vede, poi tocca la sua mano ed ascolta le sue parole, queste sole parole: — Non ho paura.

Vinto dallo spavento, va errando la notte per le vie e, pur di non trovarsi nella sua camera, si lascia cadere sui sedili del pubblico passeggio o nei portoni. Avvilito, persuaso d'essere alla soglia della pazzia, poichè le sue dottrine non gli permettono ancora di credere alla realtà del fantasma, disperando insomma di sè medesimo, vien trascinato al suicidio. Al momento supremo il tremito della mano devia di tanto la canna della pistola appoggiata alla tempia, ch' egli cade mortalmente ferito, ma può salvarsi. Durante la convalescenza, nella villa materna, il suo positivismo, già scosso dalle angosce dell'amore e dal terrore, cade; egli sente Dio, crede nell'anima, acquista la fede e la speranza d'una vita futura.

Il romanzo, che qui è riassunto con necessaria crudeltà, si chiude con queste parole:

« Son passati sette anni da quel tempo, solo e già sette anni! Giovanna è morta poco dopo, morta (l'ò saputo) col mio nome su le labbra; mia madre, anche mia madre è morta, tra le mie braccia; mia sorella Matilde s' è maritata, e vive lontana da me, laggiù in Sicilia.

« Sono solo.

« Che sarebbe, dite, che sarebbe oggi la mia vita desolata senza quella speranza e quella fede? E, foss'anche una bugiarda illusione la mia, dite: meritan forse tutte insieme le presenti verità, predicate dalla scienza, ch' io rinunci a questa sola illusione?

« Dite ».

Non è qui il luogo di discutere il processo filosofico del Sàrcori; nell'opera d'arte dobbiamo cercare soltanto se esso è organico e se è reso con efficacia. Orbene, il progredire dello spavento nell'animo del materialista è svolto dal Butti con evidenza ed energia meravigliose. Chi ha letto una volta, per esempio, il capitolo in cui Alberto traversa la campagna suburbana al calar della sera, non lo scorderà più mai. L'autore ha messo in testa al libro la dedica seguente: « Questo grigio e faticoso esempio letterario — di psicologia — dedico — con affetto — all'amico Marco Sala ». Ma no, *L'Anima* non è un esercizio letterario, è un' opera d'arte, e mi sembra un' affettazione quel volergli dar tono di studio psicologico. Ah, pur troppo, questo egregio libro è qua e là deturpato da simili affettazioni sostanziali e formali, talora pedantesche, talora ultraromantiche, curioso omaggio alle tendenze di moda, che in altre narrazioni di mediocrucci fa sorridere, e qui invece fa dispetto e impensierisce.

La lingua, relativamente pura, assai scelta, stringata e un tantino inamidata, è insomma degna di lode, quantunque talvolta una certa sua solennità filosofica noccia alla naturalezza del racconto; questo però non avvien mai nel dialogo, e del resto bisogna non dimenticare che il protagonista narratore è persona culta con spiccate tendenze appunto filosofiche. Il grave peccato d'affettazione è altrove, è nel modo di concepire, o meglio nell'apparenza di questo modo, e lo si scorge alle frequentissime parole che l'autore sottolinea; non credo d'esagerare asserendo che di tali parole o frasi destinate ad attirare particolarmente l'attenzione del lettore, ce ne sia almeno tante quante sono le pagine del libro. Orbene, come possono raggiungere il loro effetto, se ricorrono così spesso? Se un tale che parla con voi a un certo punto vi tocca il gomito o vi tira la falda del vestito, voi non potrete fare a meno di notare la speciale importanza chè egli annette a ciò che dice in quel momento. Ma se il gioco si rinnova ogni minuto, non ci baderete più, e darete del seccatore a quel tale. Così accade quando le parole e le frasi in corsivo fioccano numerose. Lo scrittore in questo caso, lungi dal concentrar lume su quelle note, le sforma, le rende grossolane, toglie a chi legge il fine piacere di osservarle da sè e misurarne il valore rispettivo. Quando Alberto dice: Giovanna sedeva sul nostro di-

vano, — il lettore sente benissimo l'intimo significato di quel « nostro »; ma leggendolo in corsivo è tentato d'esclamare: — Ho capito, è inutile insisterci. E quando Alberto o Giovanna chiamano con un pronome personale il fantasma, si sente perfettamente qualcosa d'ignoto, che svapora per la sottolineatura come per un ingrossamento di voce fuor di proposito. Infine lo scrittore, il quale abusa delle parole e delle frasi in corsivo, è simile a chi discorrendo gonfia d'enfasi troppe espressioni, e aggrotta le ciglia, e strabuzza gli occhi per cose da nulla.

Che gusto c'è poi in tale sciupo d'elemento suggestivo, come oggi si dice, se ormai non c'è fatto diverso su pei giornali che non abbia la sua parolina calcata? La moda lo impone, sicuro; ma chi è capace di scrivere un romanzo come *L'Anima* ha bisogno d'obbedire ai capricci della moda, di cui la sottolineatura è il segno caratteristico?

La stessa supina obbedienza, indegna d'uno scrittore qual'è il Butti, la vediamo, in un altro ordine d'idee; principalmente all'inizio del racconto, là dove Alberto Sàrcori, che poi si rivela con potenza e originalità, cede alla tentazione di descriversi analista a freddo, frugatore di sè medesimo, artificiale e artificioso come tutti i protagonisti di romanzi della nuova scuola. « Era dunque probabilmente la mia inesauribile bramosìa d'esperienze, che mi trascinava ora verso Giovanna, come pochi mesi prima verso Elena Barsis: quel bisogno quasi doloroso di sensazioni e di commozioni artificiali non mai provato, che in me, forse, era piuttosto il portato riflesso delle credenze filosofiche che non l'impulso instintivo d'un organismo degenerato e corrotto ». Quante volte avete letto qualche cosa di simile? Oh se n'è fatto uno spreco!...

Ed è notevole che in questo romanzo l'affettazione di moda, prepotente sul principio, scemi man mano e quasi svanisca, a misura che l'autore s'interna nella narrazione, vi si appassiona e vi manifesta le proprie forze. Anzi il meglio del romanzo, ciò che è veramente originale e profondo, è la progressiva terribile formazione del Fantasma nella mente d'Alberto, il quale non crede agli spiriti, eppure è tratto dallo spavento ignoto fino al suicidio. Ora tutto questo comincia a metà del libro, così che i difetti di esso son quasi rilegati nella prima metà. Perciò io credo che la carie non penetri nell'autore oltre la superficie, e per ciò

stesso ho fede ch'ei ne guarirà, quando, acquistato il pieno dominio dell'arte sua, cioè del suo modo di concepire e d'esprimersi, vedrà chiaramente la insipienza di quei ninnoli gallico-slavi, di cui in questo momento è ingombra la suppellettile nostra letteraria. Allora egli forse disdegnerà il fraseggiare enfatico spiritualista che spesso sciupa il tessuto del discorso nel romanzo un po' capricciosamente intitolato *L'Anima*, e smetterà le troppe parole in corsivo, persuaso che, delle due l'una: o lo scrittore ha saputo scegliere la giusta espressione, epperò è vano sottolinearla, o non ha saputo, e in questo caso non lo salva un artificio tipografico.

F.

RASSEGNA POLITICA

Proroga del Parlamento — Giudizii diversi — Aumento della circolazione fiduciaria — Il mistero intorno al programma finanziario — Metodo assolutamente diverso dell'Inghilterra — Nuovi disegni del signor Gladstone — La situazione in Francia — L'anarchico Vaillant — Pace fra l'Imperatore Guglielmo e Bismarck — Difficoltà parlamentari tedesche — Il ministro Wekerle in pericolo — Il Ministero Belga — Il Khedive d'Egitto — Negoziati di pace fra la Spagna e il Marocco — La situazione nel Brasile.

Eravamo oramai alla vigilia della ripresa dei lavori parlamentari, quando, quasi inopinatamente, il Ministero ha risoluto di differire sino al 20 febbraio la convocazione del Senato e della Camera. Si narra che quando lunedì 22 corrente i ministri si riunirono a Consiglio, nessuno di loro sapeva che si sarebbe discorso d'una possibile proroga del Parlamento. Riputavano d'essere convocati più che altro per discutere i provvedimenti finanziari che il Ministero intende sottoporre alla Camera; quando, un po' per la salute non buona del Presidente del Consiglio, un po' per le condizioni della pubblica sicurezza, non per anche tornata del tutto in stato normale, fu messa innanzi l'idea della proroga. Qualcuno dei ministri fece osservare che non si è dato mai il caso di vedere la Camera riunita mentre dura in alcune provincie lo stato d'assedio; altri accennò alla pioggia d'interpellanze già arrivate al banco della Presidenza e per le quali è mestieri che l'onorevole Crispi si trovi nel pieno possesso della sue forze fisiche; altri finalmente non tacque essere opportuno che il piano dell'onorevole Sonnino fosse meglio approfondito, innanzi di cimentarsi con le discussioni parlamentari.

In meno di mezz'ora la proroga fu deliberata sino al 20 febbraio, e steso il decreto, l'onorevole Saracco andò dal Re per domandarne la sanzione sovrana che fu subito accordata.

La notizia, comunicata all'Agenzia Stefani, giunse a Montecitorio verso le 7 di sera, l'ora nella quale sogliono trovarvisi molti deputati. Produsse un effetto immenso, e quelli che oramai si sono già schierati dalla parte dell'Opposizione, cominciarono a dire subito che in somma il Crispi non sapeva essere che dittatore, e che, da parte sua, non v'era da aspettarsi altro che, prima o poi, un colpo di Stato. Gli altri furono più equanimi e soprattutto molto men caldi nei loro giudizii. A buon conto, il provvedimento preso dal Ministero è senza dubbio legalissimo. Lo Statuto è esplicito, e lascia al potere esecutivo il dritto di prorogare il Parlamento quando creda, salvo a riunirlo poi in determinati limiti di tempo. In secondo luogo, poi, domina dappertutto, meno nei più bollenti, un curioso sentimento che non è altro che il riflesso della pubblica opinione.

Chi voglia dire il vero, non c'è nessuno in paese che attenda con impazienza la riapertura della Camera, e vi sono molti che la temono. Gli animi sono signoreggiati dal dubbio che invece di discussioni serie, approfondite ed elevate sulle presenti necessità dello Stato, possano rinnovarsi gli scandali tante volte deplorati. E par quasi che quanto più tardi si giungerà alla ripresa dei lavori parlamentari, e tanto sarà meglio. Fuori, in paese è stato in generale bene accolto il decreto della proroga; e l'eco della pubblica opinione è giunta fin dentro Montecitorio. Perciò i deputati, dai radicali in fuori, se ne sono lagnati ben poco, e molti non hanno esitato a pronunziare un giudizio conforme a quello del pubblico.

Il fenomeno è tutt'altro che consolante, poichè, volere o no, scaturisce dalla poca fiducia nel Parlamento, dal dubbio angoscioso ch' esso faccia più male che bene. E dove questi dubbi e questa sfiducia possono condurre, lo vede ognuno. Ma i deputati, poichè è di loro che si tratta, dovrebbero far tesoro delle reali disposizioni del pubblico e persuadersi una buona volta che la corrente popolare non è più in favor loro e che se la rivogliono propizia, è mestieri che facciano senno.

Molto più che quello della proroga ha fatto senso un altro decreto emanato dal Ministero ad arbitrio ed a sua responsabilità; quello mediante il quale fu fatta facoltà alle Banche di emissione di eccedere, sebbene colle dovute cautele, la loro emissione cartacea per 125 milioni. Quando fu discusso il disegno di legge sulle Banche, uno dei capisaldi del dibattito fu questo, che si dovesse fissare per legge il limite massimo della cir-

colazione bancaria, e che non dovesse poi essere consentito mai di oltrepassarlo. Furono allora ricordati i guai immensi che derivarono all'Italia dall'aver proceduto su questo punto con grande leggerezza; e fu detto che almeno per l'avvenire, la legge sovrana dovesse impedire il rinnovarsi degli abusi commessi.

Or come mai, fu detto non appena venne fuori il nuovo decreto, già si viola una legge promulgata non sono ancora sei mesi? Eppoi da chi si viola? Non sono forse ministri il Sonnino, il Saracco, il Ferraris che per anni ed anni, nelle Camere, flagellarono i loro predecessori, accusandoli d'aver avuto sempre la manica larga quando si trattava delle Banche? Come dunque, ora che sono ministri, consentono quello che prima così aspramente condannavano?

Preso l'aire a questo modo, si sono fatte innumerevoli ciarle: ma il vero è che sono ciarle, e niente altro. A parte gli uomini, e badando ai fatti, il Ministero non poteva operare diversamente da quello che ha oprato. E vaglia il vero. Da un giorno all'altro si manifestò in tutta Italia un panico eccezionale, dovuto alle catastrofi del Mobiliare prima e della Banca Generale dopo, ed alla voce persistente e perversa che oramai tutto deve andare in rovina in Italia, e che il solo grido che devesi fare udire ai cittadini è il si salvi chi può, che suol essere pronunziato dai vigliacchi nelle battaglie.

Questo panico, malattia epidemica e contagiosa se mai ve ne furono, s' attaccò ai depositanti delle Casse di risparmio, ed ecco a Milano, a Torino, a Genova, a Firenze, a Napoli, a Bologna si videro correre a frotte a frotte agli sportelli per ritirare i loro depositi. Le Casse fecero fronte alla ripetute domande finchè poterono; ma è evidente che se queste avessero continuato, brutti giorni sarebbero sopravvenuti.

Lo intende ognuno. Le Casse di risparmio sogliono impiegare i denari che ricevono in deposito o in mutui ipotecari di prima ipoteca, o in titoli di Stato. I primi, non si possono realizzare che lentamente; e quanto ai secondi, è certo che le Casse ne avrebbero potuto cavar danaro anche subito, ma con perdite gravissime, col rischio cioè di vendere a 82 o 83 lire quello che in altri tempi pagarono 94, 95 e fino 100 lire. Sarebbe stata la perdita di parecchi milioni, fatta, si badi bene, non da istituti di speculazione, ma da veri istituti di ben intesa e sicura beneficenza. Se il Governo avesse tollerato questa iattura, sarebbe stato addirittura biasimevole, e vanitosi e puerili avrebbero meritato d'esser detti i ministri Sonnino, Saracco e Ferraris, se per un puntiglio d'amor proprio avessero mandato alla malora le principali e

più solide e meglio amministrate Casse di risparmio del Regno. Del rimanente è vecchio il dettato: altro in piazza, altro in palazzo, ed il meravigliarsi che i fatti ogni giorno più lo confermino, rivela una ingenuità imperdonabile.

Nemmeno pel decreto che consente alle Banche di emettere 125 milioni di nuovi biglietti il Ministero incontrerà difficoltà grosse in Parlamento. Ed oramai si può dire che non ne incontrerà neppure per i provvedimenti presi in Sicilia ed a Massa Carrara in vantaggio della pubblica sicurezza. Forse potrebbe rimproverarsi al Gabinetto di aver dato a questi provvedimenti un'impronta di soverchia teatralità. E rimarrà leggendaria oramai la marcia imposta ad una colonna di alpini sui monti di Carrara per andare a strappare, dicevano, una bandiera anarchica, che poi era un pino. Siffatte sviste non bisognerebbe prenderle, o almeno non bisognerebbe telegrafarle a tutto il mondo per mezzo della Agenzia Stefani; ma checchè ne sia di questa inezia, il fatto d'aver restaurato la sicurezza pubblica e l'impero della legge nelle provincie ove erano minacciati e la verosimiglianza che, se non si fosse proceduto con larghezza e prontezza di mezzi, altri disordini sarebbero scoppiati, varrà certo come titolo di lode anzichè di biasimo pel Ministero. E quanto all'arresto del deputato De Felice-Giuffrida, vedranno i tribunali se sia giustificato o no, e se il rappresentante di Catania sia incorso o no nel rigore della legge. Per queste tre quistioni adunque, la proroga, l'emissione ed i provvedimenti di pubblica sicurezza il Ministero può, come suol dirsi, dormire fra due guanciali. È tutto il contrario quanto all'altra quistione, la sola vera, la sola grossa, la sola importante per la minaccia che in sè racchiude, la quistione della finanza.

Rispetto ad essa siamo tutt'ora nel buio. Si è saputo, quasi per concessione speciale, che i ministri, almeno nelle linee generali, si sono messi d'accordo attorno al programma dell'onorevole Sonnino; si legge tratto tratto sui giornali di economie che già hanno introdotto nei loro bilanci i ministri della guerra e della marina. Anche si è detto, sebbene in modo puramente officioso, che il ministro del tesoro non ha in animo di contrarre nessun nuovo debito; ma del rimanente, non si sa altro. Anzi manca il dato principale per poter pronunziare qualsiasi giudizio; ossia manca la notizia della somma che a parer del Sonnino è indispensabile per mettere in ordine il bilancio.

Il Grimaldi, nel disegno di bilancio presentato alla Camera, la calcolava in 44 a 45 milioni tutto compreso. Accetta o no il suo successore questa cifra? E se, com'è più probabile, non l'accetta, quale

altra crede che debba sostituirvisi? Su questo particolare corrono le voci più disparate. Altri crede che occorrano 80 milioni; altri arriva sino ai 100, e non mancano quelli che salgono a 125; ma quale sia la cifra del ministro, non lo sa nessuno.

Di qui avviene che tutta la discussione che si fa in questi giorni sul problema della finanza è campata in aria ed inconcludente. I più se la cavano dicendo che, a buon conto, imposte non se ne debbono approvare: altri risponde che tanto e tanto senza nuove imposte, il problema non si risolve; ma e gli uni e gli altri non adducono nessuno argomento serio per confortare la loro tesi. E non se ne può addurre nessuno, se prima non si conoscono le idee del ministro circa al modo di valutare il disavanzo. Per esempio, che cosa intende di fare egli rispetto ai 40 milioni che secondo il disegno Grimaldi si dovrebbero spendere nelle costruzioni ferroviarie? Chiederli al credito o provvedervi con mezzi propri del bilancio? E la legge sulle pensioni, vuol lasciarla tale e quale, o vuole modificarla nel senso che non si vada più innanzi alla cieca in modo da trovarsi un giorno nelle più gravi difficoltà? L'ignoranza di questi dati rende oscura la situazione, e impossibile qualsiasi movimento parlamentare inteso a raggruppare, se sarà il caso, una maggioranza consciente ed intelligente, intorno al programma del Gabinetto.

È deplorabile che non siasi mai saputo o pututo introdurre in Italia il metodo ch'è tanta parte della forza del regime parlamentare inglese, e che consiste nel mantenerlo sempre, anche fuori delle Aule legislative, a contatto col pubblico. Quando le Camere sono chiuse, ed anche mentre sono aperte, gli uomini politici di maggior grido si rivolgono, o in un modo o nell'altro, ai cittadini del Regno Unito, e li intrattengono sui più gravi negozi politici del momento. I loro discorsi sono diligentemente raccolti dalla stampa, la quale divulgandoli e commentandoli, offre il tema e l'occasione di giudizi importanti. Così è avvenuto che appena chiusa la Camera dopo la votazione della legge sull'amministrazione delle parrocchie (Comuni rurali) il signor Balfour, capo dell'opposizione alla Camera dei Comuni, è andato dai suoi elettori ed ha, con lungo ragionamento, tentato di dimostrar loro che la politica del Ministero era per questo pericolosa, che, non avvedendosi dei pericoli che minacciano la pace europea e delle mire aggressive della Russia e della Francia, trascurava le necessarie difese. Non aveva pur anche finito di parlare il signor Balfour, che già uno dei membri del Gabinetto gli rispondeva, sempre, bene inteso, fuori delle aule parla-

mentari, adoprandosi a provare il poco fondamento dei giudizi e delle affermazioni del Balfour, e la sconvenienza assoluta di denunziare all'Europa alcune potenze come inchinevoli alla guerra, laddove tutte lavorano insieme e d'accordo per la pace.

Il signor Gladstone è andato a passare alcuni giorni a Biarritz per riposarvisi e per evitare i freddi più acuti e le nebbie più intense del clima inglese. Non appena egli ritornerà nell'isola, grazie ad accordi presi anticipatamente con Lord Roseberry, comincierà una vera campagna di discorsi fuori della Camera. Pare che il signor Gladstone abbia alla fine trovato la base che gli deve consentire di condurre in porto la sua idea favorita dell'*Home Rule*. Non si darebbe più soltanto all'Irlanda l'autonomia amministrativa, ma la si darebbe altresì all'Inghilterra, alla Scozia, e al Paese di Galles. L'impero si trasformerebbe quasi in un impero federale. Ognuno dei suoi grandi riparti si governerebbe, per quello ch'è delle sue interne faccende, a modo suo. Vuolsi che quest'idea piaccia anche ai Lordi d'Inghilterra. Qualora bastasse l'animo al signor Gladstone di attuarla, non v'è dubbio ch'egli, negli ultimi anni della sua vita, segnalerebbe sè stesso con una riforma memorabile. S'egli arriva a firmare una specie di pace fra conservatori e liberali, pochi uomini di Stato in verità saranno degni di tanta ammirazione quanta ne susciterà lui.

Non si vede nulla di somigliante in Francia, dove la politica si trascina in un mare di piccole miserie. La Corte di cassazione ha respinto il ricorso di Vaillant l'anarchico; sicchè ora la sua vita o la sua morte dipendono dalla deliberazione che prenderà la Commissione delle grazie. Il signor Carnot personalmente ha adottato il sistema di non prendere nessuna deliberazione a conto suo. Reputa che così deve fare il capo di uno Stato costituzionale. Quello che la Commissione propone, egli lo farà, limitandosi alla pura e semplice sottoscrizione del decreto che gli sarà proposto. Questo sistema non è buono nelle monarchie e non lo è nemmeno nelle Repubbliche. Il capo d'uno Stato deve talvolta avere volontà propria, comando proprio. Sia comunque, non si arriva punto a prevedere quello che avverrà del Vaillant, se lo daranno in mano del boia o se lo manderanno a Noumea come deportato. Le opinioni in Francia sono molte divise; però non mancano, nemmeno nel campo conservatore, coloro i quali apertamente sostengono che l'esecuzione capitale del Vaillant sarebbe più propizia che nociva alla diffusione dell'anarchismo.

La Camera francese intanto si mantiene lontana da ogni nuovo

dibattito su questa questione. Lavora poco e male, perde gran parte del suo tempo nello svolgimento di interpellanze poco o punto concludenti e par quasi in cerca d'una base solida sulla quale sia concesso ai partiti di assidersi. Uno di questi giorni, appunto a proposito di una interpellanza, fuvvi un tumulto vergognoso, e un deputato, Thrivièr, per aver gridato *Viva la Comune,* che in Francia è un grido sedizioso, fu espulso *manu militari* dall'Aula e condannato a starne fuori per un mese. Bensì, fra una scenata e l'altra, fu approvata a tamburo battente e quasi senza discussione la legge per la conversione della rendita dal 4 e mezzo al 3 e mezzo per cento. Questa conversione, ch'è poi andata a gonfie vele quasi nessuno essendosi presentato a domandare il rimborso dei titoli, ha migliorato la situazione del bilancio di circa 65 milioni; ma ora sta accadendo in Francia un fenomeno che prova insomma che una certa consanguineità di razza esiste indubbiamente fra noi Italiani ed i Francesi. Per lo meno, cadiamo facilmente negli stessi errori.

Il bilancio francese non si trova punto in condizioni floride. Il disavanzo, secondo i calcoli del Leroy-Beaulieu, il più competente forse a giudicarne, sale a circa 300 milioni. Ciò non pertanto, alla Camera francese, già molti domandano che i 65 milioni guadagnati, per così dire, colla conversione, sieno impiegati ad alleggerire alcune imposte, segnatamente quella sulla fondiaria. Dipingono colle tinte più fosche (come si fa da noi) la situazione dell'agricoltura; piangono sul nessun reddito che si ricava oggidì dalla coltivazione del frumento, si dolgono che il vino non trova consumatori e bevitori pari alla produzione, e chieggono che si dia almeno questo piccolo beneficio alla proprietà fondiaria. A tutt'ora il ministro delle finanze non ha detto nulla su questo argomento, e pare anzi che i 65 milioni se li voglia tenere per sè; ma egli potrebbe pure essere trascinato a seguire la volontà della Camera. Intanto un fatto è notevole. È noto che la Camera francese costituisce nel suo seno tante Commissioni permanenti, alle quali è affidato lo studio delle questioni speciali. Ce n'è una che si occupa in special modo dei provvedimenti relativi all'esercito. Il presidente di questa Commissione, appena eletto e nell'atto che prendeva possesso del suo ufficio, ha pronunziato il discorso solito in somiglianti congiunture, e ha detto chiaro e tondo che in presenza dei maggiori armamenti di una potenza vicina, (si capisce che è la Germania), la Francia doveva esaminare se non fosse venuto anche per lei il momento di accrescere le sue forze militari. Sicchè siamo forse alla vigilia di un nuovo sforzo della Francia per aumentare il suo esercito.

Non è davvero facile farsi un'idea esatta della straordinaria nervosità dei Francesi, almeno se ed in quanto la loro stampa ne rappresenta le idee. Pare che sieno tutti invasi da un grande sentimento di paura: veggono pericoli da tutte le parti, e s'immaginano che da un istante all'altro possano scoppiare le maggiori complicazioni. Credono a tutte le favole, anche le più strampalate: è bastato che uno sciocco abbia messo in giro la stolta diceria che l'Italia meditava una impresa per impadronirsi della Tripolitania, perchè a Parigi lo credessero, e tosto domandassero al Governo di stare in guardia contro le mire ambiziose dell'Italia.

Chiunque riuscisse a tranquillare gli spiriti francesi, a persuaderli che nessuno in Europa vuole la guerra, e che se essi non ne prenderanno la iniziativa, nessuno la prenderà in vece loro, renderebbe il più segnalato servigio all'umanità, giacchè ove la Francia si convincesse che ha innanzi a sè venti o venticinque anni di pace, le condizioni di esistenza di tutti i popoli europei subito cambierebbero. Non è punto probabile che questo servigio al genere umano possa essere reso dalla avvenuta riconciliazione fra il principe di Bismarck e l'Imperatore Guglielmo. Eppure è il fatto più semplice, più geniale, più commovente che sia da anni avvenuto in Europa. L'Imperatore, spirito ardente, non scevro affatto di un gran sentimento di sè, a mano a mano che vide inasprirsi l'attrito fra lui ed il potente e fortunato ministro di suo nonno, provò un sentimento di rammarico, e, malgrado tutta la sua fierezza, ebbe il desiderio di far pace col più illustre figlio della Germania vivente. Allorchè Bismarck, sono alcuni mesi, fu ammalato, Guglielmo fece già un primo passo verso di lui, e gli offerse, come i lettori rammentano, uno dei suoi castelli per passarvi la convalescenza. Capitata ora l'occasione della sua festa natalizia, il monarca tedesco, ubbidendo ad una ispirazione del cuore, ha scritto di proprio pugno al Bismarck, dicendogli che in quel giorno avrebbe avuto caro di vederlo al proprio fianco, beninteso se il dott. Schweniger, medico curante del principe, gli avesse permesso il viaggio. Dinanzi ad un atto di questa natura, con tanto cuore fatto dal monarca verso il suddito, Bismarck non ha esitato un istante; e ha subito risposto che sarebbe partito. Bensì, per evitare le clamorose feste e le riunioni troppo numerose, ha chiesto licenza a Guglielmo di presentargli i suoi omaggi ed i suoi auguri piuttosto il giorno 26 che il 27, festa dell'Imperatore. Ed il 26 Bismarck, lasciata la sua Friedrichsruhe, si è recato a Berlino.

È stata una festa, un trionfo, una glorificazione. Per ricevere il

principe alla stazione vi si recò il fratello dell'Imperatore, il principe Enrico; per riaccompagnarvelo, la sera al momento della partenza, v'andò il sovrano. Al castello, Bismarck fu ricevuto con onori sovrani; a colezione, gli furono compagni soltanto l'Imperatore e l'Imperatrice; a pranzo, sedettero a mensa con lui soltanto principi del sangue. Ma quello che è meglio, è che la riconciliazione echeggiò in tutta la Germania come un evento lietissimo. È sembrato come il presagio di nuove concordie della nazione alemanna, e di migliori attitudini a vincere difficoltà che incalzano. Il popolo si è mosso da tutte le parti; da Friedrichsruhe a Berlino il viaggio del principe è stato un trionfo, ma di quelli che slargano il cuore, perchè emanano da sentimenti delicati e squisiti. Fiori a profusione furono portati nel treno col quale Bismarck viaggiava; e lo stesso Imperatore, per l'atto da lui compiuto, si è visto applaudito, festeggiato, onorato anche da quelli che prima meno lo facevano. Senza dubbio questa pace conclusa così felicemente fra Guglielmo e Bismarck è un fatto consolante. Non vi può essere alcuno che non se ne compiaccia; ma sarebbe un errore di attribuirle una importanza politica che non ha. È lontanissimo da qualsiasi previsione un ritorno del principe Bismarck al potere; nessuno vi ha pensato; non se n'è detta neppure una sillaba che avrebbe certo guastato la gaia festa del giorno 26. Sicchè la situazione interna della Germania resta quella che era: ossia complicata, minacciosa, inquietante.

Anche a Berlino come dovunque in Europa la lotta di classe ha preso proporzioni enormi: anche là migliaia e migliaia di cittadini sono o dicono d'essere senza lavoro, e se la prendono contro il Governo perchè non ne trova per tutti. Vi furono a questi giorni tumulti grossi, che dovettero essere repressi dalla polizia, e dove i tumulti cessarono, è rimasta l'agitazione e la minaccia di disordini nuovi. E questo è peggio che il Governo, non in sè concorde, non trova in Parlamento una maggioranza solida e compatta. Malgrado la ferma volontà del signor Miguel, ministro delle finanze, di condurre in porto i suoi disegni per aumentare le entrate sì da far fronte alle maggiori spese derivanti dalla nuova legge sull'esercito, egli ha dovuto rinunciarvi. A tutt'ora non gli è bastato l'animo di fare approvare definitivamente nè l'imposta sul vino nè quella sui tabacchi, ed il bilancio tedesco si chiude con un disavanzo di più che 80 milioni di franchi. Vi sarà provveduto con un prestito; ma noi Italiani siamo pur troppo in grado d'insegnare a tutti nel mondo che questo è il peggiore dei sistemi, e conduce difilato alla rovina. Il nostro dissesto non ebbe mai altra origine che quella

di saldare anno per anno i disavanzi del bilancio con prestiti, anzichè con nuove e legittime entrate. Seguendo lo stesso sistema, capiterebbe lo stesso anche ad uno Stato potente e ricco come la Germania.

Anche il signor Wekerle, presidente del Consiglio dell'Ungheria, si trova in condizioni non felici. Parve per un momento che il suo fermo proposito d'introdurre nel regno il matrimonio civile incontrasse il favore popolare, e che la sua lotta coi clericali fosse per diventare il segnacolo attorno al quale si collegassero tutte le forze liberali. Ma ora non è più così: i clericali hanno saputo organare in tutto il regno un movimento calmo, ma risoluto. Hanno tenuto un congresso a Budapest alla testa del quale furono veduti gli uomini più illustri e più venerati dell'Ungheria. Tutti i vescovi sono in moto, e mettono in moto alla loro volta le popolazioni, segnatamente delle campagne. I deputati cominciano a temere di perdere il collegio seguendo la politica del signor Wekerle, e già alcuni si sono clamorosamente staccati dal partito. Invero la maggioranza del Ministero, fino a poco tempo fa, era di circa cento voti; c'è dunque, come suol dirsi, panno da tagliare; ma il male è che se le correnti dell'opinione pubblica diventano contrarie ai disegni di riforma immaginati dal signor Wekerle, nemmeno lui potrà resistervi, ed una crisi ministeriale diventerà inevitabile.

È stata, almeno pel momento, scongiurata quella che pareva imminente nel Belgio. Quivi il signor Bernaert s'è trovato alle prese coi suoi stessi amici. Egli, che ha consentito alla riforma della costituzione e della legge elettorale, vuole ad ogni modo che, allargato immensamente il diritto del suffragio, si dia modo alla minoranza di far valere le proprie aspirazioni. Questa idea piace anche nel campo dei liberali, ma incontra la più viva opposizione in quello dei clericali di cui il signor Bernaert è capo. Minacciò di dimettersi, tenne fermo fino all'ultimo, ed alla fine, fu scongiurata la crisi con un compromesso che non manca di certa tal qual singolarità. La questione della rappresentanza delle minoranze sarà portata dinanzi alla Camera: ognuno, quale che sia il partito al quale appartiene, voterà come gli pare e piace, e il voto della Camera sarà legge per tutti. La crisi, che doveva nascere dalle spontanee dimissioni del signor Bernaert, è scongiurata; ma intende ognuno che la sua posizione, come ministro e come capo del partito, è singolarmente indebolita.

Non lo sarà mai tanto quanto lo fu in questi giorni la posizione non di un ministro, ma di un vice-sovrano, il vicerè d'Egitto. Se mai egli ebbe la più piccola illusione sulla sua indipendenza, dovrebbe averla

perduta tutta. Abbass-pascià, vagheggiando chi sa quali disegni di future conquiste nel Soudan, recossi ultimamente a fare una gita nella estrema provincia del suo Stato, spingendosi fino quasi a Wadi-Halfa. A mezza strada, messo su innegabilmente da coloro che vogliono la indipendenza dell'Egitto, passati in rassegna alcuni soldati, il vicerè lagnossi forte della loro condotta e della loro negletta istruzione, e ne biasimò gl'istruttori ed il loro capo, ossia gli ufficiali e generali inglesi. Fu un modo indiretto di dare a divedere il suo maltalento contro l'Inghilterra. Lord Cromer, che la rappresenta al Cairo, non indugiò neppure un istante a far udire le sue proteste ai ministri del Khedive; e vi mise tanta energia, che questi, senza dubbio allarmati, fecero comprendere al loro sovrano che bisognava dare addietro subito, tanto quanto si era preteso di andare innanzi. Abbass si è dovuto piegare a tutto: ha smentito sè stesso, ha finito per dichiarare che il contegno delle truppe, istrutte dagli inglesi, è eccellente. Questo incidente non ha valore per sè medesimo tanto quanto ne ha per la nuova rivelazione che contiene sull'irremovibile proposito dell'Inghilterra di non lasciare che le sfugga di mano a nessun patto la signoria dell'Egitto. I giornali di Londra sono stati in questa congiuntura vivacissimi ed hanno trattato il giovane vicerè come un ragazzo impertinente, ma i capricci del quale non saranno mai tollerati.

Martinez Campos sta trattando col sultano del Marocco, per la pace. La Spagna, oltre la punizione dei kabili, domanda 30 milioni di pesetas. Saranno difficili a pagare da un lato ed a riscuotere dall'altro; ma la questione grossa oramai è appianata, e le piccole, senza nessun dubbio, lo saranno del pari, Quella di cui non si vede per ora la fine è la guerra civile al Brasile. Il rappresentante degli Stati Uniti di America ha tentato di mettersi di mezzo fra le due parti contendenti, ma non vi è riuscito. I belligeranti hanno deliberato di continuare la lotta, senza che nemmeno si vegga con chiarezza quale possa esserne il fine. L'idea d'una restaurazione monarchica è tramontata poco meno che del tutto, e non se ne parla quasi più. Manca soprattutto il monarca.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Divina Commedia, di Emma Boghen-Conigliani, prof. di lettere nella Regia scuola normale di Napoli. Scene e figure, con lettera-proemio del prof. Giovanni Fanti. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894.

L'autrice di questo libro non pretende di portare un nuovo contributo alla letteratura dantesca; ma si propone di dare un'idea chiara del Poema e di farne gustare le bellezze agli alunni delle scuole normali e in particolare alle allieve màestre, considerandone a buon dritto lo studio come parte essenzialissima della educazione letteraria, morale e civile degli italiani. Pertanto prende ad illustrare i principali episodi delle tre cantiche, e ne pone in luce il pregio artistico con una critica elevata e ricca di notizie, accennando anche ad alcuni punti controversi, ma senza smarrirsi in troppo minute disquisizioni. In due capitoli, che servono d'introduzione, tratta della Divina Commedia, nelle sue linee generali e delle relazioni fra Dante e Virgilio. Quindi esposto in altro capitolo, il concetto e il disegno dell'Inferno, ne analizza dieci episodi (Francesca, Farinata, Pier della Vigna, Capaneo, ecc.). L'istesso metodo usa rispetto al Purgatorio e al Paradiso, scegliendo per l'uno dieci episodi e sette per l'altro. Un ultimo capitolo è intitolato: *La Divina Commedia nella storia letteraria.* Le fonti a cui attinge sono le migliori così antiche come moderne; cita frequentemente il Foscolo, il De Sanctis, il Carducci, il Bartoli, il Del Lungo, il D'Ancona, il Rajna, lo Scartazzini, il Casini, ecc. Non lo fa peraltro a sfoggio di erudizione; si vede che, nutritasi la mente di buoni studi, se li è appropriati in maniera da riprodurne il

succo, che gli sgorga spontaneo sotto la penna. La sua esposizione animata e colorita ha sempre un'impronta personale che sebbene adatta più specialmente agli uditori a cui s'indirizza, si fa leggere da tutti con piacere e con profitto. Non è già che tutto sia perfetto; e, senza entrare in particolarità che non sarebbero dicevoli ad una recensione bibliografica, avvertiremo che la parte storica è quella più meritevole di essere ampliata e corretta, tanto in principio dove si dà un'idea troppo incompiuta del secolo di Dante, quanto in fine dove in sole tre pagine si compendiano le vicende del Poema dal secolo XIII, (così leggesi per errore tipografico, e non è questo il solo!..) fino ai giorni nostri. Ma simili mende spariranno senza dubbio in una futura edizione; e fin d'ora va lodato senza riserbo il retto criterio ond'è ispirato e condotto il lavoro, che giova a spiegare il pensiero e la parola di Dante, senza fantasticherie nè vaniloqui retorici, con sicura dottrina e con vivo sentimento dell'arte; che è quel che più importa per la cultura della nostra gioventù.

Dante... di giorno in giorno, di Eugenia Levi. Raccolta-diario di pensieri e sentenze dalle opere dell'Alighieri. — Firenze, presso Loescher e Seeber, 1894.

Abbondano in altri paesi e specialmente in Inghilterra e in Germania raccolte di massime e di concetti che s' intitolano dai sommi Poeti nazionali, e nelle quali ogni pagina risponde ad un giorno dell'anno, collo spazio bianco per chi voglia apporre la firma alla data della propria nascita. Anche fra noi si è fatto alcunchè di simile, soprattutto negli ultimi tempi; bensì il libro che annunziamo merita di esser lodato non solo per l'ordinata scelta delle citazioni dantesche, fatta con ottimo criterio, ma ancora per l'ingegnosa novità di mettere a riscontro di ognuna di quelle, la miglior traduzione francese, tedesca e inglese, lavoro questo che richiede acume e gusto artistico, non meno che singolare pazienza. Chiunque abbia un po' in pratica le traduzioni di Dante, saprà quante inesattezze commettano, e spesso quanti granchi prendano anche i più reputati interpreti del nostro Poeta.

Le indicazioni bibliografiche che la compilatrice pone in calce al volume mostrano com'essa abbia fatto un diligente studio della materia che aveva tra mano. Infatti ha procurato sempre di scegliere, tra tutte, la traduzione che meglio rendesse il luogo citato, e laddove non ne ha trovata alcuna che la sodisfacesse, l'ha rifatta di suo. Per taluni dei passi tratti dalle opere latine, il volgarizzamento è stato fatto a bella posta da

Isidoro Del Lungo. Nelle citazioni poi è conservato l'ordine cronologico, certo o presunto, degli scritti del Poeta; e le ricerche sono agevolate da indici ben fatti. Il lavoro intitolandosi dal Poeta nazionale e volendo « essere invito ed aiuto ai lettori non italiani a gustare ciascuno dei passi citati in *tutta sua dolcezza e armonia* nella *loquela* di Dante », venne con gentile pensiero dedicato alla Società Dante Alighieri, nel giorno che s' inaugurava il suo IV Congresso. Quindi una lettera del Bonghi, presidente della Società stessa, come pure una garbata prefazioncella del D'Ancona, aggiungono pregio all'elegante volume, che stampato nitidamente su carta a mano, e legato all'antica, fa pure onore al tipografo e alla Casa editrice. Va adorno di un ritrattino di Dante ricavato da quello del Palazzo del Podestà secondo il lucido che il Kirkup ne fece prima dell' infelice restauro. L' iniziale e le altre lettere che compongono il titolo sulla copertina sono riprodotte esattamente dall'antico manoscritto della Commedia, col commento di Francesco da Buti, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il libro ha per epigrafe il motto dantesco: *Nos... cui mundus est patria;* e poichè questo è un internazionalismo di buona lega, merita di trovar lieta accoglienza presso ogni nazione civile, come universale è il culto di Dante.

Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I, discorso di Alessandro D'Ancona. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893.

Quel periodo di storia piemontese, fortunoso quant'altro mai, che va dall'ultimo ventennio del secolo XVI a tutto il primo trentennio del successivo, è stato in questi ultimi anni studiato da un buon numero di storici, i quali tutti hanno rilevato la grande importanza ch'esso ha per la guerra che sempre si agitò, per opera del duca di Savoia, contro la dominazione spagnuola in Italia; lotta non sempre lealmente combattuta d'ambo le parti, nella quale il cannone e la spada furono sovente messi da parte per impugnare altre armi, ben più terribili, d'oscuri tradimenti, di trattati non mantenuti, di veleni, di pugnali. Nel gran quadro spicca la figura del duca Carlo Emanuele I di Savoia, nel quale un coraggio a tutta prova e una forza di resistenza davvero straordinaria s'accoppiavano a risoluzioni degne del più grande uomo politico. Egli, tra i principi italiani, fu il solo che osò misurarsi con la monarchia spagnuola, che pur s'estendeva per mezza l'Italia, e da tutte le guerre che contro di essa ebbe a combattere uscì, se non vittorioso, sempre però con l'onor delle armi; era naturale quindi che verso di lui si vol-

gessero gli sguardi di tutti gl' Italiani, dai quali, in prosa e in verso, fu spesso salutato « Scudo d'Italia, Redentor d' Italia, Primo guerriero d' Italia », raffigurando in lui il restauratore delle sorti della penisola. Di questa nobile figura è argomento il presente discorso letto nella solenne annuale adunanza del 1893 dell'Accademia dei Lincei dal professor D'Ancona, il quale, meglio di ogni altro, poteva trattare questo periodo di storia politica e letteraria, avendolo egli, a più riprese, studiato. Con la scorta delle opere del Boccalini, del Tassoni, e con lo studio fatto di quegli opuscoli, stampati alla macchia, che esortavano il duca di Savoia a redimere l' Italia dal giogo spagnolo, l'erudito professore ha saputo tracciare un quadro veramente interessante delle vicende politiche sui primi anni del secolo XVII, secolo che ha « mala riputazione nella storia del pensiero italiano », ma che pur possiede « qualche cosa degna di lode ». Nel Seicento infatti nacque il poema eroicomico; il vero metodo critico sperimentale, che s' iniziò col Galileo, è dello stesso periodo di tempo, durante il quale anche il melodramma cominciò a far sentire i suoi armoniosi vagiti; di estrema importanza è pure quel sentimento d'indipendenza che sfiorò il pensiero italiano abituato da lunga pezza alla servitù straniera, sentimento che però si spense quando morì Carlo Emanuele; cui conclude eloquentemente il D'Ancona, pur avendo « levato in alto l' ingegno dei letterati e il cuore degli Italiani, negò sorte nemica di veder compiuta l'opera, alla quale era sì unanimemente spronato, e ch'era in cima de' suoi desideri; e quando, nel 1630, ei moriva fuori della reggia, ospite di un suo suddito, vedendo dopo tanti sudori e tanti dolori, nuovamente occupato il Piemonte da spagnuoli, imperiali e francesi, de' quali mal poteva discernersi qual fosse l'amico o il nemico, forse lo assalse lo sconforto; e dovè dimandarsi a che fosse giovato il tanto affaticarsi di cinquant'anni di regno ».

LINGUISTICA.

Caratteristiche del greco e del latino, per Francesco Scerbo. — Firenze, Loescher e Seeber, 1893.

Il professore Francesco Scerbo è dei pochi che con assidue cure e profondità di studi attendono ancora in Italia a divulgare la disciplina della linguistica comparata. Dei vari saggi da lui dati fuori, ebbe lode, anche in questa *Rivista*, la sua *Grammatica della lingua latina ad uso delle scuole* (1891), in cui tentò, e per quanto era possibile,

riuscì ad applicare all'insegnamento scolastico di quella lingua le norme razionali della scienza. Ma che il suo libro possa venire adottato dai maestri è oggi più che mai difficile, non per altro che per quel corso e ricorso che, come ogni altra cosa, subiscono in Italia le tendenze scolastiche. Pochi anni sono, si faceva anche troppo sciupìo delle nozioni linguistiche: ora soffia un vento tutto contrario, aiutato anche dalle circolari de' ministri. Ma ad ogni modo i libri dello Scerbo possono riescire di grande utilità ed a quei giovani che, formati col metodo empirico, vogliano rendersi ragione di ciò che hanno appreso; e in generale ai professori che, pur tenendo le vecchie grammatiche, sappiano illuminare l'insegnamento loro con qualche sprazzo, opportunamente gettato, della luce che proviene dalle teorie scientifiche.

Con la pubblicazione qui annunziata il professore Scerbo ha veramente colmata una lacuna che restava nei nostri Manuali scolastici. Lo scolare o il giovine professore che avesse bene studiato le due lingue classiche, non trovava, almeno tra' nostri, un libro chiaro, compendioso e ben fondato, che gl' indicasse le somiglianze e le differenze principali ed essenziali fra quelle due favelle, tanto nella *fonologia* quanto nella *morfologia.* A tal difetto supplisce nel miglior modo possibile il presente lavoro, appunto perchè l'autore, come dichiara nella prefazione, si è proposto di scrivere pei non dotti, e perciò si è limitato alle teorie più certe, nè ha creduto opportuno staccarsi dalla tradizione glottologica dei vecchi trattati, quando le nuove dottrine non avessero, per una parte, tutta la sicurezza che i loro autori affettano, e riuscissero dall'altra più malagevoli a spiegarsi e comprendersi. Nella prefazione medesima dà lo Scerbo modestamente, ma con cognizione di causa, le ragioni per cui egli è titubante nell'accettare alcune novità della scienza linguistica. Ed è regola pedagogica che l'insegnante, senza rinunciare ai veri progressi delle discipline che infonde nella gioventù, non debba abbracciare tutto ciò che si spaccia per nuovo, ma fabbricare sul vecchio, quando questo vecchio ha il suffragio di molti ed esperimentati maestri.

L'autore, con quella modestia che gli è propria, ci presenta questo suo lavoro come un *abbozzo,* sì perchè ne ha dovuto, contro sua voglia, affrontare la pubblicazione, sì perchè, di conseguenza, non ha potuto dare sufficiente svolgimento a tutte le parti trattate, nè serbare quella piena e perfetta coerenza tra le cose dette prima, ed altre posteriori, che son divenute modificazioni o correzioni delle precedenti. Ma il lettore, tanto o quanto pratico della materia, non soffrirà (pare a

noi) alcun danno considerevole da questa minor compattezza che può trovarsi fra certe parti del libro. Egli augurerà bensì al valente professore che i suoi meriti siano meglio riconosciuti che finora non furono, e che, sollevato a migliore e più stabile condizione, egli abbia modo di rifondere e compire tra non molto questo suo per altro utilissimo Manuale.

RACCONTI.

Il Racconta-fiabe, di Luigi Capuana, seguito al **C'era una volta** dello stesso autore. — Firenze, R. Bemporad e F.° ed. 1894.

Qualche arcigno pedagogista vorrebbe banditi dall'educazione i racconti di fate che in ogni tempo hanno deliziato e commosso l'infanzia. Ma così non la pensa la migliore scuola, che ha per massima *naturam sequere*, e che vuol dare alla fantasia l'alimento di cui abbisogna, nei primi anni, come successivamente attenderà a svolgere il sentimento e la ragione. Ben vengano dunque queste nuove *Fiabe* del signor Capuana, che sono degne delle altre da lui messe fuori coi titoli: *C'era una volta* e *Il mondo delle Fate.*

Egli infatti ha una speciale attitudine ad immaginare le storielle che ci vogliono per i bambini ed a narrarle nella maniera più attraente; sicchè gode in quel piccolo mondo, che non è di facile contentatura, una meritata popolarità. La sua vena inventiva non è inferiore a quella del Perrault e dei classici maestri, poichè rimpastando la materia dei vecchi incantesimi sa cavarne *fiabe nuove* con originale spontaneità; e riproduce poi felicemente l'esposizione e il linguaggio della novellistica popolare, con una forma d'ottimo conio, alla quale non disdicono neanche certe parole e certe locuzioni che non sono dell'uso toscano (p. e. *reuccio, reginotta*, *furbo siete !..*), ma a cui egli ha quasi dato diritto di cittadinanza. Alcune di queste fiabe sono semplicemente leggiadre fantasie (come *Grillino*); ma parecchie (come *Piuma d'oro, Bambolina*, la *Figlia dell'orco*) racchiudono una lezioncina morale, ed altre anche un riposto concetto filosofico (come il *Mugnaio* e i *Due Vecchietti*). Ma l'autore si guarda dal lasciar trasparire il suo fine o la sua persona, all'uso dell'Hoffmann, i cui stupendi *Racconti fantastici* sono composizioni di tutt'altra natura. Il Capuana si contenta (e non è poco !) di trasportare i fanciulli nel beato paese dei sogni, a mo' delle buone donne *vegghianti a studio della culla.* E lo fa con tanto garbo e con tanta scienza del cuore umano che non solo i suoi piccoli uditori, ma

anche gli adulti gli tengon dietro a bocca aperta, provando gli effetti della sua bacchetta fatata e della sua polvere portentosa. Dice nella *introduzione* di aver perduto il magico *sacchettino* che gli suggeriva le fiabe; ma se lo cerca di buon proposito, è da credere che lo ritroverà.

Il volume, benissimo stampato, ha una elegante copertina in cromolitografia del valente pittore Vittorio Corcos; e numerosi disegni di Enrico Mazzanti e Eugenio Cecconi, intercalati nel testo, lo illustrano piacevolmente con arte fina e ingegnosa.

L'Idolo della famiglia, racconto di Giulia Sassi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

Questo volume fa parte della *Biblioteca delle giovanette* che si pubblica, con ottimi intendimenti educativi, dai successori Le Monnier; e non è certo ultimo per merito, come ultimo è di tempo. Anzi se il racconto procedesse tutto quale si svolge nella prima parte e fino a metà della seconda, potremmo citarlo a modello del genere narrativo: tanto è il garbo ond'è messa innanzi la storia di una fanciulla bennata che, per aiutare la famiglia, va a fare la maestrina in campagna. Nelle sue *lettere* e nel suo *giornale* essa stessa ritrae le ridicolezze, le miserie, le guerricciuole del villaggio, con una evidenza e con una vena comica, mista di sentita melanconia e di commozione, che ne costituiscono una pittura veramente artistica. Si avviluppa l'intreccio colla visita di una sua sorella, seducente folletto la cui amabile leggerezza fa contrasto colla serietà della protagonista; e poi coll'arrivo di una famiglia di ricchi castellani, amica delle due giovanette. E qui succedono molteplici scene ingegnosamente composte; ma si sente troppo l'artifizio nei varii incidenti per cui la nuova venuta si fa sposare, senza malizia, da un giovane medico amato dall'altra e di lei invaghito. In sulla fine poi gli avvenimenti corrono a precipizio; e non sempre la condotta delle persone apparisce del tutto chiara e giustificata: non già che sia contradittoria ed incoerente; bensì vi difettano gli anelli di congiunzione; e riesce alquanto manchevole, nella seconda metà del racconto, l'analisi psicologica, che nella prima è sufficientissima, essendo trattata colla sobrietà conveniente alla novella, anzichè colle uggiose lungagnate filosofiche di certi imitatori del Bourget. Le mende notate sono frutto d'inesperienza; poichè sembra esser questo il primo saggio di una giovine scrittrice; ma tanto più giova segnalare le singolarissime attitudini che in esso si manifestano. Osservare finamente, cogliere il lato buono o tristo, comico o tragico

delle cose, animare con rapidi tocchi svariate figure, annodare e sciogliere un intreccio sono pregi assai rari che la signora Sassi possiede e che viemeglio porrà in opera colla meditazione e collo studio. Il tesoro poi della lingua viva e parlata, avvalorato dalla festosa ed elegante semplicità dello stile, è un dono che dovrebbero invidiare anche moltissimi romanzieri, di quelli che oggidì vanno per la maggiore.

STORIA.

Le città e le castella dell'Istria, di M. Tamaro. Vol. I. *Pola*. Vol. II. *Rovigno-Dignano*. — Parenzo, tip. Coana, 1893.

L'opera alla quale ha posto mano il Tamaro è soltanto incominciata e riuscirà senza dubbio di gran mole, avendo l'A. sinora illustrato in due grossi volumi tre cittadelle soltanto della costa sud-ovest dell'Istria (Pola, Rovigno, Dignano) coi territori limitrofi della stessa Pola, di Peroi, di Fasana, Valle, Confanaro, Sanvincenti, e Barbana fino al canale d'Arsa. Il primo volume comprende Pola, Peroi, Fasana: il secondo Rovigno, Valle, Canfanaro, Dignano, Sanvincenti, Barbana. Date siffatte proporzioni, l'intera opera non potrà contare meno di 8 volumi.

Pare a noi che in questo ampio disegno d'illustrazione completa delle singole città e castella della penisola istriana, stia l'originalità vera dell'opera del Tamaro. Lo scopo di provare l'antica e moderna italianità dell'Istria sotto tutti gli aspetti, etnologico e linguistico, storico e politico, morale e intellettuale, laico ed ecclesiastico, economico e sociale, egli l'ha comune con tutti gli scrittori istriani che lo hanno preceduto. Le singole notizie sovra ciascun campo raccolte non si possono per la massima parte dir nuove nè attinte a nuovi documenti; ed egli stesso implicitamente lo confessa citando di continuo nomi e brani di scrittori diversi, qualunque sia il luogo, l'epoca storica, il particolare monumento e la questione d'indole generale, che fornisce argomento alle sue descrizioni e ai suoi ragionamenti. È tutta sua invece l'idea di raccogliere tante notizie in un insieme armonico e completo, e di accumularle in modo, città per città, castello per castello, territorio per territorio, da esaurire in ogni sua parte il compito assunto e da non lasciare nessun comune o comunello scontento della parte che gli è assegnata.

E qui, reso omaggio alla vastità del piano concepito, alla pazienza e diligenza colla quale esso è svolto, alla saggia e avveduta scelta degli scrittori e dei documenti da consultare, alla temperanza ed equa-

nimità dei giudizi, al patriottismo che ha ispirata l'opera e tutta la investe, alla chiarezza e semplicità dell'esposizione, ci si permetta di rilevare qualche altra menda, oltre quella della scarsa originalità e novità delle indagini.

Nelle questioni di paletnologia e d'archeologia, che per la preistoria e per la storia dell'Istria sono della massima importanza, il Tamaro riferisce talora con molta parsimonia, talora con evidente mancanza di convinzioni e di studi proprî, le più note opinioni e, nell'abbracciarne una qualsiasi, afferma di pensarla allo stesso modo. In verità è troppo poco. Nelle questioni arcaiche meglio è non dir nulla, che girare al largo. Assai diffusa all'incontro ci sembra la parte dedicata alla storia civile ed ecclesiastica e alle condizioni dell'Istria nei tempi andati, dove un po' di brevità non avrebbe guastato. Molto utili tuttavia e ricche di erudizione e svolte con larghezza di vedute ci parvero quelle parti dell'opera, dove l'A. ragiona delle vecchie costituzioni e istituzioni municipali istriane (Vol. I Pola, cap. XXI-XXII. — Vol. II Rovigno, cap. VIII e X. Valle, cap. IV. Dignano, cap. I).

Non sappiamo perchè il Tamaro non abbia trattato altrettanto ampiamente quelle parti in cui son descritte le città e i loro territori quali oggi sono, specialmente sotto l'aspetto economico, morale e sociale. Ci sembrane nondimeno assai ben fatti e nudriti di moderna cultura i capitoli sui dialetti, gli usi, i costumi, le tradizioni e i canti popolari di Rovigno e Dignano. Così pure una maggior copia di dati statistici specialmente per quanto riguarda le presenti condizioni dei due elementi slavo ed italiano l'uno di fronte all'altro, l'uno in lotta coll'altro, quello prevalente nelle campagne, questo nei centri più popolosi, e delle notizie dettagliate e precise sulle diverse epoche in cui gli Slavi vennero a ripopolare le campagne istriane e sulle cause che ve li condussero, appagherebbero il moderno lettore italiano meglio che certe lunghe disquisizioni e citazioni sulla origine, sulle vicende e sullo stato presente dei monumenti romani e medioevali e delle chiese cristiane. Perchè non dedicare, ad esempio, un lungo capitolo alla lotta che i due elementi oggi combattono nei municipi e nelle scuole, lotta tenuta viva di continuo dai preti slavi e dagl'impiegati governativi, dall'Austria e dalle società panslaviste?

Si badi per altro che con questo noi non vogliam dire che il Tamaro abbia interamente neglette le questioni additate, e che là dove ha preso a trattarle non dia prova di profondo e sincero patriottismo. Tutt'altro! — Ci piace anzi di riconoscere che, a questo proposito, ab-

biamo trovato un notevole progresso nel secondo volume di fronte al primo. Basta confrontare i capitoli XV-XX per Rovigno dai tempi della rivoluzione francese in poi, il cap. IV per Valle, il V, VI e VII per Dignano e la fine del cap. III per Sanvincenti, nel vol. II, coi capitoli XXVI e XXVII del vol. I, i soli dove si parli di Pola moderna, salvo qualche accenno nel I capitolo, per rimanere perfettamente convinti di siffatto progresso. Alquanto incompleto nel senso sovra esposto, è il cap. XXV dello stesso vol. I, dove è fatta menzione degli Slavi immigrati nell'Istria nel secolo decimosettimo. Assai scarso e addirittura insignificante è pure, in questo primo volume, il cap. XXIX su Peroi e i suoi abitanti, che sono montenegrini colà immigrati per concessione del doge Giovanni Pesaro nel 1657. Dei costumi, delle abitudini, delle tendenze di queste genti, delle quali si son molto occupati alcuni etnologi tedeschi e slavi, il Tamaro non dà neppure un cenno.

Di non lieve utilità per chi legge sarebbe stato inoltre l'inserire in ciascun volume le carte topografiche dei territori in esso descritti: non meno utile, ma forse troppo costoso, l'intercalare di tratto in tratto nel testo qualche vignetta. Furono soprattutto le incisioni che diedero credito e fortuna per qualche tempo all'edizione milanese di un superficialissimo libro, che Carlo Yriarte scrisse su Trieste e l'Istria dopo una peregrinazione di pochi giorni per le città e le campagne di quell'estrema regione italiana. (*Trieste e l'Istria*, di C. Yriarte, Milano, Treves 1875).

Da ultimo non vogliamo tacere che un po' più di vivacità e di colore sarebbero necessari per rendere accetta la lettura di un'opera di parecchi volumi, e che non riuscirebbero certo sgradite a chi ha buon gusto una maggior purità e una più studiata proprietà di parole e di frasi. E qui si noti che a rendere meno piacevole codesta lettura e a togliere eguaglianza e vigore allo stile un poco contribuiscono le citazioni troppo frequenti di lunghi brani di scrittori diversi e non sempre dilettevoli. Citare ad ogni pie' sospinto squarci di prosa altrui in un libro essenzialmente descrittivo, sarà cosa comoda, ma non potrà mai dirsi bella. Meglio sarebbe parafrasare e abbreviare.

Ad ogni modo, dove parla lui, il Tamaro una certa piacevolezza la sa più di una volta raggiungere. Abbiamo già detto inoltre che il *secondo volume* segna un notevole progresso sul *primo* sotto tutti gli aspetti. Se il *terzo* sarà anche migliore, arrivati all'*ultimo* non avremo più nulla da ridire, e il Tamaro, rifondendo a suo tempo in una seconda edizione l'intera opera sua coi criteri adottati per gli ultimi volumi, potrà ren-

derla in ogni sua parte perfetta, e fare anche a meno con piena ragione della solita paginetta di *errata-corrige*, come ha fatto con minore diritto in questi due primi volumi.

Storia della città di Pinerolo, di Domenico Carutti. — Pinerolo, tipografia Chiantore-Mascarelli, 1893.

Il barone Domenico Carutti di Cantogno, dopo aver dedicato la sua infaticabile operosità di letterato ora alle muse italiane e latine, ora ai severi studi d'erudizione, illustrando buona parte della storia moderna della casa di Savoia e del Piemonte, ha voluto colla sua vasta dottrina storica illustrare la città di Pinerolo. La storia di questa città, che accolse l'autore durante gli studi giovanili, così ricca di notizie nella sua sobrietà, forma un volume diviso in cinque parti, le quali naturalmente variano di proporzioni a seconda che l'argomento si fa più o meno ampio ed interessante. La prima parte si apre coll'alto Medio Evo e si svolge, relativamente, su pochi documenti; ma sia per il suo intrecciarsi colla storia generale del Piemonte, sia per l'antichità dei documenti che son presi in accurato esame, richiama subito l'attenzione e la simpatia del lettore; perchè l'autore, senza dilungarsi sulle origini e sul nome della città, presenta, in rapidi e chiari tratti, le prime notizie che ci restano, le relazioni della storia municipale con quella della regione intiera e le condizioni del paese. La seconda parte contiene un quadro parziale ma interessante, della vita dei comuni piemontesi, ed insieme ci presenta gli sventurati ma tanto celebri conti di Savoia, Tommaso I e Tommaso II. Con questi due personaggi entriamo quasi senza accorgercene, nell'epoca della signoria della casa di Acaia su Pinerolo, epoca in cui la piccola città acquista importanza civile e politica. Qui l'A. è tratto dalle circostanze a far quasi più la storia avventurosa dei dominatori che quella dei dominati; ma ciò è una conseguenza della natura di quel regime. Per altro il barone Carutti, col suo fine senso storico, non dimenticò quei particolari che valgono a farci conoscere più addentro la vita di un popolo; e come per l'epoca comunale già aveva trattato dell'origine di alcune chiese e dei Valdesi, così qui, presentandoci una mèsse anche più larga e preziosa, ci parla in un capitolo dei monasteri, degli ospedali, delle confraternite e delle società delle arti; in un altro delle divisioni fra i nobili ed i popolani; in un terzo delle milizie; in un quarto delle monete pinerolesi.

All'avvicinarsi dell'epoca moderna, Pinerolo passò sotto il dominio

diretto del ramo principale della casa di Savoia; non pertanto, mutando ancora in parte i suoi argomenti, l'A. prende occasione per discorrere di nuovo di quei duchi e di quei grandi avvenimenti militari e diplomatici, di cui ebbe già a trattare con competenza speciale in numerosi altri suoi lavori. Di questa parte, che si suddivide in due libri e giunge fino al termine dell'epoca napoleonica, rileviamo come specialmente curiosi i capitoli in cui si tratta delle lotte dei duchi di Savoia contro i Valdesi, della leggendaria maschera di ferro, intorno alla quale l'autore s sofferma raccogliendo preziose testimonianze e dando prova della sua critica, e dei diversi agitati periodi della dominazione francese su Pinerolo e sulle sue valli, così importanti sotto l'aspetto strategico da essere state chiamate a ragione le porte d'Italia. L'opera si chiude con una specie di cronaca dei fatti politici e civili di qualche rilievo riguardanti Pinerolo dal 1814 al 1891, e con parecchie interessanti appendici recanti le liste di personaggi insigni per cariche e per ingegno, e con una copiosa raccolta di iscrizioni. Il libro, in conclusione, si trattiene spesso sopra argomenti che sembrano a prima vista aridi; invece lo si legge assai volentieri, e a ciò ha contribuito, ci sia permesso il rilevarlo, il valente tipografo che ha saputo dare in luce una edizione elegante e nitidamente stampata.

La Città della Pieve de'Saccensi - Nome, grado, stemma di Piove di Sacco, del prof. dott. Pietro Pinton. — Roma, Tipografia delle Terme Diocleziane, 1893.

Il prof. Pinton attende alla pubblicazione del *Codice diplomatico* di Piove di Sacco, di cui già gli studiosi ebbero qualche anno fa un saggio. Intanto, come contributo alla storia di questo piccolo Comune del Veneto, ha pubblicato l'opuscolo suddetto, in cui ricerca il nome e l'antico stemma di esso, e ne determina l'importanza.

Il nome *Piove di Sacco* l'ebbe soltanto definitivamente e ufficialmente in questo secolo. *Piove* è senza dubbio la forma veneta di *Pieve*, come *piovan* di *pievano*, e risalgono tutte e due, s'intende, al latino *plebs*. Non intendiamo quindi perchè l'egregio prof. Pinton vorrebbe che si dicesse *Pieve* e non *Piove*, forma caratteristica del nome locale. Ma la difficoltà vera e la ricerca di maggiore importanza storica è nel nome proprio di questa Pieve e del luogo dove essa sorse. Il nome, come ci si presenta ora, è *Sacco;* ma qual'è l'origine sua? Il professor Pinton ne cerca la spiegazione nel campo geografico e archeologico, senza avere però risultati sodisfacenti. Più probabile a lui pare la de-

rivazione storico-etnografica che rannoda il moderno *Sacco* a *Sahson*, denominazione di popoli Sassoni venuti in Italia coi Longobardi e rimasti, come crede anche Paolo Diacono, sotto la legge longobardica, a differenza degli altri che vollero liberarsene e ripassarono le Alpi. « Appunto vicino a *Sacho* ed alla *Saccisica* troviamo *Sarmacia*, anch'essa come la Saccisica soggetta al Comitato prima ducato longobardo, di Treviso ». Ora i rapporti glottologici tra *Sahso* e *Saccho*, tra *Sächsisch* e *Saccisica* son così stretti ed evidenti, che filologicamente se ne può rafforzare la possibilità storica della presenza di quei Sassoni, che, a differenza dei loro connazionali, adattandosi a professare la legge longobarda, ottennero stabile dimora in quella regione ».

Il grado della città di Piove del Sacco è dimostrato dal Pinton con un breve, ma chiaro riassunto delle sue vicende, e con l'osservazione della sua condizione abbastanza onorevole nei vari periodi della storia dalle prime origini fino ai tempi modernissimi.

Più importante, anche perchè giunge a risultati più sicuri, è la ricerca fatta dal prof. Pinton riguardo al vero stemma di Piove di Sacco. Noi non seguiremo il dotto autore nelle sue diligenti e minute ricerche; ci basterà solo informare i lettori come il Pinton riesce a ricostruire, con l'esame dei documenti, l'antica arme del Comune. Lo stemma che anche ora è in uso risale al tempo del dominio austriaco (1798-1805) se non a quello dei brevi Governi francesi (1797-1801), e fu introdotto abusivamente senza legale riconoscimento. Esso appartiene ai patrizi veneti Battaglia, dei quali uno, Michele Battaglia, fu Podestà di Piove di Sacco nel 1546-1547, lasciando buona memoria di sè. Dovette essere quindi vanità la causa per la quale, abbattuta l'arme storica di Piove di Sacco, se ne sostituì una d'altri.

STORIA DELL'ARTE.

Vincenzo Vela, di Augusto Guidini. — Como, Ostinelli, 1893.

L'A. scrive dell'illustre scultore come l'entusiasmo per l'artista e l'affetto per l'uomo gli dettano. Ci duole però di dover dire che l'enfasi torna a danno della sincerità della sua ammirazione: quei periodi spezzati, quelle grosse parole, quegli effetti ottenuti con forti luci non esprimono i nobili sentimenti patriottici ed artistici dell'A. in modo giusto e tranquillo. Pare di leggere un libro del quarantotto, pieno di sante idealità condite con una rettorica, che, mentre in quel tempo era pure venerabile

e santa, e svegliava i dormienti, ora ne assorda coi suoi colpi di gran cassa. All'uomo che ha tenuto alto l'onore dell'arte italiana, l'amico poteva dedicare le sue pagine rispettose, senza declamazioni, senza digressioni sull'arte, sul vero, sul bello e sull' ideale. Invece di scrivere, ad esempio: « quando la fiamma del genio delle arti rischiara la fronte di un uomo, quell'uomo è un eletto, quell'uomo ha una missione sulla terra da compiere » (periodo che non ha significato di sorta), l'A. poteva raccontarci i particolari della vita di Vincenzo Vela. Non ci avrebbe stancato mai un momento solo; e avremmo chiuso il suo libro col piacere di avere conosciuto addentro un elevato ingegno e un ottimo cuore. Purtroppo all'A. deve essere sembrato troppo umile per l'alto soggetto di farci la cronaca, e ha voluto fare l'apoteosi. Ad ogni modo qua e là le notizie sulla vita e sulle opere del Vela, raccolte dall'A. con sincera venerazione, cercano di farsi largo tra le frasi sonanti, tra i versi dei poeti inneggianti al celebre scultore, tra gli applausi dei critici d'arte. Cosicchè, alla fin fine, dobbiamo essere grati all'A., che ci ha insegnato alcuna cosa, ed esprimere la speranza che ne insegni anche ciò che non ha detto in questo libro, e che egli sa certamente.

ARCHIVI.

Les archives de l'histoire de France par Ch. V. Langlois et H. Stein. — Paris, Picard, 1893.

È noto quanto sia utile e spesso indispensabile allo storico poter consultare i documenti d'archivio, i quali d'ogni avvenimento offrono particolari che qualche volta dànno alle cose aspetti nuovi, o distruggono leggende sorte in modo incomprensibile, fanno conoscere antiche costumanze, ecc. Molte volte però lo studioso, il quale si accinge a ricercare documenti per una data monografia storica, trova per il suo lavoro preparatorio molte difficoltà, perchè, o ignora un deposito di documenti che sarebbe per lui indispensabile conoscere, o non può accingersi a continui viaggi o a corrispondenze spesso inutili con archivisti indifferenti. S'aggiunga a ciò la mancanza di indici speciali e sistematici che quasi mai si rinvengono negli archivi, tanto che gli studiosi più coscenziosi si limitano a servirsi dei soli testi a stampa e di quelli inediti posseduti da centri d'archivio prossimi al luogo dove si trovano, oppure intraprendono viaggi che non sempre riescono a far loro metter le mani sui documenti più importanti. Di qui la necessità di appositi manuali, coi quali dar modo agli studiosi di conoscere gli archivi, in cui potere con sicurezza rivolgere le loro

ricerche, e il presente intende appunto a indicare gli archivi governativi, comunali e privati che contengono documenti relativi alla storia di Francia. Il pensiero avuto dai signori Langlois e Stein è dunque degno della gratitudine più sincera da parte degli studiosi di storia, tanto più che il lavoro, della cui importanza è testimonio la mole del volume, superiore alle mille pagine, è stato condotto con la cura più scrupolosa, sì che il libro costituisce una guida sicura per gli studi speciali. Esso si divide in due grandi parti; nella prima sono descritti gli archivi della storia di Francia in Francia, nella seconda quelli stranieri che posseggono documenti di storia francese. Dopo una succosa notizia relativa alla amministrazione centrale degli archivi francesi, i quali sono tenuti con ordine assai lodevole, e che, da oltre nove anni, passarono dalla dipendenza del Ministero dell'interno a quella dell'istruzione pubblica, (come ragionevolmente dovrà supporsi che un giorno faccia il Governo italiano) gli autori dànno subito notizia degli Archivi nazionali, premettendo notizie storiche e bibliografiche di grande interesse: seguono ad essi gli archivi dei Ministeri, quelli dei dipartimenti, classificati uniformemente, secondo norme speciali, quindi gli archivi municipali, gli ospedalieri e gli archivi diversi. Per tutti, come per i nazionali, sono premesse notizie storiche, con l'indicazione delle monografie a stampa, intese a illustrare ogni singolo archivio. Il lavoro più faticoso fu però per i due autori quello di ricerca di documenti storici francesi negli archivi stranieri. È naturale che, per le continue relazioni corse tra i due paesi, l'Italia è quella che dà il maggior contributo di documenti, e noi, meglio che per ogni altro deposito straniero, siamo in grado di apprezzare il coscenzioso lavoro dei signori Langlois e Stein, i quali, cominciando dall'archivio Vaticano, certamente il più prezioso, e venendo giù giù agli archivi nazionali e privati, divisi, come altrove, per ordine alfabetico, dànno notizie sempre sicure, dimostrando di possedere estese cognizioni bibliografiche e storiche sul difficile argomento.

Essi quindi hanno reso un vero servigio agli studiosi della storia di Francia, e la lode ch'essi si meritano deve essere aumentata dal fatto che la loro opera è di sola iniziativa privata. Sarebbe desiderabile che da noi si facesse altrettanto per la parte che si riferisce alla storia d'Italia, perchè questo è l'unico modo per far proseguire franche e sicure le ricerche storiche.

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848, by Edwin Cannan. — London, Percival, 1894.

Esporre le dottrine della produzione e della distribuzione nel loro svolgimento storico da Adamo Smith a Stuart Mill, e metterne in rilievo il significato con un accurato e fedele commento degli scrittori medesimi che le rappresentano è lo scopo di questo libro. Esaminando via via le varie nozioni riguardanti la produzione, la ricchezza, il lavoro, il capitale, la terra, e quelle relative alla distribuzione e alle sue forme diverse, ai salari, ai profitti, alla rendita e alle loro relazioni, l'autore riferisce testualmente le opinioni dei più notevoli economisti inglesi per desumerne il contenuto reale. E in ultimo conclude con alcune osservazioni sul carattere teorico e sull'importanza pratica delle stesse dottrine, ch'egli reputa molto imperfette e del tutto insodisfacenti. Crediamo che questo giudizio sia erroneo o grandemente esagerato; e che l'autore non abbia potuto apprezzare il valore degli economisti classici inglesi e la natura delle loro teorie per un difetto del metodo seguito nella sua esposizione. È vero bensì, ch'egli si è attenuto fedelmente al testo degli scrittori più autorevoli, cercando di farne la più esatta interpretazione e risalendo talora anche a quelli anteriori; ed è vero del pari che, alieno da qualunque preconcetto, ha tenuto conto delle circostanze di quel tempo, che esercitarono influenza sulla genesi e sulla formazione delle dottrine, eccitando in tal modo altri difetti, in cui sono incorsi spesso gli storici della economia inglese dal Mac-Culloch all'Ingram. Ma la posizione ch'egli ha preso di semplice commentatore, e l'esposizione interrotta frammentaria, che fa delle principali teoriche, gli hanno tolto di afferrarne l'intimo nesso e di valutarne la intiera portata. Dottrine certamente incomplete, ma vaste e geniali, come è quella delineata dal Ricardo intorno alla distribuzione, non sono poste nella loro piena luce, nè convenientemente intese e apprezzate. Anzi a proposito della rendita fondiaria l'autore cade in equivoci gravi disconoscendo la legge limitatrice e diversificatrice della terra, ed esprime giudizi del tutto erronei. Non mancano, è vero, osservazioni acute e giuste in varie parti del suo libro, come quelle, ad esempio, intorno all'influenza dei Fisiocrati su Adamo Smith; e sono pregevoli, interessanti alcune note raccolte da economisti antichi e moderni sui principali concetti della produzione e della distribuzione non che certi raffronti che servono a chiarirne la formazione e la genesi. Ma per ciò che ri-

guarda la parte più importante, la costruzione e il valore delle dottrine, i risultati più considerevoli della ricerca scientifica, l'esame critico del Cannan è deficiente e inesatto per molti rispetti. Seguendo un metodo soverchiamente analitico e fermandosi troppo sui particolari meno significanti, egli perde di vista le linee più generali, smarrisce la diritta via e non arriva a quelle sintesi, che esprimono il vero significato di dottrine lungamente elaborate e rappresentano le più nobili conquiste della scienza.

L'Europa alla conquista dell'America latina, di F. Macola. — Venezia, Ongania, 1894.

È il racconto di un viaggio al Brasile, ma l'A. non s'arresta di preferenza a descrivere la fertilità delle terre, attraversate da fiumi immensi, la ricchezza mineralogica delle montagne, le gigantesche foreste, sospiro di botanici e di zoologi. Il Macola, visitando la repubblica Sud-Americana, si propose precipuamente di discutere sotto ogni aspetto il problema della emigrazione. Il libro è diviso in tre parti: *Un carico di emigranti*, il *Brasile* e l'*Europa alla conquista dell'America latina*. Nella prima parte, che descrive la traversata sul *Washington*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana, il Macola avea un pericoloso confronto nel De Amicis, il quale in una traversata sull'Oceano studia egli pure l'emigrazione, uno dei più gravi problemi della società moderna, gravissimo per l'Italia, ma fra i due osservatori nessuna rassomiglianza. Il De Amicis descrive con artistica efficacia la vita di bordo: il mare, il cielo, la nave pigliano come una nuova fisonomia, hanno un'intima voce, e quando si rivolge alla miseria errante della sua Italia, trova accenti pieni di pianto, che ci sollevano alto nel mondo della morale e dell'arte, ma il filosofo resta sempre alla superficie delle cose.

Il Macola invece, pensoso e inquieto, giudica quella vita infelice, torbida e varia da un punto di vista meno artistico, ma più serio. Egli studia la miseria che lo circonda colla severa assiduità del medico che cerca la diagnosi e la cura di una malattia. I giudizi non sono cercati o trovati ad arte, sorgono dalle circostanze della vita. L'osservazione del Macola è tutta propria e diretta; l'applicazione de' suoi studî, che egli fa all'esame delle cose vive è viva anch'essa, non ha nulla di cattedratico. E ne esce perciò un libro pensatamente moderno, in cui si condensano tanta copia di pensiero e tanta profondità di osservazioni quali solo nell'attrito della vita possono maturare.

Lo stile non è accurato, ma ha sempre un'impronta originale, sovente di una profonda energia. È stile insomma d'uomo, ricco di ga-

gliardia intellettuale e di forza morale, che si scaglia con coraggio contro i piagnistei umanitarî, che non traggono le loro fonti dal sentimento, ma nella moda morbosa del tempo falso e convenzionale. Nei vari tipi degli emigranti, suoi compagni di viaggio, l'A. studia le condizioni delle varie regioni italiane e viene alla logica conseguenza, che di fronte alla quasi impossibilità di vivere nel proprio paese, non è giusto, non è utile, non è umano impedire lo svolgersi della emigrazione. Dipinge con evidenza lo stato d'ignoranza e di sporcizia, in cui vivono alcune disgraziatissime plebi rurali; ma, per troppa foga, il Macola non oltrepassa il termine che si è prefisso, e benchè fautore caldissimo della emigrazione vuole ch'essa sia diretta da concetti pratici. L'A. interrompe tratto tratto le sue considerazioni con la pittura vivace di certe macchiette e di talune scene piacevolissime. L'arguzia e il brio non soffocano il calore del sentimento, nè disturbano lo scrittore nelle analisi dei più gravi problemi.

Nella seconda e nella terza parte del libro, il Brasile è descritto senza divagazioni storiche, senza lunghe considerazioni d'indole politica e amministrativa, ma con molta ricchezza di elementi e di esempî, in modo da riuscire una vera e propria monografia di quel paese così sconosciuto, o piuttosto così mal conosciuto. Talune affermazioni dell'A. parranno a molti arrischiate, come il severo giudizio su Don Pedro. Del resto, con la stessa imparzialità egli giudica la repubblica democratica, che seguì l'Impero. Certo, neanche sotto la repubblica migliorano le condizioni degli emigrati, i quali devono temere, più che la febbre gialla, i proprietarî ingordi e crudeli e gli impiegati poltroni, infedeli, interessati. Il maggior pregio di questo libro è la sincerità. Dalla fosca dipintura degli abitanti dell'America del Sud, l'A. trae la conseguenza che con una gente destituita d'ogni nobile attitudine, senza forza di volere, senza fede e moralità pubblica e privata, e con popolazioni come le nostre, buone, pronte al sacrifizio, pazienti al lavoro, l'America del Sud, che dovrebbe ricomporsi in nuovo organismo, potrebbe offrire all'operosa attività delle forze nazionali un campo preferibile alle infuocate sabbie dell'Africa.

Tale il concetto dell'A., concetto che ora non vogliamo discutere, paghi di aver fatta menzione di un libro pieno di genialità, dove l'arte non diluisce e non affoga l'osservazione positiva, dove questa non inaridisce l'impressione dell'osservatore che dipinge quadri di vita vissuta e caratteri veduti in azione, e insieme sa penetrare acutamente nelle più gravi questioni economiche e sociali.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In due note comunicate ai Lincei il prof. Marangoni ha trattato della origine e della forma della grandine. L'autore dimostra anzi tutto che il congelamento è prodotto dall'evaporazione attivata dal vento, e poi che l'elettricità nei nembi grandinosi, è conseguenza e non causa della formazione della grandine, e concorre poscia a sostenere ed alimentare i chicchi. È ormai dimostrato dalle esperienze di Faraday e di Lénard, che il ghiaccio, bagnato od asciutto, si elettrizza quando venga colpito da goccioline d'acqua. Quando perciò in un nembo acquoso si è formato, per l'evaporazione dello strato esterno, una specie di velo nevoso, questo per la resistenza dell'aria resta indietro durante l'avanzarsi del nembo e, colpito dalle goccioline d'acqua, dà origine a opposti stati elettrici; in grazia di tali stati opposti, i primi nuclei formatisi sono attratti e respinti tra lo stato esterno ed interno del nembo, rivestendosi alternativamente di strati trasparenti e nevosi. Con questa ingegnosa teoria del prof. Marangoni si ha la spiegazione adunque della nota struttura alternata dei chicchi di grandine; mentre lo stesso autore in una seconda comunicazione rileva l'analogia tra tale struttura e quella del ghiaccio stratificato delle nostre ghiacciaie. Esaminando le forme dei chicchi, sferica, conica, a mandarino, e mista, il prof. Marangoni ne indica i vari modi di generazione in relazione alla propria teoria, ricorrendo, per render più chiara la sua spiegazione, al sussidio di numerose figure.

— Presso l'attuale Concordia Sagittaria, nella stessa località dove si ebbero già a rinvenire numerosi titoli militari, si sono trovati altri frammenti iscritti nei quali sono menzionate le multe da infliggersi a coloro i quali avessero violato il sepolcreto dei militi romani ivi esistente.

— Esplorandosi alcune tombe della necropoli tarquiniese, tombe di età diverse e quasi tutte franate, si poterono recuperare vari oggetti,

tra i quali meritano particolare menzione dei vasi protocorinzi, corinzi ed attici, e altri vasi etrusco-campani che appartenevano alla suppellettile di tombe più recenti.

— Tra le scoperte di antichità avvenute in Roma nello scorso mese, sono da ricordarsi quella di una colonna scannellata, formata con rocchi di tufo e di peperino, sormontata da un capitello di travertino, e che porta ancora i residui dello stucco di cui era rivestita; la scoperta avvenne in via Firenze, nello stesso luogo dove si trovò la statua del Faunetto. Presso Castel S. Angelo si rinvenne uno dei soliti cippi per la terminazione del Tevere, fatta dai censori nell'anno 700 di Roma.

— Ferdinando Martini sta apparecchiando una nuova e più compiuta edizione dell'epistolario di Giuseppe Giusti pei successori Le Monnier. Coloro che possedessero lettere inedite del Giusti, e volessero arricchirne la nuova edizione dell'epistolario, faranno cosa grata al Martini inviandole a lui direttamente a Monsummano.

— In Sardegna, nel territorio d'Iglesias, si fecero delle indagini nella così detta grotta del bandito; tali indagini condussero alla scoperta di alcune stoviglie di arte primitiva e rarissime.

(Notizie estere).

I signori Milne-Edwards e Grandidier hanno trattato all'Accademia delle scienze di Parigi, della recente scoperta di numerosi scheletri di *Oepiornis*, uccello gigantesco e ormai scomparso, rinvenuti nel Madagascar. Dello studio di una parte di questi scheletri si può dedurre che in epoca non molto remota e certamente quando l'uomo esisteva, vivevano nel Madagascar una dozzina di specie di uccelli giganteschi, inetti al volo, ma provvisti di zampe enormi e somiglianti per la loro struttura, ai moderni casoari. Le particolarità del suolo in cui gli scheletri di Oepiornis furono trovati, ci rivelano che questi colossali uccelli vivevano in vicinanza dell'acqua, in mezzo ai coccodrilli, agli ippopotami e alle tartarughe.

— È stato dimostrato dal Dehérain che i nitrati, i quali nel suolo sono subito asportati dalle acque di infiltrazione, persistono invece nelle piante ad onta dei ripetuti lavacri cui queste ultime sono esposte. Tale persistenza è stata spiegata dal Demoussy come dovuta all'attività vitale della pianta. Basta, infatti, uccider le piante col calore, perchè lavandole nell'acqua i nitrati ne siano facilmente esportati; e meglio ancora l'esperienza resta quando le piante sono uccise esponendole all'azione del cloroformio. È necessario dunque ammettere che i nitrati formano una specie di combinazione col protoplasma vivente, in grazia alla quale si possono accumulare nei vegetali.

— È uscito (E. Plon Nourrit e C. Parigi) il secondo volume della *Histoire du commerce du monde depuis les temps les plus reculès* del prof. Octave Noël. Questo secondo volume comprende il periodo dalle scoperte marittime del XX secolo, fino alla Rivoluzione del 1789.

— Uno studio del sig. Arthur Desjardins, membro dell'Istituto e avvocato generale alla Corte di cassazione di Parigi, intitolato *De la liberté politique dans l'état moderne,* è uscito per le stampe in questi giorni, presso gli editori Plon Nourrit e C. di Parigi.

— È uscito (F. Pichon, Parigi) il sesto volume del *Commentaire théorique et pratique du code civil* di Théophile Huc. Comprende gli articoli dall'893 al 1100.

— Un libretto di Paul Dérulède, intitolato, *Chants du Paysan* è stato pubblicato dall'editore Calmann Levy di Parigi, in questi giorni.

— La « Librarie Academique Didier » ha pubblicato uno studio storico in un volume del sig. André Soulange-Bodin sopra *La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille.*

— Il dott. P. Lesshaft ha pubblicato per le stampe (Schultz, Parigi) un volume col titolo *De l'education de l'enfant dans la famille et de sa signification.*

— Col titolo *Une armée dans les neiges, journal d'un volontaire du corps franc des Vosges,* il sig. Ardouin-Dumazet, redattore militare del *Temps,* ha stampato (Rouam, Parigi) i ricordi della campagna 1870-71. Il libro è preceduto da una lettera-prefazione del sig. De Freycinet.

— La ditta editrice Louis Westahausser ha messo in vendita la traduzione francese del libro di Tolstoi: *Napoléon et la campagne de Russie.* La traduzione è opera del sig. Michel Delines.

— È uscito in questi giorni (Ollendorf, Parigi) un volume del signor Paul Gaulot, dal titolo *Les Chemins rouges, une conspiration sous la terreur.*

— *L'agonie du Soleil, Joies grises,* è il titolo di un volume di poesie del sig. Charles Guérin, preceduto da una prefazione di Georges Rodenbach e stampato presso l'Ollendorf di Parigi.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita il primo volume delle *Opere complete* di Pierre Loti. Comprende: *Discours de reception à l'Academie française — Le mariage de Loti — Aziyadé.*

— *Naples contemporaine* è il titolo di un volume del sig. Marcellin Pellet, uscito in questi giorni alla luce presso l'editore Charpentier di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le marquise de Gojoc,* di Raymond De Laborde (Ollendorf); *En folie,* di René Maizeroy (med. edit.); *En revenant de Pontoise,* di George Auriol (Flammarion); *Histoire de rire* del med. autore, (med. edit.) *Le Serment d'une mère,* di A. Matthey (Charpentièr).

— L'editore Privat di Parigi ha messo in vendita un volume dei signori Lebègne, Germer-Durand e Allumer, intitolato: *Recueil des inscriptions antiques de la province,* che forma il XV volume della nuova edizione della *Histoire générale de Languedoc.*

— Nella « Bibliothèque Meridional » pubblicata sotto gli auspici della Facoltà di lettere di Tolosa, è uscito il terzo volume della prima serie dei *Mystères provençeaux du quinzième siècle,* pubblicati per la prima volta dai sigg. A. Jearoy e H. Teulié.

È in via di esperimento, in Inghilterra, un sistema di pavimentazione detto « corck-pavement », che tra poco sarà anche sperimentato a Parigi in vista dei buoni risultati che sembra dare. Il nuovo pavimento è formato con un miscuglio di sughero polverizzato, impastato con sostanze bituminose; colla mistura si formano dei pani, che vengon compressi, e che poscia si dispongono gli uni vicini agli altri, saldandoli fra loro con un cemento bituminoso. Questo pavimento presenta il vantaggio di non dar polvere nè fango, di non far rumore e di offrire una grande aderenza alle persone e agli animali che vi camminano sopra.

— Una ferriera di Swansea, nel paese di Galles, è riuscita a fabbricare una lastra di ferro di una sottigliezza che ha dell'inverosimile; questa lastra ha, infatti, uno spessore di soli 52 decimillesimi di millimetro, e colle dimensioni di 25 centimetri per 14, pesa soltanto gr. 1,20. Per comprendere quanto sia tenue la lastra di Swansea, basta pensare che essa è quattro volte circa più sottile della carta così detta di seta. E a proposito di meraviglie dell'industria metallurgica, aggiungeremo che un altro industriale inglese, il Birsching, ottenne un truciolo di acciaio della straordinaria lunghezza di 33 metri; ma in fatto di trucioli di acciaio assai lunghi, la palma resta ad un'acciaieria di Nuova York, che fabbricò recentemente una lamina lunga 80 metri.

— Gli editori Digby Long e C.i di Londra annunziano di imminente pubblicazione, sotto il titolo di *Sixty years experience as an Irish landlord,* le memorie di John Hamilton. La stampa del libro è stata curata dal Rev. H. C. White, che vi ha aggiunto un'introduzione.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra annunziano di imminente pubblicazione un nuovo libro del tenente colonnello A. B. Ellis, del Reggimento dell'India occidentale, sopra *The Yoruba-speaking Peoples of the Slave coast,* la loro religione, usi, costumi, leggi, lingua, ecc.

— Gli editori Sampson Low Marston e C. di Londra hanno pubblicato in questi giorni un volume di *Glimpses of the French Revolution,* del signor J. G. Alger, che ha già scritto più volte sopra questo argomento, trattando specialmente della parte che gli Inglesi rappresentarono in Francia.

— La Duchessa di Buckingam e Chandos ha in corso di pubblicazione (Murray, Londra) una scelta delle lettere ch'ella scrisse durante il suo ultimo viaggio in Australia, Nuova Zelanda, e America del Nord. Il titolo del libro sarà *Glimpses of Four Continents.*

— Il signor Brookfield ha scritto un articolo di ricordi sopra il Tennyson, che uscirà nel numero di febbraio del « Temple Bar », col titolo *Early Recollections of Tennyson.*

— La casa editrice Kegan Paul, Trench e C. di Londra annunzia la pubblicazione, entro il prossimo mese di marzo, del primo numero di una rivista trimestrale di bibliografia. Questa rivista uscirà per soli tre anni uscendone il dodicesimo ed ultimo fascicolo nel dicembre del 1896. Vi collaboreranno i più riputati scrittori inglesi.

— Il signor Marindin ha in corso di stampa, presso l'editore Murray di Londra, una ristampa, in un volume, riveduta e corretta del *Dictionary of Ancient Biography, Mythology, and Geography* di Sir W. Smith.

— I giornali inglesi annunciano la morte della signora W. M. Thackeray, la vedova del grande romanziere.

— Il numero di gennaio della rivista americana « Poet-Lore » contiene estratti, che continueranno a comparire nei prossimi numeri, da una serie di lettere inedite di George Eliot. Sono scritte nel periodo dal 1840 al 1842 e sono dirette a Miss Lewis.

— *Authors and their public in ancient times* è il titolo di uno studio su le condizioni della letteratura e le relazioni degli scrittori col pubblico, dai tempi più remoti fino all'invenzione della stampa nel 1450, che uscirà in un volume presso la casa editrice G. P. Putnam's Sons di Londra. Ne è autore il signor George Haven Putnam.

— Il prossimo volume della serie « Elizabethan Library » dell'editore Elliot Stock di Londra è intitolato: *Spenser's Love Verses.* La scelta è stata curata dal signor Dr. Grosart.

— *A Yellow Aster* è il titolo di un romanzo in tre volumi, che uscirà fra breve presso gli editori Hutchinson e C. di Londra, e nel quale è fatto uno studio originale dell'istinto materno.

— Il prof. Lewis Compbell attende alla ristampa (Murray, Londra) delle *Notes and Dissertations on the Epistles to the Thessalonians, galatians and Romans* del compianto prof. Jowett. La ristampa occuperà due volumi, i quali conterranno anche il saggio su la *Interpretation of scripture,* originariamente stampato negli *Essays and Reviews.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Marion Darche,* di F. Marion Crawford (Macmillans); *The Hoyden,* di Mrs. Hurigerford (Heinemann); *Christine,* di Adeline Sergeant (Hurst e Blackett); *The Star Gazers,* di G. Manville Fenn (Methuen); *A Witch's Legacy,* di Hesketh

Bell (Sampson Low); *A Prisoner of War*, di F. A. Indervick (Sampson Low).

Il giardino zoologico di Lipsia possiederà fra poco due enormi ourang-outang catturati nell'isola di Borneo. I due quadrumani hanno un altezza di metri 1.70, e la loro grossa testa è coperta di pronunciate protuberanze; essi appartengono alla specie detta pongo, e vennero fatti prigionieri dagli indigeni su di un grande albero dove, come tutti i loro simili, si erano costruiti una capanna. I due pongo hanno avuto, durante la loro traversata, il mal di mare, e uno anzi fu ammalato dando non poco da fare, per la sua cura, al medico di bordo.

— Una fabbrica di lampade elettriche di Amburgo, ha cercato di rimediare all'inconveniente, che talvolta si produce in certe lampade, della combustione del filamento, costruendo nuove lampade che contengono due filamenti invece di uno. I tipi di siffatte lampade sono due; nel primo tipo la corrente passa solamente in un filamento, e l'altro entra in azione soltanto al momento necessario, col girare un commutatore. Nel secondo tipo ambedue i filamenti stanno sempre in azione; essi consumano così il doppio di energia e costano naturalmente di più, ma hanno il vantaggio di dare, con uno stesso volume di lampade, una luce di doppia intensità.

— L'eminente fisico prof. Heinrich Hertz, testè mancato ai vivi, ha lasciato pronta per la stampa un'opera intitolata: *Principien der Mechanik in neuem Zusammenhange dargestellt.*

— È uscita la seconda parte del secondo volume dell'opera: *Die Urkunde der deutschen Konige und Kaiser* (documenti dei re e degli imperatori tedeschi), la quale fa parte dei *Monumenta Germaniae historica*. Questa seconda parte del secondo volume contiene i documenti relativi a Ottone III.

— A cura del signor Eystenhardt è uscito il X volume delle *Mittheilungen aus der Stadtbibliothek zu Hamburg* (comunicazioni dalla biblioteca civica di Amburgo) che si pubblicano presso l'editore Herold di Amburgo.

— Il signor Leitschuh ha pubblicato (Buchner, Bamberga) uno studio in un volume sopra *Franz Ludwig v. Erthal, Fürstbischof v. Bamberg u. Wurzburg, Herzog v. Franken* (Francesco Lodovico di Erthal principe, vescovo di Bamberga, duca dei Franchi).

— *Die Reformation in Egerlande* è il titolo di una monografia storica del signor L. Gradl, in un volume, testè comparso alla luce presso l'editore Götz di Eger.

— A Weimar, presso l'editore Böhlau, è uscito il IX volume della edizione critica delle Opere complete di Lutero: *M. Luther's Werke.*

— L'editore Boll di Berlino ha pubblicato un volume di *Politische Schriften* (scritti politici) del Barone di Falkenegg.

— Una storia della campagna del 1814 contro la Francia: *Geschichte des Feldzuges 1814 gegen Franchreich,* del signor F. v. Hiller è comparsa ora a Stuttgarda pei tipi dell'editore Kohlhammer.

Per certe costruzioni, per le quali sino ad ora si adoperavano i vetri, va diffondendosi l'uso del « tectorio », specie di vetro artificiale che ha il vantaggio di resistere alle cause di rottura del vetro comune. Il tectorio è formato da una pasta gelatinosa trasparente, nel cui interno è posta una sottile rete metallica; lo si fabbrica in lastre larghe m. 1.20 e lunghe m. 7. Esso è flessibile e tenace, rifrange i raggi solari e si può tagliare nelle forme volute. Il tectorio alla luce va sempre aumentando in trasparenza, la quale sul principio è eguale a quella del vetro opalizzato; è cattivo conduttore del calorico, è insolubile nell'acqua ed ha infine il grande pregio di costare assai meno dei vetri ordinari.

— In Pensilvania, nella contea di Northumberland, trovasi il fiume Susquehanna, nel quale si pesca.... del carbone. Si tratta, a quanto vien riferito, di una pesca rimuneratrice, perchè il letto del corso d'acqua è ricoperto dai frammenti di carbone provenienti dagli stabilimenti di numerose miniere che trovansi nelle località, frammenti ai quali una diga impedisce di disperdersi più lungi. I pescatori di carbone esercitano la loro industria servendosi di due barche piatte, in una delle quali depongono il materiale che raccolgono servendosi di una grande cucchiaia col fondo fatto da una rete. Si dice che nel 1892 siano state raccolte in questo modo, quattromila tonnellate di carbone.

— Nel Sudan gli squadroni di cavalleria dell'esercito francese hanno ricevuto, in via d'esperimento, una nuova sella che ha l'arcione e le staffe di alluminio; questa sella è identica a quella d'ordinanza che usavasi prima, ma pesa tre chilogrammi di meno. Si crede che la nuova sella riuscirà assai utile a truppe che cavalcano cavalli di piccola statura e che debbono eseguir rapidi movimenti. Se l'esperimento che si fa ora nel Sudan avrà buon esito, non è improbabile che l'uso della nuova sella divenga generale, potendosi approfittare della diminuzione di peso, per aumentare i viveri e le munizioni degli attuali soldati di cavalleria.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Periodo agitato — Fenomeni insoliti e differenze strane — La conversione francese e i suoi effetti — Borsa di Parigi — Attitudine diversa delle Borse di Londra, Vienna e Berlino — In Italia — Politica e finanza — Nuova emissione cartacea — Conseguenze immediate — Rendita Italiana — Voci e fatti — Valori — Listini ufficiali.

La seconda quindicina dell'anno ha avuto per le Borse un andamento ed un aspetto ben diversi dalla prima. In questa si ebbero fenomeni generali e costanti di stanchezza e di inazione; di sfiducia e di panico: mentre in quella, di cui oggi ci occupiamo, abbiamo assistito a movimenti vivaci, a contrasti fortissimi, ed a variazioni frequenti e straordinarie, con una chiusura più che sodisfacente, o almeno tale da fomentare molte e facili illusioni. Spettacolo animato ed interessante.

Ma nei più cospicui centri europei si manifestarono anche sintomi insoliti e strani. Nella prima settimana, le disposizioni furono dovunque cattive: tutte le Rendite e quasi tutti i Valori si quotarono in reazione. Nella seconda si è verificata una specie di divisione: Londra, Vienna, Berlino si sono fermamente pronunziate per il rialzo; Parigi ha concentrato le sue maggiori forze al ribasso, ma finora è rimasta isolata, e nondimeno perdura nell'attitudine così assunta.

Parigi fu e tuttora rimane sotto gli effetti della Conversione. Come è noto, l'operazione fu proposta ed accettata con la semplice riduzione dal 4 1[2 al 3 1[2 per cento; con la sola garanzia di non soffrire nuove restrizioni fino al 1902. L'economia si porterà su circa 7 miliardi, significando pel bilancio francese un rispamio di quasi 70 milioni. Il Governo adunque si rese benemerito della pubblica finanza; ma la Borsa non fece buon viso alla legge. Ormai il fatto può dirsi non solo com-

piuto dal 22 al 28, ma anche riuscito brillantemente, giacchè gli ultimi annunzi recano che relativamente pochissimi furono i Titoli presentati alla conversione. Ma nel mercato si dichiarò, e presto si accentuò una gagliarda tendenza a vendere il 3 per cento per acquistare il nuovo 3 1|2: di guisa che in due giornate il primo Titolo dello Stato perdette oltre un punto. L'esempio fu contagioso per le altre Carte, e per quasi tutte quelle internazionali. Non parliamo dell'Italiano, il quale, per le più lievi inquietudini della politica, subì rovesci di due punti e più in un solo corso, ma i Valori russi ed i turchi toccarono sorte poco dissimile. Il ribasso s'impose come condizione generale.

A Londra il sorgere ed il progredire del 1894 non si presentava sotto auspicii troppo lusinghieri. Le piazze inglesi si compiacquero di rimanere nell'inazione, preferendo seguire le depressioni anzichè favorire i rialzi. L'incidente sopravvenuto col vicerè d'Egitto sul principio preoccupò quelle sfere finanziarie, portando i Consolidati a prolungata debolezza. Ma quando la Francia, lungi del crescere le difficoltà del Governo della Regina, lo assistette nel reclamare e nell'ottenere dal giovine principe la sodisfazione più completa all'offesa, si riconobbero esclusi i pericoli di qualunque complicazione, e allora gli affari ripresero nuova lena: la fermezza si ristabilì nei Consolidati, e le Azioni Ferroviarie locali tornarono ad emergere, mentre si resistè ai più forti impulsi spingenti a reazione i Valori internazionali.

A Berlino, la grande notizia del giorno, la riconciliazione dell'Imperatore coll'antico Cancelliere dell'Impero, produsse nella Borsa l'impressione più favorevole. La stampa fu concorde nel plaudire all'avvenimento, ma fu anche unanime nel ritenere che il ritorno del Principe di Bismarck all'amicizia del Sovrano non avrebbe modificato affatto l'indirizzo della politica imperiale sempre e saldamente orientata alla pace. Nel mondo degli affari si cedè volentieri ad un sentimento di sodisfazione e di fiducia: è appunto perchè Parigi si ostinava al ribasso, si usò ogni mezzo per preparare e per mantenere il rialzo.

Vienna, infine, profittò naturalmente di queste buone disposizioni di Berlino. Ma la via fu anche agevolata dalle eccellenti condizioni del mercato monetario universale. In quella piazza come nelle altre la liquidazione mensile si presentò in termini facili e propizii, per due ragioni: le prima, perchè le operazioni in tutto il mese erano state scarse, e il prezzo del denaro pei riporti si richiedeva inferiore alla media; la seconda, perchè i ribassisti intimoriti dal sospetto di un forte scoperto, si affrettarono a coprirsi per non trovarsi esposti a colpi troppo duri.

*

Nel complesso delle Borse estere, insomma, non si hanno per ora i segni di un vero e salutare risveglio: le grandi campagne che alcuni speravano nella stagione migliore per gli affari restano sempre allo stato di desiderio; ma un miglioramento v'è. Si comprende, si sente, si vede chiaro che la speculazione vorrebbe ritornare in campo, ma è ancora incerta e pavida, ed aspetta maggiori guarentigie di tempi, di uomini e di cose.

Per l'Italia, la cronaca della quindicina non si offre nè potrebbe offrirsi allegra. Ma se alle nostre Borse potesse applicarsi il proverbio francese, secondo cui *tout est bien qui finit bien,* si avrebbe ragione di compiacersi per la chiusura del gennaio. Dopo il 15 si ebbero altri disastri e peggiori minaccie. La Banca Generale fu costretta a chiedere la moratoria e la folla in Roma ed altrove cominciò a far ressa alle Casse di Risparmio. Accenniamo appena come trista nota ai disordini della Sicilia e di Massa e Carrara. Le conseguenze si palesavano già deplorevoli: la Rendita Italiana bersagliata a Parigi, non protetta altrove, priva di difesa fra noi, si ridusse a tale che in un giorno toccò fino il minimo di 81.30. In pochi mesi da 97.50 si era precipitati a tal livello!... Il danno era grave, ma il maggior pericolo incombeva imminente.

Il Governo italiano vide e provvide col noto decreto, mercè cui le Banche di emissione furono autorizzate ad allargare la circolazione di altri 125 milioni. Non è di nostra pertinenza discutere e giudicare qui il valore reale di simile misura, nè la responsabilità presa dall'onorevole Sonnino nell'adottarla. Pur troppo quando la casa brucia non si può contrastare sulla scelta dei mezzi da impiegarsi nell'estinzione. Essenziale è spengere il fuoco. E le nostre Borse si rianimarono subito all'annunzio di quel decreto, tanto da sembrare tornate repentinamente a nuova vita. Alcuni si sono sorpresi della vivacità di questo slancio. Per noi nulla di più naturale. Per la speculazione, ogni fonte era miseramente esaurita par la mancanza di un medio circolante qualunque. Fuggito l'oro, sparito l'argento, ristretta la carta, l'operosità generale si sentiva soffocata. Questa nuova vena è sembrata una salvazione. Inoltre, senza questa estrema risorsa, le Casse di Risparmio sarebbero state obbligate, da un giorno all'altro, a vendere ad ogni prezzo Rendita e Titoli di prim'ordine in cui hanno investiti i loro capitali. Al tracollo non sarebbe stato facile stabilire più misura nè imporre confine. Dunque l'emissione non lasciò che un desiderio o un rimpianto: quello di non essere stata decretata qualche tempo prima per salvare, se era

possibile il Credito Mobiliare, o per impedire almeno la sospensione della Banca Generale, la quale con aiuto molto minore avrebbe potuto sottrarsi alla caduta.

Adesso, risorte le speranze, si fa presto a cedere a dolci illusioni. Non passa un giorno senza che si attribuisca all'onorevole Sonnino un nuovo progetto per sistemare il debito fluttuante. Ieri si parlava della cessione del Fondo pel culto, circa 30 milioni di rendita, ad una Società inglese; oggi si discorre della formazione di una nuova Regìa dei tabacchi, o della costituzione di un nuovo grande Istituto, forte di 500 milioni, e sorgente per prendere sopra di sè le smobilizzazioni degli Istituti di emissione. Noi prestiamo per ora assai scarsa fede a simili voci: noi ci lusinghiamo invece che l'onorevole Sonnino, il quale ha dinanzi a sè un altro mese di tempo, si trovi in grado al 20 febbraio di concretare un programma finanziario che soddisfi almeno alle più stringenti esigenze del credito nazionale.

Intanto nelle nostre Borse gli affari in rendita italiana ebbero corsi animatissimi. I riporti per liquidazione si sono annunziati miti, e da una settimana all'altra i prezzi si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 72.75 sale a 74.60, a Berlino da 74.75 a 75.25, a Londra da 73.15 a 74.12, e in Italia da 84.15 a 85.90.

Pei valori può dirsi che sieno stati poco trattati in generale, in grazia della preferenza quasi esclusiva data alla rendita. Le azioni della Banca d'Italia, in virtù del decreto per la nuova emissione cartacea, volarono da 870 a 1005, per declinare poi a 910. La Banca Nazionale Toscana rimane a 885, la Banca Toscana di credito non muta la sua quotazione perchè intrattata. Un sensibile miglioramento si nota nel Credito Mobiliare, da 150 a 160, e nella Banca Generale, da 62 a 78, ma i valori torinesi sono sempre pesanti: la Banca di Torino declina da 178 a 175 e il Banco Sconto da 43 a 40.

In forte rialzo si quotano i valori ferroviari. Le Meridionali da 580 ascendono a 590, le Mediterranee da 438 a 448, le Sicule da 518 a 520, le Sarde da 232 a 235.

Pei valori fondiari si registrano condizioni contrarie. Dopo aver preso qualche respiro nella prima settimana, cadono nella seconda: l'Immobiliare reaziona da 38 a 32, il Risanamento da 48 a 36, la Tiberina e la Fondiaria Italiana si segnano nominali a 5 ed a 6.

La espansione tocca a tutti i valori industriali in minore o maggior grado: il Gas sale da 562 a 580, l'Acqua Marcia da 925 a 950, le Condotte da 90 a 98, gli Omnibus da 136 a 140, le Rubattino da 234 a 238, le Raf-

finerie da 202 a 207 e le Venete da 16 a 18. Le Sovvenzioni restano abbandonate a 7.

E per gli ultimi prezzi presentiamo il solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 85. 75 — Azioni Ferrovie Meridionali 591 — Ferrovie Mediterranee 450 — Credito Mobiliare 162 — Banca Generale 72 — Banca d'Italia 935 — Tiberina 15 — Immobiliari 38 — Società Tramways-Omnibus 139 — Acqua Marcia 960 — Gas 590 — Condotte d'Acqua 92 — Risanamento 40 — Cambio su Francia 114. 70 — Cambio su Londra 25. 86.

Firenze: Rendita 5 per cento 85. 70 — Ferrovie Meridionali 590 — Credito Mobiliare 160 — Immobiliare 36 — Cambio su Francia 114. 65 — Cambio su Londra 25. 82.

Milano: Rendita 5 per cento 85. 72 — Banca Generale 71 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 452 Banca d'Italia 930 — Navigazione Generale 241 — Raffineria 212 — Credito Mobiliare 158 — Cambio su Francia 114. 70 — Cambio su Londra 25. 88.

Genova: Rendita 5 per cento 85. 68 — Banca d'Italia 933 — Credito Mobiliare 159 — Ferrovie Meridionali 592 — Ferrovie Mediterranee 450 — Navigazione Generale 240 — Raffineria 214 — Cambio su Parigi 114. 75 — Cambio su Londra 25. 90.

Torino: Rendita 5 per cento 85. 75 — Ferrovie Meridionali 590 — Ferrovie Mediterranee 450 — Credito Mobiliare 166 — Banca d'Italia 930 — Banca di Torino 170 — Banco di Sconto 44 — Tiberina 6 — Sovvenzioni 8 — Cambio su Parigi 114. 80 — Cambio su Londra 25. 90.

Roma, 31 gennaio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI [1]

Ripigliando la penna per continuare la recensione di queste Lettere e Documenti, la cui pubblicazione ormai volge al termine, sento una insolita e profonda tristezza nell'animo, a riguardare i mali e i pericoli dell'ora presente. Non trascorsero ancora tre lustri dalla morte di Bettino Ricasoli, uno dei fondatori gloriosi dell'Unità d'Italia, e già si manifestano i segni d'una decadenza, che solo con molto senno ed eguale virtù di governo e di popolo può essere arrestata.

Nel percorrere le pagine di questo volume, la mente predisposta dalle circostanze della crisi finanziaria e bancaria, e dal perturbamento dell'ordine pubblico in varie provincie del Regno, si soffermava dolorosamente sopra un passo di lettera del Principe Eugenio di Savoja Carignano; e sopra un passo di biglietto dello stesso Re Vittorio Emanuele. « Non credo possibile, scriveva il Principe da Napoli il 13 febbraio 1867, che il Governo possa camminare senza condurre con tale sistema il

(1) Vol. IX. Firenze, Successori Le Monnier, 1894. — Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887, 1° marzo 1889, 1° ottobre 1890, 1° ottobre 1891 e 15 giugno 1893.

paese alle bancarotta: quel giorno, caro Barone, il Governo italiano avrà suicidato l'unità italiana ».

E il Re: « Questa cara Italia costò sangue e sudore per farla. Ora pare che gl'Italiani si preparino a versar sangue e sudore per disfarla. Ma giuro davanti a Dio, che non sarò io che la distruggerò ».

Il giuramento magnanimo passò sicuramente dal padre al figlio; che manterrà l'unità dell'Italia, la quale, superata la presente crisi, ripiglierà il suo cammino.

Ma guai se ci abbandonassimo un'altra volta ad una baldanza incosciente e cieca!

Ripensare non si può ai fatti guerreschi del 1866 senza provare un amaro sconforto, che ammorza la fiducia nelle contingenze future. Senno e fortuna ci furono deficienti così sulla terra che sul mare; ed anzi la battaglia marittima voluta da Ricasoli, con piena fiducia di vittoria per redimerci dal danno della battaglia terrestre, fu per noi cagione di maggior danno e di onta nuova.

Parrebbe incredibile, se non lo attestassero le ordinanze di quel tempo, che il ministro della marina, avesse diviso il naviglio da guerra in tre squadre, che chiamò la prima di battaglia, la seconda sussidiaria; e la terza con nome stranissimo chiamò squadra d'assedio, ottenendo così il risultato, che mentre la nostra flotta era incomparabilmente superiore in numero e forza dell'austriaca, questa potesse schivare la seconda e la terza, e fronteggiare senza troppa disparità la prima squadra. Di quell'insano ordinamento si videro gli effetti alla battaglia di Lissa, ove le altre due squadre assistettero senza colpo ferire al breve conflitto della prima; dalla quale si trovavano separate per la distanza e per il comando.

Mancò poi negli ammiragli nostri quella virtù e quell'ardire, che abbondarono nell'ammiraglio austriaco; onde al comandante supremo venne inflitta la degradazione, per viltà avanti al nemico. Fu detto allora, ed è poi stato ripetuto in tanti scritti, che l'ammiraglio Persano avesse già dato nel 1860 e 1861 di sè così male prove, da farlo ritenere incapace e indegno del comando della flotta nazionale. Che tale si mostrasse nel 1866 è troppo vero; ma io posso affermare, per la parte avuta nel governo delle Marche, che, durante l'assedio d'Ancona

e dopo, non intesi mai parola che accusasse il Persano di viltà; ed anzi entrato primo tra gli ufficiali civili in quella città, lo vidi acclamato e festeggiato da soldati e marinai. Chi poi ricorda l'ingresso di Persano in Parlamento dopo la presa di Gaeta nel 1861, e le ovazioni che lo salutarono, può dire se alcuna nube in quel tempo oscurasse la sua fama di valoroso, e più che valoroso audace. Se altra fama correva di lui nella marina, come fu detto dopo Lissa, quelle voci non erano divulgate.

Nessuno poi ha mai osato accusare di viltà il generale Lamarmora, anche in mezzo ad ingiuriosi quanto ingiusti giudizi politici. Le disposizioni da lui date e prima della giornata di Custoza e durante la battaglia non giovano per certo alla riputazione d'uomo di guerra, che egli si era procacciata a capo di minori forze combattenti; ma il disastro, e come piacque allora chiamarlo, l'insuccesso militare di Custoza, prescindendo da disgraziati incidenti di quella giornata, risale a più alta causa, cioè al piano di campagna fondamentalmente errato.

Non sono uomo di guerra; ma non posso dimenticare il giudizio datone e le previsioni d'un uomo, che nel 1866 mostravasi tra i primi eletto a raggiungere i supremi gradi della milizia, come più tardi raggiunse quelli della vita politica.

Eravamo nel mese di aprile 1866, e il Ministero presieduto dal generale Lamarmora avea proposto alla Camera dei deputati una spesa di due milioni per opere e fortificazioni militari, accennando nella relazione nominativamente alla piazza di Cremona, per assicurarsi il passaggio del Po.

La Commissione ne riferì il 28, e il progetto fu portato a discussione il 30 aprile. Parlarono a favore il generale Pettinengo, ministro della guerra, il generale Corte ed il generale Bixio, membri della Commissione.

Il generale Bixio aveva detto, che egli vedeva nelle fortificazioni di Cremona una provocazione all'Austria, ond'ei batteva le mani. Soggiungeva poi: « So che gli uomini prudenti diranno, che la mia dichiarazione non è opportuna; ma io ritengo come provata la vittoria nostra ».

Sorse allora Domenico Farini, in quel tempo maggiore nello stato maggiore dell'esercito, che in quel grado fece la campagna del 1866, e brevemente disse: « Debbo fare una semplice dichiarazione; ed è che, votando alla Camera, come ho votato nel seno

della Commissione, favorevolmente alla spesa, che il Governo ci chiede, intendo fare atto politico, sacrificando le mie opinioni tecniche al proposito ».

Queste parole fecero impressione non piccola in me, di che egli forse si addiede, onde da sinistra venne verso di me a destra. Come voterai? mi chiese. Ed io: « Sono cose, delle quali non mi intendo: bisogna che voti la proposta del Governo, come hai detto di voler fare anche tu ».

« È vero, mi rispose con accento vibrato. Ma tanto era inutile, e mi sono trattenuto per prudenza politica. So bene che un'opera di fortificazione di più non fa male; ma quella ci porterà a un disastro. Quella testa di ponte vuol dire, che nulla si apprese dalla campagna del 1848, e che anzi si vuol ripeterne gli errori. Vuol dire che ci anderemo a cacciare in mezzo al quadrilatero, e che saremo fatalmente battuti, presso a poco nello stesso luogo che nel 1848 ». Continuò deplorando la reputazione militare del Lamarmora, troppo superiore all'ingegno.

Lo guardava trasognato; ma avendo io sempre pregiato in lui il buon giudizio e il fine accorgimento, non si dileguò in me l'impressione delle sue parole. Ben le ricordai quando giunse la notizia della battaglia di *Custoza*, a diciotto anni di distanza nuovamente infausta alle armi italiane; e rivivono oggi, mentre ripenso ai disgraziati avvenimenti del 1866, ed alle loro conseguenze da cui anche oggi ci sentiamo mortificati.

Ma ben più pungente e dolorosa, mentre io scrivo, mi è resa dai fatti presenti la memoria di quelli, che gravemente turbavano la tranquillità pubblica a Palermo, nell'autunno del 1866. Il momento è oggi più critico assai di allora, e i moti e i tumulti, o la loro minaccia, si estendono a tutte le parti dell'isola, nella quale al principio dell'anno venne proclamato lo stato d'assedio, con pieni poteri dati all'autorità militare per mantenere o restituire la sicurezza e l'ordine pubblico.

Vedemmo, ragionando dei documenti contenuti nel precedente volume, con che patriottica angoscia il Ricasoli guardasse ai provvedimenti eccezionali che nel 1866 furono creduti necessari, e come ne invocasse il più temperato e il meno durevole uso. Senza dubbio eguali, se non maggiori angoscie, sono oggi nell'animo di Francesco Crispi; al quale pel bene della patria auguro, che come potè il Ricasoli senza pericolo pro-

porre il 27 novembre di revocare lo stato d'assedio bandito il 23 settembre, possa anch'esso prontamente restituire all'impero della legge comune e dello Statuto, la nativa sua isola dilettissima. E così la calma, l'ordine, la pace, anche altrove turbati, tornino a rifiorire; a conforto dei buoni cittadini, a ristoro della pubblica fiducia. E così vadano disperse le scellerate speranze dei nemici interni ed esterni dell'unità dell' Italia, ai quali ogni perturbazione dell'ordine, e ogni pubblica sciagura giova.

Di questo ritorno all' impero della legge comune in Sicilia è parola nel volume. Il generale Cadorna, che avea bandito lo stato d'assedio, esprimeva il 4 novembre al Ricasoli il vivo desiderio che fosse convocato il Parlamento, pel quale fatto non dubitava che sarebbe cessata la sua missione politica, cioè di commissario generale straordinario, con pieni poteri. E Ricasoli a lui, due settimane prima della revoca del bando, dopo avere accennato alle infermità della Sicilia e al dovere ed ai mezzi di curarle, scriveva: « È bene, che si pensi a dar termine ad uno stato di governo eccezionale, che potendo essere giustificato dalle circostanze prevalenti nel giorno nel quale venne stabilito, non potrebbe esserlo altrimenti, quando si prolungasse di soverchio. Alcune ragioni concorrono, com' Ella pur dice, ad affrettarne il termine, come sarebbe la prossima riconvocazione del Parlamento... Non fa d'uopo che il Governo cerchi vigore in un regime violento, che può accennare a mali più gravi che non siano realmente, o almeno far supporre, che l'autorità governativa non confidi in sè stessa. Io credo adunque che noi dobbiamo operare a ciò lo stato legale eccezionale possa costà cessare con la fine del corrente mese, senza che abbia a lamentarsi alcuno inconveniente ». Nella stessa lettera, che è del 13 novembre, parla della importanza della scelta del nuovo Prefetto di Palermo, dice le ragioni per le quali conviene, che sia del paese; e manda al Cadorna la lettera d'offerta di quell'ufficio al marchese di Rudinì, come quegli che era designato per la parte nobilmente sostenuta nei deplorati avvenimenti palermitani del settembre precedente, e fornito meglio d'ogni altro delle doti necessarie « ad operare gradatamente quella grande trasformazione negli animi, che fa di mestieri onde codeste popolazioni entrino veramente nel giro degli interessi e delle aspirazioni nazionali ».

Sui grandi avvenimenti politici, ai quali riguardò il precedente volume, questo nuovo, che va dal principio di novembre 1866 sino al 10 aprile 1867, di rado o quasi mai ritorna; il più notevole documento che vi si riferisca è una deliberazione del Consiglio dei ministri, in data 6 aprile, cioè dopo la dimissione del Ministero data ed accettata, che dichiara obbligato il suo presidente ad accettare dal Re di Prussia la decorazione dell'Aquila nera. — Di cotesta strana deliberazione non s'intenderebbe la ragione, senza ricordare il fiero cruccio e lo sdegno di Lamarmora, per essersela vista ricusare; del quale è documento il libro apologetico col titolo *Un po' di luce* sugli avvenimenti militari e politici del 1866, che esso pubblicò. L'accusa o il sospetto di poca fede nell'esecuzione dei patti offendeva maggiormente il generale sfortunato, che era stato l'autore del trattato di alleanza con la Prussia. L'accettazione della primaria onorificenza prussiana, negata al suo predecessore, pareva a Ricasoli che sarebbe stata da parte sua quasi suggello ad ingiusta e indegna accusa; e non vi si indusse che alla fine, pressato dal voto dei colleghi, poichè il rifiuto del supremo onore sarebbe stato più grave offesa a chi lo avea offerto (1).

I documenti e le lettere del volume, in mezzo a non felici condizioni ministeriali e parlamentari, trattano della questione religiosa ed ecclesiastica; anche oggi causa all'Italia di inquietudini. Il Cavour avea proclamato il principio della libera Chiesa in libero Stato, con la mente d'un politico: Ricasoli lo proseguiva coll'animo d'un credente. Egli poi fu il solo fra gli uomini politici italiani di maggior conto, che apprezzasse per quel che è e per quel che vale il principio e il sentimento religioso

(1) Il libro *Un po' di luce* ha una seconda parte inedita, della quale il generale Lamarmora lasciò alcune copie manoscritte in mano d'amici; rimettendosene in essi per la opportunità della pubblicazione. A me, che per fiducia cortese d'uno di loro potei leggerne una, non pare che vi siano ragioni abbastanza gravi, per sconsigliarne la pubblicazione. Forse parve opportuno tenerla sospesa finchè visse il generale Cialdini.

Passarono già ventott'anni, e gli avvenimenti politici e militari del 1866 già possono dirsi antichi.

La prima parte dell'opera quante mai recriminazioni e brighe suscitò; soprattutto di carattere internazionale! Ben lo seppero il Minghetti e i suoi colleghi nel 1871; nè fu sempre facile resistere a pretese non conciliabili con le nostre leggi o con la nostra dignità.

nell'ordinamento sociale, e l'autorità e la forza degli istituti ecclesiastici. Moderati, progressisti o radicali parvero all'incontro quasi ignorare quel che la ragione e la storia insegnano.

A studiare e cercare con la Curia Romana un componimento, egli ebbe in Roma una di quelle Egerie inglesi, delle quali anche Giuseppe Mazzini si giovava pel suo proselitismo. Vi mandò poi con incarico ufficiale Michelangelo Tonello, consigliere di Stato, non meno rispettabile per la scienza, che per la dignità della vita. Ma la legge del 7 luglio 1866, che avea soppresso le corporazioni religiose ed imposto non lievi oneri agli enti ecclesiastici conservati, avea preparato al negoziatore un ambiente ostile in Roma; ove si temevano altresì altri provvedimenti, che infatti furono poi promulgati con la legge del 15 agosto 1867. Sembra però che nel cardinale Antonelli fosse anche maggiore la cura di mantenere integro e saldo il diritto politico sulle provincie, Romagna, Umbria e Marche, già aggregate al Regno d'Italia; tanto da adombrarsi per ogni proposta che pur di lontano e indirettamente potesse a suo giudizio implicare il riconoscimento del diritto altrui su quelle provincie.

La missione Tonello non riuscì che ad una mediocre intesa con la Curia di Roma, per rispetto alla nomina dei vescovi: sodisfacendosi quasi in tutto alla Curia, che otteneva che si provvedesse alle sedi vacanti; mentre tornavano alle loro quei vescovi che ne erano stati allontanati per ragione politica, come aperti e violenti avversari del Regno d'Italia e delle sue leggi. Questi mandarono al presidente del Consiglio una lettera collettiva, meno di ringraziamento che di censura e di protesta; alla quale Ricasoli rispondeva con una Circolare del 28 novembre, che conchiudea invitandoli a benedire « quella libertà che li tutela, e sulla quale si può fondare la conciliazione d'interessi, che finora parvero inconciliabili ». E tutti quanti i vescovi erano assolti dal giuramento di fedeltà al Re e di osservanza dello Statuto, quattro anni prima che la legge del 13 maggio 1871 lo abolisse, stabilendo nuovi rapporti fra lo Stato e la Chiesa, con franchigie a questa, che ha voluto di proposito disconoscere.

Erano passati pochi anni; ma la condizione delle cose e lo stato degli animi erano assai mutati dal 1861, quando poterono essere raccolte migliaia e migliaia di firme d'ecclesiastici, alla petizione che invocava dal capo della Chiesa il buon accordo col capo dello Stato, anche col sacrificio del potere temporale.

La parte più numerosa del Clero non faceva allora causa comune colla curia romana e coll'alto Clero; ma la legge del 1866, sopprimendo le corporazioni religiose, imponendo balzelli sul patrimonio del clero, anche prima della legge dell'anno seguente, che non pochi benefizi ecclesiastici abolì ed ordinò la conversione in rendita sul gran libro di tutto il patrimonio ecclesiastico, meno il parrocchiale, avea già avuto l'effetto di alienare la generalità del Clero dallo Stato. La Curia romana mostrandosi restìa a far concessioni, ed anche al solo riconoscimento dei fatti a suo danno compiuti, era sicura del suffragio della quasi università del Clero, offeso ne' suoi interessi o ne' suoi sentimenti. Essa fu lieta d'avere nuovo argomento per confondere la questione ecclesiastica con quella del potere temporale (1).

(1) Nel maggio del 1866, essendo io segretario generale delle finanze, mi venne presentata a Firenze una proposta intesa innanzi tutto ad impedire il corso della legge per la soppressione degli ordini religiosi. Venne a farmela il padre Trullet, dei minori conventuali, che mi si presentava nel nome del padre Bonaventura Dumaine, un giovane frate francese che io aveva conosciuto a Longiano, grossa terra di Romagna, dove era stato relegato in punizione dello avere nel 1848 seguito i volontari nella campagna del Veneto.

Chi era il padre Trullet? Consultore ecclesiastico presso l'ambasciata francese in Roma; e in molto e costante credito presso il Governo imperiale. A Roma correva fama, che nelle vene avesse sangue di Napoleone I; del quale infatti avea la figura e l'aspetto, quali veggonsi nei ritratti di lui a S. Elena.

Pigliando adunque le mosse dal padre Dumaine e dal suo amore per l'Italia, e passando per Giotto, Dante e la mistica poesia di Francesco d'Assisi, il Trullet mi esortava a pigliare l'iniziativa dell'abbandono della legge, mediante un contributo straordinario di 800 milioni, che insieme uniti avrebbero corrisposto il clero regolare e il secolare.

Io ad obiettargli, che la legge, la quale trovavasi innanzi al Parlamento, avea meno ragione d'un provvedimento finanziario, che quella di riforma politica e sociale: che ad ogni modo gli 800 milioni da dare allo Stato, il clero non li avrebbe trovati.

Ma questo si desidera, egli diceva, da *tale* alla cui volontà anche i miliardi obbediscono.

Parlai della cosa col ministro Scialoja; e non avendomi il Trullet potuto persuadere in vari colloqui, nell'ultimo si congedò, dicendomi; rincrescergli che il Regno d'Italia andasse a porsi in una situazione simile a quella in che era stata la Rivoluzione francese verso la Chiesa.

Lo rividi il padre Trullet a Roma dopo il 1870; ma non ricordo d'avergli più parlato.

Fra la Curia romana e il Governo italiano, o meglio fra i loro rappresentanti, il cardinale Antonelli e il barone Ricasoli, non vi era modo d'accordarsi, e quasi di capirsi, tanto erano diverse le idee, il sentimento e il linguaggio. Il barono scrive al cardinale: « Principe della Chiesa e italiano, l'E. V. vedrà facilmente quanto grandi e gloriosi fatti verrebbero per la civiltà e per la religione dal conciliare la Chiesa coll' Italia nella libertà ». Il cardinale neppure gli risponde: nel conversare con Tonello la cortesia delle maniere mal dissimula l'acrimonia e la diffidenza continua: e consente a trattare con esso, non già come mandato dal Governo italiano, ma come rappresentante di Vittorio Emanuele II, bensì Re, ma non Re d' Italia.

Fu meno intollerante l'ex duca di Modena Francesco V nel 1868, quando nella convenzione fatta con esso in esecuzione del trattato di pace del 1866 fra Italia ed Austria, si contentò di sostituire a Regno d' Italia, che v'era scritto, la parola Stato italiano.

Profondamente meditata con altezza di concetti era stata da Ricasoli la questione romana, così nell'aspetto ecclesiastico, che nel politico. « Il Papa ha diritto, egli scriveva, ad una indipendenza di sovrano, ma senza sovranità temporale. Il popolo romano ha il diritto di eleggersi quella forma politica, che crede migliore ai suoi interessi... Assicurata la vera sovranità del Pontefice, quella sovranità che tutta risiede nella forza della morale, che non si può spegnere, che anzi deve trovare nello svolgimento della pubblica educazione una sorgente sempre rinascente di vigore, il Papato tornerà ad essere una istituzione sociale benefica e giustificherà le origini divine, dalle quali deriva ». Nei pratici avvedimenti poi si manifesta la difficoltà del problema, poichè vi si parla della città leonina, con una striscia di territorio fino al mare; specie di sovranità temporale in settantaquattresimo, ma pur sempre maggiore di quella di Liechtenstein e di S. Marino.

Sull'ale del suo fervore e del suo entusiasmo esclama: « Felice quel giorno, in cui il Pontefice avrà steso l'abbraccio di pace sulla giovane Nazione! Il Pontefice ha oggi nelle sue mani le sorti future del Papato. Dio l'illumini! Oggi Pio IX può dare la pace ai romani, agli italiani, alla Chiesa. Una sua parola può stringere in una sola famiglia, egli alla testa, tutte le confessioni

cristiane dissidenti. Egli può ristabilire l'unità nel cattolicismo ». Ma poi si sdegna, vedendo che il Papa ha maledetto ed imprecato all'Italia e al suo Governo. Però non si scora per questo; anzi essendogli stato riferito che Pio IX avea detto di vedere l'Italia già disfatta ed annientata, scrive: « Io credo l' Italia fatta, e sicura del suo trionfo finale. Io so che l'Italia non si disfarà, perchè in lei non verrà mai meno il senno, il rispetto alla libertà ed alla giustizia ».

Fermo nelle sue idee, e colla mira ad altissimo fine, non trovando arrendevolezza nè consenso nella Curia romana e nel Pontefice, si rivolge al Re Vittorio Emanuele, esortandolo con queste accese parole: « Qualunque sieno le disposizioni della Corte di Roma, è gran ventura che sia in mano nostra di dare l'esempio e l'impulso della libertà della Chiesa... Io credo che questa sia una grande occasione per V. M. di compiere uno di quegli splendidi fatti che mutano la faccia del mondo, e di aggiungere alla gloria che già si è guadagnata acquistando la indipendenza d'Italia, quella anco maggiore di avere cooperato a sciogliere la più ardua e più pericolosa questione dei tempi moderni ». Tanto fervore e tanto entusiasmo sembrano dimenticati; poichè il nome di Ricasoli neppure è ricordato in un recentissimo ed assai notevole opuscolo, che tratta delle ragioni del Papato, e del conflitto fra la Chiesa e lo Stato (1).

La questione di Roma fu pensiero e assidua cura del Ricasoli, dopo la liberazione del Veneto, e la pace coll'Austria; ma non sì però, che non gli restassero aperti la mente e l'animo allo studio di altri problemi. Ce ne offre documento una lettera a Federico Ballani (Bellazzi) intorno alla riforma delle Prigioni (2).

(1) Conte Edoardo Soderini, *Roma e il Governo* (*1870 al 1894*). Roma, Tipografia Feliziani, 1894.

(2) Povero Bellazzi! La sorte gli è avversa anche dopo morto, poichè per errore di copista o di proto rende irriconoscibile il suo nome in una lettera, che gli fa onore. Federico Bellazzi, lombardo, fu deputato per due o tre Legislature. Segretario della Società per la Nazione armata, cui dava nome il generale Garibaldi, sedeva nella Camera all'estrema sinistra. Messo in vista dal suo libro sulle Prigioni, e da taluna altra pubblicazione d'argomento amministrativo, fu dal Rattazzi ministro dell'interno nominato prefetto di Belluno il 15 settembre 1867: ma caduto poco dopo il Rattazzi, il nuovo ministro Gualterio lo fece dispensare dal servizio il 17 novembre successivo. Il povero Bellazzi, che per l'accetta-

Loda il Ricasoli la riforma, alla quale promette incoraggiamento e soccorsi dal Governo, ma soprattutto raccomanda la istituzione « d'una Società di patronato per i giovani liberati dal carcere, la quale stenda la sua benefica azione per tutto il Regno, e principalmente si adoperi ad impedire, che i fanciulli derelitti per la immoralità e la dispersione della famiglia, crescano immorali e pervertiti ». Saggie parole, poichè è men difficile trattenere dal male, che redimerne chi vi sia caduto.

Mentre con piccolo o niun successo il Tonello proseguiva le sue negoziazioni a Roma, si preparava a Firenze una legge per stabilire le condizioni dell'essere della Chiesa nello Stato; e il progetto col titolo: *Libertà della Chiesa - Liquidazione dell'Asse ecclesiastico* fu presentato alla Camera dei deputati il 17 gennaio.

Lo presentarono il ministro di grazia e giustizia, Francesco Borgatti, ed il ministro delle finanze, Antonio Scialoja. In quanto alla prima parte del progetto, s'ispirava del tutto al pensiero del Ricasoli sui principî regolatori dei rapporti tra Stato e Chiesa; ed anche nella seconda parte il progetto corrispondeva in sostanza alle idee, che vediamo dal Ricasoli espresse col Tonello, colla signora Macknight e con altri.

La Chiesa cattolica erávi dichiarata libera da ogni speciale ingerenza dello Stato nell'esercizio del culto, e in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni della società religiosa, e le relazioni della potestà e degli ordini che le sono proprî. Erano aboliti la nomina o presentazione di vescovi, il giuramento, il Regio *placet* e *exaequatur*, e ogni altra disposizione e formalità restrittiva della stessa natura; cessando a rincontro ogni privilegio, esenzione, immunità o prerogativa della Chiesa. Le costituzioni e i canoni della Chiesa, cessando di avere autorità di legge nello Stato, erano considerati come regolamento e statuto particolare della Chiesa, con effetti civili e giuridici, in quanto non fossero contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato. La Chiesa avrebbe provveduto a sè medesima col libero concorso de' suoi componenti, e coi beni che le appartenevano; cessando

zione della Prefettura, aveva alienati da sè i correligionari politici, colpito negli interessi ed offeso nell'onore dal Governo, si perturbò così fattamente, che di sua mano poco dopo in Firenze pose miseramente fine ai suoi giorni.

tutte le prestazioni a suo favore, meno quelle derivanti da titolo oneroso o convenzionale. I beni appartenenti ad istituti ecclesiastici avrebbero continuato ad appartenere alla Chiesa; la quale però non poteva possedere beni mobili nè immobili, tranne quelli abitati dai vescovi, e da parroci, o addetti ai seminari vescovili, dovendo tutti gli altri essere convertiti e liquidati a norma della seconda parte del progetto (1).

In questa, stabilito in principio che la massa dei beni appartenenti all'asse ecclesiastico dovesse dividersi fra lo Stato e la Chiesa, si prescrivevano le norme per determinarne la consistenza e farne la liquidazione, la ripartizione e la conversione. Queste operazioni solo condizionatamente dovevanò essere eseguite dallo Stato, poichè si dava di preferenza facoltà ai vescovi di assumerle, obbligandosi ad alienare i beni nel termine di dieci anni, e di pagare in dodici rate semestrali allo Stato la somma di 600 milioni. Quando la maggioranza dei vescovi, nel termine d'un mese dalla pubblicazione della legge, non avesse dichiarato di assumerle, il Governo avrebbe proceduto alla conversione in rendita sul Gran Libro, ed alla alienazione dell'Asse ecclesiastico, per le quali erano prescritte alcune fondamentali norme.

Al progetto faceva seguito una convenzione con un tal conte Langrand Dumonceau (un belga che alcun tempo dopo fu condannato per banca rotta), il quale si accollava la riscossione dei 600 milioni, che esso obbligavasi di versare al Governo italiano nelle dodici rate prestabilite.

Il disegno di legge non incontrò il favore del Parlamento nè del pubblico, e tanto meno la convenzione col Langrand Dumonceau (2).

Tutti i nove Uffizi della Camera si erano mostrati ostili al

(1) Vedi *Atti della Camera dei deputati,* Legislatura IX, Sessione 2ª, n. 29.

(2) Non ebbe miglior fortuna un'altra somigliante convenzione fatta poi allo stesso scopo dal Ministero Rattazzi, essendo ministro delle finanze Francesco Ferrara, colle ditte Schröder di Londra, ed Erlanger di Francoforte; dopo che la Casa Rotschild e il Credito fondiario di Parigi, avevano ricusato di ratificare una precedente convenzione fatta con essi, protestando: « nous n'avons jamais entendu être vos instruments de poursuite et d'exécution contre le clergé ». Vedi *Atti della Camera dei deputati,* Legislatura X, Sessione 1ª, n. 63, 63-*A* e 63-*B*.

progetto presentato dai ministri Borgatti e Scialoja; l'opinione pubblica si agitava; annunziavansi adunanze e comizi convocati per esprimere voti contrari. Il ministro dell'interno credette doverli proibire come pericolosi alla pubblica quiete, e non consentanei al libero e pacato svolgimento della discussione parlamentare.

Questo divieto diede motivo ai deputati Cairoli e Filippo de' Boni di muovere una interpellanza, che ebbe principio e termine nel giorno 11 febbraio 1867.

Invocavano gl'interpellanti il principio statutario, che riconosce il diritto d'adunarsi pacificamente e senza armi; ed invocavano il commento fatto all'articolo 32 dello Statuto dallo stesso Ricasoli nel 1862, nel senso che le manifestazioni dello spirito pubblico dovessero essere liberissime; e che il Governo non dovesse usare provvedimenti preventivi, ma avere la forza pronta a reprimere a tempo l'abuso, che si fosse fatto di quella libertà.

A quella teoria, che nel 1862 era parsa di una larghezza eccessiva, il Ricasoli educato, come disse, dall'esperienza e per uniformarsi alla giurisprudenza, ne contrappose un' altra, cioè, che non essendo il diritto di riunione regolato da una legge, fosse in facoltà del Governo, nella sua responsabilità, di regolarne e limitarne l'esercizio, a seconda delle circostanze.

La Camera approvò con 136 voti contro 104 un ordine del giorno proposto dal deputato P. S. Mancini, che invitava il Governo a far cessare gl'impedimenti che si opponevano all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini.

Rammaricavasi Ricasoli col suo fido Celestino Bianchi di avere provocato quel voto per non essersi tenuto « ai limiti del puro fatto e delle appreziazioni che vi dava il potere esecutivo, guidato dalla cognizione comparativa delle condizioni d'Italia, » onde rimproverava a sè stesso d'essere stato la cagione, che si fosse sciupata la posizione del Ministero dirimpetto la Camera e il paese. E nello stesso giorno scriveva al fratello Vincenzo dicendosi « angustiatissimo per l'avvenire, per propria colpa ».

Rassicuravalo il Re, scrivendogli, lo stesso giorno del voto, che la Camera non corrispondeva al grave mandato, che la Nazione le avea affidato; e che esso approvava la condotta sua e di tutto il Ministero.

Con Decreto del 12 febbraio la Camera venne prorogata, e

con altro del giorno successivo disciolta; e furono bandite le elezioni generali pei giorni 10 e 17 di marzo.

Lodavagli il Minghetti nello stesso giorno 12 febbraio lo scioglimento della Camera, dicendolo necessario alla salute d'Italia, e delle istituzioni parlamentari; ma raccomandavagli due cose, cioè una profonda modificazione nel Ministero, e un programma chiaro e esatto, nei punti che più interessavano il paese. E a quello stesso giorno deve riferirsi senza dubbio la lettera del Bonghi, per errore pubblicata nel VII di questa raccolta sotto la data del 1862; nella quale, professandosi amicissimo dello Scialoja e indifferente verso il Borgatti, dissuade il Barone da portare il Cordova ministro dell'agricoltura a Ministero di maggiore rilievo. Gli dice che, se ha a surrogare, non scelga caratteri flaccidi e ingegni vaporosi: che il Correnti, il De Sanctis, il Matteucci gli avrebbero levato credito; che sarebbe una fortuna se avesse potuto intendersi col Sella.

Così sollecitato il Ricasoli non pone tempo in mezzo; e il giorno 13 scrive a Berti, suo collega per l'istruzione pubblica, manifestandogli i suoi divisamenti e le incertezze. « La soma postami addosso è grossa e bisogna aiutarmi a portarla. Questa scelta di persone, e per ora questa scelta del futuro ministro delle finanze è cosa grave. Dove è l'uomo adatto? ecco il punto grosso. Il Sella ha pregi molti, ma è nemico della legge della libera Chiesa, e poi ricordo che un anno fa era odiato come Scialoja . . . Che direbbe di Ferrara? »

L'odio o meglio il disfavore pubblico verso Antonio Scialoja, uomo insigne d'ingegno come illibato di vita, era purtroppo reale, e nasceva in parte dalla convenzione Langrand Dumonceau, e in parte dal Decreto del corso forzoso, promulgato in forza dei pieni poteri nel maggio dell'anno precedente.

In quello stesso giorno Ricasoli conferisce con Minghetti e con Rattazzi. Pare che con questo non riuscisse menomamente ad accordarsi, poichè il 4 aprile si querelava col Bianchi, che quattro colleghi gli avessero proposto una combinazione, nella quale Rattazzi sarebbe stato ministro dell'interno.

Era difficile la ricomposizione del Ministero. L'illustre storico Michele Amari, benchè pregato con calda istanza dal Re, rifiutò assolutamente la pubblica istruzione. Credeva Ricasoli d'essersi assicurato il concorso di Quintino Sella, ma erano lustre;

il portafoglio di grazia e giustizia fu successivamente ricusato dal Mari, toscano, presidente della Camera, dal Pisanelli, napoletano, da Vegezzi, torinese. Tanto era grave cosa abbandonare il progetto ecclesiastico presentato il 17, quanto difficile sostituirvi uno nuovo con probabilità che venisse bene accolto. Ma la ricomposizione era urgente, da farsi cioè prima di lanciare il programma elettorale: il 17 febbraio Scialoja, Berti, Jacini e Borgatti, che erano in voce di autori o fautori principalissimi delle idee alle quali s'informava il progetto del 17 gennaio, cessarono di far parte del Gabinetto. Nuovi ministri furono Biancheri, Correnti e De Vincenzi. Del Ministero della grazia e giustizia dovette per *interim* incaricarsi lo stesso Ricasoli, che venne il 24 marzo surrogato dal Cordova, non titolare ma reggente, poichè era titolare dell'agricoltura. Alle finanze passò il Depretis dalla Marina, che lasciò al nuovo ministro Biancheri.

La necessità, in che s'era trovato Ricasoli di assumere gli affari della giustizia, perchè nessuno voleva incaricarsene, e l'impossibilità di trovare anche più tardi un titolare per quel dicastero, mostrano quanto poco salda fosse la ricomposizione ministeriale (1).

Ma la maggiore preoccupazione dell'animo di Ricasoli erano

(1) Da Augusto Duchoquè, presidente della Corte dei Conti, udii qualche curioso particolare intorno alla ricomposizione del Ministero nel febbraio 1867. Fu egli, che andò a Torino ad offrire la grazia e giustizia a Vegezzi nel nome di Ricasoli; e tornatone con un rifiuto, a malapena si schermì dal Barone, che volea affidargli quel portafoglio. Secondo il Duchoquè, potè il Ricasoli con piena persuasione scrivere al suo Celestino Bianchi la sera del 15 febbraio « *non manca che il guardasigilli* » poichè avea ragione di credere che Sella avesse accettato, dopo avere concordato il programma finanziario. Se non che nella mattinata del giorno seguente il Sella si presenta al Barone per fargli una dopo l'altra alcune nuove condizioni; riguardanti la nomina del ministro della Casa Reale, il sindacato parlamentare della lista civile, la riduzione temporanea di tutti gli stipendi civili o militari, con un *maximum* di lire 6,000. Se io annuissi a queste sue idee, gli disse Ricasoli, capisco che Ella me ne metterebbe fuori altre; poteva dirmelo prima. Si rimediò in fretta col passaggio di Depretis al ministero delle finanze; pel quale era del resto assai idoneo. Tanto più inescusabile negli ultimi anni della sua carriera, che, capo del Governo, non tenne conto delle condizioni reali della pubblica finanza, che nessuna illusoria e fallace dimostrazione poteva, a lui espertissimo, nascondere.

le elezioni; le quali procedevano allora così libere in Italia dalle ingerenze governative e da pressioni, da meritare di essere citate da altri paesi in esempio. Il Governo s'adoperava ad averle favorevoli a sè ed ai suoi propositi, esponendoli in modo aperto e solenne. Consenso di liberi in paese libero. « Bisogna, egli scriveva, che la parola del Governo risponda ai bisogni del paese; bisogna che vi si senta l'anima di colui che lo dirige; bisogna che vi si senta la rispondenza con tutti i cuori onesti, che sia l'espressione dei voti del paese; bisogna che sia reciso, vibrato, senza ambagi; bisogna che accenni l'indirizzo a tutti; bisogna che si senta che esce da un'anima, che non appartiene che al paese, che non ebbe mai rancori, che non fu guidata mai da nessun sentimento egoistico, nè da personalità nè da municipalismo ».

Eccolo l'uomo, quale egli era nella sincerità dell'animo!

Soggiunge doversi dire « che l'Italia ha sete di Governo, vuole libertà, ma ordinata, ma feconda di bene. Vuole l'Italia sedere fra le nazioni rispettate, ma non vuole politica arrischiata; vuole esercito gagliardo ma ristretto alle ragioni della necessità e dei servizi interni, ed utile a mantenere gli spiriti militari nell'educazione della popolazioni. Vuole economie efficaci negli ordini amministrativi, ma conseguite con radicali modificazioni di questi ordini, onde gli affari corrano spediti e facili, cioè onde i rapporti necessari fra i cittadini e lo Stato, tra le pubbliche amministrazioni e lo Stato, si compiano senza complicazioni, e lentezze dannose... Occorre, che mentre si vuol quietare un poco l'agitazione prodottasi per certe tasse, non si taccia che i cittadini debbono essere pronti al sacrificio in vista di salvare il credito, e di assicurare lo svolgimento della ricchezza ».

Bello e nobile programma era questo, svolto poi in una circolare ai prefetti e sottoprefetti del Regno in data 19 febbraio; alla quale si può forse rimproverare un linguaggio troppo acre verso la disciolta Camera, mentre vi si fa l'apologia del disegno di legge, che non aveva incontrato il suo favore. A quella tenne dietro altra del 26 febbraio sul contegno da serbarsi dagli ufficiali governativi nelle elezioni; ed una terza dei primi di marzo per esporre quanto il Governo aveva ottenuto e concesso nelle trattative con la Santa Sede, le quali continuavano; ma furono poi interrotte alla fine di marzo, con la partenza del Tonello da Roma.

A Ricasoli era dispiaciuto che Garibaldi partito da Caprera fosse venuto sul continente a propugnare candidature ostili al Governo: gliene scrisse, dopo avvenute le elezioni, che parevano, com'ei diceva, voler giustificare e la fiducia e i fini che mossero alla rinnovazione della Camera, conchiudendo: « Generale, voi sapete che non vi ho mai voluto confinato a Caprera; ma per la stima, che ho di voi, pel rispetto al vostro nome ed alle vostre gesta, io vorrei che prendeste alla vita politica quella parte che consentono le nostre istituzioni, o altrimenti conservaste intero agli Italiani il prestigio della vostra reputazione nel silenzio della vostra isola romita ». A quella lettera del 14 marzo, rispondeva in data del 19, il generale, dichiarando che egli credeva avere agito, per proprio impulso, entro i confini dello Statuto; che era avversario del Governo, perchè questo aveva proibito i comizi popolari, e usato larghezze al Clero, che reputava essere il nemico d'Italia secolare e il più temibile. « Ubbidirò, concludeva, soltanto al dettame della mia coscienza, che seguirò a qualunque costo, e mi troverete quindi docilissimo, quando vorrete fare il bene del paese ».

Fra quei due uomini fu sempre corrispondenza d'affetti, quando anche non vi fu nelle idee. Erano due nature, che in certi punti si rassomigliavano. Il romitaggio di Caprera, come quello di Brolio era propizio alla meditazione degli alti ideali; ma non alla visione delle difficoltà che s'incontrano, e dei mezzi che occorrono a conseguirli.

Il giorno 22 marzo, già fissato dal Regio Decreto del 13 febbraio 1867, riunivasi nella gran Sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio il Parlamento. Il discorso della Corona, benchè pieno di alti concetti, fra cui quello più volte dappoi ricordato « I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano », ebbe fredda accoglienza. Solamente alla fine si rinnovarono fragorosi e prolungati gli applausi, che avevano salutato l'ingresso del Re nell'aula.

Cattivo preludio! Si cominciò nella Camera dalla verifica delle elezioni, inframezzandovi qualche altro argomento. Nella costituzione della Camera l'opposizione affermatasi sul nome di Francesco Crispi raccolse ben 144 voti contro i 195 dati al ministeriale Adriano Mari; ed anche minore fu la prevalenza dei ministeriali nella nomina alla vicepresidenza. Il giorno 4 aprile, prima

che fosse letta la risposta al Discorso della Corona, il presidente del Consiglio annunziava le dimissioni del Gabinetto, in quel giorno offerte ed accettate.

Come mai questo, senza un voto parlamentare che determinasse la posizione del Ministero?

Nella seduta del 10 aprile il Ricasoli ricusò di rispondere ad un'interpellanza di Giuseppe Ferrari, lo storico o filosofo della storia, su quell'argomento. Il giorno dopo il presidente Rattazzi annunziò la formazione del nuovo Gabinetto, esponendone il programma. La interpellanza del Ferrari sulla crisi ministeriale fu svolta il giorno 15; rispose il Rattazzi. Per la seconda volta in simile congiuntura, non una parola fu pronunziata, che non fosse di rispetto verso il presidente dimissionario.

La dimissione era stata preceduta da un progetto di ricomposizione del Ministero, del quale progetto discorre una lettera del Re, che respingendolo determinò la dimissione del Gabinetto. Ciò appare da una lettera del 4 aprile. La ricomposizione dovea consistere nella nomina del Duchoquè a ministro di grazia e giustizia, nel trapasso del Depretis dalle finanze agl'interni, e nella nomina del Sella a ministro delle finanze. Così Ricasoli sarebbe rimasto ministro senza portafoglio; solo fermo e tenace nel progetto ecclesiastico, che avea avuto sì contraria accoglienza, con nove colleghi, o tiepidi amici, o caldi avversari del medesimo.

Vittorio Emanuele in quel decisivo giorno 4 di aprile gli scrisse del suo grande desiderio di conservarlo a capo del Gabinetto, di che gli avea date non poche e non dubbie prove; ma non potere accettare il programma finanziario del Sella, che comprendeva una tassa a torto od a ragione odiosissima, mettendosi così in contraddizione col desiderio espresso nel discorso d'apertura del Parlamento, consigliato dal Ricasoli stesso, cioè di non assoggettare la nazione a nuove prove. — Per verità nel discorso della Corona, lungi all'accennare a nuove o maggiori gravezze, si facea al contrario balenare la speranza di alleggerirle, quando le necessità e gl'impegni dello Stato lo avessero permesso. Ma la frase lusinghiera non aveva avuto virtù di destare un applauso; perchè le menti conscie non potevano appagarsi delle frasi onde Cesare Correnti avea infiorato il discorso della Corona.

Concludeva il Re coll'accettare la dimissione del Gabinetto, che venne lo stesso giorno annunziata alla Camera.

Un'altra lettera del Re, in data 8 aprile ci apprende che erasi pensato dare l'incarico della composizione del nuovo Gabinetto al generale Menabrea. Non credo che quest'idea, seppure vi fu realmente, avesse alcuna probabilità di riuscita; giacchè le opinioni del Menabrea, rispetto alla Chiesa, andavano al di là di quelle, per le quali il Ricasoli si era dovuto disfare di quattro colleghi, preludendo così alla propria caduta.

Anche questa volta, come già nel 1862, successore a lui predestinato nell'animo del Re era il Rattazzi, che il dì 11 aprile annunziò la formazione del nuovo Gabinetto.

Breve vita dal 20 giugno 1866 al 10 aprile 1867, ebbe per la seconda volta il Ministero presieduto dal barone Bettino Ricasoli; segnalato per una guerra non fortunata, e per un'onorevole e fortunata pace; lasciando un programma, che modificato portarono a compimento la legge del 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, e quella del 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa.

Ma il triplice fine supremo che il Ricasoli vagheggiava, cioè la pacificazione fra la Chiesa e lo Stato, il rinnovamento della Chiesa cattolica nel suo proprio seno, e il risveglio del sentimento religioso in Italia, non può dirsi che sia stato in alcuna parte adempiuto. Ed anzi il dissidio più o meno aperto o latente, che in ordine ai principî ed alle tendenze è anche altrove fra la Chiesa e le civili società e i loro governi, in Italia si rese per cagione del potere temporale così grave ed acuto, specialmente dopo il 20 settembre 1870, da non vedersi via di conciliazione. Come infatti conciliare la rivendicazione ecclesiastica di Roma con la volontà nazionale e la necessità storica, che la hanno fatta capitale d'Italia? Nell'opuscolo, che ho citato più sopra, al quale viene attribuita un'ispirazione o un beneplacito altissimo, ben è vero che si ammette lo studio d'una soluzione, diversa da quella della restituzione del potere temporale, che garantisca egualmente bene l'indipendenza, la libertà del Pontefice e dia insieme all'Italia pace, prosperità ed un definitivo assetto; ma, dopo le premesse, questa concessione può parere ed essere mera arte oratoria. Comunque sia, è la prima volta, se non vado errato, che all'ombra del Vaticano si ammette discussione su questo argomento.

GASPARE FINALI.

I PARTITI PARLAMENTARI IN EUROPA

E PARTICOLARMENTE IN ITALIA

Chiedevano un giorno in Francia ad un celebre umorista inglese, il dottor Johnson, che cosa fosse un *whig*. E quegli rispondeva: « c'est un *tory*, hors du pouvoir ».

Sarebbe difficile fotografare con maggior precisione e con maggior colorito l'uomo parlamentare moderno, che, appena salito al potere, si affretta a rinnegare tre quarti delle idee che aveva sostenuto dai banchi dell'Opposizione, e, appena ridisceso, combatte tre quarti dei provvedimenti che, stando al Governo, aveva creduto ragionevoli.

Però, se lo spirito aiuta spesso a delineare una questione politica, non aiuta mai a risolverla. Nei fatti umani, vi sono ragioni riposte e profonde, anche laddove i fenomeni che si manifestano sembrano frivoli e superficiali. Di questi può sorridere l'artista, a quelle deve riflettere il sociologo o l'uomo politico. Altrimenti le discipline del pensiero si sterilizzano in una sola forma, quella della commedia... che assorbirebbe i diritti della storia e della filosofia.

Al moto di decadenza che investe, da alcuni anni, le istituzioni parlamentari, ogni animo previdente guarda con mesta preoccupazione. Il fatto non si discute: si discutono, e molto variamente, le cause. E mentre alcuni vorrebbero trovarle in una certa innata impotenza delle società umane a governare sè stesse, altri — e sono i più — le trovano negli eccessi dell'individualismo, nell'affievolimento dello spirito di disciplina, in una parola nella viziata costituzione dei partiti parlamentari.

Lascio da parte la prima ipotesi, che move da un pessimismo troppo sistematico, e ci potrebbe condurre al ripristino di tutte le tirannie. Sulla seconda appar più facile il discutere; e forse — stranissimo caso — potrebbe anche essere utile.

Vi sono di quelli, i quali giudicano che i partiti politici siano il vizio, non già l'essenza del sistema parlamentare. Rispetto l'opinione, ma non posso dividerla. Mi pare un sofisma piuttosto che un pensiero. Tenderebbe a distruggere tutte le solidarietà per formare degli atomi. Per essere logici, questi politici dovrebbero subito mutar d'opinione, appena vedano la loro accettata da un altro. Poichè l'essere in più d'uno a desiderare un dato avviamento di cose costituisce un partito, e il trovarsi di fronte ad uomini che lavorino ad un avviamento opposto determina istintivamente la volontà di mantenere il proprio. Più che un diritto, sarebbe anzi questo un dovere; poichè chi vede il bene, o quello che crede tale, e non fa ogni sforzo per raggiungerlo e accomunarlo ad altri, si ribella alle leggi dell'etica. Fortunatamente gli acri censori dei partiti nell'ordinamento costituzionale si affrettano a dimostrare colle loro parole la vanità del loro sistema. Ordinariamente sono fra quelli che alla propria opinione non sogliono tollerare oppositori.

Persuaso adunque che i partiti politici sono una necessità piuttosto salutare che deplorevole, mi si affaccia il problema se ai partiti contemporanei sia venuta meno la lena, o la ragione storica, o la coesione disciplinare, o la potenza intellettiva; giacchè in qualcosa debbono essere venuti meno a sè stessi, dal momento che l'istituzione parlamentare, o per colpa loro o malgrado loro, declina nella pubblica stima.

***

Non è necessario risalire il corso dei secoli per trovare, in questa materia, l'*ubi consistam.*

Tranne l'Inghilterra, i governi europei a tipo parlamentare sono creazioni del secolo nostro. I partiti politici propriamente detti sono nati verso gli ultimi tempi della prima dominazione napoleonica. Furono essi che diedero fisonomia alla costituzione spagnuola, alla francese, alla belga, alla greca, all'italiana, all'ungherese. Quelli che s'accapigliavano nelle assemblee rivolu-

zionarie dell'epoca precedente non erano partiti, erano passioni.

La prima origine dei partiti parlamentari è identica in tutti gli Stati e si aggrappa a una condizione di cose storicamente immutabile.

Quando, o per una ragione o per un'altra, un paese viene in possesso di guarentigie nuove per la sua vita pubblica, nasce subito in coloro che da queste guarentigie hanno tratto vantaggio, o materiale o morale, il proposito di mantenersele e di esplicarle; nasce in coloro che dalle guarentigie hanno subìto qualche diminuzione d'influenza, il desiderio di non estenderle. Indi la prima ed elementare suddivisione degli uomini politici fra liberali e conservatori; detti liberali senz'altro, e senza un grande scrupolo di esatte nomenclature, tutti quelli che ad istituzioni nuove intendevano comecchessia.

Poichè a destra del trono, negli antichi Stati generali francesi, stavano i rappresentanti del clero e della nobiltà, a sinistra i delegati dei Comuni e delle corporazioni mercantili, le prime falangi parlamentari si divisero nello stesso modo; e man mano che il sistema si estendeva, in tutti i paesi apparve una *destra*, che era o si supponeva devota a programmi conservatori, una *sinistra*, che era o si supponeva custode necessaria delle pubbliche libertà. Meno chiara è l'origine storica e filologica dei due partiti tradizionali inglesi. Dalla conquista della *Magna Charta* sotto Giovanni Plantageneto, fino al processo di Strafford e alla rivoluzione contro Carlo I, può dirsi anzi che partiti parlamentari non ve ne fossero. S'era rimasti per quattro secoli nel primo periodo della lotta costituzionale; da una parte v'era il Parlamento, dall'altra il Re. I due partiti cominciarono a disegnarsi, sotto lo scandaloso regime di Carlo II, pochi anni prima della grande mutazione dinastica del 1688. Quei parlamentari che sostenevano il monarca spensierato e libertino nelle prerogative che s'attribuiva, ebbero dal dispregio popolare il nomignolo di *tories*, che nel dialetto irlandese equivale a malfattori; quelli che timidamente vi si opponevano, furono classificati dai loro avversari col nome di *whigs*, che nel dialetto scozzese ha pure carattere sommamente dispregiativo. Coll'instaurazione della dinastia orangista, l'istituzione parlamentare divenne più solida, più regolare, più amata dal popolo, più rispettata dai re; e la

fisonomia dei due grandi partiti costituzionali venne affermandosi in linee precise di uomini e di programmi.

Però il substrato storico non bastò in Inghilterra, come non basta negli altri Stati, a tenere incolumi quei vecchi organismi dagli assalti multiformi e complicati della modernità.

Come non v'era già più traccia che distinguesse i Guelfi dai Ghibellini, assai tempo prima che queste nomenclature sparissero dal dizionario politico contemporaneo, così oggi si cercherebbero invano le linee dei *whigs* e dei *tories*, delle antiche *destre* e delle antiche *sinistre*, in quei partiti che s'addormentano ancora, per un bisogno istintivo di tradizioni, nel culto di parole antiquate.

Cessato il dissidio storico fra i Parlamenti e le Monarchie, i Re non tardarono a trovare negli Statuti una specie di guarentigia contro le Rivoluzioni. Sicchè apparve più tardi come un anacronismo quella vernice anti-dinastica che in tutti gli Stati le Sinistre si davano, ostentando necessità di difese contro pericoli già spariti. Alternandosi, per lealtà di principi, i due partiti al potere, le Sinistre acquistavano, governando, idee più ragionevoli intorno alle necessità del Governo, le Destre perdevano a poco a poco il timore, per qualche tempo ragionevole, che le Sinistre avessero lo scopo di mandare ogni cosa a catafascio. Le rivalità durarono piuttosto negli uomini che nelle idee; sicchè le nuove generazioni, nelle quali le antipatie di persona trovavano maggior difficoltà a penetrare, si mossero politicamente con maggiore impaccio e con infinite contraddizioni entro quelle compagini rigide, a cui erano venuti meno gli atteggiamenti, ed erano rimaste soltanto le cornici.

Indi la necessità, in tutta l'Europa, di modificare partiti sulla base di idee, poichè le basi storiche cessavano di alimentar cose vive nell'edificio parlamentare. I partiti si modificano, o rapidamente, per coraggiosa iniziativa di persone, o lentamente per influsso inevitabile di situazioni. Ma ormai una cosa può dirsi certa; che dove una di quelle modificazioni è avvenuta, la istituzione parlamentare rimane vigorosa e promettente per l'avvenire, — dove i partiti respingono tali modificazioni e si arrabattano per affermarsi quello che non sono più, si troncano essi stessi, per l'ardore del vivere, le ragioni dell'esistenza, e avvolgono le istituzioni a cui vorrebbero servire, nel discredito e nell' impotenza.

Eccovi, per esempio, l' Inghilterra, dove un uomo nato *tory* e rimasto tale nei primi tempi della sua vita politica, Guglielmo Gladstone, si stacca risolutamente dai *whigs*, coi quali aveva poi camminato per cinquant'anni, allo scopo di fare una cosa, che ancora è dubbio se sarà radicale o conservativa, l'autonomia irlandese. Ed eccovi altri uomini, che, non meno risolutamente del Gladstone, si staccano da antichi amici politici, e compiono col Chamberlain, coll'Hartington, col Churchill, evoluzioni profonde, atte a scompaginare tutte le basi antiche dei partiti politici e a riformarli su capo-saldi interamente nuovi.

Qui davvero l'istituzione parlamentare si dimostra dotata d'una elasticità e di un vigore da rispondere a tutte le esigenze del pensiero rinnovatore moderno. Può darsi che il Gladstone riesca nel compito suo; ed è anche probabile che non riesca. Ad ogni modo, i nuovi raggruppamenti di persone e le nuove lotte di cose determineranno nei partiti politici inglesi composizioni sempre più in armonia colle nuove questioni dell'etica politica e sociale. Le vecchie fisonomie dei *whigs* e dei *tories* andranno sempre più scomparendo.

Fenomeno quasi identico si manifesta nell'ultima venuta fra le nazioni parlamentari, la classica e cavalleresca Ungheria. Anche lì, come del resto in quasi tutti i paesi della monarchia austro-ungarica, le vecchie ragioni dei partiti storici vengono perdendo la loro efficacia, e le legioni politiche si dispongono secondo i fatti nuovi e le moderne esigenze. Ormai, a rappresentare, nel mondo magiaro, gli antichi programmi non rimane, rudere gigantesco, che l'eroe nonagenario della Rivoluzione separatista. Ma il Kossuth, carattere di bronzo, se è amato vivamente, non è più seguito, nelle sue idealità politiche, dai suoi concittadini; i quali, prima col sistema dualistico, rappresentato dal Deak, oggi colle questioni di laicato, suscitate dal Wekerle, rinunciano ai postulati del nazionalismo storico, per riformare programmi e partiti sulla base dei fatti contemporanei.

Queste feconde evoluzioni del sistema parlamentare, che si compiono con relativa rapidità nelle razze più intrinsecamente robuste, come l'anglo-sassone e la magiara, trovano maggiore ostacolo ad esplicarsi nelle razze latine, e in genere nei paesi meridionali, dove le facoltà umane sono più immaginose che organiche, e dove le passioni personali turbano in più larga proporzione lo svolgimento delle leggi fondamentali.

Di lì, quella costante inquietudine di vita, quella mobilità di programmi e di ministri, quel confuso annebbiarsi dei grandi interessi di Stato, onde sono periodicamente afflitte le assemblee parlamentari della Spagna, della Grecia, della Serbia. Il pensiero costituzionale moderno dura fatica a spezzare in quelle compagini il nocciolo delle tradizioni antiche. I moti vi si svolgono piuttosto intorno a persone che ad idee; e le persone, se vogliono mantenere la loro popolarità — e quasi tutte lo vogliono — debbono rassegnarsi a seguire piuttosto che a combattere i pregiudizi o le passioni del gruppo loro. Così avviene, o che il paese si apparta, per invincibile delusione, dai partiti politici, che rumoreggiano, come in Ispagna, senza uscire dal vuoto in cui la nazione li lascia; o che, per essere il paese troppo piccolo, come la Serbia e la Grecia, l' infecondo agitarsi di questi partiti v'impedisce ogni moto serio di cultura politica e di progresso economico.

Assai più alta di tutti questi livelli, per la potenza de' suoi organismi e la meravigliosa operosità delle menti, la Francia non trae neppur essa dalle evoluzioni del suo pensiero politico la forza di schiudere durevoli intenti alla scherma ostinata dei suoi partiti parlamentari.

Quello anzi essendo il solo paese d'Europa in cui le Sinistre tronfarono delle Dinastie, rimane anche l'unico in cui le Destre assumono aspetto di elemento perturbatore piuttosto che di forza conservatrice.

Infatti, per quanto la Repubblica vi si presenti ormai come il governo accettato dalle masse, e non destinato a perire, se non per catastrofi che nessuno può prevedere, non ha avuto ancora la virtù di spegnere ne' suoi partiti parlamentari il lievito della rivolta politica. Studiando tutte le sue crisi ministeriali, sarebbe difficile trovarne una che non sia stata cagionata dall'adesione delle falangi di Destra a qualche schiera oppositrice di carattere repubblicano. Vero è che quelle falangi non riuscirono mai, dal Ministero Broglie in poi, ad insediarsi al Governo; vuoi perchè non avessero programma concorde, vuoi perchè il loro programma non corrispondesse ai desideri della nazione. Rimane però il fatto che, nella maggior parte dei casi, quelle falangi hanno in pugno la sorte dei gabinetti repubblicani; il che, se non costituisce un pericolo nell'ora attuale, non può non essere una preoccupazione per l'avvenire.

Troppi governi e troppe dinastie si sono succedute in Francia nel secolo che muore, perchè non ne debba restare nessuna traccia. Se non vi hanno lasciato affetti, vi hanno lasciato sospetti; e questi non sono, meno dei primi, elementi formidabili di convulsioni politiche.

È perciò che anche in Francia l'istituzione parlamentare è il più debole degli organismi di Stato, e non è riuscita, sotto la Repubblica, a trarre sè stessa da quelle irruenze e mobilità di passioni, che avevano dato così morbosa impronta alla Camera dell'epoca di Luigi Filippo.

A frenare quelle irruenze e quelle morbosità non giova neanche l'altissimo scopo della rivincita bellicosa, che è, più o meno, il programma, ora dissimulato or confessato, di tutti gli attuali partiti parlamentari francesi. Concordie temporanee succedono, in nome di questo programma, a lotte accanite; ma, siccome nessuno vuol riconoscere a sè stesso minore energia nella preparazione di questa eventualità, nessuno vuol riconoscere negli altri maggiore attitudine ad affrettarla. Cosicchè, essendo cessate o quasi le ambizioni dinastiche, e non bastando l'ambizione patriottica a creare vere divisioni di programmi parlamentari, i partiti si frazionano, secondo vanità di persone o tentazioni d'interesse, e ne nascono quei fenomeni di corruzione, che non sembrano ancora arrivati all'ultimo stadio.

Irritata, a volte, da questi fenomeni, la Francia scuote con poderosi sussulti la propria compagine, e lancia fuori dal cratere politico or questo or quello dei personaggi eminenti, che non hanno saputo conservare la loro riputazione morale all'altezza della loro fama intettuale. E per questo, senza tenersi aggiogata alle personalità classiche della schiera repubblicana, va cercando nei Dupuy e nei Perier quella fibra morale, che le permetta di veder rispettato, oltrechè vigoroso, il patriottismo della sua politica.

Poichè questo sembra essere, da alcun tempo, lo scopo delle sue oscillazioni parlamentari; darsi un Governo, che, senza rinunciare alla tradizione repubblicana, e nella politica interna e nella politica estera, sia però composto di uomini atti ad affrontare, per la loro indiscussa riputazione personale, tutto quel miscuglio di brutture, a cui diede piuttosto rivelazione che causa il fallimento del Panama.

A siffatto lodevole scopo pare che, negli ultimi tempi, la Francia sia giunta.

*
* *

Quanto all' Italia è tutt'altro discorso, e più lungo.

I nostri partiti politici fondamentali hanno una storia gloriosa insieme e dolorosa. E il parlarne ora, mentre le glorie sono vicine a farsi dimenticare, e i dolori sono nel periodo delle più aspre fitte, non varrà certo a crescere amici a chi ne scrive. Ad ogni modo, il vero sprona, ed è ricompensa a sè stesso.

I nostri partiti parlamentari hanno tutti un'origine comune, — l'origine rivoluzionaria. Quelli che fantasticarono, sulla falsa riga d'un giornalismo disadatto a discipline di pensiero, una Sinistra, bandiera di progresso ed una Destra, bandiera di conservazione, hanno applicato denominazioni d'indole straniera e di cose straniere a fatti italiani, che non seppero vedere o non seppero giudicare.

Se, fermandoci nell'ambiente che precorse il parlamentarismo, noi diamo a quelle due nomenclature l' interpretazione politica più consueta, cioè di democrazia e di classe elevata, nessuno storico che voglia essere imparziale potrà trovare il martirologio patriottico delle alte classi inferiore, in tutta l'Italia, a quello dei democratici. Nessuna iniziativa fu più vigorosa di quella dei Santarosa e dei Collegno nei moti del 1821: vittime più illustri del Confalonieri e del Pallavicino sarebbe difficile trovarne; i Pepe, i Poerio, Ruggero Settimo, il marchese di Torrearsa impersonano le aspirazioni d'indipendenza delle provincie meridionali; Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi non sono stati meno fieri unitari di Giuseppe Dolfi o dell'avvocato Guerrazzi.

Se ci avviciniamo ai tempi parlamentari, vediamo che a reclamarli sono più accaniti i futuri destri, che i futuri sinistri. Dei lutti d'Italia, Massimo d'Azeglio scrive colla stessa veemenza con cui ne scriveva il Mazzini; e il 7 gennaio 1848, è il conte di Cavour che propone di chiedere a Carlo Alberto la Costituzione; mentre il Valerio ed il Sineo si limitano a chiedere l' istituzione della guardia civica.

Discende logicamente da questa elaborazione storica la prima distinzione fra i partiti parlamentari italiani, che al solito pigliarono dalla tradizione straniera i nomi di Destra e di Sinistra. A differenza degli esempi stranieri, i nostri partiti non si divisero però sopra una questione d'idee, ma sopra una questione

di metodi. Tutti avevano voluto e volevano la rivoluzione, l'Italia, la libertà; ma la Destra esigeva che a questi scopi si camminasse sotto la guida del Principe, secondo le norme prescritte dallo Statuto, disciplinando l'audacia e la prudenza in base alle opportunità ed alle condizioni generali dell'Europa; la Sinistra, senza respingere chiaramente la guida del Principe, pretendeva che le iniziative individuali, purchè fossero rivolte agli scopi nazionali, avessero libertà di movimento; e siccome a queste iniziative preludeva con grande prestigio e fama patriottica intemerata uno straordinario soldato, il generale Garibaldi, parve alla Sinistra avere trovata una dottrina, poichè aveva trovato un uomo.

È intorno a questo dissidio — di metodo, ripeto, e non di scopo — che si aggira tutto il primo e glorioso periodo dei partiti parlamentari italiani. Inutile cercarne altri; non si troverebbero. Tanto è vero che nei brevissimi intervalli in cui il dissidio cessa o accenna a sopirsi, il Parlamento è unanime; come quando si dichiaravano le guerre del 1859 e del 1866, o quando il Bixio promoveva la pace fra il Garibaldi e il Cavour.

Che il metodo proclamato dalla Destra fosse egualmente efficace e più fortunato di quello careggiato dalla Sinistra, lo provarono i fatti; poichè le iniziative riuscite, come la guerra di Crimea, quella del 1859, quella del 1866, lo scioglimento della questione romana ebbero sempre a promotori e a dirigenti Ministeri di Destra. Sarebbe ingiusto e ridicolo dimenticare che la Sinistra ebbe pure una potente e fortunata iniziativa, quella del 1860 in Sicilia; ma, dati gli umori del tempo e le eccessive carezze della fortuna, nessuno potrebbe dire a che ultimo fine quella iniziativa sarebbe giunta, se la invasione delle Marche e dell'Umbria non avesse ricollocata in prima linea l'iniziativa del Governo, e ricondotta tutta la rivoluzione italiana in quell'orbita di metodi e di influenze, da cui aveva preso le mosse prime.

Che poi fossero stabiliti sopra metodi, e non sopra idee, quei primi partiti parlamentari dell'epoca eroica, lo si desume dal movimento legislativo, oltrechè dal movimento politico. Le leggi dette, per comune consenso, liberali, cioè le soppressioni di fraterie, gli svincoli feudali, la livellazione delle terre incolte, l'abolizione dei privilegi ecclesiastici ebbero origine e ottennero

voti sotto Ministeri di Destra e con maggioranze di Destra. La Sinistra si arrabattava a distinguersi, votando per l'abolizione di dieci frati, quando la Destra suggeriva l'abolizione di nove, o chiedendo l'appello nominale per trasportare la Capitale a Roma in quattro mesi, quando la Destra ne proponeva sei. Il che non torna di nessun disdoro alla Sinistra, che, non essendo al Governo, non aveva dovere nè responsabilità d'iniziative; ma basta a dimostrare che fra i due partiti non era dissidio di cose, bensì e unicamente rimembranze d'un dissidio di metodi.

Questa situazione avrebbe dovuto cessare, dopo chiuso il ciclo rivoluzionario, e dopo rivendicate all'unità nazionale Venezia e Roma. Se non cessò, fu perchè la generazione politica dominante era sempre composta degli stessi uomini, e questi non poterono di subito dominare le rivalità, le irritazioni, i sospetti lasciati nel substrato italiano dalle fazioni e dalle guerre del Risorgimento. Era morto bensì — e pur troppo — il conte di Cavour; ma fra gli eredi politici suoi, che Giuseppe Ferrari aveva chiamato « i generali d'Alessandro » non erano intime le relazioni personali, nè concordi le opinioni intorno ai provvedimenti per assestare il nuovo Stato. Il Lanza, il Minghetti, il Ricasoli, il Sella, il Lamarmora aderivano fra loro piuttosto per comunione di ricordi patriottici che per uniformità di concetti politici. D'altro lato, era vivo invece, e pieno d'asprezza, il generale Garibaldi; il quale lanciava tratto tratto contro gli antichi avversari suoi irose invettive, di cui egli non misurava sempre la portata, ma che i devoti suoi commentavano ed ampliavano, a grado delle loro passioni. Naturalmente ognuna di queste ostilità stringeva temporaneamente con vincoli più forti il gruppo dei « generali d'Alessandro »; ma, altrettanto naturalmente, si rinfocolavano le antiche ire nell'animo degli antichi « garibaldini »; i quali si sarebbero creduti rei di alto tradimento, se su qualunque voto parlamentare avessero confuso i loro nomi con quelli degli uomini che « il Generale » flagellava così duramente.

Le divisioni parlamentari si facevano così sempre più artificiali e non rispondenti ai mutati interessi della nazione. Certo, gli uomini più autorevoli dell'epopea garibaldina, il Medici, il Sirtori, il Bixio, il Cosenz cercavano mettere argine a siffatte recriminazioni, e non esitavano a schierarsi talvolta

contro la costante attitudine di battaglia dei loro antichi ufficiali; ma nel complesso, la Sinistra si atteggiava esclusivamente a partito « garibaldino; » e siccome il generale Garibaldi parlava costantemente di libertà, la Destra, ch'egli combatteva, doveva essere un partito di conservazione o di reazione.

Così nasceva l'equivoco e così s' ingrossava. Forzata da queste circostanze e da queste offese, la Destra si chiuse in sè stessa, e diede un'ultima battaglia, anche questa accanita e fortunata, contro lo sbilancio, che minacciava disonorare finanziariamente quella rivoluzione ch'essa aveva saputo condurre politicamente a fine glorioso.

Ottenuta, a furia di pertinacia e di sacrifici, questa vittoria, la Destra sentì giunta l'ora del suo riposo politico. Come un leone ferito, si adagiò nel suo cespuglio, facendone però uscire un grido di calmo e legittimo orgoglio, che fu udito in Europa e che nessuno potè ripetere più.

Le arene parlamentari italiane furono allora invase da tutt'altre turbe e da tutt'altre impazienze.

L'avvenimento avrebbe potuto essere giovevole allo svolgimento dell'esistenza nazionale, se la Sinistra fosse stata, più che la Destra, un partito. Non era che una folla, come bene la definì il Bonghi in uno de' suoi taglienti discorsi, E delle folle ebbe tutti i sussulti, tutte le imprevidenze, tutte le intolleranze, tutte le contraddizioni.

Uscita dalla rivoluzione, come la Destra, e, nella maggioranza de' suoi componenti, meno liberale della Destra, la Sinistra portò al Governo quegli stessi metodi, di cui la Destra aveva forse abusato, ma che nel primo periodo rivoluzionario traevano scuse maggiori dalla novità delle cose e dalle maggiori difficoltà. Il paese, che cominciava a sentire il bruciore delle imposte nuove, degli interessi spostati, delle legislazioni affrettate, e che di tutto ciò dava colpa alla Destra, senza essere ancora in grado di apprezzare quante di queste offese fossero state necessarie, quante superflue, accolse con gran fiducia l'avvenimento della Sinistra. Giudicando, con ingenua inesperienza, dai discorsi fatti e dalle veementi censure, suppose che si potessero conservare i beneficii della rivoluzione, rigettandone i sacrifici; e sperò che questo dalla Sinistra potesse farsi. Quindi, accolse con plauso i suoi magistrati, le mandò deputati che per

Sinistra si gabellavano, aspettò pazientemente per quindici o sedici anni.

Ma non tardarono le delusioni. Fu anzi destino singolare, e curiosa espiazione storica della Sinistra italiana, ch'essa abbia dovuto, durante il suo governo, contraddire costantemente alle origini sue ed esagerare, per suo conto, quei metodi e quei difetti, che, talvolta giustamente, aveva rimproverato alla Destra.

Le rivalità intime e pubbliche fra il Nicotera e lo Zanardelli, fra il Crispi e il Cairoli, fra il Depretis e il Baccarini apparvero presto assai più aspre di quelle, tanto rinfacciate alla Destra, tra il Sella e il Minghetti, tra il Ricasoli e il Lamarmora, tra il Lanza e il Peruzzi. Le pressioni elettorali, i favori personali, le angherie fiscali, gli espedienti parlamentari, nati sotto la Destra, divennero corpulenti sotto la Sinistra. La legislazione, da affrettata, si fece addirittura precipitosa; i bilanci si ingrossarono; le spese crebbero; crebbero le imposte; diventò onnipotente la burocrazia. Per colmo della sua fatalità, la Sinistra venne distruggendo colle sue mani ad una ad una quelle parvenze di programma, colle quali era salita al governo. Cominciava coll'affettare politica d'irredentismo, e doveva finire colla triplice alleanza. Aveva gridato decentramento liberale, e giungeva ad un accentramento che comincia a soffocare il paese. Strepitava contro bilanci militari di 180 milioni ed era destinata a gonfiarli fino a 400. Allargava i diritti elettorali per rompere le consorterie, od ora ammette che almeno in una intera regione, la Sicilia, soltanto le consorterie nominano sindaci e deputati. Aboliva il macinato, per finire coll'aumento del dazio sui grani e sulle farine. Assoggettava il paese ad un prestito oneroso, per liberarla dal corso forzoso, ed iniziava una politica di circolazione monetaria così dissennata da far quasi desiderare il corso forzoso come un'altra liberazione.

Tutto ciò non avrebbe condotto a disgrazie irreparabili, se il sistema parlamentare avesse potuto disciplinarsi secondo le antiche e classiche regole dell'altalena.

Sventuratamente, mentre la Sinistra veniva meno al suo programma, la Destra aveva perduto ogni fede nel suo. Sopraggiunta la necessità di sostituire alla scherma dei metodi una scherma d'idee, si trovò impotente a distinguere fra le molte che assediavano i varii suoi capi. Non seppe opporre alle of-

fese che le venivano dal Governo quella tenacità con cui aveva respinto le offese venutele dall'opposizione. L'impopolarità, naturale e artificiosa, cresciutale accanto le parve, com'era, sovranamente ingiusta e la distrasse dagli ardori della vita pubblica. Dimenticava che, quando si sta dal lato della ragione, le impopolarità durano poco.

Poi, i fenomeni consueti delle rivoluzioni e del tempo facevano ressa. I vecchi morivano, gli stanchi si riposavano. Succedevano alla bisogna le seconde schiere rivoluzionarie, sempre più scettiche e meno robuste delle prime. Ne andavano peggiorate Destra e Sinistra; ma questa, rimanendo Governo, nascondeva più facilmente a sè stessa la sovrapposizione degli interessi ai suoi antichi ideali; quella, non atta a rimanere opposizione, trovava sempre più scarsa e difficile in sè la rinnovazione di elementi, che soltanto l'epoca eroica aveva nodriti e che con quella sparivano.

Al Governo, che veniva man mano accrescendo le sue attribuzioni, molti cominciarono a desiderare d'esser vicini. Altri coonestarono l'identico desiderio con un ragionamento, che pencolava fra il patriottismo e l'ipocrisia. Bisognava — dicevano — aiutare il Governo a commettere meno errori che fosse possibile. Nel fatto, gli errori si commettevano colla complicità della Destra e della Sinistra, e nel paese le due responsabilità si confondevano nell'istesso discredito. Di lì cominciò a perdersi affatto il concetto organico del sistema parlamentare, che oppone ingegni ad ingegni, programmi a programmi. Fra i nuovi venuti dalle urne elettorali, tutti quelli che erano — o si credevano — ingegni si addossarono al Governo, con lo scopo affettato d'impedire che peggiorasse. Di programmi non si osò più parlare, perchè non sembrassero ostacoli su questa via; e un grande opportunismo di metodi, di pensieri, di relazioni personali confuse, negli eletti e negli elettori, le schiere adatte a fare il bene con quelle già rivelatesi specialiste nel male.

*
* *

Forse l'allarme destatosi allora negli spiriti più pensosi da questa prematura degenerazione della vita parlamentare determinò quel fenomeno di trasformazione, che nella scarna storia

politica del tempo non riuscì neanche a trovare un nome di decente italianità. Intendo accennare al « trasformismo ».

Dio mi guardi dal sollevare qui la minima osservazione di censura contro un morto così alto come il Minghetti o contro un vivo così intelligente come l'onorevole Bonghi. Certo, il loro sforzo parlamentare moveva da generose illusioni e s'inspirava da lungi a quella feconda evoluzione, dalla quale era sorto, nel Parlamento piemontese del 1852, il partito liberale nazionale.

Senonchè ad una ripetizione utile di quel movimento mancavano tre cose: l'ideale da raggiungere, il genio del capitano, la tempra dei soldati.

Questi, venuti su da Comizi elettorali già prostrati nella volgarità, scarsi di preparazione politica, intonati a preoccupazioni di piccola mole, desiderosi di affettare indipendenza di pensiero, soprattutto verso coloro, il cui pensiero aveva creata la patria, approfittarono volontieri di quella iniziativa per darsi, invece che per rinnovarsi. Stanchi di quel po' di vecchia disciplina che aveva fino allora dato loro fisonomia di opposizione, corsero in folla verso i nuovi amici, che custodivano rigorosamente gli usci del Governo, ben inteso mutando molte cose in sè stessi e non mutando nulla nei nuovi amici.

Così nacquero quelle famose « maggioranze di governo » che per tanti anni si confondevano nell'urna e si dividevano nelle speranze, — che interpretavano la disciplina come una servitù, — che nell'aula votavano con passione e nei corridoi si rammaricavano di aver votato; maggioranze composte di « sinistri » che governavano e di « destri » che si rassegnavano, — insalate parlamentari, dove si urtavano, senza assimilarsi, democratici stanchi di democrazia e moderati stanchi di libertà, conservatori paurosi di dirsi tali, uomini d'intrigo che declamavano contro « gli antichi partiti » ed ingenui che s'immaginavano di aver creato « un partito » perchè avevano rinunciato ad ogni « opinione ».

Vero è che a quest'altra « folla » era mancato, come già dissi, il genio del capitano. Mentre la trasformazione del 1852 s'era compiuta e si disciplinava sotto la guida di un uomo alto d'ideali, ricco d'ingegno moderno, di fibra risoluta, di concezioni rapide, di previsioni sicure, come era stato Camillo di Cavour, la trasformazione di trent'anni dopo s'era avviata per

tutt'altro indirizzo. Ve la guidava un uomo imbevuto delle vecchie ubbie giacobine, temperate dalla rettorica del quarantotto, — piuttosto innamorato delle forme che degli scopi della libertà moderna, — onesto nei propositi, senza scrupoli nei metodi, — che faceva il bene senza entusiasmi, si rassegnava al male senza ripugnanze, — uno statista più conoscitore di uomini che di tempi, e tratto a sfruttare i primi piuttosto che dirigere i secondi, — Agostino Depretis. Fu di quest'uomo — certo il più incorruttibile corruttore dell'istituzione parlamentare italiana — che il Sella potè dire con la sua fine ironia: « Nello Statuto egli non vede che la Camera; nella Camera non vede che la Sinistra; nella Sinistra non vede che sè ».

Infatti, fu intorno a sè, non ad altri e non ad altro, che egli disciplinò e mantenne la folla del « trasformismo ». Idealità politiche non ne vedeva, e non gli pareva utile escogitarne. Sapeva indovinare, fra le masse elettorali, gli uomini suoi, e degli eletti si rendeva arbitro con le compiacenze e con la bonomia. Uccideva i partiti, piuttosto lusingandoli che affrontandoli. E agli « agrarii » faceva balenare il miraggio ingannatore della perequazione fondiaria; ai « conservatori » veniva in grazia, affettando, contro l'Estrema Sinistra, ferocie parlamentari. In realtà, era riuscito a convertire la Camera italiana in un vasto Consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione. Indifferente nei programmi e scettico nell'apprezzamento degli uomini, si scostava dal Minghetti, accettava il Ricotti, respingeva il Nicotera, si riattaccava al Crispi, abbandonava e poi riprendeva lo Zanardelli. A tutte queste evoluzioni non dava che un'importanza parlamentare, poichè gli pareva che il programma fosse lui. Frattanto gli « agrari » sodisfatti della « perequazione » votavano allegramente quella valanga di spese, atta ad ingoiare il prodotto di quattro perequazioni. E i « conservatori » contenti di poter votare col « Governo » contro Costa o contro Cavallotti, chiudevano gli occhi su quella politica finanziaria che avrebbe autorizzate le declamazioni del socialismo, e su quella politica amministrativa che avrebbe dato alla Estrema Sinistra nel paese basi assai più robuste ed influenze assai più giustificate.

Così, distruggendo la Sinistra nelle cose e la Destra negli

uomini, il « trasformismo » compieva nell'istituto parlamentare le funzioni di una macchina frantumatrice. Di sotto a quelle ruote e a quei cilindri non uscivano che atomi, incapaci di raccostarsi e di riprendere fisonomie. E le ultime combinazioni lo hanno provato. Tentando di rievocarle, quelle fisonomie sono apparse così sparute e così macilenti, che non furono riconosciute neanche da quelli nei quali sembrava durarne vivo il ricordo.

Bisogna dunque rassegnarsi all'olocausto; non ostinarsi ad ignorare i cadaveri, unicamente perchè lasciano affetti. La Destra e la Sinistra in Italia sono morte, e come metodi e come idee, quelli, uccisi dai tempi nuovi, queste, tradite dall'abbandono e dallo scetticismo di entrambi i partiti.

O rifare, su idee contemporanee, partiti nuovi, che rispondano ai bisogni presenti ed alle dispute del pensiero moderno, o isolare l'istituzione parlamentare da ogni contatto e da ogni utilità sociale, lasciandola nel mezzo dell'alveo come il pilastro di un ponte rotto, che ai passeggieri non giova e le onde non frena.

Se siamo archeologi, innamorati di rovine e di geroglifici, teniamoci pure a quest'ultimo metodo. Intanto che i Vaillant bombarderanno i parlamentari, e che i parlamentari impiccheranno i Vaillant, noi discuteremo tranquillamente se la Destra discenda dal Machiavelli o se la Sinistra si riattacchi al Savonarola.

Se però vogliamo essere uomini politici, in consonanza d'interessi coll'epoca nostra, diamo, se volete, una lagrima ai morti ed un rimpianto alla storia, ma cerchiamo di atteggiarci, come il pensiero c'invita, secondo le questioni che nel paese son vive, — sotto quelle bandiere che non traggono la nobiltà loro da combattimenti del passato, ma da soluzioni dell'avvenire.

*
* *

V'è modo, v'è opportunità, v'è possibilità pratica di ricondurre l'istituzione parlamentare italiana « in più spirabil aere » dotandola di partiti schietti, fiduciosi e operosi?

A me par davvero che sì, a meno che mi faccia velo al giudizio l'affetto antico per tutto ciò che fa della patria un istromento di potenza, di cultura e di giustizia.

Certo, bisogna per ciò aver l'animo sgombro da prevenzioni personali, siano pure antiche, e inspirarsi a quella tenacità di volere che soltanto esce da una coscienza precisa e sicura di sè.

Nell'odierno quarto d'ora italiano, come nel quarto d'ora inglese, come nel quarto d'ora magiaro, la questione dominante è una sola; sottrarre il paese ad una condizione economico-finanziaria, che non è pericolosa se non perchè appare la conseguenza inevitabile d'un metodo di governo, fondato sulle compiacenze parlamentari, piuttosto che sull'austerità del dovere.

Or bene, v'è in questo problema, come v'è nel problema inglese, come v'è nel problema magiaro, un complesso di difficoltà sufficiente per dar vita a combinazioni affatto nuove di uomini e a dibattito efficace di idee.

Vi sono di quelli, i quali negano che l'ordinamento amministrativo dello Stato abbia nessuna influenza sulla crisi finanziaria che ci divora; i quali pensano che, resecando qualche frangia dai nostri bilanci e aggiungendo un nuovo fardello al peso che già grava sulle spalle dei contribuenti italiani, si possano vincere le attuali difficoltà e ricollocare lo Stato sopra una via di prestigio all'estero e di progresso all'interno. Se questi non sono veri e propri conservatori, non so in quale caso sia lecito applicare tal nome a sodalizi politici. Siedano a Destra, siedano a Sinistra, siedano al Centro, vengano da origini garibaldine o appartengano a tradizioni cavouriane, il loro programma li unisce; vogliono « conservare » la fisonomia legislativa del Regno, che credono buona; riattaccarci, con uno di quegli sforzi finanziari che abbiamo tante volte invano ripetuto, alle condizioni di cinque o sei anni fa, e riprendere poi, senza grandi novità, l'impulsione economico-amministrativa finora data allo Stato, persuasi di poter ripetere la vecchia formola: « nous jouerons le même air, mais nous le jouerons mieux ».

Se questi sono, più o meno, i propositi del Governo, e se a questi aderisce una maggioranza parlamentare, il partito conservatore può dirsi fatto, e saprà trarre dalla rispettabilità delle sue convinzioni la forza di ordinarsi a compagine politica, fondendo in essa le aspirazioni meno caratteristiche di uomini venuti da parti finora opposte, ma che avrebbero torto di portare avversioni vecchie nel sodalizio nuovo.

V'è però, nel Parlamento e nel paese, in più larga misura

nell'ultimo che nel primo, una schiera d'uomini che a queste idee non aderisce e che queste speranze non nutre.

In questa schiera è profondo il convincimento che il male non è imputabile solo a cattivo maneggio degli stromenti, ma ad imperfezione degli stromenti medesimi. L'uomo italiano non è certo più cattivo o meno intelligente dell'uomo straniero. Solamente non bisogna mettere nelle mani di quest'uomo o un tal cumulo di stromenti che, per la difficoltà del muoverli, soverchino le sue attitudini, o stromenti così delicati da rendergli troppo facile l'offendere altri o il ferirsi da sè.

È da quest'ordine di apprezzamenti che discende un programma radicalmente diverso; cioè il proposito, non solo di colmare lo stacco fra le entrate e le uscite — ed oggi bisogna colmarlo in modo che le economie dei servizi prevalgano sugli aggravamenti di tasse — ma di ordinare lo Stato sopra concetti amministrativi più semplici e più efficaci, atti non solo a rendere i servizi pubblici più armonici coi pubblici bisogni, ma ad impedire che fra pochi anni le stesse cause organiche da cui fummo condotti a queste gravi distrette, vi ci riconducano.

Molti pensano, per esempio, che gli organismi provinciali dello Stato siano da troppo tempo rivolti piuttosto a scopi politici elettorali che ad intenti amministrativi, — il che vuol dire che abbiano troppo poca azione per giovare e troppa per nuocere. Molti pensano che gli organismi centrali non rispondano tutti al concetto della loro istituzione e siano tutti talmente ingombri di piccinerie da dover aumentare costantemente il numero degli impiegati, e tanto ingombri di impiegati da veder crescere il numero delle piccinerie. Molti pensano che la giustizia nel nostro paese sia tarda e lenta, e tale costretta ad essere da un formalismo di codici, che sciupa i diritti, favorisce gli abusi e immiserisce il criterio dei magistrati. Molti pensano che l'attuale nostro ordinamento militare risponda piuttosto a preconcetti d'orgoglio che a serietà di proporzioni e vedono con dolore che, quanto più ritardata, la riforma degli organici s'imporrà sempre più radicale. Molti pensano infine che in Italia il Governo fa troppe cose; che, facendone troppe, le fa male; che a farle peggio contribuiscono tutti quei deputati, ai quali, mancando il valore legislativo o

politico, soccorre il maneggio delle influenze e lo spirito dello intrigo; che, scemando questo cumulo di attribuzioni, il Governo sarebbe meno schiavo dei deputati, i deputati meno schiavi degli elettori e gli elettori meno schiavi degli interessi.

Gli uomini che così pensano, — e a cui modestamente aderisco — possono avere torto, ma hanno certamente un programma; il programma di una riforma finanziaria, militare, amministrativa, giudiziaria, parlamentare, nel quale convengono uomini di antica Destra, uomini di antica Sinistra e perfino uomini di Sinistra estrema, fra quelli che nel loro patriottismo vorrebbero vedere lo Stato amministrativamente florido, se anche politicamente costituito in contrasto coi loro ideali.

Che cosa stonerebbe o peggiorerebbe in Italia, se questi uomini, mossi nella situazione attuale da un concetto comune, si unissero in compagine parlamentare per sostenerlo e per farlo prevalere? Il risanamento economico-finanziario costituisce fra noi un problema altrettanto serio quanto quello che in Inghilterra fa camminare nello stesso solco il signor Chamberlain e lord Salisbury. Per quattro o cinque anni è difficile che una questione costituzionale più grave serva di fondamento a divisioni di parte. Ebbene, allorchè siffatta questione sarà risoluta — col trionfo dei conservatori o con quello dei riformisti — le due schiere potranno, se sarà necessario, ridisgiungersi; potranno riformarsi su altre basi, intorno ai problemi del giorno; potranno anche richiamarsi Destra e Sinistra, se proprio a questa beatitudine saranno rivolti i cervelli degli uomini politici contemporanei.

Certo, non affermo che così si costituiranno fra noi i nuovi partiti parlamentari. Conosco i miei concittadini, teneri soprattutto delle mezze tinte, e vogliosi di rimanere col piede in un programma e colla scarpa in un altro. Affermo però che così potrebbero costituirsi, e che, così costituendosi, ridarebbero tono e vita all'istituzione parlamentare.

Mettendo l'uno contro l'altro due programmi nettamente distinti, si obbligherebbero gli uomini parlamentari a cessare quegli esercizi d'equilibrio, che li fanno passare di ministero in ministero, come i *ciceroni* dei nostri monumenti, che ripetono a tutte le comitive di viaggiatori la medesima solfa.

Riesaminando da capo tutto il complesso dei nostri ordina-

menti, non coi vecchi rancidumi della rettorica, ma col proposito di pratiche e precise correzioni legislative, si darebbe alle discussioni parlamentari un'altezza di orizzonti, che stanerebbe la vera eloquenza fuor dei recessi, dove s'è da molto tempo nascosta, per paura della volgarità.

Impareremmo infine che l'istituzione parlamentare debb'essere una vita, non una forma, — che l'onore d'essere ministri è vero e desiderabile, quando il diventarlo è frutto di preparazione intellettuale e segnacolo di programmi rinnovatori, — è sterile e falso, quando la compagine in cui s'entra ha bisogno di chiedere a sè stessa, appena formata, che cosa voglia; o quando, come sovente ora accade, queste compagini non hanno altro intento che di lasciare andar l'acqua per la sua china, sostituendo agli antichi favoriti dei favoriti nuovi.

ROMUALDO BONFADINI.

SAN CARLO BORROMEO E GIOVANNI BOTERO

A Giovanni Botero, autore della *Ragion di Stato*, toccò una singolar ventura; perchè se nella prima parte della sua vita, 1540-1576, passata a Torino, potè vedere come uno Stato si riordini, per gli otto anni, che appresso stette a Milano, gli fu dato di apprendere come una Chiesa si riformi. Due fatti di gran momento l'uno e l'altro e che pari grandezza arguiscono negli autori loro. Sappiamo di qual animo fosse Emanuel Filiberto; resta a dire che natura d'uomo sia stato il cardinal Borromeo. Natura invero straordinaria, a ben conoscere la quale ci sono ora impedimenti molto minori di quello non si incontrassero quando egli era ancora vivente. Poichè non sappiamo se d'altri santi sia avvenuto ciò che a lui accadde: mentre era in vita ebbe contro un numero non piccolo di avversarii ardenti, ostinati e quasi feroci; i quali, all'indomani della morte di lui, non solo fecero tacere le loro ire, ma si unirono a tutto un popolo, che, senza aspettare il giudizio della sua esaltazione, lo poneva in cielo.

Le vite che ne scrissero parecchi dei contemporanei, stati suoi famigliari, si leggono con diletto; ma guardano il soggetto loro da un lato solo e non ce ne forniscono una compiuta notizia. Altri in processo di tempo tentarono lo stesso argomento, ripetendo, a dir così, l'errore de'primi; giacchè, pur avvisandolo da un altro aspetto, che ad alcuni può piacere di più, non seppero rappresentarne tutte le parti. Vengono poi le storie generali della Chiesa e d'Italia o quelle speciali di Lombardia e

di Milano, in ciascuna delle quali una pagina più o men grande si vede dedicata a San Carlo Borromeo, non essendo possibile narrare la storia di quei tempi senza far menzione di lui. Ma questi storici non hanno per proposito di occuparsi in ispecial modo dell'arcivescovo di Milano; e sebbene la lettura delle loro opere aiuti a dare giudizio su la parte che esso ha preso in memorabili eventi, non potrebbe da sola soddisfare al desiderio o al bisogno di chi volesse più particolari notizie. Se non che, ora anche le vite de'Santi si scrivono meglio che in passato; perchè chi si pone a studiarle vi adopera le regole, che hanno fatto buona prova nelle altre storiche discipline. Quanto a San Carlo, questa nuova maniera di studiarne la vita, è già da alcuni anni incominciata (1), e da'saggi che se ne sono avuti, si può giudicare, che assai vasto è il campo, che ancor resta a percorrere. Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano vi son documenti in numero assai maggiore a quelli finora pubblicati, che lo risguardano. Ce n'è in private librerie, negli Archivi di Stato in diverse provincie d'Italia e nella Biblioteca de' Barnabiti in Roma. Dove pare che la mèsse da raccogliere superi quella di tutti gli altri luoghi è negli Archivi segreti del Vaticano. Uno degli autori, che si occupò più recentemente della vita di San Carlo, ne scrisse la miglior parte su notizie cavate appunto da codesta fonte. Sicchè co' documenti, che si trovano in così gran copia a Milano e a Roma massime, la vita del Borromeo potrebbe esser rifatta. Chi prendesse questo nuovo assunto, se è un sacerdote — e par difficile che un laico se lo voglia accollare — dovrebbe mantenere lo spirito suo libero da quella preoccupazione, che ha, si vede, sopraffatta la mente di alcuni recenti biografi, da rispettare nel rimanente, di voler cioè andar in cerca del miracolo in quasi ogni azione di lui. Poichè raggiunse così alto grado di perfezione, qual difficoltà ci è a confessare che non vi arrivò senza aver dovuto superare molti e gravi ostacoli? Perchè non far considerare che se la via, per cui gli convenne passare, era piana, se-

(1) *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo*, pubblicati dal canonico Aristide Sala, Milano, 1857 — *La vita di San Carlo narrata alle famiglie* dal sacerdote Carlo Lovatelli, Milano, 1882 — *Histoire de Saint Charles Borromée, cardinal, archevêque de Milan, d'après sa correspondance et des documents inédits* par l'abbé Ch. Sylvain, Société de Saint Augustin, Lille, 1884.

condo il linguaggio del mondo, a un uomo spirituale doveva apparire aspra assai e piena di triboli? Chi mutasse maniera, oltre al seguire più fedelmente la verità, ritrarrebbe un San Carlo, che piacerebbe di più, perchè più umano.

I.

In gioventù fu certamente di puri costumi e innocenti. La madre, della casata Medici di Marignano, sorella del papa Pio IV, era una pia donna, che messi su la retta via i suoi figliuoli, non ve li potè scortare se non ne' primi passi, poichè venne a morte giovane ancora. Il marito, conte Giberto, ne pianse poco la perdita e si unì dopo breve tempo in matrimonio con un'altra gentildonna milanese. Rimasto vedovo anche di questa, ebbe una terza moglie. Non sembra che fosse sviscerato de' figli suoi. Al primogenito, giusta l'andazzo de'tempi, fece usare cure speciali. Il secondo, quello di cui ci occupiamo, mandò agli studi in Pavia e perchè potesse mostrare di qual sangue nascesse, gli aveva dato numerosa famiglia: cappellano, maggiordomo e più servitori. Ma spesso si dimenticava di lui. Son frequenti le lettere, che il giovanetto manda per chiedere il danaro necessario a sostentare la sua vita con la compagnia che ha. Non ricevono a tempo la loro mercede e mormorano e servono malamente. Con servi non pagati a tempo debito, una casa, anche quando non abbia per capo un adolescente, presto si disordina. E non erano nemmeno sodisfatti dell'aver loro quei che fornivano le cose più necessarie, come carne e pane. Stava a pigione da una buona donna, che si lamentava anch'essa di non ricevere ogni mese la somma pattuita. Per la città era corsa la voce di queste miserie e il Borromeo ne scriveva pieno di vergogna a suo padre, pregandolo di volervi provvedere per onor del nome che portava.

L'inverno a Pavia non è mite; chi non ha buoni e pesanti mantelli per difendersi dal freddo e dalla nebbia, sente ancor più la rigidezza del clima. Il giovine Borromeo ne era sprovvisto e si lamenta di esser tutto intirizzito. Quell'anno tra gli studenti, anche tra quelli, che non erano di civili ed agiate famiglie, era venuto in moda di portare su le spalle una grossa pelliccia: ne vorrebbe una anch'esso e per riscaldarsi un poco

e per non andar attorno segnato a dito come un povero. Peggio sarebbe stato se di fuori avesser saputo, che non aveva se non le calze che portava e anche queste in più parti bucate. Nell'interno della casa soffriva delle stesse privazioni: non aveva nè lenzuola, nè coperte per tutti i letti. Doveva pur ricevere molte visite e la stanza in cui le accoglieva era disadorna, senza alcuna comodità. Chiede al padre, che gli mandi qualche mobile, un tappeto per non esser, egli nobile, tenuto per un pezzente. A vece degli ornamenti della sala, il conte Giberto mandò una lettera per invitare il figliuolo a meglio spendere il danaro che gli somministrava, e che gli aveva a bastare per tutti i bisogni suoi. Il figlio risponde sommesso come doveva; ma coi conti in mano dimostra, non poter mantenere la famiglia co' ducento scudi, che gli erano stati assegnati, i quali per giunta tardavano a venire. E il padre di rimando: voi andrete a dozzina. Codesta risposta lo accorò: gli sarebbe parso di esser disonorato, se d'antico lignaggio qual'era e si sentiva, fosse stato costretto a vivere in pensione. Ma il padre non si commosse alle preghiere di lui, che a Pavia non tornò più a fare stabile dimora. Preferì di starsene a Milano: avrebbe studiato come poteva e a Pavia sarebbe andato a sentire talvolta qualche lezione. Ecco perchè inscritto all'università di quattordici anni, non si credette abile a sostenere gli esami di laurea che sei anni appresso. Durante il qual tempo, mortogli il padre, il governatore di Milano, con la scusa che in mano sua sarebbe stata più sicura da' Francesi la Rocca d'Arona, della quale eran signori i Borromei, se ne impadronì. Avrebbe dovuto far valere le ragioni della famiglia il primogenito Federico. Ma s'era alienato per il suo fare superbo gli zii, che gli sarebbero stati in quel caso di grande aiuto; nè era pratico del modo da tenere per amicarsi i comandanti spagnuoli. Questa cura assunse il minore fratello e seppe sì ben fare, che la Rocca d'Arona venne restituita a' suoi antichi padroni. Vero è che ad ottenere il felice successo giovò non poco l'opera dello zio cardinale de' Medici, il quale andando tratto tratto a Milano, ebbe campo di conoscere di quanta virtù e prudenza mostrasse fin d'allora d'esser ornato il suo più giovane nipote, del quale fece tanta stima, che appena creato papa, gli spedì una staffetta per invitarlo a partire tosto per Roma, dove lo avrebbe adoperato nei servizi del pontificato.

Il Borromeo avea allora anni ventuno. Pensate con qual animo si sarà mosso per andar a prendere il governo di Roma e quasi del mondo! Quando non avesse saputo, che con lo zio papa veniva pure egli esaltato, glielo ricordavano le città d'Italia, attraverso le quali passava per andare al destino suo. Da pertutto feste, banchetti, archi di trionfo. I tempi di Pavia non erano tanto lontani; e ricordando la sua prima gioventù mortificata da tanti bisogni, tutti lo compatiscono, se lo vedono assaporare la gioia di que' giorni sì lieti; e per farla più durare, anzichè prendere la via di Toscana, se ne viene a belle giornate a Roma per le terre dello Stato della Chiesa. Così, dice egli con l'ingenua franchezza propria dell'età sua, mi vedrò festeggiato per più tempo. E chi sa quanti altri buoni pranzi e dolci squisiti mi aspettano!

Per essersi soffermato a godere quegli innocenti trionfi di Romagna, non si trovò in Roma alla festa dell'incoronazione dello zio papa. Vi era giunto a tempo il fratello Federico, che, su la notizia della elezione del nuovo pontefice, era partito per le poste; e aveva subito ottenuto il grado di capitano generale di tutte le squadre della Chiesa con una grossa provvisione, s'intende bene.

Ma non era su lui che poggiavano le speranze di Pio IV per aver aiuto nell'amministrazione dello Stato. Aspettava con impazienza che a Roma giungesse l'altro nipote, più savio e prudente; il quale vi arrivò il 6 gennaio di quell'anno 1560 e nello stesso giorno ebbe l'ufficio di vicario apostolico, noi diremmo di segretario di Stato. Non passaron due settimane che lo creò cardinale e lo empì di tanti beni da suscitare mormorii e scandalo anche nelle persone più devote alla Chiesa. I nipoti continuavano ad affliggere il papato, sebbene in modo diverso da quello lamentato poco avanti. Non era più il tempo, in cui un pontefice potesse volgersi a prender terre della Chiesa per farne signori i suoi; ma i tempi consentivano che un papa con abbazie, con commende, con ogni specie di benefizi li arricchisse fuor d'ogni misura. Il novero di questi favori, che, puossi dire ogni giorno, venivan concessi al cardinal Borromeo, sarebbe lungo assai. Da nessun biografo lo abbiam visto riferire per intero. Basti notare che alla fine si trovò possessore di tanta rendita, quanta non ne avevano parecchi

principi, che pur erano capi di Stato; e perchè il lettore possa comprendere come venisse a godere di entrata sì grande, citeremo come esempio il *Motu proprio* del 22 gennaio 1560, in virtù del quale il papa all'amato nipote donava all'anno, prima mille scudi d'oro e poscia altri cinquecento scudi della stessa moneta, pigliandoli dalle possessioni dell'arcivescovado di Ferrara. Anche quando le terre del Ferrarese fossero state devastate dalle inondazioni, come avveniva troppo sovente, la mensa arcivescovile era tenuta lo stesso a sodisfare il debito, del quale era stata gravata.

Poichè tutte quelle ricchezze gli eran date per tenere onorevolmente la dignità di cardinale, non è a stupire che la sua Corte vincesse in splendore e magnificenza quella degli altri del sacro collegio. Dopo essere stato per qualche tempo alloggiato in Vaticano, andò ad abitare nelle case de' Colonna e vi fece tappezzare di seta parecchie grandi sale. Il suo traino era più che principesco. Per volontà del papa addetti alla sua persona, allora di robusta complessione, erano quattro medici; sicchè non aveva punto bisogno che ne venisse un quinto, che gli era stato raccomandato da Milano.

Che in principio non abbia gioito di quella così grande fortuna toccata a sè e alla sua famiglia, a me non par credibile. Ma ne usò con molta moderazione ed è merito suo l'aver saputo resistere alle tentazioni, che gli potevano venire da più parti. Fin dai primi giorni si diede a lavorare con grande alacrità. Come fanno tutti, quando sono appena chiamati a dirigere una grande amministrazione, si lamenta che il tempo gli manca a scrivere lunghe lettere a' suoi. E sarà stato vero; ma cotesto che fa? In prima, non è sì gran malanno; poi tutti, qual più qual meno, ne abbiam sofferto e sappiamo che le cose, senza sforzarle, sono andate a posto, come da sè. Più ragionevole ci pare un'altra lagnanza, che non si trova soltanto nelle prime lettere: non dormiva abbastanza; perchè il papa nol lasciava libero che assai tardi la sera e al mattino di buon'ora doveva trovarsi in Vaticano. Santo non era ancora, come quando avendo qualcuno detto in sua presenza, che un riposo di sette ore è necessario all'uomo, egli notò che questo non si aveva a intendere di un vescovo. E tornando dove eravamo, quando anche in quelle prime lettere, mandate a Milano, ci fossero altri segni, i quali dimostrano che perfetto ancora non era, chi se ne potrebbe maravigliare?

Da Milano gli venivano non poche domande di persone, che volevano aver posto o in Corte del papa, o negli uffici diversi della Chiesa. Son d'avviso, che la nuova della elezione di Pio IV non suscitò a Milano tutte le speranze nate, per cagion d'esempio, a Firenze all'annunzio della creazione di Leone X e di Clemente VII. I Fiorentini, lo si legge in tutte le istorie, generalmente credevano di esser loro i padroni del papato, perchè sulla sedia di San Pietro era salito uno di casa Medici. Nei Milanesi all'incontro, sia per essere più lontani da Roma, sia perchè era la prima volta, che uno della loro città veniva esaltato a tanto grado, non si accesero tante voglie. Ma questo si ha a intendere della moltitudine e degli artisti, i quali del resto colà vivevano in minor numero che a Firenze, non già de' nobili, molti de' quali disegnavano di venire a Roma, e a mettersi in viaggio non aspettavano che la risposta alla domanda, che, tanto per non giungere all'improvviso, avevan rivolta al Borromeo. Il quale procurava di accontentarne alcuni; e ad altri dava qualche speranza; giacchè sodisfare tutti non era possibile. E poi in quei principii — perchè lo dovremmo tacere? — badava ad assicurare la fortuna dei suoi. In men di quattro mesi da che era a lato del papa, due nozze cospicue aveano illustrato la sua casa; il fratello Federico avea sposato la figlia del duca d'Urbino e la sorella Camilla s'era congiunta in matrimonio con Scipione Gonzaga. Prima di cominciar le trattative per la parentela con la casa Gonzaga, aveva voluto, che sua sorella tenesse una specie di Corte, con due dame di compagnia, virtuose sì, ma di nobile stirpe. E quando la Camilla se ne va sposa, da Roma, in mezzo alle gravi cure dello Stato, trova tempo di prescrivere esso tutto il cerimoniale, che s'avrà a seguire nelle diverse fermate; cerimonie da mutarsi, secondo che il viaggio si faceva in barca o in carrozza. Anche pensava a ben collocare la Gerolamina, sorella sua, ma d'altro letto; e ordinava, che le venissero insegnate le maniere e le costumanze proprie delle gentildonne, acciocchè non comparisse nel mondo col fare di una giovanetta impacciata, che esce allora allora dal convento. Un suo cugino lo informa che ha una figliuola da marito; la quale, vista la difficoltà de' tempi, è costretto a dare in moglie a un borghese. Il cardinale non gli lascia desiderare lungo tempo la risposta, e lo prega a non mettere ad effetto quel divisamento: la famiglia ne sarebbe rimasta disonorata, e gli annunzia che lo zio papa avrebbe

provveduto la fanciulla di una dote convenevole. Era salito tanto alto che poteva giovare a' suoi parenti anche fuor di Roma ed egli usa in loro pro della grande potenza che ha. Però non per essi soli se ne serviva; la adoperò allora in favor di parecchi nobili milanesi; e dopo che ad altra mira avea dirizzati i suoi pensieri, non esitava a spendere l'autorità sua per giovare a quanti gli chiedevano aiuto. Le lettere scritte per raccomandar persone sono infinite: l'ultima che si ha di lui, ultima davvero, perchè data del giorno della sua morte, ha per fine di pregare il gran duca di Toscana a far grazia dell'ufficio di cancelliere nell'Archivio pubblico di Firenze a un Leonardo Nati.

Ma a Roma non era andato soltanto per procurar ricchezze e onori alla famiglia Borromea; a ben altre cure rivolse la mente, che si rivelò adatta a meraviglia all'ufficio, cui venne chiamato. Pensò di riconvocare il Concilio di Trento, che non si era potuto finire: la più difficile opera, che la Chiesa avesse da secoli tentata; e questo giovane di età poco sopra de' venti, la seppe condurre a compimento: tante erano le mirabili facoltà della mente sua e sì grande e imperterrito animo aveva! — Ma ci erano il papa e tanti dotti prelati, che non avevano mai smesso il pensiero di ripigliare quando che sia quell'assunto. — Il papa! Non era altro che un collerico; se da lui solo fosse dipeso, i principi cristiani non si sarebbero indotti a mandare a Trento i loro ambasciatori. Quanto a' solenni teologi, che o frequentavano le aule vaticane, o erano ammirati nelle diverse diocesi della cristianità, non s'intendevano delle cose del mondo e non avrebbero saputo tenere i padri del Concilio raccolti nemmeno per la durata di una sessione. Chi fece rivivere il pensiero di Paolo III e fino all'ultimo ne diresse fin ne'menomi particolari l'esecuzione, fu Carlo Borromeo. Le storie del Concilio di Trento finora pubblicate rendono a lui soltanto una parte del merito, che gli è dovuto per il felice successo della straordinaria e pericolosa impresa. Quando le pratiche fatte per cessare gli impedimenti, che si opponevano alla convocazione del Concilio e quelle, forse ancor più delicate, che convenne usare per non lasciarlo sciogliere appena radunato, saranno per intero conosciute, apparirà quanto abbia a quell'intento giovato l'opera del cardinale Borromeo.

L'abate Sylvain, che ultimo ne scrisse la vita, ha procu-

rato di illustrare questa parte con documenti, che ebbe modo di trascrivere dagli Archivi segreti del Vaticano. Ma evidentemente, qualunque ne sia la causa, negli squarci riferiti delle istruzioni del cardinal vicario ai nunzi in Ispagna, in Francia e in Alemagna e più in quelle a' legati del papa a Trento, ci son lacune e interruzioni.

Per poco che altri conosca l'arte di consultare i documenti, al leggere quello che il Sylvain scrive e nel testo e nelle note, deve persuadersi, che tutta l'opera del cardinale Borromeo a proposito del Concilio di Trento non è per anco venuta in luce. Ne è stata però manifestata tanta da poter dare di chi la imprendeva un sicuro giudizio. Ci si venne un po' per volta preparando; giacchè ben sapeva che *gran pezzo di carne* avrebbe messo al fuoco. Bisognava persuadere i principi cristiani della necessità di riprendere lo studio stato interrotto. Quante difficoltà ne' maggiori potentati! La Francia, per atto d'esempio, voleva far da sè: credeva cioè che con un Concilio nazionale de' suoi vescovi avrebbe potuto rimediare a' mali, che la affliggevano. La Corte nella quale era potentissima Caterina de' Medici, era d'avviso che a solo accennare di mandar vescovi francesi a Trento, le ire degli Ugonotti si sarebbero riaccese. A non parlar delle obiezioni, che muoveva l'imperatore, anch'esso tirato in più parti, nemmeno il re cattolico ci andava di buone gambe. E quando le esitanze dell'uno e i tentennamenti dell'altro pareva avessero ceduto all'evidenza delle ragioni dimostrate con un linguaggio caldo, appassionato quale la curia del pontefice non era solita adoperare, ecco che tornano a tirarsi indietro. E gli tocca rifarsi da capo e con istruzioni più forti, se è possibile, tentare di avviarli, dove voleva spingerli; finchè, persa la pazienza, — anche i santi la perdono talora — dà per consiglio al papa di ordinare ai legati suoi di aprire in ogni modo il Concilio pel giorno fissato, anche co' pochi vescovi, già convenuti a Trento; i quali, stando là oziosi, cominciavano a mormorare essi pure; e queste fiere parole scriveva a' nunzi: « Il papa adempie il suo debito, nasca che può; ognuno risponde delle azioni sue ».

Chi, persuaso della giustizia della causa sua parla forte e risoluto, sovente è ascoltato. Questo avvenne allora malgrado di quelli che a Roma stessa, amici in vista, andavan sussurrando che e zio e nipote sarebbero stati la rovina della Chiesa. Le

ciarle della Corte e della città erano dall'uno e dall'altro disprezzate; ma il cardinale, prevedendo che a Trento sarebbero nati altri impedimenti, fece i preparativi necessari per superare anche quelli.

Non ho mai letto la vita di un uomo, nell'animo del quale fosse più viva, più salda fede nella provvidenza di Dio. Nulladimeno egli ha retto l'assemblea, a così gran fatica radunata a Trento, co' mezzi che un ministro de'nostri tempi è talvolta costretto a adoperare per avere la maggioranza in Parlamento. Questo è un confessare che si servì di blandizie, di carezze, di donativi con gli uni; ad altri lasciò che venisser fatte promesse di impieghi, di onori, e con qualcuno fece anche la voce grossa. Il regolare andamento del Concilio poteva essere turbato da più cause; a tutte conveniva opporsi, apprestando buoni e pronti rimedi: lo che venne fatto con modi prudentissimi dal vicario sagace. Restavano tre persone, delle più potenti, le quali avrebbero potuto guastare l'opera e si diede a tutt' uomo a tirarle dalla sua parte, se era possibile, o a rendere inutili i loro sforzi, se ricalcitravano. Erano monsignor Dracovitz, inviato dell'imperatore, il conte di Luna, ambasciatore del re di Spagna, e il cardinal Carlo di Lorena, che rappresentava a Trento la Francia. Quel vescovo, che poi finì protestante, cominciò, appena arrivato, a sussurrare che i vescovi, anzichè perdere tempo in definire dogmi, avrebbero meglio provveduto ai bisogni della religione, se si fossero occupati nello studio delle riforme, delle quali la Chiesa, a cominciare dal capo, abbisognava. Nella Corte dell'imperatore aveva sentito dire che a Roma si eleggevano a vescovi persone indegne e che i più cospicui benefizi venivan concessi ai cuochi che sapessero preparare i più squisiti bocconi.

Il cardinal Borromeo in una lettera al nunzio in Alemagna ha la pazienza di riferire coteste accuse, strane nella bocca di un vescovo e di un ambasciatore; e senza degnarsi di confutarle altro che con poche parole di spregio, poichè era ben informato di quello che avveniva a Trento nell'aula del Concilio e fuori, racconta minutamente i tentativi, che, chiamando a sè parecchi padri, il Dracovitz andava facendo per impedire che discutessero non quello che più importava, bensì quel che piaceva a lui. Ma le sue son *girandole*, continua a scrivere al nunzio, e sarà bene av-

visare l'imperatore de' portamenti del suo inviato a Trento e di pregarlo a voler far rientrare in sè quel forsennato, che vorrebbe esser creduto un uomo d'alto affare. Lo spagnuolo, contegnoso com'era, non si lasciava andare a tante stravaganze; ma aveva anche esso i suoi capricci. In prima voleva — vecchia pretesa — la precedenza su l'ambasciatore di Francia, e, poichè se lo si fosse accontentato era lo stesso che chiudere il Concilio, si trovò un temperamento che rese sodisfatti tutti; giacchè tanto egli quanto l'oratore francese potevano credere di averla spuntata: si misero cioè d'accordo in questo, che quando uno di essi interveniva alla seduta, l'altro se ne sarebbe rimasto a casa. Vinto, al modo che si è detto, questo punto, si ficcò in testa, che prudente partito sarebbe stato il tirare le cose in lungo, il non venire a conclusioni, che avrebbero potuto spiacere a' protestanti d'Alemagna, i quali era conveniente invitare nuovamente a intervenire al Concilio. Quindi ne attraversava i lavori in ogni maniéra; e se vedeva che qualche proposta di un vescovo della sua nazione non era subito accettata, minacciava di condurli via tutti, sempre protestando che all'ultima sessione non sarebbe intervenuto. L'azione di questo ambasciatore non s'intende bene, perchè disforme da quella dell'antecessore suo, marchese di Pescara, e discordante dalle assicurazioni, che dava al cardinal Borromeo l'ambasciatore del re cattolico in Roma. Forse non andrebbe lontano dal vero chi supponesse che Filippo II avesse dato a quello speciali istruzioni: si gloriava del titolo di re cattolico, è verissimo, ma poneva molto in alto la regia potestà e in parecchie occasioni aveva provato di non esser disposto a vedersela menomare dal papa.

Il cardinale Carlo di Lorena non era un tipo di perfezione, ma gli si farebbe ingiuria a metterlo nel mazzo coi primi due. Di regia stirpe, s'era trovato alle consulte, che in Francia si eran tenute per gli affari di maggior momento. Nessuno forse nella sua nazione lo superava nella pratica de' negozi, che trattava con un ardore, da cui molti erano stati soggiogati. Al Concilio voleva andare non solo per essere in vista di tutti i vescovi della cristianità, ma recitarvi la prima parte, farsi quasi temere dal papa, dal quale gli pareva di non essere stato tenuto nel conto che meritava. Questi sentimenti suoi conosciuti in Francia da quanti lo avvicinavano, perchè il car-

dinale parlava volentieri di sè, lo erano del pari a Roma a chi in quei travagli era il primo ministro del papa. Il Borromeo da prima tentò di farlo dissuadere dall'intraprendere sì lungo viaggio: la prima sessione del Concilio era da un pezzo terminata, nè avrebbe potuto giungere in tempo per aver parte nei lavori della seconda, già cominciata. Ma il cardinale non si lasciò smuovere da' suoi propositi e dopo pochi giorni faceva la sua entrata trionfale in Trento. Era stato il Borromeo a ordinare, che i legati del papa e vescovi in buon numero gli andassero incontro fuor della città e lo accompagnassero a casa in vista di tutti co' segni de' più grandi onori. Il Lorena, che credeva di esser degno anche di maggiori onoranze, non si mostrò grato su le prime al Borromeo che pur sapeva aver ogni cosa disposta; e qualche frecciata al papa e al suo nipote continuava a mandare nelle conversazioni co' molti prelati, che lo andavano a visitare. Stava intanto spiando che si presentasse l'occasione di parlare al Concilio, nella quale potesse comparire autorevole al pari, se non più, de' legati stessi del pontefice. Ma nel mentre si apparecchiava a cogliere la opportunità di farsi valere, continuavano pure le arti che il cardinale vicario non avea mai intralasciato per rendersi padrone di quel vanitoso. E i legati, indettati dal Borromeo, sostenevano benissimo la lor parte. Gli dicevano: non è egli meglio essere il cardinale di Lorena, al quale in questo momento son volti gli occhi di tutti i congregati a Trento, anzichè portare il peso di un ufficio, come sarebbe quello di legato del papa, che in conclusione non procura se non fastidi? Queste e altre simili osservazioni gli venivan fatte da più persone, poichè l'ordine venuto da Roma era di circuirlo, di accarezzarlo, di mettergli sovente sott'occhio il gran bene che il papa s'aspettava da lui. Il Lorena, quantunque di natura agevolmente si voltasse e fosse facile a mutar parere, non si arrese subito; ma nemmeno diede fuori tutto lo sdegno e il malcontento, col quale era andato al Concilio.

Le lettere, che quasi ogni giorno capitavano a Roma da Trento, facevano notare che il broncio del temuto cardinale andava via via scomparendo e un dì portaron l'avviso che l'opera del cardinale era assai giovevole al Concilio. Il papa, ossia il ministro suo, non fu avaro, come si può pensare, nè di ringraziamenti, nè di lodi all'eloquente cardinale francese, poichè

era per certo de' migliori oratori che a Trento si potessero ascoltare. E allora sia per sentirsi ripetere a voce gli elogi, di cui era desiderosissimo, sia per levarsi interamente dall'animo i dubbi, che ancora aveva su la benevolenza del papa, risolvette di venire a Roma. Se le accoglienze di Trento lo avevano ammansato, quelle ricevute da Pio IV e dal nipote suo lo convertirono interamente alla causa da essi abbracciata. Bisogna però confessare che in quell'occasione Carlo di Lorena meglio non si poteva comportare. Appena smontato di carrozza, o come allor si diceva, ancora con gli stivali ai piedi, va a visitare il papa; e perchè se era d'animo leggero nessuno lo poteva sospettare di doppiezza, con nobile e franco parlare gli fa intendere che temeva di non essere in grazia di lui, essendogli ciò stato da più parti assicurato. Il papa deve essersi fatto rosso in viso; giacchè non sapendo tener la lingua a freno, non poteva negare di aver spesso sparlato del cardinal di Lorena. Il quale, come uomo bennato, si contentò delle spiegazioni dategli, che in sostanza erano: non desse retta alle chiacchiere de' molti oziosi, che vivevano in Roma, città delle più maldicenti, e attendesse con tranquillo animo a aiutarlo, come faceva, nell'opera del Concilio. Confortato da queste parole, dopo pochi giorni, riprese la via di Trento; dove giunto non rifiniva di cantar le lodi del pontefice e del nipote, che, pure essendo giovanissimo, lo sapeva con tanta prudenza consigliare. Nel breve soggiorno di Roma era entrato sì addentro ne' pensieri del cardinale Borromeo, che adoperò ogni suo potere per metterli in effetto. Dopo avere con tante pene radunato il Concilio e con tanta fatica tenutolo in freno, acciocchè non trasmodasse nè di qua nè di là, ora il bisogno della Chiesa era, secondo il cardinal Borromeo, che i padri del Concilio venissero a una conclusione e se ne tornassero poscia alle case loro. Se, Dio guardi, il papa, che era vecchio, fosse morto senza che il Concilio avesse condotto a perfezione il suo lavoro, gravi danni potevan venire alla Chiesa. La quistione della residenza de' vescovi nelle diocesi, quella della lor dipendenza dal pontefice di Roma erano state risolute; non rimanevano a definire se non alcuni punti d' importanza non grande, su' quali l'accordo non doveva essere difficile e che in poco tempo si potevano sbrigare. Sicchè quanta era stata la sollecitudine posta nell'avviarlo, altrettanta ne pose nel darvi

termine. Era durato poco meno di due anni; le risoluzioni prese, se bene eseguite, bastavano a guarire la Chiesa da' mali che la affliggevano; perciò s'affrettò a farle approvare dal papa e scrisse ai principi e alle repubbliche che le pubblicassero ne' loro Stati e ne curassero l'adempimento.

Da questo punto comincia la santa vita di Carlo Borromeo. Abbiam detto dell'incrollabile sua fede ne' disegni della divina Provvidenza e ora dobbiam soggiungere che un'eguale, irremovibile credenza aveva ne' comandamenti e nelle prescrizioni della Chiesa. Quando il papa aveva parlato non vi era più luogo a disputa per lui.

La Chiesa non ha mai avuto vescovo più ubbidiente e disposto, a prezzo di qualunque sacrifizio, a farne eseguire anche il menomo ordine. Era una di quelle nature, che non vengono a patti circa l'adempimento de' propri doveri e non distinguon questi in più o meno importanti: tutti fedelmente e strettamente li osservava. Le molte e gravi lotte, che ebbe poscia a sostenere, nacquero dalla sicura persuasione nella quale viveva che nella sua diocesi nessuno, a cominciare dal governatore di Milano, poteva in nulla mutare i precetti della Chiesa.

Questo così rigido modo d'interpretare i doveri d'un cristiano, nel parer mio, egli non seguì fin da principio. Se fanciullo ancora si dilettava di ripetere nella sua camera le cerimonie, alle quali aveva assistito nella chiesa parrocchiale di Arona, non è questa una ragion sufficiente per asserire che fin da' primi anni fosse risoluto a entrare nel sacerdozio. I ragazzi posson giuocare indifferentemente o agli altarini o a' soldati di piombo, senza che per questo un prudente uomo si arrischi a predire quel che sarà di loro. Sembra che suo padre per le ragioni, che da quanto abbiam sopra riferito, è agevol cosa l'intravedere, fosse contento di avviarlo ai servizi della Chiesa; ma, sebbene durante tutta la sua gioventù sia sempre stato inchinevole agli esercizi di pietà, vi furon alcuni anni, di quelli stessi passati a Milano, ne' quali la vocazione sua non si fece sentire.

Venne poi la chiamata di Roma e questa per un anno e forse più stornò non poco la sua mente dalle sante occupazioni. Lo zio lo crea cardinale, lo designa arcivescovo di Milano, ma si eran visti tanti cardinali a deporre la porpora, che or avendo il ni-

pote del papa insignito di quella dignità, a Roma parecchi stavano attenti a guardare dove sarebbe andato a parare. Il papa che di cose simili ne aveva viste alcune, doveva pensarla come gli altri; tanto è vero che, avvenuta la morte dell'altro nipote Federico, del quale non eran rimasti figliuoli, propose senz'altro al fratello Carlo di farsi continuatore della famiglia. Il cardinale ricusò forse mollemente; perchè vedeva di quanto grande dolore un rifiuto reciso sarebbe stato cagione al vecchio papa.

Fatto un po' come gli uomini de' vecchi tempi, amava la Chiesa, gli stavano a cuore gli interessi della religione, ma non credeva esser per ciò necessario che la sua casa si spegnesse e mai avrebbe condisceso a vederne volentieri la fine. Eppure questa pena gli toccò sopportare. Una mattina che tornava all'assalto col nipote, volendolo a ogni costo persuadere esser necessario mutare stato, si udì rispondere che non era più possibile; perchè poco prima segretamente s'era fatto consacrare prete. La sua desolazione non si potrebbe narrare; in quelle sale del Vaticano devono essere risonate molte amare parole, che noi possiamo immaginare quali siano state, vista la impetuosa natura dell'uomo che le pronunziava e che, pure essendo al sommo della potenza, vedeva che in cosa, la quale lo toccava sì al vivo, non era stato ubbidito dal solo parente rimastogli. Quanto sia durata quella gran collera non è detto da nessuno; il nipote avrà umilmente chinato il capo durante la bufera, e al papa convenne, dopo essersi ben sfogato, fare di necessità virtù. Tornarono ad essere, l'uno rimpetto all'altro, come per lo passato; con questa differenza, però, che il nipote comprendeva sarebbe venuto tempo, in cui avrebbe dovuto abbandonar Roma, e andare là, dove pareva Iddio lo avesse chiamato.

La risoluzione di entrare nell'ordine del sacerdozio non fu presa da Carlo Borromeo all'improvviso, come potrebbe indurre a crederlo il modo, che, per sfuggire alle istanze dello zio, tenne nel metterla in effetto. Se è vero che l'ebbe fin dai primi anni, è certo che a Roma soltanto la maturò e a quella rivolse l'animo più specialmente, quando dopo la morte del fratello s'accorse d'aver dato alla vita mondana più parte che non avrebbe voluto. Il fratello Federico s'era stretto in amicizia co' giovani delle più illustri famiglie di Roma e de' suoi amici aveva empito la Corte del fratello cardinale. Questo era virtuosissimo;

ma era giovane anch'esso e teneva ambo le chiavi del cuore del papa; sicchè gli adulatori intorno a lui non mancavano. Malgrado di ciò la storia, la quale ha messo a nudo la vita scandalosa di altri nipoti di pontefici, non ha trovato nulla a ridire su quella de' due Borromei.

Le *Notti Vaticane* erano un innocente passatempo letterario; alle giostre, ai tornei i due fratelli assistevano insieme alla Corte pontificia e, parlando del cardinale, intervenendo a feste in città o in campagna, date in onor suo, dalla nobiltà romana, ebbe modo di far manifesto, che di certa pece non si voleva intingere. E tuttavia non era in tutto contento di sè; gli pareva di vivere troppo pel mondo o con gli usi del mondo; e pensò di smetterli e prepararsi alla vita, che sola era fatta per lui. Pio IV, designandolo arcivescovo di Milano, fin dal principio della sua venuta a Roma, senza volerlo, gli aveva indicata la via, che infine dovea prendere. Ne lo avrebbe voluto dissuadere quando avvenne la morte del conte Federico, ma questo caso fu ben altrimenti considerato dal nipote, che risolvette di rompere gli indugi ed entrare risoluto nel cammino che Dio gli aveva segnato. Ve lo spinsero, oltre la sua naturale pietà, il consiglio di un padre della Compagnia di Gesù e la esortazione di un prete, che aveva allora fondata la congregazione dell'Oratorio, quegli che fu poi San Filippo Neri.

La Compagnia, come al suo fondatore con nome nuovo piacque di chiamarla, sorta da poco, aveva fra quelli che accorsero a formarne le prime fila, uomini di gran valore. Fra questi il P. Giovanni Ribera era segnalato come il più intendente nelle materie spirituali. A lui il cardinal Borromeo si rivolse confidandogli i suoi intimi pensieri per averne lume nella deliberazione, che meditava di prendere. Andava sovente nel convento, in cui il Gesuita stava; e quando le occupazioni di Stato non gli consentivano di farlo nel giorno, non mancava di passarvi la sera; sicchè da quando lo assunse a direttore della sua coscienza, gli intrattenimenti con lui divennero frequentissimi.

Il Borromeo era di quella sorta d'uomini, che non fanno le cose a mezzo; quando si persuase che quella era la sua vocazione, tanto si accese nel desiderio di darvi ascolto interamente, che manifestò l'intendimento di chiudersi in un chiostro,

dove da nessuna mondana cura impedito, avrebbe potuto vivere solo per Dio. Questo proposito, prima che mettesse profonde radici nella sua mente, fu da lui abbandonato per consiglio del padre Filippo Neri. Un gran conoscitore d'uomini questo frate e per giunta divoto, ma di una divozione che non atterriva la gente, e per nulla inchinevole a tener chiusi fra le mura di un cenobio quei, che, occupando alti uffici nel mondo, avrebbero, stando fuori, meglio potuto giovare alla causa della religione. Andare all'arcivescovado di Milano era quello che Iddio voleva ch'egli facesse. San Filippo Neri possedeva quel che a uomini rari è concesso, un gran dono di persuasione; ascoltava tutti con pazienza, con amabile bontà; e siccome vedeva chiaramente negli animi, a ciascuno diceva facilmente qual partito avesse a prendere.

Vedremo tra poco questi due santi uomini essere in qualche punto in disaccordo fra loro; ma allora il cardinal Borromeo uscì dalla cella del frate persuaso di dover rendersi degno di essere il successore di Sant'Ambrogio.

Abbiamo detto che la sua coscienza timorata era anche rigidissima. Conosciuto un obbligo, la sua volontà si destava pronta a eseguirlo. Ora uno dei più gran mali, che affliggevano la religione cristiana e al quale il Concilio di Trento avea posto più pronto e sicuro rimedio, era al certo quello della residenza episcopale. Vescovi nominati alle diocesi più importanti, presone possesso, se pur anche il possesso ne prendevano, se ne vivevano sempre lontani, lasciando che ogni sorta di abusi sorgessero e si perpetuassero nelle Chiese, su le quali essi avevano stretto dovere di invigilare. La Chiesa stessa di Milano era forse diventata delle più guaste in Italia, quella in cui i mali erano più numerosi, appunto perchè da anni giaceva come abbandonata da' pastori eletti a governarla. La riforma, adunque, introdotta in questo capo dal Concilio di Trento era delle più salutari; con essa veniva ingiunto ai vescovi di raggiungere tosto le loro diocesi, di dimorarvi e di non allontanarsene senza gravi ragioni e senza averne avuto licenza per iscritto dal lor superiore. Il Borromeo, pertanto, chiese al pontefice che gli concedesse di partire per la provincia sua. Ma Pio IV aveva delle buone ragioni da opporre alla domanda dell'arcivescovo di Milano. Quel *gran pezzo di carne* messo al fuoco in Trento, era cotto sì, ma ora bisognava smaltirlo; e, continuando la simili-

tudine, che non è nostra, persuadere il mondo a metterlo sul desco e a nutrirsene. Impresa non lieve, nemmeno questa; e che — in ciò tutti s'accordavano — nessuno poteva meglio condurre a fine di chi l'aveva incominciata. Il cardinal vicario si mise pertanto a fare le pratiche convenienti con tutti i principati e le repubbliche della cristianità.

II.

Nel mentre pensava a provvedere alle necessità della Chiesa di Milano, mandò un vescovo a fare le sue veci. Scelse un ottimo uomo, il quale tuttavia, dopo non molto tempo, pregava istantemente di essere sollevato da quel carico: i disordini erano più gravi di quanto era stato detto; egli sentiva non aver forze bastanti a superare gli ostacoli d'ogni maniera che incontrava. Di quelli di cui le storie son piene è inutile far menzione. Piuttosto è da ricordarne uno, che s'è venuto a sapere ora soltanto, dinanzi al quale caddero le braccia anche al prudentissimo Ormanetto, così si chiamava il vicario dell' arcivescovo, il quale avrebbe dovuto far contro a due sorelle di Pio IV, monache nel convento di San Domenico a Milano. I maggiori crucci nel tempo passato eran venuti alla Chiesa dalla vita libera troppo, che conducevano ne' lor monasteri le donne, che in quelli erano andate per consacrarsi a Dio. Se la letteratura deve ritrarre la vita di una nazione, non è a stupire che nella nostra in tante guise sieno stati rappresentati i costumi delle monache. I casi ad esse avvenuti o immaginati — lo che torna allo stesso, perchè se non fossero stati probabili non era pregio dell'opera il narrarli — sono continuo argomento de' novellieri e di parecchi poeti.

Laonde il Concilio di Trento, che tante cose s'era proposto di riformare, dovette anche rivolgere il pensiero a richiamare a' principii loro i monasteri. Per quelli delle donne la prima cosa a farsi era di prescrivere una rigorosa clausura. Se que' padri abbiano proprio essi determinato che un modo di tener le monache rinchiuse fosse di mettere delle grate ne' parlatorii loro per separarle dalla gente, che andava a trovarle, non so. Certo è, che codeste inferriate vennero prescritte da una congregazione di cardinali eletti dal papa per mettere in esecuzione

quella riforma. Nemmeno so se i cardinali sien discesi a' particolari della cosa; ma a questo ben provvide il Borromeo col formarne egli stesso il disegno e mostrare come dovevano essere collocate; volle anche farvi mettere un pezzo di latta bucherellato, di guisa che chi stava di fuori potesse udir la voce, non mirare in volto la suora con cui parlava.

Non ho a ricordare i fatti scandalosi avvenuti ne' monasteri di altre città d'Italia. In quelli di Milano, il Borromeo che era del luogo non lo poteva ignorare, si davan talora feste da ballo, alle quali solevano invitarsi i giovani delle più nobili famiglie. In alcuni le monache risolvettero di lasciar in un canto il confessore, preferendo di aver a contare i loro falli alla badessa.

Al male, che, non si può negare, era grande, l'arcivescovo credette di por tosto rimedio col disegno suo della graticola, rinforzata dall'inferriata: alle altre cautele avrebbe pensato poi. Monsignor Ormanetto si diede dunque a visitare i numerosi monasteri, a perorare per le grate, e a persuadere le religiose — aveva ordine di farlo con le più dolci e soavi maniere — di lasciarle collocare a posto: alla spesa, se eran povere, non aveano a dare neppure un pensiero: ci avrebbe provveduto l'arcivescovo. È registrato il nome di un sol monastero, in cui l'Ormanetto la spuntò. In quello di San Domenico entrò, sì, ma le sorelle del papa lo ricevettero di maniera e gli tennero un discorso tale da persuaderlo che lo insistere sarebbe stato inutile. Fu allora che chiese a Roma di essere liberato da quella commissione e di poter tornare alla sua diocesi; perchè conosceva di non esser da tanto da reggere con profitto quella di Milano.

L'arcivescovo gli rispose che non intendeva sgravarlo di quel peso: lo portasse per amor suo, tenendo per certo, che alla fine avrebbe vinto; intanto avrebbe egli persuaso le sorelle del papa a non mostrarsi così ostinate. La lettera mandata dal Borromeo alle sue zie è bellissima; vi apprendiamo qual fosse la principal ragione che esse mettevano innanzi per non voler grate nel loro convento.

Il mondo, dicevano, avrebbe mormorato, credendo l'inferriata necessaria a custodire la loro virtù; anche avrebbe malignato su la vita, che in passato si menava in convento.

Il nipote tenta di combattere questa grave obiezione e lo

fa con parole piene di riverenza: non era cosa che risguardasse il monastero delle domenicane, dove bastava la lor presenza a escludere ogni sospetto di male; il papa aveva deliberato di applicar quella regola a tutti i monasteri della cristianità; e però ad esse, congiunte a lui co' vincoli del sangue, spettava di dare prime l'esempio dell'ubbidienza dovuta al capo della Chiesa.

Furon parole inutili: risposero di no anche al nipote arcivescovo. Ma se esse avevano la testa dura, scendeva da una Medici anch'egli e quel che voleva, il voleva fortemente; poniamo che in questa circostanza abbia preso una via indiretta per riuscire all'intento suo. E non doveva andarla a cercar lontano; narrò ogni cosa allo zio, il quale risolvette di scrivere egli stesso alle sorelle. Per indurle a mutar consiglio l'argomento migliore che addusse si potrebbe tradurre coi termini seguenti: chi ha a ubbidire al papa se ricusate di farlo voi, mie sorelle? Aggiungeva, che avrebbe ad esse inviato in premio della loro ubbidienza alcune sante reliquie. Il dolce rimprovero e la vista delle reliquie ora dette vinsero la resistenza di quelle ostinate e anche a San Domenico alla porta Lodovica fu posta la grata. Del resto, per dirlo subito e poichè siamo sempre nella stessa materia, l'arcivescovo non avea finito di combattere con le monache, in alcuni monasteri delle quali, a Milano, se non fu preso a schioppettate, come fecero i canonici di Santa Maria alla Scala e gli Umiliati, l'autorità sua ricevette un gran sfregio; perchè andato per visitarli, si vide chiudere la porta in faccia. E quelle di Lecco applaudivano a questo bel fatto delle lor compagne milanesi; e quando furono tocche anch'esse, non sapendo come sfogar meglio la loro collera, composero un bisticcio col nome della casa, della quale era la madre dell'arcivescovo; questo cioè era per loro un *medichino*, ossia figlio di flebotomo.

Se a questo stato eran ridotti i monasteri delle donne, si può agevolmente pensare quali e quanto grandi disordini vi fossero nelle altre parti della disciplina ecclesiastica; per la qual cosa il Borromeo rinnovò più vivamente che mai le istanze per ottenere licenza di andare alla sua chiesa. Pio IV, senza il consenso di suo nipote non sapendo più nulla risolvere, consentì che partisse, ma per pochi mesi, quanti bastavano a prendere il possesso e a tenervi un Concilio provinciale.

Fatto questo, doveva tornare subito a Roma dove la sua presenza era necessaria non solo per gli interessi della Chiesa, ma per quelli altresì dello Stato pontificio. Or, se il Borromeo fosse stato come tant'altri prelati, o ambizioso o desideroso di godersi i comodi della vita, avrebbe preferito di starsene a Roma in quell'ufficio di cardinale segretario di Stato, dal quale parlava a tutto il mondo, era in vista di tutti e poteva viver beato tra le delizie della romana Corte. Ma egli era, lo abbiamo visto, di ben altra natura: l'animo suo puro aveva fissato più alta meta da raggiungere. Non vuolsi però dimenticare che se l'arcivescovado di Milano non era un papato, poco gli mancava. Lo straordinario era, che successore di Sant'Ambrogio fosse un giovine di ventisei anni appena. Figli di re o nipoti di papi creati cardinali giovanissimi s'eran visti; ma a quella gran dignità conceduta per umani rispetti, tranne nel caso del milanese Borromeo, non era mai stato congiunto un real ufficio; o eran di quelli, che si esercitavan per pompa. Il nipote di Pio IV, che aveva già dato a divedere al mondo non esser egli uno dei soliti cardinali nipoti, stava per affrontare un'altra prova, nella quale avrebbe incontrato difficoltà, diverse da quelle che a Roma aveva saputo vincere, ma non meno gravi.

Alla gioia, con cui popolo, clero e nobiltà lo accolsero il dì del suo solenne ingresso a Milano, era misto un sentimento di stupore: quell'arcivescovo, che vestito in pontificale col bastone pastorale in mano, montato su la chinea s' avanzava da Sant'Eustorgio a prender possesso della cattedra di sant'Ambrogio poteva per l'età esser figlio a quei gravi magistrati che gli portavano il baldacchino e discepolo dei canonici del Duomo, che gli camminavano a canto.

Se anzichè volare, a quella sedia fosse salito per gradi, tengo per certo che l'azione sua, insieme considerata, non sarebbe stata diversa da quella che fu. Ma forse, se fosse stato più maturo d'anni, non sarebbe stato nel principio così impetuoso e in processo, in alcuni capi di non gran momento, si sarebbe mostrato più rispettivo. E non è a dire che abbia dato cominciamento all'opera sua in quel modo, perchè ci aveva la sponda dello zio papa, il quale, per innalzarlo ancor più, gli aveva concesso la dignità di suo legato *a latere;* perchè Pio IV morì poco appresso ed egli seguitò impavido nel cammino intrapreso, sul

quale non tardarono a spuntare i triboli. Perchè non durò a lungo quella grande allegrezza, che s'era manifestata nel dì del suo ingresso. Terminato appena il Concilio provinciale, durante il quale Milano pareva diventata una Roma, l'arcivescovo mise mano alle riforme e cominciarono i guai. Questi sono conosciuti e non ne ripeterò la descrizione. Solo per dar ragione del giudizio testè pronunziato, ricorderò, che tanto i governatori quanto il Senato si lamentavano, quelli a Madrid e questo a Roma, della troppa foga da lui posta nel voler tutto innovare. Gran parte di quelle lagnanze non aveva fondamento o lo aveva debolissimo; ma ci è un'osservazione a fare, che è grave: in più di un caso Pio V e Gregorio XIII — due papi santissimi — lasciarono intendere, che sarebbero stati più contenti, se l'arcivescovo di Milano avesse moderato il suo impeto. Rechiamo un esempio: a Roma avevano trovato a ridire sul modo con cui il Borromeo si portò il giorno in cui aveva lanciato la scomunica al governatore Requesens — era, come si sa, il terzo governatore di Milano da lui scomunicato. Quel dì era uscito per Milano con un gran codazzo, acciocchè saltasse agli occhi del pubblico che, a differenza di lui, il governatore se ne stava nascosto e vergognoso in casa. L'arcivescovo, a mezzo di monsignor Castelli, uno dei suoi agenti a Roma, fa sapere al papa che il traino, con cui era quel giorno uscito dal palazzo arcivescovile, era il solito suo: cioè sette o otto cavalli e cinque o sei servitori. Da essi accompagnato era andato a dire la messa nella chiesa di Sant'Ambrogio, perchè un arcivescovo di Milano ha bisogno di fare quell'atto di devozione; ed egli, ben sapendo che la vista sua avrebbe indotto la gente a malignare, non aveva voluto astenersi dal compierlo; considerato che l'adempimento di un dovere religioso non ha a dipendere da risguardi a umani interessi. L'ultima ragione, guardata in sè sola, non si potrebbe oppugnare; ma a Roma, dove le cose erano esaminate da tutti gli aspetti, dubito abbiano detto: sarà vero quel che scrive l'arcivescovo di Milano, pure se la messa quella mattina l'avesse celebrata nella chiesa dell' arcivescovado, sarebbe stato assai meglio.

Se lo abbiano per ciò apertamente disapprovato nol so; ma, se lo avessero fatto, essendo egli persuaso di aver adempiuto a un obbligo, credo, non avrebbe taciuto. Vedo che, come sa rispondere fieramente al re di Spagna e a un inviato suo, parla

pure con rispettosa franchezza al papa; al quale una volta chiede: « piace a sua Santità che la potestà mia sia indifesa e che io nulla operi per mantenere illesi i diritti della Chiesa? Me lo comandi espressamente e ubbidirò. Ma se son lasciato libero di servirmi delle armi spirituali messe in poter mio, io le adoprerò contro chiunque, senza dare nemmeno un pensiero ai pericoli, che mi minacciano ». E sentite in quali termini ebbe a scrivere al re: « i vostri ufficiali si sono impossessati della Rocca d'Arona, castello mio. Io non ho pronunziato parola per impedirneli. E Arona e tutti gli altri feudi, che ho, sono soggetti a Vostra Maestà, che me ne può spogliare. Ma i diritti della mia Chiesa non li posso alienare e li devo difendere anche col sacrificio della mia vita ». La sua Chiesa! Era la gioia, meglio ancora, l'orgoglio della sua vita. Ad altro non mirava se non a farla essere nella realità quale l'immenso amor suo gliela figurava in mente. Per la gloria di lei sarebbe stato felice di patire ogni male. Un giorno gli dicono che l'Albuquerque, il primo governatore di Milano, con cui ebbe a fare, lo voleva cacciare non solo dalla città, ma bandirlo ancora da tutti gli Stati del re di Spagna ed egli risponde tranquillo: temo di non esser degno di tanto onore.

(Continua).

CARLO GIODA.

FORMICOLA

NOVELLA

In mezzo alla folla che si accalcava dinanzi alla *Pensierosa* si trovò anche il Conte Filippo; ma letto appena il nome della pittrice e quello di chi aveva acquistato quella figura, fattosi livido in viso, uscì a furia dalla sala e poi subito dall'Accademia.

Tornato al palazzo, s'incontrò nel figlio che si disponeva ad uscire, e guardandolo severamente:

— Ho bisogno di parlarvi, — gli disse in tono di comando. E veduto il giovane chinare il capo in segno d'assenso, si avviò seguìto da lui su per le scale, ed entrato nel suo salottino particolare, si sedette sulla poltrona, mentre Alberto col cappello in mano rimaneva ritto dall'altra parte dell'elegante scrivania.

— Sedetevi! — disse il Conte senza dipartirsi da quel tono brusco e reciso, nè da quell'insolito *voi* che eran forieri di gran tempesta vicina a scoppiare. Alberto senza profferir parola obbedì.

— Esco ora dalle Belle arti! — riprese il vecchio gentiluomo con voce lenta e grave.

Nè il Conte aveva bisogno di dir di più, per far chiara la cagione del suo sdegno, già da un pezzo preveduto ed aspettato dal giovane, che vi si era venuto da più giorni apparecchiando; perciò senza minimamente turbarsi:

— Ah!? — rispose con quella intonazione di voce che dà a tal forma esclamativa non maggior valore di una compiacente cortesia.

— Ho veduto che avete fatto acquisti! — riprese il vecchio fremendo.

— Ne ho fatto uno solo — rispose il giovane; — ho comprato quel quadro sotto il quale avrà veduto il mio nome.

— E... si potrebbe conoscer la ragione che vi ha indotto a fare acquisto di quel quadro?

— Oh sì! ne sentii parlare come d' un buon lavoro, potei vederlo nello studio del professor Riselli, prima che si aprisse l'Esposizione, ed essendomi molto piaciuto, l'ho addirittura comprato.

— Ed è questa la sola ragione che vi ha mosso a fare acquisto di quella pittura?

— No, Babbo, la ragione che le ho addotto è vera, ma non è la sola.

— E l'altra?...

— Il vivo desiderio di mostrare come potevo la mia profonda stima, la mia ammirazione per la giovane autrice di quel quadro, cioè per la signorina Cecchina Meriani.

Il Conte come punto da un serpente velenoso balzò in piedi e si mise a passeggiare con passi concitati su e giù per la stanza, mentre il giovane, rizzatosi anch'esso, aspettava con volto fermo ed impassibile che piacesse al padre di volgergli di nuovo la parola. Nè aspettò un pezzo perchè il padre, venendo verso di lui col dito teso e guardandolo fisso negli occhi:

— Da quando in qua — gridò con voce rauca — avete concepito tanta stima, tanta ammirazione per... per quella ragazza?

— Da quando ho saputo — rispose il giovane con fermezza — che per nobiltà d'ingegno e di costumi quella signorina era meritevole del più alto rispetto, e son venuto nel tempo stesso a cognizione che la signorina Meriani era del nostro sangue.

— E chi vi ha detto?!... — esclamò con voce strozzata il Conte senza poter finir la frase.

— Si calmi, Babbo, si calmi, la prego!

Il vecchio, accogliendo il consiglio del figliuolo, riprese a camminare per il salotto, per darsi tempo di riprender padronanza di sè: finalmente più tranquillo, almeno in apparenza, riprese il suo posto sulla poltrona, e dopo un breve silenzio:

— Desidero di sapere — disse — chi vi ha detto che quella ragazza era nostra parente.

— Che le importa da chi io l'abbia saputo? capisce da sè, Babbo, che di questa parentela molti a Firenze sono informati, ed era impossibile che prima o poi non ne venissi io pure a cognizione.

— Vi avranno allora detto anche, che se io non ho mai voluto riconoscere per nipote quella ragazza, l'ho fatto per validissime e giustissime ragioni.

— Anche queste ragioni mi sono state dette.

— Ed allora come mai non vi è venuto fatto di pensare, che voi, avvicinando quella fanciulla, mi offendevate trasgredendo ad una mia volontà?

— Questa sua volontà non mi era stata mai espressa.

— Pur la conoscevate e conoscevate ancora la mia avversione per quella ragazza.

— La conoscevo e mi pareva ingiusta. Non si adonti di questa parola un po' ardita forse; è lontanissimo da me il pensiero di mancarle di rispetto, ma credo mio dovere di esser con lei pienamente sincero; le dico perciò che la determinazione da lei presa rispetto a sua..., rispetto alla signorina Meriani, irresponsabile certo dei torti che può aver avuto sua madre verso la famiglia da cui usciva, mi tornò, non appena la conobbi, oltremodo penosa.

— E così, arrogandovi il diritto di erigervi giudice delle azioni di vostro padre, vi permetteste di disapprovarle!

— L'approvazione o la disapprovazione sono atti del pensiero, sui quali ella, Babbo, non potrebbe comandare.

— Continuate, continuate pure! — esclamò il Conte con amara ironia.

— Non mi resta altro da dirle, se non che, fatto consapevole del legame che univa a noi... Non si sdegni, Babbo non è in facoltà nè sua, nè mia, nè d'altri far sì che questo legame non esista. Dirò dunque che, informato della condizione della si-

gnorina Meriani rispetto a noi, ho vagheggiato di ricondur lei, Babbo, a più miti consigli...

— Vi siete ingannato!

— Mi lasci sperar di no.

— Ed io vi dico...

— Per altro, se crede che io abbia avuto lunghi e frequenti rapporti con quella signorina, ella è in inganno, giacchè non le ho parlato che due sole volte, e... e non come cugino.

— Potete assicurarmi sul vostro onore, che con lei non avete mai fatto cenno di questa disgraziata parentela?

— Posso assicurarglielo sul mio onore.

— Bene, vi credo — disse il Conte fatto più calmo — e sebbene mi dispiaccia che voi abbiate avuto occasione di avvicinare anche per due sole volte quella ragazza, pure se questi vostri rapporti con lei si limiteranno a comprarle di tanto in tanto qualche lavoro, non mai come parente, ma come un ricco signore che può, se vuole, cavarsi la voglia di far del bene ad una fanciulla povera, giacchè avete un patrimonio vostro, indipendente da quello che vi lascerò io un giorno, non intendo di impedirvi di far delle vostre rendite l'uso che credete. Non mi pare che impieghiate bene il vostro denaro, ma se vi garba di ornare le vostre stanze di tele imbrattate da questa vostra artista, non approvo, ripeto, ma non mi oppongo, purchè, s'intende, non abbiate rapporti diretti con quella fanciulla. Siamo intesi.

Così detto, il Conte bramoso di por fine a quella conversazione, dalla quale, se non vincitore, non usciva neppure sconfitto, fe' cenno al figlio che poteva andarsene. Ma quegli senza muoversi:

— No, babbo, — disse — non ci siamo punto intesi, nè io le ho detto tutto, giacchè debbo aggiungerle che io amo la signorina Meriani.

— Voi amar quella giovane!? Ed avete l'ardire... No, no — riprese mutando tono e scotendo il capo come per cacciare il nuovo accesso d'ira che era per assalirlo. — Voi siete poco esperto della vita, ed io come padre ho non solamente il diritto, ma il dovere di consigliarvi e di guidarvi. Molto so concedere a certi irreflessivi impulsi giovanili, e l'ho abbastanza dimostrato quando, come voi stesso avete potuto vedere, nessun osta-

colo ho voluto mettere ad un altro vostro amore, che sempre ho finto d'ignorare. Ma allora si trattava di una signora libera di sè, e qui invece si tratta di una fanciulla, qui il pericolo è molto più grave, e questa malaugurata parentela, che tanto vi sta a cuore, crea a voi l'obbligo di rispettare quella giovane, ed a me d'impedirvi di farla mal capitare.

— Mi accorgo, Babbo, che non ci siamo affatto intesi, giacchè se crede che della signorina Meriani io voglia farne una mia amante, ella s'inganna.

— Intendereste dunque di sposarla?!

— Io non so che si possa nobilmente amare una fanciulla con intento diverso da quello di darle il proprio nome.

— Ma scusate, voi che per il vostro nome, per la vostra ricchezza, per la vostra condizione sociale potete aspirare alla mano di qualsiasi più ricca e nobile giovinetta, voi che di tante, non avete altro che a scegliere quella che meglio possa appagare ed il vostro cuore ed il vostro amor proprio, voi vorreste condurre in moglie una meschina maestrucola di disegno?

— Si ricordi, Babbo, che questa maestrucola è figlia d'una sua sorella, unita in legittimo matrimonio ad un onest'uomo.

Il Conte si morse le labbra con dispetto; ed il giovane frattanto continuava:

— Io non capisco, Babbo, come ella abbia così facilmente tollerato di vedermi impegnato in una ignobile tresca, giacchè non può ignorare che la Marchesa era mia amante...

— Eh via si trattava di un trascorso di gioventù, uno di quei trascorsi, sui quali un padre chiude non uno, ma tutti e due gli occhi, mentre...

— Mentre oggi si meraviglia e si duole di vedermi aprir l'animo ad un virtuoso e nobile amore.

— Voi vedete Alberto che io ho saputo dominare il mio legittimo sdegno fino al punto di parlarvi come ad un amico; non mi costringete dunque a far uso della mia autorità...

— No, Babbo, vivamente la prego di non farlo, perchè troppo doloroso mi tornerebbe ribellarmi a cotesta autorità, disobbedendo alla volontà sua.

Ciò detto il giovine s'inchinò davanti al padre come per fargli intendere, che quanto a sè nulla aveva da aggiungere: il vecchio non lo ritenne ed egli uscì a passo lento dalla stanza.

*
* *

Era una domenica e la Cecchina, seduta nella sua cucinetta sopra una bassa ma comoda poltrona che da pochi giorni si era comprata, aveva presso di sè una seggiola di paglia con sopra alcuni fascicoli del *Figaro illustré*, avuti in prestito dal Riselli, perchè si divertisse a vedere le riproduzioni dei quadri esposti al Salon di Parigi negli ultimi quattro anni, ma non aveva ancora incominciato a guardarli. Lasciatasi andar giù con la persona, per meglio appoggiare il capo sulla spalliera, la graziosa giovinetta si dilettava troppo dei suoi pensieri, per aver voglia di attendere in quel momento ad altro. Nella solitudine e nel silenzio del suo quartierino ritornava con la mente alla sua *Pensierosa*, alle *Due bambine*. L'Esposizione si era chiusa, e quelle pitture erano state ritirate da quelli che ne eran divenuti proprietarii; ma essa con l'occhio interno della mente le rivedeva e sentiva il dolce turbamento provato nell'udire e nel leggere le autorevoli parole di pittori o di critici valenti, che avevan salutato lei pure col nome d'artista. Che soavi commozioni erano state quelle per lei, e come le aveva benedette per il sollievo che le avevan procurato, in un momento in cui le pareva che fosse a grado a grado per mancarle la quiete, la pace dell'animo!

— Oh di tanti affetti che l'animo nostro può accogliere — pensava — solo l'amor dell'arte può lasciar nel cuore quella calma serena, senza la quale non può esservi al mondo felicità; l'amor dell'arte ed anche — soggiungeva — il grato e devoto amore che si consacra a chi paternamente ci ama e ci benefica.

Interruppe i suoi pensieri un leggiero colpo dato alla porta. La Cecchina, alzatasi a malincuore, andò ad aprire e si vide davanti un vecchio signore alto ed asciutto, dal volto austero, che, cavandosi il cappello, domandò:

— È lei la signorina Meriani?

— Per servirlo — rispose la giovinetta.

— La pittrice?

— Son proprio io.

— Può ricevermi?

Il volto duro ed arcigno di colui che le parlava ed il tono brusco ed imperioso, con cui le venivan rivolte quelle brevi domande, non garbavano gran fatto alla Cecchina, ma per la

natural cortesia della sua indole, non tollerando di lasciar più oltre ritto sulla soglia dell'uscio, quell'uomo, che stando a capo scoperto innanzi a lei, dalla corona di capelli canuti intorno alla calvizie del cranio, mostrava un' età assai avanzata, dopo una breve esitazione gli rispose:

— Passi e si accomodi.

Quegli entrato ricusò con un gesto la poltrona che la giovinetta gli accennava, e tirata avanti una seggiola di paglia, non si sedè, finchè non ebbe visto la Cecchina riprendere il suo posto. Rimasero per alcuni istanti uno rimpetto all'altra, guardandosi con una certa curiosità reciproca; e fu primo il vecchio signore che ruppe il silenzio dicendo:

— Sono il conte Filippo Frantini.

— Aah! — esclamò la Cecchina — e rimase per alcuni secondi colpita d'alto e doloroso stupore; ma ricomponendosi quasi subito potè con sufficiente padronanza di sè domandare al Conte in che potesse servirlo.

— Ed il vecchio che non le staccava gli occhi d'addosso:

— Mi accorgo — disse — che il mio nome non le torna ignoto.

— No, signor Conte — rispose con voce ferma la Cecchina — il suo nome non mi torna ignoto, perchè lavorando in Galleria, mi son trovata ad avere per più giorni accanto una signorina Frantini, che credo sia sua figlia, ed ho venduto un quadro mio ad un signor Frantini, che m'immagino debba esser suo figlio. — Nè tanto potè la fanciulla che pronunziando queste ultime parole, non le comparisse sulle guancie una nube di rossore che subito si dileguò.

— E prima d'avvicinare i miei figliuoli, non le era mai avvenuto di udire il mio nome?

— No, signor Conte.

— Mai?

— Che fa che io l'abbia udito, se quando fu pronunziato innanzi a me, mi fu raccomandato di scordarmene?

Fu il Conte che arrossì questa volta; pure, non dipartendosi dal suo contegno freddo, ma non scortese:

— Dalle sue parole — disse — argomento che ella mi abbia in conto di nemico.

— No, signor Conte.

— Davvero? — domandò il vecchio fissando la giovanetta come per iscrutarne il pensiero.

— Davvero — rispose la Cecchina guardando il suo interlocutore con occhi sicuri come per farlo certo della sua piena sincerità. — Se avessi coscienza d'averle recato mai danno o molestia, potrei temere che ella mi fosse nemico, ma sapendo di non averle mai nè fatto, nè voluto male, che ragione avrei di temere che ella volesse del male a me?

— Pure se non lei, signorina, altri dinanzi a lei potrebbe aver messa in mala luce la mia condotta, potrebbe avermi accusato... dato la taccia...

— Di che, signor Conte? — e col gomito puntellato sul bracciolo della poltrona, facendo sostegno al mento della sua mano bianca, lunga e sottile, la Cecchina sporgeva verso di lui il viso, continuando ad interrogarlo collo sguardo, mentre aspettava con curiosità la risposta.

Ma quanto più libera e risoluta si mostrava la giovinetta e nel rispondere e nell'interrogare, tanto più impacciato si faceva il vecchio gentiluomo, il quale dopo avere un po' esitato:

— Le avranno detto — riprese (e la voce sua aveva perduto ogni espressione di durezza e di arroganza) — le avranno detto che io son ricco...

— La giovinetta fece col capo un segno d'assenso.

— ... e che avrei dovuto... o almeno potuto...

— Farmi del bene? — interruppe la Cecchina; e vedendo il conte accennar di sì col capo: — Ella non aveva dovere alcuno di farmene — proseguì — nè io ho alcun diritto di pretendere una cosa simile; tanto più che del bene ella me ne aveva già fatto... Sì, signor Conte, se non direttamente a me, alla mia povera mamma, quando non era in facoltà mia, nè di accettare, nè di ricusare i suoi benefizi. Or bene io non voglio dimenticare che mia madre ed io siamo vissute più anni d'una sua sovvenzione, della quale permetta a me sola superstite di porgerle i dovuti ringraziamenti.

— No — disse il conte agitando la mano in segno di diniego — so di non aver diritto a ringraziamento alcuno, e la prego di non farmene. Ma lasciamo il passato, un passato troppo doloroso a ricordarsi! Meglio informata, signorina, ella giudicherebbe più equamente la mia condotta, giacchè...

— Lasciamo il passato, dirò anch'io, signor Conte, e tornando al presente mi dica in che posso servirla. Se da me le può venir cosa che le torni gradevole, e sia in poter mio di fare, mi troverà pronta a renderle servigio.

— Ho infatti bisogno di chiederle un servigio di gran momento per me.

— Ebbene esponga liberamente quello che desidera.

Ma il far ciò non era così facile per il Conte, come la Cecchina credeva; mai anzi l'altero gentiluomo s'era trovato così impacciato come in quel momento, dovendo esporre il motivo della sua visita alla giovane artista, che con tanta pazienza si era messa in atto di attenzione, aspettando che a lui piacesse di parlare.

— Ecco — disse finalmente il Conte, volgendo attorno lo sguardo — ella non vorrà aversi a male... non vorrà offendersi, spero, se io...

— Dica, dica pure, signor Conte.

— ... se io mi faccio lecito di osservare che la sua condizione attuale non è... non è...

— Ricca? voleva dire. Eh no! ricca veramente non si può dir che sia, ma neppur tanto povera, come potrebbe credersi da questa cucinetta che mi serve anche da salotto ed oggi — aggiunse non senza grazia — da salotto di ricevimento. Ma ella sa meglio di me, signor Conte, che ricchezza e povertà nulla hanno d'assoluto in sè; è ricchezza per uno, ciò che sarebbe povertà per un altro; tutto dipende dai bisogni, ed i miei son molto piccoli. Le sole lezioni mi rendono assai più di quello che io possa spendere, e come pittrice sono stata anche troppo fortunata, perchè quanto ho fatto, tanto ho venduto, di modo che non solamente nulla mi manca del necessario, ma ho anche del superfluo, e potrei benissimo procurarmi un alloggio assai migliore. Pure a far questo non ho mai pensato, perchè di abitazione più ampia e più elegante non sento bisogno, io che in casa sto così poco, e specialmente poi per non allontanarmi dalla persona che venero ed amo più che ogni altra al mondo, cioè dal mio buon maestro, il professor Riselli..

— Oh capisco, capisco, pure... l'avvenire...

— L'avvenire non mi fa paura, signor Conte; Dio mi ha concesso salute e gran volontà di lavorare, sicchè spero non solamente di provvedere ai miei bisogni, ma di metter da parte quanto mi

basti per vivere, quando sarò inabile al lavoro. Ma, ella mi fa parlare unicamente di me, signor Conte; le son grato della sua cortesia, alla quale corrispondo nel miglior modo che so, nulla celandole delle mie condizioni; ma non è questo, credo, lo scopo della sua visita, avendomi annunziato che aveva da chiedermi un servigio.

— Ecco, signorina, so benissimo che ella ha sufficiente abilità per guadagnare anche più di quello che le occorre per vivere, e capisco benissimo che ella potrebbe metter tanto da parte, che la ponesse al riparo da ogni bisogno per l'avvenire. Ma, mi permetta di farle osservare, che i casi della vita son varii, potrebbero le lezioni scarseggiarle o anche mancarle affatto, potrebbero le sue pitture rimanere invendute... Non considero ciò come probabile, ma solamente come possibile. In ogni modo ella vede da sè quanto meglio sarebbe per lei se fin da ora ella si vedesse davanti un avvenire assicurato, non più dipendente dal mutevole favore di tutti quelli che le dànno guadagno oggi e potrebbero dimenticarla domani.

La giovinetta sempre col viso proteso in avanti continuava a guardar fissamente il suo interlocutore, nulla perdendo delle sue parole.

— Consideri anche — proseguì il Conte — quanto più decoroso, quanto più piacevole sarebbe per lei, trovandosi in condizione agiata, potersi tutta dedicare alla sua arte, senza la servitù delle lezioni; giacchè non può tornar gradito ad una signorina affaticarsi a correre di casa in casa, dover dipendere da famiglie esigenti, indiscrete, che vogliono per loro le ore migliori della giornata, quelle che con tanto maggior diletto ella potrebbe dare al lavoro, a quel lavoro libero e riposato, che una pittrice fa nello studio di sua proprietà, in casa sua, dove è padrona e signora... La libertà, la padronanza di sè, ecco quello che vengo ad offrirle.

— Ed a quali condizioni, signor Conte?

All'improvvisa domanda, fatta con voce risoluta, alla quale non era estranea una certa espressione d'ironia, il vecchio gentiluomo dovette rialzare il capo ed affrontare lo sguardo fisso ed ardito della fanciulla. Ne rimase turbato; pure facendo uno sforzo per vincere quell'insolita timidezza da cui si sentiva assalito:

— Ebbene, sì — disse — quanto le offro sarebbe un premio del servigio che chiedo da lei.

— E questo servigio sarebbe?...

— Che ella lasciasse Firenze.

— Vorrebbe allontanarmi di qui? — esclamò balzando in piedi la giovinetta — allontanarmi...

— Io saprei nobilmente compensarla, signorina — rispose il Conte, alzandosi anch'esso.

— Allontanarmi dal mio maestro — proseguiva sempre più accalorandosi la Cecchina — dall'unica persona al mondo che mi ami, allontanarmi dalla città dove son nata, dove son le tombe dei miei poveri genitori, dove povera, derisa per la mia miseria e per il mio aspetto, ho saputo vincere il disprezzo di quelli stessi che mi schernivano, dove ho trovato lavoro, incoraggiamenti, lodi, dove posso decorosamente vivere senza chieder nulla a nessuno, vorrebbe che io abbandonassi questa città che sola amo, che sola conosco, per andare sconosciuta in un'altra a me ignota a vivere dell'elemosina altrui? Non dica di no, signor Conte, perchè il compenso che ella mi offrirebbe sarebbe una elemosina. Finchè si contentava di assister col suo denaro mia madre, era sua sorella, e lo stretto vincolo di sangue poteva giustificare e render meno umilianti i suoi doni, ma offrendo denaro a me, qual ragione può ella invocare? Non la parentela, che di comune accordo ed ella ed io consideriamo come non esistente... Ed allora con qual diritto viene ad umiliarmi colla sua non richiesta generosità? È vero che alle sue larghezze ella pone delle condizioni; ma di queste io mi sento anche più offesa che delle sue profferte. Infatti quali ragioni può ella avere per volermi lontana dalla città che abita lei? Teme forse che io possa un giorno venire a bussare alla porta del suo palazzo, a chiederle d'esservi accolta come una di famiglia? Non l'ho fatto quando mi stava dinanzi la dura prospettiva della miseria, e molto meno lo farei ora, nè lo farò mai, quand'anche mi trovassi a soffrir la fame. Oh! glie lo giuro, signor Conte. Teme che in luogo della sua che non ho mai cercato, io voglia procurarmi la benevolenza dei suoi figli, io?! Io ignoravo che la giovane presso alla quale mi trovai per più giorni in Galleria fosse sua figlia, nè dipese da me se ci trovammo insieme. Io ignoravo — e qui ad un tratto si colorì maggiormente in viso — ignoravo assolutamente il nome del giovine che venne all'Accademia a comprare quel mio quadro, che vorrei non aver mai venduto, se

poi quel mio povero lavoro doveva procurarmi un'ingiusta umiliazione...

Un forte colpo dato alla porta le troncò le parole in bocca, e vedendo il Conte pallido in viso far l'atto di ritirarsi, con gesto imperioso di comando lo fermò; poi andò ad aprire, ed invece dell'Estere, com'essa credeva, vide una signora alta di statura, vestita in gran lutto, col viso coperto di un fitto velo, che domandò della signorina Meriani.

Invitata a passare la signora entrò nella cucinetta, e accortasi del vecchio gentiluomo che la salutava con un profondo inchino:

— Oh! — disse — anche lei è qui, Conte? — e gli dette la mano. Poi sedutasi sulla poltrona della Cecchina:

— Anche se son giunta inopportuna — riprese — mi perdoni la signorina, mi perdoni il Conte, se disturbo la loro conversazione. Non vada via, Conte, non guasta. — E volgendosi alla Cecchina: — È proprio lei — proseguì — è proprio lei, vero, la signorina Meriani?

— Son io — rispose la giovinetta con voce soave.

— Così giovane, e già così brava! — esclamò la signora; ed alzatasi il velo, lasciò vedere un volto sfiorito più dai dolori che dalla vecchiezza, sebbene i capelli fossero tutti bianchi; ed aggiunse con voce dolorosa: — Son la Duchessa di Montarno.

Udendo quel nome, gli occhi della Cecchina si fecero lucenti di lagrime, e la Duchessa prendendole la mano e ritenendola dolcemente fra le sue:

— Sapevo — disse — che era molto brava e molto buona, ma non m'immaginava che oltre l'animo avesse così gentile anche il viso e la persona. Son venuta a ringraziarla, signorina.

— Lei ringraziarmi, lei!? — esclamò la Cecchina, e commossa non potè dir di più.

— È doloroso quel quadro — riprese la nobile signora stringendo convulsamente la mano della fanciulla, ed alzando al cielo quegli occhi che dovevano aver versato tante lagrime; — è doloroso quel quadro, pure mi è stato molto caro di rivederlo, e da ieri che mi è stato rimandato, non so staccarne gli occhi. Oggi per la prima volta dopo la mia sventura sono uscita, e non son voluta ritornare nella mia casa deserta, senza prima riconfortarmi il cuore venendo a conoscerla e a dirle grazie. Ed ora mi dia un bacio.

La Cecchina vivamente commossa voleva baciarle la mano, ma la Duchessa, alzandosi, se la strinse fra le braccia, ed offrendo ai baci della Cecchina le sue guancie pallide, molti più gliene dette sugli occhi e sulla fronte.

Il Conte che per discretezza si era tenuto in disparte, stupito di quanto udiva, sentì la giovinetta esclamare ad un tratto:

— Che fa, signora Duchessa, che fa?

— Non è una ricompensa — riprese la gentildonna con voce affettuosa — so che lei non la vuole ed io mi vergognerei d'offrirgliela. L'anello che le ho messo in dito era stato da me regalato alla mia figliuola, e lo destinavo alla mia povera nipotina; l'abbia come un ricordo mio e di quell'angiolo di cui ha così pietosamente ritratto le sembianze. Forse fra alcuni giorni avrò bisogno di lei, e se la chiamerò, mi prometta di venire.

— Oh, glie lo prometto, signora!

— Ed ora mi permetta di darle un altro bacio. Grazie. Non voglio più a lungo interrompere il suo colloquio col Conte. Anche con lei debbo parlare — aggiunse volgendosi al vecchio gentiluomo, e l'aspetto giù in carrozza. — E vedendo che il Conte ossequiosamente le offriva il braccio per scender le scale: — No, no — disse — rimanga colla signorina, scendo da me, ed ho tempo d'aspettarlo quanto vuole.

— Così detto uscì e si affrettò a chiuder l'uscio dietro di sè, perchè nessuno la seguisse.

Che spiacevole passaggio era per la Cecchina, dopo la visita della Duchessa, che pur commovendola le aveva addolcito il cuore, ritornare a parlare col vecchio gentiluomo; si passò la mano sulla fronte, come per riordinare le idee, prima di riprendere il filo del discorso interrotto, e tornando verso il Conte, che pensieroso a capo chino pareva attendere quello che piacesse alla giovinetta d'aggiungere:

— Credo — disse — d'averle esposto le giuste ragioni che mi vietano di renderle il servigio che ella mi chiede. Ma per quanto dipenderà da me, viva pur tranquillo, signor Conte, giacchè se tanto le sta a cuore che nessuno dei suoi avvicini la povera maestra di disegno, io farò in modo che ella ottenga il suo intento, senza che nè io debba esiliarmi da Firenze, nè lei debba nulla sborsare. Ed ora credo che si possa por termine al nostro colloquio.

Era la povera maestrina che congedava il vecchio e superbo gentiluomo e con tale e tanta dignità nella voce e nel contegno, che quegli senza nulla rispondere, fece un inchino profondo, aprì la porta e disparve.

Ma appena la Cecchina si ritrovò sola, parve che l'alterezza che l'aveva fino allora sostenuta ad un tratto l'abbandonasse, si lasciò cadere sulla sua poltrona, si portò le mani alla faccia e lungamente pianse.

*
* *

— Che si va anche oggi a Marignolle come l'altra domenica per scender giù fino all'Ema? — domandò la Cecchina al suo maestro, appena usciti fuor di Porta Romana.

— Sie si va per lì — rispose il Riselli che quella mattina si mostrava più del consueto serio ed accigliato.

— E allora perchè non mi ha lasciato prender la cassetta dei colori? Avrei fatto uno schizzo di quella vallatina che è un amore.

— Perchè... perchè non c'è bisogno d'andar fuori sempre collo scopo di lavorare e poi...

— E poi che cosa?

— Bimba, non mi far discorrere per le salite.

La Cecchina tacque, ma quanto più guardava in faccia il suo maestro, più sentiva crescersi nell'animo una molesta inquietudine, notando in lui un insolito turbamento. Avevan camminato per tre quarti d'ora buoni, prima per la salita, poi per vie che correvan tortuose fra muri di ville, quando la Cecchina, passando affettuosamente il suo braccio sotto quello del suo maestro:

— Che ha oggi, Professore? — gli chiese alzandogli in viso i suoi begli occhi in atteggiamento di preghiera — mi dica che ha che sta così serio.

— Che vuo' tu che abbia, bimba — rispose il Riselli, sforzandosi di sorridere.

— Ma dove mi conduce!?

— Dove ti conduco? Ti conduco a passeggiare, ma... ci sarebbe anche il caso che ti conducessi a fare una visita.

— Una visita!? ma da chi!?

— Oh, sai come l'è, brontoleranno se vorranno, ma io non

ti voglio pigliar di sorpresa, dunque... bada non mi fare storie, ma si va in villa da tuo zio.

— Dal Conte Frantini!! Oh no, non mi ci conduca, Professore, la prego, la scongiuro, ma non mi conduca dal Conte! Andiamo via, mi faccia questa carità, torniamo indietro!

— Sì, e' ci si farebbe tutt'e due una bella figura! Ma che c'è bisogno di piangere in quel modo, perchè il Conte ti vuol vedere? O che ci vai tu di tuo? È lui che ti manda a chiamare. Che vuoi, non ti mangerà mica! O non ci sono anch'io con te!?

— Ma il Conte vuol mandarmi via da Firenze! — esclamò piangendo la giovinetta e continuando a tirare indietro il Riselli — vuol separarmi da lei!

— Insomma la smetti di piangere e di tirarmi? Via calmati un pocolino, e stammi a sentire. Tu hai paura che il Conte ti voglia mandar via, ed io ti dico che altro è volere, altro è potere, perchè se non vuoi tu e non voglio io, il Conte non può far nulla. Che andar via non volevi, glie lo dicesti ben chiaro, quindici giorni or sono, vero? e se il Conte avesse anche oggi delle mattane per il capo, oggi saremmo in due a rispondergli per le rime. Ma vedrai che le mattane gli saranno passate, perchè la lettera che mi ha scritto, più cortese non poteva essere: figurati che voleva mandare anche la carrozza a prenderci, ma io gli ho risposto che non occorreva, perchè noi due si va sempre a piedi. Ti fidi di me, bimba?

— Sì, ma...

— Non c'è ma che tenga. Guarda ci siamo, e non c'è neanche bisogno di sonare, perchè il cancello è aperto. Entriamo addirittura, e così sapremo più presto che cosa voglia il Conte da noi. E niente paura, hai inteso?

Sarebbe tornato impossibile alla Cecchina ricordarsi da chi fosse stata accolta sulla porta del palazzo, nè da chi fosse stata introdotta in quel salotto dove si trovava, e condotta a quel canapè sul quale era seduta, stringendosi, pallida come una morta, al suo maestro, del quale non aveva lasciato il braccio. Vedeva come attraverso una nebbia accanto a sè dall'altra parte la sua compagna di Galleria, e a breve distanza una signora, davanti a sè confusamente il Conte e ritto presso la seggiola di lui un giovane. Il Conte parlava, ma il senso di quelle parole le sfuggiva, e guardare innanzi a sè le tornava di troppa pena, perciò teneva fissi gli occhi sull'unico amico suo.

— Senti, bimba? — le disse questi dolcemente — il Conte domanda perchè rivolgi il viso da lui, perchè non gli vuoi rispondere.

La poverina, tutta smarrita, alzò gli occhi in viso al vecchio gentiluomo, ma non poteva guardar lui, senza vedere il viso pallidissimo e i neri occhi lucenti di quel giovane muto ed immobile, il cui aspetto le accelerava anche più i palpiti del cuore; perciò abbassando il viso:

— Mi scusino — disse con voce affannosa e supplichevole — mi scusino, ma non mi mandin via da Firenze; farò tutto quello che vorranno, ma via da Firenze no, li prego, via da Firenze no!

— Ma nessuno vuol mandarti via, sciocchina — le disse il Riselli.

— E allora — riprese con voce angosciosa la poverina — perchè mi hanno condotta qui? Io non volevo!... Mi lascino andar via col mio maestro. Io non ho fatto mai male a nessuno, sono una povera ragazza che non ha dato a loro mai una molestia; perchè mi cercano dunque? che cosa voglion da me!?

Il Conte, fieramente commosso, si avvicinò alla Cecchina, e con voce tutt'altro che sicura:

— Ma non capisci, figliuola mia, — disse — che hai davanti a te uno zio, una zia, cugini che ardon dal desiderio di stringerti al loro cuore?

La Cecchina si volse al Riselli, e quegli amorevolmente:

— È proprio così, figliuola cara, — disse — questi sono i tuoi parenti.

Ma la Cecchina, sempre come trasognata:

— No, no — disse — io non chiedo d'esser riconosciuta come parente; loro sono troppo buoni con me, tutti sì, tutti troppo buoni, ma io non voglio, non posso star qui.

— Capisco che merito il tuo rifiuto — disse con voce dolorosa il Conte — ma tu sei molto severa con me.

— No, no, perchè dovrei esser severa io con lei, che mi parla così dolcemente? No, no, non ho rancore con nessuno io, ma mi scusino, credano non è una cattiveria, ma ho bisogno di andar via di qua.

— Dammi prova che non serbi rancore con me — disse il Conte — e dammi un bacio come a zio.

— Oh sì, glie lo do di cuore — ed alzatasi in punta di piedi abbracciò e baciò il vecchio gentiluomo. — Ed ora — aggiunse — mi lascino dare un bacio anche alla signorina.

— Chiamami Emilia — disse la giovinetta.

— Sì, Emilia, lo do tanto volentieri anche a lei un bacio, e vorrei darne uno alla sua mamma, se me lo permette.

— Chiamami zia — disse la Contessa, attirandola a sè e stringendola fra le sue braccia.

— Grazie, zia, grazie della sua bontà; ma ora mi lascino andar via; sì, sieno buoni, li prego, vedono, dipenderà forse perchè son rustica e non so stare con signori come loro, io non lo so, ma abbiano pazienza, mi contentino, mi lascino andar via.

— E mio fratello non vuoi salutarlo? — disse l'Emilia con voce sommessa alla Cecchina, indicandole il giovane che, bianco in viso e immobile come una statua, non aveva mai aperto bocca.

La Cecchina gli alzò un momento gli occhi in viso e riabbassandoli subito:

— Gli dica — rispose all'Emilia — che saluto anche lui, e che anche lui lo ringrazio. Mi ricorderò sempre di tutti loro.

— Figlia mia, figlia mia, perchè volerci lasciare! — esclamò il Conte prendendola per la mano — non siamo noi la tua famiglia?

— Creda, signor Conte...

— Dammi il nome di zio.

— Creda, zio, non so io stessa dire quello che provo... ma soffro!... vede, soffro, soffro tanto!...

— Tu soffri per rimaner qui — disse la Contessa, prendendo il capo della Cecchina e premendoselo amorosamente contro il petto — tu soffri per rimaner con noi, e v'è un altro che assai più soffrirebbe se tu te ne andassi. — E chinandosele all'orecchio:

— Non sai — aggiunse — che Alberto ti ama? ti ama tanto, che se non potrà farti sua, partirà, anderà lontano, non tornerà più a Firenze, ed io non rivedrò più il mio figliuolo. Ed anche tu ne soffriresti — aggiunse con voce più sommessa — anche tu ne soffriresti, poverina, perchè anche tu l'ami, e non lo vuoi confessare.

— La giovinetta, stringendosi alla Contessa, singhiozzava. Allora Alberto avvicinatosi a lei:

— Non so se mia madre le abbia detto che da lei aspetto la mia sentenza — disse con voce lenta e grave — ma credo di sì; parli adunque, la prego, mi tolga da questo stato d'angustia. È sua volontà che io parta?

La Cecchina rialzò un istante il capo, guardò il giovane, e poi nascondendo di nuovo il viso fra le braccia della Contessa, le mormorò:

— Gli dica che rimanga!

***

Passati i primi momenti di commozione:

— Maestro mio — diceva al Riselli la bella e giovine sposina — io debbo a lei la mia felicità.

— A me!? sagra... (era il primo sagratino che gli usciva di bocca quel giorno, e non lo finì nemmeno). Io non ho fatto altro che insegnarti a dipingere! Della tua felicità ringrazia Dio prima d'ogni altro, e poi tre sante donne, quell'angiolo della tua cognatina, l'ottima tua zia e quella brava signora della Duchessa di Montarno.

(Fine).

RODOLFO MONDOLFI.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

V.

Venezia è la città dei contrasti. In nessun altro luogo appaiono così mescolati gli stili architettonici più diversi e i più disparati elementi pittorici; e accanto alle disadorne abitazioni del popolo, avvolte nell'ombra che si conviene agli umili e ai poveri, il sole inonda di luce bianca le sculture del suntuoso palazzo patrizio; e le acque dei canali riflettono con la stessa pace l'oscurità e lo splendore, la ruina e il fasto, due immagini, due simboli di stati sociali, che a Venezia convissero parimente vicini l'uno all'altro, senza inimicizia e senza disordine. Così nessun'altra città offre al riguardante due impronte, due aspetti così spiccati e diversi: da una parte le gale sfarzose dell'arte e del colore quasi orientale, dall'altra la pensosa malinconia del settentrione.

Non c'è fantasia che possa figurarsi spettacolo più giocondo di quello che s'affaccia a chi muova verso Venezia dal Lido e ne contempli tutta la parte meridionale: da' primi palazzi del Canal Grande fino all'ultima punta de' Giardini pubblici, lungo la vaga curva della Riva degli Schiavoni, per tutto il Bacino di San Marco abbagliante di colori e di riflessi luminosi, l'occhio si spazia e s'inebria. È un così nuovo e prodigioso trionfo della bellezza artistica, che la natura s'eclissa quasi dietro all'opera dell'uomo e pare offrirgli in servigio il suo cielo, il suo mare, tutte le sue allegrezze, affinchè egli se ne giovi per cornice e lume della divina città. Il sole effonde il suo lume su le archi-

tetture e suscita lampi e incendi nelle vetrate; le tende bianche s'agitano a guisa di ali fuor delle innumerevoli finestre aperte alla brezza; il cielo sopra s' incorona di quelle nuvole d'oro che veleggiano nelle grandi tele del Veronese e del Palma; e l'animo dello spettatore è sollevato come in un'estasi, i suoi sensi fremono d'una voluttà sublime. Colà pare che tutto abbia vita e moto, anche la pietra; e i monumenti secolari si mostrano ancora così raggianti di giovinezza da non inspirare nemmeno quel senso di raccoglimento, che si suol provare tra gli avanzi del passato, tra i simboli della storia.

Ma se dal Bacino di San Marco si passa alle Fondamenta Nuove, alla parte settentrionale della città, che differenza di spettacolo, che disparità d'impressioni! Non più il raggio diretto del sole, non più vita, non più gaie architetture: l'opera dell'uomo tace, o quasi, in riva alle acque pigre, tinte d'un verde torbido, su cui, invece degli svelti piroscafi, che gettano un fischio acuto all'avvicinarsi della mèta, passano mute le barche dei morti; in faccia é San Michele, l'isola dei trapassati, più oltre si profila Murano, nei tremuli vapori dell'orizzonte stanno le Alpi cerulee. Tutto intorno è un silenzio, che non dà l'impressione della pace, ma quella dell'abbandono: corre su tutto il paesaggio come un brivido invernale. E bisogna venire qui in qualche tedioso pomeriggio d'inverno, quando tutta Venezia sembra raccogliersi nella tristezza ineffabile delle memorie, quando la sua bellezza da orientale par divenuta fiamminga, per sapere che cosa è solitudine: una voce che si levi da qualche parte turba e dispiace come in un cimitero. Qui la vista si sente stanca, la curiosità spenta: dinanzi a questa scena romita s'arrestano gli spiriti a cui è concessa la visione del passato e a cui non sono muti i deserti: nè questo deserto d'acque e di case ha voci meno arcane e profonde che quelle della campagna. I viaggiatori che hanno descritto Venezia hanno trascurato quasi tutti di studiarla in queste sue parti più grigie e meno famose: si son fermati innanzi ai monumenti splendidi, senza sentire quanta poesia essa contenga là dove cessa il suo tradizionale carattere artistico, dove mancano gli elementi convenzionali della sua bellezza, e dove appaiono invece i segni di un'altra sua più intima vita.

Da questa parte son cantieri, magazzini, grandi case dal-

l'aspetto triste e freddo, quartieri popolari che le guide non indicano alla curiosità del forestiero, strade in cui echeggiano lamentose le grida dei venditori ambulanti, e in cui lo schiamazzo degli scolari sbrigliati passa lasciando più malinconia di prima. Si direbbe che qui la pietra d'Istria del selciato è più grigia e sonora, che l'acqua dei canali è più livida e stagnante, che San Marco e il suo vivace splendore sono lontani le cento miglia. Stando sulle Fondamenta Nuove si vedono sbucare di sotto un ponte certe gondole più chiuse e funeree del solito, certe barche coperte di un panno fratesco color pulce, e il loro pigro venire annunzia la vicinanza di San Michele, la prima delle isole poste a tramontana di Venezia. Fino al 1810 essa era stata dimora dei Camaldolesi per sei secoli interi; poi, congiunta mediante l'interrimento d'un canale con l'attigua isoletta di San Cristoforo della Pace, fu, nel 1813, convertita in cimitero, e il convento ospitò i Minori Riformati.

Il vaporino che va a Murano s'arresta e fischia con la sua stridula petulanza davanti alla dimora dei morti. Qui dormono i padri: non quelli della storia vecchia, che giacciono sotto lapidi e monumenti nelle chiese della città; ma quelli della storia nuova, la generazione che patì nel servaggio e preparò la redenzione della patria, non sospettando mai che noi potessimo fare dell'Italia rigenerata il governo che ne facciamo, gli uomini i cui nomi sono ora messi in oblio o suonano al nostro orecchio come fiere rampogne. Di quando in quando una commemorazione, una delle così dette cerimonie patriottiche li rievoca così per chiasso: tuonano le frasi, rimbombano i periodi, tempestano gli aggettivi, e poi ciascuno torna a parteggiare, a intrigare, a dar gomitate nei fianchi del prossimo per correre più presto degli altri a quell'albero di cuccagna che, per tradizionale eufemismo, si chiama ancora la patria. San Michele servì anche di reclusorio ai processati politici dell'Austria. Qui il Pellico e il Maroncelli si udirono leggere, il 21 febbraio del 1822, la sentenza che li condannava al carcere duro nello Spielberg. « Fui chiuso in una stanza », scrive il Pellico nelle *Mie prigioni*, « che aveva la vista di un cortile, della laguna e della bella isola di Murano ». Chi sa poi quante volte, nella bieca solitudine dello Spielberg, in mezzo alla desolata campagna di Moravia, il povero Silvio avrà pensato alla « bella isola di Mu-

rano » l'ultima dolce visione della sua Italia lontana! « La vista ad alta marea era tutta bella: Murano, la laguna, i monti del Trevisano. » Queste parole sono di un altro martire, che fu rinchiuso nel cenobio di San Michele, il conte Arrivabene. Poveri martiri d'Italia, come avevano, anche nei momenti più acerbi, gli occhi aperti alla bellezza della patria, che dovevano abbandonare forse per sempre! Oggi chi abbandona l'Italia emigra per fame in paesi ben più lontani, e guarda anch'egli accorato le sue ultime rive: ma c'è confronto possibile tra chi lascia la terra natale perchè la speranza del meglio lo spinge libero altrove, e chi se ne dipartiva in catene, lasciandola in catene, senz'altra speranza che quella di poter resistere agli orrori della prigionia e tornare un giorno ad essere schiavo in casa sua, cospiratore sfortunato e sognatore deluso?

E beati ancora que' patriotti veneziani che poterono trovare l'estremo riposo nelle zolle di quest'isola, in mezzo alla laguna su cui s'erano trastullati da giovinetti: tanti altri morirono nella tristezza dell'esiglio, dispersi in paesi più liberi, ma non più cari, e i loro nomi mancano nel cimitero patrio. Altri bei nomi della vecchia Venezia vi risaltano tra le tombe comuni: l'arte vi segna quelli di Giustina Renier Michiel, di Pietro Buratti, di Luigi Carrer, e insieme altri più nuovi e a noi più diletti, che noi stessi abbiamo veduto incidere su la pietra. Quanti pellegrinaggi in pochi anni a questa tristissima tra le isole della Laguna! Vi abbiamo accompagnato la salma di Vittorio Salmini, morto nel vigore dell'età e dell'ingegno, quando appunto si veniva formando la sua tarda celebrità di poeta lirico e drammatico, quando il *Maometto II* e il *Polychordon* l'avevano fatto ammirare anche fuori di Venezia, dove troppo ingiustamente e lungamente la sua fama era rimasta circoscritta. Intorno a lui vivo la malignità aveva acuito le sue armi; morto, tutti lo compiansero, e fu una bella festa di giustizia postuma e di molieriana ipocrisia; ora pochi amici fedeli se ne ricordano, molti altri che non valgono un dito di lui hanno quella facile rinomanza ch'egli sdegnò di cercare. Egli era un vigoroso ingegno e un bel poeta: vario negli accenti e nelle invenzioni, eclettico nel buon senso della parola, capace della più ingenua sprezzatura e della più meditata finitezza. La maniera di Pietro Cossa non ebbe più felice continuatore di lui: *Maometto II* e

Potestà patria sono drammi che il maestro non avrebbe forse rifiutato. E Venezia non ha avuto ai nostri giorni lirico più ardito e fecondo. Ma su l'opera di certi uomini anche degnissimi pesa un destino avverso: non si sa perchè, ma essa non riesce mai, come dicono, a imporsi; mentre, non si sa perchè, quella di ingegni inferiori si trova fin dal suo nascere spianate tutte le arcane vie, che conducono all'attenzione e al favore del pubblico. Noi sappiamo che per troppi lettori della *Nuova Antologia* queste righe riusciranne oscure, giacchè non è giunto fino a loro alcun libro e forsanco nemmeno il nome del Salmini. È una fatalità, non c'è rimedio. Ma un altro amico abbiamo accompagnato a San Michele, e ancora ce ne piange il cuore; un altro artista, il cui nome si ricorda ben più tenacemente nel mondo: Giacomo Favretto. Son più di cinque anni ch'egli è sceso sotterra e ancora non possiamo abituarci a crederlo morto. Ti vogliamo ancora tanto bene, povero Giacomo! Ci tornano spesso a mente le parole piene d'affetto che Tommaso Grossi scriveva in morte di Carlo Porta: « *Donch come l'è che ghe vui ben ancamò?* » Gli è che egli attraeva e costringeva all'affetto, perchè aveva la pietà e la bontà pari all'ingegno; e insieme una modestia profonda, perchè non s'accorgeva di tutto il suo valore, e vagamente sospettava che chi lo diceva grande dicesse per canzonatura e per una incomprensibile illusione. Non ch'egli non sapesse di dipinger bene, come pochi in Italia, come nessuno a Venezia, dove pur sono tanti artisti eccellenti; ma egli era uomo di così quieto animo e di così semplice vita da non poter insuperbire dell'opera sua più che non faccia un buon operaio. Egli era proprio un onesto e laborioso operaio dell'arte: non si concedeva i lunghi ozî, le sterili fantasticherie di tanti suoi compagni; viveva nel suo studio, co' suoi vecchi genitori, intento al còmpito della sua vita, senza altra idea nella mente che quella di sceglier bene un soggetto, d'immaginare una scena, un gruppo, una figura, e di ritrarle su la tela quanto meglio potesse, e sopra tutto a modo suo, cioè con quella armoniosa vivacità di colori, con quel garbo veneziano, con quel mirabile intuito dell'effetto pittorico, che gli diedero il primato su i moderni pittori di genere. Quanta luce di arte e di bontà s'è spenta in lui! Il sentimento che accompagnò il suo feretro al cimitero non fu solo di rimpianto per l'incomparabile artista, ma per

quel suo animo incorrotto, per quello schietto e bonario sorriso, che giovava a diradar nei compagni le crescenti cure e a dare una consolante idea della vita: fu rimpianto di quell'indole che voleva e faceva il bene con la medesima semplicità con cui il suo ingegno vedeva e ritraeva il vero. Non paia eccessiva questa nostra lode. L'esperienza della vita insegna a noi tutti che, se l'ingegno è dote di gran pregio perchè alta e rara, la bontà è dote inestimabile perchè non meno alta, ma ben più rara tra gli uomini. Tante volte abbiamo occasione di ammirare le belle opere altrui; ma troppo di rado ci è dato amare in altrui la bella rettitudine in cui l'animo si fida e si conforta, la dolcezza che vince i dolori e le ire, quel divino sorriso della bontà che intende, che perdona, che ci riconcilia con l'amara vita, facendoci pensare che il beneficio d'un'anima pia basta a consolarci di tutte le anime gelide o ree con cui siamo costretti a vivere su la terra.

Il nostro Favretto, che amava tanto in vita di raccogliersi intorno le belle suppellettili antiche, le reliquie di quell'arte decorativa, che nei tempi andati ingentiliva anche le cose più usuali, è circondato adesso di costruzioni disadorne, saggi di questa nostra architettura borghese che eleva con gli stessi criteri un cimitero e una caserma. Qui non c'è nulla che ispiri un sentimento mesto e soave: tutto è freddo, meschino, conforme ai regolamenti che dànno norme di numero e di misura alle onoranze che si possono tributare ai trapassati. Tratto tratto s'incontrano, addossate alle muraglie, cappellette, chiostri, edicole, dove giacciono i cadaveri di quelli che potevano spender molto; poi nelle mura si scavano le nicchie dove riposano quelli che potevano spender meno; e giù per terra, allineati uniformemente, stanno i poveri, che non temono di rendere all'antica madre le ossa e le polpe ch'essa ha nudrito. Il medesimo segue in tutti i cimiteri; soltanto fa maraviglia che quello di Venezia sia così povero di pregio artistico, paragonato con quelli di città minori e meno date all'arte.

Assai più piace, nella sua tetra maestà, la parte vecchia del camposanto. Si passa sotto i chiostri del monastero, guardando alle lapidi delle pareti in cui tanta vecchia vita veneziana è sepolta, e si entra nella chiesa, un vero fiore tra le tombe. È architettura di uno dei Lombardo e spetta alla seconda metà del quattrocento: cornici, archi, sculture, colonne, tutto là dentro

porta l'impronta di quell'età incantevole in cui tutte le arti figurative ebbero insieme la loro « dolce primavera d'allegrezza » per dirla col Castiglione. Come si dimenticano volentieri le grette linee del cimitero moderno! C'è un' epigrafe al monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio nel 1502, che pare una festa a guardarla, tutta cinta com' è d'intagli lombardeschi, trine, fogliami, ornati degni di Raffaello. C'è anche il nome di un altro monaco, inciso sul pavimento presso la porta: Paolo Sarpi. Le ossa del consultore della Repubblica riposavano nella chiesa dei Servi, presso al convento dove il gran frate meditò e patì; demolita la chiesa, furono trasportate in San Michele, con una iscrizione latina indicante che ciò avveniva per pubblico decreto. Ma l'ignoranza e il livore postumo fecero sparire, nel 1846, questa lapide: la quale dovette essere tosto rimessa al suo luogo, tanto fu lo sdegno dei cittadini, e il Governo straniero dovette annuire.

Non d'ignoranza e livore era stato albergo quel convento al tempo vecchio: era stato un asilo di pace, di studî, di preghiera. Alle finestre delle sue celle s'affacciava, son più di quattro secoli, fra Mauro Camaldolese, e rivolto al mare immaginava altri mari, altre terre, altre genti, e seguiva con la fantasia il corso delle navi messaggere di civiltà a popoli sconosciuti. Anch'egli aveva forse corso il mare nella sua giovinezza, e ne serbava sempre nel cuore la passione. Chi sa per quali venture, per quali disinganni egli si rese converso, fatto già maturo d'età, nel convento di San Michele, e vi si rinchiuse per tutta la vita? Rinchiuso il corpo, ma il genio volava. Nella pace della solinga isoletta, egli divenne cosmografo insuperato, e compì quel mappamondo, che forma tutt'ora l'ammirazione degli studiosi e che fino al 1811, prima di venir portato nel Palazzo Ducale, si conservò nel chiostro medesimo. Esso rappresenta tutto il mondo conosciuto alla metà del secolo XV, ma contiene anche la divinazione dell'avvenire. Di sotto all'Africa vi si vede dipinta una nave che veleggia verso l'Asia: segno di quell'idea che fra Mauro ebbe prima degli esploratori famosi, che fosse possibile girare la punta meridionale dell'Africa e con felice navigazione passare dall'Europa alle Indie. Pochi anni appresso, l'idea diveniva fatto, e Bartolomeo Diaz passava il capo di Buona Speranza. L'accenno dell'ardua impresa era venuto da questa romita isola veneziana: ma il buon frate non sapeva che la scoperta da lui augurata

doveva un giorno segnare la rovina commerciale di Venezia. Certo non v'è cosa più poetica di quella piccola nave che solca il piano dei mari sconosciuti, aprendo la via alla scienza e alla navigazione moderna di su l'antico mappamondo ingiallito, umile araldo di tutti i navigli, che passarono alle Indie prima del taglio dell'istmo di Suez.

In tempi più vicini ai nostri altri buoni frati lasciarono memoria di sè a San Michele: ci visse tra le preci e gli studî il padre Placido Zurla, che illustrò dottamente (1808) i viaggi dei Veneziani e il planisfero di fra Mauro; ci passò lunghi anni il padre Mauro Cappellari, che nel 1831 fu assunto al papato col nome di Gregorio XVI, e il suo busto domina la libreria del convento, povero avanzo di quella celebre ricchissima biblioteca, piena di edizioni preziose, che andò a ruba nel 1797. Ben poco vi rimane di notevole: tra altro una serie, non sappiamo se completa, delle edizioni a stampa della *Imitazione di Cristo*, dal Quattrocento ai dì nostri. I monaci di quattro secoli hanno raccolto gli esemplari di quel libro, che fu come il codice dell'ascetismo cristiano e parlava loro in tutte le lingue civili di abnegazione, di sommissione cieca, di annichilamento del proprio essere in Dio. Si esce un po' soffocati dal chiostro; si lascia a man dritta la cappella Emiliana, così detta perchè fu eretta per disposizione testamentaria di Margherita Vitturi, vedova di Giovanni Miani od Emiliani, morta verso il 1485, elegante edificio esagono, coperto da una cupola emisferica, che Guglielmo Bergamasco architettò nel 1530; e si torna finalmente all'aperto, alla Laguna che ha voci così dolci per chi viene, compunto ancora, dal cimitero. « L'acqua è l'elemento ipnotico per eccellenza», ha detto un autore francese: ma in nessun luogo è più suggestiva e misteriosa che in questo, dove, a certe ore del giorno, in certe stagioni dell'anno, pare frema su la sua superficie una lenta musica, formata dal ritmico risucchio delle onde e da un' indistinta mescolanza di vibrazioni sparse nell'aria, quasi da rottami di suoni perduti, voci che non si sa donde vengano, echi di campane che non si sa dove squillino, rombi d'ale, susurri di fronde invisibili. Il presente si assopisce e si scioglie nell'oblio, il passato seguita a raccontare confusamente le sue storie, come in un sogno. Ma il vaporino arriva, urta, fischia: gente che monta, gente che smonta, senza avere pel capo tanti fantasmi. Torniamo alla realtà, passiamo a Murano.

E voio tanto ben a quel Muran
Che, a dirvelo certo in veritae,
Son in pensier de vender le mie intrae
E vegnir là per starmene pi san.

. . . . . .

Quei horti è pieni de herbe uliose,
E quel canal cusì chiaro e pulio,
Con quelle belle case sì aierose;

Paghéve po d'i veri che xe in rio
Con tante creature che par riose:
Liogo, che l'ha stampao Domenedio.

Così nell'*idioma de l'antighilae de sti nostri palui*, Andrea Calmo celebrava Murano a mezzo il Cinquecento, quando l'isola era uno de' più famosi luoghi di delizie che fossero in Europa, e aveva trenta mila abitanti; oggi ne ha quattro mila, e il veneziano spirito bizzarro potrebbe appena raffigurarla. Anch'essa vive, più che d'altro, di memorie, riposando nella sua celebrità consacrata da tanti libri storici e descrittivi e decantata dalle guide, in cui la facile erudizione degli spigolatori affastella pomposi cenni della sua antica grandezza. Sembra, chi la percorra adesso, una parte remota e spopolata della vecchia Venezia: il canale de' Vetrai col suo Ponte di mezzo vorrebbe arieggiare al Canal Grande e al Ponte di Rialto; l'aspetto dei rivi minori e delle calli non differisce da quello della Dominante. Solo c'è più silenzio, più squallore di povertà e più verde: antiche ortaglie desolate, alberetti disseminati tra le casupole, erba grama che spunta tra le pietre e gli sterri. Il soffio dei tempi, simile a quello della morte, è passato su l'isola, dove qua e là una rovina rammenta l'antico splendore, una preziosa reliquia dell'arte giace dimenticata in mezzo alla povertà odierna. Nessuno vorrebbe più vendere le sue entrate, neanche per celia, e venirci ad abitare come in luogo di elezione, per quanto il canale sia ancora abbastanza « chiaro e pulio » e non sia spenta la razza di quelle « creature che par riose ». Oramai la città ha attirato a sè le genti vicine, non lasciando nelle isole se non quelli che ci vivono della lor piccola industria, e a Murano specialmente i continuatori dell'industria del vetro, per la quale l'isola è sempre rino-

mata e visitata da tutti quanti i forestieri: non più florida però, nè sonante d'opere e di musiche come una volta.

La sua prosperità cominciò presto nella storia. Murano fu nei primi tempi asilo di profughi, come gli altri luoghi interni della Laguna: prima degli Altinati fuggenti innanzi agli Unni, poi degli Opitergini fuggenti innanzi ai Longobardi. Già, verso il mille, essa è annoverata come una delle parti più fiorenti della nuova Repubblica. Governata in origine dai tribuni, nel secolo X ebbe giudici propri, e nel 1275 andò a risiedervi un patrizio veneto col nome di podestà. Il comune si reggeva sempre con leggi proprie e statuti antichissimi, con un consiglio maggiore ed uno minore; e aveva molte franchigie e privilegi, tra cui quello curiosissimo che all'isola non potessero approdare nè il bargello, nè gli sbirri. Se un delitto si commetteva, i magistrati dell'isola avevano soli il diritto di arrestare il colpevole e di chiuderlo nelle loro carceri, per poi mandarlo a giudicare a' tribunali di Venezia: strano privilegio, chi sappia come il Governo veneto fosse geloso delle prerogative della giustizia. E giova citare anche l'altra facoltà concessa al comune di Murano di coniare quelle monete d'oro e d'argento che si dissero *oselle* e di regalarne il podestà e gli altri ufficiali; a simiglianza delle *oselle* che il doge Antonio Grimani sostituì, nel 1521, all'antico dono di uccelli palustri che il principe soleva fare ai patrizi.

Al tempo del Grimani appunto, Murano toccò il sommo dello splendore. V'erano palazzi sontuosi, dove i nobili venivano a villeggiare, i dotti a godersi ozî beati, le donne a circondarsi di corteggiatori illustri; e orti che, a testimonianza di tutti i contemporanei, non ebbe i più belli l'età antica nè la moderna, *paradisi terrestri per la vaghezza de l'aiere e del silo, lioghi da ninfe e da semidei.* Tra l'isola e la città era un continuo andirivieni, nella bella stagione, di barche adorne e di persone anche più adorne, figure di cortigiani, di prelati, di dame, di cavalieri, che noi rivediamo nella fantasia quali li dipinsero il Tintoretto e il Veronese; gaudenti solenni, che tra lo sfasciarsi d'Italia, tra le invasioni, le guerre, le rovine della vecchia libertà, sorridevano paganamente alla vita, quali rappresentanti di un popolo illustre che, assorto nei sereni esercizî dell'intelligenza, sdegna di accorgersi che la sua civiltà sta per essere sopraffatta dai popoli forti.

Dei magnifici palazzi non esiste più che qualche sparso ve

stigio. C'è ancora in una fabbrica di vetri, tra l'ingombro delle merci e degli utensili, l'avanzo di un luogo di delizie che fu dei Mocenigo: stanze dedicate alla musica, alla poesia, all'amore, freschi della scuola di Paolo, reliquie di un fasto regale che paiono irridere alla fatica della plebe ignara delle cose belle. Tanti altri edificî cospicui furono manomessi, deturpati, mutilati, abbattuti come in un'orgia di distruzione: i nipoti poveri hanno convertito in rovine le dimore degli avi opulenti. Ai dì nostri fu compiuto lo scempio del palazzo Trevisan. Esso patì ogni più barbaro governo. Ora è divenuto un deposito di conterie: ed era opera di Daniel Barbaro, artista patrizio, che un moderno critico francese chiamò *un véritable génie de la Renaissance*, e che l'aveva disegnato con l'aiuto di Andrea Palladio; e vi aveano statue e decorazioni di Alessandro Vittoria, sculture di Francesco da Salò, pitture di Paolo Veronese e di Battista d'Angelo detto del Moro, veronese egli pure. Una maraviglia, insomma: e adesso parte è rovinato, parte imbiancato, senza remissione.

E che resta mai di quelli che furono i primi giardini botanici coltivati in Italia? Che resta degli orti, dove andava a villeggiare il Bembo, e che Andrea Navagero aveva tanto cari da scriverne di Spagna al Ramusio come della cosa che più gli stesse a cuore? Nulla più rimane della splendidissima dimora di Caterina Cornaro, co' suoi orti amenissimi, co' getti d'acqua, con gli archi trionfali, sotto cui passavano, vestiti di seta e d'oro, i contemporanei di Tiziano e dell'Ariosto. I più gran dotti che Venezia albergasse in quel secolo prodigioso, in cui l'Italia fu popolata di immortali, gli amici del Bembo e di Aldo Manuzio, si raccoglievano sotto le ombre di que' pergolati, in mezzo alla laguna sfavillante, a conversare di lettere e d'arti. Vi si radunava qualche volta quella Accademia de' Pellegrini, ch'ebbe segretario e storiografo Anton Francesco Doni: « illustre e nobil compagnia », alla quale appartenne anche Gaspara Stampa: anzi sembra che

... queste felici arene
Questo d'Adria beato e chiaro mare,

siano stati testimoni del primo incontrarsi della dolce poetessa col conte Collaltino di Collalto e dell'innamoramento di quella donna singolare, che spasima imitando il Petrarca e nelle forme bembeggianti della sua poesia sa pur infondere la grazia inef-

fabile del suo sentimento accorato, la passione dell'anima sua « vinta dal dolore e dal desìo ».

Feste e sollazzi si succedevano in quelle dimore più degne di principi che di privati cittadini; gli ospiti stranieri assaporavano la gioconda esistenza del patriziato veneto; e alle solennità civili s'accompagnavano le lusinghe dell'arte. Qui la vista della Laguna e le gite in piacevole brigata fecero passare lietamente il tempo a Ottaviano Maria Sforza, venuto a Murano nel 1526 con la figliuola Lucrezia vedova di un Gonzaga: il qual soggiorno diede origine a uno dei più curiosi libri di novelle del tempo, a quella specie di piccolo Decamerone che Giovan Francesco Straparola da Caravaggio intitolò *Le tredici piacevolissime notti* « nelle quali si contengono le favole con i loro enimmi da dieci donne et da duo giovani raccontate ». Il libro, pubblicato nel 1550, fu poi ristampato più volte in quello e nel seguente secolo, a maggior gloria dell'isola dove Monsignor Giovanni Della Casa dimorava più volentieri che nell'agitata Venezia, quand'era nunzio apostolico presso la Repubblica. Assai più tardi un altro prelato famoso, il cardinal De Bernis, ambasciatore francese, poeta sdolcinato e cavalier sopraffino, villeggiava di preferenza a Murano; dove anche quella buona lana di Giacomo Casanova pone uno dei tanti teatri delle sue geste. Pur nell'estrema decadenza della Repubblica l'isola serbava gran parte delle antiche attrattive.

Ma qualche volta l'immagine luccicante dei festini è come attraversata da una riga di sangue, rotta da una visione dolorosa. In mezzo alla storia serena s'infiltra l'aneddoto lugubre, già tanto caro ai fabbricatori di terribili romanzi veneziani.

Nel 1548, giungeva a Venezia Antonio Castrioto duca della Ferrandina, capitano valoroso ed amico di Carlo V, giovine, ricco, bello della persona, egli era accolto dovunque dai sorrisi delle belle veneziane, festeggiato in tutti i piacevoli convegni. Una domenica di carnevale di quell'anno, il 17 febbraio, c'era nel *campo* di Santo Stefano una pazza baldoria: giostre di cavalieri, danze mascherate, getto di gusci d'ova ripieni d'acque nanfe, e sopra tutto gran concorso di belle dame splendidamente acconciate. Annodò allora il giovine duca un romanzetto con qualche vaga patrizia? Chi sa? L'allegra giornata si voleva finire allegramente: dame e cavalieri accorrevano a una magnifica festa

in casa del podestà di Murano, Marco Veniero. Il duca della Ferrandina vi intervenne in maschera, e volle ballare con la gentildonna Modesta Michiel, moglie di un Daniele Veniero, alla quale forse aveva dianzi dato l'impegno sul *campo* di Santo Stefano; ma gli si opposero due giovani patrizi, Marco Giustinian e Giorgio Contarini, e ne nacque una terribile contesa. In mezzo a un cerchio di dame atterrite, mentre le musiche sonavano nelle sale vicine, si venne alle armi; il duca fu ferito nel capo e ferì involontariamente un Diedo, suo amico carissimo e che s'era interposto nella rissa per separare i combattenti. Morì il Diedo e morì il duca della Ferrandina, che la Repubblica onorò di solenni funerali. Ora egli dorme da tre secoli e mezzo nella sagrestia di San Pietro Martire a Murano; il posto preciso non si conosce, ma è assodato ch'egli fu sepolto in quella sagrestia. Nella tragica avventura, che recise una vita rigogliosa, ricca di gioie e di promesse, si trovano proprio accolti tutti gli elementi per un melodramma della vecchia maniera, tutto il bagaglio per uno spettacolo romantico di prim'ordine. Che cosa si può desiderare o inventare di meglio? La baldoria carnescialesca, la giostra, un convegno con la bella in mezzo alla calca variopinta; e poi la gondola bruna che va sulla laguna al chiaro della luna, la maschera, il ballo, la sfida, il pugnale, e finalmente, il gran concertato con la morte del protagonista, che spira sotto gli occhi della sua dama.

Peccato che non ne abbia tratto partito quel gran manipolatore di scene romantiche da melodramma, che fu il buon Francesco Maria Piave, nato appunto a Murano, ma troppo occupato a ricucinare intingoli di Francia per poter conoscere le storie del suo paese. Anche nell'*Angelo tiranno di Padova*, imitato dal Boito nella *Gioconda*, ci sono elementi simili a quelli che offre l'episodío del duca della Ferrandina; ma questo ha il grandissimo vantaggio di essere storico, mentre quello è un accozzo delle più fiabesche superstizioni, che gli scrittori del primo romanticismo abbiano divulgato intorno a Venezia.

Un altro poeta, ma di tutt'altro genere, ebbe Murano nel secolo scorso, uno dei più rosei e pettinati scrittori del dialetto veneziano, Gian Giacomo Mazzolà (1), autore di cinquecento

(1) I biografi dicono il Mazzolà padovano. Lo Zanetti (*Guida di Murano*) lo afferma muranese, e certo egli apparteneva ad una di quelle vecchie e onorate famiglie di vetrai della celebre isola.

sonetti sopra un soggetto importantissimo: *I cavei de Nina.* I sonetti del Mazzolà sono simili a que' ninnoli gentili del Settecento, svelti di linee e delicati di colore, che stavano su' tavolini delle dame, brillando su le tappezzerie canerine o cilestrine: gruppetti di porcellana, in cui gli amori si rincorrono e le signore camminano a passo di ballo. Il poeta è ingegnoso e fecondo: non s'ha un'idea di quante invenzioni o divagazioni gli suggeriscano que' benedetti capelli biondi. Giusto de' Conti con la sua *Bella mano* può andarsi a riporre. L'elegante muranese schizza bene talvolta il bozzetto, componendo un gingillo di quattordici versi che ha tutta la grazia affettatella del tempo suo.

Quel zorno me sovien che ti è vegnua
In maschera co mi da povareta
Con quela ciera palida e svegnua,
Tuta sbrindoli el busto e la carpeta,
Quanto incontrava quela to grazieta,
Quel bel fareto, quel andar da pua!
E quei to bei cavei, quanto, Nineta,
Parea ben sparsi su la carne nua!
E oh quanti che in quel zorno ho sentio mi
A dirte squasi: El cielo ve proveda...
O farte carità, e dir cusì:
Scondéve, mascareta, i cavei d'oro,
Se povera volè che ve se creda:
Andè cercando e ne mostrè un tesoro?

Tanto bellino, non è vero? Amore in maschera, poesia in maschera: eleganze del buon tempo andato, che i curiosi vanno a cercare in qualche vecchio volume. I libri sono custodi del passato, assai più sicuri dei monumenti di pietra, i quali si sgretolano e si lasciano portar via le loro ricchezze.

Murano era piena di monumenti egregi, parecchi dei quali si cercherebbero adesso invano nell'isola. Non c'è più che una nuda ortaglia nel luogo dove sorgeva l'illustre abbazia di San Cipriano, col Seminario patriarcale, che fu trasferito a Venezia nel 1817, e le sue dovizie artistiche andarono disperse o emigrarono oltr'Alpe, al solito; non c'è più traccia nè memoria della sepoltura del doge Piero Gradenigo, l'autore della serrata del Maggior Consiglio, quegli che fu detto il creatore dell'aristo-

crazia veneta. Restano ancora importanti, per l'arte e per le memorie storiche, la chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove si conservano stupendi arazzi fiamminghi; quella di San Pietro Martire, dove brilla un delizioso quadro di Giovanni Bellini, sciupato non ha guari da' così detti ristauri, rappresentante il doge Agostino Barbarigo a' piedi della Vergine; e sopra tutto l'insigne basilica dei Santi Maria e Donato, uno dei più cospicui monumenti nazionali. Pochi avanzi dell'antica Venezia sarebbero più pregevoli di questo, se restauri e deturpamenti rinnovati in più epoche non ne avessero in gran parte distrutto l'aspetto primitivo. La basilica, di stile italo-bizantino, sorella al Duomo e a Santa Fosca di Forcello, sembra sia stata fondata fin dal secolo VII e intitolata alla Vergine; fu riedificata nel secolo IX e poi nel XII, quando il doge Domenico Michiel vi recò da Cefalonia il corpo di San Donato, di cui assunse il nome. Quel che vi resta di più bello è il pavimento tessulare, segnato con la data del 1140 e l'abside esterna a due ordini d'arcate giranti; le inferiori su colonne binate, le superiori su piedritti di cotto. Dopo i deplorevoli rifacimenti dei due ultimi secoli, si tentò ai nostri giorni di restituire la basilica alla sua forma antica; ma se si ottenne di ripristinarne qualche parte, se ne guastò irrimediabilmente l'aspetto complessivo. Eppure esso è sempre de' più pittoreschi, chi si ponga a guardare dalla parte dell'abside, dove i fregi, le formelle con figure emblematiche, i capitelli delle colonne, le opere di varia scultura trattengono lungamente l'attenzione dello studioso. A manca della chiesa e disgiunto da essa, si leva il poderoso campanile tetragono, che sembra faticosamente formato di cinque piani o dadi sovrapposti.

L'arte fu già pianta che fiorì rigogliosa a Murano: anzi quest'isola ha il vanto di aver veduto i primi albori della grande pittura veneziana. Mentre Iacopo Bellini preparava la gloria della sua famiglia studiando alla scuola di Gentile da Fabriano, Antonio Vivarini apriva quivi, tra il 1430 e il '40, quella gloriosa bottega di pittura donde uscirono maestri i suoi congiunti Bartolomeo e Alvise e Andrea da Murano: cari artefici della pittura primitiva, ingenua ancora e timida nelle sue linee, ma già intimamente avvivata dall'alito della Rinascenza, quale appare nelle tavole sparse per le chiese o raccolte nell'Accademia veneta, le quali hanno per lo spirito moderno seduzioni più sottili e profonde che le vaste composizioni dei cinquecentisti.

Ma più che per l'arte figurativa, anzi più che per ogni altro suo pregio storico, Murano è famosa in tutto il mondo per l'arte del vetro. Questa, importata come è probabile dall'Oriente, prosperava in Venezia fin dal secolo XI; ma nel 1292, per evitare nella città il pericolo dell'incendio, un decreto del Maggior Consiglio ordinò che le fabbriche e i forni di Rialto fossero trasportati nell'isola di Murano.

Si distinguevano diverse industrie vetrarie, quelle de' fialai, specchiai, cristallai, perlai, margaritai, ecc. Curiosa, se vera, è l'origine dell'arte de' *margariteri*. Si vuole che Marco Polo abbia, nel 1250, raccontato a un Briani di Murano come su le coste della Guinea si facesse gran traffico di agate, calcedonie e simili pietre dure; e che il Briani abbia tosto concepita l'idea di imitare con vetri e paste quelle pietre di sì buon commercio, fondando così l'arte de' *margariteri*, che poi toccò il segno della professione.

Di que' celebri specchi dalla limpidissima luce, che adornarono gli appartamenti di principi e di re e fecero risonare il nome di Murano dalla Persia alla Francia, non si sa veramente chi sia stato l'inventore; sembra però che ne sia stato almeno il perfezionatore, nel secolo XVII, un Matteo Redor. Ma poi al metodo del soffio si sostituì quello della colatura e della cilindratura, e la bella industria muranese perì, travolta nella concorrenza di innumerevoli officine. Così è avvenuto, si può dire, in ogni ramo dell'industria: il lavoro eguale della macchina sopraffece l'opera intelligente della mano, e quel che si guadagnò in diffusione e in buon mercato si perdette in valore artistico. Risorse invece ai dì nostri un'altra industria muranese: quella delle pietre da mosaico e dei vetri soffiati artistici. Il nome di Antonio Salviati parve rinnovare le glorie antiche degli Obizzi, dei Sodeci, dei Berrovieri, dei Ballarin, dei Seguso: fu ricercata la composizione delle antiche paste di cui s'era perduto il segreto, fu rimessa in onore l'arte del soffio che non si era mai perduta nell'isola. Oggi i bei mosaici scintillanti, i bei vetri iridescenti formano ancora un ornamento ricercato nelle case dei ricchi di ogni parte del mondo: decorazioni, lampade, vasi d'ogni maniera si fabbricano a Murano, cercandosi sempre di rinnovellare la squisita eleganza dei lavori antichi. Si mantiene così, sebben fatta assai più modesta, la tradizione di una arte difficilmente imitabile: roba di lusso, singolarità industriale

che non può avere largo smercio al tempo nostro, ma che pur costituisce un vanto e, come dicono, una risorsa per Murano.

Chi passa per le lagune senza visitare una di quelle fabbriche, donde le macchine e gli stampi non hanno ancora bandito il semplice e nobile lavoro dell'operaio artista? Egli lavora accanto alla fornace dove stanno le paste di vetro in fusione, e, per certe bocche praticate a mo' di feritoie nella muratura che la circonda, ne attinge con una lunga canna di ferro, quella qualità e quantità di vetro che gli bisogna. Poi, se, per esempio, deve farne un vaso, di cui ha davanti o nella mente il modello, comincia a soffiare per la canna entro quel bolo di pasta incandescente, nella quale non si distingue, prima che si venga raffreddando, alcun colore. Soffia, e in pari tempo muove l'estremità della canna in guisa che il vetro, divenuto bolla rigonfi, si spanda com'egli vuole e si rapprenda nella forma dovuta. Indi, tratta la canna di bocca, tenendola sospesa con una mano, prende con l'altra a trattare il vetro ancor caldo per mezzo di certe pinzette e spatole e ordigni assai semplici; e in pochi minuti, prima che il vetro sia indurito, con un giro di mano, con un colpetto, con qualche ritocco sapiente, dà al vaso quell'agile forma slanciata, quelle ricche anse a fiorami, quell'apertura a mo' di corolla, che la gente ammirerà più tardi nelle vetrine di Piazza San Marco. Lavoro tutto personale, che vuol essere compiuto con la speditezza e la sicurezza di chi maneggia una materia docile, ma deve suggellarvi la sua idea senza pentimenti od esitazioni; lavoro che consente la novità, la genialità, anche il capriccio, e lascia nell'opera quell'impronta artistica e insieme quell'aria di sprezzatura elegante che la macchina, troppo esatta, non riuscirà mai a contraffare. Ed è bello veder ricavare in sì poco tempo l'oggetto d'arte dalla materia informe, e la materia stessa acquistare a mano a mano figura e colore insieme. Rutilante da prima come un metallo infocato, mentre cede alla mano che lo governa il vetro si spegne, impallidisce, trascolora; quando le curve si disegnano ecco ch'esso si tinge stabilmente di rubino, di smeraldo, d'opale, e insieme con la forma nuova assume nuovi colori e nuovi riflessi.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

P. Molmenti e D. Mantovani.

QUESTIONI D' INSEGNAMENTO

Abilitazioni per titoli all'insegnamento secondario, abilitazioni senza titoli, abilitazioni sottintese.

I.

Le piaghe dell'istruzione son tante, che dieci Petrarca non basterebbero a piangerle nè dieci Rosmini a descriverle. Di altre dissi o dirò altra volta; per oggi ne vorrei additar una che non è lieve: benchè forse il parlare sia indarno, tanto più ora che l'attenzione comune è volta a mali ben altrimenti minacciosi. Lasceremo però in pace la sociologia, la biologia e via dicendo; poichè codesti grandi nomi stordiscono e assonnano gli spiriti superficiali, ne' quali insinuano una persuasione molto fallace: che circa i fenomeni morali vi siano scienze bell'e fatte, con dimostrazioni apodittiche, con risultati non soggetti a controversia, e su certi problemi non vi sia da riflettere e discutere, bensì da chiederne lì per lì la risoluzione a teoremi fissi che tali scienze ci forniscano senza alcun nostro incomodo. Noi preferiam tentare d'andar al fondo delle cose meditandole senza preconcetti ed esprimendole alla buona.

L'istruzione secondaria classica, se in fondo è assai migliore della fama che le han procurata le querimonie dei giovani sfaccendati e dei genitori degni di tal prole o ingenua-

mente creduli e le declamazioni dei dilettanti, se a molti alunni seriamente studiosi, che nessuno si briga di mettere a confronto con quegli interessati testimoni, apporta frutti non ispregevoli, non è però scevra di magagne; una delle quali è l'abbondanza di cattive scuole private e di maestri che non han fatti gli studj prescritti dalle nostre leggi, mentre e quelle e questi si sostituiscono allegramente alle buone scuole pubbliche e ai maestri debitamente preparati. Le leggi promulgate negli anni che la Nazione si costituì, non potendo far *tabula rasa* del passato, vollero lasciare alla parte migliore e men facilmente cancellabile di esso uno spiraglio, onde potesse innestarsi col nuovo. Ma codeste concessioni, tratte nella pratica a maggior larghezza che i legislatori non intendessero, insiem con la trascuranza consuetudinaria di altri precetti legislativi escogitati perchè il progresso fosse bensì graduale ma continuo e sicuro, han consentito che il vecchio e il putrido cacciato dalla porta rientrasse dalla finestra, e facesse col nuovo uno strano ed infelice amalgama.

La Legge Casati (1) e, benchè con minore insistenza, anche la Legge napoletana (2) e la toscana (3), volevano che in massima i professori delle scuole secondarie fossero forniti della laurea della Facoltà a cui si riferisce la materia del loro insegnamento , e solo in via di eccezione ammettevano che da tal requisito fosser dispensate le persone note per la loro dottrina. Così pure, a occupar le cattedre governative prescrivevano il concorso; salvo il trasferimento di professori già insegnanti, e salvo il caso che il Re chiamasse direttamente « uomini che per opere scritte e per buone prove nell'insegnamento fossero venuti in concetto di grande perizia nelle materie che loro sarebbero affidate »: un quissimile insomma di quel che il celebre articolo 69 dice per le cattedre universitarie. Codeste eccezioni dovevano nei primi anni per forza ammettersi, poichè molti valentuomini della generazione precedente, specie in alcune regioni della Penisola, o non erano stati costretti dalle leggi locali a provvedersi di laurea per insegnare, o erano in

(1) Art. 205, 206, 210, 212.
(2) Art. 18, 19, 20.
(3) Art. 21, 28.

questo come in altre cose stati ribelli a Governi tanto despotici e insieme tanto disubbiditi, o, non avendo mai insegnato, avevano tuttavia liberamente studiato assai, venendone più o meno in fama. A tutti costoro bisognava dischiuder le porte dell'insegnamento o il passaggio dall'insegnamento privato al pubblico. Era non solo un atto di giustizia, e spesso di riconoscenza per quanto coloro avean fatto o patito per la patria, ma addirittura una necessità; poichè altrimenti come sarebbe stato possibile aprir tante nuove scuole e allargarne tante delle antiche, mentre scarso era, e in qualche regione quasi mancava affatto, il numero dei maestri laureati? Sennonchè un simile stato di cose avrebbe dovuto gradatamente cessare, onde sarebbe forse stato meglio che quelle eccezioni, com'erano effetto di condizioni passeggiere, così fosser poste dalle Leggi fra le disposizioni transitorie. Invece, quel ch'è avvenuto tutti lo sappiamo. Accanto alla laurea ha preso piede un diploma per titoli, che rende possibile nell'insegnamento ciò che nella professione medica o nella forense le leggi vietano: l'esercizio abusivo dell'ufficio didattico, seguito spesso dal riconoscimento legale del fatto compiuto.

Il vecchio Consiglio Superiore, e di poi la Giunta del nuovo Consiglio, han fatto il poter loro per mettere un freno alla licenza, soprattutto con giudizj non troppo corrivi sui titoli allegati alle domande. È questa una delle ragioni per le quali il Consiglio riesce un pruno nell'occhio ai politicanti, verso le cui raccomandazioni il Ministero suol farsi schermo dell'autorità di esso. Dicono ch'è la quinta ruota del carro, ma è un eufemismo in cambio di quel che a loro veramente cuoce, che cioè ei sia la pietra dell'inciampo. Ma tal è solamente fin dove gli si dà campo d'essere, chè il Consiglio or non è ascoltato or non è nemmeno udito, e il Ministero, premuto da interessi che sono o gli paiono più gravi, ha rilasciato patenti a sua responsabilità, come i politicanti dicono, o a suo arbitrio, secondo pare ai veri amici degli studj e della morale. E son larghezze che, oltre al danno immediato e singolare, ne arrecano uno più lontano e generale, d'impacciar la coscienza stessa del Consiglio; il quale sente quanto sia o paia crudele il negare a chi ha titoli insufficienti ciò che altri concede a chi, per non aver titolo alcuno, fu addirittura sottratto alla sua giurisdizione.

Ricordo cose che tutti sanno, anche quei che ne furono immeritamente favoriti; e non accenno a nessun dei ministri in particolare, fra i quali anzi più d'uno sarebbe da ricordare per quel che fece, o meglio non fece, repugnando, sin dove è possibile fra tante strette, a scalzare i fondamenti stessi della cultura nazionale.

Del resto, la salutare ritrosia del Consiglio, pur quando i suoi pareri sono richiesti e seguitati, o quando ogni altro potere dello Stato lo pareggiasse nello zelo di fare il bene e di non far il male, non è e non sarebbe mai sufficiente all'uopo. Fra centinaia di domande, è impossibile che le nove o dieci meno indiscrete non suscitino una relativa benignità; giacchè il giudizio del Consiglio le più volte consiste, si badi, nel vedere se sia il caso di concedere una sanatoria a chi abbia già esercitata la professione didattica senz' averne legale facoltà, a chi sia stato per anni tollerato in un ufficio per cui non aveva il diploma, e che da una sentenza troppo austera sarebbe forse gettato sul lastrico. Allo scrupolo di non nuocere al decoro e alla serietà degli studj s'aggiunge quindi (non dico sottentra) lo scrupolo, rispettabile pure, di non incrudelire più dello stretto bisogno. Nelle leggi e nelle autorità scolastiche avrebbe dovuto, fin dai primi passi, l'incauto che si diè da sè il grado di maestro incontrare un ostacolo insormontabile; fin dal primo affacciarsi in una via infida non avrebbe dovuto dall'ampiezza dell'entrare essere ingannato. Il male è già fatto quando si ricorre al supremo magistrato dell'istruzione, perchè guardi se è stato davvero un male, e fino a che punto, o se per « fato destro » il male non è venuto per nuocere. Il Consiglio s'ingegnò di stabilire norme che rendessero un tal giudizio men soggetto ad errore, e fra le altre, ad evitare che il diploma per titoli sia ambito o ghermito pur da quelli che sarebbero ancora in età da frequentare le scuole universitarie, pensò che un buon numero d'anni d'insegnamento già fatto dovess'essere una delle prime condizioni per ottener la facoltà di continuarlo. Giusto e savio divisamento, ma che in ultimo, per colpa delle cose, vien come a dare in un circolo vizioso, e par tradursi in questi termini: non si può ancora perdonare l'abuso, perchè non è durato abbastanza!

II.

Che cosa intanto avviene? Non solo le scuole private riboccano d'insegnanti senza diploma o benedetti com' *in articulo mortis,* ma nelle stesse scuole governative essi s'intromettono usurpando il luogo a coloro che, con gran dispendio di tasse e d'altro ed una sequela interminabile d'esami d'ogni maniera, han battuta la via maestra. Tra quelli che, privi di laurea, insegnano o senz'alcun titolo legale o con un diploma inferiore al grado in cui insegnano, o che a via di stenti son pur riusciti ad afferrare il diploma che fa al caso, ve n'è di certo alcuni degni di commiserazione, ai quali le sciagure domestiche, le calamità pubbliche, le infermità, la giovanile imprevidenza, troncarono sul più bello il regolare procedimento negli studj, sicchè son ridotti a vivere di ripieghi e di angosciosi sforzi per rimettersi in carreggiata. Ma non mancano gli sfrontati che, come han saputo intrigare per strappar un diploma, così, avuto che l'abbiano, san farlo fruttare assai meglio che ad altri non frutti un corso regolare di studj. È più volte accaduto che, mentre a giovani laureati, magari col massimo dei punti, si diceva non esservi alcun posto disponibile, le migliori cattedre si largissero a quegli altri, per le loro dirette o indirette benemerenze elettorali.

E quasi il diploma per titoli non bastasse, furono alcuna volta indetti esami straordinarj presso le Facoltà di lettere e di scienze per chi non avesse mai fatti gli studj superiori, o neppure i secondarj. Qualche valentuomo ebbe così modo di farsi conoscere e di liberarsi dagli spasimi d'una vita incerta e poco decorosa. Ma era un giubileo in cui le indulgenze si facevan sempre più plenarie, e ciò che era stato abbastanza provvido e convenientemente pietoso a pro dei così detti vecchi esercenti, si venne, col ribasso dell'età richiesta per l'ammissione all'esame, convertendo in una scorciatoia per chi nella via maestra aveva o avrebbe incespicato; per chi non poteva esser vecchio nel mestiere, poichè non era vecchio nemmeno d'anni, anzi si trovava in quell'età appunto in cui altri frequentano le scuole universitarie. Eppure — tante sono le assurdità a cui un primo assurdo può condurre! — codesti esami che parevano ed erano un'agevolezza soverchia, o quasi una porticina ogni tanto aperta a una specie di legale con-

trabbando in una città murata, finirono col sembrar relativamente desiderabili ad uomini esperti, che toccavano con mano i pericoli delle patenti per titoli. Difatto, quest'ultima via era pur sempre la più ricercata dà candidati inetti o pigri o presuntuosi, che alle esortazioni di presentarsi agli esami arricciavano il naso. E sì che per molte ragioni, buone e cattive, gli esami furon dati in modo assai men severo di ciò che i regolamenti in teoria comandavano. Molti candidati cadevano, ma i pochi che ne cavavano i piedi sarebbero stati ben più pochi se i temi delle prove scritte e le interrogazioni nelle orali non avessero spesso rasentato il suolo. Ad ogni modo, su quale articolo di legge, se è lecito chiederlo, si fondano codesti esami così francamente istituiti per decreto reale?

Finalmente, la comodità ordinaria o straordinaria, di tante scorciatoie e porti o punti franchi, ha dato luogo in questi ultimi anni a un avviamento pericoloso che non si può tener d'occhio senza inquietudine. Alcuni giovani, caduti in esami speciali o di laurea della Facoltà che per qualche anno frequentarono, han lasciata quest'ultima, dandosi senza tante cerimonie all'esercizio didattico, e dopo qualche tempo hanno chiesta la patente per titoli. Per *fas* o per *nefas,* o di ruffi o di raffi, devono spuntarla, e non è questione che d'audacia, di petulanza, di sopperire al sapere scrivere e parlare col saper fare.

O non è venuto, domandiamo, il momento di dichiarare che la liquidazion del passato sia oramai compiuta, e che non potrà insegnare se non chi avrà regolarmente studiato? Ma a ciò, oltre le tante ragioni morali che frastornano ogni azione vigorosa del Governo, si oppone un legale ostacolo, consistente non solo nelle eccezioni che già dicemmo sancite a questo riguardo trenta e più anni fa dalle leggi, ma nelle larghezze fatte dalle leggi medesime alle scuole private, che sono il primo vivaio dei maestri senza laurea. Non ridirò quello che in Parlamento tuonò con la sua chiara voce un mio illustre amico e conterraneo, cioè che la Legge Casati sia divenuta una brutta vecchia: credo sia una bella vecchia, ma non senza rughe. Come più rugose e men belle mi paiono la Legge napoletana e le altre che nell'Italia centrale e meridionale furono promulgate nel primo costituirsi del Regno, e son traduzioni libere, non di rado infelici, della Legge Casati.

III.

Con l'articolo 246 di questa « è fatta facoltà ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiti, ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, di aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto »; e s'aggiungono tre sole condizioni, di cui la prima, e la sola importante pel caso di che ci occupiamo, è questa: « che le persone cui saranno affidati i diversi insegnamenti, abbiano rispettivamente i requisiti voluti da questa legge per aspirare ad insegnare in una scuola pubblica secondaria o titoli equipollenti ». Solo adunque il capo dell'istituto poteva non avere che *requisiti morali;* poteva guidare una schiera d'insegnanti, ai quali non avesse per avventura il diritto di surrogarsi o d'inframmischiarsi, facendo suppergiù la figura dell'Innominato dopo la conversione, che restò sempre disarmato alla testa di quella specie di presidio che aveva messo insieme per difendere i suoi ospiti dalle bande alemanne. È un assurdo, ma allora non era peranco avvenuta una tutt'altra conversione, quella delle corporazioni religiose da enti morali in associazioni private. Molte di quelle corporazioni erano in Piemonte e nelle contigue provincie, tenendovi istituti di educazione; e non parve lecito pretender requisiti didattici da chi fosse a capo di questi (1). Oltre a ciò, il convitto aveva negl'istituti, anche in quelli semplicemente privati, una parte perlopiù capitale, e del convitto preme in ispecie il morale andamento; mentre alle scuole annèssevi poteva il Governo credere d'aver provveduto abbastanza col prescrivere che gl'insegnanti avessero i requisiti di quelli governativi e comunali, e con alcune altre sue ingerenze circa i programmi e la distribuzione delle materie tra gl'insegnanti, e col riservarsi il diritto della ispezione in qualunque tempo. Oggi lo stato delle cose è mutato dalle leggi e dal costume, e sarebbe ragionevole che per aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione, con o senza convitto, non bastasse aver due anni e mezzo di più del Consalvo leopardiano e non aver mai rubato o commesso altra simile colpa, ma s'avesse innanzi tutto il titolo legale richiesto per semplicemente insegnare in un tale stabilimento.

(1) Cfr. gli articoli 244, 245, 255.

Ben altro salto fece la Legge-decreto luogotenenziale del 10 febbraio 1861, che porta il nome venerato di Paolo Emilio Imbriani. Questi, pur con l'animo pieno di patriottismo unitario e di ardente zelo d'ogni progresso, seguitava certe sue idee astratte di libertà e teneva molto ad alcune tradizioni locali. L'insegnamento privato vantava nel Reame, specialmente in Napoli, grandi benemerenze verso la coltura e l'amor patrio, in tutti i gradi dell'istruzione; nè io potrei aver lo strano proposito di negare codesta gloria regionale, che per me è pure in qualche maniera un caro ricordo domestico. Nel rilievo però dato a quelle benemerenze da più d'uno scrittore, credo vi sia stata dell'esagerazione. I nomi del Puoti, del De Sanctis, del Savarese, del Pisanelli, del Palmieri, del Sànnia e di altri che devo sottintendere, hanno con la loro luce illuminato di riverbero molti candelabri spenti o assai fiochi. C'erano qui un subisso di scuole d'ogni genere, che ora farebbero pietà o disgusto, ed alcune avevano una rinomanza del tutto immeritata. La gioventù vi si affollava, e arricchiva maestri che la lasciavan povera di dottrina; taluni dei quali, assunti poi agli onori dell'insegnamento ufficiale, passarono in proverbio per la loro inettitudine. Ad ogni modo, fossero pure genuine tutte le celebrate glorie dell'insegnamento napoletano, fossero pure state tutte le scuole non indegne di lode, bisognava ben distinguere la calda storia del passato dalla cauta previsione dell'avvenire. Quasi tutto il meglio delle scuole private era dal nuovo Governo trasfuso nelle pubbliche, e le prime eran fatalmente destinate a ridursi, quel che si son ridotte, una specie di scolatoio delle seconde, così pegli alunni come pei maestri. Non vogliam ricantare ciò che vent'anni fa (1) dicemmo a chiare note, come siamo ben lontani dal voler offendere alcuno, o dal dimenticare che anche nell'ultimo trentennio le scuole private napoletane hanno avuto qualche buon alunno o maestro o direttore; ma non giova illudersi nè illudere.

Orbene, nell'articolo 58 della sua Legge, l'Imbriani trascriveva quasi alla lettera il primo e l'ultimo capoverso dell'articolo 246 della Legge 13 novembre 1859; ma, rimpastando e assottigliando gli altri tre, ne lasciava fuori la provvida condizione, l'unica veramente efficace, che, se non il direttore, al-

(1) *Saggi critici*, 620-35.

meno i professori dell'istituto privato dovessero avere i requisiti didattici. Qualcosa di simile aveva fatto la Legge toscana del 10 marzo 1860, degli effetti della quale però non saprei dar alcun preciso ragguaglio (1). Per il Mezzogiorno, invece, gli effetti mi son pur troppo chiari. Ognuno è padrone d'aprire al pubblico un istituto d'istruzione secondaria, con o senza convitto, e certo senza dar di sè maggiori garanzie di quelle che ci vorrebbero per aprire un negozio di liquori. E — se per insegna dell'azienda gli torna conto di attirare a sè qualche maestro laureato, tanto meglio se appartenente a licei e ginnasj governativi, onde s'induca negli animi dei genitori e degli alunni la persuasione, fortunatamente fallace le più volte, che agli esami di licenza troveranno in quello protezione e soccorso — del rimanente il direttore distribuisce le classi e le materie a persone senza laurea o diploma. Molta gente comincia per tal modo con insegnare in quelle scuole, e qualche anno dopo chiede al Ministero la patente per titoli. Le famiglie spensieratamente fiduciose mandano colà i loro figliuoli, salvo poi a dolersi dell'ordinamento degli studj ginnasiali e liceali e della severità degli esaminatori, quando nell'una o nell'altra licenza i mal fatti studj fruttano disinganni acerbi. Chi sta a capo della scuola fa quattrini, e gl'insegnanti, malamente retribuiti, trascinano una vita più o meno disagiata, per uscir dalla quale implorano dalla clemenza del Governo il diploma che a suo tempo non seppero o non vollero o non poterono procurarsi nelle scuole universitarie.

La Legge Casati ha un altro articolo, il 250, che dice: « I cittadini *che abbiano ottenuta l'abilitazione ad un dato insegnamento ginnasiale o liceale*, avranno la facoltà di aprire personalmente corsi pubblici intorno a quelle materie per cui avranno *titolo legale* sufficiente ». È, come si vede, un crescendo, o pur troppo un diminuendo, per cui la Legge sdrucciola dalle scuole veramente pubbliche alle pareggiate, e quindi alle private, e poi a queste privatissime, per andare infine a battere, secondo tra poco rivedremo, nella scuola paterna. Almeno però essa

(1) Cfr. *Raccolta delle leggi speciali* ecc., dei professori Pacifici-Mazzoni, Saredo e Gianzana; serie VI, vol. I; Torino 1881, pag. 297 e segg. Inoltre: *Nuove illustrazioni e commenti* ecc., del dottor Bruto Amante, Roma, 1887, passim. Siano questi due utili libri citati qui una volta per sempre.

domandava anche qui l'abilitazione didattica. Invece, il corrispondente articolo 62 dell'Imbriani semplificò la faccenda in questo modo: « Ogni cittadino che *ne abbia ottenuto la facoltà*, può aprire personalmente corsi pubblici d'insegnamento ginnasiale o liceale... ». I glossatori dicono che in pratica i Consigli provinciali scolastici del Mezzogiorno abbian cercato di rimediare a tanta licenza col richiedere da cotali cittadini « prove di capacità e di abilitazione »; e costì certo devono metter capo quei curiosi diplomi di abilitazione provvisoria che i Provveditori quaggiù rilasciano e di cui altrove non si riesce facilmente a intendere l'origine legale o il valore concreto. Ma « aver ottenuto la facoltà d'aprir un corso » è un'espressione per lo meno ambigua, in cambio di quella molto più chiara della Legge settentrionale, e temiamo forte che il legislatore napoletano si contentasse di un semplice *permesso*, chiesto non si sa bene a chi; qualcosa di simile insomma ai requisiti morali bastevoli per aprire un istituto. Vero è che codesti corsi privati individuali sono oggi caduti in disuso, ma il permesso di farli è domandato volentieri da chi insegna in istituti privati.

IV.

Un altro seminario di maestri senz'ordinazione di alcuna Università sono i Seminarj appunto. Niuno ignora che questi, secondo le disposizioni del Concilio Tridentino, dovevan essere, se non esclusivamente teologici nella materia dell'insegnamento poichè vi si potevano ammetter fanciulli dodicenni che sapessero soltanto leggere e scrivere, riserbati tuttavia a quei soli che si volessero educare al sacerdozio. Ma è altrettanto noto che col tempo il Seminario, non senza l'acquiescenza dei Governi, si trasformò in una vera scuola secondaria aperta a tutti. Non poteva essere altrimenti, sì pei buoni rapporti che correvano tra la potestà civile e l'ecclesiastica, e sì per il mancare spesso, come tuttora avviene, nei paesi che son capo di diocesi ogni altro istituto secondario, e sì ancora perchè, mentre all'autorità ecclesiastica preme di venir essa educando fin dalla puerizia il futuro sacerdote, non può d'altra parte costringere a farsi prete chi a dodici anni vi si sia avviato. Codesta condizione anfibia fu riconosciuta, per non dir altro, dalla Legge Lanza del

22 giugno 1857, di cui il nono articolo diceva: « Gli studi fatti nei Seminari e nei collegi vescovili o in ogni altro istituto ecclesiastico o religioso di qualsivoglia denominazione, i quali non siano esclusivamente pei giovani destinati alla carriera sacerdotale, ove non si uniformino alle discipline vigenti per gl'istituti pubblici di educazione e di istruzione, non avranno valore per l'ammessione ai corsi, agli esami ed ai gradi nelle scuole dipendenti dal Ministero di pubblica istruzione. In ogni caso, tali stabilimenti andranno soggetti alla vigilanza governativa ». Il quale articolo non fu abrogato dalla Legge del 1859, sebbene in questa non fosse riportato; giacchè la Relazione che la precede dichiarò che in tal materia s'intendeva mantenuta la legislazione anteriore.

Lasciamo ora andar la questione se si debba considerar come tuttavia efficace l'articolo del Lanza, e, nel caso affermativo, se si possa crederlo virtualmente esteso dovunque la Legge Casati impera, o perfin dove non dirò imperano ma aleggiano tutte quelle imperfette copie della medesima, alla quale il Governo cerca, per buone ragioni, di ricondurle più che può, a via di stiracchiature rese poco meno che necessarie dal bisogno di procedere con un criterio uniforme. Del resto, ognun sa che pur la Legge Casati è un'imperatrice spesso emerita ed onoraria, smentita qua e là da leggi posteriori, da regolamenti, da consuetudini più o meno inveterate, ed è tirata in campo un po' come fanno i Maomettani della bandiera del Profeta, in certe occasioni solenni. E per tornare all'articolo della Legge Lanza, quella dell'Imbriani non lo accoglie nè vi si riferisce menomamente, ma niente però dice che gli suoni contrario; anzi il Decreto del 17 febbraio 1861, di soli sette giorni posteriore alla Legge, dispose che « dipendessero dal dicastero della pubblica istruzione i Seminari per ciò che riguarda l'istruzione scientifica e letteraria, rimanendo affidata ai vescovi la direzione degli studi di teologia dogmatica e morale, e dovendo la nomina dei maestri esser fatta dai vescovi medesimi d'accordo col dicastero dell'istruzione pubblica ». Parole, s'intende, rimaste in aria, come tante della nostra legislazione, sopraffatte dalle infinite difficoltà dell'attuazione pratica, e da quella che di tutte è la maggiore, la poca voglia cioè di affrontarle o la poca speranza di vincerle. La posteriore condotta del Governo verso i Semi-

narj fu assai mutevole. Con decreti e circolari si affermò un'ingerenza or attiva or di semplice sorveglianza; e il Decreto Natoli che, lasciando ai vescovi un terzo delle rendite del Seminario per la scuola teologica, volgeva gli altri due terzi a beneficio della scuola secondaria delegando ai comuni l'incarico di tenerla, finì, dopo ritocchi ulteriori e litigj, col rimanere senza effetto, poichè gli mancava ogni fondamento legislativo. E una legge non potè mai esser fatta, benchè si avessero dotte e vive disputazioni parlamentari, le quali si conclusero riconoscendo la necessità di uno studio più accurato sull'argomento. Talvolta il Governo parve ricordarsi del suo diritto e dell'obbligo di sorvegliar i Seminarj in quanto impartiscono l'istruzione classica, e fece fare ispezioni e ricerche; tal altra parve abbandonarli al loro destino, sebben questo sia il destino di molti giovanetti italiani che li frequentano.

La funzione pedagogica insomma del Seminario rispetto allo Stato non fu mai nettamente definita, nè in diritto nè in fatto, nè in teoria nè in pratica; e nemmanco fu, ch'io sappia, determinata la natura giuridica di esso. È una scuola privata, ovvero, se non un ente morale, un istituto che si possa dir appoggiato a un ente morale? Ho un po' studiata la questione chiedendo anche i pareri, che per verità ho uditi assai discordi, degli uomini esperti in diritto pubblico; ma non potrei trattarla che da dilettante, e i dilettanti perlopiù non dilettan che sè medesimi. D'altra parte, la questione qui non ci tocca se non di sbieco, chè a noi basta il fatto. Sia pure interamente vero che il vescovado è un ente morale con destinazione ben circoscritta, dal quale perciò non possa tenersi un istituto secondario altro che privato, salvo il caso che, munito di una dotazione propria, il Seminario, come per esempio quello di Terlizzi, non chieda ed ottenga esso la qualità di ente morale, o non passi, come quello di Molfetta, nella giurisdizione municipale; si ammetta pure tutto ciò sotto il rispetto giuridico, il vero è che al Seminario la gente guarda sempre come a un' istituzione non privata, bensì connessa a un' istituzione grande e secolare e in un certo senso più larga dello Stato medesimo. L'uomo che gli sta a capo non vi sta come un individuo, ma come il rappresentante *pro tempore* di un potere pubblico, d'una tradizione antica, d'un' idea imperitura, e come il delegato d'un'au-

torità altissima e comune. Se lo Stato se ne lava le mani, non è creduto aver più senno di Pilato; e, se la Chiesa lascia scadere codeste sue scuole in cui dovrebbe saper educare e sacerdoti più dotti e cittadini più timorati, vuol dire che anche in questo essa rivaleggia di cieca negghienza con lo Stato. Quel tenace dissidio fra le due potestà, così funesto ad entrambe e al consorzio umano, ha, fra molti danni presenti e tristi annunzj di danni futuri, portato questo: che i Seminarj sono generalmente discesi giù; che troppo scarso è in più diocesi il numero dei giovani che vi si dedicano al sacerdozio; che essi non vi ricevono un' istruzione soda e larga che li concilj con ciò che la coltura moderna ha di sano e gli agguerrisca contro ciò che essa ha di falso o ad ogni modo di contrario al sentimento religioso. Eccezioni non mancano, e subito me ne viene alla mente una nobilissima; ma perchè l'eccezione diventasse regola bisognerebbe che, secondo il Bonghi, il Mazza, il De Cesare ed altri hanno scritto, lo Stato e la Chiesa s'accordassero per ridurre il numero delle diocesi e rinvigorire la scuola che a ciascuna va unita. Adesso quasi tutte languiscono; e anche quelle, e non son tutte, che col buon volere s'aiutano, spesso per deficienza di mezzi non possono assoldar che maestri non autorizzati, preti la più parte, che riversano quel po' di lor dottrina stagnante nella fonte stessa a cui l'hanno attinta. Le nostre Facoltà sono adesso frequentate da molti giovani preti, or confortati a ciò dai loro vescovi, or a dispetto di questi che li opprimono con le più stolte angherie; e sono generalmente studiosi e buoni. Ma non bastano, nè tutti ritornano là donde ci son venuti. E in conclusione, molte richieste di patenti per titoli muovon proprio dai Seminarj; tanto più pericolose in quanto che la tonaca suscita, fin nei giudici più scaltriti, una presupposizione ingenua che un certo grado e genere di coltura vi si annidi sempre: per lo meno una certa esperienza, se non dell'aurea, della media latinità. Il che è tutt'altro che vero; ed io ho ancora negli orecchi la voce, sebben ammutita da un pezzo, d'un monsignore abilissimo in far versi latini e in parlar napoletano, che durante quei tali esami straordinarj di diploma aveva molte occasioni di uscire in una sua esclamazione dolorosa, la quale, tradotta in parole più italiane e più ortodosse, sonerebbe: « Dio perdoni al tuo vescovo d'averti consacrato! » Nè è raro

il caso di giovani che, caduti negli esami di licenza, per ciò solo si son finalmente risoluti a farsi preti, e a divenir maestri nel lor Seminario!

Dai Seminarj il discorso potrebbe estendersi ai convitti e istituti laicali che parecchi dei soppressi ordini religiosi seguitano a tener in piedi. Alcuni ordini o case possono adoperarvi tal dovizia di mezzi da chiamar maestri laureati, o mandarne agli studj nelle università, o da sentir perfin la voglia del così detto pareggiamento (un terribile tasto anch'esso, dal quale forse un giorno avremo a cavare più d'una nota lugubre); altri ed altre devono invece durare una gran fatica per trionfar onorevolmente di difficoltà incredibili.

Degl'istituti comunali mi son proposto di non parlare qui; ma ci sarebbe da notare che essi pure dan ricetto a insegnanti senza titolo legale, nè il pareggiamento dell'istituto basta sempre a impedire che ciò avvenga. Spesso i Comuni non hanno mezzi per tener su a dovere l'istituto, o ripugnano dallo spendervi largamente, perchè una parte della cittadinanza lo avversa. S'aggiungono riguardi locali e condiscendenze elettorali e faziose. I Provveditori o il Ministero chiudono un occhio, quando non li chiudon tutti e due.

V.

Ora occorrerebbe assolutamente una Legge unica per tutto il Regno e più austera delle diverse che presentemente sono più o meno in atto, la quale, chiudendo una buona volta l'èra delle abilitazioni per titoli e dell'insegnamento abusivo, prescrivesse che anche nelle scuole private e nelle religiose non sian lasciati a far da maestri se non coloro che abbiano la laurea, o la licenza universitaria, per quei gradi d'istruzione a cui questa è sufficiente, o si trovino già provvisti di diploma ottenuto per esame o per titoli; e avvertisse che diplomi cosiffatti non se ne potranno avere mai più. Dopo un po' di trambusto, le scuole migliori rifiorirebbero a danno delle peggiori; le persone adatte all'insegnamento farebbero ogni sforzo per prepararvisi con istudj regolari; le autorità comunali o religiose, da cui talune di esse dipendono, le aiuterebbero a ciò più facilmente; il Governo si sottrarrebbe per sempre alla tentazione di rilasciare patenti per

mera condiscendenza; quell'esercito di giovani che frequentano le Facoltà di lettere e di scienze non si vedrebbero rubate le mosse e le armi dalle milizie irregolari, e non ne resterebbero come adesso scorati e confusi; fra loro medesimi le Facoltà avrebbero modo e lena di far una cèrnita più rigorosa; tutta la coltura nazionale guadagnerebbe in vigore e disciplina.

O vi son forse buone ragioni per continuare nel presente disordine, e difficoltà invincibili a mettervi termine? Il rispetto della libertà? E perchè allora per la professione medica e per le altre un tal rispetto non impedisce che lo Stato pretenda lauree e diplomi? Comunque la si rigiri, il triste privilegio che all'istruzione si riserba viene in fondo a dire che essa importi assai meno della salute del corpo e di tutto il resto. Anzi per la stessa istruzione si applica incoerentemente il principio della libertà e delle restrizioni che a questa possan farsi per il pubblico bene; giacchè s'è pur creduto lecito che lo Stato imponesse l'istruzione elementare obbligatoria, senza sgomentarsi delle vessazioni a cui per essa deve discendere.

Ognun sa che gli articoli 251 e 252 della Legge Casati sancirono la così detta istruzione paterna, prosciogliendo « da ogni vincolo d'ispezione l'istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie, sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima »; e per soprammercato agguagliando a una tale istruzione anche quella « che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare, sotto l'effettiva loro vigilanza o sotto la loro responsabilità, in comune ai propri figli ». È una pietà il vedere come i decreti e le circolari ministeriali e i pareri del Consiglio di Stato abbiano messo ogn'industria nel cercar di riparare alla sconfinata larghezza della Legge, a via di scoprirvi de' sottintesi che non vi sono, e dai quali s'è dovuto più volte tornare indietro per rimettere il piede sopra una base veramente legale, che qui vuol dir sulla nuda terra. La sola cosa che in teoria potrebbe impedirsi è che quella specie di società cooperativa tra padri di famiglia non degeneri in una vera e propria scuola privata contro cui l'autorità scolastica resti del tutto inerme; ma in pratica non si troverebbe il verso d'impedirlo, perchè la *responsabilità* è un nome vano quando a chi dovrebbe rispondere non si sa che cosa e come domandare.

E una pietà è pur di vedere come gli onesti chiosatori della Legge s' ingarbuglino, a loro malgrado, per giustificare alla meglio quei due articoli che anche ad essi sembrano « vere eccezioni alla regola generale in nome di cui lo Stato ha il diritto di perennemente vigilare sull' indirizzo della istruzione e sulle condizioni intellettuali, morali ed igieniche colle quali viene impartita ». Son costretti a ricorrere con mistica tenerezza alla patria potestà e all' *optimum praesumitur iudicium paternum;* quasi che un'altra legislazione, la criminale, non sia costretta a prevedere ogni specie di delitti e di abusi che i genitori possan commettere sui figliuoli, e che, dato anche in quelli il buon volere, debba sempre andarvi congiunto l'argomento della mente. Gli è che la patria potestà, come ogni altra cosa di simil genere, è soggetta a molte limitazioni richieste da cose non men legittime e sacrosante; e noi stessi glien abbiamo imposta una formidabile, come or ora dicevamo, con l'istruzione elementare obbligatoria. Noi possiamo, sì, ammettere che lo Stato non esiga dai genitori che diano ai figli anche l'istruzione secondaria, e che esso consenta gliene diano una a modo loro e per loro uso e consumo; ma a patto che non pretendano poi di goder di tutti i benefizj che lo Stato medesimo assicura con le sue Licenze a chi abbia compiuti gli studj nel modo che dall'autorità sua sono prescritti. Qui è il nodo della questione e il seme della confusione delle idee. In casa vostra, come potete curarvi una piaga secondo i suggerimenti del vostro cuoco dilettante di medicina, così potete balbettare un po' di greco o di turco o di cinese sotto la guida di chiunque vi par che lo ignori meno di voi; ma tenetevi codesta scienza per voi. Se invece volete che lo Stato dia la sua sanzione alla scienza vostra, egli ha tutto il diritto di prescrivervi la maniera, che gli paia la sola sicura, di acquistarla.

E possiamo anche comprendere uno Stato in cui l'istruzione si abbandoni tutta alla iniziativa privata, ad una libera gara degl'individui e delle corporazioni; ed esso si riserbi il solo diritto di vagliarne da ultimo gli effetti, o magari rinunzj anche a questo. Però prima di tutto, perchè ciò sia senza danno della coltura nazionale e non conduca allo scadimento di questa e alla barbarie, conviene che la nazione sia piena di rigoglioso vigore e traversi una di quelle età fortunate in cui uno spontaneo impeto verso il sapere la

investa e la sproni, e non già abbia bisogno, come l'Italia odierna, che i migliori e i meno tirino e rimorchino a tutta possa i più. E poi, dovrebbe in ogni caso tutta la legislazione essere informata da quel concetto e coordinarvisi in ogni sua parte. Invece la nostra è una legge ibrida, degna d'esser paragonata a un signore bizzarro che ai suoi soliti e possibili visitatori facesse pressappoco questo discorso: potete giunger fino a me entrando dalla porta principale del mio palazzo, rendendo conto di voi al portinaio, ad un altro che ho messo a guardia dello scalone e a tutti gli uscieri che via via troverete fino alla mia stanza; ma, se ciò non vi garba, entrate per il portoncino laterale, infilate la scaletta che di lì conduce alla mia anticamera, e fàtemivi annunziare; che se anche questo vi secca, appoggiate alla mia finestra una scala a piuoli, picchiate ai vetri, e io vi farò entrare così: solamente, nel secondo e nel terzo caso vi accoglierò col viso un pochino più burbero!

Sennonchè anche codesto cipiglio, — che, a parlar fuor di metafora, era la doppia tassa richiesta dal secondo alinea dell'articolo 253 ai giovani di scuola privata o paterna negli esami di ammissione o di licenza —, fu spianato dal Decreto-legge 3 ottobre 1866, che modificando le tasse le pareggiò. Fu questa la sola correzione, alla rovescia, che la Legge del 1859 avesse a sopportare durevolmente. Il fatto è che gli alunni di scuola paterna, forniti talora d'un foglio in cui una madre vedova, che non sa scrivere e firma con una croce, attesta d'aver essa sorvegliato gli studj, si affollano ogni anno agli esami delle due Licenze, e costituiscono una zavorra anche peggiore di quella che ci regalano le scuole private. Di lì vengono le più volte quei che dànno sfogo al loro patriottismo scrivendo che *l'italia è la più migliore città del mondo*, e che non sapendo accozzar due parole italiane porgono pure il maggior alimento a discutere se lo studio del greco e del latino abbia o no arrecato i frutti che se n'aspettavano!

VI.

Vi son due modi, diceva un rimpianto filosofo meridionale, di concepire l'ordinamento degli studj, di cui l'uno potrebbe dirsi *creativo*, l'altro *evolutivo*. In quello, lo Stato lascia fare

ai cittadini tutto ciò che vogliono, e in un esame verifica se sono quel che devono essere in fatto di coltura, e su due piedi li crea, una volta tanto, medici o avvocati o checchè altro. È in apparenza il sistema più liberale, ma in realtà è spesso preferito dai governi dispotici; e suppergiù vi s'attennero i Borboni di Napoli, con le belle conseguenze che tutti sappiamo. Il sistema evolutivo e più sinceramente paterno è quello d'uno Stato che veglia passo per passo l'istruzione dell'alunno, lo assiste nel suo *divenire*, e con abili e accurate ingerenze lo conduce a buon porto, o lo avverte a tempo di non perigliarsi più oltre in un viaggio per cui non ha la lena. L'ordinamento italiano vuol essere evolutivo, ma di quando in quando si fa creativo; e così raccoglie gl'inconvenienti e le responsabilità dell'uno e dell'altro sistema.

Dovrebbe infatti prendersi un partito, e il migliore: non sia ammesso agli esami se non chi abbia studiato in una scuola o del Governo o che il Governo abbia potuto seriamente sorvegliare; non sia lasciato insegnare con effetti legali, cioè in nessuna scuola pubblica o aperta al pubblico, se non chi vi sia legalmente autorizzato, vale a dire, da oggi in poi, chi abbia fatto regolari studj in una Facoltà. Qualche individuo ne anderebbe di mezzo, ma moltissimi ne avrebbero stimolo a far in tempo debito quel che ora, sedotti da tante agevolezze, tardi si pentono di non aver fatto; e ad ogni modo ciascun grande interesse pubblico fa le sue vittime e restringe la libertà degl'individui e delle famiglie, e la coltura non dovrebbe parer indegna d'essere annoverata tra siffatti interessi.

Una sola ragione sembra rendere l'esercizio abusivo dell'insegnamento secondario meno assurdo che non quello d'altre professioni. Il medico, il legista, l'ingegnere intendono a cose che solamente nelle scuole universitarie s'incominciano a studiare, laddove le discipline letterarie o scientifiche che si mette a insegnare il maestro delle scuole secondarie sono quelle medesime che egli vi ha imparate come discepolo. Un buon alunno di liceo può saper già tanto di greco e di latino o di matematica da potersene far subito alla meglio maestro ad altri alunni liceali, e tanto più ai ginnasiali. S'aggiunge che non di rado inclinano alla professione didattica i giovani di più ristretta fortuna, ai quali riesce più difficile il recarsi a intraprendere gli studj universitarj. Per codesta via

parecchi son tratti ad un abuso che sulle prime sembra innocente, e da tali considerazioni ci risulta contro la nostra tesi un argomento ben più grave che non sieno le proclamazioni rettoriche della patria potestà e della libertà individuale o familiare. Eppure, si consideri d'altro lato che per insegnar a dovere una disciplina conviene saperne assai più di quel poco che se ne insegna, e poi saperne altre affini o fondamentali rispetto a quella che è l'oggetto proprio dell'insegnamento; che perciò appunto, se non per questo solo, lo Stato ha fondato scuole di lettere e di scienze nelle università; che chi alle scuole secondarie si mette a ridar subito quel po' che n'ha ricevuto, si trova ben presto con una coltura stantìa; e che finalmente i più di coloro che insegnano senza diploma non hanno nemmen fatti gli studj ginnasiali e liceali.

A taluni valentuomini della generazione che è sul tramontare codesto non vuol parere un male soverchiamente grande. Essi ricordano, come del resto anche noi ricordiamo, amici e maestri loro coltissimi, o scrittori e dotti di gran merito, i quali non ebbero mai laurea o perfino non avevan seguite le scuole secondarie; ripensano a Giacomo Leopardi e ai pari suoi. Ma non badano che i tempi son mutati, che oggi sono infinitamente più facili i viaggi, che le scuole sono moltiplicate e il frequentarne una è molto più agevole, che quei valenti solitarj eran pochi; e che insomma, se il Recanatese vivesse oggi, sarebbe uscito presto dal natio borgo senza dover far disegno di violare lo scrigno paterno, e con un buon *sussidio* avrebbe studiato a Bologna o a Firenze. Sulle eccezioni non si fanno mai le leggi, ma tanto meno sulle eccezioni d'un'altra età storica! E tu credi, mi si dirà, che le scuole universitarie diano a quei che le frequentano per uscirne maestri tutta quella dottrina, o quella appunto, di cui avrebbero bisogno? che tutti riescano ad appropriarsela? che i saggi che ne danno nei loro esami sieno sempre concludenti? che le approvazioni che vi riportano siano sempre meritate? che attraverso quel filtro non si faccia strada nulla d'impuro? Codesto, rispondo, è un tutt'altro discorso, che da più uomini autorevoli è stato già fatto, sul quale potrò tornare un giorno io medesimo, ma che non si può tirar in campo se non spostando la questione o per volerla deliberatamente spostare. « S'Africa pianse, Italia non ne rise », sta bene; ma l'Italia non è

mai l'Africa. Sfrondate di tutte le esagerazioni, che son davvero infinite e si ripetono a coro con una credulità spensierata che non è il minore dei nostri mali, le censure all'istruzione superiore, e alla sua poca efficacia nel preparare ottimi insegnanti di scuole secondarie, non possono mai condurre alla strana conclusione che dunque valgano meglio gl'insegnanti che nemmen quella preparazione hanno avuta. Ammettiamo volentieri che qualche provetto maestro che ereditammo dalla generazione precedente sia dappiù di parecchi giovani laureati, tuttora inesperti dell'insegnamento; aggiungiamo pure che qualche singolo maestro che non ha mai vista l'università possa avere certe attitudini naturali maggiori che altri singoli maestri che furono unti del crisma universitario; ma non senza una gran precipitazione argomenta chi da ciò trae che si possa far d'ogni erba un fascio. Quanti hanno avuto a visitare le scuole odierne s'accorgono della enorme differenza tra le due classi d'insegnanti. Spesso quelli che a grande stento ci strapparono una laurea, dopo alcuni anni si mostrano più abili che non si sarebbe preveduto, come se in loro fruttificassero posteriormente i germi depòstivi dagli studj dell'università. I quali inoltre, anche questo è da avvertire, riuscirebbero subito assai più fecondi, se i giovani che vi si accostano ci venissero appunto dai licei con una più soda coltura. Sono ormai trent'anni che dalle nostre Facoltà escono di tratto in tratto giovani d'un valore singolare: ebbene, se si scruta un po' la loro origine, quasi sempre ci si trova in fondo la meritata fortuna d'aver avuto nel liceo un maestro bene iniziato agli studj moderni nell'Università di Vienna, di Pisa, o che so io, non già formatosi da sè a Peretola o a Pietramala.

VII.

Abbiamo discorso più propriamente delle scuole classiche, perchè è agevole accomodare le medesime osservazioni ad ogni altro ramo d'istruzione secondaria, perchè son esse che ci stanno più a cuore come il maggior focolare della coltura nazionale, perchè son le più prese di mira e ogni tanto una bufera le sbatte e le minaccia nei loro stessi fondamenti. Dalla più recente hanno avuto minor danno che sulle prime non temessimo, giacchè l'arguto ingegno di chi ne aveva in mano le sorti parve via via

soprappreso da lodevoli scrupoli. Ed è ben singolare e doloroso a riconoscere come, mentre quasi nessuna voce s'era levata contro quelle prime minacce, vi fu chi credesse bene d'insorgere contro quegli scrupoli, che pur ebbero forza di fermare un braccio che niun ostacolo esteriore tratteneva. E c' è ora di qualche conforto il pensare che il presente ministro abbia vivo nell'animo il sentimento di quella Roma, il cui linguaggio non potremmo obbliare senza ignominia, e il cui principal merito innanzi all' Europa civile fu d'aver tenuta accesa la fiaccola della civiltà greca, destando con essa la luce dov'eran tenebre, e predicando al mondo la necessità, che durerà quanto esso mondo lontana, di studiar notte e giorno i greci esemplari, perciò che

> Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
> Musa loqui.

FRANCESCO D'OVIDIO.

LE MINIERE DI ZOLFO IN SICILIA

II.

Il *caruso*, in lingua, ragazzo, è in linguaggio solforesco chiunque o ragazzo o adulto che trasporta sulle proprie spalle il minerale in sacchi, ceste o massi dal punto dove il picconiere lo estirpa colla picca, fino ai vagoni o all'estremo della solfara, e poi fino ai piani ove lo mette in cataste. Il caruso come il picconiere non lavora mai a giornate, ma a cottimo. Senza di lui il picconiere non può lavorare affatto. E in quelle miniere ove non vi sono macchine di estrazione, tutto il minerale viene trasportato a spalle; e anche quando vi siano macchine v'ha bisogno di trasportatori per salire le scale dei piani più bassi e in generale per trasportare il materiale dal posto del lavoro fino ai vagoncini. Di qui la gran ricerca di ragazzi, che diviene più intensa quando il lavoro nelle solfare è abbondante.

Nell'anno 1892 il numero dei lavoratori era di 33,587, dei quali 25,825 maschi adulti e 7,702 sotto i 15 anni; di 3 donne adulte e 57 fanciulle sotto i 15 anni. Queste cifre dimostrano che il numero totale dei lavoratori è aumentato in confronto del 1890 di 5,800 di cui 1,030 fanciulli sotto i 15 anni, mentre le fanciulle sono diminuite da 108 a 57. Si calcola due carusi e mezzo per ogni picconiere. Alcuni lavorano con uno, altri con tre; due è il numero medio. Là ove il padre o il fratello siano picconieri tengono i minorenni a lavorare con essi; e tutto il guadagno rimane in famiglia. Sono i picconieri nu-

bili, o che non hanno minorenni, che vanno in cerca di fanciulli altrui. E qui cominciano i guai. Questi picconieri vanno in cerca di piccoli trasportatori, e le famiglie vendono, o se si vuole attenuare il vocabolo, affittano i loro figli in cambio di una data somma che varia da 50 a 200 lire. Questa somma detta *il soccorso morto,* è sborsata in danaro sonante ai genitori prima della consegna del fanciullo, e resta in mano loro senza corrisposta d'interesse fino a che il fanciullo abbandona il servizio, sia pure dopo 10 o 20 anni. È chiaro che qui la colpa sta tutta dalla parte dei genitori da che i picconieri sarebbero lietissimi di trovare trasportatori liberi senza essere costretti a sborsare somme vistose, che rappresentano tutto il loro risparmio. Furono interrogati su quest'argomento i sindaci del distretto solfifero della Sicilia ed ecco alcune delle loro risposte:

Il sindaco di Grotte, provincia di Girgenti, dice:

« Havvi qui il sistema, che i padri di famiglia, spinti forse dalla cupidigia dell'interesse o dal bisogno, appena hanno un figlio che abbia raggiunta l'età del lavoro, vanno subito a venderlo, o, per meglio dire, ad affittarlo ad un *picconiere,* dal quale ricevono una anticipazione di somma, detta soccorso, e da quel momento il ragazzo è assolutamente in balìa del picconiere. Questo ha il diritto di bastonarlo, di farlo lavorare a suo piacimento e dargli un pagamento assottigliato, appunto per pagarsi le usure sull'anticipazione, ecc. Il fanciullo divenuto schiavo difficilmente può liberarsi da quella sua posizione, e conosco io dei ragazzi, oggi divenuti uomini, che dopo dieci o venti anni di fatica trovansi tuttora avviluppati nella schiavitù del soccorso originario. Un tale inconveniente è in gran parte prodotto dall'uso qui invalso che gli speculatori delle miniere pagano gli operai ogni due o tre mesi, dando loro soltanto qualche anticipazione quindicinale. Per ovviare a ciò sarebbe utile, a mio credere, obbligare gli speculatori delle miniere a pagare gli operai ogni settimana. Inoltre vietare ai picconieri e agli speculatori privati di dare ai ragazzi delle anticipazioni, ma obbligarli a pagare puntualmente ogni domenica il lavoro fatto. »

E il sindaco di Palma Montechiaro:

« Una disposizione contro i genitori, i quali, stretti dalla miseria, vendono, direi così, i propri figli ai picconieri, mercè l'anticipazione di una somma, riuscirebbe molto vantaggiosa ai

fanciulli che, non potendo resistere alla durezza del lavoro apprestato dal loro padrone, o scappano abbandonando e lavoro e famiglia, o, se costretti dalle percosse dei genitori e dei picconieri, stanno rassegnati al lavoro e muoiono sotto il peso di dura fatica, o almeno diventano rachitici o malaticci. »

Il fanciullo così divenuto caruso è pagato secondo la quantità di minerale asportato, senza nessuna ritenuta per ammortizzare l'acconto ricevuto; divenuto adulto, se non gli garba di rimanere col suo picconiere, se sente che altri carusi in altre miniere sono pagati meglio, cerca di emanciparsi. Un altro picconiere gli offre un *soccorso morto* maggiore, un prezzo maggiore per cassa: ed egli ripaga il primo e l'abbandona. Oppure va d'accordo con questi per un più largo assegno sull'acconto e sul prezzo di lavoro. Il che accade spesso, specie quando vi sia scarsità di carusi, e quando siano stati presi da ragazzi in tempi di ribasso. Guai se un picconiere della stessa miniera seduce un caruso addetto al lavoro di un altro: *sciarre* (risse), ferite, omicidi ne risultano. Ma rari avvengono questi casi: il galateo delle miniere e la paura delle conseguenze vi mettono freno. Più di sovente i ragazzi ingaggiati come carusi con forti acconti, scappano via dalla provincia, e indarno il picconiere così frodato si appella ai sindaci, alla polizia. La legge non riconosce questo debito, *questa affittanza di carne umana;* e il picconiere resta scornato e col desiderio della vendetta, a tempo più o meno lontano, in corpo. Sta dunque nell'interesse dei picconieri di affezionarsi i carusi, lasciandoli talvolta maneggiare la picca, che è il loro ideale, dando loro un vecchio abito da ridurre, un bicchiere di vino, un mozzicone di sigaro, inducendoli a *caricare* il più possibile, tenendo loro sempre a mente che sono *soci*, e che quante più casse si fanno, maggiore è il guadagno di ciascuno.

Ma il picconiere è uomo delle miniere, coi fumi dello zolfo nella testa, nei polmoni, sudante laggiù nel buio, nel caldo dell'appestata atmosfera; egli non ha altra idea al momento se non di vedere sgombrato presto il materiale, e quindi carica i carusi finchè può; si arrabbia se essi tardano troppo nei viaggi, *se mangiano l'olio* inzuppandovi il pane; lesina finchè può sul pagamento che, come fanno con lui i suoi superiori, effettua spesso in pessimi generi.

Il caruso, come tutti i fanciulli, è birichino; talvolta tutti

i carusi di una cava si dànno la parola di « farla ai picconieri » scioperando per una giornata, o pure per mezza. Un giorno dovendo scendere in una piccola miniera ove tutto il minerale si trasportava a spalla, vidi al piede della salita una frotta di ragazzi vestiti da festa. Non si lavora oggi, mi disse con serietà un monello di forse 12 anni. Salii, nonostante, e trovai un picconiere alla bocca della miniera, che mi parve infuriato, e « non si lavora », mi disse. Quei maledetti carusi hanno fatto sciopero proprio oggi che abbiamo tanto minerale in terra. Ah, ce la pagheranno! La sua faccia torva faceva presagire che la punizione sarebbe stata terribile. I padri avrebbero puniti i propri figli con digiuno e legnate; i picconieri che hanno i carusi in affitto si saranno vendicati crudelmente. Nè sempre le rappresaglie si limitano agli scioperi. Tra le cause degli infortuni avvenuti nel 1890, la relazione ufficiale narra: « Il 16 luglio nella sezione Pappaone della solfara Zimbasio in territorio di Assoro fu avvertito un incendio e all'allarme dato dai pompieri gli operai tutti fuggirono tranne cinque, i quali essendo in ritardo trovarono le vie invase dall'anidride solforosa. Il direttore della miniera Rodolfo Ferrante aiutato da tutto il personale della miniera, intraprese subito le operazioni di salvataggio, e giunto l'ingegnere e il suo aiutante, le operazioni continuarono tutta la notte e riuscirono a disperdere l'anidride carbonica in modo da poter giungere al punto incendiato, ma pur troppo si trovarono cinque cadaveri ».

Risulterebbe, continua la relazione, dalle informazioni assunte in proposito che questo incendio fu dolosamente appiccato da un caruso, il quale schiaffeggiato dal proprio picconiere per essersi rifiutato di lavorare, pronunciò parole di minaccia e poco dopo si allontanò dalla miniera. Non di rado sono i carusi le vittime di innominabili delitti; specialmente i poveri « figli di nessuno ». Essi non parlano di ciò; si vergognano; ma serbano il rancore, e se ne vendicano quando sono in grado di farlo. Se ciò avviene a un caruso che abbia padre, questi tace e mulina la vendetta: però nessuna denunzia alla giustizia. I capo-mastri e i sorveglianti stanno oculati quanto possono, ma nelle miniere la sorveglianza è presso che impossibile. Risulta chiaro che fisicamente e moralmente il lavoro dei trasportatori a spalle è una schiavitù che sorpassa quella dei piccoli negri, i quali lavora-

vano alla luce del giorno. I riformati alla leva, le statistiche della delinquenza nelle provincie, ove sono solfare, parlano chiaro (1).

Questi ragazzi sono per lo più analfabeti, o perchè non sono stati a scuola, o perchè dimenticarono quello che hanno da bambini imparato; nonostante sanno il prezzo della cassa, la sua misura, e calcolano fino all'ultimo centesimo quanto debbono avere per il lavoro della settimana o della quindicina. E non ignorano le disposizioni della legge sulla proibizione del lavoro nell'interno fino a una certa età. Domandate a molti di quei piccini, a cui non si potrebbero dare più di 6, 7, 8 anni. « Quanti anni hai? » « Dieci! undici, dodici! » Non è che amino il mestiere, tutt'altro; ma hanno paura del padre, della madre, del picconiere. Vistone uno così piccino che, con tutto il debito sconto della fame e della fatica, non gli si poteva dare più di sette o otto anni, parlai col cortese direttore che aveva i libretti

(1) Nel Libro inedito « Sulla Sicilia » al capitolo intitolato « La delinquenza » spero avere dimostrato che se pur troppo l'Italia ha il triste primato della delinquenza in Europa, non è provato però che gl'Italiani hanno più tendenze a delinquere che non le altre nazioni. Il doloroso fatto dipende dalle condizioni anormali e uniche nelle quali alcune Provincie giacevano da secoli, e da certe istituzioni eccezionali che l'Italia fatta nazione ha inventate o prese a prestito a proprio danno. Per esempio, il carcere preventivo in prigioni giudiziarie, che sono vere scuole elementari di delitto; il domicilio coatto, che ne è la scuola di perfezionamento; l'ammonizione, che costringe gli ammoniti alla recidività, mettendoli nell'impossibilità di trovare lavoro. E più di tutto la delinquenza dipende dall'educazione così detta religiosa, che insegna alla plebe non essere colpa la disobbedienza alle leggi fatte dal Parlamento ateo, all'autorità del Re usurpatore, e dall'immane miseria in cui giace la metà della popolazione, e specialmente i contadini. Ma, ammesse pure tutte le possibili attenuanti, non si può chiudere gli occhi al fatto che le Provincie ove esistono le miniere di zolfo dànno un contingente spaventevole di delinquenza, e specialmente di omicidii.

Mentre gli omicidii per le 69 Provincie davano una proporzione per ogni 100 mila abitanti, nel quinquennio 1879-83 del 18.88 scendendo per 29 Provincie da 10 a 2, la provincia di Girgenti dava il 70, quella di Caltanissetta il 46, Palermo 42, Trapani 40; mentre Catania dava il 26, Messina il 19, Siracusa il 15. Vero è che nel triennio 1887-89 gli omicidii per tutto il regno sono discesi a 13 per 100 mila abitanti. Ma Girgenti ha sempre il triste primato con 50, Caltanissetta 35, Palermo 34, Trapani 32, Catania 22, Messina 17, Siracusa 15.

nell'ufficio. Scelse un libro. « Pasqualino Ronsisvalle, vieni qui: quanti anni hai? » « Nove, ma sono Calogero. » « No, sei Pasqualino. » « Mai! sono Calogero ». « Vedrò come va la faccenda », disse il direttore mortificato. E più tardi mi narrò che era vero, che quello si chiamava Calogero, che aveva soltanto otto anni e lavorava col padre, che il libretto apparteneva a suo fratello malato, e che quando il caso fu chiarito il padre lo bastonò brutalmente dicendogli: *to! to!* e *to!* così non risponderai più *Calogero*. Un'altra cosa verificai; e fu l'enorme peso che trasportano.

Si fa presto ad assuefare l'occhio alla grandezza del sacco, e più di una volta io dissi: « Quel piccirillo porta 50 o 60 chili ». « No! no, nemmeno 40! » « Si può pesarlo? » « Sùbito ». E si riscontrò nel peso 60 chilogr. E in una miniera incendiata, ove il trasporto è più faticoso, penoso e pericoloso, una cesta che si diceva di 50 pesava 80 chilogrammi.

Si dice che la « legge sul lavoro dei fanciulli » è generalmente osservata: È un'affermazione vaga: il controllo e la verifica non sono possibili. Tutti gl'ingressi dei sotterranei sono liberi all'entrata e all'uscita degli operai. Questi, numerosi specialmente quando ha luogo il trasporto a spalle, non sono punto sorvegliati, perchè nessuno vi ha interesse; dappoichè tutto il lavoro è a cottimo. Onde, quando in uno si presenta un ispettore del personale tecnico o un ufficiale del luogo, è facile ai ragazzi nascondersi o uscirne, avvertiti come sono dai picconieri; sicchè è impossibile scoprire se ve ne sono di età inferiore alla prescritta, e le contravvenzioni sono limitate ai casi in cui i ragazzi siano colpiti da qualche disgrazia. In una delle miniere che ho visitato, fu mutilato orrendamente e in pericolo di morte un ragazzo di sette anni; e seppi ch'era figlio di una vedova, la quale, per punire il fanciullo che, secondo lei, non voleva frequentare la scuola, aveva pregato un picconiere di accettarlo. Così egli fece, non però dando il *soccorso morto*, fintanto non avesse veduto come sarebbe *andata la faccenda*. Non fu quindi avvertito il capo-mastro, a cui spetta il dovere di sorvegliare i nuovi venuti, e vedere che non scendano troppo in basso, non siano troppo carichi, e non facciano mai viaggi da soli. E il piccirillo, troppo caricato da un compagno, scivolò lungo la scala fangosa e irregolare; cadde giù in fondo schiacciato dal peso e mutilato. Furono posti sotto processo il capo-mastro, il picconiere e l'inumana madre — non so con quale esito.

Per regola i libretti devono essere visibili a chi di diritto in un locale delle miniere; ma non sempre vi sono cotesti locali, e i libretti restano in paese, se pur esistono. « Nella visita a circa due terzi delle cave e delle fornaci del distretto di Caltanissetta, si è trovato che nella più parte di queste minime aziende minerarie, la legge, nonchè osservata, non *era nemmeno conosciuta!* » (Relazione 1892).

Però nella relazione del 1893 per l'anno 1892 si constata un progresso:

« Complessivamente, scrive il Relatore, le visite eseguite dal personale di quest'ufficio durante il 1892 ad aziende nelle quali sono impiegati fanciulli, ammontarono a 878, comprese 34 visite ad opifici industriali, non soggetti all'ordinaria sorveglianza di quest'ufficio. Le contravvenzioni constatate nel 1892 furono 104. Nella relazione annuale fatta al Ministero si è osservato: *a*) Che la legge, compatibilmente con le condizioni locali di lavoro, si può ritenere sufficientemente osservata; *b*) Che quanto ai registri e alle tabelle si è ripetutamente riconosciuto che in molte miniere di zolfo e in quasi tutte le cave le disposizioni vigenti non possono essere osservate, per mancanza assoluta di caseggiati; *c*) Che si deve insistere nella proposta già fatta che si escludano del tutto i fanciulli di età inferiore ai 12 anni dai sotterranei delle solfare, al fine d'impedire effettivamente che essi vengano impiegati nel trasporto a spalla del minerale dall'interno all'esterno; *d*) Che il personale di quest'ufficio ha potuto eccezionalmente in quest'anno occuparsi dell'osservanza della legge con molta assiduità ed energia per il convincimento che, una volta entrata l'osservanza della legge nelle abitudini locali, il lavoro di vigilanza sarebbe in avvenire diminuito, ma che non sarà possibile continuare così intensa vigilanza ad aziende tanto numerose se il personale d'ufficio non sarà convenientemente accresciuto ». Certo è che il lavoro dei fanciulli nelle miniere di zolfo è il punto nero sull'orizzonte. Standovi in mezzo s'inorridisce, ci si avvilisce e ci si domanda: A che vale la vita, l'indipendenza, la libertà della patria? A che l'istruzione, a che il progresso, se patriotti, uomini di Stato, uomini colti e filantropi sono impotenti a riparare, se la leva per l'industria e il commercio deve piantarsi sul corpo di un fanciullo?

Sentiamo alcuni giudizi competenti sopra questo argomento. Il dott. Alfonso Giordano, benemerito medico di Lercara, ha dedicato la vita a migliorare la condizione dei solfatari, promuovendone l'istruzione, l'associazione, insegnando loro l' igiene, i modi di attenuare gli effetti dell'atmosfera viziata delle miniere; ha studiato la questione dei fanciulli in ogni lato e da ogni aspetto; sentendo « imperiosa la necessità di garantire la salute della popolazione senza nuocere al progresso delle industrie ». Chiamato a studiare il disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli in rapporto all'industria solfifera, egli narra la condizione di questi infelici, impietosendosi specialmente su quella delle fanciulle, che allora scendevano nelle miniere ma che adesso non vi scendono più.

E lo stesso autorevole giudice, rispondendo a un quesito del Ministero di agricoltura, sull'impiego delle donne e dei fanciulli, così riassume il problema:

D. « Se il lavoro delle donne e dei fanciulli fosse limitato per legge, ne avrebbero danno, e in qual misura, gli industriali da un lato, e dall'altro le famiglie operaie?

« Il danno sarebbe permanente o passeggero?

« Sarebbe compensato da benefizi passeggeri? »

R. « Se il lavoro delle donne e dei fanciulli fosse limitato per legge, vi sarebbe certamente uno spostamento d'interessi tanto per gl'industriali, i quali non potrebbero adibire l'opera dei lavoranti a buon mercato, quanto per le famiglie degli operai, che sarebbero prive di una risorsa pecuniaria nel non potere mandare al lavoro se non membri della data età e del dato sesso ». — « Il danno non potrebbe essere che passeggero, dovendo con un po' di tempo e gli uni e le altre sobbarcarsi alla nuova condizione delle cose. — Ma tale danno transitorio verrebbe compensato dal minor numero di malattie e di accidenti, che assottigliano il contingente dei solfatari, da una salute più robusta, da un capitale di forze più vantaggioso, per cui se ne avrebbe un prodotto maggiore e durevole per gl'industriali e per gli operai, da una morale più corretta, da un'istruzione più diffusa, da una industria più florida, igienica e civile ».

Egli non accenna alla possibilità dell'esclusione dei fanciulli dal lavoro nelle solfare.

E nel suo bel libro *La Sicilia nel 1876 — I contadini in Sicilia,*

Sidney Sonnino scrive: « Comunque sia di ciò, o che il padrone della miniera tratti direttamente coi picconieri, oppure coi partitanti, è sempre il picconiere che pensa a provvedere i ragazzi necessari per eseguire il trasporto del minerale da lui scavato, fino a dove si formano le casse. Ogni picconiere impiega in media da 2 a 4 ragazzi. Questi ragazzi detti *carusi*, s'impiegano dai 7 anni in su; il maggior numero conta dagli 8 agli 11 anni.

« Essi percorrono coi carichi di minerale sulle spalle le strette gallerie scavate a scalini nel monte, con pendenze talora ripidissime, e di cui l'angolo varia in media dai 50 agli 80 gradi. Non esiste nelle gallerie alcuna regolarità negli scalini; generalmente sono più alti che larghi, e ci posa appena il piede. Le gallerie in media sono alte di circa metri 1.30 a metri 1.80, e larghe da metri 1 a metri 1.20, ma spesso anche meno di metri 0.80; e gli scalini alti da metri 0.20 a 0.40; e profondi da metri 0.15 a 0.90.

« I fanciulli lavorano sotto terra da 8 a 10 ore al giorno, dovendo fare un determinato numero di viaggi, ossia trasportare un dato numero di carichi dalla galleria di escavazione fino alla basterella che vien formata all'aria aperta. I ragazzi impiegati all'aria aperta lavorano 11 a 12 ore. Il carico varia secondo l'età e la forza del ragazzo, ma è sempre superiore a quanto possa portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla salute, e senza pericolo di storpiarsi. I più piccoli portano sulle spalle, incredibile a dirsi, un peso di 25 a 30 chili.

« Ogni viaggio comprende l'andata e il ritorno. Il numero dei viaggi che fa ogni ragazzo in un giorno varia molto, secondo le profondità così diverse delle miniere e delle gallerie. Citiamo un esempio, che togliamo a caso dai molti che abbiamo appuntati. A. G., visitammo una galleria di 44 metri di profondità verticale sotto il livello della bocca d'entrata. Per portar fuori il minerale i ragazzi percorrono 100 metri sotto terra, e 50 metri all'aria aperta. La discesa è in alcuni punti ripidissima, la galleria stretta, e gli scalini dei più incomodi. Un ragazzo fa in media 29 viaggi al giorno. La miniera essendosi incendiata, il calore dell'aria nel punto dove si raccoglie lo zolfo è di 38 Réamur. Assai spesso però la lunghezza del percorso giornaliero è molto superiore a quella che appare da questo

esempio, nel quale l'altezza della temperatura nell' interno della miniera rende la fatica maggiore ».

Autorevoli, per il grande valore dello scrittore, per il suo carattere d'acciaio, per la sua lunga esperienza delle solfare e dei solfarari, sono le osservazioni dell'onorevole Napoleone Colajanni.

« L'umanitarismo e la filantropia nella quistione della lavorazione delle miniere di zolfo non devono essere sbanditi, ma contenuti entro i limiti del possibile. Chi dice lavoro sottoterra, dice lavoro penoso, duro, pericoloso. Abolire le sofferenze e i pericoli inerenti è impossibile, senza abolire tutta la relativa industria, con danno economico immenso di coloro cui si vorrebbe giovare e privando la società dei numerosi prodotti nelle cui composizioni entra lo zolfo. Le sofferenze umane non sono minori nelle miniere di carbon fossile; ma i pericoli sorgenti dal *grisou* sono di gran lunga maggiori. Ora non tratterebbero da pazzo, anche i filantropi più sentimentali, chi proponesse la cessazione della estrazione del carbon fossile?

« Se non si possono abolire le sofferenze e i pericoli dei minatori, specie nelle zolfare, si possono però attenuare; e si possono trovare delle misure che compensino i colpiti dai disastri o le loro famiglie — Si provvederà al mantenimento dei mutilati e degli storpiati, o alle vedove o agli orfanelli delle vittime delle miniere con una buona legge sugli infortuni del lavoro, ancora di là da venire quantunque da dieci anni promessa, e rendendone anche obbligatoria l'assicurazione ».

Importanti poi le parole dette sui minatori da Angelo Mosso nel suo libro *La Fatica.*

« La rovina che l'esaurimento della fatica produce nell'uomo, appare evidente nella degenerazione della nostra razza.

« Nella provincia di Caltanissetta, nei quattro anni che passarono dal 1881 al 1884, su 3672 lavoranti delle zolfare che si presentarono alla leva, soltanto 253 furono dichiarati abili al servizio militare; 1634 furono riformati: 1835 rimandati per un nuovo esame alle leve successive; 1249 riformati per difetto di statura; 69 per deficienza di ampiezza toracica; 64 per costituzione debole; 25 per cattiva conformazione del torace, 43 per ernia; 48 per gobba; 20 per altre deformazioni del corpo; 7 per consocele voluminoso; 18 per cachessia palustre; 18 per

cecità e 73 per cause diverse. Ecco dunque una provincia sotto il cielo splendido d'Italia, in un suolo ferace, su di una terra feconda d'ingegni, che su 3672 giovani di vent'anni, ne conta solo 203 che siano abili al servizio militare. Ed è con grande dolore e sconforto che noi leggiamo queste cifre pensando alla patria.

« Nelle altre provincie della Sicilia, allo stesso tempo, dei riformati per deficienza di statura, ve ne erano circa 12 per cento. Su 3672 coscritti dovevano esservi dunque circa 440 riformati per bassa statura; invece a Caltanissetta ve ne furono 1249, cioè circa tre volte di più. — La prima volta che andai in Sicilia vi fui mandato in qualità di medico militare e mi affidarono le operazioni della leva nell'interno dell'isola. Mi ricordo ancora, come fosse oggi, una piccola chiesa, dove stavano presso l'altare i sindaci, il tenente dei carabinieri e la folla rumorosa fuori della balaustra. Io visitavo i coscritti dietro l'altare maggiore nel coro; ed avevo intorno a me una fila di giovani nudi, anneriti, magri e frammezzo ad essi alcuni uomini grassi, paffuti, bianchi come se fossero di un' altra razza. Erano i poveri e i ricchi. Talora ci passavano dinanzi tutti i coscritti di comuni interi, tra i quali non poteva trovarsi un giovane che fosse abile alle armi, tantó gli stenti e la fatica avevano deformate e rese deboli quelle popolazioni. — I sindaci erano umiliati di tanta degradazione. Sono *carusi*, mi dicevano, cioè operai che fino da fanciulli hanno lavorato a portare lo zolfo. — Uscito da quella chiesa ho conservato per lungo tempo un' amarezza nel cuore ».

Ma pur troppo risulta che non si può abolire *ipso facto* il lavoro dei fanciulli nelle miniere senza abolire l'industria stessa, se non nelle poche grandi miniere. L'ingegnere Riccardo Travaglia dopo 18 anni di carriera, fin dal 1° giugno 1893 ha date le sue dimissioni da direttore della scuola mineraria di Caltanissetta e da ingegnere capo di quel distretto minerario, per assumere la direzione della miniera Bosco, con carta bianca, da Ignazio Florio, nipote del « padre del commercio siciliano » di mettere in pratica i provvedimenti che egli d'ufficio aveva consigliato e prescritto. Ed egli in una lettera del 27 ultimo al *Giornale della Sicilia* ritorna sull'argomento insistendo sull'esclusione delle donne e di tutti i fanciulli sotto i 12 anni dal lavoro sot-

terraneo. Questo provvedimento, egli continua, questa legge, se passa « non solo diminuirà i fanciulli trasportatori, *carusi*, di numero, ma tenderà a render più raro il trasporto a spalla, quel lavoro immane che non conoscono al mondo oramai, che le miniere-galere siberiane e le nostre solfare. Ma che la Camera non insista nel volerlo sopprimere d'un tratto, coll'obbligo della trazione meccanica del minerale; trazione impossibile per piccole miniere, le quali se rappresentano in produzione il 30 per cento delle nostre solfare, rappresentano in numero il 90 per cento. O che vogliamo, per uscir da una crisi, cadere in crisi peggiore? »

Per evitare la necessità del lavoro dei fanciulli bisogna mettere le miniere dello zolfo in Sicilia nelle stesse condizioni delle altre miniere, ove le macchine evitano agli esseri umani l'inumano supplizio del trasporto e per questo bisogna ricorrere ai legislatori.

Benchè tutti all'infuori degli attuali proprietari del sotto suolo sieno persuasi della necessità di modificare la legge mineraria, nessun ministro ha potuto condurre una tale legge in porto. Nè il Broglio nel 1867-68, nè il Castagnola nel 1870-71, nè il Finali, nè il Pepoli riuscirono a far votare le varie leggi da essi proposte. Nel 1886 il Grimaldi impensierito dai disastri continui e terribili delle miniere della Sicilia, ove per una serie di anni si ebbero 140, 98, 103, 116 morti e molti feriti, presentò una legge semplice per regolare la servitù di passaggio i consorzi e la polizia dei lavori, lasciando da parte la questione scabrosa della proprietà delle miniere. Il Senato volle aggiunta una clausola intorno ai permessi di escavazione, accordando la prelazione a favore del proprietario del fondo. Nella Commissione della Camera, questa causò violenta discussione. Modificata da capo, il Miceli presentò la legge d'accordo con la Commissione parlamentare, e di nuovo la presentò il 20 gennaio 1891, quando scoppiò la crisi. L'anno passato il Lacava, lasciando da parte quanto riguarda il diritto di ricerca e di escavazione e le espropriazioni e i consorzi, ha presentato una legge che riguarda soltanto la polizia dei lavori tendenti alla sicurezza dei lavoratori, neppure insistendo sul pagamento del salario in denaro o sull'età di 12 anni, come la minima per i fanciulli di lavorare sotto terra.

Insomma dal 1860 a tutt'oggi sono stati presentati 27 disegni di legge pel riordinamento della proprietà mineraria, e per la pulizia nei lavori delle miniere, cave e torbiere. Nessuno di essi ha potuto riuscire, perchè quanto fu approvato dal Senato fu respinto dalla Camera e viceversa; e perchè i proprietari del sotto-suolo siciliano fecero opposizione a qualsiasi atto, che non solo ledesse la *sacrosanta* loro proprietà, ma anche solo tendesse a costringerli ad un uso giusto e benefico di essa. Non si può spiegare il come ed il perchè i primi reggitori dell'Italia, così rigidi e violenti unificatori, non abbiano applicato alle solfare di Sicilia la legge, che governa tutte le altre miniere nel regno, eccettuata qualche parte della Toscana.

Appena giunse Lorenzo Valerio regio Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche il 13 novembre 1865, egli promulgò la legge del 20 novembre 1859 intorno al servizio delle miniere perchè avesse esecuzione il 1° gennaio 1861. Così fu fatto per Forlì; e nel 1872 la stessa legge con poche modificazioni fu applicata nelle miniere del distretto di Roma, e delle provincie di Roma e Perugia. Nè si possono accusare di poca tenerezza per i diritti della proprietà quei legislatori, che abolirono i feudi nel Veneto. Quando il Veneto fu annesso all'Italia il maggiorasco prevaleva in tutta la provincia. Quanti figli e nipoti non avevano calcolato sopra cospicue eredità, che con un tratto di penna vennero loro diminuite per due terzi, perchè la legge autorizzava l'ultimo investito del feudo di disporre liberamente di due terzi della sua sostanza, e solo il terzo rimanente doveva passare agli aventi diritto per l'antica legge e ciò per una volta tanto. E così i feudi furono divisi fra zii e nipoti, maschi e femmine, o donati alle istituzioni pie od altrimenti dispersi. Or che male ci sarebbe nel lasciare godere agli attuali proprietarii vita loro durante le rendite delle solfare prestabilendo che alla loro morte le solfare dovessero entrare sotto l'egida della legge comune per le miniere?

La Rivista del servizio minerario pubblicata nel 1888 ha una bella « carta dimostrativa della zona solfifera della Sicilia colla indicazione dei gruppi di solfare in esercizio nell'anno 1886, i quali, salve alcune eccezioni, avrebber dovuto essere convenientemente oggetto di lavorazione unica ».

Dice il relatore di quella rivista: « I gruppi indicati sono

in numero di 150, e ciascuno di essi si compone, come si vede dall'elenco che si unisce in appendice alla presente relazione, ordinariamente di più solfare distinte per proprietario ed esercente, benchè abbiano tale comunanza o almeno dipendenza di giacitura che in una delimitazione ben fatta dovrebbero costituire una miniera unica. Ma tale frastagliamento irrazionale delle miniere è una conseguenza della legge vigente in Sicilia, la quale attribuisce al proprietario del terreno la proprietà dei sottostanti minerali di zolfo, mentre l'andamento e la disposizione dei giacimenti minerali non hanno relazione alcuna colle arbitrarie e mutabili divisioni e suddivisioni della proprietà agraria ».

V'erano nel 1888, 151 gruppi di solfare, che ragionevolmente avrebbero dovuto essere coltivate per gruppi. Furono invece divise in 567 solfare. Di queste, 178 rimasero inattive, 72 coltivate in economia, 139 appartenevano a principi, duchi, baroni, marchesi. Un principe ne possedeva 20 in differenti provincie, un altro 16, un terzo 10. Oh! sarà forse in omaggio ai sonori titoli di questi discendenti degli avventurieri normanni, che si permette la rovina di una delle maggiori industrie italiane? (1)

All'attuale modo di coltura insensato si attribuisce gran parte degli infortuni avvenuti nelle miniere. Ecco la lista per un decennio:

(1) Le miniere di zolfo nel distretto minerario di Bologna nelle provincie di Ancona, Forlì e Pesaro-Urbino sono in totale 24. La produzione di zolfo greggio di tonn. 21399. Il valore complessivo di lire 2,185,296. Il numero dei lavoratori è di 2,785, di cui solo 52 sotto l'età di 15 anni, ossia il 5 per cento. Vi sono 26 motori a vapore con potenza di 452 cavalli-vapore. A Forlì, Pesaro-Urbino e Ravenna per la raffinazione dello zolfo vi sono 9 officine con 25 forni e 96 operai. Il prodotto ammonta a tonn. 21,955 e di questo $^2/_{11}$ circa sono ottenuti dagli zolfi di Sicilia e di Cotrone.

Dieci molini con 32 macchine, macinano tonn. 13,943 per il valore di lire 2,07,891 e impiegano 291 operai. Gli infortuni delle miniere dànno 3 morti e 5 feriti. Quasi tutti i coltivatori hanno consegnato i piani, mentre in Sicilia si può contare sulle dita coloro che si sono degnati di eseguire la legge.

DISTRETTI minerari	1881			1882			1883			1884			1885		
	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti	Operai occupati	morti	feriti
Sicilia. .															
	22,516	140	72	28,085	98	144	27,905	103	92	29,182	59	119	29,083	35	75
Caltanissetta . . .	**1886** —			**1887** —			**1888** —			**1889** —			**1890** —		
	25,759	116	243	23,571	41	349	25,602	66	218	26,585	45	93	28,381	56	79
	1892 —														
		52	83												

Negli altri distretti minerari comandano gli ingegneri, gli ispettori, ed impongono quanti provvedimenti essi ritengono necessari per la sicurezza delle vite, e anche per l'igiene degli operai. Prendiamo a caso un esempio del benefico intervento dell'ingegnere nei distretti minerari al di fuori della Sicilia.

« La miniera Boratella 3ª in Provincia di Forlì è coltivata da diversi appaltatori, i quali non hanno nessun rapporto fra di loro e nessun obbligo reciproco. Così accadde che nell'aprile uno degli appaltatori chiuse la bocca di un pozzo (pozzo Navacchio), il quale era il tirante d'aria delle escavazioni coltivate dagli altri; questi dunque, avendo dovuto sospendere i lavori reclamarono vivamente, e l'ufficio minerario, eseguita una visita dietro invito della prefettura, propose che fosse ingiunto di tenere aperto il pozzo Navacchio, come quello che è l'unica uscita d'aria di tutta la miniera; contemporaneamente si ritenne che fosse necessaria, oltre della direzione unica già esistente, ma esercitata da un direttore non residente sul luogo, una sorveglianza unica, fatta da persona nominata dall'amministrazione giudiziale che rappresenta i concessionari della miniera. La prefettura di Forlì accolse entrambe le proposte ed emanò disposizioni in conseguenza. Il pozzo Navacchio fu riaperto subito e poco tempo dopo l'amministrazione giudiziale nominava un capo sorvegliante per tutti i lavori ».

Impossibile un simile provvedimento razionale in Sicilia. V'è di più. La confusione che ingenera questo possesso del sottosuolo si estende ad ogni ramificazione dell'industria, impedendo i consorzi per l'eduzione dell'acqua, per l'estrazione del minerale, per la stessa fusione dello zolfo. Bisogna notare che la fusione per mezzo dei calcheroni disperde il 50 per cento del prodotto, perchè la metà dello zolfo va consumata nell'arrostire l'altra metà.

Ecco alcuni degli ultimi dati:

Fusione dello zolfo. Il prodotto del 1892 è stato così ricavato:

Dai calcaroni	Tonn.	246293	ossia	65.65 %
Dai forni Gill, ecc. . . .	»	75452	»	20.15 »
Da apparecchi a vapore . .	»	36167	»	9.80 »
Da sorgive d'incendi interni	»	14432	»	3.85 »
Zolfo nativo	»	2015	»	0.55 »
Totale . .	Tonn.	374359	ossia	100.00 %

Estrazione meccanica del minerale. Gli impianti attivi di estrazione per pozzi salirono nel 1892 da 12 a 16, rimanendo nello stesso numero di 11 gli impianti per piani inclinati, e rimanendo, come nel 1891, 3 impianti per pozzi ed uno per piano inclinato inattivi. Gli impianti attivi crebbero in potenza da cavalli vapore 363 1[2 a 441 1[2 e lo zolfo prodotto da minerale estratto meccanicamente salì da tonnellate 65340 a tonnellate 73005. Il maggior progresso nell'applicare l'estrazione meccanica si è verificato nella provincia di Caltanissetta.

Eduzione delle acque. L'acqua edotta nel 1892 scemò da m. c. 3384252 a m. c. 3192497 con una economia di spesa di lire 76962. Il numero degli impianti attivi fu di 185, risultanti per 152 impianti di pompe a braccia, 29 di pompe a vapore interne, 8 di pompe ad aste e 6 eduzioni con benne di estrazione a vapore. La portata media per impianto e per minuto secondo fu quindi di litri 0,55. Il costo dell'eduzione per metro cubo d'acqua elevato a 100 metri fu di lire 1,402, per gli impianti a braccia, di lire 0,515 per le pompe a vapore interne, di lire 0 207 per le pompe ad asse, e di lire 0,341 per l'eduzione con benne.

Da tali cifre si rileva come a poco a poco l'eduzione con pompe ad asse risulti, come dev'essere, la più economica. La spesa riferita al minerale prosciugato con tali impianti ed allo zolfo prodottone è di lire 1,017 per tonnellata di minerale e di lire 6,386 per tonnellata di zolfo prodotto; ci pare sempre molto considerevole.

Ma intanto l' industria deperisce; i coltivatori, pur tenendo aperte le miniere, lavorano con perdite, gli operai non guadagnano quanto occorre per nutrirsi a sufficienza. All' infuori dei proprietari non coltivatori e gli usurai, gli strozzini, vero flagello della Sicilia, tutti languiscono, tutti ad alta voce chiamano rimedii. Pure alla sorte dei solferari pochi s' interessano. Mentre in Inghilterra il carbone fossile è divenuto una necessità come l'aria, la luce, lo stesso sole, lo zolfo è un bisogno di pochi; e l'egoismo umano rende indifferente chi non è impegnato o col capitale o col lavoro nella detta industria.

Devesi pur troppo ammettere che quest'industria somiglia ad una piramide a rovescio coll'apice poggiato sul dorso dei fanciulli, e non può essere risanata con mezzi violenti. Il sottrarre

i fanciulli subitaneamente significa la rovina dell'industria stessa, salvo in qualche grande miniera ove le macchine d'estrazione funzionano bene, indi la privazione del lavoro, l'aumento della miseria per 200,000 persone oggi impiegatevi. Bisogna dunque risanare l'industria in tutte le sue ramificazioni, ed oggi v'è una vera gara tra i lavoranti e gli industriali solfiferi per raggiungere l'ambita mèta. Il momento è propizio essendovi al governo dello Stato degli uomini risoluti a proporre e porre in atto tutti i provvedimenti fattibili per risolvere la crisi sociale che ritarda il progresso, che minaccia l'esistenza stessa della grande patria, e in particolar modo mirano a domare la crisi solfifera che in un sol anno ebbe ridotto il guadagno del 40 per cento.

Guardiamo le varie proposte degli interessati dando il primo posto ai solferari stessi come i più numerosi e i più travagliati. Al congresso dei minatori tenuto a Grotte il 12 ottobre 1893 essi dopo semplice voto per l'abolizione della proprietà privata del sotto suolo proposero la riduzione al 10 per cento della parte del prodotto destinato ai proprietari non coltivatori. Essi domandano al governo l'impianto dei magazzini generali, l'istituzione d'una banca mineraria, la riduzione della fondiaria e una legge contro il *soccorso morto*, l'abolizione di « quell'infame mercato umano ».

Qui essi debbono però considerare che se lo Stato può dichiarare illegale questo mercato — come ha fatto per la vendita dei fanciulli agli speculatori che trafficano sull'emigrazione portando all'estero i piccoli schiavi bianchi — i genitori stessi debbono cessare dall'offrire i loro figli o di accettarne la domanda dei picconieri: consegnandoli invece, ove la miseria li costringa, come si fa in ogni altra industria, come fa il contadino quando manda il figlio per pastore o per *famiglio;* come fanno gli operai che mandano i figli nelle fabbriche e le fattorie: esercitando diretta sorveglianza, ascoltando i giusti lamenti dei ragazzi, ritirandoli se maltrattati e denunciando alla giustizia gli autori delle sevizie. Anche qui vi sono molte difficoltà da superare. Ammesso che una legge oggi dichiarasse liberi tutti i carusi di restare o di lasciare i picconieri che hanno già sborsato il *soccorso morto*, questo resterebbe sempre un debito dei genitori verso di essi — debito che difficilmente le povere famiglie potrebbero pagare —

ma la paura stessa di trovarsi senza trasportatori renderà più umani i picconieri. Su questo argomento scrive il Sonnino:

« Quanto poi alla ragione umanitaria che troviamo sempre in bocca degl'industriali, quella cioè che gli stessi genitori dei fanciulli si opporrebbero ad ogni intromissione dell'autorità a tutela di questi, la quale potesse diminuire i loro guadagni, non sappiamo annettervi nessuna importanza. I genitori non hanno il diritto di rovinare la salute fisica e morale delle loro creature per guadagnare di più, e nemmeno per campare: se si ammettesse una tal massima si sovvertirebbe ogni principio morale, poichè si dovrebbe ammettere pure che i genitori facciano *qualunque* più turpe mercato o strazio dei loro bambini, se ne possono ricavare un guadagno, e il legislatore non dovrebbe mai averci che vedere ».

I congressisti insistevano sull'abolizione delle botteghe e sul pagamento in denaro, ogni settimana posticipato. Questo è il *sine qua non* di qualsiasi miglioramento nelle condizioni dei solferari, perchè il *truck system* rende schiavi tutti gli operai e vi sono perfino dei proprietari, che costringono lo stesso direttore a prendere almeno una parte del suo stipendio in generi, altri costringono i direttori a tener la bottega per proprio conto.

Il *truck system* è di origine inglese, e fu importato in Sicilia dagli appaltatori inglesi, che vennero a sfruttare le miniere di zolfo. Ma in Inghilterra il sistema è abolito per legge, e un inglese che oggi tenesse un *tally shop* sarebbe oggetto dello stesso ribrezzo che un mercante di schiavi.

Proprietari, gabellotti e altri interessati, aprono botteghe o magazzini, ove si vendono farine, olio, polvere piricae altri generi, a prezzi superiori a quelli della piazza, e spesso il genere è di qualità inferiore. Se all'operaio venisse pagato il suo salario regolarmente, potrebbe andare a fare gli acquisti necessari alla sua scarsa mensa, dove meglio credesse; ma così non è. Il patto è che egli sia pagato ogni quindici giorni, ma rare sono le miniere nelle quali i pagamenti si effettuino puntualmente; talvolta passano dei mesi prima che il picconiere possa riscuotere la paga; per cui è costretto a servirsi della bottega del padrone e comperare un *tomolo* di farina a lire cinque, invece di quattro, un *rotolo* di olio a una lira, invece di sessanta centesimi, ecc.

Allorchè ha bisogno di denaro per pagare l'affitto o le medicine o il vestiario, è costretto di prendere maggior quantità di farina a cinque lire il *tomolo* per rivenderlo a quattro, a tre. Prima della crisi, durata dal 1883 al 1889, si calcolava che la perdita per i solferari negli acquisti dei generi fosse del dieci per cento, salita poi al 20; ora si assicura che durante la crisi presente, la perdita sia del 30 e del 37 per cento. Un terzo del salario è dunque sottratto in un modo così indegno da chi tiene bottega.

E dire che di questi signori, che non si vergognano di defraudare gli infelici del frutto del loro sudore, molti sono sindaci, alcuni membri del Parlamento!

Con soddisfazione leggiamo nel « Bollettino della Società dei Licenziati dalla R. Scuola Mineraria di Caltanissetta » un articolo dell'ing. E. Greca sull'argomento: « Le famose botteghe, egli scrive, delle solfare di Sicilia, sono generalmente *ladre*: costituite a base di *camorra* fanno pagare due quello che vale uno. L'istituzione di esse aveva uno scopo diverso, piuttosto benefico; quello cioè di somministrare i generi alimentari sul posto, a quei minatori che, attesa la lontananza dei paesi, sono costretti a soggiornare sulle miniere. I tempi però cambiarono, sopravvennero le crisi e le *botteghe* diventarono oggetto di lucro al produttore, ai *partitanti*. Tuttavia non è a tacersi che qualche cosa oggi si è fatto in pro della loro distruzione, e con grande compiacimento ricordiamo che in molte solfare, e specie in quelle del gruppo Tuncio (Caltanissetta) vennero del tutto soppresse, arrecando immenso vantaggio agli operai minatori, ai quali puntualmente si corrisponde la loro mercede, tutta in danaro e quasi settimanalmente ».

Ma senza una legge che abolisca assolutamente queste botteghe padronali, che infligga pene severe a chi impiegando lavoro lo paga altrimenti che in danaro, sarà impossibile infrangere questa, che è *una* delle catene che tengono schiavi i solferari. E qui ancora citiamo il Sonnino.

« Non diremo qui dei gravi sconci che si verificano nelle solfare siciliane, riguardo al pagamento dei salari ai minatori. Il salario convenuto è spesso più nominale che reale; l'imprenditore della miniera paga gli operai quando più gli piace, ogni quindicina, ogni venti giorni, o ogni mese, e si fanno continue

partite di conto. E nemmeno ci fermeremo sopra alcuni altri inconvenienti che pur si riscontrano in qualche solfara, dove l'amministrazione tiene una cantina presso la quale gli operai debbono provvedersi di tutto. Non è forse questa talvolta l'ultima ragione per cui tanta parte dei guadagni dei minatori va spesa in vini e liquori. Si verificano insomma i soliti danni del *truck-system* di cui si sono occupate in Inghilterra tante Commissioni d'inchiesta, e la cui repressione è stata oggetto speciale delle cure di quel Parlamento ».

Altra proposta fatta è che cessi la ritenuta solita che le amministrazioni fanno a carico degli operai per l'assicurazione sugli infortuni, e visto lo stato insicuro della maggior parte delle miniere non è una cosa irragionevole di far pagare l'intera assicurazione ai coltivatori. Queste le proposte approvate dal Congresso dei solferari. Si parlò di volere limitate le ore di lavoro ma i più osservavano che essendo il lavoro sotterraneo a cottimo sarebbe inutile parlarne per questo; desiderano invece che il lavoro all'esterno sia limitato a 8 ore — che la cassa sia identica da per tutto, un metro in larghezza, due di lunghezza, uno di altezza — che un picconiere possa guadagnare una minima paga di 3 lire. Unanime fu il voto per portare a 14 anni l'età minima in cui i fanciulli possano lavorare nell'interno di una miniera — fino a 15 anni deve essere pagato una lira e mezza; due lire dopo quell'età — è approvata la domanda da farsi al Governo per togliere la tassa del 4.80 che i produttori pagano per la verificata condizione del rinvenimento dello zolfo. Questo Congresso, ove regnava ordine perfetto, si chiuse con un voto di trovarsi pronti e disciplinati ad una agitazione calma e dignitosa per spingere il Governo ai provvedimenti urgenti e necessari per il diritto alla esistenza degli operai e con un saluto all'onorevole Colajanni caldo propugnatore della causa solfifera.

Da parte loro i proprietari coltivatori, i grandi gabellotti e capitalisti, i produttori dello zolfo di 45 Comuni solfiferi, nell'adunanza tenuta il 19 febbraio 1893 esposero i loro pareri sulle cause e i possibili rimedi e per fare solenne protesta contro le Case ribassiste. Fu votata all'unanimità la nomina di una Commissione, con facoltà di farsi rappresentare, con obbligo di esaminare e studiare tutti i progetti che venissero presentati. I commissari scelti rappresentano le piazze più importanti: per Pa-

lermo, comm. Ignazio Florio, cav. Galletti di Sancataldo, commendatore Sartorio; Catania, barone Spitaleri, comm. Trewhella, cav. Sinopoli; Girgenti, barone Giudice, prof. Pintacuda Carlo, M. Montagna; Caltanissetta, ing. Luigi Scalia, cav. Amico Roxos. prof. M. Tortorici; Licata cav. Verderame Salto, Salvatore Lalumia, Matteo Verderame, Angelo Corvaia Segretario.

E nel mese di aprile dell'anno passato fu presentata ai ministri, senatori e deputati una « Relazione della Commissione esecutrice del progetto di miglioramento nell'industria solfifera siciliana.

Le proposte principali sono: « l'istituzione di un sindacato per la vendita degli zolfi, l'impianto di magazzini generali; la istituzione delle Banche minerarie. Infine gli esercenti e proprietarii di miniere costituitisi in Società generale fra i produttori di zolfo collo scopo di studiare i mezzi più pratici a conseguire tutti i possibili miglioramenti, facevano voto al Governo perchè: sia trasformata la tassa di registro e fondiaria in una sovratassa sull'esportazione; che le Società ferroviarie ribassino le tariffe sui trasporti alla marina dello zolfo fuso; che venga applicata e modificata nel senso più rigoroso la legge di polizia mineraria allo scopo di diminuirne la produzione; di non distogliere l'operaio dai lavori della campagna per adibirlo nelle coltivazioni minerarie. A tale scopo si dovrebbe provvedere affinchè l'ufficio minerario s'incarichi di una ispezione rigorosissima in fatto di murature, investimenti, impianti, ecc.; triplicare le multe se ne è il caso; levare le infrazioni che ad insaputa dell'ufficio minerario si commettono colla lavorazione di cantieri ove l'operaio pericola la vita; sopprimere completamente la frode alla legge sui fanciulli, i quali tuttavia inferiori ai 12 anni, sono adibiti clandestinamente alla più inumana fatica, cioè al trasporto a spalla del minerale estirpato a profondità considerevoli. In proposito è stato altresì riconosciuto che i fanciulli lavorando secondo la legge all'età minima prescritta, subiscono una fatica sproporzionata alla loro età ancor tenera; ed infatti dobbiamo sconfortarci davanti ad una cifra rilevantissima ed inconfutabile di affetti d'ipertrofia, di cifosi e di costituzione scheletrica-grama ».

Fin adesso il rimedio tenuto sovrano per l' industria dello zolfo è stato l'abolizione dei dazi di uscita. Questo fu il parere

del Lorenzo Parodi nella sua relazione del 1871, e l'anno passato i deputati Colajanni e Pantano insistettero per quest' abolizione quando furono tolti i dazi per la seta in Lombardia; ma ora scrive Colajanni colla sua solita franchezza: siamo persuasi che quest'abolizione dei dazi non gioverebbe se non agli speculatori esportatori, e agli incettatori esteri. Indi si associa in gran parte alle proposte della Camera di commercio di Palermo che presentò al generale Morra alcune proposte per domare la crisi solfifera. Invece di abolire il dazio d'uscita la Camera di commercio chiede formalmente che sia aumentato quello sullo zolfo greggio di centesimi cinquanta al quintale metrico per destinare il ricavato a titolo di premio di produzione, a migliorare le condizioni dell'industria. Questa proposta così singolare per i profani è appoggiata dalle autorità più competenti, il Travaglia e il Colajanni, l'onorevole De Luca e vari ingegneri. Anche la proposta di un sindacato incontra molto favore come quello del *Coal Trust* in Inghilterra proposto dopo l'ultimo sciopero. Molti insistono sull'adoperare mezzi artificiali e compulsori per limitare la produzione. Ma come mai è questo possibile per i gabellotti, che pagano sì esorbitanti affitti ai proprietari? Essi naturalmente cercano di estrarre quanto più zolfo è possibile durante il loro contratto, e così i partitanti, e tutti; fuorchè i proprietari che lavorano in economia, e che possono prendere le cose con più calma, visto che quanto zolfo non scavano oggi resta di loro proprietà in fondo della miniera. La stessa osservazione si può applicare alla quarta proposta della Camera di commercio. Come rendere obbligatorie le macchine di trazione pel trasporto dei minerali se non si sollevano i gabellotti dalle somme che pagano al proprietario?

In quanto al proibire il lavoro notturno non se ne vede il vantaggio; anzi, spesso questo lavoro è necessario perchè molti sono i lavori che sarebbero pericolosi di giorno quando le miniere sono piene. Se anche si tratta di lavori ordinari, purchè vi sieno operai di ricambio, che male c'è se si lavora di notte? Eterna è la notte sotterra nè i lumi si spengono mai. E neppure sembra ragionevole il proibire l'uso delle mine. Il permesso è sempre accordato volta per volta, risparmia molta fatica ai minatori specialmente nelle mine ove il minerale è duro, indi povero. Nè guardando la lista degli infortuni se ne trovano molti

prodotti da queste mine. Tutto al più si può circondare il permesso di più cautele.

Nonostante l'incuria con cui in generale si tratta la questione dei solferari, noi nutriamo ferma speranza che dopo aver sentito il parere degli interessati, cioè da una parte degli operai, dall'altra dei proprietari coltivatori e dei gabellotti, il Governo troverà mezzi di sollevare l'industria per quanto lo Stato può e deve.

Naturalmente lo Stato non può nè deve presentare delle leggi nell'interesse di una sola classe, sacrificare per esempio 200,000 lavoranti a qualche centinaio di proprietari *absentees.* Se lo Stato si risolve di fare dei sacrificii lasciando qualche parte dei dazi d'uscita oltre i cinquanta centesimi addizionali dell' industria è certo che lo farà a beneficio dei solferari. Anche ridotto come essi desiderano il profitto dei proprietari al 10 per cento, per ora il sollievo sarebbe immediato. Ridotti i fitti, il Governo allora potrà fissare l'unità di misura della cassa ed il prezzo relativo di essa, assicurando così un salario minimo ai picconieri ed ai carusi; e questo è già qualche cosa. Ed ove il Governo riuscisse anche a frenare l'usura, che trattandosi di zolfo ammonta spesso al cento e due cento per cento, avrà reso un servizio alla Sicilia, quale nessuno fin'ora ha potuto fare. Da quando Ferdinando il bigotto cacciò gli ebrei dall'isola tra il pianto di un popolo intero, che essi non avevano mai nè sfruttato, nè oppresso, la povera Sicilia è stata divorata dalle arpie cristiane, uomini e pur troppo donne, che con una sfacciataggine unica strozzano capitalisti e lavoranti come forse in nessun paese del mondo.

Questa è una delle più terribili piaghe, che aspetta la mano benefica e risanatrice, ma come il cancro è di difficile guarigione. Però in Prussia, in Austria e pure in Inghilterra certi provvedimenti sono stati attivati con esito felice. I contravveleni sarebbero le casse piccole e le società cooperative di consumo per gli operai e le banche minerarie. L'essenziale è di abolire il *soccorso morto* e le botteghe padronali, e qui ci fermiamo perchè l'argomento di cui si tratta per ora sono le miniere di zolfo; ma per i solfarari come per i contadini in Sicilia tutto c'è da fare, tutto da cominciare, nè possiamo esprimere i supremi bisogni in linguaggio più schietto e conciso che quello adoperato dal Sonnino.

« La questione delle case sane e decenti è una questione di vero interesse pubblico. Inutile è la scuola diurna, serale o domenicale, inutile ogni insegnamento, ogni educazione, ogni libro, ogni esempio, ogni culto religioso, ogni catechismo di morale o di religione, inutile tutto per elevare la condizione morale ed intellettuale di una classe, fintantochè a questa non sia possibile provvedersi di abitazioni decenti. A che valgono prediche, a che ragionamenti, esempi o precetti, quando il giovane lavorante dovrà vivere e dormire in una stessa stanza con cinque o sei altre persone di diverso sesso e di ogni età; quando nello stesso letto con lui dormono sorelle grandi e piccole; quando in quella stessa stanza ha luogo ogni operazione della natura? Dove potranno albergare la modestia, la decenza, la delicatezza del sentire, la pulizia, l' igiene, là dove padre, madre, fratelli, sorelle, cognate, fanciulli, dormono tutti insieme, e quasi sempre in compagnia di qualche animale, del maiale, della capra, dell'asino o del mulo, in mezzo al sudiciume e al lezzo, tali da rendere impossibile ad una persona civile il solo entrare in uno di quei tuguri?

« Migliorare le abitazioni — ecco il primo obiettivo a cui dovrebbero tendere gli sforzi di tutti coloro che non sono insensibili alle miserie dell'umanità ».

JESSIE V.ª MARIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Di un Dialogo nuovamente attribuito a Torquato Tasso.

Dopo che da lunga mano ne era stata annunciata la pubblicazione in modo da solleticare la curiosità del pubblico, è venuto ora alla luce « in stampa d'Aldo », come, a titolo di eleganza, dicevasi nel Cinquecento, un dialogo *Dei casi d'amore*, che l'editore ha creduto di attribuire a Torquato Tasso: e la sua convinzione si è affannato di trasfondere con una lunga discorsa ne' lettori. Prudentemente la casa Roux, dalle cui officine esce il volumetto, declina nell'avvertimento preposto ogni responsabilità in tale proposito, invitando a pubblica discussione quegli studiosi che conobbero il manoscritto: alcuni dei quali, è detto, parteciparono dell'opinione dell'editore, altri la combatterono, e, naturalmente, non mancarono quelli che rimasero in fra' due. Ancora, giustamente, chiede che, posto che al Tasso fosse negata la paternità di questo scritto, se ne ricerchi l'autore, poichè (e la lode è però soverchia) merita attenzione per lo stile, per i costumi descritti, per la natura medesima del racconto.

Io ho conosciuto editore e manoscritto; non credo dunque sconveniente prendere la parola in argomento che, di più, da molti anni mi occupa. E dell'editore, un padre Paolino Manciana, molte cose potrei narrare men che belle, se non me lo vietasse ormai il rispetto della tomba: molti a Roma l'han conosciuto, e basta rammentarlo per indurre subito dubbi e sospetti, che forse

in questo caso possono non essere realtà. Poichè veramente, senza curarsi dei romanzetti sulla sua provenienza di cui il Manciana si compiace, il manoscritto che contiene il dialogo *Dei casi d'amore* pare antico; ma io, che della grafia del Tasso un pochino credo d'intendermi, debbo rifiutare affatto anche la probabilità accennata (p. 8) che sia autografo del poeta, non presentando nella sua forma di lettera grossa e allungata ma costante, alcuna lontana rassomiglianza col carattere irregolarissimo che il Tasso ebbe sempre, benchè con aspetto vario secondo le età diverse.

Non vale la pena di confutare a passo a passo le chiacchiere che il Manciana ha creduto di far passare come studio o prefazione: poi difficilmente vi si riuscirebbe, tanto cotesta prefazione è intralciata, piena di divagazioni e di scambietti. In ogni angolo di tale andirivieni è appostata una ipotesi, una affermazione o una deduzione per cui alla logica è sostituita la sorpresa o il paradosso; ciò non senza una certa qual arte, o, direm meglio, accortezza, che potrebbe indurre ad approvare il men cauto e preparato lettore. È d'uopo quindi prendere di fronte nelle sue ultime conclusioni il Manciana; e basterebbe dire che egli non conobbe i fortunati risultamenti degli ultimi studi tassiani perchè il suo edificio crollasse; basterebbe cioè, se mi è lecito allegare me stesso, dire come oggi sia più che provato che l'amore del Tasso per la Bendidio si deve riportare al 1561-62 (1), perchè il dialogo che il Manciana vuole sia rivelazione dei casi di questo amore nel 1571-72 non si sostenga più per alcuna delle ipotesi fatte, nè risponda più ad alcuna delle spiegazioni tentate.

Ma diamogli la buona derrata! Quando dapprima, anni sono, mi scrisse il padre Manciana, io cortesemente ma altrettanto reciso gli esposi le mie difficoltà ad ammettere ciò che egli voleva sostenere, in virtù dei documenti ch' io aveva trovati nel Regio Archivio di Stato in Modena; ora in questa prefazione egli si vanta di scoprire la verità « senza avere frugacchiato in

(1) Solerti A., *Le rime d'amore di T. Tasso* nella *Nuova Antologia*, S. III, vol. XL (16 luglio 1892); cfr. l'altre notizie sulla Bendidio nel mio volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I Discorsi di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1891, p. LXVI segg.

quel ricchissimo tesoro di documenti che è in Modena l'Archivio Estense » (p. 44), salvo a vantare tre pagine appresso le ricerche del Campori nel medesimo Archivio per fargli dire poi, con mala fede evidente, ciò che il Campori non disse (1). Ecco: *frugacchiando* negli archivi è difficile trovare qualche cosa di buono, ma cercando con metodo si possono ad uno ad uno trovare anche tutti gli anelli d'una catena. E questa volta la cronologia è uscita dalle carte di quell'archivio completa, e la darò qui nella sua crudezza: rimandando per ora alla biografia del Tasso compilata per il III volume del *Manuale della letteratura italiana* del D'Ancona, fino a che non venga in luce la *Vita* per disteso, che sarà per il prossimo centenario.

Il Tasso adunque partì per la Francia, precedendovi con altri famigliari il cardinale Luigi d'Este, l'11 ottobre 1570 e arrivò a Parigi il 15 novembre, mentre il Cardinale non vi giunse se non il 10 febbraio 1571. Per ridurre, a causa della spesa soverchia, la famiglia, il Cardinale nel marzo rimandò a Ferrara molti de' suoi; il Tasso tolse allora occasione di licenziarsi e lasciata Parigi il 19 o il 20 marzo 1571 arrivò a Ferrara il 12 aprile. Trattenutosi pochi giorni, il 28 maggio era già partito per Roma « a cercare sua ventura » e « stucco di Ferrara », come scrive un ambasciatore fiorentino. Nell'estate riparò poi ad Urbino presso il principe Francesco Maria della Rovere, e quindi fu in villa a Casteldurante con la principessa Lucrezia (2), in compagnia della quale tornava poscia a Ferrara

(1) Ciò è troppo grave per tacersi: Il Manciana (p. 47) dice di ricavare dagli *Atti e Mem. d. R. R. Deputaz. di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. I (1863) la notizia che il Campori affermasse la gita in Francia del Tasso avvenuta nel 1570 e « della dimora colà di soli sei mesi e il conseguente ritorno in Italia a mezzo dicembre dello stesso anno in compagnia dell'abate Manzuoli ». Ciò fa comodo per il momento al Manciana; ma nel resoconto della tornata LXVII in detto volume si legge soltanto che il Campori « determinò la durata della dimora di esso[Tasso] in Francia, restringendola a soli sei mesi », senza porgere alcuna data nè altro particolare; e la vera avrebbe non poco intricato il Manciana. Si vegga per ora il mio articolo *Le voyage du Tasse en France* nella *Revue des Langues Romanes* (1893) XXXVIII, pp. 577 segg.

(2) La lettera alla principessa Leonora, che nell'ediz. Guasti reca il n. 16, fu scritta in questa occasione e non nel 1573; il Manciana, che mostra di conoscere i resoconti delle letture del Campori, perchè non ha tenuto conto di questa correzione a p. 46?

il 25 settembre, grasso e in buona salute. Ricevuto in corte dal Duca, questi lo scelse della compagnia che prese seco andando nell'ottobre ai fanghi di Abano, presso Padova, e nel novembre tornava con Alfonso a Ferrara. Nel gennaio 1572 era stabilmente accolto tra gli stipendiati, con vitto per sè e per un servo (1); trascorse il 1572 senza muoversi da Ferrara e senza notevoli avvenimenti, sempre lavorando con « lunghe vigilie » al suo « poema di Goffredo », e aiutando il Guarini a riordinare il canzoniere del Pigna intitolato il *Ben divino*, di cui commentò tre canzoni. Il qual canzoniere presentarono assieme, il Guarini e il Tasso, il 1° maggio alla principessa Leonora d'Este, della quale appunto era dama quella Lucrezia Bendidio, già amata dal Tasso e che il Pigna ora amava e cantava dall'aprile 1571: mentre essa era divenuta l'amante del cardinale d'Este, al quale indirizzava ancora nel 1573 delle lettere che sono a stampa (2).

(1) È curiosissimo il ragionamento del Manciana a proposito di questo stipendio durante il 1572, ch'egli non può negare essendo noto che appare nei registri della casa d'Este! Dapprima non manca di osservare che il mandato è del maggio (perchè il *Camillo* del dialogo sarebbe partito il 4 aprile e in 26 giorni avrebbe fatto il viaggio che vedremo?!) benchè comprenda i mesi da gennaio in avanti, e il Manciana non sa che il Duca avendo dovuto partire per Innsbruck nel gennaio 1572 e trattenervisi, non fu a tempo, pare, di regolare la posizione del Tasso che al suo ritorno; poi dice: « Ma, chiediamo noi, con qual logica può da questa ammissione inferirsi la presenza del poeta in Ferrara proprio nel maggio del 1572? Non possiamo noi, arrendendoci alle preghiere di un amico, o per altre ragioni speciali, nominare nostro cameriero un Tizio qualunque, benchè costui viaggi per le Cordigliere o misuri i sublimissimi picchi dell'Himalaya nel tempo della nomina? » Non c'è che una difficoltà anche qui: e come fargli pervenire lo stipendio? poichè, proprio, il Tasso riscosse quei quattrini. Ma questi, la cui famiglia ha il vanto della diffusione delle poste in Europa, chissà che non abbia stabilito allora per conto proprio un servizio di vaglia anche con l'Egitto e le isole dell'Arcipelago!

(2) È inutile ch'io mi soffermi a far rilevare l'importanza di questi fatti, pei quali oltre dell'articolo citato di questa Rivista e il volume su *Ferrara e la corte Estense*, v. anche l'altro mio studio *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Vol. X, (1887). Almeno i documenti qui pubblicati doveva conoscere il Manciana, ma non credette valersene perchè gli impedivano di fabbricare i suoi castelli. A p. 10 egli ricerca questo *Ben divino* del Pigna che si conserva nella Comunale di Ferrara, cod. n. 252, e di cui mi sono valso in tutti gli studi succitati.

Nel settembre pronunziò Torquato una orazione nei funerali della duchessa Barbara d'Austria; il 6 dicembre partì col seguito che il Duca conduceva a Roma andando a prestare omaggio a Gregorio XIII, e tornò a Ferrara nel marzo 1573 (1). Si ritirava poi il 20 giugno nell'isoletta di Belvedere per preparare la recita dell'*Aminta* composta in quella primavera, e la metteva in scena, come si dice oggi, con tutta probabilità la sera del 31 luglio; indi rimaneva a godersi il trionfo in quell'ameno ritiro fino alla metà d'ottobre e abbozzò allora il *Galealto.*

Parrebbe che dovesse bastare: ma non basta affatto, perchè sfido chiunque a fissare che cosa il Manciana voglia concludere dalle pagine 43-48 della sua prefazione; nell'ultima delle quali specialmente vi è uno scambio di carte fatto con una... franchezza maravigliosa. Cioè, dopo aver allegato con un *eureka* la notizia che il Campori nella tornata del 24 aprile 1863 della Deputazione di Storia Patria di Modena ragionò *di due fatti uno ignoto l'altro controverso della vita* del Tasso, *occorsi nella fine del 1572 e del susseguente anno,* e cioè del viaggio a Roma col Duca e della recita dell'*Aminta,* il Manciana conclude: « Veda per sè il lettore quanto l'asserzione del Campori circa il primo dei due fatti convalidi tutto, che da noi fu detto fin qui. Si legga il racconto che nel *Dialogo dei casi d'amore* fa Camillo, ossia il Tasso, del suo viaggio a Roma e in Oriente, e ogni santo va nella sua nicchia, cioè ogni difficoltà sparisce col collocarsi di ogni cosa a suo posto. Si computi il tempo consumatosi dal poeta venendo da Ferrara a Roma, qui dimorando per tutto il carnovale, in cui molto si divertì, passando dipoi a Napoli, e fermandovisi alcuni giorni, navigando sulle galee di Antonio Doria per

(1) Il Duca tornò il 2; il Tasso forse poco dopo perchè portò di nuovo i saluti del cardinale Albano, cui il 4 maggio dava notizia dell'incarico eseguito. Senza le capriole del Manciana era noto (v. la mia *Appendice delle opere in prosa di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1892, p. 72) che a questa lettera, 15ª dell'ediz. Guasti, va restituita la data che ha nell'autografo, 4 maggio 1573, e non 1572, come corresse il Serassi che ignorò questo viaggio a Roma. E per la medesima ragione va annullata la nota del Guasti alla lettera 23ª al medesimo Albano del 6 aprile 1575, in cui il Tasso diceva: « Io, da che mi partii da Roma, in questa mia lontananza di due anni », ove, sempre ignorando questa gita del 1573, voleva correggere *due* anni (cfr. *Appendice alle opere di prosa* l. c.).

Messina e quindi con nave di Pisani in Egitto, e trascorrendo colà alquante settimane, dopo le quali ben più altre ne consumò andando a zonzo... ed ecco, dopo non lievi oscurità presentate dal racconto Serassiano circa i fatti del poeta nell'anno 1572, sopravvenire pienissima luce sulle azioni di lui in quel tempo ». Era proprio il caso che il Manciana lasciasse i santi in nicchia e scherzasse coi fanti: chè avendo detto il Campori essersi partito il Tasso per Roma *sulla fine del 1572*, e noi abbiamo fissata la partenza al 6 dicembre, il carnovale passato a Roma sarà stato, per quel che so, quello del 1573, e tutto il viaggio fantasticato non nel 1572, ma nel 1573 avrebbe dovuto accadere! Ora, evidentemente, il Manciana trovandosi di fronte alle difficoltà di identificare gli avvenimenti del dialogo con quelli del Tasso nel 1573, poichè troppo ne sapeva anche il Serassi di quell'anno, ha preferito contro ogni buon senso o contro ogni onestà di logica farli cadere nel 1572, poichè di questo anno poco o nulla il Serassi sapeva.

Ma già: io sono di quei « paladini della critica che esamina e decompone » ed ho la brutta abitudine di adombrarmi innanzi ad una piccola inesattezza cronologica (p. 61)! Beato il Manciana, cui un anno più o meno non metteva pensiero; ed ora si comprenderà con quale facilità egli, ad esempio, alleghi in una appendice la descrizione della burrasca che è nel primo atto del *Torrismondo* (fatto nel 1586, chè nel *Galealto* del 1573 è di soli 10 versi) perchè il Tasso l'avrebbe sopportata egli stesso: senza accorgersi che è solo una amplificazione da Virgilio, che in parte è anche tradotto; e con quale apparenza di critica egli spieghi il voto alla Vergine di Loreto (fatto del resto in S. Anna nel 1585) e prenda alla lettera la magnifica canzone alla stessa: *Ecco fra le tempeste e i fieri venti*, quasi effetto e ricordo della sopradetta burrasca! Che più? Perfino l' invocazione al magnanimo Alfonso,

il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,

perfino questa quarta stanza della *Gerusalemme* alluderebbe pel Manciana al ritorno a Ferrara dopo il viaggio fortunoso!

Un riscontro ancora fatto dal Manciana (pp. 24-25) ci sofferma, e al quale egli non dà invece tutta l'importanza che a prima vista potrebbe avere, se alla fine non si trattasse di un fatto tradizionale. Egli rammenta quel delicato poemetto pastorale che è il *Rogo di Corinna,* composto dal Tasso nel 1588 ad instanza di Don Fabio Orsini de' signori di Lamentana, non ancora a quel tempo prelato (come espressamente nota il Serassi, cui il Manciana fa proprio dire il contrario), nel qual poemetto si piange la morte di una donna all'Orsini carissima. L'Eritreo nella *Pinacotheca imaginum virorum illustrium*, all'elogio dell'Orsini ricordando *Il Rogo*, racconta, come cosa che *emanarat in vulgus* (1), il modo per cui l'Orsini avrebbe espugnata quella sua donna, e cioè minacciando di uccidersi nella camera di lei dove di furto si era introdotto; proprio come *Camillo* narra nel dialogo di aver fatto con *Isabella.* Ma osservando che l'*Aminta* (Orsini) del *Rogo* non può essere il violentatore dell'aneddoto dell'Eritreo, nè la *Corinna* « nota per fama di beltà pudica » la donna di cui da molti si parlava poco onestamente, è da concludere che il popolo, se prestiamo fede all'Eritreo, avrebbe di fronte a non si sa qual dramma rinnovata la sostanza di un fatto tradizionale, noto come ad altri già intervenuto, passato nella novellistica, e ora ritrovato in questo *Dialogo.* Ma il Manciana prende subito l'aire: non è certo che il fatto accadesse all'Orsini? E in tal caso potè essere intervenuto a qualche amico suo che poi glielo avesse raccontato! Diamine: il Tasso c'è per nulla? Appunto a lui era accaduto; e il Tasso, ammalato, sfinito di mente e di corpo, tutto involto in pensieri religiosi, nel 1588 per le vie di Roma avrebbe raccontato le sue prodezze giovanili all'Orsini, e ad Antonio Decio e « così di bocca in bocca trapassando, potè addivenire che il fatto proprio del Tasso dal volgo romano fosse attribuito all'Orsino. » Via: non c'è serietà.

(1) Di più, terminato il racconto, soggiunge: « Se huius rei, ut dictum est antea, non aliud habeo auctorem, praeter rumusculum ».

*
* *

Prima di finire di occuparci del Manciana è necessario un avvertimento per cosa di ben più alto interesse. Nelle pagine 39-41 egli accenna ad un carteggio di più di quattrocento lettere, tra le quali duecentottanta autografe del Tasso, e le rimanenti del padre Grillo, di altri monaci cassinesi, di gentiluomini e di gentildonne amici del Tasso, che giacerebbe nascosto, e dal quale egli riferisce tre biglietti. Qui siamo veramente nel campo della ciurmeria. Di cotesto carteggio mi scrisse dapprima il Manciana avvertendo, con molta compunzione, che sarebbe stata follia cercare di averlo, perchè nelle lettere al Grillo il Tasso confessando tutti i suoi amorazzi e altre millanta cose, i superiori cassinesi non avrebbero mai permesso che tali peccatacci, espressi quasi sotto il suggello della confessione, vedessero la luce. Io, semplicemente, chiesi come mai il padre Tosti non ne avesse fatto motto in quel suo lavoro che, dato l'aspetto sotto cui è considerato il Tasso, è sempre uno dei migliori intorno al nostro poeta.

Dopo parecchio tempo trovandomi a Roma, in seguito ad altro incidente poco onesto, seppi chi fosse il Manciana: quando un bel giorno che con l'amico Mario Menghini io frugava sui bancherottoli (vecchia e innocente passione!) avendo chiesto esplicitamente in una botteguccia se di Tasso avessero nulla, un pretonzolo assai sporco mi si fece innanzi e senz'altro pronunciò il mio nome. Io squadrai quel coso, che un poco confuso aggiunse: — Io sono padre Manciana. — Un semplice ah!, dopo ciò che era avvenuto, non bastò a spiegare la repulsione mia e dell'amico: chè il Manciana si accompagnò nosco promettendo di mostrarmi non so che edizioni tassiane. Nè so fin dove ci conducesse: fatto sta che ad un bel momento si fermò, ricordò il carteggio di cui m'aveva scritto e con ambiguo parlare in fatto me l'offrì. — Oh come? e la segretezza? e i superiori? — Tutto spariva innanzi a parecchie centinaia di lire; il carteggio sarebbe uscito dal chiostro di San Giovanni dei Cassinesi di Parma, dove appunto dorme in pace l'abate Angelo Grillo.

Ecco: se io non fossi stato un professore di liceo con famiglia, avrei anche potuto levarmi il capriccio di sacrificare lo

stipendio di sei mesi per mettere quell'individuo alla prova e vedere che cosa avrebbe tratto fuori di mirabolante; ma per la sopradetta mia condizione e perchè di documenti tassiani ne aveva fin sopra i capelli (che maggior dispiacere di trovarne dei nuovi non mi potrebbe avvenire), fatta con l'amico una bella risata a quell'arnese, salimmo, rammento, ad uno spianato a sinistra di Porta San Pancrazio, dove sorseggiando un bicchiere di un eccellente vinetto bianco e con certi biscotti, stemmo ammirando il tramonto dietro i colli Albani e Roma avvolgersi nel crepuscolo di maggio.

***

Sotto tre aspetti, movendo dal presupposto del Manciana, si può considerare il dialogo, e cioè: 1° Ammesso, e non conceduto, che sia opera del Tasso, narra fatti realmente a lui stesso avvenuti? — 2° Ammesso e non conceduto, che sia opera del Tasso, è un componimento d'invenzione? — 3° Se il dialogo non è del Tasso, quali elementi offre per scoprirne il tempo e l'autore?

Alla prima ipotesi sarebbe già risposto con quanto di sopra ho narrato della vita del poeta negli anni 1570-1573, ma non sono fuor di luogo alcune altre osservazioni di non piccolo rilievo. E dapprima: come si può identificare *Camillo* col Tasso e *Isabella* con Lucrezia Bendidio, se *Camillo* aveva conosciuto *Isabella* « piccola fanciulletta », e non la riconobbe fatta donna, quando, dopo un'assenza evidentemente lunga, passata a Roma o altrove, tornò nella città che doveva essere patria comune (pp. 76-77)? Il Manciana, oltre di aver inteso come momentanea l'assenza a Roma, non si è pur reso conto di questa difficoltà; nè dell'altra, che l'*Isabella* del dialogo partorisce, e la Bendidio non ebbe figliuoli propri, tanto che ne prese seco uno altrui (1); chè in tal caso anche non mancherebbero nel canzoniere tassiano i sonetti per questo parto, come per quelli di altre gentildonne ferraresi. In terzo luogo: se veramente il Tasso avesse viaggiato in Oriente, o dall'Egitto o quando si trattenne a Cipro, come non si sarebbe spinto fino a Gerusalemme allo scopo di

(1) *Ferrara e la corte estense*, cit. p. LXIX.

visitare di persona i luoghi che attendeva a descrivere nel poema? E come di questa visita a' luoghi sacri non sarebbe esplicita menzione nel dialogo? E come non nelle lettere numerosissime, e in ispecie in quelle che riguardano la correzione del poema, o nelle altre dove pure accenna presto o tardi, in poche o molte parole, a tutto quello che nella vita gli occorse? E come nelle infinite lettere de' suoi amici e de' suoi nemici, nelle polemiche e contro di lui e del suo poema, non vi sarebbe pur cenno di ciò? Adunque per le ragioni cronologiche suesposte, e per queste altre considerazioni, va assolutamente respinta l'ipotesi che il dialogo narri fatti al Tasso intervenuti.

Occorre ora vedere per quali elementi estrinseci ed intrinseci si possa ritenere sua composizione; e riguardo a' primi non si trova nel codice nome alcuno, nè data che offra appiglio per condurre il pensiero al Tasso come a probabile autore; la grafia non è sua certamente, come ho detto da principio; e in quanto alle particolarità ortografiche, osservo fra l'altro che il Tasso non usò mai di scrivere, come sono nel codice, le proposizioni articolate, ma sì bene e costantemente i due elementi separati; nè vi è alcun altro elemento dialettale di che il Tasso difficilmente è in tutto privo.

Due argomenti intrinseci sóno le ragioni vere per le quali il Manciana ha creduto di attribuire questo dialogo al Tasso, e cioè lo stile e il riscontrare tra i nove sonetti riferiti nel dialogo due, accolti nelle edizioni moderne delle rime del Tasso (p. 15). Ma per quel che riguarda lo stile chiunque abbia fior di lettura si accorgerà tosto che la lingua del dialogo è del Cinquecento toscano e lo stile famigliare è pieno di toscane peculiarità; quindi ben lungi dalla lingua non pura e dalla prosa del Tasso piena sempre di gravità accademica svolgentesi in periodi non di rado involuti, in ogni genere di scritture.

Vediamo ora de' due sonetti, che, con gli altri sette, con la canzone e con il madrigale contenuti nel dialogo, nulla hanno che li faccia degni di nota nel *mare magnum* della lirica cinquecentista.

Questi due sonetti

— Ite { caldi / mesti } sospiri al vago monte

— Mentre che il ciel da voi mi tien si lunge

si trovano nella edizione di tutte le *Opere* del Tasso, curata dal Rosini, della quale ognuno sa ormai qual conto si debba fare; il Rosini li trasse dai manoscritti del Serassi, che formano ora il cod. Palatino 224 della Nazionale di Firenze. Il Serassi a sua volta li ebbe, con parecchi altri, dal Tiraboschi, il quale il trovò in un manoscritto di rime, quasi tutte di autori modenesi, posseduto da un abate Matteo Pagliaroli di Modena. Io ho avuto la fortuna di rintracciare tale manoscritto in Modena nella libreria dei conti Forni; è vero che la data 1569, attribuitagli dal Serassi, è segnata, in disparte, sul frontespizio del codice, ma è evidentemente di mano recentissima; mentre essendo nel codice comprese le rime che Torquato scrisse per la Molza nel 1576, deve essere almeno posteriore a quell'anno. Delle rime attribuite da questo manoscritto al Tasso, alcune sono veramente sue e si trovano in altri manoscritti e in stampe antiche, altre ricorrono solamente qui. E fra queste, l'ho già avvertito altrove, precisamente il sonetto che il Serassi, disgraziatamente scelse per pubblicare nella sua *Vita del Tasso* fra i tanti veramente composti per la Bendidio:

Tu ch'in forma di Dea vera sirena;

il quale sonetto è di Rodolfo Arlotti, compagno del Tasso a Padova nell' Accademia degli Eterei, e che pure tributò il suo omaggio in versi alla Bendidio. Con altre cose dell'Arlotti questo sonetto è stampato fino dal 1566 fra le *Rime degli Eterei;* alla quale raccolta il Tasso, come sappiamo, avendo atteso di persona per quello che v'era di suo, non v'è da temere di equivoco.

Ora se i sonetti attribuiti al Tasso da questo manoscritto, che non rappresenta per sè alcun valore critico non essendo il Tasso modenese, ma comparendovi solo in quanto lodatore della Molza, modenese, se tali sonetti, dico, non si trovano in alcun altro manoscritto nè in alcuna stampa antica di sue rime; e, di contro, se uno di questi si trova essere dell'Arlotti e due altri adesso compariscono in questo dialogo, quale sarà la conclusione della critica? Precisamente l'opposta di quella del Marciana, e cioè: avendo trovato di quei sonetti uno essere dell' Arlotti, e altri due in questo dialogo, noi rifiuteremo, o, almeno, porremo fra quelli di dubbia attribuzione anche i rimanenti che non presentino altra garanzia fuori del manoscritto Pagliaroli.

Da ultimo, in rapporto alla seconda ipotesi, osserverò che il genere di questo dialogo è affatto alieno, per quel che sappiamo, dal carattere del Tasso: il quale non fu, è vero, lo stinco di santo che per buona pezza s'è creduto; ma da ciò a farlo autore di dialoghi ad uso Aretino smesso e ad uso Franco impiccato ci corre, bensì avrebbero potuto scriverlo il Piccolomini, il Bibbiena, il Firenzuola. E con ciò mi pare di avere anche soverchiamente provato che il dialogo non è del Tasso neppure come composizione letteraria.

***

Esploriamolo dunque per vedere senza preconcetti, quali elementi ci offra per conoscerne l'autore e la data. Gli elementi seri sono pochissimi: la scena del dialogo va certamente ricercata in Liguria o in Toscana, sì come io penso, o nelle Marche, perchè è una città di mare e di monte. *Camillo* dice che durante l'andata d'Isabella in villa « la sera saliva sopra la cima del nostro monte » (p. 127) per guardare dalla parte ove quella si trovava non molto discosta: se in poche ore vi si andava a piedi (pp. 143-4); questa villa era pure sopra un monte (son. p. 128), ma aveva i muri corrosi dal vento marino (p. 144). Bisognerebbe sapere, se non è nome fittizio, dove si trovi una villa a nome Stagnara, posta sul mare, perchè un'allegra comitiva di cui è parte *Isabella*, vi va alla giornata per pescare (p. 173). Nelle coste liguri e toscane ci mantiene la naturalezza con cui si accenna ad uno andato a Marsiglia (p. 141) e ad altro in Inghilterra (p. 173), e l'essersi il protagonista *Camillo* imbarcato a Messina sopra una nave di « mercatanti pisani *suoi* conoscenti ».

Ma il dialogo non è evidentemente auto-biografico: bastano a provarlo gli anacronismi formidabili del viaggio descritto a pp. 116-172. *Camillo* parte il 4 aprile per l'Egitto ove si ferma 44 giorni; ne riparte toccando Rodi, Candia, la Morea, Zante, sopporta una burrasca e dopo parecchi giorni si ritrova a Candia, poi a Cerigo, ove sosta sette giorni e infine ritorna ad Alessandria il 16 maggio. Ma dal 4 aprile al 16 maggio non corrono che 42 giorni! Nè basta: pare che Alessandria per l'autore del dialogo sia, o mal si esprime, nell'isola di Cipro, perchè dimorando colà visita « l'altre terre dell'isola » Famagosta, Nicosia, ecc.

(p. 170) Dopo tutto ciò, dopo essersi trattenuto altri 65 giorni in Alessandria, siamo di nuovo « a mezzo aprile »! (p. 171). Di tutto ciò il Manciano non ha pur fatto parola.

Di dati positivi non ci sono adunque che accenni molto vaghi alla scena del dialogo, e l'essersi imbarcato *Camillo* a Napoli per Messina sulle galee di Antonio Doria. Il quale bisognerebbe ricercare in qual tempo sia vissuto, ciò che non ho ora comodità di fare, e anche potrebbe condurre alla scoperta dell'autore del dialogo la ricerca per entro alle infinite raccolte di quel secolo versaiolo dei componimenti inframessi.

***

Che cosa adunque rimane di questo vantato cimelio? Poco men che nulla: è una prosa come tante altre a mezzo il Cinquecento, narrativa in forma di dialogo; l'intreccio lascivo è comune alla maggior parte delle novelle di quel tempo e la lingua ha la consueta vivacità delle prose famigliari toscane. Ma non si può per nessun motivo riconoscervi uno scritto del Tasso nè una narrazione autobiografica di altro qualsiasi.

Laonde si potrebbe ripetere il titolo di una nota commedia di Shakespeare, e rimanersene col dispiacere di aver perduto qualche ora per cosa poco concludente: ma gli studi apportano pure lavoro non sempre utile, e doveri di critica non sempre grati.

ANGELO SOLERTI.

RASSEGNA POLITICA

Continua lo stato d'assedio — I tribunali militari e le loro sentenze — Immancabili discussioni alla Camera — Il silenzio sui provvedimenti finanziari — Il protezionismo in Francia — Dazio sui cereali — Malumori in Russia — Trattato di commercio russo-tedesco — Conseguenze politiche — Il signor Wekerle e il matrimonio civile — La situazione in Serbia — Spagna e Marocco — La Francia nel Soudan orientale — L'Inghilterra in Egitto — La colonia Umberto I — Vittoria dei democratici negli Stati Uniti — Il Giubileo di Papa Leone.

Era stato detto da molti che il Ministero avrebbe proposto a S. M. il Re di sopprimere lo stato d'assedio in Sicilia ed a Massa Carrara; ma, a tutt'oggi, il decreto non fu presentato alla firma dell'Augusto Sovrano. In Sicilia lo stato delle cose è assai tranquillante; in tutti i Comuni è tornata la calma, e nelle grandi città, come Catania, Messina e Palermo, i cittadini hanno tratto partito dalla presenza di molti soldati per farsene una festa. Ad Augusta, non più tardi dell'altro giorno, fu fatta una speciale dimostrazione ai soldati che partivano per Siracusa; e quivi, quando arrivarono, furono accolti con le più vivaci prove di affetto. Anche a Massa e Carrara la tranquillità non è turbata da più giorni, sebbene il fermento della gente anarchica sia ardente. Con tutto ciò il Ministero non crede che sia ancora venuto il momento di togliere lo stato d'assedio. Desidera, a quanto pare, che sieno innanzi esauriti i processi contro coloro che furono arrestati e paiono meritevoli di pena.

Questi processi si svolgono tanto nelle Provincie Sicule quanto a Massa e Carrara dinanzi ai tribunali militari che procedono, come è loro costume, molto alla spiccia. Furono già pronunziate varie sentenze,

una delle quali ha fatto molto senso in tutta la Penisola. Certo avvocato Molinari pare sia quegli il quale mosse gli anarchici di Carrara, e li spinse, con ardenti discorsi, ad impugnare le armi ed a marciare contro la truppa. Si sa di lui che, giunto a Carrara poco innanzi che vi scoppiassero i torbidi, raccolse alcuni popolani sulla vetta di un colle e li arringò. Il tenore del discorso non è conosciuto, ma ch'abbia dovuto essere violento e minaccioso, non si può mettere in dubbio. Arrestato e tratto dinanzi al tribunale, fu condannato a 23 anni di reclusione, tre dei quali in cella. Altre condanne gravi, tra i dieci ed i sedici anni, furono pronunziate tanto in Lunigiana quanto in Sicilia.

I molti le punizioni paiono troppo dure ed eccessivo il rigore dei tribunali militari. La questione sarà senza dubbio portata innanzi alla Camera, giacchè varie domande d'interpellanza sono state inviate alla Presidenza, ed il deputato Imbriani non ha mancato di redigere la sua in termini violentissimi. Ma da questo lato il Gabinetto non ha nulla da temere. Tra i deputati, anche durante le vacanze, si è venuta formando una corrente che li trascina tutti a sostenere che sarebbe un vero guaio il non schierarsi dalla parte del Governo in questa grossa questione di ordine pubblico. Rimangono soli a combattere i deputati di estrema Sinistra i quali bensì, sia detto a loro lode, perdurano bene ordinati, compatti ed attivissimi. Ma in tutti gli altri settori della Camera, per quello che fino ad ora si sa, non sono che deputati favorevoli al Ministero. Non si può dire il medesimo, quando si parla dei provvedimenti finanziari che il Gabinetto intende di proporre al Parlamento. Rispetto a questi, la Camera ed il pubblico sono tenuti nella più grande ignoranza. È un proposito deliberato del Ministero, e fin qui ha saputo mostrarsi ad esso scrupolosamente severo. Tutto ciò che si sa è che il Sonnino calcola il disavanzo del Bilancio piuttosto a più che a meno di 100 milioni, che intende di domandare alla Camera i mezzi per saldarlo tutti in una volta, e che non ha in animo di proporre nessuna operazione di credito. I progettisti che si affollarono, come al solito, al Palazzo di via Venti Settembre, per offrire milioni a iosa, furono tutto respinti dal ministro, dicendo loro che l'Italia non aveva mestieri dei loro servizi. Non fu accettata una proposta sul monopolio dei tabacchi; non ne fu neppure discussa un'altra per la vendita delle ferrovie, e pare che neppure al monopolio dell'alcools o del petrolio il ministro si sia fermato. Nel suo concetto, i 100 milioni di disavanzo che mancano, debbono scaturire tutti da economie e da imposte. Ma quante le economie, e quali le imposte?

Non si sa e non si deve sapere. È chiaro che il ministro si è lasciato vincere dal timore che, dando pubblicità ai suoi disegni, questi sarebbero stati demoliti ad uno ad uno dall' anticipata discussione della stampa e dai crocchi parlamentari. E non v'è dubbio che da questo lato, una parte della ragione è sua. Ma dall'altro, riesce assai difficile di comprendere come il Ministero intenda o speri di accattivarsi subito la simpatia ed il voto della Camera pel solo fatto di un discorso che sarà in un dato giorno pronunziato dal ministro del tesoro. L'eloquenza può talvolta far miracoli e ne ha fatti; ma non è certo il campo delle cifre e delle tasse quello nel quale essa possa meglio germogliare e fiorire. E si aggiunga che il Sonnino non è neppure eloquente, come lo furono ai tempi loro Minghetti, Scialoja e Magliani.

A tutt'oggi, il Gabinetto non ha fatto nulla per conciliarsi la simpatia della Camera, il concorso della quale è non pertanto indispensabile. Esso non ha nessun contatto con gli uomini parlamentari di maggior grido: dall' estrema Sinistra non può attendere che guerra aperta e vivacissima: dal gruppo parlamentare che ciecamente segue il Giolitti ed il Brin, non può sperare che, tutto al più, un'attitudine non ostile *a priori* e per partito preso: al Centro, dalle viscere del quale è pure uscito il Sonnino, non sono prevedibili che le incertezze solite. E quanto alla Destra, il Rudini, il Luzzatti e il Colombo, che ne sono gli uomini principali, un po' si tengono ed un po' sono tenuti talmente lontani dal Ministero, che non si può dir adesso se saranno favorevoli o contrari. Cosicchè, tutto sommato, il Gabinetto, per rispetto alla Camera, è ancora nel vuoto. Questa tattica è indubitabilmente sbagliata, poichè un Ministero, in tanto è forte ed autorevole, in quanto ha amici pronti a sostenerlo in Parlamento, passando sopra a molte delle sue debolezze o dei suoi difetti. I discorsi non fanno effetto sulla massa parlamentare, se non in quanto si è loro preparato prima un ambiente favorevole ad accoglierli, ed uomini già determinati ad accettarne il contenuto. Non avendo voluto far nulla di tutto questo, non essendosi fatto nessuno amico, ed avendo lasciato che ognuno vagheggiasse intanto a conto suo un progetto proprio, il Sonnino si espone a non trovare quasi nessun consenso in coloro senza dei quali l'opera sua è vana del tutto. Senza ch'egli se n'accorga, già fanno strada nella Camera altri progetti, come quello dell'aumento sul dazio dei cereali, i quali se mai non fossero da lui accettati, potrebbero precludergli ogni via a far passare i suoi. Vuolsi che il Ministero abbia già pensato a questa difficoltà e trovato altresì il modo di fronteggiarla. Si dice comunemente che ove la

Camera faccia mal viso alle sue proposte o non gli consenta i pieni poteri che domanderà, soprattutto per certe riforme amministrative, la Camera sarà sciolta, ed un nuovo appello sarà fatto agli elettori.

Tutto ciò è molto vago, molto indeterminato, ed invade singolarmente il campo riserbato soltanto alla Corona. Non si può mai prevedere quale esser possa la deliberazione della Corona in un conflitto fra potere legislativo e potere esecutivo, giacchè non è dato all'uomo di antivedere in che modo quel conflitto sorgerà, quale ne sarà l'aspetto, quali le proporzioni. Un Ministero che fosse battuto da una maggioranza di 100 o 120 voti, mal potrebbe rivolgersi agli elettori. Checchè ne sia di questo, e dato pure che il Gabinetto, restando in minoranza, chiedesse al Re l'appello agli elettori, ed il Re lo consentisse, sarebbe questa la peggiore delle soluzioni. Oramai si sa che ad ogni nuova elezione generale, per una ragione o per l'altra, rimangono esclusi dalla Camera da 100 a 125 deputati. Ma i capi tornano tutti. Nessuna elezione può escludere dalla Camera uomini come il Rudinì, il Luzzatti, il Colombo, il Chimirri, il Cadolini, il Vacchelli, il Fortis, lo Zanardelli, il Nicotera, il Biancheri, il Giolitti, il Brin, il Cavallotti e l'Imbriani, Sono essi che contano, non i gregari. Se per dannata ipotesi, il Ministero si trovasse ad averli tutti contro, niun frutto caverebbe da un appello al paese. Senzachè quello onde l'Italia ha mestieri non è certo un fomite di nuove agitazioni, ma bensì di molta calma e tranquillità per provvedere ai casi suoi. Le elezioni generali, mettendo sotto sopra tutto il paese, condurrebbero alla perdita d'un tempo prezioso. Qualora tutto andasse bene, non vi si potrebbe arrivare che verso la fine di aprile, e sarebbe molto se la Camera nuova si riunisse in maggio. S'arriverebbe quasi naturalmente alla solita e volgare soluzione dell'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi, per rimandare poi tutto a novembre. Così sarebbe perduta un'annata intiera pei provvedimenti finanziari urgentissimi. E che lo sieno effettivamente nessuno oramai può più dubitarne. La questione è diventata poco a poco più d'indole morale che materiale. Non si tratta tanto di saldare il disavanzo del bilancio, quanto di rifarsi un po' la riputazione che abbiamo perduta. Sono altre nazioni in Europa le quali, rispetto al loro bilancio, stanno peggio di noi; ma non ce n'è alcuna, che nel momento presente sia così disistimata come la nostra. Si sono tutti messi in testa che non siamo da tanto da sistemare la nostra finanza; e mentre in Europa siamo la nazione meno armata di tutte, ognuno crede che dovremo soccombere sotto il peso dei nostri armamenti. In generale si parla del fallimento del-

l'Italia come d'un fatto inevitabile, e ne nascono pur troppo diffidenze, sospetti e cattive intenzioni contro di noi. Questo stato di cose non può essere corretto che da una grande prudenza, e da una viva concordia fra il Governo ed il Parlamento. Il Ministero, al quale la persona del Crispi dà certo grande autorità soprattutto all'estero, dovrebbe dunque non già avere in mira lo scioglimento della Camera, ma il modo d'intendersi con essa. Se l'Europa vedrà che l'uno e l'altra si mettono d'accordo e lavorano insieme seriamente per la restaurazione del bilancio, tutte le sfiducie ad un tratto svaniranno, ed il credito dell'Italia rifiorirà come d'incanto. Noi non abbiamo bisogno d'altro che di mostrare alle genti che abbiamo tutti gli elementi d'una vitalità sana e promettente. Perfino in Francia, se arrivassero a persuadersi che l'Italia è lontanissima dal fallimento, smetterebbero la odiosa guerra che ci fanno, ed anche politicamente terrebbero con noi altro contegno. A questo dunque dovremmo tendere con robusti propositi.

Del rimanente, nemmeno la Francia si trova in un letto di rose. Tutt'altro! Il Presidente della Repubblica non ha creduto di fare la grazia al Vaillant. Gli è parso miglior partito attenersi scrupolosamente al parere della Commissione delle grazie, e poichè questa giudicò che Vaillant dovesse pagare col capo il suo misfatto, fu dato ordine al carnefice di trarlo all'estremo supplizio. Ciò avvenne il penultimo giorno di carnevale, quando Parigi era tutta assonnata o inebriata nelle orgie carnevalesche. Furono vedute sulla piazza della Roquette molte maschere che tornavano dalle cene e dai veglioni. Ma oltre gli anarchici sono adesso in Francia altre cause gravi di disordini probabili. Il gruppo socialista della Camera tenta di affermarsi ogni giorno più, e si agita furiosamente contro il Governo. Pochi giorni fa, accadde una scena violenta. Un deputato di cui il padre fu fucilato dalla Comune, rimproverò ai socialisti di mantenersi ad essa fedeli. Allora il signor Thrivier, deputato operaio, gridò in piena Camera *Viva la Comune*. Fu richiamato all'ordine ed espulso *manu militari*. Dispute più e più vivaci nacquero quando il signor Lockroy, con speciale interpellanza, mise a nudo le piaghe della marina da guerra, e sostenne ch'essa non sarebbe mai in grado di tutelare l'onore e l'indipendenza della Francia; ed ora certo si preparano altre dispute a proposito del disegno di legge presentato dal Ministero per un aumento del dazio sui cereali da 5 a 7 lire l'ettolitro.

Questo disegno fu presentato per contentare i protezionisti francesi che hanno la loro base nella campagna. Appena operata la con-

versione della Rendita, che ha fruttato al bilancio un beneficio di 65 milioni, essi, senza punto pensare che ne rimangono almeno altri 130 di disavanzo, si affrettarono a domandare qualche sollievo per l'agricoltura che dicono in condizioni miserrime, e la diminuzione della fondiaria. Non potendoli o non volendoli accontentare da questo lato, il Ministero, che senza il loro concorso non potrebbe vivere, ha pensato d'appagarli con un aumento di protezione al grano indigeno. Certo tutti i seguaci del signor Mèline sono felicissimi, e si preparano lietamente ad approvare il provvedimento proposto. Ma a poco a poco, anche in Francia, si è venuta formando una scuola liberale che comincia a mettere in rilievo tutte le miserie che scaturiscono dal protezionismo. Ogni semestre si vede che il commercio francese all'estero va perdendo terreno, e che appunto quel tanto ch' essa perde, lo acquistano altre nazioni, e specialmente la Germania. Aggiungasi poi che questo nuovo aumento del dazio sui cereali par destinato a produrre conseguenze politiche che spiacciono in particolar modo ai Francesi. La Russia che fornisce alla Francia molto del suo grano, se n'è allarmata e sdegnata, e non ha mancato di far udire le sue lagnanze. Ed un gran numero di Francesi che non veggono per altri occhi che per quelli di Pietroburgo, dicono chiaro e tondo che la politica del sig. Mèline, non solo rovina economicamente la Francia, ma fa danno anche nel campo politico.

Come se tutto questo non bastasse, è scoppiata a Parigi come un fulmine a ciel sereno la notizia dell'avvenuto accordo commerciale tra la Russia e la Germania, e della viva premura dell' imperatore Guglielmo perchè il trattato concluso dal suo governo, sia approvato dal Parlamento. Di tutto questo i Francesi sono allarmatissimi, e temono di vedere deluse le loro speranze. Tutto sommato, non si trovano ad agio in nessun modo e da nessuna parte, e poichè hanno pur bisogno di prendersela con qualcheduno, se la prendono col signor Carnot, e già dichiarano che non intendono più rieleggerlo presidente della Repubblica. Non vi è dubbio che il trattato di commercio conchiuso fra il Governo russo ed il Governo tedesco ha un valore immenso. Là dove imperano buoni rapporti commerciali, difficilmente si guastano quelli politici. Ma i Francesi hanno torto quando attribuiscono a questo trattato una importanza che non ha, o piuttosto ebbero torto, quando, mancando al Governo il coraggio di dire la verità, essi s' illusero sulla portata degli accordi che si dissero stipulati tra la Russia e la Francia. Questi accordi, secondo quello che se ne sa, nelle alte sfere diplo-

matiche, non vanno al di là d'una promessa fatta dalla Russia alla Francia, di soccorrerla se mai fosse attaccata. E poichè nessuno al mondo ha mai pensato o pensa d'attaccare la Francia, così gli accordi sono puramente platonici. Il trattato di commercio russo-tedesco non è in grado di modificarli in niente: bensì è in grado di addolcire i rapporti fra Russia e Germania, e di rendere per conseguenza sempre meno probabile la guerra, che tutti temono, che nessuno vuole.

Non è detto ancora se il Reichstag darà il voto favorevole all'opera maestrevolmente condotta a termine dal cancelliere Caprivi. Gli agrari tedeschi sono addirittura in furore, giacchè temono che, per favorire l'industria offrendole i mercati russi, siasi sacrificata l'agricoltura. Essi contano sull'appoggio incondizionato del principe Bismarck che si vanta d'essere il tutore naturale degli agrarii alemanni, ma l'impegno dell'Imperatore è grandissimo, ed il Governo farà di tutto per avere il voto del Parlamento. Se gli mancasse, l'Imperatore e Caprivi sono fino da ora risoluti a scioglierlo e a porre la questione dinanzi agli elettori. È uno dei pochi casi nei quali un appello al paese è ragionevole, perchè si tratta di sottoporgli una questione concreta, nella quale la deliberazione finale può dipendere da un suo sì, o da un suo no.

Non potrebbe certamente scegliere un partito uguale il signor Wekerle, presidente del Consiglio dei ministri di Ungheria. È appena credibile la vivacità con cui in tutto il Regno si combatte pro e contro il suo disegno di legge per l' introduzione del matrimonio civile. Ora si sono mossi tutti. Il partito clericale, guidato dai vescovi e dai magnati, fa fuoco e fiamme, e mette in moto soprattutto la campagna. Ma i liberali anch'essi non stanno colle mani alla cintola. In una prima discussione alla Camera, essi, malgrado le defezioni subìte, hanno mostrato d'avere ancora forze sufficienti per condurre in porto il disegno di legge: con una maggioranza di circa 100 voti hanno deliberato di sopprimere la formalità della discussione degli Uffici, e di venir subito a battaglia aperta in piena Camera. Quivi il trionfo del signor Wekerle è sicurissimo; ma nella Camera dei Signori, par quasi inevitabile la sua sconfitta. Se avverrà, sarà lamentabile; giacchè non si può davvero accusare il signor Wekerle di voler combattere la religione. Il matrimonio civile ch'egli desidera introdurre in Ungheria è oramai in vigore pressochè in tutti gli Stati cattolici. E d'altra parte, egli ha saputo rendere al paese tali servizii, che sarebbe un danno grave per l'Ungheria se dovesse perdere il concorso d'un uomo di tanto merito. L' Imperatore Francesco Giuseppe gli ha mostrato fino ad ora le più vive e schiette

simpatie. Giova sperare che non lo abbandonerà in un momento nel quale il Wekerle è combattuto a spada tratta da un partito di cui l'appoggio non fu mai profittevole a Casa d'Austria.

Pare che le cose si aggiustino in Serbia. Sulle prime l'annunzio improvviso dell'arrivo dell' ex Re Milano e della cacciata, è la parola che ci vuole, del Ministero radicale sembrarono fatti destinati a far nascere chi sa quali subbugli. Si temette che il partito radicale, che si dice, ma molto probabilmente non è spalleggiato dalla Russia, potesse far nascere una rivoluzione, spingendosi fino al punto di proclamare la decadenza degli Obrenowitch. Ma poi, piano piano, la calma è subentrata alle agitazioni del primo momento. Il fatto è che l'ex Re ha potuto rimanere in Serbia senza esservi molestato e che ora non si prende nemmeno la briga d'annunziare quando conta d'andarsene. I suoi avversari dicono che non se ne andrà se prima la Serbia, con un pretesto o con l'altro non gli avrà sborsato un milione. il Ministero nuovo, composto d'elementi moderati, non solo si regge, ma comincia ad acquistare delle simpatie. Il signor Siemitch che n' è il capo, ha dalla sua tutti gli elementi d'ordine, ed una gran parte della studentesca che vuole rispettata e mantenuta la costituzione. Non gli mancano le simpatie delle potenze estere. Sebbene Francia e Russia non si sieno volute ancora avvicinare a lui, ed i ministri delle due nazioni accreditati a Belgrado non abbiano voluto avere nessun contatto con l'ex Re, il signor Siemitch spera di disarmare lo Czar e la sua Corte. Egli, il ministro serbo, fu per molti anni a Pietroburgo e vi lasciò la reputazione di uomo savio e prudente: confida quindi di poter persuadere il Governo russo che nei mutamenti avvenuti in Serbia non v'è nulla onde la Russia possa allarmarsi o dolersi. Già la questione grossa è quella, anzi, non ve n' è alcun'altra che abbia importanza per l'Europa. Qualunque rivolgimento interno della Serbia, non commuoverà mai nessuno, finchè non vi si vegga una minaccia per la pace. E poichè alla stretta dei conti la vogliono egualmente tanto l'Austria quanto la Russia, così a quel modo istesso che la prima tollerò per lungo tempo il Ministero radicale che si diceva russofilo, così la seconda non si adombrerà troppo pel solo fatto che i ministri attuali desiderano avere con l'Austria rapporti di buon vicinato.

Lo Czar non è uomo da suscitare querele unicamente per le faccende serbe. Egli esce ora da una malattia che durante alcuni giorni fu grave, e n'esce senza dubbio più che mai fermo nelle sue idee pacifiche. Ha potuto vedere a prova quanto sia grande l'affetto del suo

popolo per lui, e quanto illimitata la devozione dei campagnuoli pei quali lo Czar viene subito dopo Dio. Queste manifestazioni di popolo addolciscono l'animo dei sovrani, e valgono ad invigorire in essi l'orrore per la guerra. Niente dunque è tanto facile quanto di vedere il Governo russo piuttosto inclinato a favorire che ad osteggiare la Serbia. Fatto sicuro di questo, il giovine Re Alessandro non ha più nulla da temere.

Pareva del tutto scomparsa la probabilità d'un conflitto fra la Spagna ed il Marocco, ma invece essa ad un tratto riappare. Martinez Campos è giunto ad abboccarsi col Sultano ed a fargli accettare tutte le domande che la Spagna esige da lui per la insurrezione dei Kabili. Vi fu qualche disputa rispetto alla indennità che il Sultano non sa dove prendere; ma poichè gli sorrise la speranza di procacciarsela a furia di razzie, anche da questo lato parve disposto ad acconciarsi alle domande del maresciallo. Se non che adesso che si tratterebbe di stringere gli accordi o di dar forma concreta ai patti, il Sultano, secondo che dicono gli ultimi dispacci da Madrid, cerca di sfuggirli e di mandare le cose in lungo. Il Consiglio dei ministri s'è dovuto adunare d'urgenza a Madrid; ed è degno di nota il fatto che fu ordinato al corpo d'esercito d'Andalusia di tenersi pronto ed alla flotta di fare altrettanto. Ciò significa che il Governo spagnuolo non è ben sicuro del fatto suo, e che crede ancora possibile di dover ricorrere a qualche provvedimento di rigore innanzi d'avere piena ragione del Marocco. Intanto, importa notare questo, che adesso i Kabili sono intieramente scomparsi dalla scena, e che la lite verte fra Spagna e Marocco. Gli amici della prima debbono desiderare ch' essa non sia trascinata a dover far guerra vera e propria col Sultano marocchino: giacchè una guerra siffatta si può sapere dove comincia, ma non mai dove finisce. Forse le ultime e nuove resistenze del Sultano traggono origine dallo sdegno popolare contro le concessioni fatte al *jauro*, il cristiano. Se mai si accendesse una guerra di religione, non è punto detto che la Spagna n'uscirebbe prontamente vittoriosa.

Dovunque essa si svolga e quale che sia l'avversario, la lotta, nell'Africa, è piena sempre di sorprese, di pericoli e di danni. Anche i Francesi ne hanno avuto recentemente una prova. Nel Soudan orientale, un distaccamento della loro truppa, inoltratosi soverchiamente in mezzo ai Tonareghs, vi fu sorpreso. Il luogotenente Aube vi rimase morto. Allora il colonnello Bounier, giovane di 37 anni e valoroso ufficiale, pensò che il suo unico dovere era quello di vendicare la morte del suo compagno d'armi.

Senz'altro, mosse per Tombuctù, ch' è pei Tonareghs una specie di città santa. La trovò deserta ed indifesa; la occupò, e vi inalberò a modo di conquista, la bandiera francese. Giunta la notizia a Parigi, tutte le persone di senno, ben lungi dal compiacersene, se ne dolsero, massime che il colonnello Bounier aveva operato di sua testa, e senza ordini de' suoi superiori; tuttavia, la vanità nazionale prepotendo sopra ogni altro sentimento, si finì per concludere che dal momento che Tombuctù era presa, il partito migliore era quello di conservarla. Se non che, meno d'una settimana dopo la gioia dell'occupazione, è giunta in Francia un'altra notizia, cioè che Bounier, con 70 o 80 uomini, si è lasciato sorprendere ed è stato, secondo ogni verosimiglianza, trucidato. Ora tutti dicono che fu un errore il suo di spingersi là dove non doveva andare, ma, come sempre avviene, il sentimento dell'amor proprio nazionale, prevale su tutti gli altri, e così sono stati presi i provvedimenti militari indispensabili per assicurare alla Francia il possesso definitivo di Tombuctù. Ciò le costerà molto sangue e non pochi milioni: ma non vi può essere dubbio che i Francesi la spunteranno. Essi traggono incoraggiamento al loro ardire dal successo ch'ebbero nel Dahomey, ove hanno finito per mettere le mani addosso al Re Béhanzin e per farlo prigione. Un altro Re ha già preso il suo posto, e la Francia vincitrice è dappertutto ubbidita. Il generale Dodds ha condotto a fine l'impresa con molta pertinacia e con molto coraggio, e se la Francia non manderà lui nel Soudan orietale, tornando a Parigi vi sarà acclamato come un eroe.

In Egitto sembra totalmente spenta la contesa fra il vicerè ed il Comando inglese. Abbas pascià, a guisa d'un ragazzo che ha commesso uno sproposito e che si è pentito, ha fatto tutto quello che si è voluto da lui, ed ha poco meno che chiesto scusa della giovanile scappata. Sarebbe tuttavia assurdo immaginare che dentro di sè egli non abbia il più vivo risentimento contro l'Inghilterra e chi la rappresenta al Cairo. Aspira con tutta l'anima di un giovanotto di venti anni alla indipendenza, e farà di tutto per conseguirla; ma l'Inghilterra, a sua volta, farà di tutto per non rendergliela mai. Questa dell'Egitto e una delle tante questioni che rimarranno così come sono fino a che la pace dura in Europa. La contesa, chi ben guardi, non è fra l'Inghilterra e il vicerè, ma fra la prima e le altre potenze d'Europa. Fortunatamente noi Italiani ci troviamo, almeno per ora, perfettamente tranquilli nella nostra colonia, che sul piano di Godofelassi va assumendo più che mai l'aspetto di colonia agraria, la quale, quind'innanzi, prenderà nome dal

nostro Re e si chiamerà colonia Umberto I. I Dervisci hanno provato un grande sdegno per la severa sconfitta che patirono dinanzi ad Agordat, e non è punto escluso che nutrano il proposito di rifarsene. Hanno cambiato l'Emiro di Kassala, e alcuni dicono che Osman Digna voglia recarsi sul posto e poscia prendere il comando delle truppe. Ma i nostri per buona fortuna hanno imparato a stare in guardia, e non si lasceranno sorprendere da nuovi attacchi dei Dervisci. Nel Tigrè la nostra vittoria ha fatto buona impressione e ne hanno tratto il convincimento che il partito migliore è vivere in buoni termini con noi. Però Menelik è ancora in collera contro gl'Italiani. Dicesi che voglia mandare agenti diplomatici suoi, con veste di legati permanenti, a Pietroburgo ed a Parigi. L'avere scelto queste due città, indica chiaramente che la scelta è fatta con pensiero ostile all'Italia.

La Camera dei deputati di Washington ha finito la discussione delle tariffe doganali. Il famoso *bill* Mac Kinley per cui gli Stati Uniti divennero esemplari nel seguire le dottrine del protezionismo, è stato di sana pianta modificato ed idee più liberali hanno prevalso. I democratici hanno fedelmente mantenuto le promesse che fecero agli elettori quando fu combattuta la gran lotta per l'elezione presidenziale. Allora tutti dicevano che quelle promesse erano lustre e che niuno in America avrebbe mai osato toccare l'arca santa del protezionismo. I fatti hanno mostrato il contrario. Ed è notevole questo che in Washington, città relativamente piccola, 20,000 persone acclamarono il voto della Camera, e portarono poco meno che in trionfo il Wilson, oratore principale dei democratici.

Il 18 di questo mese saranno chiuse con solenne pompa le feste giubilari del Sommo Pontefice Leone XIII. Si preparano grandi feste alle quali, o direttamente o indirettamente prenderà parte tutta la cattolicità. Il Papa diramerà una lettera enciclica con la quale ringrazierà i fedeli della testimonianza di devozione e di affetto che da ogni parte gli recarono. Dinanzi al venerando vegliardo che rappresenta nel mondo la supremazia d'una religione ch'è tutta di pace e d'amore, gli animi s'inchinano reverenti, e qui in Italia si compiacciono nel vedere che l'autorità del Pontefice di tanto è cresciuta di quanto è diminuita la sua potestà temporale.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Uber die – Fiori e vita di filosofi ed altri savii Imperadori — Nebst dem italienischen Texte, von Hermann Varnhagen. — Erlangen, Junge, 1894.

Sieno i benvenuti questi lavori dei quali è argomento la parte prosastica della italiana letteratura nei suoi primordi; chè se la poesia ha trovato e trova sempre amorevoli cultori, la prosa invece sembra la più negletta. Del prof. Varnhagen avemmo or non è molto ad occuparci, quando diè estese notizie di una raccolta d'antiche stampe quattrocentine, in gran parte popolari, possedute dalla biblioteca di Erlangen: in lui scorgemmo attitudini non comuni a trattare questioni di critica riguardanti la letteratura italiana; ora egli, proseguendo i suoi studi sullo stesso argomento, ha pubblicato un testo dell'antica prosa italiana nel periodo delle origini, corredandolo di succose notizie, concernenti le fonti e la fortuna di quel curioso monumento letterario. I *Fiori e vita di filosofi ed altri savii Imperadori* si conservano in sei manoscritti; da uno, il riccardiano 2280, li estrasse il Palermo, che, sì come affermò, pubblicò il testo, collazionandolo sopra altri codici, riccardiani e laurenziani; altrettanto fece il Cappelli, il quale però esemplò unicamente i *Fiori* su un codice estense; ora il prof. Varnhagen ha creduto opportuno curare dell'opera una nuova edizione, ponendo a base di essa il codice magliabechiano F. 4.776, e costringendo in fondo al suo volume le varianti degli altri manoscritti, oppure delle edizioni (Palermo, Cappelli e Mannucci) che costituiscono la lezione di ogni singolo manoscritto. In tal modo, con un apparato critico assai minuzioso, noi ora abbiamo a stampa una delle più antiche prose italiane, prosa che è documento notevole oltre che

dal lato letterario, anche da quello storico. Preziosi sono poi certi riscontri che il dotto professore tedesco fa tra i *Fiori* e altri testi appartenenti allo stesso periodo di tempo; come è noto, dopo le acute ricerche del D'Ancona, del Bartoli e del Gaspary, il testo dei *Fiori* offre notevoli somiglianze col *Novellino;* il Varnhagen, ben preparato sul difficile argomento, porta di suo qualche conclusione assai notevole, come quella relativa ai testi Gualteruzzi e Panciatichiano del *Novellino* in corrispondenza con qualche capitolo dei *Fiori.* Nè meno importante è la tràttazione che si aggira sulle fonti cui Dante può aver attinto per la nota leggenda di Trajano e della vedova. Il Varnhagen opina che Dante può aver utilizzato tanto i *Fiori* quanto il *Novellino*, però con un testo sconosciuto. Insomma questa monografia è molto notevole, e se per copia di ricerche non può gareggiare con l'altra che il Frati stese sul *Fior di virtù*, dimostra ad ogni modo che pari è in entrambi la conoscenza dei documenti prosastici nel periodo delle origini.

La stilistica nello studio del latino. Prolusione ad un corso di stilistica latina, del prof. Pietro Rasi. — Firenze, G. Carnesecchi e Figli, 1893.

Da qualche anno è entrata nella lingua, e taluno direbbe nel gergo, delle scuole la voce *stilistica.* Che significa propriamente e quali sono i limiti, quale è lo scopo di questa che sembra ai profani una disciplina nuova? Il prof. Pietro Rasi, con l'autorità che gli conferiscono le prove egregie che ha dato di sè nello scrivere in latino, e con la chiarezza che nasce da una piena conoscenza della materia e da un profondo convincimento, risponde come meglio non si potrebbe a tali domande. Altro è scrivere in latino, ed altro scrivere latino; vale a dire, per scrivere in latino basta comporre insieme secondo le regole grammaticali e i suggerimenti del vocabolario un periodo che torni; ma per scrivere latino occorre invece esprimere il pensiero moderno in puro latino, dopo averlo pensato così come non l'avrebbe pensato uno scrittore del secolo d'Augusto. La stilistica è l'arte di scrivere latino. È posto in chiaro ciò, il prof. Rasi fa osservazioni che riesciranno notevoli anche più oggi, per la questione così viva della versione dallo italiano in latino nelle nostre scuole secondarie: a parer suo tal genere d'esercizio è sommamente proficuo. Ad ogni modo, se pure dalle scuole minori si volesse bandirlo, resterebbe necessario all'addestramento de' futuri maestri, nelle Università, e utile strumento per tutti gli studiosi nelle frequenti occasioni della filologia, per dir così, internazionale. Ma quale sia il periodo di tempo onde convenga attingere

gli esempî, e che vie si debbano seguire per imitarli, non è neppur questo senza controversie: il prof. Rasi le espone, e con senno conclude che sia da ricorrere specialmente a Cesare e a Cicerone, con una ragionevole larghezza, secondo il bisogno, nell'accettare vocaboli e costrutti anche da altri, non solo a loro contemporanei, ma anche antecedenti o susseguenti, quando ciò si faccia con retto criterio. Data un'occhiata generale alla bibliografia dell'argomento, la prolusione del prof. Rasi termina con l'additare brevemente le regole principali alla stilistica, quanto agli arcaismi, ai neologismi, ai grecismi. Lontani dalla licenza e dalla pedanteria, i consigli che sono inclusi in questo ragionamento meritano di essere tenuti nel conto d'una guida sicura.

FILOSOFIA.

La Giustizia di Herbert Spencer. Traduzione di Sofia Fortini Santarelli, con uno studio sul *Sistema etico-giuridico di H. Spencer* del prof. Icilio Vanni. — Città di Castello, Lapi editore, 1893.

Nei suoi punti fondamentali *La Giustizia* di Erberto Spencer si rannoda all'intero sistema di Filosofia sintetica ed evolutiva. Nei *Primi Principii* egli, distinguendo nettamente la Religione dalla Scienza e dalla Filosofia, e quindi l'inconoscibile dal conoscibile, faceva consistere tutto il sapere positivo umano nel fenomenico, nel reale finito e nel relativo. Come legge unica e suprema dell'Universo ammetteva l'Evoluzione, che si distingue in evoluzione inorganica, organica e superorganica. A fondamento degli esseri mondiali, o del Reale finito e relativo, poneva la Forza assoluta inconoscibile; e così proclamava rispetto all'essenza intima, all'origine prima, alla causa suprema e al fine ultimo dell'Universo la dottrina dell'Agnosticismo, in opposizione non solamente alla Religione e al Dommatismo, sì anche in opposizione alla Filosofia teistica e razionale. Nei *Dati dell'Etica*, poi, egli distingueva la *condotta* generale in quattro forme, ossia in condotta fisica, biologica, psicologica e sociale. E poichè, stando allo Spencer, fondamento primo della legge morale di natura è la *condotta* degli esseri mondiali in generale, e particolarmente di quelli animati, così abbiamo non pure l'Etica umana, sì ancora l'Etica animale. Se vi ha un'Etica animale, non può non esservi altresì una Giustizia *sub-umana*, com'egli la dimanda, cioè una Giustizia animale e biologica. La legge etica in generale suona così: « Ogni individuo deve esser soggetto agli effetti della propria natura e della condotta che ne risulta; » e la Giustizia sub-umana porta

a questo principio: che « ogni individuo debba ricevere i benefizi ed i mali della propria natura e della condotta che ne segue. » Ma, come la vita umana dev'essere considerata quale uno svolgimento ulteriore della vita sub-umana, così l'Etica e la Giustizia dovranno essere un più alto svolgimento della Giustizia sub-umana e dell'Etica animale.

La legge, eticamente considerata ed applicata alle azioni dell'uomo, vuole che ognuno debba ricevere i benefizi od i mali secondo la propria natura e conseguente condotta. Intesa poi ed applicata all'uomo come Giustizia, ella consiste nell'*uguale libertà per tutti:* e in modo più esplicito: « che ogni uomo è libero di fare quello che vuole, purchè non leda l'uguale libertà di nessun altro uomo. » Questa eguaglianza di libertà umana è ad un tempo il principio etico-finale, che ne conduce al supremo principio di Giustizia umana, e cioè che *ognuno debba godere i benefizi ottenuti entro i necessari limiti di azione.*

Dagli esposti principii deriva che l'uomo ha naturalmente diritto alla integrità fisica, a muoversi liberamente, a far uso dell'ambiente naturale, a far proprie certe cose mobili ed immobili; come pure ha diritto a testare, al libero scambio e contratto, alla libertà industriale, alla libertà di credenza e di culto religioso, nonchè a quella di parola e di stampa. E dopo un cenno su' diritti particolari delle donne e dei fanciulli, l'autore parla de' diritti politici, e quindi della natura e costituzione dello Stato, de' suoi uffici e limiti, assegnando allo Stato un fine giuridico e negativo, anzichè morale e positivo, pel rispetto alla iniziativa ed attività dell'individuo umano. E sta bene.

Eccettochè noi dobbiamo fare, intorno a questa dottrina, due principali osservazioni. In primo luogo, come l'operare degli esseri non organati e dei viventi inferiori all'uomo è sempre necessario ed inconscio, e però non forma una vera *condotta* nel senso etico; così non può darsi, a tutto rigore, un'Etica e una Giustizia sub-umana. Al più, la Morale e la Giustizia, considerate storicamente, potrebbero dar luogo a certe lontane analogie tra l'operare degli esseri viventi inferiori all'uomo e l'azione degli uomini rozzi e primitivi. Ma oggi segnatamente, ben altra è la nozione e la contenenza del Bene morale e del Giusto, del Dovere e del Diritto.

In secondo luogo, qual è l'essenza vera del Giure naturale, secondo lo Spencer? Per lui, fondamento primo del Diritto e della Giustizia in generale è la *causalità naturale*, ossia i rapporti reali e necessari della natura. Da questa necessità naturale ed intrinseca e dalla legge di Evoluzione universale scaturiscono, poi, i principii di condotta generale o

però dello stesso operare umano, e quindi ancora di Dovere, di Diritto o di Giustizia naturale, spogli d'ogni idea religiosa e d'ogni presupposto teologico, mentre nella *Statica sociale,* scritta 40 anni prima, vi ha qualche traccia e ricordo di elemento religioso, teistico e di finalità. Sicchè, l'origina prima, il fondamento e l'essenza del Diritto, secondo lo Spencer, è puramente conforme alla Natura, non già nel senso della Filosofia teistica, e neppure nel senso della Scuola giuridica razionale, che propugnava il Diritto naturale insito nella natura stessa dell'uomo qual ente ragionevole, e fondamento e lume ad ogni diritto positivo ed acquisito. Vero è che lo Spencer, tanto nell'*Etica* quanto nella *Giustizia*, distingue la Morale relativa applicabile alle società umane presenti, tutte imperfette, dalla Morale assoluta propria dell'uomo ideale e perfetto; e se ammette i principii di Diritto naturale cavati a *posteriori*, riconosce bensì che le ragioni loro si fondano in una credenza *a priori* originata dall'esperienze della specie.

Concludendo, la *Giustizia* pura, qual parte fondamentale dell'*Etica della vita sociale*, vuol essere studiata in attinenza con le altre opere dell'autore e meditata seriamente, per evitare eccessi o interpretazioni arbitrarie. Così, lo studio intorno al *Sistema etico-giuridico dello Spencer*, premesso dal prof. Vanni alla diligente versione italiana della signora Fortini Santarelli, è dotto ed accurato, e può servire generalmente di lume e di guida. Ma ci pare che il Vanni esageri quando vuol negare alla teoria giuridica spenceriana ogni carattere di vero diritto *naturale* nel senso ristretto della parola, e quando vuole attribuire l'essenza propria, la realtà e il valore del Diritto esclusivamente allo Stato, e non alla natura stessa dell'uomo e al suo vero fine. Come, d'altro lato, esagera il pubblicista Giuseppe Cimbali (*Herbert Spencer restauratore del Diritto naturale*) quando tra i più solenni scrittori del Gius naturale, inteso razionalmente secondo la scuola classica, ritiene debbasi annoverare anco Erberto Spencer, come se *La Giustizia* non fosse, anzi maggiormente della *Statica sociale*, in armonia con le altre opere filosofiche, giuridiche e sociali del rinomato filosofo evoluzionista!

PEDAGOGIA.

L'educazione fisica della gioventù, del prof. Angelo Mosso. — Milano, Fratelli Treves, 1894.

Ecco un libro buono e bello; due aggettivi che non sempre vanno a braccetto, soprattutto quando si tratta di libri. È buono, perchè in-

segna molte cose nuove e ce ne ricorda molte di antiche, ma dimenticate; buono perchè tocca l'argomento più vitale della coscienza nazionale; bello perchè scritto bene, altra cosa molto rara fra noi, quando il libro è scritto da un uomo di scienza.

Il Mosso è uno dei pochissimi (per contarli bastano le dita di una mano sola) uomini veramente valenti nella scienza, di quelli che hanno scritto sulla loro bandiera il santo motto *famam extendere factis,* che non sdegnano di rompere il loro pane per il gran pubblico. Pur troppo regna ancora fra noi l'arcaico pregiudizio, che la scienza debba rimanere chiusa in un *Sancta sanctorum*, dove non entrano che i sacerdoti e che il renderla popolare è profanazione e quasi sacrilegio. In Francia, in Germania, più ancora in Inghilterra questo meschino, questo puerile pregiudizio è morto e sepolto da un pezzo, ma in Italia è sempre vivo ad onta dei coraggiosi assalti, con cui pochi generosi l'hanno combattuto a viso aperto.

Non vogliamo entrare in minuti particolari, perchè i lettori della *Nuova Antologia* conoscono già gli articoli pubblicati dal Mosso in questa Rivista e che oggi vediamo riuniti in un volume. Tutti hanno potuto leggere con vivo interesse *L'educazione fisica e i giuochi nelle scuole - La riforma della ginnastica - L'educazione militare - L'educazione fisica all'epoca del rinascimento in Italia - L'educazione moderna inglese;* ma tutti questi argomenti trattati insieme e messi accanto pare che parlino per la prima volta, riunendo le voci disperse in un coro armonioso e potente, che acquista vigore e luce dalla riunione di molte virtù, che si ravvivano e si rialzano a vicenda. Prima avevamo membra sparse: oggi abbiamo un organismo, in cui circola un sangue giovane e caldo, in cui vibra la corrente d'un unico pensiero. In questo libro noi altri Italiani, che desideriamo tutti di vederci più robusti e più laboriosi, troviamo un conforto per il nostro passato, uno stimolo a farci un avvenire non indegno del passato.

I molti documenti raccolti con paziente travaglio dal Mosso ci dimostrano che l'Italia ebbe il primato nella educazione fisica per mezzo dei giuochi, e le sue meditazioni scientifiche ci persuadono a dare un indirizzo nuovo alla ginnastica educativa, facendone una palestra gioconda e salubre, in cui l'anima e il corpo si rialzino insieme, crescendo il tesoro delle gioie della vita e rafforzando il pugno alle lotte dei muscoli.

E il libro ha anche una bellezza tutta artistica; dacchè i disegni delle iniziali in principio d'ogni capitolo sono il fac-simile di quelle

con cui il Giolito, celebre tipografo veneziano del secolo XVI, ornava le sue edizioni, com'era l'uso del tempo. L'autore ha scelto quelle che rappresentano nelle lettere dell'alfabeto i giuochi più in voga nel 500. Ed ecco come l'antico anche colle leggiadrie della forma scende al piano della vita moderna per far più bello un libro, che lo era già tanto per la bontà della sua sostanza.

STORIA.

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. Tomo secondo. — Firenze, Galileiana, 1893.

Il primo tomo di questa importante pubblicazione dell'Archivio di Stato fiorentino uscì nel 1866, compilato da Cesare Guasti; il secondo esce ora, cominciato dal compianto uomo e continuato poi dal valente archivista Alessandro Gherardi, che gli fu collaboratore e discepolo. Nei due tomi si dà il regesto di sedici volumi o registri originali: dieci nel primo e sei nel secondo, e i documenti vanno saltuariamente dal secolo XIII al XVI.

Chiamansi nell'Archivio fiorentino *Capitoli* (e si chiamarono un tempo *Libri instrumentorum*) i volumi dove si raccoglievano, per ordine del Comune, in copia autentica i documenti che spettavano ai diritti e ai possedimenti dei Comuni stessi: come paci, leghe, sottomissioni, acquisti, accomandigie, capitolazioni, atti giurisdizionali, ecc., e corrispondono ai *Libri iurium* di Genova, ai *Libri Pactorum* di Venezia, ai *Caleffi* di Siena, ai Cartolarî, Instrumentarî, Memoriali che trovansi in tanti altri Archivi. Rilevò già il Guasti, nella bella prefazione che sta in capo al primo volume, la importanza grande di tali libri: si riassume in essi la vita del Comune; sono testimonianze autentiche delle sue vicende politiche, della sua espansione e della sua attività, della sua decadenza.

Come si formasse questa Collezione fiorentina lo sappiamo dal Guasti stesso: pochi sono i registri originali antichi, formati tra il secolo tredicesimo e il quattordicesimo, e contengono documenti anche del dodicesimo; i più si formarono poi alla fine del secolo quindicesimo, dopo il riordinamento dell'Archivio fatto dal cancelliere Bartolomeo Scala, e sono fatti di pezzi, cioè di quaderni, originali o copie, che prima stavano disordinatamente chiuse in sacchi; e così, senza alcun ordine di tempo nè di materia, furono raccolti insieme a pacchi; i pacchi chiusi tra due assi, e fattine dei volumi e numerati. Un inventario, compilato nel 1545 da Jacopo Polverini, auditore fiscale del duca Cosimo I (l'autore della famosa

severissima legge del 1548 contro i ribelli, che da lui prese il nome di legge Polverina), ne conta quarantadue; un altro, di poco posteriore, quarantacinque. Come furono messi insieme a caso, così a caso furono numerati; i più antichi registri, infatti, quelli che ci dànno i documenti dello svolgimento del Comune prima della costituzione del primo popolo, portano i numeri XXVII, XXIX, XXX (e ne aspettiamo la prossima pubblicazione integrale a cura del giovane e valente professore Pietro Santini); mentre i primi sedici, dei quali abbiamo ora il larghissimo transunto nei due tomi del Guasti e del Gherardi, riferisconsi a tempi più recenti.

Ci limitiamo qui a dare una sommaria notizia del secondo tomo ora pubblicato. Contiene documenti dal secolo quattordicesimo al sedicesimo: leghe, sottomissioni, accomandigie, condotte di capitani, balìe, provvedimenti interni, lettere. Se ne illustrano le guerre del Comune e la sua espansione territoriale; e, se ne avvantaggia pure la storia di altri Comuni e di altre signorie che ebbero relazioni con la Repubblica Fiorentina. Vi sono, infatti, documenti che concernono Lucca, Siena, Pisa, Volterra, Arezzo, Perugia, Bologna, Milano, Padova, Venezia, ecc.; i Visconti di Milano, i signori della Scala, gli Estensi, i da Carrara, ecc.: l'Impero, il Papato, i re di Napoli, d'Ungheria, di Francia, d'Inghilterra.

Notevoli sono nel registro undecimo le costituzioni sinodali della diocesi di Firenze dell'anno 1327, approvate dal vescovo Francesco da Cirigoli, divise in cinque libri, con aggiunte e modificazioni dell'anno stesso e del 1336: questi documenti sono riferiti testualmente per intero. Per la storia del costume e per la nomenclatura, sono anche di un grande interesse le leggi suntuarie degli anni 1356, 1373, 1377, che si leggono nel citato registro undecimo e nel dodicesimo. Le varie balìe che vi sono riferite hanno relazioni con commozioni politiche della città; come, per esempio, quella del 1311, pel ribandimento e la pacificazione di tutti i guelfi della città e del contado, sembra inspirata dal timore della minacciosa venuta di Arrigo VII (registro XIV); quella creata nel 1343 dopo la cacciata del duca d'Atene (registro XI), riforma la città secondo gli umori politici delle classi che capitanarono quella rivoluzione; e due del 1378 e 79, appariscono come conseguenze del tumulto dei Ciompi (registro XII).

Merita particolare considerazione il registro decimosesto, con che si chiude il tomo. Questo registro contiene un copiario di lettere scritte alla Signoria di Firenze da papi, imperatori, re e da altre Signorie. Sono in massima parte lettere del secolo decimoquarto, aggiuntevene alcune del decimosesto; e riferisconsi quasi tutte a fatti o a relazioni politiche

di grande importanza; e tanto più questa raccolta è pregevole e degna di nota, in quanto che di moltissime di queste lettere mancano gli originali, nè se ne trova copia nei registri della cancelleria. Le lettere dei papi vanno ordinatamente da Clemente V a Gregorio XI (1309-1371); poi ve ne sono aggiunte alcune di Leone X, e in fine una convenzione marittima tra Cosimo I e papa Pio V, dell'anno 1569, scritta in volgare. Vi sono lettere e diplomi di Carlo IV imperatore dal 1350 al 1367, di Filippo VI di Francia e di Edoardo III d'Inghilterra: dei reali di Napoli da Roberto I a Giovanna I, e d'altri principi e pretendenti le lettere sono quasi cento, e alcune assai notevoli; notevolissime poi (e già per altre pubblicazioni conosciute dal pubblico), le lettere di Cola di Rienzo e della Repubblica Romana.

Questo rapido cenno basterà a dare una qualche idea della importanza storica dei documenti che si contengono in questo tomo di regesti. Il modo larghissimo di essi regesti è tale da contentare gli studiosi e far loro risparmiare, in molti casi, il riscontro dei documenti originali: chiunque, infatti, abbia un po' di pratica di studi archivistici, si avvede senz'altro come questi regesti siano fatti con grandissima diligenza ed esattezza. Forse, non vorremmo negarlo, se si fosse adottata una forma più concisa, l'opera avrebbe potuto procedere più speditamente, e in minore volume, e con più rapida percezione si avrebbe potuto avere notizia di un numero grandemente maggiore di documenti; ma anche il metodo largo, adottato dal Guasti e seguìto dal Gherardi (metodo che si avvicina di più alla forma del codice diplomatico che al regesto), ha i suoi vantaggi, in ispecie quando sia attuato (come è in questi due tomi) con ammirabile accuratezza. Accettiamolo dunque qual è, e auguriamoci che gli studiosi sappiano trarne largo profitto. Un indice dei documenti, secondo i luoghi e le persone a cui si riferiscono, posto in fine di questo secondo tomo, come già fu fatto nel primo, facilita le ricerche; e più le avrebbe facilitate un indice cronologico. Vero è che è promesso per la fine dell'opera; ma siccome, trattandosi di un lavoro architettato con tanta ampiezza, è probabile che questa fine non la vedremo mai, sarebbe stato bene corredare di tale indice ciascun tomo. Anche i sommarî marginali dei documenti avrebbero potuto in parecchi casi essere più espliciti, più completi, perchè essendo così ampî e così minuti i regesti, da non poterne alla prima occhiata afferrare il contenuto, il lettore sarebbe di molto aiutato nella ricerca se potesse averne una sommaria e precisa notizia scorrendo i margini. A questo bensì è in parte rimediato nell'indice di materie, sopra citato, che è fatto molto bene;

come dobbiamo dire che non meno bene sono fatti i sommarietti marginali del regesto decimosesto.

Con la pubblicazione di questo tomo (al quale vorremmo che seguisse con non troppo ritardo il terzo), la direzione dell'Archivio fiorentino e l'egregio Gherardi hanno acquistato nuove benemerenze verso il pubblico studioso.

Primi contatti fra Spagna e Italia; memoria letta all'Accademia Pontoniana dal socio Benedetto Croce. — Napoli, tip. della R. Università, 1893.

Agli studiosi della letteratura italiana deve certamente essere venuto a conoscenza che il signor Croce prepara da tempo uno studio sulle influenze straniere in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII; questa monografia, che si aspetta con viva impazienza, conterrà senza dubbio delle vedute nuove e importanti, perchè il giovine erudito napoletano dimostra nei suoi lavori vere attitudini alla critica; esempio ne sia la presente memoria letta all'Accademia Pontoniana, in cui, quasi per mostrare che delle relazioni tra l'Italia e i paesi stranieri non ha solamente famigliari quelle che si riferiscono ai secoli XVI, XVII e XVIII, studia ed esamina quali punti di contatto corsero tra l'Italia e la Spagna per tutto il medio-evo. È indubitato che per quel periodo di tempo contatti tra i due paesi esistettero, se non letterari, certamente commerciali e politici. È noto infatti e non per mezzo dei soli poemi epici, che la Spagna nel concetto degli Italiani esisteva principalmente per essere essa il campo « nel quale si combatteva una lotta fiera e diuturna fra cristiani e pagani »; in seguito, col progredire della coltura spagnuola, crebbero tra i due paesi le relazioni, le quali sono dal signor Croce lungamente studiate; si sa che la fama di Alfonso il savio « giunse in Italia come in tutte le parti del mondo », tanto che a Brunetto Latini, mandato a lui ambasciatore dai Fiorentini, minacciati da re Manfredi, non dovette sembrar sconosciuto il *Re 'Nanfosse,* chiamato nel *Tesoretto* l'*Alto Re di Spagna:* anzi osserva che

sotto la luna
non si trova persuna,
che per gentil lignaggio
nè per alto barnaggio
tanto degno ne fosse
com'esto re Nanfosse.

Con molta competenza della materia il signor Croce si ferma altresì a parlare dei Catalani che nella vita politica e commerciale del-

l'Italia meridionale ebbero tanta parte; pirati, usurai, essi non furono ben visti nè anche dagli stessi Spagnuoli, e per la loro avarizia furon da Dante bollati nel c. VIII del *Paradiso*. Insomma questo opuscolo del Croce ci sembra molto ben fatto, e larga promessa allo studio a venire sui punti di contatto, specialmente letterari, tra Italia e Spagna nei secoli XVI, XVII e XVIII; l'A. però non si nasconde la difficoltà che dovrà sorgere quando egli dovrà studiare le relazioni letterarie tra i due paesi durante quel periodo di tempo noto in Italia col nome di seicentismo. A chi dare la colpa di quel deplorevole decadimento letterario? Il signor Croce risolverà la questione tanto dibattutasi, specialmente sul principio di questo secolo tra il Tiraboschi e il Lampillas? È ciò che aspettiamo con vera impazienza, sicuri che ad ogni modo, se non definirla, egli farà fare un gran passo all'ardua questione.

Due codici di segreti; editi per cura di A. Solerti. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Segreti sì, ma segreti di donne, che tutte li sanno. In questi ultimi anni son venuti in luce parecchi ricettarii per le bellezze, più o meno recondite, delle nostre gentildonne del secolo XVI; e anche di recente il Pasolini, nella sua grande e bella opera su Caterina Sforza, pubblicava per intiero uno zibaldone di sì fatti consigli per fare bianche le mani, per increspare i capelli, per depilarsi, per pulirsi i denti, e via dicendo. Ecco ora, per opera del prof. Solerti, due altre raccoltine di ricette muliebri: l'una è tratta dal Codice 1312 laurenziano ashburnhamiano, scritto nel Cinquecento, ma probabile copia di un altro antico che fu compilato per Bianca da Correggio: l'altra è scelta dal Codice estense VII, B. 24, pure del Cinquecento. Non vi è gran che di nuovo; ma questi contributi alla storia del costume hanno sempre in sè non scarsa curiosità e una tal quale importanza. Come poi le gentildonne restassero belle agli occhi de' loro amatori anche dopo essersi assoggettate a sì strani rimbellettamenti, non si riesce a capire. Chi voleva i capelli ricci non aveva a far altro che attenersi a questo recipe! « Sterco d'asino trito con fele di bue, et incorporati insieme: ungete li capelli che verrannovi in pochi dì ricci e belli ». E a imbiancare e illustrare la faccia (come dicevano) conveniva impiastricciarsela di madreperla polverizzata con lumache di mare, perle, talco e argento! E le donne subivano questo e peggio.

STORIA DELL'ARTE.

Andrea Pozzo, di Giuseppe Zippel. — Trento, Zippel, 1893.

Di Andrea Pozzo, gesuita, nativo di Trento, pittore prospettico del secolo XVII, fa onorata menzione l'ab. Luigi Lanzi in più luoghi della *Storia pittorica*, e in ispecie dove parla della prospettiva fiorita in Roma nell'epoca della decadenza. Dice che divenne pittore e architetto « per proprio genio più che per voce di maestro »; che le sue pitture « tengono del Rubens »; che è « giudizioso nell'inventare, di un colorito vago e ridente, di un tocco di pennello franco e spedito »; e le sue prospettive, delle quali è un esempio notevolissimo la volta della chiesa di S. Ignazio in Roma, chiama ammirevoli, pittoresche e piene di novità. Or di quest'artefice che, in tempo di decadenza, ha dato un carattere originale e una così meravigliosa perfezione a uno speciale ramo dell'arte italiana, il signor Zippel ha opportunamente rinverdito la memoria coll'opuscolo che annunziamo. Il giovine autore si è valso di fonti edite e inedite, e, tra queste, segnatamente, di una biografia del Pozzo, scritta da Francesco Baldinucci, che si conserva tra i mss. Palatini della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Lo Zippel dà un breve ragguaglio biografico del Pozzo. Nacque a Trento nel 1642; dopo varie traversie, che nei primi anni della vita gli resero difficile e spinoso il cammino dell'arte, a cui si sentiva prepotentemente attratto per istinto e per attitudine naturale, a ventitrè anni vestì l'abito della Compagnia di Gesù, e lavorò molto per le chiese dell'ordine, in Roma, in Piemonte e in altre parti d'Italia; non favorito troppo, in principio, dai suoi confratelli; ma poi per le sue meravigliose pitture prospettiche, che imitavano difficili e complicati disegni architettonici, con grande lusso di rilievi e d'ornati, suscitò l'ammirazione universale; e la fama di lui tanto si estese, che l'imperatore Leopoldo I lo chiamò a Vienna. Ivi, e in altri luoghi d'Austria e di Germania, fece numerosissimi lavori, esercitando nell'arte tedesca una certa influenza. Vero è che il barocchismo italiano s'era già fatto strada, prima di lui, nei paesi cattolici tedeschi: « ma (osserva lo Zippel) il vanto di avervi stabilito un forte dominio spetta a lui, che a buon diritto può chiamarsi, in questo senso, il mediatore fra l'arte italiana e tedesca del barocco ». Il Pozzo morì a Vienna nel 1709.

Un'interessante questione è trattata dallo Zippel, in fine della sua memoria, dove combatte l'asserzione di Cornelio Gurlett, professore a Dresda, il quale nella sua bella *Storia del barocco in Italia*, aveva

sostenuto essere la maniera del Pozzo piuttosto tedesca che italiana, e il merito di lui essere stato rilevato e messo in luce principalmente dai tedeschi. Quanto alla seconda affermazione del Gurlett, pare a noi che non sia troppo lontana dal vera: chè, pur troppo il merito di avere incoraggiato il Pozzo all'arte non può attribuirsi ai padri gesuiti di Roma, che lo sfruttarono, ma intanto lo tenevano in cucina a fare da sguattero! Ma, pur non negando le benemerenze del Governo imperiale e della società austriaca e tedesca verso questo nostro artista italiano, e anche ammettendo che nel nuovo ambiente egli non solo portasse, ma ricevesse qualche influenza, dobbiamo riconoscere che il signor Zippel colla sua schietta narrazione, ha messo in luce come l'educazione del Pozzo fosse in gran parte italiana, e in particolar modo veneta: aggiungiamo anzi, schiettamente originale se ricordiamo, col Lanzi, che egli dovè tutto al proprio genio più che a insegnamento di maestri. Lo Zippel ha pur dimostrato, richiamandosi agli argomenti dell'illustre e compianto professore Bartolommeo Malfatti, come nel Seicento il carattere del Trentino fosse già risolutamente italiano, e ne fosse ormai sparito ogni elemento tedesco.

Il Pozzo lasciò di sè un ritratto a olio dipinto da lui stesso, che si conserva nella Galleria degli Ufizi; un altro, inciso in rame, fu inserito nell'opera di lui *Perspectiva pictorum et Architectorum*, stampata ad Augusta nel 1708. Questo secondo ritratto sta a corredo del presente opuscolo, che il signor Zippel ha dettato per la *Strenna trentina letteraria ed artistica* a benefizio della Lega nazionale (anno IV).

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

Le condizioni presenti della Sicilia, di A. Di San Giuliano. — Milano, fratelli Treves, 1894.

La grave e complicata quistione delle condizioni economiche e sociali della Sicilia, è trattata dall'autore con larghezza di vedute, con vasta conoscenza di fatti e criterio pratico abbastanza illuminato e corretto. Egli divide il suo lavoro in due parti; nella prima espone i mali e ne ricerca le cause; nella seconda parla dei rimedi e fa le proposte che crede più opportune per arrecarvi riparo. Fatto un cenno delle due zone agrarie, in cui va divisa la Sicilia; l'una, dove prevale il latifondo colla granicultura, e l'altra dove la proprietà è molto divisa, la coltura svariata e intensiva, prevalenti gli agrumi e il vino; si ferma a descrivere particolarmente le condizioni economiche e politiche del circondario

di Catania, come rappresentante della seconda zona. Parla del movimento dei lavoratori, delle opinioni e tendenze dei possidenti e simili; ma in ispecial modo esamina le cause della crisi agraria in Sicilia, che ha dato impulso alle perturbazioni di ordine morale e politico. Secondo l'autore la cagione prima di tutti i mali, che oggi si lamentano, è il forte deprezzamento di quasi tutti i prodotti agrari e dello zolfo, da cui son derivate perdite ragguardevoli ai proprietari e quindi il disagio della popolazione lavoratrice. Egli riferisce interessanti notizie e dati attendibili intorno al ribasso dei prezzi dei principali prodotti, degli agrumi, del vino, del frumento e dello zolfo; donde si può calcolare pel 1892 una perdita di 138 milioni, ossia del 30 0|0 della media di valore dell'ultimo quinquennio. Si comprendono i danni che ne son derivati, specialmente ai piccoli proprietari e affittaiuoli; i quali non ricavano più tanto da rifarsi delle spese. L'autore entra in molti particolari di fatto, riguardanti lo stato delle varie colture e i rapporti economici delle singole classi; e tien conto altresì di altre circostanze accidentali e degli errori umani, abusi del credito, speculazioni azzardate, sicurezza imperfetta, amministrazioni disordinate e partigiane, che hanno aggravato la crisi. Ma se ci accordiamo in massima con lui nella constatazione dei fatti, lucidamente esposti e finamente osservati; dobbiamo soggiungere che nè la ricerca delle cause ci sembra completa e sodisfacente; nè il giudizio intorno ad essi sempre obiettivo e imparziale. Certamente l'onorevole Di San Giuliano è osservatore spregiudicato e sereno. Ma da un canto egli non indaga le cagioni che hanno reso così gravi in Sicilia le conseguenze d'una crise, ch' è generale in tutta l' Italia; le cagioni e le influenze del latifondo, dell' aumento degli affitti, dei contrasti fra imprenditori e coltivatori della terra, delle condizioni tristi della classe lavoratrice agricola, *anteriori* al recente deprezzamento dei prodotti, e via dicendo. E da un altro si mostra qua e là preoccupato da un intento apologetico, in quanto attenua la responsabilità e spesso difende l'opera non sempre lodevole del Governo. Noi crediamo, al pari di lui, che lo Stato non poteva, nè potrà mutare l' indirizzo dei fatti economici o modificarne le più importanti vicende; nondimeno teniamo per fermo, che l'azione governativa in Italia è stata spesso imprevidente e dannosa in una misura eccessiva. La politica commerciale, finanziaria e amministrativa, seguita improvvidamente nell'ultimo decennio è cagione non ultima dei mali che ora si lamentano e dei pericoli che ci sovrastano.

Quanto ai rimedi, è assai più difficile il còmpito di chi si fa a trattare le quistioni economiche della Sicilia. L'autore mette innanzi varie

proposte di ordine diverso riguardanti la trasformazione delle colture, l' incremento della piccola proprietà coltivatrice, l'uso migliore e la diffusione del credito, i miglioramenti dei lavoratori e simili; e delinea un completo disegno di riforme legislative, intese al progresso delle industrie e dei commerci, alla modificazione più equa dei contratti, alla tutela delle classi lavoratrici, che sarebbe opportuno e lodevole per tutti i rispetti. Soprattutto ci pare degno di encomio il proposito di frenare e disciplinare meglio e più efficacemente le amministrazioni locali, fonti di abusi innumerevoli e di così gravi danni. Ma, oltrechè alcune proposte, come quelle di riduzioni d' imposte e sovvenzioni governative, urtano cogl' interessi dello Stato, altre ci paiono di difficile attuazione, avuto riguardo alle condizioni speciali della Sicilia. Basti ricordare ciò ch' egli dice intorno alla istituzione delle piccole proprietà agrarie, certamente desiderabili, ma estremamente difficili a conservarsi e non sempre consentanee al fine della più efficace coltura. La quotizzazione dei demani comunali, come dimostra l'esperienza, non ha servito a tal uopo; perchè le quote assegnate ai contadini furono in gran parte alienate per deficienza di mezzi, per bisogni urgenti e simili. Ma la quistione è troppo complessa ed ardua: e il libro dell'onorevole Di San Giuliano, checchè possa dirsi delle singole parti, si legge con molto interesse e forma un contributo pregevole, finora il più importante, allo scioglimento di essa.

Il Diritto del più forte: Saggio di scienza sociale e giuridica di Giuseppe Cimbali. Seconda edizione. — Roma, Roux e C. editori, 1893.

A meditare e scrivere il saggio sul *Diritto del più forte* l'avv. Giuseppe Cimbali ebbe occasione dalla promessa fatta dal bravo e compianto suo fratello Enrico, autore della *Nuova fase del diritto civile*, di scrivere un altro lavoro col titolo *La forza elemento costitutivo del Diritto.* Ma che significato poteva avere la Forza nella mente di Enrico Cimbali? non altro significato e valore che quello di Capacità. E in questo senso la intende e l'applica l'autore del presente libro. Quindi egli trova giusto che nel mondo abbia di più chi più dà, che sia più considerato chi rappresenta qualcosa di più degli altri, e che però abbia maggiori diritti chi ha maggior forza o *capacità* fisica, morale, intellettuale, economica, civile e politica. E così rimane sempre vera la vecchia formula del *diritto del più forte.*

Ripigliando la celebrata definizione dell'Alighieri, pel quale il Diritto è una proporzione reale e personale di uomo ad uomo, il Cimbali

fa consistere nella proporzionalità il carattere fondamentale del Diritto. Ma in qual modo riesce egli ad incarnare questa proporzione e ad armonizzarla con la teoria della capacità umana? Ecco: il Diritto, tutelando da una parte le facoltà di tutti gli uomini in quanto uomini, e dall'altra tenendo conto della diversità di tali facoltà che variano all'infinito da un soggetto all'altro, anzichè distruggerle sanziona le disuguaglianze sociali (pag. 53). E così il Cimbali fa sua, giustifica, spiega ed applica l'originale e nota sentenza dello Spedalieri: che « la disuguaglianza delle facoltà dee portare una disuguaglianza nella materia dei diritti; cioè a dire, che uno possieda maggior copia di beni, goda più ampia sfera di libertà, sia più potente ed un altro meno. » Vi ha, in altri termini, eguaglianza di diritti nella forma, non già nella materia.

Feconda è l'applicazione della teorica dello Spedalieri e del Cimbali, e oggidì opportuna più che mai. Rechiamone un esempio, notato dall'autore al Capo VII, riguardo alla lotta fra il capitale e il lavoro, e al limite nella soluzione di questo conflitto. In che può mai consistere l'abuso del capitale? nel retribuire male la mano d'opera. Dunque, si procuri di togliere quest'abuso, avvisando a tutti i rimedi *possibili* e *ragionevoli*. Ma di più non si potrà fare. Che se il capitalista guadagna più dell'operaio, ciò si giustifica naturalmente e giuridicamente: difatti, il primo che ha maggiore abilità e capacità impiega nella produzione tutto il tesoro della sua abilità industriale, commerciale ed economica, e però ha diritto a guadagnar più del secondo; senza poi dire che mentre l'operaio conta sul definito e certo, il capitalista conta sull'indefinito ed incerto; e però, in casi disgraziati, egli potrebbe andare in rovina. Esaminati, pertanto, la vita, l'organamento e la gerarchia della società umana e civile; i rapporti fra la gerarchia sociale, la *capacità* individuale e il diritto; gli effetti giuridici della capacità fisica, intellettuale, morale, economica, civile e politica: l'autore conclude che il maggior diritto sia del più forte o *capace*, perchè la Natura, la Ragione e il Diritto vogliono l'ordine e la gerarchia, e che il più capace domini su chi è meno capace, e perchè senza ordine, gerarchia e proporzione non si dà, nè si mantiene la vita sociale. E noi accettiamo questa dottrina, purchè intesa ed applicata sempre in modo razionale ed equo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Vari fisiologi, tra i quali il Lussana, l'Héger e lo Schiff, ebbero a rilevare che il fegato ha la proprietà di rattenere alcuni alcaloidi velenosi, talvolta nella proporzione da un quarto alla metà, in modo che essi risultano assai più tossici quando sono iniettati, che quando vengono assorbiti per bocca. Varie spiegazioni si dettero sul modo nel quale il fegato manifesta la sua azione protettrice contro le svariate sostanze tossiche esistenti nell'organismo, e di recente il dottor Schupfer, sotto la direzione del prof. Colasanti, iniziò nuove indagini sulla importante questione, esponendo i risultati ottenuti, all'Accademia medica di Roma. Le esperienze vennero eseguite sulle rane, animali che sopportano bene la esportazione del fegato, e mantengonsi in vita per vari giorni dopo l'operazione e in certi casi anche per tre settimane e più; gli alcaloidi erano iniettati in rane normali ed in rane operate, osservandosi con ogni cura i fenomeni che in seguito si manifestavano. Gli alcaloidi adoperati furono: la cocaina, l'atropina, l'atropomorfina, la pilocarpina. Le conclusioni alle quali giunge il dottor Schupfer colle sue interessanti osservazioni, sono che veramente il fegato, per sola ed intrinseca sua azione, dovuta all'attività specifica delle sue cellule, può diminuire la tossicità degli alcaloidi coi quali viene a trovarsi in contatto. E tale azione non solo manifestasi sui veleni introdotti per varie vie nell'organismo, ma si estrinseca anche sui veleni elaborati nell'interno dell'organismo stesso in seguito a putrefazioni o prodotti dalla attività dei tessuti; il che consiglia di ricorrere alle disinfezioni interne e ad una speciale alimentazione, onde evitare od attenuare le autointossicazioni, in tutte quelle malattie in cui il fegato non funziona normalmente.

— Il prof. Pigorini ha annunciato, in una seconda comunicazione fatta all'Accademia dei Lincei, che nella terramara Colombare di Bersano, nella provincia di Piacenza, gli scavi eseguiti dal cav. Scotti hanno fatto scoprire, mentre determinavasi esattamente la forma e l'estensione della stazione, l'esistenza di un'area interna limitata, orientata come la stazione, che si addossa da un lato a uno dei quattro argini da cui la stazione è racchiusa, mentre dagli altri tre lati è circondata da un fossato. Ad onta delle lievi differenze che quest'area presenta con quella analoga esistente nell'altra terramara di Castellazzo, e della quale fu fatto cenno in queste notizie, sempre più si conferma così la importante ipotesi emessa dal prof. Pigorini che l'area suddetta debbasi considerare come un *templum* nel suo primitivo e più esteso significato. Anche nella terramara di Colombare si rilevò che le cifre le quali rappresentano le misure della stazione, sono tutte multiple di cinque; il che avvalora il supposto della esistenza di una unità di misura tra i primitivi Italici.

(Notizie estere).

Era stato di recente riconosciuto dall'Effront che gli organismi ai quali è dovuta la fermentazione alcoolica, mentre si palesano incapaci di vivere da principio in una soluzione zuccherina contenente 300 milligrammi di fluoruro di ammonio, possono gradualmente esser condotti a vivere in mezzi sempre più ricchi di fluoruro, e che con ciò essi acquistano il potere di divenir più prolifici e di far fermentare una maggior quantità di zucchero. Il Sorel ha voluto ripetere le stesse esperienze sulla fermentazione alcoolica, in un mezzo industriale e in presenza di acido fluoridrico, ed ha riconosciuto che i fermenti avvezzati a vivere in un ambiente ricco di questo ultimo acido, mostransi in un mezzo più debole tanto più attivi, quanto maggiore fu la quantità di acido del mezzo primitivo, e che il lievito non perde in alcuna delle sue successive culture, il proprio potere.

— Tre anni or sono i signori Girod e Gautier rinvennero nelle formazioni eruttive di Gravenoire nel Puy-de-Dôme, gli avanzi di uno scheletro umano. Da un attento esame degli strati delle scorie del vulcano, i due studiosi sopra ricordati asseriscono, in una loro nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, che le argille nelle quali trovossi lo scheletro umano, sono da riferirsi ai depositi post-glaciali dell'età della renna.

— Il signor A. Giry, professore a l'« École des chartes » ha pubblicato (Parigi, Hachette) un *Manuel de diplomatique*, con diplomi e carte, cronologia, tecnica, elementi critici e parti costitutive del tenore delle carte, le cancellerie, e gli atti privati.

— Col primo del febbraio corrente ha cominciato a Parigi le sue pubblicazioni una nuova Rivista quindicinale, intitolata *Revue de Paris*, che pubblicherà scritti dei migliori autori francesi. La direzione ne è affidata ai signori Ganderax e Darmesteter.

— *Une Journèe parlementaire* è il titolo di un dramma in tre atti di Maurizio Barrès, pubblicato in questi giorni dall'editore Dentu di Parigi nella sua « Collection Guillaume ».

— Il capitano Ed. Aublet, ufficiale d'ordinanza del ministro della marina francese, ha pubblicato (Parigi, Berger-Levrault) una storia de *La guerre au Dahomey* 1888-1893, scritta sopra documenti officiali.

— Il signor Ardouin Dumazet, redattore militare del *Temps*, ha scritto un volume intitolato: *L'escadre russe en Provence, la dèfense de la Corse*. È stampato a Parigi presso l'editore Berger-Levrault.

— La libreria A. Rouquette di Parigi ha messo in vendita un volume del contrammiraglio Reveillère sopra *L'electricitè et la defense des côtes*.

— É uscito (Parigi, Calmann Levy) il secondo volume delle *Oeuvres complètes* di Pierre Loti. Contiene *Le roman d'un spahi*, e *Fleurs d'ennui*.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha licenziato al pubblico il quinto ed ultimo volume della *Histoire du peuple d'Israël* di Ernesto Renan.

— Un volume di *Aventures de guerre au temps de la Rèpublique et du consulat, 1791-1805*, del signor Moreau De Jormès, è uscito in questi giorni a Parigi presso la libreria Guillaumin e C., preceduto da una prefazione di Lèon Say.

— È uscito (Tolosa, Privat) un volume del signor Jules De Lahondès sopra *Toulouse chrètienne*, e *l'eglise Saint-Étienne, cathèdral de Toulouse*.

— È uscito a Parigi (A. Picard e figli) il quinto volume di una nuova edizione della *Bibliothèque de la Compagnie de Jèsus, bibliographie et histoire*, di De Backer, Carayon. Questa nuova edizione è curata da Carlo Sommervogel S. I.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les enfants du roi*, di Marion Crawford (Ollendorf); *Les lendemains*, di Jean Reibrach (Ollendorf); *Nemesis*, di Jeanne Mairet (Ollendorf); *Fleur d'Afrique*, di Maurice Dubard (Ollendorf); *Au Soleil*, di Guy De Maupassant, nuova edizione (Ollendorf); *La Boscotte*, di Georges Maldague (Kolb); *Jean de La Rèole*, di Charles Monselet (Kolb); *Un amour idyllique*, di Armand Charpentier (Lemerre).

In un suo discorso sull'uso dell'alcool, il Lawson Tait ha osservato, fatto del resto già noto, che non è soltanto l'uomo il quale manifesta una grande passione per l'alcool, ma che anche le vespe lo amano

assai. Il Lawson Tait spiega la predilezione che le vespe dimostrano per certi frutti quasi marciti perchè troppo maturi, per la trasformazione che in essi subisce lo zucchero convertendosi in alcool. Dopo un assalto a questi frutti, per lo più uva o susine, si veggono le vespe assolutamente ubbriache, trascinarsi come mezzo addormentate, e cercar nell'erba un po' di riposo per rimettersi. Durante lo stato di eccitazione le vespe sono più temibili non solo per la maggior virulenza delle loro punture, ma anche perchè palesansi più aggressive, senza che vengano provocate.

— Tra le più grandi fotografie che si conoscano, va annoverata quella di un dilettante russo, il Piassetsky, la quale è lunga 160 metri; essa venne ottenuta sovrapponendo abilmente più negative che rappresentano una veduta panoramica della ferrovia transcaspiana, la quale va dal mar Caspio a Samarcanda. Un'altra negativa, eseguita in una volta sola, di dimensioni assai grandi, è stata ottenuta dal Werner e figlio di Dublino; è un ritratto in grandezza naturale, fatto con dieci minuti di posa, e avente metri 1. 60 per metri 5. 83. Finalmente all'ultima esposizione coloniale di Londra vedevasi una prova fotografica lunga 6 metri; essa rappresentava il paesaggio tra Sydney e Porto-Jakson, veduto da un luogo elevato, ed era stata ottenuta ingrandendo la negativa.

— Gli editori Blackwood di Londra annunziano la pubblicazione di un volume intitolato *English Literature under the Georges*, che il compianto prof. Minto, aveva preparato per la stampa poco prima della sua morte. La stampa del volume è affidata alle cure del prof. Knight.

— Una nuova edizione dell'opera di sir Alfred Lyall *The Rise of the British Dominion in India* (l'incremento del dominio britannico in India) è in preparazione presso l'editore Murray di Londra.

— Il Rev. Charles Voysey ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Williams e Norgate di Londra, un volume intitolato *Theism*, o la religione del senso comune. Vuol essere una esposizione piana e concisa dei principii e delle credenze della Chiesa Teistica che fu fondata nel 1871, per stabilire una religione vera sopra la base della ragione, della coscienza e dell'amore, all' infuori della così detta rivelazione.

— Il prossimo volume della serie « The story of the Nations » edita dal Fisher Unwin di Londra, è dedicato al *Giappone* ed è scritto dal dott. David Murray.

— Una quarta edizione dell'importante opera *Plain Introduction to the Criticism of the New Testament* del compianto dott. Scrivener, è in corso di pubblicazione presso gli editori George Bell e Figli di Londra. La pubblicazione è affidata alle cure del Rev. Edward Miller, che terrà conto, per questa nuova edizione, degli acquisti che la critica ha fatto in questi ultimi dieci anni, da quando comparve la terza edizione.

— Gli editori Longmans di Londra hanno in corso di stampa uno studio, dell'autore della « Supernatural Religion », sopra il Vangelo di Pietro ultimamente scoperto.

— Fra i nuovi volumi di versi che l'editore Elliot Stock promette di pubblicare fra breve, possiamo notare: un volume di *Sonnets of the Wingless Hours* del sig. Eugene Lee Hamilton; e un volume intitolato *Lyra Sacra* di Mary E. Kendrew.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunziano un volume intitolato *Christus Imperator!* o l'impero universale della cristianità di fronte all'evoluzione. Il volume consta di una serie di sermoni detti a Liverpool da varii predicatori.

— Il prof. Skeat ha condotto a termine la sua edizione delle *Opere complete* di Geoffrey Chaucer per la *Clarendon Press*, che le pubblicherà sotto il titolo di *The Oxford Chaucer* in sei volumi entro l'anno corrente. Il testo è interamente ricostituito sopra i migliori mss. e le prime stampe, ed è accompagnato da un copioso commentario che appiana tutte le difficoltà, e mette in chiaro quello che il poeta ha preso dal Boccaccio, Stazio, Ovidio, Boezio ed altri. L'opera è corredata anche di un glossario e di indici alfabetici.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Gentleman of France*, di Stanley I. Weyman (Longmans); *Markham Howard*, di I. Heale (Fisher Uwin); *For Good or Evil*, di Gylberta M. J. Lyon (Gay and Bird); *A Bundle of Life*, di John Oliver Hobbes (Fisher Unwin); *Appassionata, A Musician's Story* di Elsa D'Esterre Keeling (Heinemann); *A question of Penmanship*, di L. B. Walford (Griffith Farran e C.); *A Wait from the Waves*, di W. I. Knox-Little (Chapman e Hall).

— È noto che la differenziazione del bacillo del tifo da quello *coli communis* presenta, per la simiglianza dei due microrganismi, difficoltà assai grandi. Ora lo Schild annuncia di aver rinvenuto un delicato reattivo che toglie ogni incertezza, e che si fonda sulla diversa azione dei vapori di formanilide. Così, mentre la esposizione per un certo tempo ai vapori di questa sostanza uccide completamente le colture su gelatina del bacillo del tifo, quello *coli communis* resiste ad un trattamento analogo di una durata doppia della precedente. Anche lo sviluppo del primo bacillo nel pane, è ostacolato da una quantità di formanilide tre volte inferiore a quella che non altera per nulla lo sviluppo del secondo e innocuo microrganismo.

— A Holzmaden, nel Wurtemberg, si è trovato uno scheletro completo di plesiosauro così ben conservato, che ancora esistono alcuni frammenti di pelle dell'animale. Lo scheletro è lungo tre metri; esso venne trasportato al Museo di Berlino. È da notare che nella stessa località, in luoghi diversi, si rinvennero anche degli scheletri di ittiosauro.

— È uscita (Lipsia e Vienna, Bibliographisches Institut) una quinta edizione interamente rifatta del *Meyer's Hand-Lexikon des allgemeinen Wissens.*

— Una monografia sopra Re Luigi II di Baviera è uscita a Stuttgart pei tipi dell'editore Ad. Bonz, e per opera del sig. Karl von Heigel. È intitolata: *König Ludwig II von Bayern. Ein Beitrag zu seiner Lebensgeschichte.*

— *Ans orientalischen croniken* (dalle croniche orientali) è il titolo di un volume del sig. A. Wirth testè comparso alla luce presso l'editore Diesterweg di Francoforte sul Meno.

— Il sig. R. Hofmann ha pubblicato (Glauchau, Peschke) uno studio in un volume intitolato: *Reformationgeschichte der Stadt Pirna* (storia della Riforma nella città di Pirna).

— *De comoediae atticae primordis particulae duae,* è il titolo di un opuscolo del sig. J. Poppelreuter, comparso da poco alla luce, pei tipi dell'editore Heinrich di Berlino.

— Il sig. J. C. Wirz ha pubblicato (Zurigo, Fäst) una monografia sopra *Enrico Filonardi,* l'ultimo nunzio in Zurigo.

— *De Thracia provincia romana,* è il titolo di uno studio del signor D. Kalopothakes, uscito di recente a Berlino presso l'editore Heinrich.

— É uscita (Halle, Kaemmerer) la quinta puntata di un'opera del sig. S. Schultze intitolata: *Der Junge Gœthe. Ein Bild seiner inneren Entwicklung.* (Il giovine Goethe, disegno del suo interno sviluppo).

— A giorni uscirà il secondo volume dell'opera: *Le marche dei libri ossia i segni distintivi dei tipografi e degli editori italiani*; il volume porta il titolo: *Die Italienischen Buchdrucker - und Verlegererzeichen bis 1525,* a cura del Dr Paul Kristeller. È un bel volume in foglio con 351 disegni in colore rosso e nero.

In una Rivista americana trovansi descritte alcune curiose esperienze che provano come il lavoro meccanico possa trasformarsi in energia chimica. Basta porre in un mortaio un sale metallico, e schiacciarlo fortemente facendo ruotare il pestello, perchè una certa quantità di metallo si separi dal composto. Così, schiacciando del cloroaurato di sodio si trova che una certa quantità di oro si separa sotto forma di polvere scarlatta, polvere che, per mezzo di una lavatura con acqua, può essere raccolta a parte. Triturando per mezz'ora un grammo di cloroaurato, si ottiene un centigrammo circa di oro; anche con altri sali si giunge allo stesso risultato, che non può essere attribuito alla azione del calore, perchè l'esperienza riesce egualmente se la triturazione si eseguisce a piccoli intervalli di tempo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali favorevoli — Questioni politiche, finanziarie e monetarie — Ribasso di sconto — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Disposizioni speciali dell'Italia — In attesa del programma del Governo — Progetti diversi — Voci e fatti — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

Le buone disposizioni delle Borse, in generale, si sono accentuate nel corso della quindicina che oggi si chiude. Ed a ciò hanno felicemente contribuito diverse circostanze politiche, finanziarie e monetarie. La liquidazione del gennaio si compiè con grande facilità su tutte le piazze, vuoi per la scarsa entità degli impegni, vuoi per l'abbondanza straordinaria del danaro. Questa pletora obbligò ai primi del mese la Banca d'Inghilterra a ridurre di 1[2 per cento il saggio dello sconto: e la Banca imperiale di Berlino, e la Banca Austro-Ungarica non tardarono ad imitarne l'esempio in uguale misura. Naturalmente i mercati ne risentirono immediati gli effetti benefici.

Per la politica, sparirono le cause d'inquietudini per dar luogo a motivi di fiducia. La malattia dello Czar, considerato pei suoi legami con la Francia arbitro della pace europea, aveva destate vive apprensioni non solo a Parigi, ma a Londra e a Berlino. L'annunzio della sua guarigione fu quindi salutato con sodisfazione universale. La mozione d'inchiesta sulle condizioni della Marina francese, parve in un certo momento minacciare una nuova crise ministeriale nella Repubblica. Ed anche questo pericolo venne scongiurato. Infine, il discorso pronunziato dall'Imperatore Guglielmo al banchetto del Conte di Caprivi assicurò la conclusione del trattato di commercio con la Russia in tale

forma, da non lasciare alcun dubbio sull'approvazione del Reichstag. Questo grande avvenimento, favorito certo dalla riconciliazione del Sovrano col Principe di Bismarck non piacque a Parigi, perchè fu dovunque spiegato come un intimo ravvicinamento fra le due Corti, e quindi fra le due Cancellerie di Berlino e di Pietroburgo. Ma appunto per ciò, la stipulazione commerciale fu accolta dai maggiori giornali di tutto il mondo come un pegno prezioso per la conservazione e per la garanzia della pace in Europa, e forse come un primo passo, nella via di un disarmo finora reputato impossibile. Per ultimo, l'animazione verificatasi in varii centri si giustifica e si comprende, ove si consideri che nell'anno passato, molte emissioni si promisero ed anche si annunziarono, ma rimasero sospese per le incertezze delle cose e dei momenti. Così si ebbe per il 1894 una agglomerazione di capitali richiedenti impiego. Adesso, appena che il tempo comincia ad accennarsi propizio, è naturale che assistiamo ad un principio di risveglio, cui non resta che augurare una energica e feconda continuazione.

La Borsa di Parigi, la quale, per un periodo non breve si era ostinata al ribasso, non potè durare più a lungo nella lotta. Nella conversione della Rendita 4 1[2 che si estendeva su sette miliardi, si ebbe il meraviglioso risultato di vedere presentato al rimborso un solo milione. Per il 3 per cento, alla fine di gennaio eransi segnalate molte vendite per investimenti nel nuovo titolo; ma alla liquidazione le consegne previste si verificarono in proporzioni assai minori di quelle che si erano immaginate. La Rendita, per la quale da 15 centesimi di riporto si era passati a due centesimi di deporto, in una sola seduta rialzò di oltre mezzo punto. Su questa nota s'ispirò e si regolò tutto il resto: Consolidati e Valori interni ed internazionali ripresero il sopravvento: lo Spagnuolo tornò ad emergere: ed anche per l'Italiano diminuì la depressione già spinta fino alla violenza.

Tendenze non solo eguali, ma migliori si palesarono a Londra. La stampa inglese si distinse nell'acclamare all'accordo doganale fra la Germania e la Russia, togliendone i migliori auspicii, e confortandoli con circa dieci centesimi di aumento nei Consolidati. Ma a ciò si aggiunse un fatto speciale tanto più consolante, in quanto che, almeno in parte, inatteso: alludiamo ad una ripresa straordinaria delle industrie, o ferroviarie, o siderurgiche, o carbonifere. I dividendi dati da queste grandi Compagnie agli azionisti superarono le più liete aspettative. I giornali più autorevoli di economia e di finanza a Londra non si formano a tal riguardo eccessive illusioni, ed osservano che questo movimento è dovuto al pro-

gramma di nuovi e grandi armamenti navali che fu imposto al Governo dall'opinione pubblica, e che graverà ben duro sul bilancio dello Stato, ossia sui contribuenti. Ma le Borse più serie, e quella inglese primeggia nel numero, non hanno l'abitudine di preoccuparsi soverchiamente del domani. Guardano all'oggi. Ed oggi, il risveglio esiste: e lo *Stoch Exchange* ne profitta, per abbondare nelle manifestazioni di fiducia.

Quanto a Berlino ed a Vienna, non è meraviglia se contribuiscono fortemente a simile indirizzo. In Germania il Trattato concluso con la Russia si giudica come un indizio chiaro di un relativo ritorno dell'influenza del Principe di Bismarck nella politica dell'Impero. Si sa che l'ideale del grande Cancelliere fu sempre l'amicizia moscovita per garantire alla triplice alleanza il suggello della pace. Per il 1894 adunque ogni eventualità di guerra sembra esclusa positivamente. E le Borse applaudono.

Per l'Italia, si sono fatti e si fanno sforzi vigorosi, per collocarsi ad eguale livello; ma non vi si è riusciti, e non vi si può riuscire che in parte, a causa delle condizioni interne che premono sulla nostra vita politica, economica, e finanziaria. Molte voci si sono diffuse e si ripetono sui progetti dell'onorevole Sonnino. Ma in realtà anco se il suo programma che si svolgerà alla Camera il 25 febbraio fu per intiero concretato, se ne serba adesso il più scrupoloso segreto, e nessuno può giudicarne il merito, nè presagire quale accoglienza sarà per farvi il Parlamento. Questa incertezza nuoce, o almeno non avvalora le buone disposizioni. Si è parlato e scritto vagamente di varie operazioni o sui tabacchi o sulle ferrovie, destinate a sanare la piaga sempre più vasta del debito fluttuante; ma tutti questi annunzi vennero smentiti, confermandosi semplicemente che il pensiero del Governo consiste nel raggiungere il pareggio del bilancio con economie ed aumenti di imposte. Proposito questo chiaro, ma troppo vago, per servire qual fondamento all'azione degli uomini di affari.

Inoltre, nelle nostre sfere finanziarie alte e basse, si ha il torto di parlare molto, scrivere anche più, ma far poco, e concludere meno. Per esempio, è da un mese che si discorre di progetti diversi, pendenti per far risorgere il Credito Mobiliare, e di recente si è annunziato l'intervento di un gruppo tedesco formato per rialzare quell'istituto, insieme con la Banca Generale. Intanto ciò che avvenne di positivo si fu l'assemblea del Mobiliare, nella quale deposta una pietra, o piuttosto posato un fiore sul passato, si emise un voto di fiducia per gli amministratori dell'Istituto, suffragio che aprì il varco ad osservazioni, a proteste,

e recriminazioni di ogni maniera. Prolungandosi così le trattative, e moltiplicandosi le ciarle, si discutono i patti... che ancora non si conoscono, si qualificano come esagerate le pretese dei capitalisti stranieri, e forse si vagheggia o si presume che dall'estero venga la gente per fare gli affari nostri e non i suoi. Confessiamo che su questa base, o con simili sistemi non ci pare semplice nè agevole approdare a buon porto.

Ugualmente, in isfera più ristretta ma non meno importante, non hanno corso fin qui buona sorte le pratiche per costituire in Roma la Cassa di Sconto, reclamata come indispensabile per la capitale e per la sua Provincia. Il concorso della Provincia, prima promesso, fu poscia escluso. Noi non neghiamo che fosse un precedente nuovo, grave, e pericoloso, quello di fare intervenire una Provincia nella formazione di una Banca. Ma bisognava pensarvi prima di mettere il campo a rumore; ed era assurdo esigere poi di accordare il contributo, con guarantigie speciali e diverse da quelle fissate e da fissarsi per gli altri contraenti. Ad ogni modo oggi si tratta sempre per creare l'Istituto in minori proporzioni; ma gli accordi non appariscono facili, perchè si temono insufficienti o inadeguati al bisogno.

Intanto, la nostra Rendita ha subìte durante la quindicina diverse oscillazioni. Parigi, come abbiamo avvertito più sopra, non potè tenere fermo nella campagna al ribasso: ma resistette al rialzo. Nelle nostre Borse i ribassisti s'intimidirono e quindi i prezzi del Consolidato Italiano, da una settimana all'altra, si potettero, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi declinò da 73. 15, a 73. 05, scese anche a Londra da 74. 75, a 74. 65 e a Berlino nelle stesse proporzioni, mentre in Italia passò da 85. 75 a 86. 02.

I cambi piegarono per tutta la quindicina in discreta depressione.

I valori, invece, si quotarono quasi tutti in rialzo. Nessun titolo dette luogo a straordinaria animazione, perchè, lo ripetiamo, le nostre Borse, stanche in generale, non si affidano a nessun movimento dichiarato, fino a che dura il mistero sui progetti del Governo, ossia fino a che non si potrà dar luogo ad una orientazione definitiva nel corso della Rendita. Ma la disposizione a sostegno è innegabile; e se ne ha un primo esempio nelle quotazioni delle azioni della Banca d'Italia che si sollevano da 970, a 976.

Per gli altri Istituti vediamo il Mobiliare che per le speranze che abbiamo già esposte, ascende da 165 a 175: e la Banca Generale che da 70, arriva a 76. Ma i valori torinesi non palesano sensibili varia-

zioni: la Banca di Torino da 180 rialza a 182; il Credito Industriale, da 140, a 143: ed il Banco Sconto da 41, a 42.

Meglio trattati figurano i valori ferroviari. Le Meridionali, specialmente su richiesta da Berlino, cambiano i loro corsi da 593 a 602: le Mediterranee da 450 a 455: le Sicule da 518 a 520, e le Secondarie Sarde da 258, a 260.

I valori fondiari non accennano a nessun mutamento nella depressione in cui languono. Ritroviamo l'Immobiliare a 42: il Risanamento a 45: la Tiberina a 6: la Fondiaria Italiana a 5.

Ma più di tutti i valori emergono, nella quindicina, gl'industriali. Fra gli altri il Gas sale da 585 a 635: l'acqua Marcia da 950 a 980: gli Omnibus da 135 a 142: le Condotte da 94 a 106: le Rubattino da 265 a 270: le Raffinerie da 215 a 220. Le Sovvenzioni e le Venete rimangono nominali, le une a 20 le altre ad 8.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87. 35 — Azioni Ferrovie Meridionali 616 — Ferrovie Mediterranee 466 — Credito Mobiliare 166 — Banca d'Italia 990 — Banca Generale 82 — Gas 635 — Acqua Marcia 995 — Condotte 116 — Immobiliari 43 — Risanamento 44 — Tiberina 14 — Sovvenzioni 10 — Francia a vista 114. 05 — Berlino 140. 40 — Londra a 3 mesi 28. 80.

Firenze: Rendita 5 per cento 87. 20 — Banca d'Italia 990 — Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 465 — Credito Mobiliare 167 1/2 — Immobiliare 42 — Francia a vista 113. 70 — Londra a 3 mesi 28. 45.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 25 — Banca d'Italia 988 — Ferrovie Meridionali 616 — Ferrovie Mediterranee 466 — Mobiliare 165 — Banca Generale 81 — Navigazione Generale 277 — Raffineria Zuccheri 220 — Francia a vista 113. 90 — Londra 28. 72 — Berlino 140.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 20 — Banca d'Italia 990 — Credito Mobiliare 167 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 464 — Navigazione Generale 275 — Raffineria Zuccheri 219 — Francia a vista 114. 05 — Berlino 140. 40 — Londra a 3 mesi 28. 80.

Torino: Rendita 5 per cento 87. 15 — Ferrovie Mediterranee 467 — Ferrovie Meridionali 616 — Banca d'Italia 995 — Credito Mobiliare 168 — Banca di Torino 190 — Banca di Sconto 44 — Tiberina 14 — Sovvenzioni 10 — Francia a vista 114 — Londra a 3 mesi 28. 45.

Roma, 15 febbraio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLIX

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo I - 1 Gennaio

Il « Torrismondo » di T. Tasso. — Giosuè Carducci. . . . . *Pag.* 5
La nuova fase delle riforme tributarie. — Giuseppe Ricca Salerno . . 35
I Bars e l'intemperanza degli Americani. — Giuseppe Giacosa . . . 51
Formicola. — Novella. — (*Continua*). — Rodolfo Mondolfi 70
Il Cardinale Alberoni diplomatico e uomo di Stato. — Giovanni Boglietti 90
I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia. — Enea Cavalieri. 122
Notizie letterarie. — Una recente scoperta biblica. — Alessandro Chiappelli. — Una cronachetta senese del secolo XIV. — Cesare Paoli. 157
Rassegna politica. — X. 170
Bollettino bibliografico 180
Notizie di scienza, letteratura ed arte 195
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo II - 15 Gennaio.

Il Presepe. — Adolfo Venturi . . . . . *Pag.* 209
A Cuba. — Giulio Adamoli 225
Sursum Corda. — R. Bonghi 246
La nuova fase delle riforme tributarie. III-IV. — (*Fine*) — Giuseppe Ricca Salerno 260
Formicola. — Novella. — (*Continua*). — Rodolfo Mondolfi 281
Le origini del Papato. — Raffaele Mariano 301
Le isole della laguna veneta. — I-III. — P. Molmenti e D. Mantovani 333
Notizia letteraria. — Luigi Ferri 356
Rassegna politica. — X. 363
Bollettino bibliografico 373
Notizie di scienza, letteratura ed arte 391
Cronaca finanziaria della quindicina. 399

Fascicolo III - 1 Febbraio.

La madre e la matrigna di Dante. — Michele Scherillo . . . *Pag.* 405
Megalomania e micromania. — Marco Besso 426
Le miniere di zolfo in Sicilia. — Jessie V.ª Mario 441
Il centenario del Palestrina. — Ippolito Valetta 467
Formicola. — Novella. — Rodolfo Mondolfi 486
A Cuba. — *(Fine)*. — Giulio Adamoli 503
La questione della liturgia slava nell'Istria. — Arturo Galanti. . . 523
Le isole della laguna veneta. — IV. — P. Molmenti e D. Mantovani 538
Notizia letteraria. — F. 555
Rassegna politica. — X. 560
Bollettino bibliografico 567
Notizie di scienza, letteratura ed arte 589
Cronaca finanziaria della quindicina. 596

Fascicolo IV - 15 Febbraio.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — Gaspare Finali. 601
I partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia. — Romualdo Bonfadini 620
San Carlo Borromeo e Giovanni Botero. — Carlo Gioda 640
Formicola. — Novella. — (*Fine*). — Rodolfo Mondolfi 663
Le isole della laguna veneta. — P. Molmenti e D. Mantovani . . . 681
Questioni d'insegnamento. — Francesco D' Ovidio 698
Le miniere di zolfo in Sicilia. — *(Fine)*. — Jessie V.ª Mario 719
Notizia letteraria. — Angelo Solerti 744
Rassegna politica. — X. 757
Bollettino bibliografico 768
Notizie di scienza, letteratura ed arte 784
Cronaca finanziaria della quindicina 790

AP Nuova Antologia
37
N8
v.133

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY